Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale14unse

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA

ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

ANNO DECIMOQUARTO

1847

TORINO

Tipografia di G. Marzorati, via s. Filippo N.° 16.

Con permissione.

INDICE DELLE MATERIE

Accademie poetiche italiane, *pag.* 30.
Alessandrino (primitivi abitatori del suolo), 287. 295. 303. 306.
Alfieri Vittorio, 249.
Alì, bascià di Giannina, 281.
Anelli, orazioni di Demostene, volgarizzate, 216.
Annuario chimico italiano, 64.
Annunzio (l') frammento di romanzo storico, 409.
Arabi (letteratura degli), 125. 139.
Architettura religiosa, 25. 41.
Arminio, inno, 196.
Arnaldo da Brescia, 107. 116.
Attruppamenti 366.
A-valle Carlo, protesta, 88.
Augusto, 357. 391.
Bacofilo generale (il), 176.
Bastiano, novella, 162. 175.
Battaglia di Fossalta, 57.
Biancamauo Umberto, 92. 99.
Biblioteche italiane, 79.
Biografia iconografica femminile, 112.
Biografia universale, 16.
Biordo Michelotti da Perugia, 315. 326. 332. 340. 348.
Bizzarre maniere d'inspirazione, 39.
Brouwer Adriano, 84. 103. 110. 118.
Calabria (lettera d'un viaggiatore in), 345.
Carrer, poesie edite ed inedite, 135.
Cantico nazionale 370.
Casalis, Dizionario geografico-storico ec., 247.
Caslelli (i), 9. 17.
Catechismo agrario, 80.
Certose italiane, 153.
Chiesa e impero, 309. 333. 358. 397. 404.
Codice civile di S. M., 40.
Como (la guerra di), 73.
Costantino, cesare, 259. 267.
Costumi ed usanze, 7. 15. 23. 54. 62. 72. 87. 97. 120. 143. 300.
Cracovia, 6.
Cronaca settimanale 367. 375. 383.
De-Rolandis, notizie sugli scrittori astigiani, 152.
Donne italiane 382.
Elisabetta d'Inghilterra, 241.
Enciclica di Pio IX, 48.
Enrico il lione, 318.
Enrico IV, re di Francia, 305.
Eroismo Italiano, 4. 11. 19. 27. 35. 43. 49. 61. 69. 77. 81. 89. 101. 109. 113. 127. 134. 137. 149. 157. 167. 171. 183. 188. 193. 202. 214. 220. 228. 239. 245. 363. 369. 381. 389.
Ezzelino, figliolo del diavolo, 236.
Fabretti, capitani di ventura, 272.
Falò di s. Giovanni Battista, 208.
Federio I, e l'Italia, 396. 402.
Feste Torinesi, 353. 385.
Feudalismo (l'antico), 105.
Franchi in Italia, breve storia, 169. 177. 195. 201. 246. 297. 302.
Frate Alfo, 354.
Galizia, 14.
Gazzoletti, poesie, 64.
Genova (rivolta di), 273.
Genova, poesia, 386.
Geremia (dai treni di), poesia, 121.
Germani antichi, 233.
Giaponesi, superstizioni, 217.
Grano (moltiplicazione del), 168.
Grecia, 166.
Gregorio VII, 394.
Guacciaro (l'uccello), 399.
Guerriero (il vecchio), poesia, 70.
Guicciardini, storia d'Italia, 32.
Guida di Torino, 96.
Gundeberga, o la torre di Lumello, 185. 203.
Hampden Giovanni, 321.
Illustrazioni storiche ecc. sulla R. Casa di Savoia, 80.
Infanticida (l'), novella, 342.
Invenzioni che riguardano gli alimenti, 218. 308. 322. 351.
Invenzioni che riguardano il vestito, 407. 415.
Irlanda, 45. 265.
Italiano (dell'avvenire), 362.
Lamartine, 379.
Lara (i sette infanti di), 140.
Letteratura Chinese, 313.
Letteratura Piemontese contemporanea, 255. 263. 271. 279.
Letteratura sanscrita, 286. 292.
Lombroso, dei perfezionamenti che il Vangelo ha apportati alla legge Mosaica, 232.
Lombroso, vita del principe Eugenio di Savoia, 152.
Madonna del Pozzo, 28. 37. 123. 147. 155.
Marenco, tragedie, 8.
Mode, alla fine d'ogni foglio di stampa.
Napoli (regno di), 329.
Nota Alberto, canzone, 129.
Opinioni storiche erronee, 240.
Passeggiata (la), racconto storico, 364. 371.
Piemonte (avvenire del), 393.
Pinerolo (assedio e bombardamento di), 209.
Pio IX (omaggi a), 374.
Pittore (lo schiavo), 47. 52.
Pittura sul vetro, 337.
Pomaré, essai sur un nouveau système financier, 200.
Portogallo, 33.
Prati, passeggiate solitarie, 144.
Preghiera della vergine, 230.
Prezzi pagati ad autori d'opere, 86.
Prontuario di vocaboli, 55.
Quadro della letter. italiana, 64.
Raccolta di Leggi ragguardanti il Codice civile, 184.
Regno di Sicilia, 401.
Repubbliche italiane (origine e sviluppo delle), 254. 262. 270. 277. 283. 293. 298. 311. 316. 324. 334.
Revisione delle stampe (R. Patenti), 377.
Rispetto (il) umano, 231.
Rondinelle (le) ed il giovinotto, apologo, 352.
Saggio drammatico, 163. 172. 179. 189. 198. 205. 211. 225. 234. 252.
Savoia (dei conti e dei duchi di), 319. 327. 343. 359.
Scrittura (materie e stromenti propri alla), 135. 191. 223.
Sepolture cristiane, 65.
Sesto acuto (dell'origine del), 289.
Sobieski Giovanni, 150. 159.
Stabilimenti Moravi, 141.
Suchet Gabriele, 347.
Suicida (la visione del), 413.
Sully di Béthune, 225.
Teatro universale (ai lettori del), 361.
Tiglio (il) di Roiano, 31.
Tirone, atlantico matematico 192.
Tirone, Piemonte, Savoia e Sardegna, storia ec., 224.
Tradizioni artistiche, 20.
Trompeo, cenni medici, 128.
Turchi (costumi dei), 257.
Varietà, 222.
Vendetta di una balia, novella, 131.
Vida Marco Girolamo, 145.
Vittorina, 229. 238. 243.
Vivere e patire, 50. 58. 67. 75.
Vocabolario della lingua italiana, 240.
Un Vescovo del medio evo, 260. 269. 276. 285.
Uomini celebri sepolti vivi, 54. 94.

INDICE DELLE INCISIONI

Alba . . . . . *pag.* 145
Alfieri (tomba di) . . . . . » 249
Alì Bascià . . . . . » 287
Amalfi . . . . . » 49
Bazar turco . . . . . » 257
Camposanto di Bologna . . . » 201
Cani degli Abruzzi. . . . . » 329
Cascata. . . . . » 1
Castello antico . . . . . » 9
Id. Id. . . . . » 17
Castello Santangelo . . . . . » 89
Cattedrale di Palermo. . . . » 25
Id. di Siena . . . . . » 41
Cavalcata . . . . . » 105
Certosa di Pavia . . . . . » 153
Chiesa di S. Antonio in Padova » 169
Costumi franchi. . . . . » 297
Id. irlandesi . . . . . » 265
Donna pregante . . . . . » 121
Donne orientali . . . . . » 97
Doria (Andrea) . . . . . » 193
Duomo di Venezia . . . . . » 177
Elisabetta d'Inghilterra . . . » 241
Enrico IV . . . . . *pag.* 305
Facciata antica . . . . . » 161
Galli. . . . . » 345
Germani antichi. . . . . » 233
Giaponesi . . . . . » 313
Hampden (Giovanni) . . . . » 321
Lanterna di Genova . . . . » 273
Monte Baradello . . . . . » 23
Id. Sinai . . . . . » 113
Nota (Alberto) . . . . . » 129
Palazzo di città a Parigi. . . » 289
Id. del re Enzo a Bologna » 57
Pinerolo . . . . . » 209
Ponte dei Sospiri . . . . . » 137
Rimini . . . . . » 81
S. Carlo a Vienna . . . . . » 337
Sepolcri degli Scaligeri . . . » 65
Setubal. . . . . » 33
Sully . . . . . » 225
Torri antiche . . . . . » 185
Valentino (il) . . . . . » 353
Volpe (la) . . . . . » 217

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 651. ANNO DECIMOQUARTO 2 *Gennajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

PREFAZIONE

Il ministero del giornalismo è grande ed eminentemente sociale: ma esso è ad un tempo medesimo svariato e moltiforme, come svariate e moltiformi sono le manifestazioni dello scibile umano: siccome quello che percorre tutti gli stadii delle materiali e morali discipline, segue tutti i passi dell'intelletto, s'informa a tutti i bisogni, rivela tutte le tendenze, tutti i desiderii, tutte le piaghe, tutte le speranze, e si fa il vero amico dell'uomo, il vero additamento di questa vita mortale. Ond'è che invano si vorrà opprimere e disconoscere qualunque sforzo, anche mediocre, diretto, se non altro, a mostrare la via di far meglio: invano si vorrà stringere lo scettro giornalistico, costringendo gli ingegni a chinarvisi sotto ed a rinunziare alle proprie opinioni: invano colla pompa dei nomi, col lusso esteriore e col fracasso delle polemiche si vorrà imporre altrui di sgombrare la via per correrla nella giattanza e nel despotismo. Un giornale scritto con santo intendimento, con candore di giudizio e con lealtà di dottrina, anche tra il fragore e le maligne polemiche troverà sempre conforto e patrocinio in mezzo al pubblico, qualunque sia la modestia del suo vestire e il poco rimbombo delle sue parole.

Il Teatro Universale, poichè ad esso dobbiamo restringere il nostro discorso, appartenne, come appartiene pur sempre, a quel genere di giornali, che invece di declamare, operano: invece di stordire, pacificamente dilettano ed istruiscono. Quando la parola ed il bulino si stesero fraternamente la mano per significar meglio e con maggior gagliardia il pensiero, uno egli fu tra i primi a mostrarsi colla duplice veste nell'aringo italiano: e tredici anni di vita sono una testimonianza non dubbia, ch'egli fu mantenitore delle sue promesse. L'esito avventurato di un'opera attesta, se non altro, la sua opportunità: e a' dì nostri non è poca cosa questo vanto.

Ora il Teatro si prepara a correre il quattordicesimo suo stadio: e fedele a' suoi principii come al suo intendimento, mentre nulla si muta per quanto spetta alle esteriori sue forme ed al modico suo prezzo, anch'egli s'inchina alla corrente irresistibile dell'opinione, e anch'egli, anzichè attraversarsi orgoglioso alle vie dell'intelletto, armandosi delle reminiscenze del passato, procede invece con esso e si fa banditore delle dottrine del presente. Ella è incontrastata, ella è santa verità, che il bello è di tutti i secoli, che il bello non invecchia e non muore: ma gli è pur vero che le forme del bello pigliano vita e colore dai bisogni e dalle tendenze d'ogni età e d'ogni popolo, e che da questa vicenda medesima si rivela l'inesauribile fonte dello spirito, che è scintilla ed immagine di chi lo pose fra noi e che tende per infiniti sentieri all'eterna sua origine.

Per la qual cosa il Teatro Universale intende e vuol mantenersi fedele alla sua primitiva instituzione, quella di allettare e d'instruire, anzichè discutere e giudicare. Senza darsi aria d'imporre al pubblico italiano le proprie opinioni, egli si fa interprete e specchio delle altrui: ed ogni suo studio è rivolto a cercare con sollecitudine le piaghe della società per offerirvi rimedio, a interrogare i bisogni e la sete de' suoi lettori per recarvi soddisfacimento e refrigerio. Ond'è che, ad arra sicura di quanto egli si propone e di quanto saprà mantenere, viene ora presentando in succinto quadro le varie parti del suo assunto, nella dolce persuasione che abbiano ad essere solenne testimonianza del suo buon volere.

Fra le scienze maestre della vita intima e civile, nessuno ha mai conteso il primato alla storia: e fra le storie, la più utile e la più decorosa a sapersi è indubitatamente quella del proprio paese. Gli esempi del passato giovano, assai meglio degli ammaestramenti teorici, a migliorare il cuore e lo spirito: ed il Teatro Universale è nella sentenza di coloro, i quali assai più che colpire cogli esempi del terrore, credono vantaggioso e consentaneo alla natura umana il sedurre con quelli della virtù e dell'eroismo. Noi non faremo il torto ai nostri lettori di crederli affatto digiuni delle vicende a cui la patria loro soggiacque pel corso di tanti secoli: ma sappiamo pure che molti e molti non ebbero nè tempo, nè modo, nè direzione da applicarvisi come si conviene. Laonde il Teatro, sollecito di adempiere a questa mancanza, s'impegna di dare nelle sue colonne un corso compiuto di storia italiana, considerata nel suo bello e nel suo grande: e coll'anno che giunge porrà principio alla sua carriera con una serie dei più magnanimi fatti, ch'egli abbraccerà sotto la rubrica di *Fatti eroici della storia italiana*, che potrebbero dirsi nel loro insieme una vera storia dell'italiano eroismo.

Ma se è dovere, diremmo quasi, indispensabile il conoscere le vicende del proprio passato, è pur bello il non ignorare quelle dell'altrui: e il Teatro illustrerà la storia, la geografia e la statistica dei varii popoli del mondo, pigliando le mosse da quei luoghi i quali si porteranno attualmente e specialmente l'attenzione universale. E allo storico insegnamento, ad oggetto di renderlo più proficuo e più pieno, apparterrà una raccolta

di *caratteri* dei più eccelsi personaggi che onorarono le età e le nazioni diverse. Comprendendo in poche, succose e concise parole la vita di quei sommi, si sarà in grado di compararli e di giudicarli: e ad essi coordinando gli avvenimenti a cui diedero origine o di cui furono gran parte, si sarà in grado di concepire così una idea meno imperfetta e più chiara dei tempi e delle cose.

Per ciò poi che concerne l'insegnamento scientifico, il Teatro terrà dietro agli sforzi, alle indagini ed alle scoperte dei generosi che ai moltiplici rami della scienza si consacrano, e non mancherà mai di tenere avvertiti i suoi lettori, se in Italia e fuori d'Italia alcuna cosa, alcun fatto d'una importanza sociale meriti di essere ricordato e conosciuto.

La seconda parte del Teatro Universale sarà intieramente destinata alla letteratura amena e dilettevole: ed anche per questo canto non perderà mai d'occhio il fine che egli principalmente si propone, quello di giovare. Per la qual cosa egli darà nelle sue pagine una miscellanea di racconti storici, di novellette morali, per la maggior parte di penna e di argomento italiano: non disdegnando però d'imitare e di tradurre dalle opere straniere, quando creda di far cosa grata e profittevole, conscio come egli è che il bello e il buono non furono mai retaggio di una sola nazione, e che dovunque vi hanno menti per comprendere e cuori per sentire, il genio spande le sue beneficenze e il suo riso. Oltracciò, onde procurare una lettura veramente ricreatrice, il Teatro ricorderà le usanze più gentili e più vaghe delle contrade del mondo, quelle massime che pel loro più grande allontanamento dalla pienezza della civiltà hanno in maggior copia il pittoresco e lo strano: presenterà scelti frammenti di libri sì italiani che stranieri, i quali o più siano degni della pubblica lode o più davvicino riguardino gl'interessi della patria: delineerà costumi, quadri, scene di ogni genere: esporrà biografie e necrologie d'uomini eminentemente illustri e benemeriti della società: di poesie sarà parco fino al rigore, non ammettendo esclusivamente che alcune delle eccellenti e molto di rado: si farà in una parola il più scrupoloso dovere di rendersi l'eco di quanto riguardar possa efficacemente il vantaggio e l'instruzione de'suoi lettori, per cui solo si affatica e a cui solamente si rivolge. E perchè egli ottener possa con maggior sicurezza il suo scopo, non niegherà il Teatro un cantuccio agli annunzi delle migliori opere che onoreranno la penisola, dandone sunti, esami e analisi, sempre alieno dalla polemica così facile all'abuso e di una dignità così rara: lasciando che altri provveda ad uno scandalo, di cui pur troppo l'Italia nostra ha dato più di un mal esempio.

Per confortare le loro promesse e per fare dolce violenza al pubblico suffragio, la maggior parte dei giornali mettono in campo illustri nomi e della loro ombra si fanno sostegno. Ciò è sicuramente un invito che seduce: ma noi sappiamo che parecchie volte quei nomi rimangono un desiderio incontentato. Laonde, abbenchè anche noi potessimo giovarci di questo mezzo, molti e valenti essendo quelli che l'opera loro ci promisero, amiamo meglio rispondere col fatto, persuasi di mantener forse più di quanto non promettiamo. E al solo fatto noi confidiamo le nostre più belle speranze: al qual uopo facciamo solenne invito a tutti quei buoni per cui l'amor della patria è un dovere più che di parole, e riposiamo nella lusinga che i nostri sforzi non mancheranno nè di patrocinio, nè di consiglio, nè, diciamolo pure, di quell'esito, cui invitano a sperare la rettitudine dell'intendimento, la lealtà dei mezzi, la costanza dell'opera e la coscienza di far bene.

I Compilatori.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

I.

Alaimo Lentini (1282-1287). — Eroe siciliano, il cui nome fa fremere ancora di nobile orgoglio ogni petto messinese. Dei tratti magnanimi onde è ripiena la sua vita, quelli raccoglieremo che maggiormente s'accordano collo scopo cui ci siamo prefisso in queste pagine.

La Sicilia era stanca dell'orribile giogo sotto cui gravata l'aveva il braccio provenzale. La tirannide e l'avarizia de' suoi carnefici erano venute al loro colmo: attalchè, non per le trame di un generoso, come finora erroneamente si credette, ma per movimento spontaneo, improvviso, universale del popolo, aveva mandate infrante le sue catene ed erasi abbeverata nel sangue degli oppressori, bevendone fino all'ultima goccia.

Carlo d'Angiò, più irritato che atterrito da quella notizia, perocchè uomo imperterrito fosse quanto feroce, giurava vendicarsene orrendamente: e al suo cenno raccoglievansi a Catona, piccola città di Calabria posta dirimpetto a Messina, quindicimila cavalli con sessantamila fanti, scortati da ducento navi fra quelle di trasporto e quelle di corso.

Messina, città dominatrice del Faro, siede bellissima tra due mari in faccia ad oriente. A manca, sorge contro il Tirreno il promontorio Peloritano: a dritta, il braccio di san Ranieri mette nel mar Jonio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che cinge un vasto e profondo porto da tutti venti sicurissimo.

Ora, contro a Messina rivolti erano appunto gli sforzi di Carlo, che da quella città dar voleva cominciamento alle sue ire: e i messinesi che di lui seppero, s'apparecchiarono a difendersi con coraggio disperato. Dell'eroico valore che quel popolo, massime le donne, ebbe a mostrare in un lungo e penoso assedio, ci converrà trattare più circostanziatamente in apposito articolo: qui ci restringeremo a quanto riguarda il nostro campione.

Alaimo Lentini, nobile per sangue e più ancora per fama, gagliardo ed animoso vecchio, nelle cose di guerra per lungo esercizio espertissimo, venne in quei giorni di pericolo gridato ad unanime voce capitano del popolo, e si fu questa, soggiunge un moderno istorico, ventura grande per Messina e per l'isola tutta. Recatesi in mano le redini del comando, col più alto militare accorgimento tutto intendevasi Alaimo ad ordinare le difese della patria, a provvedere ad ogni men destra avventura, a rendere il popolo esercitato nelle armi ed impavido nel cimento.

Carlo erasi lusingato di trarre quei cittadini fuor delle mura ad aperta battaglia: e allora, se non colla virtù, avreb'egli potuto sperare di giungere al trionfo col numero. E l'impeto imprudente dei messinesi avrebbe certo assecondato il disegno del provenzale, che erasi a tal uopo ritratto alla badia di santa Maria Roccamadore: ma Alaimo, forte del paro che provvido, raffrenava quell'ardore mal cauto e deludeva le mire inique del tiranno: il quale, contro le vite oramai non potendolo, incrudeliva contro gli averi, tagliando gli alberi, stralciando le viti, diroccando le case e tutto menando infamemente a scompiglio e a distruzione.

I primi scontri furono sanguinosi: e cento cittadini, animati da un sentimento ignoto ai conculcatori dei popoli, quello della patria, bastavano a rincacciare un intiero esercito con vergogna e dolore. Alaimo fu tra quelli, Alaimo fu di quelli primiero, e il suo braccio giovò a Messina come giovato le aveva il suo consiglio.

Una seconda fazione venne combattuta al monte della Cepperina: Alaimo trionfò miracolosamente del nemico e fe' salva la patria, la quale sarebbe senza fallo caduta, quando quel posto fosse stato occupato. Nè solamente cacciavane egli le schiere assalitrici, ma portava con un coraggio senza esempio il disordine e la strage sino al padiglione di Carlo.

Tornata vana la forza, l'Angioino ricorreva al tradimento. Un codardo, parlando parole di pace e facendosi manto del nome di Cristo, era accolto nell'assediata città con voce di gioia e di gratitudine, e in sua mano venivano posti i destini del popolo. Ma il compro messaggero rivelava improvvido il suo tradimento: e Alaimo, strappandogli di pugno l'affidatogli bastone del comando: « Non più francesi, gridava con voce tonante ripe- » tuta a coro dalla moltitudine: non più francesi, » finchè avremo noi spade e petti da opporre. » Quindi stendeva uno scudo generoso sul messaggero, onde sottrarlo ai furori del popolo sollevato.

Reduce così deluso nel campo, Carlo ascoltava con feroce impazienza il racconto del nunzio: e abbisognando pur d'uno sfogo alla immensa sua rabbia, davasi a risarchiare con nuove scorrerie il contado, stendeva le mani ladre sui templi, calpestava i sacerdoti, trascinava il sacro arredo, la croce, l'effigie della divina Madre e barattavale vilmente. Atti d'inetto furore, i quali mostravano

come l'uccisor di Manfredi incominciasse a disperare di se medesimo.

Quante volte rinnovellavansi gli assalti così di mare che di terra, altrettante erano le vittorie contate dai messinesi: il senno e il braccio di Alaimo erano dappertutto e di tutto menavano assiduo trionfo. Sulle sue orme, giovani, vecchi, fanciulli, donne, tutti erano forti, tutti erano eroi: ed egli, l'idolo, la salute di Messina, lodava senza invidia le gesta onorevoli, rincorava i feriti, rimbrottava i timidi, ed anche nella severità era grande ed amato.

Il suo nome suonò terrore ai nemici, i quali si persuasero che, lui vivo, lui avversario, non avrebbero mai posto nella città vittoriosamente il piede. Ucciderlo, chi era da tanto? Importava dunque tentarlo: e l'Angioino lo fece, senza comprendere, sclama il citato istorico, che da tanta altezza di virtù non si precipita al più schifo ed esecrando vitupero della tradigione. Offerivagli dunque segretamente l'Angioino, che perdonata avrebbe ogni colpa al suo popolo, fuorchè a sei de' più facinorosi: che a lui concedute verrebbero diecimila once d'oro, una rendita di annue once dugento, onori e dignità a suo pieno grado. A tal uopo gli s'inviava pergamena bianca col suggello reale, ed egli non aveva che scrivere.

Alaimo rispose parole degne di sè, dell'offerta e di chi proponevala: quindi, raddoppiando la vigilanza e le difese, ristorava la plebe de' patiti suoi danni con nuovi atti di virtù e con provvigioni novelle.

Intanto Pietro di Aragona movevasi in soccorso di Messina: e Carlo spaventatone, dapprima a più atroci atti di barbarie scendeva sulle campagne e sulle chiese, tutto struggendo e contaminando: quindi proponeva ogni passata cosa dimenticare, purchè la città il suo nome riconoscesse novellamente. Ributtatone da Alaimo, un' ultima volta ricorreva al tradimento, rivolgendosi ad uomini di dubbia fede che mai ne' popoli travagliati non mancano: Alaimo i più vili abbandonava alla scure del carnefice, perchè fossero in esempio ai giuda della patria: gli altri salvava da morte ignominiosa, gittandoli in carcere.

Un estremo colpo rimaneva tuttavia all'Angioino: ed egli a quello gittandosi, ordinava a' suoi di occupare il palazzo dell'arcivescovo, poco distante dalle mura, e munirlo di steccato e di fosso onde mantenervi in sicuro un gagliardo presidio.

Alaimo co' suoi più fidati ed arditi circonda col favor delle tenebre l'edifizio, abbatte le porte, sgozza il capitano: quindi chiamando i suoi all'assalto, le turbe irrompono fuor delle porte, il tumulto si fa grande e fra le tende nemiche tutto è scompiglio, tutto è spavento, tutto è sangue. Il sole della domane illumina la vittoria dei cittadini e insegna al carnefice della Sicilia che il regno della violenza è caduto.

Carlo raumiliato spiega le vele: e Messina, fatta libera, scrive ne' suoi annali, circondandoli di gloria perenne, i nomi dei cittadini, delle donne e del capitano che dovevano essere argomento fra i posteri di cantici e di gratitudine.

Un velo verecondo si tiri ora sugli ultimi anni di un eroe, cui le vili arti donnesche, l'invidia e la sconoscenza amareggiavano di dolore. Quanto a noi, non vogliamo renderci giudici, se Alaimo reo fosse di vero tradimento, come alcuni incolpavanlo, e come un principe credulo e sospettoso inchinava a condannarlo. Una moglie infida, svergognata e turbolenta era stata il supplizio della vita di quel grande: ella lo fu forsanco del suo onore. Non ricordino adunque di lui le nostre pagine che i bei giorni della gloria e della grandezza: e quando alcun dubbio venga pure a gittarsi sull'estremo del suo vivere, gridiamo a noi medesimi: L'uomo che fu veramente magnanimo una volta, può divenire infelice: vile non mai: e bestemmia chi lo crede e lo mantiene.

Che se qualche imprecazione irrompa involontaria dal labbro, sia dessa tutta pe' suoi carnefici, che così nefandamente lo martoriavano. Imperocchè, tratto per ordine di re Giacomo dal suo carcere di Catalogna, dove era stato rinchiuso, spento veniva per raffinatezza di barbarie in faccia a quella Sicilia, ch'egli aveva più d'una volta salvata col suo sangue.

Odansi le gagliarde parole dell'ultimo istorico del vespro siciliano.

« E vôlto ad Alaimo, dicevagli il suo carnefice
» che saziasse gli occhi suoi nella dolce vista
» della patria: a che il glorioso vecchio: Oh Si-
» cilia! sclamò, oh patria! Molto ti sospirai: e
» pur me beato, se dopo i miei primi vagiti
» non t'avessi più vista! — Esitò pochi istanti
» il catalano, forse per pietà a queste parole,
» e ripigliò: L'animo mio finquì ti parlava, o si-
» gnore: or quello del re intender t'è forza e
» obbedire. — E spiegava uno scritto. Adinolfo
» il leggea. Era mandato del principe, che di-
» cea constare alla eccellenza di lui, come Alaimo
» di Lentini, Adinolfo di Mineo e Giovanni di
» Mazarino tramarono già iniqua e ineffabile
» cospirazione contro i reami e l'isola di Sicilia,
» ed eran rei sì d'alti misfatti: ondechè giudi-
» candosi il viver loro in prigione pericolo sommo
» dello stato, la cui pace vuolsi con severissima

» giustizia serbare, commettea il re a Bertrando
» di ripigliarli di Catalogna e mazzerarli al primo
» scoprir la Sicilia.

» Non maravigliò Alaimo, nè tremò della
» morte, nè con vane parole toccò il passato o
» si querelò: se non che risentiva l'acume di
» crudeltà che volle comandare tal supplizio a
» tal vista, e negargli sepoltura sulla terra degli
» avi. Del resto, nella rassegnazione del vangelo
» pregava salute al re, ai carnefici stessi, e di-
» ceva: Una vita di miserie e di pianto trassi
» infino a vecchiezza, che inonorata or chiudo.
» A me stesso non mai, ad altri sol vissi, per
» altrui muoio. Peggio che uomo non creda —
» e pensava forse alla esaltazione di Pietro e allo
» spento Gualtiero — peggio che uomo non
» creda, io misfeci e meritai più cruda morte
» di questa. Essa almeno sia pace alla patria e
» fine ai sospetti. — Indi ei stesso chiede la
» benda di tela, preparata per istrumento al sup-
» plizio, e coltrice insieme e bara all'eroe di
» Messina: vel fasciano e serrano i manigoldi e
» il traboccano in mare. »

Così le nazioni divorano talvolta i loro grandi, nè più si ricordano delle loro mille virtù per non magnificare e punire che un vizio: come se l'uomo, per quantunque verso il cielo si sollevi, cessi mai di essere uomo.

La posterità, scevra di passione, giudica inesorabilmente degli uni e degli altri: sia mite il giudizio dei posteri ai carnefici di Alaimo!

Carlo A-valle.

GEOGRAFIA E STATISTICA

—

REPUBBLICA DI CRACOVIA

Ora che tutti gli sguardi sono rivolti a questo piccolo paese, crediamo opportuno il darne in queste colonne un breve cenno geografico e statistico, cui desumiamo dall'illustre geografo che tanto onora il nome italiano.

Questa repubblica, formata nel 1815 nel congresso di Vienna da una piccola frazione dell'antico regno di Polonia, non comprende che la città di Cracovia, con un piccolo territorio lungo la Vistola. Codesto stato confina al nord e all'est col regno attuale di Polonia, al sud colla Vistola che lo divide dalla Galizia, grande provincia dell'impero austriaco, e all'ovest colla Brinica che forma la sua frontiera dal lato della Silesia prussiana.

La maggior parte de' suoi abitanti appartiene allo stipite slavo: eglino sono polacchi. Quasi un dodicesimo della popolazione è composto di ebrei e appartiene allo stipite semitico: una piccola porzione solamente, i Tedeschi, debb'essere collocata tra i popoli che derivano dallo stipite germanico.

Tutti i Polacchi, alla eccezione di una piccola parte che professa il luteranesimo, seguono la religione cattolica: gli altri sono di rito giudaico.

Il governo è repubblicano (1). Il potere legislativo risiede in un'assemblea formata di deputati eletti in ciascun comune: il potere esecutivo viene affidato ad un senato composto di dodici membri e d'un presidente, il quale è il capo della repubblica, e viene nominato ogni biennio. Questo stato è sotto la protezione degli imperi di Russia e d'Austria e della monarchia prussiana, che lo dichiararono neutrale in perpetuo, benchè l'Austria lo occupi ora militarmente.

Cracovia, città episcopale antichissima, è situata in una deliziosa valle sulle rive della Vistola. Una volta piazza forte, città popolosa e capitale del vasto regno di Polonia, non lo è oggi più che della piccola repubblica la quale porta il suo nome. Un ponte la fa comunicare con Podgorze, città austriaca nella Galizia. Le sue anguste, irregolari e mal selciate strade non corrispondono alla bellezza di parecchi edifizi che l'adornano. Vuolsi ricordare sovrattutto la cattedrale, considerata come la più bella e la più interessante di tutte quelle della Polonia: nelle sue sedici cappelle laterali si trovano i monumenti funebri dei re e dei grandi uomini di questo regno, da Boleslao l'Arricciato e da Casimiro il Giusto sino a Giuseppe Poniatowski e a Taddeo Kosciuszko. La torre di questa cattedrale contiene una delle più vaste campane dell'Europa. Alla cattedrale debbonsi aggiungere: la chiesa di santa Maria, di cui lodasi lo stile gotico, svelto ed elegante e il suo campanile forse il più alto di tutta la Polonia: la chiesa di san Stanislao, rimarchevole per essere la più antica della città: il castello di Cracovia, riedificato con magnificenza da Augusto II, ridotto in caserma sotto la dominazione austriaca ed ora occupato in parte dalla società di beneficenza: sotto le sue vôlte furono custoditi fino al 1794 il tesoro e le gioie della co-

(1) Ciò e quanto segue vuolsi intendere prima dell'incorporazione coll'impero austriaco.

rona: il magnifico castello dei vescovi, che dopo gli abbellimenti fattivi nel 1816, è l'edifizio moderno più ragguardevole di Cracovia: il palazzo di città e l'immensa fabbrica appellata *Sukiennicé*, che circondano la gran piazza e sono rimarchevoli, sovrattutto il primo, per le loro belle forme architettoniche. Fra i pubblici stabilimenti, citar si vogliono l'università, il seminario, il ginnasio, la scuola normale, la società dei dotti e la società di musica. L'università è una delle più antiche d'Europa, la cui fondazione è anteriore a quelle di Praga, di Vienna, di Lipsia, di Upsala, di Edimborgo, di Glasgovia, di Copenaghen e d'altre: ella possiede una biblioteca molto ricca ed un giardino botanico molto importante.

Cracovia è città abbastanza industriosa e fa un commercio molto esteso. La sua popolazione, che sotto Sigismondo primo sommava ad 80,000 anime, era discesa sino a 18,000: ora essa è di 25,000 circa.

I luoghi più importanti che s'incontrano nel piccolo territorio della repubblica sono: *Claratomla* o *Mogila*, con un ginnasio e circa 2,000 abitanti, e *Krzeszowice*, che vanta bagni minerali, miniere di ferro e circa 3,000 anime.

La popolazione di tutto lo stato si fa ascendere a circa 52,000 anime.

Adriano Balbi.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

I.

ASIA

Donne cinesi. — Gli europei si avvezzano a grande fatica e solamente col lungo uso alla fisonomia della donna cinese. Diffatto, una donna cogli occhi stretti e in isghembo, con un naso arricciato e poco prominente, non è tale da farsi a prima fronte riguardare con diletto. Se non che in compenso la donna di questa contrada ha la bocca piccola e vermiglia e la persona sottile: molte sono anche vezzose ed amene.

Le cinesi in generale fanno uso del belletto sino dall'età più tenera. I loro capegli, d'un nero lucido, sono rialzati sulla sommità della testa e quivi rattenuti da due lunghi spilloni d'argento, di rame o di ferro, secondo la loro condizione: queste spille s'incrocicchiano obbliquamente sul vertice del capo e sono intrecciate a mazzolini di fiori, di cui elleno godono mostrarsi adorne.

Le fanciulle prima della pubertà portano la capigliatura sparsa: venute in età da marito, ne formano una treccia pendente o rialzata in varie fogge. Elleno tingono in nero il sopracciglio, e si descrivono tra il labbro inferiore e la punta del mento un cerchio d'un vermiglio vivacissimo, della grandezza di un sigillo ordinario. L'uso smodato del belletto guasta ed increspa la pelle: cosicchè le vecchie cinesi sono bruttissime.

Un'altra particolarità delle donne della Cina è il camminar barcollando, come chi sdrucciola sul ghiaccio: locchè deriva dal difformamento del piede. È noto come quelle infelici, appena nate, siano soggette al tormento della fasciatura del piede, che lo comprime e lo contrae, lasciando libero il solo pollice. Per tal guisa il membro imprigionato non si sviluppa, non cresce: esso non oltrepassa i quattro pollici in lunghezza ed uno in larghezza. Una donna che non fosse così storpia, sarebbe mostra a dito con disprezzo.

Sull'origine di questo barbaro uso, sono discordi le opinioni dei viaggiatori: la maggior parte di essi lo attribuiscono alla gelosia cinese. La donna, come è ben naturale, va così esposta a frequenti cadute, epperò non esce e non cammina che di rado. La sua calzatura consiste in un paio di scarpe con calcagni di legno guerniti di cuoio: raramente ella posa a terra l'estremità del piede.

Nel Kiang-si le donne non vanno soggette a questo martirio: elleno calzano, come gli uomini, sandali di paglia, e camminano speditamente.

Le cinesi vestono secondo la condizione dei mariti: ogni colore è ad esse conceduto, meno il giallo di limone, riserbato esclusivamente all'imperatore e alla famiglia imperiale. L'uso di rialzare i capegli rende loro calva prematuramente la fronte. Le vecchie vi suppliscono con una fascia di tela nera, detta in lingua indigena pao-teou: quando trovansi in lutto, questa fascia è bianca. In alcuni distretti portano cappelli di paglia molto eleganti, col fondo forato per lasciar adito ad una ciocca di capelli, il quale uso è universale.

Nella Cina, i matrimonii si contraggono di buon'ora: la condizione più importante si è, che le parti contraenti siano di egual grado. I genitori trattano fra di loro senza che i fidanzati non siansi mai veduti: quelli della fanciulla determinano la somma che intendono spendere nel suo corredo nuziale. Ella non riceve quindi altra dote.

Carlo A-valle.

BIBLIOGRAFIA

—

Tragedie di Carlo Marenco da Ceva, Torino 1837-44, *quattro volumi in* 8.°

Nei cuori italiani vive ancora e vivrà lungamente la memoria di uno dei più operosi ed illustri cittadini, il cavaliere Carlo Marenco. Altri giornali già pagarono tributo di lode e di gratitudine alla tomba del tragico distinto, rappresentandocelo nella pubblica vita e tra le pareti domestiche: ora noi, fedeli al nostro assunto, non aggiungeremo che alcune parole riguardanti lo scrittore.

Carlo Marenco dava principio alla poetica sua carriera in un tempo, in cui il disordine politico e morale minacciava di ricondurre le antiche lotte cittadine: e la sua musa, memore che gli argomenti del canto vogliono essere diretti in particolar modo ad allenire o a deviare le sventure della patria, davasi tutta a dipingere coi colori più vivi le funeste conseguenze delle discordie fraterne. Il *Buondelmonte e gli Amedei*, *il conte Ugolino*, *il Corso Donati*, *l'Adelisa* nascevano sotto questa inspirazione: e i teatri italiani aprivano per lui scuola di fatellanza e di pace, mentre dimostravano con tutti i suoi orrori il mostro della guerra civile. Nelle altre sue creazioni, Carlo Marenco non dimenticò mai il suo primitivo pensiero: e se i tempi erano cambiati, l'anima sua schiva non lasciava per questo di fremere, alla sola idea che la patria trovar potesse nel passato un inciampo per l'avvenire. Fu fatto rimprovero al Marenco ch'egli non dipingesse che le vergogne d'Italia, lasciandone indietro le glorie: e questa accusa ha forse qualche cosa di vero. Ma a discolpa di lui vuolsi osservare, che a piaghe estreme estremi rimedii sforzavasi egli di mettere in campo, e che nelle febbri politiche ha per avventura maggior forza lo spaventare che il commovere dolcemente. Del resto, anche in mezzo agli scandali ch'egli con tanta vivacità e con tanta gagliardia viene ritraendo, suonano parole alte ed energiche di virtù e di eroismo, e accanto agli orrori non lasciano mai di apparire i miti sensi e le seduzioni dell'amore e della pace. Duolci di non poter provare il nostro assunto col fatto, vietandoci l'angustia di queste colonne ogni citazione ed ogni partito esame.

Nè alla musa vibrata e severa del Marenco mancarono le gentili inspirazioni e le soavi armonie: alcune scene del *Buondelmonte* e dell'*Adelisa*, alcune della *Famiglia Foscari* e dell'*Ezzelino*, e la *Pia*, quel modello di dolcezza e di virtù, rivelano nel poeta un'anima cortese e sortita ai più cari sentimenti di famiglia, di pietà e di candore.

Ma quand'anche nessun altro merito avessero i nobili lavori di Carlo Marenco, quand'anche spogliar si volessero di ogni politico e cittadino interesse, il solo stile e le sole immagini basterebbero a dar voce al loro autore di valente e di grande. Diffatto, se si percorrano le dodici tragedie ch'egli metteva in luce, e massime le ultime, l'anima si sente trascinata da un fascino irresistibile, ed è tanta l'eloquenza, tanto il calore, tanta la verità delle sue parole, ch'altri si sente inclinato a perdonare i molti difetti d'economia e di partizione che pure qua e colà s'incontrano, e che quasi tutti da una sola origine si derivano: ed è questa, che lo scrittore, assumendo il doppio carattere di poeta e di storico, sagrificò oltre al dovere il primo al secondo, con manifesto danno dell'uno e dell'altro.

Eppure il Marenco, riverito e festeggiato dal pubblico italiano, massime in Piemonte sua patria diletta, non tutte gustò le gioie ch'egli avrebbe potuto ripromettersene e a nuovi trionfi ingrati ostacoli si opponevano. Ed egli, anzichè troppo lagnarsene, desiderava « che coloro tutti, » da cui dipendono le sorti del teatro, meno se- » veri alle cose nostre quando altra pecca in » loro non sia fuorchè l'impronta d'un sentir forte » e magnanimo, massime se nell'autore la dignità » della vita smentisca ogni altrui supposto di » men che retta intenzione, si mostrino men lar- » ghi d'indulgenza alle cose straniere, che ri- » boccanti d'immoralità, di menzogna e di gu- » sto corrotto, tendono ad infiacchire ogni dì » più e pervertire il senso della nostra nazione ». Piaccia al cielo che questo voto sia fra noi, e lo sia presto, compreso ed esaudito!

Nella prefazione all'ultimo volume delle sue opere, il Marenco annunziava la prossima pubblicazione di un *Arnaldo da Brescia*, di una *Cecilia da Baone* e di un *levita d'Efraim*, non che di altre parecchie tragedie cui egli diceva di andar *meditando e preparando*. Corre voce che le due prime tardar non debbano a farsi di pubblica ragione. Noi lo desideriamo con tutta l'anima: essendo che avremo così un buon libro di più ed una nuova lettura d'argomento e di carattere italiano.

CARLO A-VALLE.

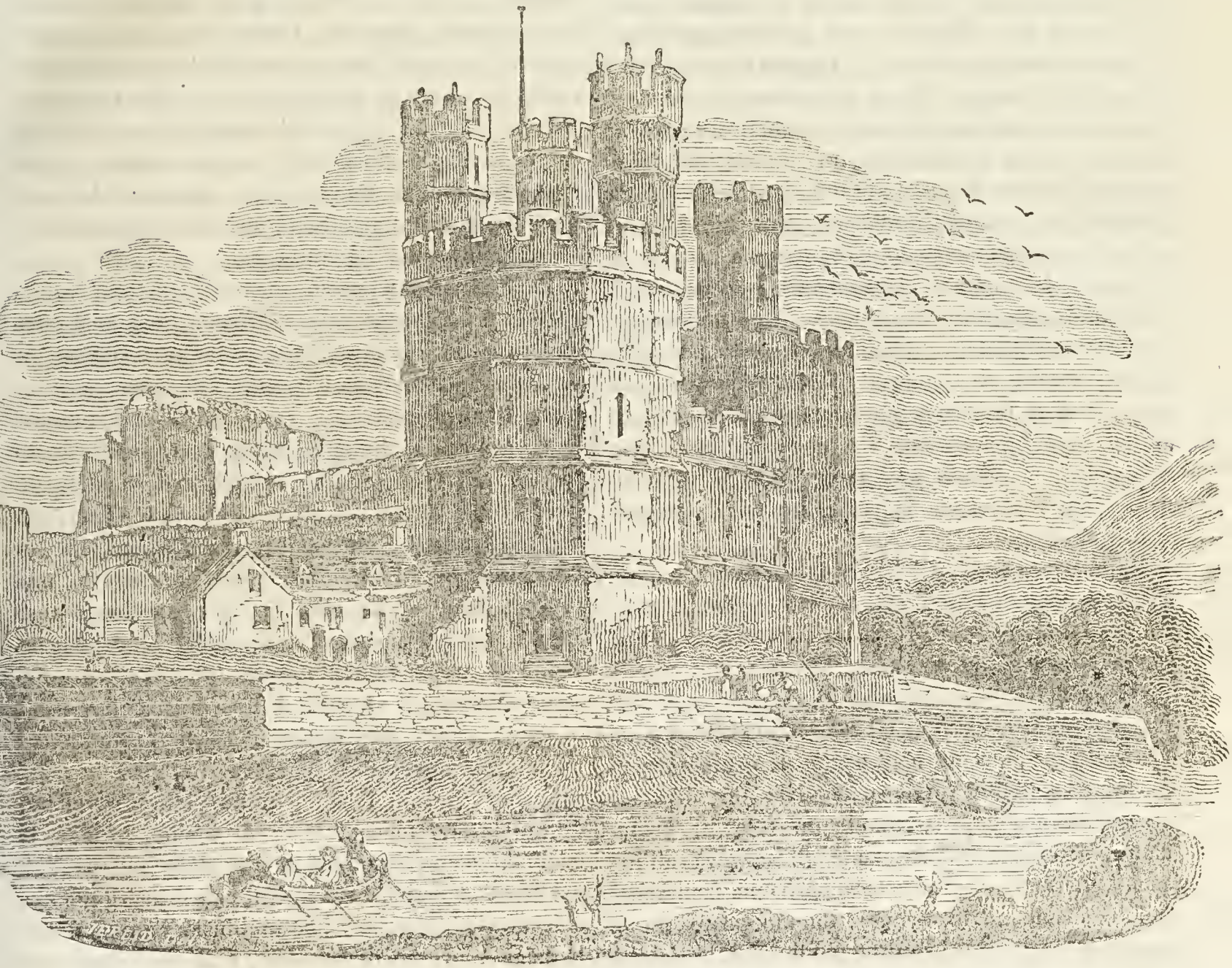
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 652. ANNO DECIMOQUARTO 9 *Gennajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



I CASTELLI.

Fuvvi un'età, presso tutti i popoli del mondo, in cui i lupi hanno mangiato gli agnelli, il forte ha fatto abuso del suo potere contro il debole. Se mi venisse talento di presentare a' miei lettori il quadro desolante dell'umanità che divora l'umanità e chiama ragione il delitto, vorrei trarre dai polverosi scaffali delle biblioteche e degli archivii tutti i vecchi zibaldoni, tutte le tarlate cronache, tutte le corrose pergamene che racchiudono i misteri dei castelli, e sono convinto che non vi avrebbe istoria nell'universo più svariata, più straordinaria, più piena d'effetto. Se mi venisse questo talento, vorrei ravvolgermi per le sparse rovine di quelle antiche torri, di quelle mura diroccate che ad ogni passo s'incontrano: vorrei interrogare il muto linguaggio di quei ruderi, che sollevano al cielo un accento d'imprecazione: vorrei sedermi a desco col semplice vil-

lico, il quale, drizzando lo sguardo in quelle macerie, fatte coviglio di gufi, di civette e di aspidi, sente ridestarsi nella memoria le tradizioni redate da' suoi avi e vi mette sul tappeto i più terribili e i più curiosi racconti che umana mente abbia mai saputo immaginare. Le tradizioni e i racconti del popolo sono la vendetta più severa e più giusta che l'umanità serbi a' suoi carnefici: e nelle stravaganti fantasie vulgari, vi ha sempre un fondo di vero che colpisce, disdegna e scommove.

Non v'ha argomento più morale e più filosofico che la storia dei castelli: ed è a dolersi che, almeno fra noi in Italia, non sia mai sorto l'ingegno robusto e paziente, il quale s'accingesse a quest'utile incarico. Molte narrazioni, egli è vero, vanno continuamente attorno, le quali ne rivelano qualche brano e sollevano un lembo del gran manto, sotto cui si nasconde il mostro dell'egoismo feudale: ma, confessiamolo ad onore della giustizia, in queste narrazioni ha troppo gran parte la mania del fosco e del barbaro, perchè non lo si versi con gratuita abbondanza. Il più delle volte non si consultano le memorie che per travisarle e farle servire al concetto: il più delle volte ancora, non si interroga che la propria immaginazione, quando però non ha luogo il cieco amor di partito, e quando non si vendono le fole dorate a chi le compra per tenerezza di splendori e di genealogie.

Eppure era santa l'origine dei castelli, e i valorosi a cui ne veniva affidata la custodia, avevano un magnanimo uffizio da adempiere, una gloria generosa da meritare. Essendo che quelle torri merlate, quei baluardi incrollabili, sollevati d'ordinario sul dosso di un colle o a cavaliere d'un facile varco, non mirassero che a proteggere i giorni e la libertà della patria da un invasore straniero, e a coprire, come un velo di protezione, una città nascente che gli sorgeva all'intorno. Il fascino del potere abbarbaglia facilmente chi in sua mano lo stringe: l'uomo posto fra il sacrifizio e il proprio vantaggio immola la nobiltà del primo alle seduzioni del secondo: e restringendo in se solo tutto un universo, si fa l'idolo de' proprii pensieri e corre dritto al bersaglio, senza curarsi quali sacri doveri egli calpesti sul cammino. Cosicchè alcuni signori e baroni, custodi dei castelli, di difensori offensori divenivano. Conscii della loro potenza e della debolezza altrui, entravano con viso scoperto nella lotta disuguale: e di là traevano la mostruosa loro nascita quegli scandali cittadini, quegli odii di stirpe, quelle gelosie di municipio, che perpetuandosi e consolidandosi, lasciavano, massime fra noi, la trista eredità del fraterno abborrimento.

Ed eccoli alcuni di quei baronetti, chiusi nella cerchia impenetrabile di un alto e profondo fosso, accovacciati all'ombra di un'irta muraglia e di un gotico torrione, cinti da una schiera di bravacci armati fino ai denti e pronti a dar giù senza misericordia dovunque accenni il padrone del castello: eccoli quei baronetti e quei signorotti abbandonarsi a tutte le squisitezze della vita, soddisfare a tutti i capricci, cercare offese per avere vendette da compiere, gustare insomma fino all'ultima goccia le barbare gioie del satrapismo e della piccola tirannide. Vero è bene che anche i castelli hanno le loro onorevoli, le loro splendide eccezioni, avendo essi porto asilo alla sventura, essendosi fatti rifugio della virtù perseguitata ed infelice: ma la storia che registra queste eccezioni pur troppo non si sente esonerata dal condannare e dal maledire le sfrenate prepotenze e le abbominazioni invendicate.

Penetriamo, o lettori, un istante dentro a quei recinti e assistiamo allo spettacolo che ci si offre allo sguardo. Se il sole risplende tuttavia sull'orizzonte, noi vedremo le corti d'amore spiegar tutta la loro pompa, e non sarà a noi dinanzi che un agitarsi di belle tra le serrate file di un torneo, uno scuotersi di piume e di nastri, un rifulgere di aurati drappi e di serici fregi, un balzar di cavalli, uno scontrarsi di guerrieri in finti cimenti, un luccicar d'armi, un romore, una pressa, uno scompiglio. Se la notte ha disteso sulla natura il suo manto di stelle, ci si affacceranno le ampie sale illuminate di mille torce, ci assorderanno gli strepiti di una musica fragorosa e suscitatrice, sentiremo i soavi profumi del banchetto, mireremo scorrere in giro le tazze spumanti, quindi i balli, quindi i lieti favellari, quindi le strette espressive di mano, quindi le occhiate d'amore: e nel mezzo della folla i compri bardi sciogliere sui liuti il canto svergognato, e le glorie del vizio felice inebbriar l'anima di chi le paga a prezzo di scherno, e ai nomi degli eroi della patria andar commisti quelli degli eroi dell'orgoglio.

Ma volete voi sapere che cosa costino quelle corti d'amore, que' tornei, quei banchetti, quei balli, quelle feste? Niente di più facile che l'appagare questo vostro curioso desiderio.

Discendete meco nel fondo di quelle torri medesime che paiono sfidare le stelle: aggiratevi meco al lume di una debole face tra quei sotterranei e tra quelle tombe: interrogate meco quelle ossa che scricchiolano sotto i vostri piedi e riempiono

il luogo di tristezza e di paure. Che vi dice il cuor vostro? Egli vi dirà che qui giacciono percossi dal tradimento quegli ospiti incauti, i quali o si facevano vittime ai segreti odii dei signori del castello o ne muovevano l'avarizia cogli splendori del censo paterno: egli vi darà che qui sono sepolte in notte perpetua le salme degli infelici viandanti, colpiti giù per l'erta o tra le ombre della valle dal pugnale dell'assassinio: egli vi darà che qui stanno i cadaveri imputriditi di vergini e di spose, che colla virtù dell'anima e colla dolcezza delle forme accendevano la sete di un infame e respinto amatore.

Ma voi inorridite, e quella atroce vista vi fa torcere altrove lo sguardo? Or bene, usciamo fuori del recinto e respiriamo una boccata d'aria più libera e più sottile. Che è egli quell'ingombro il quale vi attraversa il passo sulle soglie? Vedetelo: è un canuto estenuato dai digiuni e dalle fatiche, il quale respinto brutalmente, muore chiedendo indarno un tozzo di pane. Se noi percorriamo dintorno il colle e la valle, se noi penetriamo negli squallidi tugurii che sorgono ad ogni muover di piede, se noi seguitiamo il misero colono nel solco ch'egli sta tracciando, dappertutto è un lamento pauroso, un'imprecazione mormorata in segreto, uno spettacolo di sparute famigliuole, un'angoscia, un pianto, un languore mortale.

Oh dunque, gridate voi, è ella dunque così terribile la storia dei castelli? Uditene il resto, e vedrete che, se la patria vostra ebbe molto da rabbrividirne, ebbe anche molto da vantaggiarsene.

(Il fine al prossimo numero)

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

II.

Assedio di Crema (1159-1160). — La guerra di esterminio combattuta da Federigo primo in Italia e in particolar modo nelle terre lombarde, fu feconda per la penisola di tanti esempi di valore e d'eroismo, che a tutta ragione il secolo decimosecondo venne chiamato il secolo delle glorie italiane.

Chieri ed Asti erano state le prime vittime di quel fiero imperatore: Tortona avea mostrato come si potesse resistere agli impeti sanguinosi della sua potenza: e le rovine di Spoleto e l'umiliazione di Milano manifestavano apertamente, come in faccia a lui due sole cose aspettar si dovessero i popoli, o eccidio o servaggio. L'orgoglio di Barbarossa facevagli riguardare il suolo d'Italia come cosa di cui potesse disporre: delle repubbliche, altre plaudivano codardamente agli intrighi di Roncaglia, altre apparecchiavansi, come Milano e Piacenza, ad una difesa piena di vigore e di ostinazione. Per la qual cosa il cesare indignato l'una e l'altra metteva al bando dell'impero, e dava principio alle nuove ire, ponendo il territorio milanese a ruba e a sacco.

Nella lotta disuguale che il popolo di Milano sosteneva contro al formidabile esercito imperiale, Crema mostravasi ognora degna e fedele alleata: ond'è che i fulmini dell'Enobardo tardar non dovevano a percuoterla e a farne strazio orribile. Un altro stimolo possente aggiungevasi, ed erano le ripetute lagnanze che contro quella infelice città non cessava Cremona di muovere, siccome quella che, aggravando oltre il dovere il tirannico suo giogo sul popolo cremasco, lo aveva ridotto ad infrangerlo arditamente ed a ricoverarsi sotto la protezione di Milano. Laonde Federigo, nulla respirando di meglio che sangue e rovine, prestava facile orecchio agli inviti di Cremona, e coi rinforzi che ricevuti aveva di Germania, correva a porre sotto le mura di Crema l'assedio. Erano i primi giorni di luglio.

Sorge Crema lungo il Serio, in una paludosa pianura che giace fra l'Adda e l'Oglio, distante ventiquattro miglia da Milano e altrettante dalle montagne. Questa, che borgata assai più che città era e chiamavasi, cingevasi di doppio muro e d'un ampio e profondo fossato, in cui dal vicino fiume copiose acque si derivavano. Ma il munito luogo e la costanza esemplare dei cittadini non parevano bastevoli ad opporsi energicamente al turbine che si addensava loro sul capo: epperò Milano e Brescia accorrevano a gara in aiuto di quei fedeli amici con soccorso d'uomini e di vittovaglie.

Intanto gl'imperiali, secondo l'uso di quel secolo, unitamente ai cremonesi cui stava troppo in animo la caduta di quella terra, attendevano ad erigere intorno alle mura il vallo, onde togliere alla città ogni comunicazione colla campagna ed assicurarsi dalle sorprese e dalle sortite. Gli assediati alla loro volta apparecchiavansi ad ogni possibile mezzo di resistenza: e quantunque sembrasse piuttosto temerità che ardire il cimentarsi contro ad un esercito grandemente supe-

riore nel numero, tuttavolta mai non cessavano di recar molestia al nemico: e in una mischia, la quale ingaggiata erasi mentre Federigo si trovava lunge dal campo, con sì alto valore e coraggio disperato pugnarono, che vincitori si mantennero sino a notte, benchè oltre a cento cavalli non avessero.

Di ritorno fra' suoi, Federigo, intesa l'audacia dei cittadini e maravigliandosi forte come, anzichè gemere e pregare vilmente, aggiungessero alla ribellione la difesa delle proprie vite ed osassero gittare nel campo le fiamme e la morte, ordinava che coi supplizi s'atterrissero almeno, non potendolo colle minacce: e sollevate in faccia alle mura le forche, vi faceva sospendere alcuni prigionieri che in sua mano si stavano. Ma gli assediati, credendosi in dovere di far uso dell'aspro diritto di rappresaglia, traevano sulle mura un egual numero di prigionieri tedeschi e senza pietà li impiccavano. Miserando spettacolo era, sclama lo storico Radevico, il vedere quei di fuori spiccar le teste dai cadaveri, e quasi per gioco d'una mano all'altra palleggiarle, caricandole di ludibrio e di scherno: mentre quei di dentro, reputando viltà il rimanersi da meno, andavano su per le mura corpi tedeschi smembrando e spietatamente dilacerando.

La collera di Federigo non ebbe più limiti a quella vista. Uso a tutto vedersi piegare dinanzi, uso a mostrarsi e imprimere dintorno i volti di terrore, non sapeva rendersi conto, come un pugno d'uomini così apertamente osasse sfidarlo.

Cosicchè, fatto chiamare un araldo, imponevagli il Barbarossa di bandire, com'egli a nessun patto farebbe grazia in futuro agli assediati, risoluto di trattarli con estremo disdegno: e perchè le sue parole confortate venissero dall'esempio, mandava al supplizio quaranta ostaggi cremaschi che a lui venuti erano prima della guerra e sei oratori che i milanesi inviati avevano a Piacenza, fra cui un nipote dell'arcivescovo, uomo di maturo consiglio e cittadino integerrimo.

Nè qui i furori arrestavansi di Federigo Barbarossa. Altri ostaggi cremaschi appo lui rimanevano, giovinetti infelici, cui la scuola del dolore ancor non aveva esercitati a soffrire generosamente. L'Enobardo attaccar facevali alla torre maggiore che stava per essere spinta ai danni della città, mentre gli assediati sforzavansi di tenerla lontana per forza di catapulte. Feroce come egli era, sperava Federigo che gl'italiani non avrebbero avuto coraggio d'imitarlo: e osava persuadersi, che a quella vista i cittadini lascierebbero libero il passo alla macchina fatale, abborrendo dallo spargere il sangue dei proprii figli per la difesa della patria e delle vite. Ma Federigo non sapeva od erasi dimenticato, che la terra cui egli calcava figliati aveva ben altri eroi, e che quando un popolo è passato attraverso al crogiuolo della sventura, opera i miracoli e si slancia oltre ai confini d'ogni umano operamento. D'altronde, non ignoravano i cremaschi qual sorte inevitabile li attendesse: e quand'anche per pietà dei figli dati avessero se medesimi e le cose loro in mano del Barbarossa, aspettarsi non potevano condizioni meno che atroci e sanguinose.

Cosicchè i padri di quelle vittime sventurate, imprecando alla barbarie di Federigo e se stessi chiamando i più miseri uomini che mai vivessero, versavano amare lagrime e mettevano lamentevoli grida: ma però non cessavano di combattere e rivolgere i loro sforzi tutti contro la torre. Che anzi uno di loro, secondo che il citato storico riferisce, mentre colla destra lanciava i sassi micidiali, udivasi sclamare pietosamente a' suoi figliuoli che ascoltar lo potevano:

« Oh beati coloro cui dato è morire per la pa-
» tria e per la libertà! Non temete la morte che
» sola oramai può disciogliervi dalle vostre catene.
» Se pervenuti foste alla età nostra, non la disprez-
» zereste voi forse come noi adesso facciamo?
» Voi felici, che morite prima di temere, come
» noi, l'infamia delle vostre spose, e non sen-
» tite le grida dei figli che pietà chieggono! Oh
» ci sia dato di seguirvi bentosto! Nè sulle ce-
» neri della caduta città alcuno dei nostri vec-
» chi rimanga a sedere dolorosamente! Possano
» i nostri occhi chiudersi in pace, anzichè vedere
» la santa nostra patria fatta ludibrio ai cremonesi
» e ai pavesi, i quali non respirano che odio ed
» orrore! ».

Intanto la torre non lasciava di avanzarsi e i cittadini di lanciarle contro enormi massi, i quali tremendamente la scrollavano. L'armatura di travi era sconquassata, i fianchi aperti, la macchina tutta vacillante: cosicchè l'imperatore ebbe ragione di paventare, che quella grandine di pietre non la schiacciasse anzichè giunta fosse alle mura e non seppellisse tra le sue rovine i guerrieri che la difendevano. Per la qual cosa ordinava si facesse dare indietro e si staccassero i miseri che coi loro corpi la ricoprivano. Quattro milanesi e cinque cremaschi erano morti, e fra i primi un Pusterla ed un Landriano, due delle più illustri famiglie di quella repubblica: fra gli ultimi era un giovane cherico. Degli altri che corso avevano lo stesso destino, due erano feriti

gravemente, e molti illesi tuttavia si serbavano.

Ma nè in questo frattempo si perdevano d'animo gli alleati dell'afflitta città, i milanesi sovrattutto. I quali, bramando deviare dall'assedio una parte delle imperiali milizie, ponevano il campo sotto le mura del castello di Manerbio, posseduto dai tedeschi sul lago di Como, mentre i piacentini sforzavansi per parte loro d'introdurre nella città aiuti d'ogni genere. Se non che i primi venivano costretti a ritirarsi da un conte Osvino, quivi da Federigo inviato con buon nerbo d'uomini: e i secondi, intraversati nell'impresa generosa, venivano posti novellamente al bando e dichiarati nemici dell'impero.

Da oltre a sei mesi durava l'assedio di Crema, nè perchè l'inverno fosse più ch'altro mai rigido e piovoso, risolvevasi l'Enobardo di rallentarlo o di desistere. Ogni arte, ogni ingegno venivano posti in opera onde recare molestia al nemico, e non trascorreva giorno senza che si venisse alle mani nel vallo e senza che dei tedeschi altri preso, altri ucciso fosse con un valore ed una costanza incredibile. Oltracciò, vano era il pensiero di ridurre la città per forza di fame, sendo che di viveri abbondasse: e Federigo, null'altro miglior mezzo conoscendo, dava il cenno a' suoi d'un assalto generale.

A tal uopo, riparata veniva la maggior torre che gli assediati con tanto eroismo respinta avevano, ed un'altra di egual mole se ne edificava: le quali, strette fortemente insieme e di buon numero d'uomini provvedute, cosiffattamente accostarsi potevano alle mura, che i balestrieri ai cittadini sovrastassero. Nè ciò solo apparecchiavasi agli infelici cremaschi: ma a crescere le speranze del nemico era venuto il tradimento di certo Marchese, loro ingegnere principale, che con tanta virtù e maestria aveva finallora difesa la patria dallo sterminio imminente. Quel vile, corrotto dall'oro e dalle promesse di Federigo, era passato nel campo nemico ed aveva posto mano alla costruzione di nuove macchine, con cui facile riusciva il combattere una terra, la quale d'altronde era scemata di forze in guisa, da non potere più a lungo far fronte. Il traditore consigliava inoltre al nemico di distribuire sulle torri i più gagliardi soldati e i lanciatori più destri, affinchè dominando le mura, obbligassero gli assediati a ritirarsi dalle difese, mentre i guerrieri gitterebbero agevolmente i ponti dal primo piano. Il resto dell'esercito doveva procedere all'assalto fra l'una e l'altra torre, pronto ad operare colle zappe e colle scale, secondochè tornerebbe più utile e più opportuno.

Dal canto loro, gli assediati non perdevansi punto d'animo: ma ordinandosi sulle mura e ricoperti di mantelletti, sforzavansi cogli adunchi montoni di afferrare o rovesciare i ponti che dalle torri cader si facevano: nel tempo stesso si precipitavano dalle scale i più arditi, i quali, prevalendosi dello scompiglio, si provavano a salire. Più volte respinti, altrettante i cremaschi ritornarono alla difesa, sempre valorosamente ribattendo gli assalitori, fra cui splendide prove faceva Ottone, conte palatino di Baviera, che primo a slanciarsi sulle mura, ultimo era ad abbandonarle. Finalmente gli assediati, dopo molta e grave perdita d'uomini esposti alle frecce degli arcieri, senza che potessero nè schermirsene nè farne vendetta, si videro in sul cadere del giorno ridotti a lasciar vinte le mura esterne e a ripiegarsi entro i secondi ripari, disposti a sostenere con eguale virtù un assalto eguale.

Ma venuta la notte e dato uno sguardo alle poche forze che tuttavia rimanevano, ben presto s'accorsero quanto numero di valorosi lasciata avessero nella pugna la vita: cosicchè lo spettacolo delle fosse ricolme e la debolezza del muro interno non poteva inspirar loro che sconforto e disperazione. Laonde al nuovo sole, non vedendo più scampo, lasciavansi andare a parole di resa: e rivolgendosi al patriarca d'Aquilea e al duca di Baviera, pregavanli ad interporre fra loro e il nemico la loro possente mediazione. Il patriarca con lungo e forbito discorso assicurava i consoli, miglior modo non essere di pacare la collera di cesare, fuorchè quello di darsi a lui, la sua pietà invocando!

Tristo partito egli era codesto, e i cremaschi ben lo sapevano. Laonde uno di loro, comprimendo nel seno profondo l'indignazione e il cordoglio, rispondeva al patriarca: Non aver Crema impugnate le armi contro Federigo, ma sì contro i cremonesi, non comportando di servire ad altri che a Dio e all'imperatore: l'alleanza dei cremaschi coi milanesi non avere altro oggetto che quello di liberarsi da un ingiusto servaggio: quell'alleanza aver mantenuta religiosamente, finchè il cielo permettevalo, ed essere ora costretti a riguardare siccome un segno della collera divina il disperato passo a cui ridotti si vedevano, come quelli che armi avevano ancora e viveri, senza che dato fosse loro di farne uso per la difesa della libertà. Il consolo conchiudeva infine, essere i cremaschi parati a qualunque sorte, fuor quella di essere posti novellamente in mano al più feroce loro nemico, il popolo cremonese.

Da ultimo l'Enobardo lasciavasi indurre a concedere ai vinti alcuni patti che tosto accettati venivano, ed erano: che i cittadini potessero andarsene colle mogli e coi figli, portandosi in collo quante masserizie volessero: che le milizie sussidiarie di Milano e di Brescia uscissero senz'armi e senza salmerie: che a tutti conceduto fosse di recarsi dove meglio loro talentasse.

Così, il giorno ventidue gennaio, gli abitanti di Crema, uomini, donne e fanciulli, in numero di circa ventimila, sgombravano lagrimando l'infelice loro patria e muovevano alla volta di Milano. Federigo abbandonava la vuota terra al saccheggio: e i soldati, dopo averla corsa intieramente, la davano alle fiamme, lasciando la cura ai cremonesi di distruggere dalle fondamenta quanto era dall'incendio scampato.

Federico annunziava poscia quella rovina siccome uno splendido trionfo.

Carlo A-valle.

MASSIMA

Gli uomini vendereccei si possono paragonare ad un alfabeto: combinando secondo il bisogno le lettere, si fanno dire ciò che più torna a proposito.

—

GEOGRAFIA E STATISTICA

—

GALIZIA.

Le provincie di Galizia e di Lodomiria, comprese oggi sotto il nome di Galizia, furono staccate dalla Polonia nel 1772 e nel 1795, nelle varie divisioni a cui andò soggetto quel vasto e potente regno. Nel 1772 l'Austria vi aggiunse anche la Buccovina, ceduta dalla Turchia. In appresso, dopo la stagione campale di Wagram, ella fu costretta, è vero, a cedere una parte riguardevole della Galizia al gran ducato di Varsavia: ma i trattati del 1815 ristabilirono lo stato delle cose che aveva preceduto alla stagione campale.

Il paese tutto quanto non è, propriamente parlando, se non il pendìo settentrionale dei Carpazi, i quali verso ponente si stendono fino alla Vistola coprendo tutta la Buccovina, ma verso levante, nella parte principale del regno, si vanno via via abbassando e terminano in vaste pianure, in principio di quelle circoscritte a tramontana dal mar Baltico. Nel ponente e nella tramontana v'hanno molti terreni arenosi, ma in generale il suolo è eccellente e non gli manca che una coltivazione più operosa e meglio intesa.

I due gran fiumi sono la Vistola ed il Dnieper, ai quali si può aggiungere il San. Il Pruth e la Moldawa, che hanno la loro sorgente nella Buccovina, giungono ai confini turchi dopo un corso poco esteso.

Il clima è generalmente aspro anzi che no, e la coltivazione delle frutta è quasi nulla. Le principali ricchezze del paese sono le biade, i boschi e il sale, tre produzioni copiosissime, non che alcuni minerali, cavalli fra cui quelli della Buccovina sono celebri, bestiame cornuto meno bello che nell'Ungheria, e molta selvaggina. Vi si scontrano anco molti orsi e lupi ed anche bufali. La media del numero dei lupi che vengono ogni anno uccisi somma a 1500.

Gli abitanti slavi del paese, in numero forse di 4 milioni, si partono in due tribù, i polacchi a ponente ed i rossniachi a levante. Vi si contano inoltre circa 500,000 israeliti, 70,000 tedeschi e 150,000 valacchi. Questi ultimi abitano nella Buccovina. Un milione e mezzo d'individui seguono il culto cattolico romano: meglio di due milioni sono greci uniti, più di 300,000 greci non uniti e 20,000 protestanti. Gli armeni uniti hanno un arcivescovo.

L'incivilimento è meno innanzi in questo regno che non lo è nella maggior parte delle provincie della monarchia: tuttavolta fa maggiori progressi che non nella Polonia russa. L'industria è tuttavia nell'infanzia. I contadini, tuttochè godano della libertà personale, vivono nell'ignoranza, nella miseria, nel sucidume. Le loro faccende infatto di danaro, del paro che quelle della nobiltà, numerosa ma poco ricca, sono nelle mani degli ebrei, i quali quasi soli profittano dell'industria e del traffico.

I luoghi notevoli nella Galizia sono: ***Lemberga***, città mercantile e capitale del regno, con 56,000 abitanti, di cui 21,000 ebrei. La sua università, fondata nel 1816, è frequentata da circa 1,300 allievi. Ella è sede di tre arcivescovi: uno cattolico romano: l'altro greco unito: il terzo armeno unito. L'interno della città spira l'angustia e la malinconia.

Wielicza, città di 6,000 anime e distante alcune leghe da Cracovia, è celebre per le miniere di sal gemma, le più ragguardevoli che si cono-

scano. Quelle miniere, benchè siano scavate fin dal secolo decimoterzo e diano ogni anno forse 700,000 quintali, sembrano tuttora inesauribili. Le dimensioni del letto principale sono stimate della lunghezza di 8,000 piedi e della larghezza di 4,000: vi si discese fino alla profondità di 700 piedi. Nei vastissimi sotterranei tagliati in questa roccia di sale e divisi in cinque piani, vedesi una cappella in cui dicesi la messa, magazzini, lavoratoi, una sala da ballo, stalle e simili, il cui complesso molto bene illuminato offre uno spettacolo unico. Vi si discende per una scala di 1000 scaglioni: 900 lavoranti sono adoperati in questo sotterraneo gigantesco, tenuto per una delle maraviglie del mondo.

Bocheria, città di 5,600 anime, è a 7 leghe più a levante ed è conosciuta per le vaste miniere di sal gemma, come che inferiori a quelle di Wielicza. Se ne estraggono annualmente 250,000 quintali.

G. B. Carta.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

I.

ASIA

(Segue donne cinesi)

I genitori dello sposo largheggiano in doni il giorno delle nozze. La sposa, vestita magnificamente, viene collocata sur un palanchino elegantissimo e chiusa diligentemente a chiave. In tal guisa è trasportata in mezzo a numeroso corteo: il più prossimo parente tiene presso di sè la chiave cui rimette poscia al marito. Se questi non trova la futura di suo gusto, è padrone di rimandarla: se gli piace, la presenta a' suoi genitori e si prostra unitamente con essa dinanzi a loro. Dopo ciò, mangiano insieme e bevono nella tazza medesima.

La legge comanda ai coniugi di palesarsi scambievolmente le infermità e le imperfezioni fisiche, non che l'età loro, se nacquero di moglie o di concubina e se sono figliuoli legittimi o di adozione. Chi nasconde il vero o mente, è punito con rigore.

Il divorzio è permesso, ma ha luogo di rado. Se una donna è colpita di sterilità, il marito ne sposa una seconda. Quella che rimane vedova può passare ad altre nozze: ma lo stato di vedovanza è generalmente preferito. Le donne che rompono fede al marito o lo abbandonano, sono per sentenza vendute come schiave. Anche le fanciulle possono essere così vendute, a patto che v'acconsentano e facciano sembianza di vendersi da se medesime.

Quando il marito si rende assente per tre anni o abbandona la propria casa, la moglie può chiedere il permesso di darsi ad un altro. Se si paragoni con quello delle europee, lo stato delle donne cinesi non è felice. Elleno non possono mangiare alla medesima tavola collo sposo nè sedersi nell'appartamento medesimo. Poco instrutte in generale, passano il loro tempo annoiandosi, ricamando stoffe di seta, dipingendo uccelli e fiori e fumando. Allorchè hanno prole, ne pigliano grandissima cura, nè si occupano che delle cose domestiche. Elleno non ricevono che il marito e i parenti più prossimi: le mogli dell'imperatore mai non si vedono: le figlie sono escluse dal trono.

L'imperatore e i grandi hanno eglino soli il privilegio di tener concubine: un privato può pigliarsene una, quando la moglie sia pervenuta al quarantesimo anno senza renderlo padre. Le concubine sono nella dipendenza della moglie, la servono e i loro figliuoli sono considerati come suoi: s'ella muore, le concubine e i figli loro vestono il lutto.

Le sorelle vivono separate dai fratelli: cosicchè manca fra loro ogni vincolo d'affetto.

Come già osservammo, le donne cinesi escono di rado e sempre col viso coperto: esse non pigliano parte alle gravi adunanze, nè agli spettacoli, nè alle feste. Le dame, alloraquando ne hanno avuto il permesso dall'imperatore, si fanno portare in lettiga e mandano innanzi un battistrada per non essere arrestate ad ogni istante.

Donne Mantsciure. È noto che i mantsciuri sono tributarii della Cina. Le loro donne non si distinguono dagli uomini che per una leggera differenza nell'abito e pel loro seno scoperto. Tuttavolta, elleno non sono condannate a troppo dure fatiche, e non si occupano che a tagliare e a cucir gli abiti, a disporre il pesce per farlo seccare e alla educazione dei loro figliuoli cui allattano fino al terzo o al quarto anno. Le donne mantsciure godono di molta stima appo i loro mariti: nessun contratto è conchiuso senza il loro assenso. Gli orecchini d'argento e i fregi di rame di cui adornano gli abiti, sono riserbati alle donne e alle fanciulle, le quali si ravvolgono in un'ampia veste di nankino o di pelle di salmone, perfettamente adatta alla persona e pieghevole. Que-

sto vestimento pende fino al calcagno ed è qualche volta orlato di una frangia di piccoli fregi di rame, che fanno un rumore simile a quello di molti sonagli insieme.

Le donne mantsciure hanno il colore più chiaro degli uomini: alcune si tagliano i capegli, altre li lasciano crescere e li raccolgono sulla sommità del capo all'uso cinese. Tutte si tingono in azzurro le labbra e il sopracciglio. Alcune di loro sono bellissime: e quantunque facciano uso del belletto, è evidente che la loro pelle vince in bianchezza quella delle cinesi, cui imitano nello adornarsi la testa di fiori naturali e prodotti dall'arte.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA UNIVERSALE, *dal principio del mondo fino a' dì nostri, tratta dalle migliori biografie finora pubblicate, italiane, francesi, tedesche ed inglesi: prima edizione italiana economica.* Venezia, presso Girolamo Tasso, e Torino presso Pompeo Magnaghi.

» Una biografia universale di bella edizione, tascabile, economica, compilata senza parzialità, senza pregiudizi, da poter » andare nelle mani di tutti, breve, chiara, senza superfluità e » senza quelle lungaggini che molte volte sono inserite soltanto » per ingrossare l'opera: biografia tratta da tutte le pubblicate » finora, francesi, tedesche, inglesi e specialmente italiane, togliendo tutto il bello, il buono, l'interessante in ogni classe e » condizione sì di uomini che di donne, dal principio del mondo » fino ai dì nostri, colle memorie di tutte le produzioni, invenzioni e scoperte in ogni ramo di scienze, di lettere e d'arti, » e di tutti quelli che si distinsero per dottrina, virtù, errori e » delitti: una tale biografia, lo ripeto, in forma tascabile e a » modico prezzo, non si è veduta fin qui comparire ».

Così ragionavala il compilatore dell'opera che annunziamo, e così la ragionano in Italia tutti gli amatori della scienza del passato. Certo, è libro questo del quale noi difettavamo: e le molte collezioni biografiche di cui abbondano le nostre biblioteche, quale per un verso e quale per un altro non rispondevano al bisogno di un'opera veracemente piena ed universale, corredata di tutti quegli accessori di brevità, di formato e di prezzo, che possano renderla cosiffatta da raggiungere il suo scopo.

Ha egli l'editore veneziano adempiuto degnamente alla sua missione? Da quanto sinora ci venne fatto di esaminare, parci che sì: ossia che il suo libro si voglia considerare nella concisione giudiziosa con cui è compilato, ossia che riguardar si voglia alla esattezza scrupolosa delle memorie, massime per quanto l'Italia nostra concerne, ossia finalmente che si voglia tener conto della popolarità dell'edizione, non essendo essa nel novero di quelle che si dicono fatte pel popolo, e che per la forma e pel prezzo a tutt'altri che al vero popolo si convengono.

Raccomandiamo dunque ai lettori del *Teatro* ed al pubblico italiano la *Biografia universale* di Venezia, persuasi di far cosa grata non solo, ma utile, a coloro che non ne avessero conoscenza o titubassero nel farne acquisto.

RACCONTI MORALI *per la prima adolescenza, di Vittoria di Leuchsenring: versione dal tedesco del cav. Giovenale Vegezzi-Ruscalla. Torino, tipografia Speirani e Ferrero.*

Un libro scritto per la prima adolescenza non vuol passare inosservato agli occhi di coloro, i quali hanno missione di promuovere la causa del sapere, e massime quella dell'educazione morale: avvegnachè da questo genere appunto di libri può e debbe dipendere in gran parte l'avvenire dell'individuo, della famiglia e della nazione.

Ond'è che noi ci facciamo premura di annunziare questo libriccino, persuasi che i padri e gli educatori dell'adolescenza ce ne serberanno gratitudine. Sono due novellette di genere piacevole e semplice, sparse di sante massime e miranti ad ingentilire il cuore e l'intelletto, quali appunto vogliono essere i libri scritti per l'età dell'uomo che, mentre è più facile a ritenere le impressioni che riceve, è anche più facile a trar partito dalla dottrina che ne deriva.

L'esimio traduttore è troppo noto per onorevoli lavori di maggior polso che non è questo: quindi sarebbe inutile il dire, che il suo libro è scritto con candore, con facilità e con rettitudine.

CARLO A-VALLE.

Con quest'anno ricompariranno, quali ben augurate ospiti del Teatro Universale, le mode, e ciò per aderire alle dimande di quella bella metà del genere umano, cui se una instruttiva lettura serve a coltivare l'ingegno, servono queste ad adornarne la persona.

BOLLETTINO DELLE MODE

Dopo un anno di silenzio, a voi fo ritorno, amabili mie leggitrici, col dolce incarico di tenervi a giorno di tutte le creazioni, di tutte le modificazioni della moda, che via via si mostreranno sull'orizzonte di Parigi. Intanto do principio alla mia prima fatica, con la descrizione di alcune toelette, cioè — Cappellino di velluto marrone, foderato di raso blò, ricoperto con *bouillonnés* in tutto blò, e con una piuma screziata di colori marrone e blò; colletto e manichini di guipura; veste di raso marrone, guernita con ishiesci di velluto intorno al gonnellino, e con la pellegrina ugualmente di velluto; pizzo nero disteso sul davanti della pellegrina, increspato in fondo; lo stesso pizzo parimente disteso sul gonnellino, e sino all'orlo collocato tra due sbiesci di velluto. Capotta di seta color di rosa, coperta di pizzi bianchi distesi sull'ala, divisi con una lista di taffettà: alla sinistra un grappolo di Acazia, color di rosa, e ricoperto di pizzi; il dissotto dell'ala debbe essere guernito di tutto increspato.

Uniti al presente { Fig. e Patrons uomo del 1.°
Id. di donna del 5.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 653. ANNO DECIMOQUARTO 16 *Gennajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

I CASTELLI.

(Continuazione e fine)

Il mostro delle tenebre maturava il parto della luce: le lettere e le scienze, richiamate per opera di un pontefice generoso nell'antica loro sede, dirozzavano gli animi mostrando ai popoli la dignità loro: il commercio li rendeva attivi ed operosi dell'intelletto: tutto annunziava in Italia un pieno rigeneramento sociale.

Il molle governo dei cesari franchi, successori di Carlomagno, aveva dato origine ed ansa al pensiero di una politica risurrezione. Il giogo degli ultimi Arrighi, anzichè por freno a quel pensiero, ne aveva sollecitate le conseguenze: la ferrea destra di Federigo era venuta a rompere, senza volerlo, gli ostacoli, che tuttavia alla grand'opera si attraversavano.

Intanto le città italiane, conosciuto il segreto

della loro potenza, si apparecchiavano a farla valere a pro della propria gloria e del proprio splendore. I signori e i baroni, divenuti povero inciampo dinanzi ad un popolo che vuole e vuole veramente, erano assorbiti dalla corrente pubblica e inchinavansi alla madre patria che li chiamava al suo seno: attalchè, cessate un istante le discordie intestine, ogni città, ogni terra s'intese a ribattere l'invasione d'oltremonte.

E allora fu che i castelli, ritornati alla loro primitiva instituzione, resero un servigio a questa comune madre, altrettanto sublime quanto profittevole. Imperocchè, guardati dal fior dei magnanimi, colla grossezza e coll'altezza delle loro irte muraglie, colle cinte più o meno complicate di torri e di torricelle, in mezzo alle quali giganteggiava un torrione più alto e più solido, propugnacolo invincibile ai difensori, presentavano essi in faccia al nemico il più imponente e il più sicuro baluardo. E prima di soverchiare quelle mura e quelle torri, da cui piovevano le pietre e le frecce, molti e molti ostacoli rimanevano a vincersi, sorgendo ad ogni passo opere distaccate, fossi profondi pieni d'acqua, ponti levatoi e saracinesche, le quali calavansi dietro le spalle dei più audaci per impedir loro il ritorno.

Egli è ben vero che la resistenza dei castelli non fu sempre opposta a stranieri nemici, e le loro difese non ebbero sempre di mira la grandezza del popolo cui avrebbero dovuto proteggere. Essendo che, vinta l'esterna oppressione, le repubbliche rivolgevano il ferro nelle proprie viscere: e ad esempio di Roma che aveva loro servito di modello, succumbevano una e poi l'altra sotto il proprio peso. Ai signori e ai baroni erano succeduti altri piccoli signori e baroni: i castelli ripigliavano un'altra volta il loro tenebroso ministero e la loro istoria si rifà cupa e terribile.

Tirisi un velo sugli enormi abusi che l'astuzia blandente e la forza armata facevano delle città italiane. Tirisi pure un velo sugli scandali che ne nacquero. Laddiomercede, ora la civiltà ha smantellati tutti quegli stromenti di barbarie e di maledizione: e quelli che rimangono sotto forme e destinazioni novelle, appartengono ad un altr'ordine di cose, in cui non è qui nè tempo nè luogo di entrare.

Non chiuderemo però questo nostro fuggevole cenno storico-fantastico sulle vicende dei castelli italiani, senza additare fra l'immenso novero almeno quelli, che sono più conosciuti nel bel paese. — *Castello di Aci.* Sorge sur un promontorio, il quale staccandosi dalla costa orientale di Sicilia, entra in mare nel piccolo seno detto porto d'Ulisse. Distante otto miglia da Acireale, fu eretto nel tempo della dominazione normanna, e la sua perpendicolare posizione lo rende inespugnabile. — *Castel Baradello.* Sorgeva a mezzo miglio da Como: ora non se ne veggono più che le rovine, non che l'alta torre innalzata nel secolo ottavo da re Luitprando. Smantellato dai milanesi nella guerra dei dieci anni contro Como, Federigo primo lo ristabilì. La torre, senza porte e maravigliosamente solida, resistette al tempo, alla rabbia guelfa e alla spagnuola dominazione. Sotto i Visconti, vi perì in una gabbia di travi Napo Torriani, per ordine dell'arcivescovo Ottone. — *Castel Capuano.* Lo eresse Guglielmo il Normanno presso porta Capuana a Napoli, da cui prese nome: è un palazzo gotico isolato, con mura altissime. Federigo II lo ampliò e i monarchi napoletani vi risiedettero fino a Ferdinando I. La sala in cui oggi è il tribunale della zecca, vuolsi fosse la stessa in cui Giovanna II faceva assassinare il suo favorito Sergianni Caracciolo. — *Castello della Chiusa.* Proteggeva nell'alto Veronese il passo fra il Veronese e il Tirolo, dove l'Adige si precipita fra la Pertica e il Baldo. I romani lo fabbricarono conquistata la Venezia, onde assicurarsi il passo fra le alpi euganee dall'Italia alla Germania. Federigo I lo smantellò: ristabilito nel 1285, i francesi nel 1801 lo adeguarono al suolo. — *Castello di Gaeta.* Fabbricato nel 1440 da Alfonso d'Aragona e ampliato dai vicerè spagnuoli e dai Borboni, è tra le migliori fortezze del regno. V'ha una torre rotonda detta Latratina, che credesi fosse un tempio sacro ad Anubi o Mercurio in forma di cane: un'altra, la torre d'Orlando, forma il mausoleo di Manuzio Planco. — *Castello di Marignano.* È in riva al Lambro e fu soggiorno di molti dei Visconti di Milano. Qui moriva Gian Galeazzo, primo duca di Milano, e Bianca Maria, sospettata di veleno propinatole dal figlio Galeazzo Maria Sforza. — *Castello di Monza.* Non v'hanno più che le rovine d'una torre, in cui Galeazzo Visconti costruiva i forni, orribili prigioni in cui egli primo veniva chiuso coi fratelli e col figliuolo. — *Castello di Musso.* Sorgeva sul ciglione d'un promontorio presso la riva occidentale del lago di Como, e lo munivano inaccessibili balze da tre parti, tre ordini di fortificazioni e un'ampia fossa scavata nel vivo sasso. A tergo innalzavasi uno scoglio insormontabile e nel centro era una torre, che vuolsi opera longobardica. La rôcca quadrata tra le rive e il lago fu costrutta dai Visconti e i lavori di difesa vennero perfezionati dal Trivulzio. Gian

Giacomo Medici impadronitosene, vi si fortificò in modo da dominare sulla Valtellina e sul Comasco e da resistere a Carlo Quinto. Venuto in mano dell'ultimo duca Sforza, questi lo diede ai Grigioni che lo demolirono. — *Castel Nuovo.* È la rôcca più considerevole fra quelle che difendono Napoli: Carlo d'Angiò vi diede principio e Federigo d'Aragona lo condusse a termine. Vi si ammira un bellissimo arco trionfale. — *Castello di Portagiove.* Galeazzo Visconti lo edificò nel 1358: vent'anni dopo i milanesi lo atterrarono. Ricostrutto dal successore di Galeazzo, fu di nuovo atterrato dai milanesi e rieretto da Francesco Sforza. Quivi il duca Massimiliano cedette a Francesco I i sudditi e il ducato. Il castello fu adeguato al suolo nel 1801 dalle armi di Francia. — *Castel Santangelo.* È l'antica mole Adriana, mausoleo di Elio Adriano imperatore, posto sulla destra del Tevere. I goti rinchiusivi e cinti d'assedio, ruppero statue, colonne e cornici per farsene armi difensive. Crescenzio tribuno se ne impadronì nel 985: cacciatone da Ottone III, il luogo prese nome di rocca di Crescenzio. Bonifazio IX, Alessandro VI e Urbano VIII lo fortificarono: la presente denominazione gli venne da san Gregorio, il quale disse nel 593 di avervi veduto l'arcangelo san Michele riporre la spada nel fodero, annunziando così il termine della peste che spopolava la città. Sull'alto della torre fu edificata una chiesuola, e Paolo III vi pose la statua in marmo dell'arcangelo, che Benedetto XIV fece poi di bronzo. In castel Santangelo conservansi i triregni e le gioie pontificie, gli archivii segreti della corte romana e i prigionieri di stato. Alessandro VI pose il castello in comunicazione col Vaticano per mezzo d'un corridoio coperto. — *Castel Santelmo.* Una delle fortezze, che proteggono Napoli, costrutta da Carlo II sulla cima del monte che sorge a ponente della città. È in forma di stella a sei raggi, con alte ed ampie vôlte sotterranee tagliate nello scoglio. — *Castello di Trezzo.* Fu fabbricato o meglio ricostrutto da Bernabò Visconti sulle rive dell'Adda. Federigo Barbarossa lo aveva espugnato e se n'era servito nella sua guerra di esterminio: i milanesi riconquistatolo, ne fecero una prigione di stato, e nel 1261 vi furono chiusi molti nobili, ventotto dei quali vennero cinque anni dopo decapitati come rei di tradimento. Lo stesso restauratore Bernabò morì in questo castello per la perfidia del nipote Gian Galeazzo. — *Castello dell'Uovo.* Sorge presso Napoli sur uno scoglio isolato, appiè del monte Pizzofalcone, e comunica colla città per mezzo di un lungo ponte. Anticamente era una villa di Lucullo, con giardini che stendevansi fino alla cima del monte: quindi sì l'isola che il colle portavano il nome di *Lucullanum.* Quivi Augustolo, ultimo imperatore romano, fu confinato da Odoacre e vi cessò di vivere. Guglielmo I duca di Puglia vi eresse nel 1154 un palazzo, in cui difendevasi dal popolo napoletano ribellato: qui pure venne chiusa Giovanna I da Carlo Durazzo, che le usurpò il trono. Il nome di castello dell'Uovo gli venne dalla sua forma ovale.

CARLO A-VALLE.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
III.

Cinzica Sismondi (1005). — Già nel decimo secolo Pisa era città fiorente e piena di popolo. Le sue imprese magnanime non si restringevano negli angusti confini del suolo etrusco: ma le sue armi vittoriose avevano già sparso fra i saracini, gli spagnuoli, gli africani e i greci il terrore e la rinomanza dell'italico nome.

Per ragioni di commercio, grandemente conferivano i pisani coi greci della Calabria e nei principali porti di questa contrada tenevano banco. I sudditi dell'impero d'oriente, snervati, per quanto quella provincia ragguarda, da una lunga e trista schiavitù, mal sapevano le terre e le persone loro difendere dagli assalti improvvisi e frequenti delle orde musulmane.

Una colonia di Mori, che quivi aveva preso stanza, insultava impunemente alle città e delle campagne faceva governo miserando, senza che si avesse coraggio di resistere: laonde lo spavento recato da quelle incursioni continue seminava d'ogni intorno la confusione e lo sconforto.

Ora, i mercatanti e i viaggiatori pisani mal comportavano gli oltraggi e le rapine ond'erano fatti segno, non solamente i greci amici loro, ma e la gloria del nome cristiano così conculcato: attalchè nulla di meglio desideravano che mettervi finalmente un termine.

Per la qual cosa, reduci alle patrie sedi, narravano ai loro concittadini i patimenti e le angustie di quei popoli, ed eccitavanli a prendere le armi onde cacciare dalla Calabria quello stuolo molesto. Il loro entusiasmo non tardò ad apprendersi a tutti gli ordini e a tutti i cuori bennati: la gioventù fece a gara nel mettersi in nave: ed una flotta numerosa spiegava le vele per combattere la causa della civiltà e della fede.

Intanto un re moro, cui i latini Muset e gli arabi con più gentile suono Musa appellavano, erasi impadronito della Sardegna, posta quasi rimpetto a Pisa, e vi aveva fondata una colonia di corsari che le vicine spiaggie devastavano.

Avvertito il re avventuriero, come la più valorosa gente pisana preso avesse parte a quella cavalleresca spedizione, lasciando la città pressochè vuota d'armi e d'armati, dava ordine a' suoi di mettere in mare: e una notte le sue galere, entrate nella foce dell'Arno, rimontavano il fiume e giungevano nel massimo silenzio fin dentro al sobborgo fatto preda del sonno.

Balzati di nave, si scagliano i mori colla rapidità del fulmine su per le case: e gli abitanti, desti dalle orribili grida di coloro che muoiono, imparano ad un istante medesimo lo sbarco dei nemici e l'incendio a cui le loro case vanno bersaglio crudele.

Anzichè far fronte a quello stuolo di ladroni e di assassini, il popolo fugge trepidando e si salva alla campagna. Solo una donna per nome Cinzica, della famiglia dei Sismondi, invece di lasciarsi trascinare dai fuggitivi, i quali per sottrarre la vita abbandonano la patria al ludibrio ed al saccheggio: sola una donna corre al palazzo dei consoli, attraversando valorosamente i nemici che occupano la strada Lungarno e il ponte che unisce il sobborgo alla città: e quivi giunta con manifesto suo pericolo, annunzia ai magistrati la sventura di Pisa, suona a stormo la campana del palazzo, chiama popolo, e coi gridi, e coi cenni, e coll'esempio induce la moltitudine a piombare sui nemici e a strappar loro di mano il mal tolto bottino.

I mori, paventando l'urto delle milizie repubblicane, che in tanto numero erano tuttavia da rintuzzarli e da disperderli, risalgono precipitosi sulle navi e spiegano le vele verso i sardi lidi da cui uscir non dovevano.

Al viaggiatore che s'aggiri per le vie di Pisa, il popolo addita un sobborgo che porta il nome dell'eroina, e in quel sobborgo medesimo gli accenna una rozza statua mezzo incrostata in un muro a manca dell'Arno, dove i Sismondi avevano le case loro. Quivi il popolo si sofferma, narra con lagrime di riconoscenza la virtù di quella coraggiosa, e prega lo spirito di Cinzica a vegliare sui destini della patria ch'ella un giorno ha salvata: perocchè il popolo ha fede nelle anime de' suoi liberatori, e non crede essere posto maggiormente di loro degno che la più sincera parte del cielo.

Carlo A-valle.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

IL MANISCALCO D'ANVERSA.

Nel 1482 vedevasi ad Anversa, in una bella fucina posta accanto al cimitero di Nostra Signora, un giovinetto tra i ventidue e i venticinque, il quale esercitava insieme col vecchio padre il faticoso mestiere di fabbro e di maniscalco. Il giovinetto aveva nobile ed animata fisonomia: la sua dolcezza era conosciuta quanto la sua forza: il suo occhio ardente e limpido indicava un'anima piena di vigore. Ed egli non era tuttavolta che un semplice operaio, il quale non aveva tra i suoi compagni altro merito, fuor quello d'una grande abilità e d'una onesta vita.

Il giovinetto era vissuto finallora senza pensiero alcuno, non occupandosi che a lavorare il ferro e a darsi bel tempo la sera cogli amici: alloraquando dirimpetto alla casa di suo padre una porta schiudevasi per ricevere un illustre ospite. Egli era Pietro di Vos, pittore appassionato ma poco fra noi conosciuto, avvegnachè le sue opere, portate via da Carlo Quinto, perissero in mare: Pietro lasciò figli che il suo nome onorarono. Egli aveva una figliuola chiamata Carolina, la quale era, dicono, il più bello ornamento della magione. L'egregio artista, fatto ricco dalle liberalità di Maria di Borgogna, aveva comperata l'elegante casa di cui veniva a prender possesso.

Mentre consacravasi egli tutto all'arte sua in compagnia de' suoi figli, Carolina, educata ai lavori dell'ago, ricamava elegantissimi fiori, nei momenti che le cure domestiche a lei sola serbate glielo concedevano. Come tutte le fanciulle fiamminghe, sedentaria e tranquilla, vedevasi sovente alla finestra, occupata nel suo lavoro. Il suo aspetto fece senso sull'animo di Quintino Matsys, il giovane maniscalco. Da quando egli l'ebbe veduta, divenne pensoso: la sua mano stringeva tremando il martello: cessarono le canzoncine con cui condiva egli le sue fatiche. La sera, anzichè recarsi co' suoi amici a trastullo, rimaneva davanti all'officina grave e taciturno, cogli occhi sempre fissi sulla casa del pittore, rabbrividendo dolcemente ogni qualvolta vedesse apparire Carolina o la luce della candela disegnasse la sua ombra sul muro.

Da un anno questo amore ardeva in segreto. Invano il padre di Quintino, sorpreso del cambiamento operatosi nelle sue abitudini, aveva cercato d'indovinarne la ragione: invano i suoi amici avevano fatto di tutto per ritornarlo ai passa-

tempi della sera: nessuno aveva scoperto il suo pensiero, eccettuata la fanciulla. Le assiduità di Quintino non le erano sfuggite: ella aveva letto ne' suoi grandi occhi: ella aveva creduto di conoscere sulla nobile sua faccia una bell'anima: e anch'ella amava, forse senza saperlo, senza interrogarne il suo cuore e senza prevedere le conseguenze dell'amor suo.

Il giovane maniscalco era il primo della sua città per esperienza e per ingegno. I lavori importanti gli erano affidati da ogni parte, e suo padre era divenuto ricco. Anversa lo vuol nato nelle sue mura: Guicciardini, nella sua descrizione dei Paesi Bassi, gli dà per patria Lovanio. Checchè ne sia, egli lavorava pure per quest'ultima città, dove notasi ancora nella chiesa di san Pietro un braccio di ferro di sua fattura, che sosteneva altre volte al disopra del fonte battesimale un coperchio sospeso.

Fidente nella sua onesta condizione e audace come un uomo di cuore, Quintino pensò dunque un giorno ch'egli poteva avventurarsi senza offesa a chiedere la mano di Carolina. Mentre trovavasi in preda a queste agitazioni, Pietro di Vos, il quale conosceva per fama i talenti del suo giovane vicino, venne a pregarlo di un martello per la porta della sua casa. Quintino mise in opera tutto il suo ingegno: egli fucinò una figura grottesca con tanta perfezione, che il vecchio pittore gliene esternava la sua ammirazione.

— Voi, gli disse, avete tutte le disposizioni per essere artista. —

Quintino trasse partito dalla circostanza.

— Io, rispose, non sono che un operaio: ma mio padre, soggiunse comprimendo i battiti del cuore, mio padre mi ha fatto abbastanza ricco: e se voi lo voleste, potreste rendermi felice. —

Pietro sollevò la testa sorridendo.

— Vi capisco, gli disse, voi volete vedere le mie opere. —

E pigliando Quintino per la mano, lo introdusse nella sua casa e lo guidò nella galleria. Quintino, col cuore commosso, non osò disingannare il vecchio pittore sulla interpretazione ch'egli avea dato alle sue parole. D'altronde, quello era già per lui un riso di sorte. Ponendo il piede nella galleria, egli si trovò per la prima volta viso a viso con Carolina. Entrambi arrossirono senza che Pietro se ne accorgesse. Quintino interdetto non seppe formare un accento. Egli rimproveravasi di questo invincibile imbarazzo, perocchè temeva l'influenza di questo primo incontro e vergognava di sentirsi così dappoco. Tuttavolta diceva a se medesimo:

— Come ha ella arrossito! Sarei io dunque amato? —

Quintino fu svegliato violentemente da questo sogno dall'artista che gli fece osservare i suoi quadri: la pittura, rigenerata di fresco dai fratelli Van Eyck e da Hemling, era in progresso, e Pietro di Vos non era l'ultimo nell'arringo. Quintino trovavasi in mezzo alla galleria come in un'atmosfera di prestigi, fra cui dominava l'angelica figura di Carolina. Un ritratto della fanciulla dipinto da suo padre gli fece mettere un grido d'ammirazione. Egli si rivolse per confrontarne la rassomiglianza: ma Carolina era scomparsa.

— E che? disse il pittore, vi parrebbe egli codesto il mio miglior quadro?

— Ah! esclamò Quintino cadendo in ginocchio e pigliandogli la mano cui teneramente compresse sul cuore: voi potete rendermi il più beato degli uomini: quanto io posseggo è vostro per questo quadro.

— Pel ritratto di mia figlia? rispose il pittore: io vendere il ritratto di mia figlia! Ma voi, giovinotto mio, siete pazzo.

— Io, gridò Quintino facendo uno sforzo, io amo vostra figlia: io sono ricco: io morirò se non me la concedete in moglie. —

L'artista indietreggiò di qualche passo. Quindi, dopo un istante di silenzio, rispose freddamente:

— Voi siete innamorato di Carolina? Me ne rincresce, mio giovane amico. Ma mia figlia non isposerà che un pittore.

— Gran Dio! sclamò Quintino, non proseguite: lasciatemi la speranza.

— Non mai, soggiunse Pietro di Vos: non parliamone altro. —

A queste parole, l'artista condusse fuori della porta il fabbro e lo lasciò nella via.

Quintino, come se fosse uscito da un sogno crudele, si scosse senza poterne rinvenire. Egli alzò gli occhi sulla casa e vide Carolina ad una finestra: ella ritiravasi al suo primo movimento. Quintino la salutò con un cenno profondo e supplichevole, il quale pareva dirle: Amatemi! Ella gli restituì il saluto con uno sguardo malinconico.

Quintino non rientrò nella casa di suo padre. Egli errò tutto il giorno per raccogliere le sue idee: la sera si chiuse solo nella sua piccola camera. Quivi egli risolvette sul suo destino. Scrisse una lunga lettera alla fanciulla, in cui le dichiarò rispettosamente il suo amore e in cui le giurò di non amare altra donna e di amare lei sola fino alla morte. Quindi le manifestò i suoi progetti e la supplicò, quando il suo amore non le

spiacesse, di conservargli il suo cuore, di rimanergli fedele e di aspettarlo tre anni.

La domane, egli ebbe modo di ricapitare segretamente la lettera a Carolina: dopo due giorni d'angoscia, due giorni in cui non gli riuscì di vedere pur l'ombra della fanciulla, il cuore di Quintino fu per rompersi dalla gioia, allora quando gli fu consegnato con mistero un biglettino, ch'egli aperse fuori di sè e baciò venti volte. La sua fisonomia era ridivenuta animata, raggiante: eppure quel biglettino non conteneva che queste parole scritte con mano tremante:

— Fra tre anni! —

Ma quella era l'espressione più laconica di tutto il suo desiderio. Egli fu pieno d'allegrezza e corse a trovare il suo vecchio padre, a cui non aveva nulla confidato de' suoi amori, e gli espose che il languore da cui sentivasi consumato non aveva altra sorgente che l'indomabile brama di correre il mondo, visitare le officine e viaggiare onde raggiungere il perfezionamento dell'arte. Malgrado il dolore di una così penosa separazione, il vecchio fabbro, uso a vedere i giovani operai allontanarsi dalla patria per ritornarsene più abili, diede presto fondo alle sue obbiezioni. Ricolmò il diletto figliuolo di danaro e di consigli, e la domane lo abbracciò benedicendolo e facendogli tutte quelle raccomandazioni che sgorgano dal cuore di un padre.

Quintino si allontanò dunque da Anversa. Pietro di Vos, attribuendo la sua partenza al dolore in lui cagionato dal suo rifiuto, lo compianse un istante, poi lo dimenticò, come sempre avviene.

D'allora in poi non si ebbe più alcuna notizia di Quintino Matsys, e le poche memorie che si conservarono intorno alla sua vita, nulla affatto ci dicono dei luoghi ch'egli visitò, nè degli artisti che lo instruirono. Forse potremmo approfittare di questo intervallo per dire qualche cosa delle narrazioni più o meno singolari che si misero in campo sul suo conto. Gli uni, facendogli perdere il padre, lo ridussero a viver povero colla madre tratta quasi a mendicare: ma ciò non s'appoggia a verun documento. Lo stesso dicasi di coloro, i quali asseriscono essere egli divenuto artista colorendo immagini popolari durante una malattia: lo stesso dicasi in fine dell'anedotto il quale riferisce, che la fanciulla di cui era egli preso titubava fra lui ed un pittore, ed egli diede di mano al pennello per ottenere vittoria. Tutte queste circostanze furono imaginate cento cinquant'anni dopo gli avvenimenti reali, e a noi basta indicarle perchè vengano confutate.

Tre anni dopo l'improvvisa partenza di Quintino Matsys, nel luglio del 1486, venne aperto ad Anversa una pubblica esposizione di quadri. Codesta innovazione era nella moderna Europa un glorioso preludio: e la nobile città che per la prima instituiva queste feste dell'arte, era anche la prima a raccoglierne i frutti, imperocchè occupò un illustre posto nei fasti del pennello. Anversa non era ancora giunta a quello splendore cui conseguir doveva sotto Carlo Quinto: ma ella vi si avviava, invadendo a poco a poco il retaggio di Bruges, allora la più gloriosa città dei Paesi Bassi. I magistrati d'Anversa avevano promesso bei premii ai pittori che si porterebbero maggior numero di suffragi in questo pubblico arringo: da tutti i punti dei Paesi Bassi, dal nord della Francia e dalle province renane gli artisti accorrevano colle loro opere, che venivano messe in mostra nel palazzo del municipio.

Non dimentichiamo di dire, che parecchi giovani pittori d'Anversa, i quali concorrevano, avevano chiesto la mano di Carolina, senza che ella desse speranza a chicchessia. Suo padre aveva promesso di farla risolvere dopo il giudizio del concorso.

In questo frattempo, per una bella serata, il vecchio Matsys il quale sentivasi tratto da una specie di presentimento, correva egli medesimo ad aprire la sua porta, a cui aveva battuto una gagliarda mano. Era Quintino che ritornava dopo tre anni d'assenza e ch'egli abbracciava con trasporto. Il giovinetto, alquanto rabbrunito, narrò solamente ch'egli aveva percorsa la Francia, la Svizzera e l'Italia, e soggiunse che non avrebbe mai più lasciato il vecchio suo padre.

La domane, la prima persona che Carolina vide dalla sua finestra, era Quintino Matsys che la salutò da lontano. La sua pallida fisonomia si riempì di fuoco: ella parve riprendere una nuova vita.

Il giovane fabbro, onde provare che aveva fatto progressi ne' suoi viaggi, col solo martello e senza il soccorso della lima nè d'alcun altro istromento, si diede a fabbricare il prezioso edifizio in isbarre di ferro battuto che ammirasi ognora ad Anversa davanti alla cattedrale e che chiamasi il Pozzo di Quintino Matsys. Sulla sommità della cupola, formata di rami, di volute e di fiori di ferro lavorati con gusto, la quale sormonta l'edifizio, egli collocò un uomo d'armi, il quale, a quanto si crede, rappresenta il famoso gigante d'Anversa. Agli angoli collocò altre figure scolpite, che si direbbero fatte allo scalpello e che il solo martello ha lavorate.

In tutti i tempi, l'amore delle arti fu in qual-

che modo una qualità popolare nei Paesi Bassi. Mentre ammiravasi questo capolavoro del fabbro, la folla recavasi sollecita alla esposizione dei quadri, che fra qualche giorno doveva essere chiusa per la distribuzione dei premii. Eransi notate sovrattutto tre opere di un artista sconosciuto: esse portavano per tutta segnatura un martello. La prima era una vecchia donna che scherza con un cane, pittura di una rara perfezione: la seconda era un sant'Eligio, patrono dei fabbri, cui l'autore offeriva a Nostra Signora d'Anversa: la terza era il ritratto di Carolina, magnifico per la rassomiglianza e per la vita di cui era pieno.

Pietro di Vos, maravigliato, riconosceva che questi tre saggi erano della stessa mano: egli immaginavasi qualche galanteria di uno di coloro che aspiravano alla mano della figliuola. Tuttavolta egli era imbarazzato a scoprirlo e non poteva venirne a capo, imperocchè nessuna delle altre opere di quei giovani pittori raggiungeva quella perfezione.

Il giorno della distribuzione dei premii doveva solo rompere il mistero. I voti caddero d'accordo sull'artista sconosciuto. Si franse il sigillo che copriva il suo nome: egli era Quintino Matsys.

Pietro di Vos corse a lui, lo abbracciò con effusione di cuore: e in capo ad un mese, marito della dolce Carolina che avevagli così fedelmente conservato il suo cuore, Quintino lavorava con Pietro che non poteva far senza di lui e raccoglieva il prezzo del suo perseverante coraggio.

Questa bella conclusione di una commovente istoria fu alterata in mille maniere. Si disse che Quintino Matsys erasi manifestato al futuro suo suocero dipingendo sulle sue tele, in assenza di lui, una testa di Madonna, una mano di vergine e un anello ornato di un brillante: al quale spettacolo Pietro di Vos avrebbe riconosciuto il suo genio. Si disse pure che Quintino avea dipinta sur un quadro di Pietro una mosca così naturale, che il vecchio pittore aveva voluto cacciarla con un moccichino. Altre cose si dissero, che trovansi con altrettanta leggerezza ad altri artisti attribuite.

La felicità di Quintino Matsys fu così piena. Egli ebbe un figliuolo per nome Giovanni, che praticò puranco la pittura ma che non fu più di mediocre: forse gli nocque la gran fama del padre, che occupò tosto il primo luogo fra i pittori del suo secolo.

Nel 1508, Quintino Matsys dipinse la famosa Deposizione dalla Croce che si ammira tuttavia nel museo d'Anversa. Egli fu autore di parecchi altri quadri, di cui la maggior parte perivano, o nella catastrofe che si portò le glorie di Pietro di Vos, o nelle terribili devastazioni che rovinarono il paese.

Quintino Matsys era vecchio, quando fu colpito da immenso dolore: egli perdette l'amata sua compagna. Allora ruppe i pennelli cui non aveva dato di piglio che per amor suo, e per congiungere alla rimembranza di Carolina la rimembranza de' primi momenti in cui erasene invaghito, ripigliò il martello. Il suo ultimo lavoro fu un lustro di ferro battuto, che egli offerse alla chiesa d'Arschot, in pegno della onorevole tomba data a Carolina in quella chiesa medesima. Questo monumento fu rispettato.

Quintino morì nel 1529 e fu sepolto nel convento dei cappuccini d'Anversa. Cent'anni dopo, la città trasportava le sue ceneri ai piedi della torre della cattedrale. Gli si eresse alla sinistra della porta maggiore una tomba adorna del suo busto in rilievo. Fu scolpito il suo nome per salvarlo dalle strane storpiature degli storici, e al nome si aggiunse il celebre verso che così bene lo caratterizza nel poema dei pittori fiamminghi di Domenico Lampsonio:

Connubialis amor de Mulcibre fecit Apellem,

che tradurre si potrebbe in questi altri due:

Un fido e casto amore
Di fabbro il fea pittore.

Collin de Plancy.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

ASIA

Donne Coreane. — Queste donne vestono cotte con orli ricamati o gallonati di una stoffa di cotone cui chiamano *daba*: il loro adornamento assomigliasi del resto a quello delle cinesi prima della conquista dei mantsciuri.

Appo questo popolo, i matrimonii fra parenti sono proibiti fino al quarto grado. I coreani ignorano che sia il fare all'amore, perchè si maritano nell'ottavo o nel decimo anno. Da quell'istante le fanciulle entrano nella casa dello suocero, a meno che siano figliuole uniche. Elleno divengono buone massaie e conoscono quanto è necessario per guadagnarsi il vitto. Il giorno del matrimonio, lo sposo monta a cavallo, seguìto da' suoi amici, e fatto il giro della città, si ferma dinanzi alla porta della fidanzata. Quivi trova liete accoglienze e i parenti della sposa accompagnanla alla casa del marito, dove si celebrano senz'altra

cerimonia le nozze. I coreani sono gelosissimi e non concedono che a stento ai loro più intimi amici di vedere le loro mogli e le loro figliuole. Un marito può ripudiare la moglie a suo talento e pigliarsene un'altra, ancorchè ne abbia prole. La moglie non può abbandonare il marito se non coll'autorità del giudice. La poligamia è permessa, e un coreano può mantenere fuor di casa quante donne gli piacciono. I grandi ne hanno parecchie, ma in appartamenti separati: una di loro però ha sempre la preferenza sulle altre.

Donne Tibetane. — Presso i lama, i matrimonii si celebrano con semplicità grande. Onde conoscere il giorno favorevole per questa celebrazione, eglino consultano i libri santi, dopo avere notato l'anno, il mese e il giorno della nascita dei due futuri: in ciò eglino badano maggiormente al giorno propizio alla donna, senza darsi troppo pensiero se lo sia puranco all'uomo. Siccome i giorni fasti sono pochi nel corso dell'anno, quando tutti siano passati, il matrimonio si differisce all'anno venturo.

Nel giorno stabilito, lo sposo, accompagnato dagli amici, non già dal padre nè dalla madre, va in cerca della fidanzata: nel ritorno, lo accompagnano i parenti della sposa o almeno uno di loro. Venuti alla casa maritale, un sacerdote arde profumi e invoca la presenza delle divinità propizie: egli consacra quindi un vaso d'acqua e di latte, con cui gli sposi si lavano il viso: da ultimo, egli imparte la benedizione nuziale, posando sul capo degli sposi un libro sacro e pregando loro felicità e prole. Finite le cerimonie, la coppia è condotta nella camera a ciò destinata, mentre la compagnia balla, suona e canta: i ricchi prolungano le feste anche fino al decimo giorno. Le figliuole ricevono una dote, senza che il marito sia obbligato a nulla pagare allo suocero, come usasi appo tutte le altre contrade asiatiche. Nel Tibet v'hanno religiose raccolte in istituti regolari, uno dei quali è governato da un khoutoukhtou femmina. L'abito di queste religiose è come quello delle altre donne, ma nel colore è come quello dei religiosi con cui hanno eguale il berretto. Queste femmine hanno inoltre un nastro rosso sulla spalla destra: il capo è intonso, coi capegli che scendono in due trecce per ciascun lato. V'hanno religiose le quali vivono nel mondo in seno alle loro famiglie.

Le donne tibetane vestono un giubboncino a corte maniche ed un grembiale di stamigna o di seta: sulle spalle portano un fazzoletto. Esse amano assai gli anelli, gli smanigli e le collane: grandissima è la diligenza con cui assettansi i capegli: le più ricche hanno grandi cappelli, sovente adorni di perle.

Nella maggior parte dell'Asia, l'uomo usurpa il diritto di avere più d'una moglie e molte concubine: nel Tibet l'uso è ancora più strano. Una donna unisce il suo destino a tutti i fratelli d'una famiglia, qualunque ne sia l'età e il numero.

Tutti i tibetani hanno molti riguardi verso il bel sesso: non solamente le donne godono una piena libertà, ma hanno pure l'assoluto diritto di governare la casa. I fratelli si dividono fra loro i figliuoli maschi e femmine. Quest'uso, per cui viene autorizzata la poliandria, fa maraviglia in un paese, dove la popolazione non oltrepassa i sette milioni d'anime e dove più di centomila maschi vivono in case regolari e nel celibato.

CARLO A-VALLE.

BOLLETTINO DELLE MODE

ENSEMBLE *di Toeletta.*

Veste di taffetà da inverno, blò Joinville con tre volanti alti, tagliati a festoni, e ricamati di seta; corsetto disteso e sagliente, con jocheys tagliati a festoni sulle lunghe maniche. *Cachemire* giallo di China, cappellino di velluto bianco spillettato con fogliami di velluto. — Veste di raso bigio, con due file di zibellino. —*Pardessus* di velluto blò cupo, ricamato di passamani a grande altezza; Boa, manicotto e manichini di martora come la parte inferiore della veste; cappellino di raso rosa con piume fatte a *spirali*, e piccolo velo ricamato a punto d'Inghilterra. — Veste di moerro gotico, verde cupo, con volanti alti, e di pizzo nero; corpetto disteso, con rivolte ricamate di pizzo. Paletò di velluto, cinto d'armellino come il manicotto. Cappellino, di velluto scuro, di felpa, con mazzolino di piume, e guernito sotto l'ala con bionda, e sbiesci di nastri di guipura. — Redingotto di velluto blò cupo, chiuso con brandebourgs (alamari) — *Pardessus* di raso blò cupo, guernito con velluto, ed alamari nello stesso modo della veste. Cappotto di raso bianco trapuntato, con attortigliatura di velluto spillettato, e piccolo velo d'Alenson. — *Per la sera:* veste di taffetà di Firenze bianca con tunica, ugualmente di Firenze, ricamata con passamani d'argento, anche nella parte inferiore del gonnellino; corpetto con panneggiamenti. — Veste di crespo rosa, con 3 volanti frastagliati di *bouillonné* in tullo; la berta simile, e le piccole maniche tutte *bouillonnèes*; cinque sottanini di tullo senz'altra guernizione fuorchè un grandissimo orlo, sopra il quale si colloca una *roche* di nastro di raso strettissimo. La berta è composta di 5 sbiesci ugualmente divisi come nel gonnellino. — Veste di damasco bianco, coperta su' fianchi, guernita con mazzolini di granato e fogliami in diamanti. Gli stessi mazzolini nell'acconciatura del capo, e nel corpetto.

Unito al presente: Fig. di Parigi da donna del 10.

DELPINO.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 654. ANNO DECIMOQUARTO 23 *Gennajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

ARCHITETTURA RELIGIOSA

—

CHIESE ITALIANE DI STILE LOMBARDO

Ancona. *S. Maria della Piazza.* Piccola chiesa collegiale. La facciata si compone di più ordini di archi sovrapposti: e le colonne sortono una dall'altra, senza essere separate da alcuna fascia, architrave, corsi di pietre o di legno, insomma, da alcuna divisione orizzontale qualunque sia.

Arezzo. *Il duomo.* Stile lombardo.

— *Il battistero.* Ottagono, isolato, che si fa salire al nono secolo.

Bergamo. *S. Maria Maggiore.* Fu eretta nel 1134 da maestro Fedro. Abside rotondo, galleria sotto la cornice, ricca porta a pien centro con un portico a sesto acuto ancor più ricco, aggiuntovi nel 1360 da Giovanni Campellio: le colonne sorrette da gruppi di lioni, lioncini e fanciulli.

Bologna. *Gruppo di cinque chiese.* Quattro di esse formano lunghi quadrati, la quinta è circolare. Questa era, dicesi, l'antico battistero di Bologna. V'ha un largo chiostro con due ordini di gallerie. L'ordine inferiore è pesantissimo: ma quel d'alto, di una grande eleganza, formasi di piccole colonne a gruppi, praticatesi nella grossezza delle arcate medesime. Queste colonne hanno capitelli di fantasia, imitati dall'ordine corintio e composti di mostri che sorreggono piccoli archi a pien centro. Al di sopra è una leggera fascia, scolpita parimente di mostri. Una piccola corte contiene fonti battesimali, che un'iscrizione attribuisce ai re lombardi Luitprando e Ilprando. Da ultimo, sonvi critte e cappelle diverse. Tutto ciò chiamasi chiesa di s. Stefano.

Brescia. *S. Antonio.* Porta elegante a pien centro, sopravi la statua del santo in una nicchia. Scompartimenti intorno all'arcata con busti d'altri santi.

— *Il duomo.* È antichissimo, rotondo, di pietra, e si attribuisce ai re lombardi.

Como. *La chiesa di s. Carpoforo, primo vescovo della città.* Questa chiesa è nel luogo della città antica, poco distante dalla nuova: essa è la più vetusta. L'abside rotondo, la torre riquadrata: finestre solitarie a pieno centro, con piccoli pilastri ad arcate racchiuse in larghe *callainole*, adorne de' più ricchi arabeschi. Benchè piccola, questa chiesa ha doppie ale: i pilastri e gli archi delle esteriori sono più piccoli e più bassi che quelli dell'ala interna.

— *S. Fidale.* È nella città nuova. Sopra la porta d'entrata v'ha un arco triangolare: la cupola è ottagona, e al di sotto si veggono piccole gallerie, con un *triforio* o galleria interna per le donne. L'abside è rotondo.

Cremona. *Il duomo.* Battistero isolato.

Donino (S.) *Il duomo.* Lombardo, portico a colonne sorrette da lioni, frontispizio elegantemente adorno e piccole gallerie sotto la cornice, intorno ai fianchi e all'estremità ad oriente, che è semicircolare.

Fano. Frontispizi lombardi elegantissimi.

Ferrara. *Il duomo di s. Giorgio.* L'immagine del santo è rappresentata al di sopra della porta d'ingresso. Superba facciata a colonne contorte che posano su figure umane assise su lioni. Ordini numerosi di piccole arcate, quasi tutte a sesto acuto. Tre muri a punta eguali, su cui corrono piccole gallerie salienti per gradi e sorreggenti archi del paro a sesto acuto, in modo da presentar l'alleanza degli stili gotico e lombardo. Per nostra disgrazia, pesanti lavori moderni ne sformano l'interiore e la torre.

Firenze. *S. Miniato.* È sur una collina fuori della città e costrutta nel 1013 dal vescovo Ildebrando. Questa chiesa è in generale d'uno stile più antico che non il lombardo.

Forlì. *Il duomo.* Una curiosa galleria d'archi e di pilastri assai piccoli, sorretti da modiglioni e salienti lungo il muro a punta.

Gallarate. *La parrocchia.* Arcate eleganti poste sotto il tetto e appoggiate su colonne a tamburelli.

Gravedona. *Una vecchia chiesa lombarda.* Essa è vastissima, con piccole gallerie attorno a tutte le parti salienti, e un battisterio separato.

Lodi. *Il duomo.* Una nicchia colla statua della Vergine all'apice del frontone.

Lucca. *S. Michele e s. Martino.* Una del decimo, l'altra dell'undecimo secolo: entrambe nello stile del duomo di Pisa.

Mantova. *Il duomo.* Facciata lombarda, larga e profonda come quella di Pietroburgo.

Milano. *La basilica di s. Eustorgio.* Questa è la prima chiesa di Milano, eretta nel IX secolo. Contiene tombe e nicchie di re e di martiri nello stile a sesto acuto. Un gran numero di cappelle di differenti epoche l'attorniano, e l'ultima di tutte è un elegante ottagono di *terra cotta*, stile del Risorgimento. Questa non si congiunge all'edifizio che per una piccola galleria.

— *La basilica di s. Ambrogio.* Portico quadrilatero, porta magnifica, galleria per le donne, cupola ottagona, torri quadrate, critta profonda, ambone e tabernacolo lombardi, riccamente scolpiti. Al fondo, un abside in mosaico.

Modena. *Il duomo.* Frontispizio originale e pittoresco; tre porte, quella al centro con lioni; molti bassirilievi; alte arcate divise da facce di gallerie più piccole. Al di sopra dell'entrata principale, una tomba protetta da un baldacchino; sovr'esso una immensa e magnifica rosa. Un gran portico meridionale con lioni che divorano buoi e montoni. L'estremità orientale a semi-cerchio, formata di archi prodigiosamente intrecciati, è tagliata da una piccola galleria a due sezioni laterali d'arcate di minor dimensione. Al lato sud, qualche curioso capitello, formato di volatili o di pesci mostruosi. Alto campanile lombardo, con una bella freccia. La navata con archi a pien centro e galleria per le donne. Il coperto in vôlta, stile a sesto acuto. Il coro sorretto da una maestosa critta, con piccoli pilastri, e al davanti un assito con quattro colonne appoggiate su animali.

Murano. *Ss. Maria e Donato.* L'estremità orientale è poligona, le ali a sgembo, in mattoni, adorne di piccoli pilastri e di ricche scolture in marmo. L'abside e il pavimento coverti di bei mosaici. Il campanile alto ed isolato.

Padova. *Il vecchio battistero.* Quadrato in basso, circolare in alto.

— *La cattedrale.* Stile lombardo frammisto al bizantino e al sesto acuto.

— *La tomba d'Antenore.* È nell'angolo d'una via in forma di sarcofago: presso la cattedrale è un'altra bella tomba della medesima specie, con un'iscrizione semi-gotica.

Parma. *Il duomo.* Terminato e consacrato da papa Pasquale III nel 1106. Un portico centrale a colonne, appoggiate su animali; portici di fianco; più ordini di piccole gallerie, di cui la parte superiore s'eleva per gradi fino al tetto. Gallerie simili attorno all'estremità orientale della cupola che è ottagona, e a quella degli absidi che sono semi-circolari. Una parte della corona formata di archi isolati, adorni di belle scolture; l'altra, d'ar-

chi intrecciati. Alla parte nord, una cappella in mattoni che tiene alla chiesa, e un alto campanile quadrato che se ne distacca. Nell'interno, archi a pien centro, una critta ed un coro elevato. Il tutto raffazzonato alla moderna.

— *Il battistero.* Edifizio singolare, ottagono all'esteriore, portico a pien centro, magnificamente scolpito: al di sopra del portico, quattro ordini di piccoli pilastri isolati, sorreggenti architravi unite, e sormontati d'un quinto ad archi pien centro: una torricella a ciaschedun angolo. L'interno ha sedici lati, e si forma di archi a sesto acuto e di rilievi che convergono ad un centro comune. La costruzione di questo battistero fu interrotta più anni, perchè la guerra di Ezzelino in Lombardia opponevasi al trasporto dei marmi di Verona.

(*Sarà continuato*).

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
IV.

Bianca della Porta (1227). — Vittima illustre della ferocia di Ezzelino terzo da Romano, la quale, oltre all'attestare con mille altri infelici fino a qual segno nefando la sua tirannide si spingesse, sta argomento solenne contro a quegli scrittori, massime moderni, i quali diedero voga alla falsa opinione, che ai vizi di quel mostro, e tutti li ebbe, non venisse ad aggiungersi il più infame di tutti, vogliamo dire la libidine.

Delle terre che più di tutte sentivano gli effetti della orrenda collera di Ezzelino, non ultima fu senza dubbio Bassano: e la storia di quella guerra sanguinosa e della magnanima resistenza del popolo bassanese, è oramai troppo nota alla posterità italiana, perchè noi ci crediamo in obbligo di ricordarla in queste pagine.

Tra i valorosi cittadini che in questo scontro rendevano chiari i loro nomi, erano i coniugi Battista e Bianca della Porta. Esempio di valore e di maritale tenerezza, avevano eglino animata col braccio e colla voce la moltitudine alle difese: e gli annali di Bassano rammentano le maraviglie che quei due cortesi nella grande giornata operavano. Ma i destini volgevano loro sinistri: la patria fu perdente e i vivi dovettero ben tosto invidiare alle tombe.

Bianca e Battista, sdegnando di sottrarsi con una turpe fuga alle tristi conseguenze di una sconfitta, avevano cercata la morte dei valorosi: e aspettavanli invece le catene e l'obbrobrio. Il marito, perocchè questa era la sorte dei magnanimi traditi dalla fortuna, lasciava la testa sul patibolo, pagando così col sangue il delitto d'aver troppo amato la patria: e Bianca seguìto lo avrebbe con gioia, se le belle sue forme e la soave malinconia della rassegnazione di cui era dipinto il suo sembiante, non avessero provocati gli avidi sguardi del tiranno.

In un'anima della tempra di quella di Ezzelino capir non poteva altra passione che l'odio: o se ad altro senso per avventura aperto si fosse quel cuore d'acciaio, non poteva e non doveva essere che qualche cosa di feroce. Tale si fu appunto il pensiero che la vista di quella infelice aveva fatto nascere nel suo carnefice. Inaccessibile ad ogni pietà, conobbe che prolungar si potevano i patimenti della sua vittima con un martirio ancora più tremendo che la morte: e tutto briaco della brama di soddisfare alle libidinose sue voglie, dava ordine che si rompessero le catene della donna e tratta venisse così libera al suo cospetto.

Uso a vedersi dintorno volti pallidi per terrore e mani pronte a ferire dovunque egli accennasse, credeva Ezzelino che una parola del suo labbro meno che dura sarebbe stata ricevuta da chi si fosse con profonda gratitudine. Epperò, allora-quando gli stette dinanzi la sua bella nemica, bella anche nell'ansa mortale in cui gittata l'aveva quell'atto d'inattesa clemenza, la sua destra degnavasi di stendersi verso di lei senza stringere il pugnale assassino, e un accento d'amore simile a minaccia gli usciva dalla bocca, mentre il volto componevasi ad un sorriso sinistro.

La castissima avrebbe mille volte più volontieri udita la sentenza di morte, a cui il suo diletto era già soggiacciuto: ella avrebbe mille volte più volontieri mirato rivolgersi contro il suo seno il lampo di un pugnale, anzichè soffrire l'oltraggio di quell'accento. Uno sguardo sul tiranno, uno al luogo dove ella era, bastarono a farle misurare tutta la grandezza del pericolo: e debole e disarmata quale trovavasi, vide con disperazione come, se non alle lusinghe, sarebbe pur stato d'uopo alla violenza succumbere. Quale difesa opporrebbe ella la pecora innocente caduta tra gli artigli di lupo digiuno?

Gli spiriti di Bianca parvero un istante smarrirsi, ed ella fu sul punto di gittarsi alle ginocchia di colui, che ebbro d'infame appetito contemplavala colla sicurezza del trionfo. Ma quello non fu che un pensiero rapido come il lampo, cui ella gittò poscia disdegnando e inorridendo. D'altronde, a che giovato le avrebbero le lagrime?

A che giovato le avrebbe il chiedere la morte del corpo siccome un dono a chi prima voleva dar quella dell'onore?

Improvvisamente la faccia di Bianca si rasserena d'una gioia sovrumana e terribile. A lei di fronte apresi un ampio verone: ella vi si slancia colla velocità del desiderio: e in meno che non s'accorge il suo carnefice, è distesa sulla via e nuota nel suo sangue.

Ma ahimè! altre prove riserbavale il cielo: e quella virtù medesima non serviva che ad aizzare la vile ingordigia del tiranno. Rotta nella persona, non però sì che bastasse a morirne, l'infelice viene sollevata dalla sua caduta e recata fra morbide coltrici, dove le sollecite cure dell'arte richiamano in essa una vita, cui la morte medesima pareva voler dimenticare.

Intanto Ezzelino, persuaso che nessuna forza di preghiera o di comando piegar potrebbe la magnanima alle sue voglie, ordinato a' suoi che quelle affrante e lacere membra avvincolassero, fermava di compiere e compiva a' suoi disegni con inaudito tradimento.

Bianca, sciolta dalle braccia del tiranno, non distempravasi in pianti nè abbandonavasi agli atti di una vana disperazione. Ma fattasi condurre alla tomba del marito e levatone il coperchio, si gittava sul cadavere amato, baciava e ribaciava quelle fredde reliquie bagnandole di lagrime accese: e supplicando all'anima del suo diletto perchè non volesse respingere quel corpo macchiato così atrocemente, toglieva i puntelli che la pietra sepolcrale sorreggevano e spirava sepolta fra le rovine.

CARLO A-VALLE.

TRADIZIONI E LEGGENDE

—

LA MADONNA DEL POZZO

Due anni or sono, ne' bei giorni d'autunno in cui l'anima ha tanto bisogno di ricrearsi e di bevere le balsamiche aure della collina, io visitava i patrii monti del Monferrato e aggiravami sul più alto ciglione di quella amena giogaia, che costeggia la sinistra del Tanaro e a cui è addossato l'antico villaggio di Sansalvatore, celebre per la salubrità del suo cielo e per l'abbondanza dei suoi vini dal gusto profumato.

Per una sera limpidissima e purificata da mille soavi essenze, il mio passo errava senza modo pei viali tortuosi e per le pensili strade: e il pensiero godeva richiamare le memorie dell'infanzia, cui non era sasso, non era albero, non era solitaria casipola che dolcemente non ridestasse.

Io era venuto senza accorgermi dinanzi all'umile tempietto che sorge da ponente ai piedi dell'altissima cresta di Montegrande: e pure senza accorgermi, i miei occhi eransi fermati sul modesto vestibolo che mette nella chiesuola, le cui porte dischiuse invitavano ai cari silenzi del santuario e lasciavano vedere l'immagine della Madonna, nell'atto di dar mano ad un infelice che le tiene fissi pietosamente nel volto gli sguardi, e la cui fisonomia esprime ad un tempo medesimo la speranza e il dolore.

A quello spettacolo, che mille volte io aveva contemplato ne' miei più giovani anni e che mai come allora non avevami così altamente e così arcanamente commosso: a quello spettacolo io mi sentii tratto da una malìa irresistibile, e le ginocchia piegandomisi sotto, mi vidi in attitudine di preghiera sul sedile di pietra che sorge davanti alle finestre laterali, e le mie labbra mormoravano parole, quali dettavale l'anima ripiena delle più soavi e delle più pure rimembranze.

Oh, chi almeno una volta in sua vita non ha provato ciò che in quell'istante si passava dentro al mio cuore? Io non lo dirò, perocchè v'hanno sensazioni misteriose che non trovano accento per esprimersi: e guai all'uomo, il quale fosse così corrotto dallo spirito del mondo, da non più sentirne il governo! Quella specie d'estasi durò breve: eppure quante immagini non mi si affacciavano! Quanta foga d'affetti non veniva ad inebbriarmi il cuore e la mente! Non so fin dove si sarebbe spinto il mio pensiero, lanciato così come trovavasi nelle immense regioni dell'intelletto e dell'amore: se non che il suono di un passo rimbombante sotto la vôlta del vestibolo venne improvviso a rompere l'incantesimo: ed io mi rivolsi, non senza trovarmi un sospiro sulla bocca ed una lagrima che mi rigava tacitamente le gote.

II.

L'apparizione era delle più semplici e delle più comuni: ma in quel punto di esaltamento mi parve di rinvenire un non so che di singolare e di peregrino.

Egli era un uomo in sui sessanta battuti: eppure, sotto una canizie veneranda, avresti veduta una freschezza di volto da muovere invidia a me, che allora non toccava ancora il trentesimo. Un vecchio cappello a tre punte, antico dono del rettore del tempietto, riparava quella veneranda canizie dalla piova e dal sole: un abito lungo di saia, di cui mal scernevi i colori primitivi, ricoprivagli la persona dal collo al piede: e

due calze grigiognole terminanti in due ampie scarpe, con sopravi la polvere di tutto un mese, compievano il suo abbigliamento. Ma ciò che più notar facevasi nella mia apparizione, erano due enormi tasche, a foggia di quelle che il padre Giove regalava agli uomini per riporvi i difetti proprii e d'altrui: colla differenza però, che queste erano piene zeppe sì davanti che di dietro, e spiegavano una bianchezza invidiabile, come se sul momento uscissero di bucato.

Per ciò che riguarda la faccia, confesso di non essere gran che fisionomo: però, dalle linee tirate all'insù, dal naso arricciatello, dal perenne sorriso che gli sfiorava le labbra e dall'occhio sempre intento e tranquillo, altri avrebbe potuto indurne i segni della malizia e dello stupore. Ebbene, il vecchietto, ve lo posso assicurare, non è nè stupido nè maligno: solamente egli è uno di coloro che, dopo essersi pienamente disingannati dal mondo, finiscono di pigliarlo come vien viene e di ridersene rinunziando alle sue brighe.

La buona gente del paese lo chiama l'eremita della Madonna del Pozzo: ma egli risponde più volontieri al nome di Battistone.

Avvezzo ad incontrare ogni giorno nuovi visitatori del santuario, Battistone non mi degnava che di uno sguardo fuggitivo, accompagnato dal suo solito risetto: e tirando innanzi, lo vidi deporre le tasche pesanti e il cappello, asciugarsi col moccichino la fronte e sedere sulla porta dell'edifizio di cui il tempio è fiancheggiato. Quindi, dopo alcuni istanti di riposo e alcune boccate di aria libera, il vecchio trasse dalle ampie saccocce una pagnotta di bianchissimo pane, una bottiglia di vino sincero ed un involto di carta azzurrina in cui contenevasi un discreto pezzo di cacio. La panca servì di desco: le fatiche del giorno condivano saporitamente quel pasto frugale: e scommetterei volontieri cento contro uno, che l'eremita non aveva di che portare invidia ai prandii sontuosi dei semidei del secolo.

III.

A dir vero, quella vista mi pose di ottimo umore: e come avrebb'egli potuto essere altramente? Senza molti preamboli, mi accostai al mio Battistone, che senza scomporsi mi ricevette nel modo più cordiale, offerendomi di mettermi a parte di quel po' di ben di Dio. Lo ringraziai con effusione di cuore: e scambiate con esso lui alcune parole d'uso, presi posto al suo fianco sulla panchetta di ruvido sasso. Egli continuò il suo campestre desinare.

— Quanto tempo è che voi siete il custode di questo romantico abitacolo? gli diss'io.

— Dal quattordici in poi, mi rispose egli dopo aver dato un bacio alla bottiglia ed essersi forbito le labbra col dosso della mano. —

La risposta di Battistone era semplicissima: eppure, il modo con cui egli la pronunziava, davale un non so che di solenne.

— E vi trovate voi contento di questa vostra solitudine? soggiunsi io, fingendo di non essermi accorto d'un leggero sospiro che accompagnava le sue parole.

— Contentissimo! rispondevami egli con aria d'uomo soddisfatto. —

Il laconismo dell'eremita mi sconcertò alquanto: ma io che sotto quella scorza di ruvidezza travvedeva un'anima piena di sentimento, io non amava lasciar languire il discorso. Perlocchè, desiderando trarre il mio interlocutore sur un campo che avesse per lui qualche cosa d'invitante e di lusinghiero, così rappiccava con esso:

— Sulla origine di questa chiesuola intesi parecchie volte alcuni racconti, che interessano del paro la curiosità ed il cuore. Sareste voi in grado di pormene a parte?

— Come! sclamò Battistone senza poter frenare un moto di maraviglia e di sdegno, che sfumò tosto lasciando il luogo al solito riso. Come! Ignorate voi la storia della Madonna del Pozzo? Eppure, se non m'inganno, voi siete del paese. —

Il buon vecchio aveva ragione. Oh quanto è ingiusto l'uomo che disdegna di prestare l'orecchio alle narrazioni del popolo, contentandosi d'ignorarle, se non di spargervi sopra il disprezzo! Quasi che in queste narrazioni non fossero i più cari, i più sublimi tesori della poesia e della morale!

Il rimprovero di Battistone mi punse nel più addentro dell'animo: ma io sapeva di averlo ampiamente meritato. Cosicchè, invece di lagnarmene, io mi sforzava di balbettare alcune parole di discolpa.

— Intesi dire . . . così in confuso . . . capite bene. . . . —

Il vecchio s'accorse che io mi vergognava di me medesimo: e stendendomi la mano rugosa che io strinsi con trasporto:

— V'intendo, soggiunse, v'intendo, mio caro giovinotto. Voi siete convinto che le tradizioni sono patrimonio del popolo, e voglionsi conservare come sacro deposito: quindi bramate di emendare l'errore del passato nel pentimento del presente. Or bene: io vi narrerò per filo e per segno la storia che voi mi chiedete: ma ad un solo patto.

— Parlate! gridai io con effusione.

— A patto che mi promettiate di trarla dalla ingiusta dimenticanza in cui finora la lasciarono i vostri concittadini, occupandovi di proposito a renderla pubblica col mezzo delle stampe.

— Ve ne do la mia parola d'onore! —

E così dicendo, strinsi di nuovo la mano dell'eremita, che per moto involontario portavasela sul cuore, come per ringraziarmi di quella giustizia che io avrei resa alla mia patria e a lui medesimo.

Battistone allora rimise la bottiglia e gli avanzi del banchetto nelle enormi saccocce: si adagiò a miglior suo comodo sul sedile, rivolgendomi il volto per meglio esprimermi le circostanze del suo racconto: e concentrandosi brevemente per riordinare le sue idee, così prese a discorrere.

(*Sarà continuato*).

CURIOSITÀ LETTERARIE

ACCADEMIE POETICHE ITALIANE

Senza aver aria di gittare lo sprezzo su codeste riunioni d'uomini, che pure ai ridicoli loro nomi ed alla vanità delle loro assemblee unirono la gloria di produrre grandi poeti e di giovar colla rettitudine dell'intenzione all'incremento delle lettere italiane: senza aver aria, lo ripetiamo, di calpestare instituzioni che nelle loro origini ebbero sempre alcuna cosa di sincero, di voglioso e di nobile, noi offriamo qui sotto l'elenco delle accademie fondate in varii tempi nel cielo d'Italia, coll'unico scopo di porgere ai nostri lettori una cognizione utile ad una volta e divertevole. Il ragionare come si conviene della storia delle accademie non è nè dell'indole nè tampoco dello spazio di un giornale: nullameno daremo un breve cenno sulla più illustre di tutte, non senza lusinga di ritornare un'altra volta sull'argomento con maggior lena che ora non facciamo.

La società degli arcadi, formata in Roma nel 1690 da valenti ingegni, fra cui Crescimbeni e i coniugi Zappi, ebbe dapprincipo un reggimento affatto democratico. I membri adottarono nomi di antichi pastori: Crescimbeni prese quello di Alfesibeo, Zappi quello di Tirsi Leucasio e la moglie quello di Aglaura Cidonia: Crescimbeni ne fu capo o custode. Gli arcadi riunironsi sulle prime nei giardini del convento di san Pietro: ma il loro numero essendosi considerevolmente accresciuto, eglino presero stanza nei giardini del palazzo Farnese. Nel 1725, l'Arcadia ottenne fondi bastevoli per comperarsi un terreno in cui celebrare le sue adunanze, e si stabilì definitivamente sul monte Gianicolo, su cui le sue prime riunioni avevano avuto luogo. Uno de' suoi membri che era architetto fondò un edifizio in forma d'anfiteatro. Lo stemma degli arcadi componevasi delle armi gentilizie di Crescimbeni e della zampogna pastorale.

L'Arcadia si suddivise ben tosto in altrettante colonie: il suo fine in origine era di purgare la letteratura italiana dalle stravaganze e dal mal gusto che da un secolo la deturpavano. Santo e magnanimo fine! Se non che sventuratamente i membri stessi avrebbero prima dovuto purgarsi da queste pecche cui volevano togliere. Eglino caddero in tutti gli eccessi contro i quali combattevano e non servirono invece che a perpetuare il gusto delle frivole cose.

Ecco la lista delle principali accademie italiane, fra cui parecchie vivono anche ai dì nostri, ma d'una vita simile alla morte.

Alessandria: gl'Immobili.
Ancona: i Caliginosi.
Bologna: i Gelati la notte: gli Ottusi: gli Oziosi: gl'Indomiti.
Brescia: gli Occulti.
Cesena: gli Offuscati.
Fabriano: i Disuniti.
Faenza: i Filipponi: gli Affrancati.
Ferrara: gli Elevati.
Firenze: gl'Immobili: gli Infocati: gli Alterati: i Rinnovati.
Genova: gli Addormentati.
Lucca: gli Oscuri: i Freddi.
Macerata: gl'Incatenati.
Mantova: gl'Invaghiti.
Milano: i Nascosti.
Napoli: gli Ardenti: gli Oziosi: gl'Intronati.
Padova: gl'Incogniti: gli Orditi: gl'Infiammati: i Ricoverati.
Parma: gl'Innominati.
Pavia: gli Affidati.
Perugia: gl'Insensati.
Roma: gli Arcadi: gli Umoristi: i Lincei: i Fantastici.
Siena: gl'Intronati: i Filomati: i Fisiocritici.
Treviso: i Perseveranti.
Venezia: gli Incogniti: i Discordanti.
Verona: i Filarmonici.
Vicenza: gli Olimpici.
Viterbo: gli Ostinati.
Urbino: gli Assorditi.

Queste accademie si videro più d'una volta

esposte agli scherni del pubblico. Nel secolo diciottesimo, un letterato italiano, l'abate Ferdinando Galiani, avendo avuto di che lagnarsi d'un' accademia napoletana, che aveva l'uso di pubblicare una raccolta di versi e di prose in morte di tutti gli illustri personaggi di Napoli, trasse partito, per vendicarsene, di un'occasione offertagli dalla morte del carnefice. Col mezzo d'uno de' suoi amici, egli compose una raccolta di lavori sulla morte del carnefice stesso, e imitò così bene lo stile di ciascun accademico, che uno d'essi confessò ch'egli ci avrebbe creduto, quando non fosse stato ben sicuro di non avere scritta la composizione segnata col suo nome. Il libro stampato nel 1749, aveva per titolo: Componimenti varii per la morte di Domenico Iannacone, carnefice della gran corte della vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio, avvocato napoletano. Questo Sergio era il presidente dell'accademia. La giulleria menò tanto romore e tanto scandalo, come gli autori non avevano potuto prevedere. Conservato lungo tempo l'anonimo, si risolvettero di confessare il fatto al ministro Tanucci e gliene dissero il motivo: eglino lo trovarono favorevole, massimamente che il re e la regina, i quali avevano letto il libro, eransene divertiti moltissimo. I giovani autori se ne purgarono con una leggera penitenza e il pubblico seguitò a riderne.

Carlo A-valle.

POESIA

—

IL TIGLIO DI ROIANO

Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel, come perdono implori,
Sorgeva lieto, or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori:
All'ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravano i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero, nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l'arti male
Agita e copre ambizïon sagace,
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Vindice di giustizia e consigliera.

Venian ne' dì festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandrïane il coro,
E sedean sotto il tiglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro:
Nè alcuna fra la danza avea l'accesso
Che non serbasse il virginal decoro:
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori
Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte, pronti al par dei cuori,
I moschetti infallibili e i randelli
Guardavano dall'arti insidïose
L'onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze
Durâr fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze,
Recò fra noi l'invasïon francese:
Ire infelici e improvvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire gli appetiti altrui,
Armò l'un contro l'altro i figli sui.

E, accesa la discordia in fra la gente,
Scoppiâr le voglie ladre e i coverti odi,
E il furto e l'omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigia e lodi:
Poi, composte le cose, di repente
Tornaron malandrin que' ch'eran prodi:
E birrì si spedirono e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Traeansi incatenati al tribunale,
Irti le chiome e laceri la veste:
Una legge di sangue inospitale
Dannava a morte le feroci teste:
E nel giorno di Pasqua o di Natale,
O s'altre v'eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l'altrui delitto.

Ahi! del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall'aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a' barbari convegni?
E perian forti petti, animi ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' luoghi aperti e innanzi ai mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L'albero che vedete, un dì sì bello,
Il tiglio delle danze e del banchetto,
Parve opportuno all'orrido macello,
E venia tramutato in un gibetto:
Di là pender la salma del fratello,
O dell'amante o del figliuol diletto,
Vedean le donne misere, e fuggièno
Forsennate ululando ai boschi in seno!

Juzka la bruna — chi di voi rammenta
La più bella fanciulla di Roiano? —
Narrano che la spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano:
E fu veduta per la notte intenta
L'offesa gola a medicargli invano,
E, labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar se il potea la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte,
E perdette, infelice! ogni speranza,
Si volse al tiglio alle cui ombre folte
Ne' dì migliori conducea la danza,
E il maledisse, e tutte in lui rivolte
Le folgori imprecò che in cielo han stanza:
— Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L'aspide nel tuo tronco asconda il nido,
E il basilisco su' tuoi rami stia:
E il pescator che va radendo il lido
Fugga da te come da sozza arpia. —
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non s'alzò la povera Maria:
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l'imprecata folgore discese.

Monumento d'obbrobrio e di ribrezzo
Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami:
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami:
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell'età scellerata e maledetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.

Francesco Dall'Ongaro, *Nuove Ballate.*

BIBLIOGRAFIA

STORIA D'ITALIA *di Francesco Guicciardini: nuova edizione economica.* Venezia, presso Girolamo Tasso.

Annunziare una nuova edizione economica della storia del Guicciardini, è lo stesso come rivelare il bisogno del popolo italiano d'instruirsi nelle vicende del suo passato: è lo stesso come dire, che anche appo noi gli studii storici sono venuti in quell'onore, in cui sogliono tenersi dalle nazioni intente a vero progresso intellettuale e civile. Perciò non è dubbio che noi non siamo per raccomandare al pubblico questa edizione, la quale in nitidezza e correzione a molte altre non la cede, mentre di molte altre ne è d'assai minore il prezzo.

Quali fossero i motivi che animarono l'editore e quale sollecitudine portasse nella sua impresa, egli medesimo ce lo dice:

« Non dee quindi recar maraviglia, se si videro in pochi » anni moltiplicate le ristampe della storia d'Italia del Guicciar- » dini: e mosso dalla utilità di essa, una nuova io pur ne con- » dussi, tolta in ispecialità da quella del professor Rosini e dalle » altre che Reina e Borroni e Scotti diedero non ha guari a » Milano. Ma non le seguii alla cieca, imperciocchè nei passi » dubbi ebbi ricorso alle vecchie edizioni, fra cui preferii quella » di Friborgo, riconosciuta in generale come la più esatta, cor- » reggendo col confronto quei luoghi in cui i recenti editori » caddero in fallo, e regolando i richiami alle annotazioni, giusta » l'uso al presente adottato, in ciò dipartendomi dall'autorità » delle stampe antiche. Di poche ma necessariissime note mi » servii, a rischiarare qualche passo del testo od a rettificare » qualche erroneo giudizio di precedente annotatore, copiato da » tutte le posteriori edizioni. Queste note e correzioni segnai con » asterisco (*) e colla sottoscrizione *Ed. Ven.*, a differenziarle » dalle altre, lavoro per la massima parte di Tommaso Por- » cacchi, di cui in questa edizione riportai anche il giudizio sulla » storia del Guicciardini, come pure il discorso aggiunsi di » Carlo Botta sugli storici italiani ».

Questa edizione del Guicciardini fa parte di una *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne*, in cui il buon gusto della scelta va del paro colla diligenza dell'esecuzione.

I Compilatori.

BOLLETTINO DELLE MODE

Il petit Courrier des Dames di Parigi nel render conto delle toelette che più figuravano alla corte nell'occasione della presentazione, dice in complesso; che i diamanti *schiacciavano* ogni altra comparsa, cotanto essi brillavano sopra i più bei capelli, o guernivano i più eleganti corsaletti, o cingevano le ben tornite braccia, o finalmente si mescolavano coi fiori, colle fogliature, e coi nodi dei nastri. — Che le guernizioni alle stoffe di seta erano composte di *bouillonnés* di garza dello stesso colore, e attraversate da nodi, e da mazzetti di fiori di velluto. — Che i pizzi erano applicati in tutti i sensi, nei volanti, nei grembiali e nei festoni rialzati con nodi. — Che all'uscita del ricevimento miravansi in gran copia i piccoli mantelli col cappuccio, di raso bianco, blò e rosa, attorniati da pizzi, o frangie-pizzi di colore uguale alla stoffa, con guernizioni di vezzosi fermagli di passamano. — Che i mezzi mantelli foderati d'ermellino non erano in minor quantità, se non che forse i più vaghi erano di velluto cinti da un rotolo di zibellino. E lo stesso giornale, a proposito delle principali acconciature del capo, dice che la *Catalana* con piccolo orlo, *Luigia*, e col turbante l'*Iside* composto di piccoli listelli di gioie risplendeva fra quel mondo elegante. — Che l'acconciatura d'*Artagnan* era riprodotta su tutti i colori, e con tutte le guernizioni. — Che le donne le più eleganti portavano le *sivigliane*, magnifiche acconciature di *resille* d'oro, mischiato colla bionda, creazione la più ricca e la più vaporosa fra tutte le acconciature. — Che finalmente si vedevano piccole ma vezzose acconciature chiamate *Isabella*, le quali consistevano in un fondo di bionda d'argento, cinte da un lato da due mezze code d'uccello del paradiso, così delicatamente assettate, che rappresentavano la leggerezza del *marabout*, e dall'altro lato avevano una barba di bionda d'argento cadente sulla spalla.

Uniti al presente { Fig. e Patrons uomo del 16. / Id. di donna del 15. }

Delpino.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 655. ANNO DECIMOQUARTO 30 *Gennajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Setubal nel Portogallo.

GEOGRAFIA E STATISTICA

PORTOGALLO

Il Portogallo, che stendesi sulla costa occidentale della penisola Iberica, in una lunghezza di 125 leghe ed una larghezza di 40 a 50, contiene 5,125 leghe quadrate. È circoscritto a tramontana ed a levante dalla Spagna, e ad ostro e a ponente dall'oceano atlantico.

Il clima del Portogallo, caldo e talvolta anche soffocante nella state, è per lo più temperato dai venti marini e dall'influenza delle montagne che traversano il paese. L'inverno non è che la stagione delle pioggie, e soltanto sulla vetta delle più alte catene trovasi della neve durante alcuni mesi. È oltre modo raro che ne cada nelle pianure: impertanto l'uso dei cammini e delle stufe è poco diffuso nel Portogallo, e, dalle grandi città in fuori, le finestre con vetri si hanno quale oggetto di lusso, esclusivamente riserbato alle persone agiate.

Il paese, tuttochè la coltivazione non sia gran fatto proceduta innanzi, dà tuttavia, mercè un

cielo felice ed un suolo oltre ogni dire fertile, una grande quantità di squisiti frutti: la siccità sola nuoce alla vegetazione in alcune regioni. Oltre al formento, le produzioni ordinarie dell'Europa e i prelibati vini, di cui i più riputati sono quelli di Porto, sì ricercati dagli inglesi, trovansi presso che tutte le frutte preziose del mezzodì, i datteri, i melaranci, i fichi, le olive e va dicendo. Fra le piante che sono più proprie del suolo, notasi il sughero, la quercia verde, le cui ghiande si possono mangiare, ma che non è nè sì alta nè sì bella quanto la quercia del nord, l'aloe, chiamata la canapa degli indiani e il fico dell'India dai rami spinosi. Ad ostro e nel mezzo del Portogallo, sì fatte due spezie d'alberi servono a formare siepi vive in quasi tutti i giardini, e l'aloe dà inoltre dei fili con cui apprestansi cordaggi solidissimi. Del resto, vedonsi, in parecchie province, e spezialmente in quella di Alem Teio, vaste lande coperte di piante e d'arbusti sempre verdeggianti: e brughiere coperte di fiori rossi, gialli, violacei, il che rende l'aspetto di quelle terre amenissimo, soprattutto nell'inverno.

Il Portogallo ha pochi cavalli, ma molti muli ed asini: trovasi in vicinanza delle montagne bastevole quantità di grosso bestiame e di pecore della più nobile razza, che pascolano, non altrimente che in Ispagna, sulle montagne la state e nelle lande durante l'inverno. La selvaggina vi è piuttosto copiosa: vi si trovano spezialmente lepri, conigli e pernici rosse. Un animale notabile di quella regione è la capra selvatica, assai più grande e più forte della capra ordinaria, che si rinviene soltanto nella Serra de Geres.

L'oceano atlantico fornisce il Portogallo di pesci in buon dato, soprattutto di sardelle, che sono uno dei principali alimenti del povero. La pesca del tonno è anche ragguardevole sulle coste.

Il frutto delle miniere è per poco nullo, eppure basterebbe un po' d'industria per scavare con vantaggio ferro, piombo e altri metalli preziosi. Finora stettero contenti alla ricerca del mercurio. Il mare dà grande quantità di sale.

Gli abitanti, in numero di tre milioni e mezzo, quasi tutti cattolici, sono d'origine ibera, romana, germana ed araba, come gli spagnuoli. Per lo più sono di statura mezzana ed anche piccola, tarchiati e robusti, mentre gli spagnuoli hanno il corpo più alto e più esile. Un colore nericcio, olivastro anche nelle persone di basso stato più esposte all'aria ed al sole, è comune agli uni e agli altri. Come quasi tutti gli abitatori delle regioni meridionali e fertili, i portoghesi non conoscono nè l'industria nè l'attività penosa dei popoli settentrionali. Il cielo del nord impone mille bisogni sconosciuti al mezzogiorno, dove la vita è sì facile, che basta sovente un'ora di lavoro per procacciarsi l'alimento di tutta una giornata. Tuttavolta le province del nord, per effetto delle loro relazioni cogli inglesi, cominciano a prendere più amore al lavoro e all'industria. I mezzi di comunicazione sono ancora in una condizione deplorabile: la maggior parte dei trasporti nell'interno si fanno con muli. Il commercio marittimo è ragguardevolissimo: se non che trovasi quasi tutto nelle mani degli inglesi e degli americani del nord. Il portoghese è affabile e gentile col forestiero, e quantunque tenero del suo culto, mostra tuttavia molto maggiore tolleranza che non fa lo spagnuolo. Come questo, ama gli spettacoli ed i combattimenti dei tori. La condizione dell'instruzione è la stessa nei due paesi: Coimbra è la sola università del regno.

Il Portogallo è una monarchia limitata da una camera dei pari e da una camera dei deputati. Lo statuto che lo regge fu dato da don Pedro nel 1826, abbattuto poscia da don Miguel suo fratello, e nel 1834, dopo la cacciata di questo, rimesso in piedi da don Pedro, il quale potè vedere, prima di uscire di vita, la sua figliuola dona Maria seconda riposta sul trono. La religione cattolica è la religione dello stato. Gli altri culti però sono tollerati. Il nuovo governo soppresse tutti i conventi e ne convertì i beni in proprietà nazionali.

La lingua portoghese ha maggiori relazioni colla spagnuola che non hanno parecchi dialetti stessi che si parlano nell'interno della Spagna. Essa ne differisce spezialmente per l'ortografia e la pronunzia, e si è formata, come tutte quelle d'ostro-ponente dell'Europa, colla mescolanza di differenti idiomi. Dal tempo dei romani, la lingua latina aveva preso il luogo di quella del paese: in appresso vi si mescolarono voci germane ed arabe, e dal loro accozzamento ne nacque la lingua portoghese, del paro che la spagnuola.

La letteratura portoghese è meno ricca di quella del popolo vicino. Tranne il gran periodo di Emanuele e di Giovanni secondo, il Portogallo non godè per alquanto lungo tempo della tranquillità e dell'indipendenza necessaria al successo delle buone lettere. Dapprima le continue guerre, poscia il giogo pesante della Spagna, ed infine, negli ultimi tempi, gli eccessi di un governo dispotico, impedirono lo svolgimento delle scienze e delle lettere. Ciò non pertanto il Portogallo conta alcuni autori di raro merito, come sono i

poeti Sa de Miranda e Antonio Ferreira, e il grande storico Giovanni de Barros: più celebre di tutti è Luigi de Camoens, del paro conosciuto pel suo immortale poema dei Lusiadi e per le sue domestiche avventure.

La storia politica del Portogallo si confonde con quella della Spagna quasi fino a tempi a noi molto vicini.

Il Portogallo è formato di due parti assai disuguali: il Portogallo propriamente detto e le due Algarve, vale a dire la costa meridionale, separata dal restante del reame dalla Sierra de Monchique, e che serbò il nome che portava, quale stato indipendente, dopo essere stata conquistata dai mori e incorporata nel Portogallo. Questo regno comprende in oggi, oltre la provincia delle due Algarve, le cinque province seguenti: Entre Douro e Minho, Tras os Montes a levante della precedente, Beira ad ostro di Tras os Montes, Estremadura ad ostro di Beira e Alem Teio ad ostro d'Estremadura.

Lisbona è la capitale di tutto il regno, e conta 800,000 anime.

Le possessioni portoghesi fuori dell'Europa sono:

In Affrica, le Azzore, l'arcipelago di Madera, le isole del Capo verde e l'isola san Tommaso: quindi le province di Congo, Angola e Benguela, sulla costa occidentale dell'Africa, e il territorio di Mozambico, sulla costa orientale dello stesso continente.

In Asia, la provincia di Goa nelle Indie orientali, l'isola di Macao sulla costa della Cina ed una parte dell'isola di Timor. Queste possessioni hanno circa due milioni di abitanti.

G. B. Carta.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
V.

Assedio d'Ancona (1174). — Il ribrezzo e il terrore inspirato negli animi italiani dalle armi, e più assai che dalle armi, dalla perfidia e dalla sanguinosa tirannide di Federigo primo Enobardo, aveva incominciato a dar luogo a quella fidanza e a quel coraggio che nascono dalla disperazione del presente, dal confronto del passato e da un lontano pensiero di gloria nell'avvenire.

I popoli, stanchi di un giogo il quale, piuttostochè ad opprimerli, mirava a divorarli, gittato avevano da un canto le codarde ire fraterne: e mormorandosi una parola di tenerezza e di conforto, eransi stretti solennemente nel patto dell'unione.

I primi successi della lega lombarda erano stati, se non clamorosi e giganteschi, veri almeno e solidi: cosicchè, provato una volta come il nemico dell'Italia non fosse invincibile, dolce speranza si ridestava nei cuori di poterlo finalmente e compiutamente abbattere.

Federigo, cacciato di Lombardia come un fuggiasco, era appena pervenuto a sottrarsi per la via dei monti al turbine che gli ruggiva dietro le spalle, e con una lontananza che le cose di Germania non gli concedevano di abbreviare, dava ansa e tempo alle repubbliche alleate di prepararsi a riceverlo valorosamente e d'innalzargli sul cammino un terribile ostacolo.

Alessandria, la Roma del medio evo, era sorta come per incantesimo sulla sponda di due fiumi: e, fanciulla ancora, già circondavasi di ventimila spade, tutte sitibonde di sangue tedesco.

Pure, se i popoli italiani ardevano, e avevano ben diritto di ardere! dal desiderio di prostrare il colosso formidabile, che piantavasi in mezzo a loro per mantenerli nella schiavitù più dura e più vergognosa, non tutti, è forza il dirlo, non tutti avevano sentito egualmente risuscitarsi in mezzo a loro il grido santo di patria: e non tutte le torri avevano fatto sventolare il vessillo della libertà, amando meglio di spiegar quello dell'aquila, per cogliere alla sua ombra protettrice tristo ed esecrabile frutto d'impunità e di vendette fraterne.

Pavia e il Monferrato protestavano ancora altamente per l'impero: e la divisa Toscana proseguiva a lasciar campo libero agli avoltoi d'oltremonte di crearsi fra le discordie un partito.

Federigo Barbarossa era troppo destro e troppo avveduto per non rendersi forte delle occasioni favorevoli che gli si offerivano: e mentre egli medesimo stavasi apparecchiando a ridiscendere il Cenisio con un esercito sterminatore, non voleva che il troppo tardare desse motivo a' suoi di abbandonarlo o ai nemici di ridurlo al dovere.

Per la qual cosa, gittava gli occhi sull'arcivescovo di Magonza Cristiano, cancelliere dell'impero, e inviavalo con fiorita e numerosa oste a tener vive le scintille della guerra nel bel cielo toscano.

L'uomo dell'altare assai bene trattar sapeva la spada, e il suo genio irrequieto traevalo possentemente fra gl'intrighi d'una politica turbinosa. Cosicchè, appena ebbe egli posto piede sul teatro delle contese cittadine, non tardò a ritrarne tutto quel partito che i turbolenti sanno così ben fare scaturire di mezzo agli odii ed al sangue.

Due celebri e gagliarde città rabbiosamente si

debellavano: e l'Etruria, chi per Genova e chi per Pisa parteggiando, era tutta fazione, tutta scompiglio. Cristiano non titubò lungamente a dichiararsi per la prima, siccome quella che più inchinevole si mostrava ai vessilli tedeschi: e la seconda, prevedendo assai bene a quali pericoli andasse ella incontro, rivolgevasi al greco imperatore Emmanuele Comneno e stringeva con lui un'alleanza vantaggiosa ad un tempo ed onorevole.

Cristiano non poteva non guardare con disdegno ed ira grande quell'unione, avvegnachè il greco monarca fosse eterno rivale e nemico dei cesari d'occidente: ma chiudendo dapprincipio nel più addentro dell'anima il dispetto, simulava inclinazioni di pace, finchè non gli si offerisse il destro di porre, come egli fece, proditoriamente la mano sui capi più venerandi del popolo abborrito.

Così col terrore e coll'insidia pervenne egli a rendersi mancipii gli alleati: e gittando infine la maschera, fece esercito grosso e si mise in via contro Firenze.

In questo frattempo Ancona, abbenchè partecipato non avesse alla lombarda fratellanza, era tuttavolta argomento di odio a Federigo, per la ragione che ella pure ricoveravasi all'ombra dell'amistà di Comneno.

Posseditrice del più splendido porto che s'incontri in tutta l'orientale spiaggia italiana, consacravasi quella città con tanto buon frutto al commercio di levante, che i veneziani, dominatori tirannici dell'adriatico, avevano preso a guardarla con occhio invido e geloso. A ciò aggiungevansi le inimicizie insorte tra Venezia e Comneno, a cui dava origine un fatto che non sarà disutile riferire.

Narrano le istorie che il greco principe, mostratosi benevolo ai veneziani, li invitasse a passare in levante colle loro mercanzie: cosicchè moltissime navi tenevano premurosamente l'invito. Ma il Comneno, dati gli ordini opportuni per tutto l'impero, tutte pigliar le faceva contro ogni santità di diritto. Risaputasi a Venezia la novella, quella repubblica armava immantinente una flotta: e il doge medesimo, Vitale Michele, mettevasi in viaggio. Ma mentre svernava egli a Scio, aspettando da Costantinopoli risposte di guerra o di pace, un'orribile peste cacciavasi nella flotta e menavane immenso guasto. Imbarcatisi i veneziani pel ritorno, il male più acerbo infieriva: e i pochi che alla patria si restituivano, comunicavano alla città il mortale flagello. La colpa ne venne dal popolo attribuita al doge: laonde insorgendo la moltitudine a tumulto, traeva alle case del Vitale e trucidávalo addì ventisette marzo dell'anno mille cento settantadue.

Per queste ed altre ragioni, dimentichi i veneziani d'aver data la loro fede all'alleanza di Pontida nè ascoltando che il proprio livore, aprivano l'orecchio alle insinuazioni dell'arcivescovo Magontino, il quale invitavali ad aiutarlo contro la terra rivale: e con una flotta possente volavano a stringere Ancona per la via delle onde, mentre Cristiano accampavasi dall'altra parte con un esercito, cui correvano ad ingrossare le milizie di Osimo e de' feudatarii della Marca: erano i primi giorni d'aprile del mille cento settantaquattro.

Un feroce modo di guerreggiare i popoli era invalso in quei secoli di oppressione e d'infortunio. Lo straniero lo aveva portato nel cielo delle sue conquiste: e gl'italiani, allora discordi e nemici di se medesimi, lo avevano reso indigeno fecondandolo col sangue cittadino.

Cristiano non era certo uomo da dimenticarlo: e prima sua cura nello avvicinarsi ad Ancona quella era di dare il guasto al territorio, divellendo con ferocia le viti, gli olivi ed ogni albero fruttifero, e distruggendo quanto in quel suolo benedetto dal sole faceva invito agli sguardi ed alla mano del passeggero.

Gli anconitani, côlti così alla sprovveduta, avevano tentato dapprincipio di opporsi a quell'immenso rovinio: ma, non abbastanza forti da cimentarsi in campo aperto, perocchè la gioventù vigorosa ed intrepida vagava allora su lontani mari per ragione di commercio, vedevansi costretti alla trista necessità di tutelarsi dentro le mura, non senza aver toccato gravissimo danno.

A questa sventura un'altra non meno terribile venivasi ad aggiungere. La città, sia perchè nell'anno precedente scarso troppo si mostrasse il ricolto, sia perchè nessuna temenza di pericolo consigliato avesse di far provvigioni abbondanti, la città scarseggiava in modo spaventevole di vittovaglie, e lo sterminio recato dal nemico togliendo ogni speranza di soccorso, a mezza state già incominciava a farsi sentire la fame.

Avvertitone il cancelliere, il quale finallora cansato aveva ogni scontro ed ogni assalto, benchè già accostate avesse alle mura le mobili torri e le baliste, pensò essere quello il momento opportuno: e nella fiducia di trovar deboli e scorati i cittadini, dava il cenno all'esercito impaziente di un impeto generale, mentre la flotta veneta, approfittando del disordine, tentar doveva di mettere sulla riva le sue schiere.

Ma gli anconitani non perdevansi d'animo: e posti fra due turbini, raddoppiavano per resistere

ad entrambi la vigilanza ed il coraggio. Riuniti dalle campane che suonavano a stormo, una parte di loro usciva dalle porte valorosamente combattendo: mentre l'altra, guidata dai consoli, costringeva il lione adriatico a raccogliere il volo.

CARLO A-VALLE.

TRADIZIONI E LEGGENDE

—

LA MADONNA DEL POZZO

IV.

— Sotto il regno di quel celebre imperatore che, dopo aver corso mezzo mondo in trionfo, dava il tergo alle cose di quaggiù e correva a rinchiudersi in un convento dove morì monaco . . . di quell'imperatore . . . Come si chiamava, eh?

— Carlo Quinto!

— Giusto: egli medesimo. Sotto il regno adunque di Carlo Quinto, viveva nel bel paese dell'Andalusia, a Siviglia, un giovinetto d'illustri natali per nome Almagro de Veda. Aperto come il cielo purissimo che lo vide nascere, caldo come la terra che lo nodriva, egli si aperse di buon'ora ai sentimenti generosi e romantici che formano il carattere della sua nazione.

— Per bacco! interruppi il narratore: ma voi, caro Battistone, mi parlate dei luoghi e degli uomini di quella magnifica provincia della Spagna, come se aveste veduto e interrogato coi vostri occhi medesimi: avete voi viaggiato?

— E perchè no? risposemi l'eremita, sul cui volto questa fiata il solito riso esprimeva tutta la compiacenza dell'animo. Vi pare ella cosa tanto straordinaria che anch'io m'abbia visitata la mia buona parte di mondo?

— Scusate: io non poteva immaginare . . .

— Tutte codeste vostre maraviglie se ne sfumeranno ad un solo mio accento, quando cioè vi avrò detto, che in me voi vedete un vecchio soldato di Napoleone.

— Voi soldato di Napoleone!

— Oh bella! avreste qualche cosa in contrario? —

Il tuono assoluto con cui l'eremita pronunziava queste parole: il fuoco improvviso che montavagli alla faccia al nome del gran capitano: l'attitudine marziale in cui egli si poneva e lo scrollar della testa come per cacciare un pensiero lusinghevole ad un tempo e molesto, tutto mi persuase che Battistone era veracemente uno di quei valorosi, i quali riempirono di maraviglia l'universo.

Mi spiacque di aver provocata quella rimembranza e quella interruzione nel mio narratore. Volli rispondere per rimediare al mio errore, ma le parole mi mancarono: cosicchè, non potendo fare di meglio, presi la mano del vecchio, l'accarezzai non senza trasporto fra le mie e dissi a mezza voce:

— Io stringo adunque la mano di un prode! —

Battistone si acquetò: ma in quel rapido intervallo osservai che una grossa lagrima eragli spuntata sul ciglio, cui egli fu sollecito di tergere. L'espressione della sua fisonomia pareva dire in quel momento: Ed ora qui, dimenticato da tutti, in perfetta solitudine. Se non che quello fu uno di quei moti, i quali la natura, côlta alla sprovveduta, non può vincere, e i quali cedono appena nati all'impero dell'abitudine e della convinzione.

L'eremita della Madonna del Pozzo erasi rimesso in tutta la sua consueta ilarità e disponevasi a proseguire il racconto. È inutile ch'io avverta, come dal mio canto io mi disponessi ad ascoltarlo con assai maggiore attenzione.

V.

— Almagro de Veda, tirava innanzi l'eremita, aveva avuto dalla famiglia quell'educazione libera e trascurata, onde si cresce, per così esprimermi, a benefizio di natura: epperò, non avvezzo a por freno alle sue passioni, slanciavasi con impeto irresistibile verso quegli oggetti tutti, che maggiormente lo ferivano. Allorquando egli concepiva un desiderio, non vedeva qual cosa del mondo potesse essergli d'ostacolo ad accontentarlo: e per obbedire alla prepotenza di un capriccio, avrebbe travarcati i mari e le montagne, senza volgersi indietro a guardare se possibile gli rimanesse il ritorno.

Bizzarro e focoso come il suo cavallo, Almagro correva la città ed i campi in traccia di avventure, e conseguita una brama, già parevagli degno di sprezzo quanto lo aveva prima allettato. L'universo era per lui, e avrebbe conteso colla spada il passo a chiunque si fosse lasciato cogliere sul suo sentiero.

Ma a tutti questi impeti, a tutta questa foga cavalleresca, Almagro accoppiava un buon fondo di onestà e di sensi generosi ch'egli aveva succhiati col latte, e che quanto più pareva soffocarli, con altrettanto maggior forza da ogni parte scoppiavano. Egli era collerico, egli era irrequieto, egli era spensierato per indole, ma la voce del cuore non cessava mai di gridargli alto: e per cancellare un oltraggio lievissimo gittato

inconsideratamente, avrebbe dato il prezzo del suo sangue.

Almagro de Veda era uno di quegli uomini capaci delle più splendide cose e dei concetti più sublimi: una buona o cattiva direzione serve sovente a creare di loro tanti eroi da benedire o tanti mostri da compiangere.

VI.

Il giovinetto spagnuolo era venuto in quell'età in cui l'anima, quasi esule peregrina sulla faccia della terra, va in cerca, come la colomba dell'arca, di un oggetto su cui riposarsi, di un oggetto che valga a riempierne il vuoto: era l'età degli affetti trabocchevoli, l'età delle fole dorate, l'età dell'amore.

Almagro aveva veduto risplendere nel volto delle fanciulle andalusiane un'orma vasta della potenza del creatore. In quei visi inspirati ed energici, in quegli occhi grandi e nerissimi, in quelle brune e lucide capigliature, in quelle labbra di rose, egli aveva trovato di che pascere i sogni dell'acceso intelletto: ma il suo cuore non aveva sentito che un tremito passeggero e la sua anima era alta troppo e troppo orgogliosa per lordarsi nel fango di un desiderio disonesto.

Almagro era bello e robusto: egli era ricco, e un suo sguardo, una sua parola, avrebbero fatto palpitare più di un petto nella speranza della sua mano: ed egli che lo sapeva, sdegnavasi di conseguir ciò che sarebbegli stato pur così facile: egli voleva contrasti da superare, barriere da rompere e da abbattere.

Ed eccolo il giovane spagnuolo ardere ed agitarsi, sospirando una lotta in cui mettere in bella mostra tutte le sue potenze e tutto il suo coraggio.

Nè doveva fallirgli lungamente l'occasione.

VII.

Correvano allora torbidissimi i tempi sull'Italia: era il secolo dei piccoli stati e delle piccole guerre.

Un cavaliere italiano, esule dalla terra natale, aveva cercato asilo nell'Andalusia: il clima delizioso e lo spettacolo di una natura piena di maraviglie, avevangli fatto invito così dolce, ch'egli fermava in cuor suo di passarvi tranquillamente il resto del suo vivere.

Col cavaliere veniva compagna di pellegrinaggio una fanciulla bellissima, la quale portava nelle soavi sembianze tutte le grazie e tutto il mite riso del suo cielo. Quantunque ella avesse lasciato in Italia gran parte del cuor suo, pure erale sacra la volontà del cadente suo padre, e per rimanergli al fianco, fatto avrebbe il sacrifizio, non solamente delle sue inclinazioni, ma del suo sangue.

Il cavaliere guiderdonava la fanciulla di tutta la sua tenerezza: e Imilde talvolta pareva dimenticarsi del passato ed essere felice.

Nullameno, sulla faccia d'Imilde posavasi assiduamente un tenue velo di malinconia che rendevala più bella e più gentile. Spesso ella sforzavasi invano di nascondere le lagrime che furtive dagli occhi le spuntavano: spesso ancora era trovata col sospiro sulle labbra: e ad ogni domanda che rivolta le venisse, gittavasi tra le braccia del padre, e diceva:

— Qui, oh! qui è la mia patria e tutto il mio cuore! —

Ma il pianto che si faceva più dirotto tradiva il suo segreto: e la fanciulla arrossivane, non che vergogna le facesse una rimembranza, la quale ella non aveva mai potuto disperdere, ma perchè le doleva di non potersi rendere così forte, da seppellire nelle paterne carezze ogni altro suo desiderio.

Però i giorni volgevano sull'anima della vergine misti di gioia e di dolore: ed ella, oh dicasi pure! ella non aveva perduta ancora la speranza di un avvenire più sereno e più perfetto.

VIII.

Almagro, cortese ed ospitale, aveva offerta la sua amicizia al cavaliere che accettavala con effusione. La casa d'Imilde aprivasi ad ogni ora del giorno al giovane andalusiano: ed egli, mentre dall'un canto lodava l'avvenenza e i soavi modi della fanciulla, ammirava il suo filiale affetto e la sua rassegnazione generosa.

Almagro era divenuto l'amico intimo del cavaliere d'Italia: e Imilde, senza togliere intieramente il velo che ricopriva il mistero del suo cuore, pure ne alzava in faccia ad esso tratto tratto qualche lembo, sì che il giovane comprender potesse quant'ella fosse virtuosa e quanto infelice.

Lo spettacolo d'una fanciulla altrettanto bella che pura, è possente sull'animo di giovinetto in cui la nobiltà proceda del paro col sentimento. Pareva ch'egli a poco a poco ammansasse l'impetuosa sua indole: pareva che dal volto e dalle parole d'Imilde piovesse sugli spiriti di lui un balsamo lenitore: pareva infine che sotto l'influenza di quell'affetto, il quale non oltrepassava i con-

fini della cortesia e dell'espansione domestica, operar si dovesse dentro di lui un pieno mutamento.

Ma Almagro de Veda era egli uomo così flessibile da purificarsi di un intiero passato? Almagro de Veda era egli uomo da saper rispettare ad ogni evento i doveri e la santità della virtù e delle confidenze?

(Sarà continuato).

CURIOSITÀ
LETTERARIE ED ARTISTICHE

—

Bizzarre maniere d'inspirazione.

Eschilo aveva sempre daccanto un fiaschetto di vino quando componeva le sue tragedie: Alceo, poeta lirico, e il comico Aristofane, scrivevano i loro poemi nell'ubbriachezza.

Madama De la Suze, l'umanista Lefèvre e Buffon non lavoravano senza essere vestiti colla più grande eleganza. Buffon teneva per soprappiù la spada alla cintura.

Bacone, Milton, Warburton e Alfieri s'inspiravano alla musica: Bourdaloue eseguiva sempre un motivo sul violino prima di prepararsi a scrivere un sermone.

Thomson, l'autore delle *Stagioni*, passava intieri giorni nel letto: interrogato perchè non s'alzasse, rispondeva di non vederne la ragione.

Thomas componeva in letto le sue opere: Casti dettava i suoi versi giocando alle carte tutto solo nel suo letto.

Corneille, Malebranche e Hobbes componevano il più spesso nell'oscurità: mentre Mézeray al contrario non lavorava che al lume della candela, anche di mezzogiorno, e conduceva sempre colla candela fin nella via coloro che venivano a visitarlo in pieno sole.

Cuiacio scriveva sdraiato colla pancia a terra, circondato da' suoi libri e dalle sue carte.

Reimann, morto nel 1745, passò la più gran parte della sua vita in piedi: più di trent'anni scorsero, senza che egli avesse nel suo gabinetto nè sedie nè poltrone.

Goëthe componeva passeggiando: Cartesio praticava, come Leibnitz, la *meditazione orizzontale.*

Il marchese d'Antonelle, morto nel 1817, aveva daccanto, scrivendo, un mucchio di piatti, cui passava uno per volta sul suo collo, finchè non si riscaldassero: egli pretendeva di calmare in questo modo gli ardori violenti del cervello.

Gluck faceva trasportare il suo cembalo in mezzo ad una prateria, dove fra le bottiglie trovava i sublimi canti d'*Ifigenia* e di *Orfeo.* Sarti lavorava in un'ampia ed oscura sala, al chiaror fioco d'una lampada. Cimarosa voleva sentirsi dintorno il romore d'una conversazione animata: ridendo e chiacchierando co' suoi amici, egli compose gli *Orazi* e il *Matrimonio segreto*, due capolavori di genere opposto.

Sacchini non iscriveva una nota senza avere al fianco la giovane moglie e senza che una famiglia di gatti novelli, cui amava particolarmente, gli scherzasse dintorno: egli diceva di esser loro debitore de' più bei canti del suo *Edipo a Colono.* Traetta cercava le chiese appena rischiarate da un raggio di sole.

Salieri, per eccitare la sua fantasia, correva a passi precipitosi per le vie piene di popolo, e appena venivagli un'idea, la gittava sulla carta colla matita. Paez componeva i suoi spartiti celiando cogli amici, raccontando mille storielle galanti, brontolando coi servitori, gridando colla moglie e coi figli e accarezzando il suo cane. Paisiello non trovava una nota se non era sdraiato sul suo letto: così nascevano la *Nina*, la *Molinara* e il *Barbiere.* Zingarelli, prima di dar mano alla penna, leggeva brani di padri della chiesa o di classici latini: così inspirato, in meno di quattro ore improvvisava un atto di *Pirro* o di *Romeo e Giulietta.*

Marcantonio Anfossi, tolto immaturamente alla gloria musicale, componeva davanti ad una tavola carica di capponi arrostiti, di porcelli da latte rosolati e di fumanti mortadelle.

Haydn si radeva, s'incipriava, s'abbigliava dal capo alle piante, come se avesse dovuto recarsi a rendere omaggio al principe Esterhazy suo protettore o all'imperatore medesimo: poi, sedendosi ad un tavolino su cui eravi carta diligentemente rigata e penne temprate finamente, ponevasi in dito l'anello regalatogli dal suo sovrano e cominciava a scrivere.

Mozart componeva o in carrozza viaggiando, o passeggiando dopo un buon pranzo, o la notte quando non venivagli fatto di pigliar sonno.

Méhul scriveva ponendo sul suo cembalo un cranio: Haendel, l'autore dell'oratorio di *Giuda Macabeo*, attingeva le sue inspirazioni in una bottiglia di vino.

Fouquières, pittore fiammingo del secolo decimosettimo, non dipingeva mai senza avere la spada al fianco.

Lucas di Leida dipingeva e incideva nel suo letto duranti gli ultimi anni del suo vivere.

Leonardo da Vinci, prima di dipingere, non mancava di prepararvisi colla musica.

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

CODICE CIVILE *dei R. stati di S. M. il re di Sardegna, nuova edizione in*-12.° Torino presso Girolamo Marzorati, editore-tipografo, 1846.

Questa nuova edizione del Codice civile degli stati Sardi vuole essere raccomandata al pubblico sopra molte altre, ossia per l'economia con cui si presenta, non scevra da una modesta venustà, che la rende pregevole, ossia per l'esatta correzione del testo che la predistingue. A queste doti, che in libri di genere cosiffatto sono pur molta cosa, per non dire la maggiore, va unita l'aggiunta che l'editore appose ad ogni articolo del numero corrispondente di quello del codice francese: locchè riesce assai più utile che non la concordanza presa separatamente.

Noi andiamo convinti che il pubblico saprà buon grado a noi di questo breve annunzio, e all'editore degli sforzi ch'egli va facendo onde meritarsene il suffragio.

Della certezza e prova criminale, col confronto di varie legislazioni d'Europa, ed in ispecie d'Italia: trattato dell'avvocato Giuseppe Brugnòli. Modena, 1846.

» In ogni tempo e presso ogni colta nazione, l'umanità e la ragione suggerirono sempre la necessità di ben conoscere ed accertare il delinquente e il delitto prima di punirlo: al quale scopo varii furono i sistemi adottati dai diversi legislatori, a seconda che i bisogni, i principii e la politica dei loro stati nella diversità delle circostanze e dei tempi lo hanno richiesto.

» Nel tracciare però l'andamento del metodo probatorio, ora i legislatori ora i giureconsulti oscillarono un tempo fra la ferocia e la femminil debolezza, onde ne sorsero due opposti sistemi, quello cioè di uno scetticismo sempre vacillante ed incerto e di una filantropia male intesa, oppure di un fanatismo feroce e di una cieca credulità dispostissima sempre a vedere ovunque il delitto. Il primo di tali metodi lasciò impuniti molti malvagi: il secondo sacrificò molti innocenti sull'altare della giustizia. Di quello fu padre un mal concepito sentimento di pietà, e trovò appoggio nella mollezza delle sociali instituzioni: di questo fu madre una barbara impazienza e si rese solido nel dispotismo.

» In progresso per altro del tempo e dei lumi, aumentato lo sviluppo morale dei popoli, si è operata la salutare riforma di molte leggi criminali: e spogliatisi seriamente i governi tanto di una soverchia clemenza, sintomo di debolezza, quanto di una troppo spinta severità che è foriera di oppressione, si sono meglio conosciuti ed applicati i principii della morale certezza, quasi raggio benefico di verità nei criminali giudizi. Ma questo lume propizio oramai diffuso e sanzionato da tutti i codici delle incivilite nazioni, questo amichevole ravvicinamento operato dagli odierni legislatori, è pur troppo in alcun luogo, malgrado ogni vigilanza dei magistrati, turbato o negletto talora da una pratica opposta alla legge, nociva all'interesse della società e dell'innocenza, e sempre male intesa ed assurda. »

E a rimediare appunto a questo scandalo è diretto il libro del Brugnòli, il quale intende di farsi guida ai giudici nelle loro condanne, onde tutelare in egual modo la società e l'innocenza, con una profonda disamina dei motivi che conducono la legge a colpire e a proscrivere o a proteggere e ad assolvere.

Stranieri noi alla materia di cui tratta il libro che annunziamo, ci asterremo dal recare ad esame le teorie che in esso si propongono: solamente vogliamo avvertire, che la lettura dell'opera del Brugnòli ci instruì e ci dilettò nel tempo medesimo, sia colla logica stringata e limpida che vi domina, sia colla varietà dei fatti storici che confortano le opinioni e le asserzioni dello scrittore, sia infine con quella unzione di stile e di dottrina con cui queste pagine sono dettate. A rendere più amena e più instruttiva l'opera sua, il Brugnòli non disdegnò di chiamare in soccorso perfino la grazia delle muse, come quando a cagion d'esempio reca in mezzo la magnanima gara di Sofronia e d'Olinto, che forma uno dei più toccanti episodii della *Gerusalemme*: e noi, in grazia di ciò e delle molte altre bellezze e peregrine notizie di cui il suo libro va fornito, osiamo credere che non i soli legulei saranno per fargli buon viso, ma tutti coloro a cui la causa dell'umanità è un dovere non solo di parole.

I Compilatori.

BOLLETTINO DELLE MODE

Le pellicce non ebbero forse mai tanta voga come in questo inverno. Danno esse alle toelette mattinali un'aria di gravità che è di buon gusto per le visite e per la passeggiata. Sono preferiti a questo uso i redingotti russi di raso verde smeraldo, blò della regina, oppure di raso liscio, ma sostenuto e pastoso coi chiari scuri *glacées*, attorniati dal zibellino nudo e in due file, con una piccola pellegrina che ricopre tutto il dorso, e puntata nel davanti va a ricongiungersi alla cintura. Il *pardessus* consiste in un mantelletto con panneggiamenti incavati e rotondi, i quali mostrino di continuare la guernizione della veste. In questi giorni però il genio delle grandi artiste è rivolto specialmente alle toelette serali, per le quali le vesti di tullo, mercè la loro leggerezza e trasparenza sono sempre ciò che v'ha di più vago per la danza. È bensì vero che se ne può trarre un partito maraviglioso, il perchè il tullo sparisce sotto i fiori e sotto i nastri, i quali se sono semiuati con bell'arte, ne risulta un insieme magnifico.

Quanto alle stoffe di seta, gli ornamenti variano all'infinito. Per esempio sopra il damasco satinato si pongono per ogni parte bouillonnés di tullo intermezzato da ghirlande di fiori leggieri, e sopra un *satinato* verde pomona tre alti volanti a punto d'ago surmontati da passamanteria cinigliata. Il corpetto stretto alla vita con berta corrispondente al tutto; una ghirlanda di *fluxius* mista coi diamanti nei capelli, ed un mazzetto di fiori nel corpetto. Ma in generale i panneggiamenti sono preferiti alle berte. — I cappellini di velluto hanno in ora le ali molto tondeggianti, forma bassa, e ornati per dissotto con *bouillonnés* di biouda. Le capotte sono di raso cupo increspato, con le pieghe separate da un rotolino di velluto nero. Sotto le ale *bouillonnés* di tullo rosa. Su di esse si getta una sivigliana nera, la quale consiste in un velo con semiuati leggierissimi sopra una reticella di un'estrema finezza.

Fig. donna del 20 e 25.

Delpino.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

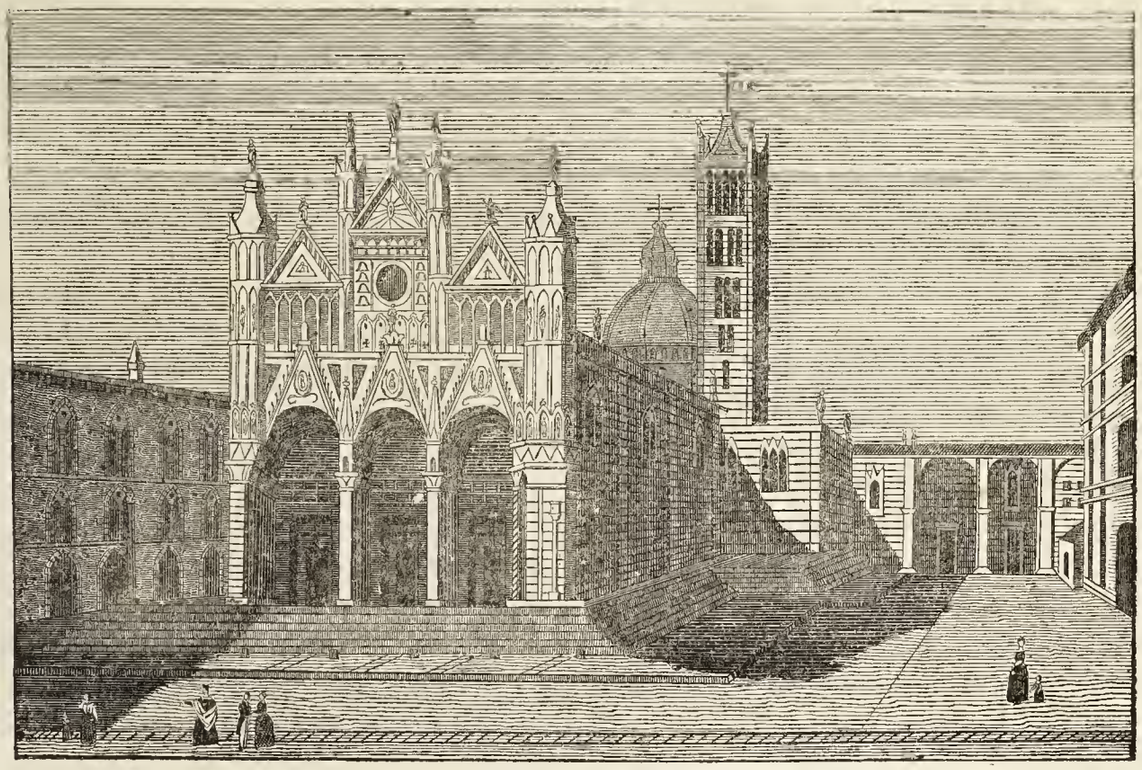
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 656. ANNO DECIMOQUARTO 6 *Febbrajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



Cattedrale di Siena.

ARCHITETTURA RELIGIOSA

—

CHIESE ITALIANE DI STILE LOMBARDO.

(*Vedi n.° 654*)

Pavia. *La chiesa di s. Michele.* Fu eretta, secondo Muratori, nel VII od VIII secolo dai re lombardi. Essa offre tutti i caratteri di un'alta antichità. È rivestita di pietra e di marmo, e il frontispizio ad occidente ha una porta centrale e due di fianco. V'ha pure un ingresso al nord, e sì questo come le altre sono ricchi di scolture, arabeschi, ornamenti d'ogni specie. L'architrave al nord contiene tre bellissimi medaglioni separati da angioli. L'immagine di s. Michele è rappresentata in bassorilievo al di sopra di questa porta e della centrale. La facciata è adorna di *facce* trasversali, raffiguranti arabeschi e simili. Sottili colonnette aggruppate, elevandosi dalla base alla cornice, la partono in tre grandi divisioni, e poco meno che nel mezzo trovasi un ordine di anguste finestre gemelle a pieno centro. La travata del sud è tagliata perpendicolarmente d'alto in basso da linee di pilastri lunghi e stretti. Questa chiesa ha un abside nell'angolo orientale, una cupola ottagona e piccole gallerie a sghembo per gradi lungo il frontone, che abbracciano l'abside e la cupola. Nell'interno, v'ha una galleria separata per le donne, e pilastri di cui sono riccamente scolpiti i capitelli. L'abside orientale ha finestre a doppia arcata.

— *La vecchia chiesa di s. Giovanni del Borgo.* Essa è della medesima data che l'altra e del medesimo stile. A' dì nostri è demolita. La cupola, originalmente lombarda, fu tutt'affatto sfigurata.

S. Giovanni del Borgo, come s. Michele, ha finestre gemelle a pien centro, sottili pilastri sveltissimi e gallerie a piccole arcate salienti per ordine fino al tetto.

— *Quella degli Agostiniani.* Essa è d'una data più recente, ma sempre nel medesimo stile. È in mattoni, coi pilastri e rivestimenti in pietra: le falde delle muraglie adorne d'archi, gli uni isolati, gli altri doppi. Belle gallerie salgono lungo il frontone e circondano la cupola.

— *La certosa.* Ha la cupola ottagona che offre nell'interno un modello considerevole dell'architettura lombarda. Pilastri sospesi ne sorreggono i rilievi e ne separano le piccole gallerie. I fianchi e le parti orientali, benchè di stile lombardo, presentano un maraviglioso esempio di lavoro in *terra cotta*, d'una data assai più moderna. Il frontispizio a occidente abbaglia la vista con una profusione di marmo, porfido, diaspro, bronzo ed altre preziose materie che vi hanno le più magnifiche forme. È evidentemente opera del Risorgimento.

Pesaro. *Curioso frontispizio in mattoni.*

Piacenza. *Il duomo.* Il frontispizio è distribuito con gusto. Un portico centrale a colonne appoggiate su leoni; portici laterali a pilastri sorretti da figure umane; al di sopra d'ognun di essi, una nicchia formata di colonne a modiglioni e frontoni in arco. Una larga rosa: piccole gallerie salienti davanti e di dietro fino al tetto. L'abside semi-circolare, la cupola ottagona, la torre alta e isolata.

Pisa. *La cattedrale.* È circondata di piccoli pilastri a pien centro: la sua torre pendente è del medesimo stile.

— *S. Pietro in Grado.* Navata ed ali terminantisi in tre costruzioni centrali a cerchio, una grande e due piccole.

Quirico. (S.) *Una chiesa lombarda.* Portici curiosi, uno appoggiato sulla statua d'un cherico e a quella d'un cavaliere; l'altro formato di colonne intrecciate, sorrette da lioni.

Ravenna. *Campanili circolari.* Stile lombardo. Dal palazzo di Teodorico si presero le colonne che Carlo Magno trasportò ad Aquisgrana per la sua chiesa.

Rimini. *Un curioso frontispizio in mattoni.*

Roma. *Ss. Giovanni e Paolo.* Abside lombardo.

Chiese diverse. Campanili quadrati, tutti presso a poco della medesima epoca, costrutti in mattoni con pilastri di pietra. Aggiungasi qualche medaglione di porfido, di serpentina e di maiolica.

Siena. *La Madonna degli Angeli.* Chiesa circolare fuor la porta sulla via di Roma.

Spoleto. *La chiesa di s. Pietro extra muros.* Frontispizio coperto d'una profusione di scolture.

Torcello. *Il duomo.* Esso tiene della basilica.

— *S. Fosca.* È una croce greca: ma il campanile alto, quadro ed isolato, è tutto lombardo.

Venezia. *S. Marco.* Stile bizantino.

— *Ss. Giovanni e Paolo.* Stile a sesto acuto.

— *La Madonna dell'Orto.* Stile a sesto acuto.

Vercelli. *La gran chiesa di s. Andrea.* Un solo ordine di piccole gallerie lungo i fianchi, e un ordine doppio a ciascheduna estremità. Alla facciata, una larga rosa e due piccoli campanili, il più grande al centro, l'altro distaccato. La nave a sesto acuto.

Verona. *S. Zeno.* Chiesa tutta lombarda: il frontispizio in marmo, i fianchi in mattoni. Il campanile svelto dall'edifizio, d'una data più moderna, è tutto in mattoni. Il chiostro fu ricostrutto, come si desume dall'inscrizione che porta, dall'abate Gaudio nel 1125.

— *Il duomo.* Vi si tenne concilio nel 1185. La facciata primitiva è piccola ma ricchissima, puro stile lombardo. Non va più lunge che la cornice: ciò che vi si aggiunse di poi in altezza e larghezza, è meno splendido: sono assise alternative di marmo e di mattoni in istile a sesto acuto, come l'interno della chiesa. Il portico è sorretto da griffoni. I bassirilievi sono ricchi assai, e rappresentano i due cavalieri Rolando ed Oliviero. La parte sud è tagliata in cappella riquadra e convessa. L'estremità ad oriente è semi-circolare: l'una e l'altra adorne di linee lunghe e strette, formate da pilastri che sorreggono capitelli ed una cornice elegantissima, ritraente agli stili antico e del Risorgimento. La porta e la nicchia sud sono egualmente ragguardevoli.

— *S. Fermo.* Il patrono sofferse il martirio sotto Diocleziano nel 302, probabilmente nell'arena situata nei dintorni. La magnifica porta pieno centro è incastrata in modanature che circolano intorno alle imposte e alle arcate senza capitell nè architravi. Vi si sale per una lunga fila di gradini che penetrano fino in fondo al portico. L'antica critta sotterranea, attribuita al re lombardo Desiderio e ad Annone vescovo di Verona nel 755, è sorretta da pilastri quadrati avvece di colonne rotonde. La vasta nave non ha fianchi. Il soffitto in legno congiunge l'eleganza alla originalità. L'abside angolare presenta all'esterno, come più chiese sulle rive del Reno, un piccolo frontone su ogni faccia. Forse fu aggiunto con altri lavori a sesto acuto da Guglielmo di Castelbarco nel 1515, quand'egli diede all'edifizio una forma più moderna. Una curiosa tomba coperta

d'un baldacchino s'appoggia contro la facciata. Veggonsene altre così antiche e non meno singolari, a ridosso al muro del convento di s. Anastasio, della chiesa degli Apostoli e di quella di s. Eufemio. Non parlo qui de' mausolei più recenti degli Scaligeri.

Vicenza. *Il duomo.* La critta e il coro presentano tratti rassomiglianti alla chiesa lombarda della Madonna del Rosario.

Al sud di Roma, nel regno di Napoli attuale, a Bari e nelle altre terre situate sull'Adriatico e sul Mediterraneo, trovansi numerosi saggi, benchè meno considerevoli, del piccolo arco a pien centro e dello stile lombardo.

Traversate pure tutto il Mediterraneo, penetrate fin nella Terra Santa, voi troverete questo stile in tutta la sua purezza a Gerusalemme nella chiesa del santo Sepolcro. Demolita nel 1048 dal califfo Hakim, fu ricostrutta trentasette anni dopo, tale come ancora si vede. Può essere bensì che nel 1099, dopo la conquista di Palestina fatta dai crociati, Goffredo di Buglione re di Gerusalemme e i suoi successori abbiano aggiunto il coro o almeno il campanile che vi s'eleva accanto.

Lo stile lombardo apparve anche nella Spagna. Le parti meridionali, occupate sì a lungo dai re mori e abbellite dalla loro magnifica prodigalità, presentavano bensì ai cristiani assai costruzioni saracine, perchè essi non pensassero ad elevarne altre: ma la cattedrale di Tarragona, la più vasta della Catalogna e che si suppone eretta verso la fine dell'undecimo secolo, tradisce ne' suoi archi a pien centro e nelle sue vôlte la mano d'operai congiunti con quella grande corporazione di franchi-muratori lombardi, di cui le opere sono sparse nella maggior parte d'Europa.

Hope, *Storia dell'architettura.*

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
V.
ASSEDIO D'ANCONA.

(*Vedi n.°* 155)

E qui incomincia il primo esempio d'eroismo femminile, cui in quell'assedio, così funesto ad un tempo e così glorioso, altri molti e grandi dovevano tosto succedere: cosicchè, quand'anche a trionfo della donna italiana gli annali della patria altre corone non ricordassero, basterebbe questa sola a provare, che Dio non ha data all'uomo una dolce compagna per le gioie domestiche solamente, e che anch'ella nell'ora del pericolo sa troppo bene di aver due braccia da esercitare ed una vita da profondere.

Gli assediati, miracolosamente vincitori di tante forze congiunte, avevano respinto il nemico al di là delle macchine: ma non osavano por fuoco a quegli stromenti di morte, difesi com'erano dagli arcieri che turbinavano frecce e pietre. I cittadini stavano contemplandole attoniti e come colpiti da immobilità improvvisa: nè di tanti cuori italiani uno solo sentivasi il coraggio di fare a pro de' suoi fratelli il nobile sacrifizio di se medesimo.

Quand'ecco in mezzo al popolo titubante sorgere una canuta, stringere da una mano un acceso tizzo e dall'altra uno scudo protettore, scagliarsi contro le torri fra la grandine micidiale, e quivi rimanersi imperterrita finchè le fiamme crepitanti non l'assicurano, che nessuna opera d'uomo bastato avrebbe a spegnere l'incendio.

I tedeschi, atterriti e maravigliati a quello spettacolo, dalle mura si allontanavano: e i cittadini facevano nel campo copioso bottino. La memoria di Stamura fu scritta in caratteri indelebili nella parte più profonda dell'anima di ogni onesto anconitano: e le muse ricordatrici delle grandezze passate, non cessano di consacrare al suo nome le loro armonie.

Oh! quando mai ad instruzione e a nobile incitamento del popolo sorgeranno per le vie italiane le sembianze di quegli illustri, che della patria e della umanità in così splendide guise meritarono?

Ma nè gli abitanti d'Ancona addormentavansi sul loro trionfo. Un gagliardo vento di mare scuoteva e bersagliava la veneta flotta, intenta a chiudere all'oppressa città ogni via di soccorso: e pareva che da quel riso insperato di fortuna trar si potesse luminoso partito. Perocchè noi leggiamo nelle semplici e calde pagine dello storico di quell'assedio, come un venerando ecclesiastico, novello Geremia, sospirando sulle rive del mare i bei giorni della patria e lamentando le presenti sventure, concepisse il pensiero magnanimo di dare pe' suoi la vita e tentare a costo del proprio sangue un ardito mezzo di salute.

Fra le navi di cui la flotta nemica componevasi, sorgeva gigantescamente un galeone di mole smisurata, a cui i legni minori si annodavano e intorno a cui si raccoglievano come a sostegno sicuro. Troncare la fune protettrice fu la prima idea che balenava nella mente del venerando: attalchè, armato di scure e risoluto di vincere o di succumbere, leva gli occhi al cielo, guarda

un istante la patria e si gitta in mezzo alle onde vorticose. Il cimento è lungo, duro, incredibile: ma amor di patria tutto fa dolce e tutti ostacoli appiana lievemente. Segno ai dardi nemici, il generoso ora alza il capo fuori dell'acqua, ora si tuffa, e con lena più che mortale prosegue l'incominciato lavoro. Finchè la volontà potendo più che la fatica, la gomena dell'àncora viene spezzata, la flotta si disperde, sette navi danno in secco sulla spiaggia e il magnanimo torna incolume alla sponda tra i plausi di un popolo intiero che lo accoglie con lagrime di tenerezza e gli tributa il santo nome di padre.

Se non che questi vantaggi e queste glorie, mentre rendevano più temuta e più illustre la città, non ne sviavano punto il destino. La penuria facevasi ogni giorno più tremendamente sentire: e gli anconitani, presaghi di un avvenire d'orrori e di morte, si risolvevano di chieder pace, offerendo in riscatto immensa somma di danaro.

L'araldo apportatore dell'offerta veniva in attitudine supplichevole all'arcivescovo condottiero: il quale, seduto mollemente tra serici cuscini e circondato dal fiore de' suoi, stava accarezzando il vello d'un enorme lione.

Cristiano accolse le parole del popolo assediato con quel riso di sprezzo a cui suole atteggiarsi l'orgoglio allora quando è sicuro di se medesimo. Quindi, appena il messaggero ebbe finito, volendo al duro diniego aggiungere anche l'insulto, rispondevagli favoleggiando:

« Per convalli e dirupi una leena
» Turbinoso inseguendo, alfin nel cavo
» D'antro deserto il cacciator l'addusse.
» Guardò il loco la belva, e di salute
» Disperanza la prese. Onde al nemico
» Rivolgendosi umìl: L'ugne, gli disse,
» Ecco io ti cedo, e libertà mi dona. —
» Della leena accetteresti il patto,
» O messagger d'un popolo che more? »

L'arguzia feroce dell'apologo e il tuono con cui pronunziato veniva, ferirono nel più profondo l'amor proprio dell'anconitano. Cosicchè, ben sentendo con quanta dignità fosse d'uopo ribattere lo scherno, così favoleggiava egli pure alla sua volta:

« L'insidïosa rete alle colombe
» Parata avea quel cacciator. Le penne
» Dodici prede ad invescar veniro:
» Ma serrarla ei non volle, ed altre, ed altre
» Avido n'aspettò. Per l'aure intanto
» A larghe ruote era calato il falco,
» E fuggìr le colombe. »

Reduce dalla sua missione, l'araldo rendevane alto conto ai consoli ed al popolo congregato. Anzichè appigliarsi ad un partito estremo, si volle conoscere quale veracemente si fosse nella terra lo stato delle cose: e dodici seniori, incaricati di investigare per ogni angolo quanti viveri tuttavia rimanessero, ahimè! a grande fatica radunar si poterono sei misure di fromento e nove di grano primaticcio. Alcuni giorni innanzi, dodici sole uova rinvenute si erano in tutta la città per medicare le ferite dei valorosi, i quali pur non cessavano di combattere.

A quella trista verità un gemito prolungato sollevavasi in mezzo alla facile moltitudine. Pareva impossibile cosa non dover presto succumbere alla fame: e una voce di resa già mormoravasi fra le turbe sordamente.

Solo un vecchio cieco e centenario osava opporsi a quello sconforto: e fattosi condurre in mezzo all'assemblea popolare, sorreggendosi a fatica sul bastone, così con fermo accento prendeva a dire:

« Cittadini d'Ancona, io era consolo in questa
» nostra patria, alloraquando re Lotario assedia-
» vala con esercito poderoso. Egli voleva la no-
» stra schiavitù: ma fu da noi costretto a lasciare
» vergognosamente il campo. Prima e dopo di lui
» altri re ed imperatori venivano, e nessuno
» trovava qui successo migliore. Ora, quale ob-
» brobrio per noi, se questa patria che seppe a
» tante ire resistere, cedesse codardamente ad
» un nemico tanto basso! Ricordatevi, o cittadini,
» la mala fede tedesca e l'odio di questi feroci
» contro il nome latino. Vi dimenticaste voi forse
» che Milano fu da Federigo distrutta dai fonda-
» menti, malgrado la santità delle promesse? Siate
» sicuri, che la vostra resa a discrezione dell'ar-
» civescovo, sarebbe l'ultima delle vostre sven-
» ture. Si tenti dunque ancora una volta di otte-
» nere soccorso dai nostri alleati: e se anche
» questa speranza fallisse, gittiamo in mare le
» nostre ricchezze e moriamo per le destre del
» nemico, contro di lui valorosamente pugnando. »

Le parole del vecchio e la maestà a cui le sue sembianze si erano composte proferendole, rianimarono il vacillante coraggio del popolo. Tre generosi affrontavano su fragile barca i pericoli delle onde e la veneta vigilanza: le grida della misera Ancona venivano portate ai piedi d'un'eroina e d'un magnanimo, che volavano a recarle salute.

Intanto la fame era ormai divenuta insopportabile: e colla fame si moltiplicavano gli atti del più splendido e del più inaudito eroismo.

Mentre il popolo e i consoli deliberavano intorno al modo di provvedere alla morente città, nè mezzo alcuno offerivasi loro, per la ragione che i cibi più insalubri, le carni infette, i cuoi, le erbe selvatiche, le ortiche di mare, tutto penuriava e tutto servito aveva alla rabbiosa prepotenza del ventre: in quel giorno accadde cosa, onde gli annali italiani riempiranno di maraviglia e di terrore le posterità più rimote.

Uno stuolo di donne ecco s'appresenta alla costernata moltitudine e grida:

« Che siamo noi fuorchè inciampo al gagliardo » vostro soffrire? Che facciamo noi, fuorchè fu- » nestare il silenzio solenne che qui regna, coi » nostri gemiti infecondi e colle imbelli nostre » lagrime? Toglietevi dunque dinanzi questo » fantasma che potrebbe intraversarsi sul vostro » glorioso sentiero: e le nostre carni prolunghino » in voi una vita, cui potete ancora spendere a » pro della patria infelice! »

Popolo e consoli rabbrividiscono: e accettando, se non il sagrifizio, il santo volere, si stringono sul cuore quelle degne loro compagne e giurano di perseverare infino all'ultimo.

Una giovane, bella e virtuosa gentildonna, attraversa la via che mette al tempio, recandosi in collo un dolce figliuoletto avvizzito dal digiuno. Il suo piede urta inavvedutamente in un soldato della guardia che giace disteso sulla terra, e richiestolo del perchè si lasciasse così avvilire:

« La fame, risponde il morente guerriero, la » fame mi travaglia così, che io non credo poter » vivere oramai più di poche ore. »

La donna non esita un istante. Ella solleva al cielo la creatura delle sue viscere, offerendola a Dio in olocausto per la patria: e scoprendosi il seno, esclama:

« Sono quindici intieri giorni dacchè le mie » labbra non gustano che cuoio bollito: e il latte » mi comincia a fallire. Nulladimeno alzati, o valo- » roso: e se questo esausto seno ancora ne racchiude, » accostavi la bocca, ristorati e vivi pel tuo paese ».

Il soldato al suono di quelle eroiche parole improvvisamente si rizza, arrossisce dell'offerta generosa, afferra la rotella e la spada, si slancia con furore tra gli assedianti e spira su quattro cadaveri di nemici che sotto ai disperati suoi colpi cadevano.

Finalmente leggiamo che una madre, usa ogni sera accogliere i suoi due figli con parole di coraggio e apprestar loro scarso sì ma pur sufficiente ristoro, aveva veduto scorrere un giorno senza che l'ingegnoso amor suo trovasse con che quei capi diletti riconfortare e sbramare. Il sole giungeva al suo tramonto: e la povera madre lo aveva seguito con un brivido spaventoso. L'ora è vicina: la sua testa si perde: ed ella è in procinto di abbandonarsi ad un'orrenda disperazione.

Quand'ecco nella mente balenarle un pensiero improvviso. La magnanima sbalza con una specie di gioia convulsa: ed apertasi la vena del braccio, ne trae sangue e lo fa pasto a' suoi figli che ignari lo divorano.

Tanta virtù, tanti sacrifizi meritavano pure un guiderdone: e noi accenneremo a suo luogo come un'altra eroina, a cui consacrar bramiamo un apposito articolo, recasse ad Ancona quella libertà, ch'ella osava appena attendere. Il nome di Aldruda di Bertinoro suonerà sulle labbra anconitane con orgoglio, finchè il cuore degli uomini non sia sordo al più santo dei doveri quaggiù, vogliamo dire la gratitudine.

Carlo A-valle.

GEOGRAFIA E STATISTICA

—

IRLANDA

L'Irlanda è la seconda delle due isole britanniche. Essa è separata dalla Gran Bretagna dal mare d'Irlanda, che porta rimpetto all'Inghilterra il nome di canale di san Giorgio, e rimpetto alla Scozia quello di canale del Nord. Il paese è generalmente piano e paludoso: perciò il clima è più umido che in Inghilterra. Le montagne non s'innalzano oltre a 4,000 piedi, e contengono miniere di ferro, di rame e di piombo, numerose cave di carbonato di calce e di marmi eccellenti. Il carbon fossile non vi è bastante pei bisogni degli abitanti: si adopera, da bruciare, la torba. L'agricoltura è molto indietro, non ostante la fertilità del suolo: i poveri vivono quasi di sole patate: si raccoglie in buon dato canepa e lino, e la fabbricazione della tela è il principale oggetto dell'industria irlandese. Si alleva pure molto bestiame. Un grandissimo vantaggio in questo paese è la pesca, quella del sermone nell'acqua dolce e quella dell'aringa sulle coste. Nell'interiore, i laghi e i fiumi sono numerosi, per la più parte non gran fatto estesi. Il maggior fiume è il Shànnon, che unisce i tre laghi Allen, Ree e Derg, e mette foce nell'oceano Atlantico: verso la sua imboccatura è si largo e profondo, che i più gran vascelli di guerra possono risalirlo a venti leghe nelle terre. Fra i laghi, distinguonsi

il Loug-Neagh, a maestro del paese, di una estensione di sette leghe, e il Killarney, a scirocco, in voce per le sue rive pittoresche.

La popolazione dell'Irlanda monta a sette milioni e mezzo di abitanti, dei quali meglio che quattro quinti sono cattolici. Vi si contano 400,000 anglicani ed un milione di presbiterani, metodisti e simili. Gli abitanti dell'Irlanda hanno la medesima origine dei montanari della Scozia: parlano la medesima lingua, la lingua ersa, tuttochè modificata in un dialetto differente.

L'Irlanda non era conosciuta che di nome dagli antichi: i romani non vi posero mai piede, e si cominciò soltanto dal secolo quinto a conoscere questo paese. In questo tempo, Palladio ed il suo successore san Patrick vi propagarono il cristianesimo: l'ultimo è ancora in oggi il protettore dell'Irlanda. La religione cristiana fu bene accolta e produsse ottimi effetti: la civiltà si avanzava a gran passi quando, nel nono secolo, questi progressi furono interrotti dalle invasioni dei normanni e dei danesi. Il popolo cadde a poco a poco nell'antica barbarie. Cotale condizione fu anco peggiorata dalle lotte intestine e continue dei signori irlandesi, per tutto il tempo delle guerre contro gl'inglesi e contro i normanni. Nel 1172, sotto il regno di Arrigo secondo, gl'inglesi sottomisero alfine il paese e mandarono un gran numero di coloni inglesi a stabilire la conquista e a propagarvi l'amore dell'agricoltura. L'incivilimento vi tornò di nuovo, alloraquando la riforma religiosa, nel decimosesto secolo, vi accese la guerra civile. Gl'inglesi facevano spalla alla riforma: gli irlandesi rimasero attaccati alla religione cattolica, e per la medesima cagione, divoti sempre alla dinastia degli Stuardi, zelanti difensori del cattolicismo.

Questa doppia divisione religiosa e politica staccò vieppiù gli irlandesi dagli inglesi, e fece nascere tra loro quell'odio profondo, che l'oppressione dall'un lato e la resistenza dall'altro alimentarono fino a' nostri dì. Nel 1641, più di venti mila protestanti furono uccisi nell'isola. Sì fatta sanguinosa vendetta provocò provvedimenti più acerbi dal lato degli inglesi. Nel 1782, il sistema di oppressione venne alquanto temperato: ma le ribellioni tentate dagli irlandesi, eccitate dalla rivoluzione francese e sostenute anche da alcune soldatesche francesi sbarcate a Killala, cangiarono le buone intenzioni dell'Inghilterra, la quale represse que' tentativi colle armi, e la conseguenza di quel trionfo fu il cambiamento dello statuto irlandese. Sino a quel tempo l'Irlanda aveva avuto il suo parlamento e la sua amministrazione particolare sotto la direzione di un vicerè: nel 1800 fu affatto incorporata all'Inghilterra: il parlamento irlandese venne unito al parlamento inglese, ed un governatore fu messo al reggimento dell'Irlanda col titolo di lord luogotenente, con poteri estesissimi. Questa incorporazione la rese all'intutto dipendente, e non diede un termine alle ingiustizie delle quali era bersaglio in tutte le sue relazioni coll'Inghilterra. I membri del parlamento dovevano essere presi fra i protestanti: i cattolici, avvegnachè infinitamente in maggior numero, non erano ammessi a verun impiego pubblico, neppure in Irlanda: erano costretti a pagare le decime al clero anglicano, i cui membri, per la maggior parte, non risedevano nell'Irlanda. Il bill di emancipazione dei cattolici, fatto nel 1823, fece cessare moltissimi di questi abusi, e lo stato privilegiato del clero anglicano sussiste solo ancora. Il parlamento si occupa da qualche tempo ad estendere una parte delle libertà municipali dell'Inghilterra.

Un'oppressione sì lunga e crudele non fu, come è da credere, favorevole al progresso dell'industria e della civiltà. L'Irlanda è naturalmente più favorita della Gran Bretagna: le sue coste sono per ogni dove inaccessibili e fornite di molti porti stupendi: le vaste pianure dell'interno agevolano la formazione di strade e canali: finalmente il suolo, il clima, l'abbondanza d'acqua sono oltre ogni dire favorevoli alla fabbricazione de'principali oggetti dell'industria inglese. Ciò non ostante, essa è per ogni rispetto indietro dall'Inghilterra: la coltura del suolo è trasandata: il traffico e l'industria sono ancora in culla: la ignoranza e la miseria del popolo sono al sommo (1).

L'Irlanda è divisa in quattro province: Leinster, Ulster, Connaught e Munster: le quattro province si suddividono in trentadue contee. Dublino è la capitale del regno il quale, come già notammo, conta sette milioni e mezzo circa di abitanti, sparsi su 4,165 leghe quadrate.

G. B. Carta.

(1) È nota ai nostri lettori tutti la storia delle imprese di O'-Connel, le conseguenze che ne derivarono, la discordia civile insorta tra la vecchia e la giovane Irlanda, e sovrattutto la trista condizione a cui quel regno è ora gittato in braccio. Non è nell'indole delle nostre colonne l'entrare menomamente in qual siasi discussione politica: però non possiamo astenerci dal fare un voto, perchè il governo britannico rivolga seriamente il pensiero a porvi riparo, e inglesi e irlandesi si ricordino che gli odii e i dissidii non hanno mai partorito buon frutto. Avvegnachè in un'età di tanto miglioramento e di tanto progresso sociale, sia spettacolo veramente strano quanto orribile, il vedere morire un popolo di miseria e di fame.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LO SCHIAVO PITTORE

Per un bellissimo mattino d'autunno dell'anno mille seicento ventinove, in un elegante padiglione dell'Escuriale, specie di palazzo staccato dall'altro immenso palazzo in cui risiedono i re di Spagna, era una gran pressa, un tafferuglio grande. Spazzavasi il breve cortile, spolveravansi i tappeti, ordinavansi i quadri, davasi mano sovrattutto a disporre una vasta officina: era l'abitazione del giovane e celebre pittore Diego Velasquez. Il movimento che vi si notava, faceva chiaramente fede che una qualche solenne visita stava per aver luogo.

Quantunque non fosse che in sui trenta, Velasquez erasi già acquistato nella Spagna una rinomanza che accrescevasi di giorno in giorno. Numerosi allievi raccoglievano avidamente le sue dottrine. Il re Filippo quarto, il quale amava le arti, aveva tra i primi conosciuto il genio di Velasquez: egli avevalo nominato suo pittore, creato ciambellano e avevalo voluto farlo abitare presso di sè, nell'Escuriale medesimo. Quivi egli recavasi spesso a tirar qualche linea sotto gli occhi dell'artista.

Diego Velasquez aveva corsa l'Italia, l'Alemagna e la Fiandra: egli aveva veduto Rubens, e recava da' suoi viaggi quel tesoro di cognizioni, che sono per le arti ciò che è l'uso del mondo per la vita sociale.

Nella casa di Velasquez facevasi riguardare un mulatto, povero schiavo, timido e interdetto, cui il pittore amava e proteggeva: ma lui lontano, lo schiavo era il zimbello degli allievi che alle sue spalle si divertivano.

A meglio intendere quanto siamo per dire, è d'uopo raccontare in due parole la storia di questo schiavo.

Ai preghi di Filippo quarto, Velasquez aveva disegnato il ritratto del celebre ammiraglio Pareia. L'uomo di mare, lieto di vedersi così maravigliosamente riprodotto dall'artista di moda, venne a ringraziarlo, seguito da un giovane schiavo mulatto da lui comprato nell'India, il quale portava al pittore una magnifica catenella d'oro. Quando l'ammiraglio uscì, lo schiavo chiamato Juan, si credette in dovere di tener dietro al suo signore. Ma il ruvido marinaio lo respinse col piede.

— Tu, gli disse, appartieni ora a Velasquez: io ti ho a lui donato. —

E se ne andò orgoglioso di queste parole.

Il povero mulatto, coll'aria d'uomo smarrito e annichilato, apparve agli occhi degli allievi un essere stupido di cui potrebbero pigliarsi sollazzo. Il modo con cui era entrato nello studio, con un calcio, fu per loro una fonte inesauribile di piacenterie. Eglino trovarono delizioso il dargli il nome del suo primo padrone, e lo chiamarono Juan de Pareia, nome che conservò poi sempre.

Velasquez dal canto suo, avuta compassione di lui, lo incaricò delle cure dello studio: cure che poco lo occupavano, ma che dovevano esercitare lungamente la pazienza del mulatto. Juan era dunque felice ogni qualvolta l'artista si trovava presente: ma quando egli usciva, lo schiavo soggiaceva ad una tempesta di tiri che gli allievi gli facevano. Egli sopportò lungo tempo con una magnanima rassegnazione: stanco alfine di quelle angustie, pigliò il partito di rifugiarsi, quando Velasquez era assente, in qualche angolo ignorato dove le persecuzioni non lo raggiungevano.

Dicono che l'uomo è imitatore, che l'industria chiama l'industria, che le arti si propagano per contatto: ma ci vuol altro che l'applicazione di questi proverbi per fare un artista! Eppure si vuol confessare che le circostanze risvegliano spesso il sentimento dell'arte nelle anime in cui non pareva esistere. Juan non aveva potuto vedere per due anni continui dipingere nè udire per due anni i più alti personaggi levare a cielo la pittura, senza concepire una smania indefinita di dar di mano al pennello. Per ingannare le lunghe ore di solitudine in cui aspettava il ritorno del maestro, Juan si mise dunque a dipingere. Egli aveva pennelli guasti e avanzi di colori che raccoglieva pel laboratorio. Egli stesso accorgevasi di non fare che scarabocchi: eppure vi pigliava spasso e custodiva su queste segrete occupazioni un silenzio così assoluto, che nessuno n'ebbe sentore.

In mezzo all'agitazione che regnava, come dicemmo, nella casa di Velasquez, il povero schiavo pareva il più imbarazzato: tutti gli davano ordini ch'egli non poteva compiere ad un tratto. Aspettavansi due illustri visitatori, dei quali uno era Filippo quarto. Quanto a lui che veniva così di frequente, non si sarebbero fatti tanti apparecchi: ma l'altro chiamavasi Pietro Paolo Rubens: e il cittadino d'Anversa era per Velasquez e pe' suoi allievi qualche cosa di più del re di tutte le Spagne: egli era il loro sovrano, il re della pittura, il gran maestro dell'arte. Allora in Europa non pronunziavasi che con un rispettoso entusiasmo il nome di Rubens: nella gloriosa sua patria, nell'Olanda, nell'Impero, nella Francia, nel-

l'Italia, nell'Inghilterra e nella Spagna, dappertutto questo nome era riverito e degno di esserlo.

Rubens era l'amico dei principi: Maria dei Medici lo aveva caro: Filippo quarto ricolmavalo di dignità: Carlo primo d'Inghilterra l'aveva creato cavaliere in pieno parlamento: l'infanta Isabella amava sedersi presso alla sua tavola. In tutte le gallerie d'Europa eranvi di sue tele: egli aveva formato scuole di pittura e di incisione che dovevano far maravigliare il mondo. Architetto, egli erasi fabbricato un palazzo e aveva costruita la magnifica chiesa dei gesuiti d'Anversa: diplomatico, aveva conchiuso trattati di pace facendo il ritratto dei principi: scrittore, corrispondeva coi primi sapienti d'Europa.

Il suo carattere rispondeva al suo genio: egli manteneva a sue spese giovani artisti a Roma e faceva tacere i suoi nemici col benefizio. Cornelio Schut erasi dichiarato suo rivale: egli intese come mancasse di lavoro, e gliene fornì sull'istante. Egli faceva eseguire da Van Uden e da altri suoi allievi gli animali e i paesaggi de' suoi quadri: gli si rimproverò di non saper trattare questo genere di pittura: ed egli poco tempo dopo espose al pubblico cacce del più grande merito e magnifici paesaggi intieramente dipinti di sua mano. Biasimaronsi i suoi caratteri di teste: egli fece la *Discesa dalla Croce*. Rubens rispondeva alla critica disarmandola, vale a dire facendo ciò di cui non lo si volea capace. Egli citava questo proverbio spagnuolo: Fate bene, avrete invidiosi: fate meglio e li confonderete.

Velasquez provava una viva emozione, pensando ch'egli stava per essere giudicato dal più celebre degli artisti del suo secolo. La mia fama è un nulla, diceva egli, finchè non ha l'approvazione di Rubens.

Egli non voleva mostrarsi a lui che circondato di capo-lavori: per questa visita aveva dipinto espressamente il celebre quadro della *Veste di Giuseppe*, che i francesi nel mille ottocento nove trasportarono al Louvre e che venne restituito alla Spagna. Velasquez contava sull'effetto di quella tela. Due anni prima, Rubens venuto a Madrid, aveva lasciato in quella città splendidi frutti del suo pennello, e l'artista spagnuolo vi si era inspirato.

(*Sarà continuato*)

BIBLIOGRAFIA

—

ENCICLICA *di S. S. Pio IX ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, col testo a fronte.* Torino, presso Zecchi e Bona, 1847, e presso Pompeo Magnaghi editore-libraio.

Ottimo pensiero si fu questo certamente, di riprodurre la bellissima lettera dell'illustre Pontefice, il quale in così breve spazio ha già riempiuto l'universo della sua gloria e del suo senno. In essa, è chiaro da quali generosi sentimenti egli sia animato verso il sacro patrimonio della fede, di cui è capo e custode: facendola popolare, è rendere un servigio segnalato alle anime ed alla religione.

Desideriamo che il popolo ne faccia acquisto, e come testimonianza delle paterne sollecitudini di chi siede nel luogo di Dio, e come tesoro a cui attingere incitamenti di virtù e balsamo di conforto.

BOLLETTINO DELLE MODE

Siccome il mondo è grato agli astronomi, i quali si occupano anticipatamente dell'arrivo delle stagioni e della temperatura che esse promettono, così voi donne dovete riserbare la vostra ammirazione per que' benemeriti antiveggenti, i quali mentre si occupano dell'influenza degli astri, s'occupano esclusivamente di voi altre: per quelle intelligenti e provvide stelle della moda, che pensano nell'estate a ciò che potrà piacere nell'inverno, e nell'inverno a ciò che alletterà nell'estate: quindi è che già stanno preparati per i primi bei giorni certi deliziosi a vedersi piccoli *négligé Bianca* in tela di lino, guerniti con succinti ricami, ma di buon gusto, di colori svariati, colle tinte chiare ed eleganti; son essi tutto ciò che v'ha di più recente, e di più distinto. — I *peignoirs* d'un genere affatto particolare di stoffa *Maria Mina*, col gonnellino uguale, i quali tosto che avranno fatto la loro apparizione, diverranno indispensabili pel mattino, atteso la loro estrema comodità, oltrecchè hanno quel non so di galante, che debbe avere il *négligé* di una leggiadra donna.

I merletti sono attualmente il lusso per eccellenza, e quello che più si adatta a tutte le toelette, a tutte le ore, in tutte le stagioni. Una donna potrebbe passarsi dei diamanti, ma non potrebbe far a meno dei merletti, e diffatto se ne vedono le vesti intieramente ricoperte.

Il passato mese di gennajo fu un vero trionfo dei *cachemires*, i quali furono ben vendicati di quei loro rivali, che sotto il nome di *pardessus* tentavano di usurpare la loro potenza. Ma, forse che il *cachemire* può temere d'essere detronizzato? Forse ch'esso può non essere eternamente il re della moda?

Fig. donna del 31 gen.
Fig. patrons uomo del 5 feb.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

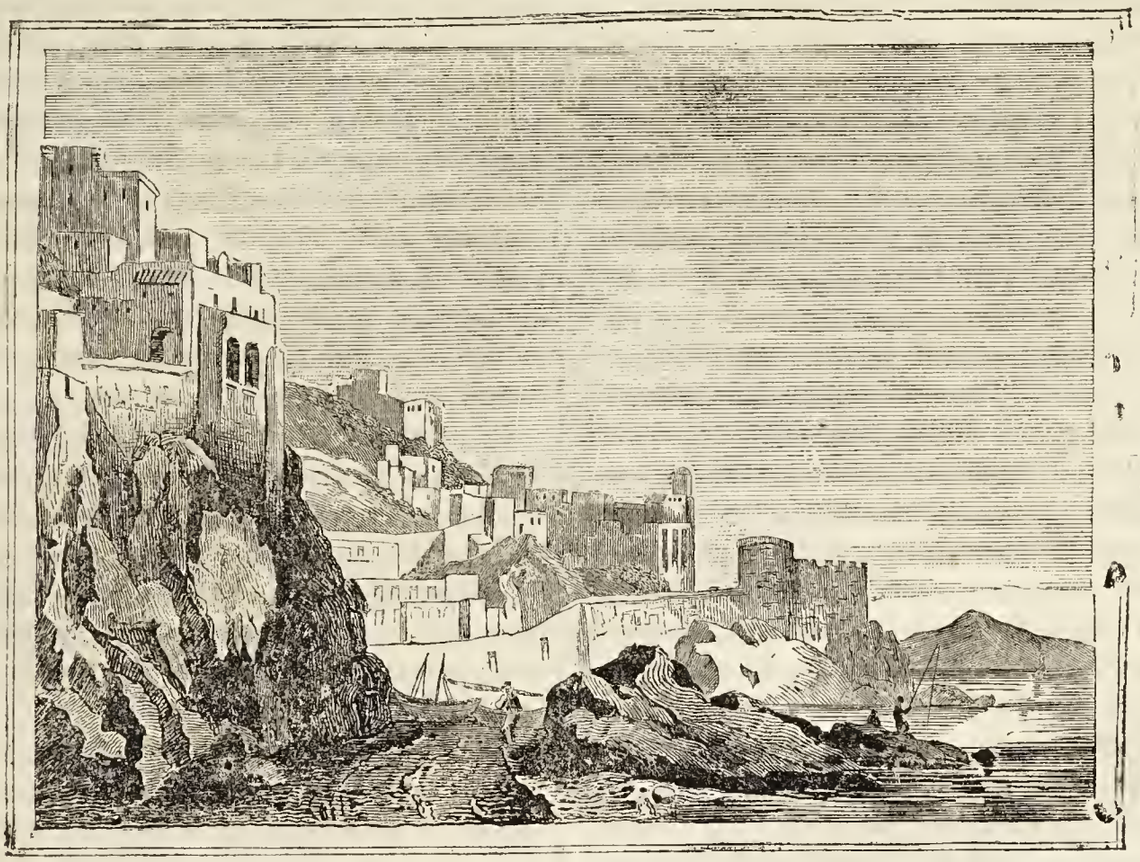
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 657. ANNO DECIMOQUARTO 13 *Febbrajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Amalfi.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
VI.

Alfonso d'Aragona (1435). — Morta Giovanna seconda regina di Napoli il giorno due febbraio, tre pretendenti insorgevano a disputarsi lo scettro, Ranieri d'Angiò, Alfonso d'Aragona e il quarto ugenio.

Ora, mentre Alfonso, sostenendo i suoi diritti colle armi, poneva l'assedio a Gaeta, avvenne un fatto degno di essere in queste pagine registrato, siccome quello che rivela il generoso animo di quel principe illustre.

Se riuscito fosse ad Alfonso d'impadronirsi di quella terra, avrebbe avuto sicuro il passo da Capua al regno di Sicilia e la via di Napoli sarebbe stata chiusa ad un tempo al francese rivale. Gaeta è posta in una valle, che divide due montagne dalle quali è signoreggiata, e sorge sopra un promontorio che si avanza tre miglia nel mare. Il suo porto, uno dei più belli e dei più sicuri del Mediterraneo, era in quei giorni frequentato dai genovesi, che vi possedevano molti banchi di commercio. Incominciate le turbolenze, vi avevano eglino riunite le loro preziose mercatanzie e le loro immense ricchezze, onde sottrarle alla vicissitudine delle battaglie. Gli abitanti

di Gaeta affezionatissimi erano a quei ricchi loro ospiti: e alla morte di Giovanna avevano richiesti i genovesi di tenersi in deposito la loro città e di porvi gagliardo presidio, infino a che il legittimo successore al trono di Napoli non venisse universalmente riconosciuto. Trecento soldati genovesi difendevano il paese sotto il comando di Francesco Spinola, a cui aggiungevansi alcune milizie di Milano, capitanate da Ottolino Zoppo.

Malgrado il terrore prodotto dalla perdita di alcune torri, consegnate dai traditori agli aragonesi, gli assediati resistettero agli assalti d'Alfonso, infino a che da Genova nuovi soccorsi non giungessero.

L'assedio di Gaeta era stato intrapreso da Alfonso nel mese di maggio, tempo nel quale i granai erano esausti: e la città che traeva dalla campagna il quotidiano sostentamento, incominciava a patire orribile fame. Risoluto lo Spinola di difendersi in finoagli stremi, deliberava di cacciare dalla terra tutte le inutili bocche: cosicchè venivano al campo di Alfonso stormi di donne, di fanciulli e di vecchi, oppressi dalla miseria e maceri dal digiuno, esuli dolenti da quelle mura, nelle quali i figli, i fratelli e gli sposi eransi rimasti a combattere disperatamente.

I consiglieri di Alfonso rappresentavangli, come i diritti della guerra gli dessero facoltà di rincacciare dentro le porte tutti coloro che uscirne tentavano, diniegando ai nemici ogni pietà ed aiuto. Ma Alfonso, cui le eroiche sue gesta soprannomar fecero, e non immeritamente, il Magnanimo, si mostrò in quel giorno vieppiù degno di quel titolo onorevole. « Io preferisco, rispondeva egli a' suoi consiglieri, io preferisco rinunziare alla espugnazione della città, anzichè venir meno ai doveri d'uomo ». E sì dicendo, distribuir faceva alimenti e conforti a quei miseri, e permetteva loro di ritirarsi dove meglio credessero.

In questo modo Alfonso perdeva probabilmente l'occasione di avere in sua mano Gaeta, ed esponevasi inoltre alla sventura che poco dopo incoglievalo, facendolo cader prigioniero del nemico. Ma, osserva un grave istorico, egli accrebbe tra i popoli e tra i suoi avversarii medesimi la fama della sua generosità e del suo eroismo, si guadagnò l'amore e la gratitudine dei napoletani e s'aperse colle sue virtù la via del trono, cui la violenza e la barbarie gli avrebbero forse chiuse per sempre.

Carlo A-valle.

VIVERE E PATIRE

FRAMMENTO DI UN LIBRO INEDITO

Del Cav. M. M. Dantas (1)

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

Del vate la missione
Aspra è di doglie e lutto.
Si maledice l'arbore;
Si benedice il frutto.

I.

Correva il mese di agosto rapido e triste come il tempo che preceduto lo aveva; l'ordine delle stagioni pareva sconvolto; questo cielo così bello, puro e limpido, così caro nella primavera e nell'autunno era fosco e soffocante; spesse nubi lo velavano ed in tutto il giorno non un raggio di sole giungeva a rallegrare la natura sepolta in un profondo letargo. Le sei battevano all'orologio della cattedrale; una fitta nebbia cominciava a scendere sovra la città, il vento sibilava tristamente accompagnato da un lontano romoreggiare di tuono; e la chiesa pregava pel riposo dei fedeli che avevano trapassato da questa vita di transizione e di dolore alla vita eterna.

La nave maggiore della cattedrale era gremita di persone che uscivano ed entravano a pagare a coloro che più non erano il tributo di alcune parole espresse con fervore, di alcuni sospiri usciti dal profondo del petto, di alcune lagrime sparse sovra una pietra sepolcrale alla memoria diletta e dolorosa di un padre, di un fratello, di un figlio. . . .

L'atrio era zeppo di popolo, perchè in quel tempo — era l'anno 1578 — il popolo andava ancora in chiesa a pregare ed erano pochi i portoghesi che si credessero aver nulla a chieder al Dio delle misericordie; il re ed il regno avevano cangiato il pacifico godimento delle ricchezze acquistate contro l'interesse politico di una costosissima spedizione oltremare; il re ed il regno avevano combattuto un duello a morte coi nemici della fede; erano iti nei campi d'Africa pugnando glo-

(1) Alla cortesia del traduttore dobbiamo questo bel frammento inserito negli ultimi numeri della Rivista universale di Lisbona. Oltre di essere cosa recentissima ed affatto sconosciuta in Italia ha le passioni politiche, il color locale, il fuoco e l'esuberanza, diremmo, d'imagini proprie di quel popolo meridionale, la cui letteratura, degna di studio per molti titoli, sente l'influenza del lungo soggiorno degli arabi nella penisola e delle relazioni di ogni maniera dei lusitani coll'Asia e coll'Africa. Affetti, tinte e caldezza che mal saprebbonsi da noi imitare: quindi crediamo che i lettori ce ne sapranno grado.

I Compilatori.

riosamente a pro del cristianesimo, incontrare la palma dei martiri.

E il popolo iva triste e cogitabondo perchè, simile a quegli uccelli che presentono l'uragano, idee di dolore e di miseria opprimevano la mente di ognuno; col mormorio delle preghiere si erano confusi i gemiti del lutto e della tristizia; cosicchè pareva lo strascico delle catene della schiavitù in cui un popolo moriva; pareva un lontano rovinare di edifizii, o detto forse si sarebbe il fragoroso satanico sorriso di un vincitore soffocando il gemito del vinto.

Sorta la notte erasi la folla ritirata in silenzio, vaticinando anche dopo la preghiera un avvenire luttuoso; ognuno s'avviò a casa sua esalando la mestizia chiusa nel petto. La piazza che circondava la cattedrale rimase deserta; tutto era quiete, solo le aride foglie che il vento staccava dai rami d'alcuni alberi che la circondavano ivano voltolando nella polvere e parevano eseguir danze fantastiche.

Illúminavano la chiesa poche e fosche lampade; due persone soltanto erano in essa rimaste; entrambe in ginocchio, ed i singhiozzi di entrambe avevano rotto il silenzio misterioso e solenne che regnava. Una di esse si alzò lentamentè, sparse d'alcuni fiori la pietra sepolcrale su cui era stata ginocchioni, e si avviò verso la porta della chiesa. In quello la lampada appesa ad una imagine mandò una lucente fiamma la quale irradiò la fronte della uscente — Era una donna. — A quel lume ondeggiante e subitaneo appariva bellissima — Mormorava sommessa le ultime preci — In quella luce incerta e fosca, rassomigliava, svelta e pallida com'era ad un tempo, una di quelle spesse apparizioni che i poeti collocano nel cielo del Norte per invilupparle nelle sue nebbie. Era vestita di nera gramaglia, e la bellezza ed il candore di quel volto angelico contrastava colle guance vermiglie pel pianto. Aveva occhi neri, ma con un guardo soave e virgineo; ed i capegli color di ebano; il manto che la involgeva da capo ai piedi lasciava travedere le sue forme delicate ed isnelle. Passando rasente all'altra persona ch'era in chiesa le cadde di mano il rosario; e quell'uomo che stava ginocchioni colla fronte inchina, levò il capo, fissò un momento la donna ... due grida si udirono, due grida di spavento e di dolore; e l'uomo colle braccia distese verso quelle forme sparite nelle tenebre che regnavano nella chiesa, diceva con voce rotta e ansante:

Visione celeste! perchè così presto scomparsa?

Tolse dal pavimento il rosario che la donna aveva lasciato cadere e fu là verso il luogo ov'era stata a ginocchi. Gittando uno sguardo sulla lapide sepolcrale un sudor freddo gli corse per le membra e cadde supino; poscia con mani tremanti tolse i fiori che stavano sulla iscrizione incisa nella pietra.

Che tu sia maledetto! che tu sia maledetto! gridò farnetico e stringendo i pugni.

Mio fratello! Iddio punisce la bestemmia — disse una voce grave e tranquilla. — Se soffri e sei infelice, piangi e prega, chè le lagrime e la preghiera trovano accesso mai sempre al trono d'Iddio; e se il rimorso ti strazia l'anima, spera nella misericordia divina; Gesù Cristo perdonò a coloro che lo hanno confitto in croce.

Era un frate colui che pronunciava queste parole di verità e di rassegnazione. Vestiva una cappa nera, le sue sembianze erano nobili e gli si leggeva in volto la serenità di coscienza che dà la virtù e la fiducia nei celestiali compensi. Il corso degli anni aveva lasciato la sua impronta su quel venerando servitore di Dio; lo attestavano la calvizie e la barba lunga e bianca che gli ombrava il petto.

L'uomo prostrato a terra lo guardò fiso, poscia seguendo il corso delle idee che lo opprimevano disse: — Piangi e prega — voi dite. — Ma quando anni ed anni passarono lenti e pesanti sulla vita tormentosa di un uomo; quando ognuno di codesti anni addusse nuovi tormenti che gli straziarono il cuore ed invecchiavano di secoli il corpo e l'anima, o padre, quando le labbra a forza di pregare più non possono ripetere le preci, quando il pensiero è sconvolto ed angosciato, Colui che perdonò in croce a'suoi crocefissori perdonerà pure la mia bestemmia . . . Come ho sofferto! ebbi una giovinezza infelice perchè la speranza mi abbandonò al limitare di una vita errabonda fatta bersaglio della sorte; esule, perseguito io incontrai in questo mondo soltanto il gelo della indifferenza ed il silenzio dei sepolcri.

I singhiozzi gli frangevano la parola. —

Qual colpa commisi perchè la società da se mi respingesse? — continuò — era ancora fanciullo quando la mia stella nemica volle ch'io m'incontrassi con una donna... era così amabile, così vezzosa, pareva un angelo del cielo. Ebbe pietà di me, ed in poco m'accorsi ch'io l'amava . . . In sulle prime mi violentai, che ben sapeva come quella passione, benchè pura ed innocente, poteva avvelenare il rimanente della mia esistenza; ma quella celeste pianse. — Io le caddi ai piedi. — Ah! quello, quello fu il solo momento di felicità che mi fu dato di gustare; credetti vinta la mia sorte nemica allorchè di repente, senza saper come,

un rivale sboccò dall'inferno. Ei volle possedere quella donna, ch'io amava come la luce del giorno — mi vi opposi — venimmo a disperata tenzone... qual risultamento!.. ho tutto perduto; colei ch'io amava come cosa celeste mi fu rapita — fui balestrato in lontane contrade, trascinai una vita di miserie, di felici ricordanze nella sciagura; io era nei tormenti... onde egli godesse in pace di quel bene che mi avevano rapito. E la società perfida, menzognera rise del mio dolore; e tu pure ridesti, tu — diceva delirando sovra la pietra sepolcrale, con la faccia sconvolta dal dolore e dalla disperazione.

Poi sfogliava frenetico nelle mani i fiori che la donna aveva sparso su quella pietra.

Era forse la prima volta che il monaco udiva parole così furibonde; ma non si sgomentò, nè fu atterrito perchè ben sapeva che la ragione martirizzata dal dolore e dalle angoscie vacilla e cede all'impeto delle passioni, e che l'anima in cui può ancora penetrare, la voce del rimorso non è perduta.

Torna in te stesso, o figliuolo, — gli disse con voce amichevole e commossa — L'Altissimo non abbandona coloro che invocano la sua protezione; prega e piangi — ti ripeto, — perchè il pianto mitiga il dolore che opprime il petto e l'orazione, levandoci fino al trono di Lui, implorerà la pace allo spirito.

Non rispose, — incurvò il capo ed orò in silenzio, e appena di quando a quando pronunziava spezzata una parola, come se rotta dal molto fervore.

Il monaco s'inginocchiò.

E così stettero per assai tempo.

Si alzarono quasi nello stesso istante, e l'uomo che la sventura aveva perseguito fin dalla culla si gittò nelle braccia del vecchio frate.

Mio padre — diceva singhiozzando — datemi la vostra benedizione e pregate per me; se sapeste come ho d'uopo delle vostre preghiere. — Io pregai per tutti... anche per lui — e segnava col dito il sepolcro.

Addio, io vi vedrò soventi; rassegnatevi ai decreti supremi e confidate nella misericordia divina che mai non vien meno a chi l'invoca.

E il monaco si diresse verso la sacristia, l'uomo verso la porta della chiesa.

All'uscire l'aria fredda notturna venne a temperargli il sudore della fronte. Un vento settentrionale aveva allontanato la tempesta ed un raggio pallido di luna irradiava la parte bassa della città che stendevasi a sinistra della cattedrale.

Un altr'uomo lo aspettava nel vestibolo, si scoperse il capo vedendolo comparire, gli si fece accosto e taciturni presero la via che s'apre diritto innanzi alla chiesa.

(*Sarà continuato*)

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LO SCHIAVO PITTORE

(*Vedi n.º* 656)

A mezzogiorno due corteggi giunsero alla porta del padiglione di Diego Velasquez: erano Filippo cinto dai grandi di Spagna e Rubens accompagnato da Van Dyck, da Sneyders, da Van Uden, da Gasparc Craeyer, da Widens e da altri suoi allievi ch'egli conduceva seco. Rubens veniva la seconda volta in Ispagna col carattere di ambasciatore.

Rubens era disceso per lasciare la dritta al re: ma Filippo gli disse:

— Noi siamo in casa d'un pittore: siete voi il monarca. —

Nel tempo stesso lo prese pel braccio e i due re entrarono, seguiti dalle loro corti rispettive.

Dalla parte di Velasquez e de' suoi, le gentilezze erano per Filippo, gli onori per Rubens. Juan de Pareia, lo schiavo mulatto, parevane più d'ogni altro incantato. I suoi occhi ardenti divoravano il grand'uomo con una religiosa venerazione. Si sarebbe potuto vedere che, osandolo, egli sarebbesi gittato alle sue ginocchia.

Rubens aveva cinquantadue anni: la sua testa era bella, imponente la sua figura, distinto e nobile il suo portamento. Uso a vedere le corti, alla maestà del genio univa le maniere eleganti del gentiluomo.

I cuori degli astanti battevano più rapidi, quando il capo della scuola fiamminga esaminava in silenzio le opere del capo della scuola di Spagna. Alla vista della *Veste di Giuseppe*, egli espresse la sua profonda ammirazione e stese affettuosamente la mano a Velasquez che si gittò fra le sue braccia.

— Ecco il più gran giorno della mia vita! gridò il pittore di Filippo quarto. Voi porrete il colmo alla mia felicità e alla mia gloria, se vi degnerete onorare il mio studio, lasciando sur una delle mie tele un colpo di pennello della vostra mano, come ricordanza e monumento del vostro passaggio.

Così dicendo, Velasquez indicava i suoi prin-

cipali quadri e presentava a Rubens un pennello ed una tavolozza, nella speranza che il grande artista getterebbe su qualche parte di una delle sue opere un raggio del suo genio.

— Quanto io veggo è finito, disse Rubens: vi farò con piacere un abbozzo. —

Egli si chinò nel tempo stesso per prendere una tela addossata al muro e ch'egli credeva bianca. Rubens mandò un grido di sorpresa, perocchè quella tela era il quadro conosciuto sotto il nome del *Seppellimento*.

Lo schiavo mulatto impallidì per lo spavento, vedendo nelle mani di Rubens quella tela ch'egli non credeva in quel luogo e ch'egli aveva dipinta nel segreto della sua solitudine. Egli si mise a tremare come un colpevole, abbassando la testa e aspettando i rimproveri del maestro e gli scherni degli allievi: ma Rubens esaminava la tela con attenzione.

— Aveva dapprima creduto, diss'egli alfine, che questa fosse opera vostra, Velasquez. —

Lo schiavo rialzò la testa, non osando credere a' suoi orecchi e sentendosi trasportato da un sogno d'oro al di sopra d'ogni suo voto: ma nessuno osservavalo.

— Considerando più davvicino, continuò Rubens, conosco che questa pittura appartiene ad uno dei vostri allievi: chiunque egli sia, può chiamarsi fin d'ora maestro, perocchè egli ha talento e genio. —

Ognuna di queste parole raddoppiava i palpiti del povero Juan.

Ignoro, rispose Velasquez maravigliato ed esaminando la tela, ignoro chi dipingesse questa tela ch'io non sapeva essere nel mio studio. —

Egli gittò uno sguardo inquieto su tutti i suoi allievi, dicendo:

— Chi di voi è l'autore? —

Nessuno aveva risposto, quando i suoi occhi si fermarono sul mulatto. Juan de Pareia cadde ginocchioni, in un'emozione inesprimibile, esclamando:

— Sono io! —

Van Dyck fu obbligato a sorreggerlo: egli s'era messo a piangere, senza potere aggiungere una parola.

Rubens e Velasquez lo rialzarono e lo abbracciarono. Filippo quarto, felice testimonio di quello spettacolo, si avanzò tosto: e ponendo la mano sulla spalla del mulatto, disse:

— Un uomo di genio non può rimanere schiavo: alzate la fronte e siate libero. Il vostro padrone riceverà dugento once d'oro pel vostro riscatto.

— E queste dugento once d'oro, Juan, ti appartengono, aggiunse Velasquez. Io ho già molto guadagnato, trovando in te, invece d'uno schiavo, un artista e un amico.

— Ah, sempre uno schiavo! sclamò Juan de Pareia con trasporto. Io voglio essere sempre il vostro schiavo! —

E abbracciò le ginocchia del suo padrone.

Rubens, troppo commosso, aveva deposto la tavolozza e il pennello. Egli rimandò alla domane il favore chiesto da Velasquez e le due compagnie si allontanarono.

La domane, Rubens venne secondo che aveva promesso. Egli dipinse un'ora e lasciò uno schizzo. Rubens fu servito da Juan, ora vestito da uomo libero: ed egli non partì senza abbracciare di nuovo il suo confratello, che pareva adorarlo.

Juan non dimenticò i benefizi di Velasquez: egli non volle mai acconsentire a separarsi da esso. Lo accompagnò dappertutto e fu accolto a Roma, nello stesso giorno che Velasquez, nell'accademia di san Luca, che allora contava fra i suoi membri il Domenichino, il Guido, Pietro di Cortona, Poussin, Sandraert, il Guercino e parecchi altri grandi nomi.

Velasquez morì a Madrid nel 1660 di morbo contagioso: Juan non lasciò il suo letto che per recarsi a continuare le sue sollecitudini presso la sua vedova. Egli la vide morire otto giorni dopo dello stesso morbo: allora egli si portò dalla figliuola del suo padrone, che da poco tempo aveva sposato il paesaggista Martinez del Mazo.

— Signora, le disse egli, non mi restate che voi: prendetemi ai vostri servigi, se non volete ch'io muoia.

— Tu sei della famiglia, rispose Mazo. —

E Juan s'affezionò al pittore che gli dovette la vita. Imperocchè nel 1670, a motivo d'un quadro satirico che vedesi ancora nel palazzo d'Aranjuez, un gran signore di Madrid trovandosi offeso, aveva appostato un assassino coll'incarico di pugnalare Martinez del Mazo. Juan de Pareia, che accompagnava sempre colui al quale erasi consacrato, si gittò davanti al pugnale, ricevette il colpo e cadde estinto.

Il museo di Madrid possiede dell'artista mulatto parecchi ritratti dipinti maravigliosamente. La parte del museo di Parigi che chiamasi Museo Spagnuolo, è ricca di due de' suoi quadri: uno è quello delle *Sante donne alla tomba del Salvatore*: l'altro è la celebre tela del *Seppellimento* che ricevette la vita dalle mani di Rubens. La *Vocazione di san Matteo*, che viene riguardata come il capolavoro di Juan de Pareia, è nel palazzo d'Aranjuez.

COLLIN DE PLANCY.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Mongolle. — Il vestire delle donne mongolle è semplicissimo e non differisce gran fatto da quello degli uomini: se non che elleno dividono i loro capegli in due trecce che ricadono sul petto e le cui estremità sono adorne d'argento, di corallo, di perle e di pietre di vario colore. Il corallo è il fregio che appo i mongolli costa più caro: uomini e donne hanno cinture e selle guernite di questo adornamento, del valore di parecchie migliaia di lire. In generale, le donne mongolle hanno carni fresche, aria ilare, sguardo vivo ed animato: alcune parrebbero belle anche fra le europee.

Le mongolle passano a marito giovanissime. Il garzone che piglia moglie, riceve dal padre una iourta o capanna separata e il bestiame necessario pel suo mantenimento: la fanciulla non ha altra dote che abiti, suppellettili e un numero determinato di cavalli e di pecore. I figliuoli di fratello e di sorella possono unirsi in matrimonio, e a due sorelle è conceduto di sposare successivamente uno stesso uomo.

I mongolli tengono un conto così scrupoloso della loro genealogia, che malgrado il cresciuto numero dei membri d'una famiglia e la loro mescolanza con altre tribù, mai non dimenticano il loro grado di parentela. Anzichè un matrimonio si possa conchiudere, calcolano sotto quali segni celesti il futuro e la futura nacquero, perchè l'astro che indica la nascita della sposa non pregiudichi a quello dello sposo: in una parola, perchè la donna non abbia a comandare.

La donna mongolla non può ricevere nella sua iourta o recarsi a visitare il suocero, la suocera, gli zii e le zie del marito, senza avere indosso un corto soprabito di nankino o di seta senza maniche: ella non porta berretto. All'entrare dei genitori, si alza, nè può sedersi in loro presenza, fuorchè sopra un ginocchio: quando esce, ha cura di non rivolgere loro il dorso. Nella iourta dello suocero, ella piglia posto vicino alla porta, nè può avanzarsi nello spazio compreso tra gl'idoli e il focolare. Nella stessa guisa, lo suocero non può sedersi vicino al letto della nuora, che d'ordinario sta al lato destro.

Ai mongolli non è vietata la poligamia: la prima moglie governa la casa e gode di maggior considerazione.

Il divorzio è frequentissimo: e basta a farlo pronunziare la menoma ragione di scontento dall'una o dall'altra parte. Se il marito lo domanda senza motivo legittimo, è obbligato a dare alla moglie uno de' suoi più begli abiti ed un cavallo insellato per tornarsene a casa: se la donna fugge furtivamente dalla casa del marito ch'ella ha preso in dispetto, i genitori sono tenuti a restituirla tre volte. Alla quarta volta s'incomincia a trattare il divorzio: tutta la dote rimane al marito e il padre è obbligato a dargli inoltre una quantità di bestiame determinata dal giudice.

Le donne turkestane conservano le stesse usanze delle mongolle, se non che differiscono alquanto nel vestire. Portano scarpe o pianelle che lasciano il calcagno scoperto: nella state camminano a piè nudo: d'inverno portano cappelli ornati di pellicce, con una piuma nella parte anteriore. Le loro vesti sono coperte e lasciano vedere al disotto una specie di camiciuola che scende fino al ginocchio, e talvolta anche più oltre.

Carlo A-valle.

CURIOSITÀ STORICHE

—

UOMINI CELEBRI SEPOLTI VIVI

Zenone, imperatore d'Oriente, soggetto all'epilessia, veniva sovrattutto colpito da questo malore quando ubbriacavasi: locchè accadeva sovente. La notte del 29 aprile 491, dopo un eccesso di stravizzo, egli cadde in una specie di sincope così violenta, che i suoi cortigiani, dopo averlo svestito, lo credettero morto e lo lasciarono disteso sur una tavola. In sur far del giorno, il suo corpo venne coperto di un lenzuolo: e sua moglie, l'imperatrice Arianna, lo fece recare prontamente e senza alcuna pompa nel sepolcro degli imperatori, dove la tomba venne chiusa con una grossa pietra. Arianna vi pose intorno alcune guardie, vietando loro, sotto pena del capo, di lasciarvi avvicinare chicchessia nè di aprire eglino stessi la tomba, checchè fosse per avvenire. Le guardie obbedirono, e malgrado le lamentevoli grida di Zenone che intesero qualche ora dopo, non osarono prestargli soccorso alcuno. La tomba essendo stata aperta in capo a parecchi giorni, fu trovato che il misero principe era morto dopo essersi coi denti dilaniate le braccia.

Hamadani, poeta arabo del nono secolo, soprannomato Bedi Alzeman, vale a dire la maraviglia del suo tempo, fu colpito d'apoplessia nel 1007. Credutolo morto, lo si fece sotterrare. Le grida ch'egli mandò dal fondo del suo sepolcro

furono intese: egli ne fu tratto sollecitamente: ma il terrore provatone dall'infelice fu così grande, ch'egli non tardò a morirne, e questa volta più non gli fu dato di risuscitare.

Paolo Giovio e parecchi altri scrittori raccontano che, poco tempo dopo la morte, avvenuta nel 1308, di *Giovanni Duns*, il dottor sottile, più conosciuto sotto il nome di Giovanni Scot, essendo stato aperto il suo sepolcro, fu trovato il cadavere fuor di posto e capovolto: locchè fece credere, che l'infelice fosse stato sepolto in istato di letargo.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

—

PRONTUARIO *di vocaboli attenenti a parecchie arti. ecc., di Giacinto Carena.* Torino, tipografia Fontana, e presso Pompeo Magnaghi, editore-libraio.

Gli è un pezzo che si scrive, e che si dice l'infinita utilità dello scrivere; ma quanto sono pochi i libri veramente utili! Però, se non isgarro, in nessun tempo mai la scribomania giunse al suo colmo come adesso. Perocchè si ciancia per diritto e per traverso da tutti e di tutto, e gli stringenti non valgono più a formare (per servirmi d'un'espressione de' nostri buoni vecchi, che alle ciarle preferivano le opere) la cacaiuola delle penne moderne. Cosicchè, quanto tornerebbe a pubblico vantaggio lo sferzare a sangue e caricare di ridicolo questi imbrattacarte per trovar modo d'infrenare la loro libidine, altrettanto è giusto e doveroso il far di cappello a coloro che si danno la pena di studiare un pochino pel bene reale dei loro fratelli, avanzando loro quelle fatiche che pochi potrebbero sostenere. Se da una parte adunque vi ha di molta superbia e ridicolaggine, se si trincia su tutto e su tutti con tale superficialità e sfrontatezza che la è una compassione, consoliamoci almeno che dall'altra non manca chi dia opera seriamente a sterpare gli errori, a stenebrare e raddrizzare le menti, a diboscare il terreno, a tracciare nuove e sicure strade, e ad agevolare a tutti il cammino, che per manco di riflessione e di discernimento molti si rendono difficile assai più.

Fra le poche opere buone che escono di quando in quando per rimediare al male arrecato da una moltitudine di cattivi libri, vuolsi senza dubbio annoverare quella di Giacinto Carena, venuta non è guari alla luce, e per più rispetti importantissima a conoscersi.

Ella è intitolata - Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche ed altre di uso comune, per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. -

Basterebbe il semplice annunzio per subito sentirne l'utilità; ma siccome agli annunzi, grazia alla ciarlataneria di molti, non v'è più chi gran fatto ci creda, così non stimiamo disutile il dare di questo libro un cenno, adoperando le stesse parole dell'autore, siccome quelle che, meglio di quanto sapremmo far noi, ne mostrano l'idea, il processo e la struttura.

« Sono più anni passati, dice l'autore nella prefazione, che io annunziava agli studiosi della lingua italiana un mio pensiero sull'utilità di che sarebbe un Vocabolario, in cui le parole tutte fossero in ordine logico collocate, cioè le une alle altre si succedessero secondo la naturale relazione e dipendenza delle idee da esse rappresentate.

« Fondamento di quel mio pensiero fu l'osservare che l'ordine alfabetico, in cui sono compilati i Vocabolari, opportunissimo, anzi necessario a chi si fa a cercare in essi una determinata parola letta o sentita, per conoscerne l'ignorata significazione, riesce a un dipresso inutile a quei molti, agli scrittori, per es., cui occorra sapere l'ignorato vocabolo, proprio ad esprimere una cosa determinata e saputa. Conciossiachè in ogni maniera di cognizioni, non si possa altramente progredire, se non passando dal noto all'ignoto; e siccome col trovar registrata e dichiarata nel Vocabolario Alfabetico una determinata parola, si vien tosto a conoscerne il significato, così si arriverà all'ignoto vocabolo di una cosa determinata e nota, cercando questa in un vocabolario fatto per ordine di idee, che è appunto quello che io chiamo *Ordine Metodico* ».

Quindi passa a parlare di varie compilazioni a cui fu data, impropriamente, la stessa appellazione, e soggiunge: « Tutti questi Vocabolari, per quanto metodici o sistematici chiamar si vogliano, sono tutti essenzialmente alfabetici, come quello generale della lingua, in cui sono disparatissime cose insieme congiunte, e cose affini o tra loro dipendenti che l' ordine alfabetico inevitabilmente disgiunge, ma che l'ordine metodico debbe opportunamente distribuire e collegare, affinchè da chi le ignora possano essere prontamente ritrovate.

« Riunire queste membra sparse nel vocabolario alfabetico, e farne un corpo, cioè disporle tutte in ordine naturale, affinchè siano agevolmente reperibili, fu adunque lo scopo che da principio io mi era proposto. Ma pochi mesi di lavoro bastarono a farmi avvertito delle molte lacune che sono nel vocabolario italiano, specialmente di voci spettanti alle cose naturali, alle arti manuali, all'economia domestica ed altre di uso comunissimo, le quali lacune, non facilmente avvertibili nel vocabolario, perchè celate dal disordine alfabetico, mi si fecero manifeste nel metodico ordinamento appena incominciato.

« In questa condizione di cose, prosegue l'autore, io dovei rinunziare a quel primo mio pensiero di dare un ordinamento metodico alle parole tutte del Vocabolario italiano e limitarmi invece ad alcune parti di esso, affinchè men disagevole mi riuscisse il supplire alle avvertite mancanze ».

Toccando poscia delle difficoltà che dovette incontrare nel mandar innanzi il suo divisamento, dice di non aver saputo « vedere altro modo di superarle fuori che col recarsi annualmente, come fa tuttora, e con permanenze di più mesi, in quella parte d'Italia, dove per generale consentimento la lingua volgarmente parlata è la migliore ».

Seguita a descriverci il modo da esso tenuto « in questo esercizio di accattar parole, che è penoso e lungo, anche per la necessità di star continuamente sopravveduto e riguardoso, e conchiude: « Su queste basi ho posto mano al Prontuario di cui io mi fo per ora a pubblicare una prima parte, e questa è il Vocabolario Domestico, preso quest'aggiunto nella vera significazione etimologica, e perciò non comprendente se non cose più o meno direttamente appartenenti alla casa e all'abitarvi ».

Indi, facendo passaggio all'ordinamento metodico, dice: « Lasciando da banda ogni lambiccato e astruso sistema di classificazione, che stanca ugualmente il classificatore ed il lettore, e che non sempre nè con uguale felicità può continuarsi nelle varie ramificazioni, io mi attengo a quelle più naturali partizioni che spontanee mi si affacciano alla mente, e ne fo primamente l'intitolazione di capi e di paragrafi; poi sotto a questi ultimi vo registrando le singole parole relative, non già alfabeticamente, ma con quell'ordine che mi parve più naturale, collocandole là dove penso che il lettore, guidato dal filo delle idee, si farà a cercarle; e quando sembrarono da potersi collocare anche in altri luoghi, in questi ho supplito con chiamate.

« L'ordinamento metodico di tutte le parole da me registrate

e dichiarate, risulta adunque, nel testo, dal modo stesso con cui le une succedono alle altre, chiamatevi per lo più dallo stesso naturale andamento di ciascuna dichiarazione: ma negli indici metodici, ciascuno de' quali precede il corrispondente paragrafo, ho tentato di fare qualche cosa di più, per rendere l'ordinamento delle parole più evidente agli occhi del lettore, giovandomi ancora della rispettiva loro posizione nella direzione orizzontale; vale a dire ogni indice metodico contiene primamente registrate le une sotto le altre, verticalmente, le parole principali o generiche, o direi assolute: quelle parole poi, le quali dalle predette sono in qualche modo dipendenti, o come parti di un tutto, o come specie di un genere, o come qualità di una cosa principale, si vedono registrate un po' più in dentro nella pagina, dove formano come una seconda colonna o serie verticale, cui talora, e per le stesse ragioni, è aggiunta una terza. Questa varia posizione delle parole, negli Indici Metodici, paruni atta a renderne manifesta all'occhio la connessione, la dipendenza e la relazione, ugualmente bene, e forse meglio che non si farebbe col variare la forma dei caratteri, la qual variazione anco andrebbe soggetta a qualche difficoltà nella tipografica esecuzione.

« Questi Indici Metodici, compilati così a modo di tavole sinottiche, parmi debbano produrre i seguenti vantaggi.

« Primamente quello di agevolare il ritrovamento di denominazioni ignorate od obbliate.

« Poi quello di mostrare in regolare disposizione, come in un disegno lineare, l'intera seppellettile di termini proprii spettanti a un determinato argomento.

« Da ultimo quello di avvezzare la mente della studiosa gioventù alle operazioni analitiche e metodiche, che tanta parte sono di ogni speciale dottrina, e direi pur anche di ogni umana sapienza; conciossiachè il criterio dei pensieri e delle azioni nostre tutto consista nell'avvertita reciproca relazione e dipendenza loro da idee principali, contenute esse medesime in altre più generali, riconosciute vere per rigore di raziocinio, o tenute come tali per unanime consentimento, fra le quali tutte la mente umana debbe trascorrere con ordine, per non disconoscerne la naturale connessione, necessariamente conforme alle invariabili eterne leggi del bello e del vero, che debbono essere il fondamento e la norma della vita nostra intellettuale e morale ».

Ora che colle stesse parole dell'autore abbiamo mostrato ed il suo pensiero e il modo con cui lo effettuò, i nostri lettori vorranno sapere se il fatto corrisponda per l'appunto all'intenzione. Noi primamente diciamo, che non ci sentiamo da tanto da sedere a scranna e sentenziare, come si costuma da parecchi, su opere, che per ben giudicarle richiedono, oltre a un criterio esatto e informato da lungo meditare, molte e profonde cognizioni. Ma siccome è lecito ad ogni buon cristiano il dire con sincerità quello che si pensa, noi diremo adunque buonamente, che secondo il nostro debole vedere, e senza cercare il pel nell'uovo, l'autore ha soddisfatto con lode al suo assunto. Cosicchè noi, adempiendo un dovere della nostra coscienza, penetrati da un sentimento di riconoscenza per sì nobili fatiche, che riempiono non solo una lacuna nella letteratura italiana, ma rispondono così felicemente a un desiderio, anzi a un bisogno generalmente sentito in tutta la penisola, gli rendiamo le debite grazie, e lo crediamo non solo benemerito della nostra letteratura, ma di tutta Italia, la quale dotata di quel buon senso che ha, e che nessuna cosa le potè togliere, accoglierà, siam certi, questo saggio con gioia e con gratitudine, e porrà l'autore fra i suoi concittadini, che hanno speso la vita nell'utilmente servirla.

La prova più efficace della virtù come degli individui così dei popoli, si è la riconoscenza a quelli che in un modo o in un altro arrecano qualche benefizio. Ora noi stimiamo quest'opera un vero benefizio e crediamo nella virtù degli italiani. I quali, disingannati omai per lunga ed infelice esperienza della fallacia di certe dottrine, che costarono dolori e sciagure, lasciando il campo delle illusioni, si appiglieranno a quei mezzi reali e positivi, che soli gli possono condurre al conseguimento del loro scopo.

Ma affinchè splenda quel giorno avventurato, egli è necessario sovrattutto, che la gioventù in cui è riposta la speranza de' padri e la sicurezza della patria, si convinca dell'opportunità di certi mezzi, e a quelli tenacemente si attenga, si convinca del bisogno di una educazione virile, e si dia esercitando quelle virtù che ha dalla stessa natura, e finalmente si convinca della necessità di una istruzione soda ed atta a fortificarle e indirizzare sempre più a quello scopo, a cui deve costantemente mirare la facoltà dell'intelletto e del cuore.

DOMENICO MARCO.

BOLLETTINO DELLE MODE

Ancora tre giorni e poi si dirà: Ei fu . . . il carnovale del 1847, di ricordanza infausta per tutte le miserie e i patimenti sofferti in molti luoghi dalle popolazioni, per l'effetto del rigore della stagione e della scarsezza di grani. E diffatto i favoriti dalla fortuna anch'essi compresero che questo non era il tempo di rivaleggiare nel lusso e nella magnificenza, quindi in minor quantità riuscirono perfino a Parigi le feste e i divertimenti, nè d'altro si parlò colà che di balli di beneficenza. Ora se io venissi a descrivervi le toelette, e le acconciature più distinte che il genio inventivo delle artiste parigine seppe creare in quelle occasioni mi direste *il est trop tard* . . . . . — Vi parlerò invece delle mode per la passeggiata dove i mantelli si trovano in maggior quantità. Come per esempio Mantello *castellana* di velluto. — Pellegrine che hanno punte sulle spalle e sul davanti. — Mantello montpensier di velluto nero, guernito con orlo molto largo di martora; ampia pellegrina che discende dietro le spalle, aperta d'ogni parte e formante punta per davanti, con guernizione tutt'all'intorno uguale al mantello. Cappellino di velluto nero, guernito con un mazzo di penne di scarafaggio. — Gli altri *insieme* di toeletta per le visite o per la passeggiata sono: veste di damasco blò cupo, guernita con due alti volanti di merletto nero, corpetto piatto, maniche piatte. Mantello di velluto blò cupo, scendente sull'ultimo volante della veste, con piccolo colletto, e ornato sul davanti con lunga guernizione di zibellino, maniche lunghe, strette, e paramani di pelliccia. Cappellino di velluto, bigio feltro, con un mazzetto di piccole penne arricciate, e poste a lato. — Veste di velluto nero guernito con una striscia di martora che arriva sino al ginocchio; corpetto saglieute, maniche mezzo larghe con paramani di martora. — Cappellino di velluto bianco spillettato, corto e tondeggiante dalle guancie, guernito con lunga piuma, e con nastri di velluto blò interiormente. — Veste di moerro antico a larghe righe, colore feltro.

Fig. donna del 5 e 10.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

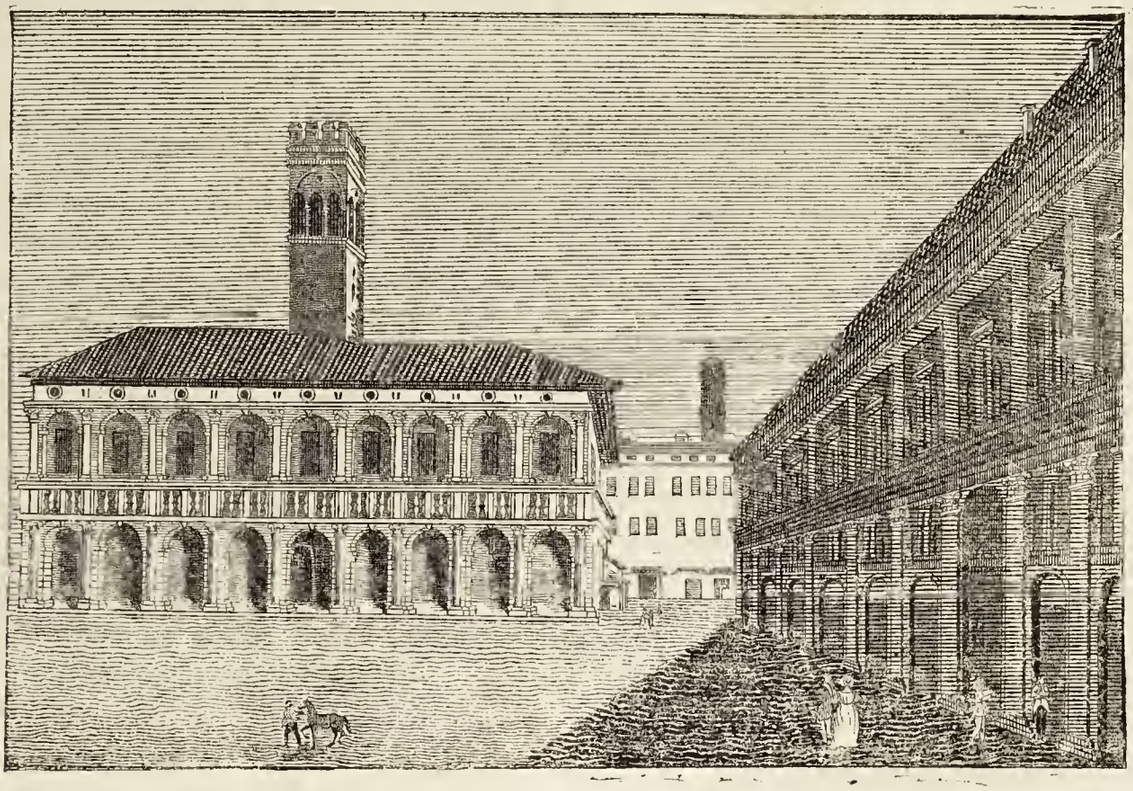
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 658. ANNO DECIMOQUARTO 20 *Febbrajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Piazza maggiore e palazzo del re Enzo in Bologna.

BATTAGLIA DI FOSSALTA

Il cardinale Ubaldini faceva instanza alla repubblica bolognese, perchè trattasse vigorosamente la guerra contro gl'imperiali, oramai ridotti in basso stato, essendo che Enzo, figliuolo naturale di Federigo secondo che nominato avevalo re di Sardegna e suo vicario in Lombardia, non avesse che poche forze al suo cenno: laonde, quantunque Modena e Reggio fossero le sole città alle quali egli doveva in particolar modo aver l'occhio, non aveva potuto impedire che alcuni loro castelli alla parte guelfa si gittassero.

I bolognesi, risoluti di trar partito dalla presente debolezza degli imperiali, offerivano al marchese d'Este la carica di capitano generale dell'esercito alleato e delle loro milizie: il quale, trovandosi allora infermo, rifiutavala, ma per gratitudine mandava in aiuto ai bolognesi tre mila cavalli e due mila fanti della sua gente.

Allo aprirsi della stagione campale, l'oste bolognese, composta di mille cavalli, di ottocento uomini d'armi e di tre tribù cittadine, usciva in bella ordinanza, preceduta dal carroccio e capitanata dal pretore Filippo Ugoni e dal cardinale Ottaviano. Posti validi presidii ne' più importanti castelli di Nonantola, di Crevalcore e di Castelfranco, si avanzò fino al Panaro contro i modenesi: e questi, avuto sentore delle mosse del nemico, ne davano avviso al re Enzo, il quale, poste insieme speditamente le truppe napoletane e tedesche lasciategli dal padre, non che le mi-

lizie reggiane e cremonesi e gli esuli di Parma, di Piacenza ed altre città guelfe, formò un esercito di quindici mila spade. Erasi Enzo lusingato di trovarsi a fronte dei bolognesi prima che passassero il Panaro, il quale scorre a tre miglia di là da Modena: ma giunto a Fossalta, torrente distante da Modena due sole miglia, seppe che i nemici avevano occupato il ponte sant'Ambrogio e passato il fiume.

Le due osti, sebbene si trovassero una rimpetto all'altra in aperta campagna, senza verun fiume di mezzo, non osarono per alcuni giorni di venire alle mani, essendo pressochè uguali di forze. Avuto di ciò avviso il senato di Bologna, mise in marcia due mila uomini della quarta tribù dei cittadini, ordinando al pretore di commettere la battaglia immediatamente. Perlocchè addì ventisei marzo mille ducento quarantanove, in sul fare del giorno, correndo la festa di sant'Agostino, i bolognesi assalirono il nemico. Con un movimento fatto sulla sinistra, mostrarono eglino di volerli prendere alle spalle dalla banda degli apennini: Enzo corse loro incontro valorosamente. Egli aveva divisa la sua gente in due squadre di battaglia ed una di riscossa, collocando in ciascuna delle due prime, metà de' suoi soldati tedeschi ne' quali assai fidava, onde sostenessero gl'italiani: la riscossa formavasi della sola milizia modenese.

Dall'altro canto, il pretore di Bologna aveva partito il suo esercito in quattro squadre. Nella prima, trovavansi i pedoni ausiliarii del marchese d'Este e parte dell'estense cavalleria: nella seconda era il rimanente di essa e i due mila bolognesi di fresco venuti al campo: nella terza le milizie delle tre altre tribù ed ottocento cavalli: nella quarta finalmente erano le truppe elette, sotto gli ordini immediati dello stesso pretore, consistenti in novecento cavalli, mille cittadini e novecento arcieri a piedi. Questo partimento, che dà a divedere l'intenzione di fare prudente uso delle proprie forze, di condurle successivamente alla battaglia e di sostenere con fresche schiere quelle che fossero per piegare in faccia al nemico, è una non dubbia prova dei progressi che l'arte della guerra andava facendo.

La battaglia si mantenne gagliarda infino a sera, con pari ardore dall'una e dall'altra parte e con eguale successo. Enzo ebbe morto di sotto il cavallo: ma i suoi tedeschi lo difesero finchè non fu risalito in sella. Non pertanto, in sul fare della notte, i ghibellini avevano cominciato a piegare in modo, che si ruppe l'ordine della battaglia: onde, inseguiti dai nemici, molti perirono sotto i loro colpi: altri, smarritisi fra le tenebre nella campagna intersecata da profondi canali, trovaronsi separati dai loro nemici e fatti prigionieri: di questo numero furono lo stesso re Enzo, Buoso di Doara e molti gentiluomini e cittadini di Modena.

Il pretore bolognese, non volendo correre il rischio, che per un qualche impensato accidente gli fosse ritolto un prigioniero di tanta importanza qual era Enzo, si mise quasi subito in via per condurlo a Bologna. Giunto presso il castello d'Anzola, incontrò le milizie bolognesi che, avvertite dell'accaduto, venivangli incontro per onorarne il trionfo colle trombe. Da questa terra fino alla città, tutta la strada era affollata di gente, curiosa di vedere tra i prigioni il principe Enzo, e per essere figliuolo di così possente imperatore, e per esser re egli medesimo. Oltre di ciò, la sua fresca età di venticinque anni, i biondi dorati capelli che gli scendevano fin sopra i fianchi, la gigantesca statura per cui sovrastava a tutti gli altri prigionieri, la nobiltà e la maschia bellezza del viso su cui vedevansi vivamente espressi la sua sventura e il suo coraggio, facevanlo oggetto dell'universale ammirazione.

E grande fu veracemente la sua sventura: imperciocchè il senato di Bologna faceva decreto, sancito poscia dal popolo, col quale vietavasi per sempre di concedere al re Enzo la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minacce del magnanimo suo padre. Nel tempo medesimo, la repubblica obbligavasi a provvedere nobilmente ai bisogni dell'illustre prigioniero per tutto il tempo del suo vivere, e gli assegnava a stanza uno dei più magnifici appartamenti del palazzo podestarile. Per lo spazio di ventidue anni, che tanti ne sopravvisse egli al suo infortunio, i nobili bolognesi venivano ogni giorno a visitarlo, onde procacciargli qualche sollievo e temperare in qualche guisa i suoi mali: ma con irremovibile fermezza non piegarono mai alle offerte od alle minacce di Federigo, che voleva ad ogni costo riscattarlo.

SISMONDI, *Repubbliche italiane.*

VIVERE E PATIRE

FRAMMENTO DI UN LIBRO INEDITO

(Vedi n.° 657)

II.

I primi raggi del sole entrando per le finestre di una stanza gretta e disadorna vennero svegliare uno che dormiva seduto sur una sedia col capo

nelle mani ed i gomiti collocati sulla pietra che coronava il parapetto della finestra.

Astro del giorno — diss'egli stendendo le palme all'oriente quando il disco fiammeggiante del sole cominciava ad invadere l'orizzonte della sua luce — astro diletto, sento il tuo tepore animare questo corpo tormentato e dissestato dalla mano di Dio e più ancora da quella degli uomini. . . . Sognai questa notte ch'io ancora era nell'Asia. I palmizii levavano al cielo il loro tronco nudato di rami; vedeva di lunge verdeggiante un'oasi, e udia il tintinnire dei campanelli delle carovane attraversanti il deserto, ed inneggiare al Maomettano profeta. L'erba del prato — io mi diceva allora — è rallegrata dalla notturna rugiada che rinfrescandola non la lascia morire; il fiorellino che spunta sui margini del ruscello trapassa la sua esistenza a specchiarsi in quell'onde cristalline che lo nutriscono; il deserto vagheggia amoroso i rari palmizii sorti fra le arene, e vivendo come per incanto in una atmosfera di fuoco; colà una sfinge, sentinella perduta nel deserto, è collocata per attestare ai viandanti che fino là giunse la mano operosa dell'uomo, e pare essa stessa rallegrarsi dell'ombra che diffonde sovra le aduste arene . . . . . e quando tali pensieri mi agitavano la mente, io piangeva, solo, solo in questo mondo sospinto, balzato qua e là come se avessi la fronte improntata dal marchio de'reprobi.

E ricacciando il volto fra le palme mormorava queste parole rotte da frequenti singhiozzi:

Mi svegliai — del pianto asperso,
Che sognando avea versato;
E m'accorsi che il passato
Non fu gioja, ma dolor.

Costui era quel desso che il dì precedente a sera nella cattedrale gemeva e pregava. Dolore e miseria erano stati il retaggio di quell'uomo in questo mondo.

Povero poeta! Iddio gli diede un nobile cuore ed un'anima ardente onde la sua vita fosse un continuo patire, un rivoltolarsi di un moribondo nel letto dell'ultimo soffrire. Disprezzato dalla società che lo aveva da essa sbandito come un figlio parricida, quando affamato ed assetato stendeva la mano per ottenere il tozzo che non si niega ad uno straniero, quando chiedeva un sollievo ad un'agonia di tanti anni — cotesta società gli volgeva le spalle, non osando mirarlo in volto, perchè sapeva che l'arrossire testimonia del rimorso.

Quali erano i misfatti di lui, ond'essere reietto e abbandonato? Ruppe forse i legami più santi che uniscono gli uomini? Rinegò forse il Dio de' suoi padri? Commise qualche delitto nefando così da non potere aver perdono se non dopo di averlo scontato fra le più dolorose ambascie? — Mai no. Egli aveva combattuto pel suo Dio e per la sua patria, impiegato l'ingegno di cui gli fu largo il cielo a cantare quel suolo che lo vide nascere ed innalzato ad esso un non peritnro monumento di gloria. — Egli in una parola non era contaminato da colpa sociale. — Chi era adunque? — Era una delle numerose vittime della società, che trascinate dalla disgrazia e dalla fatalità di periglio in periglio, vanno il più delle volte a gettarsi nell'abisso del suicidio. E capitando un tal crimine, la società si schermisce dal dannare la memoria di costoro senza consagrar loro una lagrima, senza ricordarsi ch'essa fu cagione se quella vittima si diede in olocausto agli angioli del male.

Si bussò all'uscio; il poeta si alzò ed aperse.

Era il monaco che il vespero precedente gli aveva parlato in chiesa, e che per brevi istanti gli aveva messo nell'anima il balsamo della rassegnazione e della fede.

Appena entrato, il poeta gli si gettò nelle braccia, e se lo strinse al cuore.

La sera precedente si erano veduti per la prima volta, ma quelle anime generose furono in un subito unite da legame da non infrangersi se non per morte.

Mio amico, diss'egli levandosi dalle braccia del frate, se sapeste quanto ho d'uopo dei vostri conforti! Qual notte ho passata! e quella donna ch'io sognava nel cielo, quella visione. . . . .

Il monaco gli pose la mano sulle spalle, e rispose con voce amichevole:

Iddio ti largì il dono della poesia; e perchè il tempo che già trascorse, non ti diede per sopraggiunta la rassegnazione del giusto e la ponderazione del filosofo?

Ben dite — rispose fregandosi colla mano la fronte, come se avesse voluto scancellare le tristi rimembranze che gli affliggevano la mente. Parleremo di cose che non abbian tratto co'miei patimenti. Avete per avventura notizie d'Africa?

Il cardinale sta aspettando di tornare da Salvador di Medeiros, ove lo spedì il Re con suo rescritto da Argilla. Saranno incirca quindici giorni che il Re partì di soppiatto per que'paraggi, ed il cardinale incomincia a temere che non sia avvenuto qualche cosa di funesto al Re ed al regno.

Siamo ai quindici di agosto, e sono quasi due mesi che il Re diede alle vele per l'Africa. Mancanza di notizie, incertezza, timori fanno temere un tristo fine all'impresa.

In ciò dire la fronte del frate si annuvolò per la intima convinzione di un male avvenire.

— Gli anni m'imbianchirono il crine, e resero frali le mie membra, diss'egli dopo una brieve pausa; — ma la sperienza delle mondane vicende mi rischiara. A me che ho studiato il passato, il futuro mi si appalesa senza quel velo che lo nasconde agli occhi altrui. Un Re giovane entusiasta ed intraprendente, amato da un popolo superbo ed orgoglioso delle glorie della propria patria, meditò una spedizione costosa ed arrischiata; ed io povero vegliardo, disingannato da tutte mondane illusioni, incanutito nello studio dei tempi andati, impiegai quanti mezzi Iddio mi diede per disconsigliare il Re di arrischiare in questa intrapresa il retaggio de' suoi avi e la corona stata salva fra cotante tempeste; a ginocchi io lo supplicai di non recarsi a tingere le arene africane col sangue de'Portoghesi; che non ci facesse spremer lagrime di dolore; che non isse ad offerirsi come il santo re Luigi vittima agli adoratori del falso profeta..... — Ma il vento dell'adulazione disperse le mie parole; e tutti gli spiriti allucinati dall'orgoglio o incantati dalla poesia, tutti mi si levarono contro, e con voce sonora e con espressioni audaci dissero imbelli e pazzi gli avvisi di un vegliardo, già, dicevan egli, con l'un piè nella tomba; e statisti senza esperienza, e cortigiani ignoranti, e cavalieri ambiziosi di fama e prodi, tutti avevano una parola a lanciar contro chi stendea la mano per trattenere il reame da non cadere in un abisso: ognuno risponder volle al malavventurato vecchio che voleva salvarli; ma ogni motto era un sarcasmo od un sogghigno di pietà e di compassione.

E voi pure, voi — continuò — voi innalzaste una voce di cui forse a quest'ora già siete pentito. Le vostre parole, animate dalla vampa della imaginazione, risuonarono nel petto di un Sovrano avido di gloria, col vivo fantasticare di 23 anni, ed ardente come il sole di que'deserti che egli voleva conquistare. — Le vostre parole, principe dei poeti, risuonarono in ogni angolo di questa nostra terra, ed ogni volta che il popolo le udiva, sclamava: — Guerra agl'infedeli! Africa! Vittoria! Così avvenisse; ma se non m'inganna il cuore, avremo ben altro che trionfi.

Non appena ebbe così detto, si lasciò cadere sur una sedia.

Diceva il vero il frate, giacchè mentre D. Sebastiano vagheggiava un glorioso avvenire, un uomo che già aveva stretto il scettro come reggente, sorrideva con isperanzoso disdegno, perchè le sue cupide voglie si rallegravano colla prospettiva di un titolo maestoso pronunciato a ginocchi e colla fronte inchina: costui rideva con un movimento di labbra nervoso, perchè con mano tremante quasi già afferrava una corona tinta di sangue di martiri, acquistata pezzo a pezzo, e deposito anzichè proprietà. E più ad austro seduto sul trono ricchissimo delle Spagne stava altra persona che pur essa sorrideva, ma non per correre la sorte di un insensato; sorrideva di compassione di coloro ch'ivano morire nell'Africa, mentre avrebbero a vece potuto un giorno accrescere il numero de'suoi vassalli; a lui palpitava il seno di gioia, perchè questa parte della penisola iberica, questa terra favorita da Dio, gemma separata da ben cinque secoli dalla corona di Alfonso VI, rapita dalla fortuna di Arrigo, iva cadere nella gabbia dei leoni di Spagna.

Non vi scoraggite, disse il poeta al frate, porgendogli una mano — fummo felici ed avventurosi in tutto quanto i nostri Sovrani hanno intrapreso, e perchè adesso ci avrebbe ad abbandonarci il Dio delle vittorie?....

Udite, proseguì il monaco con voce grave e lentamente — Stavamo una volta ragunati nella gran sala della torre di Belem, dove il Re aveva convocati a consiglio i grandi dello stato per mandar ad effetto quanto aveva deciso. Le pareti erano adorne di trofei di conquisti sui Mori e sui Castigliani; armi e bandiere ch'erano intercalate con armi e stendardi portoghesi. L'orologio del convento dei Geronimiti batteva le sei ore. Si appressava la sera di un bel giorno di primavera, sereno e soave come forse mai più mi sarà dato di rivedere. Il sole dopo di avere alluminato con un riverbero dorato i merli più elevati della torre, iva spegnendosi nell'oceano, e pareva dare un dolce saluto alla terra. Quindi la luna alzandosi solenne e maestosa cominciò il suo giro; ed i suoi raggi penetrando per i gotici veroni spandevano nell'interno della sala una luce distinta che si rifletteva in sulle prime sovra le parti più rilucenti delle armi sospese alle estremità delle pareti: quindi, quella luce dilatandosi e divenendo più viva e più chiara, rinfrangevasi sugli elmi, le corazze e gli scudi, lasciando vedere sugli stendardi gli stemmi portoghesi, i leoni della Spagna e la mezzaluna musulmana. Ma l'armeria già più non era compiuta, perchè il Re aveva mandato che i comandanti delle squadre che dovevano ire in Africa, fossero negli arsenali e altrove a raccogliere quante armi ed arnesi di guerra atti a servire vi si trovassero; da un mese nelle officine si lavorava dì e notte, da un mese tutti gli armajuoli del regno assestavano usberghi, affilavano

le spade, aguzzavano le lancie e montavano gli archibusi.

Chiusa la discussione, ognuno era rimasto meditabondo, ed il Re stesso o fosse stanchezza del continuo essere in moto o abbattimento d'anima, aveva l'un cubito sul tavolo colla fronte poggiata sulla mano sinistra, e tenendo nella destra la spada pareva disegnare colla punta informi linee sul pavimento della sala.

E così stando, si dicea a se stesso:

Avventurato, o D. Manuel; veramente bene avventurato. Nel tuo imaginare ricco e maestoso si originò un desiderio audace, immane che fora stato mattezza credere un dì si sarebbe potuto compiere. Era un sogno di gloria, di regale ambizione; e quando lo ponesti ad effetto ti parve che si distruggessero le troppo strette cerchie delle tue regali possessioni, e si aggrandisse il trono dei nostri avi ora per te troppo angusto ed umile. Festi una chiamata, un cenno, ed il tuo popolo si mosse e si levò fedele come un veltro alla voce del padrone. Il tuo popolo pieno di ardire e di valore comprese il tuo pensamento, chè ai guerrieri doleva brandire inoperosi la spada e la lancia. Poeti ed artisti ebbero parte all'entusiasmo che ti ardea nella mente; che nel sogno ti mostrava signore dei ricchi paraggi dell'Asia e degli ombrosi palmeti dell'Africa. Avventuroso! perchè non corse molto tempo senza che tu vedessi sciogliere le antenne al magnifico ed altero naviglio che trasportava il capitano e gli uomini cui affidasti di fare verità i sogni del Re, e di farti salutar Principe dell'Oriente, signore d'Etiopia, d'Arabia e della Persia.....

Sostò alquanto, poscia sclamò con voce sonora: Africa, Africa!

In questo la sala erasi oscurata, il cielo ricoperto; e s'udiva il romoroso fiotto dell'onde frangentisi contro gli scogli sottostanti alla torre.

Il Re si alzò: tutti ci alzammo.

Signori — ei disse — da qui a otto giorni scioglieremo le vele dal porto di Lisbona, ed andremo conquistar terre in Africa. Confido nel valore de' miei guerrieri e nella protezione di Dio che non sarà per mancare.

Ciò dicendo, balenò una folgore, e tuonò fortemente. Era imminente la tempesta. Quindi altre folgori ed altri tuoni, ed una bufera di vento scosse le imposte dei veroni.

Il Re impallidì, si coperse, e noi già uscivamo della sala, quando una voce disse: Signore, scoppia una terribile procella; e vedendo il Re in atto di uscire — meglio sarebbe, Sire — continuò — ch'ella qui rimanga finchè sia il nembo dissipato.

Chi così parlava era D. Alessio di Menezes ajo di D. Sebastiano.

Il Re non gli rispose, ed invitò i consiglieri a seguirlo al palazzo.

Io non lo potei; lasciai ire tutti gli altri, e poscia uscii per un'altra porta. Quando discesi, mi pareva che una forza sovranaturale mi opprimesse. Il vento faceva turbinare la polvere nell'aria, i ruggiti della tempesta rimbombavano tutto intorno, ed il fremere delle onde infuriate che si spezzavano negli scogli del lito confondendosi col tuono parevano mandar minaccie contro l'ostinata cecità del Re e del popolo. Nel passare dinanzi al convento dei Geronimiti il vento sradicò un arbore che sorgeva lì presso; mi parve che una legione di spiriti maligni squassasse le ali nell'aria .... e che le statue marmoree che adornano quell'edificio, si movessero e gridassero: Miserere di te, Portogallo! miserere di te! — Altro non rammento; chè giunsi a casa assalito da febbre ardentissima, e rimasi quindici dì sospeso tra la morte e la vita. Quando fui alquanto rimesso, chiesi del Re. Lo seppi partito per l'Africa ....

Tacque il religioso, ed il poeta sfiduciato da quel racconto, ripetevasi ogni parola del frate.

Venne il tempo di prendere commiato, ed il monaco — Iddio vi guardi — disse al poeta, stendendogli affettuosamente la mano — e se Egli prescrisse che il Re e la gloria di questi regni perir debbano nei campi dell'Africa, io non avrò a patirne per lungo tempo, essendo troppo innanzi negli anni. — Vorrei morire a Silves in mezzo a'miei fedeli, in grembo al gregge della mia diocesi; ma le forze mie scemano di giorno in giorno e forse non vi potrò tornare, e morirò lungi da' miei figli, come tanti altri. — Addio — ricordatevi di me, di Geronimo Osorio....

Ciò detto, abbracciò il poeta, e partì.

(*Sarà continuato*)

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
VII.

Cola Maria (1554-1549). — Se la storia avesse di buon'ora sentita veracemente l'importanza della sua missione, quella cioè, non di tessere gli elogi e i biasimi de'soli grandi, ma di discendere fra le umili case del popolo, rivelandone i patimenti, le virtù, le speranze, quanta messe di domestico eroismo non ci verrebbe fatto di raccogliere, e

quanti nobili esempi non ci rimarrebbero da proporre alle anime italiane! Perocchè belle sempre si mostrano le opere generose, anche quando non hanno a testimonianza un'intiera nazione: e agli occhi degli uomini, altrettanto degno di gratitudine apparir debbe colui che salva la patria da rovina, quanto colui che dà se medesimo anzichè sopravvivere al proprio onore.

Alla classe di questi ultimi appartiene l'inclita donna che forma l'argomento di questo articolo: e noi vogliamo credere che la sua memoria non sarà meno cara di quella delle più grandi eroine, a tutti coloro che ammirano la virtù, qualunque sia l'aspetto ch'ella si piaccia assumere.

Cola Maria fu moglie del celebre pittore ed architetto napoletano, conosciuto nella storia dell'arte sotto il nome di maestro Cola della Matrice: le opere della sua mente e della sua mano, sparse in particolar modo ad Ascoli, nella Calabria e a Norcia, gli acquistarono meritamente illustre fama di valoroso, e fanno tuttavolta la maraviglia dei conoscitori dell'uno e dell'altro ramo dell'umano intelletto.

Maria, nata di buoni ed onesti natali, giovane e bellissima di persona e d'animo, era l'orgoglio e la delizia del marito: e quella cara coppia viveva tranquilla e dolce vita in Ascoli, argomento ad ognuno che la conoscesse di nobile invidia e di sincera ammirazione. Oh! quando si è certi di regnar soli nel pensiero e nel cuore di donna virtuosa quanto bella, chi non è beato?

Gli scandali e le fazioni che nessuna parte della penisola incontaminata lasciavano, invasero la Calabria e travolsero Ascoli nel loro turbine: cosicchè, mal trovandosi al sicuro dalle tristi conseguenze che ne derivavano, Cola mettevasi alla volta di Roma, e la diletta sua Maria venivagli al fianco indivisibile.

Agli orrori di cui era allora preda l'Italia, aggiungevasi quello delle frequenti masnade che le vie devastavano: era appena viandante che uscisse salvo dalle loro scorribande e dalle ladre loro voglie. I coniugi Cola non poterono evitare la sorte che soprastava a chiunque ardisse porsi in viaggio sì per lontane che per vicine regioni: e venuti in luogo solitario, si videro circondati da infami assassini, i quali accennavano di volere uccidere il marito e far della moglie governo vergognoso.

Il pericolo era inevitabile, sicura era l'onta: nè umano soccorso era a sperarsi in quell'istante e in quel sito. Un pensiero si affaccia come lampo alla grand'anima di Maria, ed ella lo afferra con quell'ebrezza di gioia con cui i generosi sogliono abbandonarsi a quanto v'ha di eroico e di gentile. Era a credersi che la donna traesse a sè maggiormente gli sguardi e le voglie di quegli sciaurati: ed ella, gittandosi repente in fuga precipitosa, sperar poteva di trascinarli sulle sue orme e dar tempo al marito di mettersi in salvo. Quanto a lei, Maria ha già deciso: tra la vita e l'onore, la sua virtù si sdegnerebbe di ondeggiare un istante.

L'evento risponde alle speranze. I masnadieri, immemori del bottino, lasciano il maestro per volar dietro alla donna: e Maria, che così s'assicura della salvezza del marito, arrampicasi faticosamente sulla cima altissima di uno scoglio, si precipita nel fondo e stritolata ma pura si muore.

Poeti del core, che rifuggendo dal tumulto e dal fracasso dei grandi avvenimenti politici, vi piacete in cantando le miti e private virtù della famiglia e della solitudine, pensate a Maria e la vostra musa darà suono di soavità e frutto di vero diletto.

CARLO A-VALLE.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Annamitane. — Le annamitane rassomigliansi molto alle cinesi, se non che non hanno l'occhio obbliquo. Il loro colore è giallo, benchè molte siano bianche come le europee del mezzogiorno. La faccia è larga, la fronte piccola e stretta, e tanto più sono tenute in conto di belle, quanto più a questa forma s'avvicinano. Il carattere generale della loro testa è bello e l'espressione della fisonomia è armonica, vivace, intelligente ed aperta: le loro forme non mancano di agilità e di grazia.

Le donne maritate succumbono sotto il peso della pubblica indignazione, quando vengano côlte in fallo: le donne non maritate godono della più grande libertà. L'abbigliamento loro non è gran fatto diverso da quello degli uomini, ma più leggero. Il petto è quasi sempre nudo e i calzoni sono di vario colore. La parte principale del vestito è una tunica larga, simile ad una camicia a grandi maniche, la quale scende fino al ginocchio e si abbottona dal lato destro. Le donne del vulgo sono per lo più coperte di lunghe cotte, coi piedi nudi e colla testa ombrata da un cappello di paglia a guisa di fungo. Le donne di distinzione si fanno riconoscere da una tunica di seta o di cotone a larghe maniche, incrocicchiate fino al mento da un ricco turbante, in cui si

nascondono i capegli e da un paio di pianelle colla punta ricurva, alla foggia cinese. Talvolta i capegli cadono in lunghe trecce che scendono fino a terra o si raccolgono in un enorme tignone, rattenuto da un pettine sul vertice del capo. I capegli corti sono il segno di una condizione molto umile.

I matrimonii sono celebrati come nella Cina in generale, e danno origine a grandi e prolungate feste.

Donne Siamesi. — Le donne siamesi sono piccole, ma hanno forme svelte: il loro colorito è di un bruno rossiccio e si assomigliano alle cinesi per la forma del viso. I loro capegli sono rialzati e rattenuti sulla fronte.

La donna siamese non è condannata a vivere tra quattro mura, come in altre contrade asiatiche: le stesse mogli del re vanno al passeggio senza velo e si sollazzano su larghe barche su e giù pel fiume. Però, da questo privilegio in fuori, le siamesi sono fatte soggiacere alle fatiche più dure, a portar carichi, a lavorar campi, a remigare, a custodire le mandre di bufali e a governare la casa: l'uomo non s'immischia in tutte queste faccende e non pensa che a godersela da padrone.

Il marito mangia solo, servito dalla moglie, la quale gli succede al desco in un colla prole, alloraquando egli ha terminato. La moglie non è mai compagna al marito nei passeggi, e nello stesso letto coniugale la sua inferiorità viene testimoniata da un guanciale più basso. La poligamia, ammessa dalle leggi civili e religiose, non è praticata che dai ricchi, secondo la loro fortuna: il re ha trecento mogli: il suo Prah-Klang ne ha quaranta.

A Siam, il matrimonio è un contratto puramente civile: i talapoini non v'intervengono che per offerire le loro preghiere e farsele pagare. Una fanciulla è rilasciata al migliore offerente, come una merce: il divorzio è frequentissimo e si ottiene senza difficoltà, quando le parti lo acconsentano: ciascuna si piglia il possesso dei beni che ha recati nella famiglia comune.

Donne Kariane. — Le donne kariane, compagne inseparabili dei loro mariti nei lavori e nei viaggi del deserto, sono piccole, ma da natura favorite di un buon temperamento. Come quella degli uomini, la loro fisonomia spira la dolcezza e la bontà: e quantunque godano di una libertà grande, tuttavolta si distinguono per la riserbatezza e la modestia del contegno e per la decenza del vestire.

Elleno portano un gabbano alla foggia malese, sopra cui vestono un abito guernito di piccoli frutti simili a grani di vetro, in guisa di ricamo. Disposti in varii disegni e con molta grazia da quelle selvagge, quei bianchi frutti figurano benissimo sur un fondo bruno. La bellezza dell'abito viene inoltre fatta risaltare da un gran numero di monili che le kariane abitualmente si cingono e di cui molto si compiacciono: alcuni formansi di ossa di serpente ch'elleno ripuliscono strofinandole sulle pietre. La testa viene avviluppata in un largo tessuto, le cui due estremità ondeggiano sulle spalle.

Una fanciulla, prima di andare a marito, dee saper fare e cucire tutti gli abiti cui i kariani usano vestire. Le donne, e sovrattutto le zitelle, portano agli orecchi mazzolini di fiori di color vario. La poligamia è sconosciuta fra i kariani: la fedeltà e l'amore coniugale sono tenuti in gran pregio. L'unione, la concordia e gli scambievoli riguardi degli sposi farebbero vergognare i popoli più inciviliti: questa medesima corrispondenza d'affetto regna fra tutti i membri di una stessa famiglia. Alla morte di uno dei coniugi, raramente il superstite contrae novelli legami: alcune volte la malinconia lo uccide.

Il giovane kariano che si dispone a prender moglie, fa chiedere ai genitori la mano della fanciulla diletta dal suo cuore. Quando la risposta è favorevole, conviene ottenere il consenso della fanciulla medesima, che non lo dà troppo facilmente: essendo che ella voglia prima conoscere colui che brama associarsi ai destini della errante sua vita. Il garzone visita dunque la futura: e se ella lo trova robusto ed atto a ben tagliare le foreste, due qualità preziose fra i kariani, s'arrende al voto dei genitori che mai non fanno violenza all'inclinazione delle loro figliuole. Gli sposi invitano i parenti e gli amici, che s'avviano nel giorno destinato alla casa della futura. Ma qui si sta sulle difese, e il giovane kariano è obbligato ad impadronirsi per forza della fidanzata. Il più robusto tra i parenti di lei riceve lo sposo ai piedi della scala e gli attraversa il cammino. Una lotta terribile ha luogo: e se l'assediante sbatte l'avversario, sale in fama di forte e di destro. Se non vi riesce, qualcuno de' suoi compagni piglia le sue parti finchè l'avversario non si ritira. Allora si grida vittoria, si mangia il riso, si beve il liquore fermentato e i combattenti vanno in trionfo. Finita la festa, i più vecchi pigliano in disparte gli sposi, cui danno utili ammaestramenti, esortandoli a vivere in pace.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

QUADRO *storico-critico della letteratura italiana, dalle origini sino a' dì nostri, di Agostino Verona.* Torino, presso Zecchi e Bona, 1847, e presso Pompeo Magnaghi editore libraio.

È questo il primo libro di un giovane autore, pieno di belle speranze e di schietto e gagliardo sentire. Veramente in Italia è gran penuria di libri elementari: e questo è uno degli ostacoli che maggiormente si attraversano al diffondersi dell'istruzione.

Nel suo Quadro, l'autore volle riferirci un compendio storico delle vicende della nostra letteratura: e noi lodiamo l'intendimento, che non poteva essere nè più utile nè più opportuno. Però la verità vuole che noi confessiamo, il libro del Verona non rispondere che in parte allo scopo da lui prefissosi: avvegnachè egli sacrifichi troppo spesso il suo argomento ad episodi che non del tutto gli appartengono, subordinando, per così esprimerci, la letteratura alle sue cognizioni storiche. La qual cosa in un libro elementare è grave difetto, e fa sì che la materia proceda a salti, con danno di chi legge.

Se non c'inganniamo, parci che l'autore abbia cuore e mente a provvedere al manco che noi accennammo, e con tutta l'anima noi lo esortiamo ad accingersi all'opera, persuasi che la patria, e massime la gioventù, gliene terrà gratitudine.

—

POESIE *di Antonio Gazzoletti:* Trieste, a spese di H. F. Favarger, 1846, e presso Pompeo Magnaghi editore libraio.

Viva il cielo, la poesia non è ancora morta in Italia, come alcuni bramerebbero che ella fosse: e questa terra delle muse, per quantunque circondare si voglia di spine, non lascierà mai di schiudere le rose. L'indifferenza e, diciamolo, il disprezzo con cui la patria di Torquato e di Alighieri accoglie i nobili sforzi del canto, ha sconfortato più di un valente nell'arringo generoso: ma il Gazzoletti sembra voler appartenere allo stuolo eletto di quei pochissimi, che scendono in lizza con ardore e coraggio. Desideriamo ch'egli duri nel suo imprendimento.

Antonio Gazzoletti si mostra poeta, ed è nella classe di coloro i quali più parlano al cuore che all'intelletto. Il suo stile, quantunque trascurato talvolta oltre al dovere, è vivace ed energico: la sua dizione è abbastanza pura. Però vorremmo ch'egli, lasciando un po' più dall'un lato i sospiri arcadici e il tenerume d'amore, s'appigliasse a più gagliardi pensieri e tuonasse alla generazione che lo circonda più efficaci parole: vorremmo che sotto la sua penna ricorressero più frequenti i canti generosi, come sarebbe quello consacrato all'infelice Galatti, una delle più illustri vittime dell'ellenico risorgimento.

Diciotto sonetti, altrettante liriche, sei racconti e tre cantiche compongono il libro che annunziamo. In capo ad esso è un discorso sulla poesia, in cui l'autore fa la sua confessione di fede: e benchè le nostre dottrine non s'accordino pienamente colle sue, pure ci sembra trovare in esse rettitudine d'intenzione e costanza di proposito.

—

ANNUARIO *chimico italiano dell'anno* 1845, *diretto e compilato dal prof. Francesco Selmi.* Reggio, 1846, e presso Pompeo Magnaghi, editore librajo.

Noi siamo troppo digiuni della dottrina che si richiede, per recare giudizio del libro che imprendiamo ad annunziare ai lettori del Teatro: epperò staremo paghi di avvertire, che i giornali di proposito già ne encomiarono ampiamente l'autore.

« Alloraquando, dice egli medesimo, mi determinai di accingermi alla compilazione di un Annuario Chimico Italiano, ossia di un libro nel quale fosse compresa anno per anno la storia particolarizzata dei lavori e dei trovamenti fatti dai chimici d'Italia, ebbi tre fini, ai quali intesi in particolar modo, cioè: di unire in un punto solo, come in uno specchio, le sparse e le divisissime cose che escono in luce nelle varie parti della penisola: di mostrare a' miei connazionali quale sia la condizione della scienza presso di noi, ove sembri in buona fortuna ed ove meriti in ispecialità attenzione, studio, incoraggiamento maggiore per l'avvenire: infine, di presentare agli stranieri, ignari sempre di quanto si fa in Italia, sebbene la camminino tutto dì dall'un capo all'altro, il frutto delle nostre fatiche, onde non abbiano più a trascurarlo sì spesso, sia per ignoranza reale del medesimo, sia per agevolezza di plagio ».

Con questo nobile scopo e colla costanza e dottrina di cui va ricco l'autore, non si fallisce mai alla meta.

I Compilatori.

BOLLETTINO DELLE MODE

Nei magazzini di moda a Parigi vanno di giorno in giorno a prender posto quelle più felici novità, che la biancheria sta per presentare nell'entrante primavera; vesti, gonnelline, tuniche, peignoirs, mantelletti di varia specie, pellegrine, cannezouts, mantiglie, fisciù all'infinito; tutte queste cose si aggiustano con i novelli tagli, coi ricami inediti di uno stile così svariato che riuniscono un allettamento ed un successo per tutti i paesi e per tutti i gusti. Epperciò nel momento in cui siamo giungono colà in folla i compratori stranieri, nè v'è pericolo che l'esportazione faccia mancare queste deliziose creazioni, perchè secondo che si porta via di ciò ch'è stato fatto, si continua sugli stessi soggetti altra quantità di lavoro, che riproduce a suo tempo tutte quelle ricchezze della biancheria, e meraviglie del gusto. Per quanto sia apparente la semplicità della mussolina e della tarlatana, sono esse suscettive d'esser accompagnate col maggiore lusso, e colla maggiore eleganza, che può pretendere la galanteria la più raffinata. — I ricami al plumetis, a point d'arme vengono arricchiti con nuovi ricami massicci, e il ricamo aereo con punti traforati, legacci, occhielli, punti a foggia di scala, e ruote sospese ad un festone con un filo quasi impercettibile.

Il peignoir du Barry di battista in colore, ricamato di bianco, colore sopra colore, è pure un négligé seducentissimo con la sua ruche uguale, e con la colleretta increspata che l'accompagna. — Le collerette serrate con nodi fontanges continuano ad essere in favore massime per le persone giovani. — Le camicette sono montanti, piccolo n'è il colletto e montato per modo che il merletto inquadri la parte inferiore della figura. I bonnetti d'applicazione a punto d'alençon appartengono anch'essi alla categoria delle modiste dedicate alla biancheria, tosto che i fiori verranno a decorare quei vezzosi bonnetti, i quali si possono mettere allo spettacolo, al pranzo, e in casa.

Fig. e patron donna del 15.
id. uomo del 16.

Delpino.

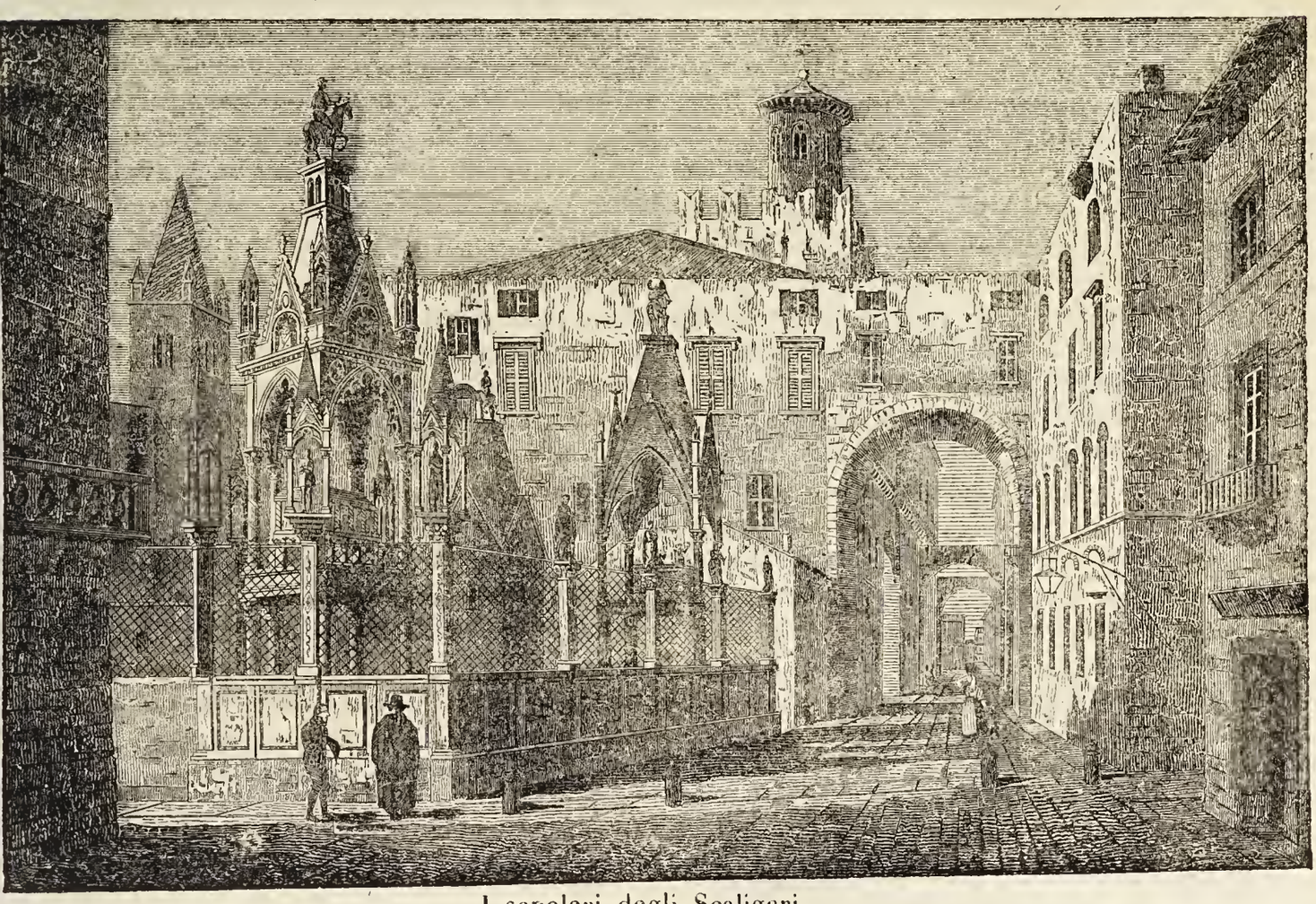
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 659. ANNO DECIMOQUARTO 27 *Febbrajo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



I sepolcri degli Scaligeri.

SEPOLTURE CRISTIANE

Noi vediamo il rispetto verso i sepolcri stabilito fino dalle prime età del mondo e presso a qualunque popolo appena conosciuto.

Celebri sono nei libri santi le sepolture di Sara, d'Abramo e di Giuseppe. Gli egiziani imbalsamavano le salme dei morti, perchè speravano di dovere risorgere. Questo sentimento, consentaneo all'umanità, fu ritrovato perfino presso i selvaggi: avvegnachè, quando si volle trasportarli d'uno in altro paese, risposero: Forse che i nostri padri, sepolti in questa terra, si leveranno per seguire le nostre orme? I patriarchi dormir volevano coi loro padri e chiamavano l'atto del morire il riunirsi alla propria famiglia o al proprio popolo. Uno dei motivi per cui dagli ebrei tratti in cattività a Babilonia bramavasi di ritornare nella Giudea, era la consolazione di dover rivedere le tombe dei padri loro.

Di qui provenne appo le nazioni idolatre l'uso di dormire sui sepolcri onde sognare i morti, di evocarli, d'interrogarli e di offerire sagrifizi alle loro ombre. Questa superstizione era severamente vietata agli ebrei: eppure eglino vi caddero parecchie volte.

La fede in una vita futura era scolpita a note incancellabili su tutte le tombe, sulle spelonche in cui si seppellivano i membri di una stessa famiglia, sulle piramidi d'Egitto, sui tumuli o mucchi di pietre nelle campagne. Una costumanza anticamente diffusa attesta una credenza antica quanto il mondo medesimo. Il timore di rimaner privi di sepoltura era un freno per contenere i malvagi e impedire i delitti: la più alta ingiuria che arrecar si potesse ad un nemico, quella era di minacciarlo di lasciare il suo cadavere in preda agli augelli di rapina.

Gli ebrei davano ordinariamente sepoltura ai loro estinti dentro le caverne, e in mancanza di spelonche naturali, se ne scavavano nel masso: parecchie se ne incontrano tuttavia nella Palestina, le quali servirono a quest'uso. Se il sepolcro trovavasi in aperta campagna, vi ergevano sopra una pietra quadrata, per accennare che quivi riposava un estinto, affinchè il passeggero non vi desse di piede, nel timore di contrarne impurità legale. S'intonacavano pure queste pietre di calce, perchè fossero vedute da lontano: ed ogni anno, nel giorno decimoquinto del mese adar, venivano rimbiancate. Probabilmente, la macchia legale che contraevasi dal contatto di un cadavere, di un sepolcro, aveva per iscopo non solamente di allontanare gli ebrei dalla superstizione paganesca d'interrogare gli estinti, ma anche di frenare l'avidità de'ladroni, i quali frugavano nelle tombe per trovarvi qualche spoglia: atto creduto sempre dagli antichi detestabile ed empio.

Gli ebrei non avevano luogo particolare destinato alla tumulazione de'trapassati: eglino solevano porre talvolta i sepolcri nelle città e più comunemente nelle campagne, sulle strade maestre. Le tombe dei re di Giuda erano scavate sotto la montagna del tempio: il sepolcro preparato da Giuseppe d'Arimatea, in cui venne riposto il corpo di Cristo, era nel suo giardino, scavato nell'interno del masso.

Appena una persona era spirata, i parenti e gli amici attestavano il proprio dolore collo stracciarsi le vestimenta, battersi il petto e spargersi il capo di cenere. Il corteo funebre era accompagnato da trombette e da prefiche, donne prezzolate perchè facessero compianto.

Nei primi secoli della chiesa i cadaveri de'cristiani venivano imbalsamati secondo la condizione della persona estinta, e involti in lenzuola sottili e in preziose stoffe. Dopo tre giorni, in cui rimanevano esposti al pubblico, venivano recati al sepolcro fra il lume dei ceri e il canto degli inni. Si celebrava per essi il santo sacrifizio, quindi s'imbandivano agapi ai poveri e si distribuivano elemosine. Compiuto l'anno del decesso, se ne rinnovava la memoria, locchè aveva poi luogo annualmente. Il cadavere era collocato dentro la tomba supino, colla faccia rivolta ad oriente.

Al tempo delle persecuzioni, i cristiani erano costretti a seppellire i loro morti nelle catacombe: i luoghi a ciò destinati appellaronsi *cimiteri*, vale a dire *dormitorii*, onde attestare la credenza nella risurrezione. In Africa, i cimiteri chiamavansi *aree*.

La carità dei cristiani non si restringeva solamente a dar sepoltura a quelli della loro religione, ma compievano a questo pio uffizio anche verso gli stessi pagani: durante una fiera peste in Egitto, eglino affrontarono i pericoli del contagio per tumulare gl'infetti, e molti ne rimasero vittime. Che anzi, fino dal secolo quarto veniva instituito nella chiesa greca un ordine di cherici inferiori, destinati a compiere esclusivamente a questa santa missione.

Il desiderio di essere sepolti vicino ai martiri introdusse l'uso di porre i cimiteri accanto alle chiese: e a poco a poco fu conceduto ad alcuni il privilegio di venire tumulati dentro le chiese medesime. Questo cambiamento nell'antica disciplina non risale più in là del secolo decimo. Ma essendosi incominciato a dar sepoltura ai martiri cogli altri fedeli e ad erigere cappelle e chiesuole sulle loro tombe, ne venne che i cimiteri furono trasportati fuori delle chiese maggiori, da cui le cappelle si staccavano.

« Noi siamo ben lontani, dice il Bergier, dal disapprovare le misure oggidì invalse di situare i cimiteri fuori del recinto delle città e d'impedire che la vicinanza dei morti non abbia a recar danno ai vivi: ma nelle parrocchie di campagna dove l'aria spira liberissima, nè vi ha pericolo di sorta, a che queste innovazioni s'introdussero? Opportunissima cosa è che ai fedeli s'appresenti un oggetto valevole a ricordar loro la brevità della vita, le speranze d'un avvenire migliore, la memoria di coloro a cui stringevali dolce vincolo d'amistà e di sangue. »

« Indarno, dice lo stesso autore in altro luogo, indarno si condannarono il pazzo lusso delle pompe funebri e degli avelli, lo stile fastoso degli epitafi, il cattivo gusto degli artisti che caricano i mausolei di figure di divinità paganesche. Ella è inconcepibile mentecattaggine il cercare una soddisfazione alla superbia in oggetti destinati ad umiliarla, l'incidere ne'marmi elogi smentiti dalla pubblica voce, il collocare simboli di idolatria e d'empietà sopra monumenti destinati ad attestare la nostra fede. »

L'Italia, la patria delle arti, abbonda di edifizi consacrati alla memoria degli estinti che sotto il nome di *campisanti* inspirano ad un tempo la maraviglia e l'ammirazione. Noi ne daremo altrove un breve elenco, persuasi che i nostri lettori ce ne vorranno saper grado.

LORENZO FERRERO.

VIVERE E PATIRE

FRAMMENTO DI UN LIBRO INEDITO

(*Vedi n.°* 658)

III.

Le ombre della sera cominciavano ad oscurare la terra. Le stelle ingemmavano un firmamento di purissimo azzurro, una brezza notturna faceva oscillare lievemente i rami degli arbori, e gli steli dei fiori di un giardino situato a poca distanza della capitale, e mille aromi, mille fragranze erano da quel soffio leggiero sparse tutto d'intorno.

O la bella e poetica sera! La stagione, fino ad allora così mutabile, aveva ricuperata la sua bellezza e la sua soavità. Sarebbesi detto che in quel giorno la natura si era ammantata a festa, come per accomiatarsi da una piovosa primavera, come se volesse sorridere alle speranze ed alle illusioni di quel reame, che d'indi a due anni doveva soggiacere ad una mortalità, e durare per anni sessanta nella oppressione e nella vergogna.

Appena notte erasi fatta, videsi il lume ad una finestra della casa attinente al giardino; e chi da fuori avesse posto l'occhio, veduto avrebbe passare e ripassare famigli testimoniando della somma agitazione che vi regnava.

E così era. Da 24 ore una persona stata sorpresa da un male cui niun rimedio aveva potuto combattere, niun sintomo spiegare, cagionava quell'andare e venire dei servi. Era stata il dì antecedente fuori di casa fino verso sera come all'usato, ma fu reduce pallida e sconvolta, e quando la cameriera entrò nella sua camera, la trovò supina sul letto.

Il medico venuto a vederla la conobbe perduta d'ogni speme. Un'afflizione ignota aveva colta quella donna che già da lungo soffriva con tanta violenza che la sua delicata costituzione ne doveva succumbere.

L'appartamento in cui si giaceva, era mobigliato con lusso; le seggiole, le tavole lavorate con fino gusto; squisite tappezzerie coprivano le pareti, ed ogni ornamento disposto con armonia ed eleganza; in una parola, tutto palesava che la persona che in quello giaceva sur il letto di dolore, apparteneva alla più agiata classe della società, e se i patimenti dell'animo le avevano furata la felicità morale, quella materiale del mondo almeno non le mancava.

Due lampade di bronzo illuminavano la camera. Le cortine del letto erano abbassate, acciò la luce di quelle non facesse oltraggio agli occhi della morente; acciò almeno i suoi ultimi istanti non fossero resi più aspri dalla vista di ciò a cui era per dare l'estremo addio. Aveva il capo inchinato sull'omero, e conservava ancora in quell'ora suprema la sua bellezza. Detto non si sarebbe che aveva già percorso 38 anni di vita aspra e dura così da spegnersi precocemente.

L'inferma era colei che la sera antecedente stava orando nella cattedrale, ch'ebbe quell'incontro funesto. Incontro che aveva affrettato il suo fine. — Era Donna Catarina d'Attaide, quella per cui l'infelice poeta pur sempre sospirava.

Seduta presso il letto stava un'altra donna educata insieme a Catarina. Vivendo nello stesso modo, quando questa, oppressa da tormenti, sacrificata agl'interessi di famiglia, posava la fronte lagrimosa sul di lei petto, trovava in seno a quella sollievo. Maria erale amica e confidente dall'infanzia, e sempre aveva parole di conforto e di rassegnazione per temperarne gli affanni.

D. Catarina aprì gli occhi, e guardò d'intorno. Una pozione calmante le aveva procurato un istante di requie e di sollievo al bruciore interno che la straziava.

Maria — disse con voce flebile — che ora è?... egli non giunge.

Non agitarti, verrà; solo adesso son battute le sette. Siamo così discosti dalla città.

Ben dici, amica mia; egli verrà; verrà certo; non è vero?

Alla parete della camera erano appesi due quadri; raffigurava l'uno il padre di D. Catarina di Attaide. Vestito dell'armatura cavalleresca, il suo aspetto franco e leale contrastava coll'altro ritratto raffigurante un giovane con farsetto e manto di seta, ma di melanconiche sembianze. Quest'ultimo era l'imagine del marito di D. Catarina; colui che i parenti l'avevano obbligata di sposare, ch'essa aveva stimato e riverito, ma amato non mai. Da un anno era morto, e la vedova era rimasta fedele alle sue ceneri come gli era stata fedele vivendo. La sera precedente nella cattedrale essa pregava sulla sua tomba.

Allorchè D. Catarina aveva terminato di dire: *non è vero*? con quell'impazienza che tradiva l'agitazione del suo spirito fissò gli occhi sul ritratto del consorte; un vivo rossore le tinse le gote, e giungendo le palme, disse — Perdonami.

Chiuse gli occhi, e parve addormirsi.

Non odi? —ripigliò d'indi a poco riaprendo gli occhi — bussano contro i vetri....

È il salice ch'è poco discosto dal muro; la brezza che soffia, fa battere i rami contro le finestre.

Una somma agitazione per altro tormentava la dolente; e quando potè trovar parola, continuò:

Maria, tu non puoi imaginare il martirio che provo; fatti a me più d'appresso — e così dicendo, poggiava sugli omeri dell'amica il capo; e l'amica piangeva dirotto.

Non piangere, mia buona Maria, passandole una mano sui capegli — non piangere — disse colei — poco mi rimane da soffrire; sento avvicinarsi l'ora, e....

Perchè parli così? — no non sei mica per morire.

T'inganni — ripigliò sorridendo con mestizia; t'illude la speranza; qui, qui — e poneva una mano sul cuore — qui sento battere gli estremi palpiti. — Non so perchè il morire mi costa senza più vederlo. — Così essere doveva! Lo vidi primamente in una chiesa; in una chiesa lo avrò per l'ultima volta veduto.

Le convulsioni ripresero, ma più forti, più tremende: furono le ultime e durarono a pezza. Quando potè articolare ancora qualche parola, fu per dire con voce lenta e fioca che appena si poteva udire approssimando alle sue labbra le orecchie:

Lascia ch'io ti abbracci per l'ultima volta; oh potessi io stringerti contro il cuore! Maria, tu fosti quella che ho maggiormente amato nel mondo. Tu non mi dimenticherai, no, no per certo.

Tacque un po'; poscia cavando una carta di sotto il capezzale, continuò:

Quando ei verrà — dagli questo foglio — digli che la morte mi vietò di rivederlo, ma..... ohimè! la luce mi si oscura..... apri bene le cortine; così, così.... mio Dio! — sclamò raccogliendo il po' di forze che le restavano — odo un rumore nel giardino — odo i passi.... un momento.... dammi, Signore Iddio, ancora un momento di vita, dammelo....

Non potè continuare, un gelo le invase le membra e spirò.

Maria voleva chiamar soccorso, ma l'agonia di D. Catarina fu così subitana, così inattesa, che non n'ebbe tempo.

Appena Donna Catarina aveva esalato l'estremo sospiro, si aperse l'uscio della camera, e vi entrò colui che la sera antecedente l'aveva incontrata nella cattedrale. Lo precedeva una fantesca che cadde disvenuta quando nell'entrare udì Maria singhiozzando sclamare — Morta, morta! perduta per sempre!

Il poeta la udì pur esso. Si precipitò presso il letto, cadde a ginocchi, e pigliando l'una mano della defunta nelle sue, la irrigò di lagrime amarissime.

E copria quella mano di baci; quella mano che la morte aveva resa bianca come marmo statuario; quella mano che aveva tanto desiderato di stringersela sul cuore, era in suo potere; la premeva amoroso; ma fredda, inanimata, senza vita. Con tutto ciò a lui era un tesoro preziosissimo ed avrebbe dato il rimanente de'suoi giorni per non più separarsi da quella spoglia esanime.

Maria gli diede il foglio di donna d'Attaide.

Il poeta si alzò, ruppe il suggello, e lesse.

« Non so qual sentimento mi pigliò vedendovi, non sono molt'ore, nella chiesa ove mi era recata a pregar pace all'anima del mio consorte. L'amore che il mio dovere di moglie mi fece sempre soffocare, celare e seppellire nel fondo del cuore, rinacque, risuscitò. Rammentomi di quel tempo felice in cui vi conobbi, quando mi imaginava che la vita dovuto avrebbe discorrere così lene e soave come un ruscello che corre mormorando tra i fiori.... M'ingannai; voi ben lo sapete. »

« Allorchè partiste la prima volta per le remote terre ove la nostra stella fatale vi fece andare errante e ramingo, caddi malata, ed andai all'orlo della tomba. Volle il cielo ch'io non morissi onde fosse più lungo il mio patire; più grave la soma de' miei tormenti. Fui disposata ad un uomo che io mal conosceva e non amava. Seppi che voi eravate di ritorno dall'Indie, che vi avevano detto ch'io era morta; non era vero; ma la mia esistenza era così romita, ignota ed affannosa, che ben si poteva dire — Catarina è morta. »

« Io vi scrivo senza saper cosa, nè perchè. Poco a vivere mi resta, e questa persuasione triste e melanconica è ciò che mi rimane fra le tante fallacie che mi hanno illusa; solo questa idea mi conforta. Però prima di dare un sempiterno addio alla terra, ch'io almeno possa ancora vedervi, giacchè nell'altra vita chi sa se ciò mi sarà dato; se potremo unirci.... Ohimè! come le speranze si staccano una ad una al soffio della sventura, come il vento del norte stacca ad uno ad uno i petali del fiore avvizzito dal rigore della stagione ».

« Non so ciò che la mano vien vergando; le mie idee sono sconnesse, addio. Vi raccomando allorchè entrerete in qualche chiesa di pregare per Catarina. »

D. Attaide non aveva potuto proseguire a scrivere.

Il poeta piegò il foglio con una calma, che ben palesava nascondere funesti progetti. Lo vedevi tranquillo, egli sempre così impetuoso e violento. Appena due lagrime gli spuntavano sul ciglio.

Tornò presso del letto, e rispettoso inchinandosi sul cadavere, lo baciò in fronte..... era il bacio primiero!

Si passò quindi le mani ne'capegli, e mormorò fra di sè:

Ora ch'è morta, morta davvero, a me che resta fuorchè di morire? Mi congederò da un amico e poi dì e notte supplicherò Iddio di togliermi questa insopportabile vita..... Non ho più forza di patire; e se Iddio non mi esaudisce, allora.....

Non terminò la frase; ma un ahi! doloroso che mandò fuori, mostrava il criminoso pensiero che gli agitava la mente.

Diede con uno sguardo l'ultimo addio alla spenta, a colei ch'era ciò solo di caro che avesse avuto in terra, ed uscì.

(*Il fine al prossimo numero*)

Giovenale Vegezzi-Ruscalla.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

VIII.

Clelia (508 av. Cristo). — Nome che le donne italiane pronunziano con orgoglio, siccome quello che rende testimonianza gentile, di quanto ardire e di quanta virtù esser non possa capace quel sesso, che noi, non so con quanta giustizia, siamo usi di chiamar debole.

Il sangue di una donna caduta vittima, prima della violenza, poi dell'onore, aveva fecondato l'albero della romana civiltà sorto e cresciuto sulla rovina dell'oppressione. I conculcatori di Roma non potevano rassegnarsi a vagar lunge da quella terra su cui avevano esercitato così crudele e così tirannico il diritto del forte: e un re straniero, cedendo ai loro inviti, prometteva loro di restituirli colle armi sul trono perduto. Roma gemeva sotto i mali dell'assedio e le minacce di Porsenna gittavano nei liberi cittadini lo spavento.

Ma l'eroismo non è mai così fecondo d'illustri esempi come nei primordii delle società, cui la propria virtù od un'altra causa qualunque abbia sottratte da vergognoso servaggio: perocchè allora gli uomini non hanno sentito il soffio avvelenato della discordia e non hanno ancora piegato dinanzi alle lusinghe e le mollezze d'una pace, frutto delle vittorie e delle conquiste. Il valore inaudito di Coclite e l'intrepidezza terribile di Muzio avevano mostrato all'etrusco monarca quali nemici invincibili gli stessero di fronte: e Porsenna era il primo a mettere in campo parole di pace.

Fra gli ostaggi cui Roma inviava alle tende degli assedianti, era una vergine la cui pura e generosa anima rifuggiva dal pensiero, che la mano dell'inverecondia contaminar le potesse quella innocenza, che a fanciulla è vanto primiero, siccome ad astro la luce. Clelia mal sofferiva lo spettacolo di tante altre vergini cui una sorte medesima esponeva con essa all'oltraggio nemico: e chiusa nel profondo del suo cuore, meditò la magnanima quale via di scampo aprirle potesse il proprio coraggio.

Emola del sesso migliore che tante e così splendide prove porgeva ogni giorno, Clelia inganna le guardie, attraversa l'esercito traendo seco buona parte delle sue giovani compagne, si gitta con esse pel Tevere a nuoto, e le une confortando colle parole, alle altre porgendo soccorso coll'opera, tutte le trae fra un nembo di saette alla sponda opposta e le riconsegna fra le braccia delle madri loro, che colle lagrime agli occhi le esprimono i più vivi e i più sinceri sensi di gratitudine.

La novella dell'ardire di Clelia riempiva di sdegno ad un tempo e di maraviglia l'anima dell'etrusco: il quale lagnavasene al senato e domandava altamente che restituita le fosse la fuggitiva, promettendo che nessuna offesa recata le verrebbe. Clelia, costretta a riprendere le sue orme e a risentire il peso delle sue catene, s'appresenta con fermo volto a Porsenna: ma questi, anzichè muoverle lamento o farle vergogna, le rende omaggio sincero, la libertà le ridona e lascia che tra gli statichi, i quali tuttavia gli rimangono, ella scelga quali e quanti le piaccia meglio. Il pensiero di Clelia mutato non erasi punto. Fra le fanciulle ella vuol seco le più belle e le più giovani, perchè più soggette ad insulto: e reduce fra' suoi, porge fervide grazie al cielo, che dato le avesse di sottrarre tanta onestà alle impure voglie di un nemico.

Roma, grata all'eroico coraggio di Clelia, le innalza in memoria del fatto equestre monumento nella via sacra: e Porsenna conchiude la pace coi romani, e ritorna alle sue sedi più vinto dalla magnanimità di un popolo che dalle sue armi, di un popolo di cui si attribuisce ad orgoglio essere l'alleato e l'amico.

Carlo A-valle.

POESIA

—

IL VECCHIO GUERRIERO

FRAMMENTO

Ma se il cor della vergine non anco
Le tempeste del mondo han combattuto,
Oh così non avvien del vecchio stanco,
Fra gli umani dolor nato e cresciuto!
Non è l'età, non è l'età che il fianco
Tardo così gli ha fatto e il crin canuto;
Gli anni non son che sul suo volto offeso
Il color della morte abbian disteso.
Decimo è il lustro che su lui si move,
Eppure il battaglier logoro è tanto!
Vanno i suoi pari alle più ardite prove,
Ed egli, ahi lasso, ed egli torpe affranto!
Tutto intorno gli s'agita e scommove,
E per lui, sol per lui più non è vanto!
Nè il povero conforto almen gli è dato
Di chi ride al pensier del suo passato!
Come fior che appassì, langue il vegliardo,
Mentre ai fratelli suoi cara è la gloria:
Spento è il foco del suo fervido sguardo,
E non vive più in lui che la memoria:
Egli langue, ei che tanto era gagliardo,
Quando gl'inni sciogliea della vittoria:
L'uom delle pugne e dei trïonfi giace
Tra gli ozi imbelli di solinga pace.
Pace? — Ma scritto sulla sua sembianza
Il segno non vegg'io di chi riposa:
L'uom che all'armi e ai romor visse abbastanza,
Non sospira dall'anima affannosa:
Sul suo volto dipinta è l'esultanza,
Cui non turba lo spron di doglia ascosa;
E serena la fronte al ciel levando,
I miracoli suoi sta contemplando.
L'uom che dal mondo e dagli allôr si svelle
— Di men ardui tripudii invido e vago —
Ride libero al sol, ride alle stelle,
Miti gioie desia che lo fan pago:
Il core alla ragion non ha ribelle,
Nè va sull'orme di lontana imago:
Le sue notti tranquillo egli le dorme,
Ed hanno i sogni suoi placide forme.
Ma Girardo — chè tal nomasi il forte —
Ai silenzi non ha l'alma temprata:
Nei campi avvezzo a disfidar la morte,
Quella serenità non ha bramata:
Son per lui que' riposi aspre ritorte,
Donde nel tempo che trascorse ei guata;
E il suo colle è per lui così ristretto,
Che l'aer gli è grave e gli affatica il petto.
Chi lo miri daccanto alla sua figlia
— Con quell'angiolo, oh! chi non è felice? —
La dolcezza che sta nelle sue ciglia
Intera crede, e avventurato il dice:
Sì che pien di desio, di maraviglia,
Con amor lo contempla e benedice;
E torrebbe dal mondo esser diviso,
Per godersi con lui quel paradiso.
Ma nel core, oh nel cor! — Però che quando
Più la fanciulla intorno a lui si stringe,
E sè tutta a sue braccia abbandonando,
Di carezze ineffabili lo cinge,
In quell'ore dal suo seno scoppiando
Va un'angoscia che fuor viva si pinge;
E quel pallido volto arde d'un foco,
Che a contenerlo ogni volere è poco.
La vergine, non usa il cor profondo
Legger nei moti dell'esterno aspetto
— Come chi non conobbe altro del mondo
Fuor che quanto è gentil, quanto è diletto —
Quel foco vede, ma ne ignora il pondo,
Ciò che è sdegno o dolor credendo affetto:
Sì che i baci raddoppia, e non s'accorge
Che novella all'incendio esca gli porge.
Allor con dolce vïolenza ei suole
Distaccarsi dal sen quell'angiolella:
E se piange la misera, parole
Di subito conforto a lei favella:
Poi pentito, del duro atto si duole,
E la sua fronte rasserena in quella;
E nel gaudio di dolce abbracciamento,
In quel povero cor torna il contento.
Oh quante volte il cavaliere, oh quante
— Mentre l'altra scherzavagli dintorno —
Nelle memorie del passato errante,
Non mirò, non sentì quel volto adorno!
Fra il tripudio d'un riso inebbrïante,
Ei sol fremea maledicendo al giorno;
Come nube importuna in ciel sereno,
Che nasconde le folgori nel seno.
Quante volte in pensier lugubri immerso,
Esser solo bramò come il suo core!
E col torbido sguardo al suol converso,
Immobile passò gl'istanti e l'ore!
Nè il viso avea di largo pianto asperso
— Tal conforto a lui niega il suo dolore! —
Solo aprivasi il labbro a qualche motto,
Da sospiri e da gemiti interrotto.
La fronte ardea siccome brace, e ratto
Scorreagli il sangue nelle gonfie vene;
E la destra un pugnal serrava, in atto
Di chi gli eccidii meditando viene:
Poi furibondo e d'ogni mente ratto,
Tronche voci gli uscian di morte piene;

E rotava l'acciar con sì gran possa,
Che tremarne parea l'aura commossa.
Oh quali allor nel suo pensier di foco
Imagini tremende eran destate!
Di che tempeste miscrando gioco
Il suo petto si fea, di che pietate!
Non era membro che trovasse loco
Al furor che le avea tutte infiammate;
E arricciavansi i crini, e per spavento
La lunga barba gli fremea sul mento.
Come avesser le cose a lui daccanto
Anima per sentir ciò ch'egli sente,
A lor rivolto, il cavaliere affranto
Ad esse apria la procellosa mente:
E ragion chiedea lor del lungo pianto,
Onde le ciglia ha soffocate e spente;
E si lagnava che le sue parole
Senza conforto risuonasser sole.
Una memoria, una memoria atroce
Del vegliardo la grande alma affatica,
Tal che a ritrarla non ha il labbro voce,
Nè virtude a sopirla il tempo e Ulrica:
L'onor gli han tolto! — e il vil modo lo coce
Onde la patria ebbe a provar nemica,
Quella patria per cui versato ha tanto
— E ancor versa dal cor — sospiro e pianto.
Una cosa è nel mondo a cui l'uom forte
Il sangue, i figli e se medesmo immola:
Ponetelo tra i ferri e le ritorte,
E porteralle senza far parola:
Ai patiboli in faccia ed alla morte,
In quest'unica cosa ei si consola;
E questa cosa in cui soltanto è vita,
Al vegliardo — ahi sventura! — hanno rapita.
Ma ben che offeso, orrendamente offeso,
L'animo del campion non era tristo;
E se cedea di sue sventure al peso,
Rïalzarsi più forte ognor fu visto:
Quando in desio fu di vendetta acceso,
Pensò che la vendetta è in man di Cristo;
E umilïando la pentita faccia,
Pregava a lui che i dolorosi abbraccia. —
Infra l'odio e l'amor così diviso,
Il vegliardo vivea nel suo castello,
Ora lieto, or soffrente, e sempre fiso
Nel suo fior che ogni dì crescea più bello:
Pura troppo era l'aura di quel viso,
Puro quel cor, d'ogni virtude ostello:
Onde mai quel che l'ange atro pensiero
Non aperse alla figlia il cavaliero.
Se non che alfin venir dovea quel punto,
Che i suoi fati alla vergine svelasse;
E crescendo in età, parve che giunto
Quel momento ella pur lo desïasse!
Però che mesto erasi fatto e smunto
Il viso, e le pupille umide e basse;
E tacita guardando il genitore,
Dir sembrava: Or son donna: aprimi il core!
Oh! quegli anni toccati avea la pia,
Che tra il vero e l'error l'anima è posta;
E quel ben che sì pieno un dì sentia,
Dall'imagine usata or si discosta:
Più i trastulli non son ch'ella desia,
Nè l'ottenerli al suo desir pon sosta:
Gode — poi che al goder s'è fatta avvezza —
Ma un vuoto prova nella sua dolcezza.
Come mai non l'osò la spensierata,
Ora nel volto al genitor s'affisa,
E attraverso alla sua fronte turbata,
Le tempeste più ascondite ravvisa:
Infra i baci d'amor spesso ha notata
Una lagrima scorrere improvvisa:
E meditando nel profondo core,
Pensò che la spremean sdegno o dolore.
Quindi la brama — che già tanta ell'era! —
Più s'andava nel suo petto infiammando,
E non ardia la mäestà severa
Coraggiosa affrontar del venerando:
Però n'avea tormento, e la primiera
Letizia e il riso ivan dall'alma in bando;
E tant'oltre il pensier — misera! — spinse,
Che la sua vita in quel desio si strinse.
— Oh povera fanciulla! Oh qual ti resta
Storia a sentir di sanguinose ambasce,
Che si volsero un dì sulla tua testa,
Cingendoti — nè il sai! — fin tra le fasce:
Oh qual rimanti ad imparar tempesta
Di dolori di cui l'alma si pasce:
Quanto il mondo ti fia vario da quello
Che il tuo vergin pensier creò sì bello!
Pur deh bada, o fanciulla! Or tutto è amore
Ciò che l'anima sente e l'occhio mira:
Non lasciar che la via trovi del core
Il fascino terribile dell'ira!
Ti diranno che l'uomo è traditore,
Che l'odio l'empie e la viltà lo aggira:
Ti diran che per lui superbo vanto
È de' fratelli da lui domi il pianto.
Ma tu, assai men che sventurato, iniquo
Credi, o fanciulla, il tuo compagno in terra:
Come l'età dell'universo, è antiquo
Lo spirto in lui che lo sospinge in guerra:
Travïato dal fasto, ei per obbliquo
Sentier si gitta, e a un fero iddio s'atterra:
Pensa il sorgere gloria, e non si cura
Se il suo sorgere altrui costi sventura.
Credi l'uomo infelice! — Entro al tuo petto
— Che in sì teneri moti or si dilata —

Nova aprirsi vedrai fonte d'affetto,
Che ancor nel pianto ti farà bëata!
Così sempre amerai! Così diletto
Membrar ti fora la tua vita andata;
E sentirai come sia dolce anch'ella
Del perdon la virtù, cara donzella!

CARLO A-VALLE.

COSTUMI ED USANZE

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Birmane. — Le donne birmane portano i capegli annodati sulla sommità del capo, aggiungendovi una benda, che colla differenza dei ricami di cui è adorna significa quella del grado: la camicia non scende oltre il fianco ed è stretta con cordoni per sostenere il seno. Una tunica corta, ampia e a maniche strette copre una lunga fascia di stoffa che cinge loro i fianchi e gira due volte intorno al corpo, trascinandosi al suolo. Quando le donne di alto grado sono in visita, hanno una cintura di seta, simile ad un lungo fazzoletto che incrocicchiasi sopra il seno e le cui estremità, gittate sulle spalle, ondeggiano con molta grazia.

Le donne delle classi inferiori vestonsi di tela ordinaria di cotone, lasciando scoperta una parte del corpo. Elleno si dipingono le braccia e le gambe e portano sandali al piede.

Appo i birmani, i matrimonii sono atti meramente civili: la legge vieta la poligamia, ma permette le concubine senza determinarne il numero. In certi casi, il divorzio è permesso al marito: per ottenerlo però, egli è condannato a buttare una somma enorme. Quando un birmano muore senza testare, i suoi figliuoli legittimi conseguono i tre quarti dell'eredità in parti disuguali: ciò che avanza appartiene alla vedova, che è tutrice della prole minorenne e ne amministra le sostanze fino all'età maggiore.

I birmani sono molto superstiziosi: laonde, alloraquando una donna muore di parto, secondo la loro opinione viene trasformata in cattivo genio e conviene sommetterla all'esorcismo. A tale uopo, il marito cammina alla testa del convoglio, tagliando l'aria colle armi e torcendosi come un indemoniato. Allorchè è constatato che la donna è morta veracemente in sul partorire, si pronunzia anzi tutto il divorzio, quindi si apre il cadavere e se ne estrae il feto. Allora il marito gira tre volte intorno al feretro, torna a casa, si lava il capo e più non si lascia vedere che quando il cadavere è dato alle fiamme.

Il giorno dodici aprile, ultimo dell'anno birmano, le donne usano gittare acqua su tutti gli uomini che incontrano: questi possono rendere la pariglia, senza toccare le loro nemiche. Quando una donna avverte che non vuole essere bagnata, si lascia passare tranquillamente. È un'occasione di passatempo e di allegria, massime per le fanciulle, le quali, armate di vasi, bagnano senza misericordia chi passa e ridono di tutto cuore quando ricevono il contraccambio.

Le donne birmane girano liberamente per tutto l'impero, senza che vi si oppongano nè la religione nè l'uso. Elleno sono i soli operai del paese: lavorano, filano, tessono, tingono il cotone e fabbricano quelle stoffe rigate e scaccate che presso gl'indigeni si consumano.

BOLLETTINO DELLE MODE

Profittiamo del breve riposo che ci lasciano le mode di Parigi tuttora dedicate alle toelette del carnevale, e pubblichiamo invece il prezzo delle associazioni ai figurini per aderire alle molte dimande che ce ne furono fatte.

PER CIASCHEDUN MESE

	Franco di posta trim.	sem.	anno
1 Fig. da uomo . . . . . L.	2	3	5
2 *id.* da uomo (uno dell'1 e l'altro del 16) .	3	5	9
1 *id.* da uomo, 1 patron (modello) da uomo.	4	6	10
2 *id.* da uomo, 2 *id.* *id.* . .	7	11	19
6 *id.* da donna	5	10	18
9 *id.* da donna, 1 da uomo . . .	7	12	22
6 *id.* da donna, 2 da uomo . . .	8	13	25
6 *id.* da donna, 1 da uomo, 1 patron uomo .	9	14	26
6 *id.* da donna, 2 da uomo, 2 patron uomo .	10	17	33
1 Modello detto *Patron* da donna . ..	2	3	6
Teatro Universale.	3	5	8

I figurini da donna col relativo modello, o *patrons* mensile, che sono gli stessi del *Petit Courrier des Dames*, arrivano e partono da Torino tutti i cinque giorni. E i figurini, e modelli o *patrons* da uomo, sono quelli del *Journal des Tailleurs*, i quali arrivano e partono da Torino il 5 e 20 di ciascun mese.

Le dimande d'associazione ai medesimi devono farsi per tempo e per trimestre, semestre o anno regolare. Il prezzo si paga anticipatamente.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

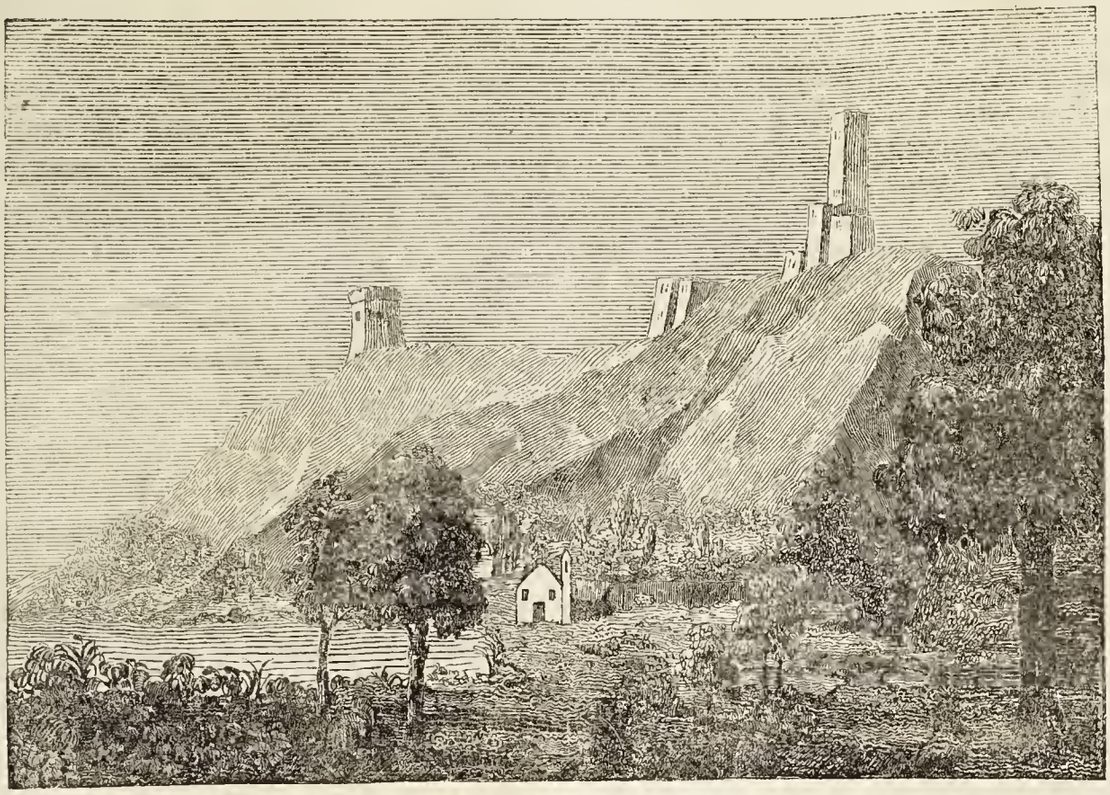
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 660. ANNO DECIMOQUARTO 6 *Marzo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Monte Baradello.

LA GUERRA DI COMO

Mentre i lombardi in sul principio del secolo decimosecondo seguivano generalmente il partito imperiale, i comaschi tenevano pel papa, il quale aveva dato a quella città un vescovo di sua elezione. L'antipapa Burdino aveva nominato alla sua volta vescovo di Como un diacono milanese, della nobile famiglia Carcano, per nome Landolfo. Ora, sperando costui di trarre profitto dalla dimora di Arrigo quinto in Italia, erasi recato fino al castello di san Giorgio, d'onde disturbava la diocesi del suo emolo. Una notte, il legittimo vescovo Guido, uscito dalla città coi due consoli Adamo di Pirro e Gaudenzio Fontanella, sorprese il castello di san Giorgio, facendo prigione Landolfo.

I milanesi si raccolsero a gara sotto le bandiere della repubblica: e mandando innanzi un araldo a sfidare i comaschi, si misero pomposamente in cammino col carroccio. Le milizie di Como aspettavanli ai piedi del monte Baradello: e appiccata la battaglia, si pugnò sino a notte senza alcun vantaggio nè dall'una nè dall'altra parte. I milanesi, approfittando dell'oscurità, discesero inosservati sulle ghiaie del torrente Aperto, lungo il quale accostaronsi fino alle mura di Como: i cui abitanti atti alle armi trovandosi tutti nel campo presso Baradello, fu facile agli assalitori sfondare le porte, cacciarsi nella terra e darla alle fiamme. In sul fare del giorno, vedendo i comaschi che i nemici allontanati si erano, s'avviarono verso la città: ma giunti sulla vetta del monte, videro con terrore il fumo che esalava dai loro tetti caduti in mano del nemico. Allora, resi più forti dalla disperazione, piombarono improvvisamente addosso ai milanesi tutti intenti al bottino, li

sconfissero e li dispersero per guisa, che ritornati in breve padroni della patria, ebbero tempo d'estinguere le fiamme e di rialzare le abbattute porte.

Pare che a quei tempi i comaschi fossero i più valorosi soldati d'Italia: forse la vicinanza della Svizzera, l'abitudine di viaggiare per le alte montagne e di navigare sopra un lago assai burrascoso, li aveva agguerriti prima d'ogni altro popolo. I ricchi e possenti villaggi situati sul pendio delle alpi erano tutti soggetti a Como: ma non tutti erano contenti di esserlo. Quello d'Isola, posto presso al lago in faccia ad un'isoletta da cui prese nome, volendo rendersi del tutto indipendente, stipulò con Milano un trattato d'alleanza contro i comaschi, cui nella susseguente primavera osarono sfidare apertamente: ma questi, usciti loro incontro, li sconfissero e li dispersero, mentre dalla parte di terra i milanesi ritornavano all'assalto.

Non si sa comprendere la cagione per cui tante genti lombarde s'avvisassero di abbracciare le parti di una città di cui erano a buon diritto gelose, contro una repubblica che mai non le aveva offese e da cui nulla temer dovevano: imperocchè si ha dagli storici, che più di dodici popoli si strinsero in confederazione con Milano per rovesciare la sua abborrita rivale. I comaschi, non osando affrontare all'aperto tanti nemici, li aspettarono dentro le mura e s'apparecchiarono ad una difesa incrollabile.

La città di Como presenta la configurazione di un gambero: la sua bocca è rivolta all'estremità del lago e ne forma il porto: due sobborghi, Vico e Colognola, stendonsi lungo le spiagge opposte, come le chele dell'animale, il cui corpo s'allunga in sul piano chiuso da tre colline, tutte difese da una rôcca, vale a dire, Castelnuovo a levante, Baradello a mezzogiorno e Carnesino a ponente: un terzo sobborgo, che ripiegandosi si prolunga tra levante e mezzogiorno, raffigura la coda del gambero.

I milanesi coi loro confederati assalirono i sobborghi di Vico e di Colognola: ma non riuscendo a pigliarli d'assalto, dopo avervi perduta molta gente e molti degli assediati uccisi, proclamavano per mezzo d'un araldo che nell'agosto dell'anno susseguente ritornerebbero all'assedio. Questa costumanza era un impegno d'onore che guarentiva i nemici da ogni sorpresa e che, fra tanti e così acerbi odii, procurava lunghi intervalli di tregua fra le popolazioni emole.

Negli otto anni susseguenti, dal mille cento venti al mille cento ventisette, i milanesi rinnovellarono ogni estate le loro ostilità contro Como, ma sempre meno vigorosamente. Sebbene i comaschi si difendessero molto bene, castigando i villaggi ribelli e tenendo in dovere quelli che ancora obbedivano, pure la perdita del vescovo Guido, che fu l'anima di tutte le loro intraprese, riusciva loro oltremodo fatale. Una guerra così lunga li aveva impoveriti di gente e di danaro: ogni anno era stata distrutta una parte del loro ricolto, molte terre eransi sottratte al loro dominio e i loro più valorosi guerrieri erano stati spenti nelle loro stesse vittorie. Cosicchè le fazioni della campagna del mille cento ventisei erano state loro costantemente svantaggiose, e i milanesi poterono credere che, raddoppiando i loro sforzi, avrebbero ottenuto pieno trionfo.

Venuta dunque la primavera dell'anno seguente, le milizie di Milano vennero alla volta di Como più numerose che mai per l'addietro: essendo che erano corsi in loro aiuto gli stendardi di Pavia, Novara, Vercelli, Biandrate, Asti, Alba, Albenga, Cremona, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Vicenza e Garfagnana. Nè s'accontentavano ora i milanesi di attaccare i castelli, ma ponevano il campo sotto le stesse mura di Como. Col mezzo d'ingegneri assoldati a Pisa e a Genova, fabbricarono quattro torri col tavolato coperto di pelli di bue onde preservarlo dal fuoco, e posero fra le torri due gatti, in ciò solo diversi dagli antichi montoni, che erano armati d'un uncino destinato a strappar fuori le pietre smosse dal loro urto. Oltracciò, formarono quattro baliste per iscagliar massi al di là delle mura: e quando ogni cosa fu all'ordine, l'esercito s'accostò a suono di trombe presso le mura, fra le grida di: Viva Milano!

Dal loro canto, i comaschi non intralasciavano mezzo alcuno di difesa. Eglino avevano sprofondate le fosse, aggiunti speroni alle mura, coperte le parti più deboli di tavolati e di cuoio: mentre in pari tempo allestivano la loro flotta, destinata ad assalire all'uopo gli abitanti d'Isola, che stringevano la città dalla parte del lago. Malgrado il numero infinitamente maggiore dei nemici, tentarono eglino in una sortita di dar fuoco alle macchine, ma vennero respinti dagli assedianti dopo aver fatte maravigliose prove di valore.

Intanto, malgrado la più vigorosa resistenza, il montone aveva squarciata buona parte della muraglia, e continuava a batterla onde renderla praticabile alla cavalleria, di cui i milanesi voleano valersi nell'assalto del giorno susseguente. I comaschi si sforzarono di chiudere nella notte la breccia con palafitte, ma s'accorsero che la

maggior parte dei loro guerrieri erano morti e non rimanevano più che fanciulli inetti alle armi e vecchi spossati dalle fatiche. Laonde, ridotti agli estremi, anzichè arrendersi, presero il disperato partito di abbandonare la patria e cercare altrove la libertà e la pace. Per primo luogo di rifugio, elessero il castello di Vico: e mentre le donne e i fanciulli discendevano nelle barche coi loro oggetti più preziosi, gli uomini fecero una disperata sortita per tenere i milanesi occupati intorno alla breccia e perchè della fuga non s'accorgessero. L'evento rispose ai loro voti: attalchè, dopo avere con un subito assalto sparso il terrore nel campo nemico, s'imbarcarono anche i soldati e giunsero al castello di Vico senza soffrir molestia nel tragitto.

I milanesi, rinvenuti dallo stupore, accostaronsi alle porte, le quali trovarono abbandonate ed aperte: ma eglino non osarono avanzarsi più oltre, finchè il giorno non venne a rassicurarli pienamente. La loro sorpresa s'accrebbe quando videro la città vuota di gente e di robe, e il castello di Vico provveduto di soldati e di macchine, e disposto a sostenere un nuovo assedio più lungo di quello di Como, essendo che gli scogli, su cui il castello sorgeva, lo assicurassero dai danni della zappa e del montone.

I milanesi mandavano allora alcuni cherici ad offerire ai comaschi vantaggiose condizioni, le quali vennero tosto accettate. Furono lasciati ai vinti i loro averi, a patto che pigliassero parte in tutte le guerre dei milanesi, soggiacessero alle tasse comuni e atterrassero le mura di Como, di Colognola e di Vico. In tal modo ebbe fine codesta guerra decenne, descritta da un poeta comasco quasi contemporaneo, il cui poema è quasi il solo documento che ci rimanga di quel fatto.

In sul principio, il cantore paragona le miserie della sua patria a quelle di Troia: e quantunque egli non s'assomigli in alcuna cosa ad Omero, gli avvenimenti, ch'ei ci descrive, ricordar ci fanno le più ovvie circostanze della guerra troiana. L'assedio di Como durò dieci anni, e contro gl'infelici comaschi combatterono tutte le piccole repubbliche lombarde.

In questa lunga lotta, le città di Lombardia fecero i primi esperimenti del proprio valore. Esse pugnarono contro i montanari delle alpi, gli abitanti delle valli di san Martino e quelli delle rive dei laghi, e si agguerrirono per modo, da potere in appresso resistere a Federigo Barbarossa, il formidabile Serse dei secoli di mezzo.

SISMONDI, *Repubbliche italiane.*

VIVERE E PATIRE

FRAMMENTO DI UN LIBRO INEDITO

(*Vedi n.°* 659)

IV.

Stava un pittore nel suo studio dando le ultime pennellate ad un quadro raffigurante Cristo coronato di spine. Sovra la tavola e le scanzìe erano collocati in disordine modelli di gesso, i cui atteggiamenti poscia dal pittore imitati ed animati dalla sua fantasia, dovevano produrre tele pregiate per la purezza e correzione dei disegni e la leggiadria del concetto. La delicatezza delle mani della Venere greca faceano contrasto con quelle muscolose del gladiatore romano. La quasi femminile bellezza di una testa d'Apollo faceva parere più appariscente la maestà di un busto di Giove. Stavano pure senz'ordine collocate qua e là armature, pugnali italiani, scimitarre turche, daghe castellane, ed alle pareti erano quadri non terminati, bozze di ritratti ed una tela del gran Vasco rappresentando la nascita di Gesù, che l'autore aveva lasciato in retaggio all'artista di cui era lo studio.

Il quadro che stavasi terminando era maraviglioso per l'espressione della fisionomia divina di Cristo inclinando il capo con dolorosa rassegnazione, per gli occhi levati al cielo come mostrando l'offerta della flagellazione a pro di quel genere umano corrotto e depravato per la cui redenzione iva morire sulla croce: — in una parola l'espressione, il finito, il disegno era cosa sublime, divina.

Deposti il pennello e la tavolozza il pittore, ritto innanzi alla sua tela colle braccia conserte, la contemplava con quella gioia quella soddisfazione interna che provano gli artisti per le loro opere migliori.

Un leggiero bussare alla porta venne a turbarlo dalla sua estasi.

Era il nostro poeta più pallido e conturbato che mai.

Il pittore fu preso da maraviglia mirando quella straordinaria pallidezza; gli si fece incontro, lo pigliò per mano, e datagli una stretta, gli disse affettuosamente:

Luigi mio, che hai? D'onde un così gran pallore e così grande abbattimento? È molto che non ti ho più veduto. Sei stato malato?....

Malato — rispose il poeta con aria astratta e con tono di indifferenza — malato quanto esser lo possono un'anima ed un corpo che non si sanno disgiungere. — Perchè non sono morto questa notte quand'io sognava che salia al cielo con essa?.... Alfonso, toccami... non senti il

calore che mi abbrucia? La febbre mi divora; non so come io non sia impazzito al pari di quel povero italiano. — Colui, sì colui sofferse al pari di me: egli pure era poeta, poeta nella mente, nell'anima, nel cuore.....

Siedi, amico mio, ripetevagli Alfonso, asciugandogli il capo tutto molle di sudore.

Lascia, lascia. Sono giunto al fine della mia iliade. In vece di una corona di alloro la società mi pose in capo una corona di spine come quella che è stata posta in capo a Lui ch'è qui dipinto, e che morì per salvarci — e mostrava il quadro d'Alfonso. — Come il tuo colorito è sublime! E non potrai arricchire la terra in cui nascemmo con questo talento che ti ha dato Iddio? ..... No: andrai in Spagna: quello è paese ricchissimo, il cui Re deve farci suoi vassalli — il cuore ciò mi vaticina. Dio faccia che io nol vegga!

Luigi, che parli tu mai? Come puoi pensare che il Portogallo abbia a cadere in mano straniera; questo regno così potente curvato sotto il giogo di Castiglia? Non mai. Non hai tu stesso cantati i nostri trionfi, il valore de'nostri guerrieri?

Taci, taci, ripeto — Io già vedo tutto ciò.

E col capo prono e con voce grave proseguia: — Tempo già fu che questa nazione era felice, ricca e libera. Era un colosso di bronzo e di oro. Il Portogallo stendeva una mano per l'Oriente e l'Asia, e ne pigliava sontuosi drappi, i più preziosi aromi e l'oro più schietto. Ad un suo cenno mille schiavi giungevano onusti di quelle preziose gemme che l'Europa impaziente attendeva per comporre i diademi de'suoi Re. E mentre con quella mano recava ai piè del trono immense ricchezze, coll'altra, armata di un guanto di ferro, strappava le corone dei re d'Africa, e le faceva in pezzi gittandole contro le mura delle sue fortezze. Ah era grande, potente! Questo regno che dalla prodezza de'suoi guerrieri era ampliato, che arricchivasi pei conquisti, ingigantito guardava con occhi di fuoco un Re, e lo faceva piangere di vergogna. E mentre con un piede calpestava le provincie ribelli, poneva l'altro piede sovra un suolo straniero. — Allora il sole impallidia, le porte di bronzo gemevano, e le mezze lune delle torri tremolavano come se scosse da un'aura foriera di stragi e di morte. E quando il sole iva a nascondersi in un letto di nubi dorate salutando la terra, il drago del Portogallo battea tre volte l'ali, e con un sibilo acuto di orgoglio e di disprezzo svegliava il leone di Spagna che dormiva contro gli spaldi delle rocche della nostra frontiera; a quel sibilo il leone alzava il capo, scotea la giubba e mandava impotenti ruggiti di rabbia e di vendetta.

Ciò detto, tacque. — Poi il poeta volgendo lo sguardo intorno, vide un libro coperto di pergamena sovra uno scaffale. Lo prese, l'aperse — erano i Lusiadi.

Quando io scrissi questo poema — ei disse — conservava ancora molte delle illusioni della mia età giovanile. — Io lo amava e diligeva tanto! — mi era compagno nelle ore meste; con me naufragò; con me fu salvo.

Sciorinò le pagine, e pigliò a leggere con enfasi e passione quei bellissimi versi ideati e scritti nella sventura e nell'esilio, e giunto alla ottava 25 del canto x, pronunziò con forza e con accento di dolore:

Emulo hai qui degli alti gesti tuoi,
Che guiderdon pur s'ebbe iniquo e duro:
In lui, siccome in te, vedrem gli eroi
Egri, avviliti e in basso stato e scuro.
Morrà d'inopia chi fu al par di voi
Al Re, alla legge impenetrabil muro (1).

Lasciò cadere il libro di mano, e s'alzò. L'artista lo strinse fra le braccia, volea parlargli, le lagrime glielo impedirono.

Perchè piangi? gli disse il poeta — Aspetti un avvenire felice tu forse? Si parlerà di te in Ispagna, nell'Europa. — Sì, Alfonso Sanches Coelho, il genio ti suggellò colla sua impronta; i tuoi dipinti saranno immortali, ed il tuo nome andrà bello nelle età venture; di me non ti dolere, perchè omai non ho più da patire.

No, Luigi di Camoes, — rispose l'artista — il tuo nome non può morire; ciò che scrivesti rimarrà eterno.

Luigi di Camoes si svincolò dalle braccia di Sanches Coelho; partì e più non si videro, chè la morte pose un termine ai patimenti di quel grande. Trascorsi pochi mesi dopo il dì che si erano veduti per l'ultima volta, il cadavere di Luigi di CAMOES era buttato nella fossa involto in un lenzuolo dato per carità. Il maggiore dei poeti portoghesi moriva senza soccorsi, senza conforti, senza nulla . . . ma eziandio senza rimorsi.

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) Il traduttore riferì qui la traduzione del Briccolani (Parigi 1826) assai più fedele di quella del Nervi (Genova 1816), la quale fu più volte ristampata ed emendata; ma nè la prima, nè l'altra, nè quella del Paggi (Lisbona 1656), nè quella di N. N. piemontese (Torino 1772) riprodussero le bellezze di Camoes.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
IX.

Bussolari Giacomo (1356-1359).— Fu egli uno di quegli uomini i quali, degni di più alti destini e sovrattutto di miglior secolo, appariscono un istante sulla scena del mondo circondati di tutta la luce dell'eroismo e cadono per la colpa dei tempi vittime della loro stessa virtù, portandosi nella tomba l'ingratitudine di quei popoli medesimi, cui largivano grandezza e salute col sacrifizio delle proprie vite.

Poco oltre la metà del secolo decimoquarto, la potenza dei Visconti era salita così alto in Milano, da muovere invidia a tutti i principi e tiranni di cui l'Italia era fatta in quei giorni retaggio. Per la qual cosa una lega formidabile giurata erasi contro di loro: e quei duchi, anzichè attendere tranquilli di essere assaliti, amavano meglio mostrarsi assalitori, ben sapendo come fortuna stia sovente pel più audace.

Erano allora i Beccaria signori pressochè assoluti nel pavese: e contro a questi, che più deboli erano o parevano, rivolte venivano le prime ire del biscione visconteo. Un esercito numeroso circondava la città, sede un giorno dei principi longobardi: e per ordine del nemico sorgevano da tre lati altrettanti ridotti o fortini di legno, affinchè, rotta in tal modo ogni comunicazione colla campagna, la terra venisse a penuriare più facilmente.

Tutto induceva a credere che Pavia non avrebbe potuto lunga pezza resistere. Nella famiglia stessa de' suoi tiranni erano capi fra di loro discordi, e ognuno di essi aveva sue rôcche e particolari alleanze. Oltracciò, un Beccaria, per nome Milano, abbandonata aveva la parte ghibellina, da lungo tempo amica della famiglia, e si univa ai capi guelfi pavesi, i conti di Langosco. Una causa immediata di rovina, più ancora terribile che non la discordia fra i tiranni, erano i pravi costumi dei signori e del popolo, la disonestà e la lascivia dei rettori del governo, cui non vergognavano di ostentare sfacciatamente fino tra le pubbliche feste.

Se non che, in mezzo al tumulto e allo scandalo, sorgeva improvvisamente una voce gagliarda, e a quella voce andava debitrice la terra della sua salvezza e del suo trionfo. Era dessa la voce di un intrepido monaco, che dai silenzi del chiostro usciva fra i romori delle moltitudini, trattovi irresistibilmente dall'amor della patria e dai gemiti del suo popolo.

Giacomo Bussolari, annoiato di buon'ora del mondo, consacravasi ad una vita di penitenza e di solitudine sotto la regola di sant'Agostino. I primi suoi anni erano trascorsi nei deserti e negli eremi: le prime sue meditazioni erano la caducità delle umane cose e le gioie non periture del cielo. La sua austerità e la sua virtù non tardarono a farsi conoscere: e i rettori del suo ordine rinviavanlo a Pavia sua patria, perchè vi tuonasse possentemente la parola del vangelo. Quivi la schiettezza e l'energia del suo favellare, la profondità della dottrina e la scuola più sicura dell'esempio, non fallirono di renderlo ascoltato e riverito: e la folla pendeva dal suo labbro siccome da quello di un apostolo del vero.

Giacomo misurò nella sua anima generosa il pericolo della patria, e volle porvi riparo: era convinto, che la gloria e la valentìa di un popolo derivar non possono che da una retta e severa morale: quindi, non senza conoscere a quali alti rischi la sua testa esporrebbe, ma pronto nel tempo medesimo a dare se stesso pel vantaggio de' suoi, incominciava dallo assalire in faccia al pubblico l'impudenza del vizio, la corruzione degli animi, la svergognatezza delle donne e gli scandali d'ogni genere: attalchè alla sua maschia eloquenza e all'intrepido suo fervore, i costumi dei cittadini andavansi evidentemente migliorando. Bussolari fece di più: avvegnachè, non pago ad imprecare ai vizi privati, quelli della repubblica e dei capi imprendeva a percuotere, lamentando la codardia e la viltà di ogni ordine e grado, l'avarizia dei tiranni e la pazienza del servaggio. L'ardire di Giacomo menò buon frutto: l'amore della patria, soffocato da lungo tempo negli animi, risorse più che mai fiero: e il levita conobbe, essere oramai venuta l'ora di operare.

Ond'è che, suscitato il popolo alle armi, gridavagli di non permettere che i dominatori di Milano così impunemente attentassero alla sua indipendenza nazionale, nel modo medesimo che i tiranni domestici avevano alla libertà loro attentato: poi messosi alla testa degli insorti, chiede ed ottiene aiuti dal marchese di Monferrato, e gli uni e gli altri infervorando, si scaglia fuori delle porte e move valorosamente a respingere il nemico.

Il primo fortino, custodito da truppe tedesche mercenarie al soldo dei Visconti, mal resiste all'impeto inopinato dei pavesi: e Giacomo che vi pianta pel primo lo stendardo della patria, ordina ch'esso venga ridotto in cenere ed ucciso o fatto prigioniero il presidio. Quindi, non lasciando tempo all'ardor cittadino di venir manco, scagliasi con eguale coraggio contro il secondo baluardo: e i

soldati che lo difendono, atterriti dalla strage dei loro compagni, lasciano precipitosi il campo e si salvano. Così avviene del terzo, e come gli altri due, più non offre che un mucchio di rovine.

Dai ridotti, il popolo di Pavia si slancia sulle barche radunate nel Po dalla parte di Piacenza: e in un solo giorno quella città, la quale pareva ad ogni istante dover succumbere sotto il ferro visconteo, per opera di un uomo intrepido si libera dall'assedio e disperde un esercito intento alla sua caduta.

Ma questa vittoria, appalesando al popolo di Pavia quant'egli fosse possente allorchè davvero il volesse, avevagli pure aperti gli occhi: ed incominciava a mormorare cupamente contro il tirannico giogo dei Beccaria che da tanti anni opprimevalo. Gli sforzi di Giacomo Bussolari per mantener vivo nei pavesi quel primo ardimento e infondervi novello vigore, non potevano riuscire che funesti al partito della tirannide: perlocchè i signori di Pavia, gelosi della usurpata loro potenza, deliberavano di farlo morire. I due capi Castellino e Milano assumevansi l'incarico di spegnere il monaco a tradimento. Se non che l'avveduto levita scopriva e rendeva inutili le loro trame: e i cittadini, paventando giustamente pei giorni del loro liberatore, ordinavano una scorta volontaria che per ogni dove accompagnavalo e ponevalo così al sicuro da insidioso pugnale.

Eppure, quanto più il Bussolari adoperavasi a dar forma durevole e salde basi alla repubblica, nominandone i rettori tra i più integri cittadini e ordinando milizie e compagnie atte a rintuzzare ogni assalto nemico, altrettanto più cresceva ed allettavasi nei tiranni della patria l'odio verso di lui e il desiderio di mantenersi in quel seggio cui avevano recato loro la violenza e la frode. La caduta del monaco da loro appellato sedizioso, era il primo e il più solenne dei loro voti: e non fu via o aperta o nascosta ch'eglino non tentassero. Ma gli sgherri degli oppressori vennero respinti continuamente dalla mano del vigile popolo: cosicchè non rimanendo altro partito che cedere o crearsi nuove forze, codardamente agli stessi Visconti s'indirizzavano e promettevano di aprire le porte della città alle milizie di Milano. Giacomo, informato della turpe trama, operava che i loro autori cacciati venissero dalla patria: ed è esempio di bella virtù, unico forse in quel secolo, che potendo egli liberarsi da' suoi più atroci rivali, senz'altro costargli che una parola gittata alla moltitudine, s'accontentasse di sbandirli anzichè tenerli in ostaggio prezioso, nella sicurezza che tutto tentato avrebbero per ritornare trionfanti sul suo cadavere e su quello di ogni magnanimo.

I Visconti traevano intanto ottimo augurio da quella scissura: e riconciliatisi coi Beccaria, rinascevano alla speranza d'impadronirsi di quella città, da cui erano stati cacciati così valorosamente. Ma finchè fra le mura di Pavia risuonasse la voce del monaco animatrice delle moltitudini, chi misurarsi poteva con quel popolo? Laonde importava perdere nell'amor dei pavesi il loro apostolo: e non valendo a ciò ottenere nè i tradimenti nè la forza, ricorrevano alla seduzione. Ed è pur doloroso che le storie italiane ricordar debbano in questa bassa impresa il nome di uno dei più peregrini intelletti, di cui le antiche e moderne età si onorino: e farebbe opera degna quel valente, il quale colla scorta dei fatti e col lume della critica, bastasse a lavare il cigno di Valchiusa da una taccia, che se non toglie dramma alle poetiche sue glorie, meno venerata rende agli occhi dei posteri la sua memoria d'uomo.

Giacomo Bussolari però non era tale da lasciarsi corrompere da infide lusinghe: e avvicendando gli uffizi di levita e di capitano, condueeva la oramai sua greggia per la via della salute e del trionfo.

Intanto i Visconti nuovi eserciti apparecchiavano per ricominciare l'assedio di Pavia: e un'oste del paro numerosa che formidabile stringeva una seconda volta quella città, con pensiero d'uscirne vincitrice. Onde far fronte ai disagi della guerra era necessario un mezzo possente, il danaro: e i pavesi conobbero quanto inetti fossero a provvedersene. Ma carità di patria, allorchè in nobili petti si racchiuda, di quanti ingegni non è feconda! Magnifico e dolce spettacolo quello si fu certamente di un popolo, che ai conforti dell'uomo di Dio si spoglia volontario di quanto ha di più prezioso, gitta il superfluo per la difesa de' suoi tetti e dà quanto possiede per serbar pura la gloria del suo nome. Magnifico e dolce spettacolo quello si fu delle donne pavesi, le quali strappansi i loro cari ornamenti, tolgonsi di dosso le seriche vesti: e ricoperte, nobili e plebee, ricche e povere, di un rozzo saio e di un bruno velo, recano ai piedi del loro liberatore quegli oggetti, una volta per loro di tanto orgoglio, e lo supplicano a volerli convertire in baluardo, per la protezione dei figli, dei fratelli, degli sposi e dell'altare.

Ma tutto l'eroismo di quel popolo, tutto il sacrifizio di quelle donne non valeva a sviare dai loro capi il turbine che minacciava di percuotere. Le forze degli assalitori di troppo soperchiavano quelle degli assediati, perchè rimaner potesse fi-

ducia di scompigliarle: e il terrore e la fame avevano preso il posto dell'ardimento e del coraggio. Bisognava cedere o succumbere!

Giacomo Bussolari vide la rovina inevitabile di quella patria, per cui più non bastavano le sue cure e il suo sangue: e poichè era forza chieder pace, egli medesimo volle dettarne le condizioni, studiandosi almeno di rendere più comportevole quella grande caduta. Tutto pe' suoi, nulla per sè desiderando, sdegnava egli di aggiungere al trattato alcuna cosa che lui solo riguardasse: e mentre stipulava per la libertà dei cittadini e per la sicurezza e le sostanze del popolo, non chiedeva neppure un salvocondotto per se medesimo, paventando che quel leggero pegno della sua personale salvezza, in danno de' suoi a cader non venisse. Galeazzo Visconti accettava le condizioni, perocchè aveva in animo di non mantenerle: e alloraquando trovavasi in sua mano la città, dichiarava che nella qualità sua non era tenuto a serbar patto contrario ai proprii diritti.

Tirisi un velo sui disastri che quella infrazione conseguitavano. Per ciò che riguarda il Bussolari, egli non poteva non correre i destini d'ogni valoroso messo di fronte ad un uomo qual era il Visconti. Fu instituito contro di lui un processo, venne carico di tutte le più atroci calunnie: e gittato in Vercelli nella prigione del suo convento, morì la morte dei malvagi.

Carlo A-valle.

CURIOSITÀ LETTERARIE

—

BIBLIOTECHE ITALIANE

L'origine della biblioteca del Vaticano, la più antica dell'Europa, risale al pontefice sant'Ilario, il quale verso il 465 radunava alcuni manoscritti nel suo palazzo di san Giovanni di Laterano. Ma il suo vero fondatore è Nicolao quinto, morto nel 1455, il quale trasferivala nel Vaticano, dove, accresciuta da Sisto quarto e da Leon decimo, arricchivasi successivamente delle biblioteche dell'elettore palatino, dei duchi d'Urbino, di Cristina di Svezia, del marchese Capponi e della famiglia Ottoboni: essa conta a' dì nostri 100,000 volumi stampati e 24,000 manoscritti, fra cui 5,000 greci, 16,000 latini e italiani e 3,000 orientali, nel numero dei quali osservasi un Virgilio, ornato di miniature, scritto fra il quarto e il quinto secolo: un Terenzio del secolo ottavo o del nono: un palimsesto, da cui si ricavano alcuni frammenti della *Repubblica* di Cicerone: un manoscritto autografo delle *Rime* di Petrarca un manoscritto di Dante copiato da Boccaccio e va dicendo. Nella sala destinata ai lettori, vedesi sur una tavola il decreto di Sisto quarto, il quale scomunica chiunque sottragga un solo volume dalla biblioteca senza autografa permissione del pontefice.

Verso l'anno 1370, il Petrarca regalava alla repubblica di Venezia parecchi manoscritti e, come egli stesso dice, gittava i primi fondamenti della biblioteca di san Marco. Questi manoscritti non sono ora che in piccolissimo numero. Un secolo dopo, il celebre cardinale Bessarione presentava la stessa biblioteca della ricca raccolta di libri e manoscritti cui egli era riuscito a mettere insieme.

La biblioteca ambrosiana di Milano venne fondata dall'arcivescovo Federigo Borromeo, morto nel 1631. Questa celebre biblioteca contiene 60,000 volumi stampati e circa 10,000 manoscritti, fra cui ve n'hanno di preziosissimi, come sarebbero i celebri palimsesti delle lettere di Marco Aurelio e di Frontone, nascosti sotto una storia del concilio calcedonense.

Daremo ora la lista delle altre biblioteche italiane maggiormente degne di riguardo.

Bergamo: 45,000 stampati.

Bologna: biblioteca dell'università, 80,000 stampati e 4,000 manoscritti.

Ferrara: 80,000 stampati e 900 manoscritti.

Firenze: biblioteca Laurenziana, 9,000 manoscritti e nessuno stampato: Magliabecchiana, 150,000 stampati e 12,000 manoscritti: Riccardi, 23,000 stampati e 3,500 manoscritti: la biblioteca Pitti contiene 80,000 volumi.

Genova: 40,000 stampati e 500 manoscritti.

Mantova: 40,000 stampati e 1,000 manoscritti.

Milano: biblioteca Brera, 17,000 stampati e 1,000 manoscritti.

Modena: 90,000 stampati e 3,000 manoscritti. La biblioteca di questa città ebbe a custodi i celebri Muratori e Tiraboschi.

Napoli: biblioteca Brancacciana, 50,000 stampati: Reale, 150,000 stampati e 3,000 manoscritti. In questa biblioteca, dice Valery, una sala è destinata alle persone cieche, a cui si fa lettura mediante una modica retribuzione.

Padova: biblioteca del collegio, 55,000 stampati e 8,000 manoscritti.

Parma: 100,000 stampati e 4,000 manoscritti.

Pavia: biblioteca dell'università, 50,000 volumi.

Perugia: 30,000 stampati.

Ravenna: 40,000 stampati e 700 manoscritti.

Reggio 50,000 stampati.

Roma: biblioteca Angelica, 85,000 stampati e 3,000 manoscritti: Barberini 60,000 volumi e buon numero di preziosi manoscritti: Della Minerva o Casanatense, 120,000 stampati e 4,500 manoscritti.

Siena: 50,000 stampati e 5,000 manoscritti.

Torino: biblioteca dell'università, 112,000 stampati e 2,000 manoscritti.

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

CATECHISMO *di geologia e di chimica agraria, di G. F. Johnston*, tradotto dalla 14 edizione originale inglese da Giovenale Vegezzi-Ruscalla. Torino, Pomba e C. 1847 — in 12 con intagli in legno.

È questo un libriccino d'oro, tanto è il suo merito e la chiarezza con cui è scritto: esso è indispensabile a chiunque voglia capire i processi dell'agricoltura. Basta osservare che in un anno e mezzo se ne spacciarono in Inghilterra 14 edizioni copiose: e se ciò avvenne in un paese così innanzi nell'agricoltura, quante se ne dovrebbero spacciare in Italia, ove il coltivatore non sa distaccarsi dal *così faceva mio padre?* Non è nell'indole di questo foglio di analizzare questo pregevole lavoro: ci basta di accennarlo, e ciò facciamo tanto più volontieri, che al traduttore di esso, il medesimo a cui nel secondo numero di questo anno diemmo lode per una sua versione dal tedesco di racconti morali, questo Teatro deve la traduzione dal portoghese del frammento di un libro intitolato — *Vivere e patire* — inserito in parte nei numeri che precedono e compiuto nel presente.

ILLUSTRAZIONI *storiche ed artistiche sulla R. Casa di Savoja: testo di Carlo A-valle e ritratti di G. Gemelli.* Torino, presso Gio. Tommaso Isnardi editore: fasc. 41 e 42.

Quest'opera, impressa colla massima eleganza e nettezza tipografica e litografica dal Fontana e dal Doyen, corre lietamente la sua carriera, confortata dal pubblico favore e non indegna dell'argomento che si propose di vestire coi doppi colori della parola e del bulino. Non potremmo darne un'idea più esatta che trascrivendo il seguente brano del discorso che l'autore fece precedere al suo libro.

« L'opera mia, dic'egli, ponendo in bella ordinanza le glorie, le gesta e le mutazioni a cui andò soggetta la patria nostra, non sarà dunque una storia, ma un grande quadro, in cui ogni personaggio della illustre casa che imprendo a descrivere, avrà il suo posto senza nuocere all'unità del pensiero. Le vicende d'una famiglia, che senza interruzione regna da più di otto secoli sur una contrada per mille vanti famosa, danno, cred'io, all'ingegno assai vasto e nobile argomento: e senza ledere la storica dignità, la fantasia può spaziarvi liberissima, correndo in cerca di quelle forme che adescando addottrinano e commovendo persuadono.

« Ond'è che il mio libro, qualunque sia per essere la sua importanza, sia storica che letteraria, non è diretto se non a viemeglio imprimere nell'anima di chi legge la memoria degli uomini e delle cose che alla nostra terra diedero nominanza nel mondo. Le tante e svariate materie, che l'indole del lavoro mi costringerà ad abbracciare, non avranno che un unico scopo, quello cioè di far vedere quanto un dominio solo e paterno influisca sui destini di un popolo: cosicchè non avrò scritto se non un ampio dramma, di cui otto secoli formano la durata, l'Europa il campo e più di quaranta campioni i personaggi, che con armi diverse e in un diverso arringo mirano alla felicità e all'incremento d'una nazione. E per tacere di altri, ben meritano questo titolo glorioso un Amedeo V, che con solenne vittoria libera Rodi dal terrore delle armi ottomane: un conte Verde, che rassoda la sua potenza in Italia, e strappando l'imperatore costantinopolitano dagli artigli dei Bulgari, stabilisce la pace fra Genova e Venezia, e si tira l'ammirazione dell'oriente e dell'occidente: un conte Rosso che dà in se stesso il vero modello dell'eccellenza cavalleresca: un Emanuel Filiberto, l'eroe di san Quintino, che risuscita la monarchia dalle macerie e crea la milizia piemontese: un Carlo Emanuele, che solo osa resistere, mentre tutta Europa trema dinanzi al suo vincitore: un principe Eugenio e un Vittorio Amedeo, che fiaccano l'orgoglio di Luigi decimoquarto.

« Tutti questi grandi uomini e questi grandi fatti verranno da me esposti in tanti capitoli, quanti sono gli egregi nomi che loro daranno e titolo e argomento. Nessuna legge m'impongo quanto alla forma di ciascuno di essi, bramando io variarla secondo l'inspirazione del momento e secondo l'altezza del soggetto: attalchè anderò frammischiando la descrizione al dialogo, la fantasia al raziocinio, la severità del racconto al capriccio del novellare. Che se la materia e la disposizione dell'animo lo comportino, invocherò in mio soccorso le figlie dell'armonia, ora sorvolando ai secoli e agli avvenimenti colla mobilità della lirica, ora narrando le guerre e le fatiche nella tranquilla maestà dell'epopea, ora dipingendo amori e passioni in erotico stile. Così mi sarà caro ritrarre le magnanime prove del torneo come le sudate battaglie del campo, le opere industri della pace come le turbinose vicende delle armi, le veglie di chi medita sui volumi della sapienza e il coraggio di chi fa del proprio petto alla sua patria baluardo ».

Se l'autore abbia raggiunto lo scopo che così nobilmente si propone, crediamo possa provarlo il frammento che noi estraemmo dall'opera sua e che pubblicheremo nel prossimo numero.

BOLLETTINO DELLE MODE

In questa stagione delle grandi comparse serali, a Parigi la toeletta del *chez soi* consiste nella veste di camera. A questo oggetto sono preferite quelle di taffettà trapuntato di cachemire foderate di seta, il cui colore armonizza con la stoffa, che gli sta sopra, e ciò non ostante risalta con essa, come il rosa col bianco, il verde cavolo e il verde mirto, il bottone d'oro e il blò cupo. Queste vesti sono senza taglia, ed è la cordigliera quella che serra e forma le pieghe sopra le anche: le maniche sono fatte alla turca, molto larghe, pendenti, aperte sul davanti e che lasciano vedere la sottomanica di battista picchiettata. Per il mattino fuori di casa, si portano tuttora mantelli di velluto di seta, riccamente guerniti di ermellino, o di martora zibellino, i quali attestano che il regno delle belle pelicce non è per anco finito. Il redingotto di merinos, di finissimo tessuto, e di colore liscio e cupo, è quello di cui si fa maggior uso nel mattino; le liste di velluto sul davanti col colletto uguale, e rivoltato, ne formano l'ornamento. I mantelli di velluto sono al presente orlati di passamanterie, o con liste di pelliccia.

Fig. da donna del 25 e 28 febbraio.
id. da uomo e patron dell'1 marzo.

DELPINO.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 661. ANNO DECIMOQUARTO 13 *Marzo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Rimini.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
X.

Cia o Marzia degli Ubaldini (1357). — Questa gloria d'Italia e del sesso ci porge un esempio maraviglioso di quanto possano in cuor di donna amore e fede, quando educato sia alla rigida scuola della virtù e del coraggio.

Circa la metà del secolo decimoquarto, l'Europa intiera godeva un istante di quella pace pressochè universale, che da tanti anni di guerra e di scompiglio era il più caro desiderio dei popoli, il voto più peregrino e più fervido delle anime generose. L'Inghilterra e la Francia si erano stesa amicamente la mano: nella Spagna tacevano le civili discordie: andavano disperse le ire gelose tra l'Ungheria e il Lione adriatico: e se fra le italiche terre alcune pur ve n'erano, in cui gli antichi odii e le inveterate emulazioni covassero, nessuno scoppio di guerra veniva a turbare l'apparente quiete.

La Romagna sola proseguiva la sua guerra contro gli usurpatori del potere: e il legato pontificio sforzavasi da lungo tempo indarno di riconcurre i traviati all'antica obbedienza dello scettro ecclesiastico.

Egidio Albornoz, nome troppo celebre e troppo conosciuto nei fasti militari di quel secolo, aveva veduto aprirsi le porte di Faenza da Giovanni

Manfredi: per la qual cosa Francesco Ordelaffi, signore o capitano di Forlì, rimasto oramai solo di fronte a tutte le forze del legato, non aveva più altro sostegno nella sua generosa resistenza che il proprio coraggio, quello della moglie Cia o Marzia e la compra amicizia dei capi venturieri, i quali in quel torno correvano disfrenatamente l'Italia colle loro compagnie, vendendo a chi meglio le pagasse le loro lance e le loro spade.

Gli Ordelaffi godevano di tutto l'amore e di tutta la riverenza onde un popolo possa dar prove a principe da lui prediletto: e gli abitanti di Forlì non erano mai stati avari dell'opera loro e del loro sangue a pro di quella nobile stirpe.

Ma ora i nemici erano in troppo gran numero, erano potenti troppo perchè potesse nascere fiducia di vittoriosa difesa: e la guerra, che stava per muoversi contro di loro, riuscir non poteva che ad una sconfitta inevitabile. Attalchè i forlivesi, radunatisi a consiglio, appresentavansi al signor loro e così gli favellavano:

« Per la tua causa non furono giammai restie » le nostre braccia: e come mille volte, oggi » ancora parati siam tutti a dimostrarti coll'opera » e colla voce, quali sentimenti d'affetto per te » ci animino e a te ci leghino indissolubilmente. » Alloraquando i tuoi maggiori soggiacevano al » pari di te alla violenza delle cose, alloraquando » esulavano sbanditi dalla dolce loro patria, noi » profondemmo lietamente per loro le ricchezze e » le vite nostre e li restituimmo gloriosi alle loro » case ed al loro seggio. Dischiudici un arringo » degno di te e di noi, e vedrai se quelli sem- » pre che fummo una volta, sapremo oggi per te » essere: chiedi il nostro sacrifizio e vedrai se » sapremo fartelo intiero. Ma ora, deh! lascia che » per noi lo ti si dica, ora tu solo sei posto al co- » spetto di un esercito formidabile, ora tu solo sei » fatto bersaglio a tutte le congiunte forze nemiche: » e ben t'accorgi per te stesso, come sarebbe, » non diremo coraggio, ma temerità e sicura ro- » vina il voler sostenerne lo scontro. Perlocchè » noi gitteremo indarno in tua difesa gli averi e » le persone, e tu col tuo seggio perderesti ad » un tempo il tuo popolo ed ogni speranza nel- » l'avvenire. »

Francesco Ordelaffi non era uomo da indietreggiare davanti ad un partito preso, epperò non lasciavasi sgomentire da queste parole. Laonde, risoluto com'era di succumbere anzichè piegarsi, così ai forlivesi rispondeva animosamente:

« Non vi dirò quale e quanta tenerezza m'inspirino questi vostri sensi magnanimi: duolmi » soltanto che la vostra colla mia mente non » s'accordi, e bramo farvela nel più chiaro e so- » lenne modo palese. Io non discenderò mai a » patti col legato, se non alla condizione che mi » si lascino Forlì, Cesena e le altre terre da me » tenute. In caso opposto, io ho deciso di con- » servarle e difenderle colla spada nel pugno in- » fino alla morte. Sosterrò un assedio in Forlim- » popoli, in Cesena, in tutti ad uno ad uno i » miei castelli: e quando li avrò tutti veduti tra- » mutarsi in altrettanti mucchi di rovine, mi git- » terò in Forlì, e fia d'uopo che questo nemico » mi tolga colla forza fino all'ultima torre del » mio palazzo, anzichè io acconsenta a cedere un » solo palmo di quanto mi appartiene ».

Ciò detto, Francesco Ordelaffi accingevasi a munire con ogni studio i suoi castelli: e quello di Cesena, il quale primamente sostener doveva gl'impeti turbinosi del legato, affidava alla fedele quanto intrepida moglie. Delle poche milizie cui dato gli veniva di raccogliere, parte per sè riteneva, parte rilasciava a Marzia: alla quale perchè, se non la costanza, a fallir non venisse il senno, aggiungeva come consigliere ed amico Sgarigliano di Pietra Gudula, da lui creduto uomo d'una fede a tutte prove. All'uno poi e all'altra ordinava altamente, si difendessero infino all'ultimo.

Marzia, più conosciuta per le storie col nome di Cia, era figliuola di Vanni degli Ubaldini, signore di Susinana. Fornita da natura d'ingegno gagliardo e di spiriti maschi, aveva sdegnato rammollirsi nei languidi ozi del suo sesso: e assecondata dal padre che nulla sapeva negarle, si adornò la mente ed il cuore delle più severe discipline e gareggiò coi più valenti del suo secolo.

Fatta sposa all'Ordelaffi, che più ancora delle bellissime e caste sue forme invaghito si era della sua fama di vigoria, Marzia prendeva ad amarlo d'un amor generoso, energico, inalterabile. Nel silenzio delle domestiche mura e nei campi del pericolo, ella non si discostò mai dal suo fianco: e sia tra le gonne donnesche, sia col petto serrato nella corazza e la testa chiusa nell'elmo, non ebbe altro pensiero che d'infiorargli la vita e fargli dimenticare nelle gioie d'un affetto intemerato le politiche e civili disavventure.

Cosicchè, alloraquando l'Ordelaffi poneva nelle mani di lei la custodia di quel castello che era la chiave de' suoi stati, non accoglieva il più lontano dubbio che i nemici non ne varcherebbero mai la soglia se non passando attraverso il suo cadavere.

Marzia si chiuse adunque in Cesena con una

figliuola nubile, un figliuoletto, due nipoti in età tenerissima e cinque damigelle che componevano tutta la sua famiglia e il suo seguito.

Cesena dividevasi a que' giorni in due distinte parti, vale a dire la città superiore che appellavasi Murata, dall'essere cinta intorno di muraglie, e la città inferiore o bassa, la quale, per quantunque innanzi venuta fosse l'arte di porre e di sostenere gli assedii, male atta trovavasi alle difese.

L'esercito con cui l'Albornoz erasi mosso contro i cesenati, soperchiava dieci volte in numero quello di Marzia: epperò tutta la valenzia e il coraggio di que' cittadini non bastarono a tener fermo. Laonde, in meno di tre mesi la città inferiore vedevasi costretta ad aprire le porte e a darsi nelle mani del nemico. Ma Cia raccoglieva a sè dintorno quanti vantavano fede operosa e virtù vera: e serratasi nella città superiore, sfidava il legato ed apparecchiavasi a resistere con vigore novello.

Certo, l'aspetto di una donna magnanima che guarda in faccia il pericolo senza sentirne spavento: l'aspetto di una madre, di una tenera madre che vede strisciare il fulmine della guerra sul capo delle sue innocenti creature e sdegna allontanarlo a costo, non dirò di viltà, ma di debolezza perdonabile: l'aspetto infine d'una moglie che ignora i patimenti del marito, che non sa se le sia dato di gittarsi fra le sue braccia, eppure porta con sereno viso e con petto imperterrito l'infortunio, e soffre, e fatica, e spera con coloro che la circondano: certo, tutto ciò non poteva essere che argomento di valore pei cesenati, e quello spettacolo doveva fare esso solo dei difensori del castello altrettanti eroi, i quali gareggiano fra loro di virtù e di eroismo.

Se non che, v'hanno uomini freddi e sleali, incapaci di scaldarsi al sacro fuoco della gloria e della fede: e pareva che Iddio destinati avesse a quella generosa tutti i più ardui cimenti ad una volta, per farne all'Italia ed al mondo un perfetto modello da imitare.

Il consigliere cui Francesco Ordelaffi posto aveva al fianco della moglie perchè fosse luce e conforto alla peritanza femminile, il perfido consigliere era egli primo al tradimento: e Marzia che nella amistà sua e nel suo valore riposavasi ciecamente, non tardava ad accorgersi che quel giuda stava trattando col legato di dargli in mano il castello e la sua protettrice.

L'inattesa sventura sarebbe stato troppo atroce colpo alla più salda costanza: ma la moglie di Francesco Ordelaffi non ne sentiva che ribrezzo e disdegno generoso. La testa di Sgarigliano di Pietro Gudula avvertì dall'alto dei merli il legato, che col solo valore sperar poteva oramai di vincere.

Da quel giorno Cia non ebbe più fede che in se medesima: da quel giorno ella addimostrossi ad un tempo e governatrice e capitano, e le schiere degli assedianti la videro incessantemente alla testa de' suoi vegliare sulle mura e disporre le difese.

Intanto l'Albornoz, desiderando procedere ad altre guerre e vergognando che un debole castello ed una donna per sì lunga tratta ad arrestarlo valessero, risolvevasi di aprirsi con ogni possibile mezzo il passo e distruggere d'un colpo solo quell'ostacolo che gli attraversava il cammino.

Per sua buona ventura, la Murata non sorgeva sur una roccia così aspra ed inaccessibile, che offendere non si potesse: e dato ordine ai minatori di por mano indefessamente agli scavi, in breve le gallerie attinsero fin sotto le muraglie, e malgrado l'incredibile resistenza opposta da Marzia, ampie e rovinose brecce vi apersero.

La valorosa accorreva la prima a proteggere quel varco: e colla voce, ma assai più coll'esempio, i suoi pochi animando, ne contrastava lungamente l'accesso all'esercito pontificio, mentre dietro alle spalle in luogo delle mura abbattute sorgevano ripari e palafitte. Infine, costretta a cedere il passo al soverchiante vincitore, raccoglievasi nel maschio della cittadella con quattrocento fra soldati e cittadini, e qui giurava di combattere fino alla morte e di seppellirsi sotto le rovine.

Gli assedianti, incoraggiati da un primo successo, avevano allestite otto macchine, e con esse, accostatele alla cittadella, facevano piovere una grandine di sassi sulle torri, mentre i minatori, continuando alacremente gli scavi, inoltravano fin sotto ai piedi dell'eroina le gallerie.

Marzia vedeva il precipizio che stava per inghiottirla ne' suoi vortici: nessuna speranza di salute le appariva: nessuna lusinga di vicini soccorsi avvaloravala: eppure era inflessibile il cuor suo e il suo labbro tuonava a' suoi parole di conforto e di coraggio.

Un ultimo, un terribile assalto s'apparecchiava a quell'anima gentile: ed anche da questo doveva ella con sovrumana potenza riuscire vincitrice.

Vanni di Susinana, inteso il pericolo della figliuola, era corso al legato colla fiducia di prevenirlo: e l'Albornoz lasciavagli libero l'accesso alla rôcca, affinchè l'imperiosa sua voce e le pa-

terne sue preghiere costringessero quell'ardita ad inchinarsi al destino.

« Figliuola mia dolce, le diceva il vecchio, tu » bene lo sai se molto più della tua vita non mi » sia caro l'onor tuo. Finquì la tua difesa magna- » nima e l'inaudito tuo coraggio mi riempivano » d'orgoglio e di ammirazione: ed io non ho » tentato di minorartene il vanto con un consi- » glio di debolezza o di paterno eccessivo tre- » more. Ma anche l'umana virtù, figliuola mia, « ha i suoi confini, ne questo onor tuo ne il tuo » dovere ti possono costringere ad una vana re- » sistenza, non confortata da speranza di salute. » Credi alla mia guerriera lunganime esperienza » e fidati alle mie parole. Ho veduto le opere » del nemico: ho contemplato l'abisso sul quale » tu sei sospesa. Oh figliuola! tutto è oramai » perduto. L'istante di decidere è giunto final- » mente: piegati alle mie lagrime e accetta le » onorate condizioni di cui il nemico mi ti fa » portatore ».

Ma la donna inesorabile non ondeggiava un momento a rispondere:

« Padre mio, quando mi consegnavate al mio » sposo e signore, mi comandaste sovrattutto di » essergli amorosa ed obbediente. Finora non ho » fatto che adempiere al vostro cenno: e così » farò fino all'estremo mio sospiro. Egli mi affidava » questa rôcca e imponevami di non abbandonarla » o in qualunque modo disporne senza espresso suo » comando. Questo, o padre, è il dover mio, da » cui non basteranno a sviarmi nè i pericoli nè » la morte. Io obbedisco e non decido ».

Così ne l'autorità e il pianto di un padre, nè le minacce del nemico, nè l'aspetto del precipizio inevitabile furono da tanto da smuovere la fermezza di quella donna, la quale, preso congedo dall'afflitto genitore, più non pensò che a provvedere con ogni sollecitudine, a che l'imminente rovina si stornasse o ritardessesi almeno.

Io penso, esclama qui uno storico, che se ciò avvenuto fosse a' bei tempi di Roma, i grandi scrittori lasciata non avrebbero questa eroina senza onore di chiara fama fra le altre, ch'eglino chiamano degne di singolar lode per la loro costanza e pel loro valore.

L'assedio intanto continuava con maggior rabbia: ma Cia da nessuna cosa al mondo lasciavasi abbattere. Già le gallerie, scrollate le due torri laterali, scrollato un lungo tratto di muro, pervenute erano fin sotto la torre di mezzo: cosicchè tra il presidio incominciavano a farsi sentire confuse voci di spavento: e in tutti gli animi destavasi un pensiero di resa.

Marzia, ridotta a cedere alle sediziose minacce di coloro medesimi che la circondavano, protesta in faccia agli uomini e in faccia a Dio contro la violenza che le viene fatta: ella stessa entra in trattato col nemico: e tutto per altrui, nulla per sè richiedendo, neppure la libertà, ottiene ai soldati l'uscir salvi colle robe loro, e dopo sei mesi dell'eroismo più maraviglioso, spalanca le porte e consegna il castello al legato.

Egidio Albornoz assegnava a Marzia per suo carcere una galea nel porto d'Ancona: e due anni dopo, ricongiunta al marito cui la sorte tradiva a Forlì, divideva con esso una vita travagliata ed infelice, e moriva in Venezia lasciando alle donne italiane uno splendido esempio di più da imitare ed alla storia una illustre pagina da scrivere.

CARLO A-VALLE.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LE PERIPEZIE DI ADRIANO BROUWER

I.

BROUWER E SUO PADRE

In una squallida casa di Audenarde, in sul cominciare del secolo decimosettimo, vedevasi ogni volta entrando un fanciullo di meschino aspetto, continuamente accosciato davanti ad un piccolo telaio, nell'atto di dipingere sur un pezzo di tela uccelli, fiori e oggetti di graziosa fantasia. Dapprima, egli accontentavasi di disegnare quegli oggetti sul canapaccio, e sua madre ricamavali in lana, variando i colori a capriccio: da poco tempo egli erasi provato a dipingere, e lo faceva con tanta grazia, che i suoi lavori venivano preferiti a quelli della madre.

Questa piccola industria aveva la sua destinazione. La madre fabbricava berrettini donneschi, e i disegni, dapprincipio ricamati, poscia dipinti, ne componevano il fondo. Tutte le fanciulle, tutte le donne di Audenarde e del dintorno ricercavano que' magnifici adornamenti, che gli artisti del nostro tempo più non pensano a riprodurre. Era nel mille seicento diciannove.

L'artista mingherlino di cui parlammo, era figliuolo di un disegnatore di fregi e di arabeschi per tappezzerie che allora si fabbricavano in Audenarde. La madre, come già notammo, fabbricava berretti, e il suo commercio giornaliero serviva ad alimentare la famigliuola: essendo che il marito non mancasse mai di buttare alla bettola

tutto il suo guadagno. Per un fanciullo, era codesto un assai brutto esempio.

Egli non erane tampoco preservato nè dai consigli nè dalle tenerezze della madre. Dura, insensibile, non vedendo che il lavoro, ella non lasciava conoscere al piccolo artista alcuna di quelle gioie che rendono l'età giovanile così degna d'invidia. Era una di quelle donne, per buona fortuna assai rare nel mondo, le quali non danno affetto se non per quel che ne hanno, ed avendone poco, puniscono sempre e mai non guiderdonano. Forse vogliono attribuirsi a questo inumano carattere le scappate del marito, nel modo stesso che alquanto più tardi a lui si potranno rimproverare i disordini del figliuolo.

Tutte le sere, il piccolo Adriano Brouwer, chè tale era il nome del fanciullo, coricavasi col cuor pieno di stanchezza e di amaritudine. Eppure, nel tempo medesimo che il gusto dell'arte, egli sentiva nell'anima sua un desiderio di felicità, un'immensa vaghezza di qualche innocente sollazzo: egli avrebbe voluto baloccarsi al sole, sospendersi ai flessili rami, correr dietro alle farfalle ed ai fiori, trastullarsi nella polvere, bagnarsi nelle limpide acque, far capriole nelle ridenti praterie. Ma perfino la domenica non era per lui un giorno di spasso. Dopo i divini uffizi, solo momento che gli procacciasse un po' di sereno, la madre tenevaselo ai fianchi a sentire ammonizioni sragionevoli, non accordandogli d'una religione tutta consolatrice fuorchè il rigore. L'unico passatempo che rimanesse al povero fanciullo, ed era passatempo deplorabile! egli dovevalo al padre suo, il quale lo conduceva talvolta alla bettola, comunicandogli così ad un tempo i principii del disegno e l'abitudine di vedere in faccia l'ubbriachezza.

Laonde Adriano medesimo ebbe poi a confessare di aver tratta dalle sue prime impressioni questa conseguenza desolante: che una donna è dura e brontolona, che una casa è piena di tristezza e che la felicità di un uomo sta nel soffocare la ragione.

Un giorno d'estate, mentre il padre era dall'oste e la madre trovavasi in giro dalle compratrici, il piccolo Adriano solo, seduto sulla soglia della casa, dipingeva attentamente un uccello di colori vivacissimi: alloraquando uno straniero arrestavasi a lui dirimpetto.

— Siete voi pittore, mio bel ragazzo? diss'egli esaminando il lavoro di Adriano.

— Pittore! oh no, mio buon signore, rispose il fanciullo sorpreso.

— Eppure voi dipingete con isquisitezza e con sentimento. Chi vi ha insegnato, figliuolo mio?

— Nessuno fuorchè mio padre, da cui ho imparato a tenere in mano la matita: ma anch'egli non è pittore.

— E voi, ripigliò lo straniero, vorreste voi divenirlo? —

Gli occhi di Adriano si accesero a queste parole: il suo cuore batteva più rapido.

— Se lo vorrei? rispose egli con voce commossa. Ma no, io sono troppo poveretto per mettermi a così alto mestiere. —

Lo sconosciuto contemplò novellamente la pittura che gli stava davanti e ne parve intieramente sedotto.

— Ebbene, mio bel ragazzo, diss'egli infine con voce carezzevole, piacciavi solamente di venir meco. La bontà altrui mi riguarda come primo pittore di Harlem: voi sarete uno de' miei allievi e abiterete in una città ridente e bellissima: io vi manterrò ben vestito e ben pasciuto e vi avrò in conto di mio figlio.

— Dunque partiamo tosto, rispose con vivacità il giovane artista, per cui ogni parola dello sconosciuto era una scintilla di fuoco. —

E si alzò subitamente. La felicità di potersi sottrarre ad un lavoro incessante, la gioia di correre il mondo, di vedere e di sentire, di agitarsi all'aperto, di diventar pittore, di studiare in un'officina, di avere giovani compagni, tutto ciò lo scommoveva e traevalo fuori di se medesimo. Allevato poco cristianamente, egli non conosceva i suoi primi doveri e ignorava che un vincolo sacro lega il fanciullo alla sua famiglia: egli non vedeva che la libertà.

— Partiamo, replicò egli, prima che mia madre torni: ella non me lo permetterebbe.

Lo straniero, che il fanciullo voleva seguire, era Francesco Hals, celebre pittore, nato a Malines, patria di tanti artisti che la illustrarono. Stanziato da lungo tempo ad Harlem, egli era annoverato tra i pittori egregi del suo tempo. Per esporsi così al ratto d'un fanciullo, è forza dire ch'egli a primo tratto conoscesse in Adriano Brouwer disposizioni eccellenti da cui si potesse trarre partito. Egli lo condusse al suo albergo, lo ricolmò di carezze, diè di mano a' suoi arnesi e se ne partì colla sua conquista, promettendogli una buona cena al primo incontro.

Solamente volgendosi indietro, dopo aver varcata la porta di Audenarde, il fanciullo sentì che egli abbandonava il padre e la madre e si mise a piangere. Era egli un rimorso? Egli aveva ricevuto dalla madre così poche testimonianze di tenerezza, che le fibre affettuose del cuor suo non s'erano potute dilatare. Egli si immaginò tosto

che ritornerebbe pittore e ricco, e che sua madre e suo padre gli perdonerebbero. E poi, egli non sapeva bene qual torto potesse fare la sua assenza alla madre: non gli si era mai detto quanto producesse il suo lavoro, e non gli si era mai data la più piccola moneta d'argento. Egli cenò dunque con eccellente appetito e si addormentò tra i sogni dorati del suo avvenire.

(*Sarà continuato*)

COLLIN DE PLANCY.

CURIOSITÀ LETTERARIE

PREZZI PAGATI AD ALCUNI AUTORI PER LE LORO OPERE

Erodoto, avendo letto agli ateniesi radunati i brani della sua storia che maggiormente li riguardavano, ne ricevette in compenso . . . . . L. 54000

Terenzio ricevette pel suo Eunuco . 1600

Pomponio Andronico vendette la sua principale opera, la sua *Critica* degli annali di Ennio 5200

A Virgilio, che lesse ad Ottavio l'episodio del suo poema in cui parla di Marcello, furono contate 2000

Oppiano, avendo presentato a Settimio Severo e ad Antonino Caracalla i suoi poemi della *Caccia* e della *Pesca*, ne ricevette diciotto lire per ogni verso, i quali essendo in numero di ventimila, davano una somma di 360000

Ariosto, che credesi aver fatto stampare l'*Orlando Furioso* a sue spese, in un trattato conchiuso col libraio Jacopo Gigli di Ferrara, ne cedette cento copie per . . 150

Colletet ricevette da Richelieu, per sei versi che contenevano la descrizione della fontana del giardino reale 600

Milton vendette il suo *Paradiso perduto* a Samuele Simmons, libraio di Londra, per 125

Chapelain ricevette pei dodici primi canti della *Pulcella* 2000

Boileau toccò pel suo *Lutrin* dal libraio Thierry 600

Racine rilasciò il manoscritto della sua *Andromaca* per 200

Dryden vendette a Tonson diecimila versi per 268

Swift ebbe del suo *Gulliver* 7500

Johnson, pel suo celebre Dizionario, ricevette 54000

Fielding vendette il suo *Tom Jones* per 5000

Goldsmith ricevette pel suo *Vicario di Wakefield* 1500

Il *Villaggio abbandonato* dello stesso autore fu venduto 2500

Hume da'suoi lavori storici ricavava una rendita di 250000

Gibbon vendette la sua *Storia dell'impero romano* per 15000

Robertson ebbe per la sua *Storia di Scozia* 12500

La sua *Storia di Carlo Quinto* gli fruttò 100000

Fox ricavò dalla sua *Storia dei due ultimi re della casa di Stuart* 112500

I viaggi di Cook furono pagati . . . 120000

Le opere di miss Hannah More fruttarono all'autrice 800000

Diderot vendette i suoi *Pensieri filosofici* per 600

Rousseau ritrasse dall'*Emilia* . . . 6000

Delille vendette la sua traduzione delle Georgiche per 400

La prima opera di Bernardino de Saint-Pierre, *il Viaggio all'isola di Francia*, recò all'autore 1000

Anna Radcliffe ebbe pe' suoi *Misteri di Udolfo* 7500

La stessa autrice ricavò dal suo *Italiano* 20000

Ecco le somme che furono pagate a Byron per alcune delle sue opere:

1809	Bardi inglesi .	Lire Sterline.	600
1813	Giaurro		525
1813	Fidanzata d'Abido		525
1814	Corsaro		525
1814	Lara		525
1816	Assedio di Corinto		700
1816	Parisina		525
1816	Childe Arold, canto III . .		1575
1816	Prigioniero di Chillon . . .		525
1817	Manfredo		515
1818	Beppo		525
1818	Childe Harold canto IV . .		2100
1819	Mazeppa		525
1819	Don Giovanni, canto I e II .		1525
1820	Don Giovanni, III, IV, V . .		1525
1820	Il doge di Venezia		1050
1821	Sardanapalo, Caino, i due Foscari		1100
1822	Werner, Cielo e Terra ed altre opere		3885
	Miscellanea		450
		Totale L. St.	19025

Alcune opere di Walter Scott:	
Il *Lamento* dell'ultimo Menestrello .	766
Marmione	1000
Ivanoe, il Monastero, l'Abate e Kenilworth	15000
Woodstock	6800
Il Pirata, Nigel, Peveril del Picco e Quintino Durward	26000
Storia di Napoleone	12000
Tolale L. St.	61566

Non parleremo qui delle somme enormi che in questi ultimi anni furono pagate in Francia e in Inghilterra dai librai ad alcuni autori di grido. I giornali ne hanno troppo sovente chiarito il pubblico, perchè noi ripetiamo cose che tutti conoscono. Scarron chiamava il *marchesato di Quinet* il magro prodotto delle sue opere: a' dì nostri, per Châteaubriand, per Thiers, per Lamartine, per Dikens, per Dumas, per Sue e per tanti altri, non trattasi più di marchesati nè di ducati, ma di principati e, diremmo quasi, di regni a dirittura.

Però v'hanno paesi in cui gli autori, qualunque sia il merito delle loro opere, pochi vantaggi ne ritraggono: tale è l'Italia, se eccettuar si voglia qualche fortunato, il quale debbe i suoi grassi guadagni pei due terzi alle circostanze. Udiamo come parla di noi uno straniero:

« Nell'Italia, dice Valery, la letteratura non è cosa da partito. Importa essere ricchi per farsi a scrivere: e il più delle volte gli autori si credono ben capitati, quando un libraio s'incarica delle spese. Milano, Torino, Venezia e Firenze sono quasi le sole città in cui i manoscritti ricevono talvolta un prezzo, il quale non oltrepassa pressochè mai le lire quaranta il foglio: la qual cosa, per un volume di circa cinquecento pagine, frutta all'autore mille dugento lire. I più eletti ingegni italiani non ritraggono dalle loro fatiche quegli splendidi compensi che rallegrano gli scrittori celebri di Francia e d'Inghilterra. La traduzione dell'Iliade non valse a Monti che quattro mila lire. Parini metteva in campo elevate pretese, quando chiedeva ad un libraio veneziano mille ottocento lire per la ristampa de' suoi magnifici poemi il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, a cui aveva aggiunto la *Sera*. La prima edizione della bella tragedia di Adelchi del Manzoni non fruttò le spese: e i suoi popolarissimi *Promessi Sposi* poco compenso gli arrecarono. A tutto ciò, unite l'obbligo, assai più rigoroso in Italia che in Francia, di donare le opere ad ogni sorta d'amici, anche a quelli che ci detestano, omaggio forzato di cui ridevasi l'abate Galiani alloraquando, pubblicate sotto l'anonimo le sue considerazioni sul dialetto napoletano, diceva di non avere trovato miglior mezzo di conservare ad una volta i suoi amici e le sue copie ».

Queste parole di Valery, benchè soffrano per avventura qualche eccezione, hanno pur troppo un fondo di vero. Ma in questo caso tre sono coloro che possono avere il torto: i librai, gli autori o il pubblico. A chi dunque vorremo noi attribuirlo?

LORENZO FERRERO.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Martabane. — Le donne del Martaban godono di una libertà grande. Esse non portano nè collane, nè smanigli d'oro alle gambe, come le indiane propriamente dette. La stoffa che elleno preferiscono è la seta: usano puranco tappeti di mussolina e di cotone.

Del resto, poco differiscono dalle birmane. Se una donna del Martaban muore di parto, il suo cadavere è abbruciato sulla riva di un fiume: cosicchè quando si abbaruffano fra di loro, usano imprecare: Possa tu essere abbruciata sulle rive di un fiume.

Donne Indiane. — Le donne indiane, quando non sono abbrustolite e guaste dal sole e dall'eccessivo lavoro, sono quasi sempre notabilmente belle. Esse hanno membra piccole e tondeggianti, articolazioni pieghevoli, tratti pieni di dolcezza, occhi neri e languenti, cappelli lunghi e morbidi, pelle finissima, liscia e color di rosa. Fra tutte si distinguono le donne di casta bramanica. Le membra sono in generale dilicatissime e di un tipo perfetto, il muovere della persona è facile, nobile e grazioso: il contorno della figura è della più bella forma ovale greca, il naso lungo e dritto, il labbro superiore mirabilmente architettato, la bocca piccola e il mento rotondo. Gli occhi, ombreggiati da lunghe ciglia nere e sormontate da sopracciglia elegantemente curvate in arco, sono grandi, neri e pieni di espressione. In una parola, egli è difficile il vedere qualche cosa di più vago che una donna indiana di alta casta: tutto in essa piace ed eccita l'ammirazione.

Appo gl'indiani, la poligamia è tollerata: ma

i soli ricchi la praticano. I poveri non hanno che una moglie, consacrata alle cure domestiche.

Le fanciulle dell'India vanno a marito tra i sette e i nove anni: i maschi, tra il dodicesimo e il quattordicesimo. Dopo una lunga cerimonia nuziale, a cui presiede un bramano, la sposa viene ricondotta alla casa paterna, ove debbe rimanere finchè non sia nubile. Giunta alla pubertà, nuove feste hanno luogo. La moglie non abita col marito finchè non abbia figliato. L'usanza indiana che prescrive alle mogli di farsi abbruciare sul rogo dei mariti defunti, ha acquistato una celebrità esagerata nelle menti europee. Non vuolsi credere che tutte le vedove siano abbruciate nelle Indie. Questi sacrifizi non sono tollerati, e nel 1829 il governo britannico dichiarò che più non soffrirebbe queste atrocità disumane. Già prima di quell'epoca erasi introdotta una importante restrizione. Quando una vedova voleva seguitare il marito sul rogo, ella doveva dichiararlo spontaneamente innanzi al magistrato del paese, il quale dopo aver tentato con ogni maniera di consigli di dissuadernela, commetteva ad un legato europeo di sorvegliare al sagrifizio, ad oggetto d'impedirlo ogni qualvolta la vittima peritasse in faccia alla morte. Tuttavia queste ritrattazioni erano rarissime, sendo che i bramani avevano cura di preparare la suttia o vittima, ora inebbriandola d'oppio e di liquori, ora riempiendole il pensiero di splendide fantasie, ora spaventandola colle più atroci minacce. Quando a tutto ciò si aggiungesse un amor vero pel defunto, è facile immaginare come le suttie s'avviassero al patibolo con occhio sereno, con fronte tranquilla e con volto raggiante. Però donne di tal fatta erano eccezioni: e diciannove su venti erano tratte dalla forza o dalla frode. Se l'indole del nostro giornale potesse concederlo, recheremmo a comprova della nostra asserzione più d'un esempio, che spirerebbe orrore.

Quest'uso barbaro non è prescritto dalle leggi di Manù: esso non è che una combinazione dei bramani i quali trovano troppo bene il loro interesse nell'alimentare il fanatismo degli sciaurati popoli, e dalle loro suggestioni si originano tutte quelle specie di martirio, la cui lettura mette ribrezzo.

Carlo A-valle.

PROTESTA

Aveva potuto sperare che, entrato di fresco nella carriera giornalistica, non mi cadrebbero addosso così tosto le lettere, e ciò che più importa, le impertinenze e le personalità anonime. Veramente, i primi saggi non sono troppo felici, siccome quelli che accoppiano alla viltà della maschera, l'ignoranza più vergognosa e la più turpe malafede. Nei numeri 656 e 657 tradussi un racconto artistico di Collin de Plancy, in cui si dice essere stati contemporanei Velasquez, Juan de Pareja, Domenichino, Guercino, Guido, Sandrart, Poussin e Van Dik: ed ecco un anonimo che, colla più esemplare gentilezza del mondo, m'avverte di un anacronismo maiuscolo, essendo che i fatti avvenuti nel racconto appartengono alla prima metà del secolo XVII, mentre Velasquez e Pareja, su cui appunto s'aggira la narrazione, sarebbero nati, il primo nel 1719 e l'altro nel 1660. Arrossisco pel mio critico di dover dirgli, ch'egli confuse il Velasquez in discorso con un altro Velasquez a lui posteriore e inferiore di merito, e il Pareja con un Perez che non ha qui nulla che fare: cosicchè il vero Velasquez e il vero Pareja avrebbero vissuto, l'uno dal 1599 al 1660 e l'altro dal 1606 al 1670: lo stesso scambio avvenne intorno a Van Dik, che moriva nel 1641, e non nel 1752 come pretende l'orecchiuto censore. Ond'è che nè l'autore nè il traduttore del racconto erano in fallo.

Questa soddisfazione io volli darla, non a me, ma alla retta coscienza del giornale, di cui i lettori, che laddiomercè sono molti e benevoli, hanno oramai giudicato. Ora però, mentre mi vanto docile al vero e pronto ad accettare con gratitudine ogni buon consiglio, protesto di non più rispondere d'or innanzi che col silenzio alle lettere e col disprezzo alle insolenze anonime, come chi ha fede di far bene per quanto è nelle sue forze, e come chi, seguitando alacremente sua via, non si cura nè del mastino che ringhia, nè della serpe che nasconde tra i fiori il veleno.

Carlo A-valle.

BOLLETTINO DELLE MODE

Intanto che il naturalista prova diletto in osservare le foglie germoglianti sulla cima degli alberi, e i fiori che stanno preparando i primaticci petali, le donne provano piacere nello spiare avidamente ciò che stanno apparecchiando per la nuova stagione le mode nei più celebri magazzini di novità, dai quali a poco a poco fanno sbucciare i loro primi concetti. E là dove il cachemire primeggia in tutto il suo splendore, e con tutte le sue varietà, per cui tanto utile si rende in questi giorni intermediari che separano le mode dell'inverno da quelle dell'estate. — La pellicceria va ritirandosi, il taffettà non ancora è comparso, e il cachemire viene a signoreggiare con tutta la preponderanza del lusso, che lo rende acconcio a tutte le stagioni, a tutti i paesi, ed a tutte le eleganze. Nell'aspettativa che giunga l'ora di queste importanti rivelazioni, noi annunzieremo un oggetto di *stagione* e di *fantasia*, così utile, così grazioso, così a buon prezzo, e così già adattato alla stagione presente, che egli è un vero atto di umanità e di generosa simpatia il farvelo ora conoscere. Questa buona e graziosa fantasia consiste nello *scial catalano* di maglia, di lana traforata, ricco di disegni e di colori. È semplice, morbido, tien caldo, è *inchiffonnable*, vezzoso nell'avvolgerselo attorno al collo e alla testa, allorchè una donna, nudo il capo, sorpresa dal freddo, vuole preservarsi dall'aria col mezzo di un inviluppo, che la faccia avvenente come per avventura.

Fig. donna del 5.

Delpino.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

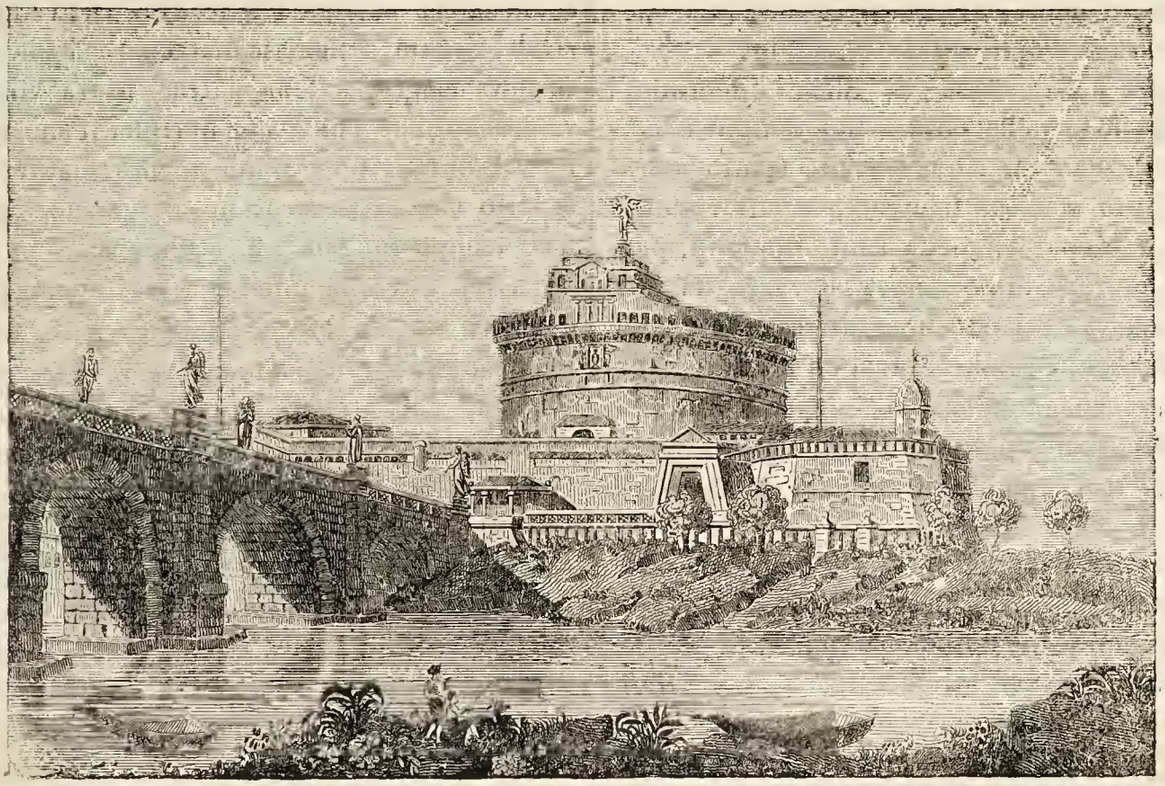
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 662. ANNO DECIMOQUARTO 20 *Marzo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Castel Sant'Angelo.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XI.

Bruto Giunio (509 av. Cristo). — Sarebbe fuor di luogo il ricordare in queste pagine l'orrenda tragedia, per cui Lucio Tarquinio veniva a sedersi colla infame sua druda sul trono di Romolo. Questo principe, cui le storie chiamano Superbo e a cui si potrebbe aggiungere il titolo di Astuto, conobbe troppo bene quanto ribrezzo destato avessero nel cuor de' romani i suoi obbrobrii: laonde, appena rassodatosi nel suo seggio, l'animo tutto rivolse a mantenervisi incrollabile.

Due ostacoli gli sorgevano potentemente di contro, i grandi ed il popolo: e non essendogli possibile il troncarli entrambi d'un colpo, i primi decimava col ferro, mietendo i migliori: il secondo distraeva nelle guerre assidue e nelle opere di pubblico ornamento, persuaso che il popolo non tenterebbe novità, infino a che riuscito gli fosse di pascerlo e di abbagliarlo. Di qui traevano origine la guerra sabinica e l'erezione del Campidoglio, che attestar doveva un giorno la grandezza dei dominatori del mondo.

Ma se il terrore e il fasto avevano sbattuti gli animi così, da lasciar libero il campo alla tirannide, cresceva nell'avvilimento e nella dimenticanza un uomo, il quale portarle doveva in mezzo del cuore un colpo altrettanto ardito che mortale, e porre atto principio a quella repubblica,

la quale non sarebbe caduta che sotto il pugnale del suicidio.

Giunio Bruto, della stirpe medesima dei Tarquinii, siccome colui che figliuolo era d'una sorella di Lucio, aveva veduto morire fra le sue braccia padre e fratello, scannati dalla gelosia del tiranno. Egli pure, cui la troppo inesperta età sua sottraeva momentaneamente al comune esterminio, egli pure era serbato vittima infelice: e la spada stessa che troncate aveva le due teste congiunte, gli stava pendente sul capo in atto di percuotere.

Se la sua vita avesse potuto giovare alla patria, avrebb'egli ricusato il generoso di farne sacrifizio spontaneo? E che altro dalla sua morte derivar poteva che sicurezza al tiranno e disperazione pe' suoi d'ogni salute possibile?

Giunio era della classe di quegli uomini, i quali hanno fede nelle cose e nel tempo: e con una costanza, con un coraggio altrettanto maravigliosi quanto conosciuti meno, aspettar sanno gli eventi e prepararli nella solitudine più profonda del cuore. Giunio amava davvero la sua terra, e l'amava così che una intiera vita di olocausto gli sarebbe sembrata troppo picciolo dono. Laonde, non rimanendogli che un solo mezzo di serbarle devoti un pensiero ed un braccio, a quel mezzo tenacemente si appigliò e pazzo s'infinse.

Quando altri si appresenti agli occhi dell'intelletto la grand'anima di Bruto racchiusa impenetrabilmente in se medesima e portante le più amare torture e i più atroci vilipendii senza scoppiare, senza gemere, senza pur parere d'accorgersene: quando altri numeri in cuor suo gli oltraggi cui quella grand'anima dovette succumbere senza lagnarsi, gli scherni cui dovette farsi segno senza fremere, la pietà di un popolo, i derisi di una moltitudine di cui egli a sì alto titolo meritavasi invece la venerazione, l'amore e la gratitudine: quando altri tutto ciò volga in pensiero e mediti profondamente, oh come sentirà farsi più gigante la memoria di Bruto e di quanto maggior riverenza non gli parrà degno quel nome!

Eppure, niun altro che un pazzo universalmente creduto riuscito sarebbe a sfuggire alle insidie che un vigile sospetto tendeva alla virtù, ed ai pugnali che mille vendute destre volar facevano tra il silenzio delle notti, e agli occhi intenti che spiavano il più lieve, il più recondito moto per farne mercato nefando, e agli orecchi tesi per carpire il gemito più rattenuto, la parola più sconsigliata, e quindi venderla a prezzo d'oro e cancellarla col sangue. D'un pazzo, d'un rifiuto dell'umanità, chi si cura o chi teme? In uomo ridotto alla condizione di Bruto, chi creder potrebbe un pensiero magnanimo? E un Bruto salvar doveva appunto la patria.

Finchè Lucio Tarquinio calava la mano rapace sul popolo e lo faceva gemere sotto il peso dei tributi, Giunio pianse e si sdegnò amaramente nel fondo dell'anima sua: ma il suo volto sorrise. Finchè le più altere teste si piegarono sotto la scure, e nessuno raccolse il grido imprecatore che le vittime esalavano coll'ultimo anelito, Giunio giurò di rispondere pur finalmente a quel grido e meditò in segreto la vendetta: ma il suo volto sorrise. Finchè da ultimo il tradimento, trovando in Roma troppo angusti confini, usciva ad insidiare la buona fede e la virtù dei popoli rivali, Giunio maledisse dal cuore a chi così deturpava la gloria della patria, usa a vincere col valore anzichè coll'assassinio: ma il suo volto sorrise. I destini non erano ancora maturi e Bruto aspettò che lo fossero: nè il giorno dell'ira si fece troppo lungamente attendere.

La più pura, la più bella fra le mogli romane è macchiata per atroce violenza dal soffio infame della libidine. Quell'anima casta, quell'anima illibata di cui il cielo e gli uomini fanno testimonianza solenne, sdegna il consorzio di un frale che ha sentito il tocco immondo d'un altr'uomo, fuor quello prediletto dal suo pensiero: e non sapendo sopravvivere, se non alla sua virtù che intatta resta, ma alla sua fama che i vili calpesteranno, si slancia fuori dell'umana prigione e lega la vendetta del suo nome a chi le è generoso di perdono e di vano conforto.

Intorno al cadavere lacero di ampia ferita e deturpato dagli strazi e dal sangue, uno stuolo di congiunti, percosso da terrore, da maraviglia, da ribrezzo, si strugge in pianti e si gitta in braccio alla più orrenda disperazione. Solo un uomo in mezzo a loro non geme, non lagrima, non empie l'aure di vano lamento. Egli non è il marito, non è il padre, non è il fratello della vittima: eppure più che marito, più che padre, più che fratello egli l'ama di quell'amore tremendo, che non nelle parole si manifesta, ma nelle opere. Colle braccia incrocicchiate sul petto, cogli occhi fissi sulla piaga della infelice donna, colle labbra livide e tremanti per lo stringersi convulso dei denti, colla persona tutta atteggiata del più alto cordoglio ad un tempo e del furore più alto, egli sorge ritto daccanto al cadavere ed è immobile così che lo diresti simulacro. Se non che, quando più presso lo accosti, vedi sulle sue sembianze un pensiero, un feroce pensiero,

da cui comprendi quanta vita in esso si racchiuda e quanto sia grande e generoso quel dolore che meno si pare.

Oh Bruto, e nessuno s'accorge di te, nessuno sa ciò che soffri e ciò che mediti: perocchè tu non sei per tutti che un rifiuto dell'umanità, tu non sei che un pazzo!

Ma egli ha già infranto quel velo impenetrabile in cui si è finora ravvolto: egli ha già gittato nell'avvenire lo sguardo, salutando al giorno che i suoi voti con tanto ardore affrettarono. Giunio Bruto vede in quel sangue che gli sta dinanzi agli occhi fecondarsi e risorgere la libertà della sua patria: egli vede trar principio da quel sangue secoli di gloria e di luce: e tutto rapito in questa idea magnanima, s'inchina repente sul cadavere, strappa il pugnale dall'aperta ferita: e brandendolo in alto così, che gli astanti ne rimangono attoniti e pieni di spavento:

Ecco, grida loro con voce simile a tuono, ecco un sangue puro e castissimo che non cadrà sterile sulla terra di Roma, un sangue cui la violenza e l'infamia non hanno bastato a macchiare. Dei del cielo e dell'inferno, udite ora il mio giuramento ed accoglietelo. Finchè vive Tarquinio, finchè vive una reliquia sola dell'iniqua sua stirpe, giuro che nè io, nè i miei figliuoli, nè i miei più lontani nepoti deporranno mai le armi e cesseranno da una guerra perenne e mortale. Come questa donna fu innocente e intemerata, così è sincero e fermo il mio voto. Un solo affetto non riscalderà il mio cuore che non sia l'odio del tiranno e l'amor della patria: e se v'ha un romano il quale con me quest'odio e questo amore non divida, il destino di Lucrezia graviti sulla sua casa e l'infamia sia suo retaggio!

Il mistero era squarciato: la virtù di Bruto era apparsa agli occhi di coloro che l'udirono in tutta la pienezza della sua luce: ed egli diveniva così tanto grande, tanto sovrumano, quanto abbietta e povera cosa era egli stato fino a quel giorno. Laonde sul cadavere di Lucrezia veniva egli salutato liberatore della patria, e Roma apparecchiavasi a divenire teatro di eroismo e di maraviglie non più udite.

Giunio, il quale vide come quegli offesi animi disposti fossero a secondarlo nell'impresa tremenda, incominciava dal gittar loro amaro rimprovero, perchè altro che di lagrime non sapessero rendere tributo a quelle spoglie immacolate. E quando il dolore diede luogo al coraggio, la desolazione alla rabbia, egli poneva loro in mano ad uno ad uno il pugnale insanguinato: e con quella forza di virtù che ogni cosa strascina e da tutti si fa obbedire, comandava loro di ripetere il giuramento che le sue labbra profferito avevano.

I congiunti della sventurata donna erano vinti: eglino più non respiravano che vendetta e morte al tiranno. Rimaneva da vincersi il popolo, quel popolo che s'inchinava tremando al giogo e baciava le sue catene in silenzio. Anche a ciò la gran mente di Bruto aveva pensato. In cuor di popolo la pietà è sublime, è irresistibile invito alle opere generose: e l'uomo che geme sotto il fascio della sventura, trova sempre in lui un amico ed un fratello. Per la qual cosa il cadavere di Lucrezia venne tratto sulla pubblica piazza: e Bruto, cui già il pubblico grido rendeva testimonianza del nobile sacrifizio, Bruto narrava a quanti lo circondavano il fiero caso, e scopriva con religioso raccoglimento le belle forme deturpate, e additando la piaga che ancora mandava sangue, tuonava ai romani di vendicarla e di risorgere.

La novella si propaga siccome torrente che piani e monti allaga e travolve: il fuoco, che gli arde le viscere, s'appiglia ad ogni petto gentile in cui alberghi sentimento d'amore: e in un istante Roma tutta è in armi e non risuona più per le vie affollate che il grido della vendetta e della redenzione. Tarquinio è proclamato nemico della patria, la città prende nome e forma di repubblica: e Bruto per unanime consenso riceve gli onori di padre del popolo.

Ahimè! quegli onori costargli dovevano assai più che non l'inaudito sacrifizio con cui erasi reso degno di loro: e non era forse nell'universo che Bruto, il quale sapesse meritarli ad un prezzo così terribile.

Perchè il nuovo governo riposasse su durevoli basi, era d'uopo di tutto il rigore delle leggi: e queste colpivano nella vita chiunque osato avesse dar mano al ritorno della tirannide.

Il risorgimento così improvviso di un popolo uso alla vita spensierata ed alla viltà del servaggio, richiedeva anime energiche e mani pronte. In un giorno solo impossibile era cancellare ogni antica rimembranza: ed anche la servitù ha le sue rimembranze lusinghiere, alloraquando si tratti di dare in un subito le sue mollezze e i suoi vizi per la dura vicenda del campo e per le maschie e faticose virtù del viver civile. L'impunità dei pochi che tanto giovava al tiranno, piegar non sapevasi a quella eguaglianza in faccia alla legge, dinanzi alla quale ricchi e poveri, nobili e plebei, non erano che cittadini: e questi pochi ribramar dovevano la tirannide e rivolerla ad ogni costo.

Una congiura, un'atroce congiura è macchinata: e i Tarquinii sotto il pretesto di chiedere a Roma quanto loro in essa tuttavia s'appartiene, soffiano dentro il fuoco e colle promesse e coi blandimenti lo fanno crescere gigante. Ma il genio di Roma che maturava il gran parto della civiltà, sventa la trama e per bocca d'uno schiavo ai consoli la rivela. Le leggi tuonano: il popolo si sdegna: sulla testa dei congiurati è sospesa la scure. Oh spettacolo di spavento e di raccapriccio! Fra i codardi che vender vollero la patria risorta, fra i degeneri figli del nome latino, due soli sono fatti segno agli occhi ed alla pietà della moltitudine: questi due sciaurati sono i figli di Bruto!

Furono veduti in ogni età e in ogni popolo padri generosi fare il sacrifizio della propria prole alla felicità della patria: e la storia, ricordatrice dei fasti come delle cadute, ne scrisse i nomi nelle sue pagine con bianco lapillo. Ma un padre che siede giudice inesorabile de' colpevoli suoi figli, e salvar potendoli sotto le ali della natura, dà il primo esempio ad una città libera di quella giustizia, cui nulla quaggiù fraudar debbe o travolgere, egli è così terribile ad un tempo e luminoso spettacolo, che i posteri più remoti ne palpiteranno e ammireranno.

La giustizia, dice uno storico, gridava morte: la natura gridava perdono. I giovani accusati nessuna discolpa addussero, ma confessandosi rei, stavano aspettando in silenzio e in tremore il mortale decreto. Gli altri giudici davano adito ai sentimenti della pietà, i loro aspetti erano atteggiati alla commozione: Bruto solo appariva in mezzo a loro più che uomo, sendo che nulla d'umano in lui trasparisse. L'aria severa e cupa del suo volto non diè segno alcuno dell'interno dolore: e con voce da cui rivelavasi la sentenza ch'egli stava per pronunziare, chiese a' suoi figli se nulla avessero da mettere innanzi in discolpa del tradimento di che accusati venivano. Nulla rispondendo quegli infelici alla paterna domanda, che ben tre volte rinnovellata veniva, Bruto rivolgevasi ai littori, dicendo: « Ora tocca a voi: » la legge domanda il vostro braccio ». Quindi ponevasi sul suo seggio maestosamente tranquillo.

Nulla potè svolgere quel cuore dalla sua inflessibilità: non la tenerezza di padre, non le preghiere del popolo che caldamente supplicavalo, non il pianto e i singhiozzi dei figli che si apparecchiavano al supplizio. In quel petto ogni altra voce fu muta, tranne quella che parlavagli della patria: la patria egli vide e non vide più oltre. Bruto seppe, non solo essere presente alla morte de' suoi figli, ma quello che è più, la sentenza pronunziarne con fermo viso, quale voleva il posto a cui sollevato avevanlo l'amore e la fidanza di un popolo intiero. Sotto a' suoi occhi saltarono dal busto le teste dei colpevoli: solamente in quell'istante la natura prevalse e una lagrima gli spuntò involontaria sul ciglio. Bruto aveva adempiuto al suo dovere di consolo e di cittadino: quindi si ricordò di essere padre, e padre altrettanto grande quanto infelice!

Carlo A-valle.

UMBERTO BIANCAMANO

Alla superiore estremità del lago Lemanno solleva al cielo le antiche sue torri la rôcca di Novenburch. Teatro di assalti disperati e disperate difese, le sue mura cedettero finalmente al turbine ribelle: e la bandiera del conte di Sciampagna vi sventola sopra a terrore della Borgogna.

Nell'interno della rôcca apresi una vasta sala, in cui mille accesi doppieri illuminano le tenebre di una notte di gelo. Dalle spalancate porte altre sale minori si scorgono, sfolgoranti anch'esse d'oro e di luce, e tutto annunzia dintorno il tripudio di una festa clamorosa.

In mezzo ad innumerevole corteo di guerrieri e di matrone, che gareggiano di splendidi adornamenti e di ricche armi, siede il conte assaporando le dolcezze della vittoria. Appese alle pareti stanno le spoglie di coloro, che fedeli alla patria, lasciarono sul campo la vita prima che infamarla colla fuga o col tradimento: e in quelle spoglie si pasce di una gioia terribile il feroce sguardo del sire.

Tutti i volti, usi a prender norma da quello di lui che, se non i cuori, le menti almeno occupa e governa, esprimono un'ebbrezza che l'anime forse non sentono: ed egli s'estima grande e beato colà, dove non è che temuto.

Intanto i balli fervono, e ognuno abbandonandosi al giubilo e al riso, tenta soffocare nel petto un'imagine d'avvenire, che lo conturba e gli amareggia i trionfi del presente.

Ma a quel pazzo giubbilo, a quel riso fugace appena degnasi il conte di rivolgere un pensiero. Le tempeste dell'anima sua altro sollievo non hanno che il fragore delle spade e il rimbombo delle squille, e i suoi sogni più fervidi sono rivolti a tal meta, che il suo spirito non avrà pace finchè fra essa e lui vi sarà uno spazio da correre.

Onde, stretto fra i suoi fidi, fra coloro che egli invase del suo foco irresistibile, dimentica i lieti

suoni che lo circondano, e le sue parole fanno aperto contrasto colle dolci armonie di cui eccheggia il castello.

— Il giorno che noi sospirammo cotanto, oh! quel giorno è pur finalmente spuntato. Finchè l'avo mio Rodolfo resse con debole ma equa mano i destini della Borgogna, io non ho ardito scendere in campo a contrastargli l'impero. Soffersi che una donna ambiziosa aggravasse in nome di lui la mano sui popoli soggetti, e cercasse fra i principi germanici un capo sù cui porre una corona ch'era mio solo retaggio. Ma ora che Rodolfo non è più, ora io rivesto il mio diritto, e guai a chi s'attenti d'attraversarmi il cammino! Murtena e Novenburch già provarono la potenza del mio braccio: e Corrado il Salico, mostrando il tergo a Morat, provò com'egli conosca più le vie della fuga che quelle del brando. —

A queste ultime parole, pronunziate coll'amaro sorriso dell'ironia, un suono di fragorose acclamazioni scoppiò improvvisamente e le sale ne eccheggiarono.

Ma donde avviene che a quel plauso il volto del conte, invece di comporsi alla più secura letizia, conserva la sua impassibilità, e i suoi contratti lineamenti manifestano a chi bene li guardi, che nell'anima una grande tempesta si volge?

Il vincitore di Novenburch e di Murtena, benchè incallito nelle rivolte ed uso a contrastare il patrimonio dei più possenti avversari, pure cerca invano di persuadere se medesimo, che dritta è la sua causa e giusto il furore che lo spinge attraverso alle battaglie.

È legge di quella provvidenza reggitrice dell'universo, che gli uomini malvagi non debbano sentire quaggiù la dolcezza delle loro ben riuscite imprese. Poni a confronto il vincitore ed il vinto: e se la ragione starà per l'ultimo, ed egli sarà persuaso di averla con sè, penerai a conoscere quale dei due più soffra, o questi gli oltraggi della fortuna, o quegli il peso della sua stessa vittoria. Si trionfa vincendo e si trionfa succumbendo: la sola virtù della causa può dare vera palma a chi valoroso e intemerato la sostiene.

Se non che l'unica immagine della sua colpa non è quella che attoschi le gioie del sire di Sciampagna. La sua lunga abitudine di combattere e conquistare, qualunque sia il mezzo, gli avrebbe fatto porre un istante silenzio alle importune voci del cuore: e questo è il terribile vantaggio che ha il vizio sulla virtù, quello di addormentarsi talvolta nel suo cammino. Ma guai quando si sveglia!

Un'altra idea è sorta nel pensiero del duce ribelle, ed è la poca fidanza ch'egli pone nel suo partito. Coloro che lo circondano nella sua grandezza, lo abbandoneranno al primo soffio di vento nemico, e le spade che ora impugnano per sollevarlo all'altezza del trono, possono essere quelle che lo gitteranno nella polvere e nell'abbominio. S'egli cessa un istante di farsi credere invincibile, sarà chi brami dividere con lui il destino che lo attende?

Due nemici formidabili gli stanno d'incontro: una illustre ed infelice vedova che può far sorgere la pietà dov'è l'ardore delle pugne, e la memoria di un re benefico e cortese che si vuol dimenticare e rendere oggetto di scherno.

E fra l'ebbrezza del campo come fra il tripudio delle sale, sulle fronti dei guerrieri che lo acclamano vede il sire imprimersi tratto tratto quel sentimento medesimo di cui cerca invano sottrarsi al governo. I popoli ch'egli sconfisse e in mezzo ai quali lasciò profonde le tracce dell'ira sua, già s'accorgono quanto terribile giogo loro sovrasti: e ciò che male ottenne il generoso Rodolfo colle armi dell'affetto e della pace, l'otterrà egli con quelle del rigore e della tirannide?

Però il conte di Sciampagna, immerso nelle sue tenebrose meditazioni, sta fra il generale abbandono degli spiriti e il tripudio dei cuori, come una nube tempestosa in mezzo ad un cielo sereno.

Ma perchè improvvisamente fu sospeso il frastuono musicale, e le danze che con tanta foga fervevano, hanno lasciato il campo ad un cupo bisbiglio di voci, ad un interrogare sospettoso di sguardi, ad un muto terrore che fra quelle voci e quegli sguardi pur trapela involontario?

Oltre il ponte levatoio si è sentito un suono di tromba, e dalla vedetta la scolta ne ha dato il segno per tutto il castello. Quel suono fu ripetuto, ed era di chi viene apportatore tranquillo di parole di pace.

Il sire di Novenburch ordinò che l'araldo s'introducesse: e questi comparve nella sala, attirando sopra di sè tutti gli occhi della moltitudine.

L'aspetto del messaggero, nobile senza orgoglio e mite senza viltà, era tale da conciliarsi a prima fronte la stima e la simpatia delle anime. Vestito di lucido acciaio, la sua persona non inspirava tuttavia che pace: perocchè nessun'arma annunziava in lui il guerriero che viene a chieder conto di un oltraggio per vendicarlo. Invece dell'elmo, i suoi lunghi e neri capegli erano raccolti in un berretto di velluto sormontato da bellissime piume: e in luogo del brando portava nella destra la verga, che rende sacro in faccia al più atroce nemico l'uomo a cui venne affidata.

Eppure, girando le luci su quella folta adunanza di cavalieri che pendevano dal suo volto, l'araldo non potè raffrenare un moto spontaneo di collera, e la sua mano strinse con forza il bastone pacifico, quasi dimenticando e il luogo dov'era e l'alto uffizio di cui veniva insignito. Però, se egli non fu padrone di sè tanto da reprimere quell'impeto intempestivo, lo fu abbastanza per correggersi, ed ebbe dispetto in cuor suo di quell'atto, ricoprendosi di un leggero pallore le guance.

La stanchezza del viaggio e l'imponente spettacolo che gli si offeriva così subitaneo ed inatteso, gli valsero di scusa nel cospettò del sire, il cui occhio inquieto e penetrante aveva notato il fremito del giovine araldo. Che anzi, volendo mostrarsi cortese ospite in casa com'era terribile duce nel campo, invitò il nuovo venuto a riprender lena col riposo, rimandando alla domane l'adempimento della sua missione.

Ma il magnanimo, a cui tardava l'istante di compiere ad un dovere che più della vita gli era sacro e solenne, accennò che per lui scorrevano preziosi i momenti: e componendosi ad un contegno maestoso e sicuro:

— I miei occhi, disse, non si chiuderanno al sonno, nè le mie membra s'adagieranno su morbide lane, finchè io non abbia tuonate le parole della verità, dove ora si ascoltano le fallaci lusinghe dell'orgoglio. —

L'espressione e la voce del messaggero accrebbero forza agli accenti che dal labbro gli uscivano: e l'adunanza che era lontana dallo aspettarsi un siffatto linguaggio, ne sentì ad un tempo istesso maraviglia e disdegno.

Il sire più che ogni altro fu colpito dall'arditezza di chi gli stava dinanzi: e tale un moto gli sfuggiva, da mettere lo sconforto in chiunque non avesse avuto da lungo tempo la costumanza di vedere il pericolo senza indietreggiare o scomporsi menomamente.

Ma l'araldo, conservando il suo contegno e fidato forse più nel carattere della sua persona che nella generosità di colui che ogni diritto soleva porsi fra' piedi, ripigliò senza esitare un istante il discorso:

— Conte di Sciampagna! La fortuna, arbitra degli uomini e delle cose, non operò mai che i nostri volti, e più le punte delle nostre spade, si scontrassero nel fervore delle battaglie. I cimenti a cui nella nostra carriera ci trovammo, furono assai diversi, e diverse sono le armi che nelle destre ci folgorarono. Ma l'umile messaggero che ti sorge di fronte, non è tale che tu debba arrossire di averlo ad avversario: e quando il suo nome ti fia palese, non ti adonterai degli energici sensi ch'egli intende porgerti per la tua fama ed, oso dirlo, pel tuo meglio. —

— E chi sei tu dunque? —

Mille impazienti voci sfrenarono ad una volta questa domanda, e mille mani corsero involontarie sui manici dorati dei pugnali che scintillavano a ciascuno sul petto.

La sola collera del conte fu sì alta da non concedergli il varco agli accenti: e a gran pena contenendosi, mostrò cogli atti del viso e coll'agitarsi della persona quanto ardesse di conoscere colui, che primo in sua vita aveva osato parlargli in sì libero modo.

Lo sconosciuto non si alterò a quella meno che gentile intimazione, e non rispose parola: ma togliendosi dal petto il mantello in cui erasi tenuto finallora involto, fece risplendere agli occhi degli astanti l'aureo medaglione, in cui erano scolpiti gli stemmi del conte di Savoia.

— Umberto Biancamano! —

Sclamarono tutti con una specie di mal repressa venerazione: e il vincitore di Novenburch e di Murtena, egli medesimo non potè sottrarsi ad un moto di maraviglia insieme e di rispetto, che trasparì suo malgrado da tutte le sue sembianze.

(*Sarà continuato*).

Carlo A-valle, *Illustrazioni Sabaudiche.*

CURIOSITÀ STORICHE

—

UOMINI CELEBRI SEPOLTI VIVI

(*Vedi n.° 657*)

Luigi Gongora, poeta spagnuolo del sedicesimo secolo, aveva quarant'anni alloraquando, in seguito ad una malattia, cadde in profondo letargo. Lo si credette morto per lo spazio di tre giorni: in capo ai quali egli ebbe la fortuna di destarsi all'istante in cui lo deponevano nella bara. Gongora visse ancora venticinque anni dopo questo avvenimento.

Il *barone di Panat*, dice uno storico, era un gentiluomo ugonotto, di cui soleva dirsi ch'egli era morto anzichè nato: perocchè narrano che sua madre, gravida di circa nove mesi, avendo inghiottito un osso, questo le turò il canale della respirazione e la fece credere morta: laondevenne sepolta con alcuni preziosi anelli nelle dita. Una fantesca ed un cameriere, ad oggetto d'impadronirsi di quegli anelli, la dissotterrarono nella

notte: e la fantesca, ricordandosi d'essere stata maltrattata, le diede alcuni pugni sulla nuca, i quali avendo sturato la strozza, la baronessa incominciò a respirare. Qualche tempo dopo ella si sgravò: e il barone di Panat non fu già miglior uomo per essere venuto così miracolosamente alla luce.

Ma di tutte le persone sepolte vive, nessuno sfuggì alla morte in maniera così prodigiosa come un gentiluomo normanno e ugonotto, chiamato il capitano *Civille*. Egli medesimo scrisse la sua avventura: e quel manoscritto, rimasto inedito, venne comunicato al presidente Misson che ne diede un estratto.

Nel 1562, all'assedio di Rouen, Civille venne ferito in un assalto alla guancia destra da un colpo di moschetto. Questo colpo avendolo fatto cadere dall'alto dei bastioni nella fossa, alcuni che quivi trovavansi lo seppellirono con un altro cadavere (1). Egli rimase nel suo sepolcro dalle undici del mattino, ed anche un po' prima, fino alle sei e mezzo della sera. Il suo donzello, informato dell'accaduto, pensò di dare al suo signore più onorevole tomba, e ottenne dal conte di Montgommery il permesso di recarsi a dissotterrarlo, conducendo seco un uffiziale delle guardie del detto conte per farsi aiutare.

Dopo avere considerato il primo cadavere senza conoscerlo, il donzello trasse fuori il secondo, cui pure non riconobbe: tanto era egli sfigurato dal fango, dal sangue, dalla gonfiezza e dal pallore del volto. Egli rimise dunque i due cadaveri nella fossa e li ricoperse leggermente di terra. Mentre il donzello e l'uffiziale se ne andavano, questi osservò che il cadavere il quale era stato messo al di sopra, era mal coperto, restando fuori di terra una intiera mano. Egli ritornò dunque indietro e volle sotterrarla col piede: ma ciò facendo, s'accorse al chiaro di luna di un diamante che mandava una vivissima luce. Presolo e ricoperta la mano, additò il diamante al donzello, dicendogli che così le sue fatiche non erano perdute. Il donzello riconobbe il diamante alla sua forma triangolare, e ritornò indietro per dissotterrare novellamente il cadavere del suo signore. Asciugatolo diligentemente, lo ravvisò, e la sua tenerezza avendolo spinto ad abbracciarlo e a ricoprirlo di baci, trovò ancora in esso un avanzo di calore e qualche apparenza di vita. Egli lo recò dunque al più presto possibile ai chirurghi dell'esercito: ma questi, riguardatolo come morto, non posero mente alle preghiere che il donzello indirizzava loro, di provarsi a richiamare gli spiriti del capitano, adducendo per tutta ragione che pochissimi rimedii loro rimanevano e non dovevano buttarli senza necessità.

Il valletto, il quale non era della loro opinione, trasportò la salma nella casa in cui il suo signore era solito alloggiare. Quivi il capitano stette cinque giorni e cinque notti senza parlare, nè muoversi, nè dare alcun segno di sentimento: ma egli era tanto ardente di febbre, quanto era stato freddo nella fossa. Alcuni suoi congiunti essendo venuti a vederlo in questo stato, mandarono per un medico e per un chirurgo affinchè lo visitassero. Questi, considerata e tentata diligentemente la piaga, trovarono a proposito di medicarla, quantunque non vi fosse pressochè speranza di guarigione. Fu deciso che gli verrebbe applicato un sedone: locchè venne eseguito sul campo. Gli si dischiavarono pure i denti e gli si fece inghiottire per forza un po' di brodo.

La domane, quando fu tolto il sedone, una grande quantità di marciume essendo sgorgata dalla piaga e la gonfiatura del collo e della testa essendo di molto diminuita, il paziente incominciò a sentire e pronunziò puranco alcune parole, lagnandosi di un dolore al braccio: ma egli non riconobbe persona. Civille trovavasi in un grande stordimento, come chi si sveglia in sobbalzo nel tempo del suo più profondo dormire. La conoscenza essendogli così a poco a poco ritornata, quantunque ognora gagliardamente febbricitasse, si cominciò a sperare della sua salute: alloraquando la città essendo presa d'assalto addì 26 ottobre, lo spavento gli fece raddoppiare la febbre in modo straordinario. Quattro soldati, che avevano dato il sacco alla casa, lo trattarono umanamente ed anche caritatevolmente: ma alcuni giorni dopo quei soldati avendo ordine di prendere alloggiamento altrove e la casa essendo stata destinata ad un uffiziale dell'esercito regio, i suoi famigli tolsero Civille dal suo letto e lo gittarono sur un cattivo paglericcio. Per colmo di sventura, alcuni nemici del giovane fratello di Civille essendo venuti a cercarlo per ucciderlo in quella casa dove si diceva loro essersi rifuggito, nè avendovelo trovato, sfogarono la loro

(1) Fino alla metà del secolo decimosettimo, nulla vi ebbe di più orribile che la sorte riserbata ai feriti rimasti sul campo di battaglia. In generale, essi venivano spogliati e finiti di uccidere col massimo sangue freddo dai nemici e dai contadini, divorati dalle bestie selvagge o sepolti vivi alla rinfusa coi veri cadaveri. È nota la sentenza di quel generale svizzero, il quale dopo un combattimento, essendo stato incaricato di far seppellire i morti, ritornò, compiuta la sua missione, dicendo: « Se li avessi voluto ascoltare non vi sarebbe stato un morto solo. »

rabbia sull' innocente infermo e lo buttarono da una finestra: la quale non essendo molto alta e incontrandosi precisamente al di sotto un letamaio, dinanzi alla porta d'una stalla, egli vi fu molemente ricevuto. Civille rimase sul letamaio più di tre giorni, nudo, in camicia, con un semplice berretto da notte in capo, esposto alle ingiurie dell'aria, senza essere soccorso da chicchessia.

Finalmente uno de' suoi congiunti, il quale sapeva ch'egli era solito alloggiare in quella casa, ma che tutto ignorava l'accaduto, venne a chiedere di sue novelle. Una vecchia donna che quivi era rimasta sola, avendogli risposto ch'egli trovavasi morto sur un letamaio nel cortile da tre giorni, il congiunto volle vederlo e fu sorpreso di mirarlo ancora vivo. Civille era così debole che non poteva parlare. Egli fece intendere con alcuni segni di aver sete, e gli venne recato un bicchiere di birra che tracannò avidamente. Ma, provatosi a trangugiare un boccone di pane, bisognò toglierglielo dalla strozza: tanto gli si era ristretto il canale.

Tuttavolta l'astinenza e il freddo avevano prodotto apparentemente un ottimo effetto, perocchè egli era senza febbre: alcune ore dopo fu giudicato convéniente il trasportarlo per acqua al castello di Croisset, sulla Senna, una lega sotto Rouen.

Civille fu mal ricevuto dal portinaio del castello, il quale lo fece lungamente aspettare sul ponte, dove fu côlto da un gran freddo e dove sarebbe morto senza dubbio, se un cameriere di Croisset non fosse avventuratamente giunto e non avesse dati gli ordini opportuni: ad onta dei quali però l'ammalato molto sofferse nel primo mese. Non si faceva uso per tutta medicina che di mollica di pane imbevuta di chiara d'uovo: tutto il resto mancavagli a proporzione.

Quando l'ammalato riacquistò una parte delle sue forze, fu deciso che lo si porrebbe tra le mani di due fratelli gentiluomini, i quali dimoravano nel paese di Caux ed erano in rinomanza di possedere eccellenti medicine. Questi posero in opera così fortunatamente tutta la loro arte, che in sei settimane, nel mese d'agosto del 1563, Civille fu ristabilito in uno stato che chiamar si poteva salute. Non parve rimanergli altro incomodo che quello di essere un po' sordo e di non potersi servire del mignolo della mano destra, il cui tendine era stato tagliato dalla palla medesima che aveva prodotta la sua ferita maggiore: cosicchè egli fu capace di rientrare in servizio, la qual cosa gli fece toccare di poi nuovi colpi e nuove angustie: ma la piaga della mascella, riaprendosi di quando in quando, dava origine a posteme che grandemente lo addoloravano. Egli si vide così spesse volte ridotto allo stremo.

Il re Enrico terzo avendo cacciato i protestanti dal regno nel 1585, Civille si ritirò in Inghilterra: e l'anno dopo essendosi messo nelle mani di due celebri medici, le loro cure furono coronate da un lieto successo e Civille fu perfettamente guarito. Egli medesimo scrisse la sua istoria nell'anno 1606, quarantaquattro anni dopo la sua ferita e oltre al settantesimo del suo vivere.

Io, racconta d'Aubigné, ho veduto Civille nelle assemblee nazionali, deputato di Normandia, quarantadue anni dopo la sua avventura. Notai che, quando egli soscriveva i documenti, lo faceva sempre con queste parole: Francesco Civille, tre volte morto, tre volte sepolto e tre volte per la grazia di Dio risuscitato. Alcuni ministri, contro al mio parere, vollero farlo rinunziare a questa curiosità, ma non venne loro fatto di ottenerlo.

Lorenzo Ferrero.

BIBLIOGRAFIA

GUIDA di TORINO *pel* 1847. Tipografia Marzorati.

È questo un libro, la cui utilità è altrettanto maggiore quanto meno si pare, e di cui dovrebbero andar forniti, non solamente tutti coloro che esercitano qualche ragione di negozio, ma e i privati che ad ogni istante si trovano in bisogno di conoscere qualche indirizzo senza seccare il prossimo colle domande, e coloro specialmente che vengono alla capitale dai paesi di provincia, incaricati, come sempre addiviene, di un mondo d'affari per altrui e per proprio loro conto. All'improba e vantaggiosa fatica del compilatore di questa Guida, non possiamo se non augurare che la sua patria ne conosca intiera l'importanza ed il merito.

I Compilatori.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

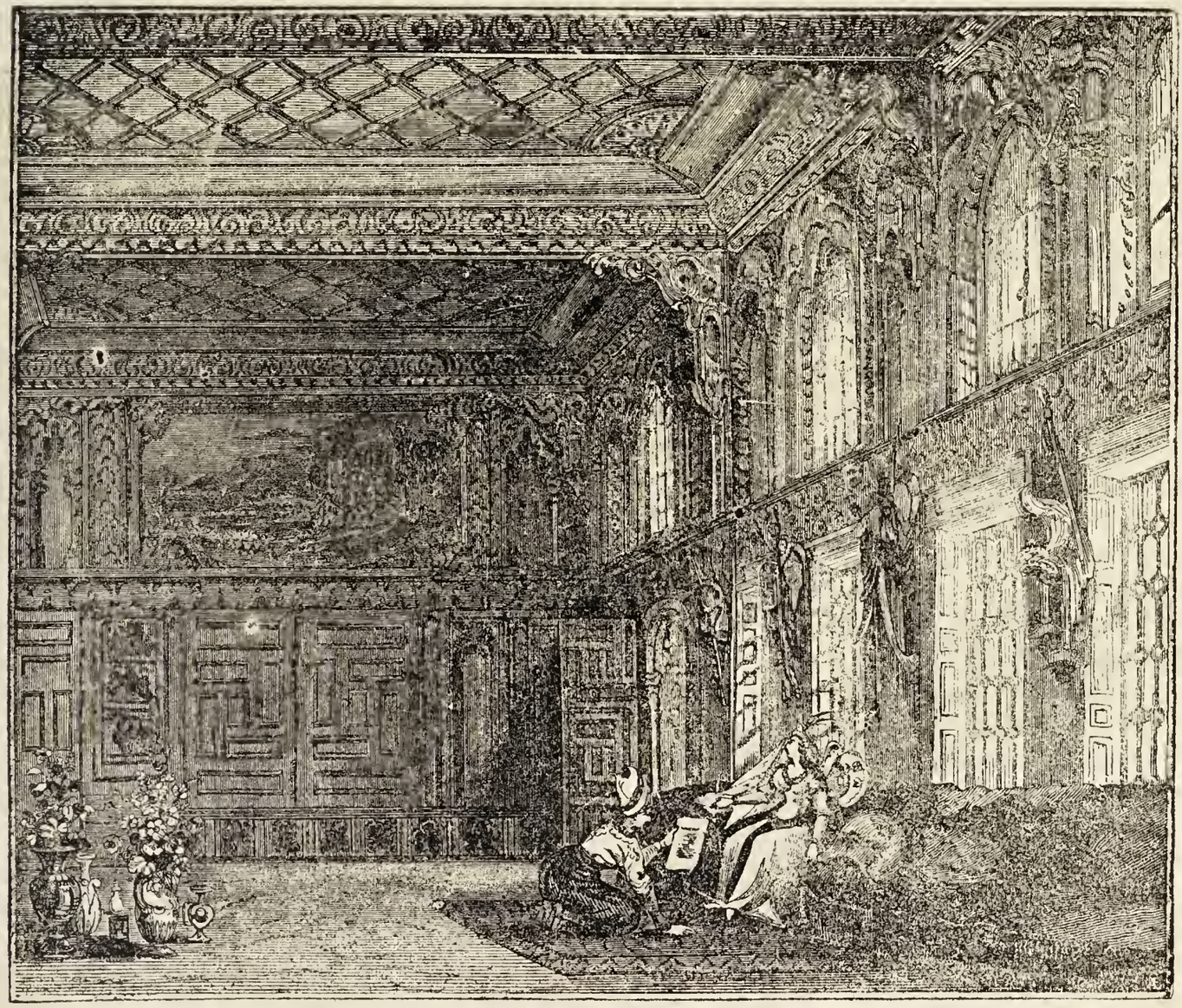
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 663. ANNO DECIMOQUARTO 27 *Marzo* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Donne Orientali.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Persiane. — Le donne persiane, grandi, perfette della persona e di rara bellezza, sono puranco festevoli e spiritosissime. La loro acconciatura, che consiste d'ordinario in un turbante leggerissimo o in un berretto armeno, ma più comunemente nel portare i capegli ondeggianti ed intrecciati, con un fregio da cui pende il velo, dà molta grazia alla bellezza del viso. L'abbigliamento non differisce da quello degli uomini, se non in ciò, che le persone ricche portano una

veste grandissima di raso imbottito che scende fino alla metà della coscia ed è affibbiata con piccoli bottoni vicinissimi uno all'altro. Alcune portano pure una tunica senza bavaro, tagliata in arco sul davanti e chiusa da tre bottoncini sulle anche, le quali sono messe in palese e rialzate da enormi tasche. Questa tunica ha una cintura ricamata, adorna di una piastra d'oro e d'argento e arricchita di gemme. Le vesti delle donne del popolo consistono in una camicia bruna amplissima, con larghi pantaloni dello stesso colore ed un ricco velo. Le ricche portano una camicia di mussolina, di seta o di tocca, con un lungo busto stretto alla persona e semiaperto sul petto: tutte hanno calzoni, di seta la state e di velluto l'inverno. Le donne di condizione escono raramente, e sempre strettamente velate e avviluppate: quelle del popolo non hanno che un semplice velo, e nelle tribù nomade, attendono alle loro cure domestiche e servono anche agli stranieri col volto scoperto.

Il corano permette quattro mogli legittime, ma è raro che se ne pigli più d'una. I grandi hanno un certo numero di concubine che sono schiave, e cessano di esser tali dal giorno che mettono alla luce un maschio. Gli uomini delle classi inferiori non hanno che una moglie. Nelle medie, si contraggono matrimonii a tempo: spirato il contratto, esso si può rinnovare: ma se la donna viene rimandata, le si debbe pagare la somma stabilita avanti al giudice. Fra le tribù nomade, il ratto e l'adulterio sono rarissimi: côlta una donna in fallo, i suoi parenti la squartano.

Le cerimonie coniugali sono bizzarre. Il mattino del giorno in cui la sposa deve recarsi alla casa del marito, gli amici si riuniscono per andarle incontro: il corteggio è preceduto da ballerini e da musici: e quando è giunto a poca distanza, lo sposo monta a cavallo e tiene in mano un pomo o un'arancia cui getta di tutta forza alla sposa. Il vigore adoperato in questa circostanza riguardasi come un augurio felice. Lanciato appena il pomo, succede una mischia generale. Lo sposo, voltando immantinente il cavallo, corre a briglia sciolta verso la propria dimora. I cavalieri lo inseguono, e colui che perviene ad arrestarlo, è di diritto il padrone del cavallo bardato quale si trova, non che degli abiti dello sposo. I poveri suppliscono a questo dono con un leggero riscatto in danaro. Tuttavolta, avviene di rado che lo sposo sia raggiunto, perchè ha cura di montare il miglior cavallo della tribù e gli amici gli agevolano il fuggire.

Donne Caucasee. — Le donne delle varie provincie del Caucaso godono di una fama grande di bellezza, la quale corrisponde quasi sempre al vero. Le giorgiane portano una lunga veste con maniche strette, aperta verso l'alto della gola, stretta alla cintura da una ciarpa che ricade sul davanti. L'acconciatura del capo è svariata: tuttavolta la più ordinaria consiste in un berretto di mediocre altezza e tondeggiante alla cima, da cui pende un velo che le giorgiane, consapevoli della loro bellezza e molto libere, lasciano quasi sempre ondeggiare sulle spalle. Questa acconciatura, accompagnata da soggoli con cui ravvolgono il contorno delle guance e il collo e che, coprendo l'alto della gola, rientrano nella veste, dà alle giorgiane una grande rassomiglianza colle nostre novizie.

Nella Mingrelia, curiosi sono i riti del matrimonio. I nobili vengono assistiti da un padrino, il quale, mentre il sacerdote recita le preghiere d'uso, attende a cucire l'uno coll'altro gli abiti dei due sposi, quindi prende due corone di fiori naturali, cui posa sul capo ora dell'uno e ora dell'altro, secondo l'ordine del sacerdote. In ultimo, presenta agli sposi pane e vino, beve e mangia con loro e dichiara il matrimonio compiuto.

Le donne giorgiane e mingreliane, alloraquando trovavansi sotto la dominazione ottomana, erano mandate in tributo ai loro signori, e le più belle venivano messe in vendita per popolare gli haremi di tutto l'oriente. Ora, questo infame traffico è cessato, o almeno non si esercita più che in modo clandestino.

Le donne abase sono belle quanto le giorgiane, le circasse e le mingreliane: altre volte elleno si vendevano ad Anapa, a Tiflis, ai turchi e ai persiani, che ne facevano un largo traffico. La profonda miseria in cui languivano le fanciulle abase, faceva loro desiderare ardentemente gli haremi, dove sapevano che avrebbero trovato uno sposo, molte schiave e tutte le morbidezze del lusso orientale.

Le fanciulle tcherkesse non la cedono per nulla in leggiadria alle altre donne del Caucaso: elleno avevano il tristo privilegio di aumentare il numero delle odalische di cui erano popolati gli haremi di Costantinopoli, del Cairo e di tutte le grandi città dell'oriente. La condizione delle donne è appo i tcherkessi migliore che non nelle altre contrade dell'istmo: elleno vi godono di una grande libertà, fino a ricevere gli stranieri che quivi capitano. I giovani dei due sessi potendo mettersi così in comunanza fra loro, i preliminari del matrimonio poco differiscono da quelli che sono in

uso nell'Europa: ma le cerimonie sono molto diverse e abbastanza curiose per trovar luogo in queste colonne.

Alloraquando i voti di un amante sono graditi, la fanciulla gli risponde con modestia di rivolgersi alla famiglia. Un amico viene incaricato di questa domanda: e dopo il consenso reciproco dei genitori, questi si abboccano per trattare della dote, la quale è data dallo sposo. Se lo sposo è di grado elevato, offre allo suocero un giaco di maglia, ricco dono del valore di due o tre mila piastre: se appartiene alla piccola nobiltà, il dono consiste in cavalli, schiavi, armi, stoffe o greggie. Tutte le convenzioni essendo da ambe le parti accettate, lo sposo, coll'aiuto degli amici, rapisce la fidanzata e la conduce nella casa di un vicino, dove i parenti della rapita, armati di bastoni, vengono a reclamarla. Un'altra brigata di gente, armata anch'essa di bastoni, fa sembianza di voler difendere la sua conquista, e ne segue un simulato combattimento, che cessa all'apparire dello sposo traente per mano la sua fidanzata: il suo partito grida vittoria e tutti gli si stringono intorno. Quindi si dà principio alle feste, duranti le quali i convitati si abbandonano alla gioia, senza però tradire le leggi della più severa decenza. Mentre gli altri ballano, bevono, e stanno a desco, lo sposo va a nascondersi nelle foreste fino a notte. I suoi amici vengono a cercarvelo e lo conducono nella camera nuziale, d'onde egli esce celatamente allo spuntare del giorno per ricoverarsi di nuovo nelle foreste. Tale è l'austerità di quel popolo sulle idee di castità, che questo gioco dura circa due mesi: anche dopo questo tempo, lo sposo evita di mostrarsi in pubblico colla moglie. Al nascere di un figlio, egli manifesta lo stesso sentimento di rossore e va di nuovo a nascondersi nelle foreste.

Carlo A-valle.

UMBERTO BIANCAMANO

A nessuno era ignoto che Umberto veniva gridato dai popoli con unanime voce l'eroe del suo secolo, e le militari sue imprese risuonavano in tutti i canti dei bardi, in tutte le novelle dei circoli, in tutte le anime borgognone. Però dintorno a lui regnò un istante profondo silenzio, e gli occhi degli uni interrogavano gli occhi degli altri, quasi sforzandosi di leggervi quel sentimento che ognuno provava dentro di sè, ma che nessuno aveva il coraggio d'intendere o di confessare.

Intanto Umberto erasi lasciato vincere un momento dalla dolcezza di quella sua specie di trionfo: e dalla impressione che l'apparir suo improvviso aveva fatta sugli aspetti e più sui cuori dei nemici del regno, trasse augurio che lieto fine avrebbe il suo nobile incarico e le sue speranze sarebbero coronate.

Quando s'accorse che il desiderio e la curiosità gli si erano accresciuti dintorno, riprese colla più perfetta calma:

— Sì, Biancamano io sono: e questo titolo mi onora assai più, nel pensare che l'opere mie me lo acquistarono, e ch'esso ricorda al mondo, come la mia destra non siasi mai bruttata nella iniquità e nella ribellione. —

Quindi, rivolgendosi novellamente al signore del luogo:

— Ora vedi, gli disse, che puoi ascoltarmi senza vergogna, se non senza fremito: ed io favellerò assai più di quello che non potrebbe un semplice messaggero, il quale porta senza scrutarli i comandi del suo sovrano.

Conte di Sciampagna! Un'alta macchia tu hai gittata sul nome tuo: ed io vengo ad offerirti per lavarla un mezzo generoso.

Finchè il possente Rodolfo tenne il freno di questa nobile ed infelice contrada, la Borgogna ebbe a sventare e a ribattere le atroci trame dei ribelli, che ogni giorno andavano seminando nel suo grembo la guerra e lo scompiglio. Ma fra i traditori o gli ingannati, la patria non ti annoverò mai. I vincoli del sangue che al monarca ti legavano, quelli forse furono che ti fecero indietreggiare dinanzi all'idea del parricidio: e quantunque avvezzo ai torbidi e al sopruso, per cui rapivi ai principi di Francia le città di Troyes, di Meaux e di Sens, pure ti rimanevi pacifico spettatore delle infamie di Guglielmo di Poitiers, terribile esempio a chi alza la mano contro il petto del signor suo.

Ma ora che chi poteva combatterti e punirti riposa sotterra compianto dai buoni, ora inalberi lo stendardo dell'usurpazione, ed entri in arena a debellare una donna inerme e a disputare il retaggio agli orfanelli che ancora non sanno nè possederlo nè difenderlo.

Quali sono, o conte, i tuoi diritti? Certo nessun altro se non quello dell'uomo che si crede il più forte. Quali sono le tue speranze? Di mettere forse a' tuoi piedi la Borgogna? Ma e lo potrai tu, uomo di corrucci, che troppo anzi tempo mostri qual sei a chi per avventura non ti conoscesse? E con quali mezzi, e con quale coraggio?

Pensa che il fulmine germanico striscia infuocato sulla tua testa: e se non ammendi volontario

il fallo, ritirandoti da un campo donde non puoi uscir vincitore, esso t'incenerirà sul più bello de' tuoi sogni, e non ti lascierà in patrimonio che l'obbrobrio e il giudizio delle età che verranno. —

Mentre Umberto così parlava con tutta la veemenza che la giustizia della sua missione inspirar gli poteva, il conte di Sciampagna, credendo tuttavia di travedere e di traudire, ora teneva lo sguardo fisso nel volto del favellante, ora lo viaggiava intorno a sè, come per convincersi della verità di quanto si passava nel suo cospetto.

Ma quando il cavaliero ebbe finito, e stava tranquillamente aspettando una risposta, qualunqne ella si fosse, oh! allora il conte non ebbe più freno: e dando sfogo a tutto l'impeto dell'ira che nelle vene bollivagli, irruppe con voce cupa e soffocata dal dispetto:

— Io non so bene se più temerario o più stolto chiamar debba un uomo, il quale viene sulla terra del mio trionfo a parlarmi il linguaggio dell'orgoglio e della sovranità. Altrove forse e in altre spoglie non l'avresti osato, o le tue parole uscirebbero ora unitamente al tuo sangue. Bada, o cavaliero, bada di non fidar troppo nel carattere che ti veste! Il diritto delle genti non potrebbe esserti scudo se la tua audacia varca più oltre.

— Ed altrove e in qualunque sembianza, soggiunse con tutta pace Umberto, troveresti in me chi saprebbe mostrarti col brando la verità di ciò che ti grido.

Ma io venni a ragionarti di pace, e le tue sfide le riserbo ad altro arringo. Conte di Sciampagna! ancora una volta te lo ripeto, in nome della tua regina: sgombra questi luoghi che male occupasti, o paventa tutto il rigore delle armi e della legge! —

Il sire s'accorse a questa seconda intimazione, che colui dal cui labbro essa usciva, non era tale da lasciarsi atterrire dalle sue minacce. Se avesse ascoltato la cieca sua rabbia, un colpo di pugnale avrebbe forse posto su quella bocca il suggello eterno del silenzio, ed avrebbe così fatto libero se medesimo dalla presenza di un uomo, che suo malgrado incominciava a divenirgli formidabile.

Ma nelle sue imprese, per quantunque iniquo ne fosse il fine, egli bramava vestirlo di equità: e qual è colui che non cerchi di avvolgere nel manto della virtù le più aperte sue colpe?

Coloro che, adescati dalle sue promesse o spinti da qualche privata ruggine, avevano risposto al suo invito ed erano corsi a mettersi sotto il suo stendardo, anche coloro, per tenersi fermi nella fede, abbisognavano di una pomposa apparenza: ed ogni atto di soverchio arbitrio, ogni manifestazione di tirannica voglia, sarebbero stati bastevoli a rompere la debole armonia, in cui vivono le anime affratellate dal delitto.

Epperò egli credette di desistere dalla prepotenza, cercando un'altra direzione alla febbre vendicatrice che gli consumava le viscere.

Dove ai superbi vengano a fallire o a spuntarsi le armi della violenza, una ne hanno sempre pronta contro al debole, l'amaro ghigno dell'ironia. Per loro, ogni studio consiste nell'opprimere e nello avvilire: e quando la vittima ha tanta forza, tanta coscienza in se medesima da farsi una nuova grandezza dell'oppressione e dell'avvilimento, allora ricorrono allo scherno.

Ond'è che il sire di Novenburch, punto nel più addentro dell'anima, nè volendo a tanti occhi in lui fissi scoprire la nudità della sua piaga, al fuoco d'ira che investivagli il volto fe' succedere un sorriso feroce, e con accento a suo malgrado tremante di collera:

— È ben diritto, disse, che io paventi il rigore delle vostre armi e della legge: perocchè le prime mostraronmi quanto valessero a Morat, e la seconda vanta un campione così generoso e così intrepido! —

Anche a questo assalto preparata veniva la virtù di Umberto: e quando vide il suo avversario ricorrere ai mezzi disperati di difesa, sperò ancora una volta di vincerlo.

Per la qual cosa, senza dipingersi di vergogna com'erasene lusingato il conte, e senza dare tampoco il menomo segno d'aver sentito nel cuore quell'oltraggio:

— Se a Morat, rispose, gli eserciti di Corrado ebbero avversa la sorte, non dal tuo valore furono costretti a ricalcare le proprie orme, ma sì dalla terribile inclemenza del cielo che voleva, prima di percuoterti irreparabilmente, aprirti una via di salute. Il monastero di Payerne aveva risuonato degli omaggi fervorosi di un popolo, che salutava il guidatore di quegli eserciti come suo angiolo, e facevano eco al plauso popolare le anime di tutti coloro, che dinanzi all'altare della patria fanno volentieri il sacrifizio del proprio orgoglio.

Ma quel nembo che la mano di Dio arrestò pietosamente in sua carriera, tornerà, se non te ne poni al coperto, a romoreggiare per l'aure: e guai a te! guai ad ognuno di questi traviati che in tanta pompa ti circondano! —

E in questo dire, gittò uno sguardo pieno di tanta minaccia sull'assemblea, che ogni fronte si corrugò e si tinse di fuoco, non so bene se per terrore o per cruccio.

Finalmente, dall'aspetto dell'indurito conte fatto

certo il messaggero, che nulla avrebbe potuto sperare da lui, da lui che già apparecchiavasi a novelli insulti e a più atroci calunnie:

— Or dunque, proseguì con tuono solenne, quella legge per cui ho indarno parlato e che tu accenni di così poco temere, quella legge per mia bocca ti dichiara ribelle, e versa sul tuo capo i fulmini ch'ella riserba ai traditori della patria.

Da questo istante tu sei il nemico della Borgogna, ed ella discenderà armata in campo a schiacciarti sotto il peso delle sue vendette.

Conte di Sciampagna! non credere agevole cosa il resistere alle nostre armi, perchè la mano di una vedova ce le ha cinte al fianco, e perchè alla nostra testa non cammina un re offeso e punitore. Ogni anima che ha virtù e coraggio, ogni anima non venduta al tradimento e all'ambizione, fremerà di generoso sdegno all'invito della battaglia: e tu vedrai quanta forza inspiri nei petti la giustizia della causa e la fiducia nel cielo. —

Poscia, togliendosi dalla destra il guanto e gittandolo con impetuoso trasporto in mezzo all'assemblea:

— Io, sclamò, non più semplice araldo di pace, ma conte di Savoia e condottiero di eserciti, io sfido nel giorno del conflitto chiunque di voi vi ardisca comparire tra le file dei maledetti. Quel giorno è più vicino che nessun di voi lo vorrebbe! Le punte delle nostre spade faranno fede all'universo, da qual parte stiano fra noi il valore e la ragione! —

Così dicendo, volse sdegnoso il tergo alla sala, e sparve lasciandosi dietro il silenzio e la maraviglia.

Carlo A-valle, *Illustrazioni Sabaudiche.*

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XII.

Assedio di Alessandria (1174-1175). — Le discordie e le guerre italiane chiamato avevano in questo nostro bellissimo cielo il turbine della oppressione: e le lombarde repubbliche eransi accorte, quali terribili effetti prodotti non avessero le municipali gelosie. Chieri, Asti, Tortona, Crema, Susa e finalmente la popolosa e gagliarda Milano, erano una dopo l'altra cadute vittime del ferro devastatore: e non appariva altra via che un perdono magnanimo e vicendevole, una dimenticanza di vecchi oltraggi, una rinunzia spontanea ai pensieri di vendetta, un abbracciamento fraterno. Per la qual cosa le reliquie di tanti conculcati popoli stringevansi a consiglio, e dischiuse le porte delle città ai raminghi ed agli esulanti, davano principio alla grand'opera della pace, riedificando a comune dispendio le patrie di coloro che non avevano più tetto e restituendo al pristino splendore la metropoli dell'Insubria, colle mani medesime che ferocemente al suolo adeguata l'avevano. Milano risorse gigante e temuta: i suoi figli tornarono a bevere tranquilli le care acque dell'Olona: e coloro medesimi che una volta sentivano ira e terrore al suo nome, ponevano il loro obolo e il loro voto sincero per la sua prosperità e per la sua grandezza avvenire.

Ma un ostacolo più inconcusso, un monumento più solenne e più duraturo necessario era ad ovviare ai pericoli di un'altra invasione: era necessario un punto intorno a cui si raccogliessero gli sforzi disparati di tante terre, di tanti popoli: e la posterità era in diritto che tramandata le fosse una splendida ricordanza di quell'epoca di valore e di trionfo. Laonde veniva con unanime consenso decretata la fondazione di una città, la quale i già discordi animi in un solo amore, in una sola cerchia restringendo, fosse come arra sicura di un'alleanza inalterabile. Tutti gli sguardi s'intesero là, dove il Tanaro e la Bormida le loro acque confondono, e alla unanimità della scelta parve il luogo pienamente rispondere.

Diciotto secoli prima, il giorno ventesimosecondo d'aprile, vedeva porre la prima pietra di quella Roma, che dalla culla doveva slanciarsi adulta e far sentire all'universo il terrore del suo braccio. Una turba di profughi raccoglievasi entro alla sua cerchia in patria comune, e il primo suo grido quello era delle battaglie e delle vittorie. Ma i destini del giorno ventesimosecondo d'aprile dell'anno mille cento sessantotto erano ancora più splendidi: e la città di cui si gittavano le fondamenta, altri più illustri esuli doveva raccogliere e levare il grido di battaglie e di vittorie più sante, siccome quelle che non miravano a trarre i popoli in servitù, ma a liberare una nazione di sventurati dal flagello della straniera tirannide. Nove popoli, animati all'impresa generosa dalla profetica parola di un magnanimo, Emanuele Boido, confondevano i loro confini in un solo ostello: e la via Emilia brulicar vedeva uomini e donne, vecchi e fanciulli, i quali davano un eterno addio ai luoghi conscii della loro infanzia per congregarsi a nuova sede.

Tutte le lombarde repubbliche risposto avevano all'invito fraterno: e d'ogni parte intiere famiglie ponevansi in cammino volontariamente, onde popolare la terra del patto. Milano, Cremona e

Piacenza primeggiavano in quell'illustre sagrifizio, in quella gara d'eroismo: e condottiero della colonia era un valoroso, di cui le storie conservavano il nome e le imprese santamente italiane.

In quei giorni occupava la cattedra del vicario di Cristo un uomo eccelso, un senno profondo e imperturbabile, Alessandro terzo. Egli aveva tuonato dal Tevere sulle discordie italiche, proclamando incessantemente la pace: il suo grido aveva trovato un eco nel cuore delle repubbliche e le sue opere avevano prodotto i miracoli dell'amore. Perocchè, santificando egli il decreto di Pontida coll'organo de' suoi legati, per la bocca dei medesimi benediceva alle mura sorgenti e incoraggiava i faticanti a perseverare nelle veglie e nel lavoro. Laonde per sentimento di gratitudine vollero i cittadini tramandare ai posteri più remoti la memoria del grande, e dal suo nome la novella città Alessandria appellavano.

Se non che in quel frattempo non oziavano i nemici della fratellanza italiana, e d'oltremonte scendevano ogni giorno ad animarli nella fede straniera messaggi e lettere, annunziando che numerosi e possenti eserciti si radunavano per ripiombare alle vendette. Cosicchè, mentre Pavia molestava dall'un canto in casa loro i milanesi, Guglielmo di Monferrato, eterno protettore delle aquile imperiali, volgeva in animo come il temuto ed abborrito edifizio efficacemente disturbasse.

Munitissimo e fortissimo luogo era il castello di Sansalvatore, posto sulla più alta e splendida cima del paese monferrino, e per la sua vicinanza al Tanaro, terribile alle radunate genti lombarde. Guglielmo, che signore erane, non lasciava di trarne partito: e novelli presidii aggiungendo all'antico, sperava lanciare di colà sugli avversarii lo scompiglio e la morte. Quindi, ora con celate insidie, ora in aperta tenzone mostrandosi, sforzavasi di tenere a bada il nemico, mentre avvicinavasi il tempo in cui stava per ridiscendere dal Cenisio il fulmine germanico. I lombardi dal canto loro, i quali ignoravano quanto preziosi fossero i momenti e quanto dannevole riuscito sarebbe alla gran causa italiana il cimentarsi in piccole ed ignobili guerre, di niun frutto se vincitori e d'immenso danno se vinti, andavano pazientando e facendosi schermo. Ma a tal segno giunta era l'arditezza del monferratese, che il più portarsela in pace sarebbe stata viltà o temenza. Laonde veniva tenuto consiglio di troncare il male alla radice: e fatto esercito grosso, gli alessandrini stringevano cosiffattamente il castello che lo rovesciarono, e la strage fu tanta, che la valle soggetta ne conservava memoria, intitolandosi d'allora valle di Prelio.

Intanto l'Enobardo erasi calato dai monti: e messe a sacco e a fuoco le città di Susa e d'Asti, poneva l'assedio intorno alle mura alessandrine.

Benchè protetta da baluardi e da fosse, e più ancora dall'usbergo d'uomini i quali tutta l'importanza sentivano di una difesa disperata, la nuova terra avrebbe forse soggiacciuto, quando il cielo venuto non fosse in suo soccorso. Tanta si fu l'acqua che cadde insolitamente in quei giorni, così piena di paludi era la campagna, che Tanaro e Bormida verso la metà di ottobre soverchiavano stranamente le rive e invadevano in orribile guisa il campo. Federigo, uso ai disagi e alle fatiche, fu ben lunge dallo spaventarsene: ma accorgendosi finalmente che inutile opera egli farebbe, massime essendosi manifestato micidial morbo nell'esercito, per cui molti perivano, molti disertavano, molti si dolevano, credette miglior partito cessare dalla violenza e fermò di abbattere la città colla solita infallibile arma, la fame.

Narrano gli storici un fatto degno di trovar luogo in queste pagine, perchè, se dall'un canto serve a mettere in più chiara luce il tristo carattere di Federigo, rivela dall'altro uno di quei tanti esempi di eroismo italiano, di cui è in particolar modo feconda la storia di quel secolo e di cui gli scrittori indolenti non fanno pur troppo quel caso, che tornar dovrebbe a così gagliarda instruzione del popolo.

Fra le maniere di tormenti di cui era così facile trovatore il tirannico genio dell'Enobardo, una eravene, più di tutte crudele ed infame, quella di svellere gli occhi alle vittime del suo odio. Ora, essendogli un giorno tratti dinanzi tre prigionieri côlti alla sprovveduta nel vallo, ordinava che immantinente acciecati venissero, locchè eseguirsi soleva al suo cospetto dal carnefice. I due primi subivano l'orrendo sfregio: e quando venuta era la volta del terzo, bello ed infelice giovinetto, l'Enobardo chiedevagli perchè, giovane tanto, portato avesse le armi ribelli contro l'impero. « Nulla, o signore, rispose l'in-
» terrogato, nulla ho io intrapreso nè contro di
» voi, nè contro l'impero vostro: non ho fatto
» che obbedire fedelmente agli ordini cui piacque
» impormi il mio padrone, il quale ha dentro
» la terra sua sede. Quando egli passasse sotto
» i vostri vessilli, io lo servirei con egual fede
» ed amore: nè perchè mi priviate degli occhi,
» cesserò mai di amarlo e di servirlo da cieco. »
L'imperatore, commosso da queste parole o ver-

gognando d'infellonire contro così ingenua creatura, rinviava libero il giovinetto e ordinavagli di farsi guida alle altre due vittime.

Intanto il pericolo di Alessandria aveva mossa a pietà l'Italia tutta: e da Milano, dalla Liguria, dalla marca d'Ancona e dalla Romagna gran numero di bandiere in suo aiuto volavano. Allora Federigo, incominciando a diffidare delle proprie forze, perocchè i suoi più fidi medesimi, nauseati dalle sue perfidie inaudite o scorati dall'indugio, d'ogni parte lo abbandonavano, risolveva di vincere coll'inganno.

Erano i giorni in cui la Chiesa ricorda il deicidio, e d'ambe le parti veniva proposta ed accettata una tregua per celebrare con maestà e raccoglimento il divino mistero. Ma mentre gli alessandrini attendono a pregare e a gemere a Dio, il nemico, protetto dalle tenebre, scava una mina sotterranea, per cui entrando nella terra buon numero di coraggiosi, dovessero svenare le guardie e aprire le porte all'esercito sterminatore. Un prodigio sventa la trama: gli assalitori muoiono soffocati nelle gallerie e la frode torna in casa del frodolento.

Nè qui s'arresta l'indignazione di un popolo con tanta infamia ingannato. I cittadini volano alle armi, spalancano le porte, discendono nel piano e con tanto impeto si scagliano sul nemico maravigliato ed incerto, che ne menano la più orribile strage. Magnanime furono le prove di valore e di eroismo che i lombardi porgevano: e il venerdì santo di quell'anno sarà sempre ricordato con orgoglio nelle pagine italiane. Il castello di legno, in cui Federigo collocati aveva i suoi più gagliardi, venne in mano dei vincitori che lo misero in cenere. Le tende e i prigionieri offerirono ricco ed immenso bottino: e l'Enobardo, lasciando quivi tanta parte di forze e di fama, ricoveravasi a stento in Pavia, movendo parole di pace.

Così un pugno d'uomini, animati dall'amore di patria e fidenti nei destini italiani, valsero a rompere un esercito che aveva avuto di fronte mille volte più numerosi nemici e aveva seminato lo sterminio in mezzo a più di un popolo. La città di Alessandria contava allora appena il sesto suo anno. Le fosse e gli argini erano ancora imperfetti troppo per resistere ad un assalto, e le case ricoperte di paglia avevano fatto sclamare a' suoi nemici. « Corriamo a mettere fuoco a quel mucchio di letame! » Ed è ben giusto che il nome di Alessandria della Paglia suoni come un trionfo a chi ne sia cittadino, avvegnachè ricorda un avvenimento, che i suoi padri onora cotanto.

CARLO A-VALLE.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LE PERIPEZIE DI ADRIANO BROUWER

(*Vedi N.º* 661)

II.

BROUWER E IL SUO MAESTRO

Tutto nel viaggio faceva impressione sull'anima del piccolo artista: i lunghi tragitti in barca lo rapivano: l'Olanda, così amena nella state, lo incantò: la città di Harlem, così fresca e così brillante, gli parve un paradiso, sovrattutto quando gli si assicurò che i suoi genitori non avrebbero potuto venirvelo a strappare. Nè la piccola strada tortuosa dove abitava Hals, nè la mediocre apparenza della sua casa, nè la ciera aggrinzata della sua moglie valsero a disingannarlo. Ella aveva apparecchiata la cena. Il fanciullo di Audenarde si trovò a tavola con due allievi, Dirk van Delen e Adriano van Ostade: egli era felice.

La domane, quand'egli disegnando uccelli e fiori mostrò a' suoi camerati quanto già ne sapesse, eglino gli predissero che andrebbe molto lunge: da quel giorno medesimo Hals incominciò ad iniziarlo in que' misteri dell'arte pittorica che indovinar non si possono.

In capo a sei mesi, l'artista precoce dipingeva piccoli quadri, i quali sparivano man mano che egli terminavali, perchè il maestro li vendeva. Adriano passò lunghi giorni senza por mente al cattivo lato della sua novella sorte. Allevato duramente, le privazioni gli erano meno gravi che non ad un altro. Ma siccome quaggiù si desidera sempre il meglio, egli finì per accorgersi di non trovarsi troppo bene: i suoi piccoli amici ne lo avvertirono. Hals era avaro: sua moglie, più avara di lui, non vedeva altra felicità che nell'oro da lei ammucchiato. Brouwer era adunque mal pasciuto, peggio vestito e dormiva sur un paglericcio. Ostade e van Delen erano meno da compiangere, perchè ricevevano dai parenti qualche soccorso: quanto a lui, egli osava appena rivolgere a' suoi genitori un pensiero.

Dacchè parve mal contento della sua miseria, lo si sorvegliò più davvicino e si lasciò uscir meno. Non si ha mai fede in un colpevole. Egli, diceva la moglie di Hals, ha lasciato sua madre: chi ci assicura ch'egli non pensi a lasciare noi pure? Oltre alla sordida avarizia, Hals aveva un altro difetto, di cui pareva che il povero Adriano evitar non potesse lo spettacolo: Hals era un ubbria-

cone. La maggior parte del suo tempo egli passavalo alla bettola: ed eravi così assiduo, che bisognò trarnelo a metà ubbriaco, quando Van Dyck, passando per Harlem, volle avere il suo ritratto dipinto di sua mano. Tuttavolta Francesco Hals era valente pittore ed era dotato di disposizioni tali, che lo avrebbero condotto alle più grandi cose senza questo turpe vizio. Egli coglieva maravigliosamente la rassomiglianza, dipingeva prestissimo e godeva di una clamorosa rinomanza, sovrattutto pel ritratto. Hals era buon conoscitore. Nella circostanza da noi citata, dopo che Van Dyck si fu fatto dipingere senza dire il suo nome, prese di mano ad Hals i pennelli dicendo:

— Voglio fare alla mia volta il vostro ritratto. —

Egli l'ebbe appena sbozzato, che Francesco Hals si pose a gridare:

— Voi siete Van Dyck! —

Con tutto ciò, il pittore di Harlem non è uscito da una quasi oscurità, e il suo nome la maggior parte dei biografi lo hanno dimenticato. Gli è perchè, ligi alle basse inclinazioni, noi non ci solleviamo mai veracemente: e dacchè si coltivano le arti, non venne ancora fatto ad un artista, perduto nell'ubbriachezza e nella crapula, di acquistarsi un nome duraturo.

Ritorniamo a Brouwer. Nell'assenza di Hals, sua moglie faceva lavorare gli allievi, che tutte le sere andavano in traccia del maestro all'osteria e lo riconducevano alla meglio alla sua abitazione. Era questa una distrazione di cui Brouwer fu privato, appena si cominciò a diffidare di lui: e siccome una sera, mal grado il divieto, egli aveva tentato d'uscire coi compagni, la moglie di Hals lo chiuse in una soffitta e non lo lasciò più discendere. Egli contava il suo quattordicesimo anno. La sua carceriera gli portò la dimane tele, pennelli e colori, gli assegnò quanto lavoro le piacque e gli disse che non mangerebbe prima d'averlo finito. Ella assottigliò le già modeste porzioni del suo desinare, dicendo che Adriano doveva mangiar meno per la ragione che non faceva più moto. Il fanciullo ridesiderò allora il giogo materno.

Era d'autunno. Gli allievi, più non vedendolo da quindici giorni, credettero ch'egli fosse fuggito: ma un mattino intesero la sua voce, e alzando gli occhi, lo videro ad un abbaino, profondamente occupato a dipingere per guadagnarsi la sua colezione. Egli dipingeva piccole scene bettolesche, e aveva l'abitudine, che mai non depose, di apostrofare del continuo i suoi personaggi o farli disputare fra loro, come se i loro dialoghi lo avessero inspirato. Sorpresi di questa scoperta, Ostade e van Delen, cogliendo l'istante che il maestro era a letto e la moglie al mercato, trovarono modo di parlare al prigioniero. Traverso il tavolato mal connesso della soffitta, videro con dolore ch'egli pativa freddo e fame.

— Tu dovresti fuggirtene, gli disse van Ostade: colla tua abilità troverai dappertutto il modo di vivere.

— Lo credete? rispose Brouwer che non era ancora uscito dalla sua ingenuità.

— Certo! Il maestro vende i tuoi piccoli quadri a carissimo prezzo.

— Allora li potrei vendere anch'io. Ma ora sono chiuso.

— Noi t'aiuteremo a rompere il serrame.

— Ma io non ho un soldo, e morrò di fame quando sarò solo.

— Ascolta, disse allora van Delen: se tu vuoi dipingermi i dodici mesi dell'anno e i cinque sensi, io te li pagherò quattro soldi ciascuno e ti darò la carta. Ho modo di vendere questi piccoli disegni ad un libraio.

— Ed io li farò, rispose vivamente Adriano: ma non farne motto.

— Zitto! sclamò van Ostade. —

Il rumore della porta di casa veniva a troncare il colloquio: i due amici s'affrettarono a discendere.

Otto giorni dopo i diciassette disegni erano in pronto, senza che Hals e sua moglie se ne avvedessero. Colla piccola somma che ne fu il prezzo, Brouwer si credette ricco. La domane, aiutato dai suoi amici, aperse la porta della prigione e la diede a gambe.

Ella fu per lui un'altra felicità immensa il trovarsi libero, ma una felicità turbata da timore. Volendo intraprendere un lungo viaggio, egli incominciò a provvedersi il bisogno: e padrone della scelta, comperò una enorme quantità di chicche. Egli se ne regalò senza misura, poi entrò in una chiesa per raccogliersi e senza dubbio per ringraziar Dio della sua libertà. Egli avrebbe dovuto partire difilato: ma risolvette di attendere alcune ore, temendo che non lo si cercasse. Per sua disgrazia, la sola persona forse che lo conoscesse in Harlem, un amico di Hals, entrò allora nella stessa chiesa, e vedendo il povero fuggiasco, gli chiese che facesse là dentro. Il piccolo artista fu costretto a narrargli le sue pene.

— M'incarico io di accomodarla, disse l'arlemese: io parlerò in modo che d'or innanzi sarete trattato meglio. Ma voi non dovete abbandonare così tosto maestro Hals che farà di voi un valente pittore. D'altronde, vestito come siete sarete arrestato e messo fra gli accattoni vagabondi: allora sarebbe un' altra miseria! —

Brouwer si lasciò ricondurre col cuor pieno di pianto, non sapendo troppo bene se egli dovesse resistere o troppo timido per osare di farlo.

(*Sarà continuato*).

COLLIN DE PLANCY.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 664. ANNO DECIMOQUARTO 3 *Aprile* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Una cavalcata.

L'ANTICO FEUDALISMO

Vedete come grande era la forza, cui questa società feudale cotanto malmenata, attingeva dal disinteressamento e dalla ardente sua fede! In sul finire dell'undecimo secolo, un monaco forma il pensiero di affrancare i cristiani di Terrasanta e strappare dalle mani degli infedeli la tomba di Cristo. Egli predica, e tutto ad un tratto la società feudale prova un fremito d'eroismo. Non v'ha sistema amministrativo che possa metterla in unanime moto, non v'ha legame politico che raccolga le varie parti di cui ella si compone: non monta! Eccola che si scuote ad un giorno stesso, ad una medesima ora: eccola che, colla sola forza del vincolo morale, si leva d'uno sbalzo improvviso per correre ad un paese ch'ella non conosce. I pellegrini prendono l'elmo: addio patria, per sempre addio! Gli scudieri sono all'ordine, i cavalli sbuffano, le lance mandano una luce minacciosa, l'esercito è in viaggio. Forse che la moderna nostra civiltà ha mai impresso un movimento più energico e più appassionato?

A questa forza morale, nata dall'ardore delle credenze, s'aggiunge quella prodotta dalla devozione: questo principio non ebbe mai un'applicazione più vigorosa e più feconda che nel medio evo. La cavalleria non era un'instituzione: nulla ebb'essa di sistematico nella sua origine: era l'effetto naturale dei costumi feudali, costumi ingenui, formati d'una incredibile mescolanza di ferocia e di tenerezza. Io giuro, diceva il giovinetto ammesso tra le file dei guerrieri, giuro di sostenere la ragione dei più deboli, non che delle vedove, degli orfanelli e delle fanciulle. È noto che nella vigilia o nell'antivigilia della sua

ammessione, il candidato vestiva un abito rosso: era il simbolo della carriera sanguinosa che gli toccava di correre nel mondo, e la veste emblematica non veniva indossata che all'uscire del bagno, essendo che importasse essere puro per consacrarsi alle imprese cavalleresche. Tenete dietro fino al termine a queste cerimonie, e vedrete come tutto è semplice, tutto è commovente, tutto è pieno di grazia e di grandezza. Il candidato giunge alla chiesa, s'inginocchia davanti al cavaliere che debbe armarlo, e questi gli dice: A che fine bramate voi di entrare nell'ordine? Se sia per arricchire, per riposarvi ed essere onorato senza far onore alla cavalleria, voi ne siete indegno. Di qui traggono origine quelle tradizioni di generosità così religiosamente conservate: di qui quella protezione errante conceduta per sì lungo tempo alla sventura.

I costumi erano rozzi senza dubbio, eppure attraverso a quello strabocco di brutali passioni, a cui l'abitudine delle guerre private fornisce un alimento sempre nuovo, la donna ci si presenta protetta con trasporto, onorata come un nume e onnipossente nella sua debolezza medesima. Nel torneo sostenuto a Carignano da Baiardo, questi ricusa di ricevere il premio della lotta, affermando che l'onore della vittoria va tutto attribuito alla ciarpa datagli dalla donna del suo cuore. Lo storico aggiunge, che la ciarpa fu restituita a colei che ne aveva adorno il cavaliere.

Che v'ha egli di più bizzarro che quella sovranità tranquilla, sorridente, preziosa, per la ragione ch'essa è fragile e superiore al violento impero del brando? Che questa specie di culto tributato alla donna provenisse dalla filosofia cristiana, non v'ha dubbio: ma ella è una delle glorie del feudalismo, l'essersi lasciato così facilmente soggiogare dal cristianesimo.

La società feudale mostrasi adunque nella storia fondata sulle tre grandi potenze per cui le società hanno vita, vale a dire la fede, la devozione e l'amore.

Studierete voi la storia del feudalismo nei rapporti dei possessori di feudi fra di loro? Voi sarete colpiti da ciò che vi era di nobile e di morale fin nella loro ineguaglianza.

Il sovrano doveva prestare appoggio e protezione al lavoro: il vassallo doveva rendere al sovrano fedeltà ed affetto: tali erano i termini del patto su cui riposavano l'investitura e l'omaggio. Il comando perdeva così quanto ha di duro e l'obbedienza ciò ch'ella ha di umiliante. Questa reciprocità di doveri stabiliva pure tra i varii membri della gerarchia feudale il solo genere d'eguaglianza possibile tra il forte e il debole in una società ancora imperfetta. Tuttavolta, siccome l'unità politica non esisteva, siccome non eravi nel centro di quella società alcun potere abbastanza esteso per toccarne tutte le estremità, penetrarne tutte le parti, farne muovere unanimemente tutte le molle, ebbero luogo delitti e passioni selvagge ed infrenate. Accadde che i grandi feudi si dilatarono assorbendo i piccoli, e che la protezione dovuta al vassallo divenne un pretesto di usurpazione o una causa di tirannide: talvolta si vide il dritto piegare e la forza avere il trionfo. Ma queste violenze non commettevansi senza avere ostacoli da rompere: e se il regime feudale aveva i suoi abusi, aveva pure le sue guarentigie. Il vassallo ingiustamente assalito dal suo sovrano, trovava nel sovrano superiore un protettore, il quale la maggior parte delle volte aveva il suo vantaggio nel difenderlo: e tale era la relazione fra loro di quelle piccole signorie parziali, che naturalmente erano portate a mantenere l'equilibrio.

Se si studii nei rapporti dei signori coi loro coloni e coi loro servi, il feudalismo ci si offre senza dubbio sotto un aspetto meno favorevole. Qui tutto è arbitrario, tutto è odioso: è l'abuso insolente della forza: è l'eccesso della vittoria in ciò ch'ella può avere di più spaventevole. Eppure, crederebbesi egli che la condizione de' moderni proletarii sia di molto superiore a quella dei servi d'altre volte?

Ciò che i servi avevano di meno in dignità, lo guadagnavano in sicurezza: eglino potevano senza impallidire arrestarsi dinanzi all'idea della domane. S'eglino gemevano sotto una dura tirannide, la vedevano almeno di fronte, la toccavano per così esprimerci colla mano e potevano chiamarla col suo vero nome. Quanto non è più trista la parola vaga e terribile che ora risuona *miseria!* La libertà coll'isolamento e colla miseria è anch'essa una servitù, e quale servitù! Il dispotismo feudale era negli uomini, il dispotismo della borghesia è nelle cose: dispotismo misterioso, che si sente d'ogni parte e in nessuna si vede, che inviluppa il povero, lo stringe e lo soffoca senza lasciargli vedere il male sotto cui si agita miseramente e succumbe. Se dunque vogliasi giudicare della instabilità di un regime dalla grandezza delle calamità che produce, il regime feudale non dovette essere meno solido di quello che si sollevò sulle sue rovine.

Vedemmo che la società feudale mancava di unità nel suo complesso: ma ciò stesso contribuiva a renderla durevole. L'unità non saprebbe esistere

a spese dell'azione, senza esistere a vantaggio della reazione. Dappertutto dove il potere si muove così agevolmente e con vigore, i moti rivoluzionarii sono formidabili e decisivi, quando la società non si trovi bene. Immaginatevi un paese in cui la centralizzazione sia eccessiva: il potere vi sarà forte finchè vivrà, ma per cambiare l'aspetto delle cose, basterà un colpo di mano. La società feudale aveva mille teste: balzarle d'un solo colpo era impossibile. Così dal decimo al sedicesimo secolo, quanti scrolli parziali, quante successive scosse! Il feudalismo resisteva: e a che farne le meraviglie? Tutti quei signori campavano in mezzo alle loro terre: eglino vivevano isolati nei loro torriti castelli: le rivoluzioni dovevano essere locali come la tirannide che provocavale.

Tuttavolta il regime feudale aveva vizi suoi proprii. La gerarchia territoriale aveva ella la forza di mantenersi, colla facoltà accordata ai proprietarii di alienare i loro fondi? Certamente che no. L'inalienabilità delle terre era per conseguenza il principio vitale del feudalismo. In Alemagna, in Polonia, in Inghilterra sovrattutto, il feudalismo fu sempre sano e robusto, perchè la terra si è perpetuata coi maggioraschi nelle stesse famiglie, senza divisione nè alterazione: perchè i diritti di primogenitura e di sostituzione vi erano riguardati come inviolabili: perchè la proprietà territoriale aveva l'immobilità per suo precipuo carattere. In Francia, ciò non poteva avvenire, a motivo del genio medesimo della nazione, genio inquieto, viaggiatore, cosmopolita, che teneva lunge dai loro dominii i possessori di feudi, quasi tutti grandi cercatori d'avventure e disprezzatori nati delle fatiche agricole.

Era appo loro un desiderio così impaziente d'uscire dai loro castelli e dalle loro terre! Era un torneo che li chiamava, o una spedizione contro gl'inglesi, o qualche pellegrinaggio ad una volta pio e sanguinoso. Questa esistenza, affatto esteriore, portava seco enormi dispendii: si voleva possedere bei cavalli, ricche armature: si celebravano splendide feste, si andava in rovina per le donne. Di ritorno alle loro case, tutti quei prodi trovavansi carichi di debiti, nascevano liti e s'originavano le alienazioni delle terre. I re vi favorivano e i parlamenti rendevano ancora più rapida la caduta degli ultimi rampolli della razza conquistatrice. V'era dunque nella costituzione del feudalismo, combinato colla natura particolare del genio francese, un vizio radicale per cui avrebbe dovuto o tosto o tardi perire. Eppure un regime cosiffatto portava in sè bastevoli germi di vita per mantenersi lungamente, se il suo sviluppo non fosse stato contrariato da un elemento estraneo: il feudalismo soggiacque allo sforzo della *borghesia organizzata in comuni.*

Blanc, *Storia della rivoluzione francese.*

STUDII STORICI

—

CONSIDERAZIONI CRITICHE

su Arnaldo da Brescia

Viveva in quel tempo a Roma un monaco eretico, Arnaldo da Brescia, discepolo del francese Abelardo, il quale riempiva non solamente quella metropoli, ma la penisola tutta di scisma e di scandalo. Abile parlatore, nemicissimo del clero, ambizioso sterminato e cupido di novità, sacerdoti, vescovi e papi assaliva, predicando non potersi alcuna cosa' da loro possedere, e reprobo nominando chiunque a quella legge si opponesse. La plebe accoglieva avidamente queste faziose dottrine: i cherici tremavano delle sue conquiste: e Innocenzo secondo sbandivalo dall'Italia, dove rientrava egli dopo la morte di quel pontefice. Il popolo era in procinto di ribellarsi ad Eugenio terzo: Arnaldo afferrò l'istante favorevole, infervorò i romani alla rivolta e loro propose di ristabilire l'antico governo, il quale aveva reso i loro padri dominatori dell'universo.

Nessun secolo mai ebbe forse come il nostro tanti panegiristi di Arnaldo, massime tra gli storici d'oltramonte, i quali ne fanno poco meno che un salvatore dell'umanità, attribuendo alla maschia eloquenza delle sue prediche ed alla severità della sua vita il politico e morale risorgimento italiano. Nel vergare queste pagine, noi stemmo grandemente in dubbio, se spendere ci convenisse alcune parole su questo proposito o passarlo sotto silenzio. Confessiamo essere stato un istante, in cui il secondo partito ci sedusse: ma considerando le gravi conseguenze che i tumulti suscitati da quel monaco lasciavano in retaggio ai popoli italiani del secolo decimosecondo: considerando inoltre che la gioventù, a cui in particolar modo rivolgiamo l'opera nostra, non vuolsi lasciar correre rischio d'abbandonarsi al fascino di certe opinioni, pericolose appunto perchè lusinghiere ed avventate, venimmo in pensiero di dilungarci anzi oltre al costume sur un argomento di tanto rilievo, mettendo in campo qualunque ella siasi la nostra sentenza e sforzandoci di confortarla di prove desunte dalla storia medesima, dalla ragione e dal più profondo e sincero convincimento.

E qui giova anzitutto avvertire, non essere nè intendimento, nè uffizio nostro l'indagare, se veracemente Arnaldo fosse eretico ovvero non fosse che perturbatore. La tesi è tutta teologica, e noi ne lasciamo volentieri discorrere a chi di dritto, contentandoci di asserire, la Chiesa, giudice sola irrevocabile ed infallibile, averlo per eretico e riconosciuto e condannato. In quanto poi spetta alle sue dottrine politiche, noi lo considereremo sotto i due più naturali aspetti, vogliamo dire per riguardo al fine cui egli proponevasi ed ai mezzi da lui posti in opera per raggiungerlo.

Io per me, sotto qualunque rapporto pigliassi a considerare e ad esaminare quell'uomo turbolento, non mi sono mai potuto indurre ad attribuirgli un carattere eminentemente politico, tanto meno poi quello di riformatore. Il clero, nessuno lo contesta e noi già altrove lo accennammo ampiamente, il clero era a quei tempi tale, da offerire vasto campo a chi volesse assalirlo. Le incursioni dei barbari e le guerre d'ogni genere avevano in occidente distrutte le scienze e corrotto il costume: il disordine e l'ignoranza regnavano in lungo e in largo: fra i laici non vedevansi che omicidii, saccheggi, violenze e rapine: gli ecclesiastici partecipavano alla corruzione generale e tutto era tumulto. Vescovi, abati e cherici andavano alla guerra: l'usura e la simonia erano comuni: l'assoluzione si vendeva: il concubinato era pubblico e pressochè passato in uso: i benefizi erano divenuti ereditarii: talvolta si vendevano i vescovadi mentre i vescovi stessi erano in vita: tale altra volta i signori legavanli alle loro mogli per testamento: e molti vescovi erano andati tant'oltre, da dare origine al tristo adagio, ch'eglino non abbisognavano nè di buoni ecclesiastici nè di canoni, avvegnachè ciò tutto avessero nelle loro borse. Di qui ne veniva che il grembo della Chiesa era lacero da enormi scissure e le anime dei buoni non potevano non far voto perchè una provvida e universale riforma si operasse. Su questo proposito noi cadiamo perfettamente d'accordo: e mala opera imprenderebbe colui il quale, spinto da uno zelo cieco e malaccorto, si provasse di negarlo. Ma, senza chiedere ad Arnaldo, come pur lo dovrebbe un cattolico che non si vergogni di essere tale, senza chiedere, ripetiamo, ad Arnaldo d'onde traesse egli la sua missione, il rimedio da lui recato alla piaga della società cristiana era esso tale da produrre salute? Voci più possenti e più austere della sua facevansi per ogni parte sentire: e lo stesso Bernardo, su cui tante accuse accumulare si vogliono, egli stesso tuonava alto contro un disordine di cui non potevano essere che fatali le conseguenze. La corruzione era nello spirito: gl'interessi mondani avevano prodotto l'acciecamento: l'ignoranza e la malafede, stendendo un velo sulla verità, le andavano sostituendo l'opinione. Quando questa tiranna degli intelletti si reca in mano le redini di una società o di un popolo, non tarda a dare origine al fanatismo: e allora la violenza, anzichè sanare, non fa che uccidere.

Tale era il secolo, tale era il nemico che Arnaldo sorgeva a combattere: e le sue armi non erano per nulla dissimili da tutte quelle, che prima e dopo di lui i pretesi riformatori appuntarono contro il petto di un'instituzione così eccellentemente sociale, quando riguardar non si voglia che dal semplice lato politico. Bisogna bene essere digiuni di storia per non accorgersi, come sia splendida verità quella che noi asseriamo: e finchè gli umani giudizi non si fonderanno che sull'abuso, non vi sarà cosa santa quaggiù, su cui non si possa per avventura spargere a piene mani il disprezzo e la riprovazione. L'uomo cesserà egli mai di essere uomo?

In tutti i difficili tempi del cristianesimo sorsero uomini, i quali, eminenti per dottrina, circondati d'un'austerezza e d'un'onestà di vita irreprensibile, il più delle volte spinti da un desiderio smodato di gloria o da un fervore intollerante di ogni umana debolezza, si scagliarono contro l'autorità ed il potere, trassero sulle loro orme le moltitudini e giunsero talvolta a farsi riguardare e proclamare apostoli del vero: gli annali del mondo cristiano riboccano di nomi, che sarebbe lungo del paro che inutile il voler qui riferire. Ma quasi sempre questi uomini finirono per acciecarsi sul cammino. La loro missione tutta umana li trascinò per la via dell'errore: e mentre con uno zelo docile e ben diretto avrebbero potuto rasciugare veracemente le lagrime della divina sposa di Cristo, non operarono che a farle cadere più inconsolabili e più copiose.

Non diremo certo che Arnaldo da Brescia possedesse tutte le virtù di quei banditori: ben sappiamo ch'egli tutti ne possedeva i vizi e che a gran torto la storia ha mostrata una predilezione per lui, la quale egli era lontano dal meritare. Avvegnachè da tutti i suoi atti traspiri più che mai aperta la violenza dell'ambizioso e la foga del fanatico, da cui animati erano i Valdi, i Tanchelmi ed altri di questo genere: e le sue parole non mirassero che a distruggere, mentre dovevasi invece con ogni sollecitudine riedificare e riparare.

Spogliamoci, se fia possibile, di ogni preven-

zione, di ogni pregiudizio, e ragioniamo colla calma del filosofo. Che voleva egli, che pretendeva egli il declamatore bresciano? Nessuno vorrà certo riconoscere in lui quello spirito vero d'amore e di fratellanza, con cui ne' suoi giorni migliori Giovanni da Vicenza operava nella valle di Paquara il prodigio di stringere dodici nemici popoli nel sacro vincolo della pace: come nessuno vorrà essergli tanto ingiusto, da attribuirgli il genio feroce del circoncellione e dello stadingo, che armati il braccio nel nome di Dio, piombano sui templi e sui chiostri e nel nome stesso di Dio vi commettono le più nere e le più sucide infamie. Forse nell'anima di Arnaldo da Brescia vi era qualche cosa di alto, qualche cosa di magnanimo: e non mancava all'opera sua che una direzione migliore.

La schiva sua indole, come quella del diacono Arialdo, mal sofferiva che i vescovi, destinati a reggere nella mansuetudine e nell'amore le greggie cui Dio loro affidava, ambissero ed usurpassero con ogni sinistra arte le signorie temporali: e il suo labbro, non valendo a raffrenare l'interno commovimento, gridava la parola del rimprovero. Una volta sprigionato, l'accento che ferisce più non si ritira: e non valendo altri a ribatterlo colla forza del vero, si studia di soverchiarlo coll'autorità e di farlo dimenticare colla persecuzione. Il vescovo di Brescia Mainfredo, il quale, adulando ai nobili e il popolo lusingando, sforzavasi di rialzare il prostrato edifizio del potere episcopale, Mainfredo più non vide in Arnaldo che un fiero nemico, che un ostacolo alle sue mire: quindi gli giurò guerra e schiacciollo sotto il suo peso.

Ma la sua caduta non era pel monaco che un trionfo. Il volgo che non bada alle conseguenze o non le prevede, riguardavalo come una vittima infelice: ed egli medesimo se ne convinceva, credendosi in diritto di volgere l'animo alle proprie vendette. Le sue parole trovarono eco nei cuori avidi d'udirle: il rimprovero si convertì in accusa: l'accusa passò in insulto: e le cose che in circostanze cosiffatte misura non conoscono, tant'oltre si misero da prendere aspetto di un'ecclesiastica e civile fazione. Le minacce suonarono vane: le pene canoniche non fecero che irritar maggiormente l'amor proprio del colpito: e il bando che tenne dietro alle scomuniche partorì e diede esca ad un odio implacabile. Così colui, che prima non era se non rigido ed arrischiato censore di un abuso introdotto nel clero, divenne inimico della chiesa: le sue dottrine, interpreti dei mali umori dei grandi e del popolo, non durarono fatica a far setta: e i Politici, chè così i suoi seguaci si nominarono, crebbero così rapidamente e in tanto numero, da dover mettere le autorità in pensiero.

Nè diversa è la storia della maggior parte dei perturbatori, massime in quel secolo che ne era così tristamente fecondo. Fatto un primo passo, l'uomo che ha orgoglio e coscienza nel voto delle moltitudini, difficilmente s'arresta per via: e gli ostacoli che gli si attraversano, gli fanno invece lusinghevole invito a cose novelle. A Costanza, in Francia, nella Svizzera, le predicazioni e le ardite censure di Arnaldo trovarono terreno preparato a ricevere la mala semente: e fu tale il partito cui egli seppe formarsi tra i Zurighesi che, se debbasi credere allo storico dell'Elvezia, duemila montanari corsero sulle sue orme, accompagnandolo fino a Roma e dandogli mano nel ripristinamento dell'antico governo.

(*Sarà continuato*)

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XIII.

Bartolommeo Piazza. — Belli sono gli esempi del valore e del sacrifizio a pro della patria, e i posteri non possono commettere atto di più nefanda ingratitudine, che dimenticare o insultar la memoria dei generosi, i quali alla propria vita la libertà e la felicità di un popolo intiero anteponevano.

Quando Carlo d'Angiò meditava di compiere sulla Sicilia la gran vendetta del vespro, e già era mosso incontro a Messina con un esercito formidabile, quella città, quantunque apparecchiata a sostenerne animosamente l'assalto, ardeva dal desiderio di conoscere le forze del nemico onde prender norma alle difese, da cui poteva la propria salvezza dipendere.

L'impresa era arrischiata: nessuno ignorava con quanta ferocia e con quanto veleno perseguitasse l'angioino gli uccisori dei Francesi: e l'avventurarsi tra le sue file per conoscerne i pensieri ed il numero, era un porgere la testa alle mannaie. Cosicchè il popolo rimanevasi perplesso sul partito da prendersi, e nessun generoso osava assumersi un incarico, cui arduo era il compiere senza manifesto pericolo.

Viveva a quei giorni in Messina Bartolommeo Piazza, dell'ordine dei frati minori, uomo di lettere e d'integro vivere, il cui nome era pronunziato per tutta Sicilia con rispetto profondo. Bartolommeo conobbe quanto vantaggio venir potesse

alla terra de' suoi affetti dall'ardire di un magnanimo, e volle essere egli quel medesimo. Per la qual cosa, appresentatosi al consiglio de' seniori, offerse spontaneo la sua servitù, e non è a dirsi con quanta gioia e con quanta gratitudine si facesse plauso alle sue parole.

Ma se il frate non dubitava di mettere i suoi giorni a repentaglio per amore dei fratelli, disdegnava in egual modo di farsi vile esploratore d'eserciti e proteggere la sua persona sotto spoglie mentite e fra le tenebre del mistero. Educato ai silenzii del chiostro, la sua mano inabile era alle opere della spada: ma egli sapeva bene che non sempre col ferro si combatte, e che un petto impavido ed una voce sicura valgono talvolta a sconfiggere un nemico e a difendere l'uomo generoso dalle insidie celate e dalle aperte ire: Bartolommeo Piazza volle essere il cittadino che affronta il patibolo, come il guerriero che affronta un esercito.

Cosicchè, nè furtivo nè dimesso, ponevasi egli in via e veniva a Catona, dove i vessilli angioini avevano posto il campo.

È facile indovinare come i passi del frate divenissero segno subitamente agli sguardi del più inesperto soldato. Non fu d'uopo nè di torture, nè di lusinghe perchè egli rivelasse candidamente il suo nome e la sua missione: laonde, gittato fra le catene, tratto veniva al cospetto di Carlo, che così interrogavalo con amaritudine:

« A che dunque i miei traditori t'inviavano? »

Bartolommeo Piazza non s'atterrì di quel rabbuffo nè l'aria minacciosa del principe valse a turbarlo. Che anzi, sdegnato di quell'oltraggio con cui l'orgoglio francese così bassamente feriva il nome siciliano:

« Non io, rispondeva con ferma voce, non io traditor sono nè qui mossi da una terra di tradimento. Religione e coscienza mi furono scorta elleno sole, e vengo a gridare a' miei fratelli che non seguano queste tue armi ingiustissime. La provvidenza commettevati un innocente popolo, e tu lasciavi che altri lo conculcasse: la provvidenza ti faceva pastore, e tu gittavi la tua greggia ai lupi e ai ladri, perchè ne divorassero le carni e facessero delle lane mercato. Il tuo cuore divenne sasso ai gemiti ed ai pianti delle moltitudini: e noi ci rivolgemmo a chi mai non disdegna accogliere preghiera mortale: il cielo porse orecchio ai nostri lamenti e lasciò che noi santissimi dritti vendicassimo. Che se, noi felloni chiamando, speri vincerci e ridurci un'altra volta al giogo vergognoso, mal t'apponi, o straniero, e sappi che indarno tanto apparecchio di guerra adunasti contro i figli di Messina. Abbiamo torri e muraglie, abbiamo petti gagliardi e rinfocolati dal divino raggio di libertà: cosicchè, resi più che uomini dal nostro pericolo medesimo, ti aspettiamo pronti a vincere o a morire. Straniero, pensa a Faraone! »

Non è ben noto qual senso facessero sull'anima di Carlo le parole del frate: quanto v'ha di certo si è, ch'egli si astenne dall'offenderlo e dal rintuzzarlo, egli che calava senza ribrezzo le mani rapaci sulle cose più sante e vedeva con riso di scherno trascinar per le vie le venerande spoglie dell'altare!

Bartolommeo Piazza, reduce tra i suoi, narrava loro la potenza e le atroci voglie del nemico, e col suo aspetto rinfrancando le turbe, apparecchiavale a quella resistenza disperata e magnanima, che poneva l'assedio di Messina tra i più bei fasti del valore e dell'eroismo italiano.

Carlo A-valle.

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LE PERIPEZIE DI ADRIANO BROUWER

(*Vedi N.*° 662)

L'amico di Hals, riconducendogli il suo allievo, gli rimproverò la sua avarizia e la sua durezza. La moglie del pittore, che già aveva considerato il danno prodotto dalla fuga del piccolo artista, accolse i rimproveri a capo chino. Volendo rattenere con altri mezzi il fanciullo, finse di lasciarsi intenerire e promise di trattare in avvenire il povero allievo come un figliuolo. Ciò che provocava sovrattutto questo attestato di tenerezza, si è che i due allievi di Brouwer dichiararono di avergli essi medesimi dato danaro e favorita la sua evasione, locchè un'altra volta farebbero, quando non fosse considerato in tutto e per tutto come loro eguale.

Così Brouwer non fu più fatto dormire sulla soffitta: egli lavorò in comune e il suo vitto fu meno cattivo. Con un vecchio abito del pittore egli si fece un vestito sopportabile, e gli si permise come altre volte di uscire la sera cogli altri allievi in traccia del maestro.

Adriano passò presso Hals un nuovo tratto di diciotto mesi, sopportando con più coraggio il suo destino e non avvedendosi ancora del raro suo merito. Tuttavolta le sue idee si sviluppavano. Le sue opere sparivano così presto, ch'egli pensò dover essere in molto pregio tenute: alcune parole ch'egli raccoglieva qua e là gli fecero capire

ch'elleno si vendevano carissimo. In un bel mattino di primavera egli se la svignò dunque novellamente, lasciò dietro le spalle Harlem e se ne andò dritto dritto ad Amsterdam, senza più volgersi indietro a guardar le sue orme.

Ma egli portava seco la convinzione, più ancora profondamente radicata, che le donne erano avare e spavalde, e che la felicità degli uomini stava di casa all'osteria. Che volete? Van Ostade, che vuolsi avere avuto l'anima più elevata, andò anch'egli debitore alla sua educazione di quell'appassionamento per le bettole che anima la maggior parte delle sue dipinture.

III

BROUWER E IL SUO OSPITE

Ecco dunque finito il tirocinio: ecco dunque il nostro giovane artista lanciato nel mondo. Ma le sue prime impressioni uccideranno il suo avvenire. Da' suoi più teneri anni, egli aveva veduto gli oggetti che più si portano la nostra venerazione, egli aveva veduto il padre e il maestro dediti intieramente allo stravizzo. Questo parevagli dunque il più alto privilegio degli uomini: ed egli non poteva riguardare il lavoro se non come un mezzo di procacciarsi di che bere e gavazzare allegramente. Ciò ch'egli fece, entrando in Amsterdam, si fu di metter piede in un'osteria: egli era senza danaro. Vedendo il fondo d'un fiaschetto, Adriano pensava come avrebbe desinato: e mulinando fra sè, si pose macchinalmente a disegnare sulla tavola una figura grottesca che gli stava davanti. Era quella dell'oste medesimo, uomo pieno di grilli, il quale aveva egli pure un figliuolo che consacravasi all'arte: per la qual cosa egli piccavasi d'essere conoscitore ed amatore.

— Voi siete pittore, disse l'oste a Brouwer guardando il suo schizzo. —

E siccome gli pareva ben fatto:

— Voi, soggiunse, pranzerete alla nostra tavola.

— Ma, rispondeva Brouwer, se io avessi una borsa, vi direi ch'ella è al verde.

—Non importa, ragazzo mio! Voi avete ingegno, io vi darò tela e colori, e farete alla meglio uno sbozzino che troverà spaccio. I compratori non mancano. —

Questa la era una fortuna pel giovane artista, il quale desinò lietamente: e siccome l'oste zoppicava dalla gamba medesima che Francesco Hals, egli celebrò il suo arrivo ad Amsterdam rimanendo a tavola sino a mezzanotte.

La domane, Brouwer si vide allogato in una camera che l'oste gli offerse, e si mise a dipingere. Dopo alcuni giorni di lavoro terminò un piccolo quadro: e imboccatone dall'oste medesimo, andò a porgerlo ad un amatore che gliene diede cento fiorini senza il menomo mercanteggiare. Adriano fu sorpreso dalla enormità di quella somma che parevagli una fortuna, e la sua maraviglia fu somma quando intese che il suo nome e il suo modo di dipingere non erano cose nuove. Egli se ne tornò pieno di gioia all'albergo, capendo appena nella pelle per trovarsi possessore di tanto danaro. Egli lo sparse sul suo letto, si rotolò come un matto tra i fiorini, poi si diede al godere e in dieci giorni la somma se ne andò in fumo.

L'oste, che dal suo canto titubava fra l'approvazione e il rimprovero, gli faceva osservare ch'egli aveva divorato troppo presto il suo tesoro.

— Mi sono affrettato a sbarazzarmene, rispose Brouwer, per essere più libero. —

D'allora in poi egli prese l'abitudine di lavorare all'osteria, e lavorare più ardentemente quando il taschino era vuoto.

Si cercò di denigrare oltre il dovere la memoria di Adriano. A proposito delle sue orgie, si disse ch'egli fu uomo di mal vivere. Tuttavolta è certo ch'egli lavorò, ch'egli cercò con passione d'instruirsi, studiando lo spagnuolo e il francese, penetrando nei più reconditi misteri dell'arte e mostrandosi largo di consigli a chi veniva a richiedernelo. Leggesi nei biografi che, fedele sempre alla sua abitudine di apostrofare i personaggi che egli stava dipingendo, rivolgeva loro la parola in francese, in ispagnuolo o in fiammingo, secondo il paese di cui vestiva loro il costume.

Egli era ad un tempo originale e generoso. Appena si conobbe capace di guadagnar denaro, volle aver seco il padre e la madre: ma conobbe con dolore che più non vivevano.

In fatto di originalità, noteremo solamente come egli, quando non gli si dava del quadro quanto chiedeva, gittavalo alle fiamme e ricominciavalo con diligenza maggiore.

Il suo carattere leggero e il suo isolamento gli fecero commetter pazzie. Eccone una che non appartiene certamente ad un imbecille, e che i fabbricatori d'aneddoti, ringiovanendola d'un secolo, attribuirono a Piron. Brouwer poco badava all'eleganza dell'abito: egli era sempre mal vestito. Mentre un giorno uno de' suoi amici prendeva moglie, osservando egli come non fosse invitato alle nozze e immaginandosi il motivo di quella esclusione, si provvide d'un magnifico abito di velluto e se ne andò a visitare l'amico, il quale vedendolo

così ben messo fu sollecito ad invitarlo alla festa. Brouwer vi si recò: quindi a mezzo banchetto, pigliando un piatto pieno d'ontume, lo sparse solennemente sul suo vestito di gala, con maraviglia universale.

— E che fate voi adesso? gli gridò lo sposo.

— Regalo l'abito che voi avete invitato, rispose Brouwer. —

Un altro giorno gli si disse ch'egli non entrerebbe nel teatro d'Amsterdam ad assistere allo spettacolo se non si fosse meglio adorno. Egli diè di mano ad una tela, vi dipinse a tempera alcuni bellissimi fiori di gusto indiano e se ne fece un mantello che eccitò l'ammirazione generale. Quando egli s'accorse di esser segno a tutti gli sguardi, quando s'accorse che tutte le signore bruciavano di sapere dove comperar si potessero così magnifiche stoffe, egli prese una spugna annacquata, tolse via il dipinto e disse:

— Ed ora che non è più che un pezzo di tela, trovate voi dunque che io valga di meno? —

Dopo avere segnalato il suo soggiorno ad Amsterdam con ottimi quadri e con facezie piene di spirito, sia ch'egli vi s'annoiasse, sia che fosse carico di debiti, sia che fosse spinto dalla smania di viaggiare, Adriano Brouwer partì all'improvviso per la Fiandra. Egli venne alle porte d'Anversa all'istante in cui la morte dell'infanta Isabella avendo risvegliato nei Paesi Bassi alcuni germi di rivolta, lo statoder Federico Enrico aveva messo il piede nelle province cattoliche e cercava di rapirne qualche brano. Il paese era sorvegliato: cosicchè alla vista d'un uomo male in arnese e di brusca cera, il quale andava a zonzo e sbirciava qua e là, si credette riconoscere una spia. Laonde Brouwer, appena entrato nella città in cui regnava Rubens, fu condotto dritto dritto alla cittadella di Anversa.

La prigione era illuminata da un bellissimo abbaino: e il giovane pittore, possedendo danaro per comperarsi tabacco e birra, non vi si trovò tanto male. Egli annunziò di essere un po' pittore: e il duca di Arenberg, suo compagno di prigione, avendogli fornito quanto occorreva per fare un quadro, egli ritrasse i soldati della cittadella intesi a giocare in un corpo di guardia. Il duca mandò quello schizzo a Rubens. Alla forza e all'armonia dei colori, alla verità dell'espressione e alla correttezza del disegno, Rubens si mise ad esclamare:

— Brouwer solo ha potuto così dipingere! —

Egli ne offerse seicento fiorini: ma il duca non volle cedere il quadro a nessun prezzo.

L'illustre capo della scuola d'Anversa volò dunque alla prigione, mallevò pel povero artista, lo condusse con lui, lo albergò nel suo palazzo, lo accolse alla sua tavola e lo provvide ampiamente di tutto.

Ma in questa agiatezza Brouwer riconoscente non trovavasi a modo suo come nell'osteria di Amsterdam.

(*Il fine al prossimo numero*)

Collin de Plancy.

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA ICONOGRAFICA FEMMINILE *dei paesi componenti la monarchia di S. M. il re di Sardegna, scritta da Carlo A-valle.* Torino 1846, presso i coeditori G. Marzorati tipografo e P. Magnaghi editore libraio. Fasc. 1 e 2, e fasc. 1 ritratti.

Non poteva essere nè più opportuno nè più generoso il pensiero di raccogliere in un elegante volume le memorie e le immagini di quelle valenti donne, le quali in ogni ramo di scienze e di arti, e in ogni genere di private e pubbliche virtù illustrarono il bel paese subalpino e quelle contrade che da esso dipendono. Dai biografi è troppo sovente fatta ingiustizia a questa cara metà del genere umano, come se a perfezionarla e a renderla viemaggiormente la delizia della vita, non fosse utile cosa il metterle sott'occhio gli splendidi esempi da imitare e le sue glorie più peregrine da informarvi l'intelletto ed il cuore. Laonde, mentre una schiera di valorosi scrittori si sta raccogliendo una compiuta biografia maschile subalpina, non fu che atto di equità e di diritto l'idea di supplire al difetto di quella impresa, coll'aggiungervi quella indispensabile parte di cui non la si voleva arricchire: e quando alle donne italiane piaccia di fare buon viso a questa preziosa pubblicazione, anche noi potremo finalmente vantarci di possedere un tesoro biografico, che per nessun lato si mostri a qualunque altro secondo.

La biografia femminile, fedele al suo scopo, conserva le precise forme della sua sorella a cui è destinata di far seguito e complemento, e per rettitudine d'intenzione, per ubertosità di utili e peregrine notizie, per venustà di esecuzione e per vaghezza di stile, non vuole esserle da meno. Ne sono arra più che bastevole i due primi fascicoli che abbiamo sott'occhio, i quali abbracciano quasi per intiero la vita di Adelaide contessa di Susa, non che il ritratto della stessa Adelaide, il quale non poteva essere più vago e meglio eseguito.

Ad opera più inoltrata, daremo il nostro qualsiasi giudizio sull'opera, riferendone anche qualche brano: per ora ci è forza star paghi ad avvertire, che queste prime pagine soddisfano al concetto che noi ce ne eravamo fatto, vuoi per la buona scelta dei fatti e delle memorie, vuoi per l'efficacia e l'armonia della parola con cui sono enunziate.

I Compilatori.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

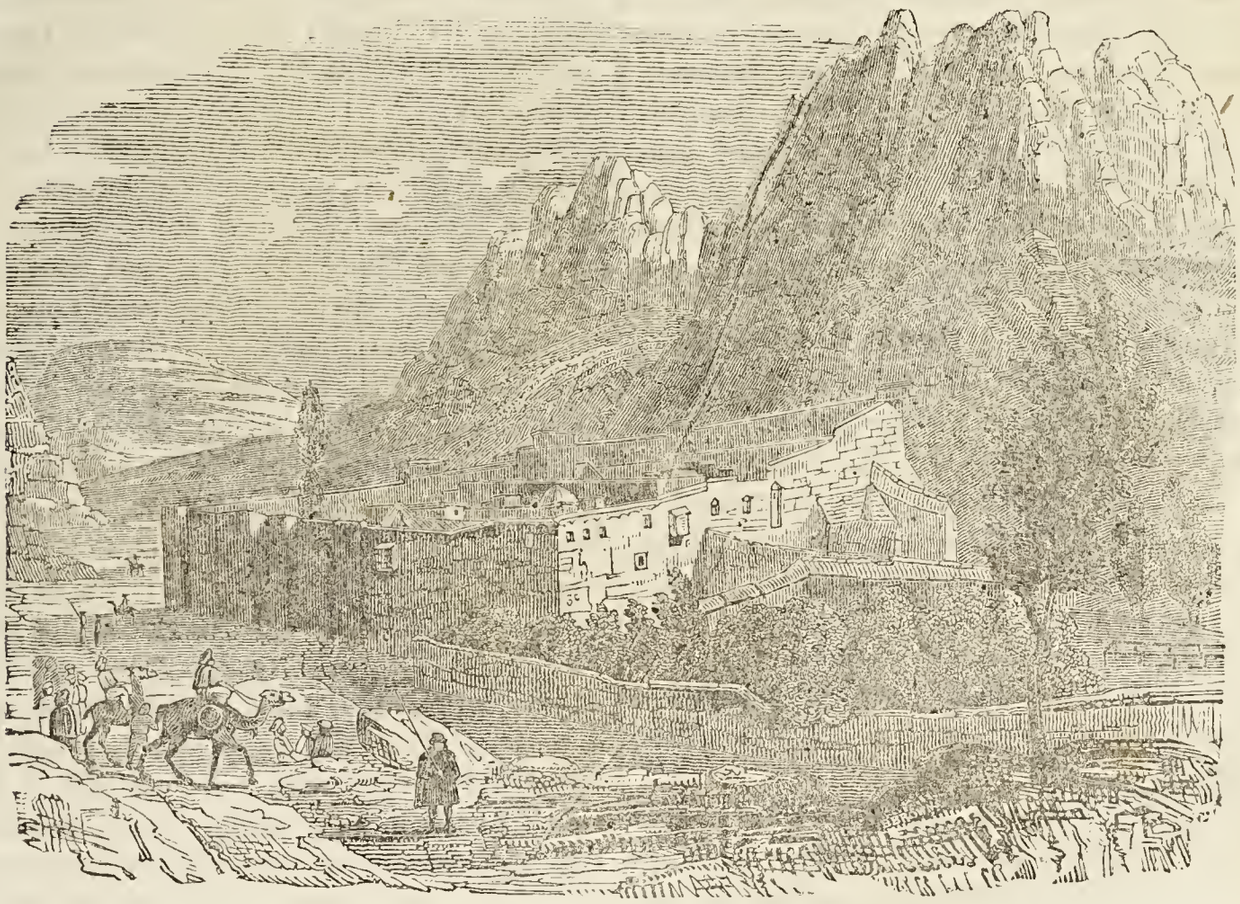
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 665. ANNO DECIMOQUARTO 10 *Aprile* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Monte Sinai.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XIV.

Corrado di Monferrato (1192). — Gli storici italiani, indagatori profondi e solleciti di quanto concerne alcune case di principi, ne trascurano alcune altre e per nobiltà e per virtù a nessuna seconde. Fra queste si può a buon diritto annoverare l'inclita stirpe dei marchesi di Monferrato, di cui appena qua e là alcune principali vicende si toccano, e i nomi dei più, destinati a risplendere nelle più chiare pagine dei nostri annali, appena s'incontrano nudamente e confusamente registrati in alcune inesatte cronologie.

Eppure i marchesi di Monferrato riempirono l'occidente e l'oriente delle loro opere e della loro rinomanza, e nobili esempi porgevano al mondo di valore e di eroismo. Forse il torto reso alla loro memoria deriva dal difetto grave d'uomini addottrinati che togliessero a narrare ai posteri le gesta contemporanee dei loro principi, lasciando quasi che altro autentico documento non rimanesse, fuorchè una smilza e favolosa cronaca: fors'anco tra i moderni non si rinvenne ancora quel paziente e ardito ingegno, il quale non indietreggiasse in faccia ad un argomento, di cui pari alla lode esser debbono le fatiche. E se mai voto sincero da monferrino petto formavasi, egli

è che questo ingegno più desiderar non si faccia lungamente: e i generosi i quali a sì bella ed importante parte d'Italia imperavano, abbiano pur finalmente quel posto d'onore, che ad essi con sì incontrastata ragione s'appartiene. Perocchè allora solo saranno vittoriosamente ribattute le basse ed infide calunnie del grande romanziere scozzese lanciate contro al rampollo più magnanimo di quella illustre pianta: e allora solo potremo vantarci d'aver portata una pietra angolare al futuro edifizio storico, che il secolo nostro accenna voler innalzare a questa patria comune.

Corrado di Monferrato, di cui qui solamente ci è lecito favellare, fu figliuolo del marchese Guglielmo, a cui, benchè giovane ancora, la rara prudenza e il senno canuto partorivano il soprannome di Vecchio: la madre fu Giulia o Giulitta, sorella di Corrado imperatore. I primi suoi anni sono tuttora avvolti nelle più dense tenebre: quanto è noto si è, che per tempo manifestavansi in esso tutte quelle egregie doti, le quali concorrono a creare il generoso e perfetto cavaliere.

Nelle guerre che in quel secolo decimosecondo squarciavano a brani il seno dell'Italia, nella gran lotta insorta fra la chiesa e l'impero, in quelle guerre il nome di Corrado risuonò celebre e riverito, e la sua fama era corsa dall'uno all'altro capo d'Europa, senza che gli storici nazionali raccontino ragguagliatamente le battaglie, in cui il suo braccio e il suo cuore si segnalarono. Solamente è conservata negli annali particolare memoria del trionfo da lui riportato presso Viterbo contro l'arcivescovo magontino, cui rompeva solennemente e faceva suo prigioniero.

Ma il campo destinato alle glorie di Corrado non erano le tristi discordie italiane: un'altra terra doveva gridarlo liberatore e per un'altra nobile causa doveva egli spargere il suo sangue.

Il trattato di Costanza aveva posto fine momentaneamente allo scompiglio di cui per tanti anni era stata misera preda la penisola: e i popoli attendevano a riaversi dalle passate sventure, onde risorgere a novelle contese. Il genio irrequieto dell'Italia pareva addormentarsi sulle sue corone: e gli animi incominciavano a rammollirsi, preparandosi così a ricevere il giogo tirannico delle piccole signorie che già si stava lavorando. Corrado non era nato ai torpidi ozi della pace. Cresciuto in una corte in cui antico era il valore quanto la cortesia, il suo spirito informato erasi alle dottrine cavalleresche: e poichè l'occidente non offerivagli più begli allori da cogliere, tutto all'oriente indirizzavasi il suo caldo pensiero.

Tristi novelle venute erano di Terrasanta, e i popoli d'Europa erano tutti a sussulto. Saladino, apertasi la via delle vittorie, proseguivala alacremente in Palestina: e la battaglia di Tiberiade e la presa di Gerusalemme avevano gittati i cristiani nella sconfitta e nella disperazione. Una sola città poneva ostacolo alle congiunte forze di quel trionfatore: il quale, due volte assalitala per terra e per mare, due volte vedevasene respinto. Perocchè i cittadini di Tiro giurato avevano di morir tutti anzichè cedere ai musulmani: e questa eroica risoluzione era bella opera di Corrado, il quale, come soccorso improvviso inviato dal cielo, appariva in mezzo a quel popolo per dargli salute.

Corrado, preceduto da inclita fama sulla terra santificata dal Cristo, aveva sciolte le vele verso l'Asia, desideroso di cercarvi venture. Approdato a Costantinopoli, vi giungeva in tempo per soffocare una ribellione che minacciava di travolgere il trono imperiale, e uccideva sul campo di battaglia il capo dei congiurati Branasio, sperdendo le sue schiere. Isacco l'Angelo, che allora vi regnava, volendo offerirgli testimonianza non dubbia della sua stima e della sua gratitudine, concedevagli la mano della sorella e con essa il titolo di cesare. Se non che, non già tratto dal suo impetuoso e indomato carattere, come inchinerebbe a credere uno storico profondo, ma indignato dalle insidie cui il geloso imperatore occultamente tramavagli, pentito d'avergli promessa la successione allo scettro, Corrado non isnervavasi lungamente fra le molli delizie di quella corte: e abbandonando un principe ingrato e un'infida moglie, slanciavasi verso la Palestina a combattere la ragione di Dio, e sbarcava sulle coste della Fenicia alcuni giorni dopo la celebre battaglia di Tiberiade, scampando quasi per miracolo dalle mani dei saracini che si erano impadroniti di Tolemaide. Il campione di Monferrato metteva il piede in Tiro all'istante medesimo in cui quegli infelici cittadini stavano per chiedere inonorate condizioni di pace al nemico.

L'arrivo così impreveduto di Corrado, il cui nome suonava una gloria sulle bocche cristiane, non doveva essere per quelle accese menti senza sembianza di miracolo: e non è a dirsi quale augurio di trionfo non ne traessero. Senza mettere indugio frammezzo, il magnanimo prende le redini della città, infiamma i cuori con parole di coraggio, le fosse aggrandisce, le fortificazioni ripara: e il popolo di Tiro, ridivenuto invincibile, sfida gli eserciti e le flotte, quando un istante prima riguardarli non poteva senza un moto di spavento.

Ma la via della virtù è aspra di triboli e di spine:

e quelli soli vi durano, che sanno fare all'uopo il sagrifizio di se medesimi e delle cose loro più dilette. Corrado aveva un padre, un dolce padre ch'egli amava più della vita e più d'ogni persona nel mondo. Ora, quel padre era prigioniero in man del nemico, e il suo capo venerando poteva essergli mostrato nel piano sulla punta di una picca. Il marchese Guglielmo era caduto in servitù combattendo valorosamente a Tiberiade, e gemeva in duro carcere, aspettando de' cinque suoi figli chi valesse a rompere le sue catene o pagasse il suo riscatto. Saladino, il quale ben sapeva quale prezioso ostaggio gli rimanesse, non mancava di trarne partito: e fatto venire il vecchio marchese tra le sue file, mandava dire a Corrado, ch'egli era pronto a restituirgli quel soave capo e cedergli i più pingui poderi di Siria, quando egli si risolvesse ad aprirgli le porte della città cinta d'assedio. Che se, proseguiva Saladino, rifiutata venisse la sua offerta, egli porrebbe il marchese davanti a' suoi e farebbelo segno alle frecce nemiche.

Lusinghevole era l'invito, la minaccia era terribile: e un cuore meno saldo di quello di Corrado non avrebbe potuto non infrangersi e non succumbere. Ma Corrado, inspirato da quell'ardore e da quella fermezza, che sono i tratti più caratteristici del vero eroe, rispondeva altamente: muovergli ira e disprezzo i doni degli infedeli e dei nemici: combattere egli una causa a cui l'uomo tutto debbe posporre, tutto immolare: la vita del padre suo essere una, quella dei cristiani ch'egli tradirebbe mille e mille: una sola cosa paventare sulla terra, l'infamia, e sola sua guida essere il dovere e la religione: essere da lasciarsi in mano di Dio i destini de' suoi fedeli e non doversi mormorare de' suoi decreti: finalmente, nulla poter mettere argine a' suoi colpi, e quando così atroci i saracini si fossero da condannare a dura morte un inerme vecchiardo, essere egli per attribuirsi a gloria il discendere dal sangue di un martire.

Dopo questa risposta generosa, narra l'egregio istorico delle crociate, le schiere di Saladino ripigliarono l'assalto e i tirii si difesero con furore. La città non contava tra' suoi chi non sapesse combattere: i fanciulli stessi divenuti erano altrettanti soldati: le donne infervoravano i guerrieri colla loro presenza e colle loro grida, e nuove mischie sulle onde e appiè delle mura incessantemente si succedevano. Dappertutto i saracini incontravano quei campioni di Cristo, che tante volte seminato avevano in mezzo a loro la morte e la confusione. Finchè, disperato d'impadronirsi colla violenza di una città, di cui un eroe indomabile veglia alle difese, Saladino abbandona l'assedio, rivolgendo le sue armi contro Tripoli: e Corrado, fra le benedizioni e i cantici di un popolo ch'egli ha salvo, vola fra le braccia del vecchio padre, rompe i suoi ceppi e riceve sulla fronte il bacio dell'ammirazione e dell'amore.

Duolci grandemente che l'indole dell'opera nostra non ci permetta di tener dietro ad una ad una alle vicende tempestose cui soggiaceva quindi la vita di questo onore del Monferrato, e non ci conceda di purgare, almeno in parte, la sua memoria peregrina dalle accuse che il romanziero di Scozia e lo storico francese acerbamente gli muovono. Solo ci sia lecito osservare, quanto al primo, non essersi egli fatto scrupolo, contro ogni verità e coscienza, di dipingere in Corrado un modello di malafede e di codardia, che facesse il contrapposto del suo eroe: essendo mal vezzo di questi stranieri pregiudicati e maligni, lo scegliere sempre fra gl'italiani i loro rappresentanti del vizio e del digradamento. Per ciò che riguarda il secondo, oltre all'appoggiarsi egli a testimonianze mal sicure e imbrattate dello spirito di partito, ci restringeremo a indirizzargli alcune domande, da cui chiaro emerge quanto egli si trovi dalla parte del torto per non dire dell'errore. E di fatto, se Corrado, spinto da private invidie per uomini che nessuna invidia potevano in lui risvegliare, discendeva tanto basso da trattar col nemico ch'egli aveva più d'una volta così gloriosamente sconfitto: s'egli alleavasi cogli infedeli contro un popolo cui aveva difeso a prezzo di sangue e d'eroismo, e di cui aveva coll'unico suo valore conservate da esterminio le estreme reliquie: se infine questo suo tradimento era così noto, che i crociati ne fremevano di ribrezzo e d'orrore: come avviene egli che, quando il francese monarca scioglieva le vele e Riccardo portava altrove i suoi intrighi e il suo matto furore, come avviene, ripetiamo, che il voto dell'esercito cristiano era unanime a scegliere il marchese di Monferrato a suo principe, in preferenza di due illustri capi che con lui gareggiavano, vogliamo dire Arrigo di Sciampagna e Guido di Lusignano? Se Corrado era in faccia al campo crociato quel vile e quell'ipocrita che altri ci vorrebbe far credere, come sentir si potevano impunemente dagli ambasciatori dell'esercito quelle sue parole memorande, sfuggitegli ginocchioni alla novella del suo innalzamento al trono di Gerusalemme: « Signore, voi che siete il re dei re, permettete » che io riceva la corona se ve ne sembro degno: » se no, allontanate la corona dalla fronte del » vostro servo »?

Forse in altro nostro lavoro ritorneremo su questo argomento così prezioso alla storia dei discendenti di Aleramo. Per ora staremo paghi ad accennare, come l'assassinio di cui cadde vittima Corrado, non potesse essere che l'opera dell'intrigo e del livore: e come la sua morte, oltre all'essere stata una sventura irreparabile all'universo cristiano, sia un esempio di più della ingratitudine di un popolo, in mezzo a cui avveniva il più bel trionfo della sua gloria, di un esercito che non si diede pensiero di investigarne e punirne gli autori, infine della storia che non rivendicavala e lasciava che le tenebre, addensate da una malintesa rivalità di nazione e da un meschino amor di partito, giustificassero il più infame e il più basso tradimento che gli annali cristiani ricordino.

Carlo A-valle.

STUDII STORICI

—

CONSIDERAZIONI CRITICHE

su Arnaldo da Brescia

(*Vedi N.° 664*)

Ma se il monaco di Brescia era stato costretto a lasciare l'Italia, egli non ne portava seco le sue dottrine, le quali dal suo esilio medesimo pigliavano argomento di prosperità nella penisola, e spezialmente a Roma, dove il pessimo scisma, secondo l'espressione di san Bernardo, aveva messo profonda radice. Il pontificato d'Innocenzo secondo, massime verso il suo termine, non era che una vicenda di torbidi e di guerre cittadine, dai Politici suscitate e mantenute: e il breve regno di Celestino secondo che succedeva ad Innocenzo, tale non era da por fine allo scandalo. Da ultimo, la rivolta prendeva piena vita sotto il secondo Lucio, che non valse nè ad arrestarla nè a disperderla: e quando Eugenio terzo saliva sulla cattedra di san Pietro, trovavasi costretto ad esulare da Roma per non sancire colla sua presenza le nuove forme di governo introdotte dal popolo.

Allora fu che Arnaldo, di suo moto spontaneo, ovvero, come alcuni sostengono, invitato dai romani medesimi, ritornava trionfante in Italia e apprestavasi a dar mano alla meditata sua opera, richiamando fra i discendenti di Bruto e di Camillo tutte le antiche memorie, che meglio valessero a solleticare l'amor proprio e a rialzare il coraggio dei vecchi governatori del mondo.

E qui appunto debbe soffermarsi lo sguardo del critico imparziale, onde ritrarre la fisonomia dell'edifizio che Arnaldo si prefiggeva di erigere. Perocchè da un esame ragionato apparirà assai chiaro, quanta invidia e temerità non fossero in quell'impossibile assunto e quanta stoltezza nei romani, i quali lasciavano andarsi a prestargli fede: sono le parole medesime del cronista di Frisinga, testimone pensatore e contemporaneo. Di fatto, non era egli codesto uno scherno crudele il dare ad intendere ai romani che, ad esempio dei loro progenitori, avrebbero ricuperato l'impero dell'universo: mentre non v'ha italiano, per poco esperto nella storia del suo paese, che non sappia come quel popolo fosse appunto nel secolo decimosecondo pressochè l'ultimo nella scala del politico risorgimento italiano? D'altronde, non erano forse di troppo cambiati i tempi, perchè il mondo, il quale lasciavasi dagli antichi romani debellare e vincere, si lasciasse vincere e debellare novellamente dai romani di oltre ad undici secoli dopo? Non tornavano forse ad una beffarda ironia quel senato, quell'ordine equestre, quei tribuni, quei censori, quei consoli, quei giudizi e quelle milizie? Non ci sarebbe egli stato argomento di riderne, come, per servirci d'un esempio moderno, rideva Napoleone imperatore di Francia di quel nugolo di marescialli di cui formicolava il regno olandese? Il mondo cammina, non ha occhi in fronte chi non lo vede: ciò che ieri fu eccellente, oggi diventa un'anticaglia: e ciò che oggi partorisce gloria e potenza, domani frutterà la debolezza e lo scherno. Per salire a mete intentate, non si corrono mai due vie medesime: lo stesso Napoleone, il genio della guerra, consigliava ed invocava al figliuol suo il regno della pace. I grandi legislatori, i grandi riformatori studiano i bisogni e le tendenze del proprio secolo e si lasciano trarre dalla corrente: chi urta il mondo nella sua via, ne rimane schiacciato: e gli uomini, se possono lasciarsi abbagliare un momento, si beffano quindi di chi ha voluto ingannarli e fanno senno dall'esempio di chi cade. Arnaldo da Brescia era egli l'uomo formato dal suo secolo, l'uomo delle idee e dell'opinione che i popoli sempre invocano e non ottengono che raramente?

Che se vogliasi per un istante credere superabili tutti gli ostacoli i quali agli arditi disegni d'Arnaldo si opponevano, noi non sappiamo conoscere che due soli mezzi di cui avrebbero potuto servirsi i romani per condurli a compimento: l'antico, vale a dire la spada, e il moderno, ancora più formidabile dell'antico, cioè la croce. Fuor di questi, non era speranza d'incremento e di

grandezze avvenire. Ora, se i romani intendevano essi davvero di risorgere ed emulare le avite glorie colla spada, non è forsé trista la figura che il loro Arnaldo faceva fare al senato ed al popolo, scrivendo all'imperatore Corrado le più umilianti parole e le suppliche più abbiette? Sentiamolo questo congresso di novelli semidei, questo popolo re, quale Arnaldo andava l'uno e l'altro appellando. « Già in molti nostri scritti esponemmo » alla regale eccellenza vostra, come sia nostra » cura il mantenerci fedeli verso di voi e come » ci sforziamo incessantemente di dar gloria e di » ampliare con ogni guisa il vostro impero. Alle » quali cose non essendo paruto alla eccellenza » vostra, come pur domandammo, di dover ri- » spondere, quali figli e leali servitori non pos- » siamo nascondere al padre e signor nostro le » nostre maraviglie. Imperocchè quanto facemmo, » per solo onor vostro il facemmo. Desiderosi di » risollevare il regno ed imperio romano, cui Dio » vi concede a governo, a quell'altezza in cui » trovavasi posto ai tempi di Costantino e di Giu- » stiniano, i quali tennero in loro mano il mondo » tutto col senno del senato e col valore dei cit- » tadini, noi ci accingemmo all'opera e facciamo » ogni nostro possibile sforzo, perchè voi possiate » emulare quei degni vostri predecessori, e ri- » cuperare gli onori tutti che ben vi apparten- » gono e rapiti vi furono. Al qual fine ponemmo » buon principio e fondamento al nuovo ordine » di cose: avvegnachè manteniamo la pace e la » giustizia a pro di coloro che l'amano, e ci siamo » impadroniti delle fortezze, delle torri e delle » case di quei signori i quali, d'accordo col prin- » cipe siciliano e col papa, si apparecchiavano a » resistere al dominio vostro: alcune fedelmente » in vostro nome ne conserviamo: le altre spia- » nate vennero. Ma per ciò appunto che noi fac- » ciamo a gloria vostra, il papa, i Frangipani, i » figliuoli di Pietro Leone, le creature e gli amici » del siciliano, eccettuato Giordano nostro ves- » sillifero e patrizio di Roma, da ogni parte ci » opprimono, affinchè noi non possiamo libera- » mente, come si conviene, cingere il vostro » capo della corona imperiale. Noi però, per la » ragione che a chi ben vuole nessuna cosa è » grave, quantunque molte angustie sostener dob- » biamo, lo facciamo assai volentieri per amore » ed onor vostro. Abbiamo coscienza di dover ri- » ceverne da voi, siccome da benefico padre, » alto compenso: e ci consola il pensiero che » voi piglierete vendetta dei nostri nemici, i » quali lo sono pure dell'imperio vostro. Essendo » dunque cotanta la nostra fede ed essendo così » grandi i dolori che per voi sopportiamo, fate » che questa nostra speranza non ci fallisca e » fate che la regia dignità vostra noi vostri fedeli » e figli vostri non guardi con disprezzo. Nè vo- » gliate por mente a ciò che per avventura vi » sarà detto di male del senato e di noi mede- » simi: perocchè coloro che così vi ragionano, » bramano rallegrarsi delle nostre discordie, e » voi e noi ad una volta, siccome usano, astu- » tamente opprimere. La qual cosa perchè non » accada, la vostra prudenza sia sollecita ed ac- » corta. Ricordatevi quante noie la papal curia » e coloro che al papa sorridono, abbiano recate » agli imperatori che vi precedettero, e quante » maggiori ne recherebbero a voi, d'accordo col » siciliano. Se non che noi per la grazia di Dio, » animati dalla fede che a voi ci lega, resistiamo » loro gagliardemente, e molti fra loro cacciammo » di città, come pessimi nemici, quali pur sono. » Venga dunque presto fra noi il robusto vostro » braccio, perocchè quanto vi piacerà potrete in » Roma ottenere: e a parlar breve ed aperto, vi » sarà facile abitare fra noi signore di tutta l'Italia » e del mondo, alloraquando avrete rimosso ogni » sacerdotale ostacolo: la qual cosa vi desideriamo, » e voi potete volerla assai meglio e assai più li- » beramente che i predecessori vostri non la vol- » lero. Vi preghiamo dunque a venire senza in- » dugio e a degnarvi di notificarci con lettere lo » stato vostro, cui desideriamo pieno di prosperità » e di salute: perocchè noi siamo parati ad ob- » bedirvi in tutto e per tutto ».

Tralasciamo il rimanente, bastando il fin qui riferito a dare una giusta idea di che genere di libertà godere intendessero i romani d'allora e come s'avviassero degnamente sull'orme dei loro maggiori, i quali col senno e colla virtù avevano dominato l'universo. E nel vero, è egli forse un bel principio di grandezza codesto, lo spiegare agli occhi del mondo tutta la pompa repubblicana, tutte le apparenze del potere e del dominio, per invocare uno straniero? Almeno le repubbliche lombarde, le quali anelavano a vera maestà e a gloria vera, mostravano i denti al fasto d'oltramonte, e serravano quando che fosse le porte in faccia a qualunque venisse a loro con animo ed aspetto meno che amico. Eppure queste repubbliche non avevano tutte un Arnaldo da Brescia che le traesse ai trionfi: e, quello che più importa, senza darsi aria di voler soggiogare il mondo, colle armi in pugno e col coraggio nel cuore, ingrandivano i loro confini e rendevano formidate le loro bandiere. Fatuità dunque, sclameremo anche noi col citato cronista di Frisinga: se pure il monaco bre-

sciano non trovava in questa fatuità medesima quel fascino, per cui sapeva rendersi venerato e possente.

Per quanto poi spetta al secondo mezzo, la croce, la quale in quel secolo di esaltazione religiosa, il secolo delle crociate, era vessillo terribile ai regni ed agli imperi: per quanto spetta alla croce, non era certo il modo di crescere alla sua ombra, quel ribellarsi così apertamente e così aspramente ad ogni giogo spirituale. E a ciò miravano appunto le predicazioni e le guerre di Arnaldo. Nè qui intendiamo noi di metterci per un sentiero di spine, indagando fino a qual punto alcuni papi estendessero un diritto, cui il coraggio e la maschia energia di Gregorio settimo avevano patrocinato. Certo, lo ripetiamo novellamente, in ciò vi fu forse abuso: ma, ripetiamo puranco, è egli forse lecito di conchiudere dall'abuso, della politica utilità o dello svantaggio politico di un'instituzione, sempre considerandola umanamente?

Quanto a noi, sappiamo e ci è dolce il dirlo, che nelle invasioni teutoniche grand'argine e conforto grande erano all'Italia le armi apostoliche e molte sventure risparmiarono o minorarono: sappiamo che questa nostra patria avrebbe assai più sofferto, senza il braccio gagliardo dei papi, dalle pazze ire degli Arrighi e dalle ambizioni sterminate di Barbarossa e del nipote: sappiamo che le due leghe lombarde non avrebbero potuto rannodarsi, combattere e durare senza il maschio e leale patrocinio apostolico: sappiamo alfine che i nomi d'Innocenzo IV e di Alessandro III andranno congiunti alle glorie più splendide delle più vigorose età italiane e faranno fremere di nobile maraviglia e di profonda gratitudine la posterità che non dimentica o non s'illude. Il nostro giudizio non poggia oltre ai confini dell'argomento che abbiamo tolto a svolgere: e le nostre parole partono da quella convinzione, cui i lunghi studi e i fatti meditati possono unicamente inspirare.

Ritornando ora al racconto, da cui forse oltre al giusto ci disviammo, diremo che Arnaldo da Brescia, sostenuto dal popolo di cui erasi fatto l'idolo, vedeva morire Eugenio terzo e Anastasio quarto, ed a questo succedere il quarto Adriano. Più severo e più assoluto d'Innocenzo secondo e di quanti preceduto l'avevano dopo Gregorio, Adriano sdegnava qualunque mezzo non colpisse il male alla radice: e deciso di metter fine alle nemiche insinuazioni del monaco, fulminavalo novellamente e metteva il popolo romano all'interdetto, finchè egli non fosse cacciato: era quello il primo esempio di rigore sulla metropoli cristiana, sendo che Roma non avesse mai a quel castigo soggiacciuto. Intanto le feste di Pasqua si avvicinavano: il popolo lagnavasi altamente dei contesi altari: e il senato, il quale vedeva addensarsi sulla sua testa nuove procelle, quando non pensasse a dissiparle, costringeva Arnaldo a rifugiarsi presso un conte della Campagna di Roma e Adriano ribenediceva il suo gregge.

Quando Federigo Barbarossa accostavasi a Roma per ricevervi la corona d'Italia, nulla intralasciava egli onde guadagnarsi l'animo del pontefice: e stimando far cosa grata a lui ed al clero liberandoli da un avversario accanito e prepotente, inviava uno stuolo de' suoi a snidarlo dal suo asilo, minacciando la sua collera a chi si opponesse, e consegnavalo nelle mani del prefetto di Roma, che è quanto dire al braccio secolare. Il quale, condannatolo come ribelle, turbolento e sacrilego, lo faceva tradurre sull'alba nella piazza del popolo e quivi gittavalo sul rogo. Arnaldo girò prima di morire lo sguardo sulle tre lunghissime vie che mettevano capo dinanzi al patibolo e che in tempi per lui migliori egli aveva corse le mille volte con tanto trionfo. Finito il supplizio, le sue ceneri venivano sparse al vento, affinchè, dicono gli storici contemporanei, il fanatismo popolare non andasse fino a venerarne le reliquie.

Carlo A-valle,
Storia di Federigo I e del suo tempo (inedita).

TRADIZIONI ARTISTICHE

—

LE PERIPEZIE DI ADRIANO BROUWER

IV.

BROUWER E IL SUO ALLIEVO

Anversa possedeva allora un fornaio che chiamavasi Giuseppe van Craesbeke. Egli era nato a Brusselles nel mille seicento otto, nel giorno medesimo in cui Brouwer vedeva la luce ad Audenarde. Egli aveva corso il paese menando vita spensierata, amando i passatempi e le bettole. Il suo brioso carattere era andato a versi d'una giovinetta anversese che veniva additata come un portento di bellezza: egli avevala sposata ed era divenuto fornaio.

Le sue abitudini gli divennero altrettanto più care quanto più trovava ad Anversa compagni

di stravizzo. Appena dato sesto alle bisogne più pressanti, lasciava alla moglie la cura del resto e correvasene tutto infarinato a' suoi amici che pigliavansi spasso delle sue piacevolezze. All'osteria egli strinse amicizia con Adriano Brouwer, il quale tutte le sere disertava le sale di Rubens per recarsi alla bettola e inebbriarsi di birra e di tabacco.

Brouwer e Craesbeke erano fatti uno per l'altro: la loro amicizia divenne in breve così intima, che più non si separarono. Laonde Brouwer non tardò a lasciare la casa di Rubens, a cui di tanto era debitore, per alloggiare col fornaio, il quale conoscendo la sua ghiottornia, regalavalo di eccellenti pagnottine.

Il fornaio era felice di possedere l'artista. Appena dato sesto agli affari del mattino, Craesbeke saliva allo studiolo dell'amico e rimanevasi estatico nel vederlo dipingere sino al cadere del giorno. Allora uscivano insieme, passavano la sera a fumare e a bere allegramente e ritornavano a casa quando non potevano far d'altro.

A forza di veder dipingere, saltò in capo al fornaio l'idea che anch'egli potrebbe divenire pittore. Un giorno ch'egli trovavasi dietro la sedia di Brouwer, occupato da lungo tempo a contemplarlo e seguendo coll'occhio e colla testa tutti i movimenti della sua mano:

— Parmi, diss'egli rompendo il silenzio, che io avrei gusto per la tua arte! —

Perocchè eglino si davano del tu, da buoni compagni d'orgie.

— Ebbene, rispose l'altro, perchè non ti metti all'opera? —

E gli pose in mano un pennello, collocò sul cavalletto una tela nuova e lo fece sedere.

Craesbeke si provò: e la sua prova fu felice, perchè egli aveva lungamente osservato il maestro, perchè aveva finito col comprendere ciò che vedeva, perchè infine egli aveva in gioventù presa qualche lezione di disegno. Bentosto egli fu pittore: e in capo a due anni condusse a termine il celebre quadro, in cui raffigurava se stesso nell'atto di fare il ritratto di Adriano Brouwer. Quest'opera preziosa è a Parigi, nella galleria del Louvre, come pure i giuocatori di carte di Brouwer che eccitano a buon diritto l'universale ammirazione.

Craesbeke visse tre o quattro anni in perfetta armonia col suo amico: una contesa li venne finalmente a separare. Vuolsi che ciò avvenisse a motivo di alcune piacenterie un po' avventate, nel genere di quelle d'Uspiegle: piacenterie cui Brouwer talvolta permettevasi e che questa volta obbligarono i magistrati d'Anversa a pregarlo di uscire dal paese.

Egli se ne andò, portando seco la sua opinione sugli uomini, cui egli giudicava sulle tracce di suo padre d'Audenarde, del suo maestro di Harlem, del suo ospite di Amsterdam e del suo allievo di Anversa: quattro ubbriaconi! Quanto all'altro sesso, la moglie del suo ospite e quella del suo allievo, che erano buone e tutte dolcezza, lo avevano condotto a formarne un giudizio migliore.

Dopo la partenza di Brouwer, Craesbeke lasciò del tutto il suo mestiere di fornaio per consacrarsi intieramente alla pittura: egli andò a prendere stanza a Brusselles. I suoi quadri furono ricercati: egli li vendeva a caro prezzo. Ordinariamente rappresentavano scene d'osteria, risse, famiglie fiamminghe dipinte con una rara finezza, piene d'azione e di movimento. Egli fece pure ritratti tenuti in gran pregio. Sovente egli riprodusse il suo, ora con un impiastro sull'occhio e squarciante una bocca spaventevole, ora nell'atto di studiare sulla sua figura l'effetto delle smorfie più bizzarre. Egli andò molto vicino al suo maestro, cui però non giunse ad eguagliare. Ma quantunque, come lui, si desse poco pensiero dell'avvenire, lasciava morendo la moglie e i figli in una tal quale agiatezza.

Intanto Brouwer, allontanandosi da Anversa, mettevasi in cammino alla volta di Parigi, cui desiderava vedere. Egli vi giunse nel mille seicento trenta nove: erano i tempi della vecchiezza di Richelieu e di Luigi decimoterzo. Non vi piacque nè il suo ingegno nè la sua persona. Ridotto ad un'estrema miseria, Brouwer se ne ritornò, non recando dal suo viaggio che il germe di un morbo fatale. Egli dirigevasi ad Anversa, dove il suo ingresso doveva essere meno felice ancora che non la prima volta. Inteso che Craesbeke più non abitava in quella città e non osando presentarsi a Rubens, egli ritiravasi in uno spedale, dove moriva nello squallore in sul trentesimosecondo suo anno: povero artista il quale, con un po' di condotta o fors'anco con un po' di educazione, avrebbe ecclissato Rembrandt.

Rubens, il quale in faccia all'ingegno di Brouwer dimenticava i suoi torti e mostravasi sempre altrettanto nobile quanto grande, ottenne che il corpo dello sventurato artista, sepolto come un pestifero, fosse ritirato dal pubblico cimitero e sepolto onoratamente nella chiesa del Carmine d'Anversa.

Collin de Plancy.

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Donne Siberiane. — Nelle varie popolazioni della Siberia, la condizione della donna è pressochè la medesima, essendone quasi uniforme la vita: noi le terremo dietro fra le tribù che meritano un ricordo speciale.

Appo i katchini, le cerimonie matrimoniali sono molto curiose. I katchini non hanno che una moglie. Colui che vuole ammogliarsi, incarica una persona di sua confidenza di portare una determinata quantità d'acquavite e di tabacco al padre della fanciulla desiderata. Se questi beve e fuma coll'inviato, è segno che la domanda è gradita: qualche tempo dopo si conviene delle condizioni e si assegna il giorno delle nozze. Venuto quel giorno, lo sposo si reca co' suoi amici alla tenda dello suocero, dove questi siede in mezzo ad un crocchio di parenti ed amici che vennero al suo invito. Per qualche tempo non si odono che pianti: la fanciulla si getta scapigliata ai piedi del genitore e ne piglia commiato tra i singhiozzi e le lagrime. Gli astanti essi pure s'inteneriscono: ma lo sposo piglia per mano la fidanzata e la conduce ad un'altra tenda poco lunge, dove tutta la compagnia li segue. Quivi bevono, mangiano e si divertono per molti giorni di continuo.

Le donne katchine hanno calzoni e stivaletti a foggia di calze di pelle ricamate: la sottana è lunga, di cotone della Cina o di seta. La veste esteriore è lunga, di seta o di pelle, affibbiata sul davanti. Copiosi ricami orlano l'estremo lembo degli abiti festivi e le cuciture sono guernite d'una pelliccia fina o di stoffa d'un altro colore. I capegli si compartono in due grandi trecce ricadenti sul seno: portano orecchini e talvolta una piccola collana di corallo. Sul capo, hanno un berretto piatto, guernito d'una pelliccia colla convessità sporgente sul davante. Le fanciulle hanno maggior numero di trecce, d'ordinario nove, tre su ciascun lato e tre di dietro. Le figliuole dei ricchi portano una cintura sull'abito sottano e tengono il soprabito aperto per lasciar vedere il primo.

Tra le fanciulle di questo popolo regna una strana malattia, che le coglie sull'età da marito e le tormenta parecchi anni di seguito. Quando la malattia è giunta al più alto grado si slanciano fuori delle loro capanne, mandando urli, facendo atti lascivi e strappandosi i capegli: talvolta si strozzano o in altro modo s'uccidono. Del resto, sono molto composte e pudiche.

CARLO A-VALLE.

BOLLETTINO DELLE MODE

DI PRIMAVERA E D'ESTATE

Fra tutte le forme di pardessus d'estate, le sole che siano veramente riprovevoli, e che abbiano qualche avvenire; le sole destinate ad ottenere un vero successo appo tutte le donne di gusto sono il *Manto Marchesa*, il mantelletto, e l'*Andalusa*.

Manti-Marchese. Il manto-marchesa ci ricorda in parte la forma delle *Visites*, se non che esso è più grande, più ampio, senza essere per questo nè pesante, nè incomodo. — In tre maniere va guernito. Per la mezza toeletta, i volanti sono della medesima stoffa, vale a dire di taffettà liscio, oppure *glacé*, di colore cupo, con, o senza agremens in passamanteria. — Volendolo far più guernito, se ne ricama il corpo, aggiungendovi i volanti egualmente ricamati. — E finalmente perchè sia sommamente ricco e proprio alla gran toeletta, si può guernirlo con 2 volanti di merletto o di imitazione; il primo avrà circa 30 centimetri d'altezza, e sarà sormontato da un altro volante, che ne avrà 9 e 10 al più. — Il manto-marchesa si farà quasi unicamente in crudo, in bigio polvere, oppure in *glacés* di colori chiari. — *Mantelletto.* Il Mantelletto, destinato singolarmente alla mezza toeletta, si farà di taffettà liscio e di colore cupo, e sarà guernito della stessa stoffa: la sua forma, quantunque poco diversa dagli anni precedenti, avrà tuttavia maggior grazia per la ragione che sarà molto meno lunga sul davanti.

Andalouse. Quest'abito pieno d'eleganza e fatto di taffettà di colori chiari, e sempre *glacés* consiste in un piccolissimo mantelletto incavato, spaccato sulle braccie, e guernito con un merletto alto da 40 a 50 centimetri, oppure con una bella imitazione della stessa altezza, sormontata da un *agrement* di passamanteria. L'*Andalusa* sarà in quest'estate il vestito il più ricco, e lo si può proporre senza timore, giacchè la sua perfetta eleganza non esclude nè il buon gusto, nè la semplicità.

Vesti. I taffettà chineggiati a larghe righe, i *glacés* a quadretti, e a righe frammischiate con mazzetti brochés, le battiste dell'India, e i *foulards* di lana, sono le novità più risaltanti di quest'anno. Ciò non pertanto si porteranno ancora per molto i pekins di *rois*, i *glacés* lisci, le mussoline di lana, i deliziosi *barèges*, i vaghissimi *poils de chevres* a righe, o a quadretti *satinati*. Le vesti di taffettà liscio o *glacés* saranno ricamate al *passato*, ricamo questo che parte dal fondo del gonnellino, e diminuendo in larghezza va a raggiungere il corpetto che debbe aver la forma di soggolo *(guimpe)* piatto. I volanti frastagliati, oppure le guernizioni fatte della stessa stoffa, e poste in ambi i lati del gonnellino, sono per le vesti di taffettà una guernizione, a dir il vero, meno ricca, ma tanto ricercata quanto il ricamo.

Le stoffe leggiere si guerniscono con molte file di volanti, il corpetto è increspato e le maniche alquanto larghe.

Per quanto ai redingotti, i bottoni di fantasia, oppure i nodi di nastri, o della medesima stoffa sono i soli ornamenti che servono a guernirli. Se sono di stoffa liscia si ricamano altresì qualche volta con una piccola passamanteria.

Fig. donna del 5, 1.° del trimestre.

(*Sarà continuato*). DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 666. ANNO DECIMOQUARTO 17 *Aprile* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

POESIA

DAI TRENI DI GEREMIA

Come sola, sconfortata,
Senza figli, senza speme,
Quasi vedova spregiata,
La città dei canti geme!
Di province un dì possente,
Di nemici alto terror,
Fatta è ancella ad una gente,
Che si porta i suoi tesor.
Nei silenzi della notte,
Sollevando il guardo al cielo,
Calde lagrime dirotte
Al bel viso le fan velo:
In oltraggio, ahimè! converso
De' suoi cari è l'obbedir:

Più non ha nell'universo
Chi risponda al suo sospir.
Il suo popolo, respinto
Dal caldeo che a lei fa guerra,
Mendicando il pan del vinto,
Lasso errò di terra in terra:
Ma nessun gli die' riposo,
Ma un asil nessun gli offrì:
Discacciato, lamentoso,
Per le vie di duol languì.
Di Sïon deserte e mute
Son le strade un dì festanti:
Le sue porte al suol sbattute
Son dai cardini sonanti:
E i leviti appiè dell'are
Mesti gemono al Signor:
E le vergini preclare
Si disfanno nel dolor.
Chi tremò della gagliarda,
Or sul trono suo s'asside,
E con voglia empia e codarda
Le sue spoglie si divide:
Infelice! il sen piagato
Scorre un foco struggitor:
E al servaggio più spietato
De' suoi figli è tratto il fior.
La regina d'orïente,
Così bella, così pura,
Ahi! la faccia penitente
Ha bruttata di sozzura:
Come gregge imbelle, errante,
I suoi fervidi guerrier
Il caldeo si caccia innante,
E per gli omeri li fier.
Stretta in ruvide catene,
Guarda e piange i dì che vanno:
All'afflitta in mente viene
La sua colpa e il tardo affanno:
Mira il popolo tradito,
Che soccorso invan pregò,
E il vincente inferocito,
Che i suoi sabbati sbeffò!
Ahi! di Solima l'orgoglio
Fu più grande del suo nome:
Onde svelta l'han dal soglio,
Trascinata per le chiome:
E chi un giorno a lei die' vanto,
D'ignominia la covrì:
E la misera nel pianto
Di se stessa orror sentì.
Nella polve addormentata,
Del suo fin non si sovvenne:
Quando cadde disperata,
Niuno accorse e la sostenne:
Tu, gran Dio, dell'infelice
Senti il tristo amaro suon,
Cui risponde e maledice
Chi la trasse in abbandon.
Ei su quanto avea nel mondo
Di più dolce la meschina,
Stese il braccio furibondo,
E vi sparse la rovina:
Nella casa del Signore,
Fino ai piedi dell'altar,
Si sospinge il vincitore
La tua legge a calpestar.
Gerosolima sparuta
Pace pace invoca e brama:
Ogni cosa ell'ha venduta
Per un pan che non la sfama:
Deh, gran Dio, se ancor si merta
La pietade del tuo cor,
Mira, oh, mira la deserta
Come è cinta di squallor!
O voi tutti, che gemendo
Vi traete per la via,
Dite voi, se più tremendo
Del suo duol dolor vi sia:
Chè di Solima il delitto
Ahi! l'Eterno ricordò,
E nel dì ch'egli ha prescritto,
I suoi forti vendemmiò.
Nelle viscere segrete
Una fiamma a lei s'apprese:
Dic' di passo in una rete,
Che l'avvolse e la prostese:
Per le membra il duol la punse
D'un'angoscia senza fin:
Come ghiaccio si consunse
Al risorger del mattin.
Il Signor sovr'ella irato
Le sue colpe in fascio strinse,
E sul collo affaticato
La gran soma le sospinse:
Onde, lassa per l'affanno,
La gemente s'incurvò,
E la man del suo tiranno
Le catene raddoppiò.
I suoi principi disperso
Ha l'indomita procella:
Le fu contro l'universo,
Fin l'età fu a lei rubella:
Tutti caddero! Il veleno
Sparse Iddio ne' suoi licor:
E la misera vien meno
Nell'ebbrezza del dolor.
O Sïon, tu piangi, e un rio
Son di pianto le pupille:

Al tuo fervido desio
Niun ti resta de' tuoi mille:
Solitaria come fiore
Sovra scoglio in mezzo al mar,
La parola dell'amore
Chi ti viene a mormorar?
Nelle vesti del compianto
Va Sïon di porta in porta:
Ma chi passa a lei daccanto,
D'un sospir non la conforta:
Una turba la circonda
Infinita di guerrier:
E fra lor, qual donna immonda,
Sta la vinta in suo pensier.
Giusto è Iddio! La sua parola
Gerosolima ha spregiata,
Onde or geme afflitta e sola,
Alle lagrime dannata:
Genti, udite il tristo canto
Che la misera innalzò:
De' suoi figli il più bel vanto
Nel servaggio si sfiorò.
Agli amici il braccio ha steso,
Ma in risposta ebbe l'inganno:
I ministri ha vilipeso
Nel sacrario il suo tiranno:
I suoi vecchi lenti lenti
Per la squallida città,
Si disciolsero in lamenti,
Niun di lor sentìa pietà.
Deh, gran Dio, ti mova il lutto
D'una terra a te diletta:
Già raccolto amaro frutto
Ha l'eterna tua vendetta:
Guarda in essa! Imbelle, inulta,
Alla gioia ha morto il cor:
Il caldeo di fuori insulta,
Dentro è gemito e terror.
L'alto suon del suo lamento
Dove mai non è ascoltato?
Un tripudio vïolento
Si solleva in ogni lato:
Ma verranno i dì del riso,
Ma Sïon risorgerà:
E i codardi all'improvviso
Il Signor percoterà.
Come io gemo e piango adesso,
Io che nuda invan sospiro,
Fa, gran Dio, deh, fa che oppresso
Caggia il vil che in gaudio or miro:
Troppo io soffro! E queste stille
Che mi grondano nel duol,
Fa ch'ei paghi, ogni una mille:
Tu, gran Dio, lo puoi tu sol.

Alcuni anni or volgono da che io pubblicava nel Museo torinese alcune traduzioni o piuttosto imitazioni di salmi in altrettante canzonette le quali, se la mia non è illusione, non dispiacquero al pubblico italiano. Sollecitato da molte parti a proseguire nell'impresa, io lo avrei fatto con tutto il cuore: ma santo Iddio! ai tempi che corrono, come aver più il coraggio di poetare, e ciò che più monta, di pubblicar poesie? Tuttavolta, desideroso di mostrarmi docile, venni in pensiero di inserire tratto tratto in queste colonne alcun altro saggio, onde meglio accertarmi del pubblico voto, e quindi raccoglierli in un manipolo, nè più nè meno di un semplice libro d'amena ed util lettura, destinato a formare la mente e ingentilire il cuore. Corrono per le mani della gioventù tanti cattivi libri, che io credo non dover giungere discaro una breve raccolta di affetti verso Dio, verso la patria e verso l'uomo, tratti dalla fonte inesauribile d'ogni poesia, vestiti di forme e di pensiero italiano, e pel loro metro e per la loro semplicità facili a ritenersi e ad impararsi dai fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, a cui sono rivolti precipuamente. M'ingannerò? Non sarà questo al certo nè solo nè gran danno.

Carlo A-valle.

TRADIZIONI E LEGGENDE

—

LA MADONNA DEL POZZO

(*Vedi n.° 655*)

IX.

Le finestre d'Imilde mettevano sulla splendida facciata di quella cattedrale, che forma uno dei miracoli della sacra architettura, e in cui sorge bel monumento alla memoria di Cristoforo Colombo: quantunque le ceneri del grande italiano dormano tuttavia in terra straniera, nella chiesa della Beata Vergine all'Avana, senza che fra tanto morale incremento non siasi pensato mai di restituire alla lontana sua patria quel prezioso deposito di maraviglia e di venerazione.

Non v'ha forse su tutta la faccia dell'universo che l'Italia, la quale possa presentare una degna immagine di un mattino di primavera nel purissimo cielo andalusiano: ed io, soggiungeva Battistone, io che ebbi la gioia d'inebbriarmi in quel riso così puro di sole e in quelle aure così leggere e così balsamiche, non ne perderò mai la memoria e non lascierò mai di consacrarvi un sospiro.

Ma quel giorno, benchè il firmamento presen-

tasse il solito spettacolo in cui la fanciulla soleva deliziarsi soavemente e sopire la rimembranza del passato, quel giorno i raggi del sole parevano battere più pallidi del costume sulle gotiche torri e sulle frequenti statue della cattedrale: cosicchè da quella vista pareva uscire un non so che di malinconico e di incompreso, il quale faceva strano contrasto colla ilarità della fanciulla, che era in quell'istante maggiore d'ogni credere.

L'universo sembrava annunziare a quell'anima innocente e cortese una sventura: e, bizzarro gioco della sorte, quell'arcano annunzio veniva a coglierla appunto nel più dolce e nel più vagheggiato momento del breve suo vivere!

X.

Imilde aveva precorso da lunga pezza all'aurora. Cogli occhi immobili sul magnifico edifizio che le sorgeva di fronte, coi veli anzichenò negletti e in disordine, colle braccia seminude che facevano puntello all'angelico viso, colle trecce raccolte in anella disuguali e sparse senza misura sull'eburneo collo e sul seno, ella presentava la sembianza di un serafino che medita le sorti degli uomini: e avresti detto ch'ella correva dietro ad un'immagine di dolore, se diversamente parlato non ti avesse il sorriso, che era diffuso su tutta la persona della vergine.

L'angoscia e la gioia si rassomigliano in questo, che quando sono alte ed intense e quando s'albergano in cuore gentile, assorbono del paro tutte le virtù dell'anima e dell'intelletto, e sprofondano l'uomo nella immobilità e nella contemplazione.

Se non che tratto tratto Imilde ridestavasi da quel suo sogno dall'ali dorate, e i suoi sguardi irrequieti si volgevano assiduamente dall'un capo della via, come se aspettassero l'arrivo di persona, di cui immenso si sente il bisogno.

Imilde aveva in seno una carta che a volta a volta andava spiegando e baciando con un ardore convulso: e l'ebbrezza che quella carta le recava, era tale che sarebbesi mutata in martirio, quando non le fosse venuto concesso di spanderla dentro un petto amico.

Però la fanciulla affrettava coll'ansa del desiderio il giungere di quell'amico petto, e ad ogni istante che passava, un lieve contrarsi di fibre, un lieve agitarsi della persona, un mormorio confuso di voce annunziavano la sua impazienza indicibile.

XI.

Finalmente un rapido muovere di passi s'appalesò nella via: Imilde si scosse da un letargo che diveniva d'ora in ora più profondo: e i suoi lineamenti si animarono di un fuoco improvviso, alloraquando vide la persona aspettata salutarla gentilmente colla mano e spingere la porta della magione che cedeva al suo urto.

Appena Almagro de Veda ebbe posto il piede sulla soglia della stanza d'Imilde, la vergine gli corse incontro con una festa ed una confidenza, quali s'accordano unicamente a chi si porta la nostra stima e il nostro affetto: e le sue prime parole, che uscivano piene di fuoco come pieno di fuoco era il volto e il labbro che pronunziavale, erano queste sole:

— Egli viene! Egli viene! —

Almagro sentì corrersi un brivido per le vene a quello scoppio improvviso di giubilo: e quando potè vincere quel brivido, tanto da padroneggiare se medesimo:

— Di chi volete voi parlare? —

Rispose alla fanciulla con un accento misto di severità e di stupore: e Imilde ebbe allora soltanto a ricordarsi, come ne' suoi amichevoli colloquii col giovane sivigliese, abbenchè lo facesse col muto ed espressivo linguaggio del viso e di tutta la persona, pure non aveva mai per intiero sollevato il velo che ricopriva il segreto del cuor suo.

Il contegno alquanto freddo ed insolito di Almagro, un non so che di cupo a cui era atteggiata la sua faccia e lo sforzo medesimo ch'egli faceva visibilmente per comprimere la sua interna agitazione, sarebbero stati più che bastevoli ad un' anima meno candida e meno semplice di quella d'Imilde, per consigliarla ad essere più avara con lui delle sue espansioni e delle sue confidenze: ma era ella tale quella dolce Imilde, da conoscere che pericolo fosse per un uomo il vederla e il sentirla così davvicino? Era ella tale da poter concepire in altrui una voglia ed un pensiero che non fossero ingenui e purissimi come lo erano il suo pensiero e le sue voglie?

XII.

Imilde non cercò d'indovinare più oltre le cagioni del turbamento inaspettato di Almagro: e arrestandosi alla prima che affacciavasi alla sua mente, rimproverava a se medesima la sua riserbatezza e sforzavasi di ripararvi con un racconto, ch'ella non sapeva quant'esca avrebbe invece aggiunto al colpevole sentimento di Almagro, di cui ella ignorava perfino la possibilità di esistere.

— Oh sì! Avete ragione, amico mio, disse la fanciulla con una tenerezza di cui nulla ha il

mondo di più ineffabile. La stima che io ho per voi, la bontà che voi avete pel mio vecchio padre e per me stessa, dovevano rompere ogni mio ingiurioso ritegno ed aprirvi intieramente il mio cuore. Sulla terra dell'esilio, vedete, si ha tanto bisogno di espandere le proprie angosce! Si ha tanto bisogno di trovare chi accolga le nostre lagrime e sostenga le nostre speranze! —

E ciò dicendo, la mano d'Imilde lasciavasi cadere involontariamente in quella di Almagro, senza accorgersi ch'ella ardeva come brace e tremava con un fremito convulso.

Il giovane andalusiano non ebbe nè il coraggio di respingere la destra della fanciulla, nè quello di stringerla.

Imilde intanto proseguiva:

— Non è egli vero, mio amico, che voi mi perdonerete d'avervi tacciuto finora il mio più caro ad un tempo e più affannoso segreto? In Italia io ho amato . . . oh sì! ho amato con tutta la potenza dell'anima. Egli era bello quanto infelice: egli pure mi ama, ed io ho potuto abbandonarlo! Io ho potuto allontanarmi da lui senza speranza di più incontrarlo nell'universo! —

Una terribile gioia dipingevasi a queste ultime parole sulla sembianza di Almagro, il quale aveva dimenticate le prime: ma quella gioia svanì come lampo e diede luogo al più tristo corruccio, quando la vergine, senza punto badargli, prorompeva con forza e con giubilo:

— Ma ora i miei terrori sono dispersi: ora le mie lagrime saranno tutte di gioia e d'ebbrezza: perocchè egli viene! egli viene! —

Qui la fanciulla traeva dal seno la carta e spiegavala dinanzi agli occhi di Almagro: il quale, oramai fuori di se stesso, afferravala con eccesso d'ira, vi leggeva alcune sillabe: e gittatala furiosamente al suolo, la calpestava col piede urlando:

— Inferno! Maladizione! —

E senza più nulla osare nè dire, precipitavasi fuori della soglia, lasciando la fanciulla piena di disordine, di stupore e di spavento.

(*Sarà continuato*)

DELLA LETTERATURA DEGLI ARABI.

Mentre nel medio evo l'Europa scendeva allo stato di letterario degradamento, gli Arabi, nell'Oriente, uscivano dalla lunga oscurità che li aveva a' nostri occhi celati. Quasi ignoti nella loro storia e nelle loro rivoluzioni prima dell'apparizione di Maometto, essi traboccarono improvvisamente da' loro confini, come un torrente rovinoso che va a portare lontano le sue devastazioni. Un ardore fanatico li spinse alla conquista del mondo, distruggendo dovunque passavano le istituzioni e le arti. Nulla allora annunziava che questo popolo sarebbe un giorno uno de' più potenti cooperatori al risorgimento delle lettere in Europa. I primi successori di Maometto non si dimostrarono disposti a proteggerle nella loro patria: e il feroce Omar al suo ingresso in Egitto fece incendiare la bella biblioteca d'Alessandria, guidato unicamente da un cieco fanatismo.

Ciononondimeno, quando il potere de' Califfi fu accresciuto, alcuni di essi, più filosofi de' loro imbecilli predecessori, si posero al dissopra de' pregiudizi del volgo, e favorirono a tutto loro potere lo sviluppamento delle arti e delle scienze. Gli arabi nominano ancora con ammirazione Almansor, Haroun-al-Raschid e specialmente suo figlio Almamoun. Il primo arricchì la città di Bagdad di un gran numero di opere di medicina e di astronomia, ch'egli fece tradurre dal greco, e il cui numero, dopo di lui, venne da Haroun-al-Raschid considerabilmente accresciuto. Quest'ultimo era sì appassionato per la letteratura, che mai non ponevasi in viaggio senza un numeroso corteggio di dotti e di letterati. Ma a suo figlio è in principal modo dovuto il lustro onde brillarono le lettere in Oriente.

Almamoun riempì la sua corte di poeti e di eruditi ch'egli chiamò a sè da tutte le contrade. I dotti, scacciati da Costantinopoli in causa delle guerre e delle turbolenze dell'impero, si rifuggirono in folla intorno al suo trono, e allora furono tradotte le opere di Aristotele e una parte di quelle di Platone. Cammelli carichi di libri in tutte le lingue arrivavano continuamente a Bagdad, e l'imperatore Michele III, vinto in una battaglia, ricevette per condizione della pace l'obbligo di spedire libri ed opere greche. Dovunque nell'impero si fondarono scuole e accademie. Bassora, Samarcanda, Ispahan più non risuonavano che de' canti de' poeti e degli accordi d'istrumenti musicali, e in breve questa coltura si estese al di là dell'Asia. La città di Alessandria vide risorgere i bei giorni de' Tolommei, e Fez e Marocco, a' nostri giorni sì barbare, allora furono dotte città: ma in Ispagna singolarmente si diffusero le cognizioni dell'Oriente. Cordova, Siviglia, Granata, ed altre si distinsero a gara pel loro amore alle scienze. In queste varie città, si annoveravano più di 70 biblioteche pubbliche e un numero di opere sì prodigioso, che il solo catalogo sorprende. Le poesie degli Arabi sono innumerevoli, e non è troppo ardimento l'asserire, che la loro letteratura e quella de' Persiani ne hanno

somministrate più di tutte le altre letterature insieme.

Il genio poetico in questo popolo vivo, pronto, spirituale e soprattutto amico dell'indipendenza, erasi già da tempo immemorabile conservato. L'immensità delle pianure dell'Arabia deserta, in cui non incontransi che cielo e sabbie, è in singolar modo propria ad ingrandire il campo dell'immaginazione: mentre i verdi pascoli e le ridenti vallate dell'Arabia felice non le inspirano che immagini graziose.

Le qualità distintive della poesia degli Arabi sono l'audacia e l'arditezza. Il loro stile è sempre pomposo, la loro prosa stessa è rimata e presenta membri di frasi parallele, come la poesia dalla quale è separata per una piccola gradazione di vivacità e di colorito. Ma tutte queste qualità sono troppo prossime al gonfio, perchè non cadano sovente in quest'ultimo difetto. È vero che la nostra maniera di vedere in letteratura e le regole severe cui l'abbiamo assoggettata, non ci permettono quasi di giudicare fino a qual punto il loro genio particolare autorizzi l'arditezza che ci urta. Uno svantaggio per essi è di essere letti solo per via di traduzioni, nelle quali il colore dell'originale scompare, come quelle essenze preziose la cui fragranza svapora quando si versano da uno in altro vaso. Come mai, per modo d'esempio, riprodurre nella nostra lingua i bisticci, i parallelismi di parole che s'incontrano continuamente ne' loro scritti? I nostri poeti assomigliano ordinariamente l'uomo agli oggetti della natura: essi pel contrario paragonano tutti gli oggetti all'uomo o piuttosto alla donna, che vedono, cercano, ammirano dovunque. Il lampo è il suo sorriso, lo zefiro il suo fiato e gli astri stessi sono simili ai fiori d'oro che abbelliscono le sue vesti. A' loro sguardi nulla è insensibile nella natura: la loro immaginazione è una maga per cui tutto vive, tutto respira. La rosa impallidisce per dispetto, il gelsomino divien rosso per collera veggendo il colore vermiglio della bellezza. Il rosignuolo canta il suo amore per la regina de' fiori, e la farfalla che si precipita nella fiamma, vi è attratta dall'amore che sente per essa.

In luogo d'indicare un oggetto pel suo nome, gli Arabi lo esprimono sovente per quello di un altro col quale ha una relazione sensibile: così il gallo è il padre della vigilanza, la scienza è la madre delle virtù, il soldato figlio della guerra. Eglino si compiacciono in singolar modo di queste continue allegorie, che danno necessariamente al loro stile molto minor precisione del nostro.

Si può conchiudere, se così pare, che gli Orientali sarebbero assai cattivi modelli da seguire per noi: ma il genio troverebbe felici inspirazioni nel loro studio, se consentisse a scostarsi per poco dalle tracce eterne de' Greci e de' Romani. È una maniera ancora vergine, dalla quale si potrebbe estrarre oro puro, assoggettandolo al crogiuolo europeo. Ogni volta che si andò ad attingere alla fonte di queste ricchezze, l'immaginazione colpita dal fuoco dell'Oriente, non ha forse fatto riflettere sopra la letteratura europea bellezze fino allora ignote?

Gli Arabi che nel secolo VII hanno tutto distrutto in Oriente, hanno dato pure il segnale di tutto. Così, i Persiani andarono debitori della loro nuova poesia a quella de' loro vincitori, da cui tolsero a prestito la rima e la cadenza misurata. La loro stessa lingua si formò cogli avanzi dell'antica, e di un gran numero di parole arabe, la cui misura ha prodotto quell'idioma sì ricco, sì sonoro e proprio all'improvvisare.

Anche i Turchi, quando portarono le loro armi nel Diarbeck e nell'Irak-Arabi, adottarono la forma esterna e il genere poetico di queste contrade, nello stesso tempo che si appropriarono le parole dell'idioma persiano e dell'idioma arabo. La loro lingua scritta, già per se stessa nobilissima, partecipò pure della dolcezza dell'una e della forza dell'altra. Ma la loro letteratura non ha alcun carattere speciale: essa è fondata sulla persiana. Quest'ultima, pel contrario, benchè abbia molti punti di contatto con quella degli Arabi, ne differisce tuttavia per alcune qualità sue essenziali. La letteratura araba dipinge gli oggetti con fuoco e con vivacità: essa è ad un tempo guerriera e pastorale, indipendente e appassionata, come la nazione stessa. L'altra tutta bella e piena di dilicatezza, ci presenta un non so qual languore ed una vaga malinconia che combinano perfettamente colle riflessioni incessanti, che i Persiani amano di fare su l'instabilità delle cose umane e il vuoto de' piaceri.

Si concepirà questa tendenza della loro immaginazione, quando si ricordino le vicissitudini politiche sì frequenti di questo bel paese, in tutti i tempi vittorioso o soggetto, attorniato di gloria o gemente in ischiavitù. Una tale situazione porta necessariamente gli spiriti a riflettere profondamente alle illusioni di una vita, la quale non è che il sogno di un'ombra, per servirmi della sublime espressione di Pindaro.

Si è talvolta insistito troppo sullo spirito di servitù che credesi appartenere in particolare agli scrittori orientali: tale almeno non è quello degli Arabi. Ecco qui un esempio che può valere

le migliori prove. Un filosofo di questa contrada trovavasi alla corte di un re ingiusto e crudele che, volendo insultarlo, gli chiese se non era vero che vi fosse un molino nell'inferno destinato a macinare le teste de' dotti? Ciò è vero, rispose l'arabo, ma è il sangue de' tiranni che lo fa girare.

(*Sarà continuato*).

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XV.

Baonia Daria. — L'antigone del medio evo italiano, una delle più illustri donne di cui gli annali di Padova si onorino.

Non v'ha certo fra noi chi non conosca il nome di quell'immanissimo tiranno di Ezzelino terzo, e non senta riempiersi d'orrore allorquando s'accosta alle pagine che lo ricordano.

Nerone novello, prima colle lusinghe, poi colla violenza, infine colla tirannide aveva egli occupato il trono di una delle più splendide città di Lombardia e vi sedeva sopra carnefice del suo popolo. Avido di sangue, non bastavagli di nuotargli entro infino agli occhi: ma quello che oggi egli spargeva, non era che preludio di quello cui spargerebbe domane. Ezzelino pareva essersi scelta a modello la fiera di Dante, che dopo il pasto ha più fame di prima: e per lui era perduto quel giorno, il quale segnato non andasse di un gran numero di vittime.

Per la qual cosa non tardarono ad essere troppo lieve pascolo alla sua rabbia, e le orribili carceri e le forche, e i roghi, e le mutilazioni, e le infamie. Il suo genio feroce sentiva ogni dì più il bisogno di nuovi e più squisiti tormenti, e paventando che a fallir non venissero i pretesti e le accuse, era d'uopo emanare disumani decreti, fantasticar leggi ineseguibili, onde fin la pietà diventasse delitto da punire, fino il ricordarsi di esser uomo fosse colpa d'ogni perdono immeritevole.

Fin dall'anno mille dugento ventotto, Ezzelino aveva fatto prigioniero Guglielmo, nipote di Tiso da Camposampiero, allora fanciulletto, e lo aveva educato e cresciuto alla propria corte. Era Guglielmo suo nipote: e periti essendo Tiso e Giacomo, pareva che l'odio del tiranno contro la famiglia Sampiero dovesse essere estinto, lasciando luogo agli effetti dalla natura. Ma chi si fa oppressore di popoli, può egli mai sentire nell'anima il soave amor di congiunto?

Dodici anni dopo, Ezzelino dichiarava Guglielmo suo ostaggio: e quattro dei signori di Vado, che più stretti gli erano coi vincoli del sangue, rendevansi mallevadori del giovinetto. Il tiranno, vinto dalle loro preghiere, lasciava libero il nipote: ma Guglielmo, nel fuoco dell'età e disdegnoso di una vita trascinata in mezzo alle ansie del terrore, senza comprendere a quali pericoli esporrebbe la testa dei loro magnanimi amici, fuggivasene al suo castello di Treviglio, cui fortificava in guisa da non temer l'ira di Ezzelino.

Questi, reso furibondo dalla novella inaspettata, incominciava le sue vendette imprigionando i quattro signori di Vado nella fortezza di Cornuda, di cui dopo alcuni anni murar faceva le porte. Gl'infelici furono uditi interi giorni chieder pane con lamentevoli grida: e quando i loro cadaveri furono tratti alla luce, non si rinvennero più che le ossa ricoperte d'una nera e secca pelle.

Guglielmo si sostenne oltre a sei anni contro i furori di Ezzelino: ma atterrito dai progressi orribili che questi andava facendo e disperando di potergli più oltre apertamente resistere, tentò di rappattumarsi con esso, gli consegnò spontaneo i suoi castelli e venne a porsi nelle sue mani, dichiarando voler essergli in avvenire amico fedele e nipote obbediente.

Narrano che la notte medesima, in cui trovavasi egli per la prima volta in potere del tiranno, gli apparissero in sogno le scarne ombre dei quattro di Vado, le quali, chiedendogli pane, ricordarongli la loro morte troppo incautamente dimenticata e minacciarongli pronto castigo della sua cieca fiducia in chi non sapeva nè obbliare nè perdonare. Nè il sogno tardava ad avverarsi: imperocchè, simulando dapprincipio di accogliere generosamente il suo ritorno, Ezzelino ordinavagli quindi di ripudiare la consorte Mabilia, siccome quella nelle cui vene scorreva un sangue proscritto. Del che inorridendo Guglielmo e ricusando di obbedire, il tiranno imprigionavalo, facevagli provare tutti gli spasimi di una lenta agonia e dopo un anno facevagli mozzare il capo sulla pubblica piazza di Padova.

Ma una vittima sola non bastava alla sua sete: e perchè con apparenza di ragione mille altre teste sul medesimo palco cadessero, emanava una legge per cui vietato veniva di dar sepoltura al cadavere dell'infelice giovinetto.

Lutto, orrore, costernazione e spavento tenevano rinchiusi nelle loro case i cittadini, nè una pia mano osava comporre quei mortali avanzi nel sepolcro: avvegnachè troppo noto si fosse, come un infranto cenno di Ezzelino costasse la morte.

Quand'ecco in mezzo al silenzio universale sorgere una donna, una debole donna, che si trae per mano l'unica sua figlia e si accinge con essa all'impresa del paro pietosa che ardita. Daria Baonia era moglie di Gerardo da Camposampiero e prozia di Guglielmo. Rimasta vedova coll'unica creatura che sulla terra gli rimaneva, tutta la sua vita aveva divisa educando la figlia alla virtù e al sagrifizio e rendendo per quanto era in lei meno amaro e meno orribile il giogo della sua patria.

La caduta dell'ultimo rampollo dell'inclita sua stirpe aveva finito di renderle insopportabile una travagliata esistenza: cosicchè, mentre dintorno non è che squallore e sconforto mortale, ella s'avanza verso il patibolo, raccoglie, aiutata dalla figliuola, le reliquie del trucidato e sbranato giovinetto, le trasporta nel cimitero di sant'Antonio, e confortate di lagrime e di baci, scava loro la fossa e di terra le ricopre.

Ezzelino fremette e lasciò libero il freno alla sua collera: ma l'imperterrita donna ne sfidò il peso disprezzandola. Il popolo di Padova scrisse ne' suoi annali il tratto eroico: e perchè durasse eterna nel cuore dei posteri quella memoria luminosa, al nome della illustre consacrava una valle dei colli euganei, che a' dì nostri chiamasi pure la *valle della signora Daria*.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

CENNI MEDICI *del commendatore Benedetto Trompeo, Medico di S. M. Maria Cristina vedova di Sardegna.* — Pisa, Nistri 1847, in 8.°

Questo libro contiene una lettera diretta al nostro benemerito dottore cav. De-Rolandis e versa 1.° intorno al sinoso, morbo che da ben cinque anni serpeggia in Genova con fasi diverse, e che l'autore reputa non essere se non una forma variata e modificata dell'antico tifo che infierì nel 1817 in Europa. 2.° Intorno alla erezione in Genova decretata da S. M. di un lebbrosario o nosocomio de' lebbrosi che dir si voglia. 3.° Quindi per incidenza ragiona della pellagra, e finalmente 4.° tratta dell'influenza del vajuolo e della varioloide di cui non furono testè infrequenti casi nella Liguria.

Nel discorrere di questi 4 punti l'autore senza fare sfoggio di erudizione espone riguardo al 1.° con singolare chiarezza il suo ben ponderato avviso; mostra il beneficio che deve risultare pe' R. stati dalla fondazione del lebbrosario; giustifica il formentone dalla taccia di esser causa della pellagra; ravvisa non comprovato l'antagonismo tra questo morbo e le scrofole, e propone alla perfine la rivaccinazione col vero pus vaccino per combattere la diffusione della varioloide, come si pratica in qualche stato della Germania.

Questo rapido sunto del contenuto nello scritto del commend. Trompeo basta a mostrarne l'importanza: quindi sarà letto con molto profitto e dai medici e da quanti per istinto o per ufficio si occupano della pubblica salute, ai quali tutti lo desideriamo raccomandato.

BOLLETTINO DELLE MODE

DI PRIMAVERA E D'ESTATE

(*Continuazione al numero antecedente*)

Cappellini. — La forma dei cappellini e delle capotte non sarà più che *mezzo-évasée*. L'ala sarà allungata di poco, e il fondo (calotte) quasi rotondo. Il lila, il rosa e il verde-chiaro, oppure il verde inglese saranno i colori più preferiti.

Le capotte per il *négligé* saranno di taffettà liscio, o *glacé*, guernite di crespo liscio, e di nastri, oppure ricoperte con isbiesci, e con *bouillons* di tullo.

Per le *mezze toelette* si porteranno deliziosi cappellini di tullo, e nastri di garza guerniti con fiori, e quasi tutti col fondo (calotte) jochey. I più semplici saranno di taffettà *glacés* a tinte chiare, e guerniti di nastri, di fiori e di piume.

La *blonda* e la paglia di riso sono sempre le riservate alle grandi toelette, e l'unico loro ornamento consisterà in leggieri *marabouts*, elegantemente disposti.

L'applicazione d'Inghilterra, il punto d'Alençon, la *blonda* cordoncino, artistamente frapposti con fiori, e sopratutto con nastri servono sempre a riprodurre, sotto mille forme, le più svariate, i piccoli e vezzosi bonnetti d'appartamento.

Costumi da ragazzi. — In questi la varietà va quasi all'infinito. Ogni età richiede un *costume* particolare. Prima degli anni 3 un *ragazzino* non può esser meglio vestito, che con una *polouse* alla raffaele, scollata quadratamente di tessuto, incrocicchiato di lana scozzese o liscio, e guernito di velluto nero. — Un soggolo (guimpe) dandy ed un calzone bianco guernito d'*indeplissable* compiono il costume.

A misura che il ragazzo cresce di età, si veste successivamente sia con un costume inglese montante o scollato con o senza pellegrina, sia con una veste bretona con saccoccie, l'uno e l'altro di merinos cachemire o di panno; la veste *bretona*, ricamata di soutache (ganza), è tutto ciò che si può imaginare di più fresco e di più grazioso. Il pantalone si usa sempre di chineggiato inglese o di raso di lana con galloni sulle costure.

Una *ragazzina* di 2 a 3 anni si veste con una veste *batelier* guernita di passamanteria o di gallone, con un soggolo (guimpe) di mussolina, con un calzone guernito di liste inglesi, con un cappellino di paglia Maria Stuard, e con un mantelletto-fisciù di taffettà nero o *glacé* guernito di volanti.

Se la ragazza è di maggior età, la sua veste sarà di foulard, di taffettà, di mussolina di lana a falde, oppure a doppio gonnellino, guernito di piastre di velluto o di ricami a denti di passamanteria.

Fig. del 10 e del 15 con patrons da donna.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 667. ANNO DECIMOQUARTO 24 *Aprile* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

AD

ALBERTO NOTA

morto improvvisamente in Torino il 18 aprile 1847

Canzone

E tu cadesti, o Alberto!
Tu pur cadesti, e il tuo sparir fu ratto,
Come ratto è lo stral della sventura!
Ond'io smarrito, incerto,
Com'uom rimango; che sognar vorria,
E più che morte verità gli è dura!

Ma indarno il cor desìa
Degli umani destin rompere il patto:
Nè per forza di gemiti e di pianto,
Nè per profonde voglie
In suon di gioia si tramuta il canto,
Che fra i sepolcri e fra i dolor si scioglie.

Tu cadesti! Quand'io
Errar ti vidi per la tua Torino,
Che sì larga ti fu delle sue glorie:
Certo — sclamai nel mio
Pensier commosso dal tuo viso eletto —
Certo a cogliere ei vien nuove vittorie!
E già tutto un divino
Senso di gioia mi cercava il petto:
E d'italico amor l'anima ardente,
Amor che in te fu tanto!
Già sentìa delle tue note il possente
Eco levarsi a non tentabil vanto.

Ahi dolore, dolore!
La vagheggiata illusïon disparve
Al repente tuonar d'una novella:
E nel mezzo del core
Mi ripiombò l'immagine del riso
Con tal doglia, che più non si cancella!
In tenebrose larve
Conversa è quell'idea di paradiso:
E al mio sguardo che in lagrime si fonde
Starsi una gente io miro,
Che si preme, e s'interroga, e risponde,
E si volve ai conforti del sospiro.

Oh dolce almà d'Alberto!
Perchè dunque sì ratto a vol sùpremo,
Vaga d'altre magion, l'ali hai dischiuso,
E ti piacque d'un serto
Di più libere fronde e più sincere
Il magnanimo crin farti suffuso?
Perchè di questo estremo
Mar combattuto da tempeste fiere,
Anzi tempo la scura onda ti dolse
Solcar, nocchiero ardito,
E la tua nave, che sì larga sciolse,
Drizzasti all'ocëan dell'infinito?

Ahimè! t'increbbe il denso
Velo da cui la tëatral palestra
Per le italiche terre è contristata,
E in tuo cordoglio immenso
Disdegnasti la man stendere un'altra
Volta agli allori dell'età passata:
Questa patria, maëstra
D'ogni virtute, ad una gente scaltra
Vista hai pensosa dichinar la fronte,
Fatta di donna ancella:
Ed aspettar d'oltralpe e d'oltremonte
Leggi, usanze, desir, modi e favella.

T'increbbe, e ben fu dritto!
Veder t'increbbe un popolo sovrano
Reso mancipio di straniero verso,
Mentre in maggior conflitto
Lo mirasti nei dì delle sue glorie
Il gran volo spiegar sull'universo.
Che se l'Europa invano
Li avvinse al carro delle sue vittorie,
Che giova ai figli della cozzia terra
Franto averne l'impero,
Se il giogo della forza e della guerra
Han mutato nel giogo del pensiero?

Un accento d'oltraggio
— Che l'italiche labbra han ripetuto! —
Morto il genio gridò della parola:
E gridò spento il raggio,
Onde Alfieri e Goldoni al vinto mondo
Han de' scenici onor schiusa la scola:
Empi! che s'anco il muto
Cener non fosse di virtù fecondo,
La membranza dovria, sol la membranza
Di quel lauro perenne
La scortese prostrar stolta baldanza
Di chi a volo maggior fiacche ha le penne.

Ma tu, vate gentile,
Che tanta vena hai di scïenza aperta,
Tu smentisti la perfida menzogna:
E in tuo gagliardo stile
Ai traviati popoli tuonando,
Salva hai la patria da sì gran vergogna:
Sì che a' suoi danni esperta,
Il rimprovero tuo stette ascoltando:
E nella luce dell'antico regno
Ravvolgendosi il volto,
Alle genti mostrò, che dell'ingegno
Lo scettro eterno non ancor le han tolto.

Lassi! il soverchio orgoglio
Era scala all'error: però che un velo
Sugli sguardi stendendo, al ver li strinse:
Nè vedemmo che il soglio
C'insidïava con felice fraude
Il gallo, che in fatal sonno ci vinse:
Nell'italico cielo
I tesor della Senna ebber sol laude:
E del dolce velen che ai cor discese
Fu sì acuto il desìo,
Che in ebbrezza d'amore il bel paëse
Le sue mille virtù pose in obblio.

E tu, Alberto, provato
Hai nell'alma profonda il sentimento,
Che de' figli in pensier spira la madre,
Allor che un genio irato

Su le grava, e d'un reo foco l'infiamma,
Che deturpa le sue forme leggiadre:
Il tuo libero accento
All'àscoso malor non scemò dramma:
E quella man, che il tuo capo diletto
Coronava primiera,
Lasciò che al generoso arbore eletto
Ahi! rapisse il vigor pianta straniera.

Or chi resta, chi resta
A ricomporre sulle terga il manto
All'itala Talìa tratta in catene?
Chi la galla tempesta
Or frenerà, che con più ardita possa
Cala dall'alpi e furïando viene?
Ancor non tace il canto
Che di Marenco risuonò sull'ossa:
E Italia a un tratto di due prodi orbata,
Onde tanto fu lieta,
Sulle vostre onorande urne prostrata,
Oblïerà la glorïosa meta.

Ben su quest'alma terra
Germogliar miro la semenza santa
D'una infocata gioventude in petto:
E in magnanima guerra
Uno stuolo d'eroi miro, le glorie
Rinvigorir dell'italo intelletto:
Ma la voce, che tanta
Opra compiea, passò fra le memorie:
E Manzon, Niccolini e il Saluzzese,
Angiolo del dolore,
Hanno al salce le forti arpe sospese,
E sui patrii destin gemon dal core.

All'italiche scene
Ei pur son morti, ei pur! Però che vita
Già non è fra una gente il mover passo,
Fra una gente che al bene
Volto ha il pensier ma non le destre, e il fianco
Per l'arduo calle ha tormentato e lasso:
A questa schiera ardita,
Che il riso ha in volto ed il volere ha franco,
Chi fia scorta, chi fia saldo sostegno,
Se i miglior si fan polve,
Od han tarda la man, muto l'ingegno
Incontro al turbo che su lor si volve?

Alma d'Alberto! in cielo
Troverai quel cortese, che all'amplesso
Dell'eterna virtù t'ha preceduto:
E del mortal tuo velo
Dimenticata l'amorosa stanza,
Le gioie sentirai del suo saluto:
Ambo un bersaglio istesso,
Ambo lo stral vi unìa d'una speranza:
E della vita il sagrifizio intero
Ambo quaggiù porgeste,
Combattendo per l'italo pensiero,
Cinto da voi d'italïana veste:

Se dunque ancor rimane
Ombra lassuso di terreno affetto,
Se favilla riman di patrio amore,
Nell'alme italïane
Sorga per voi di carità fraterna
Desiderio verace e vero ardore:
Il mostro maladetto
Caggia, che il fato tëatral governa:
E questa patria d'ogni bello erede,
Scaldata al raggio dell'antico sole,
Parli al mondo, che morta omai la crede,
Itali sensi ed itale parole.

CARLO A-VALLE.

LA VENDETTA DI UNA BALIA

OSSIA

LA VOCE DEL RIMORSO

—

NOVELLA

In S. Benigno, piccola terra del Canavese, ad otto miglia da Torino, si solennizzava la festa del santo patrono, e tutto il paese era in moto, in sollazzi, in brigate. I saltimbanchi a squilli di tromba, con bandiere spiegate e di mille colori, davano segno di sorprendenti, spettacolose rappresentazioni: le donne coi ragazzi vi traevano da ogni parte, spiccando nella folla colle loro enormi cuffie ornate di nastri sventolanti: le botteghe, i bazar faceano mostra delle più belle robe, e i venditori gridavano a tutta gola: Al buon mercato, al buon mercato! Gruppi di giovinotti svelti, sorridenti, con cappelli inghirlandati di fiori, correvano le vie del paese, ora lanciando occhiate e sorrisi sui veroni alle belle, ora soffermandosi presso i circoli dei giuocatori che altercavano, ed ora presso a botteghe ambulanti a far compere: tutta questa varietà di saltimbanchi, mercati, brigate e circoli dava in quel giorno a S. Benigno, paese quasi sempre monotono e deserto, un aspetto di ilarità straordinaria, di contadinesca leggiadria.

In quel giorno del mese di... anno 182..., raggiava splendido il sole, spiravano aure molli, odorose: sulla via che da Leynì, fiancheggiata di alberi e di vigneti, conduce a S. Benigno, si facea

verso questo paese, velocemente correndo, un elegante calesse: un giovane ufficiale di artiglieria guidava il focoso destriero, ed il compagno borghese che gli sedeva a lato, era tutto assorto nella contemplazione della campestre natura, che via via sempre varia, nuova, bellissima, gli si andava spiegando allo sguardo.

Il calesse divorava la via agile e leggero, lasciandosi addietro casolari, alberi, viandanti e raggiungendone altri con tale rapidità, che quel fuggire, nascondersi, impicciolirsi di una cascina, di un monte, di un boschetto, quel senso dolce, indefinito che si prova in una corsa veloce dall'urto dell'aria, dal volo della persona, dallo scendere, salire e fuggir del suolo, pareva ai nostri due estatici viaggiatori l'effetto di un incanto o di un sogno.

Trascorsi i viali che circondano a levante la terricciuola di Volpiano, distante un miglio da S. Benigno, si scoperse in un tratto alla vista del calesse la cupola della più bella chiesa di questo paese, che bianca ed altissima spiccava a settentrione sull'azzurro orizzonte. Allora parve il destriero acquistar lena e rapidità, e disceso nell'alveo del fiume Malone quasi asciutto, varcò un ponticello di barche e fu tosto al cancello aperto di un giardino, ove i due amici smontati e rimesso al portinaio il calesse, trascorsero per un viale bellissimo che finiva al porticato di magnifico palazzo. Ivi dimorava lo zio dell'ufficiale, e potete immaginarvi se le accoglienze furono gentili e festose. Congedatisi poi gli ospiti dopo il pranzo e la passeggiata, volle l'ufficiale, prima di ricondursi a Torino, fare una visita ad una casuccia del paese, dove era stato a balia e dove avea corso pericolo della vita. Incamminaronsi pertanto i due amici a quella volta ed entrarono nella corte . . . Era deserta e silenziosa, perchè ognuno erasi recato in quel giorno di festa in luoghi diversi: e sola una vecchia assai di tempo, magra, pallida e sparuta, stava affacciata ad una finestra del primo piano.

L'ufficiale incominciò così:

— Ieri la mia genitrice, sapendo ch'io doveva recarmi a S. Benigno nell'occasione della festa a vedere lo zio, mi ha fatta palese l'avventura ch'io sono per narrarti. Colà, mi disse indicandomi il sito della casa, colà hai corso pericolo della vita, e porti ancora nel collo la prova fatale de' miei detti. La genitrice mi condusse ad uno specchio e mi fece osservare vicino all'orecchio una leggera cicatrice, quasi invisibile. —

L'ufficiale s'interruppe per additare al compagno quella scalfittura.

— Bambino, proseguì poscia, io fui confidato alle cure di una balia di questo paese, dopo i mille baci e le ardenti lagrime di una madre che mi adorava come il primo frutto del suo amore. Trascorsi appena alcuni mesi, la mia famiglia ricevette una lettera di un amico da S. Benigno, che, coll'annunzio del mio cattivo stato di salute, porgevale dolorosi particolari sulla condotta della balia, accusata di trascurataggine e di mal animo verso di me. I genitori volarono in mio soccorso, e diffatti, con grandissimo loro dolore, mi rividero malaticcio e ne ricercarono le cause al medico ed alla balia. Il primo ne diede colpa alla seconda: questa si scusò, protestò . . . e i miei genitori, non sapendo far di meglio, mi tolsero da costei e mi consegnarono ad un'altra, non senza sdegni e pianti della prima. Avendo così provveduto alla mia salute e sicurezza, fecero ritorno alla capitale . . .

— A me tocca, a me di finire questa istoria, disse una vecchia pallida e sfinita slanciandosi nella corte e gettandosi a' piè dell'ufficiale: era quella stessa vecchia che noi vedemmo alla finestra, allorchè i due amici entrarono.

— A me, replicò la povera donna fra i singhiozzi e stringendo le ginocchia dell'ufficiale, a me che sono quella stessa la quale cercai di levarle la vita bambino per un atto di vendetta, a me s'appartiene il racconto di quell'orrido attentato, vitupero e tormento della mia vita. —

Così dicendo svenne.

L'ufficiale e il compagno, grandemente maravigliati e commossi da quell'incontro, fecero trasportare la vecchia nel prossimo albergo, ove dopo poco sollevata dall'affanno e confortata dalle dolci parole dell'ufficiale, aperse gli occhi, e rinvigorita di forze, continuò in tal guisa:

— Allorchè per le nefande calunnie de' miei nemici e per l'ignoranza del medico fui accusata ai suoi venerandi genitori di trascurataggine e di mal animo verso di lei bambino, di lei che mi fu tolto dalle braccia, Dio sa da quale atroce dolore non venisse ferita l'anima mia, Dio sa pure con quale amore e con quali cure io l'abbia allevata e nudrita col mio sangue! Ma il cielo ha voluto che la malignità della fortuna, la quale l'afflisse in quel tempo con morbo fierissimo, fosse tutta a me attribuita, a me che avrei da quei baci che gli stampava sulla bocca volentieri succhiato il crudel morbo, e che sentiva scoppiarmi il cuore a' suoi dolorosi sospiri!

Ah, mi creda, signor ufficiale, cui io non posso più chiamare col dolce nome di figlio mio, troppo indegna di solo rammentarlo, mi creda che quel

dolore fu supremo, come quello che partiva da un'anima trafitta nella più cara affezione: e l'odio terribile ch'io ebbi concepito contro la mia rivale, mi ha resa più folle che scellerata. —

La povera vecchia finì con uno scoppio di pianto, si coperse il volto colle mani e stette così un poco fra sè amaramente gemendo. L'ufficiale non aveva parole per consolarla, tanto la pietà e la maraviglia stringevangli il cuore: il compagno estatico non s'accorgeva neppure di due grosse lagrime che gli rigavano le guance.

La vecchia riprese con più forza:

— La nuova balia a cui fu confidato il bambino, dimorava vicino a me: io poteva dunque vederlo ogni giorno, poteva saziarmi in quella vista bramata . . . Ahi! poichè me l'avevano tolto, foss'egli andato lunge almeno: non l'avessi almeno sempre avuto sott'occhio, che il cuore non si sarebbe ricolmato di lacrime, e la mente, riscaldatasi nell'ira, non avrebbe concepito forsennato disegno! Ad un avido desio di vendetta diè luogo allora ogni altro affetto: io vaneggiava, io voleva combattere contro il destino: io avea sete di sangue. Poichè, dissi fra me, tutti siete contro di me, io sarò contro tutti, e voi che mi avete precipitata nel dolore, voi alla vostra volta cadrete nella più orribile sventura. Giusto cielo! ben mi pare un delirio, un sogno il crudo pensiero che mi venne: io ben dubito d'avere fantasticato e mi sorride la speranza di tornar pura e innocente: ma tosto il peso insoffribile, inesorato della realtà mi piomba sul cuore, e piangendo mi ridesto dalla mia illusione.

Per una sbadataggine troppo comune alle nutrici e non mai abbastanza rimproverata, la mia vicina uscendo per qualche affare, lasciava spesso semichiuso l'uscio di casa. Avendo io un giorno spiato l'ora della sua partita, e vedutala uscire senza il bimbo lasciando l'uscio come al solito, impugnai tosto un coltello, e colla rapidità del lampo, fui dentro la stanza ove placidamente dormiva il più bello e gentile fanciulletto, che mai si fosse tenuto a balia nel mio paese.

Per un bizzarro capriccio del destino, il bimbo, appena tolto dalle mie mani, rifioriva in salute e le sue guancie ricolme si coloravano di porpora..... Ahimè! ahimè! la sua vista che a prima giunta mi tornò ai giorni della mia tenerezza, fu turbata dal pensiero di quel cangiamento nella salute, quasi scherno dell'avverso destino, il quale si facesse giuoco di me. Vibrai un colpo al seno della mia vittima innocente: ma il rimorso, l'orrore di quell'azione, un vicino calpestio che parvemi sentire, arrestarono la forza del colpo . . . Mi cadde il coltello dalle mani al gemente vagito che mi piombò in cuore . . . e dissennata m'involai di colà, fuggendo e ricoverandomi nella mia stanza a celare il rossore e il turbamento della mia, laddiomercè non compiuta vendetta. Ivi immobile, inchiodata, in braccio al più disperato dolore, aspettava il castigo dell'umana giustizia, che non avrebbe dovuto tardare a colpirmi. Tratto tratto però una dolce speranza mi veniva racconsolando, cioè di aver solo sfiorato il candido petto del bimbo, il quale destandosi avea messo un fievole vagito: ma poi quel vagito pareami di sentirlo più forte, più lamentoso, e mi cadeva sull'anima come anelito di morte: pareami udir le strida della misera balia alla vista del sanguinoso e lacero infante, che pallido, morente, tendeva verso di lei le languide manine a chieder mercede: poscia i genitori . . . ahi quale tremenda e lagrimevole scena mi si faceva allo sguardo! Io era pentita, immensamente pentita: avrei dato tutto il mio sangue per ritogliere un'ora sola al passato.

Trascorsero più giorni, ed io sempre rinchiusa nella mia stanza, fingendomi malata, non volli veder nessuno, e sarei rimasta così anche senza cibo, se una buona vecchia che mel recava, non mi avesse astretta a prenderne alcun poco. Io ardeva dal desiderio di saper qualche cosa, ma tremava d'interrogarne la vecchia. Costei, senza essere richiesta, mi disse un giorno:

— Sapete le novità della corte? —

Io era troppo turbata e non potei rispondere, ma feci col capo cenno di no.

— Hanno tentato di assassinare il figlio del sig. . . . confidato alla balia C. . . . che voi conoscete: ma per buona sorte non fu che una scalfittura, e il bimbo sta ora benissimo. Io vi dico ciò in confidenza, perchè la balia stessa non vuole che si divulghi, per non ispaventarne i genitori. Si attribuisce il delitto ad una pazza che abita al secondo piano, la quale non può vedere i bambini: speriamo vederla presto partire per Torino, ove sarà accolta nell'ospedale dei pazzarelli. —

Io mi era quasi tutta celata sotto il lenzuolo per nascondere l'emozione che mi cagionava un tale racconto. Il bimbo era salvo adunque, ed io pure lo era dalle mani del carnefice . . . Ma il rimorso? quel giudice terribile ed onniveggente? Il rimorso non mi lasciò più da quel giorno, non mi diè tregua un solo istante, inseguendomi ovunque ed in tutte le ore della mia vita. Egli m'incanutì anzi tempo le chiome, stampò tutta di rughe anzi tempo la mia faccia, sbandì la gioia e la pace

dal mio cuore . . . Ahi lassa me! era meglio la morte! Ma Dio volle che il castigo destinato all'atroce attentato fosse peggiore della morte e dell'infamia, e vent'anni di straziante rimorso non l'hanno ancora placato . . . Io ho dubitato un istante della pietà divina: forse Iddio mi ha in lei mandato l'angelo consolatore del perdono, ch'io aspetto ansiosamente e in ginocchio dalla sua bocca . . .

— Voi l'avete intiero, voi l'avete tutto il mio perdono, o sventurata donna, rispose commosso l'ufficiale: il fio che pagaste per un momento di delirio, vi ha procacciato il perdono degli uomini e quello di Dio: rialzatevi, rasseneratevi . . . —

Così dicendo, sollevò la misera vecchia piangente, e adagiandola sopra una sedia, riprese:

— Voi dovete essere molto povera . . .

— Mi mancava il suo perdono, disse la vecchia singhiozzando, e l'ottenni: ora ogni altra miseria non mi cruccia più che tanto . . . —

L'ufficiale regalò di molte monete la sua vecchia balia, che non potea saziarsi di mirarlo in volto e di baciargli le mani: assicurolla di nuovo del suo perdono e della sua benevolenza e le raccomandò di volerlo visitare qualche volta in Torino. La vecchia non capiva più in sè della gioia, e andava predicando ovunque lo straordinario incontro come un prodigio della Vergine.

L'ufficiale col suo amico ritornarono a Torino, e nel breve loro viaggio non si parlava che di quest'avventura. Quando furono vicini alla città, il primo disse: —

— Non par vero, sembra una favola!

— Quante favole in questo mondo non sono che la pura verità! rispose il compagno scrollando il capo.

Alberto Vianti.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XVI.

Aldruda di Bretinoro. — Questa eroina rese celebre tra i posteri il suo nome per aver restituita la libertà ad Ancona, mentre stava in procinto di cadere in mano agli eserciti di Federigo. Già diemmo una compiuta narrazione di questo assedio, così fecondo di magnanimi atti: ora riferiremo qui solamente le parole dello storico Boncompagno, che della contessa Aldruda ci favellano.

Gli anconitani riposta avevano ogni speranza di salute nella fedeltà di due generosi alleati, Aldruda cioè, della nobile famiglia de' Frangipani di Roma, signora del ricchissimo feudo di Bretinoro, e Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, uno dei capi della fazione guelfa di Ferrara. Questi due alleati raccolsero un esercito formidabile, attraversarono non senza pericolo molti luoghi dai nemici occupati: e quando furono al cospetto della città sofferente, Aldruda disse a' suoi così gagliarde parole, che mentre dall'un canto bastano a rianimare qualunque coraggio, dall'altro rivelano la tempra del magnanimo suo cuore.

« Francheggiata, gridava ella alle schiere, francheggiata dal favore celeste, contro l'universale consuetudine delle donne ho risoluto di orare dinanzi a voi, nella convinzione che, quantunque il mio discorso per venustà di parole non rifulga nè di filosofici concetti s'adorni, pure non sia per riuscirvi infecondo. Perocchè addiviene sovente, che un semplice discorso rinvalidi gli animi, mentre i sermoni dall'arte lisciati non valgono che a moleere esternamente l'orecchio. Qui me non trasse cupidigia di dominio, o sete ambiziosa, o desiderio delle altrui ricchezze: dopo la morte dello sposo, benchè mestissima, signoreggio tutto il contado senza che altri insorga a contendermelo, ed ho tante castella, ville e borgate, quante appena basto a reggerne il freno. Ma qui ben mi trassero le flebili grida degli anconitani, le lagrime miserande delle vergini e delle donne che paventano il tocco inverecondo del nemico: perocchè i loro corpi ad un eterno ludibrio soggiacerebbero, ed è noto quanta sia la rabbia e la disfrenata libidine di un esercito trionfatore. Volai dunque in soccorso di coloro che gemono consunti dalla fame, affraliti dalle guerre assidue, maceri dalle veglie e spaventati dal pericolo: venni coll'unico mio figliuolo ancora pupillo, perchè s'addestri dai teneri anni alla scuola del vero valore. E voi rispondeste al mio invito, o guerrieri di Lombardia e di Romagna, voi che risplendete di tanta luce, sia per la gloria delle armi, sia per la chiarezza della fede: voi seguiste la scorta e l'esempio di questo Marchesella, che per sola magnanimità diede a pegno i suoi poderi e quelli degli amici onde comprare col suo sangue la libertà e la vita di un popolo alleato. Cosicchè io non saprei con quali lodi celebrarlo, se non dicendo che gli uomini veracemente grandi, alle sostanze ed agli onori la virtù antepongono.

» Infino ad ora, o valorosi, ebbe prosperi fati la magnanima vostra impresa: perocchè varcaste città e terre dal nemico occupate. Ora è tempo di raccogliere il frutto del vostro valore, peroc-

chè vi si offre propizia l'occasione. Lunge da voi ogni indugio, che suole gli altrui animi sbaldanzire: ai primi albòri si brandiscano le armi, e quando spunta il sole, il popolo anconitano spuntar vegga con esso la libertà che alle vostre armi il cielo promise. Queste mie parole siano per voi esca al bene operare, e v'infonda coraggio la vista delle fortissime vergini che dallato mi stanno. Che se gli uomini si sfidano in giostra e si combattono per la memoria della donna del cuor loro, quanto più valorosamente non dovete combattere voi, ora che elleno vi guardano, ora che potete mostrar loro quanto valga il vostro braccio? Non risparmino dunque le spade vostre i ribelli, ma si lavino invece nell'empio loro sangue: avvegnachè indulgenza non si debba a chi perdono non conosce, alloraquando gli s'appresentasse propizia l'occasione di nuocere. »

Le parole della contessa, osserva lo storico succitato, rifiorir fecero come gigli le speranze delle schiere, le quali alzarono unanimi grida di gioia e al suono delle trombe e dei timpani amenissime danze menarono.

Il nemico, spaventato da quelle grida e dalle acclamazioni degli anconitani che dal portico della cattedrale vedevano avanzarsi i loro liberatori, diede ordine di levare le tende e si rifuggì nel ducato di Spoleto.

Aldruda non si mostrò meno grande per la liberalità e per la clemenza con cui reggeva i suoi dominii, e il Boncompagno ebbe di lei a dire: « Che risplendeva infra tutte le donne, come all'approssimarsi dell'aurora più delle altre riluce la stella del mattino. Divenuta vedova, si rassomigliò nel valore, tanto a Giuditta che spense Oloferne, quanto a Debora che liberò il popolo d'Israele. »

Carlo A-valle.

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE

—

MATERIE E STROMENTI PROPRII ALLA SCRITTURA.

Nulla havvi di più svariato che le sostanze, le quali appo i diversi popoli servirono alla scrittura. I tre regni della natura furono messi a contributo.

Le inscrizioni sulla pietra, destinate a trasmettere alla posterità i fatti storici, furono di un uso troppo comune in tutte le età e in tutte le contrade perchè noi ne ragioniamo. Furono adoperati il diaspro, la cornalina, l'agata ed ogni sorta di pietre dure. Nella biblioteca del re a Parigi conservasi un cono di basalto, coperto di caratteri cuneiformi: esso fu rinvenuto nell'Eufrate.

I babilonesi, per lo spazio di oltre a sette secoli, al dire di Plinio, scrivevano su mattoni le loro osservazioni astronomiche: la maggior parte dei musei d'Europa posseggono di questi mattoni, i quali provengono dalle rovine di Babilonia.

I cocci, o rottami di vasi di terra cotta, erano di un uso comunissimo presso i greci: se ne trovano ammassi considerevoli in alcuni luoghi dell'Egitto. Essi sono ricoperti di caratteri greci e in generale risalgono ai primi secoli dell'era nostra.

Il bronzo non serviva solamente a conservare decreti, trattati ed altri documenti di questo genere, ma adoperavasi pure nelle lettere commendatizie, nei congedi conceduti ai soldati e va dicendo. Sembra ancora che i romani avessero libri di bronzo: tali erano i libri deposti negli archivi dell'imperatore, su cui, secondo Igenio, erano scritte le concessioni fatte alle colonie e le divisioni delle terre concedute.

Il piombo non fu di un uso meno antico nè meno frequente del bronzo. « Chi mi concederà, sclama Giobbe, di scrivere le mie parole? Chè non posso io scriverle con una punta di ferro su lastre di piombo, o inciderle sulla pietra col bulino? »

I beoziani, dice Pausania, mi mostrarono un rotolo di piombo su cui tutta l'opera di Esiodo era scritta, ma in caratteri che il tempo ha cancellati per la maggior parte.

Gli antichi, come noi, sapevano ridurre questo metallo in foglie sottilissime: prima che il papiro fosse conosciuto in Italia, sembra da un passo di Plinio che gli atti pubblici fossero registrati in volumi di piombo.

I senatuconsulti che riguardavano gl'imperatori furono per lungo tempo incisi su libri d'avorio: ma scrivevasi pure sull'avorio con inchiostro nero, metodo adottato sovrattutto da coloro la cui vista erasi fatta debole.

L'uso delle pelli conciate risale ad un'antichità rimotissima e fu sparso presso i popoli dell'Asia, presso i greci, i celti e i romani: nella biblioteca di Brusselles conservasi un manoscritto del Pentateuco che si crede anteriore al nono secolo, ed è distribuito su cinquantasette pelli cucite insieme, che formano un rotolo di circa trentasei metri di lunghezza.

Petrarca aveva un abito di cuoio, su cui scriveva ne' suoi passeggi, quando mancavagli il papiro o la pergamena. Quest'abito, coperto di ra-

schiature, conservavasi ancora nel 1527 come una preziosa reliquia dal cardinale Sadoleto. Un abbate raccomandava a' suoi monaci, quando trovassero un'opera di sant'Anastasio, di trascriverla sui loro abiti, venendo loro a mancare la carta.

Gl'intestini degli animali furono anch'essi adoperati talvolta. Zonara narra che la biblioteca di Costantinopoli, messa in fiamme sotto l'imperatore Basilisco, conteneva l'Iliade e l'Odissea d'Omero scritte in lettere d'oro sur un intestino di serpente lungo cento venti piedi. La biblioteca Ambrosiana di Milano conservò lungamente un diploma in lettere d'oro sur una pelle di pesce.

L'invenzione della pergamena vuolsi collocare, secondo i più, nel secondo secolo prima dell'era vulgare. S'ella non fu inventata a Pergamo, si fu almeno in questa città che venne trovato il modo di recarla a perfezionamento.

Oltre alla pergamena bianca e gialla, gli antichi adoperavano pergamena rossa, azzurra e violacea. Queste pergamene erano destinate a ricevere caratteri d'oro e d'argento: se ne conservano ancora parecchie.

I più antichi manoscritti che si conoscano sono su pergamena: gli altri scritti su questa sostanza non datano che dalla fine del settimo secolo e sono talvolta di enormi dimensioni: così il rotolo che contiene il processo contro i Tempieri, conservato negli archivi del regno di Francia, ha circa ventitrè metri di lunghezza.

La pergamena divenne rarissima nelle epoche le quali precedettero e susseguirono le invasioni barbariche: ciò fu motivo che si adoperassero pergamene già scritte, togliendovi con varii metodi le parole che già vi esistevano: quest'uso funesto, il quale ci ha rapiti tanti tesori scientifici e letterarii, aveva luogo appo i romani e sussistette fino all'invenzione della carta di cenci: chiamansi *palimsesti* i manoscritti che ricevettero due scritture.

Si è pervenuto a dicifrare e a far rivivere alcune delle scritture primitive, e si poterono trovare con questo mezzo frammenti di Tito Livio, il trattato di Cicerone sulla Repubblica, gli instituti di Gaio e va discorrendo.

(*Sarà continuato*).

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

POESIE *edite ed inedite di Luigi Carrer: ottava edizione riveduta dall'autore.* Venezia presso Girolamo Tasso.

Il nome di Carrer, il poeta dell'amore, è già troppo conosciuto in Italia, e il suo nobile e gentile ingegno è già stato giudicato degno di tener posto fra i più illustri di cui s'onora il cielo italiano. Epperò noi non faremo che annunziare questa nuova edizione delle sue poesie, persuasi che ciò basta perchè coloro, i quali ancor non disperano dei destini delle italiche muse, le faranno buon viso.

L'edizione presente, più perfetta per avventura di qualunque altra, contiene le *Ballate*, gl'*Idilii*, le *Liriche varie*, i *Sermoni*, le *Parodie*, il *Clotaldo*, le *lettere di Gasparo Stampa*, le *novelle* e tutte quelle altre creazioni che sgorgarono man mano da quella vena inesauribile.

L'editore ci avverte che il poeta pon mano al suo libro, emendando ed aggiungendo quanto egli crede opportuno per renderlo ognora più meritevole del pubblico voto.

BOLLETTINO DELLE MODE

Fra le più belle stoffe destinate alle passeggiate di Longchamps a Parigi tiene il primo posto una veste da giovanetta di taffettà della China di colore dolce, la cui riga avvantaggia di molto la taglia. La veste montante ha doppia pellegrina fisciù, guernita da due file di frangie. La stoffa, che chiamasi *Broderie* presenta magici riflessi prodotti dal matto e dal broché. Ve ne sono di tutti i colori, ma la più degna di esser riputata è quella di lila, la tinta della primavera, sulla quale spicca tanto bene una leggera ghirlanda in mezzo alle strisce bianche disuguali. Attrae pure lo sguardo dell'osservatore la *Grénadine paille* di tutti i colori, le cui stricie *brochées et scanalate* ricordano i piccoli ornamenti di paglia, che si pongono sopra i cappellini; e perciò si può ben dire che sia la veste d'estate. Si vedono molti *Maintenons*, specie di grandissimo fisciù, la cui punta per di dietro cade bassissima, e i lembi del davanti alquanto corti. Sono essi guerniti a 3, 4 e 5 file di stoffa uguale e frastagliata, oppure di pizzo nero. Vi sono pure i *Mantels* di taffettà, specie di mantello quadrato per davanti e cinto di passamanteria: i *transparenti*, grandissima pellegrina rotonda, ricoperta intieramente con due file di altissimo merletto nero. — Indicheremo pure il *paletot da estate*, troppo escentrico per essere portato in città: egli ha una specie di corpetto stretto alla vita e mezzo scollato, cinto da una berta chiusa soltanto con brandebourgs, perchè i due davanti non possono avvicinarsi altrimenti; la guernitura consiste in rombi prodotti dall'*emporte pièce*, sotto i quali si pone il merletto nero. — Molti mantelletti per giovani persone sono guerniti a 3 file di piccole cicoree frastagliate, oppure da galloni di passamanteria vellutata.

Uomo e patrons del 16.
Donna del 20 e 25.

DELPINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

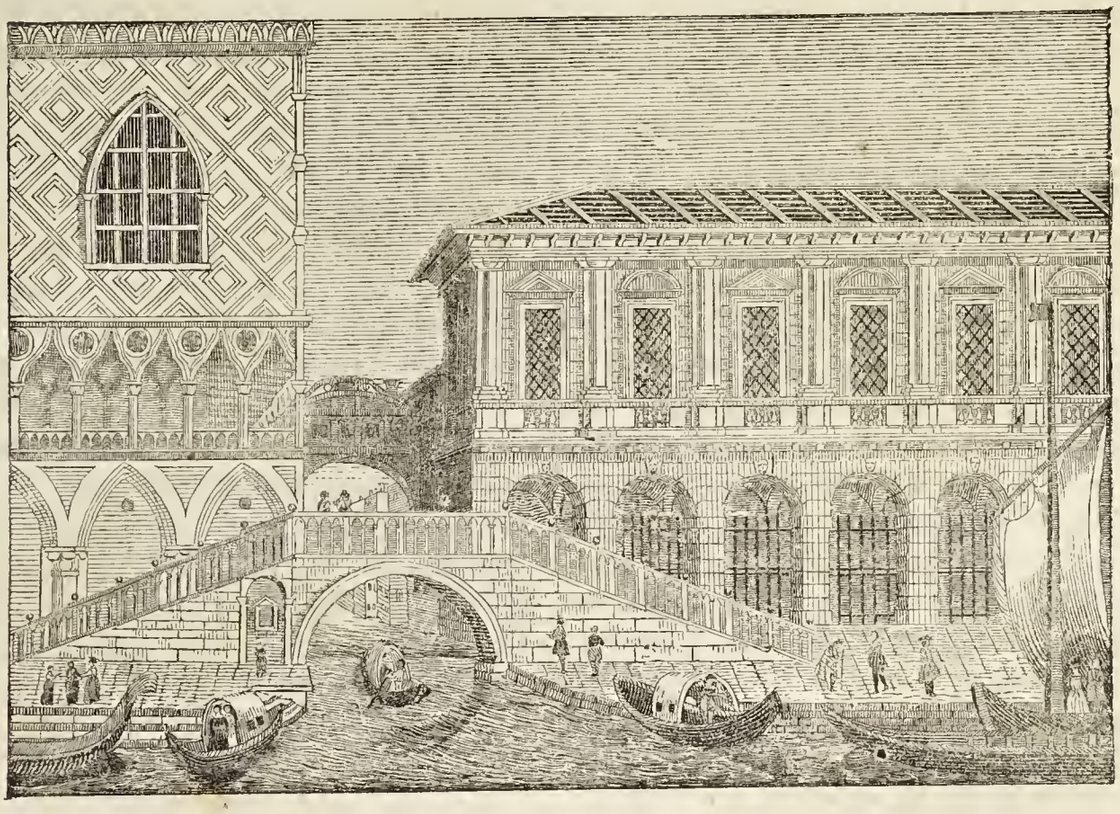
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 668. ANNO DECIMOQUARTO 1 *Maggio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Ponte dei Sospiri.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XVII.

Bona Brunoro (1443-1453). — Questa gentile di cui ci accingiamo ora a far parola, è uno splendido esempio di quanto possano in cuore di donna ben nata l'amore e la gratitudine.

Verso la metà del secolo decimoquinto, un giovane cavaliere, noto nelle guerre d'Italia per fama di valoroso e di magnanimo, attraversando la Valtellina, scontravasi in bellissima fanciulla di poveri natali e di vita ignorata, siccome quella che destinata era alla custodia delle greggie paterne.

Il cavaliero, preso alla bellezza peregrina e al maschio brio di lei, gittavasi dal suo cavallo, rivolgevale dolci parole, e dal suo franco ed assennato rispondere accorgevasi di leggeri, quanto colla esterna fierezza le virtù di quell'anima tenera armonizzassero. Cosicchè invaghitosene altamente, involavala alle ruvide ed inamabili fatiche dei campi e traevala seco a più lieto ed a più gentile vivere.

Bona, perocchè così chiamavasi la giovinetta, nata siccome ella era a risplendere sotto spoglie più nobili che non le natie, racconciavasi assai presto ai servigi del suo signore, e in breve tempo d'umile ancella divenivane amata ed amante.

Pietro Brunoro nulla intralasciava dal suo canto,

perchè quell'angioletta alla naturale ingenuità ed avvenenza quelle doti tutte aggiungesse, le quali formano il retaggio di un'anima squisitamente educata: e conoscendo come gagliardo in lei si fosse il talento dell'armi che rendevala al suo sesso di cotanto maggiore, a tutti gli esercizi più faticosi addestravala e colla scuola del precetto e dell'esempio la faceva altrettanto formidabile in battaglia che soave ed amorosa nella domestica pace.

Rinunziando a tutte le mollezze femminili, Bona non dubitava di costringere le belle sue chiome nell'elmo e il candido seno nelle angustie dell'usbergo: attalchè infino a che visse non inchinossi mai ad opera meno che virile.

Il suo secolo offerivale vasto campo di far mostra generosa del suo valore e del suo coraggio: ed ella, sempre al fianco di colui che unico amava dopo Dio, con esso combatteva, trionfava con esso: e mille furono le volte in cui l'occhio suo preveniva sollecito il ferro nemico e sviavane dalle viscere dilette la punta mortale.

A cavallo o a piede, ora compagna ora ancella, per monti e per vallee, in terra ed in mare, sotto l'uno o sotto l'altro vessillo, sempre Bona era dal suo Pietro indivisibile, sempre con lui partiva i pericoli e le fatiche, sempre pigliava parte con lui ai dolori delle sconfitte e ai gaudii delle vittorie. Il nome di Brunoro non fu mai segno di plausi, senza che a quel nome un altro si accoppiasse, quello di Bona: e i popoli la chiamavano nei loro energici inni l'angiolo dell'amore e delle battaglie.

Ardeva in quegli anni acerba contesa tra il conte Francesco Sforza e il re di Napoli Alfonso: e l'intiera Italia pareva pendere da quella lotta, chi, dei due principi, per l'uno e chi per l'altro parteggiando.

Pietro Brunoro aveva lungamente militato sotto le bandiere del conte: ma, qualunque ne fosse il motivo, perocchè non sia qui luogo d'indagarlo, passava egli sotto a quelle di Alfonso e traeva seco al soldo di quel re l'eroina valtellinese.

Francesco Sforza, risoluto di vendicarsi di quell'abbandono, fiero mezzo meditava, il quale mirar doveva alla piena rovina di quell'animoso. Coglieva egli l'istante in cui Alfonso avvicinavasi a Fermo, accompagnato dal Brunoro e da altri disertori de' suoi vessilli, i quali formavano la maggior parte del suo corteo: e approfittando dell'occasione, scriveva al Brunoro medesimo sediziosi caratteri, annunziandogli essere venuta l'ora di compiere alle sue promesse. La lettera veniva affidata a tale, cui egli ben sapeva dover essere preso nello accostarsi al campo nemico: e nel tempo stesso faceva correre voce tra le sue file, non dover molto ritardare un grande avvenimento, il quale arrecherebbe a'suoi vittoria e bottino.

La trama era troppo ben tesa per non fallire allo scopo. Il messaggero veniva arrestato, carpita era la lettera e posta fra le mani di Alfonso.

Il principe aragonese fu côlto da terrore grandissimo, credendosi così tradito dai disertori sforzeschi: e le relazioni delle spie ch'egli manteneva nell'esercito nemico venivano ad accrescere il sospetto. Per la qual cosa poneva egli tosto in sull'armi i suoi più fidi, gittava tra i ceppi il Brunoro mentre questi avvicinavasi al padiglione regale: e abbandonando i soldati e le cose del prigioniero all'avarizia ed alle vendette del campo, facevalo tradurre sotto buona scorta, prima a Napoli, quindi in un castello del regno di Valenza, dove l'infelice languiva oltre a due lustri in carcere doloroso.

E qui, quali parole sarebbero mai da tanto per dipingere la costernazione, le smanie, le lagrime della sventurata donna, a cui rapito veniva in guisa così empia quanto di più caro le rimaneva nell'universo? Quali parole basterebbero a dire ciò ch'ella sofferse e quali funesti pensieri l'amorosa sua mente non travagliassero?

Ma se Bona potè un istante pagar tributo di debolezza alla sua natura, quello delle lagrime, risorgeva ella tosto dal suo abbandono e ricordavasi come, assai più che gemere codardamente, uopo fosse vigorosamente operare. Di che non è ella capace un'anima fiera, alloraquando sia calda d'affetto verace e inestinguibile?

Risoluta di tutto sagrificare, anco la vita, per la libertà del suo diletto, Bona fu veduta correre di terra in terra, di porta in porta, e rivolgersi supplichevole a tutti i capitani, a tutti i magistrati, a tutti i principi sotto ai cui stendardi aveva dati il Brunoro nobilissimi esempi di virtù e di fede. A tutti chiedeva ella il suo dolce amico, a tutti domandava chiare ed aperte testimonianze e lettere che per lui il severo suo giudice scongiurassero.

Corsa quanto è vasta l'Italia, volava quella innamorata in Francia, senza mai concedersi un istante di riposo, senza mai lasciarsi un istante sgomentare dagli ostacoli che la via ed il sesso le intraversavano: amore e speranza erano i suoi due numi, e con questi e per questi avrebbe fatto mille volte il giro del mondo.

I principi francesi, chi per pietà, chi per maraviglia, chi per cortesia, accoglievano le pre-

ghiere di Bona: e nessuno fu che avaro le si addimostrasse di conforti e d'aiuto. Cosicchè dopo dieci anni di fatiche, di stenti, di pianto, di umiliazioni e di coraggio, l'eroina ritornava in Italia, appresentavasi ad Alfonso, gli ripeteva le voci di tutti i potenti che presso al suo cuore ed alla sua politica maggiormente valevano, e strappava dal suo labbro la sospirata parola del perdono. Quindi ella medesima recavala sulla terra spagnuola, ella medesima spalancava le porte del carcere decenne, e gittavasi fra le braccia del suo signore, dimenticando in quell'amplesso quanto aveva patito, e pronta a ricominciare per quell'amplesso la sua storia di dolore.

Pietro, commosso da stupore, da affetto, da gratitudine, stringevasi al seno quella impareggiabile: e vergognando che finallora tardato le avesse il premio di tanto amore e di tanta fede, dichiaravala solennemente sua legittima moglie e alle glorie della sua virtù quella aggiungevale del suo nome.

Da quel giorno, la vita di quei due generosi non era più che una serie di trionfi e di corone. Venuti al soldo della veneta signoria, Bona dava sotto le mura di Pavone in quel di Brescia un'altra insigne prova del suo coraggio, ed era la prima a piantare lo stendardo della repubblica sulle mura del castello.

Finalmente, inviato il Brunoro alla difesa di Negroponte contro le armi musulmane, quivi cadeva gloriosamente pugnando: e Bona, non potendogli sopravvivere, languiva di dolore sulla terra medesima, e otteneva dalla repubblica in compenso della sua servitù che le sue ceneri con quelle del marito riposassero.

Il viaggiatore che visita i luoghi memori di quella immensa virtù e di quell'eroica fede, consacra un sospiro alla memoria dei due magnanimi: e reduce nella patria terra, ricorda la storia di Bona e di Brunoro e piange di tenerezza e di venerazione.

Carlo A-valle.

DELLA LETTERATURA DEGLI ARABI.

La poesia morale degli Arabi è divenuta celebre per la sua forma grave e sentenziosa. Anche i Persiani hanno coltivato questo genere, ma abbellendolo di tutti i colori dell'immaginazione. *Sadi*, il primo de' loro poeti moralisti, nelle sue belle favole e nel suo *Gulistan* o *Giardino di rose*, ha sparso tanti fiori, quanti ne offre agli sguardi allettati un vago e variato giardino.

La *Gazela* e la *Casside* sono due sorta di poemi che appartengono esclusivamente agli Orientali. La *Casside*, coltivata specialmente dagli Arabi, è una sorta di elegia o d'idilio, nel senso più esteso che gli antichi davano a questa parola: tutti i soggetti, e specialmente l'amore, le sono propri. Essa porta in singolar modo l'impronta del carattere di un popolo nomade, ospitaliero, generoso e vendicativo, fedele alle sue affezioni come a' suoi odii. I sette poemi famosi, che si conservano sospesi nel tempio della Mecca e che avevano riportato il premio ne' combattimenti poetici che si celebravano tutti gli anni a Ocadh, sono di questo genere.

La *Gazela* è più usitata da' Persiani. Essa è una specie di ode anacreontica che presenta, al pari della *Casside*, un gran numero di differenti combinazioni nella disposizione dei versi. *Hafitz* è quello che è riuscito meglio a combinarne le varie parti in modo da produrre il migliore effetto.

Gli Orientali non hanno vere epopee, ma solo istorie poetiche scritte in versi e in prosa con cadenza: tale è la loro grande storia poetica di Tamerlano, scritta da *Ebn-Arab-Schâh*. Si farebbe forse meglio a chiamare romanzi questa sorta di opere. Bisogna nondimeno eccettuarne quelle di *Ferdousy*, che ha racchiuso la storia della Persia in una seria di bellissimi poemi, che si paragonerebbero quasi a quelli di Omero, se il merito di dipingere fedelmente la natura bastasse ad ottenere un tale onore.

I poeti dell'Oriente godono fra di noi maggiore riputazione degli oratori e degli storici. Gli Arabi credono di poter tuttavia opporre *Malek-Al-Harisi* e *Schoraïph*, a Cicerone e a Demostene. *Aboul-Feda* è pure riguardato da essi quale storico di sommo merito e *Al-Farabi* quale filosofo sommamente distinto. Gli Orientalisti, non mancando di rendere giustizia a questi scrittori, hanno giudicato di non potere uniformarsi intieramente all'opinione de' loro ammiratori.

Un uomo assai più commendabile, anche non riguardando alla parte straordinaria che ha rappresentata sulla terra, è senza dubbio *Maometto*. Malgrado il disordine de' pensieri, la mancanza di un piano e l'oscurità che regnano nel *Korano*, non s'incontrano in nessun altro lavoro passi scritti con più sublime poesia e con un'eloquenza più seduttrice.

È pur noto con qual passione gli Arabi abbiano sempre accolti que' racconti, il cui carattere principale è il maraviglioso. La fecondità del genio orientale si è spiegata ampiamente nel campo immenso di quelle creazioni immaginarie, in cui le fate, i genii e gl'incantatori hanno parte prin-

cipale. Da questi racconti scritti da varii autori vennero composte le *mille e una notte*, delle quali noi non possediamo che la decima parte, tanto quella raccolta è voluminosa.

Ma un oggetto per noi di maggiore interesse è l'influenza degli Arabi sulla letteratura europea. Essi pei primi ci fecero conoscere, colle loro traduzioni, i capo-lavori della Grecia che avevamo trascurati e ci posero in istato di comprendere Aristotele, le cui opere erano quasi andate in dimenticanza, ad eccezione della sua dialettica. Si è preteso che questa influenza da essi esercitata sulle nostre cognizioni sia stata controbilanciata dalle follie della scolastica, che venne in pari tempo fra noi introdotta: ma è forza confessare, che essi non fecero quasi altro se non dilatare il male in allora già esistente.

La scolastica era nota in Europa molto tempo prima che eglino si presentassero, e fors'anco è permesso di dire che questo metodo di ragionare, molto buono rispetto al tempo nel quale comparve, giacchè allora non eravene uno migliore, degenerò in abuso solo quando venne applicato a tutte le questioni più frivole e quindi alle più serie.

Che che ne sia, l'influenza degli Arabi incominciò da prima a manifestarsi in Ispagna: soggetta alle loro armi vittoriose, questa contrada non trovò alleviamento alla sua schiavitù che nello studio delle arti e delle scienze da essi introdotto. La riputazione delle scuole che si stabilirono nel suo grembo, attirò in breve un gran numero di stranieri avidi d'istruirsi. I popoli che le sciagure della guerra avevano isolati gli uni dagli altri, incominciarono allora a riprendere le loro comunicazioni da lungo tempo interrotte. Le navigazioni intraprese dalla parte dell'Oriente e della Spagna svegliarono negli animi un'emulazione salutare. I manoscritti greci e arabi che venivano trasportati da uno in altro paese, furono letti e commentati con avidità. Tutti portarono i loro frutti: ma, siccome il gusto non ancora dirigeva lo studio, accadde da prima che si riguardarono le scienze sotto un falso punto di vista. Così nel principio non si studiò quasi la chimica che per iscoprire la pietra filosofale, e l'astronomia che per leggere ne' cieli i segreti del destino degli uomini. Fu pure allora che si applicò a tutto quel metodo vizioso e arido della scolastica che San Tommaso d'Aquino non potè più tardi elevare sino all'altezza del suo genio e verso cui dovette discendere. Forse si riguarderà come una specie di compenso di tante stravaganze, il gusto della poesia che gli Arabi diffusero in pari tempo in tutto il mezzodì dell'Europa: questa nuova emulazione diede origine alla letteratura de' trovatori, de' quali parleremo nel capitolo seguente.

TURLES, *Compendio storico delle letterature antiche e moderne.*

I SETTE INFANTI DI LARA

VECCHIA TRADIZIONE SPAGNUOLA

Don Rodrigo, valorosissimo cavaliere castigliano, era divenuto l'idolo del suo paese per la prodezza quasi favolosa, con cui respinse le incursioni degli arabi che allora dominavano in varie province di Spagna. Ma tanta bravura, ma tanta virtù furono sgraziatamente e per sempre offuscate dall'atrocità e perfidia che Rodrigo usò nell'orribile fatto che andiamo a raccontare. Il vecchio cavaliere Gonzales Gustio, probo ed onorato uomo, aveva sposata Donna Sancia sorella di Don Rodrigo, ed avuti da lei sette figliuoli che in giovanissima età erano divenuti quanto la mente umana può immaginare di nobile e di sublime in un leale e perfetto gentiluomo. Gonzaletto, l'ultimo di essi, era il più notevole per la sua bellezza e per la prodezza che ognor dimostrava ne' tornei e nelle guerre contro gli arabi. Narravasi che Almanzòr re arabo di Cordova avesse con quindici mila uomini voltate le spalle al solo Gonzaletto, che colla spada in pugno lo inseguiva fieramente, e che il saraceno avesse dovuta la vita alla maggior bontà del suo cavallo. Avvenne che Don Rodrigo si sposò a Donna Lambra, bella ma troppo ciarliera femmina, in onor della quale celebraronsi allora splendide giostre e tornei. Gonzaletto che era ritenuto in casa dall'ottimo suo aio Nuguez Salìda, uscì nascostamente, e giunto in piazza, ove in un superbo palco trovavasi Donna Lambra con molte dame ad osservare il torneo che per lei si dava, vide un cavaliere che faceva saltellare il suo cavallo innanzi ad essa e la medesima dargli mille segni del suo gradimento. Poco dopo, la sciocca donna Lambra rivolta al cavaliere, gridò ad alta voce:

— Va, o cavaliere, tu sei le migliaia di volte più prode che non tutta la casa dei Lara.

— Gonzaletto che udì ciò, dato di sprone al cavallo e puntata la lancia verso sua zia, la gettò a terra in modo assai sconcio, gridando:

— Ed io ti dico, o meretrice sfacciata, che val più un solo di casa Lara che non mille cavalieri uguali a quello che tu lodasti o mille femminaccie pari tue.

— Donna Lambra ritornata a casa, tanto disse e tanto fece, che ottenne da Don Rodrigo la promessa che i sette Infanti di lui nipoti sarebbero stati in qualche guisa tolti di vita. Cominciò adunque Don Rodrigo col mandare al saraceno re un messo con una lettera, nella quale insegnava ad Almanzòr il modo di disfarsi dei sette Infanti, e lo consigliava a far tagliare subito la testa al portatore della lettera. Almanzòr ricevette il foglio: ma troppo generoso per abbassarsi di tanto, svelò al portatore il contenuto della lettera e lo mise soltanto in carcere. Mandò però tostamente una numerosissima squadra di moreschi a mettersi in agguato per le gole dei monti, donde i sette Infanti dovevano passare. Nè questi tardarono molto a comparire, essendo stati con inganni e dolci parole persuasi dal loro infame zio di passar per colà, dove a detta di Don Rodrigo avrebbero battuto pochi masnadieri arabi che infestavano il luogo. Ma quando conobbero l'agguato a cui erano stati presi, chi potrebbe dire quanta fosse la loro giusta indegnazione, e quanto esecrassero lo scellerato loro zio? Deliberati tuttavia di vendere ben cara la vita loro, si baciarono a vicenda, e più il buon vecchio Salìda loro aio, che piangente non sapeva staccarsi dal vago e forte Gonzaletto. Dopo un ineguale combattimento, in cui però si diportarono come leoni, furono uccisi in un con Nuguez Salìda, e le otto teste di essi furono recate al re Almanzòr. Questi che voleva certificarsi se gli uccisi fossero veramente i sette Infanti ed il loro aio, chiamò il suo prigioniero che aveva recata la lettera di Don Rodrigo, e che era appunto Gonzales Gustio padre dei sette Infanti. Interrogato Gonzales se conoscesse le teste degli uccisi, rispose che sì, qualora gliele mostrassero. Le vide, e riconobbe, spettacolo spaventoso! i suoi diletti figliuoli. Come restasse a tale scena Gonzales, non è a dire: ma ripresi poco dopo gli spiriti, così disse ad Almanzòr:

— O saraceno, l'azione che tu hai commessa, non è azione da re: e da quel cavaliero ch'io sono, ti dico che tu sei indegno di portare spada e corona.

— Almanzòr si protestò innocente, e chiamò testimoni di sua innocenza Iddio ed il Profeta: anzi, per maggiormente giustificarsi, diede tosto facoltà al padre dei sette Infanti di ritornare libero in Castiglia, e di riportare a casa le teste di quelli. Durante la sua prigionia aveva Gonzales generato nascostamente dalla bella Rinegata sorella del re Almanzòr, un figliuolo di vivacissimi spiriti, per nome Mudarra. Nell'atto di partire, la Rinegata volle da Gonzales ch'ei le promettesse di riconoscere un giorno per suo legittimo figlio Mudarra, e che desse un pegno del come Mudarra potesse ritrovare il suo genitore. Gonzales che sperava, che coll'andar del tempo diventasse Mudarra il vendicatore dei sette Infanti suoi fratelli, toltosi dal dito un anello, ne ruppe la metà, e consegnandola alla Rinegata, si fe' da lei giurare, che Mudarra non porterebbe a suo padre quel mezzo anello se non se unitamente alla testa dello spietato Rodrigo. Gonzales ritornò nel suo castello feudale, portando sotto la sua tonaca le teste dei sette Infanti: e là dentro visse assai tempo pensando alla sua sventura, e poco speranzoso che un vendicatore dovesse sorgere a fare scontare il debito fio a Rodrigo. Un bel giorno Mudarra (il quale cresciuto in età, e venuto a contesa col re Almanzòr suo zio, lo aveva ucciso in rissa con uno sgabello) cavalcò lungo una via, e scorse seduto all'ombra d'una pianta un guerriero. Si domandarono gentilmente a vicenda i nomi, e riconosciuto da Mudarra lo zio Rodrigo, se gli avventò col pugnale per trafiggerlo.

— Lascia, disse Rodrigo, ch'io cerchi prima le mie armi, se tu sei un onorato cavaliere come ti vanti d'essere.

— Voglio lasciarti, rispose Mudarra, la stessa comodità, che tu lasciasti ai sette Infanti quando li mandasti per tradimento a morte.

— E in così dire lo trafisse, e gli recise il capo che appese ad un arcione della sua sella. Il vecchio Gonzales stava mestamente pensando ai suoi malanni, e guardava nella campagna dall'alto di un balcone, quando vede un guerriero correre alla sua volta.

— Chi sei tu, e che vuoi da me? — grida il vecchio.

— Sono Mudarra tuo figlio, che ti reco un mezzo anello e la testa di un empio. —

— Vieni, o Mudarra, e abbracciami: ora morrò contento che son vendicato, e che dall'albero di nostra casa fu tolto un ramo infetto e puzzolento. —

Tale è la leggenda dei sette Infanti di Lara, nota in Ispagna fino al più abietto contadino spagnuolo: l'ordine cavalleresco dei sette Infanti fu già ambito oltremodo dai gentiluomini castigliani.

Giuseppe Gabrielli.

STABILIMENTI MORAVI

Gli stabilimenti moravi sono i conventi dei Protestanti, ed è l'entusiasmo religioso del nord dell'Alemagna quello che loro ha dato nascimento

cent'anni fa: ma benchè quest'associazione sia non men severa che un convento cattolico, essa è però men rigida nei principii. Non vi si fanno voti: tutto vi è volontario: gli uomini e le donne non son separati, e il matrimonio non vi è punto interdetto. Nullameno l'intiera società vi è ecclesiastica, cioè, ogni cosa vi si fa per mezzo della Religione e per lei: l'autorità ecclesiastica è quella che regge questa Comunità di Fedeli: ma questa chiesa è senza preti, e il sacerdozio vi viene esercitato alternativamente dalle persone più religiose e più venerabili.

Gli uomini e le donne, prima d'essere congiunti in matrimonio, vivono disgiuntamente gli uni dagli altri in certe unioni dove regna la più perfetta eguaglianza. L'intera giornata vi è occupata da lavori medesimi per tutti i gradi: l'idea della provvidenza, costantemente presente, dirige tutte le azioni della vita dei Moravi.

Quando un garzone vuol prendere una compagna, ei s'indirizza alla decana delle fanciulle o delle vedove, e le chiede colei ch'egli ama di sposare. Si traggono le sorti nella chiesa per sapere s'ei debba o no accoppiarsi colla donna da lui preferita: e se le sorti gli sono contrarie, ei rinunzia alla sua inchiesta. I Moravi hanno talmente l'abito di rassegnarsi, che punto non resistono a questa decisione, e come non veggono le donne che alla chiesa, meno lor costa il rinunziare alla scelta loro. Questa maniera di pronunziare sul matrimonio e su molte altre circostanze della vita indica il generale spirito del culto dei Moravi. In vece di attenersi alla sottomissione, alla volontà del cielo, essi figuransi di poterla conoscere o colle inspirazioni, o, ciò ch'è più strano ancora, coll'interrogare il caso. Il dovere e gli avvenimenti manifestano all'uomo le vie del Signore sulla terra: come può egli lusingarsi di penetrarle con altri mezzi?

I Moravi vantansi d'altronde di osservare in generale i costumi evangelici, quali esister dovettero al tempo degli Apostoli nelle Comunità cristiane. Nè i dogmi straordinari, nè le pratiche scrupolose non formano il vincolo di questa associazione: il Vangelo credono essi interpretarlo nella più naturale e più chiara maniera: e credono vivere fedeli alle conseguenze di questa dottrina, e mettere per tutti i lati la morale condotta in armonia coi religiosi principii. Le Comunità morave servono soprattutto a provare che la morte e l'immortalità ben compresa bastano per occupare e per dirigere tutta l'esistenza.

Io sono stata qualche tempo fa a Dintendorf, piccolo villaggio presso di Erfurt, dove una Comunità di Moravi si è stabilita. Questo villaggio giace tre leghe distante da ogni gran cammino: esso è situato fra due montagne sulla sponda di un rivo: salici ed alti pioppi il circondano: avvi nell'aspetto della contrada qualche cosa di calmo e di dolce che prepara l'anima ad escire dalle agitazioni della vita. Le case e le strade sono di una perfetta nettezza: le donne, tutte abbigliate alla stessa foggia, nascondono i loro capegli, e cingono la fronte loro con un nastro i cui colori indicano se son maritate, vedove, o fanciulle: gli uomini sono vestiti a bruno, a un dipresso come i Quaqueri. Una mercantile industria gli tiene quasi tutti occupati, ma non odesi il menomo strepito nel villaggio. Ognuno lavora con regolarità e con calma, e l'interna azione dei religiosi sentimenti seda ogni altro moto.

Le fanciulle e le vedove abitano insieme in un gran dormitorio, e durante la notte una di loro veglia alternativamente per pregare, o per aver cura di quelle che potrebbero ammalarsi. Gli uomini non maritati vivono nello stesso modo. Per tal guisa vi esiste una gran famiglia per colui che non ha la sua, e il nome di fratello e di sorella è comune a tutti i Cristiani.

In vece delle campane, alcuni strumenti a fiato di una bellissima armonia invitano al divino servizio. Camminando per recarsi alla chiesa al suono di questa musica augusta, l'uom si sente rapito alla terra. Ei crede di sentir le trombe dell'estremo giudizio, non qual ce lo fanno paventare i rimorsi, ma quale una pia fidanza ce lo fa sperare: pare che la Misericordia divina si manifesti in questo appello, e pronunzi anticipatamente un perdono rigeneratore.

La chiesa era decorata di rose bianche e di fiori di biancospino; i quadri non erano sbanditi dal tempio; e la musica vi era coltivata, come quella che facea parte del culto; non vi si cantavano che salmi; non ci avea nè sermone, nè messa, nè discorso. Le donne, tutte vestite di bianco, erano schierate una accanto all'altra senza distinzione veruna: elleno sembravano l'ombre innocenti che venissero a comparire innanzi al tribunale della Divinità.

Il cimitero dei Moravi è un giardino, i cui viali sono contraddistinti da lapidi funerali, al cui lato sono piantati floridi arboscelli. Tutte queste lapidi sono eguali: nessuno di questi arboscelli non si estolle al dissopra dell'altro, e l'epitaffio medesimo serve per tutti gli estinti: in tal giorno egli nacque, ed in tal altro egli è ritornato alla sua patria: ammirabile espressione per designare il termine della nostra vita. Gli antichi

dicevano, *ei visse:* e gettavano per tal modo un velo sulla tomba per involarne l'idea. I Cristiani collocano sopra di essa l'astro della speranza.

Nel giorno di Pasqua, il servizio divino si celebra nel cimitero, ch'è situato accanto alla chiesa, e la risurrezione è annunciata in mezzo alle tombe. Tutti coloro che assistono a quell'atto di culto, sanno qual è la pietra che locar si debbe sul lor sepolcro, e respirano di già il profumo del giovin albero le cui fronde e i cui fiori s'inchineranno sulla lor tomba. In tal guisa si è veduto nei moderni tempi un esercito tutto intiero, assistendo alle sue proprie esequie, dire per se medesimo l'uffizio dei morti, deciso com'era di conquistarsi l'immortalità.

La comunione dei Moravi non può acconciarsi collo stato sociale.

STAEL, *Alemagna.*

COSTUMI ED USANZE

—

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo.

Le donne bouriate racchiudono i loro capegli, divisi in due trecce, dentro una borsa di panno o di velluto: altra volta s'acconciano con una fascia guernita di coralli e con un berretto rotondo. Usano pure collane di corallo. Elleno non possono prendere un quarto marito: quelle che ne ebbero uno o due, possono rinunziare al matrimonio ed entrare in una specie d'ordine instituito per le vedove. L'insegna di quest'ordine è una ciarpa di seta o di velluto che va dall'una all'altra spalla.

Le tongouse non si distinguono dagli uomini per via dell'abito. Portano sopra la carne una veste di pelle che scende appena al ginocchio: i calzoni corti sono di pelle di pesce nella state e di pelliccia nell'inverno. Gli stivaletti sono ornati di grani di vetro o vergati di vario colore: portano un piccolo grembiale di cuoio giallo o bruno, guernito di frange.

Le donne ostiake sono raramente belle in gioventù: in vecchiaia mettono ribrezzo. Gli ostiaki pigliano quante mogli vogliono in qualunque grado di parentela: anzi preferiscono sempre due sorelle, nel qual caso non corrispondono per la seconda che la metà del prezzo pagato per la prima. Tuttavolta considerano come una grande infamia un matrimonio contratto con una donna della propria famiglia, che porti il loro nome. Quando un ostiako vuole ammogliarsi, fra i parenti e gli amici della sua età ne sceglie uno per mediatore. Tutti insieme si recano alla capanna del padre della fanciulla, il quale nel vedere tanta gente s'accorge del motivo della visita e fa preparare un gran pranzo, finito il quale i convitati passano in un'altra capanna. Il mediatore espone al padre la domanda e gli chiede quali siano le condizioni: quando le parti sono d'accordo lo sposo ritorna colla metà del prezzo convenuto il quale consiste d'ordinario in cento pelli di renna e parecchie altre pellicce. Se lo suocero è contento degli oggetti recati, lo sposo ritorna la domane a dormire nella sua casa e lo prega a non lasciare uscire la figliuola. Il marito non conduce a casa la moglie, finchè non abbia pagato tutto il prezzo: e prima che un figlio sia nato, il marito fugge l'incontro della suocera, la moglie quello dello suocero. Se il caso li pone uno in faccia all'altro, la moglie si nasconde la faccia e il marito la volge dall'altro lato. Gli ostiaki considerano le loro donne come animali domestici, e benchè siano laboriose e sollecite in casa, è raro che si dica loro una buona parola. Tuttavia non sono in uso le pene corporali, qualunque sia la gravità della colpa: il solo consenso del padre può autorizzarle. La moglie manomessa dal marito si ricovera presso i genitori, obbliga il padre a restituire il prezzo e a cercarle un nuovo sposo. Le ostiake hanno in generale poca figliuolanza, non per difetto di fecondità, ma perchè mal nutriti e male assistiti i bambini muoiono in gran numero.

Le donne ostiake vestono una *mavliza*, pelle stretta e con maniche, la quale scende fino alle reni, chiusa dinanzi e di dietro, con un'apertura per passarvi il capo: questa pelle è di renna, nata ordinariamente in primavera, a cui si lascia il pelo che forma l'interno dell'abito. La *mavliza* è coperta d'una *purga*, altro genere di pelliccia, con un cappuccio che serve di berretto. Quest'abito è orlato di pelle di cane e si porta d'inverno o d'estate, quando fa vento freddo. D'inverno usano pure un terzo pelliccione più largo e più lungo, chiamato *gas*, e mutande di pelle con coreggie bianche. Del rimanente, l'abito estivo delle ostiake consiste in una mavliza senza fodera fatta di liste di vario colore, e orlata di pelle di cane bianco o di code di volpe. Elleno portano inoltre una specie d'imbottitura di pelle serrata da piccole coreggie, aperta sul dinanzi, ma in modo che uno dei lati sporge sull'altro, onde nulla si scopre fuorchè le gambe che sono nude. I capegli, divisi in due trecce, cadono sulle spalle frammisti con cordoni: le più ricche vi aggiungono piccole bende di panno giallo, guernite di

piastrelle di ottone o di rame, in cui sono impresse piccole figure di bestie. Le vecchie che non hanno più chioma, si coprono il capo di una ciarpa di panno in forma di corona, le cui estremità ricadono incrocicchiate sulle spalle. Le fanciulle hanno sul capo una corona di piccole piastre, ornata di bendelle che ricadono sino alla metà delle reni: tutte in generale hanno orecchini di corallo di vario colore. Esse non possono comparire a viso scoperto fuorchè dinanzi alla madre: quando uno straniero o un parente entrano nell'*iusten*, esse copronsi con un velo a frangie chiamato *vortschiè*, o se non l'hanno in pronto, si nascondono in un angolo. Da ultimo, si dipingono in modo indelebile le mani, l'avambraccio e le gambe.

Carlo A-valle.

BIBLIOGRAFIA

PASSEGGIATE SOLITARIE, *nuove poesie di G. Prati, Padova*, 1847: *si vendono in Torino presso Pompeo Magnaghi, editore-libraio.*

All'annunzio di un nuovo libro poetico di questo giovane e peregrino intelletto, fu una grande aspettazione in Italia; e noi pure vi ci accostammo con quel sentimento di curiosità e di bramosia, che ci animano a leggere ogni gagliarda e pensata creazione. Dovremo noi dire schiettamente il senso che da quella lettura ci venne? Sappiamo che i giornali italiani faranno a gara nel profondere al Prati ogni sorta di lode, e ciò con molta ragione: ma non sappiamo in egual modo se tutti avranno posto abbastanza di stima e di amore nel poeta, per non credere d'offenderlo nel dirgli con sincerità e con disappassionamento il vero.

Tutte le poesie che escono dalla penna del Prati portano la vasta impronta di quella potenza che ne forma il carattere: e anche queste passeggiate solitarie sono cosiffatte da onorarne l'autore, quando, è d'uopo il dirlo, egli non ci avesse usi a desiderare e a volere qualche cosa di più forte. Nobili e gravi sono le eccezioni che far si debbono a questa nostra sentenza: ma in complesso il libro finisce per non riempiere intieramente il cuore e per non rispondere all'idea che altri ha potuto crearsene. In alcuni luoghi langue di soverchio l'inspirazione: in alcuni altri regna un non so che di sfiduciante e di disperato che ti fa rifuggir l'anima: dove la forma rimessa e il pedestre pensiero ti trascinano per una via di triboli: dove infine ti sembra di aggirarti per un cielo senza stelle e per un aere grave che ti affatica e ti fa bramare il ritorno. Eppure tratto tratto tu ti soffermi dinanzi ad un'immagine che ti scommove, dinanzi ad un verso che ti sublima, dinanzi ad una parola che è un tocco di Raffaello e di Michelangelo, e ti fa sclamare qui è Prati che parla, qui è Prati che pensa, qui è Prati che scrive!

Del che volendo noi rintracciare le ragioni, due ne trovammo e sono queste: un ingiusto dispregio per la società e un soverchio concentrarsi della mente, di cui l'uno all'altro sono a vicenda e causa ed effetto. Quanto al primo, noi lo perdoniamo al poeta, conscii come siamo noi che il genio ha le sue crisi, e nel modo medesimo ch'egli s'alza sulle ali ai più sublimi concepimenti, si lascia talvolta vincere da debolezza, come non sarebbe il più misero vulgo. Così essendo, noi proporremo al Prati questo dilemma: o voi disperate della perfettibilità delle umane schiatte e non avete fede nella virtù e nell'avvenire: in questo caso correte a rinchiudervi in un'alpe solitaria e quivi sfasciatevi come rosa in deserto che non dà odore: o credete alla virtù e all'avvenire, e allora armatevi di una pazienza di sagrifizio, fate sepolcro del cuor vostro alle proprie afflizioni, intuonate il verso della speranza e mostrate che il poeta, questo sacerdote dei popoli e delle opinioni, questo custode e banditore della sapienza dei secoli, anzichè odiare e disprezzare, ama e compiange. L'ira che vi arde e vi mette in sussulto, sia l'ira di Dante che, offeso e perseguitato dalla patria, crea un inferno pei vili e per gli apostati, ma accanto all'inferno crea un paradiso, dove rende giustizia a' suoi nemici medesimi e dove idoleggia un futuro ch'egli comprerebbe a costo del suo sangue. E Dante, vedete, non ha dispregiata la società, ma l'ha rabbuffata per renderla migliore, e non ha sentita, come voi, l'immensa gioia di maledire e di gridare al mondo:

Sei vil, sei vile, sette volte vile!

Perchè Dante aveva fede ed aveva intelletto d'amore, come voi, il quale invano cercate di soffocare questi due sentimenti, che schizzano attraverso alle tenebre del vostro pensiero e vi stanno vostro malgrado ad ogni passo nell'anima e nella lingua.

Quanto alla seconda delle ragioni accennate, io non farò rispondere che da voi medesimo. Peregrinando voi di città in città, di villaggio in villaggio per questa patria delle grandi memorie e delle grandi speranze, non v'è egli avvenuto d'imbattervi in una eletta schiera di giovani ingegni dalla faccia pallida, dagli occhi inchini alla terra, dal frequente sospiro, che gemono e stentano come voi e più di voi sotto lo scudiscio dell'infortunio e del dolore? Or bene: se questa eletta schiera d'ingegni pigliasse esempio da voi, e rompesse su per le tombe la cetra, e si ricoprisse il crine di cenere, e si avvolgesse in lacero saio, e corresse per le vie forsennata, non gridando che sventura e disperazione: se questa eletta schiera di ingegni volesse che il mondo tutto non isse ad altro spettacolo che a quello della loro miseria, mentre eglino non canterebbero che gl'inni della morte e non chiamerebbero che vile la società, mentre pure si sforzano di farsi da essa compiangere ed amare, e mentre, maledicendola, vorrebbero costringerla ad udire le loro nenie e le loro funerali sinfonie: oh ditemi, caro Prati, che sarebbe di noi e del nostro avvenire?

Ed è di questo avvenire che io debbo parlarvi, ed è da questo avvenire che debbono pigliare le mosse i vostri versi e il vostro ardore. Che faceste voi ravvolgendovi per l'Italia, se non vi venne veduto un popolo che si agita, un popolo che cerca le grandi sue glorie per venerarle e rendersene degno, un popolo che vuol farsi gagliardo di pensiero ed opere e riprendere lo scettro intellettuale e civile che lo rese una volta maestro dell'universo? E voi poeta, voi creatore di forti canti, voi amato e celebrato meritamente da questo popolo, perchè vi ostinereste a fargli il sagrifizio dei vostri dolori e a sorreggerlo col prestigio e colla violenza della musa nel cammino difficile? Voi felice, o Prati, il quale vivete in un'età che ha bisogno di energiche scosse, in un'età fiorente di giovinezza, fra una calorosa generazione che vi comprende e vi applaude. Il campo è libero: la storia vi apre il suo gran libro: gli esempi generosi abbondano. E voi, temperando colla ragione il fuoco dell'entusiasmo e additando coi canti ai vostri fratelli le veraci corone di cui si debbono cingere, stringetevi a loro, progredite insieme e sperate!

Carlo A-valle.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 669. ANNO DECIMOQUARTO 8 *Maggio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Alba.

BIOGRAFIA

MARCO GIROLAMO VIDA

vescovo d'Alba.

Ora che anche in Italia i prediletti dalle muse hanno compreso, doversi scrivere, non più per la sola classe privilegiata dei dotti e degli studiosi, ma bensì per le moltitudini e pel popolo, assai sterile ed esigua lode otterrebbe colui il quale, anche con robustezza e con eleganza, ci intuonasse il verso del Lazio. Però sarebbe ingiustizia e sacrilegio il misconoscere coloro, che in tempi più o meno lontani a quando a quando fecero rifiorire nella terra italiana il lauro di Vir-

gilio: e fra questi eletti vuolsi senza fallo annoverare monsignor Girolamo Vida, di cui imprendiamo brevemente a discorrere.

Egli nacque a Cremona nel mille quattrocento novanta da nobile ma povera stirpe, e mostrò di buon'ora amor grande per la poesia latina, di cui diede precocemente più di un pregevole saggio. Già prima di recarsi a Roma nell'ordine de' canonici regolari lateranensi, egli avea scritto i due poemetti: il Giuoco degli Scacchi e il Baco da seta, le quali produzioni valevangli la stima e i favori del decimo Leone. Il quale pontefice, conoscitore dell'ingegno del poeta, conferivagli il priorato di san Silvestro in Frascati, dandogli così agio ad occuparsi tutto nella sua Cristiade, di cui egli medesimo avevagli ministrato il subbietto.

Vida non ultimò il suo lavoro che sotto il regno di Clemente settimo, e questi ne lo rimunerava, eleggendolo a vescovo d'Alba in Monferrato. Quando nel mille cinquecento quarantadue i francesi strinsero quella città d'assedio, il dotto quanto pio prelato soccorreva il suo popolo di efficaci parole e costringeva il nemico a rinunziare all'assalto: gli stessi servigi rendeva egli alla sua patria adottiva, allorchè Ferrante Gonzaga, generale di Carlo quinto, meditava di versarle sopra il suo tremendo disdegno.

Girolamo Vida morì nel settembre del mille cinquecento sessantasei, ammirato e compianto da tutta l'Italia, che non ebbe altro rimprovero da fargli fuorchè il troppo alto sentire del suo ingegno, rimprovero da lui ricomprato colle virtù più peregrine e più care che la mente e il cuore gli ornarono.

A questi brevi cenni sulla vita dell'egregio poeta, faremo tener dietro alcune considerazioni intorno alle sue opere, desumendole dal celebre autore dei secoli della letteratura italiana, che ne parlava così bellamente e così nobilmente.

Fra i poemi del Vida, dice il Corniani, quello che più si distingue per mole e del pari per dignità, è la vita di Gesù Cristo o la Cristiade. Ne formò egli il disegno con artifizio poetico, non facendosi a narrare le gesta del Redentore in ordinata serie di tempi, ma entrando di slancio nell'epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazzaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme e il cominciamento della Passione. Egli ordisce il lavoro in modo, che le azioni antecedenti siano narrate a Pilato, parte da san Giuseppe che il poeta figura ancor vivente, e parte da san Giovanni evangelista. Un tale compartimento fu dal Vida ideato ad imitazione di Virgilio. Ma il racconto degli antefatti partorisce nell'Eneide la compassione, poi viene l'amore di Didone, che frutta ai troiani ristauro e presidio, onde abilitarsi a ritentare il viaggio d'Italia e giungere al loro destino, ciò che stabilisce lo scopo primario di quel poema: all'incontro, nella Cristiade una simile narrazione non produce il minimo effetto nei successivi avvenimenti, e non fa che risvegliare una commozione inutile, anzi affatto inoperosa, nell'anima imbelle del pauroso procuratore di Giudea.

I dotti per una parte sono discontenti di questo poema, per la mescolanza delle favole della mitologia cogli oracoli dei poeti: per l'altra se ne dimostrano soddisfattissimi per le idee forti, grandi, sublimi ch'esso contiene. La dizione è virgiliana, e per ciò appunto il Vida fu comunemente appellato il Virgilio cristiano.

A questo poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico-economico, intitolato il Baco da seta. Alcuni vi trovano maggior chiarezza e ricchezza poetica che in qualunque altra sua produzione. Altri lo accusano di inesattezza e di bizzarro intrecciamento di favole dall'autore inventate. Però, osserva il nostro storico, essendo queste bene ideate e bene annicchiate, non devono essergli imputate a difetto. Il Pontano e il Fracastoro fecero lo stesso e ne riportarono lode: Pindaro ne diede l'esempio.

Il Giuoco degli Scacchi è pregevole per immense difficoltà superate, sì di tecnologia che di descrizione: i critici sommamente lo encomiarono.

Il poema però che sembri avere la palma sulle scritture del Vida, è quello che riguarda l'arte poetica. Giulio Cesare Scaligero l'anteponeva a quello di Orazio: l'abate Batteux ne inserì con venerazione moltissimi versi nel suo Corso di belle lettere: Samuele Johnson è penetrato da maraviglia nell'osservare, con quanta facilità ed eleganza egli abbia saputo esprimere il pregio dell'armonia mimetica ossia del vario suono dei versi imitativi delle cose che esprimono: Cristoforo Pitt lo tradusse in versi inglesi: finalmente Pope, nel suo saggio sopra la critica, ebbe ad esclamare: « Un Raffaello dipinge e canta un Vida. Immortal Vida! sopra la tua fronte onorata cresce il lauro de' poeti e l'ellera de' critici: Cremona, e adesso e sempre, darà vanto al tuo nome: Cremona prossima a Mantova per situazione, e per te prossima ancora per fama ».

Nè solamente il Vida fu grande nella poesia, ma lo fu puranco nella prosa latina: e ne fanno testimonianza le sue tre orazioni, che meritarono di essere chiamate verrine e ch'egli recitò al

senato di Milano per sostenere la dignità compromessa del suo paese: sono pure da citarsi i suoi dialoghi, i quali però, se nulla tolgono alla sua fama, nulla vi possono aggiungere.

Non sappiamo se l'Italia possegga una compiuta traduzione delle opere poetiche di Girolamo Vida: i pochi tentativi che ci venne fatto di leggere qua e colà, chi per un verso chi per un altro, non ci riempiono l'anima e ci lasciano desiderare di meglio. Ed è colpa che tutti coloro fra noi, i quali ignorano il linguaggio del Lazio, siano condannati ad ignorare i nobili parti di questo elegante e magnanimo ingegno, o siano almeno condannati a gustarli scevri delle loro più maschie e più ingenue bellezze. Ci viene riferito che un giovane italiano, il quale già belle prove diede alla patria del suo valore poetico, stia occupandosi a recare in verso sciolto la Cristiade. Bella ed onorevole opera farà egli se, come non possiamo dubitarne, la sua versione riuscirà degna della memoria dell'autore e del nome del traduttore. Quanto a noi, attendiamo con impazienza il giorno, in cui dato ci sia di recare in mezzo la nostra sentenza la quale, se non altro, sarà volenterosa e figlia del cuore.

Lorenzo Ferrero.

TRADIZIONI E LEGGENDE

—

LA MADONNA DEL POZZO

(Vedi n.° 666)

XIII.

Otto giorni dopo quella furiosa ed inesplicabile sparizione di Almagro de Veda, la casa dell'esule italiano era tutta in feste. Il vecchio padre d'Imilde, ricondotto dalla sventura a sensi meno severi e commosso dalle carezze e dai sagrifizi di quell'angiolo dell'esilio, aveva disteso un velo sul passato nella fiducia dell'avvenire, e apparecchiavasi a stendere le braccia ad un nuovo compagno d'infortunio. Egli si disponeva a benedire all'unione di due anime, cui nulla sulla terra avrebbe potuto disgiungere . . . nulla, neppure la morte!

Un secondo foglio aveva annunziata ad Imilde l'ora di un arrivo, affrettato con tante lagrime e con sì acceso desiderio: per la qual cosa, la povera fanciulla era così sopraffatta dalla gioia e da un confuso tumulto di sentimenti tutti puri come il cuor suo, che s'aggirava a guisa d'ebbra per le stanze e non sapeva trovar loco.

Oh! bisognerebbe aver santo il pensiero come Imilde: bisognerebbe non avere gustato nel mondo come Imilde se non le soavi delizie d'un amor vero e inalterabile: bisognerebbe come Imilde non conoscere altra virtù che la fede, altra felicità che l'essere argomento dell'altrui tenerezza: bisognerebbe insomma essere Imilde, per poter dipingere con colori proporzionati ed efficaci ciò che nel suo seno e nella sua testa si stava in quel momento passando.

Ella pareva porre ogni sua cura per ravviarsi e farsi più bella, se pure ciò fosse stato possibile: e intanto la sua persona non erasi mai trovata così in disordine come quel giorno! I capegli ch'ella raccoglievasi in trecce intorno alla fronte ed ai lati, le sfuggivano tratto tratto liberissimi sulle spalle e sul petto, ed era la sua mano medesima che ne menava scompiglio senza volerlo. I suoi veli, rabbuffati ad ogni scossa, sembravano aver perduto la loro positura naturale: e per quanto ella s'affaticasse, non le veniva dato di ricomporli in armonico ed elegante partimento. Epperò ella errava senza mente e senza modo, ed ora piangeva piangeva, ed ora rideva rideva, ed ora infine l'una e l'altra cosa faceva ad una volta, e urtava in tutti gli oggetti che le stavano intorno, e a tutti gli oggetti rivolgeva parole sì dolci e sì tenere, da mettere vita nelle stesse pareti se le pareti avessero potuto sentirle.

Eppure, se ti fosse stato conceduto di vederla in quella confusione, in quel soave aberramento, in quell'estatico folleggiare, non t'avrebbe preso desiderio di conoscerla, d'ammirarla, d'amarla fuori di quello stato e di quell'istante.

XIV.

Ma Imilde si soffermava a quando a quando, e pareva che un pensiero come fulmine la colpisse, che spariva pur come fulmine e non lasciavasi dietro che una lieve traccia di malinconia, la quale dileguavasi dinanzi alla potenza di un altro pensiero, quello della gioia di cui quel giorno le veniva apportatore.

La ricordanza di Almagro affacciavasi a volta a volta all'anima della fanciulla e sembrava porsi fra lei e il suo avvenire: da questa ricordanza traeva origine quel rapido turbamento, ed ella non aveva potuto in quegli otto giorni cosiffattamente vincerla e seppellirla nella più recondita parte del cuore, che non mandasse faville, come carboni ardenti sotto la cenere.

Che era egli avvenuto del giovane sivigliano? Chi aveva più inteso parlare di Almagro?

Da quel mattino, il cui mistero gravasi ancora

sull'anima della giovinetta, la quale è lontana tuttavolta dal comprenderne e misurarne l'abisso, da quel mattino le porte dell'esule d'Italia più non si apersero dinanzi al cavaliero, e la sua casa più non risuonò del suo nome, che era oramai divenuto quello di un amico e di un fratello.

Il vecchio e la fanciulla ne gemevano sinceramente, e avrebbero dato volontieri una goccia del loro sangue perchè quel denso velo si squarciasse: ma rientrando nelle loro coscienze e sentendole pure da tradita ospitalità e da fede contaminata, si andavano rassegnando a quella privazione dolorosa e si confidavano nella giustizia dell'avvenire.

Nè la sparizione di Almagro era avvenuta unicamente per le soglie d'Imilde: tutta Siviglia non aveva più assistito allo spettacolo del giovane fiero e baldanzoso, il quale ne correva le vie ora a piede, ora su focoso cavallo, sempre pieno di quell'orgoglio nobile e di quell'impeto irresistibile che lo facevano riguardare ed ammirare. Solamente, narravano alcuni villici di vedere giorno e notte nei dintorni della città un bianco polledro con un cavaliero tutto rilucente nelle armi, errare senza posa pei campi, arrampicarsi su per greppi e per scogli, sprofondarsi nei valloni, sparire tra i fossati e i precipizi colla velocità di un lampo, e quindi ricominciare il suo corso rovinoso con maggior lena e con arditezza maggiore.

XV.

Il giorno della felicità e dell'ebbrezza amorosa d'Imilde era tramontato: e il sole, vibrando obbliquamente i suoi raggi sulle torri della cattedrale, pareva più pallido dell'usato e d'un aspetto più tristo. Avvegnachè un'insolita brezza sollevavasi per l'orizzonte, ed una nube nera nera, spinta da quella brezza degli ultimi lembi del cielo, avanzavasi pei campi dell'aria e minacciava di ravvolgere la città tutta nelle sue tenebre.

Imilde era forse la sola che non badasse a quella minaccia: e beata nell'amore, non accorgevasi di un non so quale spirito di mestizia che la vista del firmamento le andava quella sera inspirando.

A poco a poco si era fatta alta la notte. La facciata del tempio erasi confusa colla nuvola: le case erano sparite: le vie e le piazze erano rientrate in un silenzio profondo: e non udivasi che lo strido sinistro di qualche augello nemico del sole, il quale andava sbattendo le ali su pei tetti e per le cupole.

Anche la casa d'Imilde erasi sepolta nell'oscurità e nel silenzio universale: e la fanciulla, riposando dalle romorose gioie del giorno, si abbandonava in braccio ad un sogno di rose e inabbissavasi nelle ridenti immagini del futuro. Solamente, nel chiudere le imposte ad un'ora forse più tarda del costume, vide o le parve vedere tra gli archi della cattedrale una negra fantasima che muovevasi a passi concitati e piantavasi tratto tratto immobile davanti alle sue finestre.

Dapprincipio, un lieve senso di terrore la occupò: ma cacciata da sè quella prima impressione, come di cosa che non poteva riguardarla, si gittò intieramente in braccio alle sue dorate fantasie.

XVI.

La campana maggiore della cattedrale batteva le sei della notte, alloraquando un suono come di voci concitate, poi un romore come di ferri percossi venne a colpire la vergine. Imilde balzò atterrita dal letto e origliò con ansa mortale: una mano di gelo sembrò stringerle il cuore e il sangue le corse lento lento per le vene.

Il suono cessò improvviso, e già la fanciulla stava per credere il suo un orribile sogno: alloraquando un grido ch'ella tosto riconobbe si faceva novellamente sentire. Quel grido diveniva a volta a volta più soffocato e più fievole: finchè del tutto si estinse.

— Gran Dio! sclama Imilde: egli è desso! egli è desso! —

In un baleno ella afferra la fioca lampada che veglia accanto al letto, si precipita dalle scale, si slancia fuori della soglia ed urta in un uomo, il quale afferrandole il braccio e chiamandola per nome, le grida con accento spaventevole:

— Egli è tornato! —

Quell'uomo disparve come un fulmine: e quando la gente cominciò ad accorrere d'ogni intorno, trattavi dal fracasso e dalle strida disperate di una donna, al chiarore delle faci che balenavano di squallida luce più non si vide che il cadavere di un giovinetto immerso nel proprio sangue, ed un bianca fanciulla stesavi sopra senza moto e senza respiro.

Il giorno che succedette a quella scena d'orrore, la cattedrale di Siviglia accoglieva una doppia bara accompagnata da immensa folla di popolo, e da un vecchio infelice che mostrava di non voler sopravvivere lungamente a quel funebre spettacolo. CARLO A-VALLE.

(Il fine al prossimo numero)

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XVIII.

Angelica Montanini. — È uno splendido esempio di quanto eroismo destar possa nel cuore degli uomini e delle nazioni donna bella e virtuosa. Desumiamo dall'anonimo autore degli annali sanesi le vicende di Angelica, le quali formano tuttavia argomento di care memorie presso quel popolo.

L'antica famiglia de' Montanini era stata in guerra con quella de' Salimbeni da generazioni ben molte. L'inimicizia di queste due inclite stirpi aveva tratta origine da una caccia al cinghiale, in cui uno de' Salimbeni era stato ucciso. Nella sanguinosa guerra che ne nacque, i Montanini, più deboli dei Salimbeni, erano stati quasi intieramente distrutti, e i loro poderi invasi o confiscati: attalchè di tanta prosapia più non rimanevano che due orfani, Carlo ed Angelica, figliuoli di Tommaso.

Abitavano eglino in val di Strove, in un piccolo poderuccio scampato all'esterminio: e la loro vita, se non agiata e splendida, scorreva almeno tranquilla e senza rimorso. Ora avvenne che un loro vicino desiderava quel poderetto per accrescerne il suo retaggio, siccome quello che sorgeva isolato in mezzo alle sue ampie tenute. Era il vicino un popolano di grande potenza nel governo di Siena, e faceva parte di quella oligarchia artigianesca, sospettosa e gelosissima, che colla scorta de' Salimbeni erasi recato in mano il governo nell'anno mille trecento novanta a cui non potevasi contrastare senza correre il più grave pericolo. Carlo Montanini ricusava ripetutamente di spogliarsi di quell'ultimo avanzo degli aviti dominii, risoluto siccome era di conservarlo alla dolce sorella, onde alla sua freschissima età di quindici anni ed alla rara sua bellezza aggiungere una onesta dote.

Il popolano malvagio, onde far vendetta del rifiuto di Carlo, accusavalo al governo d'aver congiurato coi guelfi e coi nobili contro i Salimbeni e contro l'autorità popolare: l'odio ereditario delle due famiglie dava colore all'accusa ed avvaloravala il credito dell'accusante.

Carlo Montanini veniva dunque condannato, non già alla pena del capo, ma ad un'ammenda di mille fiorini, da pagarsi fra quindici giorni, con minaccia di morte quando ricusasse di farlo. L'eroico animo del Montanini sostener non poteva di gittare nell'ultima miseria una sorella, che era pupilla del suo occhio destro: e quantunque dalla vendita del podere avesse potuto ritrarre di che mettersi in salvo, preferiva porgere il braccio alle catene e attendere con animo rassegnato il suo destino. Molti congiunti dal lato della madre gli rimanevano: ma la viltà loro era somma e nessuno osava soccorrerlo per non cadere in sospetto al governo. Le sole donne, in cui la pietà vince sempre il terrore, ogni giorno correvano alla solitudine dell'infelice Angelica, recandole il povero conforto delle loro lagrime.

Il sole del quindicesimo giorno era spuntato, alloraquando Anselmo Salimbeni, passando a diporto dinanzi alla casa dell'orfanella, arrestavasi al flebile suono di quei pianti e narrar facevasi la storia dolorosa dell'ultimo erede d'una famiglia per cui la sua nodriva tanto abborrimento. Anselmo già posto aveva l'occhio sulle bellissime forme d'Angelica: ma la memoria del sangue versato gittava fra i loro petti una barriera insormontabile, attalchè quella sua inclinazione era rimasta profondamente sepolta nel suo seno. Pure il giovane Salimbeni sentiva che la compassione e l'amore potevano in lui assai più che non l'odio. L'anima sua non era nata per abborrire, ed egli desiderava un secolo migliore onde poter essere a sua posta generoso. Non ascoltando adunque che la voce della sua virtù, volava dal tesoriere del comune, pagava i mille fiorini, imponeva silenzio sull'opera sua ed otteneva che il Montanini venisse rilasciato libero.

Il primo atto di Carlo quello era di correre a lanciarsi fra le braccia della sorella che stava immersa nel più alto cordoglio, e quei due onesti lagrimarono di tenerezza e di tripudio. Ma nè l'uno nè l'altra sapevano rendersi conto di quell'inaspettato mutamento di fortuna: e a quanti venivano a dividere la loro gioia, prodigavano le loro carezze e le loro parole di gratitudine, scorgendo in ogni volto quello di un liberatore. Se non che ognuno accusava la propria viltà e ognuno vergognavasi di quelle carezze e di quelle parole cui sapeva bene quanto lunge fosse dal meritare. Carlo non seppe contenersi, e risoluto di conoscere il magnanimo a cui andava debitore di due vite, tanto dir seppe e pregare, che il tesoriere del comune rivelavagli il nome di Anselmo.

Carlo Montanini a quella notizia inaspettata fu colpito ad un tempo da maraviglia e da dolore, perocchè ben sapeva come al benefizio non avrebbe mai saputo adeguatamente corrispondere. Se non che, non volendo mostrarsi minore in magnanimità del suo nemico, non rimanendogli al mondo che quel dolce fiore d'Angelica, correva ad offe-

rirglielo in guiderdone del suo nobile atto, e non senza gran forza otteneva dalla pudica fanciulla di farsi seguire alle case d'Anselmo.

Due ore, dice lo storico, dopo che il sole era tramontato, Carlo ed Angelica battevano alle porte del Salimbeni, chiedendo di volergli da soli a solo favellare. Introdotti al suo cospetto, così Carlo imprendeva a dire:

« A voi, o signore, devo questa infelice vita che ancora mi avanza: a voi mia sorella deve i giorni del fratello e il suo onore. Se la fortuna con tanta ira perseguitata non avesse la mia famiglia, non ci fallirebbe il modo di manifestarvi, almeno in parte, la nostra gratitudine. Ma oramai più non ci rimangono che i nostri corpi e le nostre anime: voi le avete salvate, a voi dunque appartengono. Noi le affidiamo alla vostra generosità ed alla pietà vostra, affinchè ne disponiate come di vostre cose ».

Ciò detto, nascondevasi il volto fra le mani e usciva, lasciando la sorella sola con Anselmo. Il Salimbeni accostavasele dolcemente, e presala per mano, le mormorava le più tenere parole. Ma che non può mai in animo gentile l'aspetto dell'onestà e della verecondia posta in così tremendo conflitto? Se la corruzione e i pregiudizi del secolo scusar potevano in Carlo quel sagrifizio di riconoscenza, un uomo nobile e cortese doveva egli forse vilmente approfittarne?

Il mortale pallore e la disperazione che si dipingevano sul volto d'Angelica, furono uno spettacolo dinanzi a cui il Salimbeni sentivasi annichilito. Per la qual cosa, slanciandosi precipitosamente fuori della stanza, chiamava le gentildonne del vicinato e pregavale di far compagnia alla fanciulla che in casa sua ritroverebbero. Somma era la sorpresa delle accorrenti alla vista di quella bellissima. Il modesto e sicuro contegno della giovinetta smentiva ogni dubbio ingiurioso: ma la nota inimicizia delle famiglie non lasciava leggere in quel mistero e perdevansi in vane conghietture.

Intanto Anselmo aveva radunato presso di sè numerosa schiera di congiunti: e chiamata Angelica colle donne che l'accompagnavano, tutti pregava colle lagrime agli occhi a volerlo seguire. In tal foggia, scortato da molte fiaccole, appresentavasi egli alla casa del Montanini e così gli diceva con voce commossa:

« Voi voleste parlarmi senza testimonii: ora io vi prego di udirmi alla presenza di questo onorato corteo. Da lungo tempo io fui preso dalla bellezza, dalla modestia e da tutte le virtù che adornano questa rosa d'amore: io aveva sentito che niun'altra gentile fanciulla meritava più di lei affetto di cavaliere. La mia fiamma non si manifestò mai ad occhio vivente, e voi siete primo a conoscerla per mio labbro. La sventura che vi colpì e il benefizio mio vi diedero modo di leggere nel mio cuore. Non sapendo voi sostenere una cortesia senza premio, vi poneste con vostra sorella nelle mie mani, creandomi arbitro della vostra vita e del vostro onore. Io accetto il vostro dono: ma sarebbe di me indegno il possederlo con un titolo illegittimo. Se voi dunque acconsentite, io offro alla presenza di questi onorati cittadini la mia mano ad Angelica, accolgo voi a mio cognato e intendo che in avvenire non sia più tra noi che una famiglia ed un pensiero ».

Le nozze si celebrarono immantinente con gran festa e la riconciliazione dei Salimbeni e dei Montanini fu una vera gioia per ogni sanese. L'ingiusta accusa venne scoperta e punita: e Carlo Montanini, sciolto dal giudizio che pesava sul suo nome, fu riammesso a tutti i diritti di cittadinanza e mostro a dito siccome esempio di tenerezza fraterna e di eroica gratitudine.

Carlo A-valle.

GIOVANNI SOBIESKI

La morte di Michele fece rinascere le speranze di quei che si erano presentati all'ultima elezione quai candidati. I più possenti infra costoro erano il duca di Neugurgo ed il principe Carlo di Lorena, il quale era amato dalla regina Eleonora, che impegnò i suoi diamanti per acquistargli voti. La Dieta era incerta fra questi due principi, allorquando un membro dell'Assemblea, animato da vera carità di patria, il palatino di Russia Stanislao Iablonowski, mostrò la disconvenienza di scegliere principi stranieri avvezzi ad altri climi, ad altri usi, ad altri costumi, ad altre leggi, e presentò un eroe degno della corona, nato e cresciuto in grembo alla Polonia, Giovanni Sobieski. « L'età, la robustezza, l'ingegno, la fortuna, diss'egli, tutto parla in suo favore: egli fu nutrito coi nostri principii e coi nostri sentimenti; egli vi ha illuminati nelle Diete; egli vi ha condotti tante volte alla vittoria; egli ha sostenuta questa corona; egli saprà ben portarla. Cercando un re presso gli stranieri, vogliamo noi che si dica, che la Polonia non produce eroi? Cercandolo in case sovrane, essa più di una volta trovò la sua rovina. »

A queste voci i Castellani, i Nunzi, i Palatini ed una folla di gentiluomini gridarono: *Viva So-*

bieski! Noi periremo tutti od egli sarà il nostro re. Vinte poco dopo tutte le difficoltà, Sobieski ricevette solennemente il suo diploma di elezione nella basilica di San Giovanni di Varsavia, e giurò di mantenere i così detti *Pacta Conventa.* La cerimonia dell'incoronazione ebbe poscia luogo in Cracovia addì 2 dicembre del 1675, e tutti gli Ordini sfoggiarono in quella occasione una pompa veramente asiatica.

Sobieski essendo gran maresciallo, erasi mostrato un eroe: salito appena sul trono, volle essere un gran re, e continuare a mostrarsi degno della corona che avea ottenuto. Il primo atto della sua autorità fu un beneficio. Avendo la sua elezione renduta vacante la carica di gran-maresciallo della Corona, ch'egli aveva ottenuta alloraquando il re Giovanni Casimiro ne spogliò Lubomirski spinto alla ribellione dalla Corte, egli diede questa dignità importante al figliuolo di Lubomirski medesimo, giovane che ne era degno per le sue virtù e pel suo ingegno.

Intanto i Turchi, per castigare la violazione del Trattato di Budchaz e per vendicare la loro sconfitta nella giornata di Choczim, aveano dato mano nuovamente alle armi e si erano uniti ai Cosacchi ed ai Tartari. Sobieski uscì in campagna e veggendo che il visir Kara-Mustafà dirigeva tutte le sue forze verso l'Ukrania e fermavasi ad assediare le piazze che erano ancora in poter dei Polacchi: *Giacchè*, disse, *egli non sa far altro, io darò buon conto del suo esercito innanzi alla fine della campagna.* Infatto egli vinse i Tartari, e poscia ruppe i Turchi medesimi a Trembowla. Questa era stata difesa prima del suo arrivo dal-rē pido Chrasonowski, il quale ad un gentiluomo polacco, che militando sotto il Visir scrissegli di arrendersi, diede questa generosa risposta: « Io non mi maraviglio che essendo tu nei ceppi abbi l'anima di uno schiavo: ma ciò che mi reca stupore si è, che tu osi parlarmi della clemenza del Visir dopo le crudeltà da lui commesse. Tutto il male ch'io ti desidero si è che tu viva per lunga pezza nell'infamia e nei ceppi che ben meriti ». Scrisse poscia al Visir medesimo, che s'ingannava credendo che in quella città vi fosse oro, mentre non v'erano che ferri e soldati che li impugnavano; che egli non poteva entrare nella città se non all'estremo fiato dell'ultimo de' suoi difensori; e che gli si preparava un'altra risposta colla bocca dei cannoni.

La moglie di questo prode capitano, coraggiosa al par del suo marito, versava il sangue dei Turchi, guidando le sortite e pugnando sulla breccia. Ella riseppe che i nobili cittadini si erano adunati per trattar della resa; ne lo partecipò subito al marito. Chrasonowski si presenta in mezzo di essi: « Non è certo, diss'egli, che il nemico ci debba vincere: ma è certo che io vi abbrucierò in questa sala medesima se voi persistete nel vostro vile disegno. Due soldati stanno alle porte colle corde accese onde eseguire i miei ordini ». Tacque, e si ripigliarono le armi. Ma dopo quattro assalti sostenuti con vigore, il generale medesimo parve tremare pel successo del quinto. Fu allora che sua moglie, eroina del Settentrione, armata di due pugnali, gli disse: *Eccone uno che io ti destino se tu ti arrendi, l'altro è per me.* L'arrivo del monarca e la sua vittoria salvarono la città e gli eroi che la difendevano.

Tornato nel suo regno Sobieski raunò la Dieta in Varsavia, e ne persuase i Membri a pensare ai mezzi di prevenire una novella invasione dei Turchi, i quali si accingevano a vendicare le sconfitte sofferte. La Dieta decretò che centomila uomini si arruolassero sotto gli stendardi del re: ma fu impossibile di formare un esercito così numeroso, e con soli trentottomila combattenti Sobieski si accinse a rintuzzare gli sforzi del sultano Maometto IV.

I Polacchi tremarono nelle vicinanze di Zurawno alloraquando si videro circondati da un numerosissimo esercito, ma il re li rincorò dicendo loro: « Non vi ho io salvati al campo di Podayec, ove noi non eravamo che ventiquattromila uomini? La corona avrebbe forse affievolito il mio capo? » Ma veggendo che si combatteva da una parte e dall'altra senza alcun frutto, cercò prima di dividere i Tartari dai Turchi: indi, inchinando l'animo agli accordi, conchiuse un Trattato, in cui stabiliva che i due terzi dell'Ukrania sarebbero restituiti alla Polonia; che l'altro terzo rimarrebbe ai Cosacchi, i quali continuerebbero a vivere sotto la protezione del Gran Signore: che la Podolia ceduta ai Turchi dall'imbecille Michele sarebbe in parte restituita ai Polacchi, purchè la Porta ne conservasse le due piazze più importanti. Il frutto adunque di questa campagna e del Trattato detto di Zurawno, fu quello di liberare i Polacchi dal vergognoso tributo loro imposto dal Trattato di Budchaz.

Il ritorno della pace diede al re l'agio di occuparsi dell'interna amministrazione del Regno: ed egli vi si applicò con quell'amore dell'ordine e della giustizia che avea mostrato anche in mezzo agli orrori della guerra. Essendo la città di Danzica in preda al flagello dell'anarchia, egli vi accorse: ed unendo tutti i partiti, ricondusse la

calma, così necessaria alla prosperità commerciale di questa città, che in allora era una delle più ricche e delle più commercianti dell'Europa.

La Dieta del 1681 cominciò ad esser meno pacifica delle altre.

Intanto si preparava una tremenda tempesta in Costantinopoli, correndo l'anno 1682. Il re Giovanni sperava che cadesse solo sopra Vienna, e l'imperatore Leopoldo credeva che dovesse piombare soltanto sopra Varsavia. Ad ogni evento Giovanni e Leopoldo unirono le loro forze con un Trattato offensivo e difensivo conosciuto sotto il nome di *Lega Cristiana contro gl'Infedeli.* L'imperatore si obbligava a mantenere un esercito di sessantamila uomini nell'Ungheria, il re di Polonia un altro di quarantamila, perchè fossero impiegati ove tornasse meglio.

L'evento mostrò che i Turchi minacciavano Vienna, e non Varsavia. Kara-Mustafà alla testa di dugentomila uomini penetrò nella Germania; e dopo d'aver rovesciati tutti gli ostacoli pose l'assedio innanzi alla capitale dell'Austria. Leopoldo si era rifuggito in Passavia colla famiglia, lasciando al conte di Staremberg, governatore di Vienna, la cura di difenderla. Malgrado del coraggio e dei talenti di questo governatore, dell'intrepidezza della guarnigione e della devozione degli abitanti, Vienna fu ben tosto ridotta agli estremi. La Germania, e forse una parte più considerabile dell'Europa, sarebbe andata soggetta alla sorte dell'Impero dei Greci, se la Capitale della Monarchia austriaca fosse caduta in potere degli Ottomani.

Sobieski, vinti tutti gli ostacoli che alcuni faziosi opposero alla sua partenza ed a quella dell'esercito, marciò alla volta del Danubio e si congiunse al duca Carlo di Lorena, all'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, all'elettore di Baviera Massimiliano Emmanuele ed al principe di Waldeck. Cosa veramente strana! che la casa d'Austria, unita coi vincoli del sangue a tutti i sovrani dell'Europa, essa che avea soccorsi i più grandi potentati contro i loro nemici, fosse da questi abbandonata, e che gli elettori di Baviera e di Sassonia, travagliati da lei con tante guerre, venissero a versare il loro sangue per la sua difesa.

(*Sarà continuato*).

BIBLIOGRAFIA

NOTIZIE SUGLI SCRITTORI ASTIGIANI, *del cav. e dottore in medicina Giuseppe Maria De-Rolandis.* Si vende da Pompeo Magnaghi, editore-libraio.

Non è mai cosa inopportuna e fuori di tempo il raccomandare al pubblico libri diretti ad illustrare le patrie memorie: e questa che noi proponiamo ai lettori del Teatro Universale, è degna di essere conosciuta. Il Sismondi, nella sua immortale Storia delle repubbliche italiane, ebbe a dire che « tutte le città del Piemonte meritano una storia speciale »: ora, come mai si verrebbe ciò ad ottenere senza le faticose investigazioni di quei benemeriti, i quali consacrano le loro veglie per accrescere il patrimonio delle notizie del passato?

La città d'Asti, altrettanto antica quanto feconda di glorie d'ogni genere: Asti, la patria dell'Alfieri, mancava di una biografia artistica e letteraria, bene ordinata e giudiziosamente compilata: il dottore De-Rolandis volle compiere a questo vuoto, e lo fece in modo che nulla da questo canto rimane più a desiderare.

Il nome dell'autore è già abbastanza conosciuto, perchè noi crediamo inutile ogni ulteriore encomio: così il sorriso e la gratitudine dei subalpini gli siano di conforto e di guiderdone!

VITA *del principe Eugenio di Savoia e dei primarii generali e marescialli di tutte le nazioni europee che ebbero parte nelle guerre accadute ai tempi di Luigi XIV re di Francia, dal* 1659 *al* 1779, *opera di Giacomo Lombroso.* Torino, Tipografia Zecchi e Bona, 1847: a spese dell'autore: fascicoli 1 e 2.

La dotta e infaticabile penna del Lombroso è oramai così conosciuta in Italia, che crederemmo far torto a chi ci legge diffondendoci a dimostrarne il merito. Autore delle gallerie militari che percorrono ampiamente il periodo napoleonico, egli volle dilatare i confini del suo primitivo disegno, salendo ad epoche e a cause più lontane e raccogliendo in bel quadro le sparse gesta di tanti illustri che resero celebre colle armi e col senno politico il morire del secolo decimosettimo e la più gran parte del secolo decimottavo. Quest'opera egli volle intitolata dal grande condottiero Sabaudo, sia perchè egli rappresenta veracemente la prima figura del quadro, sia per rendere testimonianza di gratitudine all'inclita famiglia che lo accolse con sì lieto ed onesto viso, alloraquando, lasciato l'errore moseitico in cui egli visse, volle farsi bello delle cattoliche stole.

Dai primi due fascicoli che sono in luce, non è possibile recare giudizio d'un'opera voluminosa e che richiede più maturo ed accurato esame: ond'è che, riserbando di trattarne più ampiamente a suo luogo, incominciamo dall'assicurare i nostri lettori, che il Lombroso si mette in campo con robusto apparato, e c'inspira la più ragionevole fiducia, ch'egli condurrà a fine la sua impresa con quell'amore, con quella sagacia e con quella sincerità di dipingere che formano il carattere delle sue creazioni di vario genere.

I Compilatori.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

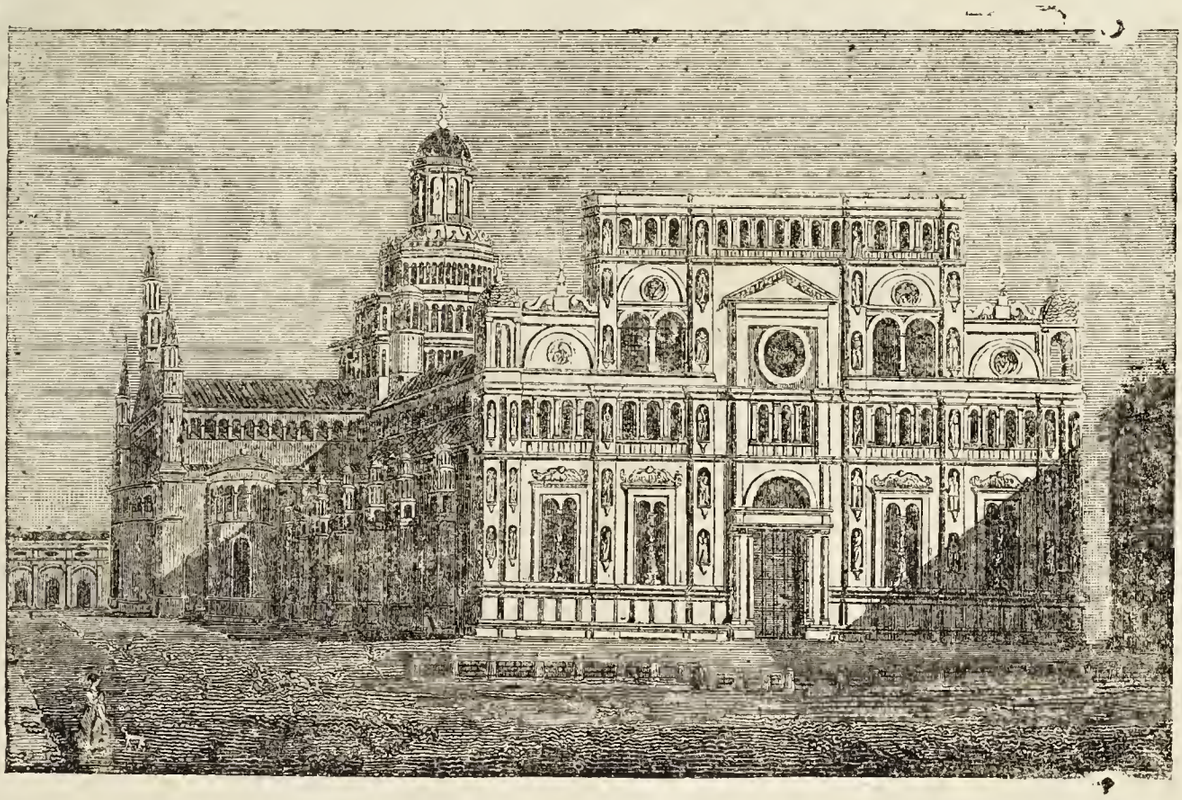
Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 670. ANNO DECIMOQUARTO 15 *Maggio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.
Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Certosa di Pavia.

CERTOSE ITALIANE

Parecchi celebri monasteri di questo titolo s'incontrano in Italia, i quali tutti presero il nome da quello fondato da san Bruno, institutore dei certosini, nelle vicinanze di Grenoble, e rifabbricato nel mille cento trentatrè dal P. Guignes, quinto generale dell'ordine, che portò il nome di Guido. Noi ne annovereremo brevemente quelle che più meritano di esser ricordate.

Certosa di Bologna. — È posta ai piedi del monte della Guardia, nella distanza di due miglia a tramontana della città. Quest'eremo, il quale fu soppresso in sullo scorcio del secolo decimottavo, venne convertito in pubblico cimitero: e noi ne parleremo in queste colonne, alloraquando daremo alcuni cenni sui campisanti celebri dell'Italia.

Certosa di Casotto. — Fu una volta vasto e magnifico edifizio, abitato da monaci, con bella chiesa adorna di pregiate pitture: essa sorge sulla vetta di un colle nel territorio di Garessio, provincia di Mondovì, nel Piemonte.

Certosa di Collegno. — Venne costruita nel mille seicento quarantanove, sotto gli auspizi della duchessa Cristina, all'oggetto di collocarvi i certosini d'Avigliana. Questo edifizio ha una bellissima facciata d'ordine ionico, a cui crescono pregio ed ornamento sei colonne e quattro statue marmoree, due raffiguranti l'Annunziazione della Vergine e le altre, una la Fede, l'altra la Speranza, la terza la Carità: questa facciata venne fatta innalzare nel mille settecento trentasette da Carlo Emmanuele terzo. Nel recinto, v'ha un ampio cortile quadrato con portici ai due fianchi: a sinistra, quasi a metà del

porticato, s'innalza la chiesa, nel cui sotterraneo si conservano dal mille ottocento quattordici le ceneri dei cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata. Un secondo cortile, anch'esso quadrato e fiancheggiato da portici, serve ad alloggiare i certosini, i quali prima dell'invasione francese erano in numero di cinquanta ed ora non sono che diciotto.

Certosa di Firenze. — È posta a due miglia dalla città ed è opera di Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno delle due Sicilie, il quale la fece erigere nel mille trecento sessantaquattro: quivi trovansi i sepolcri della famiglia del benefattore. Il tempio credesi architettura dell'Orgagna. In questo monistero veniva tradotto nel mille settecento novantotto Pio sesto, per ordine del direttorio della repubblica francese.

Certosa di Garegnano. — Sorge a tre miglia da Milano e fu fatta erigere nel mille trecento quarantanove da Giovanni Visconti, il quale dotavala splendidamente. Nella chiesa si ammirano le pitture di Daniele Crespi, tutte di forte stile. Nel mille settecento ottantaquattro, questa certosa fu abolita e la chiesa divenne la parrocchia del villaggio. Poco lunge dalla certosa di Garegnano era il poderetto del Petrarca, da lui chiamato Linterno.

Certosa di Ferrara. — Ora è convertita in grandioso e magnifico cimitero, ne' cui porticati, fra i tumuli che vi fanno bella mostra, grandeggia quello del duca Borso, fondatore del monastero. Il tempio vanta pregevoli opere d'arte.

Certosa di Napoli. — È ai piedi del castel sant'Elmo, sulla parte più elevata della città: essa venne eretta da Roberto re di Napoli nel mille trecento venticinque e arricchita con sommo splendore da Giovanna prima. Questo monistero è il più ricco dell'Italia, e il suo belvedere, uno dei punti di vista più magnifici dell'Europa, non cede a nessun altro che porti un tal nome. La chiesa è una delle più ricche di capolavori d'ogni scuola, sia di pittura che di scultura, e spezialmente del Fanzaga, del Massimi, del Guido, del cavaliere d'Arpino, del Lanfranco e dello Spagnoletto. Nella foresteria v'hanno i ritratti di re Roberto, del duca Carlo e di Giovanna prima, opera del Ciotti.

Certosa di Pavia. — È uno dei più splendidi e dei più maravigliosi monumenti di questo genere. Quanto v'ha di più prezioso e di più elegante in architettura, scultura e pittura, quanto v'ha di più vago nell'arte dei giardini e nelle campestri delizie, tutto qui s'incontra a profusione. La certosa di Pavia fu fatta erigere da Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù, alloraquando ebbe per tradimento imprigionato lo zio Bernabò, gridandosi signore di Milano. L'architetto dell'interno del tempio fu Marco da Campione, benchè altri ne diano gloria a Gamodio. Lo stile gotico è temperato da quella eleganza che in tutte le arti cominciava a rinascere in sul finire del secolo decimoquarto. Il tempio ha la forma di croce latina, lunga ducento trentacinque piedi e larga cento sessantacinque. La volta è tutta d'oro e di azzurro oltremarino, la facciata, intieramente di marmo, ebbe principio nel mille quattrocento settantrè coi disegni del Borgognone, pittore ed architetto, benchè alcuni ne facciano autore il Fossati, scolaro del Bramante. Magnifico è il mausoleo erettovi dai monaci nel mille cinquecento sessantadue al principe fondatore. Quadri dipinti a fresco, statue, bassirilievi e marmi di gran pregio adornano ogni parte del tempio, e il tabernacolo dell'altare maggiore è di pietre preziose. L'abitazione dei monaci corrispondeva all'eleganza ed alla ricchezza del tempio. Il gran chiostro, sostenuto da colonne di marmo, ha mille passi di giro. La certosa di Pavia è celebre inoltre per esservi stato tratto prigioniero nel mille cinquecento venticinque Francesco primo, dopo la famosa battaglia ch'egli perdette contro gli spagnuoli nelle vicinanze di Pavia.

Certosa di Pesio. — Fu bellissimo monistero, situato nell'amena valle del Pesio, nella provincia di Cuneo in Piemonte. Gli edifizi e la chiesa ora sono in parte distrutti: ma dalla vastità di quanto ne rimane, si può rendere giudizio della magnificenza del monistero in sul suo fiorire. Il proprietario odierno l'ha destinato a luogo di pubblico villeggiare nella calda stagione, e ne va abbellendo con molta sollecitudine e con molto gusto il dintorno.

Certosa di Pisa. — Antico e magnifico monistero, fondato da Nino Pucci, nel mille trecento sessantasette. La chiesa è bellissima, adorna di bei marmi e di preziose colonne.

Certosa di Venezia. — È un'isoletta posta a seicento passi da quella di san Pietro di castello di Venezia. Questa certosa ha quasi due miglia di circonferenza ed è divisa in ampli edifizi destinati al soggiorno dei monaci, con prati, orti, campi e un tempio sontuoso. Essa fu fondata in sul principio del secolo decimoquinto dal senato di Venezia e ceduta ai certosini nel mille quattrocento ventidue. La magnificenza del tempio e degli edifizi è opera di Antonio Suriani, patriarca veneto.

LORENZO FERRERO.

TRADIZIONI E LEGGENDE

—

LA MADONNA DEL POZZO

(vedi il n.° 669)

XVII.

Venuto a questo punto della sua storia, Battistone prendeva un istante di sosta: non già perchè lo affaticasse il narrare quegli strani casi, a cui l'anima sua prendeva cotanta parte: ma le commozioni per cui era passato e le immagini di delitto e di sangue a cui non era gran fatto avvezzo il pensiero dell'eremita, gli resero necessario quello, che assai più di riposo, poteva chiamarsi ricreamento di spirito contristato.

Per la qual cosa egli trasse un sorso dal vaso che gli stava daccanto, come per cercarvi l'oblio di un senso d'affanno: quindi, sicuro di ravvolgersi fra più tranquille, se non più liete vicende, prese così a dar fine al suo racconto.

— Almagro de Veda, il quale da un furibondo impeto di gelosia aveva potuto lasciarsi cosiffattamente acciecare, fino a rendersi reo della tragica morte di due amanti infelici, non tardò a ridiscendere nel cuor suo e a chiedere a se medesimo austero conto di ciò che aveva fatto.

Già parmi di avervi notato, che l'indole del giovinetto sivigliese era altrettanto terribile quanto magnanima, nè essergli mancata altra cosa per farne un eroe della virtù, fuorchè una direzione migliore.

Or bene: Almagro, fuggendo da quel luogo in cui aveva così barbaramente bevuto il sangue d'un nemico, che pure non l'odiava nè tampoco conoscevalo, erasi incontrato in un altro nemico più possente e più fatale, cui una sola vita di pentimento e di sagrifizio avrebbe potuto vincere: voglio dire il rimorso.

Da quella orribile notte, il cavaliere spagnuolo non ebbe più pace, non ebbe più tregua, non ebbe più speranza di consolazione. E la cosa, sclamò l'eremita alzando la faccia e componendola all'usato sorriso, che questa volta aveva un non so che di alto e di solenne: la cosa non poteva essere altrimente. Hanno un bel nascondersi gli empi agli occhi del mondo: non giungeranno mai a nascondersi a quelli di Dio. La colpa è una tazza che ha gli orli d'oro, aspersi di miele: provatevi a beverla, e nel fondo vi troverete il tossico. Questo, figliuol mio, è naturale, naturalissimo! —

E così ripetendo, Battistone erasi rivolto con un movimento involontario verso la porta del tempietto e facevasi il segno della croce. La maestà e quell'aria ad un tempo serena e trepida che da tutta la persona del vecchio si rivelava, mi sollevarono un brivido che mi corse per tutte le viscere. Non dimenticherò mai quell'istante, benchè potesse dimenticarmi della leggenda di cui egli mi faceva dono cortese.

XVIII.

— Non vi dirò ad uno, ad uno, proseguiva intanto l'eremita, i patimenti di Almagro, il quale doveva espiare in così ampia guisa il delirio di un giorno. Che se anche io volessi tesservene la compiuta narrazione, non saprei venirne a capo, perocchè le cose le quali qui vanno attorno su questo proposito, sono soprammodo confuse e travisate. Se foste mai reo, anche di lieve colpa, che Iddio non lo voglia! potrete da voi medesimo, comparando il poco col molto, farvi un'idea dei dolori di Almagro: se poi, come credo fermamente, le vostre mani e il cuor vostro sono puri, è meglio ignorare, figliuol mio, è meglio ignorare! —

Ringraziai ardentemente Battistone del concetto che aveva di me: ed egli, senza punto badarmi, tirava innanzi tranquillamente.

XIX.

In quegli anni, Carlo quinto preparava la sua spedizione contro la Lombardia: e voi che leggete le storie, ne saprete senza fallo più di me dei motivi, delle vicende e dell'esito di quella guerra mortale. Non vi parlerò dunque che di quanto può riguardare il nostro argomento.

L'esercito spagnuolo era venuto a porre per poco il campo su queste colline che ci fanno corona, onde muovere più riposato e più davvicino contro Milano.

Allora, vedete, non sorgevano qui nè la chiesuola, nè l'edifizio che la fiancheggia, nè l'orticello che io lavoro e fecondo colle mie mani e col mio sudore. Solamente una cappella campestre a metà diroccata faceva ombra alla bocca di quel pozzo d'acqua perenne, che voi potete mirare là daccanto al santuario. Quanto vi aveva di più rimarchevole in quella cappelletta, era un ritratto della Madonna rozzamente dipinto sul legno, dinanzi a cui la buona gente del paese veniva la sera a prostrarsi, cantando inni con rustica melodia o recitando preghiere. Per ciò che riguarda il pozzo, venendo assai di rado i coloni ed attingervi, esso rigurgitava per guisa da irrigare la valle all'intorno.

Ora, nel campo spagnuolo era un soldato così tenero di quanto si riferiva alla divozione della Vergine, che fu una vera festa per lui l'essersi imbattuto nella solitaria cappella e veniva a consacrarvi tutti gl'istanti che la disciplina militare gli poteva concedere.

Quel soldato non doveva aver varcato di molto il sesto suo lustro: eppure egli era così macero dai digiuni, così rifinito dalle fatiche, così stanco d'una vita tutta di lagrime, che lo avreste creduto un decrepito, se a quando a quando da' suoi occhi non fossero usciti lampi di luce, che derivar non potevano se non da un'anima nel bollore di giovinezza. I capegli erano anzi tempo radi e canuti: il passo era lento e monotono: il volto era inalterabilmente inchino alla terra: tutta la sua persona spirava la pietà, il raccoglimento, la memoria d'un passato di tempeste e un intenso desiderio di morire.

Il soldato inginocchiavasi davanti alla effigie della Madonna con tanta passione e con tanto ardore ed era cosiffattamente rapito in quella vista, che se la volta del cielo si fosse ad un tratto sfasciata, io credo non avrebbe potuto smuoverlo la rovina dell'universo. Talvolta la sua faccia raggiava di una speranza mortale e si dipingeva ai colori del paradiso: tale altra volta uno spavento indefinibile lo faceva sobbalzare, un sudor freddo gli rigava le guance, cacciavasi forsennatamente le mani nelle chiome, e scoprendosi il petto, mostrava le carni lacere dal cilicio e luride di sangue rappreso. Poi quella furia dava luogo alla speranza di prima: ed egli gittavasi col viso nella polvere, e domandava perdono, e a poco a poco ricomponendosi, si sprofondava nell'estasi dell'amore e s'inebbriava nei pregustamenti del cielo.

XX.

Nell'anime semplici degli abitatori del dintorno, l'aspetto di quel penitente non doveva spirare che la venerazione e la maraviglia: cosicchè il soldato spagnuolo non fu più per loro se non un anacoreta, un santo.

Ma sul teatro stesso della divozione e della carità non tardarono ad apparire gli scandali e le ferocie. La licenza e il sopruso militare avevano risvegliato nei contadini, anzitutto la diffidenza e il sospetto, poi il timore e il malcontento, da ultimo la rabbia ed uno spirito vendicatore. Ogni giorno era testimonio di omicidii e d'infamie: ogni giorno era segnato con qualche tratto di barbarie e di disperazione.

La voce e l'esempio del santo valsero a raffrenare per qualche tempo il tumulto: ma egli finì per gridare al deserto e per accrescere colle sue parole e colle sue opere l'incendio fatale. La sua persona fu sacra, fino a che non si trovò l'ardito il quale osasse gittargli la prima pietra: rotto il fascino, egli fu vilipeso, scacciato: e divenne per lui pericolo grande l'avvicinarsi a quella immagine da cui pareva trarre così puro e così immenso conforto.

La pietà, quando è possente, ha anch'ella il suo eroismo, come le altre virtù: e il soldato, affrontando gli ostacoli che gli si opponevano, non aveva mai cessato ogni giorno, benchè assai più di rado, di recarsi a sciogliere dinanzi alla cappella solitaria la sua prece.

Una sera, mentre egli oltre al costume diffondevasi in adoramenti invocando il nome di Maria, ecco uscire dalla macchia vicina due uomini armati di falce, atterrare a colpi replicati l'infelice e gittarlo nel pozzo che ne' suoi gorghi lo nascose.

Allora si fu che la rozza immagine della Madonna prendeva per inaudito prodigio movimento e respiro, staccavasi dalla parete, accostavasi al pozzo: e dall'una mano stringendo il divino infante, stendeva l'altra sull'acqua, traevalo dall'abisso profondo e accompagnavalo al campo. Alloraquando il soldato, tutto ripieno di un foco celeste, volle presentare la sua liberatrice al capitano, la visione scomparve, non lasciandosi dietro che una striscia di vivissima luce e una fragranza di paradiso.

Almagro de Veda, perocchè il soldato era quel desso, aveva trovato grazia agli occhi del Signore, e la sua sincera e lunga penitenza avevagli riserbato l'onore di un miracolo. Egli non sopravvisse che un giorno alla pienezza della sua gloria, e volò in cielo a cogliere il bacio che Iddio serba a coloro, i quali nel pianto e nelle angosce sanno purificarsi da un passato di colpe: le sue ossa riposano nella chiesa maggiore del villaggio.

XXI.

Di ritorno dalla guerra di Lombardia, il capitano spagnuolo erigeva sul luogo del prodigio il tempietto e l'edifizio che voi vedete: ed ogni anno nelle feste della Pentecoste si celebra la memoria dell'avvenimento, con una solennità che spira nell'anima la più soave commozione e l'affetto più puro. —

Dette queste parole, Battistone si alzò e mi condusse a pochi passi dalla chiesa: quindi, con aria di trionfo come chi aveva una visibile e

irrefragabile testimonianza di quanto aveva narrato:

— Vedete voi, soggiunse, gli alberi di questo viale, così antichi che nuovi, i quali conservano tutti una medesima inclinazione e s'intrecciano a guisa di corona sul vostro capo? Questa inclinazione dura da secoli e costantemente si ripete: perocchè gli alberi del viale che vi sta dinanzi fecero appunto ghirlanda alla vergine che passò sotto la loro ombra. —

Battistone diceva vero ed io aveva troppo bisogno di credere alle sue parole. Tutti coloro che visitano la Madonna del Pozzo, anche i più increduli, rimangono estatici dinanzi a quel monumento di fede: la sapienza umana che vorrebbe ogni cosa da natura derivare, confessa di non aver luce bastevole da rischiarare quel mistero.

Io per me adoro colla sincerità più profonda le rivelazioni di quella potenza eterna, che si fa sentire ad ogni passo della vita: e quando odo le insipienze ridicole dei filosofanti del secolo che si sforzano di rapire agli uomini la poesia della fede per sostituirvi il dubbio, il sofisma e l'aridità della mente e del cuore, mi ricordo il risetto di Battistone e mormoro quelle sue memorande parole:

— Le tradizioni sono patrimonio del popolo e voglionsi conservare come sacro deposito. —

Carlo A-valle.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XIX.

Attilio Regolo (250 av. Cristo). — Fin da quegli anni in cui l'anima nostra, vergine del mondo e delle sue viltà, si apre alle soavi impressioni dell'amore e dell'eroismo, fin d'allora il nome di Attilio Regolo ci riempiva di cara maraviglia e di nobile orgoglio: e ogni qual volta veniva egli improvvisamente a risuonarci nel cuore, ci pareva di risorgere in un secolo di gloria e di trionfi e sentivamo tutta la grandezza del sangue italiano.

Per la qual cosa saremo brevi nello esporre l'atto magnanimo di quest'uomo straordinario, siccome quello cui un accento solo basta a far rivivere nelle italiche menti in tutte le sue più minute circostanze. A meno che vogliamo crederci degeneri tanto dalla antica virtù, da perdere degli eroici gesti de' nostri padri fin la memoria e il sentimento!

Allorchè Roma si fu resa signora dell'Italia ed ebbe riposte in calma le discordie cittadine che lacerata l'avevano, sentì il bisogno di dilatare più ampiamente i suoi confini, e l'amore delle conquiste incominciò a mettere negli animi dei romani profonda radice.

A que' giorni i cartaginesi dominavano sulla maggior parte della Sicilia e il loro politico reggimento non molto discostavasi da quello di Roma: laonde non avevano eglino miglior desiderio che quello di far nascere occasione propizia per gittare la discordia fra quei popoli, e quindi recarsi in mano quant'era vasto il governo dell'isola tutta.

Fra le terre che inchinate ancora non si erano al loro dominio, quella trovavasi di Siracusa, su cui regnava Gerione. Questo principe era in guerra coi mamertini, piccola colonia della Sicilia: e accorgendosi come le sue forze non valessero a ridurli al dovere, rivolgevasi ai cartaginesi domandando loro soccorso e protezione. Non è a dirsi con quanta sollecitudine rispondessero questi all'invito: cosicchè non tardavano ad inviare a Siracusa possenti rinforzi di terra e di mare.

I mamertini, i quali vedevano inevitabile la loro caduta, quando eglino pure non trovassero un gagliardo sostegno, supplicavano alla loro volta ai romani non volessero lasciarli così barbaramente divorare. I romani non ardevano meno dei cartaginesi di rendersi padroni dell'isola di Sicilia: e disdegnando i pretesti e la piccola guerra, imponevano ai loro emoli di sgombrare la Sicilia, sotto colore che sostenuti avessero i sanniti contro il vessillo romano.

Da sì lieve scintilla nacque poscia l'orribile incendio, che doveva estinguersi collo sterminio di una delle più formidabili potenze del mondo.

Là dove Tunisi spiega ora la mezzaluna, sorgeva Cartagine, colonia fenicia, che per la sua posizione favorevole e pel coraggio de' suoi cittadini stendeva in poco tempo il suo dominio lungo le spiagge del mare. Il nerbo precipuo della potenza cartaginese erano il suo commercio e le sue flotte: laddove i romani non avevano altra ricchezza che il loro coraggio, il loro amore verso la patria e quella povertà medesima che più forti rendevali: attalchè dalle stesse sconfitte pigliavano ansa a risorgere più grandi a battaglie novelle.

Ciò che intraversar poteva ai romani l'impresa, era il loro trovarsi nuovi intieramente alla navigazione e sprovveduti di flotte: avvegnachè le poche vele che pur possedevano, questo nome non meritassero: mentre invece i nemici tene-

vano, per così esprimerci, ai cenni loro il mare, e non era chi loro potesse in questa via resistere.

Stando così le bisogne, qualunque altra nazione sarebbesi lasciata isgomentare: ma nulla pareva ai romani impossibile ad uomini che vogliano daddovero. Un vascello cartaginese era stato per avventura gittato dai venti sulla riva: e i romani che se ne impadronirono, su quello la loro flotta modellarono e con incredibile ardore e perseveranza incredibile si resero destri in tutto che s'appartiene a marittime imprese. Il console Duilio non dubitò di affrontare il mal noto elemento: e tanto gli sorrisero la fortuna e la virtù, che in un primo scontro navale riuscì vincitore, colla perdita di cinquanta legni per parte del nemico.

Quel trionfo crebbe gli animi dei romani i quali, persuasi che nulla avrebbe loro giovato l'impadronirsi della Sicilia, quando prima non fiaccassero l'orgoglio di Cartagine, risolvettero di portarle la guerra drittamente al cuore. Perlocchè i consoli Attilio Regolo e Manlio facevano vela con una flotta di trecento navi alla volta dell'Africa.

Regolo era il più valoroso e il più integro capitano di cui Roma in quel tempo si gloriasse, e in lui erano grandi del paro la severa frugalità, l'amore incrollabile verso la patria e l'imperturbata costanza dell'anima.

Cento quarantamila romani assalirono la flotta nemica su cui raccoglievasi tutto il fiore cartaginese: e se dapprincipio la fortuna parve sorridere alla esperienza ed alla agilità del popolo africano, ella non tardò a rivolgersi alle aquile latine, e una piena vittoria facilitò a queste uno sbarco felicissimo, di cui era primo frutto l'espugnazione di Clupea e ventimila prigionieri fatti in un solo impeto di valore.

Ritornato Manlio a travagliarsi nelle cose di Sicilia, fu lasciata a Regolo la cura di proseguire le conquiste: e l'esercito cartaginese fu un'altra volta dalle spade romane divorato. Più di ottanta città apersero le porte in faccia al console vincitore e l'Africa fu gittata nello spavento.

I cartaginesi, disperando di loro medesimi e dei proprii capitani, mandavano a chiedere a Sparta una destra possente, che valesse a sottrarli da un sicuro esterminio: e Sparta inviava loro Santippo, in cui il senno pari era al valore. Il novello comandante rialzò il prostrato coraggio di quei cittadini, riaccese nei loro animi il desiderio della riscossa: e quando li vide pronti a combattere, senza por tempo frammezzo entrò in campagna e presentò la battaglia al nemico. I romani, troppo fidenti in loro medesimi, furono rotti: i più gagliardi caddero sotto il ferro cartaginese e Regolo rimase prigioniero. Ad una sventura altre sventure tennero dietro. La flotta romana andò dispersa dalla tempesta, e Cartalo si rese padrone di Agrigento, la più illustre città che Roma tenesse in Sicilia. Una seconda flotta venne in tutta sollecitudine allestita: ma essa pure non ebbe miglior sorte della prima, e il Mediterraneo la divorò novellamente nelle sue onde.

Queste prosperità inattese ritornarono nei cittadini di Cartagine la speranza di ottener pace da Roma a condizioni più vantaggiose e avvisavano al modo di poterla conseguire.

Volgeva il quarto anno dacchè Regolo languiva fra le tenebre di un carcere doloroso: e i cartaginesi lusingaronsi che egli medesimo, avido della libertà e della patria, favorirebbe alle loro mire. Cosicchè, trattolo alla luce e palesatogli il loro animo, inviavanlo a Roma colla scorta dei legati africani, dopo averlo prima costretto a giurare ch'egli fra loro ritornerebbe, alloraquando le condizioni della pace accettate non venissero.

Attilio Regolo traversava nel più tristo silenzio quei mari che un giorno erano testimonii delle sue corone: non un gemito, non una lagrima, non un motto gli uscivano anche involontarii durante il lungo tragitto. Allorchè giungeva alle porte di Roma, i suoi amici correvano ad incontrarlo stendendogli le braccia, e tutta la sua patria sentiva la gioia del suo ritorno. L'austero vecchio egli solo non prendeva parte a quella pubblica gioia: l'amicizia e l'amore non richiamavano sulle sue labbra il sorriso e il suo piede non ardiva oltrepassare le soglie di quella città, in cui egli aveva sperato di ritornare in aspetto migliore. I congiunti ed il popolo scongiuravanlo a volersi inebbriare nella dolce vista dei patrii lari: ma egli rimanevasi irremovibile, e non andava rispondendo agli inviti affettuosi e replicati, se non che: null'altro essere egli che lo schiavo dei cartaginesi e non essere meritevole degli onori che compartir gli si volevano.

Il senato erasi intanto raccolto fuor delle mura: e Regolo esponeva mestamente la missione di cui incaricato avevalo il consiglio di Cartagine. La guerra d'Africa grave troppo pareva a Roma, siccome quella che da otto anni durava: e il senato mostravasi inchinevole ad accogliere le parole di pace.

Attilio Regolo non aveva ancora fatto sentire il suo pensiero: quando venne la sua volta, rimproverò la debolezza de' suoi concittadini: disse

che le condizioni erano disonorevoli per un gran popolo il quale era nato a dar leggi e non a riceverne: e gridò in nome della patria, che non si doveva deporre la spada fintantochè l'onta di Roma lavata non fosse col sangue.

Alle parole di Attilio non fu chi non sentissesi preso ad un tempo da maraviglia e da terrore. Bello e grande spettacolo era il vedere quell'uomo venerando, carico d'anni e di gloria, macero dai patimenti e dai dolori, mettere in opera tutta la potenza del suo dire contro la propria vita e voler piuttosto soccombere che consigliar cosa la quale il cuor suo disapprovasse.

Allorchè, vinto dalle sue ragioni, il senato dichiaravasi per la guerra, mille voci esclamavano ch'egli dovesse rimanere, e che un giuramento strappato a viva forza dai nemici non poteva essere mantenuto a costo del capo. Ma il vecchiardo a quegli accenti non rispondeva che con accenti di gratitudine alla tenerezza de' suoi, e intanto si mostrava inflessibile nel suo proposito. Invano tutto un popolo si stipa intorno a lui e tenta di ritenerlo: invano i suoi figli chieggono di gittarsi a' suoi ginocchi implorando la sua pietà e l'amor suo. L'eroe della fede è più grande della natura: egli resiste al popolo, resiste alla moglie, resiste ai figli: e paventando che le lagrime dell'addio il suo cuore non rammolliscano, si sottrae improvvisamente ad ogni sguardo, si gitta sulla nave, si nasconde nel manto e torna in mezzo a' suoi carnefici, che nelle più orribili guise tormentando e lacerando la sua affranta persona, lo pagano con una morte d'obbrobrio del suo eroismo, unico forse nell'universo.

Oh! nelle anime veracemente grandi non havvi altra vita che l'onore: chi transige coll'onore e colla fede, o fu ipocrita o fu codardo.

CARLO A-VALLE.

GIOVANNI SOBIESKI

(*Vedi n.° 669*)

Sobieski fece schierare l'esercito polacco innanzi a questi principi: la cavalleria faceva pomposa mostra, ma la fanteria era assai mal vestita ed un battaglione era coperto di cenci. Mostrandolo agli alleati, disse loro: « Guardatelo bene, è una truppa invincibile, che giurò di non portare giammai in tempo di guerra altri abiti tranne quelli del nemico: nell'ultima guerra essi erano vestiti tutti alla turca ».

Vienna intanto era ridotta agli estremi, ed il conte di Staremberg avea fatto pervenire un viglietto al duca di Lorena capitano dell'esercito imperiale, in cui gli diceva: *Non v'ha più tempo a perdere.* Il Visir, pieno di quella folle presunzione che fu la causa della ruina di tanti eserciti, era male accampato; Sobieski se ne avvide e disse ai generali alemanni: *Quest'uomo è un ignorante, noi lo sconfiggeremo.*

La sorte dell'Impero si decise alli 12 settembre del 1683. Il Visir fu spaventato dalla presenza di Sobieski, ma rincorossi coll'idea ch'era cinto da dugentomila uomini. La cavalleria polacca si aprì il passo attraverso dei numerosi squadroni dei Turchi, e giunse infino a Mustafà, che tosto si diede alla fuga e cagionò la sconfitta dell'intiero esercito. Vienna fu liberata, e trovossi nelle tende dei Turchi un immenso bottino. Quella del Visir principalmente spiegò agli occhi dei vincitori tutto ciò che il lusso ed il fasto possono immaginare di più ricco o di più prezioso. Sobieski scrisse alla regina che il Gran Visir lo avea fatto suo erede, e che egli avea trovato nelle sue tende il valore di molti milioni di ducati: « Onde, soggiunse egli, voi non direte di me quello che dicono le donne tartare quando veggono i loro mariti tornare a casa colle mani vuote: *Voi non siete uomini, giacchè tornate senza bottino* ».

Gli abitanti di Vienna accolsero i loro liberatori colle più vive dimostrazioni di gioia. Sobieski stesso intuonò il *Te Deum*, ed un sacro oratore prese per testo del suo discorso quelle parole del Vangelo: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes.* Ma la gioia prodotta nell'animo di Leopoldo da questa liberazione era temperata dall'umiliazione di vedervi trionfare un monarca straniero. Dopo di aver sofisticato sul cerimoniale che si dovea tenere nello scontro di lui imperatore con un re elettivo, egli si abboccò finalmente con Sobieski: ed avendo in termini generali rammentati i servigi renduti dalla Repubblica di Polonia alla Cristianità, pronunciò relativamente alla liberazione di Vienna la parola *riconoscenza.* « Fratello mio, rispose Sobieski, mi compiaccio d'avervi renduto un lieve servigio »: e presentando poi il suo figliuolo: « Gli è un giovane principe, soggiunse, che io allevo pel servizio della Cristianità ». Un palatino discese da cavallo ed avanzossi per baciar lo stivale all'imperatore: Sobieski lo arrestò dicendogli: *Palatino, non commettete bassezza di sorta*: e salutando l'imperatore, interruppe l'abboccamento.

Ciò non pertanto Sobieski rendette nuovi servigi all'imperatore inseguendo i Turchi nell'Ungheria e di nuovo battendoli. Ma tornato nella sua capitale, udì le mormorazioni della nobiltà contro il suo governo, provò le opposizioni del senato e dei palatini ed andò perfino soggetto a motteggi contro la sua persona. Una tale scontentezza proveniva singolarmente dalla soverchia fidanza che Sobieski riponeva in un tale nomato Vota.

Il restante del regno di Sobieski non fu che

continuazione di tumulti e di Diete tempestosissime. In una desse Pas, nemico personale del re, gli disse le parole più oltraggiose. Sobieski, d'indole violenta anzi che no, pose la mano sull'elsa della sciabola e disse all'insolente: « Voi mi obbligherete a farvi sentire la forza del mio braccio ». Pas, imitandone il gesto, osò rispondere in questa sentenza: « Rammentatevi che nel tempo della nostra uguaglianza voi medesimo avete esperimentato ciò che io sapeva fare in questo genere ». Quest'insolenza rimase impunita, e le Diete continuarono ad essere tumultuose: minacce ardenti, ingiurie grossolane, risse nel santuario stesso delle leggi: tale fu il vergognoso risultamento di queste assemblee di una nazione che prendeva i suoi eccessi per l'esercizio della libertà.

La corte, la nobiltà e perfino il clero non sembravano occuparsi che nell'aumentare la confusione. La corte, governata dalla regina, non si occupava più che di procurare l'innalzamento del figliuolo del re al trono. I nobili erano intriganti, e non facevano consistere il loro amor patrio che nell'attraversare i progetti della corte; il clero non pensava che a conservare i suoi privilegi e ad accrescere le sue ricchezze.

Approssimandosi la fine di Sobieski, la regina fece alcuni tentativi per indurlo a dichiarare nel testamento il suo primogenito successore al trono, sperando di dar forza a questo testamento col mezzo del suo partito. Pe' suoi conforti il vescovo di Ploczko si avvicinò al principe, e, dopo varii discorsi, gli disse, che riflettendo alla morte pensasse a far testamento. Scoppiando allor dalle risa Sobieski, ripetè quel verso di Giovenale:

O medici, mediam pertundite venam:

volendo significare che si dovea dar un salasso a quel pazzo. Quindi soggiunse: « Egli s'immagina che i vivi non sapranno acconciare i loro affari senza il consenso dei morti ». Il vescovo colse questa occasione per dimostrargli la necessità di dichiarare i suoi ultimi voleri. « A che rimedierei io? disse allora il re più seriamente. Non vedete voi che tutti i cuori sono corrotti? che uno spirito tumultuoso si è impadronito di tutti i Polacchi? Debbo io lusingarmi di ristorar l'ordine con un testamento? . . . In una nazione in cui comanda l'oro e giudica il danaro, volete voi ch'io faccia il mio testamento? Non mi se ne parli più ». Poco dopo questo dialogo egli morì in età di sessantasei anni, addì 17 giugno del 1696, in Wilanow, lasciando la Polonia in preda alle fazioni ch'egli aveva vedute nascere e fortificarsi sotto il suo regno.

I nemici o gl'invidiosi di questo re, dice l'abate Coyer, gli diedero anche prima della sua morte il nome di Vespasiano. Se egli ne ebbe il difetto, cioè l'amor del danaro, ne ebbe anche le virtù. Al par di lui egli fu innalzato al trono da' suoi servigi militari. Le grazie dello spirito, le lingue che egli parlava, le lettere colle quali si erudiva, la gioia del suo conversare, la dolcezza de' suoi costumi, la fedeltà nell'amicizia, la tenerezza coniugale, l'amor paterno: tutte queste qualità, che ne avrebber fatto un amabile privato, non sarebbero bastate agli alti suoi destini. Dotato della forza del corpo e del fuoco del genio, dotto nelle leggi, negli interessi dei popoli e nella guerra, eloquente nelle Diete del pari che intraprendente nelle armi, egli avea mostrato alla sua nazione, prima di regnare su di essa, che saprebbe governarla e difenderla. Egli ebbe eminentemente la maggior parte delle virtù del trono. Rendette giustizia a' suoi nemici così come a' suoi amici, e trattò questi come nel tempo in cui avea bisogno di essi per montare sul trono. Vivace, egli si riscaldava facilmente, ma il suo cuore era senza fiele. Se egli fu crudele verso i Turchi debellati, era questo lo spirito delle crociate, che in tali occasioni soltanto alterava la bontà della sua indole, che la filosofia non aveva bastantemente perfezionata. Egli fu offeso più di una volta in uno Stato in cui la libertà è sempre in guardia contro la mano che governa: e questa mano non voleva colpire se non coloro i quali offendevano la patria. La sua religione non conobbe l'intolleranza: i Greci scismatici, i Protestanti, i Giudei ed alcuni avanzi di Sociniani, vissero in pace sotto di lui. Ed era molto per un tempo in cui altre potenze cattoliche discacciavano o strangolavano i loro sudditi per convertirli. Cittadino sotto la corona, egli raunò la nazione più spesso di veruno de' suoi predecessori. I suoi giorni trapassavano nel seno del senato, in mezzo alle Diete ed alle imprese della guerra. Non credette giammai che il palazzo di un re non dovesse essere che il tempio della magnificenza e dei piaceri: egli conobbe gli affari e gli uomini. In tutti i suoi progetti di campagna, dando ascolto a tutti, fu egli il solo consigliere di se medesimo: e sapendo quanto la presenza di un re è necessaria per la disciplina, la celerità e la vittoria, non cessò di marciare che nel tempo in cui la malattia lo arrestò. La sua patria lo ammirò: essa lo avrebbe forse amato, se un popolo libero non avesse del continuo temuto per la sua libertà, e forse ancora se egli avesse meno amata la regina. Egli ebbe una gloria singolare, quella di umiliare la possanza ottomana, che già da sì lungo tempo umiliava le potenze cristiane. Tutta l'Europa cercò la sua alleanza, e la Polonia ebbe sotto di lui un'importanza che essa ha mal conservato. L'Alessandro del Settentrione, Carlo XII, piangendo sulle sue ceneri, gridò: *Un così gran re non doveva morire.*

Ligurti, *Storia della Polonia.*

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 671. ANNO DECIMOQUARTO 22 *Maggio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

BASTIANO

OSSIA

I CONSIGLI DI UN CURATO.

NOVELLA

Il curato del villaggio di C . . . era uomo così adorno di belle doti d'animo e d'ingegno, come era povero di averi. Benchè la parrocchia largamente il provvedesse di rendite e regali, usava questo buon prete, e senza sforzo alcuno, uno spediente, che il rendeva sempre più povero a mano a mano che si accrescevano le sue entrate. — Caso singolare e ben raro, rimproveratogli spesso acerbamente dalla fantesca che non poteva inghiottirsela in pace, poichè in tutta la vita non le era accaduto mai di trovare un padrone di questa fatta: e l'avrebbe ben lasciato fra breve, se la santità che spirava da tutte le sue azioni, la sua dolcezza e il suo buon umore non gli avessero cattivato l'amore, siccome di tutti, così pure della vecchia fantesca, la quale obbedivalo brontolando e brontolando ne portava al cielo le lodi.

Nella cura di questo eccellente pastor d'anime, viveva un contadino per nome Bastiano. Egli possedeva un ottimo cuore, cui però la passione avevagli traviato alquanto: era collerico, impetuoso e qualche volta bestiale, ignorante, superstizioso e credulo cosiffattamente, che aveva in conto di verità qualunque cosa gli venisse detta e lasciavasi insinuare qualunque baia, purchè gli fosse venuta sotto parole melate e vestita di una apparenza di vero. Ora udite ciò che gli avvenne.

Bastiano avea per moglie una vispa e leggiadra forosetta, che lo amava teneramente: ma non furono pochi anni trascorsi, che il marito, invaghitosi di altra donna, abbandonò l'infelice, già madre di due bambini, per tener dietro alla ganza. Fattosi perciò bieco, stizzoso, villano, non cessò di perseguitare la povera moglie innocente, finchè non l'ebbe veduta gravemente inferma, straziata di dolore, presso a morte condotta.

L'ardente brama di sua morte s'era profondamente fitta nel cuore di Bastiano, e con acuti stimoli lo veniva tormentando: ma avvegnachè tentasse egli di sbrigarsene nel privarla de' più necessari sovvenimenti ai mali che affliggevano la poveretta, tuttavia essa, cui per un filo serbava in vita il pensiero dei dolci figliuoletti, abbandonati e soli con un tal padre, essa lottava fortemente colla morte: ed erale ancor cara quella vita di torture, perchè molto amava e molto eziandio sperava nel marito e nel cielo. . . E il cielo sorrise a quelle speranze, e i sospiri e le lagrime della derelitta non furono invano.

Un giorno Bastiano, andando alla campagna per alcune sue bisogne tutto mesto e meditabondo, s'avvenne faccia a faccia col curato del villaggio e non vi fu modo di schivarlo.

— Ebbene, Bastiano? — lo interrogò il curato con un suono di voce pieno di dolcezza e di bontà.

— Oh signor curato. . . proferì appena Bastiano scuoprendosi il capo nella massima confusione, perchè avrebbe voluto evitare quell'incontro che lo metteva in un grande impaccio.

— Come vanno quest'anno le cose? . . .

— Male, sempre male, malissimo.

— Eppure il tempo è propizio, le messi sono prosperanti . . . Non so intendere . . .

— Oh signor curato . . .

— Ho capito, ho capito: la moglie ammalata, la povera Annetta malata. Scusate, non ci pensava io in questo momento. — E così dicendo, il curato piantò due occhi fissi, severi, inesorabili nel volto di Bastiano, il quale non potè sostenerli e dovette declinare i suoi.

— È certamente, soggiunse quindi il curato, una grande afflizione per un marito che ami teneramente la propria moglie e i figliuoli, vedersela sempre sotto gli occhi sofferente ed inferma e presso a morte . . . Vi compatisco: abbiate fiducia in Dio: egli vi consolerà. —

In queste parole vi era tanta dolcezza e rimprovero insieme, che commossero, ferirono nel più intimo del cuore lo sventurato Bastiano. Egli non potè frenarsi: l'anima sua angosciata voleva uno sfogo. Perlocchè si lasciò cadere prostrato ai piedi del curato, e abbracciandone le ginocchia, ruppe in un pianto dirotto.

— Alzatevi, alzatevi, o Bastiano: so quello che volete dirmi: sono informato d'ogni cosa e vi compiango . . . .

— Signor curato, mi tolga da questo inferno e mi salvi!

— Vi salverò, sì . . . lasciate ch'io vi pensi una sola notte. Venite da me domattina, il cielo mi avrà forse inspirato. Addio. —

E accommiatò con tali detti Bastiano, che più consolato e tranquillo, ma però senza chiudere palpebra tutta la notte, aspettò l'aurora con ansietà grande.

Ai primi albori fu dal curato, che fattolo un poco aspettare, lo accolse sorridendo, gli accennò di sedergli accanto e cominciò:

— Caro Bastiano, permettete ch'io vel dica, voi non conoscete il mondo e vi siete messo per una cattiva strada. Quando Annetta, la vostra moglie, sia morta d'inedia e di fame, credete voi di godervela allegramente con l'amica, senza che nulla giunga a turbare la vostra felicità? — Voi v'ingannate a partito: e la giustizia umana? — Che cosa sarà di voi, dei vostri figli, dell'amica medesima? — Fremo nel dirlo! a voi la galera o il carnefice — ai figli la miseria e l'infamia — all'amica un ritiro per tutta la vita. Avvertite bene, o Bastiano, a quel che faceste: avvertite a ciò che siete per fare. L'amore vi ha acciecato ad un punto, che avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite, avete mente e non pensate. Come va che per liberarvi dalla moglie non vi corse al pensiero altro progetto meno di questo scandaloso e pieno di pericolo? Ascoltatemi attentamente. Cominciando da questa mattina, e per una settimana intiera, voi non dovete avere più nulla di comune coll'amica . . . vi guarderete ben bene di parlarle, di adocchiarla: insomma, una sola settimana non è poi un secolo. —

Bastiano si scosse ed impallidì.

— Non vi turbate, lasciatemi finire. — Cominciando pure da questa mattina, comprerete un pollo e ne farete il brodo per la moglie, e così ogni giorno, studiandovi nello stesso tempo di prodigarle tutte quelle cure amorose e tutte quelle cortesie, che il suo stato e il vostro dovere di marito richieggono.

In una settimana voi sarete liberato da ogni molestia . . .

— Come sarebbe a dire, saltò su dicendo ansiosamente Bastiano, e afferrando la mano che il curato gli avea tesa in pegno di amicizia.

Il curato gli si fe' all'orecchio e gli disse certe parole in fretta e a mezza voce: poi finì con queste altre a voce più alta: — Credetemi, io sono un po' medico . . . tutto il mondo sarà edificato dalla vostra condotta e crederà che voi avete cangiato vita e costumi, e sarete finalmente felice! Ma . . . —

Qui si pose l'indice sulla bocca inarcando le ciglia con autorevole sembianza — e soggiunse: — A chicchessia, fosse anche l'amica, altrimente tutto è perduto. —

Bastiano, fuor di sè dalla gioia, dopo aver baciato parecchie volte la destra del curato, se ne partì correndo alla volta del suo abituro, col fermo proposito di eseguire a puntino tutto ciò che gli era stato suggerito.

(*Il fine al prossimo numero*)

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

IN CINQUE QUADRI

Personaggi.

Il Visconte di Létrière, padre di Adele e di Fiorina.	Antonio, fattore.
	Lucia.
	Bernardo.
	Un usciere.
Carlo, letterato.	Un carceriere.
Il barone di Leibac.	

QUADRO PRIMO

IL SEGRETO RIVELATO

Scena Prima.

Camera ad uso di studio, con porte laterali e porta di mezzo.

Fiorina e Carlo.

Carlo. Addio, bell'angioletta.

Fior. (*Correndogli incontro*) Signor Carlo, ben venuto. Questa mattina vi siete fatto attendere.

Carlo. T'inganni, mia piccola amica. Ho anzi precorso di qualche minuto. Le undici non sono ancora suonate.

Fior. Possibile! Sarà dunque il mio desiderio di rivedervi: ne aveva tanto bisogno!

Carlo. E perchè?

Fior. Oh bella! Non lo indovinate? Voleva rallegrarmi con voi del vostro successo di iersera. Il vostro dramma fu maraviglioso e il pubblico ve ne ha retribuito quanto meritaste.

Carlo. L'accoglienza che mi si fece superò le mie speranze.

Fior. Ci fui anch'io, sapete, al teatro. Il papà mi vi condusse con mia sorella Adele, e quantunque le mie mani fossero troppo piccine per farsi sentire, non le ho già tenute in ozio io.

Carlo. (*Abbracciandola*) Buona creatura, ti ringrazio!

Fior. Tutti applaudivano: tutti gridavano: Viva l'autore! Immaginatevi poi se ne godessi io che vi voglio tanto bene. Debbo però confessarvi che il vostro dramma mi ha fatto del male: non ho potuto trattenere le lagrime!

Carlo. Tu dunque hai pianto?

Fior. E come! Nel vostro Adolfo tradito, perseguitato, infelice, ho creduto di vedere voi medesimo. Il suo cuore rassomigliavasi tanto tanto al vostro: e le sue avventure erano appunto

quelle che mia sorella ed io vi udiamo talvolta ripetere, quando ci raccontate i dolori della vostra vita. E poi, non era già io sola a piangere.

Carlo. Di chi vuoi tu parlare? . . .

Fior. La povera Adele ne sofferse moltissimo.

Carlo. Ella! . . .

Fior. Quando voi vi mostravate per cogliere gli applausi del pubblico, Adele tremava, impallidiva, e dal suo labbro scappavano certi sospiri, certe parole interrotte, che . . .

Carlo. (*Con ansietà grande*) Prosegui.

Fior. Il papà che la stava osservando le diede un'occhiata così terribile, che mia sorella n'ebbe spavento. Usciti dal teatro, salimmo muti muti in carrozza: e giunti a casa, Adele ed io ci ritirammo nelle nostre stanze, lasciando il papà di pessimo umore. Adele non ha chiuso occhio in tutta la notte.

Carlo. Ed ora? . . .

Fior. Ora ella sta passeggiando sola sola in giardino, e temo che non si trovi bene. Vado ad avvertirla che voi siete venuto.

Carlo. (*Con impeto*) Ah sì: non v'ha tempo da perdere. Corri a lei, e dille che ho infinito bisogno di parlarle: dille che la nostra sorte . . . (*raffrenandosi*) dille che l'ora della lezione è suonata e che io l'attendo.

Fior. Anche voi mi sembrate stravolto. Sareste forse in collera con me?

Carlo. (*Stringendola con trasporto fra le braccia*) Che mai dici, o Fiorina? Io . . .

Fior. Così mi racconsolate. Ora volo ad obbedirvi.

Scena Seconda.

Carlo.

(*Con agitazione estrema*) Sarebbe mai vero! Avrebbe mai il Visconte penetrato il nostro segreto! Si sarebbe ella tradita senza volerlo! . . . Ma ebbene? Un giorno o l'altro era pur necessario che i nostri cuori si aprissero: il dovere lo impone. Il Visconte è geloso de' suoi titoli: nè vorrebbe mai permettere . . . Ora solamente io comprendo quale sventura sovrasti al mio capo e a quello di Adele, che io amo più di me stesso. Ma chi poteva resistere ai sentimenti ch'ella m'inspira, al nobile ardore ch'ella prova per le nostre glorie italiane, ella straniera e nata in terra che disprezza quanto non le appartiene?.. Ora sia qual vuolsi il mio destino: è d'uopo incontrarlo. Il Visconte è ragionevole: il Visconte è padre. Egli ha molta bontà per me: e gli allori novelli che mi adornano. . . . Oh, chi viene? Il barone di Leibac! Egli mi è amico: s'io osassi... Tentiamolo.

Scena Terza.

Il barone di Leibac e detto.

Bar. (*Stendendo la mano a Carlo che la stringe con affetto*) Salute al poeta! Anch'io ardo il mio granellino d'incenso sugli altari che le muse t'innalzarono.

Carlo. Voi volete farmi arrossire.

Bar. Eh via! la tua modestia mi piace, e godo in potermi sempre più raffermare nell'ottima opinione che io mi era fatta del tuo ingegno. Bravo, amico mio, bravissimo: tu meriti un posticino accanto a Dumas e a Hugo.

Carlo. Troppo onore, barone. Il mio solo desiderio è quello di essere compatito e le mie speranze non poggiano tant'alto.

Bar. Baie, baie, amico. L'ambizione di voi poeti è nota. Essa vi onora: e mentre cercate di nasconderla colle parole, i fatti sono là per darvi una mentita.

Carlo. Credete che io . . .

Bar. Andresti forse meco in collera? Tu certo non pretendi d'essere diverso dagli altri: non è egli vero? Ma lasciamo le cerimonie e veniamo al fatto. Tu già conosci la mia schiettezza, e voglio dartene una prova incontestabile. Amico mio, il tuo dramma è veramente pieno di passione e d'affetto: ma pure io non ci trovo quella tinta di maestà, quell'aria grandiosa, quel prestigio che distinguono le produzioni della moderna scuola francese. Senza di ciò, credilo, tu non farai una carriera molto brillante. Il pubblico vuole essere scosso, abbagliato, colpito: e più assai che alla sua ragione è necessario parlare alla sua fantasia.

Carlo. (*Alquanto risentito e con calore sempre crescente*) Ciò è forse vero tra voi, che stanchi del vostro stesso movimento, irrequieti per indole, esagerati per abitudine, andate cercando le gagliarde commozioni fuori della natura o in una natura creata a vostro modo: e per voi è bello tutto quanto giunge inaspettato, per voi è grande tutto quanto è nuovo. Ma in un cielo ridente come il nostro, nelle aure miti che noi respiriamo, le commozioni ci vengono da ciò che è soave, da ciò che è puro: e troviamo l'ebbrezza della gioia dove voi non vedete che lassitudine e inspirazione di vulgo. Le scosse violente di cui il vostro intelletto abbisogna, annunziano com'esso sia giunto alla sazietà della vita: mentre noi ci troviamo ancora sull'aprile della gioventù, sul fiore delle speranze. Che se i vostri drammi colgono anche fra noi larga messe d'al-

lori, non da altro deriva se non da ciò, che noi ci facciamo un dovere di essere giusti: ma se sui nostri teatri suonano accette le vostre mostruose creazioni, non pretendete già con questo di imporci il vostro giogo. Noi non sapremo tollerarlo se non alla condizione che voi pure accettiate il nostro. Il bello, qualunque esso sia e da qualunque parte ci venga, sarà sempre bello: e l'Italia, vedete, non sarà mai in ciò seconda nè alla Francia nè all'universo.

Bar. Ih! ih! ih! Come ti scaldi, poeta mio! Non avrei creduto che un semplice mio consiglio...

Carlo. Perdonate, barone: io ho torto così parlando. Ma allorchè trattasi dell'onor nostro, dell'indipendenza del nostro pensiero, io mi lascio facilmente trasportare.

Bar. Ed io non te ne biasimo. Ogni popolo ha i suoi gusti e il suo genio . . . Via, parliamo d'altro. Dimmi, che ti sembra egli della nuova scuolara ch'io ti ho procurata?

Carlo Adele . . .

Bar. Con un maestro della tua tempra, io credo bene che i suoi passi nella letteratura italiana saranno passi da gigante. Quella è una testolina bizzarra, che quando ci si mette riesce a tutto. La lettura delle vostre storie le fece nascere il desiderio di vedere l'Italia: e il Visconte che nulla saprebbe negarle, non tardò a mettersi in viaggio. Godo che l'educazione del suo spirito sia affidata ad un giovane di cuore alto come è il tuo.

Carlo. Ella . . .

Bar. Ebbene? Ma tu mi sembri commosso, agitato, interdetto . . Forse che Adele mal corrisponde alle tue cure?

Carlo. Oh no: ella . . . è un angiolo!

Bar. Quale esaltazione è la tua? Parla.

Carlo. Signore . . . se io ardissi . . .

Bar. Che?

Carlo. Voi siete buono . . . in voi è un'anima generosa . . .

Bar. Dunque . . .

Carlo. Il dubitare della vostra amicizia sarebbe un delitto . . .

Bar. Ma spiegati finalmente: io non capisco.

Carlo. Sì, sappiatelo: vi domando il vostro aiuto . . . Io . . .

Bar. Ebbene?

Carlo. Io amo Adele!

Bar. Tu! . . . Che intendo? ah sciaurato!

Carlo. Quale sdegno è questo vostro? Avrei io osato di troppo? Vi avrei io mal conosciuto?

Bar. (*Raffrenandosi e dissimulando*) No: anzi, facesti benissimo a confidarti in me. La sorpresa . . . la maraviglia . . . Ma come può mai essere . . .

Carlo. Forse perchè io crebbi sotto l'umile tetto del contadino: forse perchè io non vanto nè titoli nè dovizie, credete voi che io pure non possa aver cuore? Credete voi che io pure sentir non possa il desiderio di amare e di essere riamato?

Bar. Ma prima di rivolgere i tuoi affetti ad una donna, fra la quale e te tanti ostacoli si frappongono, pensasti tu bene, giovane incauto, a quale cimento andresti incontro? Pensasti tu che la mano di Adele non potrebbe mai stringere la tua mano?

Carlo. E chi lo impedisce?

Bar. (*Impetuoso*) Chi? (*freddo*) Voglio però credere che questo non sia se non un fuoco fuggitivo, l'aberrazione d'un momento: e tu . . .

Carlo. Signore! . . .

Bar. Tu abbandonerai un campo che mal sapresti difendere.

Carlo. Io rinunziare all'amore di Adele!

Bar. Ella sente troppo l'orgoglio della sua stirpe, nè s'inchinerebbe ad amare un uomo, cui le convenienze sociali infino a lei non sollevino.

Carlo. E se ella le disprezzasse queste convenienze: s'ella sapesse che la società rende meno felici che vittime: s'ella insomma mi amasse!

Bar. Che?

Carlo. Sì, o signore, Adele mi ama, ed io sono superbo di potervelo confermare.

Bar. Ma ciò non è possibile.

Carlo. Ascoltatemi un istante . . . ve ne prego. Fin da quel giorno in cui per opera vostra venni introdotto in questa casa nella qualità di maestro, io conobbi che nella mia allieva gareggiavano in eccellenza l'intelletto ed il cuore. Le glorie di questa patria che io le andava insegnando, la riempivano della gioia più magnanima e dell'affetto più puro: e quando io le narrava le sventure dei nostri sommi: quando io le diceva che la virtù e la grandezza furono il più delle volte rimeritate fra noi coll'esilio e col carcere, da' suoi occhi grondavano lagrime di dolcezze e l'anima sua fremeva di nobile sdegno. Perocchè voi lo sapete, che la terra santificata da Dante e da Michelangelo, è la terra del genio e delle corone: e mentre da una mano ci scagliate il disprezzo, ci rapite coll'altra gli allori per farne adorna la vostra fronte.

Bar. Or bene . . .

Carlo. Permettete che io finisca. Vederla sempre tenera, sempre generosa per ciò che questa

patria riguarda: incontrare i miei ne' suoi occhi e mirarli scintillanti del sacro fuoco dell'amore: sentir parole che ad un tempo consolano ed esaltano: sedere al suo fianco: respirare le sue aure: conoscere quale e quanta ella fosse, e poterlo dire senza tema di rimprovero, poterla contemplare senza pericolo di offesa, poter chiedere la sua pietà senza il dolore d'un rifiuto . . . Ah ditemi, barone, ditemi in fede vostra se si possa non sentirsi pieni per lei del più alto affetto.

Bar. E tu . . .

Carlo. Io la conosceva la distanza che il mondo ha posta fra noi, e vi giuro sull'onor mio, che l'avrei rispettata anche a costo del mio sangue. Ma Adele, la buona e virtuosa Adele, faceva cadere infranti gli ostacoli che ci dividevano. Ella si chinava infino a me per rialzarmi infino ad essa: e mentre le labbra non ardivano dirlo, le anime già erano congiunte in forte vincolo: elleno già si erano intese!

Bar. (*Con dispetto mal simulato*) Veramente il fatto è strano e merita tutta la mia attenzione. Per me solo ciò avvenne . . . tocca a me solo il porvi rimedio.

Carlo. Ma voi parlate in modo che mi ricolma di spavento. Vi avrei io offeso confidandovi il mio segreto?

Bar. Oh no . . . Anzi, più che nol credi, io vi prendo parte.

Carlo. Ah, signore! Se mai seppi trovar grazia nel vostro cospetto, non abbandonatemi nel mio più crudele cimento. Il Visconte ha letto nei nostri animi . . . Voi, o barone, tutto potete sul cuore di quel padre: a voi mi abbandono. Si tratta della mia pace: si tratta di quella d'Adele.

Bar. Basta così! So quanto il vostro meglio m'impone . . . Non una parola di più! Un giorno mi saprete grado dell'opera mia.

(*Continua*)

GEOGRAFIA E STATISTICA

—

GRECIA.

Questo piccolo regno, il quale fece parte integrante della Turchia fino al 1829, comprende la terraferma posta ad ostro della Tessaglia e dell'Albania, non che numerose isole sparse nell'arcipelago. A ponente, stendesi il mar ionio: ad ostro, il mediterraneo: a levante, l'arcipelago, detto anche mare egeo o greco. Tutto lo stato contiene ora forse 2,450 leghe quadrate e da ottocento a novecento mila anime.

Le coste della Grecia hanno gran numero di golfi fra cui, oltre a quelli di Napoli e di Corone, voglionsi distinguere i golfi di Patrasso o di Lepanto a ponente, e quello di Egina a levante, separati l'uno dall'altro dall'istmo di Corinto. Questo istmo unisce la penisola della Morea al nord del paese, chiamato Livadia. Tra i fiumi, tutti di poco momento, notasi l'Hellada, ad ostro dello stretto delle Termopili, l'antico Acheloo, oggi Asper o Asogopotamo, che discende dal Pindo e gittasi nel mare ionio, l'antico Alfeo, oggi Rufia, il maggior fiume della Morea.

Il suolo, sì della terraferma che delle isole, è anzichenò montuoso: le diramazioni della catena ellenica traversano tutta la prima parte del paese. I monti di Maina, anticamente Taigeta, sono ora abitati dai Mainotti, tribù guerriera e semiselvaggia, che in ogni tempo seppe difendere la propria indipendenza contro i Turchi: essi terminano ad ostro col capo Matapan e ad ostro-levante col capo sant'Angelo. Tra queste montagne estendonsi pianure e valli deliziose. In generale, il clima è puro, asciutto e mite: le produzioni sono poco più poco meno quelle della Tessaglia, della Sicilia e della Calabria: le isole sono rimarchevoli per una fertilità grande.

Gli abitanti sono per lo più greci, discendenti dagli antichi elleni, frammisti poscia coi conquistatori slavi: essi parlano il greco moderno e seguono il culto greco. Fin dal 1833, la chiesa nazionale fu dichiarata indipendente da quella di Costantinopoli: il clero è ignorante per la maggior parte, e in generale l'insegnamento non è più in fiore di quanto non lo sia nel paese turco. Oltre ai greci propriamente detti, v'hanno valacchi, albanesi, giudei, bavari ed altri europei d'occidente. Le ultime guerre hanno di molto decimata la popolazione.

L'agricoltura e l'industria sono tuttavia nell'infanzia, fuorchè nelle isole: gli abitanti attendono particolarmente all'allevamento del bestiame, alla pesca, al traffico e al navigare. L'oppressione turca ne ha guasto oltremodo il carattere.

L'indipendenza della Grecia non fu riconosciuta dalla Porta che nel 1830, dopo una lotta di nove anni: il governo monarchico è costituzionale. La Russia, la Francia e l'Inghilterra le diedero per re Ottone principe di Baviera. La corona è ereditaria nelle due linee dei discendenti di esso principe: in nessun caso però le corone di Baviera e di Grecia potranno essere riunite sur uno stesso capo.

Le finanze della Grecia odierna sono in trista condizione. Anche fatta astrazione dall'interesse

del prestito di 60 milioni guarentito dalla Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra, le spese oltrepassano sempre le rendite che non ascendono oltre ad 8 o 9 milioni di lire. La forza armata può comporsi di 9,400 uomini: la marineria militare è di nessun conto.

Il paese è diviso in dieci compartimenti. Quasi tutte le città furono danneggiate dalle ultime guerre, e molte di esse più non sono che mucchi di rovine. Atene è la sede del governo, ma Ermopoli o Nuova-Sira, nell'isola di Sira, si tiene in conto della città più fiorente dello stato. Dopo vengono Idra, Napoli di Romania, Egina e Patrasso.

La terraferma si divide in Livadia e Morea. La prima corre a tramontana dal golfo d'Arta a quello di Volo o Zeituni, e ad ostro fino alla metà dell'istmo di Corinto. Il suolo è in gran parte montuoso e sassoso: tuttavolta produce grano, vino, olive, cotone e l'alizari, radice colorante, adoperata in tutta Turchia per tingere in rosso. Atene che ne è la capitale, è città illustre nell'antichità per le scienze e le arti che vi fiorirono: oggi non presenta alcuna importanza particolare. Essa giace in una pianura, sull'Ilisso e sul Cefiso: è difesa da una cittadella fuori della città, sur una roccia alta 240 piedi, dove si veggono i magnifici avanzi del Partenone e del tempio di Eretteo. La città moderna è molto meno estesa dell'antica: quasi tutte le rovine sono fuori dal suo grembo. Dei tre porti così conosciuti nell'antichità, il Pireo, il Munichio, e il Falero, non esiste più che il primo sotto il nome di Porto-Leone. Ora il governo attende ad abbellire la città, sgombrando il Partenone ed altri monumenti: l'Acropoli non sarà più cittadella: vi si erge un museo nazionale, e la cima sarà ornata di cipressi e di palme. Nella Livadia trovansi Lepanto e Missolungi, nomi divenuti celebri per moderne glorie guerriere.

Nella Morea, l'antico Peloponneso, trovasi l'acrocoro dell'Arcadia nel mezzo, i monti dell'Argolide a tramontana e quelli di Maina ad ostro. La Morea è fertile, però mal coltivata: nelle ultime guerre Ibrahim Bassà la ridusse pressochè ad un deserto. In questa provincia incontransi Napoli di Romania, antica sede del governo greco, Corinto, Argo e Navarino, nomi celebri per antiche grandezze e per moderne ricordanze.

Fra le isole sono in fama Negroponte, Sira e Paro. La maggior parte di esse, tutte poste nel mare egeo, perdettero le foreste che nei passati tempi le adornavano.

LORENZO FERRERO.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XX.

Camillo (394-365). — Era scritto nel cielo che Roma non dovesse aver pace con sè e con altrui e prosperar dovesse tra le armi ed il sangue. Una carestia terribile incominciava col riempiere la repubblica di tumulto: dal che Spurio Melio volendo trarre partito per sollevarsi, ricchissimo uomo quale egli era, rendevasi padrone di tutto il grano dell'Etruria e con esso comperava il popolo. Quando si vide sicuro, tramò contro la patria: ma scoperto da Minuzio, toccò all'ottuagenario Cincinnato il salvar Roma per la terza volta, mettendo a morte il ribelle.

In quel frattempo i Fidenati e i Veienti avevano prese le armi: e sconfitti dal dittatore Mamerco Emilio, ritornavano più accaniti alla riscossa, tanto più che la peste aveva scoraggiato il popolo romano mietendone le più intrepide vite. Due altri dittatori, Cornelio e Servilio, bastarono appena a sorreggere la vacillante repubblica: finchè, sorridendo loro pur finalmente la vittoria, i Romani strinsero Veio d'assedio decenne. Ma la città erasi fatta vuota d'abitatori in cosiffatta guisa, che una legge obbligava i giovani a togliere in mogli le vedove dei soldati morti battagliando. A tale erano le cose, quando Furio Camillo saliva alla dittatura. La sua virtù e il suo coraggio erano conosciuti: cosicchè, appena egli strinse il potere, il popolo corse a gara a farsi inscrivere sotto gli stendardi della repubblica, non dubitando del trionfo sotto la scorta di così egregio capitano. Camillo, accortosi che Veio non potrebbe venir presa d'assalto, ordinava si scavasse il terreno sotto le mura, e penetrando improvvisamente nella città, se ne faceva padrone. Il vincitore ritornavasene a Roma tratto sur un cocchio da quattro cavalli candidi come neve, menando così trionfo glorioso e recando le spoglie nemiche. Camillo era generoso per indole, epperò gli veniva talvolta fatto di vincere più colla riverenza del suo nome che col ferro. Narrano di lui che, trovandosi all'assedio della città dei Falisci, un maestro, a cui affidati erano i fanciulli delle principali famiglie avversarie, gli offerisse di porre in sua mano quei teneri pegni, vendendoli a peso d'oro. L'infame tradimento indignava l'illustre guerriero: il quale, per tutta risposta, ordinava venissero legate le mani di quel vile uomo e abbandonavalo alle sue vittime perchè in quel turpe atto a Veio il ri-

conducessero. La lealtà di Camillo poteva sui nemici più che le sue minacce, cosicchè a lui si concedevano con volontaria dedizione. Però, alla virtù di quel magnanimo non era altrettanto grata la patria: essendo che alcuni invidi l'accusassero al popolo di sottratto bottino e s'adoprassero a fargli toccare in mercede l'esilio. Camillo abbandonava dunque Roma, per cui tanto sangue versato aveva, pregando i numi le facessero sentir il peso di quell'ingiusto decreto. E il voto dell'esule eroe veniva pur troppo esaudito! Perocchè il più terribile nemico, incontro al quale avesse mai la repubblica a combattere, già era in cammino: i Galli, che da due secoli occupavano le parti settentrionali d'Italia, stavano per gittare lo spavento e la morte tra i figli di Quirino. Mentre il loro re Brenno assediava Chiusi, città dell'Etruria, quel popolo mandava a Roma per aiuti, e il senato inviava tre de' suoi, perchè intimassero al gallico ladrone di desistere. Brenno accoglieva i legati con molta cortesia, ma rispondeva loro, il dritto dei forti essere nella spada, ed egli non voler lasciare quell'assedio, finchè la vittoria non gli avesse sorriso. I legati, entrando in Chiusi, condussero eglino medesimi i cittadini contro il nemico: ed uno di loro fu veduto uccidere un Gallo e pigliarsene le spoglie. Brenno, acceso di sdegno, mandò a Roma per querelarsene: ma non avutone il soddisfacimento ch'egli chiedeva, mettevasi in via verso di Tevere, più non respirando che vendetta e rovine. Grandi furono i segni del terrore sul cammino tenuto da questi barbari: il primo scontro coi Romani fu al fiume Allia, dove questi lasciarono sul campo quarantamila dei loro. Roma era agli stremi: tutto il popolo fuggiva: i soli vecchi, animati da religioso spirito e vestiti delle loro toghe, sedettero sui loro seggi d'avorio aspettando il nemico e pronti a dare la vita in espiazione delle colpe del popolo. Dinanzi a quelle venerande figure, stettero dapprincipio i Galli come côlti da meraviglia e da rispetto: ma avendo uno di loro osato tirare la barba del senatore Papirio, questi lo percosse collo scettro così fattamente, che lo gittò stramazzone al suolo. Quello fu il segnale della strage, e quando più non v'ebbe di che uccidere, si diede fuoco alle case, e la città regina più non offerse che un mucchio di squallida cenere. Il Campidoglio era il solo rifugio che ai Romani rimanesse: e Brenno colle sue schiere lo cinse. Ma un lungo assedio sarebbe riuscito inutile, perocchè quei chiusi, onde mostrare al nemico siccome d'ogni cosa abbondassero, gittavano pane in mezzo al campo. Se non che, scoperto un sentiero per cui arrampicar si potrebbero su per la rupe, i Galli si misero per esso col favor delle tenebre: e già erano giunti alla meta, alloraquando le oche sacre a Giunone, scosse al rumore dei loro passi, incominciarono a strillare, e il presidio rapidamente balzando, precipitò gli audaci Galli, che disperati di vincere, discesero a patto. Venne conchiuso ch'eglino sgombrerebbero Roma e il suo territorio, a condizione che verrebbero pagate loro mille libbre d'oro: ma avendo i Galli falsate le bilance e lagnandosene i vinti, Brenno gittò orgogliosamente la spada sul bacile, gridando: « Contrappesate questa pure ». Tristo era il partito dei Romani, alloraquando sorse voce che Camillo, il vecchio ed esule capitano, era corso in aiuto degli sconoscenti suoi fratelli e già stava alle porte della città con un esercito formidabile. « Il ferro e non l'oro deve ricomprar Roma! » sclama il magnanimo ponendo piede sulla soglia della patria: e venuto alle mani coi Galli, con tanto valore li sconfigge e li disperde, che in brev'ora la città e il territorio si videro sgombri d'ogni aspetto straniero. Così ai torti de' suoi concittadini rispondeva Camillo col più illustre dei benefizi, e il suo nome diveniva un orgoglio in bocca di coloro medesimi che prima disonorato lo avevano: mentre all'incontro Manlio, il capo della romana gioventù che primo aveva balzati i Galli dal Campidoglio, insuperbito della sua gloria e pieno d'ambizione, avendo aspirato ad usurparsi il potere col favore del popolo, veniva precipitato dalla rupe e trovava la morte colà dov'egli aveva data la vita alla patria in pericolo.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONE DEL SEGRETO SULLA MOLTIPLICAZIONE DEL GRANO, *fondata sopra la ragione, le autorità e l'esperienza.* Torino, presso Pompeo Magnaghi, editore-libraio.

Nella penuria in cui siamo, nella gran crisi a cui soggiace tutta l'Europa, un segreto che miri a moltiplicare il raccolto del grano, vuol essere uno di quei fatti di tanta importanza, da essere studiati colla più ansiosa buonavoglia e colla più profonda attenzione. Io per me, quando fosse provato che questo segreto raggiunge veracemente lo scopo che si è prefisso, metterei più volontieri il mio obolo per innalzare una statua al suo autore, che non per incoronare le gambe della Elssler e della Cerrito. Tanto più che il signor Cavalleri si mostra così modesto e così amante del pubblico bene, alloraquando dice: « Se vi fosse taluno che conoscesse il segreto o avesse il mezzo di rendere la messe del grano più abbondante di quella che annualmente si raccoglie, e non lo rendesse pubblico a vantaggio dell'umanità, meriterebbe le esecrazioni che la scrittura, i padri della chiesa e i pagani medesimi scagliano contro coloro, i quali nascondono i loro grani per venderli a prezzi eccessivi ».

Agronomi, mettete in opera il segreto del signor Cavalleri: e se vi riesce, come non ne dubito, di moltiplicare il grano, facendo sì che noi paghiamo qualche centesimo di meno alla libbra il pane, vi giuro che a nome del genere umano io farò all'autore ed a voi un sonetto colla coda.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

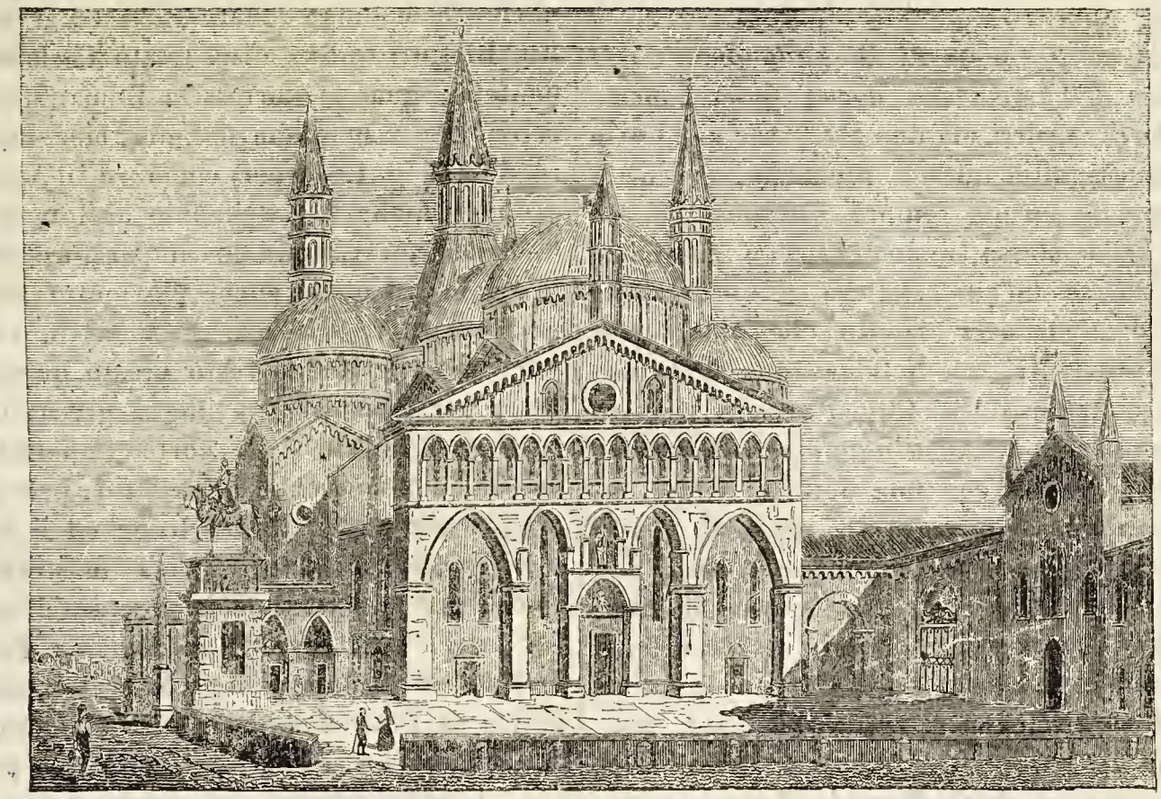
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 672. ANNO DECIMOQUARTO 29 *Maggio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Chiesa di sant'Antonio in Padova.

Il *Teatro* diede già nelle sue colonne un rapido sunto storico dei longobardi e dei goti: ora, fedele alla sua instituzione, offre la storia dei franchi o carlovingi, desumendola dalle fonti medesime a cui furono attinte quelle che la precedettero. In questa guisa procedendo, il nostro giornale verrà a presentare a' suoi cortesi associati una compiuta storia d'Italia, senza costringerli ad una continuata e faticosa lettura e senza trascinarli per mezzo alle teorie filosofiche, contento di narrare semplicemente i fatti quali avvennero, lasciando al buon senso del pubblico la cura di derivarne le conseguenze.

BREVE STORIA
DEI FRANCHI IN ITALIA

Carlomagno. — Il regno dei Longobardi continuò nel vincitore Carlomagno, monarca che per possanza, per altezza di mente e dirittura di giudizio, superò tutti i re franchi e longobardi. Questo cambio tornò di sommo vantaggio all'Italia, principalmente che, come vedremo, da lì a pochi anni Carlomagno le diede un re particolare in Pipino suo figliuolo, che tenne ancora aperta la regia corte nelle italiane contrade. Ma se era caduto nell'Italia il re Desiderio, non era del tutto spenta la possanza dei Longobardi, esistendo ancora il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di

quello che noi chiamiamo regno di Napoli. Arichi od Arigiso, che in questi tempi era duca di Benevento (774), aveva sposata Adelberga figliuola di Desiderio, e pretendeva di succedergli nella sovranità: onde cominciò ad intitolarsi *principe* (nome che allora era più cospicuo di quello di duca, e significava uno che non riconosceva alcun superiore) e si fece incoronare dai vescovi. Carlomagno, distratto da altre cure e principalmente dalla guerra contro i Sassoni, lasciò che Arigiso continuasse nella sua signoria.

Non avendo Carlomagno eseguito le promesse che aveva fatte al romano pontefice, questi (che era Adriano I) gli scrisse che le tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte, *se non per esigere le giustizie di S. Pietro, e per esaltare la santa Chiesa di Dio, alla quale Carlo per sollievo dell'anima sua aveva fatta l'offerta del ducato di Spoleti.* Ma non apparisce che Carlo abbia mai eseguito questa promessa, perchè i duchi spoletani furono sempre sottoposti ai re d'Italia. Nello stesso anno (775) il pontefice Adriano scrisse un'altra lettera a Carlo, nella quale gli dice di aver saputo che Ildebrando duca di Spoleti, Arigiso di Benevento, Rodgauso del Friuli e Reginaldo di Chiusi aveano tramato una congiura con Adelgiso figliuolo di Desiderio, invitandolo a venire con una flotta di Greci ad assalir Roma ed a rimettere in piedi il regno dei Longobardi. Accorse Carlomagno, venne alle mani con Rodgauso nel Friuli, lo tolse di vita, assediò Stabilino suocero di lui in Trevigi, e costrinse alla resa quella città. Dopo aver prese tutte le altre città che si erano ribellate, mise in tutte uffiziali francesi, e lasciò nel Friuli Marcario con titolo di duca. Essendo il tempo molto freddo in quelle parti, Carlo portava una pelliccia formata con pelli conce di castrato, mentre i suoi cortigiani, che un mese avanti erano capitati in Pavia, avevano dai mercanti veneziani comperato pelli fine e tele ricamate. Un dì di festa il re volle andare con essi alla caccia, in cui quegli abiti sontuosi furono bagnati dalla pioggia e lacerati dalle spine, ed in ultimo dal fuoco a cui corsero que' cacciatori per riscaldarsi. La mattina seguente volle il re che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, e domandò qual abito fosse più utile e prezioso, il suo che gli costava poco ed era rimasto illeso, o quel loro pagato a così caro prezzo, e che a nulla più serviva (776)?

Continuavano le querele del pontefice Adriano, ora contro lo stesso Carlo, che non reintegrava la chiesa romana nei beni ad essa occupati di Longobardi; ora contro l'arcivescovo di Ravenna, che riteneva Imola e Bologna, che non lasciava andar persona da Ravenna e dall'Emilia a Roma, e che la faceva da padrone nell'esarcato; ora contro que' che dipendevano dal duca di Spoleti, i quali si opponevano alla restituzione che si doveva fare a S. Pietro dei beni posti nella provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della basilica vaticana e per le limosine ai poveri; ora contro i Greci dell'Istria che avevan cavato gli occhi al vescovo Maurizio, che in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla chiesa di Roma; ora contro Reginaldo duca di Chiusi, il quale, portatosi con armata gente al castello di Felicità, ne aveva condotto via molti abitanti, quantunque quello fosse luogo donato dallo stesso re a S. Pietro. Di tutti questi affari trattò Carlomagno col pontefice quando portossi a Roma (781) ove fece consacrare i suoi due figliuoli, cioè Pipino come re d'Italia e Lodovico come re d'Aquitania. Si propose anche il matrimonio di Rotrude figliuola di Carlo con Costantino imperatore d'Oriente, in nome del quale ancor giovinetto reggeva la madre Irene: seguirono gli sponsali, ed un Eliseo eunuco e notaio restò presso quella principessa per insegnarle la lingua greca, e per accostumarla ai riti della corte imperiale: ma il matrimonio non ebbe poi effetto, per gl'intrighi politici che nacquero tra Irene ed il figliuolo.

In questi suoi viaggi Carlo mostrava grande amore per le lettere, e la premura di propagarle per tutti i suoi regni. Egli protesse Paolo warnefrido o diacono; imparò la grammatica da Pietro da Pisa; conobbe e stimò Paolino, insigne non meno per la sua letteratura che per la santità, il quale divenne poi patriarca d'Aquileia, e chiamò dalla Scozia e dall'Irlanda alcuni monaci letterati, fra i quali è celebre spezialmente Alcuino. Desiderando poi di ornare la città ed il palazzo di Aquisgrana, cercò tutti i mosaici ed i marmi del palazzo di Ravenna al pontefice, il quale glieli concedette *in ricompensa dei grandi vantaggi da esso re procacciati alla chiesa romana.* Nè Carlomagno trascurava di dettar legge ai popoli Italiani e di correggere i più gravi disordini che fra di essi si erano introdotti. In un capitolare comanda, che chiunque ha spedali pei pellegrini debba farne buon governo, altrimente vuole che il vescovo ne abbia cura; ordina che i varii popoli dell'Italia, come i nazionali, i Longobardi, i Franchi, i Bavaresi, sieno tutti giudicati secondo la loro legge; che nelle composizioni de' rei la terza parte del denaro tocchi ai conti, cioè ai governatori delle città, e le due

altre al fisco regale; che i conti non possano obbligar gli uomini liberi a prestar loro alcun privato servigio; che i servi fuggiti nelle parti di Benevento, Spoleti, Romania (ond'è venuto il nome di *Romagna*) e Pentapoli sieno restituiti e tornino ai lor padroni. Vietò poi ai vescovi di andare alla guerra, e spedì un suo messo, che fu il duca Garamanno, per correggere molti abusi e principalmente l'infame mercato che si faceva degli schiavi cristiani. Rispose Adriano, che ciò non era succeduto nel ducato romano, ma bensì nei littorali dei Longobardi, cioè (per quanto si può conghietturare) nella Toscana e nel Genovesato, ove molti si eran venduti ai Greci per non morire di fame in un'orribile carestia; e che egli aveva ordinato ad Allone duca di Lucca di allestir quante navi poteva per pigliar quelle de' Greci ed abbruciarle, ma che il duca non aveva obbedito.

(*Sarà continuato*).

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXI.

Stefano duca di Napoli (826-830). — Allora quando nell'anno settecento settantaquattro Carlomagno dava termine in Italia al regno longobardico colla caduta dell'ultimo successore di Alboino, era duca di Benevento Arichi, genero di Desiderio. Arichi non volle a niun patto piegarsi a riconoscere il dominio del novello signore, e fu il primo tra i principi beneventani a dichiararsi indipendente, facendosi incoronare ed ungere dai vescovi del suo principato: nel tempo medesimo, egli ponevasi in pace coi napoletani, ad oggetto di trovarsi in istato di difendersi contro Pipino, figliuolo di Carlomagno, allora re d'Italia, il quale disponevasi ad inseguire e distruggere le ultime reliquie longobardiche nel ducato di Benevento. Se non che, dopo una sventurata e sanguinosa guerra, trovavasi egli costretto a cedere e a riconoscersi tributario dell'impero d'occidente, dando in ostaggio a Carlomagno il figliuolo Grimoaldo.

I longobardi, vedendosi così oppressi sotto al giogo franco, si rivolsero all'imperatore d'oriente, il quale prendeva a proteggerli e accoglieva generosamente alla sua corte il fuggiasco Adelchi o Adelgiso, figliuolo dell'infelice Desiderio. Attalchè il duca di Benevento, onde rendere agevole la via ai soccorsi che da Costantinopoli gli venivano, fortificò Salerno, il solo porto di mare che ne' suoi stati gli rimanesse, e vi stabilì la sua sede.

Ad Arichi succedeva il figliuolo Grimoaldo, cui Carlomagno concedeva di regnare nei paterni dominii, a condizione che i longobardi si radessero la barba, e in fronte ai loro atti e sulle monete del ducato si scrivesse il nome dell'imperatore: ai quali patti un altro aggiungevane, quello cioè di distruggere le fortificazioni di Acerenza, di Consa e di Salerno. Ma questo trattato durò breve, perocchè Grimoaldo e Pipino, trovandosi pari d'età ed egualmente avidi di gloria, discesero in campo e si dimostrarono emoli nei cimenti del valore. Grimoaldo seppe rendersi caro al popolo: e quantunque privo di ogni forza straniera, trasse tanto partito dall'asprezza del paese cui doveva difendere, dalle fortificazioni delle città e del clima meridionale avverso alle genti di Francia, che respinse le armi dell'imperatore in parecchi scontri e non si lasciò sottomettere.

Un secondo Grimoaldo mantenne l'indipendenza di Benevento fino alla morte di Carlomagno: ma alloraquando, mancato questo principe, i duchi beneventani avrebbero potuto approfittare della debolezza de' suoi successori per accrescere i confini dello stato con novelle conquiste, perdettero invece con una ingiusta e imprevidente tirannide l'affetto dei popoli, e per conseguenza le forze di cui valevano a disporre. Grimoaldo secondo fu ucciso in un ammutinamento dell'esercito che gli sostituiva un fuoruscito di Spoleto per nome Sicone, il quale nel tempo della conquista di Carlomagno aveva chiesto asilo al duca di Benevento ed era stato creato conte di Acerenza dal secondo Grimoaldo.

Questo nuovo principe, alleato di Teodoro allora duca di Napoli, aveva messo a profitto i suoi soccorsi per conseguire il principato: ma il popolo di Napoli, scontento di Teodoro, cacciavalo dalla città e sostituivagli uno de' suoi patrioti più caldi e più integri, chiamato Stefano. Teodoro rifugiavasi presso Sicone, e giungeva a persuadergli di porre l'assedio a Napoli con tutte le sue forze. I napoletani, non potendo disporre che delle milizie del ducato contro un nemico infinitamente più numeroso, non potevano sperare altra salvezza che dalle solide mura e dal proprio coraggio. Ma le prime furono bentosto scrollate da un'ampia breccia: cosicchè i cittadini disperati, videro come non fosse via di più lungamente resistere.

Intanto avvicinavasi la notte apportatrice della

strage, del saccheggio e di tutti gli orrori di una città presa d'assalto: alloraquando un esempio del più alto eroismo porgeva loro una speranza di salute. Il duca Stefano aveva una madre e due figli degni di più avventurata repubblica: questi presentaronsi a lui, pregandolo, siccome padre di famiglia e principe dello stato, a mostrarsi padre dei cittadini anzichè il loro e ad immolarli al pubblico bene. Una deputazione inviata al duca di Benevento, gli espone che la città trovasi oramai in suo potere: che quando egli pensi a risparmiarla, sarà essa la più bella gemma della sua corona: che se al contrario l'assalga novellamente, non potrà metter freno all'esercito nè salvarla dalla carnificina e dall'incendio, cui gli assediati provocherebbero con una disperata difesa: che ciò è dovuto alla sua gloria medesima: che tante migliaia di cittadini infelici non domandano se non una notte per arrendersi: che infine, come pegno della loro sommessione, il duca gli presenta quanto ha nel mondo di più caro, i figliuoli e la madre.

Sicone, vinto dalla evidenza dei fatti, riceve gli ostaggi e suona a ritratta, rimandando l'assalto allo spuntare del giorno. Frattanto Stefano chiama a parlamento soldati e cittadini e così loro favella: « Io non sono più maestro dei soldati: questo glorioso titolo io l'ho perduto nell'istante in cui ho acconsentito di sommettere la vostra patria al giogo del duca di Benevento. Voi siete liberi: sceglietevi un capo il quale, più di me fortunato, rialzi le mura e vi guidi al trionfo ». Ciò detto, Stefano esce da Napoli ed offre il suo capo alla vendetta del nemico, che lo fa uccidere e spegne nel suo sangue l'odio di cui viene furibondo.

I napoletani, accettando i consigli di Stefano, danno il titolo di maestro dei soldati ad un capitano per nome Bono, il quale comanda all'istante che uomini, donne, fanciulli e vecchi pongano mano a rialzare le mura e a munirle d'ampia fossa: cosicchè dopo avere lavorato tutta la notte, in sul far del giorno possono presentare una maschia difesa al nemico, che disperando di prendere d'assalto la città, si lascia indurre a pensieri di pace e se ne ritorna a Benevento.

Così il sagrifizio di un principe e della sua famiglia salvò un intiero popolo dalla vergogna e dall'eccidio: possa l'illustre esempio trovare imitatori e possa la memoria di quel magnanimo suonar cara, finchè vi avranno anime veracemente italiane!

CARLO A-VALLE.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(segue il quadro 1.°)

Scena Quarta.

Carlo.

Che mai mi disse il barone? E che significano quelle sue misteriose parole? Il suo contegno... i suoi sguardi . . . gran Dio! Mi sarei io aperto da me stesso l'abisso? . . . Ma no: egli mi fu sempre affezionato: egli . . . Quale orribile dubbio! . . .

Scena Quinta.

Adele e detto.

Ade. Carlo . . .

Carlo. Oh mia Adele! Come tu giungi aspettata! Immenso era in me il bisogno di vederti, di parlarti . . . Ma che veggo? Tu piangi e le lagrime ti soffocano la voce. So che vorresti dirmi: Fiorina mi ha reso accorto del pericolo che noi corriamo. Il padre tuo . . .

Ade. Egli freme di collera contro di te. Ah, tu lo conosci mio padre: tu conosci il Visconte di Létrière: tu conosci il suo carattere inesorabile. Che sarà mai di te? Che sarà di me? . . .

Carlo. Non disperarti così, mia buona Adele. E non sono io forse pronto a sfidare per te tutta l'ira dell'universo? Calmati, cuor mio. Già te lo dissi: amando me, amasti la sventura. Non hai tu dunque il coraggio di rassegnarti al destino?

Ade. Ma egli ti chiama perturbatore della domestica pace: egli ti dice seduttore . . .

Carlo. Io!

Ade. Fra poco lo vedrai qui a te dinanzi in tutto il suo sdegno.

Carlo. E venga, ben venga! Il Visconte udrà parole quali non si aspetta certamente. È egli forse delitto il mio se ti amo? È egli forse un vile chi si solleva fino a rendersi degno dell'amor tuo?

Ade. Ah Carlo! un solo mezzo io veggo per te, per entrambi . . .

Carlo. E quale?

Ade. Fuggire, sottrarti al primo impeto di un padre che si crede offeso.

Carlo. Io fuggire! Io lasciarti così esposta a'suoi rimproveri, alle sue minacce! E che? Abbiamo noi forse di che arrossire al suo cospetto? Non è forse pura la nostra fiamma come il cielo che

ce l'ha inspirata? . . . Deh, ti calma, o fanciulla. Io solo saprò affrontare tutta la violenza paterna: io gli dirò, che se Dio non mi ha fatto nascere in una culla dorata e tra un corteggio di servi e di pompe, mi ha pur dato un cuore che sente la sua nobiltà: mi ha pur dato un'anima ed un pensiero che mi rendono maggiore della mia sorte.

Ade. Ma egli . . . Ma tu . . . Vedi come io tremo. Abbi pietà di me, abbila di te stesso.

Carlo. (*prendendola per mano e fissandola in volto*) Adele! Quando i miei voti trovarono un eco nel tuo cuore: quando il cielo fu testimonio fra noi della fede più inviolabile, non giurasti tu di dividere meco la tua fortuna, qualunque ella si fosse?

Adè. Ne attesto Iddio.

Carlo. Ed ora, si sarebbe forse cambiato il tuo pensiero?

Ade. Quale ingiurioso sospetto!

Carlo. Perdonami, Adele. Io non ho mai dubitato di te: ma questa prova mi era troppo necessaria. Adesso posso combattere senza tema e a viso scoperto: e quand'anche mi toccasse di soccombere, la mia caduta sarebbe dolce, perchè confortata dalla certezza che io sarò tuo fino alla morte. Or via: non angosciarti così. V'ha sempre una mano che si stende benefica agli sventurati: e questa mano noi pure la trovammo.

Ade. Di chi parli?

Carlo. Del barone di Leibac.

Ade. Egli!

Carlo. Io gli ho confessato l'amor nostro: alle sue preghiere il Visconte si mostrerà ragionevole.

Ade. Che mai facesti!

Carlo. Quali accenti!

Ade. Il barone tu mal lo conosci. Lasciato ricco dal padre suo, non è ben noto il come, egli anela a raddoppiare il suo censo: da gran tempo egli va aspirando alla mia mano, perchè sa quanta fortuna gli recherebbe in dote.

Carlo. Che mai mi sveli! Egli . . .

Ade. Ah Carlo! Tu medesimo ti sei creato un tremendo nemico.

Carlo. Giusto cielo!

Ade. Ecco mio padre.

Scena Sesta.

Il Visconte e detti.

Vis. (*severo e cupo*) Madamigella, ritiratevi nelle vostre stanze.

Ade. Padre . . .

Vis. (*minaccioso e assoluto*) Ritiratevi, ve lo comando.

Ade. (*obbedisce celando il volto fra le mani: Carlo la segue collo sguardo*)

Scena Settima.

Il Visconte e Carlo.

Vis. Il pallore che io vi veggo nel volto, il non aver voi coraggio d'innalzare gli occhi sopra di me, l'incertezza che regna in ogni vostro atto, mi dicono abbastanza che voi sapete quale motivo a voi mi guida.

Carlo. Lo so, o signore: e se voi . . .

Vis. Abbiate la sofferenza di rispondermi senza interrompermi. Io sono severo . . . ma sono giusto. Verrà anche per voi il tempo di rispondere.

Carlo. A questo patto vi ascolto.

Vis. Io mi rivolgo ad un giovane, il cui intelletto è illuminato dalla sapienza, e da lui solo attendo un consiglio degno del suo senno, sulla situazione in cui entrambi ci troviamo. Havvi un vincolo nella società che lega l'opulento al meno favorito dalla fortuna: e mentre questo s'adorna lo spirito delle utili cognizioni e delle elette dottrine, quegli ne ricompensa chi le possiede, acquistandone da lui il tesoro. Ma questo vincolo vuol essere rispettato come sacro: questa comunanza ha certi confini, che impunemente oltrepassar non si possono: e se l'uno si mostra più del bisogno ardito, all'altro compete il diritto di confonderlo col disprezzo.

Carlo. Non vogliate credere . . .

Vis. Prometteste di udirmi sino al termine: non ho ancora finito. Voi foste introdotto nella mia casa: ma non ignoravate a quale uffizio vi siete venuto. Rimasto vedovo con due fanciulle che uniche nel mondo mi avanzano, la mia sola gioia era quella di vedermele crescere dintorno come tenere piante: e il mio cuore le serbava agli alti destini, cui le chiama il loro grado e la loro condizione. Ma nel seno ad una di quelle fanciulle fu stillato il tossico dell'insidia. Ignaro di ciò che si passasse in quell'anima, io ho veduto sparire dal suo volto la pace. I suoi occhi divennero languidi e pieni di lagrime, le sue parole tronche, il suo sorriso costretto. La mia presenza divenne per lei argomento di tema: e fu un punto in cui io ho tremato per la vita di mia figlia. Ma l'occhio d'un padre, o signore, è profondo come l'amor suo. Il segreto di quella infelice fanciulla io l'ho penetrato: ed ora che mi sta dinanzi quell'uomo che fu sola cagione di tante angosce, di tanto spasimo, ora ditemi voi come io debba fargli sentire tutto il peso del mio sdegno.

Carlo. V'hanno rimproveri, v'hanno oltraggi

nel mondo, cui è dovere il sopportare senza lagnarsi, benchè colla coscienza di non esserne meritevole: tali sono i vostri, ed io rispetto in voi, più che il Visconte, il padre. I confini che voi mi accennaste, io non li ho varcati nè per viltà nè per orgoglio: e quando fosse delitto un amore che nacque dalla virtù, un amore mille volte combattuto e mille volte trionfante, un amore che dal cielo trae origine, e che gli uomini sovente sagrificano ad un fantasma, ch'eglino chiamano coi titoli più pomposi, ma che non è altro se non ambizione: quando ciò fosse, io ne sarei già altamente punito al vostro cospetto. Ma che un amore quale è il mio non abbia neppur l'ombra della colpa, ve lo dica questa fronte che io levo imperterrita dinanzi al mio giudice, e questa mano che io pongo sul mio cuore, come chi non ha altro testimonio che se medesimo.

Vis. Ma voi che nell'opere vostre e nei vostri detti mostrate di conoscere così bene quanto possa sugli uomini questa tremenda passione, voi non pensaste abbastanza che potreste immolarle due vittime. (*sprezzante*) A meno che abbiate voluto stranamente illudervi, che la figlia del Visconte di Létrière potesse mai discendere infino ad un . . .

Carlo. E che cosa, o signore?

Vis. (*come sopra*) Fino ad un miserabile poeta, quale io vi conosco.

Carlo. (*dignitoso, ma con forza*) Ecco la vostra ragione, cui non so nè vorrei pure combattere. Dinanzi a voi, prediletti dalla sorte, questa ragione è grande, è onnipossente, nè per voi va in terra un uomo degno di avvicinarvi, se non esce da un ricco palagio e non lo guida alle vostre soglie una carrozza colle ruote d'oro. Che voi mi gittiate in viso la mia povertà, ciò sta bene, perchè io non soglio arrossirne, anche in faccia al padre di Adele. Ma che vi prendiate gioco di un'arte divina, di cui mi vanto amatore e cultore, questo è ciò che io non posso, che io non debbo soffrire.

Vis. (*ironico*) E che mai avreste da rispondere?

Carlo. Una sola cosa, o signore, e non già per me, ma per la gloria di chiunque ha il coraggio di sacrificarsi a quell'arte che voi mostrate di vilipendere. So che uno sciame d'inverecondi e di mediocri s'usurpa un nome di cui non comprende la grandezza, e malmenandolo pei trivii e per le sale, lo fa oggetto di riso. Ma so pure che v'hanno uomini d'un sentire squisito e d'una mente generosa, i quali sull'orme dei grandi che li precedettero, fremono in segreto, e rispondono col fatto che la poesia non è morta nella terra dov'essa nacque, e che le sole anime fredde arrossiscono ad un nome, di cui principi e cesari non hanno una volta arrossito.

Vis. Ma voi . . .

Carlo. Questi uomini sono per lo più condannati dall'altrui ingiustizia a vivere nella miseria e nella solitudine: ma nel loro stesso dolore, vedete, v'ha tanta magnanimità, tanta grandezza, che non lo darebbero per tutte le dovizie del mondo. Fra noi non si profondono agli ingegni i mezzi milioni, ma coi mezzi milioni non si corrompono e non si vendono. Provatevi pure ad avvilirli, ad opprimerli, a conculcarli: ma renderli minori di se medesimi, oh! viva Dio, non lo potrete giammai.

Vis. Voi sentite altamente di voi medesimo, o signore: e per farvi conoscere che chi vi sta dinanzi non è meno generoso di voi, io non vi chiederò conto, benchè il potrei pure, del vostro passato. Un infausto abuso voi faceste dei vostri talenti e delle vostre stesse sventure: e dalla nobile pietà che voi inspirate, traeste un partito assai crudele. Ciò vi basti adunque, poichè il procedere oltre tal delitto sarebbe, per cui ogni ammenda è lieve. Da questo istante la porta del Visconte di Létrière vi è chiusa irrevocabilmente.

Carlo. Ah! signore . . .

Vis. Fra noi è spezzato ogni legame . . . (*freddo ed assoluto*) Potete andarvene.

Carlo. Non è per me, che io prego: le mie parole vi fanno testimonianza, che io saprei morire anzichè umiliarmi: ciò vi dimostri che io meritava forse una sorte migliore. Si tratta di vostra figlia, si tratta di Adele. Voi avete viscere di padre, nè la vostra mano oserà portare un colpo, per cui la sua vita abbia a soffrirne.

Vis. Che dite?

Carlo. La verità, o signore. Il separarci sarebbe lo stesso che condannare il vostro sangue ad un affanno inconsolabile. Di me non vi parlo.

Vis. (*un istante commosso*) Ella . . . (*ripigliandosi tosto*) Ma so dove mirano le vostre parole. Voi cercate di soverchiarmi col terrore: ma, vi accerto, v'apponete assai male. Adele saprà essere mia figlia: ella saprà dimenticarvi.

Scena Ottava.

Adele, il Barone e detti.

Ade. (*gittandosi ai ginocchi del Visconte*) Ah! no, padre: abbiate pietà di me.

Vis. (*rialzandola*) Che ardisci, sciaurata?

Carlo. (*con dignità*) Lo vedete, o Visconte? Ora a voi tocca il decidere.

Vis. (*cupo*) Allontanatevi, o signore! La vostra presenza qui è più che mai fatale . . . Potrei scordarmi che voi siete in mia casa.

Ade. Carlo! . . .

Bar. Anch'io ve ne prego.

Carlo. (*con impeto*) Voi stesso! . . . (*volgendogli uno sguardo sprezzante*) Ebbene: vi obbedisco. Ma voi ed altri sovvenitevi, che ai dritti d'un amore cui il cielo rende in questo istante più sacro, a quei diritti che ora godo di ripetere altamente, io non ho peranco rinunziato.

(*Carlo fa un passo verso Adele che si abbandona fra le braccia del padre: quindi esce nascondendo la sua interna commozione. Il Visconte è minaccioso, il Barone impassibile.*

(*Continua*)

BASTIANO

OSSIA

I CONSIGLI DI UN CURATO.

(*Vedi n.° 671*)

Da quel giorno Bastiano non visitò nè vide mai l'amica, cangiò modi con la moglie, simulando amore ed ogni maggiore gentilezza usandole. Il rimedio operò sì efficace e pronto, che in breve la sventurata inferma parve altra donna. Le sue gote si ornarono del soave colorito della convalescenza: i vezzi del volto rifiorirono al benefico influsso delle sollecite cure e delle affettuose carezze del consorte: gli occhi spiccarono nuovamente vividi e sereni, e sulle labbra ricomparì grazioso e rosato il sorriso della gioia.

Quella povera donna, rinata e ristabilita in salute, non si saziava di abbracciare il marito, versando nel suo petto lagrime di amore e di riconoscenza: di forme bellissima, di singolare avvenenza, di maniere gentili, ella ora cercava con tutte quelle piccole arti amorose che le donne conoscono sì bene e sanno sì bene adoperare, cercava, dico, di cattivarsi l'affetto del marito: parecchie volte nel giorno gli si faceva innanzi tutta sorridente coi due pargoletti, il più piccolo alla mammella, l'altro per mano, e porgendoli al bacio del padre, ne raccontava le maraviglie con quella fervorosa compiacenza unicamente materna.

Ma ahimè, ecco Bastiano ora divenuto un'altra volta cupo ed iroso. Egli pensava sovente, e non sapea darsi pace, di aver disprezzato una moglie bella, amorosa, e posto in non cale l'avvenire dei figli: sentiva rinascere l'antico affetto, ed allora sorrideva a tutte le carezze della sposa, si stringeva i figliuoletti al seno e godeva alcuni istanti di una celeste pace di famiglia . . . Ma un terribile pensiero lo assaliva in quel punto, guardava fisso la moglie, più e più al seno stringevasi i figli, e lagrime abbondanti gli sgorgavano dagli occhi: poi si toglieva precipitoso dalle loro braccia, rifugiandosi nel più oscuro angolo della casa a sfogare il dolore, il rimorso e la disperazione. Più la salute della moglie prosperava, e più tristo facevasi il marito: i sorrisi amorosi, le moine dell'amabile Annetta, erano triboli e coltelli al cuore dello sciagurato consorte. Un grandissimo cangiamento erasi fatto in lui: alla sua volta egli diveniva magro e sparuto. Intanto una settimana era scorsa, erano scorse due — tre — ed Annetta già si trovava in perfetta salute. Bastiano invece giaceva come in braccio ad un letargo: muto, pensoso, melanconico, pareva dominato da qualche spirito maligno. Finalmente non potè più comportare l'atroce angoscia che lo straziava, e un bel giorno fu di nuovo ai piedi del buon curato, il quale lo accolse col solito sorriso di bontà. —

— Ebbene? ebbene, Bastiano, come va . . .

— Sempre male, sempre male, esclamò il misero! Lo crederebbe? ora che sta per compirsi ogni mio voto, ora, lo crederebbe? . . —

Non potè finire, che il pianto glie lo vietò.

— Ho capito, ora siete pentito dell'operato, disse il curato. — E chi gli avesse posto mente, avrebbe veduto nelle sue pupille brillare un raggio di vivissima gioia.

Il buon curato, che avendo tentato già un tempo di comporre in pace i coniugali dissidii di Bastiano e di Annetta, rimproverando acerbamente il marito e travagliandosi di ridurlo sul buon sentiero, avea veduto andargli fallito il disegno dal furibondo e tenace amore di Bastiano: il buon curato, sapendolo ignorante, di grosso ingegno e credulo assai, pensò tosto ad un altro spediente, immaginando uno stratagemma che gli riuscì a meraviglia. Cercò prima di ottenere il più arduo per un amante, cioè l'allontanamento anche per breve tempo dall'innamorata, e gli venne fatto, servendosi dell'unico pretesto che forse gli rimaneva, voglio dire la speranza della compiuta unione dei due amanti, spenta la moglie, fingendo insomma di secondar la tresca, anzi di favorirla: e quando poi seppe esser la cosa a buon punto, con un altro pretesto allontanò di soppiatto l'innamorata. Con quelle parole, che abbiamo riferito aver dette a Bastiano a mezza voce, aveagli insinuato che un

cibo così eccellente e repentino somministrato alla moglie dopo sì lungo tempo di mala vita, doveva recar senza fallo ed in pochi giorni la morte di quella misera, il cui frale cagionevole e disfatto male avrebbe potuto resistere ad una piena di tanto bene e doveva succumbere, e tutto ciò senza scandali e romore. Aveagli inoltre vietato di farne parola con chicchessia, fosse anche l'amante, affinchè nessuno, partecipando del segreto, giungesse in qualche modo a sturbarlo. L'amore di Bastiano, più violento che profondo, trovò un possente veleno nella lontananza dell'amante e nella rifiorita beltà di Annetta, il quale operò maravigliosamente.

Il curato riprese — Bastiano, fatevi animo, vostra moglie non morrà. . . —

Bastiano alzò attonito il capo.

— No, non morrà, ripeto, fatevi animo, io ve lo assicuro: questo non fu che un inganno innocente onde ridurvi sulla buona via . . . E come non vi siete accorto di ciò? Come avete potuto credere che un ministro di Dio vi consigliasse di spegnere la donna vostra, quello stesso ministro che ha unite le vostre destre sull'altare di quel Dio, che lo creò tale per tutti i secoli de' secoli, imponendogli di congiungere i discordi, sollevare i miseri, fulminare i protervi? Come non vi corse un gelo per le vene al pensiero di farvi carnefice della madre dei figli vostri, del vostro sangue? Ma ecco che Dio, fatto pietoso di tanta sventura, mi suggerì l'unica via di salute per voi e per l'infelice Annetta. A Dio, non a me, che ho solo eseguito gli ordini supremi, voi dovete rendere i ringraziamenti quanto si possono maggiori, aggiungendo il fermo proposito di emendare il passato con uno specchiato avvenire.

Fu Bastiano da quel giorno medesimo l'esempio di ogni virtù: la benedizione del Signore discese sopra la sua famiglia, la quale crebbe prospera e gli fu tutta d'intorno al letto di morte, amorosamente e con lagrime accompagnandolo al passo fatale, chiudendogli i lumi e gareggiando nello strapparsene di mano le vesti. . .

ALBERTO VIANTI.

BIBLIOGRAFIA

IL BACOFILO GENERALE, *ossia Riflessioni generali sul modo di far meglio prosperare i bachi da seta ed avere meno danno dalle loro malattie, con nuovo disegno di bigattiera, del dottore Placido Lombardini.* Si vende in Torino dal libraio-editore Pompeo Magnaghi.

Ognuno sa a quale alto grado di sviluppo e di perfezionamento sia appo noi pervenuta l'industria serica, e quale importante parte occupi questa medesima industria nel benessere di molte italiane province. Ond'è che noi non cesseremo di raccomandare ai nostri lettori quelle opere, le quali mirano veracemente a giovare coi consigli e colla pratica all'incremento delle sete, e fra queste opere non possiamo non annoverare quella che ora accenniamo, atteso il pubblico favore di cui da quattro e più anni va godendo e attese le sane dottrine che in essa si rivelano.

Quali fossero i motivi che animarono il Lombardini alla pubblicazione del suo libro, egli medesimo lo dice nel suo proemio, e noi non faremo che ripetere le sue parole.

« Sebbene l'osservazione e l'esperienza di molti secoli abbiano insegnate e sancite le regole più essenziali allo scopo di far meglio prosperare i bachi da seta, e sebbene molte belle e buone cose sieno state dette, scritte e fatte a questo scopo, pure avviene, come è noto, che, o per pregiudizi, o per non saperne apprezzare il valore, o perchè da regole buone si traggono conseguenze erronee, o finalmente perchè non sappiasi tenere chiaro, esatto ed ordinato conto delle regole medesime, o per essere male intese e male applicate, pur troppo si hanno assai più frequenti i mediocri e cattivi risultati di quello che ci potressimo aspettare.

« Partendo adunque da questo principio, che nel progresso di queste mie riflessioni troverassi bene basato, ho voluto dire anch'io la mia, nella speranza di spingere qualche passo avanti, e che non sia sterile di pubblico vantaggio.

« A questo scopo, benchè io m'affatichi di far varie riflessioni non comuni, e di far molte utili e necessarie modificazioni ai vari precetti già radicati, pure non si tarderà ad obbiettarmi che la più parte non sono nuovi.

« Io non l'ignoro, ma so ancora che siamo ben lungi dall'avere un corso di regole esposte con sufficiente precisione, ordine, chiarezza, aliene da spirito partitante e generalmente applicabili: il che deve interessare sovratutto e generalmente.

« Questo è anzi il giusto motivo per cui dicesi comunemente, che il maestro per regolare i bachi non è ancor nato: ma quando conosceremo l'importanza di alienarci da ogni spirito di partito, e di tener di mira i varii casi speciali, solo per conoscere i principii generali fondati dalla natura, dai quali soli, bene apprezzati ed ordinati, sperar possiamo una luce fedele che ci diriga nei varii casi speciali istessi, siano o non preveduti, in allora vedremo che la cosa camminerà molto meglio, per quanto è lecito desiderare ad onore della nostra nazione che tanto si distingue in altri oggetti industriali.

« Si è perciò, e colla mira di avvicinarmi a questo scopo, che ho estese le presenti mie riflessioni: se il mio voto sarà coronato da buon successo, tanto meglio: se no, aggradite, o bacofili giudiziosi, le mie buone intenzioni, ed onoratele della cortese vostra condiscendenza.

« Al primo osservare queste riflessioni verrà forse a taluno il grillo di voler sapere perchè si occupino a preferenza i medici della riuscita dei bachi.

« Se vuolsi saper la ragione, per altro facile ad intendersi, si è questa:

« Perchè, mentre non può sperare di dar buona evasione a quesiti complicati di anatomia, fisiologia e patologia animale, se non chi di queste scienze si occupa: questo studio offre preferibilmente al medico un campo spazioso per iscoprire grandi piani della natura *maxime miranda in minimis*, e per fare confronti capaci di accertare, estendere ed ingrandire anche le viste della propria scienza ».

Alle quali considerazioni null'altro sapremmo aggiungere, se non facendo voto, perchè tutti gli sforzi diretti con tanta modestia e con tanta sincerità al benessere sociale, siano incoronati di riconoscenza e di plauso.

I COMPILATORI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

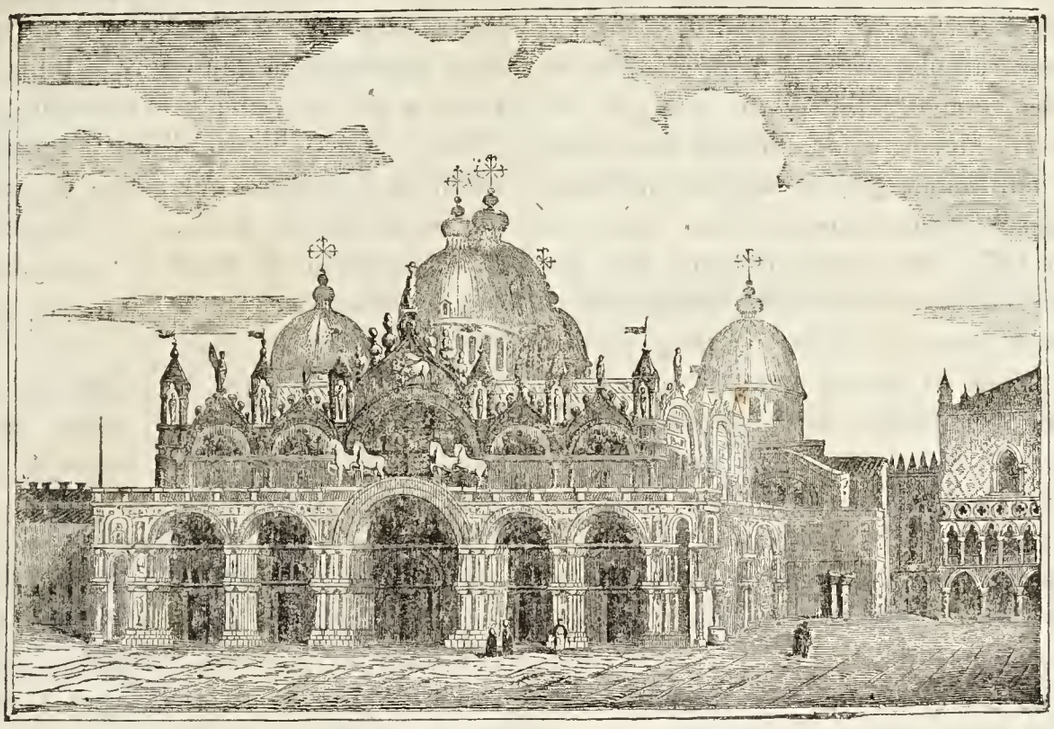
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 673. ANNO DECIMOQUARTO 5 *Giugno* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Duomo di Venezia.

BREVE STORIA

DEI FRANCHI IN ITALIA

(Vedi n.° 672)

Carlo rivide Roma nel 787, e si ristrinse con Adriano per trattare del ducato Beneventano; poichè a lui sembrava di non aver fatto nulla se non distendeva il suo dominio anche sopra una così bella e vasta parte dell'Italia. Arigiso, duca di Benevento, sospettando di quello che si trattava contro di lui dal re e dal papa, aveva mandato il figliuolo a Roma con ricchi doni e si era mostrato pronto a sottomettersi; ma Carlomagno, non pago ancora, erasi avanzato coll'esercito infino a Capua saccheggiando tutto il territorio. Spaventato Arigiso, che era in guerra col popolo di Amalfi sottoposto al ducato di Napoli, fermò subito la pace coi Napoletani, i quali formavano un popolo che sempre si sottrasse al dominio dei Longobardi, ed ebbe i proprii duchi, che strinsero talvolta lega coi Greci, ma per lo più furono ad essi soggetti o da essi dipendenti. Assicuratosi da questa parte, Arigiso si preparò alla difesa, e lasciata ben fornita di viveri e di armati Benevento capitale del ducato, città popolosa ed assai ricca, si ritirò a Salerno città marittima e forte, e la fortificò con torri ed altri ripari. Ma conoscendo che non avrebbe potuto contendere lungamente con Carlo, gli mandò il figliuolo Grimoaldo per chieder pace, offrendo sommessione, danari ed ostaggi, fra i quali i suoi stessi figliuoli. Carlomagno accettò la proposizione e fermò un trattato in cui si stabilì, che Arigiso continuasse ad esser duca, subordinato però al re d'Italia,

siccome lo era prima ai re Longobardi; che si obbligasse a pagare una pensione annua di settemila soldi d'oro; che desse in ostaggio il figliuolo Grimoaldo, che fu tratto in Aquisgrana.

Aveva appena Carlomagno posto il piede fuori dell'Italia, che il pontefice Adriano gli annunciò, che i *nefandissimi Napoletani ed i Greci odiati da Dio* per maligno consiglio del duca Arigiso avevano occupato la città di Terracina, sottomessa prima al dominio di S. Pietro e del re Carlo. Lo pregava pertanto di mandare un esercito di Toscani, di Spoletini e degli stessi *nefandissimi Beneventani*, a ricuperar Terracina e ad espugnar anche Gaeta e Napoli città dei Greci. Aggiungeva che i Napoletani trattavano coll'*infedelissimo Arigiso duca di Benevento*, il quale tutto dì riceveva ambasciate del *nefandissimo patrizio di Sicilia*, che era lo stesso Adelgiso figliuolo del re Desiderio, e che andava meditando un'invasione nell'Italia. Questi segreti maneggi del duca Arigiso furono troncati dalla morte di lui (21 luglio 787), che lasciò ne' suoi due palazzi, in un tempio ed in alcuni monasteri di Benevento, belle memorie della sua magnificenza e di pietà. Le lodi di questo principe si leggono nel suo epitaffio composto da Paolo diacono.

Carlo, intesa la morte del duca Arigiso, fece chiamare a sè Grimoaldo, e gli disse che suo padre era mancato di vita. « Gran re, gli rispose l'accorto principe, mio padre è molto ben sano e la sua gloria è più che mai vigorosa, e desidero che cresca per tutti i secoli. — Dico daddovero, soggiunse il re, tuo padre è morto. — Signore, replicò Grimoaldo, dal dì che io sono venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a parenti, perchè voi, gran re, a me siete il tutto ». Carlomagno mandò allora nel suo ducato quel principe, col patto che mettesse il nome di *Carlo* come di suo sovrano nelle monete e negli atti (che tale era l'uso degli altri principi vassalli); che facesse tosare la barba a' suoi popoli a riserva dei mustacchi, dismettendo l'usanza dei Longobardi che portavano lunghe le barbe; e che smantellasse le fortificazioni delle città di Acerenza, di Salerno e di Consa. Giunto il principe al Volturno, prima di entrare in Capua (788), gli venne incontro un'immensa folla di Longobardi, i quali pieni di giubilo esclamavano: *Ben venuto il nostro padre; ben venga la nostra salute dopo Dio!* Ma quando seppero che aveva promesso al re Carlo di demolire le fortificazioni di Salerno principalmente, non se ne poteano dar pace, onde il nuovo duca pensò al modo di non mancare al giuramento, e nello stesso tempo di non restare disarmato e di mostrare insussistenti i sospetti che contro di lui aveva disseminati il pontefice Adriano appresso Carlomagno.

Irene, indispettita perchè Rotrude, destinata in moglie al suo figliuolo Costantino, gli fosse negata dal re dei Franchi, mandò una flotta in Sicilia, e vi pose alla testa Adelgiso figlio di Desiderio, che i Greci chiamano Teodoro. Il duca Grimoaldo, conservandosi fedele a Carlomagno, si oppose validamente ai Greci sbarcati, ed in una battaglia fece un ricco bottino con molti prigioni. Secondo Teofane, il figliuol di Desiderio lasciò la vita in quel conflitto, ma altri scrivono che Adelgiso invecchiò in Costantinopoli e vi finì oscuramente i suoi giorni. Un altro esercito italiano mandato da Pipino re d'Italia respinse gli Avari o gli Unni, che si avanzavano dall'Ungheria (791), e lasciò libero l'adito ad Enrico duca del Friuli di penetrare nel *ringo* o nel campo fortificato di quella nazione, in cui stavano riposti i suoi tesori, e di darvi il sacco. Pipino insieme con Lodovico sostennero un'altra guerra, che fu diretta contro il duca di Benevento, il quale aveva bensì secondo la promessa abbattute le mura di Salerno, ma ne aveva innalzate delle altre, che rendevano più sicura ed inespugnabile quella città. Oltre a ciò, Grimoaldo aveva sposato Wanzia nipote di Costantino imperatore dei Greci: ma ripudiando questa donna, pare che placasse i principi francesi, i quali veggendo travagliato l'esercito da una fiera carestia, che si stendeva per tutta l'Italia ed anche per la Francia, si ritirarono in fretta (795).

La morte del pontefice Adriano I fu accompagnata dalle lagrime di Carlomagno, che distribuì di molte elemosine in suffragio dell'anima di lui, e ne fece anche l'epitaffio. Questo papa, che accrebbe la potenza della chiesa romana nel temporale, si rendette sommamente benemerito anche della città di Roma, perchè con immense spese ne rifece le mura e le torri. Sotto di lui si crede che per la prima volta alcuno si servisse della Raccolta delle Decretali dei papi vissuti prima de' santi Siricio ed Innocenzo I, la quale uscì col nome di Isidoro, vescovo da alcuni incautamente cognominato *Mercatore*. Leone III venne sostituito ad Adriano (795), e subito egli mandò legati a Carlomagno con doni, con le chiavi della confessione di S. Pietro e col vessillo della romana città, pregandolo che spedisse qualcheduno de' suoi ottimati a ricevere il giuramento di fedeltà e di soggezione dal popolo romano, il che dimostra che il patriziato de' Ro-

mani conferito a Carlo non consisteva in un grado di semplice onore. Il nuovo pontefice fu visitato in Roma da Adalardo abate di Corbia, che Carlomagno aveva mandato in Italia perchè servisse di consigliere a Pipino. Questo ministro, ripudiando i doni e non avendo alcun riguardo nè ai gradi nè alle ricchezze, esercitava inesorabilmente la giustizia e puniva que' prepotenti che angariavano il popolo.

Leone attese subito a rinnovar le chiese di Roma e a decorarle con sontuose fabbriche e con molti ornamenti, fra' quali merita singolar menzione un musaico che tuttavia si vede nella chiesa di S. Susanna di Roma, ove è rappresentato lo stesso papa Leone che tiene in mano la forma di una chiesa, e Carlomagno che porta i mustacchi, il manto e la spada. Celebre poi è il magnifico triclinio o la sala destinata per le cene, che egli edificò nel palazzo patriarcale del Laterano. Queste opere magnifiche non salvarono Leone dalla crudeltà dei congiurati, che furono Pasquale primicerio e Campulo sacellario o sagrestano, nipote di papa Adriano, i quali avvezzi a comandare sotto il precedente pontificato, non soffrivano, come pare, di obbedire al nuovo papa. Costoro nel dì di S. Marco (25 aprile 799) assalirono con una mano di sgherri il pontefice che faceva la solenne processione delle litanie maggiori, il gittarono per terra e lo spogliarono, tentando a forza di pugnalate di cavargli gli occhi e di tagliargli la lingua. Infatto, credendo di averlo acciecato e rendutolo mutolo per sempre, il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza che stava davanti al monastero dei santi Stefano e Silvestro. Ritornati poscia più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo innanzi all'altare di quella chiesa, il trattarono ancor più barbaramente, bastonandolo, ferendolo, per cui corse fama che gli avessero cavati gli occhi e la lingua, e mezzo morto ed intriso nel proprio sangue, il rinserrarono in quel monastero, indi lo condussero a quello di S. Erasmo da lor creduto più sicuro. Il popolo intervenuto alla processione era fuggito: ma Albino cameriere del papa, unito con altri fedeli, penetrò nascostamente in S. Erasmo e condusse il pontefice alla basilica Vaticana, ove si fortificarono. Essendosi dappertutto sparsa la voce di così orrendo attentato, Guinigiso duca di Spoleti accorse con buon nervo di soldatesche, e condusse salvo il pontefice alla capitale del suo ducato. Carlomagno, avuto avviso del fatto, scrisse che avrebbe volontieri veduto Leone, che si mise in viaggio ed in mezzo al concorso ed alla venerazione de' popoli giunse in Paderbona, ove allora dimorava il re dei Franchi coll'esercito. Tutte le schiere dei soldati al comparir del pontefice prostrate in terra il venerarono e gli chiesero la benedizione, mentre Carlo sceso da cavallo l'abbracciava e lo baciava. Dopo alcuni giorni di feste e di colloquii, il papa se ne tornò a Roma con alcuni prelati datigli per corteggio dal re, e pervenuto che fu nelle vicinanze di quella metropoli, tutto il clero, il senato ed il popolo colle milizie e colle scuole de' forestieri, cioè de' Franchi, Frisoni, Sassoni e Longobardi, gli andarono incontro fino a Ponte Milvio, oggidì ponte Molle, e il condussero giubilando alla basilica Vaticana, dove egli cantò messa solenne e dove tutti si comunicarono. Nel dì appresso entrato in Roma, tornò pacificamente ad abitare nel palazzo lateranese, mentre i vescovi ed i conti che erano con esso lui venuti cominciarono a fare il processo ai congiurati.

(*Sarà continuato*).

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

QUADRO SECONDO

Camera modestamente addobbata, con porta nel mezzo che mette in giardino. Uscio a destra per cui si entra nell'appartamento di Carlo: altro a sinistra che dà nelle stanze interne.

Scena Prima.

Lucia seduta ad un tavolino che sta rassettando la biancheria: Antonio entra a sinistra.

Ant. Buon dì, figliuola mia. Sei pure la gran ragazza! Sempre alzata prima del sole: sempre coll'ago in mano.

Luc. Caro papà: capirete bene, che quando la famiglia cresce, debbe crescere anche la sollecitudine al lavoro. E poi: dacchè mio fratello è ritornato, mi sento una volontà, un desiderio di adoperarmi, che veglierei tutta la notte.

Ant. L'hai già veduto questa mattina tuo fratello?

Luc. Sì, o papà. Ho aperto pian piano l'uscio della sua camera, e lo mirai che dormiva tranquillamente. Povero Carlo! Questa è la prima volta dacchè si trova fra noi: ed è già più di un mese. Egli soffre, soffre, e i suoi dolori non hanno mai avuto un momento di riposo.

Ant. Quando si sarà alzato, preparagli la sua solita colezione, ed abbi di lui tutte le possibili cure.

Luc. A me voi lo dite? Ma se io darei me stessa per toglierlo da quella sua profonda malinconia che gli fa tanto male. Ch'io abbia cura di lui! E chi, se non io, fa di tutto per consolarlo? Con chi, se non con me, egli sente alleggerirsi il peso delle sue angosce? Mio fratello io lo amo nel più vivo dell'anima, e senza di lui non potrei essere felice.

Ant. Tu dunque lo ami molto? . . .

Luc. Ve ne dispiacerebbe forse?

Ant. Non dico questo . . . Voleva significare solamente . . .

Luc. Io già, perdonate, ma pel mio Carlo ho più cuore che voi, sapete?

Ant. Che dici?

Luc. Sì, non posso più tacerlo. Voi non lo abbracciate mai una volta, lo sfuggite sempre, e lo state guardando con una cert'aria di mistero, che vi si prenderebbe per tutt'altro che per suo padre.

Ant. Zitta là, pazzarella. Mi vorresti tu insegnare come si ama, a me . . . Via via. Sono contento che tuo fratello ti sia caro. Ma con lui, vedi, vorrei che i tuoi modi avessero un tantino più di riserbato. L'educazione ch'egli ebbe, capisci bene . . .

Luc. Che educazione? Egli è niente superbo. Sa che io sono una semplice, e con me è sempre affettuoso, sempre uguale.

Ant. Oh, insomma: fa quello che ti pare. Io debbo uscire, e a te lo raccomando. Un ricco signore che da alcuni giorni abita il palazzo qui di fronte, va in cerca di un uomo esperto onde affidargli il suo giardino. Esso è attiguo al nostro, e penso bene d'incaricarmene io. Guadagneremo qualche soldo di più, e potremo procurare maggiori comodi al nostro Carlo. Ti piace così, eh?

Luc. (*correndogli fra le braccia*) Quanto siete buono! Andate, papà: preparerò la colezione anche per voi.

Ant. A proposito: Bernardo è egli tornato dalla città colle commissioni di . . . di tuo fratello?

Luc. Non ancora, papà: ma può tardar poco. Lo starò aspettando.

Ant. Addio, figliuola. Presto sono di ritorno.

Scena Seconda.

Lucia sola.

(*Apre con precauzione l'uscio della camera di Carlo e sta un momento osservando*) Egli riposa ancora: lasciamolo in pace. (*va a sedere*) Poverino! Bisogna bene ch'egli abbia meditato tutta la notte, perchè s'è messo sul letto così vestito. Non so, ma pagherei metà del mio sangue per vederlo più lieto. Egli m'inspira una certa compassione, un certo sentimento, che ne' miei giorni non ho mai sentito l'eguale. E poi: è così buono, così dolce, così tenero . . . Mi dispiace quasi ch'egli sia mio fratello . . . Ma e perchè ciò? Potrei forse amarlo di più di quel che lo amo adesso? (*pensa un istante*) Or via: diamo termine al nostro lavoro. Sono alfine rientrata nel mio uffizio di curare le sue camicie, ravviarle, stirarle. Quando me ne occupo, lo faccio con tanto piacere che . . . Ed eccomi da capo. Ma che razza di pazzie sono queste? Non l'ho io vicino a me? Non mi ha egli promesso di restare sempre sempre al mio fianco?... Eppure provo una cosa...

Scena Terza.

Bernardo e detta.

Ber. Buon giorno, Lucia.

Luc. Oh, Bernardo, ben tornato. Vi aspettavamo, sapete?

Ber. Mi sarei messo fin da ieri in via pel villaggio: ma l'ora era troppo tarda, e credetti bene aspettare questa mattina per tempo. Per bacco! Sono venuto così di galoppo, che mi trovo tutto sudato.

Luc. E perchè correr tanto? Minuto più minuto meno . . .

Ber. Ah! perchè, eh? Non ve lo immaginate il perchè?

Luc. No certo.

Ber. Bricconcella! Ve lo dirò io. Prima di tutto, per fare un servizio a quel bravo signor Carlo. E poi . . .

Luc. Che cosa?

Ber. Per rimanere il meno che mi fosse possibile lontano da quei begli occhi.

Luc. Voi avete volontà di scherzare.

Ber. Scherzare? . . . Se voi mi amaste come vi amo io . . . Ma già un giorno o l'altro dobbiamo essere marito e moglie.

Luc. Quanta fretta! Io non ho ancora avuto tempo di pensarci sopra.

Ber. Lo so, lo so che non mi volete bene.

Luc. E chi ve lo ha detto?

Ber. Chi? . . . Ma vostro padre mi ha promesso che . . .

Luc. Quando mio padre lo voglia, io sono pronta ad obbedire.

Ber. (*avvicinandosi a lei con confidenza*) Ma e voi non lo volete?

Luc. Vi torno a dire che non ci ho ancora pensato.

Ber. Cattiva! Ebbene, anderò da vostro padre...

Luc. Via via: venite qua. Capite bene che io lo faccio così per celia.

Ber. Voi mi ridonate la vita.

Luc. Parliamo ora delle vostre commissioni... Parliamo di mio fratello. Avete voi eseguiti a dovere gli ordini che vi ha dato?

Ber. Diamine! Non fo per dire, ma io sono tagliato a posta. Si tratta di far piacere alla mia cara Lucia! Dov'è il signor Carlo?

Luc. Egli dorme ancora. Se sapeste quanto è buono!

Ber. Lo dicono tutti nel villaggio.

Luc. E non ci lascierà più, me lo ha promesso. Ci amiamo tanto! Io sono divenuta la sua confidente, la sua consolazione. Quando egli era obbligato al letto dalla febbre, mi guardava con certi occhi che mi penetravano nel più addentro del cuore: e prendendomi per mano, mi diceva certe parole così care, così toccanti, che era una gioia il sentirlo . . . Voi non me ne dite mai di quelle parole.

Ber. Ma sapete voi, che se non fossi ben certo che egli è vostro fratello . . .

Luc. Ebbene?

Ber. Mi fareste ingelosire . . . mi fareste montare sulle furie.

Luc. Eh via: siete voi matto? . . . Ma sento romore nella sua camera. (*s'accosta all'uscio*) Ah! egli s'è alzato e viene a questa volta.

Ber. Così potrò dirgli che ho adempiuto al mio dovere.

Scena Quarta.

Carlo e detti.

Carlo. (*stringendo la mano a Lucia*) Cara Lucia, tu mi stavi attendendo, non è vero?

Luc. Sì certo: ma hai fatto bene a riposare. Come ti senti adesso?

Carlo. Alquanto sollevato, grazie all'amorosa tua sollecitudine.

Luc. Ne godo sommamente.

Carlo. (*accorgendosi di Bernardo*) Oh, Bernardo: perdona, non ti ho subito veduto. Quali nuove mi rechi? Hai tu fatto ciò che ti aveva ordinato?

Ber. Sì signore. Appena giunto in città, cercai del libraio a cui ho consegnata la vostra lettera. Ecco la risposta (*glie la presenta*). Egli mi ha pure pregato di consegnarvi questi giornali, dicendomi che serviranno a farvi passare il tempo (*li trae di tasca*).

Carlo. Dammi la lettera. I giornali mettili sul tavolino. So qual razza di diletto si ricava da queste letture. Un articolo scritto con conoscenza di causa e con un poco di buona fede, è un gioiello che s'incontra assai di rado nelle stampe periodiche. Ai nostri giorni tutti giudicano, tutti consigliano: giudizi e consigli che per la maggior parte dovrebbero essere ritorti nel loro autore.

Ber. Comandate altro?

Carlo. Caro Bernardo, ti aveva pure incaricato di un altro favore.

Ber. Ah! scusatemi: me ne dimenticava. Mi recai dunque dal portinaio della casa che mi avete indicato. Egli non c'era: ma sua moglie mi disse, che quel certo signor Viscente è partito da alcuni giorni per la campagna.

Carlo. Partito!

Ber. Sì, perchè, soggiungeva quella donna, un birbante di giovinastro ha scritto contro di lui un . . . aiutatemi a dire . . . un . . .

Carlo. Un libello?

Ber. Giusto, giusto, un libello. Per cui egli allontanavasi colla sua famiglia. Ma la portinaia mi assicurò che lo scrittore di quel . . . di quel libello era scoperto, e sarebbe stato arrestato.

Carlo. Infame! E ben gli sta. Così dovrebbero esser puniti tutti coloro, i quali manomettono con tanta inverecondia l'altrui riputazione. Ti ringrazio, ottimo Bernardo. Per ora non mi occorre altro. Te ne sarò sempre grato.

Ber. Che dite? È mio dovere. (*da sè partendo*) Che bravo giovane! Eh . . . . . se non fosse suo fratello, ci sarebbe da perdere la pace del cuore.

Scena Quinta.

Carlo e Lucia.

Carlo. Ella è partita! . . . E a me neppure una parola, una parola che da un mese attendo colla disperazione del desiderio! . . . Se almeno sapessi dove sono diretti i suoi passi . . . Se almeno . . . Ma e che spero io? A che più m'illudo? . . .

Luc. Carlo . . . Che hai? Tu mi sembri così agitato . . .

Carlo. (*non badandole*) Lasciami.

Luc. Alla tua Lucia non rispondesti mai così duramente. Tu mi discacci! Che t'ho io fatto?

Carlo. Ma no, ma no . . . Perdona. Io sono troppo infelice!

Luc. Infelice! E che ti avvenne? Forse a motivo di quella lettera? Ma se non l'hai ancora aperta.

Carlo. E che più importa a me di ciò che con-

tiene questa lettera? (*la gitta con disdegno*) Sulla terra io non ho più nulla che mi porti piacere, che mi porti dolore. Per me il mondo è oramai un deserto . . . Non mi resta che morire!

Luc. Morire! . . . Morire! . . . E a me allora chi rimane? (*piange*)

Carlo. Lucia! . . . Tu piangi, e per me piangi!... Ah se ella ti rassomigliasse! Oh se ella . . .

Luc. E di chi parli?

Carlo. Nulla . . . nulla. Uno sfogo . . . un delirio . . .

Luc. Fratello, tu mi nascondi un arcano: ma io l'ho indovinato. Ne' suoi frequenti trasporti il tuo cuore si è tradito.

Carlo. E tu sai dunque . . .

Luc. So che tu ami: so che l'oggetto dell'amor tuo ti rende misero . . .

Carlo. Ah, sorella . . .

Luc. Non temer già che io ne parlassi con alcuno.

Carlo. Quanto sei buona!

Luc. Solamente, vedi, non giungo a comprendere come una donna possa darti questi affanni, questa febbre che ti arde. Oh! dev'essere ben crudele colei. Io sento un'avversione per quella donna già prima d'averla veduta.

Carlo. Ah, no: ella mi è fedele . . . Io ho bisogno di crederlo.

Luc. E perchè dunque ti fa soffrire?

Carlo. Perchè il cielo . . . perchè il destino...

Luc. Via, fratello: non accrescere così i tuoi mali. Parliamo di cose che ti sollevino. Lasciati persuadere da me che ti amo tanto. Finora non ci dicesti nulla de' tuoi trionfi: ma il papà ed io sappiamo tutto. Che piacere dovette essere il tuo nel sentire tanta gente, gridarti: Bravo! bravo! Qui nel villaggio si sparsero subito le nuove, perchè si trovavano presenti alla recita persone che la sanno lunga. Imaginati! C'era lo speziale, il sindaco, il maestro . . . Ma tu non mi badi punto. Non ti aggrada forse il mio discorso?

Carlo. No: sono rimembranze che mi straziano l'anima.

Luc. Ebbene: lasciamole da parte. Vuoi tu far colezione? Ho da prepararti il solito caffè e latte?

Carlo. Neppure. Ho bisogno di respirare un po' d'aria libera.

Luc. Vuoi che t'accompagni in giardino? Chiacchererò per distogliere il tuo pensiero. Farò di tutto per renderti tranquillo.

Carlo. (*abbracciandola con effusione*) Creatura angelica! Chi non andrebbe superbo d'averti per sorella? . . . Ed io invece ti addoloro sempre colle mie stravaganze.

Luc. Ma niente affatto. Quando sono con te, quando posso farti piacere, tutto mi sembra dolce. Esci dunque come stimi: io vado a prendere il tuo vestito e il tuo cappello. T'aspetterò poi lavorando. (*incontrandosi nella lettera, la raccoglie*) Ma e questa benedetta lettera non la vuoi tu proprio leggere? Chi sa che non contenga qualche buona notizia! L'aspettavi pure con impazienza! Via: fa a mio modo, leggila. Ho speranza che ti farà bene.

Carlo. (*prendendo la lettera*) Ti compiacerò: ma già! . . .

Luc. Così. Intanto si passa da una cosa all'altra: e tutto serve a distrarre. Vado e torno in un lampo.

Scena Sesta.

Carlo.

(*guardandole dietro*) Che cara fanciulla! . . . Oh, dev'essere ben felice colui che potrà possedere il suo cuore. Anch'io l'ho sognata questa felicità. Anch'io . . . Ma no: Lucia ha ragione. Procuriamo di dimenticarci un istante. Ecco in questa lettera le speranze di due lustri di sudori e di meditazione. Saranno esse compite? . . . Oppure troverò qui un nuovo disinganno? . . . Leggiamo.

« Signore!

« I vostri talenti poetici mi son noti da lungo tempo, e le vostre cantiche sulla storia italiana sono scritte per accrescere la riputazione di cui il vostro nome oramai gode. Ma che volete? Noi librai dobbiamo servire ai gusti del secolo, e il secolo non ama la poesia. Mi dispiace, ma non posso rendermi editore del vostro libro. Se avete qualche ora da darmi, sono giunte da Parigi le prime dispense del Dizionario delle bestie celebri: queste sono le opere a cui i lettori fanno buon viso. Sul prezzo della traduzione c'intenderemo facilmente: e così, credetemi, voi potrete impiegare il vostro tempo con maggiore vantaggio.

Vi rivesisco e mi pregio di essere

Vostro servitore ed amico
GAUDENZIO *libraio* ».

Scena Settima.

Lucia con vestito e cappello, e detto.

Luc. Ebbene? avete letto?

Carlo. Sì!

Luc. Ho indovinato io che ci trovereste di che alleviare il vostro spirito?

Carlo. Il mio spirito? . . . Ma sì: anzi, ciò mi deve fare del bene. Così mi sveglio a poco a poco da quel letargo affascinatore: così conosco il mondo. Qualunque strana idea nasca in un cervello d'oltremonte e d'oltremare, noi abbracciamola con trasporto, corriamole dietro con gratitudine. Poichè, logorandoci l'anima a studiare le nostre glorie, non ne cogliamo che indifferenza... e forsanco disprezzo. Mi sta bene: mi sta a maraviglia. Su, o poeta: consuma i tuoi giorni, veglia le tue notti. Il guiderdone è pronto. Esso è amaro, ma t'illumina la mente, ma ti risana il cuore, ed ha almeno la virtù d'avvertirti che la tua era la via delle angosce, le tue speranze un sogno, i tuoi trionfi una maledizione.

Luc. Fratello . . . Ma tu mi fai tremare. Parli in un certo modo . . .

Carlo. No, no: io sono più lieto, io sono più libero. Aiutami a calzare il vestito . . . Faccio un giro nei dintorni, e son certo di ritornare con appetito . . . Così. Cara Lucia, sto per divenire un altro uomo.

Luc. Dio lo volesse: ma . . .

Carlo. Ah! io sono desto, perfettamente desto. Le vertigini mi sono passate. Addio, sorella, a rivederci tosto. Va a prepararmi la colezione.

(*Continua*)

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXII.

Eponina (79 d. C.). — Non v'ha forse storia di donna che inspiri maggiore pietà in chi legge, di questa eroina dell'amore e della fede.

Eponina viveva ai tempi di Vespasiano ed era moglie di Giulio Sabino, ricchissimo fra i Galli, il quale spinto e reso cieco da una immoderata ambizione, facevasi proclamare cesare: ma nei primi giorni della sua potenza essendo venuto a battaglia coi Sequani, i quali eransi serbati fedeli alle aquile di Roma, ne fu pienamente sconfitto: e de'suoi compagni, altri pagarono il folle ardimento col supplizio serbato ai ribelli, altri si misero in salvo con una fuga precipitosa, altri infine si sottrassero alle persecuzioni e all'ignominia con una volontaria e pronta morte.

Sabino amava troppo la moglie sua, per sentirsi il coraggio di fuggire o di troncare i suoi giorni col ferro o col veleno: epperò, ritiratosi scaltramente in luogo rimoto e solitario, fece spargere la voce ch'egli erasi ucciso di propria mano. Sabino aveva confidato questo suo pensiero a due de'suoi più fidi liberti: uno dei quali, dato fuoco alla più magnifica villa del suo signore, si recò da Eponina per annunziarle che il marito erasi avvelenato e che il suo cadavere era stato divorato dalle fiamme. Essendo che il liberto pensasse, che quanto più alti ed amari fossero stati i pianti della donna, altrettanto più la novella avrebbe vestite le apparenze del vero.

Eponina passò tre giorni e tre notti in preda al dolore più disperato: per la qual cosa, paventando Sabino che ella non avesse in sè la forza di sopravvivere, quando l'avesse lasciata più oltre nell'errore, mandavale il pietoso liberto che le rivelasse i suoi artifizi e il suo nascondiglio, e la pregasse nel tempo medesimo di non togliere fede alla sua creduta vedovanza, continuando a mostrare il più profondo cordoglio.

Eponina, quanto più lieta era nell'anima di questa avventurosa notizia, prudente come ella era e timorosa di perdere l'oggetto amato, altrettanto più afflitta mostravasi in sembianza, e proseguì a gemere e a disperarsi come aveva fatto. Venuta quindi la notte, volò ad abbracciare il marito, e pel lungo spazio di sette mesi si mantenne in questa dolce e crudele alternativa: alloraquando un raggio di speranza venne a risplendere ai due amanti, che cioè Vespasiano, il quale godeva sì chiara fama di clemente, potesse perdonare all'emolo sventurato sapendolo vivo. Animata da questo pensiero, l'amorosa donna corse a Roma col consorte: se non che, paventando di essere delusa, avevalo costretto a mutar d'abito e gli aveva recise le chiome, onde ritornarlo al suo asilo se mai non avesse trovato grazia nel cospetto di Vespasiano. Purtroppo s'ebbero ad avverare i timori della misera: le promesse degli amici ritornarono vane: ed accortasi come non farebbe invece che scatenare sul capo del suo diletto i fulmini della collera, ritornavasene nelle Gallie, riponeva l'amato consorte nel suo antro e continuava a visitarlo celatamente, consolandolo di due figli i quali crescevano altrettanto più cari, in quanto che erano nati in mezzo al dolore.

Nove anni la povera Eponina durò quella vita di timori, di spasimi lunghi e di brevi gioie: ma alla fine il segreto venne messo in luce. Sabino, tratto dal suo asilo colla moglie e coi figli, fu condotto a Roma e recato al cospetto di Vespasiano. Lo sventurato non osava aprir bocca dinanzi al suo giudice: ma Eponina, incoraggiata dall'amore e dai magnanimi fatti di cui aveva dato esempio così illustre, parlò con tanta forza e con

tanta tenerezza, accompagnando le parole colla vista degli innocenti suoi pargoletti, che coloro i quali la udirono non poterono raffrenare le lagrime.

Povera Eponina! I suoi accenti e i suoi pianti furono vani: imperocchè quel cesare, mentre dall'un canto perdonava ai figli, condannava dall'altro nel capo i genitori, l'uno come ribelle e l'altra come complice. La misera donna, vedendo così andar perdute le cure e le angosce per tanti anni sofferte, volgeva in ira le preghiere, e fulminando cogli sguardi Vespasiano, vaticinavagli che non godrebbe tranquillo i frutti della sua vendetta e della sua barbarie.

Nel fatto, la severità di quel cesare parve e fu veramente così crudele, che i Romani la riprovavano altamente, fino a credere che la morte subita dello stesso Vespasiano, quella di Tito, i delitti di Domiziano e il compiuto esterminio della casa Flavia, fossero un effetto dello sdegno del cielo, il quale voleva così punita la barbarie esercitata contro sì valorosa e magnanima moglie.

Carlo A-valle.

AVVISO LIBRARIO

Quando noi imprendemmo a mettere in luce la **Raccolta di leggi e provvidenze** emanate dopo la pubblicazione del **Codice civile** ed al medesimo relative, nessun altro desiderio ci mosse, fuor quello di far cosa utile a tutti coloro cui importa tenersi a giorno delle disposizioni del Governo, che è quanto dire a tutti i sudditi della monarchia: e ben ci gode l'animo che questo nostro desiderio sia stato avvertito e protetto dal pubblico.

Ma la concorrenza, la quale va a caccia delle felici idee altrui per impadronirsene e giovarsene, non importa s'altri ne senta o no il danno, venne in campo anche contro questo nostro vantaggioso divisamento, e due ristampe ad un tratto della nostra **Raccolta** unite al Codice civile videro la luce, una dalla tipografia **Canfari**, e l'altra dalla tipografia **Cassone**, i cui editori promisero di dire al pubblico **per intiero** tutto ciò che usciva finora in proposito dell'accennato Codice. Noi però ci crediamo in dovere di avvertire i lettori, che le due ristampe sono ben lunge dall'essere compiute: avvegnachè, mancando esse di importanti documenti cui potremmo facilmente rassegnare, sì l'una che l'altra non riferiscono le Regie Lettere Patenti, colle quali S. M. determina le regole da osservarsi nei casi di espropriazione per opere di pubblica utilità: documento che nella nostra Raccolta abbraccia 69 pagine, e che in questi giorni, in cui il nostro bel paese sta per essere solcato dalle strade ferrate, non potrebbe riuscire nè più opportuno, nè più indispensabile.

Ciò dir volemmo per dimostrare, che la nostra Raccolta non cessa di avere sulle ristampe il doppio vantaggio dell'interezza e del primato. Ad oggetto poi di mettere vie più in evidenza la nostra brama di renderci utili, diamo in dono agli acquisitori della Raccolta in questione i pochi documenti che uscirono fino a questo giorno dopo la sua pubblicazione: la qual cosa varrà, se non altro, a far vedere, che la coscienza di giovare e di far bene fu e ci sarà sempre unica guida nelle nostre librarie intraprese.

G. Marzorati e Pompeo Magnaghi.

BOLLETTINO DELLE MODE

Uno fra i piaceri che passano inosservati, ma che pure si assaporano nelle grandi città, si è la *Flânerie*. *Flâner* non vuol dire già abiurare la propria intelligenza, ma per lo contrario, egli è un esercitarla sopra mille soggetti che si danno la mano mercè un'invisibile catena; egli è un vedere tutto insieme, e separatamente, e la vettura che passa leggera e moderna, e la muta dei cavalli che provengono da una celebre scuderia, la pompa dei magazzini più riputati, la veste della donna che si tocca di gomito, lo stile dell'architettura delle nuove fabbriche, e il piccolo bonnetto che spunta furtivamente da alcuna di quelle finestre, e così pure il piccolo stivaletto che scorre sul suolo, la piuma che ondeggia su di un cappellino di paglia, e il fiore dondollante sulla capotta di tullo, e il fazzoletto del mattino, e le lumiere che scintillano dietro i cristalli di questa o di quella bottega ecc. ecc., e tutto questo con un solo colpo d'occhio, poichè quello che costituisce la flânerie altro non è che l'osservazione complessa. Così ora a proposito di mode il flâneur vedrebbe che le vetture le più galanti sono foderate in colore arancio o ciriegia; che le più gentili donne, se alla sera, portano veli di tullo liscio sul cappellino, e se di mattino, un velo d'Inghilterra; che le ombrelle quando si va a piedi sono bianche o di color di sabbia foderate in color rosa, e se si va in carrozza sono le piccole *marquises* color verde, cinte da merletti col manico d'avorio sculto; che al mattino si portano i mantelletti bianchi di mussolina ricamata al *plumetés*, e le vesti montanti coi bottoni *marquise*, *Catalan*, *Pompadour*, tutti capi d'opera della passamanteria: che siccome la passeggiata della sera precede quasi sempre le ultime visite della *soirée*, così le vesti sono scollate con pellegrina di pizzo, o canezout o *crêpe de Chine* ricamato in colore: che il piccolo mantelletto *ouaté* o il mantelletto-Boumous di cachemire foderato di colore è riservato pel ritorno ec.

Fig. donna del 30 maggio.
uomo e patrons dell'1 giugno.

Delpino.

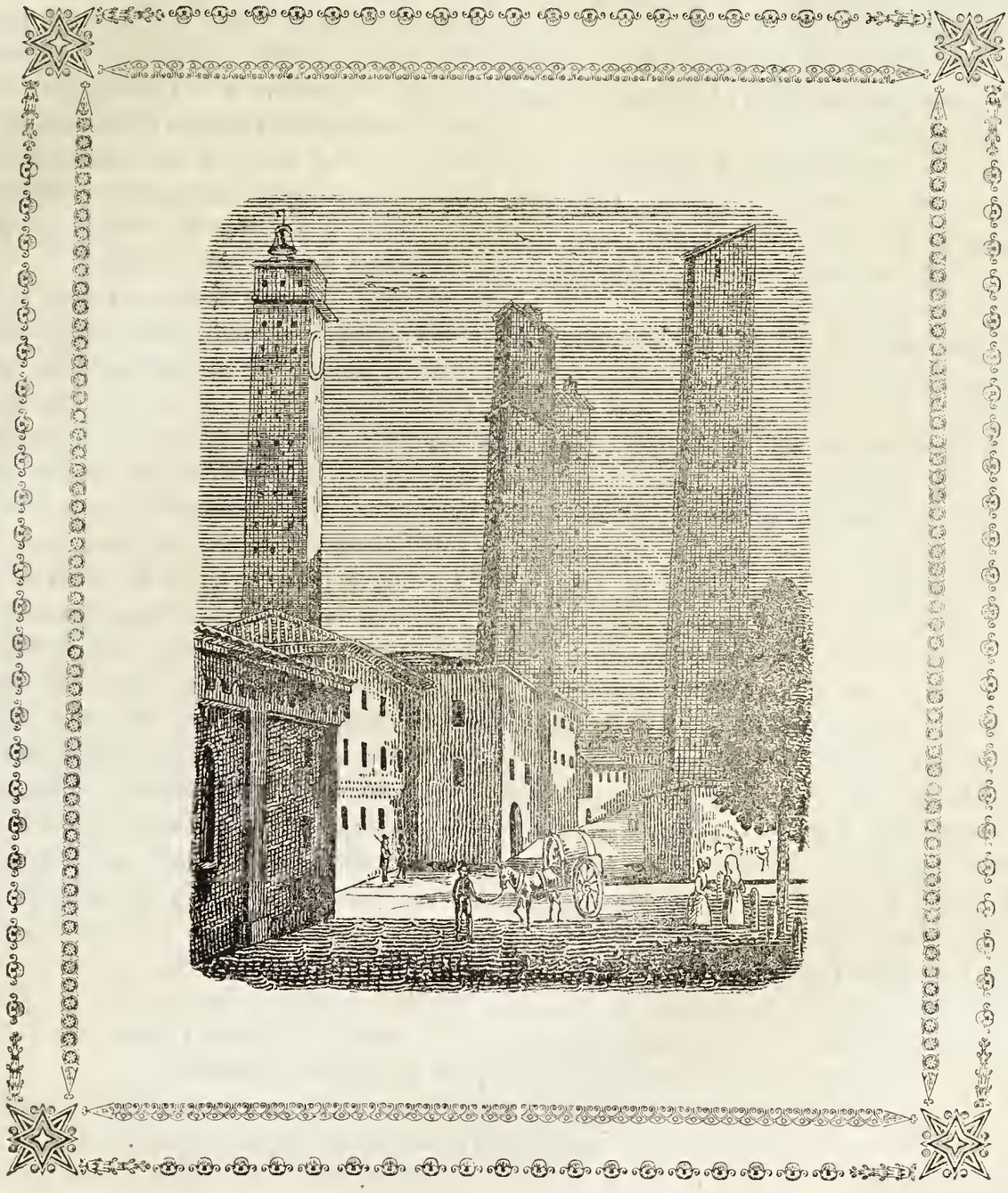
Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 674. ANNO DECIMOQUARTO 12 *Giugno* 1847.



GUNDEBERGA

o

LA TORRE DI LUMELLO

Racconto Longobardico

CAPITOLO PRIMO

LA DICHIARAZIONE

Un ardentissimo sole d'estate risplendeva in tutta la pienezza della sua luce sul regale palazzo di Pavia, magnifica opera del ristauratore dei destini italiani, del goto Teodorico.

Erano i primi giorni di luglio dell'anno seicento trentadue.

Il fondatore di quel ricco edifizio aveva portato dall'oriente nella terra delle sue conquiste il gusto dei grandi monumenti: Ravenna, Monza e la stessa Pavia conservano ancora a' dì nostri le più splendide testimonianze della munificenza di Teodorico e le reliquie più preziose di quella

architettura che gli storici appellarono impropriamente gotica e che alla severità ed alla correzione antica accoppia gli errori e le stravaganze dell'arte in decadimento.

Noi non ci arresteremo qui a descrivere con minuto e classico stile, nè i profusi adornamenti esteriori, nè le figurate colonne a basi d'uomini o di mostri, nè le lunghe e moltiplicate finestre, nè i sottili pilastri, nè gli archi romani, nè da ultimo tutto quel corredo di buone e cattive fogge architettoniche, le quali formano il carattere, o diremmo coi moderni, la fisonomia estetica di quel secolo.

Non è nostro intendimento il narrare in queste pagine la storia dell'arte: per la qual cosa staremo paghi solamente a darne quel tanto che, diremo pure coi moderni, valga ad imprimere i colori locali al nostro soggetto.

In una sala adunque del palazzo di Teodorico, stava meriggiando la bellissima Gundeberga, la celebre figliuola di Teodolinda, che dando la mano di sposa ad Arioaldo duca di Torino, era con esso salita sul trono longobardico per unanime consentimento della nazione, la quale del marito e di lei concepiva le più belle e le più care speranze.

Gli antichi mitologi che attribuirono a quel re favoloso la virtù di cambiare in oro tutto quanto le sue mani toccassero, paiono avere voluto accennare a questo balsamico cielo d'Italia, che spirando le sue aure vitali in petto alle feroci orde conquistatrici, le radduceva a civiltà, e troppo le innamorava delle sue delizie, perchè più si dessero alcun pensiero del ritorno. I goti erano venuti a deporre all'ombra del Campidoglio la ferocia natia: e i longobardi, imitandone l'esempio, già incominciavano a rendersi più miti e più benevoli sotto l'influenza benefattrice. Cosicchè, serbando tuttavia la severità e l'impeto nazionale, presentavano, ai tempi che noi imprendiamo a descrivere, un misto di magnanimità e di barbarie, di grande e di piccolo, di coltura e di superstizione, di luce e di tenebre, da renderlo il popolo più degno di studio e più pittoresco dell'universo.

Gli scrittori di racconti e di novelle trascurarono forse troppo fra noi questo periodo, così fecondo di utili insegnamenti e di allettevoli avventure, sia per le mutazioni recate nel governo e nelle sorti italiane, sia per quel non so che di cavalleresco che traspira da ogni pagina ond'esso è rivelato.

Noi ci proveremo di adempiere a questo vuoto per quanto le deboli nostre forze lo permetteranno. Ora ritorniamo al racconto.

Gundeberga era mollemente seduta sur una grossa seggiola a bracciuoli, tutta ricoperta di seta di varii colori e orlata di auree frange, su cui appariva in ricamo lo stemma longobardico. Dalle pareti pendevano tratto tratto, frammiste agli irti trofei di spade e di lance sorgenti fino al soffitto, ampie tavole di legno rozzamente dipinte e raffiguranti, secondo il gusto del secolo, i più recenti fatti e le più splendide glorie dei successori di Alboino. Le cortine, anch'esse di seta e ricamate d'oro e d'argento, facevano contrasto colle ampie cappe dei cammini e colla nudità del soffitto e del pavimento: la quale nudità veniva però rivestita di un'aura d'incantesimo dai raggi del sole i quali, penetrando nella sala attraverso ai vetri variamente colorati, davano le più bizzarre forme e le sembianze più graziose all'austero aspetto del luogo.

Gundeberga era allora ravvolta in ampia gonnella di lino bianchissimo, discendente fino ai piedi e munita di larghe maniche, da cui sporgevano seminude due braccia così ben tornite e così leggiadre, da vincere al confronto quanto immaginare si possa di più bello. Una cintura parimente di lino azzurro e tempestata di finissime pietre le serrava le anche per modo, che la svelta e gentile taglia si rivelava in tutto il vezzo delle sue forme: le calze erano di lana rossa, lavorate dalla stessa sua mano: finalmente, gli stivaletti di seta, aperti quasi fino alla punta dei piedi, erano mantenuti da fibbie d'oro intrecciate con rosoni di vario colore. Per un privilegio poi della sua bellezza e della nobiltà sua, Gundeberga aveva ottenuto, contro l'usanza dei suoi padri, di conservare nel giorno delle nozze la sua folta capigliatura di un nero lucente, che ora le cadeva disciolta e lunghissima sulle spalle e sul petto: essendo che le fanciulle della sua nazione dovessero radersi la testa passando a marito, come a' dì nostri suolsi tuttavia adoperare tra le figliuole d'Israele.

Quanto poi al ritratto fisico e morale di quella principessa, non potremmo darne un'idea migliore e più perfetta, che ripetendo le parole medesime di uno spiritoso scrittore, il quale occupavasene recentemente di proposito.

Gli occhi, dice il nostro istorico, gli occhi, vivacissimi e neri, brillavano di una luce tutta loro propria ed esprimevano tale soavità dell'anima e tale dolcezza di costume, che al rimirarla sentivi inspirarti i sentimenti più puri di religioso rispetto. Il suo sguardo quello era di un angiolo consolatore: e quanti addolorati rallegrava ella di sua vista, provavano nel più profondo del cuore la calma delle loro pene: essendo che pareva che

co' suoi modi amorosi ella godesse di farle sue.

La voce di Gundeberga scendeva dolcissima, dentro all'anima: ed il sorriso, rado e quieto mostrava bianchissimi e bene ordinati denti, non che quella purezza di pensiero e quel contegno virgineo ed illibato, che appalesavala scevra fin dall'alito delle colpe. La regal donna, colla fronte sempre serena, coll'aura di paradiso che spirava dalle sue vaghe sembianze, colla maestà che esprimevasi da tutta quanta la persona, era mirabile non solamente per la rara modestia che tanto la faceva distinguere, ma in particolar guisa per lo studio e la squisitezza dei modi, e per quegli atti raccolti e severi che le davano un portamento vezzoso e gentile.

A queste doti, Gundeberga ne univa un'altra non meno preziosa e non meno cara, ma piena di pericolo e per chi la possiede e per chi l'ammira, massime se si annidi in cuore di bella femmina; vogliamo dire quella cortesia, quella affabilità e quella amorevolezza di tratto, che pur non cessando di essere sovrumana virtù in chi siede in alto, dà coraggio al vizio di travisarla e di muoverle assalto. La libertà del costume longobardico non aveva fatto che accrescere quella specie di espansivo abbandono in Gundeberga divenuta regina: ed ella, incapace di credere ch'altri potesse abusarne, non sapeva di qual serie terribile di sventure le sarebbe stata feconda quella dote celeste!

Dinanzi alla moglie di Arioaldo, ritto in piedi e appoggiato col gomito al vano di una finestra, era uno di quei tanti duchi, i quali portato avevano in Italia un novello modo di divisione ed un elemento novello di decadenza civile.

Il duca di cui è parola, non toccava forse il suo quarantesimo anno. Alto della persona, gagliardo e svelto di membra, d'aspetto bellissimo, egli era riccamente vestito della tunica a larghi lembi e listata di varii colori, che forma il principale carattere del costume della nazione: gli stivaletti di cuoio succeduti ai fragili sandali, le calze pure di lino, i ricami e i fregi d'ogni genere compivano il suo abbigliamento: ciò poi che in particolar guisa appalesava uno dei discendenti della razza di Alboino, erano i lunghi capegli divisi sulla fronte in due grosse ciocche, le quali discendevano ai due lati della faccia: mentre la parte posteriore della testa era rasa fino al dissopra della nuca. A ciò s'aggiungeva un altro tratto distintivo, ed era la folta e prolissa barba, di cui il cavaliero pareva avere la cura più riguardosa e il più sollecito affetto.

Giusta la sua usanza, Gundeberga era gaia e spensierata, siccome chi, diletta da uno sposo che era l'idolo de' suoi pensieri e il sogno delle sue notti, cinta di tutte le grandezze e di tutte le adorazioni che lusingar possano umano orgoglio, viveva in pace col passato, lieta del presente e sicura dell'avvenire. Ma quanto era semplice e felice la giovane figliuola di Teodolinda, altrettanto pareva inquieto e pensoso Adalolfo: imperocchè, a chi lo avesse con attenzione riguardato, sotto le apparenze di una ilarità tutt'altro che ingenua e di un ossequio costretto, serebbesi manifestato nel muovere degli occhi, nell'agitarsi della persona e nel convulso tremito delle labbra, un desiderio che non poteva essere intieramente puro e leale.

Adalolfo era il vero tipo di quei conquistatori, che colla virtù del braccio e col coraggio imperterrito avevano fatto cambiare d'aspetto la maggior parte dell'Europa, e a poco a poco andavano cancellando le ultime impronte della grandezza del nome romano. Superbo ne' suoi modi, impetuoso ne' suoi desiderii, intollerante nelle sue mire, egli erasi fatto riguardare siccome valente guerriero nelle battaglie di Agilulfo, e aveva dato nell'ultima lotta contro gli Avari le più splendide prove di valore. Perlocchè la spada avevagli aperta la via alla smisurata sua ambizione, portandolo così in alto, da sedersi vicinissimo al trono.

Quando Adaloaldo, smarrito il bene dell'intelletto, era cacciato dal soglio a cui mancava il possente sostegno di Teodolinda, il duca Adalolfo s'adoperò con tutta la sua influenza a far ricevere in sua vece lo sposo di Gundeberga: e Arioaldo sapevagliene la più viva gratitudine. Laonde avveniva che Adalolfo era riguardato siccome uno della famiglia regale, e Gundeberga riconoscente soleva accoglierlo presso di sè con quell'affetto e con quella festività con cui si accoglierebbe un fratello. L'ingenua non sapeva come più terribile fosse la sua amicizia che non l'odio suo, quando altri non avesse avuta la forza di conoscerne e di rispettarne il confine!

Quel giorno, Arioaldo voleva celebrato l'anniversario della presa di Pavia fatta dalle armi di Alboino, siccome quella che recava in pugno alla stirpe longobardica lo scettro italiano. Le vôlte del palazzo rimbombavano di liete grida e di un tripudio fragoroso: le tazze che andavano incessantemente in giro, avevano riscaldati gli animi: e il fumo delle vivande, l'ardor dei colloquii, il frastuono del banchetto lentavano il freno ad ogni sentimento di riverenza, e la più mostruosa libertà regnava negli sguardi e nelle parole.

Gundeberga, la purissima e schiva Gundeberga, aveva tacitamente abbandonata l'orgia intollerabile e rifuggivasi nel silenzio delle sue stanze. Adalolfo, tratto da un moto irresistibile, aveva seguito i suoi passi: e la regina, la quale in ciò non vedeva che una simultaneità disdegnosa per quell'abbandono d'ogni verecondia, trovavasi lieta d'intrattenersi col duca, lontana dai fragori e dallo scandalo.

Nell'atto in cui prendemmo a descrivere i nostri due personaggi, la conversazione languiva da un istante. Entrambi correvano dietro ad un pensiero da cui sentivansi occupata l'anima: e Gundeberga pareva lasciarsi ire a poco a poco ad una specie di estasi, che la rendeva più soavemente amabile.

Adalolfo la stava contemplando con una cupidità simile all'ebbrezza. A volta a volta egli apriva il labbro come per irrompere in una parola da lungo tempo tenuta sepolta nel più addentro del cuore, e la persona si moveva tutta come per avvicinarsi di più in più alla seggiola di Gundeberga: ma una forza arcana sembrava inchiodarlo al suo posto.

Una guerra terribile combattevasi nell'anima di Adalolfo: ed egli che aveva mille volte sorriso nel vedersi schierati dinanzi eserciti numerosi, egli non sentivasi il coraggio di affrontare gli sguardi d'una donna inerme!

E Gundeberga pur di nulla s'accorgeva: e Gundeberga, senza badare a chi respiravale così presso, si dava in braccio alle più svariate fantasie.

Gli occhi di lei, dopo avere errato pel cielo attraverso le schiuse finestre, dopo essersi soffermati ora sul soffitto, ora sul pavimento, ora sulle proprie vesti, si rimanevano fissi sulle pitture che pendevano dalla parete, e in quelle pareva finalmente raccogliersi l'anima sua, bisognosa com'era di un oggetto su cui concentrare un momento i pensieri che la disviavano.

(*Sarà continuato*).

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXIII.

Epicari (67 d. C.). — Questa egregia donna, il cui nome è degnissimo di essere annotato nelle pagine dell'eroismo italiano, è una di quelle peregrine le quali insegnarono al mondo, che questa dolce metà del genere umano non è nata unicamente per le domestiche gioie, ma nei giorni del pericolo sa combattere e soffrire la sua parte, e insegnare la virtù e il coraggio a coloro che non troppo generosamente vorrebbero condannarla alla solitudine e all'abbandono. Alloraquando le matte atrocità di Nerone ebbero toccato il loro colmo, alloraquando tutto il mondo fu pieno per lui di pianto, di desolazione e d'orrore, i pochi e veri romani si ricordarono finalmente della loro dignità così infamemente misconosciuta e conculcata, e non essendo abbastanza forti per assalire a viso scoperto il mostro della tirannide, si strinsero in segreta alleanza e giurarono di liberare la terra del suo inesorato carnefice.

In questa congiura, di cui le storie non ricordano il primo autore e promotore, presero parte uomini di tutti gli ordini, e personaggi consolari, e senatori, e cavalieri, e il prefetto medesimo del pretorio. Ma ciò che v'ha di più maraviglioso si è, che anche le donne si levarono a pensieri di vendetta contro Nerone: e ciò di per se solo dimostra, quale e quanto non fosse l'odio che quel tigre porporato aveva desto nelle anime. Tra quest'ultime annoveravasi la liberta Epicari la quale, conosciuta in Roma per una vita anzichenò riprovevole, voleva con un generoso sagrifizio cancellare ne' suoi concittadini la memoria del passato e riparare al mal fatto con un esempio d'inaudito eroismo, memore come ella era della illustre sentenza di Virgilio, che cioè

Un bel morir tutta la vita onora.

Epari non si accontentò di fremere come le sue compagne e di inspirare i mariti, i fratelli e i figli nell'impresa piena di pericolo: ella fece di più, e incominciò dal rimproverare acremente ad ogni istante i congiurati perchè sì lenti e sì timidi procedessero. Oltracciò, ella recavasi nella Campania, guadagnava complici ad ogni passo e sforzavasi di tirare al suo partito Procolo, uno dei capi della flotta di Miseno. Però, dubbia troppo era la fede di quest'uomo perchè si potesse contare sopra di lui: e la strenua donna, anche in ciò superiore al suo sesso, mentre rivelavagli dall'una parte le fila della congiura, tacevagli dall'altra i nomi di coloro che promossa ed abbracciata l'avevano.

I sospetti di Epicari non erano mal fondati: e il vile Procolo volava a Roma per deporre ai piedi dell'imperatore il segreto strappato colla frode. Non è a dirsi se Nerone ardesse d'ira orribile a quell'annunzio. La donna fu tratta al cospetto di cesare, posta a confronto con Procolo e sollecitata colle più atroci minacce a palesare il vero. Ma Epicari ogni cosa negò e con tanta forza sostenne le insidie e le paure d'ogni genere, che disperando di venirne a capo, il ti-

ranno condannavala a languire in oscura carcere.

Intanto alcuni altri indizi scoperta avevano la trama: e Nerone, risovvenendosi di Epicari, pensò che una debole donna non avrebbe resistito ai tormenti, e ordinò che venisse straziata coi più squisiti dolori, fino a che i nomi dei complici gli fossero usciti dal labbro. Ma nè le verghe, narra Tacito, nè il fuoco, nè la efferatezza dei carnefici, irati di non saper vincere una femmina, valsero a farla confessare, e così passava il primo giorno. Nel secondo, mentre veniva portata ai tormenti medesimi in lettiga, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse dal seno una fascia, l'annodò alla lettiga medesima, vi inviluppò la gola, e facendosi reggere col peso del corpo, diede fondo a quel po' di fiato che tuttavia rimanevale nelle stanche viscere e non fu più che un cadavere. Esempio veracemente memorando, conchiude lo stesso Tacito, che una femmina libertina salvar volesse con tanta agonia persone ad essa estranee e quasi non conosciute: mentre gli uomini ingenui, cavalieri e senatori, scoprivano senza tormenti i nomi dei loro amici più cari e svenar li vedevano senza rimorso.

La lugubre e generosa istoria di Epicari inspirò più d'un poeta che le consacrarono i loro canti: non citeremo che Ximenes e Legouvé, i quali entrambi ne fecero argomento di tragiche nenie.

CARLO A-VALLE.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(Vedi n.° 675)

Scena Ottava.

Lucia, poi Fiorina, indi Adele.

Luc. Quale disordine regna nelle sue idee! ora si dispera, ora sorride . . . Ah! la calma a cui egli tenta di costringersi, mi spaventa più del suo dolore.

Fior. (*sulla porta*) È permesso?

Luc. Chi è?

Fior. Perdonate, signora. Correndo pei viali del giardino, senza accorgermi sono venuta fino su questa porta: e trovandola aperta, mi presi la libertà di entrare.

Luc. Padronissima. Anzi, mi fate piacere, bella ragazzina. Di grazia, siete forse la figlia di quel signore che venne ad abitare in quel palazzo?

Fior. Appunto. Ho qui presso anche mia sorella: e se voleste permettere che qui venisse...

Luc. Sarà per noi un favore grandissimo. Toccava a me il venirvi a rendere i dovuti rispetti: ma giacchè ho la sorte di vedervi qui, vi prego di ricevere la mia servitù.

Fior. Quanto siete gentile! Ora la faccio entrar subito. (*esce e torna traendo per mano Adele*) Vieni, sorella. Questa buona signora desidera di conoscerti.

Ade. Scusateci: forse noi osiamo troppo.

Luc. Oh! che dite mai? Sarò sempre felice quando potrò ottenere un vostro comando.

Ade. Obbligata.

Luc. Pare che voi abbiate sofferto.

Ade. Qualche poco: ma ora sto benissimo. Bramerei però di riposarmi un momento. Questa vispa di mia sorella mi fa andare più che io non voglio.

Luc. (*avvicinando una sedia*) Sedete, madamigella. Posso offerirvi qualche cosa?

Ade. (*sedendo*) Grazie: nulla mi occorre.

Luc. Vi piacciono i fiori? Io ve ne farei un bel mazzolino.

Fior. Sì sì: i fiori formano la sua delizia. Andiamo a raccoglierne.

Ade. Fiorina: tu vai troppo innanzi. Non bisogna abusare della gentilezza delle persone.

Luc. Ma anzi: lasciate. Ciò, v'assicuro, mi è assai dolce.

Ade. Siete compitissima. Avrò molto caro il vostro dono.

Luc. Dovremo lasciarvi così sola? Ciò non mi pare . . .

Ade. No, no: fate liberamente. In compagnia de' miei pensieri mi trovo anzi benissimo.

Luc. (*prendendo per mano Fiorina*) Non ci faremo molto aspettare. Venite con me, bella ragazzina.

Scena Nona.

Adele, poi Carlo.

Ade. In questo villaggio vi sono anime così delicate, come non avrei potuto credere: e il soggiorno è oltremodo aggradevole . . . Ma posso io trovare la pace quando essa è sbandita per sempre dal mio cuore? . . . Più cerco distogliermi, e più il passato m'incalza e mi persegue. L'amerei io ancora? . . . L'orgoglio della mia nascita m'impone di obbliarlo. Egli si è reso troppo indegno del mio affetto. Eppure io piango . . . Ma le mie sono lagrime d'ira, lagrime di pentimento . . .

Carlo. (*entrando senza vedere Adele*) Sorella...

Ade. (*balzando dalla sedia*) Chi viene? . . . Gran Dio! Voi qui!

Carlo. Adele! . . . Ma i miei occhi m'ingannano . . . Io non posso dar fede a me stesso.

Ade. (*fra sorpresa e tremore*) Carlo . . .

Carlo. No, no: questa è la tua voce. Tu sei l'angiolo che vieni a visitarmi nella mia solitudine. Ed io ho potuto un momento dubitare di te! Io ho potuto . . . Ma come, come qui ti trovo dopo un mese del più profondo silenzio?

Ade. Signore . . . pensate che voi . . . pensate che io . . .

Carlo. Tanta fede, tanto affetto per un infelice! . . . Ah, questa prova inaspettata mi solleva . . . mi confonde: ed io dinanzi a te sento quanto ti sono minore.

Ade. Vi prego di considerare . . .

Carlo. E di che temi, donna impareggiabile? Non sei tu per me più sacra d'ogni cosa? Dimmi: quali destini ci sovrastano? Quale sentenza mi rechi? Qualunque essa sia, sono pronto a sottomettermi: perchè, vedi, la mia vita è oramai fatta tua, è oramai tuo dono. Parla, Adele: toglimi da un'orribile incertezza, che la tua presenza non basta a dissipare nel mio spirito. Pronunzia una parola di vita o di morte.

Ade. (*che si sarà riavuta e composta a severità*) Non so, o signore, per quale strana combinazione e per quale insidiosa arte io mi trovo al vostro cospetto. So bene che in me v'ha ancora tanto coraggio da poter dirvi altamente, che questo sarebbe un tratto indegno, un tratto colpevole.

Carlo. Quale linguaggio! Ho io inteso le vostre parole? . . .

Ade. E quand'anche ciò fosse opera della sorte, ringrazio il cielo che mi pose in grado di dichiararvi, che fra noi non può più essere nulla di comune: che il passato sarà per entrambi la memoria di un errore, cui l'avvenire potrà solamente correggere. (*in atto di partire*)

Carlo. Adele . . . I vostri accenti mi piombano sull'anima come un fulmine e mi atterriscono. Fate che io vi comprenda meglio.

Ade. (*con orgoglio*) La figlia del Visconte di Létrière da voi infamemente oltraggiato, non ha altro che rispondervi. Lasciatemi partire.

Carlo. Non è possibile, non è possibile. Io bramo . . . io voglio una spiegazione. Qualche atroce calunnia pesa sul mio capo, ed io debbo scolparmene.

Ade. Osereste rendervi reo di un atto, che porrebbe il colmo ai vostri torti? . . . Ho duopo di non credervi giunto a tale.

Carlo. Per pietà . . . arrestatevi . . . udite.

Ade. (*con accento che non ammette risposta*) Non lo deggio.

Scena Decima.

Il Visconte, Lucia e Fiorina coi fiori, e detti.

Luc. Entrate, signore, la casa del povero giardiniere si onorerà della vostra presenza.

Fior. Entrate, papà. Mia sorella qui ci attende.

Ade. Il padre!

Carlo. Il Visconte!

Vis. Che veggo? . . . Quale orribile trama. (*rivolgendosi ad Adele*) Disgraziata! Doveva mai vedervi io in questo luogo e con un uomo, cui giuravate di svellere per sempre dal vostro cuore?

Luc. Che mistero è questo? Sarebbe mai possibile . . .

Vis. Rispondete, madamigella: debbo io credere al mio sguardo?

Ade. (*con fierezza*) Voi fareste ben poca stima di voi medesimo, se pensaste che vostra figlia si fosse dimenticata fino a questo punto.

Vis. Ma dunque . . .

Carlo. Vi spiegherò io il tutto, o signore. Che quando quest'anima, ignara del mondo se non perciò che si può conoscere sui libri: quando quest'anima, ardente come il fuoco, cercò nelle vostre case l'oggetto de' suoi sogni, il fantasma de' suoi pensieri: che quel giorno voi mi abbiate tolta dagli occhi una benda fatale, gittandomi nell'annichilamento e nella disperazione, io posso comprenderlo, signore, io posso perdonarlo. Credeva che un affetto illibato, una coscienza tranquilla ed una mente coraggiosa avessero pregio in faccia agli uomini: e se la mia fu illusione, io ne portai dura, assai dura la pena. Ma che si venga a turbare la mia solitudine per gittarmi un'altra volta in faccia il mio inganno: che mi si venga a far risorgere alla speranza per rendermi più insopportabile questa misera vita: che si cerci di spingermi con empie calunnie a qualche passo da cui il mio cuore rifugge, per maggiormente avvilirmi e calpestarmi: questo, o signore, è troppo: e a me, a me solo tocca il chiedervene conto: perocchè sono in casa mia.

Vis. Che?

Ade. In casa vostra!

Carlo. Sì, le soglie del povero sono egualmente sacre che le soglie del ricco. Qui almeno io ho il diritto che si rispettino le mie angosce e le mie sventure: e qui sento troppo la mia dignità per lasciare che altri la offenda.

Luc. Ah, Carlo! . . . Per pietà ti raffrena.

Ade. Speriamo che voi non vorrete credere...

Vis. (*interrompendola*) Qualunque siano la causa e il modo di questo incontro, la nostra sorpresa non lascia però di essere grande. Se

alle vostre vendette voi tentaste di aggiungerne una non meno indegna delle altre . . .

Carlo. Signore!

Vis. Possiamo accertarvi che vi siete ingannato. Ora non è nè il tempo, nè il luogo delle discussioni: entrambi abbiamo una via diversa da correre. Due soli modi restano al Visconte di Létrière per farvi conoscere quanto male s'apponga chi crede di oltraggiarlo impunemente. Esaminate voi stesso, e indovinerete con facilità a quale egli siasi attenuto. (*prende per mano le figlie e s'avvia per partire*)

Carlo. Fermatevi un istante!

Vis. Signore . . . Voi conoscete il mio carattere. Non vi mancherà tempo di rispondere dell'opere vostre.

Scena Undecima.

Carlo e Lucia.

Carlo. Che intesi? . . . Che vidi? . . . Ma ancora parmi di sognare. Ah no: debbo seguirlo, debbo parlargli . . . (*slanciandosi verso la porta*)

Luc (*trattenendolo*) Fratello . . . Che fai? Quel signore tu l'hai provocato. Dicono ch'egli è molto potente . . . Oh cielo! Io tremo tutta. Chi sa che avverrà di te, della tua sorella, del tuo povero padre . . .

Carlo. Lasciami. Io debbo . . . io voglio . . .

Luc. Tu non mi fuggi. Una nuova imprudenza ti potrebbe perdere. Pensiamo piuttosto al rimedio. Pensiamo . . .

Carlo. Invano tu mi trattieni. (*svincolandosi dalle sue braccia*) Io corro . . .

Scena Duodecima.

Usciere e detti.

Uscie. Di grazia, siete voi (*a Carlo*) il signor Carlo Dugal?

Carlo. Ai vostri comandi.

Luc. Chi sarà costui? . . .

Uscie. Perdonate. Degnatevi di leggere questo foglio. (*glie lo porge*)

Carlo. (*leggendo*) Un ordine d'arresto!

Lucia. Arresto . . . Gran Dio! Mio fratello arrestato!

Carlo. (*con dignità*) Si potrebbe sapere la cagione . . .

Uscie. Compiacetevi di venir meco. Io non so altro.

Luc. Ma mio fratello è un uomo onesto . . . Non può essere . . . Forse qui v'ha inganno.

Uscie. Signora: mi dispiace infinitamente. Tutto il villaggio fa fede alle vostre parole. Ma l'ordine è preciso: ed io . . .

Carlo. Questo è un sopruso . . . Questa è un'infamia . . .

Uscie. Spero sarete abbastanza cortese verso di voi medesimo per non costringermi ad usare la forza. Ciò sarebbe indegno di un giovane quale voi siete.

Luc. Mio fratello arrestato! . . .

Scena Decimaterza.

Antonio e detti.

Ant. Chi arrestato? . . .

Luc. Ah padre! Accorrete. Vogliono condur via il nostro Carlo, mio fratello, il mio caro fratello.

Ant. Questo è impossibile. Io rispondo per lui. Egli non può . . . Egli non debbe venire arrestato.

Carlo. Padre . . .

Ant. (*abbracciandolo*) No, no: tu non anderai in prigione: Dovessi fare . . . Dovessi dire . . .

Uscie. Signore, oramai . . .

Carlo. Avete ragione. Obbedisco alla legge.

Ant. Ma no . . . ma no . . .

Luc. Voi lo salverete, non è vero, o padre?

Carlo. (*liberandosi da loro*) Cessate: ve lo impongo. Questa è una trama che io saprò sventare. Non disperatevi, cari miei. È un errore . . . è una maledizione . . .

Luc. Fratello . . .

Ant. Carlo . . .

Carlo. A rivederci fra breve . . . Addio.

Scena Decimaquarta.

Antonio e Lucia.

Luc. Lasciate almeno che io vada con lui: lontana da lui io mi sento morire.

Ant. (*prendendo per mano Lucia, dice con solennità*) Figlia, ti rinfranca. V'ha in cielo una giustizia che alfine si ridesta: e quella giustizia noi non la invocheremo indarno. (*la trae dolcemente seco*)

(*Continua*)

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE

—

MATERIE E STROMENTI PROPRII ALLA SCRITTURA.

(*Vedi N.º* 667)

In generale, si può riguardare come anteriore al dodicesimo secolo la pergamena bianca e fina.

Secondo Plinio, le foglie d'alberi sono la prima sostanza su cui siansi tracciati caratteri: formavansi

volumi con foglie di palmizio e di malva. I siracusani scrivevano i loro suffragi su foglie d'olivo. I popoli della Persia, dell'India e dell'Oceania scrivono ancora su foglie d'albero. Nelle Maldive, adoperasi la foglia di makarekau, che ha un metro di lunghezza su trentatrè centimetri di larghezza. La biblioteca reale a Parigi possiede parecchi manuscritti su foglie d'alberi, di cui alcune sono verniciate e dorate.

Fin sullo scorcio del sesto secolo, si fece pure uso della scorza esteriore o interiore di parecchie piante e se ne fecero anche libri: san Girolamo, Cassiodoro e Isidoro di Siviglia pretendono che la significazione di *libro* attribuita alla parola latina *liber*, scorza, provenga da quest'uso che risale all'antichità più rimota.

I più antichi monumenti scritti che oggi si posseggano, furono scritti su legno. Un'iscrizione incisa sur una tavola di sicomoro, proveniente dal sarcofago del re egiziano Micerino, trovato nel 1837 nella terza delle piramidi di Menfi e conservato in Inghilterra, risale, secondo l'autore inglese che ne ha data la spiegazione, a cinque mila novecento anni.

Prima dell'invenzione della loro carta, che ascende a circa due mila anni, i cinesi scrivevano su tavole di legno e su tavolette di bambù, di cui alcune conservansi oggi ancora dai cinesi medesimi, come preziose reliquie d'antichità.

Trovasi, dice Geraud, in Grecia e in Italia l'uso di scolpire su tavole di legno i monumenti di qualche importanza. Verso la metà del primo secolo dell'era nostra, esistevano ancora ad Atene nel Pritaneo alcuni avanzi di tavole di legno, su cui quattrocento anni prima Solone aveva scritte le sue leggi. Queste tavole, unite insieme in forma di prismi quadrangolari e traversati da un asse, furono dapprincipio collocate nella cittadella dove, girando al menomo movimento sopra se stesse, presentavano successivamente il codice intiero delle leggi agli occhi dei riguardanti. Quelle di Dracone erano pure state pubblicate sul legno, locchè fece dire lungo tempo dopo ad un poeta comico citato da Plutarco: « Ne attesto le leggi di Solone e di Dracone, colle quali ora il popolo cuoce i fagiuoli ».

(*Sarà continuato*)

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE *o corso compiuto di matematiche elementari, con nuovo e facile metodo iconografico, compilato e pubblicato dal geometra Enrico Tirone:* Torino, via dora grossa, n. 11, p. 3. Si stampa allo stabilimento tipografico Fontana.

Quest'opera, della quale è in luce il primo fascicolo, non che una tavola di saggio, è destinata a compiere ad un vuoto, il quale in questi anni di movimento industriale e commerciale, facevasi grandemente in Italia sentire. Per ora ci contentiamo di annunziare l'*atlante matematico*, riserbandoci di parlarne più a lungo ad opera innoltrata: quanto però possiamo fin d'ora assicurare, si è, che il chiaro e preciso metodo tenuto nella compilazione, l'universalità e l'armonia delle materie, l'eleganza dell'esecuzione, la limpidezza dei precetti e la finitezza dei disegni che accompagnano il testo, danno a questa pubblicazione il vanto su qualunque altra di questo genere si stampasse mai in Italia: e mentre presentano ai compratori una sicura garanzia di bontà, di opportunità e di indispensabilità, onorano il senno e l'amor patrio di chi imprendeva a rendersene con grave dispendio e compilatore ed editore.

BOLLETTINO DELLE MODE

Le toelette di primavera riguardanti agli uomini hanno ormai preso tutta l'estensione desiderabile, e si può asserire che la moda è compiuta, perchè il tutto è già stato messo in vista. Diffatti gli abiti di fantasia sono tutti ad orli pieni e tondeggianti, e per la massima parte hanno le rivolte riportate, le quali terminano alla costura d'*assemblage*: in alcuni l'occhiello è nelle rivolte, in altri è all'indietro; le falde sono lunghe e ristrette al basso, e le più corte hanno maggior ampiezza. In una parola nella lunghezza consiste il genere, giacchè la *jaquette* ed il vestito sono quasi eguali nella forma; quanto ai redingotti ed ai vestiti del buon gusto, due cose principali sono state ripudiate dalla moda, cioè per una parte le rivolte puntute e ad un tempo il colletto corto ed abbattuto, onde evitare l'effetto di avere i *crans* intagli sulle spalle, per poco che si voglia inclinare il capo sul davanti. Il colletto le congiunge e la parte del davanti, che si rovescia con l'Inglese è stretta. L'altra soppressione consiste nel raccorciamento della lunghezza delle taglie, le quali a contare per numeri sono 4 centimetri alle spalle, 2 sull'anca e 4 per davanti.

I gilé si fanno incrociati e a sciallo secondo la natura della stoffa. Se si lavano, lo sciallo è forse preferibile perchè i gilé tagliati per isbiescio snaturansi quando si stirano; le stoffe si ritirano ugualmente nel senso della parte superiore, e le tasche principalmente si ristringono, e trattengono i davanti al posto dove esse sono montate; di modo che il gilé riesce stretto in fondo al petto e largo alla cintura. Le tasche poste a traverso del corpo producono quest'effetto. La moda di porle in isbiescio sarebbe preferibile se non avesse l'inconveniente che quanto in esse si contiene, cade per poco che uno si chini. La moda pei pantaloni continua sullo stesso genere, cioè a dire, che il piede è coperto a guisa d'una guêtre (uosa) rotonda; le costure sono avanzate principalmente dal dissotto. Bisogna far girare obbliquamente la costura senza che discenda per diritto, come si fa dai grandi scompartimenti. Si procura che le gambe non sieno larghe, e si fanno perfino delle pieghe dietro al garetto, cosa però che non si confà con tutte le stoffe.

Fig. donna 5 giugno.

DELFINO.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 675. ANNO DECIMOQUARTO 19 *Giugno* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Andrea Doria.

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XXIV.

Andrea Doria (1519). — Andrea Doria veniva riputato al suo tempo il più grande uomo di mare. Fino dalla sua gioventù, trovandosi al soldo di stranieri potentati, aveva messa insieme col suo proprio danaro e col suo proprio credito una flotta, e il suo nome erasi reso formidabile nelle celebri guerre tra i due più possenti monarchi dell'Europa, Carlo quinto e Francesco primo.

Andrea Doria aveva preso soldo al servigio della Francia: ma molto aveva egli di che lagnarsi della gelosia e dei raggiri dei ministri di quel principe. Egli era stato associato a Renzo di Ceri in una

spedizione, dapprima destinata contro la Sicilia, poi contro la Sardegna: quella spedizione riusciva ad esito infelice, a motivo delle loro personali discordie. A questo motivo di malcontento molti altri se ne aggiungevano, che sarebbe lungo qui riferire. Sebbene questo grand'uomo non avesse quasi mai vissuto in patria, era pure teneramente desideroso della libertà e della prosperità della medesima. Immensamente odiava esso gli spagnuoli, dappoichè l'esercito imperiale aveva messo il sacco a Genova sotto la condotta del Pescara: d'allora in poi non volle ad alcun prezzo rilasciare i prigionieri di quella nazione e facevali remigare incatenati sulle sue galere. Il quale odio non incominciò ad illanguidire nell'animo suo, se non quando il disprezzo di Francesco primo pei privilegi dei genovesi, della loro capitolazione e della loro stessa prosperità, lo indusse a vendicare ad ogni costo le offese ricevute. Il re ostinavasi a tener Genova in conto di una provincia del regno, non già d'una repubblica postasi volontariamente sotto la sua protezione: essendo che egli riguardasse tutti i privilegi dei popoli, i diritti dei cittadini e le restrizioni della sua autorità, come altrettante offese a lui fatte. Laonde compiacevasi nell'emanare ordini che umiliassero l'amor proprio genovese, stornando dalla città il traffico marittimo e riducendola allo stremo. I cittadini si rivolsero allora all'anima di Andrea Doria, il quale prometteva di fare per loro quanto l'onor suo gli permetterebbe.

Andrea sciolse i suoi impegni con grande dolore del re che voleva ad ogni costo ritenerlo: Barbesieux fu inviato a prendere il comando della flotta e impadronirsi, se possibile fosse, della persona stessa dell'ammiraglio ligure. Se non che il Doria non lasciavasi cogliere e ritiravasi colle sue navi a Lerici, dove dichiarava al suo emolo di trovarsi d'or innanzi libero nel valersi delle sue forze come più gli talenterebbe. Quindi, venuto a patti coll'imperatore, pose per prima condizione che la sua Genova fosse messa in libertà e potesse reggersi da sè siccome repubblica indipendente, dominatrice di Savona e delle altre città della Liguria.

Giova, osserva qui uno storico illustre, giova sommamente a coloro, i quali possono disporre di tutti gli onori e di tutte le ricompense, il far riguardare la costanza nella fede come il principale dovere di un soldato, e far che si nieghi o si taccia, che essendo tutti gli obblighi reciproci, la violazione del contratto per parte di colui che comanda, scioglie dal giuramento colui che promesso aveva di obbedire. La posterità fu giusta verso Andrea Doria: ella giudicò l'impresa di lui generosa ed eroica, e non lo accusò di mancanza di fede verso Francesco primo. Oh così facessero tutti quei Catoni, i quali hanno ad ogni istante la patria sulle labbra e sulla punta della penna, mentre niegherebbero di fare per questa dolce patria il più leggero sacrifizio! Essendo che sia assai più ardua la scuola dei fatti che non quella delle parole.

Tuttavolta, i contemporanei del Doria furono assai più severi: e l'eroe genovese, il quale aveva menata la sua vita in mezzo agli eserciti, non poteva egli medesimo sceverarsi da ogni militare pregiudizio. Odansi le parole ch'egli rispondeva a Luigi Alamanni, celebre del paro e come amatore della patria e come poeta.

« Ella è gran fortuna d'un uomo a cui riesca un bel fatto, con mezzi ancorchè non belli intieramente. Se non che, non pure da te, ma da molti può darmisi carico che, essendo sempre stato dalla parte di Francia e venuto in alto grado coi favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato ed accostatomi ad un suo nemico. Ma se il mondo sapesse come è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe se, non potendo salvarla e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizi e non mi atteneva la promessa di restituire Savona alla patria: perchè non possono queste cose aver forza di mutar uno dall'antica fede: ma ben puote aver forza la certezza che io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse di un suo governatore, nè della fortezza: le quali cose avendo io ottenute felicemente col ritirarmi dalla sua fede, posso ancora, a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro, senz'alcun'ombra che gl'interrompa la luce ».

Nè questa è la sola azione di Andrea Doria che meriti di essere consecrata nelle pagine dell'eroismo italiano. Dopo la capitolazione d'Anversa, l'ammiraglio faceva vela verso Genova per liberarla dal giogo francese. Infieriva allora in Genova la peste: e Teodoro Trivulzio, che allora vi comandava in nome di Francesco primo, non credendosi atto a resistere al Doria, ritiravasi nel Castelletto, sperando di potervisi difendere. Ma l'intrepido ammiraglio, con soli cinquecento uomini di sbarco, metteva in fuga la flotta di Barbesieux venuta al soccorso, entrava nella città, metteva l'assedio a Savona e al Castelletto e l'una e l'altro riponeva in mano del suo popolo.

Dopo quella vittoria, il senato dava alla città un nuovo ordine di cose, che bastasse a svellere sin da radice ogni umore di fazione. Nulla ostava al Doria di recarsi in mano la signoria della sua patria: e lo stesso Carlo quinto, cui non attalentavano le repubbliche e cui lo zelo della libertà ricordava le recenti turbolenze di Spagna, offerivagli di riconoscerlo principe di Genova e di mantenerlo nel possedimento dello stato. Ma il grand'uomo ricusava costantemente di accettare l'offerta e stava saldo a che venisse riconosciuta la costituzione repubblicana della città, null'altro per sè bramando che la pubblica gratitudine. Che anzi, radunati i senatori, rendeva loro spontaneo e stretto conto del suo operare, e rassicuravali che, finch'egli vivrebbe, nessun uomo si sarebbe in Genova sollevato signore.

Nè i suoi concittadini furono verso di lui sconoscenti: e quand'anche non rimanessero a ricordarlo le inscrizioni e le statue, il suo nome non si cancellerà dalle anime degli italiani nè per succedersi di tempi, nè per mutar di fortune.

Carlo A-valle.

BREVE STORIA

DEI FRANCHI IN ITALIA

(*vedi n.°* 673)

Lo stesso Carlomagno si mosse coll'esercito alla volta di Roma, ed il pontefice gli venne incontro fino a Nomento, oggidì Lamentana, lungi dodici miglia dalla città, e se ne ritornò a Roma per fargli una più solenne accoglienza. In fatto, lo aspettò innanzi alla basilica Vaticana col clero, e fra i sacri cantici lo introdusse nel tempio. Raunati poi in s. Pietro gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati con Carlomagno e con tutta la nobiltà così francese come romana, si intimò l'esame dei reati che venivano apposti a papa Leone dai congiurati, che per giustificarsi avevano mandato a Carlo una lista d'infami accuse. Allora tutti i prelati concordemente protestarono che niuno ardiva chiamare in giudizio il sommo pontefice, perchè la sede apostolica, capo di tutte le chiese, è bensì giudice di tutti gli ecclesiastici, ma essa non è giudicata da alcuno, come sempre per lo addietro si era praticato. Non comparendo alcuno che osasse provare que' pretesi delitti, il papa innanzi a quella assemblea ed al popolo romano salito sull'ambone o sul pulpito, tenendo in mano il libro de' sacri Vangeli, protestò che in sua coscienza non sapeva d'aver commesso que' falli che gli s'imputavano da' suoi persecutori, ed alla protesta aggiunse il giuramento. I congiurati vennero condannati alla morte, ma il buon pontefice s'interpose in lor favore appresso di Carlo, che li condannò a vivere esuli in Francia.

Venuto il giorno di Natale (800) il re assistette alla messa solenne nella basilica Vaticana, e mentre terminati gli uffizi voleva partirsi, il pontefice gli pose sul capo una preziosissima corona, ed il clero e il popolo intonò la solenne acclamazione che si usava nell'elezion degl'imperatori: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria.* In tal guisa Carlomagno si vide costituito imperatore de' Romani in occidente, e lasciò il nome di Patrizio per assumer quello di Augusto. E se dobbiamo credere ad Eginardo, quell'elezione avvenne senza contezza, anzi con ripugnanza di Carlo. Ma se il clero ed il popolo era preparato a cantar le acclamazioni che sopra abbiamo riferite, come mai questo disegno potè essere ignoto al monarca? Pare che il papa ed il concilio Romano abbiano proposto a Carlo di dichiararlo imperator dei Romani, ma che egli ripugnasse in sulle prime per non disgustare i greci imperatori, e che il pontefice di concerto col clero e col popolo lo cogliesse nella funzione del santo Natale, onde egli vedendo la concordia e la risoluzione del papa e del popolo romano, accettasse il nome d'imperatore. Che se prima i greci Augusti furono riguardati come sovrani di Roma ed il lor nome venne posto negli atti pubblici, da questo punto in poi si cominciò a scrivere quello di Carlomagno: novità che tanto dispiacque agli imperatori di Costantinopoli.

Mentre Carlo si trovava in Roma, tornò da Gerusalemme il prete Zaccaria, conducendo seco due monaci spediti dal patriarca di quella città, i quali gli presentarono le chiavi del Santo Sepolcro, ed un vessillo che significava il dominio a lui conceduto sopra Gerusalemme dal califfo Aaron, col quale egli mantenne grande corrispondenza. Quest'acquisto servì di fondamento al favoloso ed antico romanzo di Turpino, in cui si spaccia che il novello imperatore portossi in Oriente, vi conquistò la santa Città, andò a Costantinopoli e fece altre prodezze: favole tutte, che quantunque abbracciate dal Dandolo e da altri storici, non hanno più spaccio. Trovandosi dappoi Carlo in Pavia, ebbe avviso che i legati di Aaron erano giunti a Pisa, e fra gli altri donativi gli conducevano un elefante, che egli ricevette tra Vercelli ed Ivrea (801). Il re Pipino intanto assediava Chiari, che si era ribellata per

darsi a Grimoaldo duca di Benevento, e presala, la dava barbaramente alle fiamme, mandandone il governatore Roselmo in Francia incatenato.

Tra i due principi Pipino e Grimoaldo, giovani ed animosi amendue, v'aveva una generosa gara di coraggio e di fermezza. Più volte Pipino spedì ambasciatori a Grimoaldo dicendogli, che siccome Arigiso suo padre era stato soggetto al re Desiderio, così egli voleva che il figliuolo fosse a lui soggetto, e Grimoaldo rispose sempre che era nato libero e che coll'aiuto di Dio voleva sempre esserlo. Si ricorse alle armi, e Pipino prese la città di Ortona nell'Abbruzzo, forzò Lucera in Puglia ad arrendersi e la diede in custodia a Guinigiso duca di Spoleti. Essendo accorso Grimoaldo, assediò Lucera e se ne partì facendo prigioniero Guinigiso, e trattandolo con somma onorevolezza: anzi, volendo placare il re d'Italia, lo rimise bentosto in libertà (805). Nello stesso tempo Carlomagno riceveva gli ambasciatori greci con cui fermava la pace. L'imperatrice Irene era stata chiusa in un monastero da Niceforo, il quale forse per renderla odiosa presso ai Greci aveva accreditata la voce, che trattasse un matrimonio con Carlomagno per unire i due imperi. Occupato il trono dell'oriente, Niceforo volle conchiudere la pace coll'imperatore d'occidente, che allora si trovava in Salz nella Franconia, e che, come pare, fermò un accordo lasciando le cose nello stato in cui erano (*uti possidetis*). Così il monarca di Costantinopoli si assicurò il dominio della Sicilia e delle città che ancor gli restavano nella Calabria, ed i suoi diritti sopra Napoli, Gaeta ed Amalfi: mentre Roma col ducato romano e tutto il regno de' Longobardi, ossia d'Italia, restarono sottoposti a Carlomagno con gli altri regni da lui acquistati o già dipendenti dalla corona di Francia.

Il ducato di Benevento perdette Grimoaldo (806), che aveva saputo conservare ad esso la indipendenza contro gli sforzi dei Greci e contro la potenza ancor maggiore di Carlomagno e del re d'Italia Pipino. Non avendo lasciato prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo suo tesoriere, che aveva un soprannome tedesco, *Storesaitz*, ossia, secondo l'anonimo salernitano, che sotto gli occhi dei principi e dei re sedendo ordina le schiere dei soldati da una parte e dall'altra. Bisogna supporre che il nuovo duca fosse apertamente nemico di Carlomagno, poichè, essendosi introdotta la peste ne' buoi dell'esercito di questo monarca, si sparse voce che quella mortalità de' buoi era prodotta da polve avvelenata che Grimoaldo aveva fatto spargere per la Francia. Guai se in casi di pestilenza o d'uomini o d'animali il matto popolo immagina siffatte cose! Esso forma delle vittime: ed in fatto in questa occasione corse a levar la vita a molti infelici, credendoli spargitori di quella polvere venefica (810).

Carlomagno vedeva il suo impero minacciato ancora dai barbari, e principalmente dai normanni o *uomini del nord*, ossia dagli abitatori della Danimarca e della Svezia e delle altre sponde del Baltico. S'aggiungevano anche i mori che tratto tratto venivano dalla Spagna ad invadere la Corsica e la Sardegna, onde si dovette spedire una flotta a difendere queste isole. Ma le maggiori forze furono rivolte da Pipino ad una spedizione contro Venezia, di cui altrove parleremo. Tornato a Milano, fu sorpreso da mortale infermità, che lo spense in età di soli trentaquattro anni. Il suo figliuolo Bernardo fu da Carlomagno mandato in Italia perchè gli succedesse, e siccome era assai giovine, gli pose al fianco come consigliero Walla, fratello di Adalardo abate di Corbeia. Alla destrezza di questo ministro si attribuisce la pace conchiusa (812) con Grimoaldo Storesaitz duca di Benevento, che promise di pagare annualmente a titolo di tributo venticinque mila scudi d'oro, purchè restassero illese per lui e godute tutte le regalie del suo ampio ducato.

(*Sarà continuato*).

ARMINIO

INNO

cantato dai bardi Werdomar, Kerding e Darmone

W. Sopra la rupe dell'antico musco sediamoci, o bardi, e cantiamo i funebri inni. Nessuno spinga più lunge i suoi passi, nessuno getti lo sguardo sotto quei rami ove riposa il più nobil figlio della patria.

Egli giace colà immerso nel suo sangue: egli, il segreto spavento de' Romani anche alloraquando in mezzo alle danze guerriere ed ai cantici del trionfo essi conducevano prigioniera Thursnelda: no, non gettate sopra di esso gli sguardi! Chi potrebbe vederlo senza lagrimare? E la lira non dee tramandare flebili suoni, ma canzoni di gloria per l'immortale.

K. Io serbo ancora la bionda capigliatura della fanciullezza: io non ho cinto la spada che in questo giorno: le mie mani sono per la prima volta armate della lancia e della lira, in qual guisa potrei io cantare Arminio?

Non abbiate, o padri, troppa speranza nel giovinetto: io voglio tergere colle dorate mie trecce le mie gote inondate di lagrime, prima di aver l'ardire di cantare il più grande dei figli di Mana.

D. Ed io pure, io verso pianti di sdegno: no, io non li tratterrò: scendete, o lagrime ardenti, lagrime del furore: voi non siete già taciturne, voi chiamate la vendetta sopra perfidi guerrieri. O miei compagni, udite la terribile mia maledizione: Nessuno dei traditori della patria, nessuno degli assassini dell'eroe non trovi la morte nelle battaglie!

W. Scorgete voi il torrente che si slancia dalla montagna e si precipita su queste balze? esso volge colle sue onde gli sradicati abeti: esso li conduce per la pira di Arminio. Ben presto l'eroe sarà polvere, ben presto ei riposerà nella tomba di argilla. Ma sopra questa santa polvere sta deposto il brando sul quale egli ha giurato la rovina del conquistatore.

Arrestati, o spirito di morte, innanzi di raggiungere il tuo padre Segmar! Indugia ancora, e mira come è pieno di te il cuore del tuo popolo.

K. Deh si taccia, si taccia a Thursnelda che il suo Arminio qui giace tutto bruttato di sangue. Non raccontate a questa nobil donna, a questa madre disperata, che il padre del suo Thumeliko si è dipartito di vita.

Colui che potrebbe raccontarlo a quella che ha già camminato carica di catene innanzi al formidabile carro del vincitore orgoglioso, colui che potrebbe raccontarlo a questa sventurata avrebbe un cuor da romano.

D. Figlia infelice, qual padre ti ha fatto dono della vita! Segesto, un traditore che in seno alle tenebre affilava il ferro omicida: oh! non lo maledite. Hela lo ha già improntato del suo suggello.

W. Il misfatto di Segesto non contamini i nostri canti, e piuttosto l'eterno obblio stenda le pesanti sue ali sopra le sue ceneri: le corde della lira che risuonano al nome di Arminio sarebbero profanate, se i loro tremiti accusassero il colpevole. Arminio, Arminio! Tu sei il favorito dei nobili cuori, il condottiere de' più prodi, il salvator della patria: tu sei quello di cui i nostri bardi insegnano in coro le lodi al lugubre eco delle misteriose foreste.

O battaglia di Winfeld! Insanguinata germana della vittoria di Canne, io t'ho veduta sparse le chiome, avvampante gli occhi, lorda di sangue le mani: io t'ho veduta comparire in mezzo alle arpe di Walhalla: indarno il figlio di Druso, per iscancellare le tue tracce, volle nascondere le bianche ossa dei vinti nella valle della morte. Noi non lo abbiamo sofferto, noi abbiamo arrovesciati i loro sepolcri, affinchè gli sparsi loro avanzi servissero di testimonianza a quel gran giorno: nella festa di primavera, di secolo in secolo essi ascolteranno il grido d'allegrezza dei vincitori.

Egli voleva, il nostro eroe, inviare ancora novelli compagni di morte a Varo: già, già, senza il geloso indugiare dei principi, Cecina raggiungeva il suo duce.

Un più nobile pensamento ancora si avvolgeva nell'ardente anima di Arminio: fra le tenebre della mezzanotte, innanzi all'altare del dio Thor, in mezzo ai sacrifici, egli a se disse in segreto: — Io lo farò. —

Questo disegno lo perseguiva perfino nei vostri giuochi, quando la guerriera giovinezza intreccia le danze, balza sulle ignude spade, ravviva le gioie coi perigli.

Il pilota vincitore della burrasca narra che in una lontana isola la fiammante montagna annunzia lungo tempo prima con neri vortici di fumo la fiamma e i terribili massi che diromper debbono dal suo grembo: in tal guisa le prime pugne di Arminio ci presagivano che un giorno egli attraverserebbe le Alpi per discendere nelle pianure di Roma.

Colà l'eroe, colà doveva perire, o scendere al Campidoglio: e appresso al trono di Giove che sostiene nella sua mano la bilancia dei fati, interrogar doveva Tiberio e le ombre de' suoi antenati sopra la giustizia delle loro guerre.

Ma per mandare a termine il suo ardimentoso disegno era d'uopo portare fra tutti i principi il brando del capo delle battaglie: allora i suoi rivali hanno giurato la sua morte, ed ora ei non è più: non è più quello che nel suo cuore aveva concepito il grande pensiero, il pensiero caro alla patria.

D. Hai tu raccolto le ardenti tue lagrime? Hai tu ascoltato i miei accenti di furore, o Hela, divinità che punisci?

K. Mirate in Valhalla sotto le sacre ombre, mirate in mezzo degli eroi, tenendo nella sua destra la palma della vittoria, Segmar che si fa innanzi per accogliere il suo Arminio: il veglio ringiovinito saluta il giovine eroe: ma una nube di tristezza ottenebra la sua fronte, poichè Arminio non andrà più, no non andrà più al Campidoglio ad interrogare Tiberio innanzi al tribunale degl'iddii.

KLOPSTOK.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(Vedi n.° 674)

QUADRO TERZO.

Sala signorile, con due tavolini, uno per lo studio e l'altro pei lavori dell'ago. Il primo è a sinistra, l'altro a destra. La porta comune è nel mezzo.

Scena Prima.

Adele seduta al secondo tavolino che ricama e Fiorina in piedi all'altro tavolino che tiene svogliatamente un libro in mano.

Ade. Ma tu, sorellina mia, mi vai diventando ogni giorno più dissipata.

Fior. Perchè?

Ade. Perchè da più di un mese io non ti veggo quasi mai con un libro in mano. Sai pure che il papà desidera di vederti studiare.

Fior. E come si fa a studiare senza maestro?

Ade. (*alquanto sconcertata*) Quando eravamo ancora in città, tu ci promettevi che giunti in campagna, avresti ripreso il corso delle tue occupazioni. Ora sarebbe il tempo, mi pare.

Fior. (*con vivacità*) Finchè il signor Carlo m'insegnava, lo studio era per me un diletto. La mia memoria era più fresca, il mio spirito più attento . . . E poi: egli aveva un certo modo così affabile, così persuasivo, che avrei imparato qualunque cosa. Quei brutti libracci mi sono venuti a noia dacchè il signor Carlo non è più qui a darci lezione: ed io sento che senza di lui non posso far nulla di bene.

Ade. Il papà ne provvederà un altro maestro: e allora . . .

Fior. (*interrompendola*) Non lo voglio, non lo voglio. Se non è il signor Carlo, non imparerò più niente.

Ade. (*severa*) Ti proibisco di parlare mai più di lui . . . Il papà te lo proibisce.

Fior. (*con passione*) È una vera barbarie. Tutti dicono che egli è un giovine virtuoso . . . e noi lo abbiamo discacciato! Anche iersera, mentre io passeggiava nel giardino, ho sentito la sua povera sorella che piangeva e sclamava: È ben crudele quel signore! Non ho potuto trattenere le lagrime . . . E adesso pure mi sento una gran voglia di piangere.

Ade. (*fra commossa e altiera*) Ma tu non puoi comprendere . . .

Fior. Io non so nulla: io non debbo saper nulla . . . Ma un altro maestro io non lo voglio, non lo voglio. (*parte indispettita*)

Scena Seconda.

Adele sola.

Mia sorella ha una testolina capricciosa: e se... Ma dovrò io rimproverarla se il suo cuore si apre per tempo alla pietà, alla gratitudine?... Oh! che i tuoi occhi non si schiudano mai sui disinganni del mondo: e la tua anima non abbia mai a sentirne il dolore!

Scena Terza.

Il barone e detta.

Bar. Adele . . .

Ade. Oh, barone, scusate.

Bar. Voi siete commossa, non è vero?

Ade. Sì, . . . certo . . . mia sorella Fiorina...

Bar. L'ho incontrata or ora cogli occhi pieni di lagrime. Ma, se non m'inganno, anche voi...

Ade. Vi prego di perdonare. Alcune rimembranze . . .

Bar. Io rispetto troppo la vostra virtù per ardire d'interrogarvi su questo riguardo: e poichè il Visconte aderisce a far paghi i miei più fervidi voti, v'assicuro che non sarò mai nè indiscreto, nè irragionevole.

Ade. Ve lo credo, barone. Anche dal mio canto v'accerto che non vi porgerò motivo di lagnarvi di me. Mio padre, promettendo a voi la mia mano, v'ha dato il diritto a tutta la mia stima . . . a tutta la mia obbedienza.

Bar. Su quest'ultima oserei pregarvi di prescindere . . . A meno che l'unirvi con un uomo che ancora non potete amare . . . perchè il cuor suo non vi è abbastanza conosciuto, non abbia a costarvi un sagrifizio troppo superiore alle vostre forze.

Ade. V'ingannate, barone. Anzi io . . .

Bar. Madamigella, rassicuratevi, ve ne supplico. Del vostro passato non mi udrete mai farvi il menomo cenno . . . Perocchè non ne avrei nemmeno il diritto. Voi siete d'animo leale quanto nobile, e conoscete tutta l'importanza del passo che state per compiere onde non ingannare nè voi medesima, nè chi in voi sola ha fede. Se l'anima vostra avesse qualche rimprovero a farvi...

Ade. Signore, vi prego di riflettere che per me, come per qualunque donna la quale prima d'interrogare la ragione si lasci vincere dal cuore, furono due epoche del tutto distinte nella vita. Ora io sono entrata nella seconda: e quantunque non sia sempre in poter nostro il renderci as-

soluti padroni di noi medesimi, tuttavia oso promettervi che me ne sento il coraggio.

Bar. Basta così: i vostri sensi sono degni del vostro merito e del vostro sangue. E per darvi una prova solenne dell'intiera fiducia ch'io ripongo in voi, incomincio dal pregarvi di un favore che voi non mi potete . . . nè mi dovete negare.

Ade. Parlate liberamente.

Bar. Madamigella, il mondo voi poco ancora lo conoscete, epperò quanto sono per chiedervi parrà a voi, se non altro, una stranezza. Pure non io, o Adele, ma la vostra pace e l'onor vostro lo esigono.

Ade. Non vi comprendo.

Bar. Il signor Carlo . . .

Ade. (*interrompendolo*) Fra tutti i nomi, io credeva essere quello il solo, che voi non pronunziereste mai più al mio cospetto.

Bar. È l'ultima volta, madamigella: ma, come già vi dissi, il vostro e il mio bene lo vogliono. Egli appartiene alla classe di coloro, che abbracciano con trasporto ogni qualunque circostanza per far parlare di sè: la loro vita romanzesca è un composto di bizzarre avventure: e mentre danno così pascolo al loro spirito irrequieto, seminano volontieri nelle famiglie il disgusto e lo scandalo.

Ade. Signore . . .

Bar. Lasciatemi finire, ve ne prego. A quell'impetuoso giovane voi faceste concepire un giorno le più alte speranze . . . E sarebbe pur d'uopo che voi apprezzaste assai male le vostre virtù, per non conoscere che a speranze cosiffatte non si può facilmente rinunziare. Quanto accadde da ieri in poi, i suoi torti medesimi, la sua meritata punizione, dovrebbero farlo istrutto di ciò che gli rimanga per l'avvenire. Ma che volete? Questa sorta d'uomini traggono alimento dalle loro sconfitte, e non si danno mai vinti finchè resta loro un filo a cui si possano appigliare.

Ade. E vorreste . . .

Bar. Troncargli la via, impedire ogni ulteriore cimento. Il mondo s'inganna spesso: il mondo è quasi sempre ingiusto, ma conviene rispettarlo. Guai se un nome, per quantunque sacro e illibato esso sia, comincia a correre per le bocche del mondo!

Ade. Quale è dunque il vostro consiglio, o barone?

Bar. A me lo chiedete?

Ade. Ma io . . .

Bar. Ebbene: eccovelo. Una protesta formale...

Ade. Come? . . .

Bar. Sono io che vi chieggo quest'ultimo sacrifizio. Ponete ch'esso sia la prima prova che voi mi date della vostra stima.

Ade. Voi medesimo adunque potete . . .

Bar. E sarei io creduto? Non sarebbe questo un mezzo di più per dar campo ad ingiuriose parole, per gittarvi più facilmente in braccio alla calunnia?

Ade. Ma infine, da me che volete?

Bar. Null'altro che il vostro meglio. Due linee di vostro pugno . . .

Ade. Che?

Bar. E se questo fosse il modo di mettere in pace il mio cuore? Se questo . . .

Ade. Siete molto difficile, o barone.

Bar. Ah, madamigella! In voi è un tesoro, che io vorrei possedere senza che altri osasse pur guardarlo: senza che . . .

Ade. (*con dignità non scevra da qualche disprezzo*) Signore, vi obbedisco. (*va al tavolino e scrive*)

Bar. (*da sè*) Ora la vittoria è mia: ora io posso confondere l'orgoglio di un incauto che osò portare lo sguardo fin sopra colei, colei che da tanto tempo io vagheggio. Questo è un insulto che io doveva vendicare: e vi sono riuscito, oh! vi sono riuscito.

Ade. (*alzandosi e presentando il foglio al barone*) Siete ora soddisfatto?

Bar. Adele, questa vostra sublime rassegnazione mi è dolce quanto il vostro amore medesimo . . . cui per l'avanti mi lusingo, se non di ottenere, almeno di meritare.

Scena Quarta.

Adele sola.

Quanti colpi a questo povero cuore! Quante tristi vicende! . . . Ma sarà meglio così: io confido molto nel tempo . . . e più che nel tempo nel mio orgoglio offeso. Veramente, avrei potuto fare a meno di queste nozze così per me improvvise. Il barone . . . io non lo amo. . . . . e sento che forse non potrò mai amarlo. . . Ma mio padre lo vuole, e ciò era troppo necessario alla sua pace. Quanto mi costi, o bel cielo italiano, che io ho tanto desiderato di fruire! . . . Qui io doveva trovare ad un tempo la vita e la morte: poichè se non è morte questa che io provo, non so se altra ve n'abbia più terribile. (*si abbandona su una sedia*)

Scena Quinta.

Antonio, Lucia e detta.

Luc. (*contrastando con Antonio che vorrebbe impedirle l'ingresso*) No, padre: voi non dovete

impedirmelo. Anch'io voglio intercedere pel mio povero Carlo . . . Anch'io so piangere.

Ade. Che bramate, buona gente?

Luc. (*gittandosi a' suoi piedi*) Ah, madamigella! Salvatelo, per pietà, salvatelo! Voi sola lo potete: ed io ve ne scongiuro fra i singhiozzi e le lagrime.

Ade. Alzatevi, fanciulla. Di chi intendete voi parlare?

Luc. Che? Non ve lo dicono abbastanza il mio dolore e quello di un padre infelice? Credetelo a me: egli è innocente: è una calunnia orribile. Mio fratello v'amava tanto. Il vostro nome era sempre sul suo labbro, ed io, sapete, io l'ho sentito mille volte al giorno sospirare per voi: io l'ho veduto perfino a piangere.

Ant. Ma, figlia mia . . .

Luc. No, no: voi siete troppo pietosa per farlo più soffrire. Salvatelo!

Ade. Io non posso . . .

Luc. Una vostra parola, un'unica vostra parola può renderlo libero.

Ade. (*mantenendosi severa a stento*) Mi dispiace, ma non è a me che voi dovete rivolgervi . . . Parlerete con mio padre.

Scena Sesta.

Antonio e Lucia.

Ant. Hai veduto, figliuola mia?

Luc. Quanto è crudele colei! Si conosce propriamente che non ha cuore. E il mio Carlo l'adorava! Ah, se avessi io un amante come Carlo, vorrei farmi mettere in pezzi, piuttostochè vederlo così vilipendere. Ed ella invece . . .

Ant. La lezione è seria, ma utile. Ah, Lucia! L'orgoglio tu non lo vedesti ancora molto vicino: scriviti dunque bene in mente, che nulla v'ha sulla terra di più inesorabile.

Luc. Ma dunque dovremo . . .

Ant. Tu volesti ad ogni costo seguirmi . . . or bene: fa coraggio. Udrai, ottima creatura, a quali eccessi sospinge l'ambizione. Non temere intanto per Carlo: Dio mi darà tanta forza che egli sarà rivendicato.

Luc. Le vostre parole mi riempiono l'anima di un'arcana fiducia . . .

Ant. Non in me, ma nel cielo riponila questa fiducia. Colà solleva i tuoi occhi innocenti, e pregalo ch'egli mi assista.

Luc. Ecco il Visconte. Non so: ma la sua vista mi fa tremare. (*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

ESSAI SUR UN NOUVEAU SYSTÈME FINANCIER, *tendant à faciliter les emprunts et placemens de fonds sur hypotèque et à garantir la rentrée des capitaux et des intérêts à jour fix, par le comte César Pomaré, officier de cavalerie.* Torino, presso l'editore-libraio Pompeo Magnaghi.

Digiuni come noi siamo delle teorie che riguardano l'importantissima scienza del benessere materiale delle nazioni, non entreremo a discutere se il conte Pomaré abbia nel suo saggio veramente corrisposto al fine cui egli proponevasi, di facilitare cioè gl'imprestiti e i collocamenti pecuniari, rendendone sicura la restituzione ed il frutto. L'accoglienza lieta che i subalpini fecero a questo libretto e il suffragio accordatogli dalle persone addottrinate, ci sono arra bastevole per farci credere, ch'esso meriti di essere caldamente raccomandato a tutti coloro, i quali hanno veracemente a cuore l'incremento e la prosperità sociale, massime in tempi così difficili, in cui non si è mai abbastanza guarentiti contro le frodi e le disgrazie a cui i capitali così di frequente soggiacciono.

Una cosa però vogliamo avvertita in questo breve scritto, ed è la modestia esemplare con cui l'autore propone i suoi pensamenti, senza aver aria d'imporre altrui le sue opinioni e di trarre a forza i lettori nel suo partito. Cosiffatta virtù non è cosa troppo comune fra i moderni economisti: e noi ne sappiamo grado al conte Pomaré, nella fiducia ch'egli consacrerà le sue cure e i suoi lumi a questioni di sempre maggiore momento.

BOLLETTINO DELLE MODE

La paglia di Firenze, il crine, la paglia pizzo, la paglia di riso, e finalmente i *paillassons* sono tutti i cappellini in voga per la campagna. Queste paglie si guerniscono al presente di fiori o di nastri secondo la loro destinazione. — I redingotti di mussolina foderata sono oggidì preferiti dal buon gusto: si fanno montanti, corpetto increspato nelle spalle, e annodate con una larghissima cintura a panneggiamenti. Le une sono guernite con molte file di pizzo divise da un *bouillon* nel quale si fa passare un nastro del colore del trasparente; altre, di mussolina festinata o soltanto *bouillonnée* o liscia col gonnellino ricongiunto dall'alto al basso per mezzo di bouffette (fiocchi) molto folti di nastro stretto Pompadour; la mussolina è ricamata all'uncino, ma le più eleganti lo sono al *plumetis*; queste ultime non hanno altro ornamento tranne gli *entredeux* di valenziana. — Su questi redingotti si mettono i scialli di pizzo nero con ricchi disegni, alcuni sono di tullo liscio, quasi per intiero ricoperti da molte file di alti pizzi; in questo caso prendono la forma mezzo-mantelletto che ricade bassissimo per di dietro. I *pardessus* hanno subito molte variazioni nella scorsa quindicina, a cagione dei cangiamenti improvvisi della temperatura. Epperciò allo sciallo di pizzo di cui abbiamo parlato, e che si porta per visita del mattino, ha succeduto il mantello montato per la passeggiata della sera.

Si portano delle maniche di tutte dimensioni, in fatto di larghezza, e ciò dipende dal genere della stoffa; le maniche piatte, e abbottonate intieramente sulla lunghezza della cucitura lasciau passare delle maniche bianche, larghe e bouillonnées. La guernizione si compone di 5 volanti, l'ultimo dei quali giunge quasi alla cintura. Al mattino sono preferiti dalla maggior parte i taffettà a mille righe, verde e bianco, camoscio e bianco, con cui si fanno le più vezzose redingotte, guernite con una *ruche* frastagliata, ma per lo più il *pardessus* è della stessa stoffa.

Fig. del 10, 15, e patrons donna.
del 16 e patrons uomo.

DELPINO.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

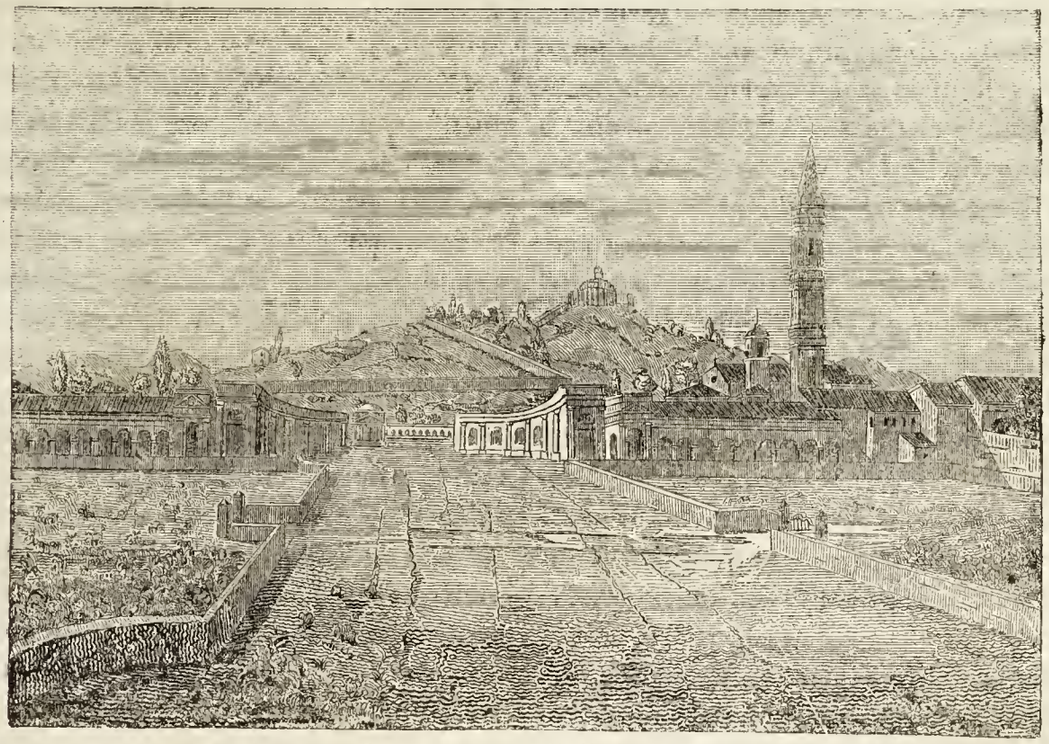
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 676. ANNO DECIMOQUARTO 26 *Giugno* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Camposanto di Bologna.

BREVE STORIA

DEI FRANCHI IN ITALIA

(*vedi n.°* 675)

Intanto i Mori delle Spagne, non contenti d'infestare le isole vicine, come la Corsica da cui avevan condotti via più di cinquecento schiavi, che furono loro ritolti da Ermingardo conte di Ampuria in Catalogna, assalirono Cento Celle, oggidì Civita Vecchia nello stato pontificio, e Nizza di Provenza, e le desolarono col barbaro loro furore. Sbarcarono poi in Sardegna, ma azzuffatisi cogli isolani, furono costretti a fuggire. Gregorio, patrizio della Sicilia, temendo non facessero lo stesso anche con quest'isola, ordinò ad Antimo duca di Napoli di mandargli tutte le sue forze. Costui non obbedì, ma que' di Gaeta e di Amalfi accorsero con molti legni, coi quali Gregorio potè vincere i Mori, che già avevano saccheggiato Lampadusa ed altre isolette.

Carlomagno, infermatosi in Aquisgrana, vi morì li 28 gennaio dell'814, lasciando una vastissima monarchia: giacchè ebbe sotto il suo dominio tutto quanto è oggidì il regno di Francia; conquistò nella Spagna la maggior parte della Catalogna, la Navarra e parte dell'Aragona; distese la sua signoria per la Fiandra, l'Olanda e la Frisia fino ad Amburgo e di là dall'Elba; sottomise la Sassonia, la Baviera, la Franconia, la Svevia, la Turingia e la Svizzera; ed in Italia ebbe alto ed immediato dominio da Aosta fino alla Calabria inferiore, per una lunghezza di più di un milione di passi. I suoi Capitolari o le sue leggi spirano tutta sapienza, pietà e giustizia, le quali virtù gl'inspirarono la istituzione dei *Missi regii* o *Do-*

minici. Erano nobili personaggi scelti dalla corte, o dal clero, o dai monasteri, cioè vescovi, abati, diaconi, conti, vassalli, i quali fossero creduti come più saggi e più disinteressati. L'autorità di uno o più messi era tale, che chiamavano al lor tribunale anche i duchi governatori delle provincie, i conti governatori delle città e gli ecclesiastici. Pel loro mantenimento e pei viaggi si metteva una contribuzione distribuita per tutta la provincia. Ovunque andassero, teneano placiti particolari oppur generali, chiamati *malli*, i quali erano giudizii a cui interveniva il popolo, affinchè quelli che riclamavano avessero i rei citati pronti a rispondere. Se le liti non erano di lunga ispezione, le decidevano subito, ora stando nel palazzo della città, ora alla campagna sotto alberi, ora in case private, dichiarando però che quivi avevano alzato tribunale dopo averne ottenuto licenza dal padrone della casa. A questi placiti o giudizii venivano invitati il vescovo, il conte, e vi assistevano sempre varii giudici ben informati delle leggi, che davano il loro voto, ed altre persone onorate, onde molti fossero informati del processo e della sentenza. Parve a Leone chè questi messi eccedessero i limiti della lora autorità: perchè, non contenti *di far la giustizia*, levavan via i giudici ed i ministri del papa per sostituire altri che con loro erano venuti. S'appropriavano inoltre quelle multe o pene pecuniarie, che si ricavavano dalle cause criminali, e che i duchi o governatori delle città pontificie erano soliti di mandare a Roma.

Ludovico il Pio. Carlomagno, perduti i due figli Carlo e Pipino, aveva fin dall'815 convocata in Aquisgrana una dieta generale di vescovi, di abati, di conti e di nobili, ai quali fece riconoscere come suo collega e successore nell'imperio Ludovico suo figliuolo, re d'Aquitania. Questo principe dopo la morte del padre ricevette i legati del duca di Benevento Grimoaldo, e ridusse l'annuo tributo, che doveva pagare, a sette mila soldi d'oro. Dando poi retta ai malevoli, che gl'inspiravano sospetti contro Bernardo re d'Italia suo nipote, il chiamò tosto in Francia, ed avendo egli subito obbedito, dissipò ogni sospicione. Ben accolto e ricolmo di magnifici doni dall'imperatore, fu rimandato in Italia, ma gli si tolsero dal fianco i due fratelli consiglieri Adalardo, abate di Corbia o Corbeia, e Walla, i quali erano nipoti di Carlo Martello, e però della famiglia imperiale. I maligni cortigiani fecero credere a Ludovico che questi insigni personaggi fossero sotto Carlomagno saliti in troppa potenza, e che per la soverchia loro autorità, e per essere del sangue reale, potessero macchinar novità in Italia, o per loro, od in favore del re Bernardo. Non bastò che Adalardo si chiudesse nel suo monastero di Corbeia, poichè venne per ordine dell'imperatore confinato nell'isola di Here, oggidì Noirmoutier. Atterrito Walla dalla sciagura del fratello, quantunque sembrasse assicurato della grazia di Ludovico, pure giudicò miglior partito il dar le spalle al mondo, e si ritrasse nel monastero di Corbeia, ove prese l'abito e la tonsura monastica.

(*Sarà continuato*)

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXV.

Giacomo Marancio (1456). — È un nuovo esempio di quanto l'amor vero della patria, alloraquando s'annidi in cuore generoso, possa su tutti gli altri più cari affetti dell'uomo, soffocando perfino le voci della natura e del sangue.

Nella celebre rotta toccata sotto le mura di Brescia dallo Sforza, Nicolò Piccinino, trascinato da' suoi nella fuga, erasi chiuso nel castello di Tenna: ma egli non tardava punto ad accorgersi di non potervisi lunga pezza mantenere: d'altra parte, ardeva l'animo suo dalla brama di trovarsi all'aperto, onde raccogliere le estreme reliquie del suo esercito. Un palafreniere tedesco, uomo robusto e a lui perdutamente devoto, ponevalo in un sacco, e caricatoselo sulle spalle, attraversava col suo peso il campo nemico.

La notizia di quella evasione non erasi peranco sparsa, e fu grande la maraviglia, allorchè si seppe come il Piccinino, raggiunti a Peschiera i suoi, erasi partito per iscalare Verona. Diffatto, la notte del sedici novembre faceva egli apporre le scale contro il muro del piccolo recinto detto borgo di santo Zeno: e le truppe milanesi, di cui le prime squadre erano condotte dal genero del Carmagnola, Luigi del Verme, eransi già insignorite della città, prima che la guernigione pensasse alle difese. I governatori veneziani ritiravansi col presidio nella fortezza di san Felice e in quella della porta di Braida: la città si arrese senza opporre la menoma resistenza, e il Gonzaga a cui era stata promessa in signoria, la preservava dal sacco.

La sera medesima della presa di Verona venivane data notizia allo Sforza, che stringeva l'assedio di Tenna e già aveva usato della vittoria per far giungere ai bresciani alcuni viveri e alcuni soccorsi di milizie. Alla rapidità del suo ne-

mico, lo Sforza risolvette di contrapporre eguale prontezza: e partitosi incontanente per Verona, sperò tuttavolta che il Piccinino, quantunque padrone della città, non avrebbe in sì breve tempo provveduto a quanto occorreva per resistere. Egli attraversò nel fatto senza difficoltà le chiuse dell'Adige. Mercè la fedeltà di Giacomo Marancio, i veneziani erano ancora padroni di quell'importante passo, aperto tra due seoscese montagne a perpendicolo e cosiffattamente angusto, che due uomini a cavallo non avrebbero potuto passarvi di fronte. Il marchese di Mantova, nella presa di Verona, erasi impadronito della moglie e dei figli del Marancio, comandante delle chiuse, e avevagli fatto intendere ch'ei ritenevali come ostaggi in pegno della sua obbedienza: cosicchè, s'egli bramava salvarli, doveva chiudere il passo delle chiuse allo Sforza e impedirne il ritorno.

Ma quel generoso cittadino non si rimase un momento dubbioso tra il dovere e i più dolci affetti del cuor suo. Egli, dice uno storico, chiamò alle armi tutti gli abitanti della valle, e loro così prese a favellare: « La sorte di quanto io ho di più caro al mondo potrebbe distrarmi da ciò che la patria e l'onore mi comandano. Nelle vostre mani depongo io adunque l'incarico a me affidato, poichè voi non potete scordarvi la fedeltà dovuta alla signoria di Venezia. Custodite questo passo pel suo onore e pel vantaggio di Francesco Sforza suo generale ». Così lo Sforza riusciva a riprendere Verona, e il nome di Giacomo Marancio si scolpì negli animi italiani siccome una ricordanza di più, che onora i discendenti e gli eredi dell'eroismo di Bruto.

Carlo A-valle.

GUNDEBERGA
o
LA TORRE DI LUMELLO

(*Vedi N.° 674*)

Fra le immagini rappresentate da quelle rozze pitture, ve n'erano di ridenti come una novella di felicità e di lugubri come un annunzio di morte. Gundeberga vedeva i primi campioni della sua gente muovere dai ghiacci del settentrione verso il bel cielo italiano, portar seco il ferro, la fame e la peste, e tramutare una nazione di vinti in un antro di belve. Vedeva l'immenso esercito dei Gepidi sbaragliato e distrutto infino all'ultimo da Alboino: e la figliuola del re sconfitto dividere il talamo del vincitore, che per orribile eccesso di barbarie le offre da bere nel cranio del padre. Ma l'offesa donna, dissimulando l'oltraggio, dapprima giace col carnefice dello sposo, quindi ella medesima gli guida la mano all'assassinio. Fuggita col nuovo drudo alle vendette di un popolo irato, Rosmonda non tarda ad accendersi di nuove fiamme, e per libidine d'altri letti, propina il veleno al suo complice. Se non che le sue arti sono rivelate: e quel tossico medesimo consuma le sue viscere.

Gundeberga rifugge da quello spettacolo di orrori e d'infamie, e va cercando ansiosamente nuove immagini che valgano a ricrearle il pensiero.

La scena che al suo sguardo si dischiude, è scena di lagrime e di sangue. Ella mira la sua nazione sedere a consesso e darsi un nuovo re: ma quel re cade dopo un anno sotto il pugnale di un schiavo. A lui succede il governo dei duchi: ed ahi qual governo! I longobardi, esclama il santo, uscìti dalle loro tane come spade taglienti, s'inebbriarono di sangue, mietendo il genere umano già cresciuto in questa terra a guisa di fitte biade. Già si veggono spopolate città, fortezze distrutte, chiese date alle fiamme, monasteri d'uomini e di donne abbattuti, intiere campagne abbandonate dagli agricoltori: attalchè la terra è fatta una solitudine, e non v'ha chi l'abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere tanti luoghi, che prima contenevano una immensa moltitudine di persone.

E Gundeberga rifugge un'altra volta da quello spettacolo più atroce del primo, e si agita sulla sua seggiola, e gira i cupidi sguardi in cerca di meno funebri avventure.

Il trono di Alboino è novellamente occupato: e l'Italia si ripromette giorni di pace e di conforto. Ma dall'alpi si rovesciano le orde sitibonde dei Franchi, e la terra degli allori è inaffiata di sangue. Dall'un capo all'altro arde il fuoco delle battaglie: villaggi e città sono ridotti in cenere: d'ogni parte regna lo spavento e la morte.

Segui, segui, o Gundeberga, il corso delle tue immagini: una ne troverai che sarà luce d'amore in mezzo alle tue tenebre.

Ed ecco staccarsi dai confini della Baviera un raggio di luce vivissima, che illuminando e fecondando il suolo d'Italia, vi fa germogliare i gigli e le corone. Autari, narra lo storico, non avendo potuto ottenere in moglie una principessa di sangue franco, chiedeva la mano di Teodolinda, figliuola del re di Baviera. Quel principe accoglieva benignamente gli ambasciadori, e fidanzava la figliuola ad Autari, che desideroso di vedere coi proprii occhi la sposa, prendeva seco i più prodi dei longobardi e recavasi senza indugio nel paese bavaro. Ammessi alla presenza del re,

il più vecchio proferiva secondo il costume le parole di salutazione, mentre l'incognito Autari, avvicinandosi al padre della fanciulla, dicevagli: Il re Autari mio signore qui inviavami per vedere la vostra figliuola sua fidanzata, affinchè della bellezza di lei io gli possa dare sincere notizie.

Il re, ciò udendo, faceva venire la figliuola: e Autari avendola tacitamente contemplata e conosciuta la leggiadria delle sue forme, compiacendosi tutto in cuor suo, così parlava al re: Ora che abbiamo veduto la vostra figliuola, ci sia permesso di salutarla come nostra regina: ed a quest'uopo vorremmo, se così vi piace, ricevere dalla sua mano un bicchiere di vino, siccome a noi ella sarà per fare in appresso.

Poscia che il re ebbe acconsentito, ella porse il bicchiere prima al seniore, indi all'ignoto suo sposo, il quale nel renderle il nappo, furtivamente con un dito le toccava la mano, e nell'atto stesso faceva sì, che la sua destra passasse a toccargli il viso. Teodolinda, arrossendo, raccontava l'accaduto alla nutrice, la quale rispondevale: Se colui non fosse stato il re che esser debbe tuo sposo, non avrebbe certamente osato tanto. Però tacciamo, affinchè il padre tuo non venga a saperlo. Per vero dire, egli è uomo degno di possedere una corona e di divenire tuo marito.

Era allora Autari nel fiore della gioventù, di bionda chioma e di bella statura ed aspetto: e allorchè giunse ai confini d'Italia, accompagnato da alcuni bavari, levossi quanto più potè sul suo cavallo e con tutta la sua forza infisse in un albero vicino la piccola scure che teneva in mano, aggiungendo queste parole: Tali ferite la mano di Autari far suole.

Gundeberga che quella storia di gentilezza riandò nel pensiero, sentì tutta commoversi e dagli occhi le piovvero dolci lagrime: essendo che le risovvenne la virtù della madre e ricordò quanto teneramente l'amasse.

Dopo la morte di Autari, prosegue lo storico, i longobardi, che erano affezionati molto alla regina Teodolinda, lasciavanla in possesso della dignità reale, insinuandole di scegliersi a suo talento un marito, purchè tale si fosse da saper utilmente governare lo stato. Ella, richiesto il consiglio dei più prudenti, destinava la sua mano ad Agilulfo duca di Torino, uomo gagliardo, bellicoso e così d'aspetto come d'animo attissimo a regnare. La regina, invitatolo a recarsi da lei, gli usciva incontro fino alla terra di Lumello: e quando lo ebbe scontrato, ordinò che si versasse vino. Gustatolo, porgevalo ad Agilulfo perchè bevesse: ed egli, ricevuta la coppa, le baciava rispettosamente la mano. Allora Teodolinda con dolce sorriso, misto ad onesto rossore, gli disse: Tu non devi baciare la mano a colei, a cui hai diritto di baciare la bocca. Indi, sollevatolo e baciatolo, dichiaravagli di averlo scelto a marito.

La mente di Gundeberga perdevasi in queste care e liete rimembranze, quando un ultimo spettacolo veniva ad offerirsi al suo sguardo. Parli ancora una volta lo storico.

Dopo alcuni anni di riposo, l'Italia era minacciata da una novella invasione, che sembrava dovere ad un tempo sopraffare la potenza del nome greco e longobardico. Il chagan o re degli Avari, padroni della Pannonia e di una gran parte dell'Illirico, entrava con gran moltitudine di gente nel paese delle Venezie: cosicchè Gisolfo, duca del Friuli, andava ad incontrarlo. Ma quantunque egli valorosamente combattesse, pure, circondato da ogni parte, con quasi tutti i suoi cadde morto.

Allora Romilda, vedova del duca, coi longobardi che scampati erano dalla strage e colle donne e coi figli di coloro che erano caduti nella battaglia, correva a rinchiudersi dentro le mura di Forogiulio. Romilda aveva due figliuoli già adulti, due ancora fanciulletti e quattro figliuole bellissime.

Gli Avari, scorso tutto il paese e messa ogni cosa a fuoco e a ruba, assediarono Forogiulio, studiandosi con tutte le loro forze d'impadronirsene. Ora avvenne che, mentre il chagan girava intorno alle mura con grande comitiva di cavalieri per esplorare il luogo più facile all'assalto, Romilda lo adocchiò dall'alto dei merli, e vedendo che egli era nel fiore degli anni giovanili, tosto accesa da libidine, mandava a dirgli che, quando acconsentisse a prenderla in moglie, gli consegnerebbe la città con quanti dentro si trovavano. Il re barbaro finse di accettare il patto: ma entrato nella città, la diede alle fiamme e trasse tutti gli abitanti in catene, finchè ridottili in un luogo chiamato il campo sacro, gli uomini svenarono, e le donne e i fanciulli fra loro si divisero.

Intanto il chagan, il quale aveva giurato di sposare Romilda, la accolse per una notte nel suo talamo: quindi, datala a violare a dodici de' suoi, ordinò che si piantasse un palo in mezzo al campo e vi s'infilzasse la disonesta donna, aggiungendovi queste parole di scherno: A te sta bene un siffatto marito!

Ma le figliuole di Romilda, conchiude lo storico, non la disonestà della madre, sibbene l'amore della castità seguitando, per non essere violate dagli Avari, ascondevansi in seno carni di polli

crudi, le quali putrefatte dal calore, esalavano una fetidissima puzza: cosicchè, venendo quei vincitori per porre loro addosso le mani, nè potendo sopportare quell'orrendo fetore, fuggirono bestemmiando e gridando, che le longobarde erano tutte marcie.

Quelle nobili giovinette si serbavano in questa guisa incontaminate, e vendute poi dai loro padroni, ottennero nozze quali alla virtù loro si convenivano: essendochè una di esse andasse in moglie al re degli alemanni e l'altra a quello di Baviera.

Gundeberga, a quest'ultimo tratto che le rozze pitture le raffiguravano, sentiva tanto ribrezzo ad un tempo per Romilda e tanta pietà per le figliuole di lei, che le sue labbra irrompevano involontarie in un grido e sorgeva dal suo loco impetuosamente, come se, posta ad eguale conflitto, ella si fosse trovata in attitudine di difendersi da impuro assalto.

In quell'istante i suoi occhi s'incontrarono in quelli del duca, che la riguardava con una specie di convulsione e nel massimo disordine: cosicchè, interpretando il tumulto che in lui notava, come uno di quei naturali imbarazzi che il minore prova davanti al maggiore alloraquando questi paia non più curarsi di lui, volle mettervi riparo ripigliando il discorso interrotto e indirizzandogli dolci parole.

Però, voltasi amorevolmente ad Adalolfo:

— Mio bel duca, gli disse, da alcuni giorni io noto in voi un cambiamento, del quale non saprei rendermi ragione. Una volta eravate più gaio, più brioso: e che sì che voi siete innamorato!

— E chi non lo sarebbe? mormorò Adalolfo arrestandosi e soffocando, direi quasi, l'ultimo accento, perocchè mancavagli l'ardire di terminare la frase.

— Egli è naturalissimo, soggiunse Gundeberga con un sorriso. Un prode pari vostro perchè non farebb'egli all'amore? E sono certa, riprese quindi con un'aria di innocente malizia che rivelava vieppiù il suo candore, sono certa che sarete corrisposto.

— Lo credete? proruppe con fuoco Adalolfo.

— Siete tanto bell'uomo! rispose Gundeberga con espressione. —

Queste estreme parole erano favilla suscitatrice d'inestinguibile incendio. Adalolfo non fu più padrone di se medesimo. Egli si gittò improvvisamente ai piedi della donna, le afferrò la mano ch'ella, colpita da maraviglia e da terrore, non ebbe la forza di contendergli: e strettasela sul cuore, gridò con accento di febbre:

— Voi sola, o Gundeberga, voi sola potete farmi beato! Io non vi dispiaccio, voi lo diceste. Compite dunque l'opera vostra.

Non v'ha che un'anima virtuosa e angelica come quella di Gundeberga, che fosse capace di sentire e di esprimere ciò ch'ella provava in quel momento.

Dapprincipio, la moglie di Arioaldo, per cui que' colpevoli detti erano stati un colpo di fulmine, parve lasciarsi tanto sopraffare dal disordine delle sue idee, da rimanersi muta ed immobile in atteggiamento di stupore. Ma la sua virtù non tardò a rialzarsi da quella breve prostrazione. Ella balzò dalla seggiola, respinse l'audace con impeto irresistibile: e così grande, così maestosa gli apparve, che egli si sentì annientato.

Gundeberga già stava per gridare al soccorso e trarre così vendetta luminosa e solenne dell'oltraggio inaudito. Ma quando mirò Adalolfo così schiacciato sotto il peso della sua vista: quando lo mirò a guisa di verme schifoso che si voltola nella polvere, ebbe più ribrezzo che spavento: e credette di troppo abbassarsi, chiamando testimonii a quella disuguale battaglia fra la virtù in trionfo e il vizio nel fango.

Laonde, raccolti intorno al cuore i suoi spiriti e sollevandosi a tutta l'altezza di cui è capace l'innocenza negli istanti del pericolo:

— Duca, gli disse, la figliuola di Teodolinda, la moglie di Arioaldo vostro sovrano, non può lasciare impunita un'ingiuria diretta al suo onore e all'onore dello stato. Apparecchiatevi dunque a rendere severo conto del vostro operare. —

Così dicendo, s'avviò verso la porta con passo grave e fiero, e venuta sulla soglia, gittò un ultimo sguardo su quell'uomo, che si sarebbe volontieri inabissato sotterra, anzichè trovarsi in quel luogo e in quell'aspetto.

(*Sarà continuato*)

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(*Vedi n.° 674*)

Scena Settima.

Visconte e detti.

Ant. Signore, perdonate se ardimmo recarvi disturbo. Ma una cosa della più alta importanza a voi ci guida. Degnatevi di ascoltarne.

Vis. Se non m'inganno, voi siete quell'uomo

che mi venne proposto per la cura del mio giardino. Mi dispiace, ma ora non sono in grado d'accettarvi al mio servizio: perocchè fra pochi giorni ho deciso di ritornare in Francia.

Luc. Non è per questo che siamo qui: ma ...

Ant. Una grande ingiustizia, o signore, fu commessa dagli uomini: un'ingiustizia che non deve essere lasciata senza riparo. I vostri titoli e la fama che vi ha fra noi accompagnato, mi danno il diritto di credervi generoso: ed è alla generosità vostra che io mi rivolgo.

Vis. È forse di Carlo che voi mi volete intrattenere?

Luc. Sì signore, di Carlo, del mio infelice fratello.

Vis. (*severo*) La sua sorte è in mano dei tribunali: da me non può più in alcun modo dipendere.

Luc. Ma pure avevamo sperato . . .

Vis. (*come sopra*) Un superbo che dimentico della propria condizione, si fa lecito di spargere l'insulto su chi potrebbe con una sola parola annientarlo, non merita alcun riguardo. Egli è traditore di se medesimo: e le lagrime che la sua condotta può costare altrui, ricadono intieramente sul suo capo.

Luc. Ma egli non può avere commesso un delitto: i suoi sentimenti sono troppo alti per nemmeno imaginarlo.

Vis. Ben sta che voi, o fanciulla, lo difendiate: ciò dimostra che il cuor vostro non è corrotto come il suo, e che voi siete degna di miglior sorte. Or via. Se avete altro a dirmi, parlate liberamente: ma ch'io non vi oda più pronunziare a me dinanzi il nome di quel miserabile.

Ant. E se tale egli non fosse, o signore? Se egli potesse levare in faccia a voi la sua fronte, senza temere che nulla lo costringesse a chinarla? Se il suo nome non paventasse il paragone del vostro?

Vis. (*sorpreso*) E come sarebbe a dire?

Ant. Al primo vedermi, voi avete creduto che io non sapessi che pregare, e far così testimonianza di una colpa la quale forse non esiste, di una colpa la quale non è forse altro che una bassa trama dell'impotenza e dell'invidia. Ma sotto i cenci, o signore, anche sotto i cenci si nasconde talvolta un cuore altero; e questo cuore può essere depositario di una verità, la cui luce, offuscata dinanzi al mondo dall'orgoglio e dal raggiro, deve un giorno rifulgere in tutto il suo splendore.

Luc. Padre . . . Voi siete esaltato e commosso.

Vis. Spiegatevi. Le vostre parole sono per me un mistero ch'io vorrei comprendere.

Ant. Mistero terribile, che svelato susciterà tutta la vostra indignazione. Ma prima, o signore, promettetemi, che quando l'opera vostra giovar potesse a frangere un nodo d'iniquità, a smascherare un'infamia, a proteggere un innocente disarmato contro un colpevole in alta fortuna, promettetemi che lo farete in nome della virtù e dell'onore.

Vis. Voi m'inspirate ad una volta curiosità e rispetto. Ne avete la mia parola.

Luc. (*da sè*) Che vorrà egli dire?

Ant. Signor Visconte, conosceste voi per avventura a Parigi il barone Vittorio di Leibac, che passava in quella metropoli francese la maggior parte dell'anno?

Vis. S'io lo conobbi! Egli eramianzi amicissimo.

Ant. Cielo, ti ringrazio! Ora incomincio a sperare.

Vis. L'ultima volta ch'io lo vidi, egli partiva per la Svizzera sua patria, onde difenderla contro l'invasione dei rivoluzionarii, che avevano gittate in quella pacifica terra le prime faville di un orribile incendio. I giornali lo dissero morto in battaglia e da quel giorno io lo piansi con lagrime di caldo e sincero affetto.

Ant. Nè più nulla mai vi fu noto di quanto lo riguardasse?

Vis. So che, non lasciando successione di sorta, il governo svizzero, sedato ogni tumulto, metteva al possesso di tutto l'aver suo il congiunto più prossimo, che io ho pure conosciuto.

Ant. Non è vero. Il barone Vittorio lasciò un figlio che doveva portare il suo nome e possedere le sue immense ricchezze.

Vis. Quel figlio morì bambino: e . . .

Ant. Menzogna! L'erede di Leibac non è morto.

Vis. Che dite voi? Vennero prodotte ai tribunali autentiche prove comprovanti il decesso.

Ant. E questa fu la prima infamia, a cui altre ben più atroci tennero dietro.

Luc. Ma, padre mio . . .

Vis. Voi mi gittate nella più grande ansietà. Spero bene che proverete quanto ardiste asserire.

Ant. Sì, o signore: ed è per questo che io mi rivolsi a voi: per questo che io ho implorata la magnanimità del vostro cuore. Quel giorno fatale che precedette alla battaglia in cui il più nobile degli uomini doveva soccombere, il barone venne a trovarmi nel mio povero tugurio, perocchè io era suo giardiniere, ed egli, oh! egli non isdegnava onorarmi delle sue più segrete confidenze. « Antonio, mi diss'egli entrando » . . .

Vis. Antonio!

Ant. Vi è forse noto il mio nome?

Vis. Proseguite, proseguite . . . Io vi ascolto.

Ant. « Antonio, mi disse dunque, il conflitto a cui io corro è terribile: da esso dipende la salute della patria. Il mio sangue io l'offro volontieri in sagrifizio alla causa che imprendo a combattere: ma questa innocente creatura » . . . E scioltosi intanto dal suo ampio mantello in cui stava ravvolto, mi mostrò stretto fra le sue braccia un bel bambino, che co' suoi gemiti pareva indovinasse i dolori che lo attendevano.

Luc. Un bambino! E che cosa ne faceste, padre mio?

Ant. « Ecco, proseguì il barone: tutte le mie speranze riposano su questo tenero capo. Il pericolo che mi sovrasta potrebbe travolgerlo meco: e allora la mia morte sarebbe assai più terribile. Prendilo, Antonio: a te lo confido, perchè so quanto mi ami e quanto ogni mia cosa ti è cara. Fuggi nel più rimoto angolo della Svizzera: e quando le tempeste saranno finite, se io non vivrò più, rimetti questo fanciullo nel mio luogo e insegnagli a benedire la memoria di suo padre ». Così dicendo mi poneva in mano una borsa e un inviluppo di carte, che dovevano attestare la condizione del mio pupillo. L'ora incalzava. Un bacio al bambino, una stretta di mano al povero Antonio e scomparve. Ah! quella stretta di mano fu il più grande compenso di quanto io soffersi . . . Perocchè quel cuore impareggiabile non doveva più battere che un giorno.

Vis. La vostra istoria è del più grande interesse.

Luc. E poi, padre mio, che avvenne?

Ant. Dal silenzio del mio ritiro io sentiva ogni giorno romoreggiare il nembo della guerra: e non già per me, o signore, io era tremante, ma pel sacro deposito di cui mi trovava custode. La morte del barone non tardò a colpirmi . . . e fu quello il più tremendo giorno della mia vita, di una vita che non mi parve più sacra se non in quanto un'altra da essa dipendeva. Tornato il sole della pace nel cielo della Svizzera, volli correre a Ginevra per reclamare i dritti dell'orfanello, ma un altro uomo aveva posta la mano sull'eredità del barone, e a questo perfido uomo era fatalmente noto il segreto, che io credeva sepolto nel mio cuore.

Vis. Qual luce balena nella mia mente! Or dunque . . .

Ant. Una sera, sera d'obbrobrio, m'accorsi che intorno al mio umile casolare stavano ronzando certe persone di dubbio aspetto, le quali esaminavano il luogo con una insolita attenzione. Di che non s'adombra colui, il quale è destinato a vegliare sopra un tesoro prezioso? La mia anima s'atterrì, il mio pensiero si perdette . . . e null'altro scampo mi apparve che una subita fuga. Io non mi era ingannato, o signore: la destra dell'assassino veniva a compiere il maggiore degli umani delitti.

Vis. Gran Dio! Che ascolto mai? . . .

Luc. (*stringendosi a suo padre*) Io mi sento tutta tremare.

Ant. Lasciata per sempre quella terra di tante penose memorie, fissai in questo villaggio il mio soggiorno . . .

Vis. Ma e perchè non ricorreste voi ai tribunali? Perchè non faceste valere la vostra ragione?

Ant. Perchè il destino voleva compiuto il trionfo della colpa. Nell'ansietà del fuggire, io dimenticavami le carte che il barone mi aveva consegnate: e queste carte vennero in mano dell'usurpatore. Io mi presentai poscia dinanzi alla legge: ma la giustizia degli uomini non ha i mille occhi di quella del cielo: e nelle sue più rette intenzioni, scambia talora l'innocente col reo. Come voi diceste poc'anzi, furono presentate bugiarde scritture: ed io, io sentii rispondermi che era un delirante.

Vis. Il vostro racconto, uomo egregio, ha tutti i caratteri del vero: e se voi riponete la vostra fiducia nella provvidenza del cielo, io ardisco assicurarvi che non avete errato. Altre ragioni a me restano per credere alle vostre parole. Vi dissi che io aveva conosciuto l'erede presuntivo del barone Vittorio, ed osservaste la mia sorpresa nel sentirvi proferire il vostro nome. Sappiate dunque che l'usurpatore, pentito delle sue colpe, voleva deporre nel mio seno la storia del suo passato. Ma non potè che mormorare pochi rotti accenti, fra cui il vostro nome istesso. La morte gli troncò la parola sulle labbra.

Ant. Egli è morto! . . . Il cielo abbia pietà dell'anima sua.

Luc. Ma chi è dunque il figlio del barone Vittorio?

Vis. Voi non lo avete peranco nominato.

Ant. Chi? Parmi vi dovrebbe essere oramai noto, o signore: egli è . . .

Vis. Carlo? . . .

Ant. Voi lo diceste. (*il barone rimane sopra pensiero*)

Luc. Mio fratello un barone! Qual gioia! . . . . Che intendo io mai? Qual tripudio! . . . Ma no: quasi quasi mi dispiace ch'egli sia un barone. Ora non mi vorrà più bene: non mi dirà più quelle parole così tenere . . .

Ant. Lucia . . . Ti par questo il tempo? . . .

Luc. Perdonate, papà: l'agitazione . . . l'affetto . . . Mio fratello . . . Egli medesimo . . . Non capisco più in me dal giubilo . . . Eppure mi sento spuntare su gli occhi le lagrime.

Vis. (*come dopo aver presa fra se medesimo una risoluzione*) Antonio, da questo istante io vi giuro che impiegherò ogni opera mia per riparare alle ingiustizie della sorte e restituire alla società il vero barone di Leibac. Se anche non lo volessero e il mio carattere e la mia persuasione, un gran motivo a ciò mi spinge che vi prego di non volere conoscere. Io corro all'istante alla città onde far rivocare l'atto d'arresto e volo dal ministro di Francia, il quale sono certo vorrà ammettere le vostre domande. Se qualche prova stesse in vostro potere . . .

Ant. Sì, o signore, io conservo una prova che nelle mie mani a nulla varrebbe, ma che nelle vostre acquisterà un peso grandissimo. Eccola (*si trae dal collo un medaglione e glie lo fa vedere*)

Vis. Il suo ritratto! Il ritratto del mio intimo amico!

Luc. (*con passione*) Lasciate che io lo vegga, papà. (*prendendolo in mano*) Ah! sì: è desso certamente. Egli assomiglia tutto al mio Carlo. (*lo bacia*)

Ant. (*ritogliendolo*) Che fai? . . .

Luc. (*mortificata*) Avete ragione, Carlo non è più mio fratello.

Ant. Questa, o signore, e l'unica memoria che io ho conservata di quell'illustre. La sua imagine da quattro intieri lustri riposa giorno e notte sul mio cuore . . . Ed essa è il solo testimonio delle mie pene e delle mie fallite speranze. Pure io non ho mai maledetto al cielo: e aspettai con rassegnazione il giorno, nel quale presentandola con orgoglio a Carlo: « Ecco, gli avrei detto, vostro padre: imitatelo e vivete felice ».

Vis. (*con solennità*) E quel giorno, vecchio venerando, è alfine spuntato. A me questa preziosa reliquia. (*Antonio gli rimette il ritratto*) Io farò trionfare la verità, traendola dalle tenebre in cui giacque sepolta: e sia questa l'ultima prova d'amore che io rendo alla bell'anima di un amico, il quale seppe morire per la patria.

Ant. Ah, signore! voi . . .

Vis. Raffrenate la vostra commozione, buon uomo. Recate voi medesimo all'orfano di Leibac la notizia del suo prossimo riconoscimento, e riconducetelo fra le braccia di una famiglia, ch'egli non isdegnerà certo un'altra volta di chiamar sua.

Luc. (*abbracciando Antonio*) Papà, voliamo alla prigione di Carlo. Se da questo istante egli ha cessato di essermi fratello, almeno egli sappia ch'io sono la prima donna, che alle sue gioie abbia veramente giubilato.

(*Antonio e Lucia partono abbracciati per la porta comune, rendendo coi gesti le grazie più espressive al Visconte, il quale risponde loro con sincera commozione*)

Scena Ottava.

Il Visconte, un servitore e quindi Adele e Fiorina.

Vis. (*chiamando*) Ehi! Chi è di là?

Serv. Comandi.

Vis. Fate che all'istante la mia carrozza sia all'ordine. Io debbo partire. (*Il servitore parte ed entrano Fiorina e Adele*)

Ade. Come! Voi partite, padre mio?

Fior. Così improvvisamente?

Vis. Sì, debbo allontanarmi per poco. Un imponente motivo mi chiama alla città. Sarò libero, spero, prima di notte.

Ade. Perdonate: ma la vostra sembianza non è tranquilla come al solito. Voi non vi alterate se non per qualche grande ragione.

Vis. (*prendendola per mano*) Sì, figlia mia. Ho una grande ragione, e tale . . . Ma non metterti in pensiero per questo. Vostro padre va a compiere ad un sacro obbligo.

Fior. Ritornerete prestissimo, non è vero, papà?

Vis. Sì, sì: non dubitarne, buona fanciulla. Adele, quando il barone verrà a cercare di me, digli che debbo parlargli di questa sera infallantemente. Voi attendetemi colla pace sul volto e nel cuore: e tu, mia dolce ed infelice primogenita, tu ricordati, che qualunque cosa avvenir possa, v'ha un destino a cui tutti ci dobbiamo inesorabilmente rassegnare.

(*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

SULL'ORIGINE DEL FALO DI SAN GIOVANNI BATTISTA, *monografia storica di Arnaud*: Torino, dalla Tip. Marzorati.

È questo un libriccino di poca mole, ma ripieno di curiose notizie storiche sui falò in generale, raccolte con diligenza e con lungo studio dall'autore. L'opportunità di questa operetta non è chi non la vegga: e nel vero, vuolsi serbar gratitudine a coloro, i quali si consacrano a rintracciare le origini delle nostre instituzioni e dei nostri usi, tanto più che il popolo assai di rado le conosce, mentre vi si conserva fedele. Non entreremo a discutere se le opinioni messe in campo dall'autore siano tutte probabili e degne d'essere preferite. Sarebbe un rapire ai lettori il piacere di esaminarle nel libro che annunziamo e che raccomandiamo, siccome quello che rende non piccolo servigio alle patrie storie.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

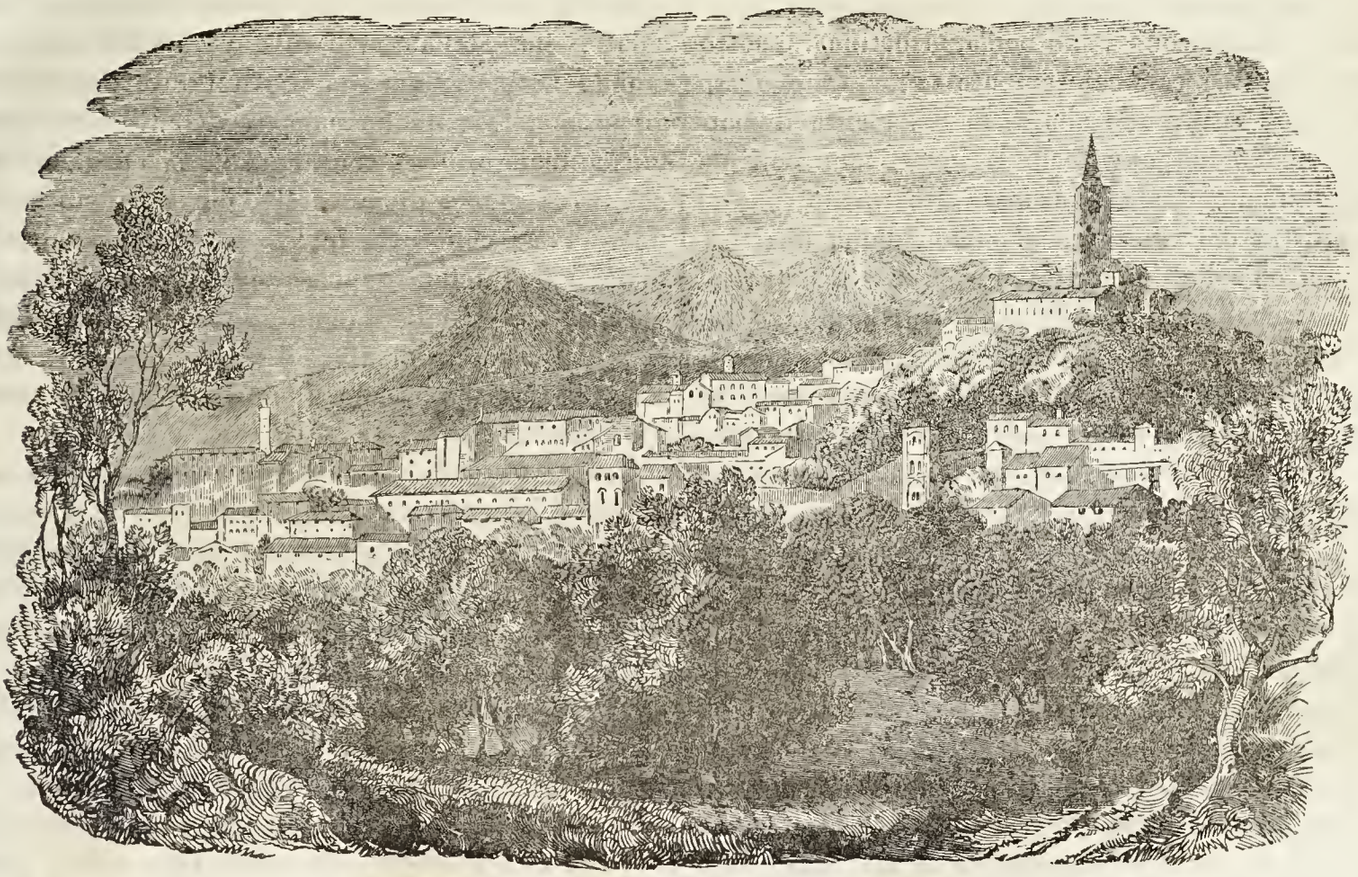
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 677. ANNO DECIMOQUARTO 3 *Luglio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Pinerolo.

ASSEDIO E BOMBARDAMENTO DI PINEROLO

Una prova che il duca Vittorio era intenzionato ad emanciparsi da ogni dipendenza verso le estere dominazioni, l'abbiamo nella cauta sua maniera d'agire, contenendosi in maniera di essere sempre padrone delle circostanze, desideroso di non vincolarsi mai in modo da intralciare lo sviluppo delle intavolate trattative, che egli intendeva dirigere a norma degli interessi dello Stato e dell'Italia. Per riuscirvi egli adottò il sistema di temporeggiare, e quello che è da notarsi, di temporeggiare simulandosi attivissimo ed impaziente di agire con efficacia e con energia: quindi egli proponeva ad un tempo più imprese da darvi esecuzione, ben certo che sino a che si discute non si opera. Finalmente fra le tante poste sul tappeto, la pluralità del consiglio propendette per l'assedio di Pinerolo, ad oggetto di premunirsi col suo possesso di una forte località, che giovasse a proteggere l'esercito della lega nel caso di una nuova irruzione in Francia, qualora gli eventi della guerra l'avessero richiesta.

Il maresciallo Catinat, che preveduto aveva le risoluzioni degli alleati, pose tutto lo studio per

distorli da quella fazione, tenendo d'occhio la fortezza e collocandosi in modo da poterla soccorrere all'uopo. Ma il duca di Savoia ed Eugenio, oltre ogni dire feraci nelle risorse, usarono di un finissimo stratagemma per distorre il generalissimo francese dal porgere aiuto a Pinerolo, e quindi aprire alle loro truppe libero il varco per trasferirsi sotto le sue mura. Levati i campi verso la metà di luglio da Carignano, facendo correr voce che miravano a Susa, ne avvenne che il maresciallo Catinat cadde nel laccio, e sguernì di truppe le adiacenze di Pinerolo, per accorrere in soccorso dell'altra città, il cui pericolo gli sembrava più pressante. Egli poneva i suoi campi sulle alture di Fenestrelle, e così avvantaggiosamente che non sarebbe stato possibile di sloggiarnelo. I duci italiani il lasciarono a suo bell'agio fortificarsi sotto Susa, mentre essi celeremente muovevano verso Pinerolo, giugnendo alla vista della città il mattino del 26 luglio, e tosto la investivano per impadronirsene. Giace Pinerolo in sito ameno, presso la sinistra del Clusone, alle falde d'una ubertosa collina ch'è l'ultimo scaglione delle alpi.

Per accelerare la dedizione di quella piazza importante, era indispensabile essere prima possessore del forte di s. Brigida, che trae il nome dal monte sul quale venne fabbricato e che difendeva la cittadella comunicando con essa mediante un cammino coperto, il quale offriva ai Francesi la facilità di cangiare o rinforzare il presidio a loro talento, circostanza che contribuiva a prolungarne per oltre quindici giorni la resistenza. Ma temendo gli assediati che il forte venisse preso d'assalto, l'abbandonarono, trasportando le munizioni nella cittadella. Conseguìto quel possesso, i duci supremi di quell'esercito il dividevano in tre corpi assegnando a caduno di essi una speciale fazione: fazioni dal cui accordo dovevano poi emergere i destini di quella campagna.

Il primo di questi tre corpi veniva diretto verso Susa per isloggiarne Catinat: il secondo ebbe ordine di tenere i suoi campi in modo da attirare quel duce a battaglia prima che gli giungessero i rinforzi che attendeva dalle Fiandre e dal Reno: stava pure nelle attribuzioni del generale che guidava queste schiere di intercettare le comunicazioni di Catinat con un altro corpo comandato da uno de' suoi luogotenenti. Il terzo rimase davanti di Pinerolo per fare i preparativi del blocco: indi temendo l'arrivo di qualche soccorso agli assediati, venne deciso di bombardare la piazza per accelerarne la dedizione con quel mezzo orribile e spaventevole. V'ha chi asserisce che si rifiutarono dagli alleati quarantamila luigi d'oro di riscatto che la città aveva offerto per sottrarsi a quel flagello, nè si permise agli abitanti di allontanarsene, meno che a pochi distinti ecclesiastici ed a qualche dama delle più ragguardevoli della città, le quali ebbero per ispeciale favore il permesso di abbandonare la loro patria votata omai allo sterminio ed alla distruzione.

Più di una volta nel corso delle nostre militari produzioni ci toccò il lugubre ufficio di descrivere gli orrori cui soggiacciono le città soggette a quel flagello tutto proprio delle moderne guerre ed incognito agli antichi, prima dell'invenzione delle artiglierie. I prischi tempi e le storie dei secoli trascorsi hanno, è vero, pagine orrende nelle narrazioni degli assedi, e tacendo delle città i cui abitanti vennero dal primo all'ultimo trucidati, ne abbiamo di quelle che offrirono al mondo lo spettacolo il più ributtante che immaginar si possa, quello cioè di veder l'uomo tanto tenace della propria conservazione, da prolungarla col truce mezzo di pascersi delle carni di altri uomini. Ma con tutto questo non è men da compiangersi l'infelice popolazione di una città soggetta ad un bombardamento, giacchè tutti tutti, senza distinzione di età, di sesso, di stato, trovansi esposti al pericolo di morte che in più modi gli insidia.

Pinerolo espiò come le tante altre città la inflittagli pena, e vide con terrore per ben dieci giorni (cioè dal 20 settembre al 1.° ottobre) vomitarsi a suo danno da ottanta cannoni e da quindici mortai un profluvio di proiettili arroventati, i quali cadevano senza interruzione ora sui tetti ora nelle pareti, sfondando i muri de' più solidi edifici, nell'interno dei quali non di rado destavano violentissimi incendi. Snidati dalle case in fiamme, i cittadini non trovavano refrigerio nè sicurezza nelle contrade, non nelle piazze, giacchè il tempestare del piombo micidiale non permette altro sicuro rifugio, che quelli eretti a tal uopo e destinati pei militari cui è affidata la difesa della fortezza. Ecco una languida descrizione degli orrori tanti cui Pinerolo, esposta a quel flagello, soggiacque: flagello che non dovrebbe mai essere posto in opera senza un'estrema necessità, legittimata appena nel raro caso che si trattasse di evitare un maggior disastro, quale sarebbe quello della presa d'assalto della città, i cui abitanti, per atroce diritto di guerra, dovrebbero essere tutti passati a fil di spada, ancorchè non siensi immischiati nel prolungar la resistenza della fortezza.

Lombroso, *Vita del principe Eugenio.*

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(Vedi n.° 674)

QUADRO QUARTO.

Prigione.

Scena Prima.

Carlo e Carceriere.

Carlo. Vi ripeto che non voglio più vedere nessuno. Io mi trovo stanco, stanchissimo di tutte queste visite: e bramo rimanermi un momento in pace con me medesimo.

Carc. Ma ciò anzi vi fa molto onore, mio bel padrone. Tutto il villaggio è in moto per voi, e v'accerto che dovunque si compiange alla vostra disgrazia. Già, non sono affari di stato; ed io lascio libero l'accesso ad ognuno. (*con confidenza*) State di buon animo, si comincia a susurrare contro quel signor Visconte che venne qui a spargere la desolazione: e quasi quasi, vedete, oso credere io pure che questa sia una vera . . .

Carlo. Zitto là, guardatevi dal compiere la frase. A voi non è conceduto il diritto di giudicare dei fatti degli altri: il dover vostro è l'obbedire tacendo. Che voi vi commoviate sulle altrui disavventure, ciò fa conoscere che l'anima vostra dissente dal vostro carattere: ma non potrò mai soffrire che dinanzi a me si censurino tanto facilmente le opere, di cui s'ignora la ragione.

Carc. Via via, signor Carlo: non andate in collera così presto. Io non faccio che ripetere ciò che sento dire. Veramente è un gran delitto l'aver buttate giù sulla carta quattro parole un po' un po' calde! Noi povera gente ce ne diciamo tante lungo il giorno, che se volessimo farci sopra gli schizzinosi, tutto il mondo sarebbe una prigione.

Carlo. (*con fuoco*) E chi ve lo ha detto che io sia l'autore di quelle che voi chiamate quattro parole, e che sono tal colpa da non potersi cancellare che col sangue? Chi vi ha detto . . .

Carc. Tanto meglio se non siete voi: tanto meglio! Così sarete più presto libero: e colui che fu la sorgente di questi disordini, oh! colui dovrà pagarla assai cara. S'egli cadesse sotto a queste chiavi! . . .

Carlo. (*con dolcezza*) Ma se tu sei così buono cogli altri, perchè non vorresti esserlo egualmente con quel disgraziato?

Carc. Buono! . . . Buono! . . . Cioè . . . .

Carlo. Basta, basta. Lasciami solo: te lo domando come un favore. A chiunque venga a cercare di me, eccetto mio padre, rispondi che io non posso per ora ricevere alcuno. A proposito di mio padre: è da ieri che io non l'ho più veduto, e mi fa maraviglia che stamattina egli sia così poco sollecito.

Carc. L'ho incontrato alcuni momenti fa che entrava nella porta abitata da quel degno signor Visconte. Vostra sorella era con esso.

Carlo. Oh cielo! che mai mi dite? . . . Ecco un'altra umiliazione che io avrei voluto risparmiarmi. Saranno andati a pregare, a piangere... Ah! non è questa la maestà che l'innocenza perseguitata deve mostrare in faccia all'orgoglio. Ciò mi gitta il fuoco nell'anima e mi fa fremere di dispetto.

Carc. Scusatemi: ma . . .

Carlo. (*con ira*) Lasciatemi una volta . . . (*calmandosi*) Ve ne supplico.

Carc. Vado, vado. (*da sè*) Scommetterei che egli è innocente davvero.

Scena Seconda.

Carlo solo.

Eccoti solo alfine, o poeta: ora puoi meditare tranquillamente sulla tua sorte. (*pensa un istante*) È così facile il tragitto dagli aurei sogni della fantasia alle ferree veglie della realtà! Un giorno, da questo villaggio medesimo io partiva colla speranza nell'anima e il sorriso nel volto. Allora mi pareva di essere il padrone dell'universo. Gli uomini mi sembravano fratelli, le cose mi riempivano d'amore: e l'alacrità precedeva le mie orme. Il cammino della gloria pareva schiudermisi dinanzi, e non mi rivolgeva indietro se non per dire a me stesso: Coraggio! Il più è fatto: ancora un passo, e il vertice è tuo! Ma ora . . . (*pensa un altro istante*) Ora il miele della vita è libato, e non mi resta più che la feccia. Oh felice chi nato in umile loco non cerca di cambiarlo in loco di splendidi affanni e d'illustri miserie! Felice chi non brama di conoscere il mondo per non avere poi a maledirlo! (*pausa*) Eppure ne' miei giovani anni qualche dolce conforto io l'ebbi: qualche gaudio l'ho anch'io gustato . . . E doveva essere così breve quel tempo! Doveva . . . Ma io mi perdo in vani rimpianti, mentre forse ancora . . .

Scena Terza.

Carceriere e detto.

Carlo. (*accorgendosi del carceriere che si tiene*

in distanza) Ebbene, che volete? Avrei pure creduto . . .

Carc. Scusate, signor Carlo: ma non posso fare a meno che disturbarvi di nuovo. V'è di là una persona . . .

Carlo. Vi dissi che non ricevo più visite. (*assoluto*) Spero bene che a questo mio desiderio non si vorrà far violenza.

Carc. Imaginatevi: tutto al contrario. Quando volete assolutamente . . . (*avviandosi*)

Carlo. Aspetta. Chi è che domanda di vedermi?

Carc. Un signore di cui non so il nome. Le sue maniere sono così cortesi, la sua aria così gentile, che ho creduto non poterlo licenziare senza prima avvertirvene. E poi: le sue istanze sono tali, che io . . .

Carlo. Sarebbe mai il Visconte!

Carc. Bah! Il Visconte io lo conosco. È un giovine grasso, tarchiato, vestito elegantemente . . .

Carlo. Il barone! Ch'egli venisse per . . . Ditegli che lo vedrò.

Carc. (*accostandosi ad esso*). Credo che quello sia un pezzo grosso: e chi sa che non possa esservi utile.

Carlo. (*freddamente*) Fatelo venire.

Carc. (*da sè partendo*) Non giungo mai a cogliere nel segno.

Scena Quarta.

Carlo e poi il barone.

Carlo. Che vorrà da me il barone? Forse egli qui si reca a fruire del suo trionfo, a vedere umiliato il suo rivale . . . Oh! Ma s'inganna: la battaglia non è ancora perduta, ed io mi sento coraggio che basta per vincere.

Bar. (*esitando*) Perdonate se forse . . .

Carlo. (*con serietà*) Signor barone! Una volta i vostri modi con me erano più all'aperta, e al povero poeta non isdegnavate mostrarvi più confidente. Capisco bene che vi debbe far maraviglia il trovarmi in un luogo, a dir vero, non del tutto per me onorevole: ma che volete? Le vicende del mondo . . .

Bar. Voi fate torto a voi medesimo. Dovreste però andar convinto, che per quanto possano essere gravi le apparenze, io non sono di coloro che troppo facilmente ritolgono la stima ad un uomo, a cui hanno potuto concederla intiera.

Carlo. Vi chieggo scusa se mi sono ingannato. Ma mi è noto per pratica, qual genere di stima e di protezione suolsi da alcuni di voi accordare all'artista. Finchè questi vive fra le corone: finchè pasce gli altri e se stesso colle creazioni del suo ingegno, lo ammirate e lo accarezzate: ma se egli, l'artista, pone un piede in fallo, se cade un istante sotto il peso della calunnia e dell'invidia, oh! allora siete i primi a gridare: L'orgoglioso conosce troppo che ha qualche merito, e cerca di sopraffare chi ha la debolezza di dirglielo. Ben gli sta: umiliamolo! Calpestiamolo! Egli medesimo lo ha voluto . . . Vi chieggo di nuovo scusa, barone: non intendo collocarvi in questo numero.

Bar. (*risentito*) Nelle vostre parole v'ha qualche cosa . . . anzi molto di vero: ed io potrei... Ma già, vi si può perdonare in grazia di quanto il mondo vi fa forse a torto soffrire. (*prendendolo per mano*) Carlo! Io non posso . . . e non debbo biasimarvi che voi attribuiate la mia visita a tutt'altro motivo fuorchè al vero. In faccia al mondo voi siete colpevole di un grave fallo: ma io so... almeno l'anima mia mi dice che voi ne veniste ingiustamente accusato.

Carlo. (*freddo*) E dell'una e dell'altra cosa a voi che può importare?

Bar. Assai più che voi non vorreste credere. Io non vi tengo così stranamente cambiato, che con voi non si possa ancora usare il linguaggio della franchezza.

Carlo. (*con vivacità*) Anzi, lo esigo: perocchè voi non mi udrete mai parlare in altro modo.

Bar. Così ci potremo meglio intendere. Quel giorno in cui, credendo che io potessi secondare in voi una passione troppo funesta al vostro riposo, voi mi chiedevate conforto ed aiuto, io promisi che avrei pensato al vostro bene, al vostro unico bene.

Carlo. (*con amara ironia*) Ed ora colgo assai abbondanti i frutti dell'opera vostra. Mi dispiace però il dovervi rispondere, che io sono ingrato, molto ingrato ai vostri benefizi: e per quanto io esamini il mio cuore, per quanto le vicende mi incalzino e mi opprimano, mi trovo sempre lo stesso di quel giorno. Anzi: vedete ingratitudine! Attraverso la via che io corro, mi si è presentato un altro ostacolo, un ostacolo terribile: eppure, invece di retrocedere, io ardisco proseguire con una dolce lusinga di superarlo.

Bar. (*con forza*) E se voi presumeste di troppo?

Carlo. Allora forse . . .

Bar. Ascoltatemi attentamente. Quando voi ponevate il primo passo nelle soglie del Visconte, un solo sguardo a voi dintorno avrebbe bastato ad avvertirvi della distanza che passava fra Adele e voi. Ma la vostra mente romantica vi fece credere che colla società si potesse transigere, e vi spingeste baldanzoso pel vostro cammino. Com'era ben naturale, il disinganno vi stava aspettando, e

voi ne beveste fino alla feccia il veleno. Ora però io credeva risanata l'anima vostra. Il violento rimedio che v'apprestaste da voi medesimo, io sperava avesse operata in voi una pronta guarigione: e pensai che questo fosse l'istante di volare in vostro soccorso e restituirvi così redento agli abbandonati sogni della vostra gloria.

Carlo. Voi . . .

Bar. Ma pur troppo m'accorgo che il vostro cervello è infermo, che voi ancora delirate . . . che ricalcitrate agli imperiosi consigli dell'esperienza. Voi, o Carlo, avete bisogno di un'altra realtà, di un altro disinganno più amaro del primo. Ebbene: incolpate voi medesimo che ne andaste in cerca con sì fermo volere. La figlia del Visconte di Lêtrière non potete più amarla senza delitto, perocchè un altro potrebbe venire a chiedervene conto.

Carlo. E chi?

Bar. Il suo fidanzato: il barone di Leibac.

Carlo. (*Con fuoco*) Voi suo fidanzato! Ed ella... (*con mal frenato impeto*) Ora v'intendo, barone, oh! ora io v'intendo perfettamente, e reclamo più che mai il mio diritto di rispondervi con quella libertà che voi meco usaste. Già da gran tempo, la vostra condizione sociale più che il cuor vostro vi imposero di scegliere una compagna, per lanciarvi a miglior agio nel mondo. La vostra scelta fu fatta: e senza interrogare l'anima di colei sulla quale si fermò il vostro pensiero, senza darvi pure il menomo affanno di conoscere s'ella vi amasse . . . o vi potesse mai amare, circuiste la vostra vittima come il ladro la sua preda, e scriveste a caratteri incancellabili il suo destino. L'infelice ebbe la disgrazia di aprirsi ad un affetto soave, di cercare la felicità dove esiste veramente, nell'armonia di due cuori che s'intendono: ed ebbe il coraggio di abbandonarsi ad una speranza lusinghiera. Ma voi troncaste a mezzo le sue care illusioni: voi le strappaste dinanzi l'oggetto delle sue compiacenze: e quando egli fu lontano, lo vestiste dei colori più neri al suo sguardo: e abusando della vostra posizione, le strappaste dal labbro un assenso, che l'anima sua non avrebbe dato giammai.

Bar. Carlo!

Carlo. Ed ora, paventando che quell'uomo potesse mai rifulgere nella primiera sua luce: paventando che una passione soffocata e non estinta potesse riaccendersi novellamente: paventando infine che l'amore potesse trionfare del raggiro e delle convenienze, venite a circuir me per gittarmi nell'abbandono, e correre un campo cui più non sia chi vi ardisca contendere. Ma, lo giuro in faccia a Dio, che voi erraste: e finchè mi rimane un raggio, un raggio solo di quella speranza che finora mi sorresse fra i patimenti e le angosce, voi non dormirete tranquillo sulle vostre corone. Perocchè Adele non può essere la complice di queste ignobili guerre, con cui si tenta di abbattere uno spirito che ha per divisa la costanza e il coraggio.

Bar. Se varcando le porte di questo carcere, io non vi avessi portato un animo pronto a soffrire i vostri ciechi impeti e le vostre esaltazioni fantastiche, in ben altra guisa ribatterei le vostre ingiurie . . . Ma anche questo io vi posso perdonare. L'opera mia voleva essere compiuta ad ogni costo: ed io che previdi quanto mal gioverebbero con voi le parole, io venni a combattervi colle armi del fatto. (*traendo la lettera*) Leggete, giovane incauto: leggete e fate senno per l'avvenire da quanto v'insegna il presente.

Carlo. (*prendendo il foglio*) I caratteri di Adele! . . . gran Dio! Che mai mi annunzierà questa lettera?

Bar. Non vi turbate anzi tempo. La vostra divisa sono la costanza e il coraggio: è d'uopo che l'una e l'altra non vi abbandonino.

Carlo. (*legge con visibile esitazione*)

Signore!

« V'hanno alcuni passi nella vita che non si vorrebbero aver fatti: e a questi non rimane che un'ammenda, l'obblìo. Il sagrifizio degli affetti è grave, ma necessario quando la ragione lo vuole. Noi errammo egualmente: non cercate di sapere a chi toccherà la pena maggiore. Io ve ne do l'esempio: voi imitatelo. Le consolazioni della gloria vi siano più costanti di quelle dell'amore: e siate o non siate voi l'uomo che ora mi apparite, sovvengavi che la prima fra le virtù è la rassegnazione ».

ADELE.

Bar. Ebbene? . . .

Carlo. (*combattuto da mille affetti contrarii*) « Siate o non siate voi l'uomo che mi apparite, sovvengavi che la prima fra le virtù è la rassegnazione ». Ma io non ho ben letto, o questo è un fantasma che mi viene dall'inferno. Adele, la virtuosa Adele, ha potuto scrivere queste parole!... Ella ha potuto pensarle! . . . Barone: ditemi per carità se io non vaneggio . . . Se il mio spirito non mi ha abbandonato.

Bar. E vi lascereste voi così vincere dall'infortunio? Voi che pocanzi . . .

Carlo. (*con accento febbrile*) Avete ragione . . .

Fui io solo, io solo quel superbo che pretendeva di riformare le leggi del mondo, e ardiva opporre se medesimo al corso della natura. Senz'armi che l'ingegno, senza scorta che l'amore, senz'appoggio che la fede, io voleva cimentarmi in una guerra disuguale, in un campo dove il perdente non è sempre il più debole, e dove il coraggio non ha sempre il coraggio di fronte. Ve lo confesso, o signore. Una grande lezione mi era necessaria, e voi mi rendete in questo momento un servigio segnalato, un servigio di cui non mi dimenticherò per l'avvenire.

Bar. A questo punto io vi voleva. Ora . . .

Carlo. Ora siate tranquillo sulla mia perfetta conversione. Una febbre ardente scorreva le mie viscere: il sangue mi affluiva al cervello e i miei giorni e le mie notti erano in me un'eterna battaglia tra la mente e il cuore. Ma adesso io ripiombo nel gelo che ogni affetto assopisce. L'anima mia rientra nei limiti di una vita senza incanti, senza tempeste: e posso assicurarvi che l'esperienza non mi ha mai trovato così docile.

Bar. Nè meno da voi m'aspettava. Accertatevi dunque che io . . .

(*Continua*)

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXVI.

I Fabii (479). — La crescente prosperità di Roma aveva mosso ad invidia tutti i popoli dell'Etruria e del Lazio. Respinti gli uni, gli altri insorgevano: ora soli, ora stretti in lega, non cessavano di ritornare all'assalto: e la repubblica, côlta da varii lati ad un tempo, mal sapeva ognora come a tutti resistere. Tra le famiglie patrizie, una numerosissima era, quella dei Fabii, in cui la nobiltà del sangue andava del paro con quella dell'animo. Inteso come i Veienti s'apparecchiassero a marciare contro la patria, i Fabii, in numero di trecento, s'appresentano al senato e chieggono di prendere sopra di loro la guerra contro quel popolo: non è a dirsi se venisse loro accordato quanto così generosamente domandavano. I Veienti eransi già inoltrati fino alle porte di Roma, quando i Fabii mossero loro incontro. Dapprincipio la vittoria parve sorridere all'ardire, e trionfato avrebbero del numero: ma contro al tradimento la virtù che mai vale? Tratti in un'imboscata, quei magnanimi combatterono con tanta virtù e con tanto furore, che i Veienti per lunga pezza restarono dolorosi della loro vittoria medesima. Pure i Fabii perirono fino all'ultimo in quell'inaudito conflitto. Roma impallidì innanzi allo spettacolo di tanti coraggiosi caduti, e il giorno di quella maledizione fu notato con negro lapillo. La porta per cui i Fabii erano usciti dalla città, ebbe il nome di porta scellerata, che conservò per molto tempo.

CARLO A-VALLE.

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE

MATERIE E STROMENTI PROPRII ALLA SCRITTURA.

(*Vedi N.º* 674)

A Roma, prima dell'uso delle colonne e delle tavole di bronzo, le leggi erano scolpite su tavole di quercia che venivano esposte nel foro. Gli annali dei pontefici, in cui registravansi giorno per giorno i principali avvenimenti dell'anno, erano probabilmente scritti con inchiostro nero sur una tavola di legno bianchito con cerussa che chiamavasi *album*. Questa tavola era esposta davanti alla casa del pontefice, e pene severe attendevano colui il quale osato avesse toglierla o cambiarla, ovvero cancellare od alterarne il testo. Gli annali dei pontefici cessarono l'anno 633 di Roma: l'uso però degli album si mantenne ancora lungo tempo perchè noi troviamo nel codice teodosiano alcune leggi pubblicate sur una tavola intonacata di cerussa. Il legno era tuttavia in uso per gli atti privati: un passo del digesto prova che i testamenti erano talvolta scritti su tavolette di legno.

Nelle casse contenenti le mummie trovansi cenci scritti, e il museo egizio del Louvre conserva parecchi rituali sulla tela. Pare che questa sostanza sia stata dapprincipio riserbata ai monumenti di carattere religioso. Tito Livio riferisce, che col mezzo appunto di un vecchio rituale scritto sulla tela i sanniti regolarono l'ordine e la cerimonia del sagrifizio solenne con cui inaugurarono la guerra contro i romani: gli oracoli sibillini erano pure scritti su libri della stessa materia.

È noto che più tardi si fece uso della tela in circostanze del tutto diverse: sulla tela l'imperatore Aureliano aveva fatto scrivere un giornale esatto di tutte le sue azioni: sulla tela tracciavansi i registri catastrali deposti negli archivii dell'impero: sulla tela parecchie leggi vennero pubblicate sotto i primi imperatori cristiani: sulla tela finalmente Sidonio Apollinare scriveva nel quinto secolo le sue poesie leggere.

Questi libri di tela sono designati sotto il nome di *Carbasina volumina* in un passo di Marziano Capella, scrittore del quarto o del quinto secolo.

Da una lettera di Simmaco apparisce, come si scrivesse pure su tessuti di seta e come quest'uso provenisse dalla Persia.

Il papiro è una specie di canna il cui stelo della larghezza di circa un metro e trenta centimetri, è ricoperto di un inviluppo membranoso, con cui fabbricavansi parecchie specie di carta. La prima qualità chiamossi dapprincipio *geratica* o sacra, perchè era riserbata alla confezione dei libri santi: quindi si chiamò carta *augusta* o *reale*: la seconda qualità fu appellata *liviana*, dal nome di Livia moglie dell'imperatore Augusto. La denominazione di geratica più non si applicò d'allora in poi che alla terza qualità. Un'altra specie di carta era conosciuta sotto il nome d'*anfiteatrica*, perchè era stata fabbricata ad Alessandria nel quartiere dell'anfiteatro: questa carta però era suscettibile di grandi miglioramenti. Fannio, grammatico di Roma, pervenne ad estendere alquanto la sua larghezza e a lisciare la sua superficie. La carta così rifatta prese il nome di carta *sanniana* e gareggiò colla carta *augusta*: quella che non aveva subito alcun cambiamento conservò il nome d'*anfiteatrica* e rimase al quarto grado. Il papiro che cresceva nei dintorni di Sais in grande quantità, ma in qualità inferiore, serviva a comporre una quinta specie di carta che chiamavasi *saitica*. In sesto luogo veniva la carta *teneotica*, così detta da un quartiere d'Alessandria in cui fabbricavasi: per la sua qualità inferiore era venduta a peso. Finalmente v'era la carta *emporetica* o cartaccia, la quale non potendo servire alla scrittura, adoperavasi per farne involti e per altri usi di questo genere.

L'imperatore Claudio fece fabbricare una specie di carta a cui diede il suo nome e che soverchiò la carta *augusta*.

Si pervenne a dare alla carta di papiro ragguardevoli dimensioni, perocchè si conservano atti che hanno due metri e settanta centimetri di lunghezza.

L'invenzione del papiro che va dovuta agli egizii, non può essere determinata circa il tempo: secondo una lettera indirizzata da Champollion giovane al duca di Blacas, il dotto viaggiatore avrebbe trovato alcuni atti sul papiro, che risalirebbero a mille settecento anni prima dell'era cristiana.

Ignorasi a quale epoca il papiro venisse introdotto in Grecia e in Italia: ma è noto in modo positivo che a Roma gli si faceva subire una nuova preparazione: a questa preparazione appunto va dovuto il non essersi potuto finora trarre partito dai manuscritti latini conservati ad Ercolano. Di fatto, nel 1825, di due mila ducento settanta pagine che si era pervenuto a spiegare, quaranta solamente appartenevano alla lingua latina: le altre erano in greco.

L'Egitto sembra aver conservato in ogni tempo il monopolio del commercio del papiro, le cui principali fabbriche erano ad Alessandria: perlocchè bastava che il ricolto di questa pianta fallisse un anno perchè la carestia del papiro sentir si facesse in tutta Europa. Plinio racconta, esserne stata una così ragguardevole sotto Tiberio, che produsse una sommossa a Roma e il senato fu costretto a ricorrere ad una misura simile a quella presa parecchie volte in tempo di fame. Vennero nominati commissarii che distribuivano a ciascun cittadino una provvigione di carta proporzionata al suo bisogno.

A cominciare dal quarto secolo, il papiro divenne poco comune. La conquista dell'Egitto fatta dagli arabi e il poco commercio che esisteva fra l'oriente e l'Europa non fecero che renderlo più caro. La sua fabbricazione cessò prima del secolo dodicesimo, quando l'uso della carta di cotone, conosciuto, a quanto si crede, dagli orientali verso il quarto secolo, venne a spargersi in occidente. Gli atti più antichi su questa carta sono del principio del secolo duodecimo.

Verso l'epoca stessa si cominciò a far uso abitualmente della carta di cencio. Gli autori dell'arte di verificare le date citano, all'articolo Ugo II conte di Chalen-sur-Saône, un documento su questa carta, portante la data del 1076. La stessa carta è menzionata in un trattato di Pietro il venerabile, composto nel 1122. Nel 1189, Raimondo Guglielmo, vescovo di Lodève, concedette, mediante un censo annuale, l'autorizzazione di costruire sull'Hérault parecchi molini da carta.

Noi non dobbiamo dimenticare le tavolette, assembramenti di fogli di pergamena o di piccole tavole di legno, d'avorio o di metallo preparati per ricevere la scrittura. Ve n'erano che si coprivano di cera e su cui si scriveva con un punteruolo o con uno stile. Il loro uso risale all'antichità più rimota. Le parole seguenti sono poste nella bocca di Dio dal quarto libro dei re: « Io cancellerò Gerusalemme come si cancellano le tavolette, e cancellando, io rivolgerò il mio stile e lo passerò e ripasserò sulla sua faccia ».

Erodoto e Demostene parlano essi pure dell'uso delle tavolette che vengono menzionate ad ogni

piè spinto nei poeti latini. A Roma, essi servivano alle corrispondenze fra gli abitanti della città o del dintorno, mentre il papiro era riservato per le corrispondenze più lontane. Spesso rispondevasi ad una lettera sulle stesse tavolette su cui era scritta.

Il legno più prezioso adoperato per le tavolette era il legno di citrus, specie di cipresso dell'Africa settentrionale.

Le tavolette erano uno degli oggetti che i romani mandavansi in regalo nei saturnali, come noi i nostri portafogli, le nostre ricordanze e va discorrendo.

(*Sarà continuato*)

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

ORAZIONI DI DEMOSTENE, *volgarizzate da Luigi Anelli*, 2 vol.: Lodi, 1846. Si vende in Torino dall'editore-libraio Pompeo Magnaghi.

Questo libro, che noi raccomandiamo ai nostri lettori, è una prova di più che la sapienza dell'antichità è tuttavia appo noi in onor grande, e che l'impero del bello dura eterno come la fonte da cui il bello stesso si deriva.

L'esiguità di queste colonne non ci permette di entrare in discussione, se il traduttore possa vantarsi di essersi reso degno dell'originale che imprese a vestire di forme italiche, e se abbia saputo vincere tutte le difficoltà che gli si dovettero attraversare. A noi pare che, al confronto delle migliori versioni dell'orator greco, questa non debba del tutto impallidire, locchè certamente è molto. Del resto, a meglio far giudicare della valentia e dello stile del traduttore, riportiamo qui le parole con cui egli chiude il suo cenno storico sulla vita di Demostene.

« Certamente la fuga di Demostene fu vile, ma egli seppe riscattarla serbando da poi dignità nelle comuni sventure, e non prostrandosi a pazienza di schiavo. Sentiva forse, che le stesse rovine d'un popolo fanno pericolo ai tiranni, e sperava. Nè tardaróno i tempi a nuove illusioni: chè appena Filippo pagava col sangue la mal negata vendetta, Demostene fu di nuovo concitatore di guerra, e quindi ministro d'armi ai Tebani: ma il servaggio d'Atene era decreto de' fati: ogni sforzo doveva cadere, ogni impresa mancare. Persino dall'esilio che aveagli dato la patria, egli sommosse tutte le greche città; ma il destino è ineluttabile, ed a lui medesimo convenne schernire le lusinghe d'un satellite della tirannide, persecutrice implacabile di chi sdegna curvarsi e patirla. Egli non tollerò la vita, come dono del tiranno: e con la calma del grande, che sente nulla più restargli a difesa della patria, tracannò il veleno. Sventurato oratore, che troppo volle e sperò. Poderoso di mente e di cuore, incorrotto, libero di dire, gagliardo di coraggio, ritardò l'armi di Filippo; ma non riescì a salvare la patria, perchè se la riscosse, non ne represse le passioni; se rialzò gli spiriti impauriti, non li ritemprò; se seppe tuonare con le folgori dell'eloquenza, non potè convertire i suoi concetti a coscienza d'un popolo, che n'era troppo inferiore. Ei lo spinse a generosi sacrifizi, ma momentanei, improvvisi, e un atto fugace di magnanimo coraggio non fa stabile sostegno a libertà. Non dissimulerò che questo cittadino parve passionato, eccessivo, imprudente. Ma a discolpa di lui ricordiamo che gli eventi erano incerti, che ad un popolo è delitto il cadere vilmente, che il silenzio nelle rovine della patria è sacrilega nefandità, che Atene dovea serbarsi la gloria d'un generoso e pertinace contrasto, la consolazione d'esser perita per prepotenza de' fati. E ci sovvenga ancora che a quanti hanno perduto il ben della patria più non restano ch'estreme virtù, in cui rammollire un odio giusto, un dolore perpetuo; che mal si può definire la patria e mal giudicare le azioni di chi l'aveva in cuore in tempi diversi dai nostri, che patirono innumerabili rivolgimenti or lenti, or furiosi di casi, di opinioni, di bisogni, d'armi, di rapine e violenze. So che molti all'ardor di Demostene opponendo la prudenza e la freddezza di Focione, sentenzieranno che Atene non sarebbe caduta, se indocilita dalle prime sventure, avesse ributtati i precipitosi consigli del veemente demagogo, e accolte le parole del prode, che all'armi associava la politica. Alla qual sentenza parmi dover rispondere: che Demostene e Focione, poichè la servitù d'Atene già era ineluttabile, furono grandi del pari, ma non concordi in senno di governo, perchè all'uno bastava salvare gli avanzi della patria cadente, all'altro più arditi concetti commoveano la mente, e pareva di non fornire tutte le parti di gloria, se non alzava Atene all'antico primato. L'uno vedeva impossibile il racquisto della perduta grandezza, e non ingannavasi; l'altro dal vedere il popolo, nè persuaso d'esser vinto, nè fiaccato da lungo uso di servitù, credeva facile ricomporlo a libertà: quegli pertanto consigliare a pace, questi creare cittadine ambizioni, istantaneo valore di guerra, generose risoluzioni, ma non costumi, non virtù, non animo grande. Eppure solo grandi operatori poteano toccare all'altezza di libertà. Vedevi nell'uno potente la speranza, nell'altro la disperazione; l'uno formar eserciti, idee di guerra, consigli, propositi; l'altro misurar freddamente forze, eventi, ogni cosa, e parergli gran fatto il piegar Filippo a clemenza; quegli vedeva nella guerra minori danni che in pace, del resto in pace certa servitù; questi voleva i concittadini rassegnati al destino, ma qual nella gloria, mirabili nella sventura. Non era cieco l'ardor di Demostene, perchè l'amor di patria è dolce, potente, infinito; non era codardia in Focione, ma bensì diffidenza di meglio; e in fatti, quando prevalevano i consigli di guerra, egli vecchio d'anni, ma energico di mente e di cuore, dava il braccio alla patria, e n'era tremendo campione. E tuttavia ancor egli ebbe ingiusti gli uomini e la fortuna: una plebe carica d'ignoranza e di abiezione, che neppure avea dato un sospiro nè un fremito al vedere quel vecchio venerando e incontaminato tra i ceppi, gettava su di lui l'onta del tradimento e mandavalo a morte. Così Demostene scontava col sangue un irrequieto entusiasmo di guerra, ed a Focione costava la vita un maturo pensiero ».

I COMPILATORI.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 678. ANNO DECIMOQUARTO 10 *Luglio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

La volpe.

SUPERSTIZIONI GIAPONESI

Il rispetto che si ha pei capi spirituali del Giapone, deriva dalla sua discendenza da Tensio-dai-sin, fondatrice dell'impero. Ogni qualvolta che s'intronizza un nuovo pontefice, se ne misura la statura con una verga di bambù, la quale rimane nel tempio di To-yo-ke-o-dai-sin fino alla sua morte, epoca in cui si manda al Nai-Kou con dodici o tredici pezzi di carta, che racchiudono la notizia biografica del defunto. Oltre a questi bambù dei dairi morti, che sono venerati come altrettanti *kami* (spiriti), si conservano ancora nel medesimo tempio un cappello di paglia, un

mantello contro la pioggia ed una vanga, che sono gli emblemi dell'agricoltura.

Quando il dairi non ha prole, il popolo è convinto che Ten-sio-dai sin gli manda un figliuolo, epperciò vien deposto un bambino di famiglia illustre alla porta del palazzo, sotto un albero: vedendolo, il popolo grida miracolo. L'immortalità dell'anima è riconosciuta nel culto di Sinto. Tutte le anime compaiono innanzi a giudici celesti che pronunziano la sentenza. I buoni sono mandati in Paradiso, *taca-amacavarà* (la piattaforma alta del cielo), dove diventano kami o genii benefici: quelle dei cattivi sono precipitate nell'inferno, *ne-no-kounji* (regno delle radici). Ai kami s'alzano templi di legno o *mia*, in mezzo ai quali si colloca il simbolo della divinità, che consiste in bende di carta attaccate a verghette di legno di finoki (*thuya japonica*), e così pure si pratica nelle cappelle private delle case. I lati di queste cappelle sono guerniti di rami verdi di sakari, di mirto e di pino: vi si vedono due lampade, una tazza di the e molti vasi pieni di sakki, ai quali si aggiungono, o come simboli, o come istrumenti del culto, una campana, alcuni fiori, un tamburo ed altri istromenti di musica, infine uno specchio, emblema della purezza dell'anima.

Questi mia, benchè costrutti con semplicità, formano, colle abitazioni dei sacerdoti, edifizi assai vasti, preceduti da portici d'onore, avanti i quali compaiono d'ordinario le figure dei due cani Koma-inu, mentre i due compagni loro Fino-O (il re del fuoco) e Mitza-O (il re dell'acqua) sono raffigurati innanzi al santuario di Ten-sio-dai-sin. Le imagini di questi due personaggi che seguitarono la dea nel suo viaggio da Fiouga a Idzumia, sono anche portate in tutte le processioni, in onore della divinità principale.

A certe epoche, i mia risuonano di preghiere in onore della madre dei buoni dairi e di tutti quelli le cui anime sono divenute kami. La preghiera sarebbe inefficace se si indirizzasse direttamente a Ten-sio-dai-sin: perciò s'implora per organo dei Zingo-Zin, divinità tutelari e custodi, fra le quali i Kami. Fra questi si annoverano non solo uomini, ma anche animali, fra i quali la volpe, soprattutto la grigia, che è in fama di maggiore intelligenza. Le s'alza un piccolo tempio domestico nell'interno della casa, si fanno sacrifizi di fagiuoli e di riso rosso, e si consulta negli affari difficili. Guai al postulante se gli alimenti rimangono intatti! L'esito sarà sfavorevole: se in vece scompaiono, la volpe gli ha mangiati ed egli può sperare.

Ogni gola pericolosa, ogni capo battuto dalle tempeste ha il suo protettore speciale, a cui si offrono alimenti per implorarne i favori, come ciascun distretto ha le sue divinità tutelari. I marinai che navigano tra le isole Niphon e Sikokf, non mancano mai di presentare, passando, granchi di mare, pesci d'acqua dolce, aglio, a Koufira, considerata come il Tengou (il cane celeste di quella contrada). I Tengou sono ordinariamente rappresentati sotto una forma umana, con ali di pipistrello e becco d'uccello.

Diverse vivande compongono oggi i sacrifizi in onore dei kami: ma una volta olocausti umani caddero sotto al coltello dei sacerdoti. Per esempio, per conciliarsi il favore delle divinità malefiche, come Kiou-sin-rio, il dragone a nove teste del monte Toka-Kousi ed altri kami non meno temuti, s'immolavano i più cari membri d'una famiglia, giovani e belle fanciulle, ragazzi di belle speranze.

DALLY, *Usi e Costumi.*

INVENZIONI

CHE RIGUARDANO GLI ALIMENTI

Il primo pensiero che dovette nascere nell'uomo quello fu senza fallo di provvedere alla sua conservazione e al suo mantenimento. Anzichè alle cose che si riferiscono allo spirito, è naturale il rivolgersi a quelle che concernono il corpo: per la qual cosa non è da fare le maraviglie, se le invenzioni primitive furono dirette a procurare quei mezzi, i quali rendono agevole l'ottenere dalla natura un pronto e copioso nutrimento.

Noi lascieremo qui da parte la quistione agitata dai filosofi, se l'umano genere fosse dalla sua origine piuttosto agricoltore che cacciatore, se vivesse piuttosto dei frutti della terra che di quelli della caccia o della pesca. Certo, se noi ci facciamo ad esaminare attentamente le sacre carte, le sole che ci conservino la storia genuina dei nostri progenitori, non possiamo a meno di propendere per l'opinione di coloro, i quali considerano i primi uomini come agricoli, leggendosi che Adamo venne costretto a trarre il suo pane dalle viscere della terra col sudor della fronte. Inoltre, lo stesso Adamo, collocato fra le delizie del paradiso terrestre, non erasi avvezzato a pascersi che dei frutti delle piante le quali quivi spontaneamente fecondavano: e alloraquando le porte di quell'asilo di beatitudine venivangli chiuse dietro le spalle, dovette egli adoperarsi col lavoro delle sue mani, onde rimediare almeno in parte alla immensa perdita che aveva toccata.

Ciò posto, noi daremo principio a questo no-

stro compendio delle utili invenzioni, da quelle che mirano in modo speciale al fisico nostro mantenimento: persuasi come siamo, che anche dal lato dei vantaggi cui esse recarono agli uomini, ben si meritino di essere da noi preferite.

Aratro. — Anche cacciato dal paradiso terrestre, l'uomo non aveva perduto il diritto di trarre partito da quanto circondavalo. Assai presto dovette egli accorgersi, che moltiplicandosi a dismisura la sua posterità, moltiplicavansi con essa i bisogni: e il suo ingegno inventivo non tardò a chiamare le cose tutte in suo soccorso.

Non è facile il determinare in qual tempo s'introducesse nella coltivazione dei campi l'aratro: certo si è che questo stromento utilissimo è molto antico. Nella sua origine, l'aratro era assai meno complicato di quanto non lo sia il nostro, nè in altro consisteva che in un pezzo di legno lungo e ricurvo, in modo che una parte entrasse nel suolo e l'altra servisse ad aggiogarvi i buoi. Solamente eravisi aggiunto un manico, affinchè il conduttore potesse a suo talento dirigerlo. A questo rozzo stromento un altro ne succedeva poscia in due parti: vale a dire il timone, a cui venivano aggiogati i buoi, ed un tronco trasversale destinato a fendere il suolo: esso rassomigliavasi poco più poco meno ad una àncora. L'aratro a ruote viene attribuito ai Galli da Plinio.

Sarebbe opera lunga del paro che estranea allo scopo di questo sunto, il tener dietro a tutti i perfezionamenti recati all'aratro, massime in questi ultimi anni in cui tanto progrediscono le scienze economiche ed agricole. Vi torneremo sopra in apposito luogo. Per ora ci restringiamo a segnalare l'invenzione di Granger, il quale diede un aratro che entra nel suolo a qualunque voluta profondità, senzachè chi lo guida trovisi obbligato ad aiutarlo col peso della persona. I moderni perfezionamenti sono per la maggior parte una maggiore o minore modificazione dell'aratro di Granger.

Ottenuto dalla terra il fromento, trattasi di ridurlo in farina: a ciò provvedeva un'altra utile invenzione.

Mulino. — Le macine per ridurre il frumento in farina erano presso gli antichi popoli così piccole, che per metterle in moto non adoperavansi cavalli, ma schiavi. Dapprincipio non si pensò punto a tritare il grano per farne uso, e si stette paghi a separarlo dal suo involucro o pellicola, come s'usa per le noci, le mandorle e via dicendo. A tal uopo lo si faceva arrostire, ed è ciò che anche a' dì nostri i selvaggi praticano: coll'andare del tempo, il frumento venne tritato e se ne fecero pappe quali noi prepariamo coll'avena. Pestando viemaggiormente il grano nei mortai, si ridusse in una specie di polvere che venne chiamata farina, dalla parola *far*, in italiano *farro*, con cui nominasi una sorta di frumento.

Cogli anni si perfezionarono i mezzi di ridurre il grano in farina: un passo di Omero sembra indicarci, essere invalso l'uso di schiacciare il grano con rulli o spianatoi su pietre tagliate a foggia di tavole: la qual cosa fece nascere verosimilmente il pensiero di tritarlo fra due macine, di cui la superiore gira sulla inferiore. Il grano non potè essere ridotto veracemente in farina, se non quando si seppe fare uso delle macine.

Dapprincipio, la macina superiore era semplicemente di legno, tempestata all'intorno di alcune specie di teste di chiodi naturalmente di ferro. Col tempo, entrambe le macine furono di pietra. Allora, esse non avevano tutto al più che un piede e mezzo di diametro: ma fu bentosto ritrovato il mezzo di metterle in moto con altra forza che quella delle braccia e con fatica minore. Ciò lasciò libero di accrescere il diametro delle macine, le quali vennero fatte girare da cavalli e da asini. S'immaginò in appresso di trarre partito dall'acqua corrente per mettere in moto macine ancora più grandi, e quindi si venne a conoscere che non soltanto l'acqua, ma il vento medesimo poteva servire al bisogno.

Onde separare la farina più minuta dalla più grossa e dalla crusca, adoperavasi ruvida e rada tela la quale fabbricavasi in Egitto con filamenti di scorza d'alberi: in Asia, con fili di seta: in Europa, con crini di cavallo, e quindi con fili di pelo di capra e con setole di porco. L'uso del pane, divenuto generale dovunque si trovava frumento, accrebbe il consumo della farina e rese più necessario l'uso delle macine. Ai mulini si aggiunsero buratti per istacciare la farina a misura che le macine tritavano il grano, e si lasciò di stacciare a mano come erasi lasciato di dar moto alle macine a forza di braccia. Siccome era assai più comodo e meno dispendioso il tritare il proprio grano in mulini ad acqua o a vento che non in casa col mezzo di persone apposite o d'animali, venne adottato l'uso dei grandi mulini, i quali divennero pubblici, mediante una proporzionata retribuzione.

Vuolsi che l'uso dei mulini a vento sia originario dei paesi orientali e sia stato recato in Europa, specialmente nella Francia e nell'Inghilterra, al ritorno delle crociate, circa l'anno 1040. L'atto più antico in cui ne venga fatta menzione, è un

diploma del 1105, in cui si concede ad una comunità religiosa di Francia di stabilire un mulino a vento.

Vogliono alcuni scrittori, che gli arabi siano il popolo che meglio sappia preparare il pane. Eglino gli danno la forma di piccole stiacciate piatte, le quali si fanno cuocere all'istante medesimo in cui si vuol farne uso: perlocchè il pane è presso di loro fresco sempre e provveduto di cortecciuola.

Nel 1810, un fornaio di Parigi, per nome Lambert, inventava una macchina per impastare il pane. Essa consiste in una cassa di legno quadrangolare, fatta in modo da poter girare su due perni col mezzo di un manubrio. Vi si pone dentro la farina e l'acqua, e s'ottiene un perfetto impastamento agitando la macchina per lo spazio di mezz'ora.

Lievito. — Quantunque da un passo di Plinio si possa rilevare, che l'uso del lievito o fermento nel pane fosse conosciuto dagli antichi Galli, pure tutto sembra invitarci a credere, che quest'uso non risalga oltre a due secoli: però nulla sappiamo finora d'incontestabile su questo proposito.

Biscotto. — Gli antichi ne facevano uso come noi sul mare.

Il biscotto ci fa ricordare colla sua forma le stiacciate degli arabi. A questo proposito è a sentirsi uno scrittore: le galette, dic'egli, vorrebbero farsi credere da noi eccellenti: ma io posso assicurare, non aver desse altra prerogativa che quella di andar provvedute di crosta. Esse sono tanto dure da romperne i denti: le persone di cui deboli sono le gingive, trovansi obbligate ad immollarle. Quando s'è proseguito a mangiarne per lo spazio di sei mesi, trovasi eccellente qualunque altra sorta di pane che si possa mangiare a terra, dal pane di fiore che si fabbrica nelle grandi città per gli stomachi dilicati, fino al pan nero e mescolato di crusca di cui si cibano i poveri abitatori della campagna. In alcuni momenti, io avrei preferito al biscotto il pane di castagne di cui gli abitatori dei monti sono costretti il più delle volte a farsene alimento. Fortunatamente su molti vascelli si è introdotto l'uso di cuocere tratto tratto pane fresco.

Patate. Nessuno ignora di quanta utilità, massime in alcuni paesi, riesca questo frutto: e la malattia che in alcuni tempi ne fa lagrimevole strage, è per quei paesi medesimi una vera calamità sociale.

Checchè n'abbiano detto gli eruditi, non è incontestabilmente provato chi fosse il primo a farne dono all'Europa. LORENZO FERRERO.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXVII.

A Tortona, come altrove, l'aquila di Svevia non trovava un popolo prostrato dal terrore. Qui vi erano petti veramente italiani che sanno essere scudo e baluardo alla patria. Perocchè l'assedio di Tortona era primo esempio di quell'eroismo, il quale doveva un giorno gittare nel fango i vessilli dell'oppressione: ed essendo esso di tanta gloria all'italico nome, ci vogliamo permettere di darne in queste pagine un cenno piu ragguagliato che non siamo usi di fare.

Venuto dunque Federigo nella terra del Bosco, dizione di antichi marchesi, mandava innanzi esploratori che il luogo attentamente esaminassero, mentre per suo cenno un araldo, introdotto nella città, le intimava nel nome di cesare di rinunziare alla sua alleanza verso Milano. I tortonesi a quell'ordine iniquo sentironsi rimescolare il sangue dal ribrezzo, e risposero francamente che, se oltre i monti era cosa sconosciuta la fede nelle amicizie, non eralo già nel cielo italiano, massime quando gli amici trovavansi caduti in disgrazia. Quelle parole recate nel campo, fecero montar sulle furie il lione non uso a risposte cosiffatte, e messosi in via col nerbo dell'esercito, il Tanaro senza ostacolo attraversò, ed accostatosi alla terra, ne imprese l'assedio. Era il giorno tredici di febbraio dell'anno mille cento cinquantacinque.

Sorge Tortona sopra un monticello, che signoreggia le pianure le quali si stendono alla destra del Po, non molto discosto dalle falde delle alpi ligurine. Circondata d'ogni parte da basse e profonde terre che la dividono dalla catena delle alpi, con cui non si connette se non per via di alcune alture le quali si prolungano verso levante, la collina di Tortona mostrava sulla sua punta la rôcca ed ai piedi il sobborgo che, quantunque cinto di mura, atto non era a lungamente resistere: laonde riusciva assai facile agli imperiali l'impadronirsene, massime che i cittadini abbandonato l'avevano, ritraendosi coi loro arredi nella città superiore. Questa, munitissima dalla natura, e più assai dall'arte, siccome quella che da irti massi e da torri altissime difesa era, presentava agli occhi degli assedianti maestoso del paro che tremendo spettacolo: e da ogni parte miravansi i segni di una disperata ad un tempo e gagliarda opposizione. Perocchè alle forze ed al coraggio

dei cittadini crescevano aiuto e fidanza dugento dei più valorosi soldati milanesi, cui inviava loro quella repubblica sotto gli ordini di Ugone Visconti, non che uno stuolo di liguri montanari comandato da Obizzo Malaspina e i soccorsi di ogni genere che le terre confinanti e gli amici baroni somministravano.

Federigo aveva messo il campo ad occidente della città, in vicinanza della via Emilia, fra la Scrivia e la porta di san Quirino: ad Arrigo di Sassonia veniva affidata la parte di mezzogiorno, fra la Scrivia stessa ed il torrente Ossona: il marchese di Monferrato occupava co' suoi il fianco orientale: infine i Pavesi, sotto la guida di Pietro Scorano, tenevano la mezzanotte. Degli altri principi che seguivano le bandiere di Svevia, il duca di Rottemburgo e il duca di Boemia eransi accampati nella valle di sant' Eusebio, il conte Corrado di Bella-Noce si era posto al di là della via Postumia, e il conte di Biandrate, alla testa d'una banda d'Italiani e di Tedeschi, stava pronto alle offese sul colle della Calabrina. Un ampio fosso ruppe ogni comunicazione fra la città e la campagna, e tutto pareva minacciare uno sterminio infallibile. Taceremo i nomi dei magnanimi che i varii punti della terra nobilmente difesero, perocchè sarebbe un voler riferire ad uno ad uno quelli di tutti i cittadini, i quali combatterono da eroi e sostennero col sangue la gloria del genio italiano. Quando stanno di fronte la barbarie e la disperazione, dall'una e dall'altra parte i prodigi del valore si succedono: e quelli alla preda, questi alla salute anelando, i cimenti divengono trastulli, le sconfitte sono scala a salire, il pericolo si fa desiderio.

Quanto l'arte della guerra inventar seppe di frode, quanto l'ingegno sterminatore dell'uomo seppe creare di macchine, tutto pongono in opera gli assedianti, e tutto è indarno. I tortonesi, stretti d'ogni parte nelle loro torri, ai dardi oppongono i dardi, alle spade le spade, all'insulto l'insulto: nè le minacce di chi li preme, nè i gemiti di chi cade, nè l'angoscia di chi mal vive bastano a scrollare un istante la loro fermezza e il loro ardire.

Intanto, e nella città e nell'esercito nemico, numerose e ragguardevoli sono le morti, immenso è il danno. Mentre le baliste percuotono fin nel silenzio del santuario i cittadini che i fati della patria siedono meditando, nel campo due illustri capitani, Cadolo di Baviera e Giovanni di Sassonia, mordono combattendo la polvere. Le uscite degli assediati sono frequenti, le sorprese continue: e l'Enobardo, volendo pure in qualche guisa metter freno a quel coraggio senza esempio, quanti cadono prigioni in potere de' suoi, a supplizio obbrobrioso li serba: se non che i palchi di morte eretti orribilmente in faccia alle mura, invece di atterrire, rianimano gli spiriti stanchi, e la brama della vendetta raddoppia il valore. Che se questo è diritto di guerra, incrudelire infamemente contro un popolo che si difende, quali saranno dunque le pene serbate ai suscitatori delle rivolte?

Tra le milizie degli assedianti, le più esposte agli impeti cittadini erano quelle de' Pavesi: avvegnachè, posti a vegliare alla custodia di Rinarolo, sola fonte a cui gli assediati attinger potessero, quivi dirizzavasi ogni loro nerbo, e quivi si succedevano ad ogni istante sanguinosi assalti e difese sanguinose. Perlocchè Federigo afforzava quel posto, inviandovi il marchese di Monferrato: e ardendo di dar termine alle ire, come colui al quale stava fitta nel pensiero la corona d' Italia che in Roma attendevalo, meditava di vincere coll'inganno, non potendolo oramai col valore.

Tra i varchi per cui alla città si veniva, uno erane di tutti meno arduo, cui proteggeva colla gigantesca sua mole la torre Rossa, detta anche Tarquinia, alla quale dava nome e forma l'ultimo tiranno di Roma, se le tradizioni popolari dicono vero. Federigo imponeva a' suoi di aprirsi a quel varco sotterraneo cammino, e già i minatori giunti erano al segno bramato: alloraquando, accortosi di quel tradimento il presidio, inganno per inganno rendeva, e gli assalitori morivano nelle gallerie soffocati dal fumo.

Così andavano falliti il secondo ed il terzo assalto, con orribile strage di tedeschi e d'italiani: e mentre nel petto di cesare infiammavasi oltre misura lo sdegno impotente, perocchè un pugno d'uomini osasse così lungamente contrastargli, in quel pugno d'uomini ingigantivasi il desiderio di vincere, e alle intimazioni di resa che ogni giorno si rinnovellavano, rispondevano voler soccombere al ferro ed agli affanni, ed essere ostacolo coi cadaveri quando più col braccio nol potessero.

V'ha nelle guerre dei popoli un'arma più terribile e più sicura del brando, la fame: ed in questa, poichè inutile era la forza, Federigo unicamente s'intese. Custodita con maggior cura ogni via, nè cessando nel tempo medesimo di molestare la terra colle macchine, disponevasi il cesare germanico ad un blocco rigoroso: quando la fortuna che di rado ai malvagi fallisce, solo ai buoni nemica, offerivagli inatteso mezzo di trionfo.

Gran peste sono nella società i traditori, perocchè moltiplici e grandi sono le vie del tradi-

mento. Ma quando si tratti di un popolo che soffre, quando si tratti di vendere i fratelli ed una patria infelice, allora il tradimento si volve in sacrilegio, in profanazione delle cose più sante. Di questi giuda politici non sono per alta nostra sventura scevre del tutto le antiche pagine italiane: ed all'opera di un giuda riserbata era la rovina di una terra, che tanto rendevasi degna negli annali dei patrii trionfi di un posto luminoso. Guido Selvatico, fuggito colle tenebre dalla desolata città, riferiva infamemente ai Pavesi: unica via di costringere la terra ad arrendersi, essere il vietarle quell'acqua, che con pericolo della vita già procacciavasi scarsamente.

Non è a dirsi quanto accetta nel campo la novella giungesse. L'Enobardo, senza frapporre indugio, comandava s'attossicassero i fonti di Rinarolo, gittandovi cadaveri imputriditi, accesa pece e zolfo: cosicchè quei valorosi, i quali avevano intrepidamente sostenuto l'impeto dei brandi e delle macchine, erano in breve ridotti a succumbere dinanzi al flagello della sete.

Già alcuni tra i meno gagliardi incominciavano a gittare in mezzo alla moltitudine costernata parole di sconforto: ed il clero stesso, contro i consigli del magnanimo vescovo Umberto, correva a prostrarsi ai piedi dell'oppressore, invocando clemenza e scongiurandolo non facesse discendere sui capi loro la collera imperiale, lontani siccome erano di prender parte al fermento cittadino. La qual cosa, se improvvida fosse e meno che degna d'uomini destinati dal proprio ministero a dividere e a confortare le fraterne sventure sì colla voce che coll'esempio, non è chi non vegga: e Federigo, irritatone egli medesimo, rinviava quei supplici carichi di vergogna e di disprezzo.

Ma il flagello aveva tremendamente operato. Le fatiche e l'infetta bevanda, cui alcuni con moto convulso andavano tuttavia inghiottendo, avcano aperta la via delle vene ad immedicabile morbo: e lo scendere a patti era oramai divenuto indispensabile, tale più ancora facendolo il languire di quegli innocenti fanciulli e di quelle donne medesime, per la cui vita e pel cui onore erasi tanto e sofferto e combattuto. Laonde, radunatisi i cittadini, arrendevansi ai consigli e alle lagrime del santo abate di Chiaravalle, Brunone di Bagnolo, il quale otteneva da Federigo che i tortonesi uscissero di città, salve le persone, portando quanto gli omeri loro sostenere potessero e all'avarizia del vincitore ogni altra più cara cosa abbandonando.

Tristo spettacolo era certo il vedere quei miserandi, estenuati dal digiuno e dalle veglie, fuggire da una terra che con tanta effusione di sangue avevano inutilmente difesa, e rivolgere i loro passi verso l'alleata Milano, mentre gli occhi ritornavano su quelle mura, conscie degli spasimi durati e delle speranze deluse, su quelle mura, che colle fiamme a cui erano in preda, rischiaravano da lontano il cammino. I milanesi correvano loro incontro con quella tenerezza che inspira all'amico la sventura dell'amico, e aprendo i loro tetti ospitali, serbavanli a più alti destini e a glorie novelle. Perocchè per opera appunto di Milano risorgeva Tortona più bella e più possente: e il benefizio che quella repubblica con tanto affetto spargeva sugli esuli, le sarebbe stato con pari affetto a più torbidi tempi restituito.

Usciti fuori i cittadini dopo sessantadue giorni d'assedio, entrava tumultuando nella terra l'esercito imperiale, e contro ogni santità di patto, contro ogni legge d'onore, il ferro ed il fuoco per otto continui giorni la consumavano. Pavia ebbe campo di dar pascolo cogli eccessi del furore al suo lungo odio: e Federigo cogli avanzi della caduta città innalzava nel nuovo sobborgo l'imperiale palazzo.

Il santo abate di Chiaravalle, il quale aveva più d'ogni altro promossa e favorita la resa, mal potè reggere alla vista nefanda di quel tripudio feroce: e dopo tre giorni di vane rimostranze e di amare proteste, ne morì di dolore.

Carlo A-valle.

VARIETÀ

Venuti oltre alla metà della nostra carriera annuale, non possiamo non rendere manifesta la nostra gratitudine al pubblico italiano per la lunganime indulgenza di cui ci fu cortese, e non possiamo ad un tempo medesimo nascondere l'interno soddisfacimento che noi proviamo grandissimo. Ad esempio di alcuni dei nostri confratelli, non vanteremo con orgoglio inverecondo le nostre mantenute promesse e non ci daremo aria di voler costringere, a diritto o a rovescio, gli italiani a farci buon viso. Tuttavolta ci è dolce il dire, come noi ci lusinghiamo di avere sparse buone dottrine e sentimenti di dignità nazionale, senza declamazioni boriose, ma colla sola scuola dei fatti: e così intendiamo di proseguire per l'avanti, con nessun'altra fiducia che nel pubblico voto e con nessun'altra coscienza che quella di far bene.

Solo, ci parve ch'altri ne movesse rimprovero

di attenerci con troppo scrupolo alla via tracciataci dal non interrotto esempio di tredici anni, vogliamo accennare al pieno allontanamento da qualunque discussione letteraria e da qualunque conflitto d'opinione, che è pure in questi giorni così grande. Ci si mostrarono tante e tante sentenze sciaurate da prendere ad esame, tante sanguinose ferite da riparare, lanciate dal maltalento e dall'invidia all'altrui riputazione, tanti tôrti cervelli da raddrizzare, e l'invasione del mal gusto nelle arti e nelle lettere da respingere, e l'increscevole tribunato dei mediocri da abbattere, e il prostrato animo dei buoni da sostenere, e tutto ciò insomma che i vacillanti destini dell'intelletto richieggono e che forma il vero e santo uffizio del giornalismo.

Fedeli, come sempre ci conservammo, all'instituzione del nostro foglio, per nessuna cosa del mondo vorremmo ora discostarcene: però, senza mancare menomamente al nostro ministero, crediamo di potere a quando a quando dare qualche buon consiglio senza voler brandire lo scettro letterario, mettere in campo lealmente la nostra opinione senza fulminare chi non si volga ad abbracciarla, rivelare il buono ed il cattivo senza adulazione e senza ingiurie, dir ragioni invece di parole, porgere amicamente la mano altrui senza armarla di pugnale, non rispondere che colla urbanità della critica alle obbiezioni urbane e col silenzio del disprezzo alle polemiche scandalose: e tutto ciò con franchezza, con buona fede, con moderazione, nel solo intendimento di servire anche noi, per quanto le deboli nostre forze lo permettono, alla causa dell'ingegno italiano.

Laonde, d'or innanzi il Teatro avrà tra le sue colonne un cantuccio consacrato alla *Varietà*, il quale non occuperassi che di promuovere il bello ed il vero sceverandolo dall'orpello in cui suolsi facilmente scambiare: e se per avventura qualche buon frutto verremo noi a raccogliere da questo nostro divisamento, lo dovremo per intiero a coloro che cortesemente ce lo consigliarono e a coloro che ci saranno, come ci furono per l'addietro, larghi dei loro conforti e del loro suffragio.

I Compilatori.

MATERIE E STROMENTI PROPRII ALLA SCRITTURA.

(*Vedi N.º* 677)

I dittici erano tavolette a due foglie. A Roma, i consoli e gli altri magistrati, entrando in carica, inviavano agli amici, fra gli altri doni, dittici ordinariamente d'avorio, con arte lavorati e adorni di fregi d'oro. Quest'uso divenne così costoso a motivo del lusso che vi si spiegava, che nel codice teodosiano trovasi una legge la quale non permette se non ai consoli ordinarii di dare in dono canestrini d'oro e dittici d'avorio. Ma questa proibizione ebbe la sorte delle altre: essa fu violata apertamente, e il figlio di Simmaco, nominato questore, offerse all'imperatore medesimo un dittico coperto d'oro ed a' suoi amici dittici d'avorio e canestrini d'argento.

Le tavolette di cera servirono, nell'antichità come nel medio evo, a scrivere schizzi che mettevansi quindi in bello sul papiro e sulla pergamena: tali sono le tavolette di cera di Filippo il Bello conservate a Parigi nella biblioteca reale. Il loro uso si è tramandato fino all'ultimo scorso secolo, come lo provava una memoria dell'abate Lebeuf inserita nella raccolta dell'Accademia delle Inscrizioni.

L'inchiostro nero appo gli antichi era un composto di nero di fumo, di gomma e d'acqua: mescolandovi un po' d'aceto, si giungeva a renderlo quasi incancellabile, al dire di Plinio, il quale pretende che, facendovi infondere assenzio, si preservavano i libri dai sorci. Questo inchiostro fu adoperato sino al dodicesimo secolo, epoca in cui gli fu sostituito quello che è a' dì nostri in uso.

Gli antichi, oltre agli inchiostri rosso, azzurro, verde e giallo, conoscevano pure l'inchiostro di seppia e un inchiostro indiano ricercato da Plinio il quale forse non differisce da quello della Cina.

Fra gl'inchiostri rossi, quello che chiamavasi il *minium* e che secondo Brongniart non era se non cinabro, godeva di molta considerazione. Ma quello che ottenevasi facendo cuocere una murice colla sua conchiglia infranta, era esclusivamente riserbato agli Imperatori, che ne avevano proibita la fabbricazione e l'uso ai privati, sotto pena della vita.

I tutori degli imperatori segnavansi con un inchiostro verde: esiste ad Orleans una carta di Filippo I scritto con inchiostro di questo colore.

Gli antichi conoscevano gli inchiostri d'oro e d'argento. Sotto il basso impero, gli scrivani in oro, i crisografi, formavano una classe particolare. La biblioteca del re di Francia possiede parecchi vangeli greci intieramente scritti in oro: in Alemagna, in Inghilterra e in Italia v'hanno diplomi scritti nel modo medesimo. L'inchiostro d'oro fu adoperato specialmente dall'ottavo al decimo secolo.

Si posseggono pochissimi manoscritti in lettere d'argento: i più celebri sono i vangeli d'Usila,

conservati ad Upsala, e il salterio di san Germano, vescovo di Parigi, nella biblioteca reale.

Gli stromenti adoperati per iscrivere erano lo stile di metallo o di osso, di cui i varii musei d'Europa conservano parecchi saggi, il pennello, la canna che tagliavasi come le nostre penne e di cui gli orientali servonsi tuttavia, finalmente la penna che è ricordata parecchie volte in uno scrittore anonimo del quinto secolo. Le penne metalliche erano molto probabilmente conosciute agli antichi, perocchè, secondo Montfaucon, i patriarchi di Costantinopoli servivansi nelle loro sottoscrizioni di una canna d'argento.

Nelle tavole dell'*antichità spiegata* di Montfaucon e nella raccolta di pitture trovate ad Ercolano, si può vedere come il calamaio, il raschiatorio, il temperino, la cote e la scatola della sabbia fossero conosciuti antichissimamente. Col mezzo del compasso e della riga tracciavansi linee destinate a contenere il corpo della scrittura, e quantunque siasi fatto uso talvolta della matita o del piombo, fino al decimoterzo secolo queste linee erano tracciate colla punta d'uno stile.

Gli antichi non paiono avere avuta l'abitudine di appoggiarsi sur una tavola onde scrivere: eglino ciò facevano sul ginocchio o sulla mano sinistra: quest'ultima guisa è ancora in vigore nell'oriente.

LORENZO FERRERO.

BIBLIOGRAFIA

PIEMONTE, SAVOIA E SARDEGNA, *storia, letteratura, arti, monumenti, instituzioni, tradizioni, costumi, usanze, biografia; opera scritta da Carlo A-valle*: Torino, presso l'editore Enrico Tirone, geometra, via dora grossa, n. 11, p. 3.

Si va ogni giorno gridando, che gli stranieri travolgono la nostra storia e sfigurano i nostri monumenti: che nei rapidi loro viaggi per questa bella e nobile patria, veggono i nostri usi e le nostre instituzioni attraverso il prisma dell'orgoglio e del pregiudizio: che reduci al di là dei monti e al di là dei mari, spargono di noi le più strane e le più assurde cose, nel modo più immodesto e più indiscreto. Nel fatto, il nostro lamento non potrebbe essere più ragionevole, e le opere che tutto dì ci piovono giù dalle alpi, sono testimonianze non dubbie del disprezzo e della noncuranza che gl'Italiani inspirano a chi così passionatamente li giudica e così ingratamente si fa bello delle loro spoglie.

Ma e perchè, invece di declamare senza frutto, non ci facciamo noi piuttosto un dovere di rispondere coll'opera a queste inurbane accuse? Perchè, ciò che v'ha di peggio, ce ne rendiamo noi meritevoli, traducendo e divorando quei libri medesimi che le contengono, anzichè scriverne di migliori e rivendicare così le nostre memorie e il nostro nazionale carattere? Forse che ci mancano ingegni, i quali sappiano raccontare degnamente il nostro passato e raccogliere in bel manipolo quanto il presente ci offre di splendido e di gentile? Forse che mancano fra noi uomini sommi nell'arte, che sappiano raffigurare in modo luminoso i nostri monumenti, i nostri costumi, le maraviglie del nostro balsamico cielo?

E questo spirito appunto di amor patrio, questo desiderio d'onore ci fece venire in pensiero di mettere alla luce un libro, il quale, abbracciando i paesi tutti che compongono la monarchia Sabaudica, ne esponesse in bel quadro tutto quanto merita di essere apprezzato e conosciuto, sia da noi medesimi che il più delle volte ignoriamo le proprie nostre glorie, sia dagli stranieri che ci credono in un disagio colpevole, mentre noi possiamo star loro dinanzi con fronte alta, senza temere il paragone. Il libro che noi intendiamo pubblicare, e cui stimiamo degno di ogni vero Subalpino, comprende tutto ciò che d'interessante e di utile si contiene nella nostra storia, nella nostra letteratura, nelle nostre arti, nei nostri monumenti, nei nostri usi, non lasciando indietro, nè il patrimonio delle tradizioni che è quanto il popolo ha di più poetico, nè le svariate fogge che rendono così pittoreschi i nostri costumi, nè la memoria di quegli illustri che resero e rendono celebrato il nostro nome in ogni gènere di discipline. Al testo, che sarà scritto con chiarezza, con diligente sobrietà e con ordine, andranno congiunte le opportune tavole raffiguranti le più sublimi opere della natura e dell'uomo, e i costumi più capricciosi e più diversi: e perchè ogni cosa corrisponda all'altezza e, vogliamo dirlo, alla opportunità dell'argomento, porremmo ogni nostro ingegno ed ogni nostro studio perchè l'esecuzione letteraria ed artistica nulla abbia di che invidiare alle più accurate edizioni straniere, affidandone la cura ad uomini esperti nell'uno e nell'altro arringo, e nulla risparmiando nè di danaro nè di fatiche.

Sappiamo che gli abitatori di questa magnifica provincia italiana sogliono rispondere premurosamente ad ogni invito d'onore nazionale: ed è per questo che, persuasi noi di far cosa degna di questo titolo, non dubitiamo di essere guiderdonati e sorretti dal pubblico voto: pel quale solo volendo noi operare e faticare, ci crederemo aver raggiunto per intiero lo scopo nostro, quando, se non altro, ci sia tenuto conto della buona volontà, del retto intendimento e del sincero desiderio di far bene.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 679. ANNO DECIMOQUARTO 17 *Luglio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Sully.

SULLY

Massimiliano di Béthune, duca di Sully, nato a Rosny nel 1560, fu allevato nella religione riformata ed evitò quasi prodigiosamente mediante la sua presenza di spirito la strage di S. Bartolommeo. Quando il re di Navarra fuggì dalla corte di Francia, Sully, che chiamavasi allora *il barone di Rosny*, lo accompagnò, e ben presto si fece da lui distinguere e prese parte senza riserva a tutti i pericoli a cui il re si esponeva. A Ivry fu gravemente ferito. Consultato intorno ai mezzi di pacificare il regno, non esitò a proporre ad Enrico di farsi cattolico. Questi cominciò a non poter più stare senza di lui, e lo impiegò in parecchie importanti negoziazioni. Nel 1596 gli affidò la cura delle sue finanze, e tosto ne vide i più soddisfacenti risultati: sicchè del 1599 lo fece soprantendente generale. Il principale suo merito consisteva nell'amore dell'ordine e del lavoro, nella rettitudine del giudizio, nella fermezza del volere e nello zelo pel bene dello stato, non che nel rigore con cui si oppose agli abusi ed alle prodigalità. Insorto una volta un serio disgusto tra lui e la celebre Gabriella d'Estrées, questa sentì dirsi dal re: *Farei a meno di dieci donne come voi, piuttosto che d'un servitore come Sully.* Fu mandato ambasciatore a Giacomo I re d'Inghilterra, con cui rese più stretta l'alleanza che già univa le due corone. Era mediatore tra Enrico e la regina, spesso irritata per le infedeltà di suo marito, e dovette talvolta intromettersi nelle contese tra il re e le sue amanti. Il giorno dell'assassinio di Enrico, egli era indisposto, ed

il re venne colpito mentre recavasi a visitarlo all'arsenale. Morto Enrico, ei si ritirò in una sua casa di campagna, ed otto mesi dopo rinunciò alla sopratendenza delle finanze, indi alle altre sue dignità. Aveva accumulate immense ricchezze, locchè prova che non aveva servito lo stato con disinteresse. Dopo il suo ritiro, visse con uno sfarzo principesco, avendo quantità di scudieri e gentiluomini e perfino guardie: trovò pure nella compilazione delle sue *Memorie* una grata occupazione, e più d'una volta fu chiamato a corte e consultato, e diede alla reggente buoni consigli ed importanti avvertimenti. Nel 1634 Luigi XIII lo onorò del titolo di maresciallo di Francia. Ei morì a Villebon nel 1642 in età di 82 anni. Degno amico d'un gran re, ei gli parlò sempre il linguaggio della verità: la posterità non separò i due amici nel suo omaggio d'ammirazione, ed il nome di Sully si è gloriosamente associato alla popolarità di Enrico IV. La Francia possiede pochi monumenti storici sì preziosi come le *Memorie di Sully*, che sono una diffusa narrazione degli avvenimenti del regno di Enrico IV, con importanti particolari sulla vita privata del re e del ministro e sui raggiri della corte. I due primi volumi furono da lui pubblicati nel 1634: i due altri non uscirono che nel 1662, vent'anni dopo la sua morte. L'elogio di Sully scritto da Thomas e coronato dall'accademia, non è il migliore componimento di quell'autore.

BIOGRAFIA UNIVERSALE.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(*Vedi n.° 677*)

Scena Quinta.

Carceriere e detti.

Carc. Sono venuti in questo momento vostro padre e vostra sorella.

Carlo. E perchè non li faceste subito entrare?

Carc. Bramano di parlare a voi solo. Parmi, se non m'inganno, che i loro sembianti commossi annunzino qualche grande novità!

Carlo. Barone, vogliate concedermi che . . .

Bar. Ne avete tutto il diritto. Io vi lascio fra le espansioni domestiche. Voi avete riparato ai vostri torti . . . Ora tocca a me riparare a' miei. Ci rivedremo fra breve.

Scena Sesta.

Carlo, Carceriere, quindi Antonio e Lucia.

Carlo. Una novità! E qual cosa mi può più essere nuova, se la fortuna ha esaurito contro di me tutto il tesoro della sua collera? . . . (*accorgendosi del carceriere che lo sta contemplando*) E voi, che fate lì immobile? Perchè non correte...

Carc. (*alquanto sconcertato*) Eccoli, essi medesimi m'hanno prevenuto. (*da sè andandosene*) Mi inspira un certo sentimento . . . Vorrei che tutto finisse a bene.

Carlo. (*abbracciando Antonio*) Padre mio! Stamattina mi avete dato di voi un lungo desiderio. (*stringendo la mano a Lucia*) E te pure, mia buona sorella, te pure io bramava di rivedere. Ma che avete? Sui vostri volti siede una cert'aria d'indefinita mestizia, che io non so spiegare. Oh! non vi addolorate per me. Io mi trovo meglio... assai meglio. Aveva sull'anima un peso immenso, e questo peso mi fu tolto. Non ho mai sentito come ora il bisogno di trovarmi fra voi, di abbandonarmi a tutti i conforti del vostro tenero affetto. Voi sì che mi amate davvero! (*abbracciando Lucia*) Povera Lucia, come avrai pianto per me! Io lo conosco il tuo cuore così dolce, così angelico. Io so che ti sono più caro di qualunque cosa nel mondo. Eppure ti faccio soffrir tanto! . . . Via: abbandonatevi meco al gaudio. I nostri mali saranno presto finiti, la calunnia sarà smascherata, e noi vivremo felici l'uno per l'altro . . . Ma insomma che avete? . . . Pare che entrambi sfuggiate i miei sguardi . . . e le mie braccia. Questa vostra riserbatezza mi offende. Dovrei credere che anche voi vi lasciaste trascinare dalle menzognere apparenze? Dovrei credere che anche voi . . .

Ant. Che dite? . . . Anzi . . .

Luc. È perchè voi non sapete . . . Perchè noi dobbiamo . . .

Carlo. Quali accenti! . . . Quali strani modi sono i vostri! . . . Ma voi mi trattate come se fossi uno sconosciuto . . . Voi mi fate tremare . . .

Ant. Non è già che noi vi amiamo meno. Tutto al contrario. Ma la vostra condizione . . . il novello vostro stato . . .

Luc. Sì, sì: il papà dice benissimo. La vostra condizione non permette più . . . Mi rincresce, sapete: non già per voi . . . ma . . . Non posso parlare, perchè le lagrime mi soffocano la voce.

Carlo. Per pietà, svelatemi questo mistero. Io provo un'agitazione irresistibile.

Ant. È giusto, prima d'ora l'avrei fatto: ma il timore . . . ma la speranza . . .

Carlo. Finite una volta, per l'amor del cielo, finite.

Luc. Diteglio, papà: egli infine deve saperlo.

Ant. Voi . . .

Carlo. Ebbene?

Ant. Voi non siete mio figlio.

Carlo. Come!

Luc. Sì, è vero: ed è questo il perchè io piango. Voi non siete mio fratello!

Carlo. (*colpito*) Io non sono vostro figlio! . . . Io che mai come oggi non ebbi viscere d'amore per voi, io più non vi appartengo! (*con voce soffocata dall'angoscia*) E in questo istante, in questo medesimo istante dovevate aprirmi gli occhi, dovevate farmi conoscere la più terribile delle mie sventure! . . . Il mondo mi aveva inebbriato col suo fascino, ed io mi spinsi in mezzo ad esso cercando un fantasma di felicità, che mi si dileguava dinanzi quando io gli stendeva le braccia. Bevuta fin l'ultima stilla delle amarezze, io tornava all'antica solitudine donde non avrei dovuto giammai uscire: e precorrendo col pensiero alle semplici ma inesauste gioie della famiglia, ad esse sole giurava di consacrare tutti i miei giorni, tutto me medesimo. Or ecco che il destino mi persegue dove credeva ripararmi da' suoi colpi. Coloro che avrebbero dovuto spargere di rose la travagliata mia vita, mi prepararono una corona d'acute spine: e mentre la mia anima si schiudeva alla speranza, a' miei piedi trovo aperto l'abisso! (*si abbandona sopra una sedia*)

Luc. Carlo! Quale abbandono è il vostro! Oh Dio! La sua fronte arde, ed è tutta grondante di sudore. Ma noi siamo sempre i medesimi: noi invece...Carlo, mio caro Carlo, rasserenatevi... Non mi fate morire di dolore.

Ant. Voi non avete di che vergognare per questo. La vostra nascita è assai più illustre . . .

Carlo. E che m'importa quando mi fa perdere un padre ed una sorella, che io amo coll'affetto più puro? Era pietà lasciarmi vivere nell'inganno.

Ant. (*con dignità e con forza*) No, o signore. Io seppi gemere e piangere nel silenzio, finchè ostacoli insormontabili si attraversavano sul mio cammino. Ma ora la provvidenza che mai non lascia chi in lei si confida, mi fa splendere sugli occhi un raggio di luce: ed è oramai tempo che l'erede del barone di Leibac sorga a confondere il delitto, e restituisca alla società un nome, che il tradimento gli aveva usurpato.

Carlo. (*balzando dalla sedia*) Che dite? Io . . .

Ant. Sì, voi siete il barone di Leibac, il figlio dell'eroe della Svizzera, che un vile facendo credere estinto, condannò alla povertà e all'isolamento. Ma Dio lo ha punito: e sulla tomba ogni odio deve tacere.

Carlo. E voi . . .

Ant. Finora mi credeste vostro padre, mentre non era che il custode dei vostri giorni e il depositario del vostro segreto.

Carlo. Quale istoria mi si svela! Qual luce rischiara le tenebre del mio spirito! Dunque colui che poco fa usciva da questa porta . . .

Ant. Egli è il figlio dell'usurpatore, che si gode il frutto delle colpe paterne.

Carlo. Sento che ho d'uopo di raccogliere i miei pensieri . . . Sento che ho d'uopo d'una virtù superiore alla mia, onde credere a ciò che veggo, a ciò che ascolto. Ah! in un giorno tante e sì diverse commozioni son troppe per un cuore: e il mio non può riceverle senza scoppiarmi nel seno, senza . . .

Scena Settima.

Bernardo e detti.

Ber. Signor Carlo.

Luc. Che vuoi tu adesso?

Ber. Una lettera . . .

Ant. E chi ti manda?

Ber. Il Visconte.

Car. Il Visconte!

Ant. Egli è ritornato. Ah! faccia il cielo che le mie fervide brame siano esaudite.

Ber. L'ho veduto che smontava di carrozza; perchè giungeva in questo momento dalla città. Mi chiamò a sè e mi diede due lettere, una da consegnare al carceriere e l'altra al signor Carlo. Eccola.

Luc. Forse la sua liberazione!

Carlo. Che può mai volere da me il Visconte?

Ant. Leggete. Egli dev'essere il vostro salvatore.

Carlo. Egli! . . .

Ant. Leggete, ve ne prego.

Carlo. Signore.

« Da questo punto voi siete libero. Il ministro di Francia appoggia le vostre domande ai tribunali di Parigi, e fin d'ora sarete riguardato come il vero erede del barone di Leibac. La mia intima persuasione mi obbliga a fare qualche cosa per voi, e spero che il vostro riconoscimento avrà luogo senza scandalo. Oggi conoscaratelo alle persone che più vi amano. Domani noi ci parleremo ».

Il Visconte di Létrière.

Carlo. Il Visconte è ben generoso!

Ant. L'animo suo è nobile, ed io non ho in lui confidato invano. Ora che siete convinto dell'essere vostro, vi prego di perdonare se il po-

vero Antonio ha dovuto fino ad oggi nascondervi l'affetto rispettoso ch'egli nutriva per voi in segreto. Di quanto ho sofferto, di quanto ho lagrimato imprecando al destino, in questo momento un largo guiderdone io ricevo. Iddio coronò i miei voti, e Iddio sia benedetto. Ora posso rientrare senza rimorsi ne' miei primi doveri: e cessando di esservi padre, nulla io perdo, perocchè mi sarà dolce egualmente l'amarvi come tenero amico e servitore fedele.

Ber. (*accostandosi a Lucia*) Ma che significa tutto questo?

Luc. (*senza badargli*) Anch'io vi prego di perdonarmi. Credendovi mio fratello, e vedendovi così buono, così tenero, così infelice, ho creduto di potervi amare con tutta l'anima, di potere dividere con voi le vostre angosce e confondere le mie colle vostre lagrime. Io mi era fatta una vita tutta di felicità, ma vicina a voi, ma diletta da voi, ma a voi necessaria. Io non mi lagno della sorte che vi rende così superiore alla povera Lucia, ed anzi vorrei vedervi salire anche più alto. Pazienza! Vi amerò come vi ho sempre amato, ma nel silenzio del mio cuore. Voi andrete ad abitare nelle grandi città, ed io rimarrò qui sempre pensando a voi, sempre ricordando i giorni che ho passati al vostro fianco. Per me voi sarete sempre un fratello: e non andrò beata se non quando udrò pronunziare il vostro nome. Perchè, vedete, qui, io sento adesso formarsi un vuoto, un vuoto che mi atterrisce. La mia mente si conturba e si confonde . . . ed io tremo e piango come se avessi da morire.

Ber. Lucia! Voi fate piangere anche me.

Carlo. (*nella massima commozione*) Anime generose, anime impareggiabili! Ed io ho potuto cercare lontano da voi la gioia e la pace! Io ho potuto imaginarmi un'altra vita fuorchè nel vostro amore, fuorchè tra le vostre braccia! . . . Oh come ringrazio il cielo d'avermi aperti a tempo gli occhi! Come ringrazio il cielo di questo istante d'ineffabile gioia. Antonio . . . Lucia . . . miei soli, miei veri amici, mio tutto. E sareste voi così ingiusti, pensando che io possa concepire il pensiero di distaccarmi da voi! Ma e quando, quando mi furono come adesso necessarii una sorella ed un padre? E voi avreste il coraggio di lasciarmi solo sulla terra!

Luc. Come! voi . . .

Carlo. (*aprendo le braccia*) Qui, qui entrambi sul mio cuore per non separarci mai più.

Ant. (*slanciandosi al suo seno*) Figlio mio, che il cielo ti benedica.

Carlo. Tu sorella perchè non vieni?

Luc. (*la sua commozione è al colmo*) Ah Carlo!... Mio amato Carlo! (*lo stringe col più grande abbandono*)

Ber. (*da sè*) Come! non è suo fratello, e . . .

Scena Ottava.

Carceriere e detti.

Carc. (*con un foglio in mano*) Signor Carlo... Voi già lo saprete . . . La mia gioia . . .

Carlo. Sì, buon uomo, la tua anima è ben fatta e saprò ricordarmi anche di te. Fra quanti qui siete, io solo sono verso tutti debitore. Adesso tocca a me il fare conoscere che non sono un ingrato. (*Carlo, Antonio e Lucia partono abbracciati: Bernardo e il carceriere tengono loro dietro*).

(*Continua*)

FATTI EROICI
DELLA STORIA ITALIANA
XXVIII.

Ruggero di Sangeneto (1288). — Alloraquando il memorabile vespro siciliano aveva momentaneamente liberata quell'isola dal giogo francese, riusciva agevole a Pietro di Aragona lo impadronirsi del regno di Sicilia, del quale investiva il suo secondogenito don Giaimo.

Questo principe, essendosi accorto come il pontefice Niccolò quarto tenesse con troppo aperta deferenza le parti di Carlo secondo, figliuolo di Carlo d'Angiò e suo emolo, si dolse di non essere stato compreso nella pace: e ad oggetto di prevenire la guerra, anzichè starsene in Sicilia tranquillo aspettatore, metteva in ordine quaranta galee e con un buon numero di navi da carico se ne passava a Reggio, ottenendo per ispontanea dedizione Seminara, Sinopoli e la Motta Bervalina, e quindi espugnando colla forza Monteleone. Fortificate e presidiate queste terre, non si tenne un istante in ozio: ma risoluto di dar travaglio al regno di Napoli in parecchi punti, navigò collo intendimento di recarsi all'assalto di Gaeta, prendendo nel viaggio Paula, Fiscaula, Fiume freddo e il Citrara.

La flotta di re Giaimo era finalmente venuta su Belvedere, comandata in quei giorni da Ruggero di Sangeneto: e il principe, insuperbito dalla vittoria che avevagli finallora mostrato il viso, mandavagli orgogliosamente per un araldo ad intimare la resa. Ma Ruggero era uno di quegli uomini che sorridono in faccia al pericolo e si sentono al suo avvicinarsi raddoppiare la costanza e

il coraggio. Epperò, appena venne l'araldo al suo cospetto, anzichè dargli tempo di esporgli l'ambasciata, imponevagli di partire all'istante quando non volesse lasciare il collo entro un capestro.

Re Giaimo, istizzito e offeso nell'amor proprio, non pose indugio e strinse la terra d'assalto: se non che Ruggero riceveva con valore mirabile la flotta nemica e menavane la più orribile strage. Giaimo, risoluto di punire l'audace, qualunque si fosse il modo, ordinava si prendessero due figliuoli del Sangeneto fatti prigioni nelle passate guerre, e si legassero a due pali per impedire agli assaliti di trarre a quella parte. L'intento del re stava per riuscire a buon fine; essendochè i belvederesi inorridissero in faccia a quell'atroce spettacolo: ma sopraggiunto Ruggero che teneva d'occhio a tutti i punti della terra dove fosse opportuna la sua presenza, rabbuffò la debolezza de' suoi: disse che la fede por si doveva dinanzi a tutto: ed egli primo saettò i siciliani, senza aver riguardo al proprio sangue. Cosicchè Giaimo si vide respinto vergognosamente e in lui s'accrebbero la rabbia e la bramosia di vendetta.

Intanto un vassallo di Ruggero Loira era fuggito dalla terra, e annunziava al re come l'impresa fosse per toccare felicemente il suo termine, essendo che in Belvedere più non vi fosse acqua per giungere al terzo giorno. Ma il cielo che premia la virtù, aprivasi in abbondantissima piova, e il mare sollevavasi in così fiera tempesta, da mettere spavento nella flotta. Cosicchè Giaimo, ridotto a più miti pensieri e disperato di vincere, dava alle vele il suo esercito e volgevasi a cercar fortuna in più propizie spiagge.

Però, non volendo egli partirsi così vinto in generosità dal suo nemico, inviavagli in dono i suoi due figli, di cui uno era uscito vivo dal macello, e dell'altro non rimaneva più che il cadavere, cui egli avvolgeva in ricchissimi panni di seta e d'oro.

Carlo A-valle.

VITTORINA

I.

Un funesto destino presiede agli amori di quaggiù: amatevi, amatevi, e siate certi di essere o traditi o sventurati: amatevi, e troverete o chi non vi comprende, o chi vi schernisce, o se per avventura davvero vi sorrida l'oggetto che adorate, ecco il destino che si frappone, terribile barriera, a vietarvene il possesso.

Ahimè! così è dolce l'amore come crudele! Così alletta i cuori come poi li dilania e li uccide. Ah! non vi è, non vi è cosa più dolce e più terribile di amore.

Nel paesello di ***, posto in una delle isolette che cingono la bella e poetica Sicilia, sul principiare del secolo scorso viveva l'onesta e piccola famiglia Arrighi, composta della vedova di un maggiore d'esercito morto combattendo, di Vittorina, figlia della vedova, bellissima fanciulla di diciotto anni, e di una vecchia fantesca.

L'ultimo giorno di ottobre del 17.... si facevano in casa Arrighi gli apprestamenti per la prossima partenza del cugino Arturo Decarli, giovane uffiziale, il quale ogni anno si recava dal suo quartiere in Sicilia a quel paesello, onde passare nel grembo di que'suoi parenti i giorni di vacanza.

Bello, galante, amabilissimo, aveva saputo inspirare la più forte passione nel casto petto di Vittorina, cosicchè quel giorno la povera fanciulla era tutta in lagrime, tutta in angosce. Nell'assestare la valigia dell'amato giovane, profondi sospiri la interrompevano e lagrime abbondanti dagli occhi le grondavano: ma ella stessa si era imposto quel doloroso incarico: doloroso e caro ad un tempo, perchè le pareva di vedere il suo Arturo ad ogni abito che rimettesse: e poi, chi non sa (io mi volgo a quelli che hanno davvero amato) chi non sa che ogni sacrifizio è per le anime innamorate un conforto, una gioia che le sublima, le rende maggiori di se stesse?

Ad ogni veste, o panciotto, o calzoni che riponeva, nelle saccocce, di qua, di là cacciava tanti bigliettini in fretta in fretta col motto, *ricordati di me*, mormorando: — Ah! spero che se ne ricorderà! — Questo pensiero dolce, pauroso, dubitativo ad un tempo, l'angustiava, l'opprimeva così che spesso le fu forza di sostare, inchinandosi sulla valigia a dar pieno sfogo al dolore.

La sorprese Arturo in quell'atto, e sollevandola, con uno di quei sorrisi ch'erano la delizia o meglio il delirio dell'infelice amante, le disse:

— Vittorina, perchè ti affliggi così? —

Essa vergognando si sciolse dalle braccia di Arturo, e celandosi col grembiale i vermigli e languenti occhi, si ritirò in un angolo della stanza e diede in un repentino scoppio di pianto.

Arturo le si avvicinò amorosamente, le scoperse con dolce violenza il volto, e baciandola con trasporto, le disse: — Perchè piangi? perchè ti affanni? Già parecchie volte, lo sai, ebbi a partire, e sono poi nuovamente tornato fra le tue braccia, e così ancora per qualche tempo finchè non giunga il dì sospirato...

— O Arturo, rispose con voce di pianto Vittorina avvinghiandosi al collo di lui — O Arturo, un presentimento...

— Eh via, lascia queste follie agli sciocchi. Hai tu forse ragione di dubitare di me... della mia fede?

— O Arturo, Arturo, ricordati che... —

I singhiozzi le rompevano le parole sul labbro e non potè finire la frase.

Egli le pose dolcemente una mano sulla bocca mormorando: Zitto, qualcuno ci ascolta. Poscia intese l'orecchio, ed avvicinandosi all'uscio della stanza, lo spalancò ad un tratto: non vi era alcuno: lo chiuse e ritornò da Vittorina... Mille proteste, mille baci, e pianti, e sospiri furono l'addio dei due giovani amanti...

In questa sopravvenne la vedova ad annunziar prossima la partenza della nave che dovea condurre Arturo in Sicilia, e vista la figlia piangente, si rivolse all'uffiziale:

— Voi potrete, dissegli, facilmente argomentare dagli occhi della vostra cuginetta e dall'ilarità che sempre si desta in questa casa allorchè ci favorite di una vostra visita, quanto voi siate il ben venuto, il ben desiderato e caro parente. Spero che non ci farete attendere lungo tempo una novella visita, quando il vostro dovere il permetta e qualche più diletto soggiorno non vi tolga alle nostre braccia.

Vittorina a queste parole si sentì trafitto il core come da una punta di stile. Arturo restò un po' confuso e balbettò alcuni complimenti: poscia diè un amplesso alla vedova ed uscirono tutti alla volta del mare, ove già la nave era sul punto di far vela.

Vittorina non ebbe appena stretta nuovamente la mano di Arturo, che, sopraffatta dalla piena del dolore, svenne e fu dalla madre e da una pietosa amica accorsa nel frangente, sorretta e condotta a casa. L'uffiziale Decarli, nello stringere la mano dell'amante, sentì passar nella sua un bigliettino ch'egli si affrettò a leggere: come ognuno può immaginarsi, il biglietto non era solo una protesta amorosa, ma un ricordo all'amante, un addio straziante, voti di speranza o di morte. Decarli sorrise lievemente a fior di labbro, riponendo il biglietto, e saria stato difficile a definire se quel sorriso fosse d'amore, o di tenerezza, o di gioia, o di scherno.

Intanto la nave si allontanava dalla riva, portando con sè molti desiderii e speranze, e lasciando molte lagrime, molti dolori.

(*Sarà continuato*)

ALBERTO VIANTI.

LA PREGHIERA DELLA VERGINE

O Padre nostro che ne' cieli hai sede,
Il tuo nome, deh sia santificato!
Venga il tuo regno, il regno della fede,
Che di te, che per te l'uom fa bëato!
Il tuo voler, che su noi veglia e vede,
Ponga all'opre quaggiù regola e fato:
E siccome nel ciel tutto è armonìa,
Imagine del ciel la terra sia!

Del pane quotidian, quanto alla vita
Oggi basta, o Signor, solo ne dona:
Come noi perdoniam, nella infinita
Tua bontade, tu a noi così perdona:
Toglici al mal, che pur cotanto invita!
O noi nelle sue vie non abbandona:
Sì che da te pigliando animo e vaglia,
Vincitori torniam dalla battaglia!

In te credo, gran Dio, te onnipossente
Padre, de'cieli e della terra autore:
Credo in Cristo, figliuol della tua mente,
Unico delle nostre alme Signore:
Il qual concetto dallo Spiro ardente,
Di Vergin nacque pargoletto amore,
E nell'aere mortal scambiò le stelle,
Onde l'uom ritornar degno di quelle.

Credo in lui che soffrì quanto quaggiuso
Ad umana virtù mai non fia dato,
E sulla croce il proprio sangue effuso,
Ostia pura spirò sotto Pilato:
Poi, mentre il frale entro all'avel fu chiuso,
L'alma i torbidi inferni ha visitato:
E l'abisso mirò la prima volta
Come in lui la sua preda isse ritolta.

Però che appena il terzo dì nel mondo
Rinuovava alle cose e vita e imago,
Scoperchiato il sepolcro, in suo giocondo
Lume n'uscìa, di nuove glorie vago:
Fin che il ciel, da cui venne a prender pondo
D'ossa e polpe fra noi, fea di sè pago:
E dei vivi e dei morti alfine un giorno
Severo scrutator farà ritorno.

Nel Paraclito credo, e la sua santa
Chiesa ch'ei regge in suo visibil duce:
Dovunque il nome del Signor si canta,
Credo egual la sua gloria e la sua luce:
Credo al poter che la catena infranta
Fa del nostro fallir, che morte adduce:
Credo il sorger dei corpi, ed una vita
Di martirio e di giubilo infinita.

E tu pure, e tu pur Vergine eletta,
Cui Dio di grazia e di splendor ricinse:
Tu che vai fra le donne benedetta,
Come il frutto onde il tuo ventre s'incinse:
Tu che il misero invoca, e prega, e aspetta
La pietà che il pensier mal non gli finse:
E nell'ora dell'ultimo tragitto
Per te ottiene il perdon del suo delitto:

Tu pur salve, o Regina, inclito porto
D'ogni salvezza, e della vita incanto:
Salve, o dell'alme che non han conforto
Speme, delizia, consigliera e vanto:
Figli d'Eva infelici, a te dal tôrto
Calle d'esiglio solleviamo il pianto:
E da questa di duol patria ripiena
Ci affisiam nella tua luce serena.

Salve adunque, avvocata unica nostra,
E i tuoi misericordi occhi a noi china:
Il dolce frutto del tuo sen ci mostra,
Quando l'alma del ciel fia cittadina:
Oh pietosa! oh diletta! a cui si prostra
L'universo gridandoti regina,
Fammi degna che il tuo nome invocando,
La mia parola sia maggior del brando.

CARLO A-VALLE.

VARIETÀ

LE PIAGHE DELLA LETTERATURA ITALIANA

I.

IL RISPETTO UMANO

Quando penso a que' nostri buoni antichi, i quali vivevano sotto la ferrea potenza di un genio, inesorabile padrone degli uomini e delle cose, io non posso a meno che sentire per loro la più alta invidia, e desiderare ardentemente di vivere in mezzo a loro. Diffatto, la gran comoda cosa doveva essere quel genio, a cui si diede il nome di destino! Se allora, come adesso, vedevansi uomini di vero merito languire nell'abbandono, e le immortali loro opere essere rimeritate colla pubblica indifferenza, i buoni si stringevano nelle spalle, esclamando quel noto adagio: *Habent sua fata libelli!* Se vedevansi, come adesso, le mediocrità farsi largo tra la moltitudine, e salire, e porsi sul candelabro, ed essere salutata di riverenza e di plauso, i buoni continuavano a stringersi nelle spalle e ad esclamare: Il destino lo vuole! Oh sì, lo ripeto: la gran comoda cosa esser doveva quel genio, inesorabile padrone del mondo!

A' dì nostri, lettori miei, il destino, il quale già fin d'allora era cieco, perdette l'uso degli altri sensi e passò fra le invenzioni viete e rancide. Ma il suo luogo è occupato da un altro nume tutto pieno di gioventù e di forza, da un nume di cui non è meno esteso l'impero e meno inesorabile il giogo, da un nume che ha gli occhi per vedere e un intelletto d'astuzia per vestire tutte le forme dell'onestà e della ragione, mentre non è che un ipocrita schifoso, un ingiusto tiranno.

Volete voi sapere chi è questo dio della moda, questo destino ringiovanito? Ebbene, levatevi il berretto e ve lo dirò io: egli è il Rispetto Umano.

Terribile, o lettori, è il dominio di questo genio moderno: ed è assai più funesto alle scienze, alle lettere e alle arti, che non a tutte le altre umane discipline. Avvegnachè il Rispetto Umano per sua indole sia nemicissimo d'ogni rinomanza, e s'incontri di preferenza su tutti i varchi per cui si passa alla gloria e alla lode.

Avete voi la debolezza, o dirò meglio, la sventura di esservi buttato nel campo del sapere? Avete voi la sventura di possedere una mente che pensa, un cuore che batte per quanto vi ha di vero e di bello? Siete voi insomma artista o letterato? Ebbene, ascoltatemi un istante e fate nell'anima prezioso tesoro delle mie parole.

Se voi siete giovane, siano pure improntate del cedro le vostre opere e traspiri pure ad ogni tratto la fermezza del volere e la rettitudine dell'intendimento: il Rispetto Umano è lì che v'attende. I vostri sforzi, o passeranno inosservati, o saranno misconosciuti, o si malignerà perfino sul pensiero che la mano vi diresse. Il tribunato degli impotenti, che è sempre il più audace e il più crudele, sentenzierà di voi e vi chiuderà le porte dell'avvenire: o se voi aveste la viltà di inchinarlo, vi gitterà un conforto così umiliante e così ambiguo, che voi arrossirete di voi medesimo e preferireste il biasimo a quella misera lode. I buoni vi stimeranno dal fondo del cuore: ma eglino sono pochi, schivi e il Rispetto Umano chiuderà loro le bocche, o tutto al più vi lascierà porgere una sterile stretta di mano. Il pubblico, il quale non giudica che col criterio de' suoi idoli, e questi sono sempre quelli che sanno meglio solleticarlo e divertirlo, il pubblico vi sogghignerà sotto il naso, e voi finirete coll'essere condannato al silenzio o ad una vita di sagrifizio.

Se voi, a forza di divorare le vostre lagrime, a forza di soffocare i vostri fremiti, a forza di durare, perverrete finalmente a rivolgere sopra di voi alcun poco gli sguardi degli uomini, allora il Rispetto Umano vi coglie al varco. O vi slanciate fra le braccia del mondo sociale: in questo caso non potrete sfuggire ai partiti che lacerano così barbaramente la sapienza italiana, e quindi guerre, quindi vittorie amare e amare sconfitte. Vi si negherà cuore, ingegno, inspirazione: vi si torrà la pace e la fidanza, che sono pure indispensabili ad ogni robusto creare: le manifestazioni del vostro intelletto saranno arcigne, sconfortanti, febbrili: e voi soccomberete sotto il medesimo vostro peso. Se poi amate la solitudine e vi concentrate tutto nel vostro pensiero, al Rispetto Umano sarà ancora più facile

l'amareggiarvi la vita: imperocchè il vostro isolamento sarà interpretato in sinistro: la calunnia si aggirerà intorno a voi: il vostro nobile orgoglio, la dignitosa coscienza nelle forze vostre, saranno chiamati col nome di superbia intollerante, di presunzione ridicola, di misantropismo: e del vostro ritiro si farà un mistero partoritore di caligine.

Egli è ben vero che il buon senso si fa talvolta sentire in mezzo al popolo, e strappa la maschera al Rispetto Umano per rendere giustizia al merito: ma questo tiranno vendica sempre a prezzo di sangue la sua caduta d'un istante, e non lascia la sua vittima se non quando ella discende in luogo dove i rancori e le passioni divengono mute. Eppure, a chi ben guardi, e per ciò non fa d'uopo di un occhio gran fatto acuto, a chi ben guardi, il Rispetto Umano ha caratteri così pronunziati e sembianze così riconoscibili, che si rivela in tutta la sua nudità e in tutto il suo ridicolo. Quando, per cagion d'esempio, v'incontrate in due uomini da gran tempo fra loro nemici, e li vedete sotto braccio ai caffè, ai passeggi, ai teatri e per ogni dove, voi che conoscete le ingiurie e le guerre scandalose di quei due uomini, ammirate la virtù che così li strinse in vincolo fratellevole e sareste superbo di mettervi in terzo fra loro. Ma interrogateli ad uno ad uno, ripetete la rimembranza di quelle ingiurie e di quelle guerre, e li vedrete malignamente sorridere, e conoscerete che proseguono ad odiarsi nel più cordial modo del mondo. Che cosa è dunque che li può muovere a mostrarsi diversi da ciò che sono veracemente? Oh bella! e non lo sapete indovinare? Egli è il Rispetto Umano. Altra volta pigliate in mano un giornale e inarcate le ciglia dallo stupore, leggendo le lodi d'uno che sapete non ha guari dallo stesso giornale lacerato in guisa indegna, ovvero mirate bersaglio del più atroce biasimo un tal altro, che pure dallo stesso giornale era levato alle stelle. Voi trasecolate e finite per confessare di non poterci nulla intendere. Ma la vostra maraviglia cesserà, quando un amico vi susurri all'orecchio la magica parola: Rispetto Umano! Rispetto Umano!

E così è, lettori miei: questo mostro di tenebre figliato dalla civiltà e dal progresso gravita spaventosamente sui destini del sapere italiano: e sintantochè durerà il suo governo, non vedremo che cabala, che intrigo, che disordine. Ma dunque, mi direte voi, non v'ha egli modo di sottrarsi ora alla verga di questo scettrato signore dell'opinione? Oh sì, io ne conosco uno e ve lo dirò volentieri: a patto però che non vogliate costringer me a dirvi, se a questa emancipazione dal Rispetto Umano io non preferisca tutti gli orrori e tutti gli affanni che esso trae seco. Volete voi assoggettarvi a questo patto? Sì? . . . Ebbene, ecco il mezzo:

Come il vaso di creta condannato a viaggiare con vasi di ferro, guardarsi dall'urtar chicchessia: avere un sorriso per tutti e per tutto: blandire i maggiori e minori: proteggere ed essere protetto: dir sempre di sì e approvar sempre: lusingare tutti i partiti e non appartenere ad alcuno: servire a tutte le passioni: parlar sempre bene e non discendere mai a particolari: pigliar da uno un pranzetto, da un altro una merenduola: grattarsi coi ricchi e non dimenticare i poveri: avere un buon arco della schiena e rinnovare sovente il cappello: fare infine della persona un parafulmine che scongiura tutte le tempeste.

Vi piace egli questo mio recipe? Ciò, o lettori, dipende dalle proprie convinzioni e dalla conformazione delle proprie fibre. Io intanto posso guarentirvi dell'esito... Gli esempi non mancano.

CARLO A-VALLE.

BIBLIOGRAFIA

DEI PERFEZIONAMENTI *che l'Evangelo ha apportati alla legge Mosaica, di Giacomo Lombroso*: tipografia Zecchi e Bona, a spese dell'autore.

Di quest'opera, della quale parlarono i più accreditati giornali d'Italia, è uscito il secondo tomo composto di quattro dispense. La materia è divisa come al solito in due categorie. La parte filosofico-storica contiene fra le più notevoli le seguenti: alcuni cenni sulla casa Rotschild - Unico esempio di capitale esecuzione di un Israelita - Del modo con cui venne confortato dal Rabbino - Effetti prodigiosi dell'opinione - Tratto di tolleranza usato al Cairo da Ibrahim Bascià - Progressi che fanno le popolazioni Israelitiche della Polonia Prussiana e quelli della stessa monarchia - Fatto unico di un basso ufficiale di Bordeaux - Beneficenze delle famiglie Israelitiche Treves di Venezia e Rotschild di Parigi.

La parte teologica racchiude due capitoli: - *Con quai mezzi la legge mosaica e l'Evangelo siensi annunciati e diffusi* - *Dei perfezionamenti più notevoli che la legge di grazia apportò alle morali e civili instituzioni della legge antica.* Gli altri due volumetti, che ancora rimangono e già in corso di stampa, tenderanno per la maggior parte a provare: *che il cattolicismo salvò dal totale naufragio le più auree e le più sante instituzioni della legge mosaica.*

Quest'opera nuova quasi nel suo genere pel modo con cui svolge vecchi e triti assiomi, venne in certo qual modo sanzionata dalle parole dirette dal sommo Gerarca della chiesa, dall'immortale Pio IX, a quattro neofiti rigenerati di sua mano il 22 dello scorso maggio, ed ai quali inculcava di *perfezionare la fede di Mosè con quella di Cristo, le Tavole col Vangelo, le ombre colla verità.*

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 680. ANNO DECIMOQUARTO 24 *Luglio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Germani antichi.

GERMANI ANTICHI

È assai noto che i Germani non abitano in città, nè vogliono case infra di esse congiunte, ma abitano sceverati e divisi, secondo che un fonte, un campo, un bosco gli alletta. Fondano i lor villaggi non al modo nostro con le case congiunte, ma ciascuno ha la sua piazza intorno per sicurezza del fuoco o per non sapere edificare. Non conoscono l'uso dei cementi e delle tegole e fanno uso in tutto di una materia informe, senza curarsi della bellezza o del diletto. Intonacano alcuni luoghi con terra così pura e splendente, che paiono dipinti a colori. Aprir sogliono caverne sotterra, e le coprono al disopra con molto letame, e quivi si riparano dal gran freddo, e ripongono le biade: e se talvolta viene il nemico, saccheggia i luoghi aperti e, od ignora questi spechi sotterranei, o cade nelle insidie se si mette a cercarli.

Tutti si coprono con un saio appuntato con fibbie: o se queste mancano, con spine, nel resto ignudi stanno intorno al focolare tutto il dì a scaldarsi. I ricchissimi si distinguono dalla veste, non già fluttuante come quella dei Sarmati e dei Parti, ma stretta in guisa da esprimer la forma d'ogni membro. Portano anche pelli di fiere: i vicini al Reno le trascurano, i lontani le cercano, come quelli che non hanno traffico nè cose forestiere. Scelgono le fiere, e tratta ad esse la pelle, la spargono di macchie e le sovrappongono le pelli delle bestie che vivono oltre l'Oceano a noi ignoto. Gli uomini vestono come le donne: se non che queste portano veli di lino, e li variano colla porpora, e non usano maniche, ma ignude mostrano le braccia e il petto: quantunque delle mogli molto quivi sieno gelosi.

Nessuna parte de'costumi loderesti maggiormente quanto questa: chè soli questi barbari si contentano

di una moglie, tranne pochissimi, i quali non per libidine, ma per nobiltà sono bramati da molte donne. Non è la moglie che dà la dote al marito, ma il marito alla moglie: intervengono i genitori od i parenti, ed approvano i doni, che non consistono già in adornamenti femminili, ma in una coppia di buoi, in un destriero bardato, in uno scudo con un' asta ed una spada. Ricevuti questi doni, la moglie si congiunge allo sposo e gli porta dal suo canto qualche arme. Questo credono essere il maggior legame, questi i giuramenti, questi gli iddii nuziali. E perchè la moglie non si creda di non avere a pensare al valore, nè ai casi della guerra, la prima sera è ammonita che essa entra in compagnia delle fatiche e dei pericoli, che lo stesso in pace ed in guerra dee soffrire ed ardire: ciò significare il cavallo bardato, ciò i buoi aggiogati, ciò le armi donate: seco dover vivere, seco morire, e salvar le cose, che ella trova inviolate e degne d'essere tramandate alle nuore ed ai nipoti.

Vivono adunque ben guardate e pudiche, non corrotte da veruno spettacolo, nè da alcun irritamento di convivii. Sì gli uomini che le donne ignorano i segreti delle lettere, ed in sì numerosa gente seguono pochissimi adulterii, la pena dei quali è pronta ed affidata al marito. Costui, tagliati all'infedele i capelli, e snudatala al cospetto dei parenti, la caccia di casa, e colla sferza la fa girare per ogni villaggio. Nè si perdona alla fanciulla che abbia violata la pudicizia: nè per bellezza, nè per età, nè per ricchezze non troverebbe marito, perchè quivi non si ride dei vizi, nè si chiama costume del tempo il corrompere e l'esser corrotto. Ancor meglio fanno quelle cittadi ove non si maritano che vergini: così la moglie una sola speranza, un solo amore ha che consiste nel marito, che è uno, come uno è il corpo, una l'anima che ricevettero: nè altri ella brama, nè ad altri pensa, ma lo ama non come marito, ma come maritaggio. Uccidere i figliuoli nati per non ne aver tanti, è stimata scelleratezza: e quivi valgono i buoni costumi più che altrove le buone leggi.

In ogni casa ignudi e sporchi crescono con quei corpi e quelle membra che a noi recano maraviglia. Ogni madre è nutrice de' suoi figliuoli, che non si affidano nè alle ancelle nè alle balie. Non distingueresti dalla mollezza dell'educazione il padrone dal servo, giacchè si allevano tra il medesimo bestiame, in sulla medesima terra, finchè l'età fa separare gl'ingenui, ed il valore conoscerli. Tardi cominciano i giovani a generare ed a metter barba, nè s'affrettano le vergini al matrimonio, e crescono di persona quanto i maschi: pari di età e robusti si accoppiano, ed i figli partecipano della robustezza dei padri. I nipoti per parte di sorella godono presso lo zio dello stesso onore che presso il padre: anzi questa congiunzione di sangue pare ad alcuni più certa e santa, e sono presi per ostaggi più volentieri, perchè stringono più gli animi ed obbligano più famiglie. Nondimeno gli eredi ed i successori di ciascuno sono i proprii figliuoli: non v'ha testamento: in difetto di figli succedono i più prossimi, come sono i fratelli, gli zii paterni e materni. Quanti più parenti e congiunti ha un vecchio, tanto più è grato: e chi non ne ha, è tenuto a vile.

TACITO.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

—

SAGGIO DRAMMATICO

(*Vedi N.° 679*)

QUADRO QUINTO.

La scena è come nel secondo.

Scena Prima.

Lucia e Bernardo che stanno ravviando la camera.

Luc. Su via, Bernardo, spicciati. Sai pure che oggi dobbiamo ricevere visite di grande importanza. Ma tu mi sembri stupido questa mattina. Che ti passa ora pel capo?

Ber. Da due giorni in qua tante vicende si succedettero, che io non so più quello che mi dica. Chi mi tira da una parte, chi mi tira dall'altra: uno m'interroga, un altro mi piglia per le falde dell'abito. . .

Luc. E tu?

Ber. Io non so che rispondere, perchè finora non ho capito niente affatto.

Luc. Ci vuol tanto a fartela entrare? Ma non vedi che mio fratello. . . cioè, che Carlo è diventato un barone? Non t'accorgi che tutto il villaggio è a soqquadro? Appena si sparse la notizia, tutti i signori del paese s'affrettarono ad offerirgli la loro casa e lo circondarono di gentilezze. Ma egli, sai, oh! egli non è superbo, nemmeno per sogno! Qui crebbe, qui abitò sempre finchè fu povero, e qui vuole abitare anche adesso che è ricco. Questo si chiama un barone come si deve! Egli è là. . . Là nella sua camera che scrive.

Ber. Dunque non è più vostro fratello.

Luc. Cioè... propriamente no: ma egli mi dice

ancora sorella, e mi ha comandato, sotto pena della sua collera, di non chiamarlo mai con altro nome che con quel di fratello.

Ber. Va benissimo questo: ma voi. . .

Luc. Ma voi, ma voi: e che vorresti tu dire? Vorresti forse vietarmi di amarlo?

Ber. Assolutamente no: ma. . .

Luc. Orsù, Bernardo: coi vostri ma mi farete andare sulle furie. Guardatelo! Egli mi viene a fare il geloso, come se io. . . E poi, se l'ho sempre da chiamare fratello, debbo pure amarlo come tale. Anche un momento fa, vedi, mi ha presa per la mano con tanta dolcezza, che io mi sono proprio sentita tutta commovere. « Buona creatura, mi disse con un accento, con un accento che mi suonava nel più profondo dell'anima: buona creatura, come ti ricompenserò io del bene che mi vuoi, del bene che mi hai fatto? »

Ber. E qual bene gli avete voi fatto?

Luc. Ma. . . Io non so. . . Io ripeto le sue parole. « Lucia, proseguì poscia: mi ami tu veramente? Dimmelo: ho bisogno di sentirlo dalle tue labbra: mi ami tu veramente? »

Ber. E voi?

Luc. Io? . . . Io diventai rossa rossa, chinai gli occhi: ed egli sollevandomi il mento colla mano, mi guardò ben bene e poi sorrise.

Ber. Nient'altro?

Luc. Nient'altro.

Ber. Allora meno male.

Luc. Insomma, egli ha il più bel cuore del mondo: e mi assicurò che pensa a rendermi felice. Vorrei però che mi avesse detto in che modo.

Ber. Oh bella! Ve lo dirò io il modo.

Luc. Sentiamo.

Ber. Egli sa che noi ci amiamo. . . cioè che io vi amo: perchè voi. . .

Luc. E che cosa?

Ber. So io quel che dico. . . Basta: egli sa che vostro padre ha promesso di sposarci insieme: ed ora che è tanto ricco, vorrà pensare a farvi la dote.

Luc. (*mortificata*) Io credeva invece. . .

Ber. Vi dispiacerebbe?

Luc. Non dico questo: ma. . .

Scena Seconda

Il Visconte e detti.

Vis. Scusate, bella fanciulla. Vorrei parlare...

Luc. Col barone, non è vero?

Vis. Appunto.

Luc. Anderò a chiamarlo. Intanto permettete...

Vis. Fate pure: io attenderò qui. (*Lucia entra nell'appartamento di Carlo*).

Ber. (*da sè*) Non sono tranquillo finchè non è mia moglie. (*parte*).

Scena Terza

Il Visconte, poi Carlo.

Vis. Chi avrebbe creduto, che in un villaggio ignorato dal mondo, sarebbesi dovuto scoprire un mistero di così alto momento? L'erede d'una immensa fortuna languiva nella povertà e nella solitudine: mentre un'altra mano ne dissipava i tesori e le dovizie. Quanto ho udito mi sembra ancora impossibile: eppure. . .

Carlo. Perdonate, Visconte. Il mio dovere avrebbe voluto che io medesimo. . .

Vis. (*freddo*) E quale dovere?

Carlo. Il nobile vostro animo ha già potuto dimenticare il benefizio: ma chi lo ha scritto nel cuore, non lo dimentica così facilmente. Un giorno io ho mal giudicato del vostro carattere, ve lo confesso: ma ora sono spinto a credere, che quanto accadde non fosse opera che del destino.

Vis. (*come sopra*) Io non so di quale benefizio intendiate voi ragionare: a meno che fosse un benefizio lo stendere una mano per farvi riconoscere ciò che voi siete. Locchè non può chiamarsi certamente con tal nome.

Carlo. La vostra generosità mi confonde; ed io vi giuro che la mia gratitudine. . .

Vis. (*come sopra*) Basta basta: non diamo importanza alle cose che non la meritano. Alle ingiurie della sorte si può talvolta riparare: e voi ne siete una prova evidentissima. V'hanno però certe ingiurie, cui non cancellano nè gli avvenimenti nè il tempo: e con queste l'uomo d'onore non sa nè deve transigere. Vedete adunque che fra noi v'hanno cose di maggior rilievo da discutere.

Carlo. Signore! e poteste credere. . .

Vis. (*come sopra*) Insultato da voi. . . vi prego di lasciarmi proseguire. Insultato da voi in uno di quei modi, de' quali l'umano ingegno così vergognosamente abusa, scelsi per mia vendetta quelle armi, che la mia dignità e il mio carattere mi comandavano. Voi sapete quali furono. Il caso mi strappò dagli occhi una fitta benda e mi fece conoscere come voi eravate la vittima dell'ingiustizia e della perfidia. È inutile il dirvi con quanta gioia io cogliessi la favorevole occasione, non tanto per rendere un servigio alla verità, quanto per sollevarvi a quel grado, nel quale vi avrei già prima voluto. Ora noi possiamo starci di fronte l'un l'altro: e fra noi sorge un

ostacolo, che dobbiamo togliere di mezzo. Barone, m'intendete.

Carlo (*con dignità*), Sì, o Visconte: io v'intendo pienamente. Prima però di accettare quanto mi proponete, una sola cosa debbo farvi riflettere. Questo tratto mi dà a conoscere quale stima voi abbiate per me: ed io, ringraziandovene di tutto cuore, me ne prevalgo all'istante. Quando io non era che il figlio di un semplice contadino, la mia parola sarebbe suonata indarno. Pur troppo nelle regole del mondo la parola del povero non vale sempre come quella del ricco: quasi che l'onestà non avesse la sua stanza anche nei tugurii e nelle capanne. Ma ora, e per ciò solo me ne compiaccio, ora mi trovo la mercè vostra in condizione di poter essere creduto, perlocchè io, barone di Leibac, vi giuro sull'onor mio, di non avere mai detto o scritto cosa che possa oltraggiarvi benchè menomamente.

Vis. Ma se. . .

Carlo. (*risentito*) Osereste dubitarne?

Vis. (*stendendogli la mano*) No: e ve ne sia pegno la mia mano. Solamente vorrei che alcuno mi spiegasse questo infame mistero. . .

(*Il fine al prossimo numero*)

EZZELINO FIGLIUOLO DEL DIAVOLO

FRAMMENTO DI UN'ANTICA LEGGENDA

A que'tempi, figliuoli miei, di gran delitti aveva l'Italia da scontare. Non s'erano mai sentite tante guerre fraterne, tante discordie cittadine, tanto scandalo politico: e non era quasi in questa infelice patria una spanna di terreno, che non avesse bevuto il sangue di un fratello sparso dalla mano d'un fratello.

Ponetevi, miei figliuoli, ponetevi bene in mente, che la libertà è la più grande fra le sventure le quali possano incogliere ad un popolo, allora-quando apparecchiato non sia a riceverne la divina semente. L'orribile abuso fatto dalle italiane repubbliche di questo dono, ottenuto con tanti sudori e difeso con tanta gloria contro la straniera tirannide, doveva precipitarle nel più lagrimevole avvilimento, fino a farle desiderare, oh immensa vergogna! il giogo dell'infedele.

A que' tempi dunque l'Italia aveva di gran delitti da scontare: e in molte sue parti i fieri spiriti cittadini già incominciavano a piegare, spontanei o costretti, al più scaltro o al più violento che fra loro sorgesse.

Non ultime a farsi teatro di ferocia e di scisma erano le città della marca Trivigiana. Quivi, forse più che altrove, infuriava orrendamente il mostro del dissidio civile: e quivi gli animi decaduti erano oramai più che disposti a ricevere il dominio d'un solo, quando questi saputo avesse adescarli colle lusinghe e colla frode.

Intanto dal suo trono di stelle aveva Iddio rivolto uno sguardo a questo basso mondo, ed erasi con soave compiacenza soffermato su questo eliso italiano, di cui piacquesi egli con tanta cura amorosa rendere ammirabile e delizievole il soggiorno.

Può egli Iddio guardare una delle più splendide fra le opere della sua mano, una delle più sublimi manifestazioni della sua virtù, senza tenerezza e senza sorriso?

Ma il puzzo delle fraterne contese e dell'eretica tabe di cui erano i popoli infetti, offendeva il Dio delle giustizie: e facendo tacere un istante in lui la clemenza di padre, suscitavagli lo sdegno di vindice.

Sotto ai piedi del sire dell'universo il fulmine strisciò: e i mondi, scrollati sui loro cardini, parvero temer giunto il giorno dell'ira che i veggenti vaticinarono.

Intorno al solio dell'Eterno stavano raccolte le potestà, le dominazioni, i serafini e tutti gli ordini che la celeste corte compongono.

Iddio a loro si rivolse: e con voce che rimbombò per tutti i campi dell'infinito:

— Quale vendetta, disse, debbo io prendere dell'Italia? Come debbo io punire la marca Trivigiana delle sue colpe? —

Le potestà, le dominazioni, i serafini e gli ordini tutti del cielo non osavano rispondere: e un silenzio profondo regnava in mezzo a loro.

Quand'ecco spalancarsi improvvisamente l'abisso ed uscirne un vortice di negro fumo, che spandendosi ai quattro venti, velò la faccia dell'universo. Da quel fumo esalavano odori così orribili, che i cittadini dell'empiro furono costretti a farsi dell'ali un velo.

Era il nemico degli uomini e della luce che veniva dalle inferne sue sedi al cenno di Dio: dinanzi a lui non fu cosa che non tremasse.

L'angelo delle tenebre si prostrò al cospetto del supremo suo giudice: l'umiliazione e l'avvilimento erano la pena meritata del suo antico delitto.

— Spirito di riprovazione, gli disse Iddio, rispondi al tuo Signore. Quale vendetta debbo io prendere dell'Italia? Come debbo io punire la marca Trivigiana delle sue colpe? —

A quella domanda di collera, Satana sorrise orrendamente: perocchè conobbe quante vittime gli fossero così apparecchiate.

Poi levando l'ispido mento e spalancando la gran bocca, queste parole ne uscivano:

— Vive ora in Italia uno spirito a me devoto, Ezzelino da Romano, il quale sotto ipocrito manto le più atroci voglie nascondendo, mostrasi uomo d'ogni più alta virtù e d'ogni più sana dottrina fornito. Terribile ai nemici, cogli amici sereno e lusinghiero: fedele nei giuramenti e costante nel bene: di pronto e prudente consiglio: umano e discreto nelle parole: valoroso ed esperto soldato: ottimo e quieto cittadino: con questi apparenti pregi i popoli lo amano e di lui si fidano. Si apra a quest'uomo la via del potere, gli si rechi in mano il governo delle genti, lo si faccia assidere in alto: e il delitto, non solo della marca Trivigiana, ma di tutta l'Italia, sarà pienamente vendicato. Io stesso gli poserò assiduo d'accanto, io sarò l'anima de' suoi pensieri e delle sue opere: e i popoli che ora lo amano e di lui si fidano, quei popoli medesimi lo crederanno figliuolo del diavolo. —

La risposta di Satana appagò l'irritata giustizia di Dio: il quale, accennandogli col capo di compiere le sue vendette, gli ordinò di ridiscendere nell'abisso da cui era venuto fuori un istante ad ammorbare le stelle.

Il vortice di negro fumo si dissipò: tornò limpida la luce del sole: tornò sereno l'aspetto del creato. Ma l'Italia aveva sentita la presenza dell'angelo sterminatore: e presaga dei mali che l'aspettavano, sospirò dolorosamente.

Fu veduto un uomo dell'altare, il quale partecipato aveva a quella tremenda visione, correre per terre e città coi piedi nudi, col capo scoperto, cinto di corda e vestito di cilicio.

L'uomo dell'altare annunziava ai popoli della marca il loro carnefice: e quando i suoi occhi s'intesero per la prima volta in viso ad Ezzelino, fu udito gridare spaventosamente:

— Ecco l'uomo diabolico! Ecco l'uomo diabolico! Guai alla marca Travigiana!

Ezzelino, figliuoli miei, quello appunto mostrato erasi nella privata sua vita, quale Satana lo aveva dipinto: nè è a credersi che quel grande conoscitore degli uomini pravi avesse potuto prendere abbaglio.

Anzichè vi descriva ciò che questo immanissimo tiranno operava ad istigazione dell'angelo nero, il quale dall'istante in cui ne ricevette licenza da Dio, più abbandonato non l'ebbe, piacciavi udire alcune notizie sulla sua origine, le quali non vi riusciranno, spero, nè inutili nè disaccette.

Parlando dell'origine di Ezzelino, credo soverchio avvertirvi, voler io intendere di quella che tra gli uomini si pareva: avvegnachè quel cannibale non avesse altra vera origine fuorchè l'inferno.

Un gentiluomo tedesco di quel nome, seguendo gl'imperiali vessilli del secondo Corrado, era disceso in Italia col solo redaggio della sua lancia e del suo cavallo. Gagliardo nelle pugne ed avveduto nei consigli, quel cesare retribuivagli in premio di queste virtù la terra di Onara sui confini di Vicenza e di Padova: e l'avventuriero poneva così il principio di una potenza, che assorbir doveva la marca tutta e quante v'hanno terre fra le alpi Trentine e l'Oglio.

Tale era la profezia di Adeleita, madre dello stesso Ezzelino terzo, la quale, possedendo l'arte di leggere nei firmamenti le umane venture, vaticinava le vittorie e le grandezze della sua stirpe.

Il campione tedesco, vergognando assai per tempo della umiltà del suo nome, venutogli dalla terricciuola di Onara, mutavalo in quello da Romano, sotto cui doveva farsi la sua famiglia in Italia conoscere.

Alberico, Ezzelino il Balbo ed Ezzelino il monaco succedevano per diretta linea allo stipite della casa da Romano: e da quest'ultimo, ritiratosi dal mondo per attendere con agio maggiore alle eretiche sue dottrine, usciva, a quanto crede il mondo, il terzo Ezzelino, che forma l'argomento del nostro racconto diabolico.

La comparsa alla luce di questo Satana umanato, era stata preceduta da adulterii, da uccisioni, da guerre intestine e da tutto quel corredo di atroci delitti che ad un popolo il suo carnefice preconizzano.

Ezzelino secondo aveva condotta in moglie colla frode Cecilia da Baone, fidanzata a Gerardo da Camposampiero. Gerardo vendicato erasene con una macchia nell'onor della donna: e il marito furibondo aveva dato oltraggio per oltraggio.

Quindi un'orribile guerra tra le due famiglie, in cui una doveva succumbere all'altra, la più debole alla più forte.

Ezzelino terzo, erede degli odii e delle vendette paterne, incominciava la sua carriera colla perfidia e finivala con una tirannide, di cui la storia delle nazioni non offre esempio: perocchè, al dir del poeta:

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paëse ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

CARLO A-VALLE.

VITTORINA

(Vedi n.° 679)

II.

Qualche tempo dopo la partenza di Arturo, la vedova Arrighi stava leggendo un giorno alcune lettere giunte dalla Sicilia, e dopo averle quasi tutte trascorse, si fermò specialmente sopra di una che portava sull'indirizzo: *con grande premura*, la quale riconobbe essere di un suo carissimo parente. Ne stracciò subito i sigilli e vi gettò sopra gli occhi avidamente... Le sue ciglia si corrugarono, alcune esclamazioni vibrate tratto tratto le sfuggivano dalle labbra. Vittorina, ritta presso la finestra, ora guardava al mare con estasi amorosa quasi sospirasse l'arrivo di alcuno, ed ora rivolgeva gli occhi ad un dramma lirico che ella teneva languidamente fra le dita: tutto ad un tratto raccolse viepiù lo sguardo sul libro, vi fissò gli occhi bramosi, leggendo con emozione quei versetti della *Straniera* di Romani:

Sventurato il cor che fida
Nel sorriso dell'amor:
Brilla e muor qual luce infida
Che smarrisce il viator!

Questi versi le diedero una stretta al cuore, e due lagrime stavano lì per cadere, allorchè levando alquanto lo sguardo verso la madre, si avvide che rileggeva da capo una lettera con minaccioso e cupo sembiante: eccitata dalla curiosità, pian piano, furtivamente riuscì di farsi alle spalle di lei, ed avendo letto una frase della lettera, diede in un grido così forte, le strappò dalle mani la lettera con tal furore, che la madre ne rimase sbalordita e piena di spavento.

Vittorina lesse, divorò la lettera con occhi scintillanti, con labbra frementi, e gettatala poi al suolo, cadde sopra il sofà pallida, disfatta, esclamando: Ahimè, lassa, ahimè, io son perduta!

La buona madre le fu tosto vicina, e slacciandole le vesti e ricomponendole i capelli già tutti scarmigliati, parvele di vedere non più il viso della sua figlia diletta, ma il viso della morte: e chiamando in soccorso la cameriera che tosto accorse, le spruzzò il viso di aceto, la chiamò mille volte per nome...

Rinvenne: si strinse alla madre: nascose il volto nel suo seno, e proruppe in amarissimo pianto.

— Vittorina! Vittorina! gridava la prima, non disperarti così; non voler la tua morte e la mia, perchè, vedi, quand'io t'abbia perduta, che farò io più su questa terra misera e sola? Quale conforto, quale speranza potrà più rendermi cara la vita? Vittorina! Vittorina! —

Piangevano entrambe, avvinghiate, strette, senza guardarsi in faccia, immobili ed unite: tutto ad un tratto la figlia si tolse dalle materne braccia, e precipitandosi nuovamente sopra la lettera, l'afferrò, la spiegò con impeto e lesse a voce alta con repressa indegnazione:

Carissima

« Fra le novelle che corrono in città, quella
» che mi parve degna di eccitare la vostra at-
» tenzione si è il prossimo matrimonio del te-
» nente Decarli con la zitella C. . . di cotesto
» paese. Non potei persuadermi di ciò se non
» quando mi venne accertato dal fratello della
» fidanzata, che quivi soggiorna, la qual cosa mi
» fece stare alquanto sopra di me, sapendo che il
» Decarli era vostro parente, anzi amico di casa,
» e voi m'avevate fatto sentire la speranza di un
» bel nodo, e vostra figlia amava teneramente il
» cugino, e n'era ricambiata. . . Ora sono bra-
» moso di saper qualche cosa su questo intrigo
» e ve ne sarò grato se me ne darete contezza.

— Non vi è più dubbio, esclamò Vittorina fuori di sè, tutto è finito, tutto è perduto. Ah madre, madre, perchè mi hai tu generata e cresciuta a tanta sventura, a tanta infamia, a tanto dolore! —

Così dicendo, colle mani giunte e tese verso la madre, le cadde a' piedi dolorosamente piangendo.

— Ah Vittorina, gridò costei sollevandola e l accogliendola fra le braccia, chi avria mai pensato che la cosa fosse a tal punto, che tu più non potessi trovare nel seno di tua madre un conforto alle pene che ti affliggono! Misera! perchè non ho io scacciato quell'empio prima che ti avesse così profondamente fitto nel cuore il mortale veleno? Ma via, non desolarti in tal modo, tu avrai piena, terribile vendetta. . .

— Vendetta! e quale vendetta potrà sanare la mia ferita? Quale vendetta potrà lavare l'oltraggio e cessare l'orrore del mio povero stato?

— Che dici, figlia mia? - L'oltraggio ricadrà su colui che lo ha recato - Egli è l'infame, egli è l'iniquo. . .

— Ah madre, madre mia, perdonatemi, esclamò con voce più che mai lamentevole e straziante e sempre più stringendosi al collo della buona genitrice — Madre mia, perdonatemi, io ho tanto bisogno del vostro perdono, della vostra pietà, quanto il perfido Arturo è meritevole di abborri-

mento e di sprezzo: perdonatemi, sì, io sono immensamente colpevole, io non son degna di essere così amorosamente consolata: io non son degna di essere vostra figlia. . . Ah io sono assai assai disgraziata! —

Si sciolse dalle braccia della madre, si coprì il volto, e gettandosi disperatamente sul sofà, celò il capo fra i cuscini gemendo, urlando, dimenandosi come una pazza.

La genitrice, a cui siffatte parole e tanta disperazione aveano fatto balenar nella mente un terribile pensiero, si cacciò le mani nei capegli con moto convulso, ed avendo fatti due passi verso la figlia, rimase lì immobile come colpita... Comprese ad un tratto tutta l'angoscia in cui gemeva la propria figliuola, e contemplando il frutto delle sue viscere caduto in così deplorabile sciagura, si rammentò che aveale chiesto il perdono di un'irreparabile fallo — Allora si appressò rapidamente a Vittorina, e con quella voce che potè più tenera e soave, le disse: — Vittorina, mia figlia, consolati, io sono preparata a tutto, io ti perdono qualunque cosa. . . —

L'infelice senza guardar la madre si abbandonò nelle sue braccia traendo un doloroso sospiro, ed ambedue si abbracciarono con grande effusione, e i loro cuori assai più si dissero in quel muto amplesso che non in cento parole.

Sarà d'uopo ch'io dica che la madre avea tutto indovinato? Sarà d'uopo ch'io sveli l'irreparabile fallo di Vittorina?

(*Sarà continuato*).

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXIX.

LE DONNE GENOVESI

Non è certo nuovo spettacolo il vedere in Italia la donna, questa cara parte del genere umano, commuoversi efficacemente alle pubbliche disavventure, armarsi di un coraggio da mettere invidia al miglior sesso medesimo e dare le più splendide prove di patria carità e di eroismo cittadino. Il fatto che noi riferiamo ne è una testimonianza incontestabile, e disperando noi di far meglio, lo racconteremo colle parole medesime dell'illustre storico genovese, il quale alla verità delle cose accoppia una tal forza del dire e un non so che di cosiffattamente pittoresco, da non perdersi facilmente dal pensiero e dal cuore ciò ch'altri abbia dalla sua penna udito.

« Regnava nella Persia tra il secolo decimoterzo e il seguente, un tartaro per nome Hasan, al quale non erano odiosi Latini nè Greci. L'elogio che fanno di lui gli annalisti o è esagerato assai, o mostra che la più cupa barbarie non è inaccessibile al puro raggio della ragione. Hasan non adorava idoli, non venerava Maometto, ma s'accostava nel divino culto a' cristiani: la sua giustizia era ferma, la sua parola sacra, la principale sua ambizione mirava a respingere i Turchi nelle antiche loro solitudini, giudicando che non sarebbono mai buoni vicini, nè ospiti umani. I frati minori che insinuati si erano da lungo tempo fra i Tartari, promisero al principe i soccorsi della cristianità: e veramente non perdonarono a viaggi e a predicazioni per ottenerli, e con celebrare ogni dove le rare sue doti e la disposizione in cui era di liberar Terrasanta e restituirla a' cristiani. Cominciava pur allora il secolo dell'eloquenza semplice e popolare che ancor s'ammira ne' frati Giordano, Cavalca e Passavanti. Una predica dunque di fra Filippo da Savona siffattamente commosse le donne genovesi che venderono gioie ed argenti per armare una squadra in aiuto dell'eroe della Persia, e per combattere esse stesse al suo fianco se il papa ciò approvasse. In capo di lista si leggevano i nomi delle pie e nobili donne, Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Caterina dei Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de' Carli, Sabina e Paola de' Cybo. La risposta che papa Bonifacio VIII diè loro, era dianzi visibile a tutti nella pubblica armeria fra le lancie e gli usberghi lavorati per esse. Ei si congratula della magnifica offerta, ammira que' petti forti in membra sì delicate e prega l'Altissimo, che trovino più imitatori: « O miracoli, o prodigi! I regi, i principi della terra, invitati al racquisto del santo sepolcro, ricusano di mandarvi lor forze, e femmine imbelli offrono spontaneamente se stesse! Acciocchè non resti tanta virtù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera casa di Dio, vogliamo che davanti il clero e popolo genovese adunato in parlamento, si pubblichino i nomi di codeste eroine ». E così fu eseguito. Ma la cosa eccitò negli uni un sorriso, negli altri una sterile ammirazione, e il governo persuaso, che la crociata femminile non porterebbe più frutto che quella de' fanciulli francesi e tedeschi un secolo addietro, sospese i cominciati armamenti. Abbandonato il Khan della Persia a se stesso, non si sgomentò, corse la Palestina e l'Asia minore, ebbe varia fortuna, e infine cadde vittima di un traditore in Siria, come cade scompagnata colonna in mezzo di deserto.

CARLO A-VALLE.

VARIETÀ

OPINIONI STORICHE ERRONEE

Fu detto, e ancora si ripete da taluni disprezzatori del medio evo, essere stato il secolo decimosecondo, almeno per quanto l'Italia riguarda, quello della miseria e dello squallore. Certo è, che quando si ponga l'occhio alle guerre perenni da cui veniva quel secolo dilacerato, non che al modo di combattere e di menar trionfo fra popolo e popolo, questa asserzione può chiudere ed anzi chiude qualche cosa di vero. Allorchè una città moveva contro un'altra città, sua prima cura erasi il distruggere i frutti dell'industria e della fatica per quanto erano vaste le ostili terre: e non di rado avveniva che una città, vincitrice al di fuori, penuriava al di dentro e morivasi di fame tra le corone. Questa sventura si raggravava su tutta l'Italia: il flagello mieteva sovente più vite che la spada: e se le battaglie di quei nostri padri non erano gran fatto sanguinose, tristi sempre le conseguenze ne riuscivano. Così vediamo, orribile a dirsi, le donne offerir se medesime in pascolo ai proprii figli: vediamo matrone presentare ai languenti guerrieri le poppe e inanimirli alla morte de' valorosi: vediamo gli esempi di Grecia e di Roma ogni giorno rinnovellarsi, e in ogni terra correre sulle labbra del popolo tradizioni, che mentre ti fanno gemere nel compianto, ti sollevano, ti riscaldano, ti trasportano. E accanto a queste glorie vediamo sorgere traditori che per un tozzo vendono la patria, codardi che si assoggettano spontanei agli insulti del nemico, e più d'ogni altra maledizione, la peste, che dai disagi e dal fetore de' cadaveri terribile emergendo, città e terre divora, le campagne isterilisce e rende i superstiti imagini della morte.

Lo straniero che discendeva fra noi siccome a mensa imbandita, avido di quel po' di sangue che pur sempre ci bolliva nelle vene, troppo astutamente accorgevasi, che gli animi di ferro col solo bisogno si abbattono: e trovando assai comodo il mezzo da noi medesimi posto in campo, non vi aggiungeva del suo che i tradimenti, le mutilazioni e le forche. Perlocchè fra l'uno e l'altro flagello l'Italia impoveriva, e vinta o trionfatrice, non coglieva frutto che non fosse soffrire.

Ma quando d'altra parte veggo cadere Tortona e risorgere più vigorosa dalle sue rovine: quando mi soffermo dinanzi a Milano, e miro i suoi edifizii sbattuti dal furore, rialzarsi come per opera d'incantesimo: quando scorgo Chieri, Asti, Spoleto, Crema, e mille diroccati castelli, e mille terre travolte dalle fiamme, appresentarmisi piene di vita in sul cammino mentre io credeva di passeggiare sulle loro macerie: quando guardo questa medesima Alessandria, novella figlia della potenza e del genio italiano, spuntare dal suolo come tocco da magica verga ed ergersi maestosa al cielo come al suono della voce di portenti operatrice: allora interrogo me medesimo, se quelli i miracoli siano della povertà, o se un invitto coraggio ed un'anima gagliarda, in faccia alle privazioni e alle sventure possano compiere imprese, cui l'ignava opulenza e la superba vanità sono fin lontane dal concepire. A quest'ultimo pensiero io posso rendermi ampia ragione di quanto si passa dinanzi al mio sguardo: e rivolgendo gli occhi sull'umile castello di Rovereto che in pochi giorni si dilata, si riabbella e si distende in popolosa ed agguerrita città, anzichè perdermi in basse maraviglie, benedico a quello spirito di concordia e d'amore che le destre e gl'ingegni guidava ad una creazione senza esempio.

CARLO A-VALLE, *Storia (inedita) di Federigo I e del suo tempo.*

BIBLIOGRAFIA

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, *compilato su quelli del Manuzzi, di Napoli, di Bologna, di Padova, di Livorno e sui lavori del Gherardini e del Grassi:* Firenze, presso Passigli, 1842, e in Torino presso Pompeo Magnaghi editore-libraio: NUOVO VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, *compilato per cura dei professori Achille Longhi e G. B. Manini*, Torino, stabilimento tip. Fontana, 1847.

Tra la moltitudine dei vocabolarii che si vanno ogni giorno compilando e pubblicando, noi raccomandiamo caldamente questi due agli studiosi della lingua italiana. Essi non portano in fronte la ridicola epigrafe dell'*ego plantavi*, nè i ritratti dei loro autori, nè le prodigiose cifre delle edizioni e degli esemplari *spacciati* per tutto l'orbe terracqueo, nè in fine gli *addiettivati* frontispizi e le *addiettivate* coperte: ma in ricambio sono ragionati, filologici, nè soverchiamente sobrii nè soverchiamente prolissi, tali insomma da rendersi utili, senza la presunzione di voler esercitare un'incomoda e audace dittatura: ciò poi che più monta, i loro modesti compilatori non appartengono alla classe di quelli che si danno gloria di non avere mai letto Dante per la ragione forse, d'altronde naturalissima, che non hanno mai tanto studiato da poterlo capire.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 681. ANNO DECIMOQUARTO 31 *Luglio* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Elisabetta.

ELISABETTA

Elisabetta, figliuola di Arrigo VIII re d'Inghilterra e di Anna Bolena, ed ultimo rampollo della dinastia dei Tudor, nacque addì 7 settembre dell'anno 1533, e fu di buon'ora destinata ad istruirsi alla scuola dell'avversità. Infatti, dichiarata prima illegittima dallo stesso suo genitore, allorchè ebbe egli fatta perire l'infelice sua moglie Anna Bolena, l'adottò nondimeno poco tempo dopo, ed anzi la dichiarò abile a succedergli al trono d'Inghilterra, qualora venissero a morire senza eredi il principe Edoardo e Maria, altri suoi figliuoli. Passò Elisabetta i primi anni della sua giovinezza nell'oscurità, malvista dalla regina Maria, di lei sorella, cattolica, perchè era essa

in sospetto di seguitare le dottrine della riforma. Nondimeno Elisabetta, divenuta a quei tempi principal segno alle speranze dei più caldi protestanti del regno, non aveva mancato di mettere a profitto la sua solitudine, applicando specialmente a studii gravi insieme ed ameni. — Maria intanto avea dato mano di sposa a Filippo II di Spagna: ma da questo matrimonio non essendo nati figliuoli, e stando la regina medesima già presso a morire per inferma salute, la politica di Stato consigliò a Filippo di dichiaarrsi tosto protettore d'Elisabetta, onde farsela benevola per qualunque possibil caso avvenire. Temeva infatti Filippo che, privando la giovine Elisabetta della facoltà di succedere al trono d'Inghilterra, questo cadesse in Maria Stuarda di Scozia, fidanzata al Delfino di Francia, poi Francesco II, e che si riunissero così a danno della Spagna le forze inglesi e francesi. Trattata pertanto più benignamente, Elisabetta potè mostrarsi liberamente al popolo inglese quale erede presuntiva del trono, al quale fu poi assunta l'anno 1558, dopo la morte di Maria. La nuova regina aveva allora 25 anni. — Uno dei primi atti di Elisabetta, allorchè si vide in possesso dei diritti trasmessile dal padre, fu di attendere ad una giudiziosa e sagace scelta di ministri che dovessero seco lei governare lo Stato: nelle quale occasione mostrò una perspicacia ed una tale conoscenza degli uomini abili al maneggio delle cose civili e politiche, in una parola, ai suoi fini, che furono da tutti stimate superiori alla sua età ed al suo sesso. Pose mente, come era ben d'aspettarsi, a dare stabilità alle religione riformata, alla quale la più parte della nazione andava sempre più affezionandosi, e la dichiarò francamente religione dello Stato: rimise infine in vigore una disposizione, già prima, contro ogni diritto, emanata sotto il regno d'Arrigo VIII, la quale portava che il re avrebbe giurisdizione ecclesiastica e spirituale nei dominii inglesi, e che non riconoscerebbe veruna autorità esterna contraria ad una tale disposizione. Sollecitata a questo tempo la regina dai consiglieri più influenti della corona a maritarsi per dare un erede al trono d'Inghilterra, oppose una resistenza invincibile alle loro insinuazioni, e fece loro intendere che voleva in tal proposito conservare il pieno esercizio della sua libertà. Erano però di maggior mole le sue contese con la sovrana di Scozia, Maria Stuarda, protestando questa continuamente la legittima sua discendenza da una sorella d'Arrigo VIII, ed essendo essa medesima dotata di tutte le grazie dello spirito e del corpo, imparentata colla casa di Francia, e di più istigata a far valere le sue ragioni contro le mire ambiziose di quella corte. Non dissimulano gli storici, che le lodi che allora si prodigavano a Maria Stuarda, certamente più giovane e più bella di Elisabetta, furono causa principale di quella rivalità, la quale cessò soltanto con la morte della prima. Era, oltre a ciò, Maria l'anima della parte cattolica in Iscozia, e le speranze segrete ch'essa dava ai cattolici nel rimanente dell'Inghilterra, molto contribuirono a destare moti turbolenti nel governo inglese allora stabilito col fatto. Un accordo seguìto di comune consentimento fra le due parti parve presagire una durevole unione: ma il rifiuto fatto dalla regina di Scozia di rinunziare ai titoli e alle pretese relative al trono d'Inghilterra, diedero occasione ad Elisabetta di macchinare la perdita della odiata rivale. — Frattanto la morte di Francesco II, sposo di Maria Stuarda, aveva mutato la politica della corte di Spagna: la quale, sciolta così dal timore di vedere la corona di Francia disporre delle forze di tre regni uniti, fingendosi irritata alla recente esecuzione di Maria Stuarda (an. 1587), ma più d'ogni altro mossa da motivi di religione e da desiderio di vendicarsi dei soccorsi spediti da Elisabetta alle province ribelli dei Paesi Bassi, si dichiarò nemica all'Inghilterra (an. 1588). — I richiami della Spagna contro l'Inghilterra dovevano essere aiutati dalla presenza di una numerosa flotta, a cui l'orgoglio spagnuolo diede il nome di *armada invincibile*, ma che fu interamente rotta e dispersa dal coraggio della marina inglese e da venti burrascosi che la combatterono. Elisabetta, vittoriosa degli Spagnuoli, pensò a contrarre potenti ed amichevoli relazioni colle nazioni di fuori. Seguitò ad incoraggiare con consigli e soccorsi d'ogni sorta le popolazioni insorte dei Paesi Bassi per distaccarle dalla dipendenza verso la Spagna, e tenne in soggezione gl'Irlandesi che la Spagna stessa erasi adoperata di far insorgere (an. 1601). Delle cose di Francia poco curossi durante il regno del debole Enrico III, ma si mostrò prodiga di gente e di denaro verso il successore di lui, Enrico IV, che intendeva a riconquistare il suo trono. Tali favorevoli disposizioni della sovrana d'Inghilterra per Enrico e la Francia, venute meno un istante all'epoca della conversione di quel principe, si rianimarono bentosto, ed anzi stava ella negoziando col celebre Sully intorno ad un nuovo sistema di politica europea da ordinarsi per contrappesare la preponderanza della casa d'Austria, allorchè, vinta dalla forza dei mali, accresciuti altresì da fieri rimorsi, morì addì 3 di aprile del 1603, in età di 70 anni, dei quali 45 di regno. Prima di

spirare, nominò a succederle al trono d'Inghilterra Giacomo VI di Scozia, figliuolo dell'infelice Maria Stuarda. — Elisabetta fu regina e donna: ebbe perciò quelle grandi qualità che sogliono esaltare la prima, e le debolezze che sono inseparabili dalla seconda. Dotata personalmente di molto senno e di una non comune avvedutezza, massime nelle cose di Stato, inclinava però non di rado a vanità puramente femminile e ad eccessivo egoismo. Versata nella conoscenza di più lingue antiche e moderne, ella in ciò certamente soprastava a moltissime donne della stessa sua nazione ed a molte regine del suo tempo. Quanto al suo regno, che fu diversamente giudicato, secondo che seguitavano gli scrittori inglesi la parte cattolica o protestante, venne nondimeno illustrato da un'amministrazione ferma e ben regolata, da una grande economia introdotta nella finanza pubblica, da un'agricoltura fiorente in ogni provincia dello Stato britannico, da un commercio intraprendente, attivo e produttore di svariate ricchezze nelle varie classi della società inglese, dalla scoperta di nuove terre fatta da' suoi ammiragli Daves e Drake, dalla gloria scientifica, letteraria e poetica di Bacone, Spencer, Shakspeare ed altri, dallo stabilimento di molte colonie nelle contrade scoperte, da una formidabile marineria, da una politica vigorosa e veramente nazionale, che cominciò da quel giorno ad acquistare una notevole influenza in tutte le faccende pubbliche d'Europa. Ma la memoria di Elisabetta resterà per sempre macchiata dalla condanna di una regina a lei congiunta di sangue, da un dispotismo arbitrario e spesso inesorabile ed ingiusto, dai modi imperiosi e più d'una volta iniqui e crudeli che usò verso i suoi favoriti. La stessa moderazione con cui segnò Elisabetta i primi anni del suo regno in quanto spetta le coscienze, si mutò all'ultimo in aperta e feroce persecuzione contro coloro che fermi professavano il culto cattolico, dei quali molti fece anzi perire per sentenza di tribunali, e più altri cacciò in bando incolpandoli di cospirare contro lo Stato.

BIOGRAFIA UNIVERSALE.

VITTORINA

(Vedi n.° 680)

III

Erano scorsi parecchi mesi dal giorno in cui l'annunzio del matrimonio d'Arturo Decarli avea immerso in amarissime lagrime la famiglia Arrighi. I progetti della madre, l'amore e le speranze della figlia erano dunque andati nell'immenso numero dei disinganni che lusingano ed attristano la nostra brevissima vita. Decarli si trovava allora nuovamente nel paese, ma non si era pur anco presentato in casa Arrighi, attendendo silenziosamente agli apparecchi del suo matrimonio. Seppelo Vittorina, e un bel dì si recò tutta sola all'abitazione del crudele amante. . . Come fosse stata ricevuta, il dimostrarono i suoi furori tosto che fece ritorno da quel colloquio che non durò molto, essendosi prostestato Decarli di *non saper di nulla*, ed avendola licenziata con la raccomandazione però di *essere saggia e prudente*. Ma non istette a ciò la sventurata e volle tentare tutte le vie di ricondurre il traviato al proprio dovere.

Recatosi il bambino in braccio, delizia, rimorso, palladio della sua vita, si fu alla porta del comandante. Venne ricevuta amorevolmente, ed ella gli narrò la sua sventura con tanta verità congiunta a tanto fervore, che il comandante ne rimase commosso grandemente ma non potè che risponderle: — Mia cara, io farò tutto il possibile, ma non mi riprometto gran cosa: io farò tutto ciò che il mio grado e la mia carica possono verso il tenente Decarli, ma s'egli nega di riconoscervi, se nega tutto, come potrò io sforzarlo a sposarvi? Tuttavia racconsolatevi, fatevi animo, ed intanto ch'io fo chiamare il Decarli celatevi col bimbo in questo camerino da dove potrete tutto scorgere e vedere: quando io suonerò il campanello, vi farete innanzi, armandovi di tutto quel coraggio che il vostro stato e l'ingiuria ricevuta devono destarvi nel cuore. —

Il comandante mandò tosto per il tenente, e quando udì che si avvicinava, fece a Vittorina cenno di ritirarsi ed egli si compose in atteggiamento pensoso e severo.

Appena il tenente fu al cospetto del comandante, questi senza guardarlo in volto, inclinando leggermente il capo, gli disse:

— Signor tenente, vi ho fatto chiamare per un affare di molta importanza. . . Voi avete sedotta la figlia della vedova Arrighi, le avete giurato di sposarla ed ora siete sul punto di contrarre matrimonio con un'altra ragazza... Come va ciò? — Alle ultime parole alzò tutto ad un tratto il capo fissando il Decarli, il quale avvezzo a simili scene rispose imperturbabile stringendosi nelle spalle:

— Signor colonnello, io non so nulla di questo: conosco la famiglia, siamo parenti ed ho passato in sua casa parecchie vacanze: del resto non so... non comprendo. . .

— Dunque voi negate. . .

— Signor colonnello, io non so che cosa debba affermare. . .

— Va benissimo — qui diede una forte scossa al campanello e comparì tosto Vittorina col bimbo, pallida e contrafatta avanzandosi con impeto verso Decarli, il quale colpito da una tal vista, retrocesse con volto fiammeggiante di sdegno.

— Voi conoscerete per certo e l'uno e l'altra, proruppe il comandante additando all'ufficiale il bimbo e la donna.

— Io non so nulla, io non comprendo nulla, gridò con furore mal represso Decarli — Questo è un intrigo, è un agguato. . .

— Un agguato! tuonò il comandante levandosi da sedere e battendo col pugno sulla tavola.

— Perdoni, signor colonnello, perdoni, replicò tosto tremando il tenente, io dissi agguato, ma non ho punto voluto inferire a V. S., bensì a questa insensata che ha giurato la mia rovina.

Vittorina si frappose fra il comandante e il tenente e disse al primo:

— Deh si plachi, io gliel chieggo per grazia, e poichè ebbe la bontà di ascoltare le mie sventure e di accordarmi protezione, compia l'opera pietosa lasciando a me l'incarico di confondere in sua presenza costui.

Il colonnello scrollando il capo ricadde sul suo seggiolone.

Decarli fremeva mordendosi, insanguinandosi le labbra.

Vittorina voltasi ad Arturo, gli presentò il bimbo che aveva tutti i suoi lineamenti e gli disse: ecco il tuo figlio. . . non vuoi vederlo? non vuoi riconoscerlo? Snaturato! il tuo cuore non ha dunque palpitato, le tue viscere non fremettero alla vista del frutto del nostro comune amore! E dove ne andarono le promesse, i giuramenti... Ah! perchè mai, perchè mai, Arturo, mi hai tu tradita così? Io era povera, innocente, felice di una madre adorata: mi era cara la mia povertà, la mia innocenza, preziosa mi era quella tranquilla felicità ch'io godeva fra le domestiche mura, nel seno di una madre che avea me sola quaggiù per sostegno della sua vecchiezza ed in me sola tutte raccolte le sue speranze, le sue gioie. . . Tu sei entrato in questo santuario della pace e vi recasti il dolore e la sventura. Ora dunque tutto è finito, non vi ha più in questa terra che lagrime e rossore per me, e per la mia povera madre non vi ha più che una figlia colpevole, incapace di consolarla negli anni estremi, già un tempo orgoglio suo, ora pentimento e strazio. —

Il pianto le interruppe le parole: essa si strinse al seno affettuosamente il bimbo, come unica speranza della vita: in quell'abbraccio v'era un pensiero di desolazione, di conforto, di amore ad un tempo, e parea che dicesse: — Ah resti tu solo, o figlio mio, resti tu solo all'abbandonata tua madre! —

Ma Decarli durava imperterrito contro le lusinghe ed i pianti, così come avea durato contro le minacciose parole del comandante. Non amava, nulla temeva ed altri interessi lo chiamavano altrove.

Vittorina, vista riuscir vana ogni preghiera, interpretando quel silenzio come un atto del più grande disprezzo, lasciò libero il varco alla indegnazione che traboccava dall'animo suo così offeso ed esacerbato. Si prostrò al suolo rivolta alla finestra che guardava il mare, esclamando con voce solenne:

— O mare, che fosti già universale e terribile castigo degli uomini, a te commetto la mia vendetta. Apriti sotto la nave che porterà questo crudele ed infame ingannatore ed inghiottilo coi suoi delitti così, che siano vendicati e tanto oltraggio e tanta scelleratezza. —

Il sentimento e le forze vennero meno a quella misera in tanta angoscia, in tanto delirio, ed appoggiandosi ad una sedia, le riuscì di abbandonarsi sopra il sofà... Il comandante commosso, atterrito levò il capo e più non vide il tenente Decarli, ma solo una donna con volto cadaverico rovesciata sul sofà ed un bimbo strillante. . . . . .

Arturo non era giovane di cattiva indole, ma dotato anzi di un cuore fatto per amare grandemente, ornato della persona e di modi gentili: disinganni, i tradimenti, le frodi che a folla gli si fecero incontro sul primo entrare della giovinezza, lo pervertirono talmente che divenne un pessimo uomo. Quindi il suo cuore si fece impassibile a qualunque palpito di umano affetto, dopo avere sacrificato all'amore quanto si possa dire ed immaginare. Trovavasi in quello stato in cui un uomo può innamorare facilmente di sè, per non essere egli nel caso d'innamorarsi, come osserva benissimo il De Kock. Così è: quando si ha ardentemente amato e fermamente creduto, ed alla fede e all'amore succedettero i disinganni, questi se ne portano dal cuore ogni speranza nelle virtù del mondo, e l'anima contristata o si riposa nell'indifferenza, o si appiglia alle vane pompe del mondo, o meglio ricerca veraci consolazioni nel cielo.

In tal uomo si avvvenne la bella ed innocente Vittorina. Ei la sedusse, ma essendogli stato offerto un utile matrimonio, che ora si direbbe di *convenienza*, pose in non cale promesse, lagrime

ed onore: pensò solo a far un *buon affare*, ma non gli venne fatto, perchè le maledizioni della tradita donna ebbero un eco nel cielo, e pochi giorni dopo Decarli nel suo ritorno in Sicilia fra una spaventevole procella miseramente annegò. Veramente la giustizia divina fu qui manifesta. La madre di Vittorina morì di crepacuore non molto dopo: e la derelitta, non le bastando l'animo di rimaner più in quel paese di così funeste memorie per lei, si rifugiò col bimbo presso ad un suo parente in Algeri.

Quando seppe la misera fine di Arturo, nuove lagrime le innondarono le guance, ed inginocchiandosi innanzi ad un crocifisso pregò: — Dio giusto e pietoso, perdona al colpevole Arturo e ricevilo nella tua grazia: perdona a me le maledizioni scagliategli contro e benedici dall'alto questo tenero ed innocente frutto di un amore sventurato! —

Ciò detto, si strinse al petto il bambino con delirante trasporto: in quel caro volto gli parea veder redivivo Arturo. . .

Ah! chi molto ama, ha pur crudelmente da soffrire e immensamente da perdonare quaggiù, e la palma del martirio in cielo gli è ben dovuta!

ALBERTO VIANTI.

FATTI EROICI

DELLA STORIA ITALIANA

XXX.

LUCREZIA

Tarquinio, sempre intendendo a cose novelle, pigliava pretesto di muovere guerra ai Rutuli e cingeva d'assedio Ardea loro città capitale. Mentre oziavasi nel campo, Sesto, figliuolo del re, e Collatino, nobile romano, davansi spasso con altri giovani sotto le tende, ragionando delle mogli loro e disputandosi la gloria di essere possessori della donna più virtuosa e più fedele. Fra le tazze la contesa prendeva fuoco, e ad oggetto di finirla in modo assoluto, fermavasi tra i pretendenti, si coglierebbero le mogli alla sprovvista e s'avrebbe gli onori del trionfo colei, che in più decoroso atto trovata sarebbe. Quantunque fosse notte, la compagnia s'avviò verso Roma. Lucrezia, la bellissima donna di Collatino, stava in quell'istante lietamente lavorando tra le sue ancelle, mentre le altre tutte attendevano a basso e vulgare trastullo. La modestia di Lucrezia, i benevoli e dignitosi modi con cui accoglieva ella il marito e gli amici, la pudica avvenenza che spirava dalla sua persona, l'anima casta che risplendevale entro gli occhi, commossero in così alta guisa gli astanti, che la vittoria venne a lei sola conferita ad unanime voce. Ma, essendo che l'aspetto della virtù sia al vizio un fomento colpevole, l'immagine di Lucrezia erasi così profondamante impressa nel cuore di Sesto, ch'egli ne arse d'iniqua fiamma, e non ebbe pace finchè non trovasse modo di saziare il suo brutale appetito. Fermo nel suo proposito, partivasi egli una sera dal campo tutto solo, e trovato facil pretesto, facevasi accogliere nelle soglie della purissima, che senza alcun sospetto ricolmavalo di onori e di carezze. Era alta la notte: e Sesto, fingendo abbandonarsi al sonno, meditava il suo infame delitto. Perocchè, accostatosi furtivamente alle stanze di Lucrezia, appresentavasele improvviso alla sponda del letto con mano armata, minacciandola di morte, quando al piacer suo non si recasse. Il terrore di quella minaccia nulla potuto avrebbe sul cuor della donna: ma un'altra cosa paventava ella, l'obbrobrio. E Sesto che ben sapevalo, giurava che al suo rifiuto l'avrebbe egli svenata: quindi, postole a giacere al fianco il cadavere d'uno schiavo, avrebbe dichiarato com'egli la cogliesse così seco in impudico abbracciamento. L'idea di quell'infamia poneva una benda sugli occhi della misera, che più non osava resistere: e Sesto, orgoglioso del suo atroce trionfo, ritornavasene tutto lieto al campo. Ma Lucrezia aveva deciso della sua sorte: ella non avrebbe potuto a quell'ingiuria sopravvivere. Però, chiamati a sè il padre, il marito e due de' suoi più prossimi, coi più vivi colori dipingeva ad essi l'orribile suo stato. Confortavanla i congiunti a tranquillarsi, non avendo per altrui violenza contratta alcuna macchia la sua virtù: ma ella, rivolgendosi al marito che struggevasi in lagrime d'ira e di dolore: « Oh Collatino! dicevagli: il mio cuore sallo Iddio se io te lo serbo incontaminato: ma la mia persona ha sentito il tocco d'un altro uomo: io non potrei più sostenere i tuoi amplessi senza arrossire. La sola morte può rendermi libera da questa angoscia fatale: ma se tu serbi nelle tue vene una stilla di sangue romano, tu la vendicherai questa mia morte. Preparati dunque a renderti degno di te medesimo: e il mondo per me sappia, non essere altro che morte per colei, la quale è caduta in disonore ». Così dicendo, Lucrezia traeva di sotto alla veste un pugnale: e fittoselo nel seno, morì senza mettere un lamento.

CARLO A-VALLE.

Breve Storia de'Franchi in Italia

(*vedi n.°* 676)

Durava intanto il mal animo di alcuni potenti romani contro papa Leone, e forse la sola paura di Carlomagno li aveva finallora tenuti in dovere. Dopo la morte di quest'imperatore, tramarono una congiura per levar di vita il pontefice, il quale avutone sentore, li fece prendere e li diede in mano della giustizia (815), che secondo le leggi li fece decapitare. L'imperatore se l'ebbe a male, parendogli che que' rei fossero troppo severamente gastigati da un papa: onde ordinò a Bernardo re d'Italia, che si portasse immantinente a Roma col conte Geroldo a fin di prendere le informazioni di questo fatto. Geroldo, raccolte le notizie, le portò all'imperatore: ed il papa, o perchè temesse, o perchè sapesse che non erano per lui molto favorevoli le relazioni, non tardò a spedire anch'egli alla corte i suoi inviati, ai quali riuscì di giustificare quanto si era operato. Ma essendo poco dopo il papa caduto infermo così gravemente che si disperava della sua salute, i Romani si sollevarono e corsero armati a distruggere i poderi e i casali di ville che di fresco egli aveva costruite: e senza aspettare sentenza di giudice alcuno, andarono a ripigliarsi quei beni che il papa aveva loro confiscati. Avvertitone il re Bernardo, ordinò a Guinigiso duca di Spoleti di andare a Roma con alcune squadre di armati per estinguere quell'incendio: il che fu da esso eseguito.

Morto Leone III nell'816, gli venne sostituito Stefano IV, il quale fece subito giurare al popolo romano fedeltà all'imperatore, ed accompagnato dal re Bernardo, andò in Francia, ove Ludovico uscito da Reims per incontrarlo smontò da cavallo, e tre volte s'inginocchiò davanti al papa, che alzatolo da terra lo baciò. Nella prossima domenica essendo raunato tutto il clero ed il popolo nella basilica, papa Stefano con una corona d'oro tempestata di gemme incoronò ed unse col sacro crisma Ludovico ed Ermengarda sua moglie. Preso poi congedo, tornò nell'Italia conducendo seco molti Romani che aveva trovati in Francia, e che erano stati banditi per le enormità commesse in Roma.

Ludovico intanto aveva fatto raunare un concilio numerosissimo, nel quale ordinò che si stendesse la regola de' canonici e delle canonichesse. Era già introdotto in varie chiese cattedrali l'uso de' canonici, che vivevano nel medesimo chiostro annesso alla cattedrale, ad una mensa comune, e cantavano in coro i divini uffizii non solamente di giorno, ma anche di notte, non meno che si facessero i monaci d'allora: dai quali erano solo distinti per l'abito, per poter ritenere i beni patrimoniali e per avere un priore in vece di un abate. Si mandarono poi i messi per tutto l'impero, onde esaminassero la vita dei vescovi e del clero così regolare come secolare.

Breve fu il pontificato di Stefano IV, il quale essendo morto nel gennaio dell'817, ebbe per successore Pasquale, che scrisse all'imperatore, scusandosi di essere stato consacrato contro sua voglia. E qui è da avvertire, che fin dai tempi dei re goti fu introdotto il costume od abuso, continuato poi per più secoli dai greci imperatori, di non venire alla consecrazione del papa eletto, se prima non era giunto l'assenso dell'imperatore, padrone allore e sovrano di Roma, od almeno dell'esarcato dei Ravennati. Carlomagno e Ludovico succeduti nel dominio di Roma, non volendo essere da meno dei precedenti augusti, imposero quest'aggravio medesimo al popolo ed al clero romano. Ma questi trovandolo ingiusto, ed essendo passato qualche tempo dacchè si erano staccati dall'obbedienza dei greci imperatori e liberamente aveano consecrati i papi, non sapevano accomodarsi sotto Ludovico il Pio a questo giogo: onde senz'altro riguardo ordinarono Stefano IV, e poi Pasquale, confidando nella pietà di quell'imperatore, che accettò le loro scuse approvando ben tosto quello che avevano fatto.

Ludovico fece incoronare imperatore il primogenito Lottario, e mandò gli altri due figliuoli Pipino e Ludovico in Aquitania ed in Baviera, che erano i regni a loro destinati. Bernardo re d'Italia sdegnossi per questa divisione, e si diede a far gente ed a meditare di ribellarsi. Rotaldo vescovo di Verona e Suppone conte di Brescia avvertirono l'imperatore, e gli fecero credere che Bernardo avesse presi tutti i passi alle chiuse dell'Italia e vi avesse poste guernigioni, e che tutte le città italiane avessero parte a questa congiura: il che in parte era vero ed in parte falso. L'imperatore, raccolto con somma prestezza un esercito dalla Gallia e dalla Germania, s'inviò alla volta dell'Italia: e Bernardo scorgendo di non poter contrastare con lui, perchè di giorno in giorno gli disertavano le truppe, prese il partito di ricorrere alla clemenza imperiale, e andò con varii suoi seguaci a Chalon nella Borgogna per gittarsi ai piedi di Ludovico. Si crede però che Bernardo fosse frodolentemente chiamato in Francia dall'imperatrice Ermengarda, e che v'andasse dopo aver ricevuto un salvocondotto: ma sottoposto ad un processo, fu condannato alla morte coi suoi complici. La pena fu commutata con un decreto che ordinava di cavar loro gli occhi: ed il decreto fu eseguito con tanta crudeltà nel giovine re Ber-

nardo e nel conte Reginario, che amendue per ispasmo morirono dopo tre giorni (818). Si crede comunemente che il corpo del re Bernardo fosse portato a Milano e sepolto nella basilica di s. Ambrogio. In tal guisa rimase vacante il regno d'Italia e fu per qualche tempo governato dai ministri dell'imperatore.

Era morto anche Grimoaldo Storesaiz duca di Benevento, che negli ultimi anni era stato insidiato da un certo Danferio, il quale si era fuggendo ricoverato in Napoli. Sdegnato Grimoaldo aveva cinta d'assedio questa città e fatto strage dei Napoletani ogni volta che osavano uscire. Finalmente il duca di Napoli sborsando ottomila scudi d'oro lo aveva placato, e rimesso in grazia Danferio. Essendosi poi ricoverato a Benevento un certo Sicone, uomo nobile di Spoleti, il quale aveva fuggito l'ira del re d'Italia, Grimoaldo lo aveva accolto umanamente, e fatto conte di Agerenza. I figliuoli del conte appellati Sicardo e Siconolfo si erano corrucciati con Radelchi o Radelchiso conte di Conza. Costui ne fece querela con Grimoaldo, che avendo indarno citato Sicone, lo assediò in Agerenza, ove costui si sostenne col favore del popolo al quale era carissimo. Essendosi un giorno Grimoaldo lasciato sfuggir di bocca, *che gli rincresceva di far quella guerra ad un nobile straniero ricevuto da lui sotto la sua fede*, Radelgioso, uomo accorto, si esibì a condur Sicone alla sua presenza, e ad impor fine a quella guerra. Entrato in fatto in Agerenza si rappattumò col rivale Sicone, e lo condusse innanzi al duca che gli perdonò. Da questo punto in poi non si pensò ad altro, tanto da Sicone quanto da Radelgiso, che a togliere di mezzo Grimoaldo, ed essendo già questo principe da una malattia ridotto agli estremi, essi gli affrettarono con alcune ferite la morte. Non avendo Grimoaldo lasciato prole, il popolo, a ciò confortato da Radelgiso, innalzò Sicone al trono di Benevento. Il nuovo duca spedì i suoi ambasciatori all'imperatore Lodovico con molti doni, e rinnovò con esso lui l'alleanza. (*Sarà continuato*).

VARIETÀ

Di alcune opere di storia piemontese, e in particolar modo del Dizionario Geografico-Storico del professore Goffredo Casalis. Torino tip. Marzorati.

Il Piemonte, e sotto questa denominazione generale intendiamo comprendere tutti gli Stati di terraferma della monarchia Sabaudica meno la Savoia e il Genovesato: il Piemonte non vanta fino a' dì nostri una storia compiuta e classica delle sue fortune: ma in ricambio abbonda quanto altra gente mai di scrittori di cose patrie, e a chi volesse e potesse con bastevoli forze accingersi all'impresa, non fallirebbero tutti que' soccorsi, senza cui riuscirebbe imperfetta e disutile opera il racconto del passato. Cosicchè, se questa bella gemma del diadema italiano non ebbe il suo Tito Livio, il suo Giannone, il suo Verri, il suo Galluzzi, il suo Darù, ella può bene inorgoglirsi de' suoi Botero, de' suoi Della Chiesa, de' suoi Guichenon, de' suoi Tesauro, de' suoi Monod, de' suoi Denina, de' suoi Terraneo, de' suoi Durandi, de' suoi Vernazza, de' suoi Napione, de' suoi Saluzzo, e in tempi più a noi contemporanei, de' suoi Frezet, de' suoi Paroletti, de' suoi Bertolotti, de' suoi Cibrario e de' suoi Casalis.

« Eppure, sclamava con ragione uno di questi medesimi storici fin dal suo tempo, e alle sue parole possiamo anche noi far eco: eppure fra i tanti libri che abbiamo, degni di riempiere gli scaffali di una scelta biblioteca, manca al padre di famiglia quell'opera ch'egli possa consegnare al suo figliuolo, nel volerlo ammaestrare delle cose accadute nel proprio paese: perchè niuno di quei libri è acconcio per un tale insegnamento. L'uno è di soverchio farragginoso: l'altro non tratta se non di cose militari: questo, uscito di penna senile, trovasi prolisso e sparso d'errori: quello è di uno stile pieno di concetti e d'iperboli: parecchi sono scritti, si direbbe, a guisa di sommarii: e i molti e i migliori sono piuttosto ricerche accademiche, memoriali e discussioni di storie, che racconti facili, piani e ragionati delle nostre passate vicende ». Ed è molto a dolere che il citato istorico, il quale mostra di conoscere così a fondo i difetti altrui, non abbia saputo evitarli ed abbia nella sua storia contratto un po' del vizio di tutti, sagrificando in particolar modo al vezzo dell'erudizione il suo argomento e rendendolo così tutt'altro che facile e volgare.

Egli è ben vero che fra tutti gli scrittori da noi messi innanzi, alcuni ve n'hanno i quali consacrarono e consacrano spezialmente le loro fatiche a rendere patrimonio del popolo la scienza del passato piemontese, sforzandosi di abbracciarla in un rapido, chiaro e conciso quadro: tali sono, per tacer d'altri, il Frezet, il Bertolotti, il Lanteri e il Cibrario. Ma il primo si addimostra assai più buon retorico che piano e limpido narratore: il secondo affoga una rappezzatura di brani tolti qua e colà, in un mare di altri brani appiccicati in forma di note ed esprimenti le più svariate opinioni, senza discuterne

alcuna, senza alcuna confortarne, senza alcuna sceglierne: il terzo è troppo arido ed arcigno, benchè per avventura agli altri due preferibile: il quarto sembra mirare assai più alla dottrina dei diritti che consolidarono ed estesero la monarchia di cui intesse il racconto, non facendo tesoro dei fatti della nazione che per quanto al suo alto concetto politico si riferiscono: oltracciò, la sua storia, per più d'un lato pregevolissima, quantunque poco popolare, non giunge finora che alla morte del conte Verde, trattando epoche rimote e intralciate: per la qual cosa sarebbe temerità il recare in mezzo un giudizio assoluto, prima di veder tratto a compimento un lavoro, di cui non sono gittate che le prime file.

Ma opera più importante, più compiuta e più universale di tutte le accennate, siccome quella che tutte le comprende, ella è senza fallo il Dizionario Geografico-storico del Casalis, oramai giunto ai due terzi del suo corso ed accolto dal pubblico con sempre crescente e meritato favore. Vero è che a taluni potrà parere voluminoso e lunganime troppo questo libro, che già conta in luce sessantasei fascicoli di mole considerevole e mostra di non voler toccare così presto al suo termine. Ma quando si guardi al metodo propostosi dall'autore, alle materie moltiplici ch'egli imprese a svolgere, alle notizie svariate e peregrine di cui egli va in traccia con tanta sollecitudine e con tanto amore, ai desiderii di ciascuna città, di ciascun villaggio, di ciascuna terricciuola da appagare, alla estensione insomma del suo concetto e alle infinite vie da percorrere per giungere allo scopo: quando a ciò si riguardi, non potrassi a meno che saper gratitudine all'onorevole professore d'avere imbandita una così vasta e così provvida mensa istorica, a cui tutti i palati possono rinvenire di che accontentarsi, tutte le pretensioni dell'amor proprio piemontese possono avere di che andar soddisfatte. Egli è argomento codesto da spaventare qualunque più ardito ingegno: e noi, consci come siamo a quale arduo prezzo e con quali veglie diuturne si acquisti solamente la dottrina degli anni che furono, noi non muoveremo lagnanza al Casalis perchè oramai da tre lustri ci tragga così a rilento sul suo sentiero.

Il Dizionario Geografico-storico è un immenso emporio a cui tutti gli scrittori di cose patrie dovranno attingere in avvenire: e sarebbe a desiderarsi altamente che il suo concetto fosse preso ad imitare dalle altre contrade italiane, perocchè allora soltanto potremmo dire di possedere i materiali voluti per dar corpo all'idea vagheggiata da tanto tempo, di una storia d'Italia veracemente compiuta e generale. I tesori d'erudizione sparsi in questo Dizionario, col dotto aiuto del professore Vittorio Angius, per ciò che riguarda la Sardegna sua patria, appianano in mirabile guisa la via alle indagini d'ogni genere sul nostro passato: l'archeologia, le scienze naturali, il commercio, l'industria, tutto trova qui aperto il campo: e se l'opera che noi vogliamo raccomandata ai nostri lettori non offre un continuato diletto per chi si ponga a leggerla come libro di passatempo e di agevole instruzione, presenta all'incontro l'utilità più incontestabile a chiunque abbia interesse o desiderio di conoscere il suo passato. Ma nè il diletto nè la popolarità mancano al Dizionario Geografico-storico, se si consideri siccome un complesso di storie municipali: e a testimonianza di quanto asseriamo, basta leggere le tre storie di Genova, di Novara e del Piemonte. La profonda dottrina con cui sono scritte, l'onorata indipendenza del pensiero che vi regna, la semplicità maestosa dello stile e la purezza della dizione danno a questi racconti un carattere franco e allettevole: e noi non faremmo che ripetere quanto uomini più di noi colti e addottrinati ripetono ad ogni apparire di un periodo di questa bella raccolta, quando volessimo dilungarci più oltre in proposito. Per darne un saggio ai nostri lettori, ne riferiremo tratto tratto qualche brano nelle nostre colonne.

Un solo rimprovero metteremo qui innanzi, ed è che l'opera del Casalis manca di quelle giuste proporzioni che pur si richieggono in un tutto armonico: attalchè vediamo con dolore trascurarsi la parte storica di Alessandria, d'Asti, di Casale e d'altre memorabili terre, mentre alcune di assai minore importanza sono molto più diffusamente trattate. Però crediamo che l'autore, a ciò spinto sui primordii dell'opera sua dalla mancanza di documenti che ora gli sovrabbondano, sopperirà a questo difetto con un'apposta appendice: e a quest'uopo non abbiamo che a far voti, perchè i giorni del venerevole vecchio siano lunghi e sparsi di quella pace dell'anima, che dà il cedro alle creazioni umane e le fa degne di vivere.

CARLO A-VALLE.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 682. ANNO DECIMOQUARTO 7 *Agosto* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

La tomba di Alfieri.

A

VITTORIO ALFIERI

Se posando, o Vittorio, un dì la testa
Sul muto avel che le tue spoglie chiude,
Come in suon di tempesta,
Levar t'udissi il concitato accento,
E con novo portento
M'inspirassi nel cor la tua virtude:
Se la parola eterna,
Onde il genio che i popoli governa
Dipinto hai tu con verità cotanta,
A me porgessi e mi gridassi: canta!
Oh quale idea sublime
Soffierebbe la vita alle mie rime,
E qual messe d'allori inclita e lieta
S'aprirebbe all'italico poëta!
Non vorrei fra le greche e le romane
Fantasie spazïar l'anima ardente,
Nè le vicende arcane
D'un'etade ridir, che lunge è tanto!
Altre glorie, altro vanto
Punge ora il cor della mutata gente,
E bello è del pensiero,
Non dell'ira brutal, stringer l'impero,
E alla magìa del generoso verso
Tener vinti i destin dell'universo:
Il regno del dolore
Rinnovella i miracoli d'amore,

E la gran lotta che allo spirto avanza,
È la lotta immortal della speranza.
Quando, o Vittorio, disposavi il carme
Alla cetra temprata dal disdegno,
Il suono aspro dell'arme
Sulla terra scorrea che ti fu madre:
Alle nemiche squadre
Era campo il suo grembo, e a strazio indegno
La gittavan coloro
Che all'ingannata promettean ristoro,
Color medesmi che con empio riso
Le sfioravan le lagrime sul viso:
Uno spirto codardo
Il divino spegnea foco gagliardo,
E il popolo che rege era del mondo,
Inchinavasi alfin sotto il suo pondo.
Piccole guerre e piccole vittorie
Avean d'ogni virtù l'are pollute,
E delle antiche glorie
Infeconda languendosi la pianta,
Della semenza santa
Ahi! l'estreme reliquie ivan perdute:
Al suon delle ritorte
I nemici instillavano la morte,
E le province, dal furor divise,
Di dominio novel cingean le assise:
Tutto era infamia, tutto
Di dolori vicenda era e di lutto,
E l'Italia, strappandosi le chiome,
Desïava scordar fino il suo nome.
Tu, Vittorio, la patria alma di Bruto,
La bella patria del valor latino,
Fornicando hai veduto
Ai talami venir del vincitore:
E chiuso in tuo dolore,
Lungamente n'andasti pellegrino
Per remote contrade,
L'obblìo cercando della tua pietade:
Poi tenerezza della dolce terra
Nel magnanimo cor vincea la guerra:
E tu, memore figlio,
Lasciando i gaudii del cortese esiglio,
Tu redivi ai fratelli, e t'era caro
Mescer con lor l'antico pianto amaro.
Però già teco, indivisibil resa,
La sofoclea virtude iva esulando,
E colla mente accesa
Abbracciavi il passato e l'avvenire:
La scuola aspra dell'ire
L'alma sdegnosa ti venìa temprando,
E sotto alle tue dita
Prendea l'itala cetra itala vita:
Una turba di vati in fiacco suono
Fea più turpe il sopor dell'abbandono:
Ma tu l'iniquo esempio
Non tenevi, e il nomavi orrido ed empio,
E com'aquila, solo a vol levato,
Intuonavi il solenne inno inspirato.
La tua musa, o Vittorio, era flagello
Maggior dei brandi che spargean la morte,
E sotto al tuo pennello
I purpurei tiranni impallidiro:
Era turbo il tuo spiro
Che tutto abbatte in suon tremendo e forte,
Ed evocati dalla tua tempesta
Sollevavano i popoli la testa:
Gagliarde opre e parole
Sentì la patria e dispregiò le fole,
E al fiero genio che dall'alpi scese,
Si sposò desïosa e in lui s'intese.
Ma il farmaco alla vasta itala piaga
Vïolento, o Vittorio, era e sì crudo,
Che d'altre sorti vaga,
Lo sconobbe la patria o le fu grave:
Poi che all'idra le prave
Ambizïoni eran conforto e scudo,
Nè valeva il coraggio
Che a mutar di dominii e di servaggio:
Sì che l'inclita sposa di Camillo
Vedemmo serva al gallico vessillo,
E in facile palestra
Stenderle un forte la vittrice destra,
Per godersi i suoi baci e con orgoglio
Farla gemma del suo gallico soglio.
E de' Bruti e de' prischi Agidi intanto
Per noi l'esempio era membrato invano,
E di Virginia il pianto
Risuonava nell'anime infecondo:
Però che intero il mondo
Chinavasi al felice astro sovrano,
Che con terribil dritto
Le catene d'Europa avea confitto:
Sì che quando il gran giorno era spuntato
A vendicar de' vinti troni il fato,
Del suo sogno di gloria
Più Italia non avea che la memoria,
E un nugolo di guerra il suo bel cielo
Ahi! ritornava a ricoprir d'un velo.
Oh Vittorio, Vittorio! Oh di che grande
Ira scoppiar non ti dovette il core,
L'italiche ghirlande
Vedendo orgoglio di straniera fronte,
E le livide impronte
Delle antiche catene e del dolore
Sfiorar mirando il viso
Alla donna dei lauri e del sorriso!
Colla gran possa del vibrato stile
Gridasti allor che la tua patria è vile:

Ma il tuo carme e il tuo serto
Si portò la bufera del deserto:
E fama aver sdegnasti in loco, dove
Eran sì basse di virtù le prove.
Ma raffrena, o gentil spirto, il lamento,
Che la tua tempestosa alma fuor vibra,
E guarda il sentimento
Che sotto i geli del dolor s'allieta:
Una virtù segreta
Batte l'ali, e a gran vol sorge e si libra,
E la tua patria, o austero,
Fia la prima a nodrir forte un pensiero:
Poi che di terra in terra un eco audace
Senti levarsi in securtà di pace,
E un voto, un intelletto
Generoso d'amor scalda ogni petto,
Sì che parti seder dentro l'ostello
D'un popol grande che divien fratello.
Tempra l'ire, o Vittorio, ed il sereno
Occhio rivolgi al subalpin tuo loco,
Dove non fia che meno
Venga il genio immortal del suo passato:
Uno stuolo inspirato
Qui vive ed arde d'un medesmo foco,
E il cantico che scioglie,
Svela gentile ardir, splendide voglie:
Qui la mente a gagliarde opre si leva,
E il piombo del timor più non l'aggreva:
Però che un solo eterno
Desìo fa d'ogni schiva alma governo,
E labbra, ed occhi, ed il silenzio istesso
Quel sovrano desìo rendono espresso.
Solamente, o Vittorio, il genio santo
Che i tuoi figli infervora alla battaglia,
Potrìa d'amaro pianto
Ritornar fonte e di più tristi angosce:
Gioventù mal conosce
Quanto sopra virtude il senno vaglia,
E con impeto insano,
Il consiglio dispregia o lo fa vano:
Sfrenato corridor che in discosceso
Calle si svia, talor non torna illeso:
Ed ella che non ode
Fuor che il facile suon della sua lode,
Ella a sfrenato corridor somiglia,
Se incauto cavalier lenti la briglia.
Opra solenne e generosa molto,
O Vittorio, sarìa, se la tua voce
A quello stuol raccolto
Gridasse: Guarda al tuo passato e impara!
Verace gloria e chiara
A te resta, e sua via mena a salute:
Di sangue ella non è, ma d'un ardire
De' conflitti maggior, maggior dell'ire:
Un popol forte e altero
Ha nella tua virtù fiso il pensiero:
E a quel popol digiun, con santo affetto
Deh! tu ministra il pan dell'intelletto.
Non ti soffra che il tempio inclito antico
Delle armonìe, per cui la patria splende,
Collo scherno impudico
Altri calpesti o a disertar s'induca:
Quando avverrà che luca
L'astro gentil che i forti carmi accende,
Uno spirto d'amore
Governerà de' subalpini il core,
E quello spirto, cui sconosce il mondo,
Di più splendidi allòr sarà fecondo:
Poi che il bello ed il vero
Della forza terran sempre l'impero,
E più al vero ed al bello avran sorriso,
Più leveran le nazïoni il viso.
Ben io suonarmi odo dintorno un grido,
Che delle muse è la ragion tradita,
Che ne' petti un infido
Genio s'alberga alla bell'arte avverso:
E fia calunnia! Il verso
Che si tempra a pensier forti di vita,
Batte a volo immortale,
Nè l'umana viltà gl'invesca l'ale:
I non spirati carmi e il van romore
Lusingaro l'italico sopore:
Ma quando, e presso è il giorno,
Alla gloria faran gl'inni ritorno,
Il poëtico lauro un dì sì grande
Rifiglierà le bacche e le ghirlande.
Sventura e poësia, d'un parto nate,
Invan divise le vorrebbe il mondo,
E una dolce pietate
Spira il dolor, che vita è della mente:
Chi crescer non si sente
Fra i lutti e il dardo d'un desìo profondo,
Taccia, ch'ei non ha core
Per cantar le divine opre d'amore:
Sagrifizio e virtù: sgorga dal pianto
Gentilezza che a forti anime è vanto:
Nè fra gli auri, o poëta,
Ti fia concesso di toccar la meta:
Chè dove non si spera e non si piange,
L'intelletto si spunta e il cor si frange.
E tu, Vittorio, alla novella etade
Tuona questo gran ver colla tua voce,
E dì che libertade
Cresce là dove la fecondi il duolo:
Un desiderio solo
Omai le menti ringagliarda e cuoce:
E tu, vate del lutto,
Deh! fa che vuoto irne non deggia il frutto!

Sì ch'io vegga le antiche itale scene
Rifavellar per te Roma ed Atene,
E le galliche fole
Che ci pascon di vento e di parole,
Cedano alfine l'usurpato trono
Al tuo stil che si langue in abbandono.
E allora sol quando vedrò il mio loco
Delle sue glorie all'amor vero inteso,
Crederò santo il foco
Che in incendio immortal crescere accenna:
Allor dalla mia penna
Cadrà forse men fiacco il verso acceso,
E mi vedrà la gente
A più altere armonie volger la mente:
Poi che lo scherno vil già non mi sgnanna
D'una turba inamabile e tiranna:
E quel che m'arde in petto
Di quest'italo ciel libero affetto,
Anche tra i guai d'una sventura estrema,
Lo dirò senza velo e senza tema.

CARLO A-VALLE.

LE PERIPEZIE LETTERARIE

SAGGIO DRAMMATICO

(*Vedi N.° 680*)

Scena Quarta

Il barone e detti.

Bar. Ve lo spiegherò io.

Vis. Come!

Carlo. Voi!

Bar. Degnatevi ascoltarmi. V'hanno fra gli uomini certi esseri leggeri, spensierati, insignificanti, i quali senza meritarsi nè l'odio nè il diprezzo altrui, pure sovente si rendono alla società di danno e di peso. Cosiffatti esseri operano alla ventura il bene e il male, senza pensare nè ai buoni nè ai tristi effetti dell'uno e dell'altro, perchè nè dell'uno nè dell'altro sono capaci nel mondo. A questo novero io ho finora appartenuto.

Carlo. Che dite mai?. . .

Bar. La mia schiettezza vi fa maraviglia: abbiatela dunque siccome un pegno che io non sono incorreggibile. (*Al Visconte*) Da lunga pezza io ambiva all'onore di divenire vostro genero: ma irresoluto per natura e inconsiderato per abitudine, stava aspettando l'occasione propizia per farvi noto il mio desiderio. Quanto accadde or fa un mese mi gittò nel più alto scompiglio: e poco presumendo di me, tutto paventando dalla vostra bontà e dalla vostra giustizia, cercai un mezzo per sollevare fra voi e questo nobile giovane una barriera insormontabile.

Carlo. Avreste forse osato. . .

Bar. Permettetemi di finire. La notizia del fatto non tardò a spargersi fra gli oziosi: e l'invidia che mai non manca al merito, la raccolse con ardore. Si trovò il codardo che ne fece la favola dei caffè e delle adunanze. . . Quel codardo, o signori, io lo conosco.

Vis. E perchè ne taceste finora il nome?

Bar. Vi dissi che io cercava un mezzo per assicurarmi la mano di Adele: la sorte non poteva offerirmene uno migliore. I vostri sospetti trassero certezza dal mio silenzio e la calunnia ebbe la sua vittima.

Vis. Disgraziato! Saprò ben io. . .

Carlo. (*al Visconte*) L'offesa fu a me diretta primamente. Io non cedo ad alcuno il mio diritto.

Bar. (*a Carlo*) Non è ancora tempo: vi prego d'udire. Quanto poco fa ho saputo, mi risvegliò dal mio sonno. I mali che con mia colpa e senza mia colpa voi doveste sostenere, m'inspirarono una virtù che io non ho mai conosciuta, ed ebbi vergogna di me medesimo. La memoria di un padre è patrimonio sacrosanto dei figli: e poichè, pur troppo! a me non è lecito salvarla dinanzi a voi, posso almeno mostrarvene il mio desiderio strappandola ai giusti sdegni del mondo con un'ammenda volontaria. Signore! della vostra nascita, se altro non fosse, mi sono garanti l'altezza del vostro cuore e l'onestà del vostro carattere. (*traendo alcune carte*) Queste sono le carte che comprovano la vostra origine: io ve le consegno, pregandovi di sospendere ogni atto, che potesse turbare la pace di un colpevole che più non vive. Questa è la sola grazia che vi domando. Di me che vi ho doppiamente oltraggiato, disponete a vostro talento: io sono in vostra mano.

Carlo. Che ascolto! Voi dunque. . .

Bar. Accettate e decidete.

Carlo. (*prendendo le carte*) Accetto, o signore: e la mia decisione sarà pronta come la vostra. Al mio sguardo, l'uomo che si rinobilita con un atto di pentimento è qualche cosa di più d'ogni altro uomo: da questo istante voi siete per me un oggetto di stima e di ammirazione. Quanto al vendicarmi, io conosco un mezzo degno d'entrambi: e voi non lo dovete rifiutare. So che un sacro vincolo vi lega col Visconte. . . Ed egli, ravvisandovi quale ora siete veramente, non può arrossire d'averlo contratto. Ma il vostro generoso e volontario sagrifizio vi porrebbe in istato di non potervi attendere. Ebbene: concedetemi che io corra in

vostro soccorso. Barone di Leibac, eccovi i vostri titoli e la metà de' miei beni: coll'altra metà mi restano altri debiti da scontare.

Vis. Che sento!

Bar. Ciò è impossibile. Io non posso. . . io non voglio. . .

Carlo. Ricusereste?

Bar. So che la mano di Adele potrebbe sola rendervi felice. Permettete dunque che. . .

Carlo. No, barone: voi siete in inganno. In una età per cui l'amore è la vita, in una età nella quale i nostri pensieri vanno in traccia di una cara imagine su cui riposarsi e da cui trarre alimento, anch'io l'ho cercata la donna a cui immolare tutti gli affetti del mio cuore. Ma questa donna io la voleva ingenua come la natura: non è sempre nelle città e fra gli agi ch'ella si rinviene. Voleva che la sua anima fosse purissima come la virtù che le ha dato il soffio vitale, che l'amor suo per me non avesse confini e non incontrasse ostacoli che per vincerli o soccombere. Voleva che la sua stima fosse grande come il suo amore per l'uomo da lei prediletto, e che più le fosse sacro quanto più infelice, più le paresse degno quanto più le colpevoli apparenze lo aggravassero. Perocchè chi ama davvero non crede che al bene, e il male non è per lui che sventura. Voleva che quella donna fosse un universo, e questo universo non fosse che per me. Voleva infine. . . Ma che giovano le parole, se ciò che io voleva è tra quelle cose che si sentono e non si esprimono? — Sono poeta e vi prego di compatire.

Vis. La donna che voi cercate non esiste forse fuorchè nel poetico vostro spirito.

Carlo. No, Visconte. Vi dissi che non sempre nelle città e negli agi ella si rinviene: ed io posso assicurarvi che questa donna realmente esiste, e che io. . .

Scena Quinta

Antonio, Lucia, e detti.

Luc. Fratello. . .

Ant. Forse noi disturbiamo.

Carlo. Anzi, non veniste mai così a tempo. Ho bisogno di vedervi tutti riuniti a me dintorno. (*al barone*) Or dunque, barone. . .

Bar. Tanta vostra generosità mi colpisce in modo, che io sento troppo di non meritarla, per doverla ricusare.

Carlo. E se io ve lo chiedessi in nome della memoria di vostro padre, che voi dite di voler sottrarre alle imprecazioni del mondo: se io ve lo chiedessi come una prova di quell'amicizia, che d'ora in avanti devé stringersi fra noi col nodo più indissolubile: se io finalmente ve ne pregassi come del favore più gradito. . .

Bar. Uomo eccelso. . .

Carlo. Qui la vostra mano. . . Sia un vile fra noi chi primo osi nominare il passato. (*con vivacità*) Ora che le nostre partite sono eguali, a voi, mio ottimo padre. Il ricordarvi in questo momento ciò che faceste per me, sarebbe un offendervi: conosco la vostra bell'anima, che sotto quell'umili spoglie non ha nulla da invidiare alle più gentili, alle più affettuose. Ma voi non operaste ancora abbastanza per amor mio, e dovete aggiungere agli altri un novello sagrifizio.

Ant. Il mio sangue. . . la mia vita. . .

Carlo. No no: voi dovete vivere lunghi anni per vostra figlia e per me, per me cui sarete sempre tra i padri il più dolce. Il sagrifizio del quale voglio pregarvi, tale è solamente per voi, perocchè la virtù vera rifugge dall'idea di guiderdone: ed io non intendo offerirvi alcun compenso, pregandovi di accettare l'altra parte delle mie ricchezze che ancora m'avanzano.

Ant. Io! . . . Ciò non sarà mai. Vi supplico di pensare. . .

Carlo. Ho già pensato e deciso.

Ant. No, e poi no. Questo è troppo, ed io non lo potrò e non lo vorrò mai permettere.

Carlo. (*con risentimento affettuoso*) Siete ben crudele, più di quanto io non avrei creduto.

Luc. Carlo, che dite?

Ant. Ma io. . .

Carlo. Per un uomo quale io sono, che tutta la sua vita consumò fra i libri e le fole poetiche, lontano dal mondo, lontano da ogni cruccio domestico, è ben duro l'essere costretto d'ora in poi a logorarsi nell'amministrazione d'un patrimonio, di cui non conobbi mai nè le regole nè le noie. Perdonate: ma io vi giudicava più cortese.

Ant. (*abbracciandolo con effusione*) Quanto è ingegnoso l'amor tuo!

Carlo. (*con brio*) E poi: non crediate già che io pure non voglia il mio premio. Oh! sono egoista la mia parte, sapete? E anch'io professo quella gran massima: niente per niente. (*con dolcezza*) Voi mi avete restituito un nome: non basta. Voi m'avete redento alla società: non basta. Voi mi avete fatta conoscere tutta l'ebbrezza della gratitudine somministrandomi con che soddisfare alle sue leggi: ma non basta, non basta ancora. Voi potete darmi di più: voi potete riabbellirmi una vita che io incominciava a maledire: voi potete restituirmi ai prediletti miei studi, alla gloria: voi potete insomma rendermi pienamente felice.

Ant. Ma come? . . .

Carlo. Ecco qui: concedendomi la mano di Lucia.

Luc. Che? . . .

Ant. Fino a questo punto si stende la vostra generosità!

Carlo. (*abbracciandola*) Me la concedete, padre mio?

Ant. (*è nella massima commozione. Prende la mano di Lucia e quella di Carlo, le congiunge: e alzando gli occhi al cielo, esclama con voce soffocata dalle lagrime*) Che Dio vi benedica!

Carlo (*rivolgendosi al Visconte*) Ora vedete, o Visconte, che la donna da me descrittavi alcuni istanti fa non è una chimera. Io la stringo sul mio cuore.

Scena ultima.

Bernardo e detti.

Bern. Che veggo! Lucia. . . . .

Carlo. Ella è mia moglie.

Bern. Diavolo! . . . Ah ch'io l'aveva indovinato. Io dunque. . . . .

Luc. (*prendendolo affettuosamente per mano*). Tu sarai sempre il mio caro Bernardo.

Carlo. Dunque, o signori, v'invito alle mie nozze. Non saranno clamorose, ma liete d'una letizia ineffabile, perchè mite e sincera, perchè pegno sicuro d'un ridente avvenire.

Visc. (*con affabilità*). Ora darete un addio ai versi, non è egli vero?

Carlo (*con passione*). V'ingannate, o Visconte. Oggi mi sento più che mai poeta: l'amicizia e l'amore sono muse che mai non si esauriscono, ed io posso lusingarmi di averle davvero trovate.

CARLO A-VALLE.

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO

DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

Non crediamo essere nella storia comparata delle nazioni verità più di questa solenne: che i secoli decimoprimo e decimosecondo erano per l'Italia ciò che fu per la Grecia il secolo di Leonida e di Temistocle, quello vogliamo dire delle grandi virtù e delle grandi sventure. Avvegnachè due invidi e formidabili imperi si rovescino in egual modo sur una terra d'oppressi, li conculchino, li disperdano e ne siano dispersi e respinti alla volta loro.

Le prepotenze e le vessazioni della Persia e dell'Alemagna qualche cosa hanno di troppo consimile. D'altronde, quale confronto migliore potrebbe egli venire instituito che fra la battaglia delle Termopili e quella di Alessandria, fra la vittoria di Salamina e quella di Legnano? Sì dall'una che dall'altra dipendevano i destini di un popolo minacciato di ultimo esterminio: e sì nell'una che nell'altra un pugno d'uomini, animati dallo spirito della libertà e dal coraggio della disperazione, trionfavano di un esercito numeroso, avvezzo alle vittorie ed alla strage. Così all'Italia ed alla Grecia recato avessero sincero e lungo frutto quei nobili esempli di valore e di eroismo!

Passato l'impero d'occidente dai Longobardi ai Franchi, dai Franchi ai Germanici, i deboli successori di Carlomagno, o sviati dalle eterne discordie d'oltremonte, o inerti per indole ed amanti della pace, qualunque dispendio d'autorità venisse loro a costare, delle cose della penisola poco o nulla si curavano, non ponendovi pressochè piede se non per cingersi un inutile serto: ovvero, piombandovi con apparati meno imponenti che pomposi, meno innamorati di fama che ingordi di bottino, stavansi paghi di correre dall'un capo all'altro la terra e riscuotervi un meschino tributo: ovvero per ultimo, ridotta alla obbedienza qualche città ed usatovi il fiero diritto della conquista, restituivansi in Germania e sedevansi tranquillamente all'ombra delle facili loro corone. Se ve n'erano di prodi, locchè di rado avveniva, intraversati si vedevano dalle ribellioni e dalle gare dei principi rivali: alcuni, la morte coglievali in mezzo alla via: tutti egualmente contribuivano, a che l'italico scettro più in loro mani non divenisse che un ornamento di puro nome.

Intanto i popoli, come è ben naturale, andavano in Italia perdendo ogni giorno più di quella riverenza e di quell'affetto, che è vincolo d'armonia fra le nazioni ed il capo, e stabilisce quel prestigio per cui l'uomo non disdegna di farsi all'uomo secondo. D'un principe che non proteggevali, non giudicavali, non li governava, altra opinione aver non potevano i soggetti se non quella solamente, che diminuisce di maestà un idolo in diretta ragione della sua lontananza: e a poco a poco s'avvezzavano a considerarsi come navi senza nocchiero, per cui ognuno da sè alla propria salvezza si rivolve.

Alloraquando i due poteri, quello dello spirito e quello del tempo, amicamente si davano la mano in un solo e medesimo voto, rispettando ciascuno i proprii confini e dei proprii diritti non abusando, le genti, use al doppio impero sotto cui

nella concordia vivevano, fra loro non gareggiavano che di obbedienza e di sommessione. Se la mano secolare, più facile al sopruso perchè più libera nelle opere, aggravavasi talvolta oltre al giusto sul capo dei popoli, la voce di Roma, invocata all'uopo, facevasi sentire gagliardamente e poneva modo ai trascorsi dell'orgoglio. Cosicchè l'Italia stava fra l'uno e l'altro governo siccome fra due limiti, cui nè l'una nè l'altra parte osato avrebbe impunemente sovvertere.

A rallentare il primo di questi gioghi, quello dello spirito, erano venuti gli scandali a cui la Chiesa stette così lungamente miserando teatro. Dapprincipio, le violenze e la matta arditezza di Benedetto nono: poi, di tutti i flagelli il maggiore, la simonia, riempivano l'occidente di scisma e di confusione. Chiese, benefizi, rendite ecclesiastiche, tutto diveniva venale: e la peste erasi spinta così oltre, che nessuna più sacra cosa ivane disgombra intieramente. Attalchè i popoli, spettatori di queste empietà, meditavano di sottrarsi ad un potere, che pareva non mirar sempre alla felicità degli uomini, unico ed alto obbietto di ogni terreno comando.

Alla simonia veniva ad aggiungersi il concubinato del clero: il quale, traendo origine dai pravi costumi del secolo e dalla simonia medesima, alimentavasi mirabilmente in mezzo agli scismi ed alle guerre di religione. Sforzavansi i seguaci di questo gravissimo degli abusi ecclesiastici di conciliare alla foggia dei greci il matrimonio col sacerdozio, l'individuo colla umanità: e misconoscendo la pratica non interrotta dei primi secoli del culto latino, sagrificavano la dignità all'orgoglio, la santità all'appetito. La Lombardia era il centro dell'infezione, che comunicavasi di terra in terra quasi morbo epidemico: e i vescovi, ai quali s'apparteneva unicamente il mettervi energico ed opportuno riparo, trovandovi di che dar pascolo alle perverse inclinazioni del senso, allo scandalo invece favorivano e con acuto sofisticare travagliavansi per soprappiù a difenderlo.

(*Sarà continuato*).

VARIETÀ

LETTERATURA PIEMONTESE CONTEMPORANEA

Lettera Prima

Amico Carissimo,

Ardua e spinosa opera quella è, amico mio, che mi chiedi nell'ultima tua da Berlino. Lodo il desiderio che tu mostri vivissimo di conoscere le vicende contemporanee della letteratura del tuo paese, da cui, or sono due lustri, tu erri lontano in esilio volontario: ma se dall'una parte debbo tenermi lieto della tua scelta a mio riguardo, d'altra parte l'onore che tu mi fai è pagato a caro prezzo dal doppio impiccio in cui mi poni, ossia per quanto spetta alle impari mie forze, ossia per ciò che concerne l'ingratitudine dell'argomento. Trattasi di tener parola d'uomini irascibili e pieni d'amor di parte, di libri variamente giudicati, secondo le passioni che dominano in chi giudica, di cose e d'avvenimenti, cui è pressochè impossibile il riguardare coll'occhio severo e giusto, con cui i posteri li riguarderanno. Nei molti e molti anni dacchè un'intima e non interrotta amicizia ci lega, hai potuto accorgerti ch'io parlo sempre come penso, a costo di spiacere agli altrui orgogli ed alle suscettività smorfiose: come chi non serba e nel cuore e nella lingua altro culto, se non per quanto v'ha di vero, di bello e di grande. Quindi, tu ben lo vedi, non mi sarà così agevole il sottrarmi ai contorcimenti e alle punte d'alcuni, per cui le mie parole suoneranno tutt'altro che encomio. La mediocrità, amico mio, è la più terribile inimica del dir franco e leale: e con questa io non soglio mai transigere, per motivo del vento di cui si gonfia e si pasce. Gli uomini sommi amano del paro la lode e il biasimo, quando l'uno e l'altra siano secondo ragione: ma i mediocri s'impennano di tutto, fuorchè delle adulazioni smaccate e vigliacche.

E questo, amico mio, credo essere stato uno dei pensieri che ti persuasero a rivolgerti a me, anzichè ad altri più di me esperti e valenti: l'andare cioè convinto, ch'io non ti direi cosa se non sentita profondamente e confortata di prove, e che i miei errori non avrebbero mai ad origine la malignità del volere. Nel campo delle lettere, in cui non ho finora stampato, e forse non mi verrà mai fatto di stampare vaste orme, amo assai meglio aver nome d'arcigno e di contegnoso censore, che non di facile e di contentevole critico. Ho sempre creduto più utile all'incremento intellettuale di un popolo il primo che non il secondo, e mi parve sempre di scorgere che i canti delle sirene letterarie addormentano gl'ingegni in sul più bello del loro crescere, mentre il fischio della frusta li tiene desti e li invoglia a mettersi in istato di sentirlo senza tremare. E pel fischio della frusta io non vorrei che tu intendessi il flagello di que' satrapi della sapienza, di cui pur troppo abbonda il nostro secolo e la terra nostra, i quali, impotenti di tutto e veri letterati in fallimento,

si pongono al varco a guisa di rabbiosi mastini, addentano senza misericordia chiunque passa quando non sia da meno di loro, gli amareggiano la vita, gli tarpano le speranze, gli attossicano l'aura, gl'inaridiscono il cuore e il più delle volte riescono a gittarlo nello sconforto del presente, e nella disperazione dell'avvenire. Questi vermi roditori, questi bavosi rettili sono la peste delle arti e delle lettere. Tanto più ch'eglino sanno farsi popolo intorno, solleticandone la malizia e le passioni fomentandone: e talora pur giungono a crearsi un regno, breve e fragile sì, perchè presto distrutto dal buon senso, ma tale nulladimanco da lasciarsi dietro le più triste vestigie, come tempesta in campo di biade mature.

Come dunque di per te stesso comprendi, io sarei tentato a pregarti di voler togliere dalle mie labbra l'amara tazza a cui m'inviti: ma pensando d'altronde che potresti a buon diritto rimproverarmi di viltà e d'infingardaggine, m'accingo alacremente all'impresa e mi studierò di corrispondere al tuo dimando con un corso regolare di lettere, le quali saranno il più che per me si possa chiare, brevi, concise e più gravi di fatti che non di parole. Dall'ultima tua e da certe vaghe espressioni che mi venne dato di raccogliere dai nostri comuni amici di qui, parmi travedere che tu stai meditando qualche lavoro di polso sui presenti destini delle lettere italiane, onde farli noti agli stranieri fra cui vivi e che generalmente giudicano con tanta ignoranza e con tanta ingiustizia delle cose nostre. Se ciò fosse, come sono tratto a credere, anderei doppiamente superbo di poterti essere in qualche cosa utile e di potere così concorrere io pure la mia parte a vendicare un oltraggio, che da tanti anni ci si gitta in faccia impunemente e a cui finora non rispondemmo che con vane e sterili giattanze, anzichè colla gagliarda e irresistibil voce della verità e del fatto.

Per ora intanto, essendo che l'entrare drittamente in materia allungherebbe di soverchio questo mio primo saggio, non farò che aprirti alcune idee generali sul modo ch'io avviso di tenere per lo innanzi: e in questa guisa non sarà esso del tutto inconcludente, imperocchè potrà far vece di preambolo a quelle considerazioni, che intendo via via trasmetterti intorno al proposto argomento.

Anzitutto è d'uopo ch'io ti dica non senza una specie di gioia, che dal tempo in cui lasciasti questo bel cielo subalpino, l'intelletto de' tuoi concittadini si spinse per una via di reale incremento e accenna di voler stringere davvero quel primato, per cui la nostra bella città acquistavasi il titolo d'italica Atene. Un concorso di circostanze favorevoli, una nobile convergenza di spiriti verso uno scopo magnanimo e santo, un sentimento di gloria e di dignità nazionale che serpe in tutte le anime e scoppia in tutte le bocche, la generosa protezione conceduta instancabilmente da un principe altrettanto illuminato che provvido, tutto ciò dava un impulso straordinario all'ingegno piemontese, che gittando gl'incomodi vincoli di una gretta sonnolenza e di un malinteso municipalismo, aperse le ali e si spinse ad altissimo volo. Tutte le vie dello scibile furono da noi tentate con maggiore o minore felicità di successo: tutte le dottrine sono rappresentate da uomini di talento e di cuore: le savie instituzioni vennero in aiuto agli sforzi de' privati: le arti e le discipline ausiliarie si migliorarono e si perfezionarono. Quindi vediamo ogni giorno la nostra rinomanza estendersi oltre i confini tra cui pareva costretta da una forza inoperosa e tiranna: e se non abbiamo tuttavolta nome di gran popolo nella più alta scala sociale, siamo però cresciuti a cotal segno da potervi quando che sia aspirare.

Per la qual cosa, in tanta moltiplicità di soggetti, in tanta abbondanza di materie, vedrò di procedere col massimo ordine, trattando a parte i varii rami di cui la letteratura si compone, e intessendo di tanti fiori una ghirlanda, la quale colla gradazione delle tinte e coll'armonia delle fragranze faccia invito all'occhio ed alla mano. Da principio mi occuperò della storia, madre e maestra di tutte le umane dottrine: poi passerò alle austere scienze che mirano al benessere materiale e morale delle nazioni: quindi chiamerò ad esame le amene lettere, come il romanzo, la poesia, il teatro e va discorrendo, a cui è principale scopo l'alleviamento dalle noie della vita, e quella instruzione dilettevole, e quel diletto instruttivo che giova mentre persuade e asperge gli orli dell'amaro vaso con soave liquore. Da ultimo darò un rapido sunto che mostri l'unità di concetto e di fine a cui per tanti diversi cammini si corre, e chiuderò con alcuni pensieri sull'avvenire che aspettar sembra la causa dell'ingegno subalpino.

Qui termina questa mia oramai già troppo prolissa: e nella dolce fiducia di presto compiere in parte alle mie promesse, con tutta l'anima ti abbraccio.

Torino, 25 luglio 1847.

Il tuo affezionatissimo
ROMUALDO PARETO.

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 683. ANNO DECIMOQUARTO 14 *Agosto* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Bazar dei Turchi.

COSTUME DEI TURCHI

Il musulmano può venir definito: un essere che prega e fuma. A piedi, a cavallo, ritto, coricato, a bordo d'una nave, ch'egli dorma, sogni, canti, peschi, cacci, compri, venda, scriva, racconti, legga, si diverta, s'annoi, studii, il Turco appena intende la voce acuta che emana dai minareti, si gitta tosto sul suo tappeto ginocchione e prega. Giammai alle ore prescritte egli manca a questo

debito d'adorazione e di gratitudine. Noi incontreremmo difficilmente fra noi un cristiano abbastanza zelante da lasciare la tavola per mettersi a pregare. Nessun musulmano invece esiterebbe a rientrare nella sua camera e ad interrompere così il migliore e il più squisito pasto del mondo. Maravigliosa è la devota regolarità del musulmano. Coll'occhio fisso fin dal mattino sull'oriente che appena albeggia, spia il levarsi dell'astro, spiega il suo tappeto con una incredibile cura, s'inginocchia e passa un quarto d'ora in questa posizione. Dopo ciò, egli non è più riconoscibile: egli ridiviene gaio, piacevole, ospitale, buon camerata. Non è già a credersi su tutto ciò che venne raccontato sulla barbarie, sulla durezza poco ospitale dei musulmani. Un viaggiatore narra che, passeggiando egli un giorno nel magnifico cimitero, specie di palazzo della morte, che trovasi alle porte di Costantinopoli, e i cui colonnati sono cipressi dalle ombre malinconiche, un Turco giovane ancora gli si accostò, ruppe in due parti una croce e gliene offerse una metà sorridendo. Egli accetta senza comprendere il significato di questa famigliarità singolare. Quando ne chiese conto ai viaggiatori più esperti di lui nelle costumanze orientali, gli fu risposto che quella era una reliquia dell'antica ospitalità dell'Asia. Quel giovane Turco aveva riconosciuto in esso uno straniero, e gli fece conoscere con questo simbolo ch'egli era il ben venuto nel suo paese, e che poteva parteciparvi ai benefizi del suolo: simbolo commovente e grazioso, che nulla ha sicuramente di barbaro.

Un Turco non ha vita privata, se si eccettui la vita dell'harem. Egli mangia, beve, dorme all'aperto, e fuma la sua pipa al cospetto del popolo: quasi tutti i caffè sono provveduti di balconi, e quelli che non ne hanno, rimangono aperti alla curiosità del passeggero. Nulla di più divertevole per un Europeo estraneo che esporre così alla vista di tutti il modesto suo desinare. Sovente una folla di piccoli Turchi ingordi osservano e contano ogni vostro boccone. Nulla importa al nostro musulmano: egli rimansi là tutto il giorno, sorsando il suo caffè, fumando la sua pipa, grave come un idolo, nè concedendo la menoma attenzione a coloro che tanto di lui si occupano. Caffè e un po' di salsiccia, ecco tutto ciò che serve di pascolo agli abitanti: le delizie vaporose del tabacco sono loro evidentemente più care di tutte le squisitezze della tavola.

In Turchia il più tristo isolamento è riserbato all'uomo che non sa trar partito dalla pipa. Se voi non fumate, siete riguardato come il più innocente dei barbari, o piuttosto voi siete un enimma, un logogrifo, una chimera: non si sa donde veniate o chi siate: non si ha la più lieve idea dell'uomo che non fuma. Chiunque fumò tabacco turco, perdona agli Ottomani questa abitudine: il Turco non fuma già tabacco, ma un vero profumo. Non fumare in mezzo a gente che fuma, si è un rimaner paria. Quattro o cinque persone che accendono gravemente il loro cigaro intorno alla medesima fiamma e formano la stessa nuvola di fumo, si uniscono attratti da non so quale simpatia.

Si potrebbe applicare alla pipa il verso del poeta: « *Emollit mores, nec sinit esse feros*: la pipa ingentilisce i costumi e incivilisce la ferocia ». Come mai potreste voi conservare sentimenti d'odio contro quel pacifico fumatore che incrocicchia così tranquillamente le gambe e aspira così dolcemente presso di voi il vapore del suo tabacco?

In Turchia trovasi la figura veracemente *virile*, perocchè sempre dappertutto vi si offre la fisonomia dell'uomo con barba, mustacchi e favoriti, che a forza di starvi dinanzi, finisce per produrre in voi una vera a profonda noia. Colà voi imparate a conoscere quanto valga una faccia di donna: voi la cercate dappertutto e sempre invano, sì nelle città che nei villaggi, sì nei dintorni delle foreste che sulle rive dei laghi. Che non si darebbe mai per essere una volta liberati da quella eterna barba, da quella oscura fisonomia che si presenta in ogni angolo, che vi perseguita, che vi molesta e mai non vi abbandona? Al levar del sole, a mezzogiorno, alla sera, questo vecchio e tristo fantasma, venuto dalla palude Meotide, vi si pianta dinanzi più imperioso e più noioso che mai. Talvolta sono le otto del mattino. Voi camminate già stanco della vostra corsa, voi lasciate cadere la briglia sul collo del vostro cavallo, quindi, venuto alla soglia di qualche piccola capanna, vi pare di scorgere il velo e la veste, attributi del sesso invisibile ed esiliato. Voi affrettate il passo. « Che! gridate fra voi medesimo: esistono ancora donne! Voglio intravedere il naso d'una donna turca! » Voi vi avvicinate, sperate, varcate un fosso, un'aia, una vecchia muraglia. Appena la testa del vostro cavallo si trova a dodici piedi dalla soglia, la visione scompare, il fantasma svanisce, il velo rientra in casa, e al suo posto trovate un muso di cagnaccio o un turbante, sotto cui si spiega una faccia ancora più feroce: essi sono là per ricevervi.

Il tempo non ha nulla cambiato. L'Asia è come una volta nemica della popolazione femminile,

cui tiene sepolta nelle viscere della terra. Voi non vedrete in nessuna parte, da qualunque angolo della Turchia vi rivolgiate, le dita lunghe e sottili, la candida mano, lo sguardo scintillante e dolce che caratterizzano le figlie d'Eva. « Parmi ancora, dice Michele Giacomo Quin, di vedere ciò che offese così sovente la mia vista durante il mio lungo viaggio. La pantofola, la scimitarra damaschinata, l'occhio feroce ed inquieto, l'espressione orgogliosa e indolente, la mano magra e muscolosa, la barba folta e dura del sovrano padrone di quelle contrade. Sono felice, lo confesso, dacchè ho perduto d'occhio quell'eterna taglia grossa e corta, avviluppata in uno sciallo senza fine, quell'enorme yatagan, quella gigantesca pipa e quella canna ancora più gigantesca: tuttociò, debbo convenirne, non nasconde troppo male i veri difetti della natura turca, le membra grosse e tarchiate, la massiccia e goffa fabbricazione dell'umano edifizio e la bruttezza naturale dell'individuo ».

Dally, *Usi e Costumi.*

CARATTERI STORICI

COSTANTINO

Valerio Giovio Diocleziano, d'indole e d'ingegno pari ad Augusto, come lui aveva formato un impero novello. Accorto politico quale egli si era, lasciava nelle loro cariche i generali e gli uffiziali di Aureliano, di Probo, e di Çaro, e associavasi all'impero Massimiano Ercole, suo vecchio compagno d'armi, il quale poteva tornargli utile col suo valore, colla sua ignoranza e coi vizi medesimi di cui non era in esso difetto. Ma due augusti non bastavano ancora alla difesa dell'impero: cosicchè Diocleziano elesse due nuovi cesari, Galerio ch'egli medesimo adottò, e Flavio Costanzo Cloro cui fece da Massimiano adottare. Così Diocleziano potè contenere i suoi nemici e reprimere gli usurpatori che d'ogni parte si sollevavano. La pace venne ristabilita, e Diocleziano la celebrò con un trionfo, il quale fu l'ultimo che Roma vedesse, e fu quasi l'addio della maestà imperiale che più non doveva nelle sue mura risiedere.

Nè solamente Diocleziano introduceva una nuova forma, sibbene un nuovo sistema di governo. Riguardo alla sua amministrazione, l'impero venne diviso in quattro: i due cesari custodivano i confini del Reno e del Danubio: i due augusti guardavano l'Italia e l'Oriente, Diocleziano a Nicomedia, Massimiano a Milano. Gli atti di ciascuno erano scritti in nome di tutti e pubblicati nelle quattro parti dell'impero. I due cesari dipendevano dai due augusti, cui dovevano succedere, nuovi cesari eleggendo: in tal guisa quattro sovrani vegliavano alla conservazione e alla sicurezza dello stato.

Tuttavolta, il primo imperatore che potè essere riguardato come vero monarca, non morì sul trono. Partitosi di Roma, cadde in una malattia di languore: e il feroce Galerio, che già lo padroneggiava e indotto lo aveva a perseguitare i cristiani, costrinse i due augusti ad abdicare, ed elesse cesari Massimino e Severo, ambi spregiati dall'esercito. Così, mentre Costanzo Cloro, divenuto augusto, faceva lieti i suoi sudditi colla dolcezza del governo, Galerio rinnovava i furori degli antichi tiranni, non aspettando che la morte di Cloro per disporre a suo talento dell'impero. Ma la fuga del giovane Costantino, ch'egli teneva in ostaggio, e la rivolta di Massenzio, figliuolo di Massimiano, i disegni ne sventarono.

Costantino, figliuolo di Costanzo e di Elena, erasi giovinetto acquistata rinomanza non mediocre nelle guerre di Persia e d'Egitto. Egli rivide il padre quando era sul punto di spirare: e le legioni di Bretagna lo gridarono augusto, benchè egli si tenesse pago al nome di cesare, cui Galerio non gli osava contrastare. Prediletto dall'esercito e dai popoli, Costantino seppe farsi rispettare dai barbari medesimi, a cui il suo coraggio imponeva terrore.

Pochi mesi dopo la sua esaltazione, i Romani, mal tollerando che gl'imperatori fermata avessero la loro stanza lunge dalla città, e fremendo sotto la tirannide di Galerio che sottoponeva l'Italia al censo medesimo che le province, si ribellavano gridando imperatore Massenzio, il quale restituiva la porpora al padre suo Massimiano. Severo, inviato a combatterlo in Italia, fu vinto e messo a morte. Galerio, volendo vendicarlo, creò augusto Licinio, mentre intanto Massimino facevasi conferire il titolo stesso dall'esercito. Ma il vecchio compagno di Diocleziano, importuno a' suoi colleghi, perfido al figliuolo ed al genero, ambizioso ed inetto, morì finalmente per ordine di Costantino: poco dopo, una orribile malattia troncò i giorni di Galerio.

Così Massenzio, rassodatosi nel potere e più che mai lieto della caduta di Alessandro, usurpatore in Africa, abbandonavasi alle sue furenti passioni e gravava la mano sull'Italia: ma i suoi furori poco duravano: avvegnachè Costantino, sollecitato dal senato, stringeva alleanza con Li-

cinio e apparecchiavasi ad assalire il tiranno. In quei giorni appunto aveva luogo quanto si narra intorno alla prodigiosa apparizione della croce e al celebre sogno di quell'augusto: cosicchè, tolti per impresa lo stromento della morte di Cristo e il suo monogramma, volle che l'uno e l'altro scolpiti fossero sullo stendardo imperiale e sulle insegne di tutto l'esercito. Confortato egli da questi prodigi e rincorate le sue legioni colla sicurezza del celeste soccorso, Costantino valica le alpi Cozzie con quarantamila combattenti, e giunge senza contrasto a Torino, dove rompe la prima oste del nemico. Avanzatosi quindi verso l'Adige, dove il più valoroso dei capitani di Massenzio attendevalo col grosso delle sue forze, combatte e torna a vincere, chiudendo i fuggiaschi in Verona e riducendoli in breve alla resa. Finalmente, mossosi per la via più breve alla volta di Roma, trionfa per la terza volta a Ponte Milvio. Dopo quest'ultima sconfitta, Massenzio si annega nel Tevere: e Costantino, ricevuto in Roma come liberatore, professa pubblicamente la cristiana religione.

Intanto Massimino, alleato di Massenzio, assale dal suo canto Licinio: ma vinto, si dà la morte col veleno. Le nozze di Costanza con Licinio stringono con più saldi nodi l'alleanza dei due imperatori: tutto sembra promettere una lunga pace. Ma Licinio, il quale vince il collega in forza e gli è secondo in virtù, gli diviene tosto rivale e favoreggia la congiura di Bassiano. Costantino, puniti i congiurati, colle vittorie di Cibale e di Mardia costringe Licinio a cedergli sette province, e ritorna nell'antica armonia con lui, la quale non dura che otto anni: avvegnachè, avendo Costantino insegnito i Goti fin sulle terre di Licinio, questi se ne offende e ricomincia lo scandalo. Costantino lo rompe ad Adrianopoli e sull'Ellesponto, quindi gli presenta di nuovo la battaglia a Calcedonia, da cui esce vincitore. Martiniano, favorito di Licinio, è trucidato dalle milizie irrompenti, ed egli medesimo è rilegato a Tessalonica, dove fra non molto è fatto morire. Costantino rimane unico padrone dell'impero.

(*Il fine al prossimo numero*)

UN VESCOVO DEL MEDIO EVO

Frammento di un racconto storico inedito

La gran sala del palazzo presentava quel mattino uno spettacolo imponente e formidabile.

Benchè pei nostri climi il mese di febbraio sia per lo più squallido e malinconioso oltre agli altri della stagione invernale, pure il sole risplendeva sereno e purissimo: e penetrando per le otto finestre che davano ad oriente e ad occaso, riempiva il loco d'un'insolita luce. Le pareti, rozzamente dipinte come avveniva in quel secolo d'infanzia per l'arte, raffiguravano le memorie più splendide del genio tortonese: e tra gl'intervalli da un quadro all'altro pendevano trofei e corone, in cui specchiavasi con dolce orgoglio ogni cuore geloso delle patrie grandezze.

Un'antica e spaziosa tavola occupava il mezzo della sala: e dintorno alla tavola erano disposti due ordini di sedili minori, che mettevano capo alle eleganti sedie a bracciuoli foderate di velluto e destinate ai rettori del municipio. Nel mezzo sorgeva la capace urna in cui si agitavano le sorti dei cittadini: e qua e là vedevi spiegarsi voluminose pergamene, custodi del senno degli avi che provvedevano di sante leggi la patria, e ricordatrici dei privilegi che re ed imperatori alla crescente repubblica accordati avevano.

Quando il popolo si raccolse cupidamente intorno al palazzo, e col sordo mormorio e colle protese facce annunziava la sua impazienza, i suoi terrori e le sue speranze, la sala erasi già ripiena d'uomini, il cui senno e la cui dignità ad alti uffizi li appellavano: e i padri della patria avevano già preso posto sui loro sedili, apparecchiati a discutere severamente e a proteggere gli offesi diritti del comune.

Primo di tutti, sorgeva due gradi più alto il vescovo Uberto, a cui i cittadini lasciavano spontanei il luogo d'onore e dal cui labbro pendevano con riverenza e con gratitudine.

Uberto, vescovo ad un tempo e nativo di Tortona, era un venerando vecchiardo che volgeva al decimoterzo lustro, e conservava in quell'età avanzata tutta la maschia vigoria dei giovani anni e tutta la serenità di un consiglio speso costantemente a pro del suo popolo. I suoi bianchi capegli e la bianca sua barba facevano corona ad un volto ilare ed austero, in cui balenavano due occhi pieni di bontà e di penetrazione. Per un'abitudine di preghiera, le sue labbra movevansi continuamente e il suo sguardo sollevavasi tratto tratto al cielo con una segreta compiacenza: avresti creduto essere fra il cielo e lui una tacita armonia d'affetti, per cui parevano intendersi e ravvicinarsi con desiderio scambievole.

Uberto era ravvolto nei paramenti sacerdotali, siccome in giorno solenne per la patria: e presago delle sventure che apparecchiavansi alla prediletta sua greggia, a un'insolita maestà aveva composto il sembiante e meditava nell'anima sua parole ed opere di sagrifizio e di coraggio.

Uberto era tra quelli che si serbarono illesi dal contagio universale: e Tortona sotto il pacifico suo scettro non fu teatro di quelle civili discordie e di quelle immodeste ambizioni, le quali fanno gemere chi legga le lombardiche storie di quel torno.

Quantunque, secondo l'uso del tempo, grandi fossero i dominii e grande la secolare potenza d'Uberto, egli non aveva aspirato ad erigersi tiranno nel suo paese, non aveva mosso guerra ai signori ed al popolo. Di quella preponderanza che l'opinione, le ricchezze e le aderenze politiche attribuivano ad alcuni suoi pari, Uberto non fu mai cupido e ne cacciò sempre il pensiero: e se la parola del suo labbro non risuonava meno potente tra i suoi, e se al suo cenno le turbe s'inchinavano come al cenno di signore e di principe, alle sue miti e gagliarde virtù lo dovette egli intieramente. Non v'ha seggio sulla terra più dolce, più onorevole e più incrollabile che il cuore dei governati: e Uberto questo seggio tenevalo e menavane altero vanto. Cosicchè Tortona soleva riguardarlo come si riguarda ad un padre, e la voce di Uberto volgeva ottantamila volontà dovunque accennasse.

Egli non era uomo da abusarne: e dinanzi a lui non vedeva che un solo mezzo ed un solo fine, la rettitudine e la gloria del suo popolo.

Ai due lati del vescovo, su troni ricamati d'oro e adorni dello stemma del municipio, sedevano i consoli, in quell'anno nel numero di sei, fra i quali due soli nomi ricorderemo, siccome quelli che negli avvenimenti da noi impresi a narrare maggiormente figuravano: eglino erano Alberto Opizzone ed Azzo Pegasepe.

Dal giorno in cui le città italiane desiderarono di scuotere il giogo di un turpe servaggio e redimersi ai soffocati ma non mai estinti sentimenti di libertà e di nazione, il loro pensiero non poteva non ricorrere alle passate grandezze, quando l'Italia era dominatrice del mondo: e se, almeno per allora, non sarebbe stato agevole il risuscitarne i trionfi, giovava almeno le magnanime forme ringiovanirne. Quindi i consoli, gentile ed utile instituzione de' bei giorni di Roma, ripigliavano vita e decoro nelle novelle repubbliche: e con essi risorgeva nelle anime italiane quell'ardore di giovinezza e quella coscienza della propria dignità, per cui il secolo decimosecondo, il secolo di Pontida e di Legnano, saliva tant'alto da meritarsi il glorioso nome di tempo eroico della penisola.

Il vestire dei consoli italiani era quale all'alto uffizio loro addicevasi, schietto cioè ed imponente. Una lunga cappa con maniche serrate al braccio e prolungantesi insino al piede, avvolgeva l'intiera persona e davale un aspetto pieno di maestà e di venerazione. Il paludamento romano, per lo più di porpora, fermato sulla spalla destra con aurea fibbia e cascante in mille pieghe sino alla cintura dinanzi ed a mezzo gli stinchi di dietro, compiva tutto il loro costume: i loro capi, quando si trovavano in uffizio, erano scoperti, e colla mano stringevano il bastone dorato, in cui risiedeva il potere che i cittadini loro affidavano. In guerra, il console non sceveravasi dagli altri guerrieri che per la riverenza di cui era circondato, ed ogni sua distinzione consisteva nell'essere il primo ad affrontare il pericolo e l'ultimo ad uscire dal conflitto.

Dopo i consoli, sedevano nella gran sala del palazzo oltre a duecento uomini eletti fra i nobili ed il popolo, di cui si componeva il consiglio generale e in cui raccoglievasi ad una volta tutto il senno e il fiore del municipio. La circostanza li faceva quivi apparire armati di tutto punto: e avresti veduto sulle loro facce il bizzarro contrasto prodotto in loro dalla gravità dell'adunanza e dal fuoco guerriero a cui gli spiriti si accendevano.

Lo sfondo della sala era ingombro di cavalieri e di soldati d'ogni classe: cosicchè vedevansi spuntare di mezzo a loro aste e picche lunate, creste d'elmi con piume, irti e nudi cimieri, cuffie di ferro, else di spade foggiate quale a testa di cavallo, quale a croce, quale a forme d'ogni genere secondo il genio di chi doveva brandirle. Infine, scorgevi il scintillare degli sguardi, il battere delle labbra, l'accennarsi a vicenda, lo stringersi delle mani e sovrattutto il baleno di un desiderio di gloria, di un'ira marziale, di un tumulto d'affetti, da metter cuore e vita in qualsiasi petto codardo.

Ma la figura principale del quadro che noi dipingemmo e su cui posavano con un misto di rispetto e d'orgoglio gli occhi di tutta l'adunanza, era un uomo in sui cinquant'anni che tenevasi ritto in faccia al vescovo ed ai consoli, e intorno a cui la calca non osava premersi, formando un semicerchio che faceva spiccare maggiormente le maestose sue sembianze.

Il contegno del guerriero era d'una severità, in cui ti sarebbe parso di scorgere qualche cosa di cupo e di terribile. I suoi labbri contratti, la guardatura talvolta inquieta e scintillante, talvolta lenta e fissa, annunziavano che il riso era da lungo tempo sbandito da quella faccia: e t'accorgevi che gli affetti di lui tutti occupati erano da un profondo pensiero, cui nulla avrebbe potuto rasserenare o rimovere.

Chiuso dal capo alle piante nella sua armatura d'acciaio lucidissimo, colla sinistra tormentava egli il manico di un pugnaletto che gli pendeva dalla cintola, mentre la destra stringeva la spada ad elsa d'oro e lama screziata di vaghissimi arabeschi, con doppio taglio e punta acuta: era la spada sostenitrice dei diritti del municipio, che i consoli ed il popolo a lui fidentemente commettevano, sendo che il pubblico grido proclamato avesselo capitano delle milizie. Al suo fianco posava il bandieraio in candido vestimento, che tenendo con ambe mani il bastone del vessillo maggiore, faceva sventolare in campo bianco il leone rosso, colla rosa fiorita in una delle zampe: simbolo della forza in guerra e della dolcezza in pace, virtù che finallora non aveva Tortona un solo istante smentite.

(*Sarà continuato*).

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi N.°* 682)

È facile a comprendersi da ciò, quale reazione esercitar dovesse sui popoli questa poco edificante vita del clero corrotto. Il carattere dello spirito mondano, osserva uno storico moderno, ogniqualvolta abbassavasi fino all'abbiezione, si è sempre mostrato il medesimo. I vescovi, divenuti a forza di concessioni imperiali veri principi del secolo, l'uno e l'altro potere apertamente esercitavano. Non recava maraviglia in quegli anni il vedere mani consacrate al servizio dell'altare, stringere la spada ed il vessillo, e cento volte scendere accesi d'ira su quella greggia medesima, cui Iddio aveva loro affidata da instruire e da difendere. Il troppo celebre Eriberto, arcivescovo di Milano, aveva dato in mal punto l'esempio di un sacerdote guerriero. Le sue ambizioni, le sue vittorie, le sue stesse sconfitte erano invidiate ed emulate: nè cercando mai se fosse nella instituzione loro l'opporsi invece al torrente ch'eglino medesimi alimentavano, i rettori degli spiriti lo erano divenuti delle persone e delle sostanze, e di tutto facevansi scala, purchè salire e comandare potessero.

Da ciò avveniva, che le più alte famiglie ogni mezzo mettessero in opera per comperarsi ed usurparsi le sedi e le mitre: cosicchè le passioni umane finirono per cacciarsi colà, dove da umane passioni doveva l'uomo un sicuro asilo rinvenire. Tratto tratto presentavansi sulla scena dello scandalo uomini puri ed austeri, i quali lo scandalo altamente condannavano: ma eglino erano pochi, erano soli: e il mal vezzo, o li trascinava, o costringevali al silenzio, o spingevali ad opere che, senza raggiungere lo scopo desiderato, i tristi umori crescevano, il danno raddoppiavano. Molti di coloro che dovevano offerirsi modelli del vivere quieto ed onesto, circondati dal fasto e dalle donne, lietamente gozzovigliavano e spassavansi alla caccia: mentre il popolo gemeva nell'indigenza sotto la loro tirannide. Se non che allora appunto, come non mai altre volte, la castità, questo ornamento migliore degli uomini di Dio, erasi fatta vedere in aspetto seducente e soave: nè mai come in quegli anni si videro tanti uomini seppellirsi nella solitudine e porgere un rapido incremento alle comunioni monastiche.

Già il pontefice Leone nono aveva data opera a che di mezzo al clero quel disordine si togliesse: ma se i suoi rigori e le sue minacce avevano partorito buon frutto in Roma, nelle terre lombarde, e dappertutto dove più ardente era la piaga, anzichè diminuire, andavasi più e più sempre inasprendo. Indarno erasi fatta sentire fra i tumulti la voce del santo diacono Arialdo, il quale, trovando nei colpevoli sordo l'orecchio, rivolgevasi al popolo e incitavalo con mal cauto zelo agli atti del furore. Ignorava l'uomo austero, che un popolo sollevato, per quantunque bella e nobile ne sia la ragione, diviene focoso cavallo a cui, messo una volta al corso, la voce e la mano di chi lo guida più non bastano a dar legge. Le sue preghiere del paro che le sue violenze finirono per risuonare nel deserto: e l'ira de' suoi nemici, non contenta d'imporgli silenzio e di fulminarlo nel conciliabolo di Fontaneto, traevalo per tradimento in insidia e facevagli scontare col sangue l'improvvido suo coraggio. Perocchè l'impeto suo essendo trascorso fino a far cacciare brutalmente di chiesa l'arcivescovo Guido, questi, sollevando contro al diacono i suoi vassalli e attinenti, malgrado la sua fuga e il suo travestirsi, un sacerdote presso cui rifuggito erasi, mettevalo in mano al nemico, che trattolo sur un'isoletta deserta del lago maggiore, ivi il faceva nefandamente morire.

È d'uopo leggere il supplizio di questo santo banditore quale gli storici ce lo descrivono. La domane, dice uno di essi, una moltitudine di persone, maravigliate di quanto era avvenuto all'arcivescovo, risolvevano di vendicarlo sulla vita di Arialdo. Ma il riformatore aveva preso la fuga: due cherici furono inviati sulle sue tracce. Arialdo era stato trasferito al di là del lago: i cherici lo inseguirono e domandarono dove Arialdo fosse.

Egli è morto! risposero coloro che accompagnato lo avevano. O morto o vivo, soggiunsero i due, importa che noi lo vediamo, imperocchè a quest'uopo appunto ci ha inviati la nipote dell'arcivescovo. Avendolo quindi veduto sur uno scoglio, si precipitarono sopra di lui e gli tagliarono ambe le orecchie. Ebbene, sciaurato, gli dissero allora, il nostro padrone è egli veramente arcivescovo? No, rispose Arialdo, egli non lo è e non lo fu mai, perocchè non ne ha mai praticate le opere. Quindi, sollevati gli occhi al cielo, orò con fervore. Eglino domandarongli novellamente se Guido fosse vero arcivescovo, ma la sua anima era incrollabile. No, proseguiva a gridare, egli non lo fu mai! Allora i furibondi gli tagliarono il naso e il labbro superiore, gli traforarono gli occhi e gli recisero la mano destra, dicendo: È questa infame mano che scriveva a Roma! Finalmente gli strapparono la lingua, sclamando: Non farà più parola questa lingua, che tanti torbidi ha suscitati in mezzo al clero.

Queste atrocità non hanno bisogno di commento a chi ha cuore e senno per giudicare e per fremere.

Parecchi scrittori, contemporanei e lontani, studiaronsi di rendere odiata la memoria del santo diacono, dipingendolo siccome un fanatico ambizioso, mosso unicamente da bassa invidia, per essersi, dicono, trovato escluso dalla dignità di arcivescovo in concorrenza di Guido. Ma i maligni argomenti di Landolfo Seniore, da cui gli altri attingevano, vennero bellamente confutati da uno storico grave ed erudito, e quindi ripresi ad esame da un altro storico generoso: le ragioni del Giulini e del Verri oppor si potrebbero al Leo e ad altri, in cui è molta possente l'amore del partito, dal quale è così agevole il passo alla malafede!

(*Sarà continuato*)

VARIETÀ

LETTERATURA PIEMONTESE CONTEMPORANEA

Lettera Seconda.

Amico Carissimo,

Piglierò dunque le mosse dalle opere storiche, e precipuamente da una la quale, benchè di autore lombardo, essendo nata, fecondata e fatta adulta nel balsamico nostro cielo, vanta tutti i diritti alla cittadinanza delle lettere subalpine: voglio accennare alla Storia Universale di Cesare Cantù, che tu ben conosci, se non altro, di nome. A volerti discorrere ampiamente di questo libro, sarebbero pochi i limiti di un grosso volume: tanto vi avrebbe da ridire! Ma io che non voglio oltrepassare quelli di una lettera, mi proverò di esporti per sommi capi quanto ne penso io, e quanto meco ne pensano molti di coloro, i quali non giudicano dalle ampollose parole e dalle giattanze dei manifesti e dei proemii, nè tampoco da certi articoli di giornali d'assai dubbia paternità e d'incerto battesimo.

Cesare Cantù ha molto ingegno, molta dottrina, e ciò che più monta, un'arditezza senza esempio. Cosiffatte doti erano già in lui conosciute, prima ch'egli s'accingesse a questo erculeo lavoro: e la bella fama del giovane istorico lasciava concepire del suo intelletto e della sua operosità le più liete speranze. Tuttavolta, quando apparve in luce il suo disegno di una storia che abbracciasse tutto quanto l'umano scibile dal padre Adamo insino a noi, l'Italia inarcò le ciglia dallo stupore e mise in campo le sue dubbiezze. Dicevasi, che le spalle d'un solo erano poche a quella fatica: che la mente d'un uomo non poteva abbracciare una materia così vasta: che furono bensì scrittori i quali riassunsero nelle loro opere quanto sapevasi nel loro secolo, ma che corre gran divario tra lo stringere le arti e le scienze in alcune formole generali, come fece Dante al suo tempo, e il recare giudizio dei libri e degli uomini che nelle scienze e nelle arti tutte fiorirono: che il giovane Cantù, come nessun canuto dell'universo, avrebbe potuto tanto leggere, e ciò che importa assai meglio, tanto studiare e comprendere, da compiere degnamente alle sue promesse: che infine la sua sarebbe stata impresa da Icaro e da Fetonte, e si sarebbe potuto ricordargli quel trito proverbio, nulla stringere chi tutto vuole. Ciò dicevasi allora in Italia, ed io mi rammento d'aver detto e pensato lo stesso.

Ma il Cantù, rapito nella sua idea, fidente di soverchio nelle sue forze, trascinato da un orgoglio intollerante d'ogni freno, s'accinse all'opera e disprezzò i consigli che d'ogni parte gli venivano, altri tacciando di timidezza, altri accusando di poca fede, altri respingendo siccome figli del livore. Cantù si credette o gli parve di credersi l'uomo destinato dal cielo a rigenerare le umane discipline: e studiò, e meditò, e scrisse.

Or bene, in quale guisa ha egli dunque mantenuta la sua parola al pubblico italiano?

A voler cominciare dai difetti, che sono i più, il nostro storico estemporaneo ha per primo peccato l'ingratitudine. Certo, non v'ha autore di fama, antico o moderno e di qualsiasi nazione, ch'egli

non abbia messo a contributo, derubandone i pensieri, e i periodi, e le lunghe pagine, cui per la maggior parte dà come cosa sua, senza accorgersi delle contraddizioni che corrono e delle opinioni che l'una l'altra si combattono: e intanto egli flagella senza misericordia questi autori medesimi, condannandoli, Minosse novello, secondo che avvinghia, e conchiudendone poco meno che questa grande sentenza: non essere stato finora uno storico da proporsi a modello, uno storico perfetto. Caligola desiderò che il popolo romano non avesse se non una testa per troncarla di un colpo solo: per Cantù, non fu questo un desiderio, ma egli colpì o si credette di colpire davvero. Tito Livio è un retore, Tacito è un infingardo, Gibbon è un sucido: e di queste gemme avrei da riempiere il vaso di Pandora, quando mi venisse talento di andarne alla caccia. Ora, ti sembra egli, amico mio, che si possa avere gran fede in chi s'impingui del tuo pane e poi te lo sputi nel viso?

Il secondo peccato mortale di Cesare Cantù, derivante dalla stessa fonte del primo, l'orgoglio, è un'intolleranza rabbiosa per chiunque non si metta con lui d'accordo circa le sue dottrine sociali e politiche: e vedi che disperazione non debb'essere la sua, nell'accorgersi a più chiari segni, che le tendenze di un secolo pieno di avvenire, come è questo nostro, sono appunto in opposizione con quelle ch'egli vorrebbe spargere! Su tale proposito mi dilungherei volentieri, se molte e possenti troppo non fossero le cagioni che me ne distolgono. Solo ti dirò, che le dottrine del nostro storico, sostenute e propagate da uomini per altri riguardi degni di rispetto, passarono oramai di moda, perchè più nate dal vezzo che dalla convinzione: e il volerle confutare colle parole tornerebbe arduo e disutile, mentre i fatti e l'opinione già già incominciano e menarne trionfo. Sia lieve la terra sul loro sepolcro!

Il terzo peccato mortale di Cesare Cantù, perocchè de' veniali non parlo, è lo scandoloso ed orribile strazio ch'egli mena di alcune delle più meritate ed inconcusse celebrità sue concittadine, trinciandovi sopra come il chirurgo sulle cancrene e non curandosi un iota se la pubblica e non interrotta testimonianza di più anni e di più secoli sia in pronto per dargli una mentita solenne. Sono a leggersi, per non recare in mezzo che un solo esempio fra le migliaia, sono a leggersi le infande parole con cui egli giudica il Sofocle astigiano: copiatore di francesi, sprezzatore dell'Italia, abborritore dei nobili e del popolo, rabbioso mastino, senza leggiadria e senza armonia, mutevole come foglia, gretto fisolofastro, fomentatore di astii, ignorante dei progressi e dei bisogni della società moderna, introduttore di un teatro non nazionale, ed altre, ed altre bestemmie che Dio gli perdoni in punto di morte! Ma questo disprezzo, questo abborrimento, questa rabbia, questa ignoranza, non ti par egli, amico mio, che tornino in casa di chi li gitta così impunemente e così a piene mani sull'altrui capo? Cantù dice, che in Alfieri cerchi personaggi reali e trovi sempre l'autore: non sarebb'ella codesta per parte dello storico una schietta confessione?

L'ultimo peccato mortale del Cantù, per tacere di altri, è quella foga, quella tempesta di traduzioni di traduzioni, di riduzioni, di trasformazioni, di svisamenti e di rappezzature, ch'egli intitola non so con quanta verità schiarimenti e note, e che stringono per modo il suo racconto da soffocarlo. E regnasse almeno in questi benedetti schiarimenti e note un po' d'ordine, un po' di criterio nella scelta, un po' di logica, un po' di carità per chi li deve inghiottire. Niente di questo. Tutti i libri che passano per le mani del signor Cantù, gli pagano il loro tributo: ed egli, o togliendo di peso, o traducendo, o facendo tradurre, ci regala un'acciabattatura di squarci d'ogni forma e d'ogni genere, i cui autori se si trovassero così a contatto come si trovano le loro opinioni, non mancherebbero certo di accapigliarsi e forse peggio, come gli eroi di Cadmo.

E dopo ciò, che doveva ella riuscire codesta Storia Universale, non per altro universale, se non perchè ha un po' di tutto, di bene e di male, di bello e di deforme, di bianco e di nero, di coscienzioso e di maligno, di grande e di piccolo, vera torre di Babele? È facile immaginarlo. Egli è ben certo che il Cantù scrive con un'eloquenza che trascina: che talvolta pensa gagliardamente e gagliardamente favella: che mostra di possedere tutti gli elementi di uno scrittore maschio ed originale, quando la sua anima si ponga d'accordo colla sua testa e quando un più inteso amor proprio gli faccia scegliere argomenti più da cristiano e più adatti alle sue forze. Ma per quanto egli si affatichi, e si arrovelli, e si dimeni sotto l'opinione che lo condanna: per quanto l'editore moltiplichi le edizioni e ne prometta di novelle *corrette ed emendate*, non so con quanto decoro di chi emenda e corregge, pure non potrà far mai che questa sua storia riempia alla brama ch'ella ha suscitata nel suo nascere. Correggendo ed emendando, vorrà egli il signor Cantù ricredersi da' suoi giudizi, dalla sue opinioni e dalle sue dottrine? No certo, s'egli è, come non abbiamo dubbio, uomo d'onore. O si contenterà egli di togliere dall'opera sua le miriadi di sbagli che vi s'incontrano, del genere di quello che fa nascere Mosè centocinquant'anni dopo la morte del padre? Ma guadagnando in esattezza, la sua storia non guadagnerà nulla nel concetto. Dunque, che dovremo noi conchiudere, amico mio? Che per quanto ingegno e per quanto ardire abbia un uomo, non riuscirà mai a far sì che le storie universali s'improvvisino, come avviene di certe malcondite dicerie giornaliste e di certe sdolcinate romanze da libretto.

Qui faccio punto per non oltrepassare di troppo i limiti propostimi e ti abbraccio di cuore.

Torino, 29 luglio 1847.

Il tuo affezionatissimo
ROMUALDO PARETO

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 684. ANNO DECIMOQUARTO 21 *Agosto* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Costumi Irlandesi.

ALL'IRLANDA

Tu soffri, o Irlanda, e orrendamente grave
La tempesta di Dio
Sovra il tuo crin si discatena e rugge,
E le tenebre ignave
Che ti fan velo al moribondo viso,
Son tal vista da cui l'alma rifugge:
Tu soffri, o Irlanda! E anch'io,
Ben che in suol di speranze e di sorriso,
Anch'io la tua pietade
Sento da lunge, e al tuo gemere gemo,
E uno spirto di duol così m'invade,
Ch'io piango, e grido, e mi sollevo, e fremo.

Il mar che dal rimoto italo mondo
Le tue spiagge diparte,
Io su celere pin non ho varcato,
Nè il tuo cielo giocondo,
Nè i tuoi laghi, i tuoi colli e il tuo linguaggio
Il mio sguardo e il mio cor fatto han bëato:
Ma se natura ed arte
Dismembraro degli uomini il redaggio,
Una speme, un desiro
Punge l'umano popolo diverso,
Poi che alle genti è padiglion l'empiro,
E casa di fratelli è l'universo.
Ond'io vorrei per vasta opra d'incanto
Stringer l'aurata verga

Che alle virtù misteriosa impera,
E il tuo convulso pianto
Raccogliendo, mostrarlo alla nimica,
Che di man ti strappò la tua bandiera:
Verrei sull'arse terga
Riporti il manto di tua possa antica,
E con novo portento,
Dalle viscere tue, per doglia grame,
Trar la niegata cerere e l'argento,
Onde ti struggi con sì lunga fame.
Ma indarno è il voto del poëta, o Irlanda,
Nè per forza di speme
La tua gran piaga si faria men dura:
E il sospir ch'ei ti manda,
Col tuo fremito il reo turbo disperde,
E tu segui a languir nella sventura:
Però, sacra a chi geme
È la voce che tuona e non si perde:
Ed io che dentro al petto
L'alito del Signore andar mi sento,
Io mi libro nel vol dell'intelletto,
E ti spiro de' forti inni l'accento.
Oh Irlanda! Oh terra dalle verdi cime,
Gemma dell'oceano,
Chi fia, chi fia che a tal croce ti pose?
Chi dalle trecce all'ime
Piante ti fea squallidamente trista,
Disfiorando l'onor delle tue rose?
Ben fu grave la mano
Che ti trasse ai martir della conquista!
Ma tu, popolo nato
Del pensiero alle prove e del coraggio,
Che non ti mostri tu maggior del fato,
De' tuoi stessi dolor chiuso nel raggio?
So che vuoi dirmi, o Irlanda! Entro alla mente,
Dell'antica virtude
La vagheggiata rimembranza vive,
Allor che il tuo possente
Braccio dinanzi all'aquile di Roma
Fea terribile schermo alle tue rive:
E ricordi le crude
Guerre, e gli allôr che ti cingean la chioma,
Quando delle vicine
Genti rompendo l'infrenato orgoglio,
Sulle salme dei vinti e le rovine
A fastigio maggior levavi il soglio.
Tu rammenti del dano e del normanno
L'ire disperse e infrante,
E l'onda de' tuoi fiumi insanguinata:
Poi che i regi in affanno
Fuggian da te, dove a sognar ritorte,
D'imperio li traea febbre instancata:
E tu, bella e raggiante
Di nuova luce e di mutata sorte,
Il seme alto di Cristo,
Che un generoso ti recava in dono,
Crescer vedevi, e al tuo popolo misto
Insegnavi le glorie del perdono.
Come grande que' giorni eri, che un serto
Di pacifico lauro
Sovrana t'adergea dell'intelletto,
E le genti, al tuo merto
Invidiando, delle tue dottrine
Si scaldavano al raggio benedetto!
Poi che da te restauro
Avean le umane leggi e le divine:
E Tigernacco e Scoto,
La gran parola del Signor tuonando,
Generosi compiean del Tebro il voto,
E l'Europa li udia maravigliando.
Ma de' rapaci augei disceso a volo
Venne il superbo strupo
Dentro alle vene ad instillarti il tosco,
E il tuo libero suolo,
Agitato dall'alito infecondo,
Figliò gli sterpi, e il tuo ciel si fe' fosco:
Del rotto ostello, il lupo
Varcò la soglia coll'artiglio immondo:
E sul gregge disperso
Piombando colla rea sete che il punse,
Briaco d'ira e d'atro sangue asperso,
Del servaggio agli orror la fame aggiunse.
E a crescer carco all'inumano oltraggio,
Era con esso il mostro,
Che alla sposa di Dio dritte ha le mire,
E in suo tristo viaggio
Abbracciando l'Europa avversa al vero,
Scaldava gli odii cittadini e l'ire:
Sì che dall'euro all'ostro
Furore ed eresia tenea l'impero:
E invan natura il grido,
Invan sciogliea religion la face,
Poi che la man del vincitore infido
Gli altar spogliava ed uccidea la pace.
Che spettacolo allor, terra infelice,
Porger dovesti, quando,
Nelle miserie che ti fean bersaglio,
Sotto la destra ultrice
D'un fortunato dichinavi il viso,
Che gli eserciti tuoi dava a sbaraglio!
Fame, vergogna e brando
Ogni voglia d'onor t'avean conquiso:
E tu, d'alta regina
Fatta donna di cenci e di bordello,
Ahi! porgevi la tua faccia divina
Ai baci ed al pugnal di Cromuëllo.
Io da quei dì ben cento volte e cento
Scender ti veggo in campo

Coll'armi in pugno e la celata in testa,
E i tuoi vessilli al vento
Folgorar miro di sinistra luce,
Precorsi dal furor della tempesta:
Ma di tue glorie il lampo
Splender non scerno, nè virtù ti è duce:
Popol che geme e piega
Sotto la dura servitude il volto,
Ai degeneri figli il pianto lega,
E l'antico valor dorme sepolto.
Nè ti valse alla gallica amistade
Aprir le braccia e il core,
Sospirando ai bei dì della tua gloria:
Poi che a dar libertade
Già non venìa l'irta virtù del franco,
Usa i frutti a rapir della vittoria:
E tu, piena d'amore,
Di non tuo ferro circondata il fianco,
Pugnavi, e novo dritto
Traea dal tuo valor l'anglico altero:
Onde, alfin consumando il suo delitto,
Te punìa per viltà dello straniero.
Povera Irlanda! Intorno a te veduto
Hai l'Europa ed il mondo
Sollevarsi al desìo di miglior fato,
E tu sola, in tuo muto
Dolor racchiusa, il calice di morte
Fino all'ultima goccia hai tracannato!
D'ogni sventura in fondo,
Col pensiero e la man fra le ritorte,
Niegasti alla tiranna
Delle viscere tue porgere il frutto,
E come madre che i suoi figli scanna,
Invece degli allôr, cingesti il lutto.
Il tuo popolo a gara hanno consunto
Il tributo di fuore,
L'ozio, l'orgoglio e l'avarizia drento:
Ond'ei, sparuto e smunto
Sovra il solco del suo pianto bagnato,
Côlto al doppio flagel, morì di stento:
Ed or cinto d'orrore,
Fra le lagrime stanche e l'ululato,
A colei che t'oppresse
Tu ti rivolgi a domandar mercede,
E stringi e baci quelle destre istesse,
Che i tuoi lauri han sfrondati e la tua fede.
Povera Irlanda! Onnipossente un grido
Ben da molt'anni è sorto
A tuonarti le tue glorie primiere,
E dall'ampio tuo lido,
Dietro a quel banditor della sventura
Si versaro i tuoi figli a schiere a schiere:
Dal suo labbro il conforto
Piovea nell'alme a indolenzir la cura:
E sembrò che disceso
Un angiol fosse in tua terrena stanza,
Sì che alla fiamma onde t'apparve acceso,
Ti scaldasti e t'apristi alla speranza.
Ma l'apostolo tuo, cui d'amor vero
Lo spirto inclito mosse
Alla grand'opra della tua salute:
Ei che fido un pensiero
A te serbando, coll'eterna voce
L'anime fea di maraviglia mute:
Ei cadde! E le commosse
Turbe redente, da straniera foce
Udìan per l'aura grave
Spandersi il suon di quella rea novella,
Mentre il genio che in lui fu sì söave,
Ai gaudii lo traea della sua stella.
Or piangi, o Irlanda! Ed io che il tuo lamento
Odo suonar lontano
Sovra l'ale dei turbini portato,
Io tacerò l'accento
Della rampogna, che dal cor profondo
Mi solleva il pensier del tuo passato:
Tu soffri! E poi che invano
Vorrei coll'opra allevïarti il pondo:
Sorgi, grido, o regina,
Sorgi più bella dalla tua caduta,
E mostra al mondo che su te si china,
Come il dolor la tua virtù non muta.
Che se ogni speme a te fia tronca, o Irlanda,
E vittima infelice
T'han serbata i destini all'universo:
S'una virtude infanda
Arbitra della tua vita s'è fatta,
E in velen le tue stesse aure ha converso:
Muori! ma qual s'addice
A regal donna in servitude tratta:
Muori! Le tue vendette
Farà l'Eterno a cui serbasti il core:
Ch'ei non puote le sue greggie dilette
Lasciar pasto alle tigri ed al dolore.

Carlo A-valle.

CARATTERI STORICI

COSTANTINO

(*Vedi N.º* 685)

Costantino non ebbe a sostenere gravi guerre al di fuori: e durante il suo regno che fu di trent'anni, non s'incontrano che cinque spedizioni a lunghi intervalli, tre contro i Franchi e gli Alemanni, due contro i Goti e i Sarmati: in quest' ultima, costrinse il re goto Alarico a fornire quaranta-

mila ausiliarii al suo esercito. I Blemmi, gli Etiopi, gli Indi e Sapore secondo mandarono a ricercarlo della sua alleanza, ch'egli loro concedette.

Tanta pace esterna era principale effetto della tetrarchia: che se Costantino non ebbe colleghi dopo Licinio, ciò fu unicamente affine di meglio rassodare l'imperiale monarchia come ideata l'aveva Diocleziano, in guisa cioè che rassicurata rimanesse l'autorità del principe e divisa l'amministrazione. Al quale uopo concorsero la fondazione di una nuova capitale in Oriente, la gerarchia da lui instituita e lo spartimento dell'impero tra i suoi successori, fatto da lui medesimo. Su queste innovazioni discordano le sentenze degli storici: non è nostro uffizio il discutere da qual parte sia la ragione.

Costantino risiedette poco in Roma: spiacevagli l'insolenza e l'ostinata idolatria di quei cittadini e chiamavalo altrove il frequente bisogno di visitar le frontiere. Oltracciò, s'accorse che all' Oriente abbisognava una sede imperiale: egli preferì a Calcedonia e a Nicomedia, poste in sito troppo pericoloso, la città di Bisanzio, la più felicemente situata per le vittovaglie, l'amministrazione, la guerra ed il commercio. Egli edificò una città nuova, degna per la sua magnificenza del nome di Roma seconda: da lui, Costantinopoli la chiamarono. Egli vi stabilì un senato, divise i cittadini in tribù e curie ed accordò loro tutti i privilegi dell' antica capitale.

Tutto pendeva dagli ordini dell'imperatore: i suoi editti erano leggi: gli uffiziali, i magistrati, i consoli, da Caro in poi, più non esercitavano alcun reale uffizio: il senato più non era il gran consiglio dell' impero.

Costantino aveva creato cesare Crispo suo primogenito e il giovane Licinio. Il primo, ricco di virtù e di splendide doti, fu, a quanto narrano, calunniato dall'indegna matrigna, e quale cospiratore messo a morte per ordine del padre. Con lui perirono molti cortigiani e Licinio fanciullo nel dodicesimo suo anno. Però, conosciuta la perfidia e i disordini di Fausta, la fece co'suoi complici uccidere.

Costantino aveva pure creato cesari in parecchi tempi Costantino, Costanzo e Costante suoi figli, a cui aggiunse il nipote Dalmazio, partendo fra loro l'impero. Nel tempo medesimo diede la piccola Armenia, il Ponto e la Cappadocia ad Annibaliano, altro suo nipote, conferendogli il titolo di nobilissimo e di re: il qual titolo, che allora parve strano, aggiunto a queste ultime determinazioni di Costantino, dimostrano il pieno mutamento delle antiche idee e il doppio principio di eredità e di tetrarchia adottato dall'imperatore.

Costantino decretò dunque per sempre la partizione dell'impero: il quale provvedimento, quantunque potesse dar luogo a guerre civili, era pur necessario alla difesa esteriore. Del resto, tanta era allora la forza di coesione dell'impero, che l'unione delle due parti d'oriente e d'occidente durò tuttavia quando già diversi ne erano gl'interessi e le tendenze.

La separazione della podestà civile e militare, l'abolizione dei pretoriani, la riduzione delle milizie e l'amministrazione superiore del palazzo, raccolsero tutta l'autorità nelle mani del principe, la persona assicurandone. Ma questo sistema ovviò solamente alle cause immediate di rovina e fece svilupparsi rapidamente il germe segreto che rodeva da lungo tempo le viscere dell'impero. Il fasto scialacquatore della corte continuò a mantenere i costumi pagani ed affievolì la salutare influenza della cristiana religione. La complicata amministrazione moltiplicò gl'intrighi e le ingiustizie, e malgrado i severi decreti di Costantino e la generosità sua, le tasse divennero così eccessive, che la terra e l'opera dell'uomo appena vi bastavano: sessant'anni dopo, l'ottava parte della Campania era abbandonata ed incolta.

Per un'improvvida indulgenza i soldati furono lasciati nelle guarnigioni interne, dove si ammollirono e si divezzarono da ogni militare esercizio. Gli arruolamenti divennero più radi: il numero degli ausiliarii crebbe: e i barbari incorporati nelle legioni, superiori in forze ed in valore, presto salirono alle prime cariche, dominarono nella corte e nell'esercito e immolarono finalmente il bene della loro nazione al bene dell'impero.

Costantino non previde tutte queste funeste conseguenze. Il terrore delle sue armi, lo splendore e la tranquillità del suo regno poterono convincerlo d'aver ristorata la potenza romana: e in questa convinzione morì nel sessantaquattresimo suo anno.

La posterità giudica diversamente di questo principe: gli uni ne fanno un quadro magnifico, gli altri gli attribuiscono tutti gli orrori di un parricida e di un tiranno. Sì i primi che i secondi hanno torto, e sì nei primi che nei secondi vi ha molta esagerazione e molto spirito di partito. Non può negarsi che Costantino ebbe perizia somma nelle armi, conoscenza dei bisogni del suo secolo, coraggio in faccia ai pericoli, costanza nelle avversità e moderazione nelle prospere cose. Dei delitti di cui lo si accusa, alcuni forse debbono

attribuirsi alla colpa dei tempi, alcuni all'impetuoso suo carattere che non lasciavagli tempo di ragionare, alcuni alla sola sua ambizione. Nella vita pubblica e privata di lui, vi ha bene, vi ha male: per giudicarlo degnamente e spassionatamente, è d'uopo l'uno confrontare coll'altro, l'uno coll'altro temperare. Che se riguardar si voglia come promotore e professore del culto cristiano, per quantunque grandi siano gli abusi che si fecero delle sue munificenze e delle sue largizioni, certo è che la religione ebbe a sentirne non mediocre benefizio e che egli preparò la via a più mite governo, spaventando i suoi successori da quelle atrocità e da quelle infamie che riempirono il mondo di scandali e fecero un istante dubitare della dignità e dell'alta destinazione dell'uomo. Del resto, prima di condannare o di assolvere, vuolsi venire ad un profondo, libero e circostanziato esame: locchè, secondo noi, non si fece finora nè dai panegiristi, nè dai censori di Costantino.

Lorenzo Ferrero.

UN VESCOVO DEL MEDIO EVO

(Vedi n.° 683)

Da breve pezza durava quel solenne spettacolo, cui cresceva maestà e splendore il silenzio profondo da nessun suono turbato: alloraquando fra due ale di popolo che si apriva spontaneo, avanzavasi l'araldo di Federigo e faceva sosta dinanzi al congresso venerando. Il suo vestire era semplice, non però senza qualche eleganza, la quale rivelava in lui altezza di lignaggio e nobiltà di maniere. Conscio dei diritti che rendevano inviolabile la sua persona, quantunque d'orgogliosi ed aspri sensi veniss'egli apportatore, la sua faccia era anzichenò atteggiata ad una fierezza che aveva qualche cosa di sprezzante. Benchè non abbastanza in se stesso sicuro da schermirsi del tutto da un sentimento di riverenza inspiratogli dall'augusta assemblea, pure sforzavasi di nasconderlo con un risetto a fior di labbro e con un incedere franco e disinvolto: e quando videsi segno a mille curiosi sguardi e mirò su pei visi l'ansietà di udirlo e di bevere le sue parole, per un moto involontario chinò alquanto gli occhi ed arrossì leggermente: atto di cui parve quindi vergognarsi e sentire disdegno.

Dinanzi alla tremenda dignità di un popolo convocato, le ingiuste pretese della tirannide non hanno sempre l'ardire di mostarsi nude ed aperte: nè chi porta i fulmini da colpire migliaia di teste tutelate da un santo diritto, ha braccio così fermo che non tremi nel percuotere.

Il passeggero turbamento dell'araldo non passò inosservato agli sguardi dell'adunanza: e si sarebbe sollevato un mormorio di voci che già sentir facevasi sordamente, quando uno dei consoli, Alberto Opizzone, non avesse prevenuto lo scandalo correndo in soccorso del messaggero.

— Tu vedi, gli disse, un intiero popolo che pende dal tuo labbro: in quanto sei per esprimergli è forse riposto il suo avvenire. Noi ti accogliemmo come s'addice a chi viene nunzio della possanza di un cesare: i tuoi accenti siano dunque leali, come è leale in noi il desiderio che essi suonino miti e degni di chi li manda. —

A quelle voci di cortesia, l'araldo parve cacciare da sè un pensiero che occupavalo. Egli girò l'occhio intorno alla sala tra altiero e indagatore: quindi, senza rivolgersi direttamente a chi primo gli aveva parlato, ma soffermandosi tratto tratto sopra di lui con una preferenza visibile:

— Federigo di Svevia, rispose, per la grazia di Dio imperatore d'Occidente e re d'Italia, così per la bocca del suo nunzio favella a' suoi sudditi di Tortona. Quando il voto di un cesare moribondo e i suffragi dei principi mi sollevarono al trono d'Augusto, guardai nella terra delle antiche corone e il suo aspetto mi moveva ad un tempo pietà e disdegno. La discordia squassava la sua face per città e castella: e il sangue cittadino scorreva a torrenti coll'onda de' suoi fiumi, inaffiando sacrileghi allori ed inique vittorie. Uno spirito di rivolta e di ambizione, che voi con fastoso titolo libertà appellaste, occupava tutti gli animi, ardeva tutti i cuori: e alla possa veneranda dei vostri re già da gran tempo gli orgogli italiani insultavano. Fra voi è un popolo riottoso e superbo, che in mezzo allo scompiglio universale osò stendere la mano ad uno scettro a noi soli dovuto: e i deboli opprimendo, i forti lusingando, tutti traendosi avvinti al suo carro di trionfo, per poco non surse signore di questo bel cielo lombardo, splendida fronda aggiunta alla corona d'Occidente dalla virtù e dalle conquiste di Carlomagno. Ora, a quel popolo riottoso e superbo io ho fatto balenare sulla fronte i primi lampi della vindice mia ira: e al mio cenno i suoi villaggi e i suoi castelli furono polvere. L'augello oltraggiato di Svevia calò l'artiglio sui reprobi: e i destini lombardi al suo tocco tremarono. Guai, guai a chi ardisca attraversarsi nel suo volo ed aspettarne la rovina! —

A quelle parole pronunziate dal nunzio con impeto, un fremito improvviso si appalesò su

tutti i volti: e avresti potuto scorgere dall'espressione delle fisonomie, che la minaccia moveva più dispetto che spavento.

Ma l'araldo era troppo pieno della sua missione per avvedersene: e però, dando alla sua voce un tuono più austero ed assoluto, soggiunse:

— Uomini di Tortona, voi distendeste le vostre destre a quel popolo, fatto segno ai fulmini imperiali: e tra voi fu stretto il patto dell'alleanza e del sangue contro di una città, che passeggia nella via della giustizia e della fede. Milano è sull'abisso, e nella grande caduta trascinerà seco anche coloro che s'accolsero all'ombra delle sue bandiere. Federigo, anzichè di giudice, viene a voi in sembianza di padre e d'amico. Egli vi grida: Abbandonate un'alleanza che vi disonora e vi perde, e fate ritorno all'antica amistà di Pavia che vi offre perdono. Da una mano io vi reco l'ulivo: dall'altra il ferro. Uomini di Tortona, decidete! La vita e la morte stanno in voi: vita di splendore e di gloria: morte d'infamia e di esterminio. —

(*Sarà continuato*).

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 685)

L'impresa incominciata da Arialdo e da Erlembaldo essere doveva condotta a più lieto termine dalla maschia eloquenza e dall'ardire indomabile di san Pier Damiano.

Ora, questi scismi, queste battaglie di spirito e più sovente di mano, cui fa ribrezzo il leggere così al vivo dipinte nelle pagine di quel secolo, questo pubblico e sfacciato infrangimento delle leggi più sacre, non erano al certo cose da mantenere i popoli nella riverenza della dominazione ecclesiastica: quei popoli i quali vedevano così di frequente abati e vescovi usurparsi le redini delle città e fare man bassa sulle famiglie, vedevano Cadaloo ed altri fanatici spregevoli spiegar bandiera di rivolta e raccogliervi sotto gli amici del vivere licenzioso, vedevano in una parola le cose di Dio mercarsi dai profani ed essere i primi al mercato coloro, i quali col proprio esempio e colla vita avrebbero dovuto mettere argine all'abuso esecrando.

E allorchè col potere ecclesiastico venne finalmente a porsi in aperta lotta il potere civile, l'uno e l'altro, prima con indifferente, poi con avverso occhio le nazioni riguardarono: cosicchè ora dell'uno ora dell'altro facendo mantello alle private ambizioni, a quell'ombra maturavano il gran pensiero del politico risorgimento.

Quanto poi al giogo germanico, che il più arduo e il più terribile era pur sempre, avvegnachè consistesse nel ferro e nel tributo, molte e varie erano le cause che a scuoterlo concorrevano.

La prima e la più possente era la forma difettosa con cui eletti venivano i principi destinati al governo del suolo italiano. Mal conoscendo colui al quale oggi obbedivano, nè tampoco affezionarsi potevano i popoli a colui al quale domane obbedirebbero: avvegnachè l'incertezza della elezione toglieva loro di mettere con orgoglio e compiacenza gli occhi sur un capo e crearsene quindi un idolo futuro. D'altronde, il genio irrequieto di questa vulcanica terra adombravasi così del troppo rigore che della troppa noncuranza: e a mantenerlo in freno voleanvi una mano ed un senno che l'una coll'altro sapessero equamente temperare. Il freddo egoismo germanico e la mal cauta politica degli elettori non comprendevano qual foco negli italici petti bollisse: e a piaghe violente violenti rimedi arrecando, non facevano che inasprirle. Così al mite impero degli Ottoni succedeva l'impetuosa e pazza tirannide degli Arrighi: a questi venivano dopo il restio Lotario e l'indolente Corrado: infine il superbissimo e perfidissimo Federigo. E l'Italia per questi opposti eccessi trapassando, anzichè piegarsi come facile canna all'impeto della procella o aprirsi come fiore alle rugiade della pace, affinavasi come acciaio sotto le offese della ruota e del cadente martello.

Oltracciò, nessuno innalzamento di cesare passavasi in Germania senza vivi contrasti e proteste ardite: talvolta non senza battaglie sanguinose tra le parti che davano il voto. Il settentrione, semenzaio di principi e d'illustri famiglie, ad ogni morte d'imperatore brulicava di candidati e di pretendenti senza numero. Alla scelta erano il più delle volte guida le passioni private ed il raggiro. Reso pago un partito, l'altro impennavasi e voleva vendetta: di rado non se ne formavano un terzo ed un quarto, che riempivano l'impero di confusione e di sangue. Codeste scissure duravano tal fiata per tutta la vita di un cesare: cosicchè aveva egli appena il tempo di mostrarsi in tutto il suo diritto, e molti avevano dovuto trovarsi più d'una volta un competitore di fronte, non cessando la lite che alla morte di uno dei due.

In questa guisa, i popoli italiani o non sapevano, o mal sapevano a quale dei due dovessero

legittimamente inchinarsi, a quale dei due dovessero resistere: e fra i due partiti ne eleggevano quasi sempre un terzo assai più comodo, quello di obbedire a nessuno. Furono tempi in cui credettero potersi eleggere da se medesimi un capo: quindi anche di questo si disgustavano. Perocchè l'Italia offeriva troppo facile via a' suoi principi di cedere alla seduzione e gittarsi all'abuso. Il regno di Ardoino e il mobile suo carattere non erano tali senza dubbio da rendere desiderevole una dinastia di principi italiani, la sua spezialmente. Fattosi creare più colla forza e coll'intrigo che non coll'amore e colla confidenza ch'egli inspirasse, incominciava di buon'ora a mettere in palese la sua indole: cosicchè coloro medesimi che a quella altezza sollevato lo avevano non tardarono ad instituire un confronto fra lui e il caduto regno degli Ottoni, nel quale è facile conoscere quanto poco vi guadagnasse Ardoino. Le oscure pagine di quel tempo assai pochi atti del suo governo ci tramandarono: tali però da non meritarsi il voto della nazione di cui era capo. Fra l'altre cose si narra, che lasciatosi egli vincere dalla collera contro il vescovo di Brescia, ghermitolo pei capegli, gittavaselo sotto i piedi calpestandolo. La quale manifestazione di atroce crudeltà, congiunta a mille altre, faceva nascere ne' suoi stessi partitanti il desiderio d'un altro principe ed era cagione della sua caduta.

(*Sarà continuato*)

VARIETÀ

LETTERATURA PIEMONTESE CONTEMPORANEA

Lettera Terza

Amico Carissimo,

Ti parlerò ora di un'altra opera storica, uscita non ha molto dalla penna di un nostro giovane piemontese e pubblicata dal benemerito ed infaticabile Pomba: essa è la Storia delle Compagnie di Ventura in Italia, del cavaliere Ercole Ricotti: la quale, mentre ti scrivo, vede la seconda edizione e suggella il pubblico favore, con cui venne salutata ed accolta meritamente.

Questo libro non ha l'importanza vasta, o dirò meglio, le vaste pretese della Storia Universale, di cui nell'altra mia ti ho toccato: ma in ricambio ha tanti diritti alla gratitudine italiana, quanti ne ha l'altra all'italiano rimprovero. L'autore, il quale veste le insegne militari, non contento di conoscere l'arte sua solo per quel tanto che può riguardare un sapiente ed esatto esercizio della medesima, studiò e meditò sul passato, cercando per quali mezzi la scienza della guerra, coeva del mondo, venisse a quel perfezionamento cui oggi si trova ridotta, quale uso e quale abuso i popoli ne facessero, quali benefizi e quali piaghe ella recasse alla civiltà, quale via insomma ella percorresse nei vari stadii dell'incremento sociale e presso le varie nazioni dell'universo. Nelle sue dotte e profonde indagini, l'autore si fermò dinanzi ad una età di violenza e di scandalo, in cui la forza e l'operosità guerriera, non guidate da santo amore di patria e da spirito di grandezza nazionale, non tenute a freno dalla giustizia e dalla ragione, abbandonate a se medesime come corridore a cui manchi una mano ed una voce, si facevano stromento d'ambizione e di esterminio, calavano sulle genti pacifiche siccome lupi sull'ovile, e invece di cingersi il crine del mistico alloro, facevansi corona di vittime e sedevansi sur un trono di sangue. Parlo di quelle feroci masnade, chiamate dagli storici col nome di Compagnie, le quali, piombando dai quattro venti dappertutto dove fosse odor di bottino, uccidevano e scannavano uomini, donne e fanciulli, e si portavano gli averi e le sostanze: non badando e non curandosi se quegli uomini, quelle donne e quei fanciulli fossero amici o nemici, e mietendo oggi quelle vite medesime, per la cui tutela ieri combattevano e si gittavano tra i ferri e le fiamme. Le pubbliche e private vendette, le guerre di successione e di usurpazione, le rivolte, gli scismi, le gelosie dinastiche, le invidie principesche, tutto era deciso da queste bande venderecce, da queste Compagnie: vendevano il braccio a chi meglio le pagasse: passavano da una bandiera all'altra, come passavano da uno ad un altro eccidio: e quasi sempre capitanate da uomini gagliardi ed astuti, pronti di mano e di consiglio, erano venute fino al punto di reggere a loro talento i troni d'Europa, quando i popoli non fossero finalmente risorti nel loro diritto e non avessero confinata l'idra venturiera nelle bolge d'inferno d'onde non avrebbe mai dovuto uscire.

Delle contrade che prestarono teatro all'ambizione e all'avarizia delle Compagnie, l'Italia quella fu certamente che più di tutte soffrisse: l'Italia, che per le sue divisioni politiche, per le sue matte ire di municipio, per le sue contese cittadine, presentava un invito perenne a chiunque avesse avuto talento di preda e di sangue. Fra le sventure ingloriose che in quell'epoca di convul-

sione, in quell'epoca di tragitto dalle repubbliche alle piccole signorie, dal governo popolare a quello dei mille usurpatori, funestarono e intenebrarono tutta quanta la faccia della penisola, il regno delle Compagnie non fu senza dubbio la minore: e a chi si ponga a studiarne i principii, il corso e gli effetti, non può non offerirsi campo di serie meditazioni e di utile ammaestramento. Ed è ciò appunto che il Ricotti proponevasi nell'ideare e nel condurre l'opera sua: e sono queste meditazioni e questo ammaestramento a cui egli desidera rivolgere il pensiero di coloro che lo leggono.

La Storia delle Compagnie di Ventura compie ad un gran vuoto nella scienza del passato italiano: e questo vuoto era altrettanto più sentito, in quanto che quel tratto in cui le bande mercenarie dominarono i destini della nostra patria, è uno dei più intralciati e dei più incerti nella fisonomia e nel carattere, per chi voglia accingersi a raccontare la storia generale dell'Italia. Il Ricotti sentì questo vuoto e con tutte le sue forze volle porvi riparo.

Il lavoro di cui t'intrattengo, non è, amico mio, fra quelli che possano essere giudicati su due piedi e negli angusti confini di una lettera: a ciò si richiederebbe un esame lunganime e ponderato, ed agio e spazio quali a me non restano. Però, posso dirti in breve le doti precipue che mi parve nel libro del Ricotti rinvenire, e che, a mio giudizio, bastano di per se sole a farlo cercare e leggere con allettamento e con vantaggio.

Prima d'ogni cosa, quest'opera rivela nel suo autore uno studio lungo e non interrotto, locchè s'incontra assai di rado negli storici estemporanei del nostro tempo. Quindi tu scorgi una conoscenza di soggetto in ogni sua parte compiuta, un criterio giusto ed onesto nel giudicare, una volontà ferma e coscienziosa di far bene, e ciò infine che maggiormente importa, un candore di opinione e di sentimento, senza giattanza e senza quella febbre d'orgoglio e di esclusività, che sono sempre i segni di un intelletto caparbio e non abbastanza sicuro del fatto suo. Nella esposizione e nella partizione delle materie, trovi un ordine chiaro, proporzionato, consentaneo, e da ciò stesso ti avvedi che l'autore meditò molto prima di scrivere e non vi si pose che, come direbbero i retori, ad argomento digerito. Da ultimo, lo stile è piano, facile, abbastanza puro e abbastanza conciso, troppo rimesso forse qua e colà, troppo forse contorto in qualche parte, ma spirante modestia e buonafede.

Non conchiuderò questo rapido cenno sulla Storia delle Compagnie di Ventura, senza dirti che vi avrei desiderato un po' più di energia e un po' più d'anima, di quel non so che insomma per cui i libri hanno maggior vita e temperano la gravità e l'austerità storica con un fare svelto e brioso, che piace e li rende diletti anche al popolo, il quale sempre non ragiona e sempre non s'appaga dell'ardua scuola dei fatti e delle nude dottrine. Ma l'autore sagrificò tutto questo ad uno sforzo di erudizione che regna nelle sue pagine, e noi possiamo senza fatica perdonargli la mancanza dei fiori, in grazia del frutto che dall'opera sua si raccoglie.

Ciò, amico mio, è quanto voleva e poteva dirti di questa pregevolissima storia, che caldamente ti raccomando: se mi sarai cortese, ti parlerò un'altra volta del Sommario della Storia italiana del conte Cesare Balbo, che si merita tutta la nostra attenzione. Per ora, non ho che a pregarti d'amarmi sempre come io t'amo.

Torino, 31 luglio 1847.

Il tuo affezionatissimo
ROMUALDO PARETO

Prendiamo volontieri l'opportunità di raccomandare ai lettori del Teatro Universale un preziosissimo libro, che serve come di commento e di complemento a quello esaminato dal nostro colloboratore: esso s'intitola: Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti da Ariodante Fabretti. Di quest'opera abbiamo sott'occhio venticinque dispense, le quali contengono le vite dei capitani: Biordo Michelotti, Boldrino da Panicale, Ugolino Trinci, Braccio Fortebracci, Oddo Fortebracci, Ruggero Cane Ranieri, Bartolommeo degli Oddi, Ceccolino Michelotti, Niccolò Piccinini, Niccolò Fortebracci, Erasmo Gattamelata, Francesco e Jacopo Piccinini, Braccio Baglioni, Antonio, Lodovico e Ranuccio conti di Marsciano, Niccolò e Vitellozzo Vitelli, Paolo Vitelli, Astorre Baglioni e Gianpaolo Baglioni, non che una porzione degli schiarimenti che formar debbono un volume a parte. Erudizione vasta, coscienza, ordine e buona dizione formano i pregi principali di queste Biografie, su cui ritorneremo a miglior agio, porgendone qualche brano in queste colonne per arra di quanto asseriamo. L'opera vendesi in Torino dal Libraio-Editore Pompeo Magnaghi, dove trovasi pure la storia del Ricotti e tutte le opere in questa varietà annunziate.

I COMPILATORI.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

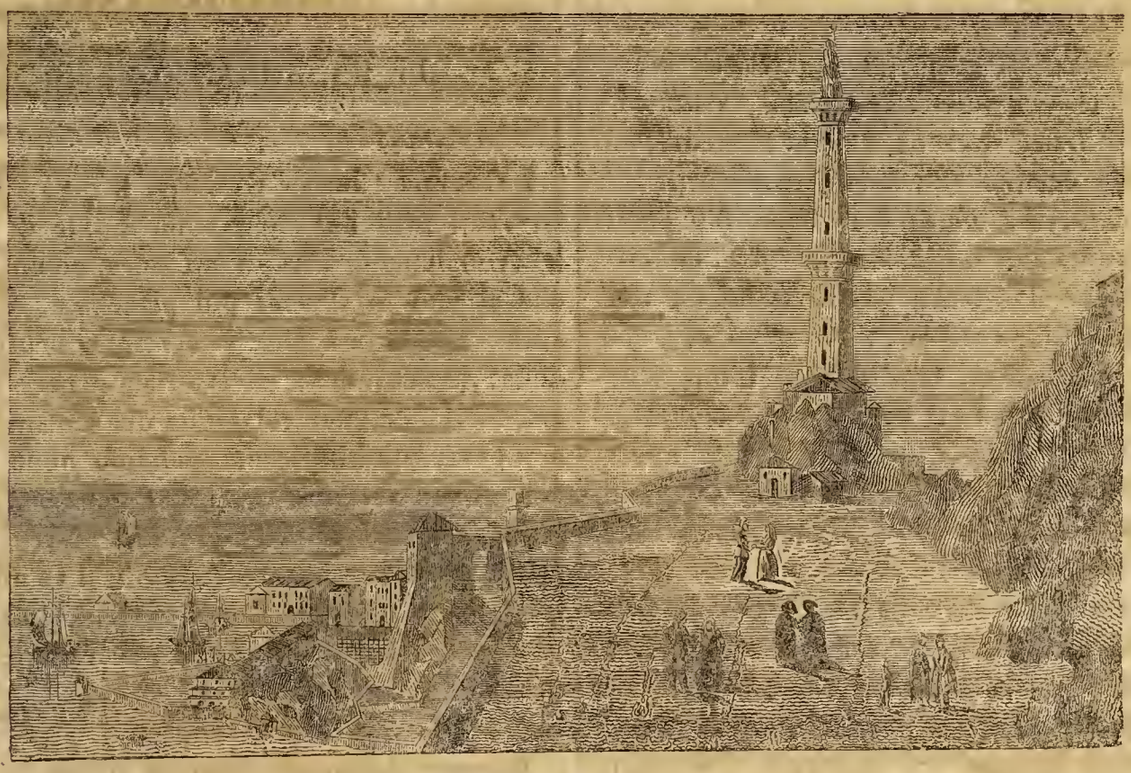
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 685. ANNO DECIMOQUARTO 28 *Agosto* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Lanterna di Genova.

ASSEDIO DI GENOVA

Dopo alcune fazioni, cui dieder motivo gli sforzi che ciascuna delle parti fece per rimaner signora dei monti che dominano la capitale della Liguria, e principalmente dopo un'aspra battaglia ingaggiatasi nel dì 11 maggio del 1800, Massena, perduti i suoi migliori soldati, si trovò troppo debole per uscir di nuovo alla campagna. Chiuso in Genova, cominciò subito a mancar di vittovaglie, nè poteva avere speranza di riceverne, perchè gli inglesi condotti da Keit gli chiudevano la via del mare, e gli austriaci capitanati dal generale Otto lo stringevano dalla parte di terra. Massena omai privo di danari per le paghe delle sue soldatesche, imponeva una contribuzione di un mezzo milione di franchi. Un Assereto messosi alla testa dei terrazzani di Fontanabuona iva qua e là nelle riviere, eccitandone gli abitanti a sollevarsi contro Francia; e gli inglesi ne favorivano il disegno. Cento venti mill'anime nel recinto delle mura si trovavano condannate a durissimo fato. Massena da tante necessità vinto, e depresso, pure si mostrava inflessibile, e deposto il pensiero dello uscire, ristringevasi in se per la suprema lotta contro tante avversità. Si cominciò a sofferir la fame prima che mancassero i cibi, i quali, da principio si scorciarono, poi si corruppero; infine si mangiarono i più schifi, e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pregli, nè si poteva più macinare: rimediossi per un tempo coi mo-

lini a mano, poi s'inventarono nuovi più grossi molini, con cui un uomo solo poteva macinare uno stajo di grano al giorno. Infine mancò del tutto il grano: cercarono altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti, parvero dilicatura. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa; e cotta con miele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannare la fame. I legumi erano stimati come alimenti preziosissimi: ma presto mancarono: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Non più trovandosi i semi pensossi alle erbe; le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli come piacevolezze di gola si mangiavano: i cittadini d'ogni classe, uomini e donne, visitavano ogni verde sito per cavarne quegli alimenti, cui la natura solo destinò alle bestie ruminanti.

Non proseguiremo a narrare gli orribili effetti di tanta calamità cui tenne dietro una micidial malattia, perchè il celebre nostro Botta ed altri valenti scrittori dopo di lui, ne diedero così vive e patetiche descrizioni, che in tutti i tempi avvenire gli animi ben nati ne saranno commossi a terrore e pietà. Solo è forza che per noi si dica, come il fiero Massena, fra tante sciagure, che in tutto eccedevano all'umana tolleranza, non si piegasse a men superbi pensieri, e non valessero a indurlo alla resa della piazza nè le preghiere dei magistrati, nè le minaccie dei cittadini, nè quelle de' suoi soldati, di cui pur vedeva scemare il numero sì per le frequenti fazioni militari, sì per la fame e il contagio, e sì ancora per le diserzioni. Nessuna di tali cause lo rimuovevano dal suo proponimento perchè voleva serbar la fama di guerriero indomito, e massimamente perchè voleva ajutare, resistendo con pertinacia, la grande impresa del Console. Alla fine aderì ad un accordo, che volle si intitolasse convenzione, e non capitolazione. Egli ed i suoi uffiziali e soldati, in numero circa di otto mila, dovevano uscir liberi della fede, e delle persone loro; per la via di terra potevano tornarsene in Francia; e chi non l'avesse potuto per terra, sarebbe trasportato dagli inglesi per mare ad Antibo, o nel golfo di Yuan. I prigioni tedeschi si sarebbero restituiti; nessuno sarebbe inquisito per la passata suo condotta, e chi avesse bramato di partirsene, lo potesse fare. Si dessero i viveri, si avesse cura degli infermi. A tali patti Genova fu consegnata agli Austro-Angli nel dì 4 di giugno del 1800. La copia degli alimenti vi ricomparve subito; e chi vi si abbandonò senza freno, morì ben tosto. Alcuni del popolaccio, e massimamente i villani dell'Assereto, sotto il pretesto di perseguitare i democrati, ne volean mettere a ruba le case: Hohenzollern posto a guardia della città dall'austriaco generale Otto, li frenò, mantenne l'ordine nella città, e impedì le vendette pronte a prorompere.

CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna.*

FRAMMENTO

DI UN ROMANZO INEDITO

Le donne (diceva Giovanni Birago a Francesco Cavazza) le donne, che sono dotate di rara bellezza e delle qualità di un onest'uomo, sono ciò che al mondo v'ha di più piacevole, di più delizioso: ma la maggior parte sono brutte o figlie della malizia, della civetteria, procreatrici della discordia, de'guai e talvolta della disperazione di noi poveri merlotti che cadiamo nelle loro reti. Per nostra maggior sventura quelle che non amano sanno farsi maggiormente amare, e capricciose, irascibili, vanitose, vendicative non di rado si gloriano de'loro trionfi, si fanno giuoco della nostra debolezza. Io parlo per esperienza ed in Lombardia diedi una certa lezione. . . . . Senti, amico, ciò che m'è avvenuto.

Durante il mio soggiorno in Milano agli stipendi del duca Francesco Sforza, io mi recava quasi ogni sera in casa d'una civile famiglia. Ivi intervenivano pure varie persone distinte d'ambo i sessi, e si giuocava, si chiaccherava, mormoravasi. . . Insomma si combattea in ogni modo il maggior nemico degli uomini oziosi, voglio dire il tempo. Una giovine vedova d'un capitano, la quale stanziava nello stesso palazzo, soleva essere della comitiva e quantunque bellina, siccome ella aveva una cert'aria altiera, sprezzante, io la guardava con avversione. Una sera dessa era assente per qualche suo interesse ed i miei compagni gareggiavano a tesserne gli elogi, io al contrario mi compiacqui a noverarne i difetti, ad aumentarli, e terminai col dire che l'avrei posposta alla serva che in quel momento attraversava la sala, e, nota bene, era una vecchia brutta come una arpia. Queste mie parole furono riferite a quella signorina, e me ne accorsi dal di lei contegno:

più non degnavasi neppure di rendermi il saluto e di rispondere alle mie inchieste: confermava così il proverbio, che il maggior dispetto che si possa fare alle donne si è il porne in mostra i difetti. Ma colei non continuò così lungamente. S'adoprò in vece a piacermi e non fu avara di gentili sorrisi, di melate parole, di teneri sguardi... di tutte le moine insomma delle più raffinate civette, potentissime ad accalappiare gli uomini anche i più scaltri. Nondimeno resistetti per qualche tempo; ma infine ne rimasi innamorato perdutamente: per lei sarei andato ad incontrare la morte. Ah, maledetto quel mio acciecamento! Io, che conoscevo per pratica il mondo, dovevo ben sapere che le femmine veramente innamorate non agiscono in siffatto modo; dovevo ben accorgermi che colei era una vipera velenosa, una fattucchiera che, come i camaleonti, mutava colori e modi secondo le circostanze e gli umori di coloro che... ma tiriamo innanzi. Un dì che la vidi sola, le esternai i miei amorosi sentimenti. « Non posso credervi (ella mi rispose), voi volete burlarvi di me: non posso credervi d'un gusto sì depravato per innamorarvi d'una creatura affatto priva di merito, come sono io ». — Non avvilitevi ingiustamente (io soggiunsi), non fatevi torto. Voi affatto priva di merito? Voi, adorna di tutte le attrattive che mai si videro riunite in una sola donna? » — Non mentite, Giovanni (fu sollecita ad interrompermi quella strega), non mentite. Ancorchè la natura non m'abbia lasciata priva de' suoi doni, io so che agli occhi vostri sono nulli; in caso contrario, non avreste pubblicamente detto ch'io sarei da voi stata posposta alla vile e quasi deforme Geltrude, la cameriera ».

A queste parole io restai confuso, avvilito e, direi quasi, annichilato, poi mi gettai a' suoi piedi, ed assicurandola d'aver così parlato in un momento di sdegno, cagionato dal vedermi allora da lei trattato con disprezzo ed asprezza, implorai perdono. « Alzatevi (soggiunse quella scaltra sorridendo con aria di trionfo), alzatevi: da lungo tempo vi perdonai; fra quanti mi corteggiano, voi siete il solo che sapesse trovare la via del mio cuore; ma a qual pro? Si vuole ch'io sposi il cugino del duca. È vero ch'io sono orfana e vedova, e che niuno può disporre della mia mano e delle mie ricchezze: pure, senza offendere il duca ed attirare su noi grandissimi pericoli, è impossibile l'unirci in matrimonio; prima di conoscervi mi sono a lui fidanzata. Il solo partito da prendersi sarebbe la fuga in un altro stato, e non posso lusingarmi che m'amiate a segno per aderirvi ».

Credendola sincera, io non poteva star nella pelle per l'allegrezza, e le giurai che, a lei unito, sarei andato in capo al mondo. In seguito concertammo il tempo ed il modo di fuggire. Con quanta impazienza io aspettassi l'ora fissata per la partenza puoi tu immaginartelo, se fosti davvero innamorato. Provvistomi intanto d'una vettura e di due buoni cavalli, mi recai prima dell'appuntamento ad attenderla nel suo giardino, di cui mi diede la chiave, e là stetti pendente ad ogni aura incerta di romore. Infine, suonata la mezzanotte, udii un lieve calpestio, indi a chiamarmi sottovoce per nome. « Sono qui (risposi), sono qui, anima mia, che v'aspetto: tutto è all'ordine per la partenza. — Andiamo adunque (essa soggiunse) prima che alcuno ci scopra. — Ah! (io esclamai con trasporto) sono al colmo de' miei desiderii! » E m'accinsi a baciarla; ma colei con dolcezza mi respinse, ed inoltre, avendo ella il volto quasi interamente coperto, non potei riescirvi. Le diedi però un amplesso, indi ci avviammo verso l'uscita. Ivi presso sortirono molte persone, uomini e donne, da una grotta artificiale, e con faci in mano vennero alla nostra volta smascellando dalle risa.

Se all'improvvisa loro apparizione io rimasi sorpreso, non è da dire; ma fu più grande il mio stupore riconoscendo in quella comitiva la mia innamorata ed il di lei promesso sposo. Dapprima credetti perfino di sognare, poi, onde sincerarmi, mi volsi alla mia compagna che tentava fuggire, ed indovina un po' chi era? La vecchia fantesca, la quale io avevo detto che avrei preferita alla bella signorina. La benda mi cadde all'istante dagli occhi; conobbi che il procedere dell'indegno, dell'indemoniato idolo mio era diretto a vendicarsi, a rendermi la pariglia. Pubblico era stato il di lei oltraggio, pubblica essa voleva la mia umiliazione, la sua vendetta; ed invero fra gli astanti vi erano i medesimi che m'aveano udito mormorare e criticarla. Allora io mi sentii divorare dalla rabbia! Sfoderata la spada, mi precipitai su quella perfida, la traffissi più volte, indi incalzai il di lei fidanzato che procurava difenderla, e che più degli altri compiacevasi poco prima a dilegiarmi. Dopo breve combattimento lo stesi al suolo, e fuggii a più potere per non essere soverchiato dal numero.

Per questa tragica scena, l'aria di Milano mi diveniva micidiale. Il duca non avrebbe certamente lasciato impunito l'uccisore d'un suo congiunto, ed io stimai bene tornarmene qui in Saluzzo.

Gandi P. Casimiro.

UN VESCOVO DEL MEDIO EVO

(*Vedi n.º* 684)

Quando il nunzio tacque, e con aria di trionfo guardò l'assemblea fra cui regnava un silenzio di sepolcro, gli animi dei prodi tortonesi già bollivano di un fuoco generoso, che non tardava a scoppiare per gli sguardi scintillanti e per le facce accese d'una fiamma terribile. In un momento, su mille labbri parve pronta la risposta: e un suono cupo ed universale sollevavasi, precorritore di tempesta. Furono puranco vedute lame di pugnali balenare d'una fosca luce, spade liberarsi infino a mezzo dalla guaina e lance inchinarsi come in atto di scendere a battaglia mortale. Dal silenzio di sepolcro l'assemblea passò con rapidità inaudita ad un bisbiglio insistente, in mezzo al quale la sacra persona dell'araldo non potè nascondere un pallore momentaneo che tosto si dilegnò.

Ma quell' atteggiamento di splendida ira preso dall'adunanza, sentì tosto il freno della ragione, e non trascorse oltre i confini che la propria dignità e il diritto delle genti al popolo di Tortona imponevano. D'altronde, era già sorto dal suo seggio il vescovo Uberto. L'uomo di Dio conosceva troppo bene la solennità di quel momento: e misurando nel suo pensiero il pericolo, a cui la dolce sua patria esposta si sarebbe con un atto d'inopportuno impeto, stese la mano sulle teste frementi e la calma fu restituita: calma che parrata sarebbe ai nemici d'Italia assai più formidabile d'ogni impronto furore.

Intanto, tutti gli occhi eransi rivolti ad Uberto. La sua sembianza appariva in quel punto così inspirata e così celeste, che nessuno avrebbe osato schiudere il labbro per rispondere al messaggero, perocchè nessuno senza fallo trovato avrebbe parole più magnanime e più gagliarde di quelle che già sgorgavano dal cuore del santo ministro. Laonde i consoli, i padri, i cavalieri ed il popolo stettero muti ed intesi nel volto del venerando: ed egli che sentì l'importanza dell'alto uffizio, senza inorgoglirsi di quella universale riverenza, così prendeva a favellare:

— Il popolo di Tortona ha udito nel silenzio e nel rispetto le parole del suo principe: e tutti i cuori che qui d'intorno battono d'un sentimento italiano, tutti i cuori, e il mio con essi, sono tristi di dover rispondere con amarezza e con fremito. Voi parlate di discordie e di guerre cittadine: ed è questa una tremenda verità, per cui non ha qui occhio che non versi lagrime dolorose. Ma tocca a voi forse, avventurieri del settentrione, il venire a gittarcene così duro rimprovero? Lo spirito che vi anima è forse quello spirito conciliatore che pone rimedio alle piaghe e mostra con affetto di fratelli ad una nazione di traviati lo smarrito sentiero? Io non dirò ora se le vittorie di Roma che trassero i vostri padri prigionieri in Campidoglio fossero un delitto, e se questo delitto sia punito abbastanza dalle vostre invasioni e dalle rovine che lasciaste ad ogni piè spinto sul vostro passaggio. Ben dirò, che se l'Italia si abbandonava alle contese fraterne, questa era l'eredità raccolta dai vostri furori, questa fu l'arte vostra per cui vi riusciva più agevole il dominare tiranni su popoli divisi, e coll'aiuto dell'uno l'altro distruggere, per divorarli entrambi nell'insulto e nell'avvilimento. Corriamo, gridavate voi, corriamo nella terra dei diletti e delle grazie. Le sue porte sono dischiuse, i suoi tesori sono per chi primo vi protende la mano, i suoi polsi sono fatti per sentire il solco delle catene, i suoi occhi sono per piangere nel servaggio. E qui correvate a vicenda, e le magre ossa vi coprivate di polpe, e v'inebbriavate ne' suoi vini deliziosi, e trascinavate le sue vergini al ludibrio. Poi, fatti pingui e satolli, vi restituivate alle nebbiose vostre sedi, per ridiscendere dai monti con maggior fame e con rabbia maggiore. Crudeli! nè vi bastava lo svellere ad una ad una le nostre corone e lo strapparci a brano a brano la storia delle nostre grandezze. Voi voleste di più, e per tutta gratitudine, ci legaste la maledizione e lo scherno? —

Le sembianze del vecchiardo sfavillavano a questo punto di un fuoco ineffabile: il quale, partendo dal suo volto come infiniti raggi da un centro, investiva tutte le fisonomie che da lui pendevano immobilmente e tutte le anime riscaldava d'un affetto immortale.

Quindi, acceso sempre da quello spirito medesimo e da quella medesima carità di patria, proseguiva con voce tuonante:

— Ed ora a che viene egli questo vostro Federigo? Forse a compiere l'impresa magnanima incominciata dal sentimento delle nostre grandezze e alimentata dalla tirannide o dalla codardia di coloro che lo precedettero? Forse le sue sono viscere di padre che vola in soccorso de' conculcati suoi figli, li aiuta a risorgere e li raccoglie nel bacio santo dell'amistà, sedendosi arbitro e mediatore delle contese che li dilaniano? Bene ascolto parole di pace, ma veggo opere di battaglia e di sangue. Oramai l'Italia conosce la politica del novello suo cesare: egli fu troppo sollecito a rialzare il velo in che la volle nascondere.

Due fazioni, due tremende fazioni dividono i cuori e le destre italiane, e il parteggiare per l'una o per l'altra è divenuto un bisogno per qualunque popolo non ami essere divorato da entrambe. Gli odi non somministrano sempre la fiamma a cui le città si accendono, nè le ambizioni ci pongono sempre in mano le armi, con cui discendiamo a combatterci nelle arene fraterne. Un ferreo destino ci trae per una via, in cui ciecamente ci ponemmo e da cui più non ci è lecito retrocedere. Una sola voce gagliarda ed irresistibile ci può richiamare sul cammino della virtù e dell'amore: e questa voce noi desiderammo sentirla risuonare sulle labbra di colui, che solo potuto avrebbe rialzarci dalla nostra caduta: da colui che l'Italia saluterebbe oggi coi dolci nomi di principe e di liberatore. —

Qui l'accento d'Uberto si fece più basso e ad un tempo medesimo più passionato: e con un sospiro che gli prorompeva dalle parti più pronfonde del cuore, soggiunse:

— Ma il nostro inganno fu del paro impreveduto che terribile. Dinanzi agli occhi del suo signore, l'Italia non apparve che come una schiava, di cui la virtù prima esser debbe obbedire e baciare la mano che la percuote. I primi moti di un antico genio, che anche tra le guerre cittadine in mezzo a noi si manifesta: i primi moti di quel genio, che dieci secoli di patimenti e di tenebre non valsero a soffocare in questa terra infelice, mossero al lione d'oltremonte tutta la rabbia di un orgoglio offeso, e giurò di vendicarsi nel sangue. La sua presenza fu sentita come quella di un turbine: e l'Italia non s'accorse di lui, che come d'un'orda di nuovi barbari i quali scendevano a portarle il veleno ed il ferro. Voi misuraste d'un guardo le due fazioni che ci dividono: e paventando che si unissero per resistervi, sorrideste all'una per distruggere l'altra e godervi poscia gli allori sanguinosi côlti colle altrui mani nel campo del parricidio. Questo, o avventurieri del settentrione, è questo il gran movente che vi tragge a guisa di vortice sterminatore per le terre italiane: ma temete ed abbiatevi in mente, che i miracoli della concordia e dell'amore si operano là, dove l'oppressione e le fraudi politiche hanno toccato il loro colmo. —

(*Il fine al prossimo numero*)

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO

DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 684)

È trista cosa ai governati alloraquando non hanno a sentire del principe che la giustizia ed il braccio! E così avveniva alle italiche terre. Rade volte o non mai discendeva il nuovo eletto dai monti, senza sprigionare in qualche parte i fulmini della sua collera e senza che la corona cui veniva a cingersi contasse tra i suoi fregi anche quello del sangue: e quella piaga, aperta il primo giorno, durava quanto la vita di un cesare, per rinnovellarsi poscia colla creazione di un cesare novello. Se una città portasse lagnanza contro una città rivale, se l'oppresso invocasse giustizia contro l'oppressore, la contesa quasi sempre avea termine col danno dell'uno e dell'altro, e il giudice non mancava quasi mai di fare le parti del lione: laonde, senza ricomporre le ire, di più accanite se ne andavano invece disseminando. Per la qual cosa erasi accorta l'Italia, sè essere fatta ai germanici cesari, non luogo d'indulgenza, d'amore e di benefizio, sivvero di estorsioni e di perfidie teatro miserando. Qual maraviglia adunque che le città desiderassero di governarsi da se medesime?

A questo disordine un altro teneva dietro necessariamente e d'importanza maggiore. Sotto i principi longobardi, franchi e tedeschi, ogni città era affidata all'amministrazione di un conte, il quale era egli medesimo nella dipendenza del duca o marchese provinciale. Ora, le gare germaniche e le guerre in cui gl'imperatori ivano travolti continuamente, fatto avevano nascere in questi vicarii il desiderio e l'allettamento del dominare e del rivolgersi al proprio utile. Fattone dapprincipio timido esperimento, l'impunità dava animo a perseverare e in breve si videro padroni del campo. I cesari, inetti di resistere a quell'abuso del loro nome, o fingevano di non accorgersene, o malamente vi provvedevano: infine, appigliavansi al tristo rimedio di proteggere quei piccoli tiranni e dividere con loro le spoglie cittadine, sanzionando quell'autorità cui non valevano a reprimere.

Ma presto troppo ebbero a convincersi, quello essere il cammino del proprio digradamento. Imperocchè, fra i despoti minori alcuni avevano

saputo elevarsi così in alto da osar cose nuove: e l'esempio di Ardoino appalesava finalmente fino a qual punto, non soffocato, sarebbe un giorno pervenuto quell'insolito ardimento. Laonde i primi cesari tedeschi gittavansi all'opposto partito: e smembrando in piccole signorie quei dominii per sè già minuti, creavano i conti rurali, e gli uni ponendo di fronte agli altri, avevano sperato di contenerli così col sospetto vicendevole in un giusto confine. Se non che alle estorsioni ed alle infamie s'aggiunsero allora per soprammercato le battaglie fraterne. Mentre prima una sola mano aggravavasi sulla testa di un popolo, ora molte erano alla rapina e al dissanguamento. Le città sorsero in armi col contado, il contado colle città: e da quell'urto scandaloso non potendo nascere che nuovi spiriti di mal contento, le ire e il disordine si raddoppiavano.

Per la qual cosa le naturali tendenze al viver libero, alimentate dallo scandalo e dalle angustie interminabili, facevansi di giorno in giorno con maggior forza sentire. Poichè nessuna destra gagliarda veniva a rimuovere dai loro ostelli la violenza e il pericolo, gl'italiani pensarono, essere diritto di natura la propria difesa e la propria conservazione: e di assaliti assalitori facendosi, nasceva più che mai fermo il desiderio di passare con nobile volo dalla debolezza al potere, dalla obbedienza al comando.

A ciò spingevali soprammodo l'esempio di alcuni di loro, che postisi in aperto contrasto coi tiranni, e quindi coll'impero medesimo, n'ottenevano, o impunità, o privilegi, o incremento.

Più non si succedevano quelle invasioni continue, per cui necessario era il raccogliersi sotto un vessillo, e per cui, snervati gli animi dalla servitù e dall'avvilimento, abbisognavano del soccorso di un brando straniero. Le città, dalla gravezza dei tributi in fuori, vivevano sicure all'ombra dei conti che s'impinguavano nella sicurtà della pace: il commercio le arricchiva, riconducendo i bei tempi di Amalfi, di Gaeta e di Napoli: le menti si dirozzavano: ogni avanzo di barbarismo s'andava a poco disperdendo: e quando incominciarono le contese di signoria: quando si credeva poter farli gemere sotto il terrore della verga: quando infine i tiranni si moltiplicarono sopra di loro, i popoli avevano già precorso a quei giorni, in cui tra l'universale fermento si doveva volere un ostello da abitare padroni, una patria da difendere e da illustrare col proprio coraggio e colle proprie grandezze.

Gli spiriti erano ringentiliti dalle arti e dalle scienze, chiamate nella antica loro sede da Silvestro secondo, il quale aprivane il primo pubblica scuola nel celebre monistero di Bobbio e di là diffondevale per tutto il cielo italiano. Questo illustre pontefice, quando se ne eccettui la sua smodata ambizione, uno era dei più insigni uomini del suo secolo. La sua dottrina era tanta e così altamente sollevavalo, che l'età ignorante ed eretica, non potendo niegare la sua grandezza, attribuivala ad un patto diabolico e proclamavalo mago. Nè riuscirà discaro ai lettori, che interrompendo un brevissimo istante il nostro racconto, riferiamo alcune delle più ridicole e più sovente indecorose favole che corsero e corrono tuttavia a questo proposito sulle bocche del vulgo.

Silvestro secondo applicavasi in particolar modo allo studio delle matematiche: epperò le linee e i triangoli di cui lo si vedeva occupato, apparivano agli occhi della ignoranza siccome una specie di magico libro. Un autore narra seriamente e sfacciatamente, che sentendosi Silvestro gran voglia di divenir papa, aveva ricorso al diavolo, ed aveva acconsentito di appartenergli dopo morte, quando dato gli fosse a quell'altezza pervenire. Ottenuto l'intento, prosegue l'autore, Silvestro domandò al diavolo per quanto tempo rimarrebbe egli al suo posto.

— Tu vi rimarrai, rispose Satana, fino a quando non metterai piede in Gerusalemme. — La predizione fu compiuta. Quel pontefice, dopo avere occupato quattro anni il seggio apostolico, celebrò i divini uffizi nella basilica di Santa Croce detta in Gerusalemme, e si sentì subito dopo assalito da languore mortale. Allora, prosegue sempre il nostro istorico, allora egli confessò agli astanti il commercio da lui avuto col diavolo, avvertendoli di trarre partito dal suo esempio. Non è facile immaginarsi bestemmia ed empietà maggiore. Un altro storico narra, che Silvestro secondo aveva presso di sè un drago, che divorava ogni giorno sei mila persone. Da questi racconti e da mille altri che noi intralasciamo per brevità e per verecondia, una conseguenza chiarissima si può derivare, vale a dire di quante stupide calunnie sieno fatti in ogni tempo bersaglio i benefattori del genere umano.

Ringentiliti adunque gli spiriti dalle arti e dalle scienze, riparlarono in essi le glorie della vecchia Roma, con quella gagliardia che fa fremere gli animi d'invidia generosa: cosicchè, capaci quando che fosse di emularne i trionfi, volevano ne venissero per allora ripristinate le forme. Colla differenza però, che se Roma portato aveva nel cuore delle nazioni pacifiche il ferro della con-

quista e dell'usurpamento, le novelle repubbliche ponevano, almeno nei loro principii, unico obbietto alle loro battaglie e al loro coraggio, la propria difesa e la propria redenzione. Così per la seconda volta ricomparvero sotto l'italico cielo i consoli e le tribune, così il popolo, calpestato dai signori peggio che schiavo, risorgeva all'antica dignità, ottenendo e meritando il diritto di combattere per la patria: così traeva origine il poetico carroccio, il quale portando in sè le speranze e la maestà del municipio, infiammava i coraggiosi al cimento e stava nei campi della gloria simbolo venerando di grandezza nazionale.

È questione fra gli storici, qual punto debbasi assegnare veracemente all'origine delle italiane repubbliche. Noi, rifiutando del paro l'opinione di coloro che la pongono prima del mille, o allegando senza alcuna ragionevole prova esserne stato il primo Ottone autore e promotore, o ponendo in campo un fatto isolato che nulla conchiude, vale a dire un tumulto in Milano sul finire del secolo decimo: rifiutando, ripetiamo, insieme colla predecente anche l'opinione di coloro, che cosiffatta origine ritardar vorrebbero fino al regno del quarto e del quinto Arrigo, appoggiandosi alla confessione delle repubbliche medesime fatta solennemente nel congresso di Pontida, la qual confessione non istabilisce già l'origine dei municipii, sibbene il tempo in cui si poterono apertamente sostenere: noi crediamo non andar lunge dal vero asserendo, i primi sintomi di libertà avere in Italia coll'undecimo secolo solamente incominciato.

(*Sarà continuato*)

VARIETÀ

LETTERATURA PIEMONTESE CONTEMPORANEA

Lettera Quarta

Amico Carissimo,

Dovendo parlarti del conte Cesare Balbo, parmi sentirti dire, ch'egli è uomo troppo caro all'Italia e abbastanza conosciuto, anche fuor dalla cerchia dei monti e dei mari, perchè tu pure saper non ne debba quel tanto che si conviene ad ogni buon italiano. E questa tua ragione sarebbe stata possente a trattenermi dal ragionarti di lui, se non fosse dolce il ripetere tra amici quelle cose medesime che pur si sanno, e se non mi lusingassi che ciò stesso riuscir debba accettevole ai lettori di queste colonne, per cui mezzo io rispondo al tuo prezioso invito. La lode degli uomini veracemente degni non cade mai in terra sterile: e la scuola degli esempi reca assai più largo frutto, che non quella del precetto.

Il conte Cesare Balbo, ottimo scrittore ed ottimo cittadino, per sua ventura e per ventura de suo paese non è del novero di quegli uomini di cuore e d'ingegno, i quali sono condannati dalla violenza dei casi a servire ai capricci degli editori e della moda, a logorarsi intorno ad argomenti di scelta altrui, a costringere le proprie idee tra i limiti da altri voluti, a rendersi insomma veri operai del campo letterario, per farsi accusare di versatilità e di leggerezza da coloro medesimi che li vogliono tali, e da un vulgo di mediocri e d'impotenti che, a guisa di corvi, si slanciano sulle piaghe, cui eglino medesimi concorrono ad aprire. Il conte Balbo è letterato d'elezione e di convinzione: egli può a sua posta disporre dei beati ozi che nessuna amara forza gli conturba: e ciò appunto cade in maggiore gloria di lui, che mentre altri nel luogo suo si gitterebbe ai godimenti d'una vita agiata e tranquilla, si affatica e si travaglia con alacrità nella gran causa del pensiero italiano, di cui è sì schietto e sì vigoroso difensore.

Benchè versatissimo nelle scienze politiche ed economiche di cui egli non cessa con opuscoli e con articoli pregiati di porgere a volta a volta qualche coscienzioso saggio, la predilezione del conte Balbo è tutta per la storia, a cui fa bellamente e destramente servire il tesoro delle svariate sue dottrine: ed anche nella storia, cui egli mostra troppo bene di conoscere nel suo immenso stadio, e di cui ci diede non dubbie prove nelle sue *Meditazioni* che si vanno tuttora pubblicando e accogliendo con generale favore, anche nella storia il conte Balbo ha una preferenza decisa, inalterabile pel passato del suo paese. Parecchi anni or volsero, ch'egli faceva dono alla patria di due volumi di storia italiana, i quali abbracciano uno dei più ardui e dei più oscuri tratti, portandovi entro la face della critica e traendo la verità di mezzo alle ingrate tenebre che l'avvolgevano: voglio accennare all'epoca in cui, caduto sotto il proprio peso il colosso dell'impero romano e cancellata l'ultima orma di quella virtù che la rendeva dominatrice del mondo, l'Italia era fatta teatro delle orde settentrionali, che d'ogni parte correvano con gara spaventevole a divorarla e a seppellirla sotto le rovine. I due volumi citati formano il racconto delle vicende italiane sotto il dominio degli Eruli,

dei Vandali, dei Goti, dei Greci e dei Longobardi: fino a che Carlomagno calava dai monti e riduceva nuovamente la penisola in provincia di un secondo impero, le cui conseguenze non erano gran fatto diverse da quelle del primo, quantunque più lunghe e più durature.

Veramente, lo scopo di questa mia lettera non era di diffondermi su tutte le opere del conte Balbo, non avendoti promesso se non se di farti parola del suo *Sommario*, il quale per la sua indole e per la recente sua pubblicazione vuol essere più d'ogni altra cosa dell'autore compreso nel quadro che mi sono in questa corrispondenza proposto. Ma la tentazione era troppo grande perchè io vi potessi resistere.

Venendo ora al *Sommario*, questo libro che in poche pagine comprende la storia d'Italia dalle origini infino a noi, compie ad un desiderio vivamente e da lunga ora sentito, di avere cioè un breve, succoso ed esatto compendio del nostro passato, da mettere in mano alla gioventù e a tutti coloro che non hanno nè il tempo nè i mezzi di provvedersi e di svolgere vaste e faticose opere. In origine, il libro del Balbo di cui il bravo nostro Pomba procuravaci un'edizione a parte, era scritto in forma d'articolo per la *Nuova Enciclopedia Popolare*, di cui ti terrò parola a suo tempo: e nessuno forse meglio del suo autore poteva con un discorso altrettanto rapido che chiaro e proporzionato stringere un argomento inesauribile. Di fatto, leggendo questo ben capitato sommario, ti pare di assistere ad un avvicendarsi di quadri, in cui si dipingono e si animano i secoli e le epoche italiane, in cui i fatti più importanti vengono esposti con un abbondante parsimonia e con una leggiadra severità, in cui un ordine e una concatenazione di cause e d'effetti, d'effetti e di cause, ti trascinano senza ostacolo e senza rimpianto d'età in età, di mutamento in mutamento: finchè venuto al termine della tua lettura e raccogliendoti nel tuo pensiero, ti pare di scorgere sotto una unità di concetto la storia tutta d'Italia, e ti s'imprime quel concetto così tenacemente nell'anima, da più non dimenticarlo.

Questo almeno fu il senso ch'io n'ebbi: e questo, spero, sarà il senso che tu ne proverai, leggendo il prezioso volumetto che io ti raccomando.

E perchè nè tu nè altri possa indursi a sospettare, che la mia stima e la mia ammirazione verso il celebre scrittore facciano velo al mio giudizio, ti dirò francamente, che in un'opera elementare quale è questa, avrei desiderato qua e colà meno filosofia in danno dei fatti; avrei voluto che l'autore lasciasse tratto tratto più libero il campo alla opinione e al buon senso di chi lo legge: e più d'ogni altra cosa, avrei bramato ch'egli si fosse astenuto dalle metafisiche discussioni sulle origini semitiche dei popoli italiani, narrando i nostri principii quali conoscere si possono nelle opere degli antichi, senza volerli avvolgere in quelle nebbie in cui pur troppo già si trovano avvolti i principii delle nazioni, senza che gli storici si facciano ad accrescerle colle loro teorie. Il conte Balbo forse non ebbe presente, ch'egli scriveva allora un articolo per un'enciclopedia *popolare*, e che questo popolo, o non sa, o non può, o non ama abbandonarsi alle alte speculazioni dell'intelletto, quando gli si narrano le sue vicende.

Del resto, ciò non è forse che un mio sentire, e non intendo menomare per nulla affatto la lode e la gratitudine che l'Italia tributa a buon diritto ad uno de' suoi scrittori, i quali maggiormente la onorano e le giovano.

Chiudo perchè il foglio è pieno, riserbandomi di far ritorno ad altre opere storiche di cui la letteratura piemontese è così feconda. Intanto amami e credimi

Torino, 9 agosto 1847.

Il tuo affezionatissimo

ROMUALDO PARETO

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 686. ANNO DECIMOQUARTO 4 *Settembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Alì Bascià.

ALI' BASCIÀ

Alì, Bascià di Giannina, nacque intorno al 1750 a Tephelen, piccola città situata nel pascialato di Berat, sulla sponda sinistra del fiume Voiussa, anticamente Aoüs, ai piedi del monte Klissura. Uscito da una famiglia di avventurieri della tribù albanese dei Toxidi, egli dovette la straordinaria sua fortuna a se stesso. Uno de' suoi antenati, antico clefto o ladrone di strada, si fece, di propria autorità, padrone di Tephelen, che passò in eredità nella sua famiglia: ma Velhi-Bey, padre di Alì-Bascià, fu spogliato dai suoi vicini di quasi tutte le sue possessioni e morì di dolore, lasciando al figliuolo Alì, dell'età di 14 anni, la cura di ricuperare il suo patrimonio. Velhi era uomo mansueto e pacifico: Khamco, madre d'Alì, era al contrario donna energica, audace e crudele. Essa fece la guerra ai nemici della sua casa, e dopo un'alternativa di vittorie e di sconfitte, cadde in un colla figlia Chaenitza nelle mani degli abitanti della città di Gardiki, che la trattarono con molta barbarie. Restituita in libertà, non potè mai dimenticare il ricevuto insulto e il figliuolo la vendicò più tardi collo sterminio di tutti i Gardikioti. Alì-Bascià credette di non aver altro partito da abbracciare fuorchè quello di farsi clefto: ma esercitò ladronecci così sfrontati che Kurd, bascià di Berat, gli mandò contro alcune forze che lo sconfissero e lo fecero prigione. I suoi compagni furono impiccati, ed egli fu risparmiato perchè giovine e di bell'aspetto. Tornato a Tephelen, Alì

impiegò uno stratagemma singolare per liberarsi da' suoi rivali. Alcuni suoi agenti finsero contro la sua persona una congiura, nella quale entrarono tutti i suoi nemici. Si attaccò una capra ad un albero in un bosco, coperta delle vesti di lui, e a un dato segnale i suoi nemici gli fecero fuoco addosso, credendo di tirare su Alì. Alcuni soldati, appostati nei dintorni, essendosi avanzati come per difenderlo, i congiurati presero la fuga senza aver tempo di non veder nulla. Costoro, credendosi liberati dal temuto loro avversario, entrarono a Tephelen in trionfo. Intanto Alì se ne stava nascosto nell'*harem* di sua madre, e quando, a notte, i suoi nemici furono immersi nell'ubbriachezza, gettandosi sopra di loro alla testa delle sue truppe, venne egli stesso ad annunziar loro che in sua vece avevano ucciso una capra, e così fece sparire a un tratto tutti gli ostacoli che s'opponevano alla sua grandezza. Resosi una volta padrone di Tephelen, Alì, poco contento d'aver ottenuto il governo della Tessaglia, col titolo di *dervendgi bascià*, ossia grande ispettore delle strade, pose gli occhi addosso a Giannina, e se ne insignorì con uno stratagemma meno crudele ma non meno felice del primo. Il Bei di Giannina avendo ottenuto dalla Porta un firmano che comandava ad Alì di non immischiarsi negli affari di quella città, egli intercettò il firmano per istrada e gliene sostituì un altro che lo nominava bascià di Giannina. Avanzandosi poscia immediatamente con forze numerose, prese la cittadella, radunò i primati greci e l'agà de' Musulmani, e fece loro sottoscrivere una petizione nella quale tutta la popolazione di Giannina si rallegrava col sultano di averle dato un bascià valoroso come Alì, protettore dell'ordine pubblico, terrore de' masnadieri ed il più fedele suddito della sublime Porta. Alì fu necessariamente confermato nella sua usurpazione: il suo feroce dispotismo fece regnare un terrore che a Costantinopoli fu scambiato per tranquillità ed ordine, e Alì diventò un personaggio importante. D'allora in poi, egli non cessò di accrescere le sue conquiste e diede momentaneamente all'Albania un'unità fittizia. La guerra di sterminio contro i Suliotti, popolazione indipendente da più di un secolo, la resistenza eroica e la fine infelice di quei montanari, sono abbastanza conosciute. Dopo la caduta di Venezia, Alì-Bascià, avendo saputo impadronirsi delle possessioni di questa repubblica sopra la costa marittima dell'Albania, si trovò possessore di quasi tutta l'Albania, l'Acarnania, l'Etolia, col titolo di governatore della Romelia che è una delle grandi divisioni dell'impero turco. Il suo figliuolo primogenito era inoltre bascià della Morea. Ma Alì-Bascià, divenuto troppo potente, dava ombra alla Porta, e nel 1820 Mahmud gli mandò contro molte forze per atterrarlo. Alì si difese da valoroso: ma tradito da ogni parte, dovette capitolare a patto che gli si concedesse la vita. Curscid bascià fu largo nelle promesse, ma avuto nelle mani Alì, gli fece presentare un firmano di morte. Alì-Bascià rispose sparando le pistole, e cadde trafitto da mille colpi, gridando a' suoi uffiziali di togliere la vita a Vasiliki sua favorita. Alì-Bascià si segnalò in più guerre della Porta contro la Russia e l'Austria. La smisurata sua ambizione avendogli ispirato il disegno di aggiungere anche le isole Ionie alle sue conquiste, si trovò in questa circostanza in relazione colla Francia e coll'Inghilterra: ma questa negoziazione non sortì l'esito ch'egli ne aspettava. Napoleone si valse di lui per proteggere quelle isole contro gl'Inglesi e se ne fece quindi il solo possessore. Più tardi, nel trattato di Vienna essendo esse toccate all'Inghilterra, Alì-Bascià si vide ancora deluso nelle sue speranze. Si fu allora che conchiuse con Maitland il trattato col quale l'Inghilterra gli cedette Parga. — Alì-Bascià fu un avventuriere valoroso, intrigante e crudele. *Dividere per regnare* era una delle sue massime favorite. Narrava con orgoglio cose di cui ogni altro arrossirebbe: per lui erano un giuoco le perfidie più orribili e le ferocie più infami. E ciò non ostante quest'uomo così duro, nel cui seno pareva non dovesse regnare alcun sentimento umano, amò grandemente due donne piene di dolcezza: Emineh, figliuola del bascià di Delvina che morì nel 1805, e Vasiliki, giovane greca che le succedette. Costei era nativa del villaggio di Plichivistas i cui abitanti, accusati d'esser falsi monetarii, furono impiccati per ordine d'Alì. Vasiliki, tutta in lagrime, venne a chiedergli in ginocchio la vita della madre e delle sorelle. Alì-Bascià, commosso dalle lagrime di lei, la fece sua sposa e l'amò fino all'ultimo sospiro. La bella Vasiliki fu la sola risparmiata alla morte del marito. — Alì-Bascià si sforzò incessantemente di rendersi indipendente dalla Porta. Con tal fine prese a proteggere i Greci, e favoreggiò anche la loro insurrezione. Sorse tant'alto in potere, che sotto l'amministrazione di lui Giannina diventò abbastanza importante perchè Napoleone vi facesse rappresentare la Francia da un console. Ma Alì-Bascià non nudriva amicizia vera per nessuno, e finì con romperla con Napoleone e con abbandonare i greci.

BIOGRAFIA UNIVERSALE.

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO

DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 685)

E per confortare le nostre parole cogli esempi, che altro era se non indizio di libertà quello scegliersi dei popoli italiani a proprio signore il marchese d'Ivrea Ardoino, dopochè Ottone terzo, avvelenato, dicono, dalla vedova di Crescenzio, rendeva a Dio lo spirito travagliato dal rimorso? Che altro era egli se non indizio di libertà l'opporsi di Verona, Modena, Brescia e Vercelli a questa scelta medesima, mentre Milano, Pavia e Lodi gagliardamente la sostenevano? La quale Milano, rivolgendosi quindi alle parti d'Arrigo secondo, prevalevasi delle gare dei due competitori, per impegnarsi colla nemica Pavia in quella guerra, che costando lagrime e sangue ai due popoli, dava ansa e fomento alle altre città di mettere in campo il loro diritto, accostandosi chi all'una e chi all'altra, e l'intiera Lombardia in due partiti dividendo.

A questi fatti, che pure coll'undecimo secolo incominciano, altri volendone noi aggiungere, ricorderemo: come nel quarto anno dopo il mille, Pisa e Lucca impugnassero una contro l'altra la spada: come alquanto più tardi Firenze movesse sopra Fiesole e nella propria obbedienza la costringesse: come Milano, in odio di Ardoino, Asti due volte assediasse: come Genova e Pisa la Sardegna e la Corsica in campo aperto si disputassero: come il marchese di Susa Manfredo e il vescovo d'Asti Alrico, postisi a capo d'una fazione potente, sdegnassero il giogo di un principe germanico, e prima a Roberto di Francia, quindi a Guglielmo d'Aquitania la corona d'Italia offerissero: come Pavia mettesse in fiamme il palazzo imperiale, splendida opera del goto Teodorico: come avesse principio l'ostinata ed infelice guerra tra Lodi e Milano: come in Milano stessa scoppiassero discordie sanguinose fra i nobili e la plebe, dall'ambiziosissimo loro arcivescovo suscitate e fomentate: come nella minorità di Arrigo quarto incominciassero fra le città italiane quelle private leghe, le quali moltiplicandosi e rafforzandosi, venute sarebbero a quella così celebre e così formidabile, che doveva le più belle glorie produrre di cui siasi mai potuta l'Italia onorare.

Questo diritto di dare, di togliere, di scendere a battaglia, di far pace, non convenivasi certo che a popoli in libertà vendicati: e tutti questi fatti, al dodicesimo secolo anteriori, provano, speriamo, abbastanza chiaramente, come la vita delle italiane repubbliche più antica sia di quanto altri crede o vorrebbe far credere.

Ma a questo moto universale, a questi umori irrequieti, a questo discatenato spirito di municipalismo, nulla tanto alimento porgeva, quanto i mali costumi, le prepotenze inaudite e le discordie cui il quarto Arrigo dava origine. La sua fanciullezza addimostrava di buon'ora, quanti vizi e di che tempra ponessero in cuor suo radice: i quali, alimentati da un perfido e ambizioso consigliere, degeneravano poscia in disprezzo d'ogni diritto e in matto furore.

Noi non potremmo dar qui un quadro nè più vivo nè più terribile dei giovani anni di questo principe, che traducendo le parole dello storico tedesco, il quale seppe rendersi benemerito tanto delle glorie italiane. I suoi dissoluti costumi, dice Leo, da lui tutti gli animi alienavano. Al suo fianco stavano sempre impudiche donne in numero di due o più: e alloraquando avvertivanlo, essere in casa d'altrui bella moglie o fanciulla avvenente, poneva egli tosto in campo tutti i mezzi di seduzione: e, falliti questi, ricorreva alla violenza. Con siffatta guisa Arrigo portato aveva il disonore e l'ignominia nelle più illustri famiglie: e non contento a ciò, andava fino al punto di costringere le sue vittime a darsi in braccio ad uomini di basso ed oscuro vivere. Chi ardiva opporsi alle sue turpitudini, provava quanto acuto fosse il ferro dell'assassinio: e quando per codardia pareva egli chinarsi momentaneamente in faccia all'autorità di alcuno, rifacevasene poscia con un'orgogliosa non curanza o con un piglio pieno di scherno. Colui ch'egli sollevava, era il più vicino a cadere: e colui che le sue carezze portavasi, paventar doveva maggiormente le sue ire. Nessuno egli stimava od amava davvero. Che se, osserva lo storico citato, in tutti questi racconti possa per avventura rinvenirsi qualche esagerazione, il solo averli creduti i contemporanei, mostra che le infamie d'Arrigo ogni confine dovettero eccedere.

Con questi principii e con questo carattere, ben era naturale che tra le vittime più infelici di quel perduto essere dovesse la moglie Berta, a

lui fin dai più teneri anni fidanzata, e da lui nel suo diciassettesimo assunta al regal talamo. Angiolo di beltà e di candore, siccome quella che erede era delle virtù di Adelaide di Susa sua madre, non tardava quella purissima ad offerire troppo vivo contrasto colla sucida e violenta indole del marito: perlocchè, risolvendo questi di vendicarsene, per la ragione che l'innocenza è sempre in faccia al vizio una colpa imperdonabile, ricorreva al più orribile degli sfregi che a nome di donna recar si possano, una macchia nell'onore. A tal uopo, dato incarico al più basso de' suoi satelliti di sedurre la regina, gran premio promettevagli se l'obbrobrioso e codardo intento valesse a conseguire.

Berta, la quale non poteva a se stessa nascondere nè l'odio nè le male arti del marito, persuasa non essere altra miglior via d'uscirne che ritorcendo sopra di lui solennemente la vergogna, faceva viso di accondiscendere alle insinuazioni del cortigiano, e ne' suoi notturni recessi accortamente invitavalo. Arrigo, che coi proprii occhi accertarsi voleva del suo trionfo, recavasi travestito alle soglie di Berta: la quale, introdottolo e chiusegli dietro le porte, chiamava le ancelle, che il principe fra gl' insulti e le percosse accoglievano, senza che a questo venisse fatto schermirsi, gridando sè essere Arrigo, sè essere di Berta lo sposo. Vilipeso, battuto, arrabbiato, rifuggivasi il principe nella più segreta delle sue stanze: e poichè era d'uopo che una vendetta egli si pigliasse, sfogava la terribile sua collera nel sangue del misero complice. La quale novella, sparsa rapidamente d'intorno, mentre rendeva più bello in faccia ai popoli il nome della intemerata, quella di Arrigo a nuovi scherni rendeva segno.

Nè più avventurata di Berta, benchè di lei più altiera e coraggiosa, era la seconda moglie di quel mostro di libidine, la regina Adelaide. Avvegnachè, sfuggita al suo carcere di Verona in cui perfidamente la teneva sepolta il marito, facevagli scontare le sue crudeltà e le sue calunnie a tutto l'occidente manifestandole.

A ritornare Arrigo sulle vie della giustizia, bastevoli non erano i solleciti uffizi del prelato di Colonia: cosicchè, rimasto libero di se medesimo, abbandonavasi egli a tutte le violenze e a tutte le abbominazioni che umana mente immaginare si possa, facendo delle civili ed ecclesiastiche cose il più basso ed aperto mercato, e portando la sua avarizia fin nella sacra eredità del Signore. Alessandro secondo gridavagli alto di desistere: ed armato dell'eterno suo dritto, imponevagli di renderne agli uomini e a Dio solennemente ragione. Ma la morte coglieva sul più bello l'illustre pontefice: e ad un altr'uomo più severo ed intrepido, ad un altr'uomo che già cresceva speranza e conforto dell'edifizio di s. Pietro, veniva riserbato di compiere le divine ed umane vendette.

Ella è impossibile cosa il recare un giudizio degli atti di Gregorio settimo, senza correre rischio di gittarsi sulle armi dell'uno o dell'altro partito, che pure a' dì nostri sopravvivono e si combattono ostinatamente, pieni di forza e di calore. Perlocchè, non essendo pregio dell'opera nostra il farlo, ci asterremo dal proferire la nostra sentenza, qualunque esser potesse. Solamente ci permetteremo di osservare, che se le opinioni trovansi fra loro a conflitto intorno ai mezzi, nessuna vertenza avvi certo intorno al fine che fu uno, alto e santo: vogliamo dire l'indipendenza della Chiesa di Cristo. In ciò solo convenivano tutti i pensieri di Gregorio, tutti i suoi sforzi, tutte le sue scritture. Allevato nella severità e nella meditazione di una solitudine, il suo cuore mandava sangue nel contemplare l'avvilimento in cui tanti scismi e tanto abuso gittato avevano il patrimonio del Vaticano. A rialzarlo all'antica dignità, all'antica indipendenza, era d'uopo un braccio gagliardo: e il privato Ildebrando non cessò mai di predicarlo altamente, finchè per unanime voto non veniva eletto alla grand'opera il suo. Alla dignità e alla indipendenza della Chiesa, Gregorio fece delle sue azioni e della sua vita sagrifizio magnanimo. La Chiesa, secondo lui, doveva essere grande, forte e potente: lo stato doveva esserle sottomesso, perchè la Chiesa è stabilita da Dio e gli umani regni traggono origine dagli uomini, che non possono dar loro se non un condizionale e limitato potere. La libertà della Chiesa voleva dunque che intieramente ad ogni germanica subordinazione si sottraesse. Gregorio era pontefice, Gregorio era il visibil capo di questa Chiesa, e come tale egli operava. Sotto questo rapporto, egli fu veracemente sommo e mirabile: importa porre ad esame all'epoca sua, quale partito necessario fosse abbracciare. Senza fallo, una generosa indignazione s'impadronisce del tedesco, allorchè mira l'umiliazione del suo imperatore a Canossa, o del francese, quando ascolta le severe lezioni date al suo principe. Ma lo storico il quale abbraccia la vita tutta dei popoli, lo storico trova giusto ciò che fu fatto, benchè altri lo biasimi: e i nemici stessi di Gregorio sono costretti a confessare, che il primo ed unico fine di questo pontefice era indispensabile per la propagazione della fede e per la riforma sociale.

(*Sarà continuato*)

UN VESCOVO DEL MEDIO EVO

(Vedi n.° 685)

L'assemblea proruppe a questo segno in altissimo suono di plauso, che propagandosi a guisa di fiamma alimentata dal vento, fu ripetuto dalla loggia, dalle gallerie e dalla piazza come un grido di gioia universale. Gli accenti del vescovo, tramandati di bocca in bocca, di crocchio in crocchio, erano interpreti delle pubbliche voglie, e trovarono eco in ogni petto: cosicchè fu indicibile il trasporto della moltitudine: e l'uomo di Dio, per dar fine al tumulto che erasi sollevato e andava facendosi più sempre maggiore, veniva costretto a mostrarsi dalla vicina finestra alla calca romorosa, cogli occhi pieni di dolci lagrime e col viso atteggiato di modestia e di gratitudine.

Uberto era avvezzo a quegli scoppi d'omaggio popolare: però non avevane mai contratta un'ombra sola d'orgoglio, e intento sempre ad operare il bene della sua patria, l'ultimo pensiero era suo ed arrossiva delle feste a cui vedevasi fatto segno.

Quando il fragore fu queto, l'ottimo vecchio ripigliò il suo posto e la sua austera attitudine: e rivoltosi con sembianza più mite all'araldo cui quel tripudio soverchiante aveva costretto ad un silenzio tenebroso:

— Tu lo vedesti, gli disse: le mie parole non sono che l'espressione del voto di tutto un popolo: l'aggiungerne altre sarebbe offendere la nostra e la tua missione. Or va, riedi a colui che t'inviava e recagli quanto questo popolo medesimo per mia voce ti risponde. Fra le corone che ci rapiste, fra le virtù che tentaste in noi soffocare sotto il grave alito del servaggio, una havvene; bella e santa come la fonte da cui deriva, la fede nelle amicizie: e prima che Tortona si spogli di questo vanto, voi giungerete a privarla del suo sole che la riscalda così splendidamente, delle sue aure balsamiche da cui riceve la vita, delle sue memorie in cui gode ricrearsi e trasfondersi nei giorni del suo dolore. Pavia girò sopra di noi uno sguardo di conquista e ci scagliò contro il ferro ed il fuoco. Noi gemevamo sotto il peso delle sue ire, e fors'anche ci avrebb'ella tratti mancipii sulle sponde del Ticino in servaggio disonesto. Nel mezzo dei nostri terrori noi invocammo un soccorso possente, e Milano ci udì con amorevole sollecitudine, e per essa i nostri capi si sottrassero ad un giogo tirannico ed iniquo. Oggi quella stessa Milano una terribile forza minaccia, e si vuole rendere derelitta per opprimerla più facilmente. Provatevi adunque! Finchè Federico chiederà al popolo di Tortona un giusto omaggio, le nostre destre e i nostri cuori sono cosa sua, e gli mostreremo come l'Italia sa conoscere i suoi principi ed è apparecchiata a nobilmente obbedire. Ma quando ci porrà in mano il pugnale e ci dirà: Piantatelo nelle vene dell'amico! noi sapremo fremere, resistere, combattere e morire. Tortona ha salde muraglie, ha torri incrollabili, ha ottantamila cittadini che si faranno soldati e cadranno al loro posto per la difesa del proprio onore. Che se tutto fosse vano, noi daremo pei primi l'esempio: gl'italiani ci imiteranno e ci vendicheranno. —

Uberto, come uomo che ha compiuto ad un grande dovere e nulla più gli resta che gittarsi in braccio ai consigli di Dio, ripiombò sul suo seggio e le sue labbra si mossero ad una prece fervorosa, da cui visibilmente scorgevasi, quanto più che nella forza degli uomini egli riponesse i destini della patria nella protezione del cielo. Le sue parole erano forti, piene di nerbo e di vita: e il suono energico e possente con cui gridate le aveva, suscitava negli animi una fede ed un coraggio, per cui non era pericolo che non diventasse trastullo, non era dolore che dolce non paresse il sostenere. Ma egli, oh! egli non abbandonavasi come l'assemblea ad un cieco impeto d'esultanza: e nei recessi del suo pensiero, contava i mali d'una guerra ostinata e feroce, i patimenti e le agonie di un assedio, gli orrori della fame e la sfidanza che ne consegue e deturpa il sacrifizio. Uberto sapeva fin dove giunga l'eroismo di un popolo mantenuto dall'opinione e consolato da una coscienza pura che combatte per la santità di un giuramento. Egli ben lo sapeva che una nazione di magnanimi, risorta dall'abbrutimento alla libertà, piena di giovinezza e d'ardire, consapevole de' suoi diritti e capace di dare per essi le sostanze e le vite, corre ai cimenti colla benda sugli occhi, sorride ai travagli ed alla fatiche e muore incalzando i fratelli colla voce e coll'esempio. Ma le mura di una città erano elleno forse baluardo insuperabile all'urto di tante genti congiurate? E quand'anche state lo fossero, non fischiava egli sul capo della sua greggia un altro flagello più terribile che la spada, il digiuno che snerva le forze e contro cui appena è tempra d'animo così gagliarda che non si senta rammollire ed infrangere?

Perlocchè, mentre il suo volto spirava coraggio e battaglia, l'anima d'Uberto sentivasi abbattere sotto il fascio de' suoi pensieri e mandavane a Dio un gemito segreto.

Ma non così avveniva tra gli ordini dell'adunanza e tra la concitata moltitudine esteriore. Nell'ebbrezza

di quel momento, i cittadini di Tortona erano ben lunge dal volgere in cuore meno che arditi sensi: e il volgo medesimo, che al primo suono della campana di santa Maria aveva tremato abbandonandosi ad immagini luttuose, ora sentivasi acceso da uno spirito di fortezza, e voleva la guerra e la morte anzichè discendere vilmente ad uno spergiuro. Laonde avresti udito ripetersi d'ogni intorno il terribile grido:

— Viva Uberto! Viva Milano! Morte a Pavia e al suo cesare!

E nel tempo stesso veniva tolto di mano al bandieraio il vessillo del comune, mentre altri recava lo stendardo milanese: quindi, intrecciatili vagamente insieme, piantavanli sulla torricella maggiore del palazzo e si faceva sacramento da tutto il popolo, che nessuno li avrebbe di là strappati se non passando tra i cadaveri e le rovine.

Carlo A-valle.

DELLA LETTERATURA SANSCRITA

Un popolo che più merita di arrestarci è quello dell'Indostan. Per lungo tempo nessuno applicossi alla loro letteratura che in modo affatto secondario. Appena alcuni uomini eransi intieramente dedicati ai lavori lunghi e penosi che la sua cognizione esige. Avevasi amato meglio volgere esclusivamente gli sguardi ai bei secoli della Grecia e di Roma, e smarrirsi fra gl'incanti che nascono in copia dal loro studio. Ma quando, per cura di un illustre inglese *Guglielmo Jones*, la Società asiatica fu stabilita a Calcutta, l'attenzione dell'Europa venne ad un tratto eccitata, e le ricerche dei dotti si portarono con avidità a quest'antica letteratura. La lingua sacra dei Bramini, il *sanscrito*, entrò nel dominio del sapere europeo, e acquistato una volta questo strumento, i progressi furono rapidi e sono incalcolabili per l'avvenire.

Non è ancora scorso un mezzo secolo dalla fondazione della Società di Calcutta, che lavori della massima importanza sono venuti a spargere una viva luce sulle tracce oscure del passato, e a rivelare alle nostre investigazioni un gran numero di misteri i quali, per mezzo di una spiegazione naturale e semplice, sono entrati nel retaggio della storia e vennero tolti a quello della favola. Così, per non citare che un solo esempio, medianti induzioni non meno dotte che ingegnose, si è riuscito a scoprire, o almeno ad aver sentore di quella catena che unisce tutti i popoli antichi ad uno stesso stipite. Ma queste sono quistioni nelle quali io non debbo entrare, per attenermi a ciò solo che riguarda la letteratura.

Quella degl'Indiani presenta l'infinito, da qualsiasi parte si riguardi: essa dividesi in letteratura sacra e profana. La maggior parte delle opere che comprende, senza divisione di epoche precise, e per così dire senza nome di autori, sono scritte in *sanscrito*, o ne' suoi due principali dialetti, il *prakrit* e il *bâli* o *pâli*. Il sanscrito, lingua antichissima, ha cessato da lungo tempo di essere in uso nel commercio ordinario: ma se ne trovano le tracce in tutti gli idiomi dell'Oriente ed anche nel greco e nel latino, co' quali esso presenta analogie sorprendenti sotto più aspetti: il che sembra indicare che sia il ceppo comune di tutte queste lingue.

I libri degl'Indiani, senza eccettuare le loro grammatiche e i loro dizionarii, sono scritti in versi, od almeno in una prosa con cadenza, paragonabile ai nostri versi sciolti. La loro prosodia è bella e facile, e racchiude quasi tutte le misure dei versi greci, come i safici, gli alcaici, i giambi e va dicendo.

La letteratura sacra dell'India è compresa nei sei *sastra* inspirati, che sono i *veda*, gli *upaveda*, gli *anga* o *vedanga*, i *purani*, il *dherma-sastra* e il *dhersana*.

I *veda*, che vengono posti innanzi a tutti, si riguardano dagl'Indiani come rivelati dal dio Brâhma, e come sorgente di tutte le cognizioni divine e umane. Erano da prima quasi infiniti: ma il saggio *Douapayana* soprannominato *vyâsa* (il compilatore) li ridusse a quattro: essi compongonsi di preghiere e di precetti divini. Tutti vennero in seguito compendiati a motivo della difficoltà che presentavano, e specialmente della loro immensa estensione (essi formano 11 vol. in fol.), sotto il titolo d'*Oupanichada*, da un dotto bramino il cui nome s'ignora. Anquetil ci ha dato la traduzione francese dei veda, desunta da una traduzione persiana assai poco pregiata. Sarebbe da desiderare che i dotti si occupassero di pubblicarne una nuova traduzione dall'originale.

Sulla stessa linea e accanto ai veda, è da porsi l'*agâma*, una delle due Bibbie scritte dagl'Indiani, e che gode ai loro occhi della medesima autorità della prima. L'agama è diviso in 28 sistemi o corpi di scienze, ed è uscito, ad dir dei Bramini, dalla bocca di Siva.

Il *dherma-sastra*, o codice di legislazione sacra, che porta pure il nome di *smriti*, è composto degl'Istituti di Menou, primo legislatore dell'India, e de' commentarii che i *muni* o antichi filosofi hanno composto sopra di essi. Questi istituti furono tradotti in inglese da una dotta glosa di *Koullouka-Bahtta*, per opera di Guglielmo

Jones. Vi si trova il sistema del dispotismo e della teocrazia stabilita da Brâhma. Lo stile è di una maestà austera: essi contengono strane idee in metafisica e in filosofia naturale, ma vi s'incontrano pure molte cose meritevoli d'encomio. Si scorge che l'autore adorava, non già il sole visibile e materiale, ma quella luce divina e incomparabilmente maggiore che, giusta il sistema indiano, tutto rischiara, tutto allegra, dalla quale tutto procede e a cui tutto deve ritornare.

Gl'Indiani insegnano fino dall'infanzia a riguardare queste leggi quai leggi sacre, e pur che loro non venga contrastato il godimento di esse, sopportano con molta rassegnazione il giogo degli avidi stranieri, che il commercio e la guerra hanno successivamente attirati nelle loro belle contrade.

Continuando il breve cenno delle loro principali ricchezze letterarie, noi troviamo i quattro *oupaveda* o *sotto-scritture* che derivano immediatamente dai veda. Essi racchiudono la teoria della medicina, della musica e delle arti meccaniche. Vengono poscia i sei *vêdânga*, tre dei quali trattano della grammatica, il quarto delle cerimonie religiose: il quinto è un complesso delle matematiche, e il sesto la spiegazione delle frasi e delle parole oscure nei veda.

I diciotto *Purana* non sono che ampi commentarii dei veda, e sono dopo di essi i più rispettati. Trattano della manifestazione dell'universo, della sua dissoluzione, delle sue varie rivoluzioni, delle genealogie mitologiche delle Indie, della storia de' celebri monarchi della terra e via. Il *bhagaouata* o *bagavadan* tradotto da d'*Obsonville* non è che uno di questi 18 purani.

Vi hanno pure diciotto *oupa-smriti*, che sono pel dherma-sastra ciò che i purani sono rispetto ai veda: ciascuna di queste due opere è immensa. Esse contengono da 15 a fino 80 mila *chlogues* o stanze: dal che si può formare un'idea dell'immensità della letteratura indiana.

Si concepisce, che in vista della tendenza manifesta degl'Indiani a render tutto intellettuale, la filosofia dovette presso di essi sfolgorare della più viva luce. Trovansi infatti nei loro libri sacri, e specialmente nel *dhersana-sastra*, gli stessi dogmi filosofici che gli scrittori Attici e Ionii abbellirono più tardi colle attrattive della loro lingua melodiosa. Non si possono leggere queste opere senza persuadersi che Platone e Pitagora abbiano attinto alla stessa fonte.

Secondo una tradizione rispettabile, sembrerebbe pure che Callistene inviasse in Macedonia, al tempo di Alessandro, un sistema tecnico di logica che i Bramini avevano comunicato ai greci, e che fu il fondamento del metodo di Aristotele. Se il fatto è vero, ecco uno degli aneddoti più interessanti della storia letteraria dell'Asia.

Tutte le opere delle quali ora ho parlato, sono esclusivamente riservate ai Bramini: le altre classi degl'Indiani non hanno la permissione di leggerle: resta però ad esse un vasto campo nella letteratura profana. Questa comprende una moltitudine di libri che rispondono ai sastri e abbondano di ogni sorta di bellezze. Vi s'incontrano trattati di grammatica, di politica, di grurisprudenza, di storia, di morale e di filosofia, il cui numero è incalcolabile.

(*Il fine al prossimo numero*)

DISCORSO STORICO

SUI PRIMITIVI ABITATORI

DEL SUOLO ALESSANDRINO

Il doppio scopo della fondazione d'Alessandria, la Roma del medio evo, di porre cioè un sicuro propugnacolo alle lombarde repubbliche ed un argine insormontabile alle invasioni germaniche, doveva imporre per sua natura alle genti alleate di procedere con giudizio nella scelta del luogo. Per la qual cosa crederemmo fallire al dover nostro, non cercando la ragione di questa scelta, ossia nel carattere dei popoli primitivi che la novella nazione in maggior parte compor dovevano, ossia nell'indole stessa del suolo, che porgeva ai rettori della lega e confidenza ed invito.

Volentieri vorremmo qui esporre un nostro pensamento intorno alle tante e così svariate dottrine istoriche sulla origine e sulla propagazione dei liguri, abitatori antichissimi, per non dir primi, di quel tratto di terra che corre tra il Varo, la Magra, l'alpi, l'apennino ed il mare, e per conseguenza del suolo stesso che venne poscia dalla alessandrina colonia occupato. Se non che ciò dall'assunto nostro di troppo ci svierebbe: e mentre andremmo discutendo, se la derivazione di questi popoli fosse greca, celta e direttamente asiatica; se dalla antichissima nazione degli Umbri diramati venissero o fossero agli Umbri stessi anteriori; se la loro discesa in Italia debbasi stabilire, secondo la sentenza di Romagnosi, al secolo decimoquarto prima di Cristo e cinquecento settantasei anni avanti Roma; se infine calassero eglino nella penisola dalle alpi Carniche onde diffondersi su tutto il continente: mentre, ripetiamo, andremo noi queste opinioni discutendo, i lettori nostri dimenticherebbero l'oggetto unico di que-

ste pagine e gitterebbero il libro sdegnosamente. Avvegnachè si parrebbe, voler noi più che di storico far l'uffizio di erudito, al quale, quanto poco oramai costa, altrettanto volentieri siamo pronti a rinunziare. Solo ci permetteremo un'osservazione, ed è questa: potersi rendere assai più agevole lo studio dei primitivi popoli dell'Italia, semplificando le famiglie e non lasciandosi trarre in inganno dalla differenza dei nomi cagionata dai climi e dai luoghi che questi popoli medesimi abitarono dapprincipio.

I liguri furono dunque, senza contrasto alcuno, i remotissimi abitatori delle terre poste tra il Tanaro e l'Apennino. Allettati dalla clemenza del cielo e dall'aspetto ubertoso delle campagne, quivi posero la loro sede e menarono vita tranquilla ed agreste.

Ma la civiltà, nemica inesorabile di ogni popolo che ad essa non si volve, stendeva dall'Etruria la sua potenza assorbitrice e minacciava d'invadere le capanne pacifiche dei liguri, imponendo loro il suo giogo. Inetti a resistere perchè isolati e viventi in società troppo piccole, questi ricorrevano al primo mezzo suggerito dalla natura al debole contro il forte: e fatta causa comune, le tribù in mutua difesa si collegavano. Per la qual cosa noi vediamo i nostri liguri stringere fra loro il sacro patto dell'alleanza, mettere argine alle invasioni dei loro vicini, gl'insubri, fabbricando Pavia sulle sponde del Ticino, e sorgere armati contro gli etruschi, disputando loro le terre divenute patria e rendendo il loro nome nelle battaglie formidabile.

Ma onde far fronte ad un nemico fra cui regnavano l'ordine e la disciplina, ad un nemico incivilito, era d'uopo unanimità di sforzi, previdenza di consigli e direzione di coraggio. Raramente il furore sregolato prevale al concorde impeto, guidato dalla autorità e dal senno: e allora soltanto ben si combatte, quando mille destre vengono messe in moto da un pensiero. Così i liguri assoggettavansi spontanei ad un capo che li traesse alle vittorie. Irrequieti per indole ed animati da quello spirito di libertà e d'indipendenza, che ai posteri loro così ampiamente tramandavano, gustata una volta la dolcezza del trionfo, vi si avvezzarono: e di assaliti assalitori divenendo, sulle sconfitte altrui la propria grandezza ponevano.

È ingenito all'orgoglio dei popoli il desiderio di tramandare alla posterità la memoria delle proprie imprese: e se gli eruditi badassero sempre ai mille modi che la natura insegna agli uomini rozzi di farsi ricordare dagli avvenire, le vicende delle nazioni la maggior parte delle volte così incerte non sarebbero. È pure ingenita ai popoli la gratitudine per quegli uomini privilegiati, i quali con moto straordinario e direi quasi sovrumano innalzandosi al dissopra delle moltitudini, dalla miseria all'abbondanza traevanle, dalla oscurità alla fama, dal nulla politico alla vita civile.

Questi uomini, da cuori vergini nell'affetto epperò caldi nell'ammirazione, sogliono essere come divina cosa riguardati: e il primo culto dell'anima è per chi la sappia vivamente e soavemente esaltare e commovere. Per la qual cosa i liguri abitatori delle campagne fra l'apennino ed il Tanaro, al magnanimo loro capo rendevano testimonianza solenne, dal nome suo se medesimi e la loro sede intitolando. Cosicchè da Mar, o come altri vogliono, da Marese, Marici si chiamarono i liguri di questa contrada, e Marenco o Marengo veniva il paese loro appellato.

Sappiamo essere alcuni, i quali si sforzano di togliere dalle pagine questo condottiero di popoli e tutta la poesia da cui è circondato. Alle loro incriminazioni noi risponderemo, che troppe sono le memorie e troppi i monumenti i quali lo ricordano. Diffatto, a che debbonsi elleno attribuire le origini dei tanti nomi di luoghi e di cose che ne sono una incontestabile derivazione: a cagion d'esempio i due Marenghi, uno presso la Bormida e l'altro presso il Lemo, la Pietra dei Marici ora Marazzi, la Trebbia Marazzi, Maresco, infine le due porte di Pavia e di Tortona portanti lo stesso titolo? Se, al dire del valoroso e diligente Micali, le ragioni fisiche sono in queste materie le più solide, le succennate, puramente geografiche e politiche, non vanno certo prive di gran peso. Inoltre, non sono forse impronta sicura di antichità le favole che corsero intorno a questo capitano, ch'egli fosse cioè mezzo uomo e mezzo cavallo, che vivesse cento ventitrè anni, che tre volte morisse ed altrettante risuscitasse? Le quali credenze, ognuno sa non potersi mantener vive tra i popoli senza il suggello delle età più rimote. Forse che si dovrà invece ammettere l'assurda opinione del Lumelli, del Porta e di tanti altri, i quali asserirono che Marica, regina del Lazio, celebrata dai poeti come dea, venisse nella compagnia di popoli e re nel cielo oggi alessandrino, e fondasse quivi la sua sede, appellandola Marengo? Non è egli sogno codesto di scrittori digiuni di dottrina e di critica, i quali prevalendosi delle tenebre del passato, si compiacciono di vestire le origini coll'aureola del mistero? D'altronde, tante e sì grandi le autorità sono che la nostra sentenza confortano, da non potersene dubitare menomamente: e noi osiamo metterla in campo per vera, facendoci scudo delle testimonianze di Strabone, del Durandi, del Bardetti e del Serra, tutti storici d'alto criterio e di nome conosciuto nel mondo letterario.

(*Sarà continuato*).

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 687. ANNO DECIMOQUARTO 11 *Settembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Hôtel de Ville di Parigi.

DELL'ORIGINE DEL SESTO ACUTO

Sull'origine del sesto acuto molti e saggi discorsi vennero fatti. Si cercò quali fossero i popoli che primi lo discoversero e primi lo posero in opera nei loro edifizi. Noi dobbiamo esporre le più celebri opinioni e i ragionamenti su cui elleno si fondano: lo faremo con brevità. Cominciando questa analisi, non possiamo astenerci dal confessare, essere noi ben lungi dall'attribuire importanza ad una questione puramente teorica, lo scioglimento della quale sarà sempre in contrasto.

Cercando qual fosse l'origine del sesto acuto, non è da dimenticare essersi voluto considerar da alcuni il suo uso, piuttosto come procedimento sistematico che come accidente, capriccio, irregolarità. Qualche vecchio monumento dei Faraoni d'Egitto, molte costruzioni pelasgiche del Lazio, alcune tombe elleniche della Sicilia, l'apertura dell'acquedotto di Tuscolo, oltre a qualche vecchio edifizio del Messico, offrono la forma del sesto acuto: perlocchè essa rimonta alla più alta antichità, e quantunque rozzo e pesante, non è meno caratteristico.

Riduciamo a quattro le opinioni più celebri sull'origine del sesto acuto.

La prima lo considera come venuto dall'Oriente nell'Europa ai tempi medesimi delle crociate. Inoltre, pretende essa che lo stile a sesto acuto, considerato come sistema deciso, regnasse lungamente in Asia, e che i cristiani, in armi per la conquista del s. Sepolcro, penetrandovi per la prima volta, lo trasportassero in Occidente, siccome rimembranza di quei sacri luoghi, presi dalla grazia peregrina e dalla leggerezza delle sue forme del tutto nuove per loro. Quest'opinione appoggiasi dunque sull'esistenza di archi a tre punti nei monumenti anteriori alla presa di Palestina fatta dagli eserciti crociati.

Esaminiamo con severità i fatti che servono di fondamento. Il sesto acuto esisteva egli davvero in Asia prima dell'arrivo dei popoli occidentali? Esatte ricerche, dice Schweigauser, provarono che le chiese gotiche furono costrutte in Oriente dagli ultimi crocesegnati o dai successori dei medesimi. Nella Terra Santa, già così aveva scritto Milner, non si rinvenne alcuna chiesa a sesto acuto, se non sia quella di s. Giovanni d'Acri: ma essa fu costrutta dai cristiani. In Persia, esistono è vero archi acuti in piccolo numero nei ponti e negli edifizi pubblici: tuttavia non s'ha notizia del tempo in cui s'eressero, nè solide ragioni inducono a riguardarli come anteriori non solo a Gengis-Kan nel terzo secolo, ma neanco a Tamerlano nel decimoquinto. La maggior parte dei monumenti della contrada van dovuti all'uno o all'altro di quegli illustri uomini.

Costretti a lasciare un'opinione crollata dalla irresistibile potenza dei fatti, alcuni antiquarii ne immaginarono un'altra, che presta all'architettura a sesto acuto un'origine araba, saracina o moresca. Quest'opinione trae forza dall'esistere in Egitto edifizi arabi dove osservasi il sesto acuto, nella forma delle arcate del palazzo della Ziza in Sicilia, eretto, a quanto si crede, tra il nono e l'undecimo secolo dagli emiri saracini signori del paese: da ultimo si consolida su qualche monumento consimile posto dai Mori di Spagna. Appena venne emessa quest'opinione, fu subito combattuta. « Nulla prova, dice Milner, che i Mori di Spagna abbiano posto in uso il sesto acuto prima degli altri popoli. Non ha monumento che ce ne offra una testimonianza sicura: d'altronde sappiamo ch'essi aiutavansi di artisti bizantini. La cattedrale di Cordova, ove trovansi archi romani a ferro di cavallo ed archi a sesto acuto, era nella sua origine una moschea, che si cominciò da Alderamo I e fu tratta a termine del figliuol suo Isseno verso l'anno 800. Egli è certo però che questo edifizio fu aggrandito in seguito, e nulla può asserirsi di certo sul tempo in cui le differenti sue parti furono ricostrutte. Il palazzo dell'Ahlambra a Granata è benissimo a sesto acuto, ma fu eretto oltre al 1273, e per conseguenza lungo tempo dopo che l'architettura a sesto acuto si propagasse per tutta l'Europa. In una parola, molti edifizi moreschi, anteriori al secolo duodecimo, sono costrutti nel genere romano, e non un solo a sesto acuto è provato appartenere ad un'epoca più antica che gli altri monumenti della stessa specie, i quali esistono nel resto dell'Europa ».

Il signor De la Borde proscrive così anch'egli l'origine araba dell'architettura a sesto acuto: « È un grande errore, dic'egli nel suo *Saggio sulla Spagna*, l'attribuire agli Arabi l'invenzione dell'architettura gotica e delle vôlte a sesto acuto che ne fanno il carattere. Non ha vestigio di vôlte di questo genere in alcuno edifizio arabo, nè meno in quelli che si costrussero pressochè alle medesime epoche nei regni di Fez e di Marocco.

» In Oriente, nessuno edifizio a sesto acuto va più in alto del decimoterzo o decimoquarto secolo, lungo tempo cioè dopo l'introduzione del sesto acuto in Europa ».

Quanto agli altri due fatti, cioè la forma a sesto acuto di qualche monumento arabo nell'Egitto e del palazzo della Ziza in Sicilia, noi crediamo che il tempo di loro fondazione sia troppo problematico, per tirarne argomento di qualche forza.

Molti antiquarii inglesi asseriscono, che il sesto acuto dee la sua origine all'intersecazione dei centri: altri poi mette arditamente come principio, che l'arco a tre punti fu scoperto da chi osservò le nuove forme risultanti delle arcate aggruppantisi insieme, quali si disponevano sulle muraglie per ornamento, all'undecimo e duodecimo secolo. Quest'opinione è ingegnosa, ma noi potremmo numerare molte altre combinazioni meccaniche, le quali produrrebbero egualmente la forma del sesto acuto. E per vero, non vedesi egli un principio di sesto acuto nella costruzione simmetrica che risulta da un arco a pien centro diviso in due? L'arco a sesto acuto, non è egli il più proprio ad inscriversi nel triangolo d'un muro a punta prodotto dagli acuti culmini sulle facciate gotiche? Qualunque importanza s'attacchi a questi risultamenti, noi non possiamo indurci a riguardarli come bastevoli di risolvere gli artisti a fare scambiare il sistema del pieno sesto in un altro tutto affatto sconosciuto.

Andremo noi con Châteaubriand a cercare l'origine poetica dell'architettura a sesto acuto e

della forma slanciata delle nostre belle cattedrali gotiche, nell'imitazione delle foreste del Nord, nei secolari loro alberi intrecciantisi ramo con ramo? « Le foreste delle Gallie, dice l'immortale scrittore, passarono nei templi dei nostri padri, e i nostri boschi di querce mantennero così la sacra loro origine. Queste vôlte cesellate di fogliami, questi pilastri che sostengono le pareti e si terminano bruscamente quasi tronchi recisi, la freschezza delle vôlte, le tenebre del santuario, le ali oscure, i passaggi segreti, le porte rabbassate, tutto richiama nelle gotiche nostre chiese i labirinti delle selve, tutto fa sentircene l'orror religioso, i misteri e la divinità ». Le tradizioni druidiche avrebbero avuto una durata inesplicabile, se fosse venuto loro concesso, dopo tanti secoli, d'esercitare una influenza qualunque sull'architettura della seconda metà del medio evo. L'illustre autore del *Genio del Cristianesimo* non induce certo alcuna conseguenza assoluta in questo suo modo di considerare una questione scientifica.

« Lunge dall'attribuire all'accidente la scoperta del sesto acuto, dice Prospero Mérimée nel suo *Saggio sull'Architettura religiosa del medio evo*, io credo vedere nell'uso primitivo che ne fu fatto in Europa una specie di ragionamento o di calcolo. L'utilità dell'arco tagliato, le sue proprietà di resistere e soprattutto la facile sua struttura, la quale richiede assai meno di precisione che l'arco a pieno centro, dovettero farlo adottare con preferenza da artisti timidi e tuttavia inesperti. L'uso del sesto acuto, per dir così, fu in molte circostanze necessario ». Queste considerazioni non vanno prive d'esattezza: nulladimeno noi non ammetteremo tutte quelle che l'autore ha esposte nel suo *Saggio*. Ignoriamo, a modo d'esempio, per quale motivo asserisca egli che il esto acuto era un *andare al peggio*, una forma di cui pareasi aver onta, mentre il pieno centro reputavasi, per così dire, esclusivamente la forma nobile. Il sesto acuto non è certo men nobile che il pieno sesto, e quantunque di un'origine forse meno antica, egli è grande, maestoso e per soprappiù eminentemente cristiano.

Noi trasporteremo la questione di cui è parola sotto un punto di vista più elevato: e sulle prime, è intenzion nostra lo stabilire schiettamente la differenza che passa tra l'origine del sesto acuto e quella del suo stile. La forma dell'arcata a tre punti è carattere di grande valore senza dubbio, ma non è che parte d'un immenso tutto. Nello stile a sesto acuto v'ha un insieme, di cui tutti i membri sono tra loro in mirabile armonia e strettamente si congiungono. È un corpo, come già dicemmo, di cui le parti intimamente si legano e trovansi in una reciproca dipendenza. Oltre l'arco acuto, sono i pilastri coverti da numerosi fasci di sottili colonnette, i rilievi tondenti che sostengono le vôlte, le larghe finestre divise da regoli graziosamente coronati di trifoglie, di quadrifoglie o di oleandri: sono le elevate frecce, slanciate, trasparenti e cariche di cesellature, le mille piramidi somiglianti a scôlte che vegliano intorno alle cattedrali, le porte a curvature adorne di santi e di angioli: son da ultimo gli ornamenti sì ricchi, sì capricciosi, sì varii, i quali costituiscono un grande e magnifico sistema, quello del sesto acuto. Quale dunque ne è l'origine? Noi non la cercheremo certo da materiali cagioni. Interroghiamo gli artisti cristiani ove attinsero le loro ispirazioni, ed essi risponderanno: Dalla fede! Oh! sì: è la fede religiosa che ha prodotto queste magnifiche cattedrali, che formeranno l'eterna sorpresa dei secoli freddamente positivi come il nostro, dei secoli che più non comprendono le opere della fede. All'epoca dove lo stile a sesto acuto ebbe sì gloriosi sviluppamenti, la fede teneva profonde radici nel cuore di tutti gli uomini, e questa fede si esternò con effetti degni della sua grandezza e della sua celeste origine. All'entusiasmo delle crociate succedette il santo ardore delle sacre costruzioni. Una potente energia restava ancora in grembo alle popolazioni cattoliche d'Occidente, e fu però rivolta ad erigere a Dio nobili, grandi, magnifici alberghi, tali che non eransene fino allora eretti a sua gloria. Si crociarono, non per devastare coll'armi le contrade d'Oriente, ma per lavorare all'opera di Dio, della Vergine, dei Santi. Nelle cattedrali gotiche non rivela forse ogni cosa il pensiero dell'artista cristiano? non veggonsi forse d'ogni parte emblemi e simboli? non si leggono forse, e nei piani a forma di croce, e nelle cappelle che circondano l'abside, misteriosa corona di Cristo, e in tutti i membri della chiesa le religiose intenzioni del cattolico operaio? nello slancio delle colonne, nell'elevazione delle vôlte, nella generale tendenza a tutto rivolgere verso il cielo, non mirasi ella forse un'esaltazione di fede, un ardor di speranza, un conforto a rivolgere lassù i nostri voti, i nostri sentimenti, le nostre opere? Questa immensità di forme, questa misteriosa oscurità del santuario, non fanno esse nascere pii affetti nel fondo dell'anima? Tutto nelle gotiche chiese ha voce e parla alto: e fa d'uopo aver perduto ogni senso di cristiano per non comprendere questo sublime linguaggio. « Non ha cuor sì ferigno, dice Montaigne, che non

senta toccarsi di qualche reverenza, considerando la fosca vastità delle nostre chiese e la diversità degli ornamenti, udendo il divoto suono dei nostri organi e l'armonia sì riposata e religiosa dei nostri canti ».

Stringiamo in poche parole ciò che dicemmo sulla origine del sesto acuto e del suo stile. Abbiamo veduto che la ruvida forma dell'arco a punta era nota anche alla più alta antichità: e sarebbe ridicola cosa il discutere chi ne fosse il trovatore. L'arco acuto potè essere adoperato accidentalmente in molte vecchie costruzioni anteriori al secolo duodecimo, ma non è che a quest'epoca in cui il genio cristiano si aiutò di tutti gli elementi fino allora in uso, e modificandoli, ne trasse fuori il magnifico sistema che imprendiamo a descrivere.

Bourassé, *Archeologia cristiana.*

DELLA LETTERATURA SANSCRITA

(*Vedi N.º* 686)

La poesia, figlia di una feconda immaginazione e di un clima felice, ha principalmente in queste magnifiche regioni sparso i suoi tesori. Fra i grandi poeti indiani, è dovere il distinguere *Valmike* e *Vyasa*, che vissero mille e cinquecento o mille e ottocento anni prima dell'era volgare. Il primo è autore del *Ramayana* e il secondo del *Mahabharata*, due grandi poemi epici fondati sopra un' azione grande, interessante ed eroica. Il Ramayana è il più ragguardevole pel lusso dello stile e la ricchezza de' pensieri. L'autore vi narra le avventure di Rama, re del Ceylan, e le sue gesta ammirabili per togliere la sua amante Sita dalle mani del gigante Ravana, tiranno di Lanca. Non devesi tuttavia immaginare che queste due opere siano degne sotto ogni aspetto di essere paragonate a quelle di Omero. Lo spirito umano non ha potuto che una sola volta produrre capo-lavori quali sono l'Iliade e l'Odissea.

Dopo i due poemi di Valmike e di Vyasa, gl'indiani ne annoverano molti altri dello stesso genere, de' quali il più ammirato è il *Ragavansa* o i figliuoli del sole. Esso viene attribuito a *Kalidasa*, il quale si crede pure che abbia riveduto e corretto il Ramayana e il Mahabharata come ora si leggono. Questo gran poeta viveva nel primo secolo innanzi l'era volgare, alla corte di Bicker-Madjid, radjah d'Oudjain, che aveva radunato intorno a sè nove poeti indicati col nome di nove perle, la più pregevole delle quali era Kalidasa. Guglielmo Jones ha tradotto in inglese un' opera di questo autore, intitolata *Sacontala* o l'*Anello incantato*. Essa può darci un'idea del sistema drammatico degl'Indiani, affatto differente, come siamo ben persuasi, da quello dei greci: poichè essi non si vincolano ad alcuna delle regole d'Aristotele. Fra le altre poesie che si conoscono di Kalidasa, avvi un poema elegiaco, intitolato: *Megha-Douta*, ossia la *Nube messaggera*, che è pieno d'immaginazione e di sentimento.

Un bell'epigramma composto in Indostan moderno, dice che la poesia fu la figlia giuliva di *Valmicki*, e che essendo stata educata da *Vyasa*, scelse *Kalidasa* in isposo, che fu madre d'*Amaraca*, di *Sundar* e di molti altri figli: ma che ora, vecchia e decrepita, avendo perduta gran parte della sua bellezza, ed il suo piede, senza ornamento, essendo vacillante e sdrucciolevole nelle sue mosse, s'ignora in qual capanna siasi ricoverata.

Gl'Indiani hanno pure un gran numero di belle odi. *Djayadeva*, il più gran poeta lirico, fioriva prima dell'era volgare. Le sue poesie, composte per la maggior parte ne' dialetti volgari dell'India, derivati dal sanscrito e compresi sotto due titoli generali di *prakrit* e di *bali*, sono piene di fuoco e di eleganza. Si distinguono soprattutto i loro *pantoun*, specie di proverbi in canzoni: i loro *sayer*, poemi morali didascalici o descrittivi, e i loro *chéritas*, misti di prosa e di versi che contengono favole mitologiche del paese o frammenti della sua storia.

Mi resta a parlare di un'opera i cui destini sono stati singolari. Le favole di *Vichnou Sarmâ* che falsamente noi chiamiamo *Bidpai*, sono originarie dell'India. Tradotte per la prima volta in arabo nel secolo sesto, dal primo medico di Cosroe, esse passarono successivamente nelle varie lingue dell'oriente e dell'occidente, e acquistarono a poco a poco, in queste numerose trasmutazioni, quella veste poetica che noi in esse ravvisiamo. In lingua sanscrita, sono di una semplicità singolare, indizio il più sicuro di remota antichità: il titolo di esse è *Hipotadesa*, ossia istruzione amichevole. La versione inglese esistente di quest'opera l'ha riprodotta col suo primo carattere. Vi si riconosce evidentemente il tipo delle favole attribuite a *Bidpai*, a *Lockmann* e ad *Esopo*. Questo nome di Lockmann, che vuol dir *saggio*, essendo stato, senza tema di sbaglio, in origine un epiteto aggiunto all'inventore dell'apologo, e rispetto ad Esopo, essendovi mille dubbi sulla sua esistenza e sul luogo della sua nascita, avvi gran fondamento di credere che

questi tre uomini non siano realmente che un solo.

Riguardo al genere stesso dell'apologo, sembra più naturale attribuirlo ad un artifizio innocente del genio, che abbia voluto presentare a ciascuno di noi uno specchio, pel cui mezzo potesse correggersi de'suoi vizi, anzichè alla vergognosa necessità di un popolo schiavo costretto d'inviluppare la verità sotto forme enigmatiche, per farla pervenire alle orecchie di un potere sospettoso.

Nè è men vero che fino dal tempo di Alessandro, Aristotele dicesse degl'Indiani, essere questo popolo nato alla servitù. La proposizione è severa, pure sembra che non senza ragione un poeta greco abbia rappresentato l'Europa fatta per comandare e l'Asia per obbedire. In qualunque luogo si viaggi per questa parte di mondo, non si può a meno di non riconoscere la superiorità dei talenti degli Europei. L'India, in particolare, favorita dalla natura sotto tanti aspetti, è rimasta sotto molti altri in un'eterna infanzia. La sua letteratura stessa non ha oltrepassato un certo limite. Come mai essa presenterebbe quelle combinazioni infinite che nascono dal tumulto e dagli interessi complicati delle nostre società? L'uniformità del clima e delle sensazioni influisce sull'uniformità delle pitture, e questa osservazione si applica a tutte le letterature dell'Oriente. Nella natura fisica, i palmizi e le gazzelle, i limpidi ruscelli e le foreste ombrose: nella natura morale, una contemplazione vaga e malinconica del destino degli uomini: ecco i materiali più comuni de' poemi asiatici. Gli orientali conoscono la ricchezza e la bellezza de' colori, ma non la forza e la varietà delle passioni: ove il dispotismo pone tutto al medesimo livello, tutto è uniforme: non è egli forse una prova incontrastabile che i benefizi della natura stessa sono quasi sterili senza le salutari istituzioni?

TURLES, *Letterature antiche e moderne.*

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 686)

Così considera Gregorio settimo l'illustre autore della sua vita che ce lo presentava in tutti i suoi momenti, appoggiandosi con severa e profonda critica alle memorie contemporanee: così debbe considerarlo chi scrive la storia e chiama la verità sola a guida dell'ingegno e della mano.

Alle calde e filosofiche parole dello scrittore tedesco, noi non sapremmo aggiungere che una considerazione. Avviene sovente che chi scrive non abbia nè la forza nè la generosità di spogliarsi delle passioni e dei pregiudizi del suo secolo. Anche volendolo, ciò riesce talvolta impossibile: e da questo disordine si originano le erronee e le ardite opinioni sul passato. Un gran libro, un gran fatto, un grand'uomo, alloraquando si giudichino colle circostanze con cui furono scritti, con cui accaddero o in cui vissero, recheranno sempre l'impronta della originalità e della grandezza loro e manterranno sempre nelle pagine della fama quel posto, che i primi imparziali ed esperti giudici loro assegnavano. Ma se un'improvvida critica si armi degli argomenti dell'epoca e del popolo in cui e presso cui imprende a sentenziare: se una critica timida o pregiudicata varcar non sappia arditamente la lontananza che dal suo obbietto la divide, il libro, il fatto e l'uomo decaderanno, saranno riguardati con ingiustizia e non vi sarà più per loro che travisamento o ingratitudine.

Pur troppo è oramai venuto di moda il mal vezzo di scrivere la storia con amor di sistema e costringere le cose a servire all'opinione. Ora, l'uomo del secolo dodicesimo viene interrogato e censurato come l'uomo del secolo decimonono: e mentre ci pretendiamo di ridurre la scienza del passato alla più grande semplicità, la gittiamo invece nella confusione. Per convincervene, non avete che da prendere in mano due storie d'un medesimo periodo d'anni, d'un medesimo popolo, scritte da due ingegni, da due penne diverse: ciò che in una è virtù, sarà vizio nell'altra: un eroe dell'umanità vi diventa un cannibale di nazioni: e voi gittate intanto l'uno e l'altro libro, incerti a chi dobbiate credere, e sovente con disgusto ed ignoranza maggiore. Nondimeno vi sentirete gridare, tanto da rintronarvi gli orecchi, che le storie di fatti non sono più del secolo nostro, che la filosofia ha restituita l'anima ai cadaveri, che la critica ha portata la luce nelle tenebre, che ora solamente si comincia a conoscere il vero!

Applicate la massima a Gregorio settimo, e non vi recherà più maraviglia che tra i suoi giudici esser possa cotanta disparità di sentenze. Che se non avrete ancora avuta la disgrazia di rendervi gli schiavi di un sistema anzichè di un altro, se il vostro orgoglio non farà velo al vostro intelletto, se vi sentirete il coraggio di sfidare il pre-

giudizio, chiudete gli occhi in faccia alle generazioni e alle tendenze che vi circondano, slanciatevi d'un immenso salto attraverso ad una lacuna di sette secoli, e ai vostri occhi apparirà in tutta la sua luce un vero, che i vostri contemporanei avranno cercato di nascondervi o di appresentarvi con adulterate sembianze.

Ciò posto, al punto in cui erano le cose fra le due potestà, ecclesiastica e civile, niuna via di mezzo potuto avrebbe aver luogo: epperò il novello vicario di Cristo, il quale ben sapeva come i fulmini riserbar si vogliono agli ostinati e come nell'alto uffizio suo fosse da anteporsi ai rigori la pace, mandava ad Arrigo, dai passati impeti si ricredesse e tarpasse così le ali allo scandalo che stava per divenire irreparabile. I preghi d'una madre, le supplicazioni dei generosi, le rimostranze dei popoli cadevano indarno sul cuore del reprobo. Che anzi il furibondo, raccolta in Vormazia numerosa assemblea di ribelli prelati e d'uomini cercatori di novità, quivi spiegava il vessillo della guerra, facendovi dichiarare illegittima l'elezione di Gregorio. Fu trovato puranco il cherico temerario che portavane la novella al concilio lateranese, minacciando al pontefice in nome d'Arrigo e intimandogli sfacciatamente di deporre lo scettro. Era costui un Rolando da Parma. Entrato in mezzo all'assemblea, con alta voce comandava a Gregorio di scendere dalla cattedra ed al clero di recarsi a corte il giorno di Pentecoste, onde ricevere dalle mani del re un pontefice vero, regalando a Gregorio il non troppo gentil soprannome di lupo. L'audacia di quello stolto irritava l'adunanza: e Giovanni vescovo di Porto, balzato dal suo seggio, gridava si dovesse punire. Ma Gregorio, frapponendosi e arrestando mille spade sguainate, gli salvava così la vita: la qual cosa prova assai bene che Gregorio non era lupo, perocchè i lupi non conoscono fino a quel punto le virtù della clemenza e del perdono.

Laonde Gregorio, anzi che lasciarsi vincere da tema, siccome quegli che viltà non sapeva conoscere, slanciava sul capo del giovane principe l'anatema dei ribelli e scioglieva i sudditi dal giuramento.

Arrigo, le cui male arti di governo, congiunte alle sue inaudite turpitudini, allontanata gli avevano la benevoglienza dei principi e la fiducia dei popoli, ebbe a vederne scoppiare in quei giorni apertamente gli sdegni: e poichè paia nell'ordine della natura, che gli uomini più malvagi siano anche i più accessibili allo spavento, vedutosi derelitto da coloro medesimi che pur dianzi adulando lo circondavano, ricorreva alla via dei timidi, quella delle preghiere. Onde, mentre pure in cuor suo respirava sangue e vendetta, il labbro proferiva parole di pace. Se non che sceglieva egli a teatro di penitenza l'Italia, dove rimanevangli fedeli l'antistite di Ravenna e i vescovi sismatici e concubinarii di Lombardia: i quali tuttavolta non valevano a salvarlo dall'umiliante atto di Canossa, avvenuto sotto gli auspici della contessa Matilde che, secondo l'espressione di uno storico, aveva compresa l'anima di Gregorio e associavasi a'suoi grandi pensamenti, consacrando intiera se medesima a lui solo.

Arrigo, trascorsi oltre a due mesi a Spira nel più terribile abbandono dei popoli ed increscioso a se medesimo, nè osando attendere Gregorio ad Augusta, dove in gran consiglio di principi esser doveva giudicata la contesa, meditava finalmente con finta pietà di trarre in inganno il suo formidabile avversario: e gittatosi per un orrido inverno in una via piena di pericoli, veniva giù dall'alpi infino a Canossa, dove gli uffizi delle due contesse, Adelaide e Matilde, le due rose di quel secolo di spine, ottenevangli il perdono dall'irritato pontefice. Veniva egli ammesso nella seconda delle tre cinte di muro che il castello circondavano: e quivi senza compagnia, privo delle regali spoglie da lui deposte in sull'entrare, vestito di ruvide lane, nudo il piede e il capo per un freddo rigidissimo, perocchè era di gennaio, rimanevasi un giorno, poi un altro, poi un terzo infra preghiera e digiuno. Dopo la qual cosa accoglievalo Gregorio dentro la rôcca, gli compartiva l'assoluzione e facevalo seder seco a banchetto.

Sono a sentirsi in questo proposito le parole di uno storico moderno parimente tedesco. Non mancarono, dic'egli, scrittori in Alemagna, i quali lo spettacolo di Canossa riguardarono siccome un oltraggio recato alla nostra nazione da un pontefice ambizioso. Questo modo di ragionare un grande acciecamento rivela, nè degno fia di un popolo che vanta fior di senno. Rinunziamo per un istante a tutti i pregiudizi cui prodotti ebbe l'orgoglio e rivestiamoci di una perfetta libertà di pensiero. Così noi riconosceremo in Gregorio un uomo il quale, uscito da una classe allora esclusa da ogni politica influenza, appoggiato alla sola energia della sua volontà e del suo genio, rialza dal suo avvilimento una instituzione caduta in basso, elevandola ad un grado finallora sconosciuto. In Arrigo al contrario vediamo un uomo, se pure è egli degno di questo nome, il quale, a malgrado della pressochè assoluta sua potenza sur un popolo ricco e valoroso, spinto dalla sua

abbiezione entro il fango di vizi cui la lingua ricusa di nominare, discende alla condizione di supplice, e dopo avere calpestato quanto vi ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di questo eroe dell'intelletto.

(*Sarà continuato*).

DISCORSO STORICO

SUI PRIMITIVI ABITATORI

DEL SUOLO ALESSANDRINO

(*Vedi N.º* 686)

Cresciuti adunque i Marici in grande potenza, e per le loro confederazioni coi finittimi, i Libui spezialmente fondatori di Pavia, e colle conquiste dovute al loro coraggio ed alla loro vita guerriera, salivano in tanta rinomanza di gagliardi e d'intrepidi, che l'averli nemici era ai popoli di spavento. Concorrevano a renderli agili e robusti la loro vita faticosa, la loro frugalità nelle mense e la semplicità dei loro costumi: cosicchè, buoni operai nel campo, buoni padri e fratelli in famiglia, buoni soldati in armi, accennavano di fondare col volgere degli anni uno stabile e ragguardevole impero.

Ma la civiltà etrusca, venuta in lotta colla civiltà romana, ad essa cedeva ed in essa confondevasi finalmente. Il vessillo dell'aquila, spregiando i confini segnati dalla natura e dall'arte, spandevasi vittorioso per l'universo, e minacciava di stringerlo sotto alla sua ombra, imponendo alle nazioni un giogo di ferro. Tutto piegava dinanzi alle picche romane: i consoli traevano le moltitudini dovunque la loro ambizione accennasse, ogni diritto in uno solo comprendendo, quello del più forte: e nella penisola, inghiottite le genti più vicine al Tevere, le armi della conquista cominciavano a portare lo sterminio ed il servaggio.

Ridotta Cartagine a patti, la mano tirannica di Roma stendevasi sulle liguri terre: e Sempronio Gracco aprendo la via, preparava a Cornelio Lentulo il trionfo. Quattro consoli continuavano con non interrotto accanimento la guerra, e due vittoriosi ne uscivano. Ora da un lato, ora da un altro assalendoli, sempre dispersi, sempre all'improvviso li coglievano: ed era facile lo sterminarli o ridurli alla più bassa delle umane condizioni, quella di schiavo. Finchè il tumulto dell'Illiria richiamando altrove il pensiero di Roma, i liguri avevano campo a guardare in se medesimi e a provvedere alla propria salute.

L'esempio dei galli era per loro terribile ad un tempo e splendido esempio. Le colonie romane erette fra loro li movevano a disdegno: e quando apparve sulle coste d'Italia lo scaltro Annibale e sollevò un grido di redenzione, i liguri corsero a lui, con ebbrezza lo ascoltarono e ai suoi vessilli si unirono. La battaglia del Metauro sotto il comando di Asdrubale acquisiò ai liguri il terrore di Roma e il titolo glorioso di gente invincibile. La fortuna dell'aquila parve vôlta in basso: il cartaginese ne sorrise e le donne romane vestirono il lutto. Ma la stella del Tevere era serbata a più alti destini: e morto Asdrubale, calava in Italia Mangone, terzo fratello di Annibale. La fortuna, come agli altri due, favorivagli dapprincipio: ma venuto a battaglia sulle rive del Tanaro, Quintilio Varo e Marco Aurelio lo vedevano fuggire colla morte nelle vene.

Chi mette la propria salute e la propria gloria nelle mani dello straniero, non tarda ad accorgersi del suo inganno e a piangerne amaramente. Annibale da una mano incalzava i liguri alleati alle battaglie, dall'altra metteva a ferro e a fuoco i loro villaggi: cosicchè, delusi dagli amici, dai nemici oppressi, finivano di cedere alla prepotenza di Roma, e quarantamila uomini, colle mogli ed i figli, venivano in altre terre trapiantati da Bebio e Cornelio, mentre altri settemila correvano per opera di Fulvio Flacco la medesima sorte.

La guerra di Liguria, ora con prosperi ed ora con infausti destini combattuta, durata era più di dodici lustri: e i romani avevano avuto tempo di conoscere, quali possenti e fieri nemici stessero loro di fronte. Ma mentre tutte le tribù erano in moto e colle frequenti ed energiche leghe la vacillante loro fortuna sostenevano, un popolo era rimasto scevro dallo universale trambusto e lietamente viveva sulle acquesi colline.

L'orgoglio, l'ambizione e la barbarie di Roma rispettar non seppero quell'asilo di pace. Nulla valse ai miseri lo schermirsi asseverando, non aver eglino brandita la spada contro il petto dei romani, e null'altro desiderio nodrire che il possedersi senza contrasto quei colli e quel cielo. Popilio Lenate dispregiava in sua ferocia quel voto e imponeva agli Stazielli, le proprie mura smantellassero. A quello iniquo comando una giusta indignazione rinfocava gli animi, e sorgeva il sentimento del proprio diritto vilipeso. Non aspettando il nemico, gli si facevano eglino incontro arditamente: la battaglia ingaggiavasi terribile e dopo tre ore di sangue e di valore inaudito, gl'in-

felici lasciavano diecimila cadaveri sul campo e vedevano il loro castello Caristo rovinare tra le fiamme.

La vendetta del vincitore disfrenavasi intanto sui vinti: i quali, fallita ogni speranza di riscossa, s'erano inclinati supplichevoli al consolo, invocando mercede. Spogli d'ogni cosa più cara, rasi dai fondamenti gli abitacoli, non rimanevano che le vite: e Popilio portava anche su queste la mano rapace, giovani e vecchi, uomini e donne, tutto ponendo a prezzo nefando. Quell'atto di perfidia e di sanguinosa barbarie metteva ribrezzo nel senato medesimo. Roma inorridivane, e dava ordine a consoli novelli di rendere mite sul capo dei vinti il diritto del trionfo.

Alloraquando il volo dell'aquila si distese per tutto il mondo conosciuto, i romani, fatti meno feroci nella loro grandezza, volgevano il pensiero ai popoli che i padri loro con tanta rabbia soggiogavano: e perchè meno dura apparisse la schiavitù alla quale ridotti erano, con provvide leggi e con tranquillo dominio sopivano nei cuori a poco a poco la ricordanza del passato. I liguri, e in particolar modo i Marici, incominciavano a perdere dell'antica selvaggia fierezza: e le fusioni continue che s'andavano avvicendando, le emigrazioni ad arte provocate e tutelate, una quiete sicura ed una benefica uniformità di governo compievano l'opera dell'incivilimento. Ai casali deserti, alle squallide capanne succedevano pulite e comode ville, città fiorenti e di forti mura precinte: e il suolo, reso fecondo dalle vigili cure dei coloni, provvedeva ampiamente ai bisogni della vita e rinnovellavansi ad ogni giorno i miracoli della instruzione e della pace.

Non tardavano i Marici a farsi imitatori di quel popolo medesimo, che col coraggio della disperazione avevano un giorno rintuzzato dal loro confine. Asti, Tortona, Alba, Voghera, Libarna, Acqui erano divenute colonie importanti di Roma: e dappertutto le generazioni moltiplicavansi e la prosperità sedeva in mezzo a loro. Le instituzioni romane presero stanza nelle loro terre: eranvi pubblici mercati, pubbliche adunanze: il commercio, prima vita dei popoli, andava pigliando ogni giorno incremento novello: e il consolo Emilio Scauro, dieci anni dopo i trionfi che della Liguria universa signore lo rendevano, apriva la celebre via che dal suo nome s'intitola, e che da Pisa traendo origine, Genova attraversava, da Vado ad Acqui scendeva, e rivolgendosi a Tortona, iva serpeggiando per mezzo alle campagne di Marengo.

Intanto Roma, decrepita e fatta pingue delle spoglie dei popoli, sfasciavasi come vetusto colosso sotto il proprio peso. Gli allori della repubblica s'erano raccolti e avvizziti sulla testa di un despota: ai tumulti calorosi dei fôri sottentravano le codarde adulazioni della reggia: al consesso dei semidei che meditavano le sorti del mondo soggiogato, succedeva la voce di un solo, dapprincipio sollevato dall'arte, poi sostenuto dal terrore, infine fatto gioco del pretorio. Roma, padrona dell'universo, apriva le cento sue porte alle nazioni, che correvano a riscattarsi delle passate sconfitte. La stella della civiltà oscuravasi dinanzi al ritorno della barbarie, le orde s'incalzavano al bottino sur una terra scaduta e l'impero dilapidavasi a brano a brano.

In mezzo all'universale scompiglio i tempi si maturavano. Dalle tenebre uscir doveva la luce, l'ordine dal disordine: il vangelo veniva dall'oriente all'occidente, e la terra preparavasi a ricevere la soave e benefica sua dottrina.

I Marici, seguendo la legge di Adesione, partecipavano al decadimento di coloro da cui avevano e vita politica e lustro. Costretti a gittare la mazza per correre al brando, le instituzioni della pace lasciavano il campo alle fortune della guerra, il lume della verità alla notte dell'ignoranza. Ora respinti, ora inseguenti, perdevasi tra loro fin la memoria delle trascorse grandezze. L'irruzione dei barbari d'ogni genere vi lasciavano una impronta profonda, cui non valsero a cancellare nè le magnificenze del goto Teodorico, nè le provvide leggi longobardiche: finchè un uomo grande, Carlomagno, rifulgendo quasi meteora fuggitiva nel cielo d'Europa, ridestava un pensiero di redenzione e ritorceva le menti sopra se medesime. Fu un istante, fu un baleno, il quale mostra allo smarrito il calle sicuro e lo incoraggia a riporsi in cammino.

(*Sarà continuato*)

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 688. ANNO DECIMOQUARTO 18 *Settembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Costumi Franchi.

POPOLI FRANCHI.

I Franchi, ossieno uomini liberi, erano in origine una nazione composta della confederazione di parecchie tribù germaniche, come i Salici, stabiliti sulle rive della Sala o Yssel; i Ripuarii che abitavano le rive del Reno; i Sicambri, il cui territorio era compreso fra il Roer e la Sieg; i Cauci, i Catti, i Cherusci ed altri, che occupavano i siti paludosi del Basso-Reno e del Weser. Colonia, città la quale acquistò maggior celebrità in tempi posteriori, era allora la capitale dei *Franchi Ripuarii.*

Formossi la confederazione dei Franchi verso l'anno 244 dell'E. V.; ebbe in breve tempo grande rinomanza pel suo coraggio smisurato nei combattimenti, e fece frequenti invasioni nella Gallia, massime sotto il regno dell'imperatore Gallieno. Battuti poscia i franchi in diversi incontri dalle truppe romane, e ridotti a mal partito da Costantino, il quale fece anche morire a migliaia i loro prigionieri nel circo di Treveri, tornarono nondimeno ad invadere le Gallie sotto Costanzo II, e sebbene vinti in altre battaglie da Giuliano e da Valentiniano I, rimasero pur sempre minacciosi e potenti. Ammessi intanto, come gli altri

barbari, a far parte degli eserciti romani, alcuni tra loro salirono ai primi gradi civili e militari, e più d'una volta ancora acquistarono grande autorità appresso la persona medesima degl'imperatori. Non mettevano però molta cura nell'osservare le promesse e i trattati; motivo per cui, anche respinti e sconfitti, tornavano ogni volta più forti e più pronti alle battaglie.

Vinti di nuovo nel 387 e nel 395, e tenuti in soggezione da Stilicone, rimasero fedeli ai Romani disputando in favor loro il passo del Reno alle orde numerose di Unni, Slavi, Vandali e Alani, che inondavano le province dell'impero romano; ma non riuscirono ad arrestare la loro marcia, e furono vinti. L'anno 428, in seguito ad una grande invasione condotta dal capo loro Clodione, i Franchi Salici mossero verso Cambrai, l'occuparono dopo di avere riportata una vittoria sopra i Romani, e di là andarono allargando le loro conquiste nelle Gallie. Vinto però Clodione alla sua volta (an. 436) da Ezio, governatore della Gallia per Valentiniano III, fu costretto a dare indietro; ma tornò poco dopo con maggior numero de' suoi, e presa stabile dimora nei paesi da lui conquistati, trasmise morendo il suo potere a Meroveo. Frattanto il pericolo comune riunì in un solo volere Franchi e Romani. Aveva Attila, re degli Unni, assaltato le Gallie, l'anno 451, e lasciava libero il freno alla sua gente a commettervi le più orribili devastazioni; ma i Franchi capitanati da Meroveo, ed uniti ai soldati di Roma, contribuiscono alla disfatta del re unno alle pianure di Châlons. Da quel giorno attendono sempre più a consolidare il loro potere e ad estenderlo; finchè una favorevole occasione si offerse di far desiderare eziandio la loro alleanza. Infatti Egidio, capo delle milizie romane, occupava quel tratto di paese che è posto fra la Mosa e la Loira e, seguendo in ciò l'esempio delle tribù germaniche che avevano invasa la Gallia, disegnava crearvi uno stato indipendente per sè; il qual disegno però non potè aver effetto se non poco tempo dopo per opera di Clodoveo. È quella l'epoca più gloriosa della nazione dei Franchi, avendo essa allora cominciato a formare nel paese occupato varii piccoli regni, gettate le fondamenta della grandezza futura, ed all'intera contrada dato dal proprio nome quello di Francia. Come tutte le popolazioni germaniche, i Franchi, i quali per altro conoscevano l'agricoltura, il commercio e l'arte di lavorare i metalli, menavano vita errante, abborrivano dalla civiltà e dall'abitare in luoghi circoscritti da mura, sdegnavano soprattutto qualunque dipendenza politica, e si esercitavano quasi unicamente alla guerra. Professavano la religione dei Druidi, e credevano che Odino, loro suprema divinità, non ischiudesse il paradiso detto *Valhalla*, se non a coloro che morivano prodi in battaglia; stimavano le donne quale oggetto degno di venerazione, e sentivano al più alto grado l'amore della famiglia. Le leggi dei Franchi, pubblicate verso il VI secolo sotto il nome di leggi *salica* e *ripuaria* (corrispondenti alla riunione dell'intera nazione sotto due principali divisioni o tribù, i Franchi *Salici* e i Franchi *Ripuari*), furono presso di loro in vigore fino all'XI senza avere subìto rilevanti modificazioni. Ogni tribù sceglieva nella famiglia dei Merovingi i suoi re, semplici capi militari (*heerzog*), uguali in diritti ai loro compagni, e li deponeva, quando non adempivano agli obblighi imposti; si regolavano le faccende particolari di ciascuna tribù in certe assemblee chiamate nella lingua loro *mali*, e quelle della confederazione in altre, dette *campi di marzo*, alle quali prendevano parte gli uomini liberi di tutte le tribù; ministrava infine la giustizia un giudice supremo, detto in lingua franca *morddom*, maggiordomo o *maire* del palazzo. Nel medio evo ed anche oggidì in tutti gli Stati del Levante si comprendono sotto la generale denominazione di Franchi gli Europei di qualsiasi origine o nazione. Il nome derivò probabilmente dai privilegi che in ogni tempo accordò la Porta ottomana ai Francesi, e che in progresso di tempo estese anche ai sudditi delle altre potenze europee.

DIZIONARIO STORICO.

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 687)

Nè in altra guisa pensavanla gli uomini d'allora, anche i più caldi nella imperiale fazione. Imperocchè quella notizia, uscita fuor dalle mura del castello, spargevasi colla rapidità del fulmine e levava la Lombardia tutta e la Germania a fiero romore. Il cesare ribenedetto era mostro a dito sul suo cammino. Amici e nemici del paro lo sfuggivano, e credendo risorto il tempo di vendicare le ingiurie ricevute, i principi d'oltremonte mettevano a profitto la sua lontananza e il suo avvilimento per suscitargli contro un rivale: cosicchè Rodolfo di Svevia al suo trono innalzavano. La quale elezione quanto concorresse a far cadere

intieramente la maschera dal volto di Arrigo, è facile comprenderlo. La sua rabbia lunganime e mal racchiusa scoppiava in codardi vilipendii contro il pontefice e in minacce sanguinose contro il nuovo cesare: cosicchè, se già ardeva egli d'infrangere la pace, ora ogni indugio parevagli insopportabile.

Primo pensiero d'Arrigo erasi di mettere le mani nella persona di Gregorio: e ben vi sarebbe egli coll'inganno riuscito, quando l'occhio vigile di Matilde non avesse preveduto il turbine e l'amor suo non l'avesse da quella veneranda testa disviato. Ella, al dire di un moderno scrittore, ebbe a meta costante de' suoi voti l'innalzamento e la tutela dell'apostolico seggio: e finchè ella visse, tutte le sue azioni erano unicamente a quest'inclita meta rivolte. Laonde Gregorio settimo, conosciuto finalmente quale si fosse verso di lui e della dignità sua il vero animo dell'imperatore, vedevasi costretto ad approvare, sollecitato come egli erane dai principi, l'esaltazione di Rodolfo. Questo, che opportuno se non equo mezzo allora era, congiunto ai mali umori antichi, diveniva principio e fondamento a quella guerra feroce, che doveva per tanti anni affliggere il patrimonio di san Pietro ed il mondo credente.

Tre volte i due competitori si trovavano a fronte con eserciti formidabili, e tre volte si mostrò loro dubbia la fortuna: finchè nella quarta battaglia che ebbe luogo ad Elster, la vittoria volgevasi amica agli stendardi d'Arrigo e Rodolfo, tradito nelle sue speranze e nel suo coraggio, mordeva la polvere, lasciando libero il campo alle vendette del vincitore. Il destino medesimo riserbato era ad Ermanno di Lucemborgo, succeduto a Rodolfo: perocchè la rivolta dei Sassoni spingevalo ad una guerra, nella quale egli moriva combattendo, dopo avere rinunziato spontaneo alla corona d'occidente.

Preso animo da questi successi, Arrigo, altrettanto orgoglioso nella prospera che vile nell'avversa fortuna, alzava contro a' suoi nemici la testa: e quando Gregorio la seconda volta fulminavalo, egli radunava un conciliabolo a Briscen, nel quale suscitava contro al suo temuto nemico l'antipapa Guiberto, che assumeva il nome di terzo Clemente.

Nè qui arrestavansi punto i furori d'Arrigo. Perocchè appuntellandosi egli all'idolo di propria mano sollevato, cui non sapeva come a scrollare dalle fondamenta il più lieve soffio bastasse, calava con numerosi eserciti in Italia e avviavasi alla volta di Ravenna, disposto a movere ostilmente verso il Tevere.

Arrigo era uomo esperto ed infaticabile nel mestiere delle armi, quanto profondo era nell'arte del fingere: cosicchè, anche colla spada tratta favellando sempre di pace non mirava che a guadagnar tempo ed amici onde sollevare più sicuramente il suo Guiberto sulle rovine di Gregorio. Se non che quest'ultimo tale non era da lasciarsi agevolmente prendere all'amo delle umane lusinghe: è troppo esperto nella politica dei tiranni per non iscrutarne le mire più recondite, si tenne fermo nel suo loco aspettando coraggiosamente il nemico.

E nel vero, maravigliosa potenza d'animo e d'ingegno volevasi certo per resistere ad un avversario così maligno e così volubile quale erasi Arrigo addimostrato: sendo che la maggior parte di coloro i quali alla ragione di Gregorio sostegno erano, chi da terrore e chi da speranza di premio avviliti o allettati, o rimanevansi neutri nell'ardua contesa, o sotto alle bandiere imperiali codardamente passavano. La stessa Matilde, colonna, e diremmo quasi astro unico della causa cattolica in Italia, pareva, non già per difetto di volere ma di mezzi, dover cedere al trionfatore il quale, respinte le sue milizie, dato aveva il sacco alla maggior parte de' suoi castelli: e i veracemente buoni, che anche nei torbidi e malvagi tempi non ne mancano, ardivano appena mostrarsi in campo, collo sconforto nelle labbra e nel cuore.

Solo Gregorio, con quell'alta virtù e con quel coraggio sereno che nei pericoli si raddoppiano, raccolto l'ordinario suo concilio, quivi rinnovellava i suoi fulmini contro al ribelle cesare: e rianimata la fidanza de' suoi romani, allora concordi nel sostenerlo, sfidava la rabbia del nemico a smuoverlo da quel seggio, su cui, e non indarno, collocato lo aveva la mano di Dio.

Laonde, allorchè Arrigo veniva dinanzi alle porte di Roma, la città gli appariva disposta ad una difesa, contro cui si sarebbero le sue armi spuntate: ed egli e il suo Guiberto stavano pel lungo tratto di due anni segno alle frequenti sortite ed agli acuti strali della satira, che ognuno sa quanto terribili siano in bocca ad un popolo d'amare arguzie felicemente fecondo.

Fallito il primo assedio, tornava l'imperatore al secondo, e poichè accorgevasi quanto arduo sia il trionfo, alloraquando il torto entri in lotta colla ragione, lasciati i conflitti della spada, discendeva a quelli della perfidia, solo rifugio ai principi oppressori che una mala causa intraprendono.

Gli uomini, anche i più devoti ad un partito, non sempre resistono alla vista dell'oro ed alle

promesse d'ingrandimento. In quel secolo e in quella città non trattavasi di combattere pei dolci lari e per le proprie vite: e chi combatte per altrui, fa sovente di se medesimo un idolo, a cui sagrifica quando che sia le proprie convinzioni, allorchè altri sappia ammantare destramente a' suoi occhi di qualche ragione il tradimento. Epperò dall'oro e dalle promesse di Arrigo schermirsi non seppero a lungo i nobili di Roma: e quelle porte che il ferro ad aprire non valse, le schiudeva l'infausto metallo che nella storia dei popoli conta più vittorie e più sconfitte del brando.

Se non che i tripudii del delitto passano rapidi e li insegue il disinganno da tergo. Benchè, dicasi ad onor del vero, benchè il popolo di Roma, mutando bandiera, fatto avesse buon viso ad Arrigo, correndo financo all'armi e assediando in castel Santangelo quel Gregorio per cui prima dato avrebbe il proprio sangue: l'imperatore non trovavasi nulladimanco senza pericolo in una terra, che si moveva come fronda al primo soffio di vento. D'altra parte, queste infamie suscitato avevano il dispetto dei buoni; e Roberto Guiscardo, mosso agli inviti di Gregorio e della contessa Matilde, erasi già partito dalla Puglia con gran nerbo di gente, onde liberare l'illustre prigioniero e cacciar di Roma il furibondo, che fattasi porre dall'antipapa la corona sulla fronte, credevasi così tener salde le redini di quell'impero, di cui tanto sfacciatamente si giocava lo scettro. Cosicchè quand'egli poneva piede a Civica Castellana, le milizie di Roberto entravano in Roma: e Gregorio, scortato e difeso da loro, rivolgevasi verso Salerno.

Ritiratosi in Lombardia per sottrarsi ai nuovi nemici che da tutta Romagna sul suo sentiero si sollevavano, ebbe Arrigo a conoscere, quello non essere se non il principio della lunga serie di guai che lo aspettavano: avvegnachè la mano di Dio ritardar possa talvolta, non però mai fallire. Arrigo aveva intimato ai vescovi e ai vicarii italiani che a lui aderivano, di raccogliere al più presto un esercito: e simulando di voler ripiombare su Roma, altro in animo non aveva che di compiere sulla generosa Matilde una vendetta terribile. La contessa gli leggeva nel cuore: e risoluta di affrontare, anzichè attendere la procella, colla fiducia nel cielo e nel coraggio, se non nel numero, delle sue genti, stette osservando il nemico. Gl'imperiali, capitanati dal margravio Oberto, erano intanto venuti su quel di Modena: ma la rôcca di Sorbara opponevasi ostinatamente al loro passo: cosicchè si videro costretti a porre il campo sotto le sue mura. Matilde non indugiò un istante. La notte era oscura, l'esercito negligentemente guardato. L'eroina solleva il grido delle battaglie: San Pietro! A quella voce i suoi si precipitano sugli assedianti: la mischia si fa sanguinosa, piena riesce la strage. Oberto gravemente ferito, cento nobili lombardi tratti in catene; tutto il campo messo a sbaratto: tale è l'esito dello scontro. Il partito pontificio solleva la testa, lo sgomento s'impadronisce dei ribelli: e mentre il nome di Matilde si ricopre d'eterna gloria, le aquile tedesche sono gittate nella vergogna e nel pianto.

(*Sarà continuato*).

COSTUMI ED USANZE

Della condizione morale e fisica della donna presso i varii popoli del mondo

(*Vedi N.º* 668)

Le donne samoiede, piccole di statura, col viso piatto, il naso schiacciato, le orecchie grandi, le labbra grosse e la pelle olivastra, sono nulladimeno molto graziose nel portamento ed hanno un'aria di dolcezza: elleno giungono presto a pubertà e possono essere madri a undici anni: eppure non sono molto feconde e cessano di esserlo in sul trentesimo. È da notarsi, ch'elleno hanno le pupille grossissime e nere.

Un samoiedo che vuol prendere moglie, lascia da parte la bellezza e cerca la sposa in una famiglia di condizione eguale alla sua. Trovatala, sceglie un mediatore e si reca con lui e co' suoi parenti alla tenda del padre della fanciulla, dove il solo mediatore entra, mentre gli altri rimangono alla porta nelle slitte. Raramente la domanda è rifiutata, perchè i padri amano il kalim o prezzo che si compone di abiti, di suppellettili, d'arnesi di cucina, di pelli di renna e simili, del quale la metà appartiene agli altri membri della famiglia della sposa. Quando il marito ha pagato per intiero il kalim, lo suocero lo invita a pranzo. Durante il banchetto, entrambi cantano, raccomandandosi a vicenda uno la figlia, l'altro se medesimo. Allora viene determinato il giorno in cui la fanciulla debb'essere consegnata allo sposo con un dono d'abiti che il padre fa ai fidanzati.

L'abito delle donne samoiede ha qualche cosa di particolare. Esse non portano nè il velo nè il *vorost* delle ostiache, e vanno col capo nudo e col viso scoperto, fuorchè in viaggio: esse non hanno idea del pudore. I capelli sono acconciati come le ostiache, ma senza bendelle: le vedove li portano sparsi, e finito il lutto, li riordinano in due trecce, che conservano tutta la vita. Le

samoiede usano orecchini di corallo. La loro veste è di pelle di renna gialla, guernita agli orli di liste di panno e al fondo d'una bella pelliccia: essa è aperta sul davanti e s'incrocicchia sul petto: una cintura guernita d'un grosso anello di ferro la stringe alle reni: le donne dormono vestite, mentre gli uomini non portano che i soli calzoni in letto. La moglie d'un samoiedo è considerata come impura e deve profumarsi prima d'entrare nella tenda da lei medesima preparata: non mangia mai col marito e non può fare il giro della capanna per attendere alle cure domestiche: perocchè il marito ignorante e brutale avrebbe paura che i lupi venissero la seguente notte a divorare le sue renne.

Presso i Jakouti, il matrimonio è accompagnato da cerimonie bizzarre, lunghe e noiose. Chi vuole ammogliarsi manda uno de' suoi amici al padre della fanciulla, onde conoscere il prezzo, cioè il numero dei cavalli e dei capi di bestiame che egli domanda, non che la quantità di carni necessarie pel banchetto di nozze. Il padre consulta la figlia, e se ella non dissente, si conviene del prezzo. Il futuro ammazza due cavalle grasse, ne prepara le teste intiere e il corpo a pezzi, poi va in compagnia d'alcuni amici a trovare lo suocero. Venuti alla capanna della sposa, uno degli amici piglia una di quelle teste e va a riporla senza dir parola dinanzi al fuoco: poi esce e raggiunge i compagni, i quali entrano quindi tutti insieme. Dinanzi al fuoco è un mago. Il futuro, con un ginocchio a terra e col viso rivolto al fuoco, gitta burro sugli ardenti carboni: poi rialza alquanto il suo berretto, fa tre inchini col capo, e il mago in quell'istante gli dice che egli è un uomo fortunato, annunziandogli lunga serie di prosperità. Lo sposo si rialza, saluta lo suocero e la suocera e va a sedere in faccia alla sposa senza far motto e si banchetta. La capanna dello sposo è nuova e costrutta espressamente. Quando la sposa vi entra è accompagnata da tutti i suoi parenti ed amici: tre di loro entrano nella casa antica, l'uno portando nove pelli di martora ribellina, l'altro un egual numero di pelli di volpe e il terzo ventisette pelli d'armellino, cui sospendono ad una caviglia e si ritirano. La sposa, col volto coperto d'una pelle di armellino, è poi condotta da uno stuolo di donne alla capanna, la cui porta è traversata da una verghetta di ferro tenuissimo, che la sposa facendo forza rompe col petto. Quindi siede in faccia al fuoco, e stende le mani, in ciascuna delle quali si pongono sette piccole bacchette con piccoli pezzi di burro, che ella gitta sulla brace. Il mago borbotta alcune parole, dopo le quali la sposa si alza e si reca alla nuova capanna, dove le viene tolto il velo. Il marito la raggiunge e tiene banchetto due giorni di seguito. Le vedove di rado si rimaritano, fuorchè siano poverissime.

Le donne iakoute vestono come gli uomini, però con maggiore eleganza nella solennità: hanno un soprabito senza maniche e un berretto formato della pelle di un qualche animale, di cui drizzano gli orecchi a guisa di corna. Le fanciulle si distinguono in ciò, che i loro capegli sono disposti in trecce e girano intorno al capo. Una benda ricamata lascia cadere da ciascun lato una fila di perle false, ed hanno inoltre una fascia di stoffa lunga diciotto pollici e larga quattro, adorna di perle o di corallo, che scende sulle spalle.

Le donne tchiuktsche vestono un abito composto di una sola pelle d'animale selvaggio, allacciata al collo, di modo che sciogliendo il nodo rimangono intieramente nude. Esse si dipingono in varie fogge e passano nel labbro inferiore alcune ossa di *morjes*, come ornamento. Un marito può avere molte mogli: elleno vestono un abito di grosso panno impellicciato e portano stivali di pelle di renna.

Presso i kamtsciadali, chi vuole pigliar moglie, va a stare nell'*ostrog* della fanciulla prescelta, manifesta le sue intenzioni ai genitori e lavora qualche tempo con essi per mostrarsi quale egli è attivo ed esperto. Egli chiede quindi ed ottiene il permesso di toccar la fanciulla, ed espia il momento di coglierla: cosa assai difficile, perchè ben custodita. Se gli vien fatto di toccarla, la lascia in pace, e la fanciulla annunzia la sua sconfitta, pronunziando teneramente e lamentevolmente le parole *nini*. Ciò eseguito, lo sposo può condurre senz'altro a casa la moglie. Appo i kamtsciadali sono in uso la poligamia e il divorzio.

Le donne kamtsciadale vestono come gli uomini, se non che portano stivali alti sino al ginocchio, mentre gli uomini li hanno più corti: i più belli stivali sono di pelle bianca di vitello marino, col tomaio tinto in rosso ed orlato come l'abito, e colle gambe pure di cuoio, senza pelo o di pelle tinta di vitello marino. L'acconciatura del capo è altissima: usano cuffie, nastri e s'imbellettano. Le sole vecchie conservano l'uso di portare parrucca.

L'abito delle donne dei calmucchi non differisce da quello degli uomini, se non perchè la stoffa è più leggiera e più fina. Le ricche portano sotto il *becmet*, che è una veste sottana abbottonata e sorretta da una cintura, una lunga camiciuola senza maniche e di bella stoffa: l'abito lo gittano sulle

spalle in guisa di dolman, alla foggia polacca. La parte anteriore della camicia è aperta, locchè permette alle fanciulle di andare scoperte fino alla cintura durante la state. Le fanciulle calmucche portano i capegli ondeggianti, fino all'epoca della pubertà: quindi li avvolgono in trecce intorno al capo. Le donne maritate lasciano cadere due trecce sulle spalle: le operaie, durante il lavoro, le chiudono in una specie di astuccio. I berretti delle donne e delle fanciulle hanno molta rassomiglianza. Quelli delle ricche, chiamati *scialban*, sono di seta o di drappo prezioso, con una larga ripiegatura foderata di velluto nero, aperta dinanzi e di dietro e sormontata d'una grossa ghianda, ordinariamente rossa. I berretti delle donne del vulgo sono di stoffa ordinaria, colla ripiegatura guernita di pelo. Gli orecchini sono in uso nell'una e nell'altra classe.

CARLO A-VALLE.

Breve Storia de' Franchi in Italia

(*Vedi N.° 681*)

L'imperatore mosso a compassione degli esuli a cagion della congiura del re d'Italia Bernardo, non solo li mise in libertà, ma fece ad essi restituire anche i beni che erano venuti in potere del fisco. Anselmo arcivescovo di Milano, Wolfoldo vescovo di Cremona, e Teodolfo vescovo di Orleans, parteciparono di questo perdono; e quell'Adalardo abate di Corbeia che era stato confinato fu riposto in possesso della sua badia; mentre Walla, che come abbiam veduto si era fatto monaco, fu dato come aio e consigliere a Lottario mandato dal padre al governo dell'Italia (822).

Nello stesso tempo Guinigiso duca di Spoleti si faceva monaco, e compiva poco dopo il corso della sua lunga vita, ed in luogo suo era sostituito dagli imperatori Lodovico e Lottario il conte di Brescia Suppone. Papa Pasquale dal suo canto invitava Lottario a portarsi a Roma per ricevere la corona dell'imperio; poichè avendola ricevuta Carlomagno e Lodovico dalle mani de' sommi pontefici, premeva a lui di conservare i suoi diritti e di non permettere che Lottario seguitasse a farla da imperatore senza la solennità della incoronazione. L'imperatore Lodovico concorse a soddisfare i desiderii del pontefice, e Lottario entrato in Roma ed accolto con gran pompa fu solennemente incoronato nel giorno di Pasqua (5 aprile, 823).

Roma era in questi tempi turbata e da tumulti e da crudeli uccisioni. Teodoro primicerio della chiesa romana, e Leone nomenclatore suo genero furono nel palazzo Lateranese prima acciecati, e poscia decapitati. L'imperatore mandò legati per fare una diligente inquisizione di tali omicidii, ed il papa spedì i suoi ambasciatori per pregare il monarca che non prestasse fede a chi voleva caricarlo dell'infamia d'aver consentito alla morte di quegli infelici. Alla fine il pontefice si giustificò col giurare innanzi ad un gran numero di vescovi, che egli non aveva avuto parte alcuna in quegli omicidii. Sosteneva però che gli uccisi eran rei di lesa maestà, e difendeva costantemente gli autori di quella uccisione. L'imperatore mostrossi soddisfatto del giuramento del pontefice Pasquale, il quale morì poco dopo, ed ebbe per successore Eugenio II (824), che fu bentosto visitato da Lottario, venuto a dar sesto a molti affari, e ad udir le querele dei Romani. Ai disordini passati si rimediò coll'obbligare la camera pontificia alla restituzione dei beni indebitamente confiscati, e si provvide all'avvenire col deputar giudici imperiali (*ex latere imperatoris*) che amministrassero giustizia a tutto il popolo, e durassero nell'impiego per quel tempo che piacesse all'imperatore.

Il nuovo duca di Benevento Sicone non faceva nulla senza il parere di Radelgiso, che tanto aveva cooperato alla sua esaltazione. Ma trovandosi questo al suo governo di Conza, e sentendo che Sicone aveva preso un partito senza parteciparglielo se l'ebbe a male, e disse: ***Poco fa io ho tolto di mezzo il falcone*** (cioè Grimoaldo Storesaitz); ***mi resta anche la volpe*** (cioè Sicone). Questo motto venne riportato al duca, che maritando tre sue figliuole con tre de' più potenti Beneventani si rafforzò contro i disegni di Radelgiso, il quale credendosi perduto deliberò di abbandonare il mondo per fare, come diceva, penitenza della morte, che aveva affrettato a Grimoaldo. Ne chiese licenza a Sicone, il quale fece le viste di concederla mal volontieri; gli raccomandò il figliuolo, e cintasi al collo una catena, la diede in mano ad un suo famigliare che lo condusse a Monte Casino, ove assunse l'abito monastico. Sicone intanto volgeva le armi contro la città di Napoli, i cui reggitori erano in que' tempi chiamati ora duchi, ora maestri dei militi, ma tutti riconoscevano per sovrano l'imperatore dei Greci. Stefano nipote del vescovo di questa città era divenuto duca di essa quando Sicone bramoso d'impadronirsene le mosse guerra (826). Fingendo poi di aderire ad un trattato di pace mandò in Napoli i suoi legati coll'ordine di guadagnar con denari alcuni dei principali del popolo; il che essi eseguirono così destramente, che essendosi presentato Stefano per conchiudere il trattato fu ucciso sugli occhi dei legati bene-

ventani. Ma costoro non raccolsero alcun frutto da una tale scelleraggine; poichè fu subito creato duca uno degli stessi uccisori chiamato Buono, che fece abbacinare parte de' suoi complici, e parte ne cacciò in esiglio. Buono di nome ma scellerato di fatti cominciò ad aggravare ed a malmenare il clero ed i beni delle chiese; e perchè Tiberio vescovo della città gli minacciava l'ira di Dio, il gittò in una dura prigione, dove il tenne gran tempo a pane ed acqua. Forzò poscia Giovanni ad accettare il vescovado, come se fosse vacante la sede, minacciandolo che se ricusava avrebbe fatto mozzare il capo al tuttavia vivente vescovo Tiberio. Il ducato di Buono non durò che un anno e mezzo; ed esiste tuttavia un rozzissimo epitaffio composto da un bugiardo poeta, che è riferito da Camillo Pellegrino.

(*Sarà continuato*).

DISCORSO STORICO

SUI PRIMITIVI ABITATORI

DEL SUOLO ALESSANDRINO

(*Vedi N.º* 687)

Ma tra i Marici un altro più magnanimo grido s'era fatto sentire, un altro astro risplendeva altamente e suscitava in fondo agli animi le soffocate faville dell'amore. I miracoli, la convinzione, il martirio avevano eretto su salda base l'edifizio del cristianesimo: e quella Roma che era stata per sette secoli la regina del mondo materiale, ricominciava una vita novella e risorgeva regina delle anime. Uomini generosi, armati di zelo e di pietà, sotto l'egida del vero, correvano le contrade arrecando la luce: e mentre i petti sfidavano le nemiche punte, il labbro gridava la pace. Uno di quei magnanimi, spiccato il volo dal Tevere, veniva nel suolo eridanico, e colla potenza della parola, col sacrifizio del proprio orgoglio, colla grandezza delle opere chiamava i popoli alla vita della mente e del cuore. Correvano le nazioni a raccogliersi sotto il suo vessillo. Riconosciutisi fra loro, i fratelli si davano la mano: e atterrati i templi degli idoli, raso ogni vestigio dell'antico culto, sorgevano altari al Dio vero, al Dio della forza e dell'unione. La gratitudine dei risorti scolpiva il nome di san Siro nella parte più cara dell'anima: e quando il vescovo di Pavia volava ai gaudii dell'eterno guiderdone, quella gratitudine medesima sollevavalo sull'are e spargeva di bei monumenti alla sua memoria il suolo da lui corso e da lui santificato.

V'hanno, lo sappiamo, alcuni moderni critici, i quali si forzano di relegare tra le leggende le peregrinazioni istoriche di san Siro, allegando fra l'altre cose, non essere egli stato il primo vescovo di Pavia, ma sibbene un diacono di sant'Eusebio, vescovo vercellese. Riserbandoci di riferire altrove le nostre ragioni, staremo qui paghi a protestare che, fino a quando non ci si offrano argomenti di maggior peso che non frivole e stentate conghietture, noi continueremo a credere questo illustre santo il primo apostolo italiano.

Intanto, allorchè i barbari, e più di tutti gli Unni, rovinate le fiorenti colonie di Pavia e di Milano, correvano, divoratori infaticabili, le compagne di Marengo, qui pure l'esterminio consumava l'opera della civiltà, e qui pure offerivasi lo spettacolo miserevole dei campi abbandonati, delle case deserte, delle famiglie vagabonde. Ma i monumenti della fede resistevano all'urto della invasione: e quando il mite ma breve governo di Teodorico faceva gustare all'Italia un istante di pace, la mano dell'industria riparava agli eccidii del furore e le sponde del Tanaro e della Bormida novellamente di bella verzura si rivestivano.

Teodorico, battuto ad Aquileia il suo formidabile avversario Odoacre, rivolgeva il pensiero a risanare le piaghe di cui per tanti anni di guerra era l'italico suolo ricoperto. La Liguria più d'ogni altra contrada attiravasi il provvido affetto di quello straniero, e i campi ubertosi di Marengo facevangli invito dolcissimo. Cosicchè, spargendo ad ambe mani sovr'essi il benefizio, poneva la prima pietra di quella villa reale che, formata la delizia dei franchi e longobardi principi, doveva essere luogo di giocondità ad un tempo e di terrore all'Enobardo Federigo.

Morto il goto generoso dopo trent'anni di regno, di cui doveva l'Italia ah! troppo lungamente portarsi la ricordanza e il desiderio, nuove orde sulla terra di Marengo si rovesciavano, e Goti e Greci, ora vinti ora vincitori, esercitavano orrendamente sovr'essa la carnificina e lo sterminio. Intanto la penisola, destinata così sovente ad essere la preda e il premio di tutti coloro che da lontano la vagheggiavano, passava in potere di un'altra gente, i longobardi, che dopo la caduta di Pavia sotto i colpi d'Alboino, stabilivano in questo cielo di glorie e di lagrime un regno più d'ogni altro duraturo.

Al primo apparire sul teatro della loro conquista, anzichè imitare l'esempio dei goti, i longobardi della vittoria loro barbaramente abusavano, odiando a morte il nome romano e con ogni ge-

nere di tirannide opprimendolo e conculcandolo. Ma fu breve sulla misera Italia il giogo di ferro. Invece d'imporre i longobardi ai vinti i loro costumi e la loro ferocia, quelli dei vinti a far proprii non tardarono: e le benefiche influenze del clima a poco a poco dirozzandoli, dolci ed umani li rendevano. La cavalleresca loro indole li faceva generosi altrui, prodighi di se medesimi: amanti dei sollazzi e delle gioie tumultuose, trovavano un terreno ed una gente presti a secondarli: avidi della magnificenza e del lusso, tutto pareva fatto per nodrire ed accrescere questo spirito di civiltà e d'ingrandimento.

Una pia donna, Teodolinda, colle parole e coll'esempio traeva al cristianesimo Agilulfo, quarto re della sua nazione: e all'invito di lui, gran numero di duchi e di popolo alla religione del Cristo si rivolgevano. Così il rigore delle leggi veniva rattemprato dallo spirito d'umanità e di clemenza che è opera del vangelo. Gli animi, facili ad arrendersi alle promesse di un avvenire tranquillo, si addormentavano nella serenità del presente: e l'Italia viveva sotto il longobardico impero, se non felici e splendidi giorni, tali almeno da non farla ridesiderare con invidia le vicende che passarono.

Di questo pubblico riposo, di questa calma assopitrice e feconda, gran parte riserbata era alle mariche terre. Già il successore di Alboino era venuto ad abbandonarsi agli ozi del reale castello di Marengo, e gareggiando colla munificenza di Teodorico ne aveva reso più ameno e più caro il soggiorno. Il regno dei trenta duchi aveva proseguita l'opera incominciata da Clefi: e quando Autari, primo marito di Teodolinda, faceva dono al bavaro Gondoaldo di lei fratello delle terre che fra il Tanaro e l'Orba si distendono, la celebre donna, la prediletta di s. Gregorio, ogni sua compiacenza riponeva in questa sede di dolci ozi, e i dintorni di Marengo prendevano quasi per incanto più belle e più splendide forme sotto la sua mano. Vaghe ed ampie foreste invitavano ai piaceri della caccia, passatempo che presso il fasto longobardico era salito al più alto grado di predilezione. Comode e spaziose strade davano libero accesso ai castelli ed alle ville che qua e colà sorgevano, spiegando lo spettacolo delle irte loro mura e slanciando le altissime torri al cielo. I giardini, in cui la mano dell'uomo corregge e vince la natura, abbondavano dovunque il tuo piede si muovesse: era una terra beata in cui principi e potenti venivano a dimenticarsi delle cure del mondo e degli affanni del trono.

Caduti Desiderio e Adelchi sotto la spada trionfatrice di Carlomagno, il regno d'Italia passava dal longobardo al franco, quasi che questa povera patria, tratta per mezzo a tante sventure, disingannata di tanti amici che l'avevano fatta mancipia la sua fede abusando, di molti stanca, di alcuni abborritrice, mal soddisfatta di tutti: quasi che, dico, questa povera patria, eternamente pupilla, non avesse ancora imparato alla scuola del dolore e della tirannide a reggersi da se medesima: la quale gloria, ahi! pur troppo breve e fuggitiva, preconizzata nel decimo, doveva compiersi così altamente nel secolo decimosecondo.

I principi franchi avevano anch'eglino portato in Italia l'amore della caccia: e la real corte di Marengo ne offeriva loro bellissimo teatro. Carlomagno consacrava a questa sede di magnifici ozi non l'ultimo de' suoi pensieri: Ludovico il Pio dava opera a che le selve mariche divenissero oggetto di maraviglia e di compiacenze sovrane: Lotario e Lodovico secondo lasciavano fra gli abitatori delle rive del Tanaro illustri memorie di pietà e d'affetto.

Il regno italiano, incominciato alla morte di Carlo terzo, inauguravasi fra due acerrimi competitori, Guido e Berengario. Le guerre civili e le straniere, la confusione in cui per l'incuria francese era caduto ogni ordine di cose, l'abbattimento degli animi e le ambiziose mire dei malvagi, avevano fatto della penisola un campo di sventure. Brescia e Bergamo orrendamente manomesse: due volte invocato lo straniero: Milano rasa de' suoi più nobili edifizi: scandalose scissure nella metropoli del mondo credente: la Puglia e la Sicilia seminate di sangue: gli Ungari che discendono sul suolo italiano e mettono l'intiera Lombardia a ferro ed a fuoco: la ribellione di Toscana che invita il principe di Provenza a discendere dalle alpi, poi lo gitta nelle mani di Berengario, il quale lo rinvia senz'occhi nel suo regno: i saraceni che trionfano e scannano impunemente quanti cristiani in loro s'imbattono: le dignità e le cariche vendute a prezzo d'oro: sterminii infine, omicidii, infamie: tale è la storia dei dodici lustri che il dominio franco dal tedesco dividono: tale era l'Italia, alloraquando Ottone discendeva invocato i monti, e avvolgendole senza contrasto entro i capegli la mano, traevala mancipia ai piedi del suo trono.

(*Sarà continuato*)

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 689. ANNO DECIMOQUARTO 25 *Settembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Enrico IV.

ENRICO IV

Carlo IX muore nel 1574 e sale in trono il di lui fratello Enrico. Nel 1576, si organizzò questa lega famosa nello scopo apparente di mantenere la religione cattolica, ma che offriva al suo capo Enrico lo Sfregiato, duca di Guisa, i mezzi d'impadronirsi della corona. Così essa non si mostrò in tutta la sua forza che dopo la morte del duca d'Alençon, ultimo figlio di Enrico II. Essa si stabilì in Parigi colla fazione dei *sedici:* fece pubblicare l'editto di Nemours contro gli Ugonotti, e pro-

vocò, per tal maniera, una nuova guerra civile che durò fino a quando Enrico IV entrò in Parigi.

Enrico III non sostenne la gloria che aveva acquistato nelle battaglie di Jarnac e di Moncontour: egli si dichiarò contro i Calvinisti, e fu costretto a venir con loro alla pace. I cattolici anch'essi si ribellarono, e il duca di Guisa, alla loro testa, formava colla Spagna un partito formidabile. Dopo aver vinto i Tedeschi, egli recossi a Parigi, a dispetto del divieto del re, il quale fu obbligato a darsi alla fuga. Questa fu detta la *giornata delle barricate*. Enrico III, disperando di vincere il duca di Guisa, risolse di perderlo. Lo fece dunque assassinare a Blois col cardinale suo fratello, nel 1588. Ma, poco dopo, fu assassinato egli pure a Saint-Cloud da Giacomo Clement, frate domenicano.

L'idea della lega era stata concepita dal genio di Guisa: e fu il cardinale di Lorena, che primo la propose al concilio di Trento. Enrico III credette di fare un gran colpo di politica, dichiarandosene capo, a ciò spinto da Caterina de'Medici, sua madre: ma non fece che scoprire la propria debolezza, mostrando ch'egli non poteva governarla. La lega nulla produsse sotto il rapporto politico, poich'essa non fu la sommossa di un popolo che vuol riconquistare la libertà, ma l'intrigo di una famiglia che voleva impadronirsi della corona, l'ultimo sforzo deliberato della feudalità contro la dignità reale. Ma la feudalità ormai era affatto impotente. Essa apparteneva al passato, e « col passato non si fanno rivoluzioni » disse Chateaubriand. Sotto il punto di vista religioso, la lega, malgrado i suoi difetti, salvò in Francia il cattolicismo, difendendo i vecchi principi e le vecchie idee cui volevano abbattere i nuovi principi e le nuove idee.

Il successore legittimo di Enrico III era Enrico IV di Navarra, della stirpe dei Borboni, discendente da un figliuolo di San Luigi. I fautori della lega, pei quali Parigi s'era pronunciata, proclamarono re il cardinale di Borbone, zio di Enrico IV e suo prigioniero, ed il chiamarono Carlo X. Costretto a levare l'assedio da Parigi, Enrico IV si ritirò in Normandia, ove fu inseguito da Mayenne, generale della lega. Ma questi fu da lui battuto a Dreux, nel 1589, e ad Ivry, nel 1590. Ricominciò egli allora l'assedio di Parigi, che dovette levare un'altra volta all'avvicinarsi del duca di Parma, alla testa di un esercito spagnuolo. Essendo morto il cardinale di Borbone, i fautori della lega convocarono in Parigi *gli stati generali* per l'elezione del re. Ma questo disegno fu attraversato dall'abiurazione di Enrico IV, fatta a San Dionigi, il 25 luglio 1593. Da quel momento, la lega, perdendo il pretesto per cui aveva fatto la guerra al re, perdette con esso ogni credito ed ogni considerazione. Le città e le province, l'una dopo l'altra, tutte si sottomisero. Parigi aperse le sue porte ad Enrico, nel 1594, e il duca di Mayenne fece il suo accomodamento nel 1595. La guerra colla Spagna terminò colla pace di Vervins. Lo stesso anno, il re pubblicò l'editto di Nantes, pel quale concedette ai riformati l'esercizio pubblico di loro religione, li dichiarò capaci di sostenere qualunque carica ed affidò loro persino dei forti sicuri in cui potevano tenere la loro guarnigione. Nel 1600, Enrico IV dichiarò la guerra al duca di Savoia, ed impadronissi dei paesi di Bresse, Bugey, Gez e Valromey.

Egli allora badò a ristabilir le finanze del suo regno, le quali si trovavano in uno stato deplorabile. Dopo esservi riuscito coll'opera e colle fatiche del suo ministro Sully, il suo disegno era di assalire la casa d'Austria, il cui indebolimento parevagli necessario per la tranquillità dell'Europa: ma, in quel mentre, venne assassinato in Parigi da Francesco Ravaillac, il 14 maggio 1610. Il re aveva in mente di ordinare una specie di repubblica o associazione degli Stati, di cui tutt'i membri eguali in potenza, ma vari a loro talento pel governo interno, avrebber ricorso, in caso di dissensione, all'arbitrio d'un senato supremo: e la regina d'Inghilterra, alleata di Enrico, aveva già avviato qualche pratica, per farla adottare da parecchi gabinetti. Se questo disegno si fosse effettuato, certo che si sarebbe cambiato l'aspetto politico dell'Europa e risparmiato le sanguinose guerre del secolo XVII. La morte di Enrico VIII lo mandò a monte: essa risparmiò all'Europa una guerra, il cui esito era assai incerto, ma rispinse la Francia nel furore delle fazioni. Onde avvenne che questa nazione perdette al di fuori tutto il credito ed ogni considerazione, e rimase in tale stato d'avvilimento, finchè non venne il cardinale Richelieu a sollevarla ed a restituirle la sua antica preponderanza.

ALVARES, *Elementi di storia generale.*

DISCORSO STORICO

SUI PRIMITIVI ABITATORI

DEL SUOLO ALESSANDRINO

(Vedi N.° 688)

Nè le terre mariche, le quali avevano subita per nove secoli l'influenza dei destini italiani, andavano ora scevre dallo scandalo universale

perocchè veniva loro serbato il farsi campo del più atroce delitto. L'imperatore Lamberto aveva messo a morte ignominiosa Maginfredo conte di Milano, il quale brandiva contro di lui la spada della rivolta: e perchè non gravitasse sulle innocenti teste la fortuna del reo, ogni sua dignità conferiva al figliuolo Ugo, cui de' più eletti doni faceva ricolmo, volendolo indivisibile al proprio fianco. Ma l'anima di Ugo sotto gentili ed avvenenti forme era d'una tempra d'acciaro: e il pensiero della vendetta gli veniva assiduo daccanto, sì com'egli assiduo la sua vittima perseguiva. Cosicchè cacciando un giorno Lamberto nelle silenziose foreste di Marengo, cedeva tranquillamente agli inviti del sonno: e la mano di Ugo, guidata dalla rimembranza dell'ucciso genitore, stendevasi violenta sul principe addormentato. Corse poi fama che l'infelice dal cavallo cadesse, e trovasse sventuratamente la morte.

Ma l'età dei moti generosi avvicinavasi: e l'Italia, alzando il capo per tanto tempo dimesso, volgeva intorno a se medesima il guardo e inorridiva del proprio squallore, preparandosi a risorgere. Nel breve spazio di quarantadue anni sedevano i tre Ottoni sul soglio di Carlo Magno: e i popoli, ringentiliti dal rinvigorirsi delle scienze, dallo avvicendarsi delle politiche instituzioni e dal prosperare del commercio, rivolgevano il pensiero alle glorie che furono e spiegavano il vessillo della libertà e del coraggio. Le discordie del regno, alimentate dalle rivalità di Ardoino e di Arrigo secondo, favorivano alla idea sovrana dell'italica redenzione: la tirannide matta degli Arrighi che a Corrado succedevano, dava ansa e ardire agli spiriti irrequieti, gli scismi e le guerre ecclesiastiche facevano irrompere il genio della rivolta e suscitavano incendio inestinguibile. Finchè la smisurata ambizione e la ferocia smisurata di Federigo, dapprima sollevandolo gigante nel terrore universale, finivano per renderlo vittima delle proprie ire.

All'invito del valore, a quella voce che, correndo dall'uno all'altro capo d'Italia, trovava eco nelle anime stanche di gemere sotto un giogo inesorabile, rispondeva anch'essa l'antica patria dei Marici, e volavano a schierarsi sotto il vessillo dell'alleanza.

Le magnificenze sparse con tanto amore dai principi, la fecondità di un suolo sorriso dal cielo, quello spirito d'orgoglio e di libertà che formava il carattere precipuo dei liguri primitivi, e che, mille volte soffocato e mille volte risorto, bolliva ora più che mai nel petto dei nepoti, avevano già dato buon frutto sulle sponde della Bormida e del Tanaro: e gli abitatori avevano già saputo erigersi a quell'alto grado di potere, che rendevali eguali alle più splendide repubbliche. Odasi come di loro canti bellamente un poeta, la cui musa d'altronde traeva inspirazione ed argomento dal loro più feroce nemico: « Uomini sono destri, sagaci, industri ed operosi, di provvido senno, di persona gagliardi, d'animo vigili, di parole ornati, svelti di membra e pazienti delle fatiche. Avidissimi della lode, hanno destra parata e cuore intrepido: sobrii e modesti, nei disagi ingagliardiscono, il fasto non curano: amano la libertà, guardano sorridendo la morte, da ogni giogo abborriscono ».

Quando l'Italia tutta fu in tumulto per la propria indipendenza e la propria gloria, i castelli di Marengo, di Rovereto, di Gamondo e di Borgoglio già mostravano i loro consoli, i loro stendardi e le loro mura atte a resistere agli assalti di un nemico: nè Barbarossa, intento ad abbattere la sua più fatale avversaria, Milano, prevedeva che quei luoghi così piccoli al suo sguardo avrebbero dovuto recare il primo colpo alla sua grandezza. E quando, celebrato il conciliabolo di Pavia, passava egli nell'antica sede di Marengo e abbandonavasi colla moglie alle gioie romorose delle sue selve, oh chi avessegli mormorato queste parole: Il suolo che tu premi si schiuderà sotto il tuo piede in voragine, e l'aura che tu respiri così libera e così pura, si volverà per te un giorno in tossico mortale!

E quel giorno non era tardo ad apparire sull'orizzonte italiano. Perocchè, appena le conculcate repubbliche eransi strette in Pontida nel bacio dell'amore, tutti gli sguardi indirizzavansi verso quel suolo medesimo, e tutte le mani parate erano a recare la loro pietra all'edifizio solenne, che le audaci menti avevano concepito. Ma forse che poteva compiersi la grande opera, se il marico genio non l'avesse colle sue ali fecondata e protetta? Forse che i lombardi popoli, maceri dalle sostenute fatiche, scemi dalle guerre e fatti poveri dai tributi, avrebbero con tanta rapidità e maraviglioso ardore sollevate quelle case e quei baluardi contro cui dovevano rompere le sveve fortune, se un magnanimo non fosse sorto in mezzo a que' semplici e gagliardi abitatori, e col magico incanto della parola non li avesse raccolti e infiammati a porre un ostacolo, reso necessario dalle assidue invasioni d'oltramonte di cui quella era la via, e dalla rapace mano dei marchesi di Monferrato e del Bosco, che sotto il nome dell'impero stendevasi infaticabile sulle pacifiche loro terre? La pubblica gratitudine conservava il nome

di Emmanuele Boido, l'oratore della libertà e della fratellanza, e innalzavagli tra i posteri il più caro monumento che serbare si possa ai generosi dalla patria, il titolo di padre.

Tale era l'indole, tali erano le vicende dei popoli primitivi che il suolo alessandrino abitarono, a cui maligni ed inesperti scrittori cogli Stazielli o Statellati confusero: locchè darà argomento ad un altro nostro lavoro. Qui è uffizio nostro il discorrere brevemente, poichè già in generale abbastanza ne toccammo, dei singoli luoghi i quali alla fondazione di Alessandria generosamente concorrevano: avvegnachè in quella delle parti sia posta la vera conoscenza del tutto, e all'ordine del nostro lavoro si convenga il recarvi quella chiarezza, che è base d'ogni umano concepimento.

CARLO A-VALLE, *Storia di Federigo I e del suo secolo* (inedita)

INVENZIONI

CHE RIGUARDANO GLI ALIMENTI

(Vedi N.° 681)

Secondo alcuni scrittori, Clusio, botanico tedesco, ricevuto avrebbe nel 1588 dalla Fiandra due tubercoli, cui egli avrebbe dato luogo nella tavola delle sue piante rare: ma, secondo le parole di quello stesso botanico, quella pianta era già a quell'epoca conosciutissima in alcune contrade d'Italia, dove era stata probabilmente importata dagli spagnuoli, i quali tolta l'avrebbero nel Perù dove cresce spontaneamente. Altri danno la gloria a Walter Raleigh di averne regalata nel 1584 l'Europa, recandola dalla Virginia e introducendone la coltivazione nell'Irlanda sua patria, dopo il primo viaggio ch'egli fece in America. Tanto fu il vantaggio cui l'Irlanda trasse da quella importazione, che propagandosi e moltiplicandosi, vi aveva, secondo alcuni, fatta crescere la popolazione del doppio.

In Francia, la patata venne introdotta dal filantropo Parmentier, il quale giunse a naturalizzarla nel paese. A forza di ripetute esperienze, Parmentier provò ch'essa non aveva alcuna delle perniciose proprietà della famiglia di piante a cui essa appartiene, che poteva solleticare i più fini palati, e che da ultimo potevasi coltivare nei terreni più sterili e fra le piante inculte, dove l'aratro non aveva mai portato il suo benefizio. Egli chiese a tal uopo una pianura non anco dissodata, e si diede tutto alla coltivazione del suo adottivo tubercolo. Per buona ventura venne capriccio a Luigi XVI allora regnante di mostrarsi un giorno di festa con un mazzolino di fiori di patate all'occhiello: ciò bastava perchè il nuovo vegetale prendesse voga da quell'istante. Col tempo, si pensò ad estrarre alcool da questa pianta.

Miele. — Il miele è originario dell'oriente presso gli antichi galli e in molti altri luoghi esso teneva le veci dello zucchero: ora l'abbondanza e il buon mercato di quest'ultimo lo resero così comune, da rendere vano il cercare di sostituirlo.

Zucchero. — Verso l'anno 830 gli arabi scopersero il segreto di estrarre lo zucchero dalle canne che lo contenevano, e lo comunicarono alle Indie orientali, facendone parte puranco all'Europa, dove però rimase carissimo e rarissimo fino alla colonizzazione dell'America.

Le fabbriche dello zucchero di barbabietola vanno dovute alle guerre che la Francia ebbe a sostenere coll'Inghilterra dopo la rivoluzione. I francesi erano costretti a trarre dall'Inghilterra, col mezzo di bastimenti neutrali, i generi coloniali di cui abbisognavano. Onde diminuire il consumo di quelle derrate, e per conseguenza il grande partito ch'elleno arrecavano ai loro nemici, i francesi imaginarono di porre enormi tasse alla importazione: la qual cosa salir fece lo zucchero ad un elevatissimo prezzo e fu cagione che molti più non potessero fornirsene. Vendevasi fino a sei franchi la libbra. Questo, egli è evidente, era un danno anche per la Francia: ma da questo male doveva emergere, come talvolta accade, un bene: perocchè instituivasi un novello ramo d'industria, il quale rifaceva quella nazione in gran parte della perdita delle sue colonie.

La privazione dello zucchero fu trovata insopportabile: l'abitudine riguardar lo faceva siccome un oggetto necessario. Per supplirvi, si ricorse al miele, al sciroppo d'uva: ma queste sostanze non bastavano a tener luogo di quella che s'era preso ad amare e che nel difetto riusciva più preziosa. Si rinnovellarono le esperienze fatte nel 1747 da Murgraff, chimico prussiano, onde estrarre dalla barbabietola lo zucchero ch'essa contiene. Queste esperienze delle quali, dopo di lui, Achard di Berlino erasi occupato, avendo confermato quanto sì l'uno che l'altro dicevano di questa specie di zucchero, il governo côlse l'opportunità di erigere fabbriche in tanto numero, che bastassero a produrre zucchero sufficiente all'uso della nazione. In grazia di apposite scuole stabilite nel 1812, furono trovati alcuni metodi i quali resero più semplici le operazioni, a segno che a' dì nostri è più facile estrarre il sciroppo dalla barbabietola che far confetture.

Chaptal, dopo avere indicato le terre che meglio si convengono alla coltivazione della barbabietola, le varietà che contengono più sostanza zuccherina, le stagioni dell'anno in cui importa seminarla e raccoglierla, le macchine e i metodi da adoperarsi per l'estrazione del sciroppo, provò che, pagate le spese degli opportuni lavori, un chilogramma di zucchero grezzo viene a costare pochissimo. Vero è che, per raffinare questo zucchero sono necessarie altre spese, e importa che le manufatture e i venditori abbiano il loro guadagno: ma, a malgrado di ciò, esso varrebbe appena il denaro che si paga per quello delle colonie. Nessun dubbio rimane sulla modicità di questo prezzo, alloraquando si consideri, che la coltivazione delle barbabietole in un terreno non esclude la coltivazione di un'altra derrata. Si seminano la primavera e si raccolgono in fin di settembre: locchè lascia campo di sostituirvi frumento nell'anno medesimo.

Prima di chiudere questi brevi cenni sullo zucchero, è d'uopo avvertire, che quello delle colonie non ci viene mai che grezzo. Forse si potrebbe domandare, perchè non si pensi a stabilire raffinerie nelle colonie medesime? La ragione è assai semplice. A quest'uopo sarebbero necessarie immense somme di danaro: e d'ordinario i piantatori provveduti non ne vanno. All'incontro, i capitalisti d'Europa non si danno pensiero di avventurare le loro fortune in paesi, dove l'ordine sociale è molto mal guarentito ed esposto ai pericoli di rivoluzione e di conquista: inoltre, succedonsi frequenti tremuoti che rovinano qualunque edifizio.

Osserveremo finalmente, che la fabbricazione dello zucchero di barbabietole, benchè non sia divenuta troppo universale, gareggia tuttavolta, massime in Francia, con quella dello zucchero di canne. (*Sarà continuato*)

CHIESA E IMPERO

FRAMMENTO

I.

Non paventò, non si fe' smorto il prode,
Uso i prenci a sfidar colla parola,
E più vibrarsi alteri detti egli ode,
Più va saldo, nè in cor si disconsola:
L'anima del levita esulta e gode,
Poi che il passato all'avvenir gli è scola:
E di sua forte missïon ripieno,
Liberi accenti fa volar dal seno.

La prima volta non è questa, o sire,
Che in aperta tenzon ti fui dinante,
Col brando in pugno e il dritto in cor, fra l'ire
Che tu destasti sì gagliarde e tante:
Non è la prima volta che fuggire
Io ti veggo da me vinto, anelante,
Da' tuoi diserto, dal signor colpito,
Nella sembianza di lïon ferito.

Gregorio io son da Montelungo, il duce
Dell'italico popolo che piange:
Son quei che morte, ove si volve, adduce,
E gli eserciti sfonda, e i valli infrange:
Discesa è nel mio cor di Dio la luce,
Onde in angiolo avvien che l'uom si cange:
Son l'eletto del Tebro, che sublime
Gli umìli esalta ed i superbi opprime.

Guardami, o re! Vil polvere son io,
Cui degli affetti la tenzon travolve:
Ma se il labbro e la man mi move Iddio,
Chi resiste al poter di questa polve?
Pur mite, o prence, ora è il linguaggio mio,
Ed amor, non vendetta, a te mi volve:
Guai se udirmi dinieghi! Oh guai, se in questo
Giorno i diritti io del signor rivesto!

Vengo d'un popol messagger: per esso
I tirannici tuoi sdegni disfido:
E se avverrà ch'io qui mi caggia oppresso,
Per quel popol la vita offro e sorrido:
La santa causa emmi bandir concesso,
E santo è il foco ch'io co' miei divido:
Armi non cingo: ogni timor mi è novo:
Dinanzi a me niun fuor che Dio ritrovo.

Uom di ventura, ove se' tu? T'avanza:
De' tuoi misfatti alla ragion t'appello:
Quale hai tu dritto di fondar tua stanza
In suol non tuo, dove tu sei flagello?
Un soglio avesti: ma la tua baldanza
Tel toglica, poi che al ciel fosti rubello:
Or condottier ridivenuto, invano
Al lauto occidental stendi la mano.

Italia adunque per mia bocca or grida:
Che ti feci, signor, che ti fec'io?
Chi nella terra del soffrir ti guida
A rader dalle genti il nome mio?
Nella barbara impresa oh! chi t'affida,
Se a te dincontro e terra e cielo uscio?
E quale attendi umana laude e gloria,
Se una colpa è per te la tua vittoria?

Le mie città, le mie castella hai piene
D'un incendio, per cui vedova sono:
I miei figli coperti hai di catene,
Come lo schiavo a cui la vita è dono:
Sulle lagrime mie, sulle mie pene
Hai sfrenato l'insulto e l'abbandono:
Non è, dicesti, nell'Italia un forte:

Ella è nata a servir, nata alla morte!
Quindi, superbo della mia sconfitta,
Nel redaggio di Pier la mano hai posto,
E la tua destra, che tu credi invitta,
L'universo bramò far sottoposto:
Ogni onesta sembianza alfin relitta,
Libero ruppe il tuo livor nascosto,
E più fiero dell'avo e imbaldanzito,
Quanto ei far non ardia, tu l'hai compito.
Dappertutto mi volgo, e veggo il segno
Di tua tremenda ambizïone impresso:
Cerco i prodi che il mio nome fean degno,
E torna vuoto sul mio cor l'amplesso:
Grido, e nessuno a me risponde, e il regno
Delle memorie mie caduto è anch'esso:
Piango, ma il pianto sulle ciglia stagna,
E del gemito mio nessun si lagna.
Eppur que' giorni che l'avito soglio
Due gagliardi rivali avean cercato,
E di tua vasta eredità tu spoglio,
Fra le teutone donne ivi spregiato,
Scemo allora d'ardir, raso d'orgoglio,
Del concesso amor mio fosti bëato,
E figlia mi nomasti, o inverecondo,
Che di rabbia spergiura or empi il mondo.
Come colui che di lontano obbietto
Mira al conquisto e il suo voto v'intende,
Me inebbriavi d'un gentile affetto,
Che in fiero disinganno or mi si rende:
Ed io primiera ti dicea l'eletto
Che i sospiri del suo popol comprende,
E col mio braccio ogni rival prostrato,
Il tuo trono di gloria ho circondato.
Io ricordo quei dì! Dentro al mio seno
La discordia civil tremendamente
Furïava, versando il suo veleno
In suol bramoso della rea semente:
I miei figli di rabbia avean ripieno,
Per lunga ereditade, e cote e mente,
E si spingean siccome a festa, quando
Li concitava il paragon del brando.
Tu, pietoso al mio grido, all'aure il santo
Dispiegavi di pace almo vessillo,
E spente l'ire cittadine, infranto
Iva il dissidio e si tacea lo squillo:
Ond'io, rapita ad un pensier d'incanto,
A te benedicea dal cor tranquillo,
E la corona del mio lauro antico
Rifioriva sul crin di Federico.
Era cessata la mortal contesa
Che rubello al signor fea l'occidente,
E nell'alto vicario aprìa la chiesa
Il magnanimo grembo alla sua gente:
Il sovvenir d'ogni passata offesa
Sopìa lo spiro d'un amor possente,
E fra i baci e le lagrime d'affetto,
Il guelfo al ghibellin s'era ristretto.
Questo di tanti secoli desiro
Fra gl'italici sogni era il più bello:
D'ogni terra e città questo il sospiro,
Questo il volto più santo d'israëllo:
Arcanamente l'amoroso spiro
Mi circondò, sì ch'io m'effusi in quello,
E nella gioia che di fuor si spande,
La dolcezza provai d'un popol grande.
Ma fur brevi quei dì! Però che in core,
Sotto un volto seren che ti sorride,
Tu nodrivi il desìo del traditore,
Che la vittima inebbria e poi l'uccide:
Troppo presto sorgevi, e il tuo furore
Hai serbato a chi sorgere ti vide:
Pera, gridasti, il testimon: non fia
Ch'ei mi conturbi la vittoria mia!
Così cadde la benda, e chi sostegno
Fu al tuo salir, sotto al tuo piè soggiacque:
Regnar volesti, e poi che arrise il regno,
Il tiranno in te sorse e l'uom si tacque:
Arduo non t'era di pretesto indegno
Velar l'orgoglio onde il tuo cor si piacque:
Tal de' tuoi pari è la ragion: ferire,
Poi far santo il delitto e altrui punire.
Si rinnovò la querimonia: ad arte
Nelle viscere mie ridesto il foco,
I miei figli alla festa empia di marte
Hai sospinti, e alla rabbia amor diè loco:
L'abborrito vessillo in ogni parte
Delle pugne civili indisse il gioco:
E un tristo nome dall'obblio strappando,
Risuscitò le inique opre del brando.
Tu, la mia possa sostener non oso,
Al mio cieco furor desti fomento,
E da tutti invocato e ognor ritroso,
M'incuorasti all'orribile cimento:
Fin che vuota di sangue, in doloroso
Atto ti volsi un ultimo lamento,
E tu, in campo di deboli disceso,
Nemici gli uni e schiavi gli altri hai reso.
Vinti al fascino tuo, la patria gloria
Un'altra volta han gl'itali venduto,
E un'altra volta narrerà la storia
Le ignominie del popolo temuto:
Onde tu altero in facile vittoria
Hai gli avanzi magnanimi mietuto,
Ed il sentier che ferità ti aperse,
La tua mano di ceneri coverse.
Vedova or son, d'ogni grandezza catta,
Non ho membro che piaga in me non sia:
Nessuno accorse al mio cader: son fatta

Siccome il cieco che inciampò per via
Vil rifiuto di morte e a morte tratta,
Contemplo indarno la miseria mia:
Vi sogguardan le genti, e il ciglio intanto
Volgon da me senza sospir nè pianto.
Ecco, gridano, il grande, ecco l'invitto
Popol che in suo poter l'orbe costrinse:
Ecco il congresso degli eroi, che scritto
Sull'acciaro portò: Nessun mi vinse!
Or più vil d'ogni vile, or derelitto
D'ogni baldanza, ei se medesmo estinse:
Iddio di lui trista vendetta piglia:
Nella miseria sua niun lo consiglia.
Ma lo spirto immortal che al suo diletto
Popol il guardo scrutator tien fiso,
Alle lagrime stanche ha benedetto,
E l'anello de' suoi ceppi ha reciso:
Ond'io risorta a libero intelletto,
Alzo sereno e senza tema il viso,
E colla fede che fa l'uom securo,
Vengo a chieder ragion del tuo spergiuro.
Dalla fronte il signor la tua corona
In sua tremenda collera ha strappato,
E colla man che i cieli stringe e tuona,
Il calice dell'ira ha rovesciato:
Non vincerai! Sì nel mio cor ragiona
La parola del Dio da te sfidato:
Non vincerai! Tale una forza io sento,
Che sperde gli empi come polve al vento.
Il signor non ha patti! E s'egli ha fiso
Che indarno a te flebile grido io mova,
Sulla cenere mia spirerà il riso
Che di vita i miracoli rinnova:
Onde il fiero dolor che m'ha conquiso
Alfin verrà che in te si versi e piova:
E dal mio sangue un popolo novello
A chiederti ragion sorga più bello.

(*Sarà continuato*)

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 688)

Gregorio settimo era morto a Salerno, pronunziando colla più alta e colla più trista verità quelle memorande parole: Ho amata la giustizia: ho abborrita l'iniquità: perlocchè muoio in esilio. Nella sedia pontificia succedevagli il terzo Vittore: e Arrigo, il quale trovavasi allora in Germania, s'allegrava che di cotanto nemico lo avesse la sua fortuna liberato. Cosicchè, lusingandosi di rinvenire facile via colà, d'onde erasi con sì bassa ignominia dipartito, ridiscendeva in Italia, risoluto di rifarsi nell'eccidio dei popoli delle toccate sconfitte.

I primi suoi impeti erano rivolti sopra Mantova: ma questa città, forte per natura di suolo e per coraggio di cittadini, resistevagli gagliardamente. L'assedio fu lungo e crudele: pure gli abitanti venivano incessantemente confortati di viveri e di consigli dalla infaticabile Matilde. Attalchè le armi dell'imperatore si sarebbero indarno a quella impresa travagliate, quando il solito mezzo di vincere là dove non basta la forza, quando l'infame oro non avesse anche di quella città vergognoso trionfo ottenuto. Arrigo quarto vi entrava vincitore: e i soldati di Matilde che la terra presidiavano, ebbero appena modo di mettere in salvo le persone.

Ma i giorni del dolore si avvicinavano per colui, che negli uomini e nelle cose di Dio cacciata aveva violentamente la mano: e serbavasi ad Arrigo la più tremenda delle sventure che ferir possano l'anima di un padre, vogliamo dire la ribellione della propria prole.

Corrado, primogenito di Arrigo quarto, o mosso venisse da iniqui consigli, o dalla propria ambizione sospinto fosse, lasciavasi a re d'Italia incautamente sollevare e cingevasi a Monza quella corona, che portar non si poteva senza gittare nel fango la testa del padre. L'esempio, se allora forse era nuovo, non doveva essere nei germanici annali il solo: e quando vero sia, come lo pare pur troppo, che alla ribellione di Corrado posto avesse mano la gloriosa Matilde, sarebbe codesta tal macchia da non poterne agevolmente il suo nome detergere. Trista era la politica del secolo: equa perchè utile facevasi ogni via d'innalzamento, ogni via d'oppressione: ma più tristo della politica del secolo era il dar opera ad un parricidio civile. A salvarne da colpa gli autori, basta forse il riferirsi da alcuni storici, come Arrigo, appoggiandosi a vani e indegni sospetti, la illibata Adelaide, cui altri Prassede nominarono, di adulterio vilmente accusasse: quindi gittatala in carcere, altri stimolasse a violarla, fra cui, orribile a dirsi e a credersi, lo stesso figliuolo Corrado? Dal che, presa questi l'occasione di compiere le proprie e le materne vendette, avrebbe dato orecchio alle instanze dei principi e dichiarato si sarebbe ribelle. Che se per avventura fosse vero l'oltraggio di Adelaide, come tutto invita a pensarlo, a che altro ciò attribuir si potrebbe che a follia od a cieco furore? E dell'una e dell'altro quale umana

e divina legge ha mai eretto a giudice ed a vendicatore un figlio?

Qualunque però ne sia la causa, non meno certo è il delitto di Corrado. Se non che, a sua discolpa e a sua gloria, importa aggiungere, che il suo mite carattere e la sua moderazione non gli permisero mai di uscire apertamente in campo contro al genitore, abborrendo egli del paro dalle discordie civili e da un conflitto sacrilego. Questo, più assai che colpevole, infelice giovane, trattato a guisa di pupillo dalla contessa Matilde, in dispregio a coloro medesimi che a quella vana dignità sollevato lo avevano, visse poveramente e brevemente, non senza che alcuni scrittori accogliessero sospetto di propinato veleno. Quanto a noi, siamo d'avviso che questo sospetto d'avvelenamento, massime nel modo con cui ci viene narrato dagli storici, non può reggere all'esame del critico. Alcuni più moderati stanno paghi ad asserire, essere questa voce corsa confusamente per le bocche: e fin qui nulla se ne potrebbe indurre a prova del fatto. Altri però vanno più innanzi, e non dubitano di dar per sicuro, che Corrado morisse dopo aver bevuto una pozione attossicata, ministratagli da Aviano medico di Matilde. L'ammettere questa sentenza come una storica verità, sarebbe un voler gittare l'illustre contessa fuori di quel carattere, ch'ella non seppe mai in tutta la sua vita smentire. Corrado era sua creatura: Corrado erale obbediente e mansueto a foggia di pupillo: Corrado viene detto dagli storici tutti principe modesto, umile e di bontà modello. Ora, quale motivo avrebbe potuto indurre Matilde a distruggere l'opera sua colla propria mano? L'ambizione forse? Ma come appagar meglio ogni umana ambizione, che trattando a proprio talento un imperatore e dirigendone con assoluto impero le voglie? Ciò è quanto dicono gli storici stessi di Matilde. Dunque resta abbastanza provato, che l'ambizione non poteva dar motivo ad un assassinio, a meno che si voglia credere Matilde gratuitamente feroce: la qual cosa non consta in modo veruno. Sarebbe forse il desiderio inestinguibile di quella generosa, d'esaltare e proteggere l'apostolica sede? Ma, oltrechè ciò mal si sarebbe ottenuto con un delitto, qual cesare migliore di Corrado avrebb'ella potuto scegliere alle sue mire? Morto o scaduto Arrigo, chi meglio di Corrado si sarebbe addimostrato docile ai voleri di Matilde e quindi del pontefice? Dicono alcuni, essere nato in quei giorni fra la contessa e il giovane principe soggetto di dissidio: e sia pure. Matilde era ella forse donna da temere un idolo innalzato dalle sue mani, cui le città avevano fatto segno, diremmo quasi, di compassione e di scherno? A ciò si può anche aggiungere, che quel dissidio non fu se non passeggero nugolo, e che in ogni caso non avrebbe potuto armare la mano di una eroina contro il petto d'un inerme e di un derelitto. Dietro a ciò chiaro apparisce, come la sola malafede abbia potuto dar luogo e vita a quella calunnia, e come la sola malafede possa mantenerla tuttavia fra noi in vigore.

Checchè ne sia poi di questo Corrado, lo stesso compianto che la sua memoria c'inspira, dar non si debbe al suo fratello minore che regnava poscia sotto il nome di Arrigo quinto. L'offeso padre, in onta e in vendetta del primogenito suo, erasi fatto eleggere questo Arrigo a compagno nel regno, lasciando intravvedere segreto desiderio di rinunziare ad esso la corona e crociarsi per l'oriente: avvegnachè quello il secolo fosse, in cui Urbano secondo e Pietro l'Eremita sommossa avevano l'Europa tutta, incitandola alla guerra santa e rovesciando, secondo la frase di uno storico greco, l'occidente sul terreno asiatico. Il giovane Arrigo, che dal paterno carattere egregiamente e pienamente ritraeva, pigliava l'imperatore in parola: e perocchè ritardava questi a dar compimento alle sue promesse, quegli, avido di salire sur un trono ch'altri oramai più disputato non gli avrebbe, levò bandiera e volle costringere il vecchio cesare a deporre sulla sua fronte il proprio serto. Fallitagli la forza, ricorreva astuto all'inganno: e con mentita penitenza il paterno amore adescando e ridomandando, in un castello insidiosamente traevalo: dove, strappategli di dosso le insegne regali, quivi d'inopia e di dispetto lo lasciava morire.

Corrado già più non era tra i viventi e il campo rimaneva libero. E dovevano essi forse i popoli migliori destini aspettarsi da colui, che incominciava il suo regno sul cadavere di un padre?

Appena il novello cesare posto ebbe il piede sulla terra italiana, ratto troppo metteva in palese la ferrea tempra del suo animo. Avvegnachè, venuto a Novara, la misera terra dava perfidamente al sacco ed al fuoco, diroccandone le torri e le mura e per le campagne lombarde i cittadini cacciandone. La sorte medesima toccavano altri luoghi, che opporsi ardivano al tirannico suo cenno: e venuto a Milano, quivi riceveva il tributo solito riscuotersi da' suoi predecessori, cui egli aggravava con mano violenta e inesorabile.

(*Sarà continuato*).

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 690. ANNO DECIMOQUARTO 2 *Ottobre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

I Giapponesi.

DELLA LETTERATURA CHINESE

Noi ora entriamo nel campo della letteratura profana onde percorrerla in tutta la sua estensione. Ma prima di parlare di quella letteratura giovine e vigorosa, i cui rami estendono fino a noi la loro influenza, cerchiamo attraverso alla tenebrosa antichità la culla primitiva in cui le lettere, nella loro infanzia, ci annunziavano le opere egregie che più tardi fecero la gloria dei Greci, de' Romani e di noi stessi.

Io non parlerò già seriamente di quegli Atlanti, ai quali alcuni moderni dotti hanno accordato tanta importanza, e che hanno voluto riguardare come i padri di tutte le scienze. Il filosofo sorride pensando che la storia, la cronologia e persino la posizione di questo popolo, è attorniata

da favole assurde. Quindi noi riguarderemo l'Atlantide come il pendio del paese d'Utopia.

Ma se ci trasportiamo ad un tratto alle estremità dell'Asia, noi quivi troviamo un popolo che restò gran tempo ignoto non solo agli Europei, ma agli stessi Asiatici, e che educavasi in silenzio alla cultura delle arti e delle scienze. I Chinesi, già da molti e molti secoli, che non debbonsi però riguardare innumerevoli, presentano alla nostra osservazione un corpo di storia il cui insieme ha tutti i caratteri della verità. Fo-Hi, dal quale incomincia, viveva più di due mila anni prima dell'era volgare, se pure non siamo ingannati. Egli diede nel suo regno il primo impulso a tutte le umane cognizioni, favorì l'astronomia e l'agricoltura: sappiamo ora che quest'ultima venne nella China portata ad un punto di perfezione veramente singolare. I dotti e i letterati, malgrado l'alta considerazione in cui ivi sono tenuti, hanno incontrato grandi ostacoli ai loro progressi, a cagione del rispetto superstizioso per le antiche dottrine e del molto tempo che loro è forza impiegare, onde conoscere i sessanta od ottanta mila caratteri della loro scrittura.

Vantato o spregiato a vicenda oltre misura, questo popolo non cessa di meritare l'attenzione sotto molti aspetti. Fra la moltitudine delle opere che esso possiede e che racchiudono tutta sorta di cognizioni utili o gradevoli, è d'uopo in principal modo distinguere i libri sacri chiamati King (per eccellenza), che sono cinque. Si annovera pel primo il *libro de' principi* (l' *Y King*), attribuito a *Fo-Hi*, opera enigmatica che ha molto esercitato la scienza de' commentatori, e che venne spiegata ora in un senso fisico, ora in un senso morale, ora in un senso politico. Non se ne staccano i commentari di *Ouen-Ouang* e di suo figlio, come quelli di *Kong-Fou Tsée* che noi chiamiamo *Confucio*.

Tutti conoscono, almeno di nome, quest'ultimo: egli può riguardarsi come il Socrate della China, ove fu il ristauratore della morale, cui aggiunse ammirabili sviluppamenti. Andò soggetto durante il corso di sua vita a grandi persecuzioni: ma la China riconoscente lo ha vendicato, dopo la sua morte, cogli onori straordinari accordati alla sua memoria ed a' suoi discendenti. A lui viene generalmente attribuito il *Chou-King* che si pone dopo l'*Y-King*. Lo scopo dell'autore in quest'opera era il consolidare i principii politici che reggevano il proprio suo paese, e le massime della morale pubblica, invocando in appoggio i discorsi e le regole di condotta dei più antichi sovrani della China.

Il *Chi-King* è il terzo de' libri sacri. Esso è una raccolta di trecento composizioni poetiche molto pregevoli, nella quale trovasi un quadro prezioso de' costumi chinesi per uno spazio di tempo assai lungo. Confucio, che li raccolse, aveva pur riveduto e corretto il *Li-Ki* o trattato dei riti e delle cerimonie, che è il quarto dei King: ma sembra che dopo di lui questo trattato sia stato molto alterato.

Andò perduto l'*Yo-King*, che era il quinto dei King, nel quale trovavasi il trattato della Musica. Si crede che i frammenti su quest'arte che trovansi nel Li-Ki, siano stati tolti da quello. Il *Tcun-Tscou* trovasi ora nell'ultimo King: questo pure è opera di Confucio, nella quale il celebre filosofo ha compreso gli annali particolari della casa di Lou per lo spazio di 242 anni. Nessuna storia de' Chinesi avvicinasi a quella per energica concisione dello stile, e per il punto di vista elevato ove si è posto lo scrittore onde giudicare gli avvenimenti.

Dopo i gran King, de' quali abbiamo ora parlato, si presentano i libri di second'ordine, ai quali viene impropriamente dato lo stesso titolo.

Bisogna distinguere fra di essi il *Ta Hio* o la gran scienza, e il *Tchong-Yong*, o il giusto di mezzo. Questi due trattati assai brevi presentano tutto l'insieme della morale e della politica di Confucio, al quale vengono da molti attribuiti: vi si uniscono ordinariamente il *Lun-Yu*, ossia discorsi morali, e il *Hiao-King*, o libro della pietà filiale.

Confucio viveva nel quinto e sesto secolo prima di G. C. Tre secoli dopo comparve il *Meng-Tsée* (*Mencio*), il più celebre de' filosofi chinesi dopo di lui. Meng-Tsée ha composto un'opera di morale in sette parti, nella quale insiste molto sui doveri dei principi. Il suo stile, meno severo di quello di Confucio, si distingue per la sua eleganza. La forma del dialogo da lui adottata gli permetteva pure maggior varietà che non si potrebbe aspettarsi dall'esposizione delle sue massime e de' suoi apoftegmi. La sua maniera di argomentare si avvicina molto a quella di Socrate: non contento di assalire il vizio colla forza della ragione, adopera volontieri contro di esso l'arma del ridicolo.

I suoi scritti uniti ai precedenti costituiscono la ricchezza principale della letteratura e della morale chinese, poichè è difficile in questo popolo separare l'una dall'altra. Il resto è quasi affatto ignoto all'Europa e sarebbe un lavoro assai ingrato e arido ne' suoi risultamenti, il voler far conoscere i numerosi autori di filosofia, di storia

e di poesia, che sono comparsi nella China nel corso de' secoli: non vi si troverebbe, d'altronde, nè un Tucidide, nè un Omero.

Il tribunale d'istoria che esaminava con tanto scrupolo gli annali d'ogni regno, ha ben prodotto alcuni storici stimati, ma essi non sono, in generale, che secchi annalisti.

TURLES, *Letterature antiche e moderne.*

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA

Negli ultimi anni del secolo decimoquarto la peste, la fame, le intestine discordie e le guerre esterne davan segno alla Repubblica perugina che le sue ricchezze, libertà e potenza presto sarebbero in basso travolte. Invano i Comuni della Toscana e di altre regioni inviavano ambasciatori al nostro Magistrato, ammonendolo a deporre gli odii di parte, a non accrescere il numero de' fuorusciti popolani e la infelicità di mille cittadini, e a por mente che i Visconti di Milano presto o tardi avrian fatto lor pro di tanto avvicendarsi di tumulti e mine, per essere soli i padroni d'una città sì potente qual era a que' tempi Perugia. Invano Bonifazio IX si lamentava co' nobili ambiziosi e soverchianti, invano lor rimproverava gli smodati desiderii di vendetta, e le opposte fazioni invitava ad affrattellarsi pel bene d'Italia: inutilmente egli stesso col consentimento dei Fiorentini ambiva chiamarsi il mediatore della pace fra la nobiltà e il popolo perugino.

Finalmente verso la metà di maggio del 1393 per le contrade della città si sparse l'annunzio che, Bonifazio operante, nei primi di luglio i fuorusciti e Biordo Michelotti loro capo avrebbono ricalcata la terra natale, non trionfanti, non baldanzosi, ma coll'animo parato a riconoscere il pontefice per capo supremo della Repubblica, ma per ridonare ai loro fratelli quella tranquillità di cui per assai anni avevano fruito. Divulgatasi la fama di tanto avvenimento, i cittadini e il popolo si abbandonarono agli impeti d'una gioia inebriante: tutti sospiravano il momento di riabbracciare i parenti e gli amici, di cui, per taluni, non rimaneva che una lontana memoria: da tutte parti si udiva ripetere con entusiasmo il nome di Biordo Michelotti, l'eterno rimprovero della nobiltà, il popolano per eccellenza.

In ogni via uomini, donne e fanciulli, indossate le meno ignobili vestimenta, menavano pubbliche danze e vetusti canti intuonavano, interrotti dalle campane che ripetutamente suonavano a festa: tutti gli ordini religiosi piangevano lacrime di gioia per la futura felicità d'un popolo assai tempo travagliato, e plaudivano a quella non bugiarda espansione di affetti: poi, consecrando lo spirito a più bella contemplazione, nelle chiese cantavano divine salmodìe, e la turba gioiosa invitavano a render grazie all'Eterno, — a Lui solo, che in un momento le lacrime convertiva nell'universale allegrezza!

D'altra parte i magistrati, cui forse mal talentava la pace, lenti sì ma dalla corrente sospinti, e persuasi dal pontefice non che dal suo governatore Giovanni Panciatici da Pistoia, ordinarono che le immagini dei Michelotti e di altri fuorusciti, dipinte con ignominia nella facciata del duomo verso la piazza, venissero cancellate; e che chiunque fosse possessore di beni, i quali un tempo appartennero ai Raspanti, fra cinque giorni se ne spogliasse, sotto qualunque titolo li avesse acquistati.

Nel mentre che il popolo letiziando applaudiva di cuore al Pontefice, si trattava positivamente la pace (giugno 1393), in Beltuna o meglio in Deluta. V'intervennero per parte del papa e del Comune il vescovo di Fermo, Borgaruccio Ranieri ed altri: e per la parte dei fuorusciti Simone e Francesco Guidalotti con altri Raspanti: Guido di Tommaso e Andrea Minerbetti, mandati dalla Repubblica fiorentina, sanzionarono colla loro presenza i capitoli della pace. Il primo di luglio era il giorno destinato all'ingresso dei Raspanti e di Biordo Michelotti, il capitano supremo di quella turba, il campione della libertà perugina.

Nasceva Biordo dalla nobile famiglia dei Michelotti, e l'anima giovanetta piacevasi delle armi, e si educava in mezzo alle guerre civili, col favore di un nome troppo caro alla popolare fazione, di cui i suoi antecessori furono sempre i rappresentanti e i più caldi sostenitori.

Di sua vita giovanile niuno storico contemporaneo ci lasciò scritto parola: e il nome di Biordo venne affidato alla storia quando, sedendo Michelozzo suo padre nella prima carica della Repubblica (marzo 1385), fu egli eletto dal Magistrato supremo a duce di buon numero di soldati in difesa di Castiglion del Lago, e per proteggere quel territorio dalle rapide scorrerie de' fuorusciti ghibellini. Esiliati prima i Michelotti, poi tutti i Raspanti, per la preponderante autorità dei nobili e precipuamente dei Baglioni, forse Biordo menò una vita tumultuosa nel contado perugino, non ad altro inteso che agl'incendii, uccisioni e rapine,

come quegli che l'esempio imitava del padre e fratelli, tutti capi del popolo.

Cresciuto di valore e di rinomanza, si può credere ch'egli militasse con molti suoi al soldo di Giovanni Galeazzo Visconti non prima del 1385, epoca in cui questi, deposta la mentita umiltà e paura, si rese con perfido inganno signore di tutta Lombardia. Nè a questa opinione sono di ostacolo i pensamenti del Pellini, che afferma essere Giovanni Galeazzo, Conte di Virtù, una stessa cosa con la città di Perugia, nè potere stipendiare un nemico dell'attuale reggimento senza dar ombra di contravvenire ai patti della lega: poichè, se bene le azioni del signor di Milano vengono osservate, non è impossibile conciliare le equivoche mosse colla sua maliziosa politica. Costui, se vagheggiava la idea di usurpare la signoria di Siena e di Perugia, non gli cadeva dal desiderio l'assoluto dominio d'Italia. Epperò mentre alla più facile esecuzione de' suoi disegni trovava utile proteggere le famiglie che il principato appetivano, eragli anche necessario liberarle dalle armi del popolo e dalla furia de' fuorusciti, nè meglio il poteva che assoldando chi con doppio vantaggio lo avrebbe nelle ardite intraprese assecondato.

Sia vero o no che Biordo militasse al soldo del Conte di Virtù, come capitano di molte compagnie di cavalli a' danni de' Fiorentini, e che da prode combattesse in Francia contro gli Inglesi, è certo che nel 1391 si partì dalla Lombardia con 7000 cavalli, accompagnato da due celebri capitani, il Broglia di Chieri in Piemonte e Brandolino da Forlì, ai quali aggiunsesi Azzo de' Castelli con più di 1000 cavalli. Reso audace per le militari sue forze, si ricongiunse agli altri fuorusciti, che vagavano nel contado di Perugia, e minacciò il comune d'una pronta invasione.

Il Magistrato, credendo divertire quella turba coll'oro, regalò a ciascun capitano quattrocento fiorini: giunse ad allontanarli, ma in breve gli fu noto che le campagne, le ville, i castelli, erano ruinati, saccheggiati ed arsi, e che ogni proprietà individuale era in niun modo guarentita. Frattanto il comune a provvedere ai bisogni della guerra dimandò ai cittadini prestanza di tremila ducati, crebbe le imposte sopra ogni genere di commestibili, inviò il Conte Giacomo da Marsciano al Visconti chiedendolo di ventimila fiorini d'oro per pagare le truppe assoldate: — e Biordo, se prestiam fede agli storici Orvietani, era prossimo a salire il primo grado di potente e onorato signore.

(*Sarà continuato*).

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 689)

La contessa Matilde, così tremenda e così fatale ai paterni destini, pareva fra lui e le sue mire altamente frapporsi: però cercavane egli ed ottenevane l'amistà, salva sempre la fede al patrimonio di san Pietro.

Messosi quindi in cammino alla vôlta della Toscana, Arrigo quinto trovava ostacolo nella terra di Pontremoli: ed egli espugnatala, l'esempio di Novara rinnovellavavi barbaramente. Venuto infine a Firenze, tutto il suolo etrusco in aspetto di nemico trascorreva, castelli e città mettendo a tributo ed a ruba, chiese ed are dispogliando e maltrattando i ministri di Dio.

Cosiffatto era colui che italiani e tedeschi al quarto Arrigo anteponevano: cosiffatto era colui dal quale ai danni passati speravano i popoli refrigerio.

Arrigo quinto dalla Toscana era venuto a Roma, onde trattarvi d'un accordo che, mettendo fine alle guerre scandalose, la corona d'Italia nel tempo medesimo gli ottenesse. Il pontefice Pasquale secondo aspettavalo insieme co' suoi fuori della basilica vaticana. Eransi inviati ad incontrarlo fino a Monte Mario gli uffiziali della corte e della milizia colle insegne loro, e li seguiva una moltitudine infinita di popolo, portando verdi ramoscelli, e fiori, e palme, in testimonianza di pace. Cantavansi sulla via del principe inni di plauso e di festa: monaci e monache, con lampade e doppieri accesi, sovra i suoi passi incedevano: infine, il clero tutto muoveva verso di lui in pianete e dalmatiche.

Ahimè! questi apparecchi sontuosi ben dimostravano quanto profondo e verace fosse nelle anime il desiderio di una concordia duratura: e questi apparecchi non facevano invece che crescere in chi poteva solo concederla, l'orgoglio e lo spirito dei soprusi e delle battaglie.

Perocchè, in mezzo alla moltitudine festeggiante, cacciavansi furtivamente gli uffiziali d'Arrigo, comprando coi doni e colle blandizie il suffragio del popolo: ed egli medesimo paventando, non gli arcani suoi pensieri potessero suo malgrado tradirsi in faccia ai romani, prima di mettere piede sulla soglia della basilica, ordinava venisse alle sue guardie affidata la custodia delle porte. La

qual cosa non era certo indizio favorevole di pace.

L'assemblea ebbe termine, come facile era il prevederlo. Arrigo pretese non si toccassero i diritti delle ecclesiastiche investiture dal padre suo violentemente usurpate: il pontefice credette detrarre alla sua dignità, sommettendosi alle inique leggi di cesare: le animosità e gl'impeti vicendevolmente ricominciarono. La corona che doveva cingergli la fronte fu ad Arrigo coraggiosamente diniegata: ed egli, abbandonandosi a tutte le furie del mal represso suo sdegno, poneva la mano sacrilega sulla persona stessa del pontefice e trascinavalo fra le grida e il tumulto dell'atterrita moltitudine in carcere sicuro.

Quella violenza, così sfacciatamente commessa nel luogo di Dio e in mezzo ad un popolo radunato, non doveva certo rimanersi impunita: e l'oltraggio fatto alla santità degli altari ed alla fidanza della nazione, voleva essere solennemente vendicato. Laonde incominciavano i romani dallo uccidere quanti erano tedeschi dentro le mura: e consigliatisi la notte in segreta radunanza, uscivano il giorno dopo dalle porte, piombavano sull'esercito imperiale e lo ponevano a scompiglio ed a sangue. Quindi, slanciatisi sulla tenda stessa di cesare e assalitala con quella vigoria che proviene dalla coscienza di un'offesa ricevuta, vennero fino a minacciare la vita di Arrigo: il quale, difendendosi a stento e ferito nella faccia, sarebbe caduto nelle mani del vulgo irrompente, quando altri venuto non fosse in suo soccorso, offerendo se medesimo alle furie cittadine e dando campo al suo signore di provvedere alla propria salute. La storia ci ha conservato il nome di quel generoso Ottone Visconti, che dato aveva ad Arrigo il proprio cavallo ed apertagli una via di scampo. L'infelice, tratto a furore di popolo attraverso ai campi, fu messo in brani da mille punte.

Due giorni le contese e le ostinate ire durarono, molte dall'una e dall'altra parte essendo le vittime. Finchè, accortosi Arrigo di non poter durare più a lungo senza grave e fors'anco estremo suo danno, credeva prudenza il ritirarsi nella Sabina, dove, trattando coll'eccelso prigioniero la pace, non senza alte proteste dal canto del pontefice, veniva conchiusa finalmente. Arrigo quinto riceveva l'aureo serto in quella basilica medesima, che era stata pur dianzi teatro alla più inaudita delle umane prepotenze.

Intanto, mentre Arrigo quinto occupavasi in Germania delle sue nozze con Matilde d'Inghilterra e dava opera a che le cose di colà nell'ordine rientrassero, movevansi d'ogni parte lagnanze al pontefice Pasquale, perchè nel suo trattato con cesare avessegli, quantunque contro sua voglia, lasciato intatto l'usurpamento delle investiture. Che anzi, fu perfino chi lo stesso papa tacciasse di eretico, per essersi lasciato trarre a quell'indulto. Indarno allegava Pasquale in propria difesa la violenza patita e il non trattarsi nelle sue concessioni di un punto di fede, sibbene di ecclesiastica disciplina. I suoi nemici gridavano alto: ed egli, resone stanco, gittava il manto e raccoglievasi nella solitudine, protestando voler rinunziare al suo seggio anzichè sofferir macchia nel suo nome. Ma dissuasone dai buoni, e nulla più ardentemente bramando che purgarsi da quelle imputazioni calunniose, indiceva in Laterano solenne concilio, nel quale, perchè fosse l'animo suo conosciuto all'universo cristiano, condannava libero e spontaneo quanto costretto aveva conceduto.

La notizia non tardava a venirne agli orecchi di Arrigo: il quale, ridisceso in Italia, affrettavasi ad impedire che qualche novità contro di lui si tentasse. Grosso e poderoso esercito gli veniva dietro, benchè le eterne dissensioni germaniche tenessero in assiduo moto le imperiali milizie: e suo primo pensiero si fu di marciare su Roma, guerreggiando per via quelle terre e città che al pontefice obbedissero. La qual cosa gli animi in terrore ponendo, il popolo romano correva ad incontrarlo fuori delle porte: ed egli entrava con una specie di trionfo in quelle mura, che pochi anni avanti avevano fiaccato il suo orgoglio. Solo Pasquale, alla prima novella del giungere di Arrigo, conoscendo per prova quale inflessibile e audace nemico gli stesse di fronte, non senza grande pericolo rifuggivasi a Montecassino e di là a Benevento.

Arrigo quinto, che nelle paterne arti valentissimo era, non gittava intanto il suo tempo: e chi coi doni, chi colla speranza di future grandezze, traeva a parteggiare per lui i più potenti di Roma. Quindi, ricorrendo ad uno di quei mezzi i quali, appunto perchè nulla significano di tanto peso riescono in faccia al vulgo che d'apparenze si pasce, facevasi novellamente incoronare con magnifica pompa nel Vaticano: e poichè vuota era la sedia, veniva all'alta cerimonia eletta la mano di un pastore ribelle, l'arcivescovo di Praga Maurizio, conosciuto altramente sotto il nome di Burdino, che era allora pupilla destra di cesare. Nè di un tal principe indegno era un tale amico: imperocchè quel prelato scismatico dato aveva principio alla sua carriera politica col tradimento, perseguitando e vendendo due uomini che pur tanto beneficato lo avevano, l'arcivescovo di To-

ledo e lo stesso Pasquale. Il quale ultimo, avuta a Benevento notizia di quell'infame mercimonio, quivi intimava un concilio e percoteva l'iniquo prelato d'anatema e di deposizione.

E qui non pigliava sosta l'offesa maestà di Pasquale, desideroso come egli era di vendicare e di redimere il profanato santuario. Perocchè venuto ad Anagni, nè valendo a ritenerlo gl'incomodi della vecchiaia e le gravi infermità che inducevano a disperare della sua vita, avviavasi con scelto esercito alla volta del Tevere. La sua venuta spargeva il turbamento negli empi disegni dei ribelli, che incominciavano a temere gli effetti del provocato suo sdegno: se non che, stremo di forze se non d'ardire, la morte coglievalo mentre si stava egli assaporando le primizie del trionfo.

Arrigo quinto, il quale trovavasi allora sulle rive del Po nelle vicinanze di Torino, udita quella morte alla buona causa così funesta, mettevasi la terza volta in cammino verso la metropoli del mondo cristiano: e giuntovi all'improvviso, Gelasio secondo che nella sedia di san Pietro era succeduto, aveva appena campo di sottrarsi alle sue insidie, e con pericolo della vita ricoveravasi a Gaeta sua terra natale.

Il cesare ambizioso troppo aveva resa manifesta la sua instabilità e l'irrequieta sua tirannide, perchè alle parole di pace, che pur sempre in bocca gli risuonavano, si potesse benchè menomamente dar fede. Laonde, iti a vuoto i trattati che egli sforzavasi di stringere col papa novello, volgevasi sull'esempio del padre al più atroce degli scandali, quasi vergognasse di essergli in questo solo delitto secondo. Burdino veniva dunque eletto antipapa sotto il nome di Gregorio ottavo, e tre mesi teneva il luogo dei vicarii di Cristo, coronando per la terza volta colui, che facevasi così beffe di una cerimonia, tanto sacra quanto terribile.

Anche Gelasio secondo chiudeva dopo un breve regno gli occhi, nel dolore di lasciare la chiesa di Dio a tanti obbrobrii bersaglio: Calisto secondo prendeva il suo posto.

La sorte di questo pontefice in nulla dissomigliava nel suo principio da quella di coloro che lo precedevano. Creato oltre i monti a motivo delle turbolenze che, non solamente Roma, sibbene l'Italia tutta travagliavano, vedevasi costretto ad errare di terra in terra, mentre il deposto di Praga sedevasi trionfalmente sul suo trono. Ma se così funesti apparivano gli auspicii della sua carriera apostolica, essa doveva chiudersi in compenso colla più luminosa delle vittorie. Imperocchè, essendo oramai ridotte le cose a tal termine, da potersi comporre agevolmente, ossia che Arrigo di un dissidio si stancasse da cui buon frutto non avrebbe potuto ricogliere, ossia che vedesse sotto a' suoi piedi vacillare quel soglio che con tanti sudori e con tante perfidie erasi sforzato di rassodare, ossia che la caduta dell'infame Burdino lo avvertisse come il regno dell'iniquità passa quasi vento, ossia infine che penitenza vera dei passati errori il toccasse, certo si è che Calisto secondo ebbe la gloria di vedersi al piede il cesare raumiliato, rinunziare alle sue pretese sulle investiture, unica sorgente di mali alla chiesa ed al mondo, e chiedere di tanti strazi e di tante ire perdono. Il quale se volontieri conceduto gli venisse, non ha anima tenera della pace e nemica degli odii chi non lo sente.

(*Sarà continuato*)

LA LEGGENDA DI ENRICO IL LIONE

Trascriviamo questa leggenda da Musaeus, i cui racconti popolari sono ricchi di cotante tradizioni maravigliose.

Mentre la crociata di Federico Barbarossa occupava il mondo cristiano, menò grande romore in tutta l'Alemagna l'avventura maravigliosa di Enrico di Brunswick.

Egli erasi imbarcato per la Terrasanta. Una tempesta lo gittò sulla costa d'Africa. Scampato solo dal naufragio, egli trovò asilo nell'antro d'un lione. L'animale, sdraiato al suolo, gli si mostrò tanto mite, ch'egli osò avvicinarsegli. Enrico riconobbe che questa accoglienza ospitale del formidabile re della foresta, proveniva dall'immenso dolore ch'esso sentiva nella zampa sinistra di dietro, nella quale erasi piantata una grossa spina, e lo tormentava a segno, che non poteva alzarsi, ed aveva intieramente perduto l'appetito. Fatta la prima conoscenza e stabilita la confidenza vicendevole, il duca fece presso il lione l'uffizio di chirurgo, gli strappò la spina e medicogli la zampa. Il lione guarì, e riconoscente del servigio che gli aveva reso il suo ospite, lo nutrì abbondantemente della sua caccia e lo colmò di tutte le carezze che un cane profonde al suo padrone.

Questa era una bella fortuna, ma il duca non tardò a saziarsi del cibo offertogli dal lione, il quale, con tutta la sua buona volontà, non gli serviva che cacciagione ammanita all'uso ferino. Egli desiderava ardentemente di ritornare a casa sua: la malattia del paese tormentavalo dì e notte. Se non che egli non vedeva mezzo alcuno di restituirsi al suo paese.

Il tentatore s'accostò allora al duca, cui la ma-

linconia prostrava: egli aveva la forma d'un omiciattolo nero. Enrico lo credette a prima fronte un orangotano, ma egli era Satana in persona che veniva a visitarlo. « Duca Enrico, gli diss'egli, perchè ti lagni? Se tu vuoi mettere fiducia in me, io darò fine a' tuoi dolori, e ti ricondurrò fra le braccia di tua moglie. Oggi stesso tu cenerai a Brunswick, dove preparasi questa sera un gran banchetto, perocchè la duchessa, la quale ti crede morto, dà la mano ad un nuovo marito ».

Questa notizia fu pel duca un colpo di fulmine. Il furore scoppiava da' suoi occhi, il suo cuore era in preda alla disperazione. Egli avrebbe potuto pensare, che dopo tre anni dacchè era stato annunziato il suo naufragio, era permesso alla moglie di credersi vedova: ma egli non s'arrestò che all'idea dell'oltraggio a lui recato. « Se il cielo mi abbandona, pensò egli, mi consulterò coll'inferno ». Era in una di quelle posizioni da cui il diavolo sa troppo bene trar partito. Senza perdersi in deliberazioni, calzò gli stivali, si cinse la spada e gridò: « Animo, camerata, in viaggio ».

— Subito, rispose il diavolo: ma prima andiamo d'accordo delle spese del tragitto.

— Chiedi ciò che vuoi, disse il duca, io ti darò tutto sulla mia parola d'onore.

— Ebbene, bisogna che la tua anima mi appartenga nell'altro mondo.

— Sia, riprese il duca padroneggiato dallo sdegno. In così dire strinse la mano all'uomo nero. —

Il mercato si trovò conchiuso fra le parti: Satana prese la forma di un grifone: afferrò il duca da una parte, dall'altra il fido lione, e li trasportò dalle coste della Libia a Brunswick, dove li depose sulla piazza del mercato all'istante in cui la scolta annunziava la mezza notte. Quindi disparve.

Il palazzo ducale e l'intiera città erano illuminati: tutte le vie formicolavano di abitanti, i quali abbandonavansi ad un pazzo tripudio, e correvano al castello per vedervi la fidanzata e per essere spettatori della danza dei lumi che doveva chiudere le feste della giornata.

Il viaggiatore aereo il quale non aveva fatto la menoma fatica nel tragitto, si confuse tra la moltitudine sotto l'atrio del palazzo, e accompagnato dal suo lione, fece risuonare i suoi speroni d'oro per la grande scala: entrò nella sala, trasse la sua spada e gridò: « A me coloro che sono fedeli al duca Enrico: morte e maledizione ai traditori! »

Nel tempo stesso il lione ruggì, scuotendo la giubba e agitando la coda: si credeva sentire gli scoppi del fulmine. Le trombe si tacquero: ma le antiche vôlte risuonarono del fragore delle armi e le mura del castello tremarono.

Il fidanzato dalle fibbie d'oro e la brillante turba de' suoi cortigiani caddero sotto la spada d'Enrico. Coloro che fuggirono dalla spada furono sbranati dal lione. Dopo che tutto l'equipaggio del fidanzato ebbe morsa la polvere, e il duca si mostrò padrone della casa nello stesso energico modo che un giorno Ulisse fra i proci di Penelope, prese posto alla tavola accanto alla sua moglie. Ella incominciava appena a rimettersi dallo spavento mortale prodotto in lei dalla strage improvvisa. Mangiando con grande appetito le vivande che il cuoco aveva preparate per altrui, e regalandone il suo compagno il quale pareva cibarsene deliziosamente, Enrico gittava tratto tratto gli occhi sulla moglie, che vedeva bagnati di lagrime. I suoi pianti potevano spiegarsi in due maniere: ma da uomo di mondo, il duca diede loro l'interpretazione più favorevole. Egli rivolse con tuono pieno d'affetto alla signora alcuni rimproveri sulla sua precipitazione nel formare un nuovo legame, e riprese le vecchie sue abitudini.

Enrico il Lione, così soprannomato a motivo della sua avventura, morì o meglio disparve nel 1195, portato via dall'omicciatolo nero.

Dizionario Infernale.

SUNTO STORICO

DEI CONTI E DEI DUCHI DI SAVOIA

Bello e grande spettacolo ci presenta ella questa famiglia di principi, generosi in guerra ed in pace. Senza che noi ci perdiamo a discutere minutamente quale fede prestar si voglia alle tradizioni popolari sulle avventure dell'antico Beroldo, e come l'ultimo storico della monarchia sabaudica, di cui vediamo con dolore mancarci la guida, si affatichi con lume di critica e con amore di patria a dissipare le tenebre che sull'origine di questi principi medesimi così profondamente s'aggravavano: senza discutere nulla di ciò, noi accetteremo anzitutto la nobile quanto ragionata opinione della discendenza italiana e regia, oramai invalsa ed abbracciata con gratitudine, se non sia da qualche schifiltoso o da qualche incredulo, i quali pur troppo non mancano mai di attraversarsi ad ogni utile tentativo, e per tener dietro ad una nube leggerissima, volgono le spalle alla luce.

Ciò posto, noi siamo chiamati dalla storia ad assistere ad una di quelle vicende di gloria, di virtù e d'ardire, per cui dalla polvere sorgono

troni, i quali, gittando salde radici e stendendo lontano l'ombra loro, raccolgono a sè dintorno i popoli e in mezzo ad essi prosperano e giganteggiano. Dapprincipio non è che un uomo, a cui l'ampiezza del senno e la gagliardia del braccio acquistano nome e rinomanza, e a cui un monarca affida le difese del minacciato suo regno. Umberto Biancamano salva la corona di Borgogna dagli assalti della rivolta, batte esterni nemici che d'ogni parte insorgono, protegge una vedova regina che raccoglie con mano tremante le redini dello stato: e in compenso dei servigi prestati e del sangue sparso, ottiene l'assoluto comando della Morienna, del Ciablese, del Valese e d'Aosta, le quali terre egli regge con dolcezza e con dignità, e prepara al suo sangue la culla di quella potenza, che doveva un giorno dilatarsi oltre ai monti natali e prendere così grande e così illustre parte alle fortune italiane.

Umberto muore tra il compianto de' suoi sudditi, che appena hanno tempo di conoscere le virtù militari e civili del loro signore: ma egli quelle virtù le ha trasfuse ne' suoi figli, che raccolgono la sua eredità e drizzano l'animo tutto a rendersi degni del loro nome. Cosicchè, mentre il primo Amedeo spiega il fasto de' suoi natali alla corte dei cesari, Oddone si spinge fuor della cerchia de' suoi monti, si reca in mano con fortunato maritaggio le sorti del bel cielo subalpino, si fa erede delle chiavi d'Italia: e piantando nella novella sua sede un alloro, lo lega a' suoi posteri coll'obbligo di fecondarlo e di cingersi delle sue fronde. Ed ecco i principi sabaudici divenuti custodi delle cozzie porte, cui sapranno difendere ogni qualvolta gli avoltoi d'oltremonte distenderanno gli artigli sul paese che la mano della contessa Adelaide ha loro recato in dono.

E forse questo dono medesimo, essendo mancato in sul fiore de' suoi anni chi poteva tutelarlo da ogni invida e rapace mano, forse questo dono medesimo riuscir poteva troppo grave peso ai figli di Oddone, quando la donatrice, superiore alla sua età ed al suo sesso, non avesse saputo con energia pari alla prudenza stringere il freno degli aviti dominii e meritarsi che i contemporanei la venerassero e i posteri la ponessero accanto alla più invitta donna del secolo decimoprimo, la contessa Matilde.

Noi non possiamo schermirci da un sentimento di maraviglia misto a rispetto, alloraquando vediamo la vedova di Oddone resistere al grande perturbatore della chiesa Arrigo quarto, adoperarsi gagliardamente alla repressione degli scandali del clero, punire ribelli, dar leggi, soccorrere alla povertà, rendere felice un popolo e meritarsi gli encomii calorosi di san Pier Damiano e l'amicizia riconoscente di Gregorio settimo.

Ma la serenità del cielo è ella mai così dolce come quando succede ai turbini ed alle tempeste? La virtù di un uomo, di una famiglia, di un popolo, risplende ella mai vestita di tanta luce come quando è posta in mezzo agli ostacoli e di tutto mena trionfo? V'ha ella mai vera grandezza e vera gloria quando non si compri a prezzo di sacrifizio e d'eroismo?

E sulla terra subalpina si rovesciavano i giorni del dolore allo sparire dell'astro che illuminavala con raggio magnanimo. Imperocchè, discesa nella tomba la contessa Adelaide, le invidie e le ambizioni che già gli ultimi istanti della sua vita barbaramente amareggiavano, prendevano ansa e coraggio e venivano coll'armi in pugno a contendere i diritti di successione. Tre fieri pretendenti si mostrano schierati nell'aringo: i finitimi dominatori traggono partito dall'aspra contesa per dilatare i proprii confini: le città sentono nascere lo spirito di municipio che scuote gli animi italiani e spiegano il vessillo della propria libertà, cui si dichiarano pronte a mantenere anche a prezzo di sangue.

Umberto il Rinforzato, non abbastanza possente per opporsi a quella subita pressa, salva dalla generale occupazione le più belle fronde del serto avito: e aspettando che gli eventi preparino il giorno della riscossa sul suolo d'Italia, l'animo suo rivolge alle cose d'oltremonte. Quivi un popolo che geme sotto la ferrea verga di un tiranno stende a lui pietosamente le braccia e invoca il suo aiuto. Umberto accorre agli inviti della sventura, guerreggia il tiranno tra le sue torri, sottrae il popolo all'oppressione, e la gratitudine pubblica lo grida signore della terra che il suo braccio ha tratta a salute.

Così il vessillo di Savoia incomincia a gittare la benefica sua ombra, e così sott'essa le genti incominciano spontanee a cercare onorato rifugio.

(*Sarà continuato*).

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 691. ANNO DECIMOQUARTO 9 *Ottobre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Giovanni Hampden.

GIOVANNI HAMPDEN

Cugino germano di Cromwel, nacque a Londra nel 1594. Quest'uomo così diversamente giudicato nelle storie, si segnalò nel partito che si faceva chiamare repubblicano, sotto lo sventurato regno di Carlo primo, re d'Inghilterra. Giovanni Hampden era di specchiati costumi, possedeva il dono dell'eloquenza e dava prove del più alto valore. Egli era intimamente convinto di avere abbracciato il partito più utile al popolo.

Uno storico suo campaesano chiede se, a malgrado del suo zelo pel pubblico bene, egli non siasi reso colpevole verso i suoi concittadini, per aver compromessa ad un tempo medesimo la monarchia e la costituzione? Egli è vero che, se Cromwel avesse avuto figli a lui simili, sarebbe stata finita per la libertà inglese, almeno per lungo tratto di tempo. Ma se Hampden ebbe qualche torto, e certo egli ne ebbe, non gli si può almeno far rimprovero d'aver voluto recare alla sua patria tutto il male di cui parve rendersi autore. Soggiungeremo che egli morì, prima che l'ipocrita e tenebroso Cromwel si mostrasse vincitore sul teatro delle sue infamie.

L'errore di Hampden, dice lo storico medesimo, è una grande lezione per gli uomini dabbene i quali, in tempo di torbidi, sono tentati di prender partito contro l'ordine. Non potendo prevedere tutte le conseguenze di una rivoluzione nè calcolare tutti gli effetti del potere novello cui mirano a stabilire, eglino debbono tenersi in guardia contro ciò che tende a rovesciare uno stato di cose sancito dalla esperienza di più d'un secolo.

Hampden fu ferito alla testa di un reggimento di truppe parlamentarie. Carlo primo portavagli

così grande stima, che gli mandò il suo stesso chirurgo: ma la ferita era mortale, e dopo alcuni giorni Hampden dovette soccombere.

Ci saremmo volentieri dilungati nel descrivere le vicende a cui Giovanni Hampden ebbe così gran parte: ma il *Teatro universale* ne ha già parlato in tanti luoghi e in tante maniere, che noi non faremmo se non ripetere le cose medesime: perciò rimandiamo i nostri lettori agli articoli che appositamente ne trattano, in particolar modo all'articolo *Oliviero Cromwel*, che trovasi nel foglio 29.

LORENZO FERRERO.

INVENZIONI

CHE RIGUARDANO GLI ALIMENTI

(*Vedi N.° 689*)

Caffè. — Questo nome trae la sua origine dalla parola *cahuè*, cui i turchi adoperano per significare la bevanda preparata con questa pianta. Le proprietà del caffè furono, a quanto ne dicono, scoperte dal priore di un convento di religiosi, in quella parte dell'Arabia dove cresce l'arboscello che produce questo frutto. Il priore avendo osservato come le capre, le quali ne mangiavano se ne trovassero sommamente bene e briose, risolvette di farne uso per tener desti i suoi monaci, i quali talvolta lasciavansi sedurre dal sonno mattutino oltre al dovere: da ciò, dicono, venne l'uso del caffè.

Checchè ne sia, pare che l'uso del caffè fosse nel decimoquinto secolo sparso nell'Egitto, nella Siria e nella Persia. I luoghi in cui vendevasi il caffè divennero luoghi di convegno e d'ozio. A Costantinopoli erano frequentati con una specie di furore: attalchè il sultano Amurat III, il quale non vedeva di buon occhio le riunioni pubbliche, li fece chiudere e proibì di bevere questo liquore in altri luoghi che tra le pareti domestiche. La medesima cosa avveniva in Inghilterra poco tempo dopo l'introduzione di quest'uso. Carlo II fece chiudere nel 1675 i caffè, come quelli che troppo favorivano alle riunioni numerose. Soliman Agà, ambasciadore della Sublime Porta alla corte di Luigi XIV, offerse, secondo l'uso del suo paese, il caffè alla Francia, aprendo un luogo apposito cui i parigini frequentarono. Ma gli orientali usano bere il caffè molto carico, senza zucchero o latte, profumato unicamente con garofano od ambra: perlocchè la bevanda di cui egli faceva dono fu trovata troppo nera, aspra ed amara al gusto. Ma Soliman Agà era uomo spiritoso e galante: la sua amabilità e il suo caffè furono ben presto egualmente di moda. Dopo la sua partenza, i parigini cercarono di provvedersi caffè e di sorseggiarlo alla turca: perlocchè vennero in uso i piattini inverniciati, le tazze di porcellana e i tovaglioli con frange d'oro. Fu un vero furore, che dalle alte classi propagavasi rapidamente alle classi inferiori. Nel 1672 venne aperto un caffè pubblico a Parigi, e Marsiglia ne aveva già uno nel 1664, il quale però non serviva che ai numerosi orientali raccolti in quella città per ragione di commercio. Non è ben noto quando e dove in Italia si cominciasse a far uso del caffè e dei pubblici luoghi per beverlo: secondo ogni probabilità, questa bevanda ci debbe essere venuta dalle città marittime, le quali mantenevano vivo commercio coll'oriente.

Benchè oramai coltivato in molte parti dell'America, il caffè è una pianta indigena dell'Arabia. Le immense piantagioni di caffè nell'America debbono la loro origine a due giovani arbusti che il Giardino delle Piante a Parigi somministrava ai coloni delle Antille. Il Giardino delle Piante coltivava esso medesimo con sole mire botaniche il caffè, sia che lo avesse da un generale d'artiglieria per nome Resson, sia che ne fosse debitore allo zelo del viaggiatore Thévenot. Nel tragitto dalla Francia alle Antille, il capitano di vascello Declieuxe acquistavasi diritto alla gratitudine dei coloni, a cui era incaricato di trasmettere quel tesoro. L'acqua era divenuta sommamente preziosa a bordo, e i due arbusti correvano pericolo di perire per difetto d'irrigamento. Il capitano divise con loro la modesta sua porzione d'ogni giorno. L'annuo consumo del caffè in Europa ascende a cento quaranta milioni di lire.

Cacao. — Gli spagnuoli e i portoghesi furono i primi cui gl'indigeni dell'America facessero conoscere il cacao: eglino ne fecero lungamente uso senza metterne a parte le altre nazioni. Il cardinale di Lione, Alfonso di Richelieu, fu il primo a rapir loro il segreto, e l'uso ne divenne generale in Europa verso la fine del secolo decimosettimo. I primi che coi semi del cacao fabbricassero il cioccolatte, furono i messicani: questa preparazione fu introdotta presso noi, secondo alcuni, l'anno 1520. Gli spagnuoli attribuivano al cioccolatte la virtù di guarire o moderare i vapori della milza. A' dì nostri ogni anno consumasi cacao in Europa per ventitrè milioni di lire.

Anzichè le Antille coltivassero questa pianta, prima gli spagnuoli, quindi gli olandesi e i portoghesi ne facevano commercio esclusivo. Prima della scoperta dell'America, i semi del cacao

servivano di moneta presso gl'indigeni del paese.

Pepe, Garofano, Noce Moscada. — Questi aromi sono originarii delle isole della Malesia. Pietro Poivre, inviato a Maniglia, nell'anno 1754, ne riportò cinque piante di noce moscada colle loro radici, che consegnò al suo ritorno al consiglio superiore dell'isola di Francia. Nel 1770, nominato intendente all'isola Bourbon, Poivre vi fece coltivare il pepe, il garofano e la noce moscada, che egli vi aveva recati nel 1754: ne fece pure trasmettere alle isole Séchelles e a Caienna.

Vino. — Che diremmo noi mai della invenzione del vino, se non che essa si perde nella notte dei tempi? Non ha chi non conosca il passo della Scrittura, in cui leggesi che Dio ne faceva dono a Noè: è pur noto il primo uso che Noè ne fece. I varii generi di vino e i metodi migliori per prepararlo saranno argomento per noi di un libro.

Acquavite. — Questa bevanda non era conosciuta dagli antichi, o per lo meno non se ne fa parola nelle loro opere. Raimondo Lullo, celebre alchimista del secolo decimoterzo, parla pel primo dell'alcool infiammabile.

Verso l'anno 820, i Mori, stabilitisi in Ispagna, vi portarono le loro cognizioni chimiche: da loro ci viene l'invenzione dei liquori spiritosi e delle essenze estratte dai vegetali, sia col mezzo del fuoco, sia colla semplice pressione. A loro dobbiamo noi puranco l'invenzione dell'acquavite, dello spirito di vino e di tutte le bevande forti, le quali non sono altro che una specie di fuoco liquido.

Verso l'anno 1292, Arnaldo di Villanova introdusse pel primo a Mompellieri l'uso dei liquori spiritosi. L'acquavite da questo chimico ottenuta ebbe dapprincipio il nome di acqua di ferro, poi di acqua di morte, quindi quello che ora ritiene. L'uso o l'abuso che si fa in Europa dell'acquavite è pressochè incalcolabile.

Lambicco. — Questa parola porta seco l'impronta di un'origine araba, e nel fatto gli arabi sembrano esserne stati i primi inventori nel secolo decimo. Nel 1801, Edoardo Adour perfezionò il metodo di distillazione degli spiriti e delle acquaviti. Facendo passare il vapore uscito dalla caldaia attraverso ad una serie di vasi ripieni di vino, egli pose una enorme quantità di liquido in ebullizione. Quasi nel tempo medesimo, Isacco Berard e Solimani inventarono il condensatore, vaso intermedio fra la caldaia e il refrigerante, immerso nell'acqua più o meno calda e destinato a separare, per mezzo della diversità di temperatura, i vapori acquei dai vapori alcoolici, portando solamente questi ultimi alla condensazione. Nel 1805, Cellier Blumenthal ottenne un brevetto d'invenzione per un apparecchio atto ad operare la distillazione continua. Questo apparecchio produce in ventiquattr'ore 30,000 litri di liquore e due soli uomini bastano a dirigerlo.

Le acquaviti essendo divenute un oggetto importantissimo dell'industria e del commercio, si dovette rivolgere il pensiero a cercare quali fossero i mezzi di perfezionarne la fabbricazione. Per lungo tempo, a malgrado di tutti gli sforzi, l'arte della distillazione rimase nella sua infanzia: finchè Edoardo Adam, nativo di Rouen ma dimorante a Mompellieri, pervenne a scoprire un apparecchio, col mezzo del quale con una sola e medesima operazione s'ottiene l'alcool a trentasei gradi. Alloraquando questa invenzione fu resa pubblica, si destò un grande fermento fra i proprietarii vignaiuoli. Gli uni pretesero ch'essa non era nuova, gli altri sostennero di averla trovata prima di Adam: cosicchè, quando egli volle far uso del suo privilegio, onde impedire che il suo metodo gli venisse usurpato, ebbe a sostenere una folla di liti. Trascinato di tribunale in tribunale, morì pel dolore d'essere stato sottoposto a tante condanne, le quali accagionarono la sua rovina.

Olio. — L'invenzione e l'uso dell'olio risalgono alla antichità più rimota. La tradizione di quasi tutti i popoli della riviera del Mediterraneo, riferisce che l'olivo fosse il primo albero cui gli uomini imparassero a coltivare. Noi torneremo altrove su questo proposito.

Butirro. — L'uso più antico del butirro sembra derivare dalla Scizia, dalla Tracia e dalla Frigia: i greci non lo conobbero che molto dopo. I romani sembrano averlo ricevuto dai popoli germanici: eglino non se ne servivano che come rimedio, non già come alimento. Gli spagnuoli ne fecero lungamente un topico per medicare le loro piaghe. Nei primi secoli della Chiesa, ardevasi butirro nelle lampade invece di olio.

Latte d'Asina. — Sappiamo dalla storia che Poppea, moglie di Nerone, prendeva bagni di latte d'asina: non ci si dice però che questo latte si bevesse come medicinale. Francesco I fu quello che ne introdusse l'uso. Trovandosi egli debole ed infermiccio, nè l'arte medica valendo a restituirgli la salute, gli si tenne parola di un giudeo di Costantinopoli, il quale aveva voce di espertissimo fisico. Francesco I lo fece venire in Francia, e il giudeo altro non gli ordinò che latte d'asina. Il rimedio fu eccellente, e d'allora in poi, dice uno storico, l'asina fu tenuta dalle signore in quel conto, in cui si tiene dai loro mariti la pianta del tabacco. (*Sarà continuato*)

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.º* 690)

Mezza vittoria! esclama qui lo storico tedesco: imperocchè, se Calisto secondo vincevala in Vormazia quanto alla forma, Arrigo la vinceva quanto alla sostanza, non investendo più questi coll'anello, ma collo scettro solamente. A ciò rispondano per noi le parole di un moderno ecclesiastico. Le investiture, dic'egli, date dai principi ai vescovi non erano già cosa indifferente o di pura cerimonia, come alcuni pretesero. L'anello e il bastone sono il simbolo dell'autorità spirituale: così in un secolo, in cui tutto esprimevasi per mezzo di simbolo, dovevasi credere che il principe, conferendo questi due segni religiosi, conferisse pure il titolo e la giurisdizione spirituale. Ora dunque, se il titolo e la giurisdizione spirituale stavano appunto nell'atto di conferire l'anello ed il bastone, dirassi forse che, tolto ad Arrigo questo privilegio, gli rimanesse tuttavolta nella sostanza il diritto delle investiture?

Checchè ne sia, meno di due anni dopo il trattato di Vormazia moriva Arrigo quinto senza prole, e i principi di Germania davangli Lotario terzo a successore.

Fra queste infamie intanto, fra queste guerre scellerate, non è dirsi quanto le città italiane lucrassero, procedendo a grandi passi verso quella piena libertà, che sedeva allora in vetta ad ogni più caro desiderio, e che, fecondata col sangue di Alessandria e di Legnano, doveva ottenere a Costanza, a forza di valore e di eroismo, il bramato suggello.

Le inimicizie e le battaglie in cui i due Arrighi eransi impegnati contro l'apostolico seggio, mirabilmente giovavano allo sviluppo dello spirito italiano. Inetti il più delle volte a sostenersi colle milizie d'oltremonte, siccome quelli che in casa loro avevano sempre la discordia e la ribellione, vedevansi quei cesari obbligati a chieder i soccorsi ora di questo ed ora di quel popolo: e il modo di ottenerli o, diremo meglio, di comperarli a prezzo di privilegi e di concedimenti, era un confessar chiaro siccome eglino annuissero o non si trovassero in grado di far fronte a quel movimento universale. L'Italia, destinata a ricevere sempre il mal seme degli odii, da qualunque parte le derivasse, reagiva gagliardamente alle ecclesiastiche e civili scissure. Milano e Pavia, antiche e possenti rivali, eransi fatte capi di quella reazione operosa: e la Lombardia, ora all'una ed ora all'altra aderendo, lottava tutta al conquisto della propria libertà e non intendeva che a strappare dai cesari diplomi e pergamene. Le doppie elezioni germaniche e le doppie elezioni pontificie trovavano sempre terreno facile tra le nascenti repubbliche. Il potere ecclesiastico, quello vogliamo dire dei vescovi ambiziosi di temporale dominio, accorgendosi come in se medesimo racchiudesse il germe della distruzione, abbrancavasi tenacemente al partito degli antipapi, e ad ogni facinoroso che anelasse o sollevar si lasciasse a quel posto, trovavansi mille labbra nei conciliaboli che il suffragio gli serbavano e mille mani nel campo che, cambiando il pastorale nella spada, erano pronte a fargli puntello. Ma il partito dell'empietà cadeva sempre rapidamente coll'idolo ch'egli erasi eretto. Il mostro intruso della simonia andava ogni giorno perdendo delle sue bave: alfine diede un crollo e al popolare governo si sottomise.

La sorte medesima correva l'impero. L'un contro l'altro i competitori aizzando e sostenendo, le città li vedevano impicciolirsi, disperdersi: ed ogni passo di terreno ceduto dai cesari, era dai popoli italiani avidamente occupato. Che anzi, a provar loro apertamente, come intendessero di vivere sciolte in avvenire da ogni germanico giogo, Milano, Cremona, Lodi e Piacenza non dubitavano di dichiararsi contro il quarto Arrigo, e stringevano fra loro una lega quadrilustre, di cui promotori e mantenitori si facevano il duca Guelfo e la valorosa Matilde sua moglie. La qual cosa feriva nel più profondo la potenza e la considerazione di quel cesare, in modo da preparargli la caduta, cui la doppia rivolta dei figli venne poscia a compiere intieramente.

Tutto il tempo per cui durata era fra la chiesa e l'impero quella gran lotta, non era stato alla causa italiana che un trionfo continuo, di modo che si videro inalberare una e poi l'altra lo stendardo del municipio Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Verona, Genova, Brescia, Bergamo, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Ferrara, Mantova, Bologna, Modena, Vicenza, Pisa, Lucca ed altre. Nè le città sole partecipavano a quella convulsione di libertà, ma le più piccole borgate, i villaggi più solitarii erigevansi in altrettanti governi indipendenti, nominavano i loro consoli e le loro bandiere dispiegavano. Cosicchè, quando conchiusa veniva fra Calisto secondo e Arrigo quinto la celebre pace di Vormazia, era appena popolo in Italia che popolar reggimento non vantasse.

Ma la dolcezza del comandare assai rade volte in quei confini si mantiene, cui la natura e l'equità impor sembrano: e di questo dono, per cui gli uomini divorano gli uomini, chiamando virtù il delitto ed utile il disonesto, di questo dono altrettanto ambito che terribile, è assai più facile in terra l'abuso che l'uso.

Roma, sorta dallo squallore e cresciuta gigante per opera del coraggio e dell'eroismo, Roma sentiva dapprincipio il bisogno di estendere i suoi confini e farsi di altre terre dominatrice. Quando l'aquila del Tevere spiegò le sue ali sull'universo e se lo fece mancipio, rivolse la spada nelle proprie sue viscere e da se medesima si uccise. Una egual sorte attendeva quel semenzaio di repubbliche, secondo l'espressione di uno storico: le quali, prima fra loro e poi da loro, dovevano spingersi alla morte dei popoli, che è il regno di un tiranno.

Ben giusta impresa quella era senza fallo, che traeva le repubbliche ad assorbire le piccole signorie, in cui dividevano i principi germanici il loro territorio, con quella loro creazione di conti in numero pressochè infinito. Giusto era e santo che i figli di una patria, alla sua grandezza unanimi si rivolgessero, e sparisse fra loro quella barriera, che tanti anni aveva costato alla penisola di pianto e di tenebre. Ma dovevano elleno le città contendersi l'una all'altra quel diritto, per cui ognuna di loro protestava e per cui tanto sangue versato avevano?

Se si taccia di Venezia la quale, emola vera di Roma e di Sparta, aveva reso prima d'ogni altra città formidabile il suo vessillo sui mari e sulle terre: se si taccia di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, che prima ancora di Venezia erano apparse quasi meteore sulla scena della libertà e della grandezza italiana, e già soggiaciuto avevano ai destini delle grandi repubbliche, quando le altre terre erano ancora lunge dal pensare alla propria redenzione: se di queste si taccia, le prime genti che in Italia la loro sovranità e la loro dominazione dilatassero, furono senza dubbio Genova e Pisa. Molti gravissimi storici opinarono, che i popoli marittimi fossero puranco i primi a rendersi indipendenti a motivo del loro commercio: e ciò è per avventura così vero, che non abbisogna di prove. Tuttavolta gli è d'uopo avvertire, che se la comunicazione coll'oriente, terra, al dire d'un moderno, madre dei popoli commercianti, aveva prestato valevoli mezzi alle città marittime di sorgere a più ampia vita, non minore benchè più tardo era tuttavolta il movimento interno della penisola: sendo che facile il rendessero le molte vie di tragitto che i varii stati rannodavano. Sarà dunque ancor più sicura sentenza l'asserire, che il commercio favoriva grandemente alla indipendenza italiana, contro l'opinione di coloro i quali si sforzano di sostenere, la decadenza del commercio in Italia essere ita del paro colla decadenza politica dell'impero.

Checchè ne sia però, Genova e Pisa ci si affacciano tra le prime negli annali del risorgimento italiano. Poichè nessuno le difende e le protegge, noi le vediamo tutelare colle loro armi il proprio commercio, conquistare e disputarsi la Sardegna e la Corsica: quindi, gelose della reciproca loro grandezza, che di giorno in giorno più e più sempre s'accresce, lasciare in pace i saracini ed i pirati e contendersi il dominio dei mari, facendo correre insanguinate le onde del mediterraneo.

Dalle terre marittime rivolgendo lo sguardo alla Lombardia, anzi tutte ci si appresenta Milano. Forte per le sue mura e pei numerosi e gagliardi suoi cittadini, esercitata alle pugne dal suo turbolento arcivescovo Eriberto, ella abbraccia nel materno suo seno i dispersi suoi figli e medita di sollevarsi a volo inaudito.

Quando Corrado il Salico fulminava la sua collera contro Pavia e contro le città che al re Ardoino aderivano, Eriberto che da quel corruccio vedeva quale splendido frutto si potesse raccogliere, volava a Costanza dove era in que' giorni l'imperatore e colla eloquenza della verità gli mostrava quanto giovargli potesse nelle sue vendette l'amicizia e l'alleanza di Milano, chiedendogli in ricambio, cosa inaudita finallora in Lombardia, la sovranità spirituale sul popolo di Lodi, che in quel tempo la temporale implicava pure tacitamente. Corrado aveva la debolezza di accondiscendere. Lodi protestavane, ricusando di ricevere il vescovo cui la mano di Eriberto le imponeva: e Milano portava contr'essa le armi, dando principio a quella guerra, che doveva naturalmente aver termine colla rovina e col servaggio della più debole.

Questo primo successo ad altri successi apriva il cammino. Fattisi i milanesi incontro a quei di Pavia che capitanati venivano dal loro vescovo, con tanto vigore li assalivano, che rottili pienamente, facevano prigioniero lo stesso prelato col maggior numero de' suoi, loro non rendendo la libertà che in uno di quei modi obbrobriosi del secolo, appendendo cioè alle parti deretane dei vinti un fascio di paglia e cacciandoli fra le grasse risa della moltitudine, dopo avervi messo fuoco.

(*Sarà continuato*)

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA

(Vedi N.° 690)

Orvieto soggiaceva alle stesse discordie, alle stesse divisioni che s'incontrano in ciascuna città d'Italia: e Bonifazio nono nel 1391 vi mandò Giovanni suo fratello a prendere la signoria di quel luogo e acquetare gli animi degli insorgenti. Si fece l'accordo, ma tale che non ammise la restituzione dei beni a chi ne fu prima spodestato. Si riaccesero gli odii: l'universale malcontento spinse gli Orvietani a profittare della partenza di Giovanni Tomacelli e del cardinal legato, e di unanime consentimento venne acclamato Biordo Michelotti per signore d'Orvieto. Egli accettò il dominio di sì importante città, e gli annali di questa registravano parole di encomio e tributavano onoranze al magnanimo e novello padrone.

Chiamato da più gravi cure nel territorio perugino, si fe' più volte sotto le mura della patria, e coll'aiuto del Broglia, del Brandolino e del conte Giovanni da Barbiano, duce di seimila cavalli, fece molti cittadini prigioni e portò lo sgomento nei soldati d'Azzo Ubaldini e Beltotto Inglese, capitano del Comune.

Frattanto l'altra masnada de' fuorusciti distruggeva abitazioni, castelli e molini, facendo buon numero di prigioni e guastando campagne. I Priori del Comune, mal sopportando i danni della soldatesca capitanata da valenti condottieri, spedirono ambasciatori a Biordo per trattare una tregua e promisero pagare sei mila fiorini d'oro ai capi della Compagnia di s. Giorgio, purchè altrove portassero le armi, e che del ripatriare i fuorusciti si addicesse al solo pontefice giudicare. I capitani si partirono a stento, ma non per questo la campagna si trovò senza nemici.

Per mezzo degli ambasciatori dimoranti in Roma, Bonifazio notificò ai Priori medesimi, che egli accelerava la sua venuta in Perugia, a patti che gli si desse il possesso della città con le fortezze di Castiglion del Lago, della Fratta, di Montone e della Bastia. I rappresentanti della Repubblica aderirono alle proposizioni del papa e permisero che a suo nome il cardinal di Ravenna governasse il civil reggimento e comandasse le quattro fortezze.

E Bonifazio venne in Perugia nel 17 ottobre 1392 accompagnato da 12 cardinali e da mille soldati a cavallo. I cittadini festeggiavano magnifici e senza aspetto di servile adulazione la venuta del pontefice, il quale promise colla sua autorità por fine una volta alla rabbia delle fazioni, e le potenze dell'animo suo adoperare a vantaggio d'un popolo, che fin dal secolo scorso teneva luogo fra i più ricchi e potenti d'Italia.

Sulle prime le pratiche di Bonifazio non sortirono un esito fortunato: avvegnachè i nobili mal piegandosi a permettere il ritorno de' fuorusciti, dessero motivo a nuovi tumulti nella città. Era noto a tutti che il conte Antonio da Urbino proteggeva apertamente i Raspanti. Venendo egli in Perugia con più di 200 cavalli, per tributare omaggio al pontefice o per trattar seco affari di maggior interesse, piacque a molti popolani applaudire alla sua venuta con manifesta dimostrazione di affetto, fra gli evviva clamorosi tenergli dietro fino all'albergo e quivi lungamente le acclamazioni ripetere.

Violenta impressione fece nell'animo de' nobili quel plauso sfacciato, il quale fu per essi creduto segno sicuro della lor troppo limitata potenza, e per cui parve loro onta gravissima ridondasse alla maestà della Repubblica. Vogliosi di reprimere i liberi movimenti del cuore e gl'impeti d'ogni leale passione, dettero avviso alla turba affollata si sbandisse e rifuggisse dal pensiero di tenere pubbliche e private raunanze: così chiedere il decoro delle leggi e la salvezza dello stato: e guai alla causa del popolo! se leggero indizio di sommossa venisse loro a notizia. Il risoluto linguaggio dei Priori parve suonasse insulto e vergogna alle orecchie del popolo, il quale pur finalmente conobbe non esser per lui altro mezzo di scampo che obbedire tacendo o prender le armi per la propria difesa. E le armi parvero ai popolani il mezzo più sicuro e più decoroso! La lotta da ambe le parti non fu nè sanguinosa nè lunga: tre giorni si stette in arme e in sospetto: e la corte pontificia, dubitando di più prolungato tumulto, perdonava non richiesta agli autori della sommossa e riprendeva le pratiche del trattato.

Per tale effetto Bonifazio (che dopo un nuovo tumulto, accaduto nel 17 novembre per causa di Pandolfo Baglioni, si era fortificato nel monastero di S. Pietro) operò che dai Priori si eleggessero cinque personaggi scelti fra i migliori nobili o cittadini, co' quali volea trattare il modo di riparare ai danni sofferti e stabilire una duratura concordia. Frattanto Biordo Michelotti si era chiuso nel castello di Deruta, e da quel luogo fortissimo avvertiva il pontefice sè consentire alla pace, anzi desiderarla di cuore, ma a patti che tutti i fuorusciti rientrassero in Perugia.

E la pace fu fatta, come pocanzi dicemmo, nel giugno del 1393.

La venuta di Biordo e degli esuli popolani venne annunziata, nella mattina del primo luglio, dalla plebe esultante, dal moto e clamore universale, e dai molti soldati a cavallo e a piedi, che erano sparsi per ogni contrada della città e posti a guardia de' pubblici e privati palagi, a reprimere ogni gaudio che oltrepassasse i limiti del rispetto verso la nobiltà e nuovi trambusti producesse. Ma i fuorusciti, spiegando lo stendardo dei Michelotti, rientrarono le porte di Perugia tra gli evviva della moltitudine, fra gli abbracciamenti dei figli, delle madri, dei parenti ed amici. Rivolsero allora un'occhiata alle mura che per nove anni avevano sospirato, e salutarono Bonifazio IX per loro benefattore, cui giurarono obbedienza come al primo cittadino rappresentante della libertà popolare: nè manifestarono stomachevole desiderio di vendetta o di rapine, nè ambizione di aver padronanza sui proprii fratelli, ma vero e sviscerato amore di una vita tranquilla e di salutare concordia.

Ma in tempi in cui le passioni avevano un prepotente dominio nel cuore dell'uomo e la necessità della virtù e i blandimenti del vizio erano altamente sentiti, in un tempo in cui ogni leggera apparenza d'ingiuria difendevasi con armi individuali, in cui le leggi o tacevano o erano impotenti all'ordinato vivere civile, e il desiderio di libertà era potente eccitamento all'opere geer ose o allo sconvolgimento de' popoli: in tempi siffatti la concordia tra due opposte fazioni, che per lungo tempo avevano ferocemente combattuto, non poteva esser durevole e stabile, almeno per quanto le condizioni sociali d'allora lo permettessero. Il senno dei prudenti, calcolando il potere e il numero de' nobili e popolani, aveva e dagli uni e dagli altri trascelto i membri del Magistrato o Priori, che la massa del popolo rappresentassero: ma non per questo spegner poteva le querele e gli odii novelli, che di tratto in tratto si rinfiammavano in mezzo ad una moltitudine per natura abborrente dalla quiete e amica del vivere operoso e delle politiche novità. La presenza di Biordo nella città, come di quello che era l'amore e l'ammirazione degli animi tutti, sarebbe stata sufficiente ad equilibrare le forze degli opposti partiti, o almeno a validamente rimproverare i nobili di que' loro ambiziosi intendimenti e raffrenare i popoli nel loro entusiasmo febbrile: ma Biordo, mandato dal pontefice nella Marca, non so se a rassodarvi il dominio ecclesiastico, o a racquistar qualche città che a più libere leggi eransi affidate, o forse per allontanare da Perugia un cittadino che gli contendeva il primato, mal poteva colle voce ricordare ai suoi concordia e fratellanza.

Biordo Michelotti mancava, e i cittadini aspettavano l'istante di tumultuare nelle piazze e nelle vie. Se i nobili fossero i primi a dar segno di malcontento e di tramare insidie contro i Raspanti, non apparisce chiaro per la storia. Taluni cronisti ne accagionano Pandolfo Baglioni, e lo accusano di aver sovvertito Bonifazio nelle sue intenzioni, persuadendolo a cacciare nuovamente i popolani dalla città. Veramente, se guardiamo alla disputa di Biordo e alle truppe della Chiesa nel contado perugino, tale opinione può acquistare credenza: ma non ben si concilia colla manifesta attività del pontefice sempre desideroso che i nobili accordassero ai fuorusciti il ritorno.

Che l'odio dei patrizi rinvigorisse ogni giorno sel sapevano i popolani, e temevano che loro soprastasse la distruzione! E gli uni e gli altri nel giorno del 30 luglio 1393 tolsero impetuosamente le armi. Pandolfo Baglioni, correndo e agitando l'acciaro, venne nella piazza maggiore gridando — « Viva la Chiesa! e morte ai Raspanti! » — E i gentiluomini che tenevangli dietro, pronti anch'essi a ferire, applaudivano alla *Chiesa* e alla *morte*. I popolani s'ingrossavano a torme: furenti s'avventavano tra i nemici: ai *viva la Chiesa* aggiungevano con l'accento della rabbia feroce *morte ai Baglioni*: raddoppiavano i colpi senza posa, e al cadavere dei nemici l'eterna dannazione imprecavano! Pandolfo e Pellino Baglioni fur morti sul limitare della propria abitazione: settanta gentiluomini toccarono la stessa sorte, e le armi del popolo trionfarono.

Bonifazio spettatore di questi accapigliamenti, temendo non la furia del popolo si limitasse alla distruzione delle case dei Baglioni e di altri gentiluomini, ma che pur anco contro lui si facesse vendetta, nella stessa notte del 30 luglio con la maggiore parte dei cardinali sen fuggiva ad Asisi.

(*Sarà continuato*).

SUNTO STORICO

DEI CONTI E DEI DUCHI DI SAVOIA

(*Vedi N.°* 690)

Intanto, pel lasso di quasi un secolo, mentre tutta l'Italia si dibatte sotto la tirannide del Serse nel medio evo, e passando con inaudito slancio dalla umiliazione più profonda alla più inaudita

grandezza, dagli squallori del servaggio alle sublimi gioie del viver libero, i custodi delle porte italiane o combattono la piccola guerra di Savoja, conquistando brano a brano il dominio delle alpi, o volano a dar prove di valore e di coraggio sotto le bandiere di Cristo nei campi d'oriente, o fanno breve esperimento coi comuni che si svincolano dagli antichi ceppi e danno principio ad un novello ordine politico. La grande contesa italiana non li travolge così, ch'eglino, o dimentichino se medesimi per consacrarsi tutti ad un partito, o pensino di trarre soggetto d'ingrandimento nel tumulto universale. Abbastanza cauti, non s'attaccano al colosso che sembra avere incatenata la vittoria, per non rovinar quindi con esso: abbastanza forti, non si lasciano divorare dalle nascenti repubbliche: dinanzi alle quali tutto sembra cedere: cosicchè in mezzo alla terribile lotta eglino si mostrano piuttosto come spettatori che come parte e pigliano norma dagli avvenimenti per islanciarsi a volo sicuro verso l'avvenire.

Caduto Federigo primo sotto il proprio peso, tolto di mezzo l'ostacolo gigantesco che aveva un istante riuniti contro di sè i disparati animi italiani, la discordia, questa antica tiranna della penisola, ripiglia il suo regno: e le repubbliche divise, resistendo a fatica allo scrollo recato loro da Federigo secondo, si preparano da se medesime la via del discioglimento. Allora il genio sabaudico che medita i destini dell'Italia, vede tornato il tempo di risorgere dal basso fondo in cui lo ha gittato l'inimicizia del Barbarossa: allora si mostra nell'arringo un valoroso, in cui il senno è pari alla virtù e in cui vanno a gara la scelta felice dei mezzi e la costanza incrollabile del volere.

Tommaso primo rassoda la sua dominazione al di là dei monti, accresce con novelli acquisti il suo potere, crea una capitale: e fatto così tranquillo e diletto signore del popolo savoiardo, discende le alpi e s'apparecchia a ristabilire la sua autorità e il turbato ordine nel cielo del Piemonte. Ardua è l'impresa, duro è il contrasto: ma Tommaso s'acquista la considerazione e l'amicizia di cesare che lo proclama suo vicario: tre illustri città si ricoverano sotto la sua protezione: e dinanzi a' suoi passi gli ostacoli cedono e s'infrangono.

E già egli è sull'istante di trionfare de' suoi emoli che gli suscitano contro la malafede e la ribellione: già egli move con esercito poderoso contro la restia Torino: alloraquando la morte lo coglie sul più bello delle sue vittorie e cresce fomento alle speranze nemiche.

Dal suo scoglio di sant'Elena, il più gran capitano e il più grande politico dei tempi nostri raccomandava al figlio suo, se mai la prepotenza delle cose ritornato l'avesse sul trono di Francia, di correre una via opposta a quella battuta dal padre: per la ragione, diceva egli, che non si sale a grandezza straordinaria da due uomini per un sentiero medesimo. Questa sentenza sembra essere stata presente all'animo di Amedeo quarto, successore di Tommaso: essendo che all'opera incominciata dal padre colle armi, volle egli dar termine colle arti della pace.

Gratificatosi anzitutto il cuore di Federigo secondo, col dichiararsi apertamente sostenitore delle ragioni dell'impero, noi lo vediamo ad un tempo medesimo caro al quarto Innocenzo, tremendo avversario di quel cesare: locchè non è certo piccola prova di lealtà e di accorgimento: i re di Francia e d'Inghilterra eterni nemici, entrambi pure lo tennero in grandissimo pregio.

Amedeo quarto conobbe che i suoi vicini più formidabili e in cui maggiore si fosse la volontà di nuocergli, erano i marchesi di Monferrato e di Saluzzo: e anzichè perpetuarne ed esaltarne gli odii sfidandoli a cimento, egli li disarma colla sua bontà, li stringe alla sua causa medesima facendoli suoi generi e dà fine ad un incendio che non si sarebbe spento nè così ratto nè senza sangue. Torino e Pinerolo a lui si sommettono: ed altre illustri terre subalpine riconoscono il suo dominio.

Ma i fati sabaudici non erano ancor maturi sulla terra italiana ed era ancora lontano il giorno, in cui i discendenti di Oddone e di Adelaide dovevano restringere pressochè a questa nostra splendida parte della penisola i caldi loro voti e le loro ambizioni generose. Imperocchè l'immatura e misera fine del giovane Bonifacio dava ansa ai nemici del nome sabaudico di risorgere più arditamente: e l'infelice guerra d'Asti, in cui Tommaso secondo cadeva vinto e prigione, tarpava per lungo tempo le ali alle speranze oltralpine.

(*Sarà continuato*).

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 692. ANNO DECIMOQUARTO 16 *Ottobre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

Cani degli Abruzzi.

REGNO DI NAPOLI

Il regno di Napoli proietta due penisole rimarchevoli: quella di Calabria al sud, e quella della terra d'Otranto al nord.

Benchè di taglia media, i Calabresi sono ben proporzionati: hanno colore brunastro, lineamenti pronunziati ed occhi pieni d'espressione. Come gli Spagnuoli, a cui molto si rassomigliano, portano grandi mantelli che danno loro un aspetto tristo e lugubre. Siccome sono molto astiosi e vendicativi, nessuno di loro va disarmato, ed escono raramente al venire della notte. Passano la loro vita in un ozio perfetto, e si riuniscono di rado. Le donne hanno poche attrattive: mari-

tate giovanissime, sono presto in decadenza, ma la loro fecondità è straordinaria. La condizione dei coloni è delle più disgraziate. Le fortune sono così fattamente sproporzionate, che non veggonsi se non ricchi o poveri: i piccoli proprietarii sono rarissimi. Da ciò risulta un difetto di emulazione e di coraggio nel fondare stabilimenti d'industria e nel migliorare l'agricoltura.

Ad eccezione d'un piccolo numero di città e di alcuni borghi fabbricati regolarmente, il resto della Calabria presenta l'aspetto più squallido e più ributtante.

Veggonsi in Calabria gran numero di zingari. Gli uomini tagliano la barba, ma lasciano crescere i capegli senza pettinarli: le donne sono sucide schifosamente. Gli uomini vivono della loro industria, che consiste nel trafficare sugli asini e sui cavalli che comprano o che s'incaricano di vendere, a foggiar la ferraglia per varii usi, a giocolare e a far tiri di mano sulle pubbliche piazze. Il più spesso rubano con molta destrezza e precauzione. Le donne percorrono il paese dicendo la buona ventura. Senza case fisse, abitano sotto tende, dove si gittano alla rinfusa uomini, donne, fanciulli e animali: non contraggono mai alleanza coi Calabresi e si maritano sempre fra loro. Dicono essere difficile farsi un'idea della loro ignoranza e della dissolutezza dei loro costumi. Il particolare idioma di questi zingari indica a certe parole un'origine orientale, ma parlano anche l'italiano: la loro religione è una mescolanza di pratiche superstiziose e di dogmi cristiani: ammettono la divinità di Gesù Cristo, ma non hanno alcuna venerazione per la Vergine. Si conformano volontieri alle cerimonie cattoliche nei matrimonii, nelle sepolture e nei battesimi: ma quando hanno qualche disparere coi sacerdoti, non si fanno scrupolo di far senza il loro ministero, e allora vi suppliscono con cerimonie che ricordano quelle del paganesimo.

Nel regno di Napoli le manifatture poco progredirono e poco si moltiplicarono: le principali sono quelle di seta che non consumano la metà del ricolto. Nelle province dell'est, si fabbricano mussole ed altre stoffe di cotone. In generale, gli altri articoli, quali sono le coperte di cotone di Nardo e di Galatona, la vaselleria di Teramo e la maggior parte dei prodotti della capitale, sono tuttavia di poca importanza. La navigazione e il commercio sono scarsi: l'esportazione è ridotta ai prodotti grezzi del territorio, quali sono olio, seta, lana, frutte e una piccola quantità di grano, vino e cotone: le importazioni sono molto più variate, e consistono in generi coloniali, aromi, droghe, lavori di lana, tessuti di cotone di varie specie, orologi, mostre, gioielli, mobiglie, pesce salato, e va dicendo.

La città di Napoli è la capitale del regno di questo nome. Quando si vede apparire il bel panorama che offrono i dintorni della città, non è possibile non esclamare col Napoletano: « Vedi Napoli e poi muori! » Il lido, animato dalla moltitudine che s'affaccenda, annunzia una città popolosa. Quando si percorre la città, si vede regnare dappertutto un'attività grandissima: nella strada di Toledo, altri può farsene una vera idea. Nessuna strada di Parigi presenta tanta confusione e risuona di tanto fracasso: trecento carri colle sale dorate la traversano colla velocità del lampo, e si incrocicchiano in tutte le direzioni senza darsi pensiero se troveranno un passaggio: sembra vedere il vomere di un aratro che fende il suo solco e gitta dolcemente la terra smossa a' suoi lati: perocchè nessuno si move e non arrivano mai accidenti. Il Napoletano pressente la venuta del carro, rivolge leggermente la spalla e ripiglia quindi la sua primiera posizione. La strada di Toledo è di tutte le altre quella in cui succedono le più bizzarre scene del mondo: è una fiera perpetua. L'*Aquaiolo* vi distribuisce la sua bevanda rinfrescante e gelata; il lazzarone vi vende i suoi fichi; il giocoliere vi drizza i suoi trespoli, e mescolando nelle sue tirate il sacro e il profano, dà a' suoi uditori un'idea delle beatitudini dell'Eliso col piacere ch'eglino provano a mangiare i maccheroni. Talvolta, in mezzo alla folla, una comitiva funebre si avanza processionalmente con tutto l'apparecchio di un trionfo, perocchè la cassa che chiude la bara depositaria del cadavere, risplende d'oro e di scoltura, e posa sur un palchetto ricoperto di un ricco tappeto.

I Napoletani si scombugliano e si arrovellano senza nulla fare, nel modo stesso che s'altercano e si minacciano con furore senza mai mettersi le mani addosso. Nell'infima classe di Napoli regna un odio pronunziatissimo verso coloro che amministrano la giustizia. Bastonate un mariuolo che vi mette la mano in tasca, il popolo approverà la bravata: conducetelo al corpo di guardia, egli ne mormorerà. Non voglionsi confondere in questi tratti caratteristici la pietà per chi non può mancare di subire il suo castigo, e quella specie d'odio geloso che il popolo ha sovente verso le classi ricche.

I lazzaroni del porto sembrano aver rinunziato all'antica accidia: essi sono attivi e affaccendatissimi. Da lungo tempo abbandonarono quella nu-

dità selvaggia che aveva dato loro il nome di lazzari: ora portano una camicia, calzoni di tela, e quando fa freddo, un panciotto con maniche e cappuccio di grossa stoffa bruna: essi, come una volta, più non vivono all'aria, ma sono locatarii, parrocchiani, e non hanno più quel pittoresco, dipinto con tanta acutezza o con tanto spirito dalle signore di Genlis e di Staël. Questi uomini, che pel valore di quindici centesimi si procurano quanti maccheroni possono mangiare, che per due quattrini bevono acqua gelata, si procacciano con poca pena di che soddisfare ai bisogni più urgenti. Questa porzione del popolo, oziosa per inclinazione e sottomessa per accidia, non turba la quiete d'una città, dove la polizia non fa quasi nulla per la sicurezza pubblica.

Il ghiaccio è la prima necessità di Napoli: fu detto che un giorno senza ghiaccio farebbe sollevare il popolo napoletano. Questa asserzione è meno esagerata che non si vorrebbe credere, perlocchè il governo pone tutte le sue cure nel mantenerlo a buon mercato.

Il furto non praticasi più a Napoli con quell'audacia originale che dava un giorno sì mala fama alla strada di Toledo: ma il Napoletano ha un'inclinazione così ingenita verso il bene altrui, che non potè intieramente guarirsene. I mariuoli, perseguitati e ricacciati da tutte parti, si sono rifatti sui fazzoletti da naso che in qualche modo sono loro abbandonati fino a nuovo ordine: essi gittansi con furore su questa preda, la sola che loro sia permessa. Grazie alle misure energiche prese dal governo, gli assalti notturni oramai intieramente cessarono.

In questa città la mendicità prende tutte le forme per ingannare gli stranieri o muovere i viandanti a compassione.

L'orgoglio e la vanità, nelle classi al disopra del comune, sono il movente di tutte le azioni. Le donne, dice Simond nel suo *Viaggio in Italia*, non vanno a piede, e quelle che non hanno carrozza non escono: le dame dell'alta società si fanno accompagnare alla chiesa da un servitore in livrea, che porta l'uffizio e il cuscino: quelle che non hanno servitore ne pigliano uno a prestito, e assicurasi che talvolta mariti compiacenti indossarono per economia la livrea per far credere le loro mogli donne di distinzione. I ricchi spiegano il loro lusso nell'eleganza delle carrozze e nel numero e bellezza dei cavalli. Quanto ai costumi, soggiunge Simond, le alte classi non sembrano cercar di sacrificare la realtà alle apparenze: una donna parla coll'indifferenza medesima de' suoi legami illeciti, de' suoi intrighi come de' suoi doveri, e de' suoi amanti come di suo marito.

Nei bei quartieri trovasi l'illuminazione a gaz, vaghi magazzini e tutto il lusso di una capitale. Tutti i mestieri si esercitano all'aperto: migliaia di operai lavorano in mezzo alla strada. I mercanti di acqua gelata, col loro piccolo tino e il loro banco mobile, si mostrano dappertutto. Dappertutto incontrasi lunghe tavole cariche di frutta a buon mercato, frequentatissime dagli amatori. Il benessere e il buon umore spirano da tutti i volti: le strade hanno un'aria di nettezza che seduce: esse sono perfettamente lastricate.

Napoli è la città d'Europa dove il vivere è più facile, il cielo più ridente e il piacere più naturale.

I Benedettini di Montecassino erano già proprietarii e signori di tutte le terre del dintorno. Oggi queste terre appartengono alla corona, e i dintorni dell'abazia sono infestati da briganti. I cadaveri sospesi tratto tratto ai rami degli alberi, annunziano la pena che loro si serba: ma poco se ne spaventano. Una fisonomia particolare distingue questa parte degli Apennini: nel mese di giugno, la cima delle montagne è ricoperta di lunghi strati di neve, in cui i raggi del sole si riflettono, mentre nelle valli i contadini, i quali non le abitano perchè sono mal sane, raccolgono le ciriegie e si occupano degli altri lavori campestri. Un ballo molto singolare è il precipuo passatempo all'epoca della mietitura: otto operai formano un circolo, s'intrecciano le braccia, e otto fanciulle, slanciandosi sulle loro spalle, vi si sostengono, mentre al suono del flauto campestre, vale a dire la zampogna, le coppie ballano, corrono e fanno mille evoluzioni, passando a volta a volta sotto le braccia dei ballerini: dopo del che ciascuna fanciulla viene a ballare e a cantare in mezzo al circolo, onde meritarsi il manipolo di grano che è la ricompensa di questi doni della natura. Ad un dato segno, tutte le mani si disciolgono, e i mietitori ricevono fra le braccia le fanciulle che portavano sulle spalle. La robustezza dei ballerini e la leggerezza delle danzatrici, non che l'elegante screziatura dei loro abiti, contribuiscono a dare a questo ballo un non so che di fantastico: questi abbigliamenti consistono in due pezzi di stoffa, uno rosso e l'altro verde, che cingono la persona, ed una lunga spilla d'argento che ritiene sulla testa le nere capigliature.

DALLY, *Usi e Costumi*.

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA

(Vedi N.° 691)

Biordo Michelotti, sentitane novella, volava a Perugia per dirigere la mente del nuovo Magistrato: e, giunto appena, fu salutato ricuperatore della libertà popolare e venne acclamato cavaliere del popolo perugino. I Priori ordinarono che per tale cerimonia si spendessero del pubblico erario quattromila fiorini d'oro, e che da valente artista si erigesse a suo onore una statua di bronzo da collocarsi nella parte della cattedrale verso la piazza: lo crearono capitano generale di tutte le genti della città collo stipendio di mille fiorini d'oro al mese: e affinchè potesse rimunerare le sue milizie pei danni e patimenti sofferti, lo regalarono di duemila fiorini.

In quei tempi di speranza e di fiducia in Dio, da cui si ripeteva il progressivo incremento a sempre migliori destini, i Priori decretarono che, in memoria di tanto avvenimento, in ciascun anno si donassero alla plebe indigente cinquanta libbre di danari e che in perpetuo si celebrasse agli 8 di settembre una festa solenne ad onor di Maria.

Mutata l'essenza, la forma della Repubblica poco si discostava dalla passata. Erano però men frequenti i delitti: punito severamente chi contravveniva ai patrii statuti senza por mente al grado e alle ricchezze del delinquente: e ad uomini più meritevoli erano affidate le cariche e gli offici pubblici. La plebe sentiva meno il peso della miseria: il cittadino gustava il meglio possibile la pace ristabilita, e con men timore assisteva agli spettacoli dati a sollievo della moltitudine: — e Biordo era l'anima dello stato, quegli che vitale energia infondeva alle parti della macchina sociale, ne regolava gli svariati movimenti e la spingeva al conseguimento della perfezione.

Il Michelotti fu eletto tra i 25 cittadini destinati a ristabilire l'armonia nella città, a richiamare tutti quelli per paura fuggiti nella occasione del tumulto, a precisare il luogo dell'esilio a più di dugento gentiluomini e loro seguaci, e a ritogliere agli usurpatori i beni della nobiltà, cui era concesso goderne. Egli poi ottenne la Posta della Panicaiola nel Chiugi e la tenuta di Montalera e di Renabianca sino a terza generazione. Ceccolino, Siginolfo ed Egano Michelotti suoi fratelli furono anch'essi fatti liberi da qualunque gravezza imposta dal Magistrato.

Persuaso Biordo che il papa male aveva l'uccisione di molti personaggi sotto i suoi occhi comportato, mandò a nome del Comune in Assisi gli ambasciatori fiorentini con Simone Guidalotti ed altri ad onorare il pontefice. E per via di questi pregollo a soccorrere la città di dugento fanti e di cinquanta lance pel mantenimento dello stato e per la ricupera di Castiglione e Sigillo occupati da Gian-Tedesco di Pietra-mala e da Azzo de' Castelli, od almeno a scrivere a quei capitani cedessero al Comune di Perugia quei luoghi, cui erano stati lungamente soggetti.

Convien dire che Bonifazio non desse ascolto alle dimande de' Priori, poichè Biordo a tale effetto portossi in Cortona per trattare con Ugolino Casali padrone di quella città benevolo ai Raspanti, rimettendo a lui le differenze tra il Comune di Perugia, e Gian-Tedesco di Pietra-mala. Per l'autorità del Casali e per quella di Biordo, Gian-Tedesco restituì Castiglione pel prezzo di quattordicimila fiorini: anche Azzo de' Castelli, ricevendone cinquemila, partivasi da Sigillo.

Frattanto il pontefice tornavasi in Roma (5 settembre 1393), lasciando tutta l'Umbria, come avevala trovata, in preda a desolanti discordie, ai capitani di ventura, all'ambizione di molti signorotti, o a chi più talentava con pesante dominio conculcarla: e le città, che questa illustre regione componevano, inutilmente facevano generosi sforzi per emulare il novello affrancamento dei Perugini.

Biordo, come vide arridere al nuovo reggimento fortuna, si ricongiunse alle sue truppe che stanziavano al Ponte Val-di-Ceppi, e andossene a guerreggiar nella Marca: dove da sperimentato capitano ch'egli era, valorosamente combattendo, ruppe le genti della Chiesa, fece prigione in Macerata Andrea Tomacelli fratello del Pontefice, e sottomise alcuni castelli di quella regione. Ciò sull'autorità del Pellini e di altri.

Poco dopo il nostro Municipio elesse cinque cittadini a conservatori della pace: ai quali venne ordinato proporre al Papa volesse riconciliarsi con la città e con Biordo Michelotti. Lo stesso Giovanni Tomacelli e il cardinal Sileo, legato Pontificio nell'Umbria, s'interposero fra le due potenze, e indussero Bonifazio IX a spogliarsi del dominio di alcune terre e castelli restituendoli al comune di Perugia.

Inoltre si obbligarono — son parole del nostro maggiore storico — che si darebbero a Biordo per due anni futuri dieci mila fiorini d'oro all'anno, e dalli due anni addietro seimila per tutto il tempo di sua vita, con condotta di 200 lance,

col vicariato della Rocca-Contrada, di Gualdo di Nocera, di Orvicto e di Montefiascone; e gli confermarono tutti i privilegi fatti dalla città di Perugia nel tempo passato.

Questi fatti accadevano sul fine del 1393.

Nell'anno seguente il nostro Magistrato vide ricomparire improvvisamente nel contado le truppe della Chiesa o di Giovanni Tomacelli, che stavasi allora a Spoleto del cui ducato solo padrone egli era. Le genti mandate allo sperpero del nostro territorio non erano meno di mille e cinquecento cavalli: e ne erano capitani Gian-Tedesco di Pietra-mala, il Broglia e Brandolino.

(*Sarà continuato*).

CHIESA E IMPERO

(*Vedi N.º* 689)

II.

Sì parlava Gregorio, e dall'accesa
Faccia uscian lampi d'un ardor tremendo:
E qual s'ei fosse a marzïal contesa,
Il bordon nella destra iva scotendo:
Ma da quell'ira ci si frenò: chè resa
Mite è l'alma del veglio a Dio servendo:
Onde a nobile ardir composto il volto,
Il labbro a novo favellar fea sciolto.
Così per bocca del suo nunzio antico
Italia parla che nel cielo ha fede,
E maggiore in suo duol d'ogni nemico,
Non da te, ma da Dio giustizia chiede:
Or me ascolta, me solo, o Federico,
Poi che il signor tanta virtù mi diede:
Odimi, e accenti sentirai, che al core
Dritti piombando, ti daran terrore.
Un punto v'ha che a soperchiar non vale
L'impuro orgoglio che gli umani adugge:
Tu lo varcasti, e sul tuo crin, mortale
La tempesta di Dio già freme e rugge:
Osa guardarla, o crëatura frale,
Osa e vedrai se ogni empio ardir non fugge:
Incontro ad essa la tua fronte innalza,
E vedrai se d'orror l'alma non balza.
Fin che sull'ara il rio pensier profano
Sollevato non hai della conquista,
E in cor ti scese lo spavento arcano
Che del loco di Dio spira la vista,
Sotto al peso gravar della tua mano
Volle il ciel, che pur l'ama, Italia trista,
Onde redenta dal martirio, un giorno
Al bacio dell'amor fesse ritorno.
Ma quando il ferro ambizïoso hai spinto
Nelle viscere eterne del Signore,
E in fieri modi hai contristato e avvinto
I ministri del patto e dell'amore:
Quando in vil premio a'tuoi guerrier che han vinto
Delle vergini sante hai tratto il fiore,
E l'ostia augusta sotto ai piè calcata,
De' vasi benedetti iva nudata:
Iddio lo sguardo allor da te ritolse,
E senz'esso che sei, polve orgogliosa?
L'uom che gli altari a calpestar si volse,
Dove securo il suo capo riposa?
O quale usbergo le sue membra avvolse,
Sì che nol colga una potenza ascosa,
Una virtude irresistibil tanto,
Che del par gli avvelena il riso e il pianto?
Tel ricorda, o guerrier! Tu l'alta speme
Hai d'occidente in tuo furor dispersa,
E ancora Europa alla gran tomba geme,
A cui la tua virtù l'ebbe conversa:
E la luna che guerre omai non teme,
I tuoi patti dispregia e torna avversa,
E l'ottoman ripigliasi la fronda
Che l'altera tua fronte invan circonda.
Il generoso che la via t'offerse
Alle glorie più splendide del brando,
Ei che il vessillo della croce aperse,
E all'orïente lo mostrò tuonando,
Sì che l'infido imperator vi aderse
L'occhio atterrito e lo guardò tremando,
E alfin presaga della sua fortuna,
Sul suo crin vacillò la mezza luna:
Egli che primo a tua baldanza dura
Fea del suo dritto ostacolo possente,
E nell'alta ragion della natura,
Ti percosse col fulmine rovente:
Egli soggiacque a sua mortal sventura,
Più assai d'Italia che di sè dolente,
E l'estremo sospiro a Dio levando,
Per color che il piangean morì pregando.
Però che in mano al ghibellin, caduto
Degli eletti suoi figli ei vide il nerbo,
Quel dì che accolti a sè dintorno, aiuto
E consiglio sperò contro il superbo:
Un empio vulgo all'ire tue venduto,
Ne fea strazio a Meloria orrido, acerbo:
Genova pianse ed il pisano ardito
Sorse da quel trïonfo imbaldanzito.
Nè la tua rabbia avea qui fin! Chè altero,
Della fortuna nel maggior sorriso,
Dalla seggia terribile di Piero
Tenea tua fraude il suo pastor diviso:
Sì che senza rival, d'ogni più fiero
Scherno all'Italia hai contristato il viso,
E la sposa di Cristo in bruno ammanto
Invan cercò chi le tergesse il pianto.
Ma sorto è alfin, vendicator gagliardo
Delle lagrime sue, sorto è un possente:
Contro il valor di sua parola, è tardo
Ogni braccio o pensier d'ardita mente:
Spirto è con lui che coll'eterno sguardo
L'anime scruta ad empie voglie intente,
E ai più ascosi desir togliendo il velo,
Col sangue di chi muor li scrive in cielo.
Oh Federico, oh Federico, ei grida,
Me dell'Italia e di sue genti padre
Il ciel solleva, ed in mia mano affida
Il tesor delle sue forme leggiadre:
Correr su lei veggo una turba infida:
Il suono ascolto d'infrenate squadre:
Sento il gemito alzarsi e la querela
Che una prostrata nazïon rivela.
Chi fia colui che questa terra opprime?
Chi fia l'iniquo a lacerarla inteso?

Tu, Federico? E all'orrido tuo crime
Forse ha castigo che n'agguagli il peso?
Sgombra, su via, da questo ciel sublime
Che l'ira tua pien di tempeste ha reso:
Sgombra da questa aura d'amor, che in seno,
Profanata da te, spira veleno.
Sgombra! Dovunque il tuo passo si volve,
Scoperchiata è una tomba, e in fiero aspetto
Un generoso che l'obblio dissolve
Sorge, e ti mostra sanguinoso il petto:
Sgombra! Percossa dal tuo piè, la polve
Si solleva in un turbo maladetto,
E gli sguardi ti vela, onde non t'abbia
Nei trionfi a bëar della tua rabbia.
Sgombra, o fatal! Mentre il terren dinante
Tremerà offeso dalla tua paüra,
Dietro alle poste delle inique piante
Figlierà le corone e la verzura:
Dall'ombra tua che l'avvolvea gigante,
Libera Italia riderà più pura:
Non un desir fia che con te ti porte,
E nessun si dorrà della tua morte.
Che se di questa conculcata terra
Sì gelosa il tuo cor vaghezza prende,
Torna al redaggio di Tancredi: ei serra
Quanto umano pensier sogna e comprende:
Quivi le piaghe d'un'ingiusta guerra
Sana, e cancella le vestigie orrende,
Sì che obblïata la miseria antica,
Quel dolcissimo ciel ti benedica.
Dall'abisso così di tante pene
Alfin la donna italica risorta,
Gitterà il peso delle sue catene,
Come chi il cor di nuove aure conforta:
Poi volgendosi a te, cui nelle vene
La normanna virtù pur non è morta,
Lieta dirà: Per farti grande e pio,
Un obbietto miglior sol ti fallìo.

(*Sarà continuato*).

STUDI STORICI

ORIGINE E SVILUPPO

DELLE REPUBBLICHE ITALIANE

(*Vedi n.°* 691)

E poichè ci viene il destro, non sarà discaro ai lettori che noi accenniamo qui di passaggio alcune di queste basse di rendere ai vinti più grave la sconfitta: guise che spargono un'idea luminosa sullo spirito militare dei secoli di mezzo. Non è rado il trovare per le storie, che gl'italiani portassero verso i soggiogati nemici a tal punto lo scherno, da collocarli sur un giumento colla faccia rivolta all'indietro, dando loro fra mano la coda invece delle briglie e traendoli fra lo schiamazzo di una plebaglia insolente per le città e per le campagne. Il più delle volte aggiungevasi a questa infamia una mitra di carta, un cartello pendente dal collo od altro simile vitupero. Tal fiata si ricorreva dai vincitori ad un mezzo meno sconcio e meno crudele, il quale consisteva nel costringere i nobili più elevati a gittarsi un cane sulle spalle e a portarlo per lo spazio di due o tre miglia: ai nobili di grado inferiore imponevasi una sella, agli ecclesiastici un grosso messale e ai cittadini un aratro. Esempio di questa maniera d'obbrobrio fu l'ammenda fatta da Odelrico marchese di Susa e dal suo fratello vescovo d'Asti, nelle mani di Arnolfo arcivescovo di Milano. Queste vergogne non avevano ad obbietto le sole persone.

Alloraquando un popolo perveniva ad impadronirsi del carroccio di un altro popolo, non era abbominazione di cui non lo si facesse bersaglio e non era arguto motto di cui non lo si fregiasse. Per tacere di mille esempli che addur si potrebbero, basterà il nominare il carroccio preso dai parmigiani ai cremonesi nel celebre assedio sostenuto dai primi contro Federigo secondo, e quello che i padovani tolsero ai vicentini nella battaglia di Carmignano. L'uno servì per giorni e giorni di trastullo all'ebbra moltitudine: l'altro, riposto nel palazzo del vescovo, servì per quattro anni di luogo d'immondezze, cui la verecondia rifiuta di accennare.

L'orgoglio dei milanesi dopo la rotta data a quei di Pavia non ebbe più limiti: e quando Arrigo quinto, attraversate le ceneri di Novara, veniva alla volta di Milano preceduto dal terrore, questa sola città, mentre ogni altra affrettavasi a deporre ai piedi del principe vasi d'oro e d'argento ricolmi di danaro, in segno di spontanea sudditanza, ella sola osava resistergli apertamente, ricusando riconoscerlo a signore.

Le ire ambiziose di Milano, sfogatesi quindi contro i cremonesi, i quali una irreparabile rotta toccavano sulla sponda dell'Oglio, rivolgevansi intieramente sopra Como. Arrigo aveva cacciati dalle loro sedi i vescovi di Lombardia aderenti a Gelasio secondo, e di novelli a suo capriccio nominavane. Era vescovo di Como Guido Grimaldi: Arrigo poneva in suo luogo Landolfo Carcano milanese, uomo scismatico e turbolento. Landolfo cadeva nelle mani di Guido: e alcuni signori suoi concittadini dai quali accompagnato veniva e i quali preso avevano a difenderlo, morirono combattendo al suo fianco. Giuntane la novella alle mogli delle vittime, queste gittavansi furibonde per le vie di Milano, e portando dintorno le insanguinate vesti dei mariti, ad alta voce pronta vendetta invocavano. L'arcivescovo

Giordano, il quale nulla voleva di meglio che divagare i tumulti di una moltitudine non affezionata al suo dominio, ricordava le antiche inimicizie dei comaschi, e facendo chiudere i templi della città, minacciava mettere il popolo sotto l'interdetto, quando all'armi immantinente non si corresse. Como, terra più ch'altra mai da natura munita, volle indarno far argine alla preponderanza milanese. Dapprincipio quei miseri cittadini, côlti alla sprovveduta dal nemico, dovettero lasciargli in piena balia la patria, salvando a stento le vite sul monte Baradello. Se non che, vedendo essi dall'alto lo sterminio dei dolci tetti, infiammati dalla disperazione, consigliatrice unica nei mali estremi, piombarono inattesi sui vincitori, e trovatili più avidi del bottino che intenti alla propria custodia, ne menarono orribile strage. Pressochè due lustri durava quella lotta feroce con varia fortuna: da ultimo i milanesi risoluti di trionfare, coi soccorsi di meglio che quindici popoli entravano vittoriosi nella terra rivale e ne costringevano gli abitatori alla pace più umiliante.

Ma nè per noi tacerassi, come talvolta anche a Milano si mostrassero avversi i destini delle battaglie: perocchè le vicende dell'armi non volgono sempre propizie al più forte. Pavia e Cremona ebbero più d'una volta la gloria di vedersi dinanzi nel fango le milanesi bandiere e rifacevansi così in parte delle angustie, cui erano fatte preda sovente dal valore nemico. Se non che, e vinta e vincitrice, Milano traeva partito per ingrandirsi dalle stesse sue sconfitte: e fu un punto in cui sola quasi stette incrollabile di fronte alle forze radunate di pressochè tutte le lombarde repubbliche. Laonde fra le città sue finittime, altre spontance a lei si sommettevano, invocando il suo patrocinio: ed altre, non potendo esserle emole, alleate le si mostravano. La sola Pavia continuò a contenderle coraggiosamente il primato: e Lodi, ridotta in cenere e orbata de' suoi figli, non rinunziava alla speranza di vendicarsene quando che fosse. Cosicchè, chiudendosi nella maestà delle sue sventure, aspettava chi le porgesse soccorrevole una mano.

Intanto non cadeva indarno l'esempio dell'ingrandimento dei milanesi: e Pavia medesima, la quale travagliavasi pur tanto a difendersi da loro, rivolgeva pensieri di conquista sul popolo tortonese. Il quale se dapprincipio valeva a ribattere gli assalti di quella nemica infaticabile, cedeva miseramente e gloriosamente più tardi al doppio impeto con cui Pavia e Federigo la opprimevano.

Anche Cremona dibattevasi nella breve sua cerchia, onde non essere in Lombardia l'ultima a salire in qualche potere: perocchè la battaglia di Tabiano e la vittoria riportata dalle sue armi sui vicentini, acquistavanle fra le repubbliche rinomanza e considerazione.

Lo stesso dicasi di Bologna, che viene in campo contro Modena e nelle valli di Lavino le milizie ne sconfigge: di Parma, che rompe i reggiani sulle rive della Secchia e ne rimanda i prigionieri in camicia, con una canna nella destra ed uno schiaffo sul viso: di tutte in una parola le città, cui data è speranza di assorbire o coi trattati o colla forza un popolo e stendere sovr'esso conquistatrice la mano.

Che se talvolta all'ardore del desiderio mal rispondeva in una terra il nerbo delle armi, erasi fatto rivivere un mezzo antichissimo in Italia, un mezzo terribile ai fati quanto propizio ai deboli, vogliam dire quello delle leghe. Così, oltre alla celebre alleanza delle quattro città colla contessa Matilde, di cui più sopra toccammo, vediamo Milano e Brescia unirsi contro Lodi: Pavia, Cremona e Novara contro Milano: Genova e Pisa contro Lucca: Parma e Cremona contro Piacenza: Milano e Piacenza contro Cremona e va dicendo.

Così le città italiane, appena venute in quella libertà e potenza che una lunga reazione aveva loro partorite, già ne abusavano nelle lotte dell'invidia e nelle ambiziose gare fraterne: come se scritto fosse nel cielo, che libertà e potenza state sarebbero pel cielo d'Italia il frutto della proibizione.

In mezzo a questi conflitti, in mezzo a questi incredibili sforzi, un solo principe italiano, difeso dagli inespugnabili suoi monti, protetto dal previdente suo coraggio, erasi mantenuto incolume dalla influenza conquistatrice delle repubbliche: e d'ogni parte sollecitato col consiglio e col brando, all'uno aveva risposto col silenzio, all'altro col ferro. Vogliamo parlare del marchese di Monferrato, il quale così grande sostegno esser doveva al tedesco dominio nel suolo italiano.

E qui vorremmo ci fosse permesso di ripetere un voto già tante volte e in tanti modi formato, ed è: che gli scrittori di storia patria si rivolgessero alfine ad un argomento altrettanto splendido che utile, la storia cioè delle politiche vicende del Monferrato. Non è forse palestra bellissima all'ingegno il mirare in mezzo al vortice di tante repubbliche, le quali si urtano, si divorano, s'ingrandiscono: il mirare un paese altrettanto piccolo quanto forte, crescere sicuro in mezzo alle tempeste, e assalito da ogni parte,

difendersi coraggiosamente e preservarsi intatto dalla universale convulsione? Non è forse degna di tutta lode la stirpe di quei marchesi, i quali incominciano dal farsi colonna dell'oppressione germanica, con una fede ed una costanza che non hanno esempio: quindi, accortisi che la causa da loro sostenuta è la causa dell'empietà, impugnano il vessillo di Cristo e con altrettanto valore il sostengono con quanto combattuto lo avevano? E non è forse magnifico assunto il tener dietro a questa stirpe di magnanimi nei conflitti d'oriente, vederli colla virtù del braccio e colla fama del nome acquistar regni, dominar popoli, soverchiare rivali e rendersi ad un tempo terribili agli infedeli e prediletti del genio cristiano?

Ai marchesi di Monferrato, uno storico inglese non dubita di aggiungere anche le famiglie d'Este e di Malaspina e i conti di Savoia. Ma le prime, ora per l'una or per l'altra città parteggiando, mostravano siccome non potessero da tutte abbastanza schermirsi: i secondi troppo avevano che fare colle confinanti repubbliche e colla stessa Torino, domata sempre e sempre riottosa, per credersi illesi dall'agitazione universale.

Nè a ridurre all'antica dipendenza germanica le città italiane, atti erano i regni di Lotario e di Corrado, che l'uno all'altro dopo Arrigo quinto si succedettero.

Lotario terzo, eletto contro sua voglia dai principi, sollevato in mezzo alle invidie ed agli sdegni di rivali accaniti, coronato alla meglio nella basilica lateranense a motivo delle discordie dei romani, de' quali i più potenti sostenevano l'antipapa Anacleto contro il legittimo pontefice Innocenzo secondo: Lotario terzo ritiravasi non senza ostacolo in Germania, riconfermando per via a parecchie città i loro privilegi e i loro diritti: la qual cosa addimostrava, siccome egli lontano fosse dal pensare veracemente a ridurre la Lombardia al dovere.

Oltre ai monti, nuovi contrasti ed ire nuove aspettavanlo. L'emolo duca di Svevia Federigo gli suscitava contro il fratello Corrado: e questi, sostenuto dall'antipapa e dai milanesi, veniva in Italia a cingersi la doppia corona di Monza e di Milano. Ma uomo per indole irresoluto, gittato in mezzo alle vicende politiche come pianta in clima inospitale, poco frutto ritraeva Corrado da quella prosperità sua: e atterrito dai fulmini pontificii, da' suoi più caldi fautori derelitto, veniva costretto a riguadagnare le patrie sedi aspettando novelle fortune.

Questa debolezza di Corrado aveva rialzato non poco il partito di Lotario: il quale ridiscendendo in Italia ai conforti d'Innocenzo e del popolo di Napoli che gemeva sotto il tirannico giogo di Ruggero, di gravissimi danni affliggeva nel suo tragitto Pavia e Cremona e di là sfrenava la sua collera contro Vercelli e Torino. Piacenza ella pure sentiva l'opera del suo braccio: quindi, posto l'assedio ad Ancona, ma inutilmente, si metteva in via alla volta della Puglia dove, espugnata Capua, Benevento, Salerno ed altre nobili terre, se ne ritornava a mezza impresa in Germania e vi rendeva lo spirito a Dio.

Tutte codeste guerre, espugnazioni di città ed incendii non erano che l'opera del momento: e appena era passata la tempesta, i popoli rialzavano il capo, e coll'armi in pugno gittandosi su coloro che avevano provocata la folgore teutonica, o dai mali sofferti ampiamente si riscattavano, o mostravano almeno come non pensassero gran fatto a desistere dal cammino incominciato. Cosicchè gli sterminii e le sconfitte non valevano a provare, se non quanta fosse la pertinacia degli animi nel mantenersi nelle sudate ragioni della propria indipendenza, e come un giorno saputo avrebbero tutelarle in campo aperto, contro chi fosse venuto con forze d'assai maggiori a chiederne loro conto.

Quanto al terzo Corrado, non v'ebbe regno più di questo inutile all'Italia e più acconcio a far sì che i popoli ogni timore ed ogni ritegno gittassero, quando pure alcuno ne fosse loro rimasto. Perocchè quel cesare, oltre all'essere stata la sua carriera assai breve, quando se ne eccettuino gli anni delle sue contese con Lotario, tutto occupava egli l'animo suo nelle cose d'oriente e appena aveva campo l'Italia di saperlo signore.

A tale erano i destini della penisola, allora quando saliva al trono d'occidente l'Enobardo Federigo.

CARLO A-VALLE.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

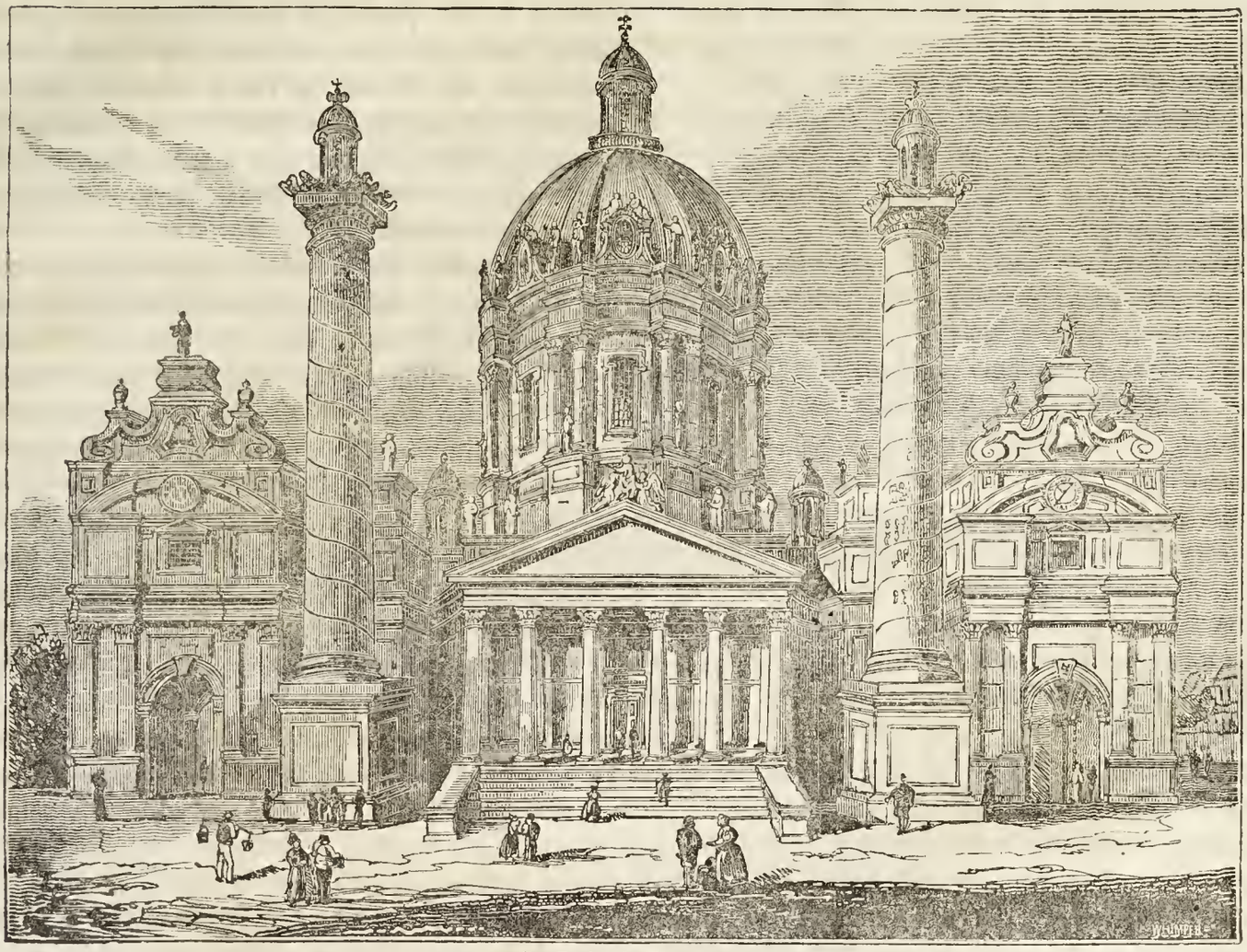
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 693 ANNO DECIMOQUARTO 23 *Ottobre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



S. Carlo di Vienna.

STATO DELLA PITTURA SUL VETRO

NEI DIFFERENTI SECOLI DEL MEDIO EVO

Come l'architettura cristiana, l'arte di dipingere sul vetro ebbe a correre i suoi periodi di progresso e di decadimento. Alcuni scrittori, fra gli altri Félibien, pensano che, quando si vollero pingere figure storiche o allegoriche sulle grandi vetriere delle chiese, operaronsi dapprima sul vetro bianco con colori stemprati a colla, secondo i metodi in uso a quest'epoca nella pittura ordinaria. Le ingiurie dell'intemperie e delle stagioni sfregiarono rozzamente questi primi saggi, e costrinsero a ricorrere a nuovi modi, più proprii a dare una forma inalterabile ai colori. Fu a quel torno che si rinvenne l'arte di fondere col vetro materie coloranti vetrificabili.

Le sole vetriere ben finite del secolo duodecimo son quelle dell'abside dell'abbadia di san Dionigi, dell'abside della cattedrale di Bourges e del coro di quella di Lione. Finora non v'hanno documenti certi che per le vetriere di s. Dionigi, descritte dal donatore medesimo, l'abate Sugero. Quest'uomo

illustre, tutto potente sotto il regno di Lodovico il Grosso, reggente del regno nell'assenza di Lodovico VII, niuna cosa intralasciò onde abbellire il tempio della propria abbazia ch'egli avea fatto ricostrurre, e di cui celebrò la consacrazione nel 1140. Egli ci avverte nella sua storia latina manuscritta da lui trasmessaci del monastico suo reggimento: « Ch'egli avea cercato con sollecito studio fonditori di vetriere e compositori di vetro di materie squisitissime, cioè zaffiri in grande abbondanza ridotti in polvere e fusi nel vetro per dargli un colore azzurro, ciò che rapiva veracemente di meraviglia: ch'egli avea chiamato a quest'effetto da stranieri paesi i più esperti e illuminati artefici per costrurre nella sua chiesa le vetriere dipinte, dalla cappella della Vergine nell'abside fino alla gran porta d'ingresso . . . . . La divozione, allorchè si componevano queste invetriate, era tanta nei grandi e nei piccoli, ch'egli trovava il danaro in tale abbondanza nelle cassette, da pagarne gli operai al fine d'ogni settimana ».

La pittura sul vetro, nel duodecimo secolo, consisteva in particolar modo negli scompartimenti dei vetri di colore, fra i quali distinguevasi il rosso con una grande profusione. Negli ultimi tempi, questo ricco colore impiegavasi più raramente, a motivo delle difficoltà ognora sentite per ottenerlo.

Le invetriate del primo periodo dell'arte sono d'ordinario composte di modiglioni circolari, trilobii o elittici, distribuiti a croce o a scacchiere su un largo fondo di mosaico. Questi modiglioni contengono tutte le parti di una leggenda, avente relazione al santo patrono del luogo o a qualche gran santo venerato nel paese. Tutte le figure come i panneggiamenti si distinguono in rozza foggia per semplici linee senza ombre.

Sotto il regno di san Luigi cominciò a rendersi migliore il disegno. Gli arabeschi sono più ricchi e meglio concepiti. La secchezza delle linee si addolcisce per qualche acquerello collocatovi sopra, e che tien luogo delle ombre. Il gusto delle vetriere dipinte si sparse per tal modo nel secolo decimoterzo, che si conosce un numero prodigioso di cattedrali, di chiese, d'abbazie vetrate a questa foggia. Leviel, nel suo *Trattato della Pittura sul Vetro*, ne fa un dotto enumeramento.

Il secolo decimoquarto ha veduto operarsi una grandissima rivoluzione nella pittura sul vetro. Già Firenze avea dato Cimabue, il restauratore dell'arte in Italia, e gli allievi di lui spargevano dappertutto i principii del disegno rigenerato, di cui le influenze furono soprattutto sensibili nella vetraria. Cominciò a tentarsi l'arte del chiaroscuro, delle ombre e del riflesso nelle figure e nei panneggiamenti. Le vetriere offrivano ancora modiglioni su fondi di mosaico, ma le parti vi erano meglio disposte e le grandi figure isolate principiavano a prevalere. Queste figure colossali non furono sulle prime adorne che d'un fregio, il quale seguiva tutto l'assicello. Esse appoggiavansi su piedestalli in forma di balaustre, su cui trovasi sovente scritto o il nome del personaggio che rappresentano o il nome del donatore. Al di sopra della testa disegnavasi una specie di trefoglia con semplici linee rosse e bianche, secondo il colore del fondo ordinario. Verso la metà del secolo decimoquarto, fu imitata sul vetro qualche parte dell'architettura a sesto acuto, che fu dapprincipio una freccia in vetro colorato, stiacciatissima, rassomigliantesi più ad un frontone romano-bizantino che ad una campanella a sesto acuto. Questa freccia ornavasi, come sulla pietra, di foglie naturali.

Gli acroterii delle grandi finestre, nella loro parte centrata che precedentemente non riempivasi se non di nudo vetro a differenti colori, senz'altro ordine che quello dei vuoti formati dalla disposizione delle pietre, cominciarono ad abbellirsi di teste di cherubini, di alati corpi di serafini e di fioroni d'una certa ampiezza. Si vide crescere di giorno in giorno l'uso di effigiare ai piedi delle imagini dei santi i ritratti dei fondatori delle chiese o dei donatori delle vetriere: scorgeanvisi più spesso i loro stemmi gentilizi.

La Fiandra possedeva, verso la fine del quattordicesimo secolo, una famiglia destinata ad imprimere alla pittura un potente impulso. Uberto e Giovanni Van-Dyck ebbero una fama perenne. Il più giovine, più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Bruges a motivo del lungo soggiorno ch'ei fece in questa città, univa all'arte del dipingere un gusto per le scienze ed in particolare per la chimica. Egli è creduto inventore dei dipinti a olio, e a lui s'attribuisce la scoperta di ricette di differenti materie coloranti per tingere le foglie del vetro al fuoco del fornello. Immediatamente non fecesi grande uso di questo ritrovato, e solo sullo scorcio del secolo decimoquinto egli produsse magnifiche vetriere. Emilio Thibaud nega a Giovanni di Bruges l'onore dell'invenzione delle materie coloranti, che Leviel ed altri autori gli attribuiscono senza contrasto. Egli racconta nel medesimo tempo la leggenda, la quale dice che il beatissimo *Giacomo l'Alemanno* scoperse la maniera di tingere il vetro a giallo diafano, coll'ossido d'argento.

L'ordine dei Domenicani di Bologna possedeva al secolo decimoquinto un monaco, celeberrimo e pe' suoi lavori e per la eminente sua pietà, Giacomo, cognominato l'Alemanno, perchè traeva i natali in Ulma d'Alemagna. L'obbedienza alla regola fu sua precipua virtù. Lo storico della sua vita osserva che un giorno, avendo incominciato la cottura di vetri dipinti, fu costretto abbandonarla prima del suo termine per obbedire al superiore che inviavalo alla questua: ma con grande sorpresa trovò al suo ritorno i pezzi di vetro così ben cotti, che mai non avea toccato sì felice successo. Egli lasciava cadere per innavertenza un bottone di argento delle sue maniche fra la calce che serviva di strato al vetro: una parte di questo bottone essendosi fusa, il vetro su cui posava si tinse in giallo. Questo fatto, per se medesimo probabilissimo, si registrò in tutte le opere di pittura vetraria.

Carlo V protesse con zelo quest'arte. Egli accordò ai pittori sul vetro de' suoi tempi estesissimi privilegi, e ordinò grandi opere, sia per le chiese, sia pe' reali suoi palagi. I suoi successori continuarono l'ottime sue voglie: cosicchè questo genere di pittura venne tanto in pregio, che i più celebri artisti non isdegnarono prestargli il soccorso dei loro talenti.

Nel secolo decimosesto la pittura sul vetro fece un passo immenso verso la perfezione del disegno e dell'ordine: ma vi rimise nel tempo stesso in quanto al rapporto dell'effetto come ornamento interno. Tutte le figure disegnavansi con incredibile delicatezza di tratto. Gli artisti accudivano minutamente alle parti più esigue, senza aver riguardo alla distanza del punto di vista: ed ecco perchè le loro vetriere, ammirabili quando si guardino davvicino, sfumano ad una lontananza discreta. I personaggi sono d'ordinario collocati in nicchie, il cui fondo ritrae da una stoffa di damasco, con un baldacchino o pinacolo sormontato da due o tre ordini di piramidi cariche delle loro guglie, tappezzate esse medesime di foglie arrampicanti. Il piedestallo non è altro che il baldacchino d'una nicchia inferiore, ove allogavansi angioli portanti emblemi.

Gli artisti del decimoquinto secolo non ammettcano mai che una sola figura per ogni assicello, a meno che non fossero costretti, secondo l'uso del tempo, a introdurvi qualche simbolo proprio a caratterizzare il santo o la santa che eglino aveano voluto effigiarvi. Così diedero una spada a s. Paolo, posero pietre nel davanti della dalmatica di s. Stefano, una graticella a s. Lorenzo, un agnello a s. Agnese, una ruota a s. Caterina. S. Margarita, s. Giorgio e s. Marcello non mostravansi mai senza premere col piede un mostruoso drago: S.t-Leu era sempre accompagnato da un cervo, s. Antonio da un porco e via.

Le vetriere di questo periodo perdettero alcun che di loro specialità religiosa senza smarrirne il tipo, e cominciarono a porsi come ornamento nelle finestre dei ricchi palagi.

Il secolo decimosesto, che forma uno de' periodi più considerevoli della pittura sul vetro, vide così il principio della sua decadenza. Una novella rivoluzione nelle arti del disegno, preparata da Alberto Durer, compita da Raffaello, fe' trionfare altri principii. La pittura sul vetro potè allora porre a termine veri quadri, dove osservavansi tutte le regole di prospettiva in quelle soavi posizioni, in quelle graziose lontananze, che finallora avevano appartenuto esclusivamente alla pittura ad olio. Quell'albero, quella pianta che negli scorsi secoli vedeansi grossolanamente carichi delle loro foglie e dei loro frutti, formati come in un mosaico da un grave assembramento di pezzi fra loro in rapporti innumerevoli e uniti col piombo, ora l'artista raffiguravali coi loro tronchi, coi loro rami e colle loro frondi su una o più lastre di vetri dipinti a smalto d'una grande dimensione.

Raffaello, convinto che il disegno era la base su cui doveva innalzare i suoi duraturi monumenti, se ne occupò in modo esclusivo e lo ridusse ad un altissimo grado di perfezione. I suoi allievi portarono dappertutto il gusto del disegno: e gl'intagli sul rame, perfezionati nel tempo medesimo, servirono a rendere popolari i capi d'opera del grande maestro. I pittori sul vetro approfittarono altamente dei miglioramenti introdotti nell'arte, e le loro opere la disputano in beltà e splendidezza alla sontuosa magnificenza dei quadri dei più celebri artisti. La magia dei colori, l'incanto delle mezze tinte, la morbidezza degli accordi, l'armonia dei contorni, l'illusione dell'ottica, tutto ciò infine che l'arte perfezionata può produrre di più straordinario, fannosi ammirare sulle bellissime vetriere di quest'epoca.

La pittura sul vetro, al decimosettimo secolo, non solo scapitò nel perfezionamento a cui era pervenuta, ma cadde inoltre ben tosto in una profonda dimenticanza. Quali cause possono assegnarsi a questo ingiusto abbandono? Non ve n'ha altre che quelle, le quali fecero posporre l'architettura cristiana alla classica. La pittura a olio prendendo maggiore estensione e producendo in luce numerosi capi d'opera, dovette esercitare anch'essa sull'assoluto decadimento di quest'arte

un'influenza grandissima. Si concepisce in fatti con agevolezza, che questo nuovo genere di pittura aiutava in ben altro modo il volo del genio artistico che non i difficili metodi, gli spesso incerti risultati della vetraria, a motivo della lentezza e degli inevitabili accidenti che accompagnano la costruzione d'una vetriera.

La pittura sul vetro sembra pressochè intieramente relegata fra gli antichi monumenti che s'ammirano e non cercansi di riprodurre. Da qualche anno tuttavia si lavora a risuscitare un' arte, che compì un corso tanto luminoso in tutte le sacre costruzioni del medio evo. Buon numero di manifatture mettono in luce vetri dipinti, che possono stare a fronte per la loro magnificenza e purezza con quelle de' più bei secoli di questa difficile arte.

Bourassé, *Archeologia cristiana.*

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA

(Vedi N.° 692)

Si conobbe generalmente quanto era pazzo consiglio il prestar fede ad un Tomacelli! — Il Comune, esausto di danaro e di sangue cittadino per le passate dissensioni, mal poteva far fronte a quella turba di predatori, mandati a violare la pace pocanzi stabilita: pure il suo timore scemava, quando vide che Biordo con cinquecento cavalli e dugento fanti muoveva a fortificare i castelli vicini per difenderli dalle armi di nemici insolenti, — di quei nemici che non ha guari lo aiutarono a trionfare dei nobili ghibellini! Fu allorachè Biordo tolse alla Chiesa Asisi, la Fratta, Montone, Gualdo, Castel-della-Pieve, Nocera, Montalto ec., cacciandone i castellani dalle rocche, i potestà e luogotenenti: e tutte raccomandandole al municipio perugino.

Le conquiste del nostro capitano non erano per anco volte al lor termine, quando egli venne eletto dalla repubblica fiorentina a duce generale di tutte le sue genti. Il Michelotti ricusar non poteva quel titolo dignitoso, che venivagli da un popolo, in cui tutta la politica italiana era concentrata; e sulla fine del febbraio 1394 recavasi a Firenze a prendere il *Bastone del comando.* Perugia fece plauso a se stessa per la grata novella, pensando che un suo cittadino succedeva al comando e agli onori del celebre capitano Giovanni Aguto, che poi moriva a Fiorenza nel 16 marzo 1394.

O perchè Giovanni Galeazzo Visconti, vicino ad essere legalmente chiamato Signor di Milano, mal potesse direttamente ferire la repubblica fiorentina, o per motivi ignoti, Biordo ritornò prestamente ricoperto del magnifico grado di capitano generale, a proseguire le sue imprese nel nostro contado, e ad onorare di sua presenza la magnifica festa di S. Ercolano. Per opera di Biordo i Perugini rividero i palii, che Nocera, Gualdo, Castel-della-Pieve e qualche castello della Marca recavano al Magistrato come segni di tributo e di devota obbedienza.

Comechè l'operosa attività del Michelotti, vago di gloria e di eterna rinomanza, sempre più il dominio della sua patria dilatasse, non osava però colle scarse milizie affrontare quelle del pontefice, le quali ogni giorno s'ingrossavano pel numero dei nobili fuorusciti, punti dal desiderio di far l'ultima vendetta contro i Raspanti.

Il contado, dalla parte di mezzo-giorno, era secondo il solito malmenato nella più orribile maniera dalla rabbia dei banditi e della soldatesca. Biordo che in quel momento non era in Perugia, sen tornava con passo veloce: e con cinquecento cavalli, governati anche da Ceccolino Michelotti e Corrado Tedesco, impediva a' fuorusciti dar più lungamente il guasto ai castelli e alla campagna. Ma con quali forze fugare i mille cinquecento cavalli di Bonifazio? come superare il coraggio del Broglia, del Brandolino e del bugiardo Tomacelli? Questo crucciava altamente l'animo di Biordo! Pure si mosse a trattar pace co' suoi antichi compagni d'arme, ricordando loro il sangue insieme versato valorosamente in molte contrade d'Italia; e che se di oro avessero appetito, oro darebbe loro il Magistrato. Col ricevimento di cinquemila e seicento fiorini a un tempo determinato togliendo in ostaggio Tinto Michelotti, i capitani medesimi promettevano partire dal territorio perugino; — ma sciaguratamente non mantenevano la parola!

I Priori saziarono que' soldati coll'oro preso in prestanza da mercanti giudei, nuove gravezze imposero ai cittadini men poveri o meno impoveriti, — e niuna voce di lamento usciva dalla bocca della moltitudine aggravata! Oltre a ciò furon dati a Biordo, a Ceccolino Michelotti, a Corrado Prospero altri quattromila fiorini per pagare i soldati: altre migliaia se ne spendevano per rifare le mura del Piegaio, di Mongiovino, di Agello, di Castiglione, e molti altri ne abbisognavano per tener lontani i nemici.

A provveder tanto danaro concorrevano è vero qualche città e molti castelli tributari di Perugia; ma anche questi, vessati or da fuorusciti, or dalle truppe del Pontefice, or dalla stessa città che

diceva proteggerli, erano impotenti a sovvenire di danaro chi ne aveva bisogno. Nè Spello, occupata allora da Biordo, era tale città da promettere un ricco tributo. Si mandarono ambasciatori all'implacato Bonifazio nelle persone di Angelo Ubaldi, Francesco Picci per renderlo benevolo alla città, Simone Guidalotti, Nicolò Michelotti e quindi Ottaviano Dinoli si dirigevano a Giovan-Galeazzo Visconti per ottenere che il Broglia e Brandolino si partissero dal nostro contado: s'inviavano ambasciatori al conte Antonio di Montefeltro, ad altri principi e Repubbliche: — ma scarso frutto raccoglievano; che tutti ai propri interessi provvedevano e al proprio ingrandimento.

D'entrare in lega coi Fiorentini, coi Bolognesi, col Duca di Milano e coi Marchesi di Ferrara e di Mantova molto desiderava il comune di Perugia, massime perchè Bonifazio bandiva la crociata contro Biordo Michelotti, che nel febbraio 1395 erasi impadronito di Todi fin d'allora occupato dal riminese Malatesti con dispiacere della Corte Romana. Biordo fulminato dall'anatema, non aspettò che le milizie movessero alla ricupera di Todi, ma presso Bevagna scontratosi col signor di Foligno, eletto dal Papa all'impresa, se non ruppe l'esercito nemico rimase però padrone sicuro della contrastata città.

Biordo colle sue armi ancora terribili seguitava coraggioso il cammino della vittoria, passava Spoleto, occupava Cesi, e poco dopo con mille cinquecento cavalli ricompariva nel Piceno.

In quei giorni medesimi il nostro comune inviava Simone Guidalotti a Roma per chiedere si revocasse la scomunica fulminata contro il suo generale e rinconciliare il pontefice coi Perugini: imperocchè molto temevano le armi e i capitani di lui, i quali aitavano nelle imprese i nobili fuorusciti e loro seguaci, che tutto dì davan sospetto di macchinar novità contro i Raspanti. A scemare la temenza nei cittadini giovarono il Broglia e Brandolino, quando si unirono a Biordo per difendere Perugia.

Sul cadere del 1395 Biordo ricusò la proposta degli ambasciatori della Repubblica Fiorentina, che lo invitavano a far prova del suo valore in tutt'altre contrade che in quelle dell'Umbria. O sia che Biordo, il quale sincera affezione per la patria sentiva, si piacesse sopratutto di allargarne o conservarne il dominio, specialmente allora che i capitani Piemontese e Forlivese eransi dalla sua obbedienza sottratti: o sia che il Visconti stringendo lega coi Perugini (1396), non avrebbe di buon grado acconsentito che mandassero le armi e il primo lor cittadino alla tutela di Firenze: certo è che il Michelotti non accettava il bastone del generalato, e rigettava l'altissimo invito di quel fiorente municipio della Toscana.

Biordo si restava in Perugia per inanimare i Priori ad attendere al miglioramento del vivere civile, ad amicarsi le primarie potenze d'Italia, a sorprendere i fuorusciti nei loro movimenti e a sorvegliare i pochi cittadini, creature dei nobili, nelle loro secrete adunanze. Tutto operava per la salute e prosperità dello stato popolare, nulla per ingrandire se stesso e gli amici: a questo intendeva, non apparisse in faccia a ciascun popolo d'Italia la Repubblica perugina macchiata dalle improntitudini d'una iniqua reggenza. Per cui il nome di Biordo visse incontaminato appo noi per quattro secoli, e passò nella memoria di otto generazioni sempre più bello e più riverito. Tuttora se lo rammentano i cittadini, ma non tanto che basti! E sì che ne' tempi in cui visse, quando colla subita spessezza delle piante malefiche in ogni angolo d'Italia pullulavano tiranni, non gli era facile togliersi tutta la somma dei pubblici affari, e l'amore del popolo convertire in idolatria per farsi posare una corona sul capo!!

Peroranti gli ambasciatori milanesi e Simone Guidalotti, il Papa ribenedisse a Biordo (24 marzo 1396), e perdonò ai Perugini qualunque offesa avessero recato fin allora alla Santa Sede e al suo Capo supremo. Il comune promise pagare al Pontefice diciassette mila fiorini d'oro, e s'ebbe pace.

Poco dopo, concentrandosi la guerra nella Toscana, passava pel nostro contado Giovanni da Barbiano, il quale, raccomandato da Biordo Michelotti, aveva dalla città e donativi e armi in gran copia. Per le vie di Firenze andavano anche i capitani Bartolommeo Boccanera da Prato, Lodovico Caritelli e Filippo da Pisa: e perchè costoro davan sospetto di attraversare il territorio nemici, il nostro comune armava cinquecento cinquanta fanti, rinforzava il presidio nelle castella e richiamava dal regno di Napoli Ceccolino Michelotti con mille e dugento cavalli, cui donava mille fiorini d'oro e altri mille cinquecento a Biordo. Questi provvedimenti si facevano anche per salvare i municipi della Toscana dall'appetito di Gian Galeazzo Visconti.

Non fu difficile a Biordo, colle istanze e col danaro accompagnato da più larghe promesse, indurre Nicolò da Pisa, uno de' condottieri, a partirsi dai limiti del territorio, e con gli altri capitani seguitare la via di Fiorenza.

(*Sarà continuato*).

L'INFANTICIDA

NOVELLA

Lo scrittore russo Nicolay G. . . . si era procacciata una gran rinomanza, così per la bizzarra natura delle sue opere, come per l'indole sua affabile, fiera, libera ad un tempo.

Di nobile, ma povera famiglia, campava del mediocre lucro della letteratura, non inchinando, nè dispregiando alcuno, amico ai potenti ed ai ricchi, ai nobili ed ai popolani, a tutti nel modo istesso. Il sorriso delle sue labbra era uguale tra le sale dorate e fra le umili capanne, il suo più dolce pensiero essendo di non poter venire lusingato da checchessia, che fosse capace di contaminar quei principii che formavano la gioia e l'orgoglio del suo carattere. Le classi povere e laboriose, gli infermi negli spedali lo ebbero spesso fra loro compagno e commensale amabile, soccorritore sollecito e pietoso: amava egli di contemplare l'umana natura ne' suoi più schietti e varii fenomeni: ma soprattutto nelle carceri fu veduto assiduo e costante: intrattenevasi con tutte le classi de' carcerati e d'ambi i sessi piangendo con questo, querelandosi con quello: ammoniva, fulminava, consolava, e sovente i conforti superarono le parole!

In una di queste sue visite fu preso un giorno pel braccio dal carceriere, il quale con certa aria di mistero gli disse: — Signor Nicolay, havvi da qualche giorno una buona preda per voi: una fanciulla di 18 anni, bellissima, di cui si raccontano cose orribili . . . Dicono che la condanna abbia ad esser capitale: se voleste vederla, parlarle . . . —

Nicolay accettò l'offerta, e fu introdotto.

Un volto pallido e contraffatto: due occhi neri, ma infossati e con orlo vermiglio: quelle impronte di una profonda, disperata afflizione commossero altamente l'animo di Nicolay, il quale cercò tosto di cattivarsi la benevolenza della derelitta, e si diede tutto a consolarne le pene. Ma essa un giorno rivolgendosigli disse:

— Uomo generoso! voi volete consolarmi, ma non vi ha potenza quaggiù capace di far ciò. Consolarmi? Ed ove io pur giungessi a fuggire il castigo degli uomini, sarò io felice per questo? Potrò io tormi dagli occhi e dal cuore . . . —

La povera fanciulla nascose, così dicendo, il capo fra le palme e scoppiò in un dirotto pianto.

— Raccontatemi le vostre disgrazie, noi piangeremo insieme, rispose Nicolay con voce tenera e dolce: noi piangeremo insieme, e dividendo voi con me il vostro dolore, son certo che ne verrà scemata l'amarezza.

— Piangere! ripetè la sconsolata, e non vi par egli dagli occhi miei, dalle mie guancie che io abbia pianto abbastanza? Ahi me sciagurata! me deserta! Quando sarà la mia condanna? quando sarà la mia morte? Io anelo alla pace degli afflitti, la morte.

— Non dite così, esclamò Nicolay, non vi disperate: quaggiù non vi hanno dolori inconsolabili, come non vi hanno gioie durevoli: raccontatemi la vostra storia, forse io potrei aiutarvi in qualche cosa . . . —

La fanciulla disse meravigliata: — Voi non sapete la mia storia mentre a tutti è nota? voi solo non la sapete? Ebbene, uditela, voi mi sembrate degno di udirla dalla mia bocca, e preparatevi a scagliar voi pure una pietra sopra di me, se pure, o cuor gentile, non amate meglio di spargere una lagrima di pietà.

Ernesto, bel giovane e l'animo ornato di ogni più bella dote, mi amava ardentemente, e i suoi voti erano accetti al cuor mio, le speranze comuni. I miei genitori molto ricchi, ma assai più egoisti ed ambiziosi, non vollero mai intendere parola della nostra unione, scacciarono di casa l'infelice amante, che disperato si uccise, e lasciarono me nel pianto e fra le ambasce. Ma oimè! non bastava la loro barbarie, non la morte di quel misero: un nuovo e più crudel colpo mi afflisse. Io era madre, e a malgrado di ogni sforzo per celare la mia colpa, fui scoperta, gravata di mille oltraggi e maledizioni, e sul punto di dare alla luce un bimbo ebbi ad avvedermi di un'orribile trama che si ordiva contro di me. Si voleva appena nato rapirmi il frutto delle mie viscere, e non sapeva di me nè di lui che sarebbe stato mai. Non mi restava dunque più nulla al mondo, neppure il conforto di stringermi al seno, baciare quell'infelice creaturina . . . Ah io era madre, colpevole sì, ma pur madre: la natura mandò un grido di supremo dolore, ed io mi appigliai al più forsennato partito. Io feci un immenso sforzo per liberarmi da cotante sciagure, e corrotto ogni custode, nel buio della notte travisata m'involai di casa col bimbo nelle braccia correndo verso il fiume vicino, ove ad occhi chiusi e stringendo il mio parto mi precipitai . . . Oh perfidia del destino! io fui salvata da un pescatore. Oh colmo di sciagura! io non avrei pensato giammai che il cielo mi serbasse a giorni ancora più tristi. Perdetti il bimbo, ai rimorsi altri rimorsi aggiungendosi per lacerarmi, e l'infamia, estrema umana miseria, mi aspetta!

Ciò detto, la sventurata cadde come morta fra le braccia del pietoso Nicolay tutto commosso a quel racconto. Il giorno dopo Nicolay la visitò nuovamente, ed ella che già erasi avvezza alla sua visita ed alle sue parole, si sentiva d'alcun balsamo raddolciti gli amari dolori dell'anima, ed apprendeva rassegnazione a sopportarli: nel terzo o quarto giorno però ella lo vide oltremodo pensoso, ma più tenero assai del solito, e partendo nel consolarla le strinse fortemente la mano: essa non sapeva che dirsi, per alcuni giorni però più nol vide. Poi ricominciarono più frequenti le visite, ed in una di queste, appena uscito Nicolay, fu dato alla prigioniera un viglietto: eccone il contenuto:

Signora,

» Il tremendo stato in cui vi trovate ridotta, » le vostre rare virtù mi hanno innamorato di » voi: fatevi animo, abbiate fiducia nel cielo, » poichè uscirete presto di carcere, e in luogo » di genitori egoisti, crudeli, che dovete lasciare, » acquisterete uno sposo tenero e passionato.

Sono il vostro Nicolay G.

La meraviglia, il contento occuparono tosto l'animo di quella disgraziata, ma il dubbio, l'incertezza l'angustiavano tuttavia. Il giorno dopo Nicolay non comparve, ed un altro viglietto più lungo venne a dissipare ogni ombra di ansietà nel suo cuore. Eccolo:

Cara fanciulla,

» Vi ho scritto di far animo e di aver fiducia » nel cielo: or dunque il cielo arrise a tutte le » speranze, e l'animo vostro non più fiducia an- » nidi, ma pace e contento. La legge vi puniva » di morte per infanticidio: colla clausula (1), » che se qualche nobile uomo s'inducesse a spo- » sarvi, vi avrebbe con lui mandata libera nella » Siberia. I vostri genitori tardi pentiti e tardi » generosi bandirono che grossa dote sarebbe data » alla figlia ove questo nobile uomo si trovasse » presto a sposarvi. Io vi amo, io son nobile » uomo, io voglio sposarvi e condurvi con me » nella Siberia.

» Vi stendo la mano soccorritrice, accettatela: » vi offro il mio amore, corrispondetevi: saremo » felici anche fra gli orrori della natura, perchè » i nostri cuori sapranno crearsi un paradiso di » delizie e di amore.

Sono il vostro Nicolay G.

(1) Il giornale francese, da cui fu tratta questa novella, dice che veramente esiste questa legge in Russia.

Ognuno s'immagina lo scioglimento del racconto. Quell'infelice, rinata all'onore ed alla felicità, partì col suo angelo consolatore alla volta di Siberia, ove rese felice di bella prole e di santo amore quell'anima nobile ed augusta.

La Siberia è stata sovente spettatrice di consimili prodigi. Il bel libro del Custine sulla Russia ne porge uno bellissimo nell'eroismo di una principessa, il cui marito ribelle dell'imperatore fu cacciato in Siberia.

Alberto Vianti.

SUNTO STORICO
DEI CONTI E DEI DUCHI DI SAVOIA

(*Vedi n.°* 691)

Però, così non avveniva al di là dai monti, dove uno di quei principi di cui tanto abbonda la storia della stirpe d'Umberto Biancamano, di quelli cioè che sostenevano con tanta lode e con tanta gagliardia il pregio e la virtù di cavaliere, vogliamo dire il conte Pietro, settimo figliuolo di Tommaso, dilatava cosiffattamente i confini della propria potenza, da rendersi formidabile ai finittimi e venerato alle genti lontane.

Questo vero e leale paladino noi lo vediamo nella corte d'Inghilterra amato dal monarca e vincitore di torneamenti, per cui il suo nome fa balzare di maraviglia ad un tempo e di mal repressa gelosia i più alti baroni del regno: noi lo vediamo fra le sue native montagne travagliarsi da privato al conquisto del paese di Vaud, entrare in guerra con Losanna, con Ginevra e coi signori della torre del Pino, proteggere con incredibile sforzo e fortuna la causa della sua famiglia: quindi, strette le redini del governo che per la morte di Bonifazio e di Tommaso secondo a lui si rassegnano, lo vediamo ogni giorno aggiungere una terra all'avito redaggio, correre in aiuto dei bernesi che spontanei in loro signore lo eleggono, disperdere le armi collegate dei conti di Kiborgo e di Rodolfo d'Habsbourg, ottenere l'investitura del Ciablese e d'Aosta, innalzarsi alla dignità di vicario imperiale: e deponendo dopo tanti trionfi la spada, riordinare ed afforzare lo stato con provvidi statuti e con instituzioni piene di giustizia e di senno.

La politica di Pietro noi la vediamo seguita e sostenuta dal fratello Filippo che gli succede. Educato ai miti studi ed alle pacifiche cure del santuario, il conte Filippo gitta il pastorale per cingersi il brando, guerreggia il Delfino che turba i suoi stati, scende in campo contro al re dei romani: e se i suoi trionfi non sono così frequenti e così splendidi come quelli di Pietro,

sono tali almeno da mantener viva la gloria dei suoi padri e da puntellare saldamente le minacciate fortune della sua stirpe.

Ed ecco risorto finalmente l'uomo che saprà tutelare il doppio regno dalle discordie intestine e dagli assalti esteriori: ecco finalmente risorto l'uomo quale i destini lo hanno maturato e che coll'opera del consiglio e del braccio saprà meritarsi a buon diritto il soprannome di Grande con cui i posteri lo distinguono: egli è il quinto Amedeo.

Di questo principe ebbe a dire uno storico, che la sua vita non era se non una serie non interrotta di vittorie e di trattati di pace: e di fatto, quando ci talentasse di seguirlo nelle sue perenni contese coi delfini di Vienna e coi conti di Ginevra, quando ci talentasse di tenergli dietro in tutte quelle piccole battaglie, in tutti quei piccoli assedii, in tutti quegli accordi pieni di clausole feudali, noi potremmo provare agevolmente la verità della sentenza dello storico. Ma in questo rapido e conciso riassunto non è intendimento nostro il recar noia a chi ci legge: basti qui solo l'avvertire, che egli non usciva mai da una guerra senza ritrarne vantaggio: e quando si voglia aver l'occhio al modo di guerreggiare proprio di quel secolo, ci sarà forza il confessare che ella non è poca cosa davvero.

Il teatro delle glorie di Amedeo quinto, almeno delle glorie maggiori, è il Piemonte, lasciato dai suoi padri in balia delle fazioni che l'Italia tutta miseramente laceravano. Gl'interessi divisi della Savoia e del redaggio subalpino, i nemici implacabili che l'uno e l'altro paese del continuo assalivano, fecero accorto il senno profondo di Amedeo quinto, che una sola mano ed un solo consiglio non avrebbero potuto ad entrambi in una volta provvedere: cosicchè, mentre egli si travaglierebbe nei campi della Savoia, quelli del Piemonte rimarrebbero aperti all'invidia e al mal talento, e i discordi animi sarebbero privi di un capo previdente e gagliardo il quale tutti ad uno stesso fine li rivolgesse.

Per la qual cosa occupavasi la politica di Amedeo a porvi riparo: e non vedendo altro miglior mezzo che spartire l'assiduo uffizio del governare fra uomini di proposito e a lui devoti pel doppio vincolo del sangue e dell'interesse, creava signore di Vaud il minor fratello Lodovico e concedeva a Filippo, figliuolo di Tommaso terzo, quanto i conti di Savoja possedevano in Piemonte, dalla valle di Susa all'infuori, a condizione che gli rendesse il debito omaggio, siccome a supremo signore del paese. La quale concessione se dava in processo di tempi origine a fraterni scandali, riusciva allora salutare alla potenza sabaudica, opponendo un ostacolo formidabile alle province finittime, le quali non miravano al suo danno.

In questo frattempo una stirpe di principi, trapiantata nella terra italiana sulle rovine di Svevia, cresce in potere ed in orgoglio e minaccia di stringere sotto all'ombra del suo trono le sorti della penisola. Le discordie vergognose di cui offrono spettacolo miserando le città libere favoriscono all'ambizione angioina: le terre del Piemonte si staccano ad una ad una dall'antica signoria per correre in braccio ai successori di Carlo: tutto sembra sorridere ai loro sforzi e già il paese di sottalpe è fatto quasi per intiero il redaggio di Roberto primo.

E allora appunto si parve quanta prudenza non recasse con seco la cessione di Amedeo quinto: avvegnachè il novello sire di Piemonte, Filippo, lasciata la cura di lontane imprese a cui lo chiamavano i recenti acquisti di due principati, l'Acaia e la Morea, tutto intendevasi a salvare da imminente rovina il suo dominio italiano: e mentre Amedeo colle sue sollecitudini prestate al settimo Arrigo, meritavasi d'essere chiamato fulgidissimo astro intorno al trono imperiale, Filippo schermivasi così bene dalla invasione angioina, che non solamente le terre a lui fedeli manteneva nella sua obbedienza, ma ed altre già perdute ritornava alla pristina devozione. Cosicchè il monarca siciliano, disperando di vincerlo e di piegarlo alle sue voglie, si volgeva con migliore consiglio a favorirlo, onde avere in esso, se non un vassallo, almeno un possente alleato.

Tradiremmo l'indole di un riassunto, quando volessimo tener dietro a tutte le belle imprese condotte in Piemonte e in Savoja da Amedeo, da Filippo e da Lodovico: solamente ci giova notare, che mai prima di loro l'autorità e il nome sabaudico a tanta altezza non salivano, e che ad essi vuolsi far lode d'avere gittati se non i primi, almeno i saldi fondamenti di quella monarchia, che ora è così fiorente e così baldanzosa, e intorno alla quale, siccome intorno a sicura tavola di salute, le fortune d'Italia si sembrano voler raccogliere. (*Sarà continuato*)

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 694 ANNO DECIMOQUARTO 30 *Ottobre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.

LETTERA

DI UN VIAGGIATORE IN CALABRIA.

Tempo fa io mi trovava in Calabria, paese di gente quanto dispettosa, altrettanto egoista. Il dirtene qui la cagione, cugino mio, non sarebbe cosa di poco momento; basti solo il dire, che assai male se la passa chi per disavventura cade nelle mani di quella gente. Era dunque meco un compagno di viaggio, un bel giovanotto, che allegro per natura e brioso mi distoglieva non di rado dai pensieri monotoni, e talvolta dal sonno che per la noja di così lungo viaggio non tralasciava d'opprimermi. In quelle montagne le strade sono precipizii, i nostri bucefali se ne givano a gran pena; il mio compagno essendosi addentrato in un sentiero che più praticabile e di minor lunghezza gli parea, ci ebbe in brev'ora smarriti. Di tutto questo io doveva accagionar me solo; poichè doveva io forse confidare in un giovane di soli vent'anni? . . . . . Ma grazie al cielo a furia di urlare l'un e l'altro come lupi tra quelle rocche, che eccheggiavano sonore ad ogni nostra parola, ci ritrovammo alfine, ma ciò non ostante essendo notte avanzata, noi ignoravamo affatto la nostra situazione: onde cercammo per qualche tempo la via frammezzo a que' dirupi; ma il diavolo certamente vi frammischiava la maledettissima sua coda, dacchè quanto più noi cercavamo un'uscita, tanto più ci ravvolgevamo in essi, ed era notte ancor buia allorchè ci venne fatto di toccare le soglie di un abituro. Onde entrammo non senza timore, ma che fare? . . . Ivi trovammo un'intiera famiglia di carbonai seduti al desco, che dopo averne cortesemente ac-

colti, c'invitarono a partecipare del loro cacio. Il nostro giovine eroe non se lo fece ripetere, dacchè per averci smarriti aveva corso come un daino per quelle montagne, ed aveva acquistato un particolare appetito, che se vogliamo dire il vero, ben si poteva chiamar fame.

Ed eccoci dunque mangiando e bevendo, o almeno egli solo, dacchè io me ne stava in osservanza del luogo e delle fisonomie de' nostri albergatori. Difatti non c'è che dire, essi avevano veramente ceffi da carbonai; ma l'abitazione l'avresti creduta un arsenale. Essa non offriva allo sguardo che fucili, pistole, sciabole, coltelli, pugnali e che so io . . . Tutto mi dispiacque, e ben m'avvidi che io pure dispiaceva a coloro. Mio compagno al contrario era come in famiglia, rideva, conversava con esso loro; e per un'imprudenza, che ben avrei dovuto prevedere (ma come se così era scritto?) egli tosto manifestò la nostra patria, dove andavamo, chi eravamo: francesi . . . pensa un po', fra' nostri più accaniti nemici, soli, dispersi, e lungi da qualunque soccorso umano! Anzi, per nulla tralasciare di tutto ciò, che poteva comprometterne, lo sciagurato la fece da ricco, e promise a quella gente pella spesa e le guide del domani una copiosa mancia. Finalmente, senti il bello, egli si fa a mezzo colla sua valigia, raccomandando caldamente che ne avessero gran cura, e la mettessero a capo del suo letto; dacchè egli altro non voleva per capezzale. Ah! gioventù! gioventù! quanto la vostra età è da compiangere! Noi eravamo, o cugino, creduti portar i diamanti della corona, mentre ciò che più gli premeva in questa benedetta valigia, erano poi le lettere della sua bella.

Finita la cena ci lasciarono soli: i nostri albergatori dormivano sotto, noi nella camera superiore, in quella appunto dove avevamo mangiato; un soppalco di sette od otto piedi d'altezza, a cui salivasi per mezzo di una scala a piuoli, ivi era il letto che ne aspettava, specie di nido nel quale si praticava arrampicandosi a travicelli carichi di provvigioni per tutto l'anno. Il mio camerata vi si arrampicò soletto, ed adagiossi spossato, colla testa sulla preziosa valigia. Io, deciso di vegliare, accesi un bel fuoco, e mi vi assisi vicino. Gran parte della notte era già scorsa, e già cominciava ad assicurarmi, quando all'ora in cui mi sembrava non dover tardare il giorno, udii al dissotto il nostro albergatore e sua moglie parlare ed altercare, e prestando l'orecchio per il cammino che comunicava con quello di sotto, mi suonarono perfettamente distinte queste parole del marito; ebbene, vediamo, sarà necessario di ammazzarli tutti e due? al che la moglie rispose di sì; e nulla più intesi. Che dovrò dirti? io respirava appena, il mio corpo freddo qual marmo; vedendomi, non avresti saputo se io fossi vivo o morto. Per tutti i diavoli! quand'io vi penso ancora! . . . Noi due quasi inermi, contro dodici o quindici armati di tutto punto. Il mio camerata spossato dal sonno e dalla fatica! destarlo, far rumore, non azzardava; la finestra non era alta gran fatto, ma al dissotto due mastini che urlavano come lupi . . . Insomma in quale angustia io mi trovassi il lascio immaginare a te, che simili a queste non ne avrai provate giammai. Dopo un quarto d'ora, che mi parve lunghissimo, odo per le scale un calpestio, e dalle fessure della porta scorgo il marito; tenea egli in una mano il lume, nell'altra un coltellaccio che pareva la scimitarra del bei. Egli saliva, sua moglie il seguiva, io me ne stava dietro la porta pallido, freddo e muto, che quasi stupido m'avea reso la paura; egli apre, ma prima di entrare depone il lume che sua moglie riprende, poscia s'introduce a piedi nudi nella stanza, ed essa al di fuori gridava a lui con voce sommessa, e mascherando colle sue dita il troppo lume della fiamma: Adagio, Carlo, adagio. Non sì tosto ei giunse alla scala piuolata, sale, il suo coltello fra'denti, e pervenuto all'altezza del letto, mentre quel povero giovine sdraiato presenta scoperta la gola, d'una mano impugna egli il suo coltello e dall'altra . . . Ah cugino . . . Afferra un presciutto pendente dall'alto, ne trincia una fetta, e guardingo se ne parte com'era venuto.

Si richiude la porta, il lume sparisce, ed io rimango solo in braccio alle mie riflessioni.

Appena si fe' giorno, tutta la famiglia con gran rumore venne a risvegliarci come l'avevamo raccomandato. Si reca in tavola una colezione pulita e buonissima, te lo accerto. Due polli ne facevano parte, di cui bisognava, disse l'albergatore, mangiare uno, e portar con noi l'altro. Com'io li vidi, intesi finalmente il senso di quelle terribili parole; *bisognerà ammazzarli tutti e due*, e delle quali, cugino mio, credo non ti riuscirà difficile il significato.

Cugino, ti prego d'un favore, non raccontare quest'anedotto. D'altronde come ben vedi io non ho in questo una parte affatto bella, eppoi tu non potresti favorire un tal racconto; dacchè la tua fisonomia non vi sarebbe adattata; vi abbisogna una cera piuttosto da spauracchio, per esempio la mia che già si fece onore più volte nelle parti di Buffalmacco.

F. A. Eula

dalle corrispondenze di P. L. Courier.

GABRIELE SUCHET

Luigi Gabriele Suchet nasceva a Lione addì 2 marzo 1770. Arruolatosi nel 1793 nella schiera de' volontarii, mostrava assai per tempo che uomo sarebb'egli riuscito. Corsi in poco d'ora i primi gradi della milizia, distinguevasi altamente nella fazione lionese: perlocchè, passando nell'esercito d'Italia al fianco di Massena, da cui veniva creato colonnello, seguiva poscia i vessilli di Bonaparte, segnalando il suo nome a Lodi, a Castiglione, ad Arcole e a Rivoli, dopo essersi fatto riguardare siccome valente alle battaglie di Dego, di Millesimo e di Montenotte.

I sospetti e le gelosie del Direttorio non risparmiarono il giovane valoroso, e un'ingiusta condanna sarebbe piombata sul suo capo, se Joubert non avesse preso a proteggerlo e a difenderlo. Dichiarato innocente, Suchet combatteva nell'Elvezia agli ordini di Brune, e quivi acquistavasi il grado di generale di brigata e l'onore di recare nel 1798 le bandiere tolte ai nemici a Friborgo. Quando Bonaparte passò in Egitto e gli eserciti repubblicani ebbero a toccare le più aperte sconfitte, Suchet concorse con altri prodi a sostenere l'edifizio francese, combattendo contro gli imperiali e rendendo vani tutti gli assalti di Melas: in questo frattempo appunto venivagli accordato il titolo di generale di divisione.

Ridisceso nei campi italiani il fulmine delle battaglie, Suchet colla mano e col consiglio giovavagli a preparare la grande vittoria di Marengo. Nel 1801, dopo la pace di Luneville, egli era assunto ad ispettore generale di fanteria, e nel 1804 capitanava una divisione al campo di Saint Omer, dove la Francia decoravalo della dignità di grande uffiziale della legion d'onore.

Rottasi la guerra del 1805 contro l'Austria e la Russia, Suchet operava prodigi di valore ad Ulma e ad Hollabrun, e nella celebre giornata di Austerlitz meritavasi che il manifesto dell'esercito, dettato da Napoleone, dicesse di lui queste parole memorande: « L'esercito ammirò la mossa che il generale Suchet faceva per iscaglioni: l'un reggimento presso all'altro servava la calma degli esercizi di pace, quantunque marciasse sotto la fitta gragnuola di cinquanta artiglierie nemiche ». A questo elogio Bonaparte faceva tener dietro la gran croce della legion d'onore.

Battute l'Austria e la Russia, rimaneva la Prussia da vincere: e Suchet nella campagna del 1806 mieteva novelle corone. Avvegnachè egli pervenisse a moltiplicare il numero de' suoi agli occhi del nemico, facendo credere al generale russo Benningsen di aver combattuto con tutto quanto l'esercito francese, mentre non aveva avuta di fronte che la divisione di quel prode.

Conchiusa la pace di Tilsitt, Suchet seguiva Napoleone nella Spagna, e ricoprivasi di gloria alla presa di Saragozza. Lasciato solo a tenere in freno la riottosa Aragona, Blake movevagli contro con un esercito di trentamila uomini: ma l'intrepido generale, anzichè lasciarsene atterrire, con soli seimila combattenti facevasi incontro al nemico, e davagli una rotta così piena, che Blake si vedeva costretto a salvarsi colla fuga, lasciando sul campo cinquemila tra feriti, morti e prigioni, non che bagagli e artiglierie in buon numero. Il vincitore, non contento a quel trionfo, gittavasi sulle tracce del nemico, e scontratolo novellamente a Balchite, addì 18 giugno 1809, lo rompeva un'altra volta e cacciavalo dal territorio aragonese.

Suchet volgeva allora intieramente l'animo suo a compiere e a rassodare il dominio francese nella Spagna: cosicchè fattosi sopra Lerida ed espugnatala, riduceva in sua mano Mequinenza, apparecchiandosi a mettere l'assalto a Tortosa. Occupata quest'ultima città, l'imperatore Napoleone dava ordine che si dovesse tosto battere Tarragona, il gran baluardo della Catalogna: e quell'opera non poteva venir meglio affidata che al vincitore di Blake. « L'impresa, dice un biografo, aveva del-
» l'arrischiato e quasi del temerario: e per verità,
» pigliarla come fece Suchet con soli ventimila
» uomini, era certo prova di grand'animo, e non
» ci voleva punto meno dell'espugnatore di Le-
» rida, Tortosa e Mequinenza, e del vincitore delle
» battaglie di Maria, di Belchite e di Margales.
» La solerzia, il coraggio e la gagliardia che pose
» Suchet nel conquisto di Tarragona, saranno
» sempre da proporsi a modello da chiunque
» prendesse ai nostri dì a fare assedii o a dar
» battaglie ».

E qui non vuolsi per noi tacere, come a quella impresa medesima illustre parte gli italiani prendessero, segnalando il loro nome e dimostrando apertamente che morta non era ancora l'antica virtù della nazione. Agli italiani, come avvenir soleva in quella campagna, era toccata la più arrischiata parte dell'assedio, gli estremi campi cioè della sinistra i quali riuscivano al mare: per la qual cosa trovavansi eglino in posizione di dover respingere tre nemici nel tempo medesimo, vale a dire gli assediati di Tarragona, gli inglesi e gli spagnuoli che tenevano il mare con poderosa guardia, e i catalani che combattevano alle spalle. E mentre le altre divisioni tutte ponevano

il campo intorno alla fortezza senza contrasto per parte della guarnigione, gli italiani vedevansi costretti ad acquistare col valore il proprio campo sulle alture di Loreto, e in questo primo scontro medesimo addimostravano quanto valessero, cacciando subitamente il nemico da quel posto, ed obbligandolo a cercar rifugio nella fortezza. Nè questi begli esempi di valore sono senza gloria del generale Suchet; il quale traeva partito dall'essere il suo esercito composto di italiani e di francesi, e mantenendo fra loro la più viva emulazione, li rendeva maggiori di quanto forse non erano.

Per la ragione che le grandi cose sono scala a cose più grandi, mentre Napoleone ringraziava l'illustre generale dell'opera sua, altra più ardua affidavagliene, il conquisto della Valenza. Suchet non metteva indugio ad obbedire: e fattosi sopra Sagunto, quivi scontravasi in Black, che con trentadue mila uomini sfidavalo a cimento. Il generale francese diede anche in questa circostanza le solite prove di espertezza e di valore. Black venne intieramente sconfitto e Sagunto non tardò a rendersi a discrezione.

Rimaneva la città di Valenza, munitissima ed atta a resistere ad un lungo assedio. Suchet non indietreggiò dinanzi agli ostacoli che gli si attraversavano: e rannodatosi al corpo di Reille, composto di diecimila italiani e quattromila francesi, si pose in movimento. Era disegno di quel valoroso di chiudere in Valenza tutto l'esercito spagnuolo onde averlo poi prigioniero ad un solo colpo: la fortuna e il coraggio gli servirono come al solito e il 10 gennaio 1812 Suchet pigliava la città con diciannovemila soldati, due mila cavalli, mille uffiziali e ventitre generali, non escluso lo stesso Black comandante in capo. Questa vittoria fruttava al trionfatore il titolo di duca d'Albufera.

La guerra di Russia andava ogni giorno assottigliando il grande esercito di Spagna: Marmont e Jourdan facevano sfortunate prove di valenzia e di intrepidezza: ma Suchet continuava a mantener vivo l'onore delle armi francesi e la vittoria non venivagli mai meno, anche nella sua ritirata dinanzi ad un nemico divenuto irresistibile. Invano Soult era venuto dalla Germania a rianimare la guerra ispanica; invano dinanzi a lui Wellington aveva dato indietro. Soult e Suchet si videro ridotti al punto di dover cedere: e quindi il primo da Baiona e il secondo dalla Catalogna, rientravano pur sempre combattendo e mostrando la faccia sul territorio francese.

Sui campi della patria, Suchet, l'uomo dei trionfi e delle battaglie, appena fu veduto tra i cimenti dell'armi, e la storia ha bene diritto di maravigliarsene. Finora non apparirono abbastanza chiare le ragioni della condotta inesprimibile di quel generale, ed è un mistero codesto che merita di essere squarciato. Checchè ne sia, ciò v'ha di certo, che se Suchet avesse e coll'opera e col senno giovato a Soult nella battaglia di Tolosa, la Francia ne avrebbe tratto partito profittevole.

Caduto il colosso napoleonico, Luigi XVIII confermava Suchet nella carica di maresciallo, sollevavalo alla dignità di pari e fregiavalo della croce di commendatore di san Luigi, ponendolo al comando supremo dell'esercito del mezzogiorno. Quando Bonaparte ritornò dal suo esilio, Suchet non fu tardo a ricominciare la sua carriera vittoriosa sotto l'aquila imperiale: se non che la sconfitta di Waterloo riducevalo al privato vivere, ed egli chiudeva il suo arringo militare, salvando alla Francia un parco d'artiglierie e Lione dagli orrori che la minacciavano.

Nella sua solitudine, Suchet attese a scrivere le gesta da lui operate, che venivano poste in luce dal colonnello Saint-Joseph suo cognato. » Quando Suchet, narra il citato biografo, co-
» stretto dalle traversie della guerra, abbandonò
» la Valenza e l'Aragona, il popolo e le autorità
» lo accolsero dappertutto con mostre d'affetto,
» e le molte volte coi plausi dell'amico che si
» abbandona dolorando. Venuto nel 1815 al co-
» spetto di Napoleone, dopo ricevutolo con segni
» di peculiare bontà ed estimazione, così l'Impe-
» ratore gli diceva: « Dappoichè non ci siamo
» veduti, voi vi siete levato molt'alto ». Anche Ferdinando, il medesimo suo nemico, lo encomiava a Perpignano con queste parole: « La
» vostra condotta in questa pericolosa circostanza
» è altrettanto gloriosa quanto la più bella delle
» vostre vittorie ».

Suchet fu colpito da improvvisa morte addì 5 gennaio 1826, e il suo nome sta scritto fra quelli che resero immortale quell'epoca di tanta virtù, di tanto eroismo e di tante sventure.

Biografia Universale.

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA

Vedi N.° 695.

Questi bei doni facevano alla Repubblica perugina i Capitani di ventura! E, come se ciò poco fosse, l'antico suo mediatore chiedeva (non so

se per patto stabilito) alla città cinquemila e seicento sessantasei fiorini d'oro, e mandava il Broglia con una torma di pedoni e cavalli!

Comechè alla città nostra fosse stato succiato l'elemento più vitale per le non interrotte estorsioni e rapine, ell'era nondimeno sempre un municipio che facevasi temere e che influiva nella salute delle altre Repubbliche toscane. Perciò Gian Galeazzo Visconti, che studiava il modo di ricomporre le volontà sminuzzate dei popoli, non per unificarle a comune utilità, ma per gravitare su tutti senza incontrare una forte reazione che lo trabalzasse, dimandava con ansietà l'amicizia di Biordo e dei Perugini (1 novembre 1396), del signore di Pisa e di Montefeltro. Loro diceva: mandassero ambasciatori a Siena; quivi voler stabilire una lega offensiva e difensiva a futura felicità degli Italiani; esser omai tempo che le città diffidenti di sua politica si lasciassero nella propria diffidenza o scontassero la pena dell'oltraggio.

Queste ed altre cose diceva. Biordo e i Priori le credettero forse sincere o almeno favorevoli alla propria sicurezza: scordarono di quali desideri si nutrisse il Visconti: e inviarono ambasciatori a Siena per concluder la lega.

La guerra tra i fiorentini e il Visconti non era dichiarata, ma tacita e lenta s'apparecchiava a seminare ruine nelle più belle campagne d'Italia. Biordo, consenziente il municipio, assecondava le brame del Visconti, mandando Ceccolino suo fratello con poderoso nerbo di cavalli e pedoni ad aiuto del conte Alberico da Barbiano capitano del duca milanese. Quest'Alberico, che oltre Ceccolino Michelotti, aveva per luogotenenti Paolo Orsini, Paolo Savelli, Ottobon Terzo da Parma, Broglia di Piemonte e Luca di Canale, tutti capitani di sperimentato valore, calcava con ragguardevoli milizie le terre della Toscana: vociferava essersi tolto dagli stipendi di Gian Galeazzo Visconti; esser libero nel dar moto alle sue truppe; volere attendere per conto proprio al mestiere di soldato di ventura.

Con tai non credute parole, Alberico da Barbiano fermavasi in Lucca per comando del Signor di Milano, e aspettava che felice risultamento avesse la congiura, le cui fila governate erano dal suo padrone, colla quale Sanminiato verrebbe tolto ai Fiorentini e sottoposto a Benedetto Mangiadori amico del Duca. Se quel forte castello era preso, Giovanni Galeazzo Visconti poteva chiamarsi Signor di Firenze e di tutta Toscana: ma nel 17 marzo 1397 la precipitata congiura sventava l'alto disegno.

L'atterrita Signoria di Firenze, convocati a consulta seicento cittadini, intimò la guerra al Signor di Milano.

Alberico da Barbiano, unitosi ad altre truppe presso Siena, vide sotto le sue bandiere un'armata di diecimila cavalli e numerosa quantità di pedoni; sorprese Bernardone di Guascogna capitano della Repubblica, e si fe' presso alle porte di Firenze, predando e guastando, oltre ogni dire, per dieci giorni la fertile campagna. I Fiorentini non disperarono di loro salute! Conoscendo per prova la incostanza e la poca fede dei Capitani di ventura, consigliarono il tradimento a Paolo Orsini, a Ceccolino Michelotti, e li trassero alla difensione della Repubblica.

Anche Biordo persuaso dalla Signoria di Firenze, cessò di parteggiare pel Duca, e imprese a efficacemente aiutare l'antica alleata dei Perugini. Al Visconti fe' brutta impressione il cambiamento inaspettato del nostro Capitano: nè del tutto ingiuste fur le parole, colle quali il Corio, storico milanese, apponevagli nota d'infedeltà.

Fu allora che Biordo Michelotti rivide per l'ultima volta le popolate vie della bella Fiorenza tra le acclamazioni d'una moltitudine che lo eleggeva a primo suo capitano contro le armi viscontee. Ma il Visconti abbandonato dai Michelotti, dagli Orsini, poi da Giovanni di Barbiano, impiccoliva di potenza, e si limitava a soggiogare i principi Lombardi.

Sulla gita di Biordo in Firenze e sull'accelerato suo ritorno in Perugia poco o variamente parlarono gli storici d'allora. Da un frammento di cronaca inedita, forse da niuno al proposito avvertito, si trae argomento che i Fiorentini dessero a Biordo un qualche segno di futura minaccia o di non difficile tradimento, per cui egli a passi concitati e veloci riedeva alla diletta sua patria.

Quivi non era atteso ma desiderato con ansia dai cittadini; avvegnachè i fuorusciti tuttodì inviassero messaggi a Bonifazio per toglierlo all'amicizia dei Raspanti, e pregassero il Broglia ad affrontare la potenza di Biordo, e avventarsi sopra i castelli dei Perugini. Il Michelotti, dipendente dalla volontà dei Priori (i quali però non erano sì sciocchi da esser sordi ai consigli di lui), con prudenza e attività securava i cittadini, e lo scoraggiamento nei drappelli nemici infondeva. Il Magistrato davagli una bella ricompensa, — le delizie e i prodotti del Trasimeno. Poscia (agosto 1397) al ricco dono aggiugneva (a patti che al comune si pagasse ogni sorta gabelle) il dominio sui beni della nobile famiglia degli Arcipreti, i quali poco avanti avevano occupato a Biordo la terra di Porcaria.

Così il provvido Municipio le fatiche d'un suo cittadino rimeritava! Nè a Biordo, a vero dire, mancavano altri elementi di ricchezza e potenza; imperocchè era signore di Orvieto, di Todi, di Asisi, di Trevi, di Nocera, di Gualdo, di Spello e di Cesi: delle quali però sdegnava chiamarsi padrone, ma voleva riconoscessero per sovrano la maestà del popolo perugino. Fin dal 1396 aveva il titolo di conte di Castel-della-Pieve, di che gli era stato cortese l'imperator Venceslao; e prossimo era a prendere la investitura della contea di Val-di-Chiana.

Un cittadino vivente in libere mura non doveva alimentare desiderii più vasti. L'ansia di correre pei campi di battaglia e riempiere del suo nome le contrade d'Italia era scemata in Biordo, omai bisognoso di vivere vita di riposo e di pace. Per cui toccando l'anno quarantesimoquinto di sua età toglievasi a compagna una giovinetta men che trilustre, — Giovanna figlia del conte Bertoldo Orsini signor di Soana. Magnifiche feste dovevano perpetuare in Perugia la memoria degli avventurati sponsali. I priori decretavano si spendessero mille fiorini d'oro: e il fiore della sapienza italiana che le scienze mediche e legali quivi insegnava, tenendo per certo che il pubblico erario fosse scemo, rinunziava volente agli annuali stipendii.

L'annunzio ben presto si sparse per tutta l'Italia, chè il nome di Biordo non era ignoto ad anima viva. I signori di Urbino, di Camerino, di San-Severino, di Fabriano, di Foligno, gli ambasciatori di Venezia, di Fiorenza, di Cortona, di Città-di-Castello, di Gubbio, di Trevi.... si recarono in Perugia per farsi incontro alla sposa novella, per augurare a Biordo Michelotti giorni belli di liete avventure, e dividere la esultanza con un popolo, che dalle sventure medesime sapeva trarre elementi di grandezza e potenza.

Chi duolsi di continuo del lusso presente e rimpiange i secoli trapassati, ponga mente alla prodigiosa magnificenza con che si festeggiò il connubio d'illustre personaggio sì ma sempre cittadino di popolare Repubblica. Ricordisi che i nobili quasi tutti vagavano per la campagna o dispersi in paesi lontani; e che di sola plebe e cittadini si componeva lo stato.

Era il giorno 13 novembre 1397. — Giovanna Orsini, avente a lato gli ambasciatori veneziano e fiorentino e il signore di Fabriano, entrava per la porta s. Pietro, accompagnata da donzelle riccamente vestite: quivi le si fece incontro ballando il fiore delle donne perugine ornate d'oro e di gemme: quivi i cittadini ed il popolo, belli delle proprie divise variamente colorate, ripetevano con entusiasmo il nome di Biordo e di Giovanna Orsini: quivi l'armonia delle trombe di grate sensazioni toccava l'anima della moltitudine affollata, e ne accresceva la pura esultanza.

Con viso non puranco sfiorato dalla sventura, la giovinetta si avvicinava al palazzo di Biordo, sito nel monte di Porta Sole, — nell'antica sede della corte romana. Ivi giunta, gli ambasciatori delle più cospicue città italiane e dei più ricchi castelli dell'Umbria preziosissimi doni le presentarono, i quali dicono ascendere a sessantamila fiorini. Negli otto giorni, destinati all'omaggio di Biordo Michelotti e di Giovanna Orsini, non cessarono mai splendide giostre e torneamenti, in cui lor valore spiegassero i cavalieri d'Italia: non meno di trecento personaggi assistevano alla mensa di Biordo: lo sfoggio degli abbigliamenti fu oltre ogni credere sontuoso: — e in giorni sì lieti gli artisti non pensarono che a far eterna la universale allegrezza.

Il tripudiar lungo dei cittadini fu nunzio del più infame tradimento e della comune sciagura; — tradimento che se non fruttava a chi l'appetiva dominio, aumentava notabilmente la potenza di Gian-Galeazzo Visconti. In un tempo, in cui tuttodì dai cuori conturbati desideravasi pace che terminava poi in apertissima guerra, e in cui le cause di sociale dissoluzione con tanta rapidità si avvicendavano, non poteva più a lungo durare la esistenza della repubblica perugina e di Biordo Michelotti. Nel momento che Perugia più abbisognava del coraggio e delle armi de' suoi figli per liberarsi da Braccio Fortebracci, capo dei nobili fuorusciti avvalorati dal Pontefice, sentiva con dolore la morte di Biordo per mano di Francesco Guidalotti.

Sempre che nelle nostre cronache io leggeva come il Guidalotti, cui parentela ed amor di parte legavano ai Michelotti, concepisse il nero pensiero d'insanguinare le mani nelle viscere di Biordo — del sostegno della patria oscillante tra le libere leggi ed il servaggio, — io fui presso a gridare: — infamia eterna al nome dei Guidalotti; — io stetti per abominare la umana famiglia! Ma una voce — *ama e compiangi* — m'impose silenzio, cessando l'esaltamento e ridestando la ragione: l'infamia e l'abominio presero forma di compianto sulle umane sciagure; e credetti la causa del tradimento si trovasse nella natura stessa dei tempi.

Crudele e non mai pianta abbastanza fu la morte di Biordo!

Nella domenica del 10 marzo 1398, nell'ora che

un ministro di Dio, ispirato alle sacre pagine, dal pergamo della cattedrale ricordava ai redenti fratellanza ed amore; in quell'ora consacrata alla espiazione degli umani delitti, Francesco Guidalotti, accompagnato da' suoi fratelli (Giovanni ed Anibaldo) e da altri, si recò alla casa di lui; lo ebbe nelle mani, e a furia di pugnalate lo gittò, già fatto sanguinoso cadavere, in terra. Corse difilato alla piazza, arringando il popolo, e dando novella che morto era il tiranno. Il popolo, che d'esser libero veramente sentiva, non credette si parlasse di Biordo: ma come fu certo che l'orribile tradimento era consumato, scordò le divine parole di Cristo redentore, e precipitò furioso sulle case dei Guidalotti, uccidendo, bruciando e distruggendo tutto che portava la impronta dei parricidi. Il canuto padre dell'abate di s. Pietro non fu risparmiato dalla furia popolare: altre scene di carneficina e la prossima sommessione al Duca di Milano furono il miserando frutto del tradimento!

I Priori dolenti, perchè tutta la perdita sentivano dell'uomo generoso, ordinavano sontuosi funerali ad onore di Biordo: dannavano alla infamia la intera famiglia dei Guidalotti; e le immagini dei traditori facevano dipingere capovolte nelle pubbliche vie della città e sulle pareti di quelle case che alla esterna bruttura associavano la idea della turpitudine e della oscenità.

Invidia o speranza di alto salire, ovvero l'altrui stimolo spinsero Francesco Guidalotti alla uccisione di Biordo? La storia non tacque, ma dubitò!

Morto Biordo Michelotti, Asisi dubbiando a qual potenza affidarsi, chiamava finalmente il Broglia, il quale vi entrava con mille e cinquecento cavalli: Todi, Orvieto, Nocera, Trevi..... cessarono dall'obbedienza a Perugia. Narrasi che quando un commissario di Roma impose al magistrato di Trevi che l'arme di Biordo calasse per dar luogo a quella della Chiesa, quegli rispondesse: — esser Trevi tale città da capirle amendue.

Più tardi (marzo 1448) a persuasione di certo frate Roberto, da un tempio si toglieva l'unica memoria che di Biordo rimanesse alla patria, — la statua di lui, e la si gittava nel cimitero.

Così gli uomini e il tempo congiurarono uniti alla distruzione di quanto perpetuava la memoria d'un illustre cittadino, calpestandone i monumenti, — che pur sono i soli vincoli che le età trascorse alle moderne congiungono.

Ariodante Fabretti.

INVENZIONI

CHE RIGUARDANO GLI ALIMENTI

(*Vedi N.° 691*)

Innesto. — Non pare che i greci, ai tempi di Omero e di Esiodo, conoscessero l'arte dell'innesto. Plinio vi attribuisce la seguente origine, senza però assegnarne il tempo. « Un agricoltore, dic'egli, volendo circondare il suo poderetto con una chiudenda, affinchè essa durasse più a lungo, immaginò di distendere in terra tutto intorno al suo campo tronchi di edera, onde incastonarvi l'estremità inferiore dei pali della chiudenda. Questi pali essendosi innestati nel tronco, divennero alti alberi, e in questa guisa fu inventata l'arte dell'innesto ».

Concime. — Giacomo Bridet, coltivatore, inventò nel 1796 un mezzo per convertire gli escrementi dell'uomo in polvere senza odore coll'uso del concime. Prima della sua scoperta, i cessi delle grandi città richiedevano per essere curati enormi spese: oggi i cessi divengono oggetto di speculazione, e formano un'annua rendita pel comune.

Incubazione. — Da tempo immemorabile, gli egiziani possedono il segreto di fare schiudere le uova senza il soccorso delle chioccie: eglino fanno uso per tal uopo di forni d'una costruzione particolare. Un francese tentò, alcuni anni or sono, di introdurre in Europa questo metodo: ma il poco esito ch'egli ebbe nella vendita de' suoi prodotti lo fecero desistere.

Zuppe economiche. — Nel 1756, Helvetius, medico francese, inventò le zuppe economiche, chiamate in appresso zuppe *alla Rumfort*, dal nome d'un altro filantropo. Più tardi si fece uso della gelatina.

La gelatina è una delle sostanze che compongono le materie solide dei varii organi degli animali: essa può venire preparata e disciolta facilmente dall'acqua bollente, a cui comunica la forma gelatinosa raffreddandosi. Darcet fu il primo che trovò il modo di rendere solida la gelatina e di farne tavolette. La gelatina racchiude sotto un piccolo volume una grande quantità di materia nutritiva, e un gramma di quella, che vien detta gelatina alimentare, fa le veci nella manipolazione dei brodi, delle zuppe e simili, di un decagramma della miglior carne di bue.

Se passiamo dagli alimenti agli stromenti di cui ci serviamo oggi per mangiare, non è facile cosa il trovare di tutti l'origine. Le forchette,

quantunque antiche, non si introdussero che assai tardi in Europa. Nel 1610 dicevasi mania il bisogno che un viaggiatore inglese, reduce dall'Italia, aveva contratto di una forchetta per aiutarsi a mangiare. Ora la forchetta è d'un uso europeo: i soli popoli orientali mangiano colle dita.

LORENZO FERRERO.

Le Rondinelle ed il Giovinotto

APOLOGO

Un giovinotto che stava in villa avendo ghermito una malcauta ed infelice rondinella, ebbe in pensiero il barbaro diletto di crudelmente tormentarla. Le troncò adunque le gambe, e dopo averla malmenata con molti altri strapazzi, lasciolla cadere al suolo, e si pose in agguato ed in vedetta per contemplarne il martoro.

La rondinella straziata, contorcendosi e saltellando, potè ancora recarsi penosamente sopra un arboscello da dove fece risuonare tutta la campagna di incessanti ed acuti lai.

Accorse uno sciame di rondinelle a quei lamenti, a quella chiamata: le si fecero tutte all'intorno gorgheggiando, e senz'altro presala amorosamente la trasportarono sopra un tronco a tre punte ed ivi l'adagiarono con sì fraterna cura, che venendo alquanto ad essere sospeso il lacero corpicciuolo e non tocco da nessun oggetto, diminuì d'assai l'acerbo dolore della vittima, e gli fu di grande conforto.

Il giovane disumano rimase stupido di maraviglia alla vista di così splendido esempio di pietà e di amore, ma molto più meravigliò al pensiero della provvida cura di quelle rondinelle, le quali, non meno pronte ad accorrere, che sollecite e saggie in agire, avvisarono tosto al rimedio più opportuno ai mali della sventurata loro compagna.

Essendo il giorno dopo nuovamente passato di colà, un nuovo e più sorprendente spettacolo gli si aperse alla vista: la rondinella era sempre adagiata sullo stesso tronco, e le sue compagne in gran numero andavano a gara nel recare il cibo all'inferma, svolazzandole intorno tutte premurose e festanti.

La pietà delle rondinelle avea commosso il giovane, le saggie e sollecite cure lo avean rapito, ora tanta provvidenza e tanta costanza lo sbalordirono: pianse, arrossì, scorgendosi avvilito, minore di se stesso. Lo spettacolo si rinnovò più volte, ed il giovane assiduo vi attese, facendone argomento di profonde e morali riflessioni che non è qui il luogo di recare.

Chi mi narrò questa storiella aggiunse che salito poscia il giovine ad una delle più alte cariche dello stato, non dimenticò giammai il fatto delle rondinelle di sua gioventù: anzi spesso gli accadde di spargere ancora lagrime di tenerezza sulla loro memoria: quelle lagrime ebbero forza di tramutarsi in altrettante virtù, e le virtù consolarono molte miserie, molti dolori umani.

ALBERTO VIANTI.

BOLLETTINO DELLE MODE

Le più graziose confezioni di quest'anno, le sole che possano ammettersi dal buon gusto, perchè si fanno distinguere dalla lunga schiera delle bizzarre creazioni, si riassumono tutte nelle due ben distinte forme, il *Mantello* ed il *Mantelletto*, tutti e due già portati, ma riammessi quali graziose novità, mercè le felici innovazioni che hanno subite.

Mantello armeno. - Senza rassomigliare esattamente al mantelletto o al paletò, il taglio di questo mantello appartiene all'uno e all'altro; cade diritto nel dorso, non indica la taglia, ed ha una piccola manica posta dissotto, e fissata al dorso, la quale unisce i due lati incrociandoli graziosamente. Discende sotto del ginocchio, e fino all'altezza di 20 a 30 centimetri. Si fanno di velluto e di raso-principessa, di velluto-ottomano, e guerniti soltanto con un bello e largo galone.

Mantello russo. - Il più confortabile dei vestiti, lungo e ampio con piccole maniche, e con pellegrina a punte a guisa di sciallo; ma scendente molto più basso della vita; questa pellegrina è incavata sulle spalle là dove è posta la manica in modo da lasciare libero il braccio; quindi essa si prolunga per riunire l'*encoulure*. Volendo si guernisce di largo *agrement* di passamanteria, e di lungo sfilato.

Mantelletti. - Il *mantelletto reggenza* è più abbigliato, e si fa quasi sempre di velluto, o di panno colla guernizione della stessa stoffa. Questo mantelletto è grandissimo, ma il suo taglio è così grazioso, che fa sparire quanto può avere di pesante. Il *mantelletto sciallo*, cioè a forma di sciallo, destinato al *négligé*, è sempre grande ed ampio, come la più parte delle forme della stagione: vi si aggiungono piccole maniche, e si fa di velluto, di raso alla regina nero, di stoffa *glacée* colore scuro, di merinos, e si guernisce con isfilati, frangie torte.

Fig. da donna del 20 e 25 ottobre.

DELPINO.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

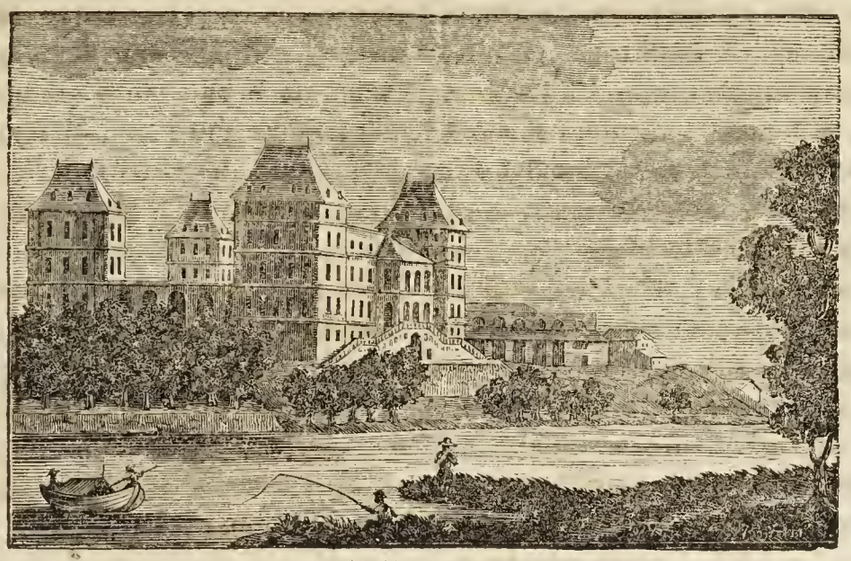
TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 695. ANNO DECIMOQUARTO 6 *Novembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Per la Posta, franco sino ai confini, franchi 8. 50.



Il Valentino.

FESTE TORINESI

Quando i nostri lettori gitteranno gli occhi su queste pagine, non vi avrà forse angolo dell'Italia, che risuonato non abbia del glorioso nome di Carlo Alberto. Le riforme di cui egli faceva così magnanimo e così spontaneo dono a questa bella parte della penisola, cui Dio affidava all'amorose sue cure, parlano così alto di per se medesime, che qualunque parola di encomio sarebbe minore del fatto. Le conseguenze che queste riforme sono per produrre nell'avvenire italiano e, vogliamo aggiungere, nella bilancia della buona causa Europea, non avrebbe mente chi non le comprendesse: ed è perciò appunto che noi non accogliamo il menomo dubbio sulla gioia e sulla gratitudine dei nostri fratelli di patria e di speranze verso l'illustre Principe riformatore.

Ma questa gioia e questa gratitudine dovevano essere ben mille volte più profonde e più sante nei nostri animi subalpini, in noi che possiamo stendere con orgoglio le nostre mani ai quattro venti della penisola e gridare con voce d'entusiasmo: Stringetele, o fratelli: noi possiamo ora guardar senza tremito il nostro avvenire! E le manifestazioni di questa gioia e di questa gratitudine furono, ci esulta l'animo nel dirlo, degne ad un tempo del principe che dona e del popolo che riceve. Cento trenta mila cuori si apersero ai sentimenti più sacri di patria e cento trentamila voci si unirono, al primo apparire del desiderato programma, per cantare un inno di grazie ad un padre amoroso assai meno che ad un Re grande. La splendida ed improvvisa illuminazione della città nella domenica, il grido unanime di Viva il Re! che rimbombava incessante per le ampie e simmetriche nostre vie, la confusione d'ogni età e d'ogni ordine in un sentimento di tenerezza e d'affetto, lo stringersi di una immensa moltitudine nel bacio fraterno: tutto ciò offeriva uno spettacolo altrettanto nuovo per noi quanto maestoso e solenne, e la memoria di quella sera vivrà lontana come la virtù e l'amore. Torino pianse: ma le sue lagrime furono tutte di esultanza: e bevute da un terreno preparato a riceverle, frutteranno la concordia e l'eroismo.

Però, quel primo impeto di riconoscenza e di

tripudio non bastava a riempiere il desiderio dei torinesi: e a quella festa, tutta di famiglia, non doveva tardare a succederne un'altra ancora più dignitosa e più nazionale. Avresti veduto in sul mattino del mercoledì, pur prima dello spuntare del sole, trarre dai più remoti casolari della città una turba giuliva, stiparsi nella gran piazza del castello e lungo i portici maestosi della strada del Po e quivi interrogarsi, rispondersi, abbracciarsi, come un popolo che accorre spettatore di un grande avvenimento. Su tutti i petti faceva bella mostra l'azzurra coccarda e la croce bianca di Savoia: tutti gli animi eransi diffusi sui volti: tutte le labbra mormoravano una parola di fraternità e di benedizione. Intanto sfilava dalla piazza Carignano un bello e lungo ordine di bandiere nazionali salutate dagli evviva della moltitudine e brandite dall'eletta della popolazione. Da tutte le finestre, da tutti i balconi pendevano seriei drappi d'ogni colore, corone e ghirlande, inscrizioni ed espressioni del giubilo più sincero. Un ricambio di saluti e di plausi incominciava all'apparire delle bandiere, e prolungavasi per tutta la strada del Po fino alla piazza di Vittorio Emmanuele: dove schieratasi la processione trionfale, intuonava l'inno espressamente scritto e musicato, che veniva ripetuto a coro dalla folla plaudente. Allora la gioia tramutavasi in ebbrezza: i viva divenivano un furore: ed era dolce spettacolo la vista dei bianchi fazzoletti agitati dai balconi e dalle finestre, la commozione delle belle torinesi che raggiavano di letizia, il piovere dei fiori, l'esultanza universale.

In mezzo a quell'abbandono, un treno magnifico con immensa bandiera azzurra, su cui stava scritto: Viva Carlo Alberto, Padre della patria! annunzia il giugnere dell'amato principe, che lascia per poco la sua bella Torino per rallegrare delle sue sembianze la sua non meno cara Genova, perla splendidissima del serto sabaudico. E qui ci mancherebbero le parole ad esprimere degnamente il tripudio di tutto un popolo, alloraquando il Re apparve a cavallo senza scorta, come un padre che si gitta confidente tra le braccia della numerosa sua figliuolanza. L'ebbrezza non ebbe confine. Fin oltre al Po, fin oltre all'ultimo casolare della città, non era che un grido solo, immenso, inenarrabile: grido di rispetto, di amore, di gratitudine. Gl'inni si raddoppiarono: tutta la folla si gittò dietro il cavallo portatore dell'inclito principe: e quand'egli dalla sua altezza potè rivolgere uno sguardo sulla gran piazza, e vedere tante migliaia di volti in lui fisi, e tante mani sonanti, e tanto riso, e tanto desiderio: oh! egli potè conoscere quanto divario passi fra un re temuto e un re diletto, fra un re che si circonda di ferri e un re che posa nell'affetto e nella riconoscenza dei popoli, che in lui, con lui e per lui vivono, procedono e prosperano!

Ottimo dei monarchi! Nel tuo breve viaggio che sarà tutto un trionfo e nella tua breve lontananza che pure sarà per noi così lunga, possa ricordarti sovente di questo istante di beatitudine e possa il cielo circondarti così delle sue benedizioni, come noi ti seguiamo colle nostre!

Noi non intratterremo più a lungo i nostri lettori sulla festa clamorosa e sui clamorosi ricambi di fraternità che si continuarono ancora per lungo tratto e che non lasciarono insalutati nessuna delle instituzioni, nessuno degli uomini che onorano il Piemonte e che tanto s'adoperarono a renderlo felice: come pure non ci fermeremo sulla splendida serata del teatro Carignano, dove spettatori e cantori fecero a gara nell'intuonare le lodi del del re e dove le donne torinesi, rinnovando i begli esempi di Bologna, provarono che anch'esse sapranno all'uopo mostrarsi degne figliuole d'Italia. Il cuore del popolo è assai più leale e più generoso di quanto altri vorrebbe far credere: e ben più alta esser debbe la parola di lode al popolo di Torino, che in tanto tripudio, in tanto trasporto, mentre non cessava di porgere i più fervidi voti al cielo pei fratelli tutti italiani e pel padre di tutti gl'italiani, l'immenso Pio, non lasciava neppure un'ombra dietro di sè, che valesse menomamente ad oscurare la gloria che da tanto tempo egli gode di popolo leale, dignitoso e tranquillissimo.

Carlo Avalle.

FRATE ALFO.

Prima che Lutero fosse venuto a predicare la sua sciaurata riforma, vedevansi monasterii in sul pendio di tutte le colline di Alemagna. Erano grandi edifizi di pacifico aspetto, con un sottil campanile, il quale elevavasi in mezzo ai boschi e intorno al quale svolazzavano le colombe. Là vivevano uomini, i quali non occupavano il loro spirito che delle cose del cielo.

A Olmutz ve n'era uno, il quale citavasi nel paese per la sua pietà e la sua instruzione. Era uomo semplice come tutti quelli che molto sanno, perocchè la scienza è simile al mare, dove più si va avanti, più l'orrizzonte s'allarga e più si sente di essere piccoli. Frate Alfo, dopo aver riempita la fronte di rughe e incanutiti i capegli

nella ricerca delle inutili dimostrazioni, aveva richiamato in suo soccorso *la fede dei fanciulli:* quindi consacrando la sua vita alle preghiere, come ad un'àncora di salute, erasi lasciato ire ai dolci amori ed alle speranze celesti.

Nullameno cattivi pensieri agitavano talvolta il santo uomo. Talvolta si facevano sentire le tentazioni dell'intelletto, e la ragione interrogava la fede con orgoglio. Allora frate Alfo diveniva tristo. Grandi nuvole adombravano la sua mente: il suo cuore sentiva freddo. Errando nei campi, sedevasi sul musco degli scogli, arrestavasi sulla riva dei torrenti, camminava tra il mormorìo della foresta: ma inutilmente interrogava la natura, e a tutte le sue domande, le montagne, le onde e le foglie non gli rispondevano che una sola parola: *Dio!*

Frate Alfo era uscito vittorioso da molte di queste lotte. Ogni volta egli erasi consolidato nella sua credenza: perocchè la tentazione è la prova della coscienza, e quando non la doma, la fortifica. Ma da qualche tempo una inquietudine più grave erasi impadronita del frate. Egli aveva notato, che quanto è bello perde il suo incanto col lungo uso, l'occhio si stanca del più maraviglioso spettacolo, l'orecchio della voce più armonica, e aveva domandato á se stesso, come potremo trovare, anche nei cieli, un alimento eterno di gioia. Che diverrebbe la volubilità dell'anima nostra in mezzo a magnificenze senza termine? L'eternità! . . . Quale parola per una creatura, la quale non conosce altra legge che la varietà e il cambiamento! O mio Dio, non più avvenire, non più rimembranze nè speranze! L'eternità! l'eternità! . . . O parola che fai piangere sulla terra, che puoi tu dunque significare nel cielo?

Così pensava frate Alfo, e grandi erano le sue incertezze.

Un mattino egli uscì dal monastero prima che i confratelli si alzassero, e discese nella valle. La campagna era coperta di rugiada e aprivasi ai primi raggi dell'aurora. Alfo seguiva lentamente gli ombrosi sentieri della collina. Gli uccelli che si destavano correvano di fronda in fronda, scuotendo la rugiada e facendola cadere in pioggia: alcune farfalle ancora semiaddormentate svolazzavano qua e là senza legge per asciugare le loro ali. Alfo s'arrestò a contemplare lo spettacolo che si apriva al suo sguardo. Egli pensava come quella campagna eragli parsa bella il primo giorno che la vide, e come avesse desiderato di chiudervi la sua vita. Si è che per lui, povero figlio della città avvezzo alle viuzze oscure e alle triste muraglie delle rôcche, quei fiori, quegli alberi, quell'aria libera parevano novità inebbrianti. Come era stato dolce l'anno del suo noviziato! Che lunghe corse nelle valli! Che care scoperte! Ruscelli mormoranti fra i ghiaggiuoli, boschetti abitati dall'usignuolo, roseti, oh! quale felicità il trovarvisi in mezzo per la prima volta! Quale gioia passeggiare per sentieri sconosciuti, incontrare ad ogni passo una fonte a cui non si è ancora bevuto, un'aiuola su cui non si è ancora posti a sedere!

Ma ahimè! anche questi piaceri poco durano. Bentosto voi avete percorso tutte le vie della foresta, avete sentiti tutti i suoi uccelli, avete côlti di tutti i suoi fiori, e allora addio agli incanti della campagna, alle sue armonie. L'abitudine che discende come un velo fra voi e la creazione, vi rende ciechi e sordi. Ahimè! Frate Alfo era là, simile ad uno di quegli uomini, i quali dopo avere abusato dei liquori più non ne sentono la potenza: egli riguardava con indifferenza lo spettacolo, che una volta era così dolce al suo sguardo. Quali celeste bellezze potrebbero dunque occupare eternamente quell'anima, cui le opere di Dio sulla terra non hanno potuto beare che un istante? Proponendo a se medesimo questo quesito, Alfo si era internato nella valle. Colla testa reclinata sul petto e le braccia penzolanti, andava, andava senza nulla vedere, oltrepassando ruscelli, boschi e colline. Già il campanello del monastero era scomparso. Olmutz si era perduto fra le piante co' suoi templi e le sue rôcche, e le montagne stesse non apparivano più sull'orizzonte che come nuvole. Tutto ad un tratto il monaco si arrestò: egli era all'ingresso d'una grande foresta che stendevasi a vista d'occhio, come un oceano di verzura. Mille incantatrici melodie facevansi sentire all'intorno, e una balsamica auretta aleggiava tra le foglie. Dopo aver fissato lo sguardo attonito nella oscurità della selva, Alfo vi entrò non senza esitare e come se avesse temuto di commettere qualche vieta azione. Ma a misura ch'egli si avanzava, la foresta diveniva più ampia. Egli incontrava alberi carichi di fiori che esalavano una fragranza mai non gustata.

Questo profumo nulla aveva d'inebbriante come quelli della terra: si sarebbe detto essere quella una specie di emanazione spirituale che imbalsamava l'anima: era qualche cosa di fortificante e di delizioso ad un tempo, come la vista d'un'opera buona o come l'avvicinarsi di persona che ci è carissima. Bentosto Alfo intese un'armonia che riempiva la foresta. Egli avanzò d'alcuni passi e vide da lunge un luogo senza piante tutto ri-

lucente di prodigioso splendore. Ciò che lo colmò sovrattutto di maraviglia si è che il profumo, la melodia e la luce non parevano formare che una stessa cosa: tutto si comunicava a lui per una sola via, come se avesse cessato di avere sensi distinti, e come se fosse diventato tutta anima. Intanto era giunto presso il luogo della luce, ed erasi seduto per meglio godere quelle maraviglie, quando improvvisamente una voce si fa sentire, ma una voce tale, che nè il tonfo dei remi sul lago, nè il zefiro che mormora tra i salici, nè il respiro d'un fanciullo che dorme non avrebbero potuto dare un'idea della sua dolcezza. Ciò che l'acqua, la terra e il cielo hanno di dolce e d'incantevole, ciò che le lingue e le musiche umane hanno di seducente, tutto era in quella voce. Non era un canto, e tuttavolta sarebbesi presa per una melodia: non era un linguaggio, eppure quella voce parlava! Scienza, poesia, sapienza, tutto era in essa. Simile ad un alito celeste, essa sollevava l'anima e la faceva errare in una sconosciuta regione. Ascoltandola, si sapeva tutto, si sentiva tutto: e come il mondo del pensiero ch'ella intieramente abbraccia è infinito ne' suoi segreti, la voce sempre unica, era nullameno variata: si sarebbe potuto sentire per secoli e trovarla ognor nuova. Più Alfo l'ascoltava, e più sentiva crescere l'interna sua gioia. Pareva ch'egli vi scoprisse ad ogni istante qualche mistero ineffabile: era come un orizzonte delle alpi nell'ora in cui le nebbie si dissipano e scoprono a volta a volta laghi, valli e ghiacciaie.

Finalmente la luce che illuminava la foresta scomparve, un lungo mormorio risuonò sotto gli alberi e la voce si tacque. Alfo rimase qualche tempo immobile, come se fossesi desto da un sogno d'incanto. Guardò dapprima intorno con maraviglia, poi volle alzarsi per ripigliare il sentiero: ma i suoi piedi erano ingranchiti e le sue membra avevano perduto il loro movimento. Egli percorse con grande fatica la via d'onde era venuto, e si trovò tosto fuori della foresta.

Allora cercò il cammino del monastero. Avendo creduto di trovarlo, affrettò il passò, perocchè si avanzava la notte: ma la sua sorpresa cresceva, a misura ch'egli andava oltre. Si sarebbe detto che tutto era cambiato nella campagna dacchè era uscito dal convento. Là dove aveva veduto gli alberi nascenti, innalzavansi ora quercie secolari. Cercò sul fiume un piccolo ponte di legno seminato di rovi ch'egli era solito passare: esso più non esisteva, e al suo luogo stava un solido arco di pietra. Passando presso uno stagno, alcune donne che facevano asciugare i loro panni sui fioriti sambuchi, interruppero il loro lavoro per vederlo, e dicevano fra loro: « Ecco un vecchio che porta l'abito dei monaci d'Olmutz. Noi conosciamo tutti i frati, e quello mai non lo abbiamo veduto ».

Sono pazze, disse Alfo, e passò oltre. Intanto incominciava ad inquietarsi, quando il campanile del convento si fece vedere tra le foglie. Egli sollecitò di nuovo il passo, valicò il piccolo sentiero, girò la prateria e si slanciò verso la soglia. Ma oh sorpresa! La porta non era più al suo solito luogo. Alfo alzò gli occhi e rimase immobile di stupore. Il monastero d'Olmutz aveva cambiato d'aspetto. Il ricinto pareva più vasto, gli edifizii più numerosi. Un platano che egli medesimo aveva piantato presso la cappella alcuni giorni prima, copriva ora il santo asilo colle larghe sue foglie.

Il monaco, fuori di sè, si diresse verso la nuova porta e suonò dolcemente: non era più lo stesso campanello di cui egli conosceva il suono. Un giovine frate venne ad aprire. « Che è dunque avvenuto? chiese Alfo: Antonio non è egli più il portinaio del convento?

Io non conosco Antonio » rispose il frate. Alfo portò la mano sulla fronte con terrore. « Sarei io divenuto pazzo! disse quindi: non è questo il monastero d'Olmutz da cui sono partito questa mattina? » Il giovane monaco lo guardò un istante: « Sono cinque anni che io faccio da portinaio, rispose egli, e non vi conosco ». Alfo girò intorno a sè due occhi spaventati. Parecchi monaci passeggiavano nei chiostri. Egli li chiamò, ma nessuno rispose ai nomi ch'egli pronunziava. Corse a loro per guardarli in viso, e non ne riconobbe alcuno. « V'ha egli qualche gran miracolo di Dio? sclamò: in nome del cielo, miei fratelli, guardatemi. Nessuno di voi mi ha egli mai veduto? Non v'ha tra voi chi conosca il frate Alfo?» Tutti lo guardavano con maraviglia. « Alfo, disse finalmente un vecchio: sì, v'ebbe altra volta ad Olmutz un monaco di questo nome: l'ho sentito dire dai miei vecchi. Era uomo savio e contemplativo che amava la solitudine. Un giorno discese nella valle, fu veduto internarsi nei boschi, poi si aspettò invano. Non è noto ciò che di lui avvenisse. Un secolo intiero è scorso da quel tempo ».

A queste parole Alfo mandò un alto grido, perocchè tutto aveva compreso. Egli si lasciò cadere ginocchione sul pavimento, e giungendo le mani con fervore: « O mio Dio, sclamò, voi avete voluto provarmi quanto io fossi insensato paragonando le gioie della terra con quelle del cielo. Un secolo è scorso per me come un sol giorno a sentire la vostra voce. Io comprendo

ora il paradiso e le eterne sue gioie: siate benedetto, o mio Dio, e perdonate all'indegno vostro servo! » Dopo queste parole, frate Alfo distese le braccia, stramazzò a terra e morì.

Schubert, *Leggende.*

PRINCIPI RIFORMATORI

AUGUSTO.

L'assassinio impolitico del capo della repubblica era in Roma consumato: e gli uccisori di Cesare, compiendo con coraggio da eroi un'impresa da fanciulli, non si erano accorti, non essere oramai più possibile altro governo che un principe popolare, e aver eglino creduto di distruggere la tirannia, non distruggendo invece che un tiranno. Intanto altri usurpato s'avevano il frutto della colpa: Lepido ed Antonio si erano recato in mano il potere: e i congiurati, anzichè approfittare di quel moto di libertà cui avevano dato origine, armando l'Italia già pronta a combattere avevano ceduto il campo a quel gladiatore infame, il quale vomitava più che non parlasse ed apparecchiavasi ad ogni sorta di omicidii con ogni sorta di lascivie.

Alloraquando un altro concorrente alla vendetta di Cesare apparve sulla scena, un giovane di vent'anni, più astuto e coperto macchinatore di tutti, vogliamo dire Caio Giulio Ottaviano. Antonio e il senato lo disprezzarono: Cicerone credette doversi temere e valersene, senza però poter sottrarsi a' suoi lacci e al suo pugnale.

Ottaviano incominciava dal contendere ad Antonio i suoi diritti: respinto e vilipeso, traevasi dietro i vecchi soldati e quanti tuttavia rispettavano il nome di Cesare. Lo stesso oratore lasciavasi sedurre dalle sue adulazioni, ed egli medesimo presentavalo al senato.

Mentre i suoi rivali lusingavano le province per opporsi a lui, egli scorreva l'Italia, guadagnavasi due legioni, e coll'oro e colle promesse i veterani avvinceva al suo destino. Tutti i municipii lo favorivano: eserciti ed eserciti correvano a porsi sotto le sue bandiere: ogni cosa piegavasi a lui dinante. Mentre con lettere confortava i congiurati a salvar Roma un'altra volta, aringava a Roma il popolo e stendeva la mano alla statua di Cesare, sclamando: Così m'avvenga di ottenere gli onori del padre! Cicerone ottenevagli un posto nel senato: gli si accordava una dispensa d'età per sollecitare le cariche: lo si confermava nel comando: gli si rizzavano statue. Antonio era sconfitto a Modena dai congiurati: Roma entrava in letizia: e Cicerone, condotto in trionfo sul Campidoglio, scriveva essere bello il farsi popolare quando il popolo è salvo.

Allora si credette di non avere più bisogno di Ottaviano: e dimenticato lo avrebbero, se Cicerone non si fosse di lui risovvenuto. Ma il disordine succedette al tripudio: la morte dei due consoli e i sospetti che se ne sparsero distrussero il frutto della vittoria: le milizie ricusarono obbedienza e Ottaviano fu proclamato duce. Questa volta egli gittava la maschera: pretendeva il consolato: suscitava turbolenze e rivolte: e Cicerone non poteva impedirgli di marciare contro gli uccisori di Cesare. Ma egli, mentre facevasi conferire tutti i poteri contro i nemici dello stato, trattava con loro. Movendo alla testa dell'esercito non andava a combatterli, sibbene a raggiungerli: e dall'isola del Reno sorgeva il mostro a tre teste, il secondo triumvirato. Così incominciarono le proscrizioni, e il grande oratore morì qual visse, porgendo egli medesimo ai satelliti il capo. Vuolsi che Ottaviano inchinasse a risparmiarlo: però la presenza di questo solo uomo, il quale rappresentava e difendeva meglio di Bruto l'antico spirito di Roma, avrebbe continuamente protestato contro il triumvirato e l'impero.

D'allora in poi la vita di Ottaviano non è più che un continuo salire. Cento e ventitre senatori con gran numero dei più ricchi cavalieri, sono immolati: l'Italia è fatta preda di esazioni crudelissime. Cassio e Bruto soccombono a Filippi: sesto Pompeo, sorto in mal punto a vendicare il padre, è sconfitto ed ucciso: i triumviri rassodano il tirannico loro giogo. Ma Ottaviano vuole comandar solo: la guerra è rotta fra i capi: e le prime armi sorridendogli, Ottaviano immola all'ombra di Cesare quanti senatori e cavalieri cadono in sua mano. Antonio, incodardito fra i lacci di Cleopatra, presenta al suo rivale i mezzi della vittoria: questi si prepara ad assaltarlo: la battaglia di Azio è combattuta: l'impero del mondo resta ad Ottaviano.

Venuto così a forza di fraudi, d'ardire e di valore al pieno conseguimento de' suoi desiderii, operavasi nel carattere di Ottaviano un mutamento altrettanto incredibile quanto insperato. Augurando il suo trionfo con un'amnistia generale, egli, il solo uomo su cui pesasse tuttavolta il fascio dei delitti e della triumvirale usurpazione, indirizzava tutto il suo accorgimento e tutta la sua politica a rendere legittimo col consenso della nazione il conquistato potere e a soffocarne l'asprezza sotto le forme repubblicane.

Memore dei destini di Cesare, Augusto non ne tenne l'esempio, ma assunse le parti di Pompeo

con maggior fortuna e con avvedutezza maggiore. Eletto principe in perpetuo e circondato dall'autorità tribunizia, l'animo volse a riparare i danni recati all'Italia dalla guerra civile. Console per la quinta volta si attribuì la censura sotto il nome di perfettura dei costumi, il senato ristaurò, escludendone le creature di Cesare e di Antonio e da Agrippa suo collega venne detto principe del senato. In questa nuova carica, gli atti del triumvirato rese nulli, offerse solenne rinunzia a tutti i suoi poteri, cui non ignorava dovergli essere ricusata, e non li riaccettò che per dieci anni, dividendo fra sè e i senatori le province e riserbandosi quelle di frontiera, come le più difficili a reggere e in cui legioni stanziavano.

I torti di Ottaviano volevano essere dimenticati: ed egli assumeva il novello nome di Augusto, cui gl'imperatori si tramandavano poscia in retaggio. Guadagnati gli animi colla popolarità, ottenne di sottrarsi alla osservanza delle leggi e gli vennero conferiti in perpetuità i poteri tribunizio, proconsolare e consolare: l'autorità dittatoria ricusò costantemente. Alla morte di Lepido, egli divenne pontefice massimo, non avendo voluto privare un nemico di quella carica, cui egli serbava a se medesimo. Infine, come a Cicerone, gli fu conceduto il titolo di padre della patria e non isdegnò la soprantendenza dell'annona e delle strade.

Fino al termine della sua vita, Augusto conservò religiosamente l'uso di prendere possesso ogni anno di tutte queste cariche e di far prolungare i suoi poteri ogni decennio, quantunque dati gli fossero a vita: sovente pure faceva sembianza di volere abdicare. Cesare non aveva potuto ottener templi a Roma: Augusto non li pretese, ma non impedì che le province gliene erigessero.

Un nuovo sistema d'amministrazione era necessario alla difesa dell'impero: Augusto vi provvide distribuendo le sue legioni sui confini e nelle province di cui meno provata era la fede. La sicurezza delle città era ella pure in pericolo: egli vi riparò colla instituzione delle coorti pretoriane e urbane. La disciplina militare era scaduta: egli la ristabilì obbligando le milizie al giuramento, determinando la durata del servizio e assegnando un soldo stabile ai soldati, invece della distribuzione delle terre. I convogli e le comunicazioni marittime furono assicurate: v'ebbero vascelli nei porti di Freius e di Itio: quaranta vele custodivano il Ponto Eusino e un gran numero di barche intercettavano il passo ai barbari sul Danubio e sul Reno. (*Sarà continuato*).

CHIESA E IMPERO

(*Vedi N.º* 692)

III.

Da quell'acerbo favellar percosso,
Pien d'inusata maraviglia il core,
Non avea Federico il labbro mosso
Al terribile accento del furore:
Ma alfin lo sdegno che bollìa riscosso,
Per le membra gli andò ratto un tremore,
E già un forte gli uscìa grido inaudito,
Quando il vecchio a sclamar: Non ho finito!
Umil prostrarsi a chi minore ei crede,
Prostrarsi a chi cieco obbedir sol usa,
Degno dell'avo e del suo fasto erede,
Federico in sua grande alma ricusa:
Io ti veggo nel cor: veggo la fede
Dalle lunghe vittorrie in te trasfusa:
Veggo arcano un pensier che ti bisbiglia:
L'universo è per te: chi ti somiglia?
Oh Federico! Da quell'avo istesso,
Che la collera tua suscita e guida,
Ben nell'alma profonda esserti impresso
Il fin dovrìa, ch'ogni virtù sconfida,
Quando in Vinegia a universal consesso
Raccolta Italia tra festose grida,
Il vicario di Dio con gaudio estremo
Sclamava: Il capo al basilisco io premo!
Alto è l'esempio, e non ancor ne tace
Negli italici cor la rimembranza,
E questa terra alfin, rifatta audace,
L'adriaca festa a rinnovar s'avanza:
Paventa! In te, d'ogni invocata pace
Turbator crudo, un fiero genio ha stanza,
E il piede a cui muto or s'inchina il mondo,
Calcherà il capo all'aspide secondo.
Forse che altero nella tua grandezza
Questa turba d'apostati te rende,
Vil come il verme che per via si spezza,
Vil come fango il cui fetore offende?
Provala! ai gaudii del trïonfo avvezza,
Nella collera tua tutta or s'accende,
E dietro all'orme che a vittoria vanno,
Al magnanimo insulta italo affanno.
Ma guai se solo di fortuna il riso,
Solo una volta in tuo sentier ti manca!
Guai se recedi, o ti dipingi in viso
Come colui che di sospetto imbianca!
Questo stuolo terribile, indiviso
Si restarà quasi persona stanca,
E quelle spade che ti fan sostegno
Saran le prime a minacciarti il regno.
Provala! E allor d'italo foco ardente,
Con un nome che teco ha maladetto,
Questa infame vedrai turba vilmente
Il pugnale brandir contro il tuo petto:
Pera, diranno, il traditor che spente
Ha in noi le fiamme d'ogni patrio affetto:
Quindi, fatto di noi sgabello al trono,
Ci punì col dispregio e l'abbandono.
L'empio fuggiam, che incontro a Dio ci volse,
E infino al cielo sollevò la testa,
E poichè patria e libertà ci tolse,
Fece fango di noi che si calpesta:

Il Signor l'ha colpito e i nodi sciolse
Ond'ei ci trasse nella sua tempesta:
Chi resiste al Signor? Folgore cada
Su chi pel maladetto alza la spada!
Così viltade di ragion vestita,
E l'interno terror dritto nomando,
Questi che Italia hanno per te tradita,
Primi d'ogni altro ti diran nefando:
Chi ogni legge d'onor vile ha smentita,
Nel coltello assassin muterà il brando,
E a te nemico, ma di te minore,
Verrà superbo a trapassarti il core.
E allor chi resta? Il saracino, ei pure
Che per tant'anni il tuo vessil sostenne,
Sotto il gran fascio delle tue sventure
Il ribelle sciorrà grido solenne:
Solo il nordico stuol che a voglie impure
Nell'alma terra delle grazie venne,
Ei sol nel giorno della gran caduta
Quel desìo serberà che non si muta.
Ma quando, oh! quando l'aleman discese
In sua possa fidato, e non gl'increbbe?
Quando a vittoria nol traean contese,
Onde Italia giammai sete non ebbe?
Legnan rimembra che immortal si rese,
E il vostro sangue a grandi sorsi bebbe:
Non è morto quel genio, e s'egli tace,
Un'altra volta sorgerà più audace.
Federico, risolvi! Innanzi al guardo
Dischiuso è il ciel, schiuso è al tuo piè l'abisso:
Oggi il trionfo del valor lombardo
Nel libro eterno immobilmente è fisso:
Se cedi, esulta: e se il mio dir fia tardo,
Tra il cielo e l'uomo ogni legame è scisso:
Federico, risolvi! Io t'abbandono
Ai portenti dell'ira o del perdono.

(*Sarà continuato*).

SUNTO STORICO

DEI CONTI E DEI DUCHI DI SAVOIA

(*Vedi n.°* 695)

Rapido, ma non senza gloria ci si presenta il tratto che corre fra il quinto e il sesto Amedeo, fra l'eroe della politica e quello della spada: e questo tratto lo riempiono due illustri principi, Edoardo e Aimone, i quali colla varia loro indole, colle vittorie riportate sul campo e con quelle riportate nella mite arena della pace, preparano la via alle corone splendidissime del conte Verde e del conte Rosso, che rendono il nome sabaudico immortalmente celebrato.

Noi vedemmo quanto a vantaggio della propria e della causa italiana operassero questi due peregrini intelletti: e vedemmo del paro come i popoli ne serbassero loro la più aperta gratitudine, correndo a porsi volontariamente sotto le ali del loro potere.

E qui ha termine il periodo luminoso dei conti di Savoia, i quali d'ora in poi con più augusti nomi intitolandosi, si avviano per un sentiero, ora facile ed ampio, ora faticoso e pieno d'angustia, verso l'apogeo dell'umano potere.

Che se a queste da noi annoverate altre glorie ci talentasse di aggiungere, vorremmo ricordare gl'illustri parentadi conchiusi dai conti di Savoia con re, imperatori e principi di quasi tutte le più cospicue dinastie d'Europa: vorremmo ricordare le splendide gesta che riempirono della loro fama l'oriente e l'occidente e di cui furono testimonii la terra di Grecia e d'Asia, e i campi d'Inghilterra e di Francia: vorremmo ricordare la gran lotta sostenuta quasi contemporaneamente e sempre gloriosamente coi delfini di Vienna, coi conti del Genevese, coi baroni del Fossignì, coi conti di Piovenza, coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, coi signori di Milano, colla repubblica di Genova e coi re di Sicilia. Attalchè un illustre scrittore ebbe a dire, che i principi di Savoia trionfarono coi loro assalti e colle loro confederazioni, gli uni battendo, gli altri soggiogando, altri ancora costringendo colla loro virtù a gittarsi fra le loro braccia e fra quelle della Francia, allargando i proprii dominii a spese di tutti e da ogni canto.

Ma mentre la dinastia di Savoia ci offre allo sguardo pel corso di quattro secoli uno stato dapprima assai ristretto, cinto da gelosi confinanti, agitato da guerre continue, che pure si difende e si allarga per una serie di principi, tutti più o meno commendevoli per le loro virtù, illustri pel loro coraggio, per l'abilità loro, per le loro imprese, per le loro vittorie, per le loro leggi fondamentali e per le loro eccellenti instituzioni: possiamo noi aspettarci altrettanto dal secondo periodo a cui stiamo ora per dar mano?

La seconda epoca, dice un eloquente storico a cui d'or'innanzi faremo capo sovente e a cui professiamo tutta la nostra gratitudine, la seconda epoca, la cui durata è di tre secoli sotto quattordici duchi, e una vicenda di prosperità e di sventure, di glorie e di cadute. Il suo principio è fulgidissimo: la Savoia viene eretta in ducato coll'apparecchio più solenne. Le province che erano state costituite in appannaggio, rientrano nel dominio della corona per più non uscirne: e il primo duca estende la sua autorità dalle rive del Rodano infino a quelle della Sesia. La sua prudenza, la sua dolcezza, i suoi lumi gli conciliano la stima, il rispetto e la confidenza dei sovrani che lo eleggono ad arbitro nelle loro contese. La Francia e l'Italia sono dilaniate dalle fazioni: egli vi rappresenta l'onorevole parte di pacificatore. Con occhio penetrante egli vede, che

qualunque speranza d'ingrandimento gli è tolta al di là delle alpi: epperò egli rivolge tutte le sue mire dalla parte dell'Italia e lega alla sua posterità un nuovo sistema di politica, da cui i suoi primi successori non sanno trarre partito.

Morto Amedeo quinto, i destini della Savoia perdono del loro splendore sotto i sette regni che gli vengono dietro. gli uni brevi troppo, gli altri agitati da grandi tempeste. Fa dolore l'assistere a tante minorità disastrose, a tante reggenze contestate, a tanti principi giovani e deboli, e favoriti ambiziosi, e mal contenti, e guerre civili, e pericoli d'ogni genere che la dinastia minacciano.

Se attraverso a questi tempi procellosi un principe guerriero apparisce, dotato di tutte quelle virtù che fanno di lui concepire le più liete speranze, una morte precoce lo toglie di mezzo e i suoi successori passano come ombre. Vediamo un principe regnare mezzo secolo; ma ohimè! di qual regno! L'astro più maligno rifulge sulle contrade europee. Teatri d'una vicenda di guerre funeste, la Savoia e il Piemonte sono invasi, oppressi, guasti dagli spagnuoli, dai tedeschi e dai francesi che se ne disputano il possedimento, la fanno da padroni e li trattano come paese di conquista, e intanto l'infelice duca erra di città in città e muore sui confini del suo stato. Quanto v'ha di più, si è che le calamità di cui egli è vittima, gli sono apprestate e prolungate da Francesco primo suo nipote e da Carlo quinto suo cognato.

Alla morte di Carlo il Buono, la maledizione cessa, e la casa di Savoia manda una nuova luce di prosperità che richiama alla mente i bei giorni del conte Verde. I duchi che gli succedono sono tutti grandi uomini, come lo furono gli ultimi conti di Savoia. Emmanuele Filiberto è il modello dei principi, sì nella propizia che nella sinistra fortuna. La sua grand'anima acquista una forza novella alla scuola della sventura: egli diventa uno dei più grandi capitani del suo secolo. I suoi stati gli sono restituiti dal trattato di Castello Cambresis, degno frutto della sua luminosa vittoria di san Quintino.

Le imprese del figlio di Emmannele Filiberto eguagliato avrebbero la gloria di quelle del padre, quando egli mostrato si fosse meno ambizioso e meno versatile. Le sue sventure e i suoi torti derivarono da ciò, ch'egli concepiva disegni troppo vasti, mentre non aveva al suo cenno che forze troppo piccole. Tanto egli è vero che, per formare un grand'uomo, è d'uopo che la prudenza e la fermezza s'uniscano alle altre doti da natura largite.

Vittorio Amedeo primo, saggio, valoroso e moderato, riacquista quanto suo padre aveva perduto, e ottiene una parte di quel Monferrato che era il vero pomo della discordia. Una morte immatura lo toglie alla sua gloria e all'affetto de' suoi sudditi: e la reggenza che ne conseguita riconduce tutti i flagelli della reggenza di Giolanda. Ma la sorella di Luigi decimoterzo è ad un tempo medesimo e più fortunata e più esperta della sorella di Luigi decimoprimo. Il maggiore de' suoi figli muore sul sesto suo anno: il secondo, assai più per le sue virtù che non per le sue imprese, assicura la felicità de' suoi popoli e prepara una gloria novella alla sua stirpe.

Nel corso di questo periodo ducale, sotto quattordici principi, noi troviamo sei reggenze, tempestose tutte e tutte affidate a principesse di raro talento. Non vi voleva di meno per trionfare degli ostacoli e per governare con sapienza e con prudenza attraverso ad un'età così difficile.

In questo stesso periodo vediamo formarsi due rami, il primo è quello di Savoia Nemours, il quale ebbe per capo Filippo conte di Ginevra, quinto figliuolo di Filippo Senza Terra, diletto da Francesco primo che creavalo duca di Nemours dandogli in moglie Carlotta di Longueville. Questo ramo, il quale rifulse per lo spazio di un secolo, si estinse alla quarta generazione in Carlo Amedeo, la cui figliuola Giovanna Battista Maria, sposando suo cugino Carlo Emmanuele secondo, rientrar faceva l'appannaggio nel dominio della corona.

Il ramo di Savoia-Carignano discende in linea retta dal principe Tommaso Francesco, grande capitano, il quale ricoprivasi di gloria alle corti di Spagna e di Francia: egli era il terzo figliuolo di Carlo Emmanuele il Grande. Impalmandosi a Maria di Borbone, Tommaso Francesco ricevevane in dote la contea di Soissons ed aveva quindi in appannaggio il principato di Carignano. In meno di due secoli, questo ramo, dal quale usciva l'immortale principe Eugenio, conta otto generazioni: e noi vediamo con gioia il cielo spargere i suoi favori sull'ultima, che occupando felicemente il trono, assicura la felicità de'suoi popoli e continua gloriosamente lo splendore del sabaudico nome.

Nel corso pure di questo periodo, noi vedremo la corte trasferirsi da Ciamberì a Torino, conformarsi a quella di Parigi, seguirne le instituzioni monarchiche, sopprimere gli stati generali e recare que' cambiamenti che sono del caso nel suo sistema governativo. Ma l'autorità è così saviamente attemperata dai sentimenti paterni e dai principii religiosi dei nostri sovrani, che noi non abbiamo a temere nè le titubanze, nè le scosse, nè gli eccessi a cui soggiacquero le nazioni vicine.

Ed ecco il quadro altrettanto vero quanto rapido dell'epoca che imprendiamo a descrivere, quale noi lo desumemmo dallo storico che lo ha delineato. Venuti alla seconda parte del nostro assunto, noi ci poniamo alacremente in cammino, persuasi che non sarà per fallirci la benevolenza di coloro che in queste pagine ci tennero dietro: e convinti dal canto nostro di aver nulla intralasciato di quanto potesse condurci al fedele adempimento delle nostre promesse, di allettare cioè instruendo e di instruire allettando.

CARLO-A-VALLE.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 696. ANNO DECIMOQUARTO 13 *Novembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

AI LETTORI

DEL TEATRO UNIVERSALE

La sollecitudine generosa e veracemente paterna con cui l'augusto nostro Monarca promoveva e proteggeva la diffusione dei lumi, allargando ampiamente i confini della censura, richiede altrettanta sollecitudine in coloro che hanno missione di scrivere e d'instruire: il giornalismo, tutelato dalla onesta libertà che gli si accorda, è uno dei mezzi più opportuni e più efficaci di corrispondere alle benevole mire del legislatore. Ond'è che noi crederemmo fallire al ministero nostro, non partecipando degnamente al benefizio novello sparso dall'inclito Principe sul diletto suo popolo: epperò venimmo in pensiero di introdurre nelle nostre colonne quelle mutazioni e quelle riforme, che ci paiono a proposito per recare anche noi la nostra pietra al grande edifizio civile che si sta innalzando.

Anzitutto, avuto riguardo alla tenue mole del nostro periodico, cui vogliamo conservare per conservare ad un tempo il tenuissimo suo prezzo, ci parve dovere escludere la solita figura, siccome quella che occupa uno spazio prezioso, essendo, in tanta effervescenza di spiriti, miglior pasto al cuore ed alla mente degli italiani la vita della parola che non gli smorti colori di un'immagine. E in ciò siamo convinti di far cosa, non solamente utile, ma gratissima a chi ama davvero il morale incremento del suo paese.

In secondo luogo, noi non intendiamo deviare per nulla dalla instituzione primitiva del nostro giornale: sibbene intendiamo recarla a perfezionamento. È a credere che molti periodici vedranno la luce, diretti a speculare nelle alte regioni della politica e della diplomazia: e ciò sta bene, essendo che gl'interessi e la securità della nazione altamente lo richieggano. Ma noi sappiamo d'altro canto, che non tutti fra noi si trovano portati a tanta altezza di dottrina da comprendere abbastanza: che non tutti sentono il bisogno di ragionare e di discutere, amando meglio confidare nella onestà e nel buon volere di chi regge: che non tutti amano slanciarsi intieramente fuori della vita intima e tranquilla per abbandonarsi a quella dell'agitazione e del romore. Noi sappiamo, che a compiere l'instruzione del popolo fratello nostro molto rimane ancora a farsi, molto a promuovere, molto a combattere: che lo slancio nazionale a cui ora egli si è gittato, vuol essere nodrito colla scuola dei tempi trascorsi, confortato colla realtà del presente, diretto colla fiducia nell'avvenire: che i grandi esempi, i grandi fatti e le grandi rimembranze sono l'usbergo più impenetrabile contro gli errori e contro gl'inganni: che il pregiudizio ha tuttavolta profonde e tristi radici in molte menti e in molte anime: che da ultimo il terreno, su cui l'ottimo dei principi ha versata la semenza generosa, ha pur bisogno di una mano gagliarda e di un occhio vigile che si adoperino a renderlo fecondo e a condurre la buona messe a maturanza, salvandola dalla gragnuola e dalle mani furtive.

A tutto ciò noi miriamo e a tutto ciò ci proponiamo di provvedere, per quanto è in noi, nelle future colonne del nostro periodico. Senza rinunziare alle speculazioni politiche ogni qualvolta lo crederemo opportuno, avremo però sempre la massima cura di applicarle alla pratica della vita: in guisa che la nostra sarà opera mista, quale crediamo convenirsi meglio al nostro bisogno. La letteratura da noi professata avrà sempre uno stretto legame colle vicende di cui saremo testimonii e teatro: le nostre inspirazioni saranno italiane, unicamente italiane: colla storia dinanzi agli occhi, combatteremo ogni perniciosa influenza straniera, mostrandone gli effetti funesti: giusti con tutti e per tutti, accetteremo e inculcheremo

il bene da qualunque parte ci venga: e quando l'uffizio nostro c'imponga di proclamare e di difendere una verità, lo faremo anche a costo di spiacere a chi avesse interessamento a travisarla o a ricoprirla d'un velo. La nostra divisa sarà questa sola: CONCORDIA E MODERAZIONE! e a tutelare la prima e a promuovere la seconda saranno rivolti tutti i nostri sforzi, tutte le nostre azioni, tutte le nostre parole. Concordia e moderazione! Ed è questo il gran segreto della indipendenza e della prosperità italiana: questo il gran baluardo contro chi avvisasse di rapirci la prima e la seconda turbare. E affinchè altri non frantenda o mostri di frantendere il senso della nostra divisa, ci giova l'aggiungere, che per moderazione noi intendiamo quella calma dignitosa che sa aspettare gli avvenimenti senza precipitarli: che prima di operare ragiona, prima di giudicare esamina: che non si lascia vincere dalle apparenze ma dalla sostanza delle cose: che antivede e provvede: che conosce l'avvenire e i mezzi di poterlo nobilmente, degnamente e solidamente raggiungere.

Per ultimo, affinchè il *Teatro Universale* non manchi in alcuna sua parte di attualità e di opportunità, ci studieremo di raccogliere in ogni numero una cronaca ebdomadaria di quelle notizie tutte che più davvicino riguardano gl'interessi della penisola: al quale uopo faremo capo ai migliori giornali italiani e alle nostre private corrispondenze, seeverando per quanto ci sarà possibile la verità dalla menzogna, il certo dal dubbioso, e recando in questa compilazione, se non quell'acutezza di giudizio sicuro che mai non falla, almeno quella sobrietà e quella buonafede che non tradiremo giammai.

I Compilatori.

Guarentigie dell'avvenire italiano

Articolo Primo

I prodigii operati in sì breve tratto da quell'angiolo, che discese dal cielo fra noi sotto il nome di Pio nono, sono oramai così grandi e così vasti, che non solamente l'Italia, ma il mondo tutto ne sente i benefici effetti e si prepara ad una vita novella di risorgimento morale. Il nome dell'immenso Pontefice è oramai ripetuto con maraviglia e con venerazione da tutte le bocche cristiane del paro che infedeli: e non v'ha concetto di mente ardita sulle conseguenze felici di questo spirito ricreatore che batte ad ogni petto, il quale non possa divenire verità: cotanto è ardente la fede dei popoli in quest'uomo di Dio!

Però, per quanto noi italiani riguarda, ciò che in altre nazioni non è che dolce speranza, è oramai divenuto certezza: e mercè delle paterne sollecitudini, delle riforme sapienti e dell'invitta costanza di Pio, ogni giorno è per noi un passo verso quell'avvenire, che fu sempre il più bel sogno della penisola, e non fu mai finora che un sogno!

Ma se questi prodigii dell'angiolo di Roma non si rivolgessero che alla vita del pensiero, la santa semenza sparsa sulla terra italiana darebbe troppo piccolo frutto: e le moltitudini che non pensano o mal pensano, s'intraverserebbero, barriere insormontabili, sul cammino della politica redenzione.

Per buona sorte dell'Italia, il fuoco che emana, come da centro inesauribile, dalla carità di Pio nono, è fuoco che penetra nei più alti recessi dei cuori, e li empie di coraggio, e li alimenta col pane della fede. I popoli, trascinati dolcemente da una forza irresistibile ed arcana, si sollevano alla dignità di fratelli, aprono gli occhi in faccia alla luce ed assaporano le delizie dell'amore. Eglino veggono la mano che vuol trarli a salute e le obbediscono senza contrasto: perocchè quella mano è guidata alla sua volta da una virtù senza esempio e senza macchia: ed essi, i popoli, invece d'interrogare per qual via condurre si vogliano, a qual meta si vogliano rivolgere, posano confidenti nei loro destini, perchè sanno che chi li regge ha l'istinto e la ferma volontà del bene, e s'aggruppano intorno al liberatore, come naufraghi intorno alla tavola di salvamento, non guardando che al lido, senza curarsi se il cielo frema sui loro capi e se la tempesta li flagelli da tergo.

Nè l'avvenire che Pio nono e gli altri principi riformatori italiani dischiudono ai popoli della penisola, sarà fraudato o travisato dalla malafede e dal raggiro al di fuori, e dall'apostasia al di dentro. Le guarentigie stanno nell'opera stessa di redimimento, e sono l'armonia che lega governanti e governati, la bontà medesima e la santità della causa che si vuole e si saprà combattere, e più d'ogni altra cosa, il bacio di fratelli in cui si stringono ogni giorno più le sparse genti del bel paese. Dalla quale ultima guarentigia dell'avvenire italiano piglieremo noi le mosse, nell'intendimento in cui siamo di discorrere e di promovere, per quanto è in noi, tutto ciò che possa condurci a rispondere con dignità e con fermezza ai visibili inviti del cielo.

Da gran tempo noi siamo soliti lagnarci dello straniero, che mal giudica di noi e delle cose nostre: e questa è verità che non si potrebbe o

negare o nascondere. Ma rispondiamo sinceri, o italiani miei fratelli: non diemmo noi mai motivo alle svergognate censure che d'oltremare e d'oltremonte ci piovono? Quando lo straniero, e non parlo al certo di molti anni addietro! quando lo straniero veniva tra noi, e studiava la nostra storia e la nostra vita civile, egli aveva troppo largo campo di conoscere le nostre divisioni e i nostri odii di municipio, meschini avanzi di un incendio colpevole che mai non sapemmo intieramente estinguere. Egli è ben vero che in ogni angolo della terra italiana, i buoni e i generosi gemevano e fremevano su questo scandalo, su questo germe di morte: e tratto tratto qualche gagliarda voce s'innalzava a riprovarlo, a combatterlo. Ma possente era troppo, in casa e fuori, il numero degli uomini intesi a nutrire e a fecondare quello scandalo e quel germe: e i buoni e i generosi invano gemevano e invano gridavano. Siamo schietti, o italiani, giova ripeterlo: questa nostra patria fu pur troppo per molti secoli il teatro delle scissure: e se più non le mantenevano le armi, le accarezzavano i voti: e se i voti dirizzavansi a bersaglio migliore, i nemici del nome italiano non cessavano mai di adoperarsi a porre fra i nostri petti un ostacolo, a gittare in mezzo ai nostri pensieri di fraternità e d'amore una parola di maledizione e di abborrimento.

Questa storia di gare cittadine, di piccole guerre e di vittorie e sconfitte sciaurate, è fra noi più antica di quanto altri s'induce a credere: e mentre ci riserviamo di rintracciarne in altro apposito articolo le origini e delinearne il cammino attraverso ai secoli, staremo paghi a rendere qui le più fervide grazie al cielo, che questa storia medesima appartenga oramai al passato. Lo straniero che ora s'avvolge fra le nostre città e per le nostre terre, quando non si ostini empiamente a chiudere gli occhi in faccia al sole, vede tolta e tolta per sempre in mezzo a noi la barriera esecrata delle fraterne ire, e sul suo viaggio vede moltiplicarsi i miracoli della concordia e dell'amore. I popoli italiani hanno ora compreso il gran mistero di schiavitù che dipartivali da ogni affratellamento e da ogni indipendenza nazionale: quindi, chiusi l'orecchio ed il cuore alle lusinghe e alle minacce dei nemici del loro crescere, si abbracciarono in amplesso indissolubile per camminare insieme. Che se per forza politica o per avvicendamento di casi dolorosi gl'italiani tutti ancora non risposero al santo invito dell'alleanza, un segreto presagio ci avverte che il giorno non è lontano, in cui questo sacro terreno datoci da Dio e smembrato dagli uomini, ridiverrà una sola famiglia stretta nel patto di carità, e in cui l'Italia ripiglierà il posto per tanti anni a lei conteso, di maestra d'incivilimento e di dominatrice intellettuale dell'universo.

Ed ecco la prima e la più alta guarentigia che aver possano gl'italiani del loro avvenire: ed ecco ad un tempo la più eccelsa e la più benefica conseguenza della virtù di Pio nono, che riponeva la religione nel suo vero uffizio di mediatrice tra i deboli e i forti, e restituiva la comune patria in quell'altezza che è solo baluardo della sua libertà e della prosperità sua, ridonandole l'impero degli spiriti e intrecciando la spada alla croce.

Carlo A-valle.

DELL'EROISMO ITALIANO

ARTICOLO PRIMO

Quando per eroismo italiano si volesse intendere quel genio irrequieto di conquista, per cui le nazioni si gittano sulle nazioni, e le divorano, e si fanno soglio delle rovine: quando per eroismo italiano si volesse intendere quell'orgoglio sconsigliato, per cui alcuni popoli credono esser fatto loro privilegio il comandare sull'universo, riguardando le altre genti siccome condannate a portare le catene del servaggio: quando infine per eroismo si volesse intendere il diritto della forza e dell'oppressione: se nella storia dei nostri padri vogliasi eccettuare il periodo altrettanto meno generoso quanto più magnifico della esterna grandezza di Roma, da alcuni radi esempli in fuori, noi potremmo francamente asserire, che l'Italia rimarrebbesi in questo aringo seconda a quasi tutte le altre contrade della terra. L'indole del popolo italiano, almeno quale egli emerse dalle macerie della romana civiltà prostrata sotto i colpi ripetuti della invasione e della barbarie, non è gran fatto conquistatrice: e appena si potrebbero mettere in campo alcuni parziali e staccati fatti, che mal saprebbero confortare la contraria sentenza. Nel vero, le nobili gesta delle repubbliche di Amalfi, di Gaeta e di Napoli, e in tempi più a noi vicini, le corone mietute nel cielo d'oriente dalle due più gentili gemme dell'italico serto, vogliamo dire Genova e Venezia, non proverebbero se non una interrotta serie di sforzi privati, traenti origine più dalle circostanze e da una posizione tutta eccezionale di luoghi e d'interessi, anzichè da quello spirito di novità e d'ingrandimento che altre nazioni senza posa affatica e che si rende così spesso fatal germe di mutazioni, di sventure e di vergogne politiche.

Per buona sorte, ai trionfi della spada e del cannone incominciano oramai in Europa a sottentrare quelli del pensiero: l'amore incomincia a farsi via sul terreno della violenza: principi e popoli incominciano a sorridersi, a gittare le ignobili catene del pregiudizio, a procedere insieme sul sentiero del rigeneramento sociale: e fra noi si ha ora un concetto del vero eroismo assai diverso da quello che gli avi nostri non avevano. Fu conosciuto, essere almeno trista virtù, se non delitto, il trarre avvinti al carro trionfale i popoli e i re fatti vittime della loro debolezza o traditi dalla fortuna: e lo spettacolo offerto al nostro secolo da un'ovazione romana non troverebbe un'eco molto profonda nelle anime incivilite. Cosicchè le nostre simpatie sarebbero piuttosto per chi trascina infelice nella polvere le sue catene: e quando il vinto sapesse sostenere con maestà e con fierezza la sua sventura, ci moverebbe forse più invidia che non il vincitore superbo, incedente fra una briaca moltitudine, coronato di quercia e folgorante nell'oro.

Secondo noi, vi ha più eroismo in un uomo che muore nella difesa della patria e fa volonteroso il sagrifizio della vita e delle sostanze alla libertà del suo paese e al benessere de' suoi concittadini, di quanto non ne sia in un uomo armato e preceduto dalla vittoria, il quale corresse tutta la faccia del mondo e stringesse in una mano i destini dell'universo. Un Bruto che immola senza impallidire e senza piangere i proprii figli all'indipendenza e alla gloria di un popolo di cui egli si fa padre: una donna canuta la quale, mentre tutta una città si precipita côlta dallo spavento tra i ripari delle muraglie, gittasi sola con un tizzo acceso tra le macchine inimiche, e vi si arresta intrepida in mezzo ad un nembo di dardi, finchè il fuoco ridotte non le abbia in un mucchio di cenere: un Micca che si seppellisce sotto le macerie di una mina per salvare i suoi fratelli dall'esterminio e dall'insulto straniero: questi ed altri grandi senza numero che noi citar potremmo, ci appaiono assai più meritevoli di venerazione e di gratitudine, che non un Alessandro, il quale si arrovella sugli angusti confini del mondo: un Carlomagno, che conquista il settentrione colla spada e col sangue: un Bonaparte che, seguito da miriadi d'eserciti e di stendardi, si trastulla coi regni e cogli imperi e rende tributaria al suo braccio e al suo senno l'Europa che lo teme e gli plaude. Quale è quel poeta che non senta sublimarsi il suo genio meditando sui destini della Polonia, dell'Italia e dell'Irlanda, e non sia pronto a dare per una sola delle inspirazioni venutegli da queste sacre terre, tutta l'immensa e favolosa antichità degli imperi di Persia, di Macedonia e di Roma?

Così inteso l'eroismo, diciamolo pure con orgoglio e senza tema di errare, il popolo italiano giganteggia immenso su tutti i popoli della vecchia e moderna civiltà: e le pagine che ricordano le sue vicende sono segnate ad ogni passo da queste manifestazioni immortali di amor patrio e di sagrifizio. Volete voi sapere quando una nazione è ella grande veracemente? Egli è nei giorni dell'infortunio e del dolore. E domandatelo a questa nostra cara Italia, se i secoli che sovr'essa si volsero non andassero qual più qual meno improntati del suo eterno suggello! Domandatelo a questa cara Italia, se le sue lagrime non fossero tante e così inconsolabili in ogni età, da purificare il cuor suo e da levare il suo spirito alle più alte regioni del sentimento! Domandatelo infine a questa cara Italia, se ella non siasi più d'una volta rigenerata al battesimo del sangue e del fuoco!

CARLO A-VALLE.

FRAMMENTO
DI UN RACCONTO STORICO.

La Passeggiata.

— Che bella sera! L'aura fatta pura dall'olezzo dei colli scende ad increspare soavemente la placida onda del fiume.

— Questa sera, o mia diletta, è tranquilla e beata come la mia anima daccanto a te. Il cielo sorride all'Italia, per annunziare all'universo che ella n'è la regina.

— Ah! i giorni della gioia passano brevi ad un popolo che si guerreggia: ma noi viviamo d'amore, e l'amore ci purifica! —

La prima che aveva parlato era giovane donna, su cui la luna versando mestamente la sua luce vestiva le eteree sue forme di tutto l'incanto di una beltà solenne e divina. La chioma, raccolta in parte sul mezzo della testa da un'odorosa ghirlanda di fiori, lasciavasi cadere in vaghi nodi sulle spalle e sul petto. Un lino candidissimo, fermato da aurea fibbia sul seno, ravvolgeva santamente la leggiadra persona, ed il grosso fianco della zona ond'era cinto il fianco di lei, sporgendosi fuor dello schifo, aprivasi dietro nell'acqua un leggero solco, che tosto si tornava a richiudere.

A chi l'avesse veduta in quell'atto, Alda sarebbe apparsa siccome l'angiolo del perdono di Dio, che viene a tranquillare gli elementi in tempesta.

Vicino ad essa stava seduto un guerriero, il

quale fissando immoto lo sguardo nel volto di lei, parea bevere a grandi sorsi la dolcezza che spirava da quello.

Giovanni era coperto d'un corto abito di velluto, ricamato in bianco su fondo verde. Il crine folto e nerissimo sporgeva in lunghe ciocche fuori da un ampio berretto parimente di velluto, e la spada, sospesa all'omero per un sottile pendaglio, feriva colla lucida elsa l'oscurità, mandando scintille ad ogni muoversi della persona.

La letizia che traspariva dalla fronte di quei due, non ha immagine sulla terra. Alda guardava ora il cielo sereno, ora il sembiante del suo sposo; e la vista dell'uno accresceva la santità dell'altro.

La mano della fanciulla si abbandona oramai con fiducia e senza rossore nella mano del guerriero, che desioso la stringe. Quel giorno Iddio ha benedetto al sospiro di lei; e Giovanni erasi innalzato così col suo splendido coraggio, da ridiventarne degno.

L'angiolo dell'Italia scrisse quel caro nodo sul libro delle sue glorie.

Ritto in fondo alla barchetta, siccome ombra di un quadro sublime, un uomo nerboruto ed ispido stavasi a contemplare la beatitudine di quei due. Pieno di riverenza profonda, non ardiva avvicinarsi a loro: se non che talvolta perdevasi tanto nella soavità del suo contemplamento, da sospendere il robusto remegio e abbandonarsi alle più care fantasie.

Dopochè trascorsero un istante in silenzio, Alda si scosse come da un arcano pensiero, dietro al quale era ita vaneggiando. I suoi bellissimi occhi scintillavano d'una luce passionata ed onesta: e quando l'abbondanza dell'affetto non fece più intoppo alla parola, raccolse sul labbro tutto il fuoco di cui era piena la vereconda sua anima.

Cosicchè intrecciando la destra nei capegli dell'amato, che vi si fece mollemente sorreggere: e colla sinistra additando la lontana cima d'una torre, contro la quale l'astro andava a percuotere i torrenti della sua luce:

— Sei anni, sclamò con suono di tenerezza, sei anni varcarono da quel giorno felice. Io ti aveva perduto .... ma il cielo colà mi ti rese, ed ora ah! ti riacquisto per sempre. —

Il volto del giovinetto si coprì di vergogna passeggiera. La memoria della trascorsa età sua venne a colpirlo in tutta la sua potenza; e chinando la fronte nel grembo di lei, ruppe in un aperto singhiozzo. Alda stette un momento a guardarlo, e sentì che dalle pupille del guerriero calde le generose lagrime si scolavano.

La pia ebbe dolore di quelle lagrime. Quantunque ella sapesse di che gioia, di che avvenire non sia fecondo il pianto dell'uomo pentito, pure non poteva reggere al pensiero di averlo provocato in quell'ora di suprema esultanza. Laonde, facile a commoversi e a dividere ogni umana angoscia, anche meno alta di quella, anche meno magnanima, Alda pianse con esso.

Ma la donna ha una grande virtù in mezzo allo sconforto. Quanto più presto ella s'affligge e si abbandona, altrettanto più presto s'esalta e risorge: e quando il guerriero sollevava la faccia, conscio che il dito dell'amore vi aveva cancellata ogni impronta di vituperio, Alda già gli sorrideva purissima, e addormentava in un bacio nel seno di lui quella tremenda memoria.

A Giovanni non poteva nascondersi l'affettuosa sollecitudine della cortese. Ricambiandole con trasporto quel bacio, le mostrò quanto egli ne sentiva la riconoscenza: e rivolgendosi come spinto da un'arcana forza verso quella torre:

— Oh Alda! disse con affannoso sospiro, colà ricominciò per te la mia vita. Colà tu venisti a sottrarmi al mio profondo obbrobrio: ma io sento che questo ineffabile gaudio, il gaudio d'esser teco, non l'ho ancora meritato! —

La fanciulla parve rispondere con un lieto sorriso, ch'egli non dicea vero. Quindi posando in atto d'inspirata la mano sulla testa del campione:

— Tu sei prode, sclamò: ed io fra le italiche donne posso additarti con orgoglio.

— Ma che ho io fatto per questa patria? Quale ammenda ho io compinta così nobile, perchè ella mi ridoni tutto l'amor suo e dimentichi il mio passato?

Quelle parole venivano profferite da Giovanni, come le dettava l'esaltazione della sua anima. Alda ne fu commossa dal cuore profondo, ed era per rompere in accenti di dolce rimprovero. Se non che l'uomo nerboruto, il quale intendeva con una specie di religioso ossequio il favellare del guerriero, depose il remo attraverso lo schifo, e lasciando così che le acque lo portassero benemente nell'ineguale loro corso, s'accostò d'un passo e fe' cenno di volere discorrere.

Giovanni, che prima di lui s'avvide, e al quale massimamente erano diretti gli occhi del vogatore, stese la mano ver esso in amichevole atto: e la fanciulla che troppo aveva bisogno di distrarsi da quel duro pensiero, in cui aveala posta una crudele memoria, colse con gratitudine il mezzo che le si offeriva.

Perlocchè rivoltasi a quell'ispido viso, in cui traspariva l'intemerato candore di un'anima tenera della patria e della gloria:

— Parlate, disse, o Gagliaudo, anche voi siete un valoroso: e i lombardi vi apprezzano e vi amano.

— Noi siamo tutti figli di una terra che si tenta opprimere: fra noi non debb'essere che un amore, un desiderio, una speranza.

Abbenchè le virtù dell'onesto remigante fossero abbastanza note, pure quei nobili sensi non potevano giungere meno grandi e nuovi nel cuore dei giovinetti, accesi com'erano di carità patria e magnanima.

La tenerezza che in loro aveva locata l'ottimo Gagliaudo, oltrepassava ogni terreno limite. In loro egli affiggevasi, quasi in bello italico vanto; e poichè per lui erano assidua vicenda il pascolo ed il remo, quella sera volle farsi felice del prezioso e desiderato incarico.

Giovanni guardava intanto con alta e soave compiacenza gli occhi dell'uomo gagliardo, in cui tralucevano scintille di coraggio. Il pensiero che in quell'istante gli si vedea dipinto nel volto era quello d'ogni anima non macchiata, non corrotta da vile brama; e i grigi capegli, entro i quali il vento veniva a mormorare dalla sponda tranquilla, accennavano che quel pensiero era stato cresciuto in lui dalla longanimità e dalla sventura.

Laonde il giovane milanese strinse con affetto la destra di Gagliaudo: e componendosi il sembiante ad una serenità ineffabile:

— In mezzo ad uomini così ardenti, così forti come voi siete, chi non si sente rivivere tutto alla gioia del trionfo? Proseguite a purificarci col puro alito de' vostri cuori, colla potenza dell'amor vostro. Stringetevi a noi con amplesso indissolubile: e dinanzi ai nostri stendardi procederà la vittoria.

— E voi siateci guida nel giorno della battaglia. Le nostre mani sapranno stringere per la patria il ferro, come ora sanno incallire sulla gleba del campo.

(*Sarà continuato*)

DUE PAROLE AI POPOLANI

INTORNO AI PERICOLI

CHE NASCONO DAGLI ATTRUPPAMENTI

Vi parlo d'una cosa che ha un nome francese (*attroupement*) fatto italiano (*attruppamento*), da pochi giorni: ma conviene darvi pace, anzi esserne contenti, giacchè l'introduzione di cose nuove produce la necessità di nuove parole, ed in questa nostra patria le nuove cose non giungono inopportune, massimamente essendo esse il desiderio di molti secoli.

Attruppamento vuol dire grossa raunata di persone ferme, o vaganti nelle vie e nelle piazze di una città: può essere a buon fine, e lodevole: così bene faceste un folto attruppamento quando, partendosene l'amatissimo nostro Signore e Padre il Re Carlo Alberto onde rallegrare della cara sua presenza i nostri fratelli Genovesi, gli avete tutti insieme raccolti dimostrata la vostra riconoscenza per le utilissime riforme che introduceva nelle leggi e nel governo di questa nobilissima Italiana regione: può essere, moralmente parlando, un *attruppamento* indifferente quando vi raunate a mo' d'esempio per godere il bel tempo e far baldoria, e fino ad un certo punto è da tollerarsi che un onesto artigiano massimamente nei giorni festivi si unisca co' suoi congiunti, cogli amici, e con loro passeggi anche cantando e scherzando fino ad un'ora debita per la città, onde alleviarsi dalle settimanali fatiche. *Attruppamento* infine ad ogni modo riprovevole è quello che si fa tumultuoso, ed io non esito a chiamarlo sedizione.

Cari i miei concittadini, io non voglio parlarvi del primo e del terzo genere d'*attruppamenti*, ma vi sottopongo alcune brevi considerazioni sulla seconda specie, e vi prego a pensare con quel fior di senno che avete dimostrato di possedere, principalmente da un mese a questa parte, se questi *attruppamenti*, anche innocui moralmente, lo siano poi sempre anche dal lato politico, cioè per quanto spetta al buon ordine di una città, e dal lato dello stesso vostro personale ben essere.

Quante volte non avete mai veduto o sentito a dire, che essendovi una folla di gente in una data via, passava ivi in fretta un legno od un cavallo e storpiava qualche persona, che per la calca non poteva schivare la mala ventura.

Eppoi, il prender parte a tali numerose accolte, il fermarsi a guardare e seguire chi canta o schiamazza, non è ella opera da sfaccendato, che può nuocere d'assai alla vostra riputazione? Supponete che vi vegga il vostro padrone o qualche altro superiore, quale concetto si formerà di voi?

Finalmente in mezzo allo strepito, alla gente numerosa più di leggieri si scaldano le teste, si accrescono i punti di contatto: dappertutto vi sono dei buoni e dei cattivi, degli assennati e dei balordi, dei temperanti e dei bevoni: pensate con quanta facilità può nascere una baruffa, o con voi direttamente, o con altri, e come pure facilmente potete esserne le vittime.

Politicamente poi parlando, cogli *attruppamenti* anche fatti per fine innocuo, non sapete quanto male

potete cagionare. Cominciano per essere mali politici gli anzidetti mali individuali, cui potete andar soggetti, perchè è anche male politico quanto nuoce alla sicurezza di ciascun individuo, che la società ha interesse di proteggere e conservare sano e salvo.

Lo sono poi vieppiù in quanto che possono compromettere la cosa pubblica. Supponete (io già non lo credo, e giurerei quasi che non può essere, ma in politica massimamente nell'introdursi di nuove forme di governo si dee aver più sospetti che un marito geloso), supponete, vi dico, che taluno vegga di mal occhio le benigne concessioni di Carlo Alberto, che abbia interesse a dimostrare, che il suo buon popolo ne è immeritevole, che non è maturo a quella vita civile cui lo volle innalzare, e pigli pretesto dalle vostre raunate per calunniarvi. I Don Basilii, i Tartuffi non mancano: pensate alle conseguenze.

Supponete, e può darsi ancora, ed è sempre prudenza il temerlo, che vili prezzolati cantino e schiamazzino per trarsi addietro la gente, colla speranza che nasca un tumulto. Fareste bene a seguitarli? Se ottenessero il pravo loro intento, non sareste voi in parte la cagione di questo disordine? Il popolo è come le ciriegie in un cesto, l'una tira l'altra: è ancora come le poma ammassate, uno guasto fa infracidire le altre. Una testa calda o sedotta, può scaldare o sedurre un popolo, ed esser causa che si perda in un atomo, quanto richiese l'opera di molti anni per essere maturato.

Mi direte che per lo più i vostri *attruppamenti* si fanno onde cantar le lodi dell'amatissimo nostro Monarca: ma e che per ciò? Cessano forse di essere adunanze, pel sin qui detto, pericolose? Lo festeggiaste quando era tempo, lo festeggierete ancora, e vedrete che non mancheranno nè i motivi, nè le occasioni. Ma ora tutti abbisognano di calma, l'ordine è necessario piucchè mai, non è mestieri di tante canzoni, nè di tante declamazioni, ma di fatti; voglio dire è necessario mostrare l'amore pel nostro Re e Padre profondamente radicato nel cuore con azioni, che palesino tutta la nostra riconoscenza, tutto l'affetto che abbiamo per Lui, e principalmente coll'evitare ogni cosa che possa esser cagione di tumulti, od essere suscettiva di sinistre interpretazioni.

Tali sono gli *attruppamenti* anche per se innocui: evitateli. Qual dolore sarebbe il vostro, se per essi soffrisse un dispiacere anche menomo il nostro buon Sovrano?

A tal uopo mi raccomando a voi padri di famiglia e capi artieri, e mi riepilogo in latino: *rumores fuge*. Credete ad uno che ama tutti, ma principalmente e con singolare affetto il Re ed il popolo quando si amano fra loro.

G. Enrico Fava.

Cronaca settimanale

Dovendo scrivere la cronaca contemporanea dell'Italia, un mondo, direi quasi nuovo, uno spettacolo sorprendente ci si affaccia allo sguardo. Un Sommo Pontefice che trae dall'infima miseria il suo popolo, lo rende felice, chiaro e famoso fra le genti: un Re che consolida gli antichi benefizi con nuovi e maggiori, e così importanti da rendere i suoi figli ebbri di gioia, ebbri di riconoscenza: un Granduca che cammina di conserva coi desiderii, colle speranze, coi voti dei popoli ed è più sollecito a concedere che questi a richiedere: popoli che gemono, popoli che risorgono, popoli che si abbracciano: depresso il vizio, la virtù in trionfo: trasformazioni, transazioni, spettacoli politici, civili e morali non mai più veduti, ardore di guerra, zelo di religione, spirito di società, amor di patria, fratellanza! Fratellanza e concordia in Italia! Le lagrime mi sgorgano dagli occhi: la commozione è soverchia. Oh evento tanto bramato, quanto insperato!

— Chi non fu in Torino nel glorioso giorno de' 3 novembre, non può formarsi un'idea della scena sublime e drammatica ch'ella presentava. Fin dalle 7 del mattino tutta la popolazione era in moto, in allegria, in aspettazione. Il Re partiva per Genova, e si voleva festeggiarlo, accompagnarlo con augurii di felicità, con sensi di gratitudine. Le finestre, i balconi di Piazza Castello, via di Po, Piazza Vittorio erano fregiati di arazzi o tappeti: migliaia di giovani con bandiere sabaudiche si schieravano per tutto il passaggio del Re a rendergli onore, cantavano l'inno e ne aspettavano l'arrivo.

Carlo Alberto giunse fra le braccia del suo popolo alle 9. 1[2, e gli evviva, gli applausi, la pressa, l'entusiasmo sono più facili ad immaginarsi che a descriversi. Egli era a cavallo, accompagnato dai due principi, con piccolo seguito di ufficiali. Il popolo era ebbro di gioia: quarantamila persone gli facevano corteggio e corona: quarantamila voci lo applaudivano, lo chiamavano padre. Le bandiere, affoltatesi in gran parte verso di lui, lo celavano quasi alla vista del popolo, che correva, si precipitava, infuriava per vedere le amate sembianze e gridare: *Viva Carlo Alberto! vivano i Principi Riformatori!*

Spettacolo veramente grande, a cui le parole vengono meno, e la mente si perde nell'estasi e nell'incanto!

Il Re giungeva intanto al ponte sospeso, ove stavano preparate le carrozze di viaggio. Colà pure egual pressa di popolo, eguale entusiasmo: lo aiutavano a salire, gli auguravano buon viaggio, pareva che non sapessero staccarsi da lui: il Re stesso piangeva.

Egli partì. Il suo viaggio fu marcia trionfale: le sue notti più splendide de' suoi giorni. Ovunque illuminazioni, ovazioni, archi, bandiere, applausi, suono di campane. Il consiglio municipale di Alessandria decretava l'erezione sulla piazza reale di una statua di marmo al Re a perpetua ricordanza dell'avventurosa epoca. In Genova facevasi altrettanto, se non di più. I drappelli dei govani con le loro bandiere erano guidati dal marchese Giorgio Doria, il quale impugnava il famoso vessillo del 1746: il clero avea per condottiero monsignor Doria, abate mitrato di s. Matteo.

Le feste, gli applausi, la commozione, le lagrime del popolo e del Re, sono impossibili a ritrarre. Lettere particolari ci assicurano l'amnistia agli esuli, chiesta da tutto un popolo inginocchiato. Lo spazio ci manca per delineare questo quadro magnifico: diremo solo che a memoria di vecchi non si vide giammai tanta letizia di popoli, nè tanta moderazione ed armonia.

In questi giorni di supremo giubilo non si doveva dimenticare il povero: ed ecco un invito ai concittadini torinesi, fatto da onorevole società per una sottoscrizione diretta a soccorrere gl'indigenti con pane e vestimenta.

La carità è figlia della fratellanza, la generosità è dote principale dei torinesi: onde bene auguriamo della società e dei poveri. Nelle province eziandio, ove le feste si succedettero con indescrivibile celerità, magnificenza ed ordine, il povero ebbe la sua parte al giubilo comune.

— Fra tante associazioni, eccellenti veramente, una nuova ed utilissima io ne vorrei instituita, di *Educatori del popolo*, tendente a dileguare certi pregiudizi, correggere certe opinioni e certe idee della classe ignorante, la quale o non sa leggere o non intende ciò che legge. Vi hanno taluni che all'annunzio delle sapienti riforme del Re, davansi a credere essere tornati i tempi delle *illusioni napoleoniche* e peggio ancora. Altri persuadevansi non vi essere più freni, non vi essere più carceri, e potersi vivere allegramente senza far nulla. Queste ed altre follie possono produrre perniciose conseguenze, epperò noi raccomandiamo alle persone illuminate e di buona volontà la nobile causa di cui ora si tratta, affinchè l'aiutino con tutte le loro forze, attraversando gli ostacoli e le mene d'ogni genere.

— La lega doganale fra il Sommo Pontefice Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto, è stata firmata in massima e promulgata nella gazzetta piemontese dell'8 corrente novembre.

— Si annunzia che i pisani verranno a Genova a riprendere i vestigi della *catena* che i genovesi ruppero a Portopisano e conservano tuttavia: l'amicizia fra i due popoli sarà conchiusa, e lo spettacolo ne sarà commoventissimo. Daremo ragguaglio di questa festa a suo tempo.

— Si annunzia da Genova il giornale l'*Aurora*, iniziatore fra noi della nuova era della stampa: a Torino non mancheranno certo i giornali nuovi, e già si parla di una *Concordia*, di un'*Alleanza* e va dicendo.

— L'Italia che ha gli occhi rivolti a Carlo Alberto, non può tuttavia dimenticare i due popoli toscani, Pontremoli e Fivizzano, i quali protestano di volersi seppellire piuttosto sotto le rovine delle loro case, che abbandonare il paterno dominio sotto cui finora vissero: Leopoldo II, intenerito da tanto amore e prendendo a cuore tanto affetto e tanta gratitudine, cercherà, ne siamo persuasi, tutte le vie che gli sono aperte per conciliare la sua politica col suo desiderio. La *Bilancia* dice che egli abbia offerto tutti i suoi possedimenti di Germania in cambio di Pontremoli e Fivizzano, cambio generoso, essendo che quei possedimenti valgono assai più dei due paesi in discorso. La gazzetta piemontese annunziò che Pontremoli sarebbe stato comperato da Leopoldo al prezzo di quattro milioni di lire. Notizie posteriori riferiscono che Fivizzano e Montignoso sarebbero stati occupati dalle truppe modenesi.

— Nella Toscana l'ardore per la guardia civica è grandissimo: i comuni, i municipii vanno a gara nel votare armamenti per la guardia.

Il governo toscano si sta ora occupando d'importanti riforme nella polizia.

— A Siena i campagnuoli (così la *Patria*) delle tenute di Chiocciola e Montemaggio, di proprietà del cav. Brancadori, si riuniscono ogni domenica per opera e sotto la direzione del suddetto cavaliere per esercitarsi nel maneggio delle armi: essi dimostrano eccellente volontà ed ottimo spirito.

— Nelle principali città di Toscana s'intende comporre un battaglione di giovanetti volontarii dagli otto ai quindici anni, i quali tutti i giovedì, le domeniche e gli altri giorni festivi si eserciteranno nel maneggio delle armi: il nuovo battaglione si chiamerà della *Speranza*.

— La novella delle riforme di S. M. il re Carlo Alberto eccitò a Firenze il più grande entusiasmo: distinti personaggi si recarono presso l'ambasciadore sardo per attestargli tutto il contento che ne sentivano. Così le gioie piemontesi sono pur gioie fiorentine. Vivano i nostri fratelli di Toscana e di Roma!

— Un bell'esempio di concordia e di fratellanza porgeva il popolo di Pisa: il 23 scorso ottobre partiva una compagnia di fucilieri per Livorno: il popolo volle prima che partissero offerire ai soldati una refezione, e li accompagnò acclamando fino alla stazione della strada ferrata. Due pelotoni della guardia civica si portavano anch'essi a salutare i loro fratelli e gridavano: *Viva Leopoldo! — Viva l'Indipendenza! Viva Pio IX.*

— A Madrid, mentre cantavasi l'inno a Pio IX nel maggior teatro, due figure allegoriche apparvero, rappresentanti la Religione e la Libertà, le quali avendo incrociate le loro aste, spiccò fra loro un sole, nel cui mezzo era scritto a grandi lettere *Pio IX*.

Questo spettacolo ebbe un successo così felice e così straordinario, che i madridesi ne vogliono godere ogni giorno.

— Il *Contemporaneo* riferisce che a Ferrara gli austriaci escono tre volte la settimana, conducendosi nei vasti prati circonvicini ad esercitarsi nelle armi.

I preparativi poi sono tutti di permanenza.

— Nel regno delle due Sicilie non v'ha confusione, contraddizione e scarsità di notizie. I buoni credono ad un vicino scioglimento di quella lotta disgustosa fra il passato e l'avvenire.

— Le riforme dell'amato Re nostro hanno grandemente commosso gli animi della Lombardia: desideriamo che gli italiani di quella parte si mantengano tranquilli e prudenti e confidino nell'avvenire.

— Il conte Bresson, ambasciatore del Re di Francia presso le due Sicilie, fu trovato morto nella sua camera: non si sa ancora la cagione di questo avvenimento, che i più inclinano a credere un suicidio.

— Fa romor grande nella stampa francese un articolo di Lamartine sulle cose nostre: noi accettando le simpatie del grande poeta, rileveremo in un prossimo numero i suoi errori su ciò che ci riguarda. Poniamo qui fine alle nostre parole, porgendo una breve idea della cronaca settimanale che ci siamo proposti di scrivere, in cui saranno da noi principalmente registrati quei fatti che appartengono alla gran causa dei popoli italiani, fatti che ne illustrino le azioni, ne rivelino i difetti e le tendenze. Avranno così i lettori ogni settimana un piccolo quadro del movimento politico-popolare della nazione italiana: la vedranno agitarsi e raccogliersi, l'udranno piangere e sorridere: applaudire alle riforme: far voti e rigenerarsi al sacro fuoco dell'amore di patria, di concordia, di religione, sotto l'egida e colla guida de' suoi principi immortali Carlo Alberto, Pio IX e Leopoldo II.

I Compilatori.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 697. ANNO DECIMOQUARTO 20 *Novembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

DELL'EROISMO ITALIANO

ARTICOLO SECONDO

Se noi ci ravvolgiamo per un istante fra quelle primitive confederazioni di popoli, che nell'italico cielo venivano a porre la loro stanza, vediamo assai di buon'ora sorgere e crescere lo spirito e i frutti dell'eroismo: e quantunque le storie abbastanza chiaramente le loro fortune non ci tramandassero, pure quegli uomini ci appaiono dinanzi allo sguardo gelosi della libertà, tenaci delle loro instituzioni e pronti a fare magnanimi il sacrifizio della vita e delle cose loro per mantenersi saldi nel luogo dalla provvidenza loro segnato e ch'eglino imparavano a chiamare col nome santo di patria. Per la qual cosa, noi assistiamo con diletto allo svilupparsi di quella lontana civiltà, ammiriamo il rapido ingrandimento degli Etruschi e dei Liguri, frammischiamo la nostra voce ai loro inni di trionfo: e ci riempiono di ammirazione le loro leghe e i loro conforti vicendevoli, onde resistere ai figli della Grecia, della Gallia e dell'Africa, che minacciano inghiottirli e gittarli al servaggio. Oh sì, ci giova il ripeterlo: la storia delle prische genti italiane, a gran torto da molti scrittori trascurata, e da quelli spezialmente che le loro veglie e il loro ingegno consacrano alla instruzione del popolo, quella storia è feconda di forti e nobili insegnamenti: e quando ella venga con attenzione e con amore studiata e meditata, basterà a disperdere certe idee preconcette, che pur regnano negli animi degli italiani sul loro passato. Interrogando le politiche e le civili discipline di quelle nazioni, vedremmo come da esse, quasi da fonte primigenia, il loro rapido incremento derivassero quei Romani, i quali riempirono di maraviglia e di terrore l'universo: e cesseremmo così alfine di rimanerci attoniti dinanzi allo spettacolo di quei conquistatori, dando alle cose il posto che loro per giustizia si conviene. Avvegnachè non per altra ragione appunto a tanta altezza di morale e materiale dominio i Romani salissero, se non per essersi gittati sulle severe orme di quegli Umbri, di quegli Etruschi e di quei Liguri, dei quali, come furono i domatori, così gli eredi furono nella vigoria, nelle leggi e nel costume. In cosiffatta guisa, mentre impareremmo ad essere più equi verso gli antichissimi nostri padri, ci faremmo puranco un criterio più esatto sulla vetustà delle nostre glorie: e ringraziando dal profondo dell'anima quella provvidenza che così di buon'ora poneva in mezzo a noi il germe delle virtù e delle grandezze, finiremmo col meglio studiarci, col meglio conoscerci e confidar meglio nelle nostre forze e nel nostro avvenire. Sì, lo spirito della vera indipendenza e del vero eroismo è in Italia contemporaneo alla sua vita medesima: e insino a quando i nostri progenitori si mantennero nel candor dei costumi e nella integrità delle discipline, quello spirito non lasciò giammai di prosperare. Nè l'Italia fu mai così valorosa e così grande, come nei giorni in cui rivolse uno sguardo e un desiderio alla sua origine.

Però, la storia dell'eroismo italiano, quale altri dovrebbe concepirla e presentarla alle anime tenere della passata grandezza, sdegnose del presente e fidanti nell'avvenire, ha il suo vero principio coll'illustre delitto di Lucrezia e col sagrifizio ancora più illustre di Giunio Bruto. I duecento quarantatre anni del regno di Roma passarono oscuri o per lo meno rischiarati unicamente da qualche fuggitivo lampo di luce: ma chi coll'occhio ad una volta della critica e della fede facciasi a riguardare quel periodo, non potrà non vedervi gli elementi tutti di una gloria futura e non potrà non riconoscervi l'impronta di Dio, che per sentieri misteriosi conduce una città al primato dell'universo. Anzitutto, è uno stuolo di profughi e di proscritti, che sorge quasi per incantesimo a formare una patria novella: e insino dal suo nascere, guidato da uno spirito turbolento e generoso, non dubita di slanciarsi a

difficili guerre coi finittimi, nella fidanza della vittoria e del trionfo: locchè rivela chiaramente, come in quello stuolo fosse il germe della potenza e dell'ingrandimento, vogliamo dire quella alacrità e quella coscienza nei proprii destini e nelle proprie forze, per cui soltanto le opere gigantesche si affrontano e a buon termine si conducono.

E che questa alacrità e questa coscienza fossero, per così esprimerci, innate nel cuore di quegli antichi italiani, ce lo addimostrano le parole di quel Giunio Procolo, il quale manifesta arditamente a' suoi concittadini la volontà degli iddii che Roma sia capo del mondo, e i suoi concittadini lo ascoltano e gli credono. Ma un valore tutto fisico, una ambizione tutta materiale avrebbero finito col cedere al primo rovescio di fortuna, avrebbero finito collo annichilarsi davanti al primo ostacolo che si fosse loro parato in sembianza di insuperabile. Ed ecco che al genio della forza succede il genio dell'intelletto, destato e fecondato dalle sapienti instituzioni di Numa Pompilio, le quali, sommettendo gl'impeti alla ragione, il braccio allo spirito, spargono il morale incivilimento. Gittati così i semi della virtù vera e della vera grandezza, a fecondarli e a farli mettere profonda radice, noi vediamo avvicendarsi l'indole militare di Tullo Ostilio e le inclinazioni pacifiche di Anco Marzio, le quali mentre mantengono l'equilibrio tra la forza e l'intelletto, procedono sulla via dell'ingrandimento ed operano le maraviglie.

Dilatatisi i confini di Roma e ingrossato a dismisura il numero dei cittadini, un governo monarchico ed assoluto avrebbe troppo facilmente dato occasione ad un uomo di fare abuso del potere: e l'aquila del Tevere avrebbe così vedute tarparsi le ali dalle piccole ambizioni e dalle querimonie domestiche. Epperò noi incontriamo in Tarquinio Prisco un raggiratore che mendica i voti e degrada la dignità regale: incontriamo in Servio Tullio un audace che stringe in sua mano popoli e senatori per disporne a suo talento: incontriamo da ultimo un Tarquinio superbo, che colle perfidie e colle infamie mette fuoco alla mina preparata dall'uno e dall'altro, e fa saltare in aria il trono per dar luogo a nuove forme più libere e più acconce al fine, cui pareva essersi il cielo arcanamente proposto.

Ed è bello vedere quel popolo romano, il quale si sta muto ed attonito dinanzi al cadavere di un padre calpestato orrendamente dalla impudica figliuola, scuotersi alla vista del sangue d'una purissima e far germogliare da quel sangue la libertà e le corone.

Di qui, giova il ripeterlo, dal sangue di Lucrezia trae origine quella serie di eroici atti, che a quando a quando interrotti e a quando a quando più splendidi risorgendo, formano il quadro, che lo storico dell'eroismo italiano imprender dovrebbe a dipingere. Un popolo non è mai così apparecchiato ad imprese magnanime, come quando del passato si purifica, e vergine di pensiero e d'opere, si slancia baldanzoso e confidente verso l'avvenire. Epperò, studiando la storia di Roma, ella non ci si presenta mai così calda e così poetica, quale noi la troviamo nelle pagine che ricordano i primi anni del suo risorgimento. Un intiero popolo diventa eroe: l'esempio terribile e solenne di Bruto non cade in suolo sterile: non v'ha più fiacco che morire non voglia liber,o anzichè ripiegare la fronte al giogo di un'odiosa tirannide. Gli eserciti s'aggruppano a gara intorno al colosso della nascente repubblica e si sforzano di soffocarla nel suo primo vagito: ma gli eserciti si sfasciano indarno nell'impresa, e le bandiere dell'oppressione vanno disperse e trascinate nel fango. A Bruto succede un Publicola, a Publicola un Muzio, a Muzio un Coclite, a Coclite un Curzio: e sembra che gli animi si moltiplichino fra i pericoli e il coraggio germogli dalle rovine. Roma combatte del paro colle armi della forza e con quelle dell'amore: i suoi nemici soccombono sotto gl'impeti egualmente irresistibili della spada e dell'ammirazione: e i popoli, o corrono a ricoverarsi spontanei sotto l'ali dell'aquila, o non potendo essere i rivali della città generosa, stringono a gara con essa il patto dell'alleanza e della pace.

Carlo A-valle.

CANTICO NAZIONALE

Al scemar de' disastri
Inno di gratitudine
S'alzi al Motor degli astri:
Omai del Norte i nugoli
Men sull'ausonio cielo
Spargon l'odiato velo,
Attristan meno i cor.
Di Carlo Alberto alfine (*)
Gli alti concetti allegrano
Le genti subalpine:
Omai de' patrii cantici
L'eco ripete il suono:
Rafferma i Re sul trono
De' popoli l'amor.
O Liguri, diletti
Fratelli a noi d'origine!
L'ardor de' vostri petti

Uniscasi alla vivida
Fiamma che in noi s'accende,
E all'itale vicende
Iddio sorriderà.
O prodi, invitti Sardi
Di cento glorie memori!
O nipoti gagliardi
Di Lor, che a Sveve orribili
Squadre fiaccàr l'orgoglio!
Più cara omai del Soglio
Splende la maëstà.
Di Giustizia e di Pace
Ora sarà più tenero
L'amplesso e più verace:
D'Euterpe e di Melpomene
Gli estri, e i pensier di Clio
Più liberi, per Dio!
Dispiegheranno il vol.
L'Ipocrisia codarda,
L'atra Calunnia lurida,
La Cortesia bugiarda
Cadran, cadrà la maschera
Che i volti lor nasconde,
E l'arti invereconde
Ne fian prostrate al suol.
No, non s'udiva indarno
Il festeggiar del Tevere,
Il giubilar dell'Arno:
I santi esempli giovano
Sui liti della Dora:
Già più bell'alba indora
Il cielo subalpin.
Siccome a'rai nascenti
Del Giorno i sozzi nottoli
Si accovaccian dolenti,
Così inviliti celansi
Gli amanti del Regresso,
C'han sulla faccia impresso
Lo sprezzo cittadin.
Ci sorse Era novella,
Liete Speranze invocano
La già propizia Stella,
Onde un avverso turbine,
Un'infernal bufèra
Di così fulgid'Era
Non turbi il bel seren.
Ma il Destin non c'illude,
Tace d'abisso il mantice,
Tace l'orrenda incude:
Un avvenire aspettasi
Di più felici sorti;
Nè fia chi ci riporti
Dell'Ozio il rio velen.
No, il Destin non c'inganna:
All'immortal Pontefice
Si gridi ovunque osanna;
Osanna al Sardo Principe,
Che i voti nostri accoglie,
E ai vincoli ci toglie
D'indegna servitù.
Plausi al grand'uom che aprìo
Il calle malagevole
Qual precursor di Pio:
Plausi al magnanim'Esule
Che i tiepidi raccese
Alle più belle imprese,
All'itala virtù.

GOFFREDO CASALIS.

(*) Si sa che i primi, spontanei pensieri dell'ottimo Re CARLO ALBERTO sono sempre diretti al maggior bene della Nazione affidata alle paterne cure di Lui; guai agli empi che colle volpigne loro mene procacciano d'impedirne o di alterarne l'eseguimento: guai! Gli aspetta l'ira di Dio, che in ogni uomo, ed anche nell'infimo della plebe vuol si rispetti l'imagine sua.

5 *Novembre* 1847.

FRAMMENTO DI UN RACCONTO STORICO

(*Vedi N.°* 696)

Taequero un momento assorti in una dolce immagine di festoso trionfo. Quindi il pecoraio, fatto ardito dalle cortesi accoglienze di Giovanni, sedette sul remo che sorreggevasi alle due sponde del battello; e sovrapponendo un ginocchio all'altro, s'atteggiò a confidente colloquio.

— Dal vostro labbro uscivano or dianzi voci di sconforto e di dolorosa rimembranza.

— Ebbene? —

Interruppe Giovanni, e il suo aspetto si coperse di nuvola fuggitiva, non so se di sdegno o di malinconia. Ma l'altro ripigliandosi tosto:

— Io non oserò, proseguiva Gagliaudo, penetrare nei dì che più non sono, per interrogarvi la vita di un prode: gli arcani di lui si fanno al paro sacri della virtù che lo circonda. V'ho udito chiedere, quale diritto avete voi all'amore di questa terra, che oggi non isdegnate di onorare col santo titolo di patria: ed io a nome di essa apro la bocca per rispondervi. —

Gagliaudo a questo punto si volse alla fanciulla, onde accertarsi quale impressione facessero sull'animo di lei le sue franche parole. Ma Alda lo riveriva l'accento di lode che rompe spontaneo sulle ingenue labbra del popolo. Appena il pecoraio accennò rendersi interprete degli affetti de' suoi fratelli, essa sporse il volto per meglio ascoltarlo: e quando s'accorse della titubanza di lui, volle soccorrergli colla dolcezza di un sorriso.

Epperò il terriero riprese con tuono sicuro ed energico:

— Primachè gl'infelici e nobili avanzi del co-

raggio ponessero uno sguardo concorde su queste sponde solitarie, noi gemevamo sotto il peso della servitù, senza speranza di risorgere. Stranieri eserciti calando dall'Alpi nelle campagne nostre ci faceano sentire a vicenda il ladro braccio della conquista. E noi relegati fra queste povere lande, divisi da ogni umano consorzio, altra gloria non avemmo che quella di soffrire con dignità e con calma il nostro disonore e la nostra miseria.

— Due grandi città, fece qui riflettere Alda, vi s'innalzano dall'uno e dall'altro fianco: Asti la forte, e Tortona la munita. Perchè non andare a porvi sotto le loro ale?

— Finchè elleno, soggiunse Gagliaudo, poterono ostentare imperterrito il volto in faccia ai barbari, la protezione che a noi, umili villici, venne da loro accordata a prezzo di lagrime, fu protezione tirannica. I nostri solchi non furono più fecondi, che per l'avarizia di un podestà insaziabile; e spesso ancora la gelosia di due rivali ci fe' vivere tempestosi giorni, e ci rese teatro di guerra. Quando poi il fulmine nemico si calò a percuotere le italiche altezze, Asti e Tortona tremarono di sè tanto, da potersi appena proteggere collo scudo della propria sventura. —

I lineamenti del parlatore passarono poco a poco dallo scorruccio alla ilarità, e dalla ilarità alla gioia: cosicchè alzando gli occhi verso le mura nascenti che gli torreggiavano di fronte, e si facevano ognor più vicine pel celere muoversi della barchetta, la quale, abbandonata a sè medesima, avea rivolta ver esse la prora:

— Ma la nostra oscurità, proruppe con forza, oggi è vinta: oggi, anche l'ultimo de' suoi cittadini può combattere gloriosamente per l'Italia. Ecco la terra dell'alleanza che solleva al cielo la testa, e da lui solo incomincia. Il gran padre dell'orbe redento la santifica del proprio nome, e con quello in bocca, Alessandria sfiderà il turbine che discende a prostrarla. —

Alda e il diletto suo s'invasavano senza accorgersi dello spirito di Gagliaudo; e i loro volti, intenti nello spettacolo che si parava loro dinanzi, vestivansi di profetica luce.

Il pecoraio continuava:

— Il giorno che vide porre la prima pietra della gran Roma, quel giorno sorse propiziatore alla Roma novella: se non che i trionfi di questa vinceranno gli allori insanguinati della regina del mondo. Essa piantò la spada dell'usurpamento nel cuore delle nazioni, e le trasse in Campidoglio a giurare il servaggio. Ma noi, reliquie di un popol magnanimo, noi, sostenitori d'una patria che sospira, vindici d'una religione che si conculca, abbiamo per nostro voto la difesa delle sostanze, dell'onore, del tempio. Chi ci reggerà nell'ora delle pugne? —

Gagliaudo s'accorse che il suo pensiero vagava troppo lunge, e si sforzò di raffrenarlo entro i limiti del proprio arringo. Cosicchè, fissando in viso i due che stavano ascoltandolo, parve loro chieder perdono del suo generoso trasporto.

Ma Alda che bevea con inebbriante dolcezza le ingenue espressioni di quell'anima incontaminata dal suo secolo:

— Voi ci riempite di gioia, disse con amore: i vostri sensi ci sono presagio di un lieto avvenire.

— L'avvenire è nelle mani di Dio, soggiunse il pecoraio: le nostre lagrime lo hanno commosso. —

Quindi indirizzandosi al guerriero, che pur lo guardava immobile e rapito in una immagine di letizia:

— E dovranno, sclamò, i popoli statielli ricordarvi il bene che da voi loro venne? E dovranno eglino ricordarvi le beneficenze della vostra mano?

— Ma io . . . .

— I finittimi arsero d'invidia sulla nostra prosperità, e cercarono abbatterla nel suo nascere: chi spiegò in faccia a loro lo stendardo della vittoria e corse a disperderli?

Pavia e il Monferrato congiurarono mille volte alla rovina della nostra incominciante grandezza: e quest'ultimo, rifabbricando vieppiù gagliardi i suoi cento castelli, minacciava opprimerci sotto il peso di una guerra eterna, implacabile: chi l'una compiutamente percosse, e l'altro costringe a tremare dei proprii dominii dinanzi all'ira nostra?

— Gagliaudo, l'affetto vostro eccede. Io non fui che debole duce alle grandi imprese che accennate: voi soli le traeste a glorioso termine.

— Il vostro brando è terribile al nemico: e noi ne vedemmo abbastanza il lampo, così che mai non ne pera qui la memoria e la gratitudine. —

Il pecoraio, afferrando con ambe mani il remo che gli facea sostegno, lo trasse alcun poco dietro a sè; e quando fu presso all'altro per modo, che le ginocchia s'incrocicchiarono, prese la destra al guerriero e la strinse sul cuore con immensa forza.

Giovanni a quell'atto fu tocco da tenerezza, e abbracciò l'uomo nerboruto, sul volto del quale spuntarono due lagrime di gioia.

— E li diss'io tutti, sclamò alfine Gagliaudo,

i diritti che voi avete all'amore di questa terra? le dissi io tutte, o Giovanni, le virtù onde apparite cinto al nostro sguardo? —

Alda, cui parea dovere manifestarsi al cuor suo alcun nuovo vanto di colui, la modestia del quale erale assai nota, si fece ansiosa d'udire; e accosciatasi per modo nel mezzo dei due, che la persona si sorreggesse tutta nel grembo dell'amato, e la faccia, vôlta al narrante, pendesse dalla sua bocca:

— Proseguite, gridò con sollecitudine aperta: le vostre parole sono piene di verità e di sapienza. —

Gagliaudo sorrise e ripigliò:

— Se voi, o signore, siete grande fino al punto di nascondere a voi medesimo i magnanimi fatti che vi rendono venerato, l'occhio di chi riceve il benefizio è acuto troppo, perchè possa sfuggirgli la mano che lo sparge. Ogn'uomo si rammenta l'adunanza di Modena.

— Ebbene? interruppe Giovanni con visibile incertezza.

— I miracoli della vostra voce colà sono palesi in faccia all'Italia. I rettori dei popoli perorarono la causa della pubblica salute, nel vicino pericolo che a tutti sovrasta. Il grido fraterno fu possente perchè le città si stringessero in novello nodo d'amore, rinfrescando la memoria di Pontida: e la lega fu un'altra volta solennemente giurata. Ma chi sovvenivasi della infelice Alessandria? Chi osava porre in mezzo, che sovra lei pendevano più che altrove le ire del nemico, e che le vene de' suoi cittadini erano troppo esauste per sostenerne lo scontro?

— Io feci ciò che un fratello far debbe per la sua grande famiglia.

— La veemenza sola del vostro dire potea strappare dalla lega un giuramento, che noi avremmo sicura difesa da ogni assalto, e schermo contro la squallida miseria che stava per venirci a percuotere. Le vie d'Alessandria ora sono floride di viveri e di prodi: benedizione a chi versò sopr'esse il giubilo e la copia!

— Benedizione! ripetè Alda con involontario trasporto; e agli occhi di Giovanni mai quella eterea beltà non apparve così soave, così limpida.

— Ancora un'opera di coraggio, proseguì Gagliaudo, cui solo un divino premio avrebbe guiderdonato abbastanza. —

E lo sguardo del pecoraio si fermò in quell'atto sul sembiante della fanciulla, che si tinse d'un lieve pudore, e si celò un momento nel seno del forte.

— Ancora un'opera di grandezza, che la fama, ribelle ai voti dell'onestà soverchiamente vereconda, ora festeggia tra noi siccome gloria di nazione.

— Gagliaudo! sclamò severo il giovine milanese, che quel fatto credeva sepolto entro all'anima più generosa e più santa dell'Italia. Ma l'altro tirava innanzi senza badare allo schivo:

— Tra i cittadini d'Alessandria è oramai manifesto, che il suo podestà, l'invitto Rodolfo, cadeva infermo alcune miglia fuor di Modena, mentre vi si recava a consiglio. Voi, Giovanni, anteponendo il bene della patria ad ogni privata tenerezza, e spinto dall'illustre vecchiardo che poneva nelle vostre mani il potere di cui andava cinto, proseguiste il viaggio fin dentro le mura, compiendo con tanta gloria alla vostra missione. Ma mentre nell'augusta terra agitavasi la querimonia italiana, una banda di ribelli, parteggiatori dell'imperio, impadronivasi dell'eroe inerme e trucidava coloro che stavano pietosi al suo fianco: talchè quando volaste a lui, non rimase che una voce di lagrime per narrarvi quella immensa sventura. Il cuor vostro chiuse l'angoscia nel più addentro: e quando gli amici vi sovraggiunsero, diceste a loro:

— Il podestà ci ha preceduti verso la patria! —

Solo, col vostro ardire e l'impeto di un'anima atrocemente offesa, scopriste il nascondiglio dei codardi, strappaste dalle loro braccia la vittima preziosa; e mentre Alessandria dubitava della vita del suo campione, voi, comparendoci d'improvviso dinanzi, gridavate:

— Il podestà aveva smarrita la via: egli ritorna al nostro amplesso! —

Giovanni, poichè più a nulla avrebbe valso il simularlo, udiva il racconto di Gagliaudo con quella impazienza, che è naturale in chi ascolta la propria lode senza potere sottrarsi ad essa.

Ma Alda che di ciò non aveva peranco inteso, Alda che tenne l'inaspettata sua unione col guerriero come prezzo di care lagrime e dell'infinito suo richiederlo al padre, Alda non ebbe più limite nell'amor suo: onde gettandosi rapidissimamente al collo del prode, che allora le sembrò più che terrena cosa, lo ricoperse di baci, gridandogli a volta a volta:

— Quante vite ti debbo! —

Gagliaudo vedea con rispettosa gioia l'effusione di quei cuori inebbriati d'affetto, e ringraziava al cielo che a lui si serbasse l'uffizio di stringere vie più, se però non era vano desiderio, la catena ond'ei s'avvincevano sulla terra.

Intanto la navicella era venuta in luogo, da cui bellissima appariva la città, più bella ancora

nel suo bambino aspetto. Le case, costrutte rozzamente e coverte di squallido strame, il largo fosso che le cinge e la muraglia che si eleva in atto di respingere ogni nemico attacco, le torri che riflettono nel fiume la propria immagine, tutto offeriva commovente spettacolo agli occhi di Gagliaudo che là si rivolgevano.

Epperò, quand'egli credette che l'abbondanza di que' due darebbe luogo ad una dolce calma, additò ad essi la terra co' suoi quattro quartieri traversati dal Tanaro.

La luna illuminava in quel momento il dintorno. La campagna era un sorriso: e Alda, la poetica anima di Alda, inspirata a quella incantevole vista:

— Oh! gridò con passione profonda, questo è il segno di Dio che visita in pace le nazioni. Al pianto nostro è fisso il termine: esultate, o popoli, al Signore! —

Giovanni e Gagliaudo s'inginocchiarono, e sciolsero al cielo preghiera fervidissima.

Carlo A-Valle.

OMAGGI A PIO IX

Gli omaggi resi dagli stranieri, così facili alla calunnia, alle cose nostre e all'immortale Pontefice che regge i destini d'Italia, non vanno da noi passati sotto silenzio: ond'è che volentieri noi riferiremo in queste colonne le parole altrettanto cortesi che energiche, con cui il grande oratore francese Lacordaire delineava non ha guari il carattere di Pio IX e del suo popolo.

« Ho riveduto Roma: ho veduto Pio IX. Voi mi domandate che cosa io pensi di lui, delle sue riforme, de' suoi avversarii e dei favoreggiatori: io sono ben lieto di soddisfarvi, avendo da lungo tempo l'abitudine di confidarvi i miei pensieri ogni qualvolta Iddio me ne porge l'occasione.

« Pio IX è la bontà, la sincerità, la dolcezza, la semplicità, la calma in persona. Egli ha di più una gran fermezza d'animo. In mezzo a quel diluvio di consigli e di predizioni, il Papa si mostrò sempre sereno e sicuro di se medesimo: egli confida in Dio e nel suo popolo, popolo retto, onesto, sincero, profondamente affezionato alla religione, e tale che dà in questo momento al mondo intiero lo spettacolo perseverante d'una docilità virile, d'una riconoscenza devota e senza macchia, d'un ammirabile discernimento de'suoi veri interessi.

« Il passato era fra due abissi: l'Austria e il radicalismo italiano. Pio IX guardò a destra e a sinistra: ei trovò nel suo cuore e nella sua fede una via tra i due scogli. Di suo spontaneo moto volle, con indicibile sincerità, corrispondere ai bisogni del suo popolo: e solo, senza appoggi diplomatici, egli incontrò nelle viscere stesse dei proprii figli tutta la forza che gli era necessaria per far loro del bene.

« L'accordo tra il popolo e il sovrano è al suo colmo. Nulla può rendere immagine di Roma in questo momento. È una festa che dura da 17 mesi, festa religiosa e nazionale ad un tempo, ove tutti i sentimenti più cari all'uomo hanno il loro luogo, la loro espressione, il loro slancio, il loro silenzio. Per me, io non posso credere ad un tristo esito d'un sì bel movimento: Dio è colà! Tutto fascino: Pio IX regna da un capo all'altro della penisola. Queste cose non sono dell'uomo solo. Gesù Cristo ha voluto mostrare una volta che cosa sia una rivoluzione cristiana e non poteva dare a nazioni e re un più salutifero esempio ».

Ed a questa splendida testimonianza un'altra ci piace aggiungerne, l'autore della quale, quantunque italiano, ha gran peso in questi giudizi, siccome quello che di recente beve le aure salutari del cristianesimo, del quale si va ogni giorno rendendo più benemerito colle sue opere: vogliamo accennare a Giacomo Lombroso. Estrarremo il brano seguente da' suoi Perfezionamenti recati dal vangelo alla legge mosaica, opera che per molte ragioni vuol essere raccomandata al pubblico e di cui ci toccherà altra volta discorrere.

« Vicario di Gesù Cristo in terra, oracolo vivente della divina volontà, depositario delle verificazioni delle profezie dei nostri veggenti, degno successore dei nostri antichi pontefici, rivolgi, deh! rivolgi il tuo occhio vigilante, la tua inesauribile bontà sopra le disperse spiche d'Israele, nazione della quale nel tuo stesso pontificale ministero non puoi fare una parola, un atto, un gesto, senza che ti sovvenga di essa. La voce sola di Pio IX può operare un prodigio che ogni altro prodigio del glorioso di lui pontificato sorpasserà: e gli israeliti cattolici canteranno le glorie del loro Aronne, come le cantano i popoli dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, e fra poco anche i selvaggi rintanati nelle vaste solitudini di quell'incommensurabile emisfero. Ecco forse giunta l'epoca tanto desiderata, nella quale i popoli dell'universo venereranno in Gesù Cristo l'Uomo Dio e nel suo vicario in terra l'uomo che più d'ogni altro s'avvicina alla dignità.

« Ed un giorno gli storici, cui sarà affidato il carico di svelare agli occhi dell'attonito universo le gesta di questo sommo ed immortale riformatore, troveranno forse non abbastanza elevato il paragone delle sue legislative imprese con quelle del monarca che pur riempì di sua fama il mondo, e col fragore delle armi, e colla potenza delle riformate sue leggi, appunto al cominciare di questo secolo, che riceve il suggello delle sue glorie dal grande che regna in quel Vaticano stesso, da cui uscì la prima folgore che piagò a morte l'aquila superba, che stendeva omai i suoi vanni dalla Senna alla Vistola, dal Tago al Boristene, dal Mediterraneo al Baltico.

« Nè mancheranno a te, o sommo Gerarca nella chiesa cattolica, non mancheranno a te i Livii e i Sallustii, i quali, dopo avere trovata la tua fama di riformatore più splendida che quella dei Licurghi e dei Soloni e di quella dell'italo audace che sovrastava ai destini della Francia, proclameranti emolo della sapienza di Salomone e della pietà di Davide, e rinverranno nelle tue parole le inspirazioni dei nostri antichi veggenti e le virtù tutte di quell'eletto stuolo dei primi propagatori della fede, dal primo de' quali tu tieni il seggio su quel terreno irrigato dal suo sangue generoso. Novello Aronne nel tempio ed a capo del sacerdozio, novello Mosè esecutore dei divini comandi alla testa del popolo da lui rigenerato a libera sorte, ti additeranno, o Pio, nel santuario delle leggi, e ti additeranno non dettandole tra il fumo, il fuoco e le folgori del monte in fiamme, ma bensì in atto di concepirle mediante le inspirazioni del genio, incendiato dal divino raggio, e di discuterle nel consesso dei saggi e degli anziani del sacerdozio e tra i sapienti del popolo, progenie illustre del popolo re: e chi sa che un giorno ai fasti pontificali e legislativi quelli non abbiansi ad aggiungere che rendettero chiaro il nome di Giosuè, mediante la caduta di qualche Gerico, le cui mura s'inabissino, non già allo squillare delle guerriere trombe dei prodi romani militi, ma bensì al suono di una tua parola, o Pio, che pur ti si strapperà a forza da quel labbro finora avvezzo a benedire: chè, vicario di un Dio tu sei nel tuo seggio, nè vicario già dei potentati della terra, i quali, al dir del profeta, non sono al cospetto di Dio che coronata polve ».

I Compilatori.

Cronaca settimanale

— La mattina del 15 corrente, la chiesa del Corpus Domini era parata a festa: migliaia di oppieri la facevano risplendere di una luce abbagliante. Due ale di popolo, il fiore della gioventù torinese, stendevansi dal palazzo civico al tempio, e in mezzo ad esse passava riverito e festeggiato il corpo decurionale, che recavasi ad assistere al solenne *Te Deum* intuonato per la ristabilita salute del Re nostro amatissimo, e per rendere grazie a Dio delle ottenute riforme. La chiesa e la piazza stipate di gente presentavano il più commovente spettacolo. Il raccoglimento e la muta gioia no furono turbati durante il sacro cantico: e quando il sacerdote recitava ad alta voce il *Domine salvum fac regem nostrum*, dal tempio e dalla piazza il popolo rispondeva con un fervido e solenne grido: *Et exaudi nos in die qua invocaverimus te.* Quella fu l'espressione del più nobile entusiasmo e del voto più sincero. La moltitudine si prostrò quindi e ricevette la benedizione. Il ritorno del corpo decurionale fu parimente riverito e festeggiato: e in questa, che fu esultanza di un popolo risorto, l'ordine e la dignità non vennero meno, come mai non lo vennero in questi giorni di letizia e di giusto tripudio. E noi lo ripetiamo e lo inculchiamo tanto più volentieri, in quanto che si vorrebbe da taluni amareggiare la nostra gioia e l'espressione della nostra gratitudine, facendovi credere un disordine di cui neppure l'ombra ci si può finora rimproverare.

— Le sottoscrizioni di pubblica beneficenza progrediscono con alacrità: i nomi delle più care torinesi figurano nel novero delle collettrici destinate in ogni rione. La pietà dei nostri concittadini non si smentisce mai un istante.

— Fu aperta una pubblica soscrizione in Torino, come già fecesi in Alessandria e in Novara, per erigere un monumento a Carlo Alberto, a perpetua memoria delle concesse riforme. Le feste si ripeterono in tutte le città e terre delle province, senza che le turbasse il menomo disordine.

— In Genova, l'annunzio dei sottoscritti preliminari della lega doganale italiana fu accolto con una spontanea e generale illuminazione. Dicesi che quella città facesse un'offerta al Re di venti milioni, nel caso che i bisogni dello stato lo richiedessero.

— Il signor Baleydier, il quale trovasi fra noi, scrisse due lettere sulla *Presse* di Parigi intorno alle nostre feste: non sapremmo se più vi regni la lealtà o la simpatia dell'autore per le cose nostre. È una risposta solenne ai virulenti articoli del *Debats*, che ha già incominciato anche contro di noi la sua guerra e le sue calunnie.

— A Genova, il governatore Paulucci partecipava alla pubblica esultanza, dando ai cittadini uno splendido ballo, cui intervenivano il duca di Genova e il principe di Savoia-Carignano.

— Troviamo nel Contemporaneo del 2 corrente: « Monsignor Nazari vescovo di Casale recavasi a consacrare una chiesuola di campagna, e nel suo ritorno era accolto a banchetto dal conte Magnocavallo, di proverbiale generosità. Sul finire del pranzo, rallegrato da musicale concerto, trenta giovani di civil condizione intuonarono l'inno a Pio IX, che fu accolto dal degno prelato col massimo entusiasmo. Chi scrive era presente, nè potè reprimere la sua commozione, allorchè a taluno che reverentemente ossequiavalo col titolo di monsignore, il vescovo rispose: « Qui non sono monsignori: sono in mezzo alla mia famiglia ». Benedette quelle parole!..... Tutto ciò che emana da Pio IX è grande ».

— Il 14 corrente partiva da Torino alla volta di Genova un'onorevole deputazione, presieduta dai Sindaci, per ossequiare il Re ed esporgli molti voti del corpo civico. I deputati presero gentilmente l'incarico di umiliare al sommo Principe i più fervidi sensi di gratitudine della sua fedele Torino ed assicurarlo pienamente che il suo buon popolo sa mantenersi degno dell'affetto paterno di che egli davagli così luminose testimonianze.

— È desiderio del nostro padre e signore che la pubblica gioia non oltrepassi i confini della convenienza e del decoro: quantunque in mezzo a tante popolazioni prese da indicibile entusiasmo le dimostrazioni d'affetto non possano non irrompere tratto tratto, il cuore di lui che ne è unico e sì alto argomento è persuaso, non esservi comando del suo labbro che per noi non riesca dolce il compiere. La quiete, non mai d'altronde menomamente compromessa, è ora profondissima, inalterabile.

— In Toscana, tutti gli spiriti sono rivolti agli ultimi dolorosi fatti di Fivizzano. Il governo di Firenze non poteva procedere con lealtà e con prudenza maggiore. Egli ha pubblicato gli officiali documenti. Ma il sangue è scorso, il sangue italiano per mani italiane. Il granducato è tutto in sussulto: i fratelli ardono di vendicare e di salvare i fratelli: l'indignazione non ha oramai più confine. Un motuproprio di Leopoldo secondo, invitante il popolo ad aver fede intiera nel suo principe, valse a metter calma negli animi: le parole e le promesse del marchese Ridolfi terminarono per convincere la moltitudine ed esigere dai fiorentini giuramento solenne, che non avrebbero commesso il menomo atto, il quale potesse imprudentemente attraversare la grand'opera del risorgimento italiano. Iddio, che colla incorporazione di Lucca alla Toscana ha sottratta una volta l'Italia al pericolo di un intervento straniero, consolerà un'altra volta il cuore magnanimo di Leopoldo secondo con uno scioglimento favorevole di codesta spinosa quistione.

— Il viaggio di lord Minto in Italia è un vero trionfo: simpatia merita simpatia. Ora egli è nella città di Pio nono, che fraternamente lo accoglie e lo ricolma di carezze.

— Un giornale romano annunzia una lunga conferenza dell'ambasciatore austriaco col pontefice, e crede potersi lusingare di dover fra poco far noto all'Italia il felice scioglimento della quistione ferrarese. Dio ascolti il voto di quel giornale!

— La crisi della stampa sembra toccare in Romagna al suo termine, mediante il ripristinamento del censore politico nel suo ministero. Parlavasi di una legge sulla libertà della stampa, quale trovasi in vigore in Francia: il fatto surriferito sembra togliere di mezzo questa voce.

— Le notizie di Ferrara riempiono l'anima di grave tristezza ad un tempo e di dolce conforto. D'altra parte si fa parola di Croati che portano la coccarda e il ritratto di Pio nono: di uffiziali che intuonano l'inno al grande pontefice, e all'arrivo della polizia sguainano le spade. « Un soldato austriaco, narra la Patria, entrava nel negozio di certo Gilioli, che sarà fornitore degli elmi, per ordinargli certo lavoro: e veduto che ebbe un elmo, pregò glielo provassero. Non appena l'ebbe sul capo, esclamò: *Noi morire tutti se avere a fare schiopettate contro questo giacò: religione vincere sempre.*

— Dubbie sono le notizie riguardanti il ducato di Parma e Piacenza. Dicono che la duchessa più non vi farà ritorno: alcuni sostengono il contrario: altri infine assicurano, l'Austria intendere d'incorporarlo alle sue province italiane. Quest'ultima asserzione parci la più destituita di fondamento.

— Quanto spetta alle Due Sicilie, chi vi vede rigori e disordini continui, chi vi vede calma e propensione del governo alla clemenza ed alle riforme, La terribile fine del conte Bresson è tuttavia un mistero in ciò che riguarda le sue cause. L'ambasciatore di Francia a Torino, il conte Mortier, tentò egli pure di scannarsi e scannare i suoi figliuolini: a stento e solamente con un inganno fortunato si riuscì a strappargli di mano il rasoio. Egli ha perduto l'intelletto. Tante infamie e tante sventure ne' suoi uomini più eminenti dovrebbero pur mettere un serio pensiero nel governo delle Tuillerie!

I Compilatori.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 698. ANNO DECIMOQUARTO 27 *Novembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

REGIE LETTERE PATENTI

colle quali S. M. crea una Commissione Superiore e Commissioni provinciali per la revisione delle stampe, ed allo scopo di agevolare la pubblicazione delle produzioni scientifiche, letterarie ed artistiche, stabilisce nuove regole a tale materia relative.

In data del 30 ottobre 1847.

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

ECC. ECC. ECC.

Il senno e l'istruzione per cui le popolazioni affidate al Nostro Governo non sono seconde a verun'altra d'Italia, persuadendoci che le norme vigenti per la revisione in materia di stampa possono essere allargate senza inconveniente, Noi ci siamo di buon grado disposti a dare ai sudditi Nostri questa novella prova della giusta Nostra confidenza, e del costante Nostro desiderio di favorire in ogni modo la diffusione dei lumi e l'incremento delle lettere e delle scienze.

Quindi è che per le presenti, di Nostra certa scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di materie di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'Autorità incaricata della revisione.

L'autorizzazione verrà concessa per la stampa di tutte le opere o scritti che non offendano la Religione ed i suoi Ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della Sovranità, il Governo ed i suoi Magistrati, la dignità e le persone dei Regnanti anche esteri, le loro famiglie; ed i loro rappresentanti, e l'onore dei privati cittadini, e che non possano pregiudicare il regolare andamento del Governo ne' suoi rapporti sì interni che esterni.

2. Gli atti del Governo non potranno essere riferiti, se non dopo che siano stati officialmente pubblicati.

3. Per l'instituzione dei giornali od altra pubblicazione periodica, sarà necessaria l'autorizzazione della R. Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno che emanerà, presi i Nostri ordini.

La stessa autorizzazione sarà necessaria a' concessionarii per cedere ad altri la facoltà ottenuta, a pena di nullità della cessione.

Non sarà permessa la stampa di giornali politici, fuorchè nei Capi-luoghi di Divisione.

4. La domanda di autorizzazione per instituire giornali dovrà essere corredata da un programma nel quale dovranno essere indicati il titolo del giornale, le materie da trattarvisi, i mezzi di sostenere l'impresa, la persona che ne assumerà la direzione, il nome dei principali collaboratori, il numero delle periodiche pubblicazioni e la quantità dei fogli di ciascuna di esse.

5. Il direttore del giornale assumerà l'esclusiva risponsabilità dell'impresa pell'adempimento delle condizioni impostegli dalle presenti. Esso dovrà, prima della pubblicazione del giornale, depositare nella Cassa dei depositi e delle consegne una somma che sarà determinata nel rescritto di autorizzazione, e che non sarà minore di lire duemila, nè maggiore di lire tremila.

I giornali puramente scientifici o letterarii sono dispensati dal deposito.

6. Sono incaricati della revisione una Commissione Superiore, e Commissioni provinciali.

7. La Commissione Superiore sederà nella Nostra Capitale, e sarà composta di un Pre-

sidente e di otto Membri; il numero di sette basterà per deliberare.

Essa provvederà in grado d'appello dalle deliberazioni delle Commissioni provinciali.

8. Le Commissioni provinciali verranno stabilite nei Capi-luoghi delle province.

Esse saranno composte, in Torino e Genova, di cinque Membri, e nelle altre province di tre, compreso sempre il Presidente: quelle che sono composte di cinque Membri, potranno deliberare in numero di tre.

9. I membri, sì della Commissione Superiore che delle Commissioni provinciali, saranno da Noi nominati sulla proposta della Grande Cancelleria.

Essi staranno in officio tre anni; potranno però essere confermati.

10. Le opere o gli scritti da pubblicarsi saranno presentati agli Ufficii delle Commissioni provinciali, salvo però, in ordine alle allegazioni od altre scritture relative alle decisioni delle cause, il disposto dall'alinea dell'art. 467 del Codice Penale.

11. Uno dei Membri assumerà l'esame del manoscritto, e vedendo non poterne esser dubbia l'approvazione, vi apporrà la sua firma in segno di autorizzazione; in caso diverso ne riferirà alla Commissione, la quale statuirà a maggioranza di voti.

12. Per qualunque scritto in materia politica sarà sempre necessaria la relazione alla Commissione.

13. Un'opera rigettata da un Ufficio di revisione, non potrà essere presentata ad un altro Ufficio; l'approvazione che se ne ottenesse, sarà di nessun effetto.

14. L'approvazione data dagli Ufficii di revisione nel modo che è stato detto, non recherà pregiudicio alle azioni di qualunque natura che pel fatto della seguita pubblicazione potesse competere ai terzi contro l'autore o pubblicatore dell'opera o scritto approvato.

15. Il proprietario della stamperia, dalla quale verranno pubblicati con le stampe un'opera od uno scritto qualunque senza l'approvazione voluta dalle presenti, incorrerà nelle pene stabilite dagli articoli 468 e 470 del Codice penale.

16. Il direttore d'un giornale che pubblicherà in esso un articolo non approvato, sarà condannato ad una multa da estendersi, secondo le circostanze, da ducento a duemila lire.

In caso di recidiva, sarà egli altresì condannato al carcere da quindici giorni a due mesi ed alla sospensione della pubblicazione del giornale, da durare per un tempo non minore di sei mesi, nè maggiore di un anno.

Ed in caso di seconda recidiva, la condanna si estenderà inoltre alla soppressione del giornale ed alla inabilitazione del condannato a dirigerne altri.

17. Se la multa di che nell'articolo precedente, non sarà pagata entro otto giorni dal dì della notificazione della condanna, il pagamento di quella avrà luogo sulla somma depositata a termini dell'art. 5, e finchè il deposito non sarà reintegrato, la pubblicazione del giornale rimarrà sospesa.

18. Chiunque senza le necessarie approvazioni pubblicherà o farà pubblicare con le stampe un'opera o scritto qualunque mediante l'uso di torchio privato o di qualsivoglia altro meccanismo atto alla stampa, sarà condannato alla pena del carcere da uno a tre mesi, e ad una multa da cento a mille lire; nel caso di recidiva la pena del carcere sarà applicata da tre a sei mesi, e la multa da mille a duemila lire.

19. Alla stessa pena, con adeguata proporzione ai casi ed alle circostanze, saranno condannati coloro che in qualunque modo si saranno resi complici delle trasgressioni di che nel precedente articolo.

20. Nei casi previsti dagli articoli 16 e 18 saranno confiscate tutte le copie complete od incomplete, stampate in contravvenzione alle presenti.

Nel caso previsto dall'art. 18 si dovranno confiscare anche il torchio o i torchi, i caratteri ed ogni altro istrumento di cui siasi fatto uso per la tragressione.

21. Ove l'opera stampata contenga alterazioni del manoscritto stato approvato, il trasgressore soggiacerà alle pene prescritte per la pubblicazione d'opere non approvate.

22. Indipendentemente dalle pene stabilite nei precedenti articoli, resterà salva al Ministero pubblico e ad ogni interessato l'azione penale o civile che potesse loro competere in riguardo alla natura delle cose contenute nell'opera o scritto pubblicati senz'approvazione.

23. Le contravvenzioni alla presente legge apparterranno alla cognizione dei Tribunali ordinarii.

24. Quanto è stato disposto sulla pubbli-

cazione di opere o scritti col mezzo della stampa, si dovrà applicare anche alla pubblicazione che voglia farsi per via dell'incisione, della litografia, o di altro equivalente mezzo meccanico di disegni e di ogni altro lavoro di belle arti.

25. Una copia di ciascun'opera che si pubblicherà colle stampe continuerà a consegnarsi agli Uffizii e biblioteche presso cui tale consegna fu sino ad ora eseguita, ed inoltre una copia dovrà rimettersi alla Commissione provinciale da cui l'opera fu riveduta.

26. Il bollo dei giornali è oggetto di disposizioni separate.

27. L'attuale Commissione di revisione dei libri e delle stampe è soppressa: cesseranno pur anche le attribuzioni dei Prefetti ed altri Delegati speciali in materia di revisione.

Deroghiamo ad ogni legge e disposizione contraria alle presenti, e mandiamo ai Senati ed alla Camera dei conti d'interinarle ed a chiunque spetti di osservarle e farle osservare, volendo che siano inserite nella Raccolta degli Atti del Nostro Governo, e che alle copie stampate dalla Stamperia Reale si presti la stessa fede che all'originale; chè tale è Nostra mente.

Date in Torino il trenta del mese di ottobre l'anno del Signore mille ottocento quarantasette e del Regno Nostro il decimosettimo.

CARLO ALBERTO

V. Des Ambrois.
V. Di Revel.
V. Di Collegno.

Avet.

INTERINAZIONI

Del Senato di Torino il 4 *novembre* 1847.
Della Regia Camera de' conti il 5 *novembre* 1847.
Del Senato di Nizza il 9 *novembre* 1847.
Del Senato di Genova il 12 *novembre* 1847.
Del Senato di Casale il 15 *novembre* 1847.

DUE PAROLE AD ALFONSO LAMARTINE

Fin da quando il colosso della potenza romana sfasciavasi sotto il suo proprio carico, e le porte dell'impero rimanevano indifese e spalancate, questa povera Italia non cessò di essere il teatro degli scandali e delle abominazioni straniere. Dai quattro angoli del mondo, le nazioni barbare e non barbare calavano a gara sulla patria della virtù infelice, tratte dal profumo de' suoi colli, dall'olezzo delle sue valli e dalle purissime aure del suo cielo. Qui sedevano a banchetto di sangue, inebbriandosi de' suoi vini e confortandosi di tutte le maraviglie di una terra benedetta dal cielo: e fatte pingui, nitide e satolle, per dirla col poeta, lasciavano il campo ad altre nazioni più affamate di loro, che ricominciavano la tresca ed esaurivano il tesoro delle dovizie e delle grazie italiane.

Ora, dacchè le diete e i trattati lacerarono la penisola, e le grandi potenze, disponendone come di cosa loro, la costrinsero sotto una forza di ferro che venne chiamata pace, e sotto cui essa non cessò mai di agitarsi e di scommoversi come sotto un peso insopportabile: ora le invasioni della spada hanno, se non finito, almeno dato tregua, o se ve n'ebbero pure tratto tratto, più non conservarono il carattere delle invasioni antiche, non mirando che a ribadire i chiodi della vecchia catena, senza apprestarne di novelle. Ma con ciò non era scritto nel libro dei fati, che l'Italia dovesse vedere caduto per sempre il regno dei Goti e dei Vandali, ed un nuovo genere d'invasori proseguirono e proseguono a percorrerla per lungo e per largo, portandosene il meglio e l'ottimo, e per soprammercato ricambiandonela colla calunnia e collo scherno: vogliamo accennare a quello sciame assiduo di viaggiatori e di poeti d'oltramonte e d'oltramare, i quali, dopo essersi inspirati nel balsamico suo cielo, dopo essersi rinfrescata la vita nelle benefiche sue aure e sollevata l'anima ed i nervi nel suo clima salutare, rivarcano i monti e l'oceano pieni il cuore e la mente di miracoli e di armonie, e fatti ciechi da un perverso orgoglio di nazione o trascinati dalla debolezza del pregiudizio, spacciano di noi le più ridicole fole e spropositano intorno alle nostre instituzioni, alle nostre abitudini e al nostro carattere, peggio che i vandali e i goti non ci malmenassero colle loro labarde e colle loro daghe. Chi volesse compilare una statistica di questi sragionatori e delle impertinenti loro ciance, farebbe opera altrettanto noiosa che lunga, e finirebbe per esserne oltremisura nauseato.

Per buona sorte dell'Italia e de' suoi finittimi e lontani, fra coloro che la visitarono e di lei scrissero in prosa o in verso, alcuni ve n'hanno i quali non oltrepassarono la riverenza e la simpatia che ben si merita questa patria delle grandi virtù e delle grandi memorie: e nel novero di questi pochi ci affrettiamo a dar luogo ad uno dei più illustri poeti della Francia, Alfonso Lamartine. Nei venti anni ch'egli interrottamente trascorreva a studiare il nostro passato e il nostro bel cielo,

di molte inspirazioni gli fu sorgente l'Italia: e Lamartine volle più d'una volta mostrarcene la sua gratitudine, benchè non sempre sapesse rendersi maggiore alle pregiudicate opinioni del suo paese.

Ora il grande alunno delle muse della Senna, deposta o dimenticata la cetra, si gitta animosamente nel campo della politica, e le sue contemplazioni teoretiche sull'avvenire dei popoli che maggiormente lo commuovono, la Svizzera e l'Italia, sono avidamente riprodotte da quasi tutti i giornali della Francia e lette con avidità non minore per ogni parte. Noi, non volendo qui brevemente ragionare se non di ciò ch'egli di noi scrisse, confesseremo colla ingenuità più grande, che se da un lato ci piace e ci onora l'affetto ch'egli nutre evidentemente verso i destini della penisola, non ci aggradano in egual modo i giudizi ch'egli manifesta sul nostro presente e sul nostro futuro, siccome quelli che non si fondano sul vero e sul ragionevole.

Anzitutto, l'illustre scrittore ammette due soli modi possibili al risorgimento italiano: o un regno unitario, per servirci noi pure di una frase tutta politica, o una confederazione dei principi italiani fra di loro. Quanto al primo, almeno finchè durano le tendenze e le circostanze odierne dei popoli della penisola, noi siamo perfettamente d'accordo con Lamartine nel rifiutarlo, siccome per ogni sua parte impossibile. La qual cosa è di tanta evidenza per chi abbia un bricciolo di senno, che crederemmo tempo gittato il discendere alle prove: rimanendoci paghi ad osservare, che dalla caduta dell'impero romano in poi, non fu mai questo che un sogno di debole mente, e che quando l'Italia sorse veracemente a vita politica, per cagion d'esempio ai tempi della lega lombarda, lo si fu per mezzo di una confederazione. Si studii la storia, si studino le condizioni geografiche e politiche della penisola, e questa verità non tarderà a farsi via alla luce.

Il secondo modo, anche al nostro poeta sembra il migliore: ma egli ha le sue grandi difficoltà nel crederlo eseguibile, epperciò conchiude colla disperante sentenza, che la redenzione d'Italia non è, almeno per ora, se non un desiderio, e che la nostra salute non può venirci da altro luogo, se non sia da un Wasington straniero. Ed è qui appunto dove le nostre opinioni e le nostre convinzioni non possono mettersi d'accordo colle sue. Da quel buon francese ch'egli è, Lamartine incomincia col rivolgere a se medesimo la seguente domanda: In caso di una confederazione italiana, quale dei principi della penisola debb'egli comandare, quali debbono eglino obbedire? Ci sembra impossibile che il grande poeta non abbia veduto di prima fronte, che qui dei principi non è per nulla necessario ch'altri comandi ed altri obbedisca. Ciascuno debb'essere indipendente in casa sua, ciascuno ha i suoi privati interessi, le sue private tendenze, le sue glorie private: e perchè non possono eglino stabilire questi principi altrettanti centri, uniti fra di loro in un vincolo comune di difesa contro ogni straniero assalto? Che bisogno v'ha egli di un centro solo di potere e d'azione? Perchè l'indipendenza particolare avrebbe ella bisogno di essere tolta di mezzo, onde l'indipendenza generale possa venir tutelata e rivendicata quando ne sia d'uopo? E poi, mancherebbero forse nella storia antica e contemporanea gli esempi di una confederazione quale si vorrebbe in Italia stabilire, e quale ci porta a desiderarla e a sperarla tutto ciò che fra noi si agita e si muove?

Vero è bene, che per recare la penisola al punto di potersi intendere ed unire, per cancellare gli sciaurati pregiudizi di municipio che divisi ci tenevano, per rannodare tanti disparati sforzi, fondere tante opinioni diverse, stringere tante fila in un capo, era necessario un grande promotore, un colosso così gigantesco, sotto alla cui ombra l'opera salutare compiere si potesse: e Lamartine confessa egli pure, che quel grande promotore, quel colosso gigantesco l'Italia lo possiede in Pio IX. Ma l'opera dell'immortale pontefice non avrà solamente quella vita che lo scrittore francese vorrebbe attribuirle, e sopravviverà lungamente all'autor suo, a cui Dio piaccia di conservare! Quest'opera di Pio IX ha le sue radici profonde nelle anime, perchè opera di carità vera e di vera concordia fraterna: essa tende, non a sbalordire l'intelletto, ma a rigenerare lo spirito: non ad erigere l'edifizio della forza, ma a porre la pietra angolare di quello dell'amore: non ad abbattere, ma a ristabilire. Napoleone trascinò colla potenza delle vittorie: Pio IX commove con quella della virtù: il primo conquistò i regni, il secondo conquista gli animi: l'uno vinse la guerra dei brandi, l'altro quella del pensiero. Cosicchè, se l'opera di Napoleone sparirà sotto i mutamenti della politica, quella di Pio IX si rassoderà col crescere delle generazioni: e l'Italia, sentitone una volta l'impulso e gustatone il benefizio, non può più smarrirne la tradizione, avvegnachè il ferro ed il fuoco non farebbero che renderla più splendida e più vasta, come l'acciaio sotto i colpi della ruota e del martello.

In quanto poi al Wasington straniero preconizzatoci dal signor Lamartine, noi lo ringraziamo

dell'augurio, ma ci crediamo in grado di non doverlo accettare. L'Italia lo sa per la lunga e tristissima esperienza di diciotto secoli, qual frutto siano soliti recarle i Wasington stranieri, sovente da essa medesima in mal punto invocati, e più sovente ancora discesi non invitati al suo banchetto. E Lamartine, francese e buon francese, dovrebbe ricordarsi come alte e terribili siano ancora fra noi le impronte lasciate dai protettori, di cui tante volte la Senna ci ha fatto dono. Lo stesso Napoleone soleva dire, che le province italiane per essere rigenerate abbisognavano di vent'anni di fusione fra loro, per dimenticare le ire fraterne. Or bene, senza il bisogno di passare pel crogiolo di un impero oltramontano, queste ire sono tolte per sempre di mezzo a noi e gli italiani tutti si stendono le braccia e si danno il bacio del perdono. Dunque l'ora del risorgimento è giunta senza l'aiuto dei Wasington stranieri, e noi bastiamo soli al nostro uopo. Imperocchè il nostro Wasington è l'amore che tutti in un pensiero e in un santo voto ci lega: e finchè colla moderazione, colla prudenza e colla costanza sapremo rendercene degni, il nostro avvenire ci potrà essere bensì ritardato, ma tolto non mai.

I Compilatori.

DELL'EROISMO ITALIANO

ARTICOLO TERZO

Ma alle guerre di difesa non tardarono a succedere le guerre di conquista: all'eroismo e al sagrifizio sottentrarono l'ambizione ed il furore. Erano passati i bei tempi dei Cincinnati e dei Fabii: erano sparite le magnime età dei Camilli e dei Curzi: i romani già incominciavano a rendersi immemori della loro luminosa origine: la repubblica volgevasi senza accorgersene al suo declinare.

I figliuoli di Quirino avevano condotto trionfo degli etruschi, dei sabini, dei latini, degli ernici, degli equi, del volsci, dei galli e dei sanniti: cosicchè, sollevando l'ardito pensiero a più romorose e a più lontane vittorie, lanciavano gli sguardi oltre l'oceano e apparecchiavansi a portare il terrore e il servaggio nell'anima dell'emola d'oriente. Se non che, codesta avara e immoderata sete di dominio gittava sugli occhi di Roma una benda fatale, che non lasciavale scorgere il verme della distruzione da cui era roso il suo seno. La città delle glorie aveva già più volte veduto levarsi di mezzo al suo popolo uomini sagaci e turbolenti, i quali minacciavano la sua vita e la sua rinomanza, e appena il sangue di un'altra donna innocente aveva salva la repubblica dagli artigli di un tiranno. Eppure, bramosa di corone novelle e di esterne grandezze, non sentiva ella le piaghe delle sue viscere o non davasene pensiero: e correndo lieta il suo bellico aringo, lasciava che nel suo grembo medesimo i destini maturassero l'opera dell'infortunio e del distruggimento. Il frutto di due secoli e mezzo d'onorate fatiche e di guerre combattute nel campo del valore, stava per essere raccolto dalla prima mano che osasse davvero innalzarsi per impadronirsene.

E nel fatto, quali erano elleno mai le conseguenze della triplice contesa punica? Dove andavano eglino a parare cento e diciotto anni di sudori, di sforzi e di trionfo? A che conducevano elleno le successive cadute di Cartagine, di Numanzia e di Corinto, e l'assoggettamento della Spagna, dell'Italia, dell'Illirico, dell'Africa, della Grecia, della Tracia, della Macedonia, della Siria e dell'Asia minore, divenute in breve tratto di tempo altrettante romane province? Le vittorie, i censi, le spogliazioni, le rapine non potevano oramai non corrompere in Roma, fatta emporio del mondo, quella semplicità di costumi e quella energia di carattere, che l'avevano sostenuta per tre secoli di conflitto e di pericolo. Il fasto e l'ambizione, mentre rendevano i ricchi formidabili alla libertà, aprivano loro i mezzi più svariati e più sicuri di affascinare e di guadagnare il popolo: e quando questa sventura di corrompere e di essere corrotto incoglie le repubbliche ed i regni, non riesce più anomalia il governo di un tiranno, che è sempre il più malvagio e il più funesto. Roma, dominatrice ed erede delle mollezze dell'Asia, accennava di voler soccombere al loro potere disciogliitore. I nobili gareggiavano nell'avarizia e nell'orgoglio: la verecondia era soffocata dai piaceri: la plebe acquetavasi all'offa che gittata le veniva dalla malizia e dalla compassione.

Egli è ben vero che fra quei romani molti ancora ve n'erano, non degeneri dalla austerità primitiva e non presi all esca delle perfide e basse gioie del vivere spensierato e licenzioso: e questi fremevano nella parte più profonda dell'anima allo spettacolo della patria minacciata dal proprio ferro, e meditavano al modo di mettervi pronto ed opportuno riparo. Ma le tradizioni del vero eroismo eransi andate a poco a poco perdendo: al cospetto delle moltitudini, la maschia parola e l'opera maschia dei Gracchi vestivano le sembianze dell'invidia e del privato rancore: e quel popolo medesimo che salvar si voleva, rivoltandosi contro la mano de' suoi benefattori, li divorava per pian-

gerli quando non li avrebbe più potuti risuscitare. Tiberio e Caio facevano assai tristo esperimento dello scaduto romano carattere: e mentre le aquile trionfavano esternamente di Giugurta, uno dei più tremendi nemici di Roma: mentre nella celebre guerra sociale consumavano l'ardua e lunga impresa del pieno assoggettamento italico: il tarlo della guerra civile rodeva sordamente il colosso della repubblica, preparava la dittatura di Silla e di Mario e partoriva il primo triumvirato. La città signora dell'universo lasciavasi infine sedurre dalle lusinghe di un fortunato condottiero: e abbandonandosi fra le sue braccia, vi dormiva il sonno della morte.

Qui lo storico dell'eroismo italiano vede scorrere dinanzi al suo sguardo undici intieri secoli, senza che gli si appresenti un'età in cui compiacersi, un'età in cui ravvolgersi per campi fecondi e per mezzo ad avvenimenti che lo inspirino e lo scommovano. Egli vede con animo impassibile gli eserciti del Tevere spingere i loro vessilli ai quattro venti, e con animo impassibile assiste allo spettacolo di tutte le dovizie dell'universo inghiottite dal popolo conquistatore. E quel popolo medesimo, così temuto e così forte al di fuori, egli lo mira avvilito e schiacciato al di dentro da una serie di cannibali porporati, che si piacciono a conquiderlo e a succhiargli dalle vene infino all'ultima goccia di sangue. Fra vinti e vincitori, lo storico dell'eroismo italiano mal saprebbe scegliere, poichè tutto è viltà, tutto è degradamento: e la sua penna ricusa di registrare nelle pagine della fama un'epoca di tenebre e di maledizione. Tratto tratto, come oasi in deserto, appariscono sulla scena uomini e principi degni di miglior tempo e di sorte migliore: ma la voce e l'esempio di quei magnanimi cadono in terra non parata a riceverne la semenza, e i destini dell'impero romano volgono precipitosamente al loro termine. L'eroismo italiano di quel lasso d'anni che corre tra Cesare e Augustolo, non è più che eroismo individuale, non inspirato da una santa causa: e chi s'aggiri per entro a quegli anni, trova una messe così esigua di fatti, che lo sconforto s'impadronisce di lui e la stanca mano cade sulle vuote pagine.

Poi viene l'epoca maggiore della confusione italiana, l'epoca del barbarismo. Le nazioni rese schiave dell'aquila, s'accorgono che la prosperità ha tarpate le sue piume: e fatto dapprima timido esperimento, varcano gli antemurali dell'impero, si dilagano turbinosamente nelle province, ritolgono il mal difeso bottino e con tresca oscena traggono la patria dei Bruti e dei Camilli al vitupero. Da ultimo, fatte ardite dalle vittorie, innamorate del balsamico cielo ch'elleno deturpano, gittano in dimenticanza gli scogli natali, strappano lo scettro di mano al popolo re e se ne circondano orgogliosamente la fronte. Oh! anche qui la musa dell'eroismo italiano si fa muta: e s'ella pur manda qualche suono fuggitivo, è suono che si perde fra l'impeto dei venti e il ruggito delle onde.

Eppure, era a sperarsi che gli ultimi e i più audaci conquistatori dell'Italia, i longobardi, avrebbero fatto di questa misera terra un popolo legato ad un vincolo, ad un pensiero: era a sperarsi che le province, unite in un solo interesse, in un solo voto, dessero finalmente origine ad un regno prospero e formidabile: finchè, sparita ogni traccia d'odio e di gelosia nazionale, ogni differenza di vincitori e di vinti, le due genti si confondessero in una e s'avviassero a nuova vita e a glorie novelle. Ma questa speranza veniva troncata in sul suo nascere dalla spada di Carlomagno, e l'Italia ridiveniva provincia, non più d'impero italiano, ma d'impero franco e germanico.

Io per me, quando sento levarsi da taluni alle stelle il nome di quel conquistatore, e odo dirlo benemerito degli italici fati, io provo un senso di ribrezzo che invano mi sforzo di vincere. E che? non è egli forse quel Carlomagno, il quale dava principio per l'Italia ad una nuova era di servaggio assai peggiore del primo? E da chi, se non da Carlomagno, venivano a tanti stranieri quei vantati diritti sulla nostra patria, per cui anni sì tempestosi sui capi nostri si volsero, e per cui oggi ancora sospiriamo, anelando ad un avvenire cui le vittorie di quel cesare ci hanno reso infino ad oggi un desiderio pressochè colpevole? Paragonate, o italiani, i benefizi di Carlomagno e di Napoleone: io credo che voi non vi troverete gran dissomiglianza, come credo essere in voi e per l'uno e per l'altro assai maggiore l'ammirazione che la gratitudine. CARLO A-VALLE.

LE DONNE ITALIANE

ARTICOLO PRIMO

Nelle clamorose e moltiformi manifestazion del pensiero, nelle rivelazioni magnanime della nostra nazionalità, che protetta dalla virtù di Pio IX e dalla formidabile spada di Carlo Alberto, si avvia verso un avvenire di vera gloria e di solida pace, cui nessuna forza oramai saprebbe ritoglierci senza soffocare nel sangue la voce e lo spirito di un popolo intiero: in queste manifestazioni e rivelazioni noi vediamo con gioia sollevato il grido della politica redenzione della

donna, e con gioia noi vediamo questa nostra sorella d'infortunio, e di speranze dare sì larga opera al risorgimento della patria comune. Le bandiere ch'ella trapunta di sua mano pei coraggiosi i quali dovranno combattere nei campi della gloria, il suo mescersi e il suo agitarsi tra il pubblico riso, e più di tutto il suo ravvolgersi per le vie, stendendo la destra all'umanità sofferente e facendosi dolce vincolo tra il ricco ed il povero di conforti dall'un canto e di benedizioni e di gratitudine dall'altro: oh! tutto ciò ci è arra splendidissima, che anche la donna fra noi si ricorda, e si ricorda possentemente, di essere cittadina, e con generosi fatti smentisce il rimprovero di taluni, che pur v'hanno, i quali questa dolce ed eletta metà del genere umano condannar vorrebbero a consumarsi e a languire inonorata e disutile tra le pareti domestiche.

Se di quando in quando una voce gagliarda sorse a difendere la causa delle donne italiane: se di quando in quando si mostrarono in campo onesti paladini, pronti a rompere una lancia per l'onore femminile, egli è pur d'uopo il confessare, che stranieri e italiani non mancarono mai in nessun tempo, i quali si facessero ingenerosi ad assalirlo con parole invereconde. Una delle più grandi ragioni di questa ingiustizia verso il sesso, che altri a torto s'ostinano a chiamar debole, sia, secondo noi, nella ignoranza di quegli argomenti e di quei fatti, che militano a pro di questo povero sesso calunniato: ed è quindi nell'indole e nell'intendimento di queste colonne il farli brevemente e ordinatamente conoscere, destinate come sono a promuovere l'instruzione popolare in tutto ciò che riguarda la nostra novella vita civile. Per la qual cosa spenderemo volontieri alcune parole intorno ad un soggetto, di cui nessuno non vede l'importanza nei giorni che corrono; e siamo sicuri che le donne italiane, a cui vogliamo consacrata la debole opera nostra, ci sapranno grado d'imparare o di riandare nella memoria le loro glorie passate, onde riconfortarsi nel presente e spingersi con fiducia verso l'avvenire.

Che la donna sia da natura dotata di animo forte e virile in faccia ai pericoli, ella è oramai cosa così evidente e così universalmente confessata, che sarebbe inutile il recarne in mezzo le prove; di fatto, che potrebbe egli mai venire paragonato al coraggio di una madre che difende la vita de' suoi figli, o di una sposa che si slancia attraverso gli abissi e le fiamme, per correre in traccia del suo diletto? Ora, fate sì che questa donna medesima si penetri della grande verità, che la sua vera famiglia è la nazione, e che i giorni di un cittadino sono altrettanto preziosi e sacri quanto quelli di un padre, di un fratello e di uno sposo: infondetela questa grande verità nel cuore della donna, e poi vedrete!

E a cercarne gli esempi, cui le storie in tanta copia ci conservarono e che formano tuttavia l'ammirazione e la gratitudine dei posteri, noi non ci recheremo certamente fra quelle contrade, in cui la natura, trattando più da noverca che da madre amorosa questa fragile canna esposta ad ogni soffio di vento, curasi assai più di farla bella che felice, non largheggiando ad essa che quel dono fuggitivo, il quale per la maggior parte delle volte non serve ad altro che ad accrescere il numero delle sue sventure. Il più caro retaggio, osserva uno scrittore giudizioso, che le donne abbiano, vale a dire la bellezza, la quale ammansa e rende loro soggetti gli uomini, è simile ad un caduco fiore che vago olezza allo spuntare dell'alba, ed appassito abbassa il capo in sulla sera: mille morbi tentano di rapir loro questo dono, e superati questi inimici, accorre più formidale il tempo: ogni giorno porta via seco una parte di beltà, finchè all'intutto la distrugge, e allora null'altro rimane alle sventurate, che o il troppo fievole sostegno della gratitudine, o quello troppo umiliante della commiserazione.

CARLO A-VALLE.

Cronaca settimanale

— A chi si ravvolgesse per le ampie, splendide e popolose vie della nostra Torino, riuscirebbe ad una volta maraviglioso e commovente lo spettacolo di concordia, di dignità e di soddisfazione ch'esse offrono. Il nostro popolo mostra col fatto a chi volesse calunniarlo, ch'egli sa rendersi degno della fiducia in lui riposta dall'ottimo ed amatissimo suo Principe. Le province non sono da meno della capitale, e dappertutto regna la stessa vita, lo stesso ordine e il proposito medesimo di avviarsi con sicurezza e con decoro verso un avvenire, che risplende di una luce altrettanto viva che consolante.

— I tribunali ripigliarono il loro ministero, l'università riaperse i suoi corsi: e sì negli uni che nell'altra recitaronsi sermoni degni della sapienza, della probità e dell'ottimo volere da cui i rappresentanti della giustizia e della dottrina animatisi mostrano.

— Le soscrizioni del pubblico monumento da erigersi a Carlo Alberto, allargate anche nelle province perchè l'opera riesca eminentemente nazionale, proseguono alacremente. Il municipio di Torino offerse cinquantamila lire. Le largizioni di pubblica beneficenza rispondono esse pure al voto dei buoni che le promossero, e le belle torinesi spiegano in ciò uno zelo così infaticabile che commove e piace. Oh, le nostre donne non sono

da meno delle altre generose italiane che le precedettero nel nobile aringo!

— Intanto l'amatissimo nostro Re e Padre mantiene largamente le sue promesse. Già furono promulgati gli editti concernenti, l'abolizione dei tribunali eccezionali, la creazione della corte di cassazione, e la riforma dei magistrati di sanità, e della camera dei conti i quali saranno in vigore al 1.° maggio venturo. Caratteristiche e degne di nota sono le parole che spiegano il motivo del primo, « nell'occasione » massimamente in cui la pubblicazione del co- » dice d'instruzione criminale e la preparazione » di quello di procedura civile fanno viemmag- » giormente sentire la convenienza di coordinare » le regole di competenza giudiziaria e l'esercizio » di ogni legittimo diritto coi generali principii » di una legislazione, che ha per base *l'eguaglianza* » *civile in faccia alla legge* ». Nè il magnanimo cuore di Carlo Alberto si sta pago alle riforme da lui promesse, ma siamo sicuri ch'egli ne medita di novelle, e ne sia pegno la provvidenza promulgata dalla gazzetta officiale, la quale porta che d'or innanzi le lettere e i giornali si riceveranno e si distribuiranno anche nelle domeniche e nelle maggiori solennità dell'anno. Il commercio e l'industria debbono essere compresi della più profonda gratitudine.

Le commissioni di censura elette in Torino e in Genova inspirano la fiducia universale.

— Gl'israeliti, i quali si mostrano fra noi così benemeriti della pubblica beneficenza in questi giorni di comune tripudio, cantarono eglino pure un inno musicato dal Rossi, in occasione della distribuzione dei premii: è bello e dolce il vedere, come anche sulle loro labbra suonino con riverenza e con gratitudine i nomi di Carlo Alberto e di Pio IX.

— Le notizie di Genova nulla hanno di parcolare. Corrono voci molte sur un cambiamento nel personale governativo: ma nulla havvi finora di certo.

— A Roma le cose procedono con più sicurezza e con più ordine. La censura fu temporariamente ripristinata, e si aspetta il regolamento sardo su questo proposito per ulteriori modificazioni: questo omaggio reso alla sapienza del nostro diletto Principe, mostra come l'Italia tutta gli sappia grado del magnanimo patrocinio ch'egli le accorda. Il senno e la spada di Carlo Alberto sono le più alte guarentigie del nostro comune avvenire.

— Il giorno 15 si aperse a Roma la consulta di stato. Pio IX ne aringò i membri, e si aspettano da questa benefica instituzione le più utili conseguenze La polizia proibiva nelle manifestazioni della gioia popolare le altre bandiere italiche, epperò la festa passava freddamente. Persino il magico nome di Pio IX era muto in mezzo all'immensa moltitudine!

— La guardia civica fu ripresa altamente dal Sommo Pontefice, per essersi immischiata nel tumulto prodotto dalla sospensione del censore Betti: le parole di Sua Santità fecero, come ben dovevano, una profonda impressione. Narrasi che in un banchetto imbandito alla guardia, venisse espressamente vietato di concionare. Altri avendo infranto il divieto e volendosi opporre a che il tamburone lo disturbasse, il colonnello medesimo dava mano a quello stromento militare e costringeva il concionante e i suoi fautori a rientrare nell'ordine. Quest'atto di energia mostra come si comprenda alfine, l'anarchia essere il più funesto cancro di questa saggia instituzione, la quale senza la severità della disciplina fallirebbe al suo vero scopo.

— In Toscana regna ognora lo stesso fermento per gli scandali di Pontremoli e di Fivizzano. Ciò che si legge nei giornali di colà intorno ai rigori e ai soprusi delle truppe estensi, è più atroce che credibile: desideriamo che vi sia molta esagerazione. Quanto però v'ha di certo si è, che il campo di Pietrasanta continua ad ingrossarsi, che le emigrazioni oltrepassano ogni numero, che infine l'irritazione è al suo massimo colmo. Carceramenti, uccisioni, scariche contro inermi fanciulli da una parte: ira, impeto, irresistibile brama di combattere dall'altra: Dio risparmi all'Italia questo novello dissidio cittadino, mitigando la ferocia dall'un canto e inspirando dall'altro la pazienza e la mansuetudine! Notizie posteriori annunziano una maggior temperanza nel governo estense: forse i buoni uffizi di monsignor Corboli Bussi, che trovasi ora a Modena per gl'interessi della lega doganale, e fors'anco uno spirito di conciliazione e di carità mandato dal cielo all'anima di quel principe, otterranno un soddisfacente risultato in questa pericolosa e trista quistione. Si hanno pure notizie consolanti del regno delle Due Sicilie: Ferdinando secondo graziava alcuni compromessi nelle ultime turbolenze e sembra non essere alieno dalle concessioni e dal partecipare alla lega doganale.

— La duchessa Maria Luigia è di ritorno nei suoi stati: la sua venuta fu segnata con un accrescimento di tassa doganale sur una quantità di piante comperate ne' suoi dominii dal governo sardo per la costruzione delle nostre strade ferrate. Attalchè il contratto riesce oramai impossibile, perchè gravoso troppo e funesto ai proprietarii delle piante.

— A Ferrara non v'ha novità che meriti di essere riprodotta in queste pagine: le cose continuano sempre sullo stesso piede.

— Di Lombardia non abbiamo fatti che portino alcun particolare carattere: parlasi di movimento di truppe, ma nulla consta nè del loro numero nè della loro destinazione.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 699. ANNO DECIMOQUARTO 4 *Dicembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

LE FESTE E IL POPOLO.

Le feste sono la fedele espressione del pensiero del popolo. Fin da quando gli uomini si riunirono in famiglie, e le famiglie in società, e le società in nazioni, i grandi avvenimenti politici e religiosi vollero essere tramandati alla posterità, che li ammira, li benedice e da essi piglia norma al vivere civile. Quest'uso, o diremo meglio, questa necessità morale di rendere eterna la ricordanza dei fatti che maggiormente riguardano la felicità dei popoli, si manifestò in due maniere e prese due diverse vie, le quali conducono ad uno scopo medesimo: queste due maniere di manifestazione, queste due vie diverse sono i monumenti e le feste. Benchè gli uni parlino più costantemente agli sguardi, le altre non sono meno perenni e meno spiranti di vita: e fra gli uni e le altre vi ha questa differenza, che i primi hanno la loro esistenza nella esteriorità, le seconde l'hanno nel carattere di una nazione: i monumenti parlano all'intelletto, le feste favellano al cuore. I monumenti rivelano il genio che si fa interprete in faccia all'universo del pensiero di un popolo: le feste annunziano la gratitudine, la quale non vuole altra sembianza che quella del giubilo e dell'espansione: i primi appartengono all'arte, le seconde alla natura appartengono: e se il tempo e la codardia degli uomini possono distruggere o travisare i monumenti, nessuna forza di età o di umana tirannide può tanto gravitare sulle feste, che ne cancelli la ricordanza: imperocchè nessuna forza di età o di umana tirannide può togliere dall'anima di una nazione la memoria del passato.

Lo spettacolo offerto a' dì nostri dall'Italia, o almeno da una gran parte di essa, è una testimonianza luminosa e incontrastabile di quanto accennammo: gl'italiani provano che la sventura e le catene di un servaggio secolare non hanno potuto strappar loro la ricordanza delle proprie glorie, e che la nazionalità è una cosa medesima col sangue di un popolo. Ma questo spettacolo è nuovo, non solamente per l'Italia, sivvero pel mondo intiero, siccome quello che trae origine da una combinazione del tutto nuova, da una combinazione che è vita ad un tempo dei principi e dei popoli, mentre pareva dover esserne la morte. Dunque lo spettacolo presentato dalla penisola italiana, dalla patria della virtù e dell'infortunio, non debb'essere giudicato colle meschine forme dell'antico sillogismo, ma colle forme dell'amore il cui regno, inaugurato da Pio IX, fortificato da Leopoldo secondo e consolidato da Carlo Alberto, debbe redimere l'Europa e il mondo da una schiavitù ancora più fatale di quella del brando, vogliamo dire dalla schiavitù dell'errore e del pregiudizio.

Ond'è che noi vediamo alcuni, non abbastanza credenti nella virtù de' popoli, o non abbastanza penetrati dalla potenza dell'amore, condannare senza distinzione e senza carità le feste di cui l'Italia ora risuona da un vento all'altro: mentre vediamo alcuni altri, o troppo fidanti nella gioia del presente o troppo timidi nell'avvenire, proclamare e promuovere con ardore soverchio queste manifestazioni romorose, affinchè, dicono, non abbia a scemarsi o a spegnersi la sacra fiamma di patria, che in tutti i cuori italiani si è oramai ridesta con tanta vita e con tanto impeto. Noi siamo intimamente convinti, che gli uni e gli altri si abbiano il gran torto, i primi mancando di fede, i secondi mancando di prudenza: la verità, secondo noi, sta appunto nel mezzo. Per la qual cosa ci sforzeremo di rispondere alcune brevi parole agli uni e agli altri, nella fiducia di far vantaggio alla causa comune che si sta ora combattendo.

Coloro che condannano senza distinzione e senza carità le feste italiane, debbonsi anzitutto riguardare e tenere, anche non volendolo essi, come nemici del nostro avvenire. Una ragione, che noi crediamo abbastanza chiara, valga a dimostrarlo. Per quei destini medesimi che regolano le sorti

dei regni e degli imperi dell'universo, il principe e il popolo sono posti in tal condizione l'uno rimpetto all'altro, da non potersi intimamente e vicendevolmente conoscere. In ogni età e in ogni governo, v'ebbero e v'hanno uomini posti in alto dal caso o dal merito, i quali si fanno uno studio di nascondere l'uno all'altro, di spargere nell'uno e nell'altro la diffidenza, di rendere così forte la barriera che l'uno dall'altro divide, da non potersi nè per forza di buon volere nè per forza di casi piegare o rompere. E da questa diffidenza, opera dell'interesse o del pregiudizio, quante sventure e principe e popolo non ebbero in tutti i tempi a riconoscere e a rimpiangere! Ora, stando in tal modo le cose, come mai il popolo potrebb'egli farsi un'idea giusta e proporzionata del principe, se non dagli atti solenni, con cui questi si appalesa nella sua bontà o nel suo rigore? E per contro, come mai potrebbe il principe formarsi alla sua volta un'idea giusta e proporzionata del popolo, se non dalle manifestazioni spontanee ed universali, con cui questi gli risponde nella sua gratitudine o nella sua disapprovazione? Togliete questo pubblico mezzo di ravvisarsi, d'interrogarsi, di intendersi: e principe e popolo saranno sempre fra loro esseri misteriosi, ricoperti da un velo cui la mano dei nemici o degli amici dell'uno e dell'altro verrà a rendere più denso, o a sollevare solamente quel tanto che l'interesse e il pregiudizio possano permettere. E con questo mezzo solamente i principi e i popoli italiani poterono stringersi nel santo vincolo di concordia e d'affetto che indissolubilmente li lega: con questa vicendevole cura poterono slanciarsi senza timore nella spinosa via che conduce all'avvenire: con questo segno poterono rendersi gli uni e gli altri sicuri del mutuo appoggio e del mutuo irremovibile proponimento di trionfare o di morire insieme, nella gran lotta che la malafede e il genio invecchiato della forza stanno loro di concerto apparecchiando. E sotto questo aspetto noi non possiamo non applaudire con riconoscenza alle feste italiane, senza le quali rimarrebbe ora più che mai aperta la via ai nostri esterni ed interni nemici, e senza le quali il risorgimento italiano, anzichè un fatto, non sarebbe ancora fra noi che un voto, e fors'anco un delitto!

A coloro poi, i quali vorrebbero promuovere con ardore soverchio le manifestazioni romorose, perchè non abbia a scemare o a spegnersi la sacra fiamma di patria nel cuore del popolo italiano, a coloro noi non ripeteremo qui, perchè sarebbe inutile opera, le paterne parole che il gran Pio IX indirizzava a' suoi romani, e cui Leopoldo secondo e Carlo Alberto inculcavano in mille modi agli italiani affidati all'amoroso loro scettro. Quantunque noi siamo persuasi, che il buon senso del popolo e la gratitudine profonda che è causa di queste manifestazioni medesime non siano mai per lasciar nascere un serio e compromettente disordine: quantunque noi siamo persuasi, che se v'ha davvero una feccia di prezzolati o di malaccorti, essa non sia mai per trovare fra il popolo che disdegno e repressione: pure anche noi uniamo la nostra voce a quella di tutti i buoni della penisola, onde raccomandare a questo lealissimo e degno popolo italiano la calma e la moderazione, anche negli impeti troppo naturali e troppo onorevoli di un cuore che sovrabbonda di gioia e d'affetto. Questi impeti vogliono essere riserbati a quei giorni, se mai debbono sorgere per l'Italia, in cui farà d'uopo di tutta l'anima nostra e di tutto il nostro sangue. Oramai i tre generosi che impresero a restituire questa patria scaduta al suo antico splendore, lo sanno e lo sanno troppo bene, non essere tra noi o essere indegno del nome d'italiano, chi non sia pronto a dare tutto se medesimo per la difesa dell'Italia, del sogl'o e della religione: e qualunque fosse il numero e l'intensità delle nostre manifestazioni, non potrebbero aggiunger dramma alla fiducia magnanima dei principi e all'amore costante e imperturbabile dei popoli, che riconoscono da loro la vita libera e forte di cui godono. Moderazione adunque e dignità, o nostri fratelli italiani: e se l'ull'altro valesse ad inspirarci queste due virtù tutrici del nostro avvenire, pensiamo, e pensiamo seriamente, che il petto della nostra madre è tuttavia aperto di piaghe che grondano sangue, e che le destra straniera tiene ancora più d'una delle sue belle trecce. Forse, e noi tutti ne abbiamo fiducia grande nel Signore e in Pio IX, forse non è lontano il giorno, che al banchetto italiano più non saranno sedie vuote, e che la famiglia nostra sarà tutta raccolta sotto l'antico suo tetto: e allora, quale non sarà egli il nostro giubilo, se andremo convinti che la nostra moderazione e la nostra dignità vi hanno in qualche parte contribuito!

I Compilatori.

A GENOVA

Quando lo stral d'un desiderio antico
Spunterò alfine, e nel tuo grembo eletto,
Città superba, io poserò beato:
Quando il tuo cielo amico
Spirerammi le forti aure nel petto

Che i Colombi ed i Doria hanno educato:
Oh! dell'ampio tuo mare
Non io la vista cercherò primiera,
Che fa speglio ai zaffir del firmamento:
Nè le glorie preclare
Cercherò di tue moli, onde sì altera
Dell'italico suol siedi ornamento.
Ciò che in tanta di te sete m'accende,
Non è virtù di curioso errore
Che affatica il mortal di terra in terra,
E per tetti, e per tende
Senza tregua lo trae, coll'ansia in core,
L'anima vuota e l'intelletto in guerra:
Uno spirto più santo
Il pensier mi governa, e a te mi move,
Come fratello che á fratello viene,
Ed un antico pianto
Confonde al riso di dolcezze nove,
E gode nel mirar le sue catene.
Ond'io, quel dì che peregrin cantore
Da' tuoi gioghi calando, a te le braccia
Col saluto sul labbro avrò disteso,
E con guardo d'amore
A me porgendo la tua bella faccia,
Sentirai l'orma del mio bacio acceso:
Io quel dì fra tua gente
Commisto ir bramo in un serrato amplesso,
Come un esul che torna alla sua soglia,
E coll'alma fremente
Di letizia immortale, un nome istesso
Divider teco, una medesma voglia.
Vel ricorda, o fratelli? Un'empia voce
Nell'etadi che fur fra noi s'aderse,
E parole di rabbia ha favellato,
E ad un desìo feroce
Le nostre italiane anime aperse,
Anime strette da un antico fato:
Il terren che ci chiude
Entro la più gentil cerchia del mondo,
Figliò i piati fraterni e li mantenne:
E se avemmo virtude,
La bruttò lo scortese odio profondo,
Che ad opre d'ira ci temprò le penne.
Non fremete, o fratelli! A ria memoria
Che nell'imo de' cor morta si giace,
Io la vita d'un giorno invan non rendo:
Così giova la storia
De' perigli ridir quando il ciel tace,
E guardar dalla riva il flutto orrendo:
L'affetto italo or vinse
La gran lotta degli anni, e un voler solo
Ne' redenti pensier libero regna:
Ma vive ei pur chi spinse
A gare inique de' Camilli il suolo,
E nel sangue civil piantò l'insegna.
Lo stranier vive! Ond'io, quando raccolto
Fra voi sarommi in favellar soäve,
E daranci l'età prische argomento,
Il mio pensier rivolto
Non avrò là dove suon sia di prave
Lance drizzate a fraternal cimento:
Il mio core e il mio sguardo
Fuggiranno atterriti, allor che il santo
Vessillo vostro fia d'Italia morte:
E nomerò codardo,
Se v'ha tra voi, chi de' fratelli al pianto
Goda altero apprestar stragi e ritorte.
Non io, non io m'allegrerò sul lido
Del sardo flutto, testimonio e storia
Di pisane e di liguri percosse:
Nè mi fia dolce il grido
Della vostra virtù, quando a Meloria
Fea correr l'onde in tanto sangue rosse:
Ahi! novemila teste
Di ludibrio tra voi veggo far mostra,
E sento la pietà che da lor viene:
Genovesi, che feste?
Son novemila eroi, che l'età nostra
Muta onora fra i ceppi e le catene.
Ma quell'aspre catene e quello schianto
Sian benedetti mille volte e mille
Nel sentimento dell'amor novello!
Benedetto quel pianto
Che fruttò la concordia e le faville
D'un incendio, per cui vivere è bello!
Le dolci anime antiche
Di quegl'itali martiri lasciato
Hanno un istante il padiglion di Dio:
E in care danze amiche
Si ravvolvon tra voi, che alfin gittato
Il carco avete d'un crudel desìo.
Genova e Pisa all'universo or danno
Esempio eterno, come mai non ebbe
L'altera età trascorsa e la novella,
E lo stranier tiranno
Che alla tazza dell'ire avido bebbe,
Ansioso le guarda e si martella:
Si martella ei che vede
L'edifizio di tanti anni di sangue
Sfasciarsi al suon d'una parola arcana:
E al suo sguardo mal crede,
Ed or minaccia ardito, ed or com'angue
Tra i fior nasconde la sua rabbia insana.
Genovesi! Nè i nostri animi a gioia
Italiana comporransi, quando
Dell'adriaco lion vedrem la guerra:
Quando udrem: Muoia! muoia!
Gridar Curzòla e Capo d'Anzo, e il brando

Scriver le sorti della vinta terra:
Più di cinque fiate
Il vessil di san Giorgio orrendamente
Sventolò sulla veneta laguna:
E l'itala pietate,
Rasserenando allo stranier la mente,
L'ore affrettava della sua fortuna.
Peran quei dì! Solo il membrar fia vanto
Le audaci imprese e il ben locato orgoglio,
Che d'orïente vi schiudea le porte:
Onde in fulgido ammanto
Delle terre e dei mar teneste il soglio,
Che nome vi fruttò di popol forte:
E allora sol ti miro,
Genova mia, giganteggiar sublime,
Che di tua libertà tuteli il dritto,
Libertà che sospiro
È degl'itali petti, e fin nell'ime
Fibre trasfonde il suo coraggio invitto.
Io t'amo allor che nell'usbergo cinta,
Colla croce sul core e sul mantello,
Le battaglie di Dio sorgi pugnando,
E coll'Europa avvinta
In amplesso d'amor, prima all'avello
Rechi di Cristo il vincitor tuo brando:
Ciò che oprasti, o cittade,
In quegli anni d'ebbrezza e d'armonïa
Che la terra ed il ciel strinsero insieme,
È trïonfo che invade
L'alma profonda, e un suon di poësia
Dietro si lassa a favellar di speme.
T'amo, quando la sveva idra, che sette
Volte alla donna italiana il tosco
Infondea della morte e del servaggio,
Sfidar ti veggo, e strette
Da una voglia, le tue genti conosco
All'urto fiero e all'immortal coraggio:
Sì che al novo portento
D'una virtù che dai per gli ha vita,
Veggo il nordico augel stringer le penne,
E la parola io sento
Dell'italo tiranno, che t'invita
All'amistà, dove a domar ti venne!
T'amo alfin ne' tuoi Doria ed in que' mille
Che le tue mura, e l'oceano, e il mondo
Fatto han teatro di civil possanza,
E fra belliche squille,
E nell'arte de' troni, e nel fecondo
Campo della parola ebber nomanza:
Onde il dolce tuo nome
Oltre la cerchia della prisca terra
Vive fra gente al tuo Colombo amica,
E gli allôr che alle chiome
Ti fan serto, dei tardi anni la guerra
Vinceran, come il sol che li nodrica.
Ma una gloria serbata era al tuo spirto,
Qual del Tanaro l'onda e del Ticino
Nei dì non ebbe della santa lega,
Allor che solo ed irto
Il gran nimico del valor latino
Fuggìa tremando come l'uom che prega:
Venti popoli il patto
Avean giurato, e venti insegne il lampo
Della morte spargean sul traditore:
Però vinto e disfatto
In contesa ostinata iva sul campo,
E lo sdegno di Dio gli era nel core.
Tu sola fosti! Ottantamila spade
Assetate del tuo sangue innocente
Splendeanti ignude sull'augusta fronte,
E l'ostil feritade
Novi spasimi e novi orrendamente
All'insulto aggiungeva, al cruccio, all'onte:
Pallide e senza moto
Stavan le turbe al rio flagello innante,
E parean per terror fatte di ghiaccio:
Ma dentro all'alme un voto
Covava chiuso, e divenìa gigante,
E cresceva vita all'intelletto e al braccio.
Mal conosce il tuo mar, chi nella pace
Fidandosi dell'onde, all'abbandono
Delle sue fantasie tutto si lassa:
Poi che splende fugace
Riso di calma, e la procella è suono
Che rapido si leva e tardo passa:
Come il tuo mar, quel giorno
Tu pur sorgevi, e ti scoppiò dal core
Da lunganime duol l'ira educata:
E l'aquila che intorno
Avea sparsa la morte ed il terrore,
Ai patrii geli si reddìa spregiata.
Che non può, che non può popol nodrito
Alla scola degli anni e del coraggio,
Se la sua libertà vegga in periglio?
Chi pon freno all'ardito
Impeto, allor che di stranier servaggio
Le catene brillar vegga al suo ciglio?
Quella grande memoria
Or nell'anime vive, e se si desta,
Guai per chi le fortune itale insulta!
Dei Balilla la storia
È foco irresistibile, è tempesta
Che nessuna ragion lascierà inulta.
Oh ch'io lo vegga, ch'io lo vegga il sasso,
Che l'ora eterna ai posteri additando,
È monumento di virtù sì chiara!
Oh ch'io v'arresti il passo!
Ch'io lo tocchi, ch'io 'l baci, e il venerando

Nome vi legga, e la membranza cara!
Intorno ad esso è un moto,
Una voce d'onor, voce di pianto,
Che gli spirti scommove e li avvicina:
Perchè dunque devoto,
Perchè non posso nel maggior tuo vanto
Inebbriarmi anch'io, città regina?
E sulla pietra che palladio e vita
Fia di tue glorie, itale glorie e tante,
Ginocchion co' tuoi figli allor prostrato,
L'anima intenerita,
Ricoverti di lagrime il sembiante,
Parlerem del futuro italo fato:
Quivi i nomi intrecciando
Di Carlo Alberto, e Leopoldo, e Pio,
Il gran Pio che salute è all'universo,
Giureremo sul brando
Quell'amistà, cui benedice Iddio,
E in cui l'odio straniero è invan converso.
Desir d'ogni bennato italo è pace,
Quella pace che assoda e ringagliarda,
Ed il passato all'avvenir congiunge:
Ma se l'aquila audace
Fia che a vol si sollevi, e frema, ed arda
Di fuore alfin ciò che nel cor la punge:
Su questa inclita pietra
Giuriam raccolti, che un pensier fratello
Ci sarà guida al paragon dell'arme:
Onde l'itala cetra,
Inspirata al miracolo novello,
Delle antiche virtù ripeta il carme.

Carlo A-valle.

DELL'EROISMO ITALIANO

ARTICOLO QUARTO

Ma già il mille è venuto, siccome aurora che dissipa il buio delle tenebre. Le discordie germaniche, i benefizii della pace interiore, la prosperità del commercio, il sentimento della propria dignità, l'orgoglio di una grandezza altrui non dovuta, la rimembranza di una grandezza passata, quella voce arcana in somma che ci fa amare quanto davvero ci appartiene, tutto concorreva a scuotere i popoli dal letargo e a far loro conoscere quale sia alle nazioni unica gloria, avere una patria ed esserne padroni: quelle armi che guerreggiavano le battaglie altrui, stringerle nella propria difesa: spiegare infine un vessillo, per cui sia bello e dolce il morire.

Per la qual cosa, le naturali tendenze al viver libero, alimentate dal dolore, facevansi sentire ogni giorno con violenza più grande. Poichè nessuna destra gagliarda stendevasi a rimuovere dai loro ostelli la tirannide e il pericolo, gl'italiani pensavano esser diritto di natura la propria conservazione: e di difesi difensori facendosi, nasceva più che mai saldo negli animi il desiderio di passare con felice slancio dalla debolezza alla forza, dalla obbedienza al potere. Negli spiriti ringentiliti dalle arti e dalle scienze, le glorie della vecchia Roma riparlavano con quella gagliardia che fa fremere i cuori di emulazione generosa: e capaci quando che fosse di imitarne i trionfi, ne volevano ripristinate le forme. Colla differenza però, che se Roma portato aveva nel grembo delle nazioni pacifiche il ferro della conquista e dell'usurpamento, le novelle repubbliche ponevano, almeno nei loro principii, unico scopo delle loro battaglie e del loro eroismo, la propria tutela e la propria redenzione. Così per la seconda volta ricomparvero sotto l'italico cielo i consoli e le tribune: così il popolo, calpestato dai signori peggio che schiavo, risorgeva all'antica maestà, ottenendo e meritando il diritto di combattere per la patria: così traeva origine il poetico carroccio: il quale, portando in sè le speranze e lo splendore del municipio, infiammava i coraggiosi al cimento e stava nei campi simbolo della grandezza e della indipendenza nazionale.

E a questo punto, oh quale immenso campo di fatti, oh quale solenne e maraviglioso spettacolo non s'appresenta allo storico dell'eroismo italiano! Egli vede quei vessilli, giacenti or dianzi nell'avvilimento e nella polvere, opporsi con inaudito coraggio alle aquile imperiali, sostenere la ragione degli oppressi, far causa comune coi popoli fratelli e ricoprirsi d'eterna gloria, persino nelle sventure. Belle di speranze, gagliarde di una gioventù altrettanto più florida quanto più invecchia e incadaverisce la tirannide d'oltremonte, egli contempla quelle illustri repubbliche circondate di potenza e di splendore e le sente sciogliere nei liberi templi i dolci inni della risurrezione. Alloraquando un uomo, forte del paro che astuto, grande del paro che terribile, piomba giù dalle alpi sull'italica terra, e spirando la vendetta degli avi, medita gli sterminii e il desolamento, lo storico dell'eroismo vede quelle città sostenerne intrepide le ire, disprezzarne le minacce: e anzichè inchinarsi alla vil prece dei supplici, morire colle armi in pugno tra le rovine e le fiamme Così Chieri è spettatrice impassibile delle diroccate sue torri: così Asti siede sconsolata, ma imperterrita, sulle macerie delle

sue case: così Tortona resiste agli impeti, non cedendo che al tradimento e alla fame: così Spoleto soccombe senza mettere un sospiro sotto i colpi del tiranno coronato. Intanto, venuti al colmo gli eccidii, le violenze, le brutali petulanze e le franchigie frodate, uno spirito di riscossa corre di castello in castello, di borgo in borgo, di città in città, e vi suscita le faville dell'insorgimento.

Crema, l'eroica Crema, tradita e divorata dall'incendio: Milano svelta dalle fondamenta e seminata col sale: Roma resa teatro di scandalo: Pavia superba del servaggio e abbeverata di sangue fraterno: tutto ciò cresce alimento a quello spirito fecondato dal dolore, ed una voce chiama le genti alla concordia e all'ardire. A quella voce i popoli si scuotono, e scopertisi i petti, si mostrano a vicenda le piaghe e sopra vi gemono. Lo sconforto è universale, universale esser debbe il conforto. La cerchia di un monistero tutti li accoglie nell'amplesso dell'amore, e vi risuona il giuramento di una fratellanza di pace.

Nelle pagine ricordatrici dei destini dei popoli ad ogni passo si affacciano allo sguardo dell'uomo che medita le radunanze segrete convocate dal dolore. Ma in esse, la prima parola che suona e quella che più suona è la parola del sangue. Anzichè erigere, si vuole abbattere: si vuol correre alla felicità attraversando rovine: e gl'imperi sorgono sulla caduta degli imperi: e le generazioni spingono le generazioni nella tomba per sedervi sopra e regnare. È una guerra del delitto contro il delitto. Non si tratta di contendere a chi più merita o a chi più piange, ma a chi più vale nel percuotere e nel distruggere: e le vittime divengono carnefici, e i carnefici vittime. Questa è la storia delle congiure. Ma gl'italiani, non ad abbattere, sibbene a conservare s'intendono. Prima che mutar d'ire depongono le proprie, e troppo hanno eglino crudelmente sofferto, per non conoscere e non volere le dolcezze del perdono. Odiando la tirannide, chi la esercita non odiano. Libertà e principe non sono immagini che tra loro si urtino, quando la nazione e il capo i proprii confini non varchino. Epperò, mentre le destre si stringono in segno di alleanza, le labbra gridano: Salva la fede all'Imperatore!

Questa è l'indole, questo è lo scopo del gran patto lombardo. Oh, bello e grande per lo storico dell'eroismo italiano è lo spettacolo del monistero di Pontida: e i posteri, serbandone gelosamente la memoria, vi rivolgono ora un accento di venerazione e un voto che nessuna umana potenza potrebbe far cadere indarno.

Carlo A Valle.

LE DONNE ITALIANE

ARTICOLO SECONDO

Così noi non rintracceremo gli esempi della virtù e del coraggio civile della donna in quell'oriente, in cui ella geme avvilita e peggio che schiava. Quivi, chiusa ne' fantastici aremi, l'infelice non vive se non per servire alla capricciosa e passeggera brutalità di un superbo tiranno che la gitta in custodia a prezzolati eunuchi, i quali non partecipando nè all'uno nè all'altro sesso, d'entrambi sono il vituperio ed i mostri della umana stirpe. In quegli infami asili, la donna il cui tipo è così splendido e così incantevole nel mondo asiatico, passa nell'inerzia e nell'abbrutimento i fiorenti suoi anni, e quando la freschezza della gioventù ha dato luogo alle rughe di una precoce vecchiaia, diviene l'ancella e il ludibrio delle sue compagne di dolore, inchinandosi agli uffizi più bassi colà, dove ella visse circondata dagli agi e dal fasto.

Nè tampoco noi rintracceremo questi esempi fra i popoli selvaggi che tuttavia abitano la faccia dell'universo. L'uomo rozzo, così parla lo scrittore che noi citammo, è denominato con maggior violenza dagli stimoli dell'amore, ma di esso altro non conosce che il fisico piacere, e trovandosi più forte dell'oggetto che può sbramare le sue voglie, lo rende schiavo, gli comanda a suo talento e non altro vede nella donna che lo stromento de' suoi diletti e delle sue passioni sfrenate. Quindi, presso alcuni popoli selvaggi, le femmine sono ciò che erano presso gli spartani i miseri iloti: confinate nelle case o nelle capanne servono a tutti gli usi domestici e sono considerate quali stupide belve, dovendo obbedire ciecamente al loro capo, dal cui capriccio dipende la loro vita o la violenta loro morte. Sì vile, sì sciaurato è talvolta il loro destino, che le conduce alla disperazione: onde si videro in sulle rive dell'Orenoco alcune madri reputare uffizio di carità materna lo spegnere le figliuole uscite appena dal loro fianco.

E tolga il cielo che noi vogliamo continuare più oltre questo desolante quadro della donna, la quale pur troppo anche in tempi così incivili e presso alcuni popoli moderni presenta tuttavolta il più compassionevole spettacolo. Grazie al cielo, fra noi italiani, dopochè il vangelo di Cristo venne a redimere questa bella socia dell'umano pellegrinaggio, sollevandola alla dignità da cui i traviati costumi, la superstizione e l'ignoranza l'avevano fatta cadere: fra noi italiani la sto-

ria della donna non presenta nè quelle sanguinose nè quelle codarde pagine che altrove ad ogni piè spinto s'incontrano: e se fummo pure talvolta ingrati verso di lei, ella in ogni tempo ci ha fatti ricredere dal nostro ingiusto errore con esempi di luminose virtù domestiche e cittadine: dei quali noi appunto intendiamo far tesoro per la instruzione del popolo dell'uno e dell'altro sesso, perchè siamo convinti profondamente, non esservi vera grandezza civile, dove un orgoglio mal inteso o una colpevole non curanza dell'uomo esercitino il monopolio della dignità e del coraggio.

A formarci una chiara e dignitosa idea di quel grado d'altezza e d'influenza a cui può giugnere la donna nella vita pubblica e civile, noi non potremmo, volendolo, ricorrere a più feconda e a più splendida istoria di quella delle greche repubbliche. Dapprincipio, il rigore estremo e l'estrema riserbatezza a cui era ella condannata, fino a far dire a Tucidide, essere ottima quella donna a cui gli stranieri dar non possono nè lode nè biasimo, concorrevano maravigliosamente ad improntare il suo carattere di una energia e di una virtù maggiore d'ogni prova: essendo che venissero ad ogni istante a rafforzarla nella via dell'onore i forti esempli del padre, dello sposo e dei figliuoli, di cui aveva continuamente ed unicamente l'immagine dinanzi allo sguardo. Noi non finiremmo mai, se volessimo recare in mezzo tutti gli esempi di virtù e di eroismo femminile presso i greci: ma essendo scopo di questi articoli l'occuparci esclusivamente delle donne italiane, ci contenteremo, per ciò che riguarda la Grecia, di osservare, che fino a quando quel rigore estremo e quella estrema riserbatezza durarono, durò anche la gloria e la potenza che la fecero madre di civiltà e dominatrice dei popoli: e che quando le cortigiane gittarono la corruzione e la mollezza per ogni canto, quella nazione d'eroi divenne nazione di donnicciuole.

La storia civile della donna presso di noi, ha un'origine molto più rimota di quanto altri non vorrebbe facilmente indursi a credere. Onde provarlo, non si ha che ad interrogare le pagine ricordatrici delle primitive società italiane. Siano ad unico esempio le donne liguri di cui non v'ha chi ignori in quanta fama venissero. « Anche le donne, così parla uno scrittore moderno, anche le donne che furono in altri tempi e presso altri popoli di sì poco sollievo alla società, erano fra i liguri vantate non meno dell'altro sesso, per la loro morigeratezza, vita sobria ed esemplare. Intente alle cure domestiche e laboriose, erano riputate di tale robustezza, che si diceva aver desse la forza e il vigore degli uomini, e questi quello delle fiere. La scelta dello sposo facevasi dalle fanciulle nei banchetti: i parenti o i vicini erano invitati alla mensa, a cui presentandosi la sposa, il padre ordinavale di porgere l'acqua a colui ch'ella voleva scegliere a marito. La sposa, libera affatto e sicura della sua scelta, salutava in questa maniera colui che le sembrava più degno, e tutti applaudivano ». Un altro moderno istorico ne parla come segue: « Le donne liguri le quali erano d'una robustezza straordinaria, attendevano alla pastorizia, curavano il butirro, si occupavano a filare le lane e lavoravano il terreno con una costanza a tutta prova, locchè non si legge di veruna altra antica popolazione italiana. Se partorivano mentre erano intese ai lavori campestri, tuffavano l'infante nell'acqua fredda, e depostolo al fresco delle foglie, tornavano al lavoro. Svezzati che avevano i loro figliuoli, li accostumavano a procacciarsi coll'arco e colla fionda il cibo. Le donne liguri prendevano parte alle pugne e raccontavano ai figli le grandi imprese dei genitori, non paventando di ucciderli anzichè lasciarli cadere nelle mani del nemico. Queste donne avevano cepelli nerissimi e lisci, occhi neri grandi e scintillanti, forme svelte e ardite, lineamenti pronunziati, pelle alquanto fosca e viso largo ovale ».

L'esempio delle donne liguri e le testimonianze che noi recammo, possono porgere una immagine della donna primitiva italiana: ora vedremo come questo germe di virtù e di gagliardia si fecondasse in mezzo alle rigide istituzioni ed alle austere dottrine di Roma.

Carlo A-valle

PRINCIPI RIFORMATORI

AUGUSTO

Vedi N.° 695.

Gli onori del trionfo appartenevano unicamente all'imperatore, solo capo dell'esercito: Augusto permise a più di trenta capitani di trionfare. Agrippa, vinti i cimmerii, ricusò le ovazioni: l'accorta sua modestia passò in legge: d'allora in poi i generali vi rinunziarono.

Oltre alle province, Augusto restituiva al senato i giudizi di alta importanza, e ad esso sottoponeva i suoi atti, rendendogli conto dell'opera sua e sovente provocandone il voto. I comizi e le elezioni furono mantenute, e sovente il principe accattava suffragi per gli amici e per se

medesimo. Egli si formò un consiglio segreto dei liberti e degli altri confidenti, cui alloggiava nel suo palazzo: Agrippa e Mecenate furono i più celebri membri di quel consiglio. I consiglieri del principe chiamavansi col nome di amici e di compagni: come tali trattati venivano.

L'ambizione dei candidati suscitava parecchie volte in Roma scandali e turbolenze: Augusto recavasi in mano l'elezione a tutte le cariche. La tranquillità di Roma era il primo pensiero di lui, ed egli vegliava a reprimere ogni disordine. Per la qual cosa aboliva le corporazioni d'arti e mestieri, promulgava leggi contro il broglio, sostituiva la deportazione al bando, agevolava le lagnanze contro le vessazioni, dava norme agli affrancamenti che si moltiplicavano, creava ispettori per le strade, gli edifizi, le fontane e la distribuzione del frumento.

Le antiche leggi dimenticate o vilipese dopo Cesare, erano rimesse in vigore e confortate di leggi novelle. Gli antichi nomi ricomparivano: la repubblica pareva rinascere. Nuove guerre e capitani vittoriosi avrebbero fatto ombra all'imperatore: ed egli non conduceva a termine che le imprese necessarie ad assicurare la pace nell'interno e la sicurezza delle frontiere. La Spagna e la Gallia ridusse al dovere: molti popoli ribellati ricurvò sotto il giogo: la Rezia, la Vindelicia e il Norico alle antiche conquiste aggiungendo, fece del Danubio baluardo all'impero: le contrade prossime al Reno divise in due province cui appellò le due Germanie: l'oriente rappacificò: i sarmati, gli sciti, gli etiopi e gli indi della sua alleanza lo ricercarono. Così le frontiere rientrarono nell'ordine: l'impero godette di una pace bramata da lungo tempo e il tempio di Giano per la terza volta fu chiuso. Così Roma perviene all'apice della potenza e dello splendore: ella s'onora della gloria delle arti e delle scienze: Augusto e Mecenate ne aprono e ne illustrano il santuario.

In mezzo a queste prosperità nasce nella capanna di Betlemme il salvatore del mondo.

Allora incominciano a mostrarsi i decreti della provvidenza contro l'impero romano: allora, incapace d'ingrandire, incomincia esso a ripiegarsi in se medesimo e a crollare. L'Arabia e l'Etiopia scuotono il giogo: e i moti dei barbari su tutte le estremità dell'impero, annunziano ad Augusto che invece di conquistare, pensar vuolsi oramai a difendere. Gli isauri e i getuli si ribellano: i parti invadono l'Armenia: i sarmati devastano la Mesia: i marcomanni minacciano: i dalmati e i pannoni insorgono: la Germania scende in campo. Caio Cesare pacifica l'oriente, ma vi muore: Tiberio, mentre preparasi ad assalire le armi formidabili di Maroboduo, è costretto a difendere l'Italia: Augusto, in età di settant'anni, brandisce la spada: e lo stesso Tiberio, appoggiato alla virtù di Germanico, mette fine alla guerra in quattro campagne. Ma intanto Varo perde tre legioni in Germania, e Augusto più non le vede vendicate.

Il signore del mondo, umiliato dai barbari, non trova nel potere quella felicità per cui tanto sangue aveva versato. Contro di lui sei congiure si scoprono e sono punite: le afflizioni domestiche lo circondano. Agrippa, a cui egli serba la sua eredità e a cui stringe la mano della figliuola Giulia, muore nel colmo delle sue fortune: Tiberio gli sottrenta, che liberato colla morte di Lucio da un rivale, finge di piangerlo e si guadagna l'affetto dell'imperatore. Caio muor di languore: Agrippa Postumio è idiota: Tiberio rimane padrone del campo.

Così gli ultimi anni d'Augusto sono ripieni di amarezza e d'inquietudine: egli muore a Nola nel settantesimosesto anno del suo vivere.

Fu detto di Augusto che non avrebbe mai dovuto nascere o non avrebbe mai dovuto morire: non fu veduto nè più violento usurpatore nè più comodo tiranno. Di fatto, nella vita di questo principe due distinte epoche riguardar si debbono. Privato, fu feroce, sanguinario, astuto e non ha quasi delitto che non gli si possa rimproverare: basta leggere il quadro orribile delle guerre civili che dilaniarono il seno di Roma e di cui egli fu così gran parte e così gagliardo stromento. Imperatore, fece di tutto per far dimenticare il passato nelle virtù del presente, e non v'ha dubbio che grandi ed utili cose egli non operasse. Ma la posterità non gli perdona d'aver gittata per sempre nella tomba la libertà della patria, lusingando la nazione colla pompa delle apparenze e preparando la via della più atroce e della più inaudita tirannide a coloro che gli succedettero. Per ciò appunto egli non avrebbe mai dovuto nascere o non avrebbe mai dovuto morire.

Carlo A-valle.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 700. ANNO DECIMOQUARTO 11 *Dicembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

AVVENIRE DEL PIEMONTE

Trascriviamo il seguente brano, ancora inedito, di un'opera col titolo *Piemonte, Savoja e Sardegna,* i cui primi fascicoli ebbero lusinghiera accoglienza e la cui pubblicazione non potrebbe essere nè più opportuna nè più utile.

« Da queste considerazioni sul nostro passato, da questo corso provvidenziale di felici e d'infauste vicende, per cui il Piemonte sorse a tanta preponderanza e a tanta luce nei destini della penisola, quali speranze ci è egli lecito accogliere, quale arra ci è permesso di trarne pel nostro avvenire? A questa domanda, che così ovvia si presenta al pensiero di chi si faccia a studiare le nostre istorie, noi procureremo di brevemente rispondere. Due grandi elementi dominano nel passato piemontese: l'elemento militare e l'elemento religioso. Il primo ha la sua sede nella natura medesima del suolo subalpino e nella sua posizione geografica e politica; il secondo è nel carattere dei principi che lo governarono, e che non si discontinuava e non si alterava giammai per lo spazio di otto secoli, attraverso a tutte le trasformazioni europee, originate dalle fazioni sanguinose del medio evo, dai delirii rivoluzionarii della storia moderna e dalle vandaliche dottrine di una filosofia temeraria e devastatrice. L'elemento militare noi lo vediamo in germe nei primi conti di Savoja, condannati ad agitarsi e a contorcersi tra le angustie dei loro monti natali, a combattere con arditi vicini che ogni giorno si succedono e si moltiplicano, a contendere palmo per palmo il terreno, per innalzarvi sopra un soglio e circondarlo col doppio baluardo della virtù e del brando. Questo elemento militare noi lo vediamo trapiantato dallo sposo di Adelaide nel cielo subalpino, crescere gigantesco nel suo arduo ed onorevole ministero di custode delle porte italiane e far risplendere su tutta Europa la formidabile sua luce. Per questo elemento militare, divenuto un secondo sangue nelle vene dei successori di Biancamano, mentre le più illustri prosapie si urtano fra loro e si cancellano dagli annali del mondo: mentre i più vasti imperi si scrollano, si sfasciano, si rinnovellano: mentre il cataclisma politico assorbe ne' suoi vortici i troni e le grandezze: per questo elemento militare noi vediamo i figliuoli della gran famiglia sabaudica succedersi senza interruzione e senza convulsione, resistere alle tempeste e rassodarsi nella prosperità, prevedere e provvedere, farsi cari e temuti e perpetuare l'onore del nome italiano. Interrogate tutte queste bellissime fronde che compongono il serto della donna dell'alpi: non una voi ne vedrete che non sentisse gravarsi sulla fronte la mano dello straniero, che non si corrompesse all'alito impuro della conquista, che non passasse sotto il giogo di tutti coloro, che dai quattro venti della terra vennero a mettere in brani il manto della matrona dell'universo. La gente subalpina si salvò sola dal contagio, e i suoi regnanti sono i soli che conservassero intatto il deposito del potere, dalla più remota origine al tempo che corre. E se questa non è gloria agli occhi di chi conosce la storia di questa misera Italia, noi non sappiamo che altro si voglia intendere sotto questo nome.

« Nè si creda già che l'elemento militare del passato piemontese fosse un privilegio di cavalleria, trasmesso di generazione in generazione come una infeconda ricordanza d'onore. I conti, i duchi e più ancora i re che governarono il Piemonte, trovaronsi bene spesso dinanzi a nemici formidabili che a null'altro anelavano, fuorchè alla loro rovina: eglino ebbero più d'una volta a fronte eserciti, il cui solo numero avrebbe dovuto mettere lo spavento in anime non temprate come le loro: eglino lottarono più d'una volta soli contro l'Europa tutta ai loro danni congiurata: e se non vinsero, neppure perdettero: e se non trionfarono d'altrui, nessuno trionfò di loro: e se infine non tennero intiero il campo della

spada, tennero quello della parola, e il terrore inspirato dal loro nome dettò sovente la legge alle assemblee. L'elemento militare li sostenne in ogni più orribile scontro, li sostenne nella vittoria e nella sconfitta, li sostenne nelle corti e nelle diete: ed Austria, Francia e Spagna, le tre eterne perturbatrici d'Europa, nulla mai operarono senza tener conto di questo elemento militare piemontese, e quando lo fecero, non fu lontano il pentimento. Principi guerrieri e nazione guerriera trovarono sempre fra noi le scandalose lotte borboniche ed austriache: principi guerrieri e nazione guerriera sempre ci lasciarono e solennemente ci riconobbero. Ed è da questo elemento militare appunto, che noi deriviamo la più dolce speranza e l'arra più sicura del nostro avvenire.

« Una lunga e trista esperienza debbe oramai aver fatto accorto il Piemonte di due grandi verità, che giova aver bene impresse nell'anima, e sono queste: che lo straniero non potè mai così fattamente percuoterci e trascinarci schiavi sotto il giogo, perchè l'elemento militare è in noi cosa che non si soffoca e non si cancella: che lo straniero non ci porse mai un aiuto disinteressato nei nostri pericoli, abbandonandoci nella sventura e dividendo il frutto delle nostre vittorie, perchè l'elemento militare è cosa fra noi che soffocare e cancellar si vorrebbe. E colla parola straniero noi non vogliamo avvertire più ad una che ad un'altra potenza, ma a tutte le potenze, non italiane e non legate con noi ad un patto fraterno. Se si pongano in bilancia i mali recatici dall'Austria e dalla Francia, entrambe nemiche per volontà o per destino del ben essere italiano, non sarebbe facile cosa il decidere da qual parte sia per traboccare

« Dunque l'avvenire del Piemonte, e per conseguenza dell'Italia, non è riposto nella protezione che lo straniero accordare ci possa, come non può esserci rapito dallo straniero che voglia mettervi ostacolo. Il nostro avvenire non ha la sua base che in queste immortali parole, pronunziate dal più forte campione dell'indipendenza italiana, da Carlo Alberto: *l'Italia farà da sè!* In questa sentenza risiede e risiede unicamente il segreto della nostra vita civile, della nostra prosperità futura, della nostra erezione in popolo uno, forte e libero: e le genti italiane non avranno mai altra guarentigia, finchè non siano penetrate sino al midollo da questa incontestabile verità e finchè non vogliano e non sappiano rendersene degne.

« Quanto all'elemento religioso del nostro passato piemontese, ella è cosa così radicata negli animi di tutta Europa, che alloraquando si vuole accennare un popolo veracemente amico e veracemente difensore della religione, si accenna il popolo subalpino. Faremmo dunque opera vana nel rintracciarne e commemorarne le prove storiche, le quali smisuratamente ad ogni passo abbondano. E noi perdoniamo dal profondo dell'anima nostra allo scherno invercecondo che i passati e i moderni filosofanti ci scagliarono nei tempi peggiori su questa, che noi non esitiamo a chiamare illustre virtù del carattere piemontese. Dacchè il gran Pio IX ha cacciate dalla faccia d'Italia le tenebre dell'errore e del pregiudizio, oh quanto questa virtù dei nostri principi e della nostra nazione si fece bella anche agli occhi di coloro, che la vedevano attraverso il prisma dell'invercecondia e dell'orgoglio! Sì, noi piemontesi abbiamo di che andar superbi di noi medesimi: avvegnachè l'immortale pontefice, nella gran lotta suscitatagli contro dall'opera sua riformatrice, prendeva forza a durare e a vincere dal dolce pensiero, che noi non potremmo mai fallirgli nè colla parola nè col braccio trattandosi di combattere per la religione e pel santo suo capo. Pio IX lo sapeva, e lo sapeva troppo bene, che Carlo Alberto e il suo popolo erano avvezzi a salutare nei loro stemmi e nelle loro bandiere la croce, e che per la croce avrebbero dato volentieri le sostanze ed il sangue. Pio IX volle risuscitare l'Italia, e lo volle col solo mezzo che il cielo concedeva alla sventurata penisola, e che principi, pontefici e popoli finora o non conobbero o non ebbero virtù di tentare. Egli brandì da una mano la croce, dall'altra la spada, e gridò agli italiani: Chi vuol salva e libera la patria, mi segua! Poteva forse il Piemonte, poteva forse Carlo Alberto non rispondere all'invito?

« E l'elemento militare e l'elemento religioso stretti ora fra noi in nodo indissolubile, fusi insieme dall'amore, dalla libertà e dall'invitto proposito di trionfare e di risorgere, produrranno i miracoli che gl'italiani, serrati ad un patto e ad una famiglia, hanno diritto di attendere e di volere dal Piemonte. Chi dunque porrà freno alla nostra fiducia nel presente e alle nostre speranze nell'avvenire? »

Carlo A-valle.

CARATTERI STORICI

GREGORIO SETTIMO.

Ora che le virtù di Pio IX riempiono il mondo di maraviglia e di venerazione: ora che la potenza della religione è restituita da questo suo

grande rappresentante al suo più alto seggio, il solo che per la gloria d'Italia e del mondo cattolico le possa convenire: non crediamo inopportuno il riferire in queste pagine le eloquenti parole, con cui l'illustre autore della storia di Gregorio settimo riassumeva il carattere di quel valoroso pontefice. Sono tante le coincidenze e le rassomiglianze politiche e morali di questi due eroi del pensiero cristiano, che il racconto del passato può essere di utilissima scuola nel conflitto del presente e di consolante guarentigia per l'avvenire.

« Egli è impossibile il recare intorno a Gregorio un giudizio, in cui tutti i suffragi concorrano. La sua grande idea, e non ne ebbe che una sola, è l'indipendenza della chiesa. È questa la meta a cui miravano tutti i suoi pensieri, tutti i suoi atti, tutte le sue scritture: dalla indipendenza della chiesa egli traeva la sua prodigiosa attività: ad essa egli faceva il sagrifizio della vita: essa era l'anima di tutte le sue opere. Il potere civile tende ad essere uno e a divenire un tutto omogeneo e perfetto: Gregorio si travagliò a procurare alla chiesa un'unità perfetta e una superiorità su tutte le altre potenze. La chiesa, secondo lui, doveva essere grande, forte e possente: lo stato doveva esserle sommesso, perchè la chiesa è stabilita da Dio, mentre i regni traggono la loro origine dagli uomini e non hanno che un potere limitato e condizionale. Giungere a questo punto, consolidarlo, farlo dominare in tutti i secoli e in tutti i paesi, tale era lo scopo costante degli sforzi di Gregorio: tale era, secondo il suo intimo convincimento, l'uffizio del suo ministero. Gli è ciò che emerge dalle sue lettere, le quali sono la miglior fonte da consultarsi per giudicarlo sanamente.

« Non solamente importava, ma era indispensabile al progetto di Gregorio il far prevalere la credenza della subordinazione dell'imperatore e di qualunque temporale potere alla chiesa. Finchè negli spiriti fosse la credenza contraria, era impossibile sperare il buon successo del suo alto pensiero. Imperocchè, quando l'imperatore decideva della elezione del pontefice, quando poteva rivedere e distruggere i suoi decreti, quando la volontà del pontefice era subordinata a quella dell'imperatore, non eravi alcuna speranza di riforma. Gli è il perchè Gregorio insistette cosiffattamente sulla sommessione dell'imperatore ai decreti della chiesa. Egli incominciò colla dolcezza: ma quando la dolcezza fallivagli, ricorse al rigore e Arrigo cedette. La libertà della chiesa volle adunque l'annientamento della subordinazione della santa Sede alla potenza imperiale.

« Gregorio era pontefice e operava come tale: e sotto questo aspetto egli è grande, ammirabile. Onde giudicar rettamente de' suoi atti, è d'uopo aver d'occhio il suo scopo e le sue intenzioni: è d'uopo esaminare ciò che era necessario al suo tempo. Senza dubbio, una generosa indignazione s'impadronisce del tedesco, quand'egli vede il suo imperatore umiliato a Canossa, o del francese, quando ascolta le severe lezioni date al suo re. Ma lo storico che abbraccia la vita dei popoli sotto un aspetto generale, sollevasi al di sopra dell'angusto orizzonte del tedesco e del francese, e trova sommamente giusto ciò ch'egli fece, benchè gli altri gliene facciano rimprovero.

« Coloro medesimi che si dichiarano nemici di Gregorio, sono astretti a confessare, che l'idea dominante di questo pontefice, l'indipendenza della chiesa, era indispensabile per la propagazione della religione, per la riforma della società: e quindi era necessario rompere tutte le catene che avevano fatto soggiacere la chiesa allo stato con grave danno della religione. La chiesa è la società di Dio, di cui nessun mortale può attribuirsi i beni e i privilegi, di cui nessun principe può senza delitto recarsi in mano la giurisdizione. Nel modo stesso che v'ha un Dio ed una fede sola, così non v'ha che una chiesa ed un capo.

« Si vorrà egli far carico a Gregorio d'aver nodrito questo grande pensiero? Ma perchè rimproverare ai pontefici d'aver posseduto lo spirito del loro secolo e d'aver seguito l'impulso generale? E se allora si presenta un uomo che annunzia chiaramente ciò ch'egli ha chiaramente concepito: che opera con energia e conforme alle sue mire: che, guidato da convinzioni profonde, abbatte gli ostacoli frapposti alla sua meta: che solleva quanto lo sostiene, distrugge quanto gli nuoce e semina ciò che pargli dover dare buon frutto: se quest' uomo si presenta, senza dubbio egli si merita la nostra stima e la nostra gratitudine.

« Per raggiungere lo scopo ch'egli si era proposto, Gregorio non poteva operare altramente. Imperocchè, per essere papa, egli operar doveva come papa: egli doveva operare diversamente dalla moltitudine, diversamente da' suoi predecessori, se voleva elevarsi al di sopra di tutti ed essere un grand'uomo. Se Gregorio si fosse appigliato a mezzi poco atti per condurre il suo disegno: s'egli non avesse studiate le circostanze nè tenuto conto della sua epoca: s'egli avesse commesso gravi errori nella esecuzione, si potrebbe accusare la sua prudenza e il suo giudizio, non già il suo cuore. Il genio di Gregorio abbracciava e doveva abbracciare tutto il mondo cristiano, perchè l'indipen-

denza della chiesa era un'idea generale: la sua azione doveva essere energica, perocchè egli operava nel suo secolo: la sua fede e la sua convinzione dovevano essere quali appunto erano, perchè il corso degli avvenimenti le avevano fatto nascere.

« Egli è difficile il lodare esageratamente questo grande pontefice, perocchè egli ha gittate dappertutto le fondamenta di una gloria solida. Ma ognuno debbe volere che si renda giustizia a cui giustizia è dovuta: che non si gitti la pietra a chi è innocente: che si veneri e si onori un uomo il quale ha tanto fatto pel suo secolo e con viste così grandi e così generose. Colui che si sente colpevole di averlo calunniato, rientri nella propria coscienza! »

I Compilatori.

STUDII STORICI

—

FEDERICO PRIMO E L'ITALIA

La storia di Federigo primo in Italia presenta due grandi fatti, i quali in tanta discrepanza di opinioni, in tanta mala fede di partiti, vogliono essere spogli d'ogni falso carattere, perchè apparisca il vero nella pienezza della sua luce. A ciò conseguire, esaminiamoli partitamente con occhio tranquillo. Il primo fatto è un principe, il quale, appoggiato ad un diritto da lui spinto oltre i proprii confini, si arma contro una nascente civiltà e si sforza di ridurre un popolo libero al servaggio. Checchè ne pensino alcuni, questo era il grande obbietto, questa la missione di Federigo. Ora, era egli uomo da compierla, era egli uomo da raggiungerne il fine? Due soli sono i mezzi con cui s'incatenano i popoli: la forza o l'amore.

Federigo non aveva nè l'uno nè l'altro, ossia che si consideri come cesare, ossia che si consideri come uomo. Nel vero, quanto alla forza, dove sono nell'Enobardo quelle grandi battaglie e quelle grandi vittorie, che il guerriero e il conquistatore predistinguono? Sette eserciti varcarono le alpi sotto i suoi vessilli, e sette volte egli potè rendersi formidabile: ma nella sua carriera noi non vediamo che traesse buon partito dalle circostanze. Le vittorie dell'Enobardo, quando bene si consideri, benchè strepitose molto, ad assai poca cosa si restringono. Alcune città che gli cedono volontarie il campo, e ch'egli come sue conquiste incenerisce: alcune altre che gli resistono e intorno alle quali egli si consuma inutilmente, non trionfando che colla frode o colla fame: non un assalto regolare e bene diretto, non una battaglia a cielo aperto, non un conflitto degno di un grande capitano, non una sola impresa da ultimo che riveli ad un tempo il profondo politico e il guerriero intrepido e perspicace: cosiffatta è la storia delle guerre di Federigo. La prima volta ch'egli ardisce combattere a viso scoperto, è sconfitto, è respinto e appena gli riesce di salvarsi con una fuga vergognosa ed una pace umiliante. Dove sono, ripetiamo, le virtù dell'uomo guerriero e dell'uomo politico? Bastano forse a retribuirgli questo doppio carattere una ferrea perseveranza nell'oppresione e qualche bel tratto per cui, più dalla disperazione che dal coraggio sospinto, si slancia tra le file e vi pugna da soldato?

Che se dalla forza passiamo all'amore, quel vincolo arcano che spinge le nazioni dietro ad un essere privilegiato e ne forma un idolo ch'elleno adorano, se dal principe passiamo all'uomo, quale funesto disinganno ci si para allo sguardo! Persuaso che colla corona d'occidente passasse in sua mano l'impero del mondo, Federigo riguardava i popoli come cosa sua, come cosa di cui potesse a suo capriccio disporre. Così ogni atto di valore, ogni manifestazione di quella dignità, che l'uomo non perde mai anche nelle catene e nell'avvilimento, erano a lui dinanzi delitti, a punire i quali nessun supplizio era troppo. Per la qual cosa, ad ogni suo passo in questa povera Italia, noi vediamo sorgere patiboli, stendersi rovine di città e di nazioni, vagar moltitudini prive di tetto e chiedenti con miserabile pianto un pane. Ma Federigo credeva di ravvolgersi in una terra di schiavi, e calpestando ogni diritto, andava persuaso di mettere radice al suo regno. Se non quello di guerriero e di principe, possedeva egli tutte le doti di tiranno: e mentre ogni altro suo titolo smentiva, di questo pareva inteso unicamente a rendersi degno.

Eppure furono tiranni che la storia è talvolta costretta ad ammirare: furono tiranni il cui nome la posterità ricorda senza fremere, e se non li onora, non li maledice: Federigo non appartiene a questo numero. Egli fu perfido a tutte prove, sleale nelle amicizie, ingrato verso la terra ed il cielo, sanguinario e talvolta codardo. I fatti che di lui si conoscono ne sono testimonianze sicure, irrefragabili: uno ne accenneremo, che se non è nuovo, è però tale da spargere non poca luce sul carattere di questo principe.

Al primo apparire di Federigo sulla terra italiana, pretendevano i veronesi ch'egli pagasse il passaggio del castello di Garda, non essendo ancora consacrato cesare. Inespugnabile era il castello, ed egli prometteva che avrebbe pagato. Dopo

li tragitto concedutogli sulla sua fede, invitava l'Enobardo i veronesi a venire da lui, onde ritirarne il prezzo pattuito. Molti nobili inviati gli si presentavano, ed egli, accoltili con fronte serena, li faceva poscia arrestare e ordinava a' suoi che alcuni ne trucidassero, altri impiccassero infamemente. Uno di loro avendogli provato di essere a lui congiunto di sangue, Federigo faccevalo sospendere a più elevato patibolo.

(Il fine al prossimo numero)

CHIESA E IMPERO

(Vedi N.° 695)

IV.

Tacque il vegliardo, e l'inspirato ciglio
Intorno mosse sulle intente schiere,
Che come a nunzio di mortal periglio
Stavan mute e raccolte in un pensiere:
Poi fissollo nel torbido cipiglio,
Cui parevan le stesse aure temere,
E dell'odio aspettando il truce accento,
Stette com'uomo che non ha spavento.
Federico che il cor sentìa ripieno
D'un'ira immensa, procellosa, atroce,
Due volte il labbro dischiudea, ma in seno
Soffocata due volte iva la voce:
Tutto alfine versar l'atro veleno
Gli concede l'ardor che dentro il coce,
E in suon solenne e colla man sul brando,
Parole di furor sorge tuonando. —
Se più d'orgoglio o di follìa condite
Giunganmi, o traditor, le tue parole,
Io nol so ben: so che in sembianze ardite
L'italica viltà chiuder si suole:
A voi che un saio ed un cordon vestite,
Tutto lice tentar ciò che si vuole,
E diritti vantando a cui niun crede,
Fate a iniqui desir manto la fede.
Ma segno è questo di scaduta gente,
Cui la sventura è di ragion feconda,
E fallito il valor, nell'egra mente
I fantasimi crea, poi sen circonda:
Sogno è d'un vulgo d'empia invidia ardente,
Delle corone altrui nato alla fronda,
D'un vulgo altero delle sue memorie,
Che i falli obblìa per ricordar le glorie.
Superbi! allor che due possenti il petto
A quest'itala terra ivan squarciando,
E di sangue civil fatta ricetto,
Ogni alto spirto era cacciato in bando,
Allor v'apparvi come sole eletto,
La caligine vostra illuminando,
E in me fiso ogni voto, ogni desio,
Pregaste a me come si prega a Dio.
Io di Filippo e del pugnace Ottone
Ruppi la possa in marzïal contesa,
E redensi l'italica ragione,
Dall'avarizia e dall'infamia offesa:
Del vindice mio braccio al paragone
Tremò l'Europa a nuovi fati intesa,
E l'occidente un desiderio antico
Sotto all'ombra compìa di Federico.
Ma quando il pugno all'immortal redaggio
Stendendo, io chiesi de' miei padri il soglio:
Quando, il petto nudato, al vostro omaggio
Delle ferite mie porsi l'orgoglio,
Allor fu estinto nel mio volto il raggio
Ch'era luce dell'italo cordoglio,
E tacquero gli applausi, e in ogni petto
Si destò lo sconforto ed il sospetto.
L'idolo cadde dal terror crëato,
Poi che in diva sembianza umano egli era,
E l'orribile turbine cessato,
Cessò il duolo con esso e la preghiera:
Fin che l'ardir nell'anime tornato,
Improvvisa suonò voce guerriera,
E obblïando la man che la sostenne,
Perfida Italia a provocar mi venne.
Prima Milan, che dalle sue rovine
Più feroce risorse e più secura,
Il ferreo serto sul regal mio crine
Por disdegnava in sua baldanza impura:
Quindi all'esempio l'italo confine
Si scosse tutto, e mi gridò sventura,
E di foco rubelle in un istante
Ogni pavido cor fu palpitante.
Iniqui! È mio quel fatal serto, mio
È lo splendor che invidïato il rende,
Nè volar fino ad esso osi desìo,
Se uno spirto di vita anco m'accende:
In faccia al mondo alto protesto, e a Dio
Chieggo un dritto che l'uomo a me contende:
Nessun torrà dalla mia fronte il segno,
Ond'io, figlio di re, qui seggo e regno.
Tenga Milan la sua corona: un giorno
Verrò a strapparla dal suo loco io stesso,
E nel fulgòr di mia virtude adorno,
Vedrò tremar chi inorgoglisce adesso:
Vicina è l'ora che tra voi ritorno
Farà l'antico favellar dimesso:
L'ora è vicina del tuo pianto estremo,
Roma, cui sprezzo e il tuo gridar non temo.
Tutte dirò le colpe vostre e l'empio
Spirto di guerra che v'infiamma e pasce?
Dirò i piati fraterni e il fiero scempio
Che ai trïonfi or v'appella, ora all'ambasce?
Dirò degli odii l'inaudito esempio,

Che spento ognora, ognor tra voi rinasce?
Dirò infine la rabbia ambizïosa,
Che si stanca d'onor ma non si posa?
Già fin da quando l'immortal diadema
Che il magno Ottone incoronò primiero,
Sulle teste alemanne alla suprema
Possanza elette deponea l'Impero,
Già fin d'allor d'invidïosa tema
Nelle italiche sorse alme un pensiero,
E da tutti voluta, a tutti abbietta,
La terra del servir gridò vendetta.
Onde l'acciaro traditor brandendo,
Colla pace sul labbro e l'odio in seno,
Di Berengario il novo ardir seguendo,
Foco a foco accresceva, ira a veleno:
Sì che l'ingrato regnator, tremendo
Pagava il fio del suo delitto osceno,
E Roma, allora a' suoi vicarii avversa,
Sotto il braccio d'Ottone iva dispersa.
Quindi, più altera dal terror risorta,
Un idolo di sè fatta la schiava,
Come persona che il desìo conforta,
La querela civil rinnovellava:
E caduto il primier che le fu scorta,
Il secondo ed il terzo Otton sfidava,
E sul cener dell'uno all'altro in faccia
Ripetea la rivolta e la minaccia.
Di cinque Arrighi e due Corradi il forte
Animo apriste di mortale offesa,
E sdegnando la man porre in ritorte,
Contristaste del paro imperio e chiesa:
Onde dappresso usi a guardar la morte,
Ogni legge fra voi fu vilipesa,
E i nemici d'Italia alfin mancando,
In voi medesmi ritorceste il brando.
Così Milan, quella fatal Milano,
Ch'or superba le vostre alme avvalora,
Ingigantita da un poter sovrano,
Sui capi vostri si sedea signora:
Poi stringendovi tutti in una mano,
Come l'astuto che il servaggio infiora,
Voi felici, voi liberi dicendo,
Tutti aggiogava al suo carro tremendo.
Supplici allora dello svevo al piede,
Di colui che nomar vuolsi tiranno,
Veniste, iniqui, ad implorar mercede,
Ripieni il cor d'un infinito affanno:
Allora, in atto di chi reo si crede,
Feste ossequio d'amore all'alemanno,
E sì prostrati come il vil si prostra:
Guarda, gridaste, la miseria nostra!.
Ed ei vi udiva, e all'insubro rivolto
Che al cenno suo codardamente irrise,
Delle lagrime vostre il pondo accolto,
Versò sovr'esso e la rivale uccise:
Innanzi a lui, fatta serena in volto,
Allor l'Italia fu in tripudio e rise,
E l'augusta città, cinta d'orrore,
Chinò muta la fronte al vincitore.
Ma quando il prezzo di quell'ardua impresa
Domandava il valor dell'Enobardo,
E riposando dalla gran contesa,
Le dolcezze bevea del ciel lombardo:
Quando, cacciato ogni pensier d'offesa,
L'Italia accolse sotto il suo stendardo,
E sui labbri ascoltar volle l'accento
Che quaggiù degli imperii è fondamento:
La voce allor del supplice che geme
Improvvisa in oltraggio si converse,
E ridestata una feroce speme,
De' ribelli il vessil si rïaperse:
La discordia che eterna ancor qui freme,
Tacquesi, e il sangue cittadin si terse
E concordi alla colpa ed al furore,
Il parricidio meditaste in core.
La rivale che voi, voi distruggeste,
Dalle ceneri sue sorse più bella,
E la nova città venner le meste
Genti a far piena di maggior procella:
L'ungaro tenebroso anch'ei d'infeste
Schiere e d'auro sovvenne alla rubella,
E il vil böemo ed il feroce dano
Congiurati le stesero la mano.
Allor, gagliardi d'amistà cotanta,
Alla colpa giungendo anco l'oltraggio,
Nel vituperio d'ogni cosa santa,
Empi, osaste gridar: Salvo l'omaggio!
Poi coll'ardir che la virtude ammanta,
Le catene infrangeste del servaggio:
E gittato il pudor, con viso aperto
Minacciaste Lamagna ed il suo serto.
Impazïenti d'ogni fren, nomando
Furto il tributo e oppressïon la legge,
Per l'italiche terre iste cacciando
Dell'impero i rettor, come vil gregge:
Nè all'etade nè al sesso perdonando,
Tutto l'ira prostrò che il cor vi regge,
E quanto nome d'alemanno s'ebbe,
Tutto calcaste voi, tutto v'increbbe.
Fin che percosso da un destino iniquo
Che di Svevia l'allor nel fango ha spinto,
Dopo i lieti suoi dì cadde l'antiquo
Enobardo guerrier lasso e non vinto:
Però che ancor l'italïano obbliquo
Membra i trionfi del temuto estinto,
E l'arcano terror che da lui viene
A chi l'oltraggia fa tremar le vene.
Ma se l'avo è caduto, io che di tante

Infamie vostre punitor qui siedo,
Io così non cadrò, se pria gigante
Sull'italo dolor non sorgo e incedo:
Non cadrò, se diserto e palpitante
Ognun di voi sotto al mio piè non vedo,
Col pallor sulla fronte e la vergogna,
Che il vostro orgoglio or su me prega e sogna.
Non cadrò, traditori! Una virtude
È in me che abbatte ogni valor terreno:
A me dinanzi l'avvenir si schiude,
Io lo guardo con viso alto e sereno:
Tremate! ancor son sanguinose e crude
Le piaghe ond'io vi ricopersi il seno,
Nè uman forza ad instillar vi vale
Della speranza il balsamo immortale.
Ardite pur! Quanto l'Italia serra
Tutto all'immenso mio poter s'inchina:
Loco non v'ha che in generosa guerra
Io di duol non ricopra e di rovina:
Il braccio mio che i regni scrolla e atterra,
È ministro di collera divina:
Ardite! Un guardo a fulminar vi basta,
Chi a me resiste col destin contrasta.
Che se l'Italia in suo valor primiero
Fidata e bella incontro a me non resse,
Il potrai tu, stuol di caduti altero,
A cui fuor che il servir Dio non concesse?
Il potrai tu, che orrendamente fero
Vittorie sogni e ti trasfondi in esse,
Mentre il braccio ti cade, e dal terrore
Senti fallirti in un col braccio il core?
Messagger di rimpianti, or riedi e questo
Mio dir riporta al tuo popol superbo:
Giunto, o mucchio di polve, è il dì funesto,
In ch'io l'estremo dei dolor ti serbo:
Le tue minaccie spregio, e qui m'arresto
Testimon lieto del tuo pianto acerbo:
Non combatto con te: veder ti voglio,
Non di brando morir, ma di cordoglio.
Veder ti vo' come colosso antico,
Cui dagli anni consuma il volger lento,
Senza un dolce pensier, senza un amico,
Brano a brano sfasciar dallo spavento:
Vo' sorriderti allor, che più il nemico
Spirto ti rode e maledir ti sento:
Vo' i sospiri contar, contare il pianto,
E fra i gemiti tuoi sciogliere un canto.
Fin che un avel degno di te non copra
Colle ceneri tue la tua memoria,
Di mie vendette a contemplar qui l'opra
Starò, com'uom nella maggior sua gloria:
Poi generoso alla tua tomba sopra
Dei tuoi trïonfi scriverò la storia,
E là seduto e del mio serto cinto,
Dirò alle genti: un popol grande ho vinto!
A te poi, che del Tevere il diritto,
Quasi a vil schiavo, or mi ricordi, o veglio,
A te rispondo come fa l'invitto
Che a se stesso di sue glorie fa speglio:
Guai se ragion dell'onor mio trafitto
Sorgo a chiedervi alfin! Guai se mi sveglio!
Se l'esempio di voi, stolti, seguendo
Pietade io caccio e nova guerra imprendo!
A Roma innante, io dell'Italia sire
Il paterno mio scettro oggi protesto:
Io non fui sol, non io fui primo all'ire,
Ma spingevami il suo genio funesto:
Onde ripien di generoso ardire,
La pace vil ch'ella m'offrìa, calpesto,
E la sentenza che mi disse infido
Empia dinanzi all'universo io grido.
Vane le accuse e le minacce sono,
E d'ogni colpa io libero m'appello:
D'atre insidie bersaglio era il mio trono:
Io gli tolsi d'intorno ogni rubello:
Venga l'Italia, il mondo venga: io tuono
Struggitor mi farò, sarò flagello:
O se deggio cader, cadrò siccome
Usano i re, cinto d'allor le chiome.

(Sarà continuato)

L'UCCELLO GUACCIARO (1)

Chi salga, dal lido di Cumana nella Colombia, le montagne che corrono nella direzione del sud sud est, incontra varie catene di montagne di seconda elevazione, le quali diramandosi in diversi sensi formano deliziose e fertili valli irrigate da piccoli fiumi, dove l'umidità unita al calore, mantiene in quelle felici regioni una lussureggiante vegetazione ed abbondante nutrimento alle varie tribù di indiani, ivi stanziati. Alcune pianure più elevate sulle pendici dei monti coperte di graminacee, offrono ubertosi pascoli ed una perpetua primavera.

Continuando a costeggiare la principal catena, si cammina ora su verdeggianti tappeti di graminee, ora lungo a sentieri praticati sulle rupi in mezzo a frequenti gruppi di giganteschi alberi intralciati da liane e coperti di occhidee.

Chi non calcò col proprio piede quelle tropicali regioni dell'America, dove la natura non è mai in riposo, non può immaginarsi un quadro così maestoso ed imponente. Da quella via si giunge al nodo della montagna detta dagli abitanti Sierra del Guacciaro, ed ivi, in mezzo alle fenditure delle

(1) Guaccaro degli Indigeni.

rocce, balza di dirupo in dirupo il rio Carpe che scaturisce dalla celebre caverna del Guacciaro.

Questa trovasi nel profilo principale di una roccia che guarda a mezzodì, ed ha la forma di una volta sollevata all'altezza di settanta piedi con ottanta di larghezza.

La roccia che sovrasta alla grotta è coronata di alberi colossali, e l'entrata della grotta non solo all'esterno, ma ancora per un trenta o quaranta passi nell'interno, è coperta di piante di diverse specie, ornate di fiori di diverso colore e forma; quasi che la natura volesse mascherare l'orridezza interiore con un seducente invito alla porta; e si può andare avanti cento e più passi senza soccorso di lumi, non formando la caverna che un sol canale nella direzione dal sud est al nord ovest.

Là, dove la luce del giorno principia a venir meno, cominciasi ad udire un sordo e profondo ronzare dovuto alla presenza dei guacciari; nè si può andar più avanti senza torchi accesi. La insolita visita, il bagliore del lume dei torchi, mettono in scompiglio le centinaia di uccelli che svolazzano dintorno la testa dei viaggiatori curiosi, facendo in lontananza sentire i loro rauchi gridi, ai quali rispondono dalle anfrattuosità e spaccature della caverna gli altri uccelli in fracasso spaventevole, che accresciuto dall'angustia del sito e dall'eco della caverna rende poco meno che stupido il visitatore.

Il Guacciaro (in zoologia Steatornis cc.) Steatornis caripensis (Humb) è della statura di un grosso colombo selvatico: un colore grigiognolo rossastro, attraversato da piccole fascie oscure domina sul corpo; due serie due macchie bianche triangolari percorrono le ali, altre minori egualmente bianche e meno apparenti veggonsi sul collo, petto e ventre, il suo becco, simile quasi a quello dei succhiacapre (2), è molto robusto e colla parte superiore adunca.

Le sue abitudini sono notturne, la luce del giorno lo offusca: esso abbandona la caverna sul far della notte od al chiaror di luna per isvolazzare pei boschi vicini alla ricerca di frutti e semi duri e secchi che compongono il suo alimento.

(Questo singolare uccello notturno e frugivolo, è l'unico che fin ora si conosca).

Prima dell'apparir della luce fa ritorno alla sua abituale dimora, ove resta in riposo durante il giorno. Alcuni dei semi che gli adulti portano nel nido ai loro piccoli, cadendo talvolta dal loro becco, germinano in quel poco di terra vegetale che trovasi in mezzo alle stalattiti, e danno origine a pianticelle pallide e scolorite, veri fantasmi di vegetazione.

Il guacciaro fa il suo nido nei buchi della volta o nei fianchi della caverna con alcune piume cementate con materie particolari emesse col suo becco ed indurite od amalgamate coi piedi. Il suo grido è rauco e penetrante.

Le semenze di cui si nutre il guacciaro si convertono nel suo corpo in un considerevole ammasso di pinguedine, e le sue abitudini notturne paiono in certa maniera favorirne l'aumento.

Gli indiani dei dintorni, massimamente la tribù dei Morocoymas, i quali pretendono essere i proprietarii della caverna, mettono a profitto l'adipe di questo uccello.

Verso la fine di giugno, muniti di faci di legno resinoso di copal e di lunghe pertiche, entrano nella caverna, ove abbattono quanti nidi sono a lor portata per impadronirsi dei giovani, abbattono pure gli altri che a stormi innumerevoli svolazzano attorno, facendone una orribile strage; trasportano quindi la loro caccia sull'orlo della caverna, ove sotto capanne di rami di palme accendono fuoco, sventrano gli uccelli ed entro a vasi di argilla fan fondere la loro pinguedine, la quale liquefatta ha la consistenza del butiro fuso, è trasparente ed inodora, e piglia il nome di *manteca de paxaro*. Di una parte prescelta fanno offerta alla chiesa ed ai padri missionari del vicino convento di Caripe: l'altra serbano a condire i loro alimenti nel decorso dell'anno. Il nome zoologico *Steatornis* fu dato al guacciaro in conseguenza del suo adipe, e significa appunto uccello adiposo.

Gli indiani non entrano se non con un certo spavento nelle parti più profonde della caverna; simili agli antichi popoli d'oriente, le attaccano idee superstiziose credendo che le ombre dei loro trapassati abitino il fondo dell'antro sotto le forme del guacciaro, e che colà sia il soggiorno dei morti, come il Tartaro dei greci, e nel grido rauco del guacciaro, raffigurano l'uccello dello Stige che quivi si aggira sopra il torrente Caripe.

All'entrata della caverna di notte tempo i prestigiatori indiani vi compiono pure le loro fantastiche cerimonie.

Altre grotte e sotterranei vicini sono pur abitati dal guacciaro, come pure le grotte inaccessibili di sotto al ponte naturale del Pandi nelle cordigliere di Bogota. ANTONIO CAFFER.

(2) Caprimulgus.

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 701. ANNO DECIMOQUARTO 18 *Dicembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

REGNO DI SICILIA.

Il clima di quest'isola è dei più gradevoli: non si potrebbe vedere un cielo più bello e più puro che quello di Sicilia. I paesaggi vi sono d'un pittoresco non più osservato.

Il suolo, vulcanico e calcareo, fu celebre in ogni tempo per la sua fertilità.

In Sicilia si fa uso generalmente di buoi per lavorare la terra e per trarre i carri: in viaggio s'adoperano i muli, così stimati per la loro destrezza su pei sentieri scoscesi e per la loro pazienza a sopportare le più ardue fatiche. Del resto, la cura dei bestiami è lunge dall'essere così importante come divenir lo potrebbe. Il selvaggiume è abbondante: la maggior parte degli animali selvaggi del continente europeo trovansi in Sicilia. Il miele d'Ibla è sempre rinomato. La pesca più importante che si fa sulle coste è quella del tonno. I bachi da seta riescono a perfezione.

Non v'hanno manifatture di qualche importanza che a Palermo, a Messina e a Catania: vi si fabbricano seterie, lavori di cotone e tele e lane. Un gran numero degli oggetti di cui abbisognano gli abitanti delle campagne, sono opera loro: così vanno perduti i vantaggi della divisione del lavoro e dell'uso delle macchine: quindi nasce la poca attività nel commercio, la poca corrispondenza fra le città e le campagne e la inoperosità generale del paese.

La varietà delle produzioni della Sicilia, la bontà de' suoi porti, la sicurezza della navigazione intorno alle sue coste, potrebbero dare al commercio di quest'isola una grande importanza, se il governo ne pigliasse provvida sollecitudine e se gli corrispondesse l'attività degli abitanti: ma il valore delle esportazioni somma a 5,600,000 ducati, mentre quello delle importazioni è di 6,750,000. Le principali esportazioni consistono in seta, grano, sale, olio d'olivo, sommacco, vino, frutte, pelli di capre e simili. La mancanza totale di grandi strade rende il commercio interno impossibile e il paese poco sicuro. In sul principio di questo secolo, la presenza della corte e sovrattutto quella degli inglesi molto arricchirono quest'isola: il commercio e l'agricoltura presero un grande incremento: il valore delle terre fu quasi raddoppiato.

Ma, abbandonata a se medesima dopo la pace, la Sicilia è caduta nel disagio.

Gli impiegati del governo sono retribuiti così meschinamente, che trovansi troppo spesso spinti a commettere concussioni. Gli ospedali e gli altri pubblici stabilimenti sono mal tenuti. L'educazione pubblica è in un misero stato. L'amministrazione della giustizia presenta un tristo quadro: non già che le leggi siano cattive, ma l'influenza della fortuna ha troppo peso nelle decisioni dei giudici.

I costumi siciliani sono senza orpello. I siciliani si fanno riguardare pel loro amore verso la patria, sono superstiziosi, indisciplinati, diffidenti: di tutti gl'italiani, sono quelli che sopporterebbero con maggiore impazienza il giogo straniero. Del resto sono ospitali: come i napoletani, hanno spirito, gusto, finezza, ma conservano una specie di fierezza selvaggia che li rende capaci di atti eroici, di nobili scritture, di alte scoperte e di grandi delitti. Il gusto per la musica è altrettanto vivo appo loro, come in tutta la penisola italiana.

V'hanno in Sicilia dotti e scrittori distinti: la letteratura è l'argomento di tutte le conversazioni: la poesia è il linguaggio adottato dall'amore e dalla galanteria: non v'ha un amante che non esprima in versi la sua passione. Il passatempo del bel sesso sono gli intrighi amorosi: le donne non escono mai a piede, non si veggono che agli spettacoli, alla messa e in casa. In generale sono migliori degli uomini, locchè non avviene sul territorio napoletano. Alcune città sono rinomate per la bellezza delle loro donne: a Messina sono piuttosto piacenti che belle: a Palermo sono piuttosto belle che vezzose: a Siracusa si ammira la freschezza dei loro colori: a Trapani incontrasi la regolarità dei profili greci. Tutte seguono le mode francesi con molta ricercatezza ed eleganza,

perocchè hanno un gusto pronunziato per l'addobbo.

Appo i siciliani, l'ubbriachezza è riguardata come un vizio turpe. Trovansi ancora nei costumi campestri alcune vestigie delle greche usanze: le contadine conservarono del vestito greco il lungo velo e l'ampia cintura. I pastori amano disputarsi il pregio del canto, locchè formasi di alcuni oggetti per loro uso.

In Sicilia non si è ancora compreso, che instruire il popolo non è iniziarlo alle scienze, ma alle verità morali che legansi facilmente colle verità della religione. Gli uomini influenti non lasciarono stabilire il metodo del mutuo insegnamento: eglino riguardano l'instruzione come un bene funesto e pericoloso. L'instruzione elementare spargendo l'uso della scrittura, inspira più facilmente l'amore dell'ordine e dell'economia, pone il popolo in grado di approfittare di alcune letture, mantiene in lui il sentimento de' suoi doveri e dispone l'agricoltore e l'artigiano a instruirsi nei migliori metodi adoperati nella loro condizione.

Dally, *Usi e costumi.*

STUDII STORICI

—

FEDERICO PRIMO E L'ITALIA

(Vedi N.° 700)

Ci si potrà forse opporre, che nessun principe celebrato veniva come magnanimo e giusto, nè da tanti scrittori ad una volta, quale lo fu Federigo. Rispondiamo che noi, appunto per evitare ogni taccia di parzialità, desumemmo di preferenza i fatti riferiti dagli storici tedeschi, ogni qualvolta una sana critica ce lo permise. Questi storici debbono essere separati in due classi: quelli che adulano e quelli che temono. Quasi tutti erano congiunti o partigiani dell'eroe che celebrarono: tutti poi dissero il vero, discrepando dagli italiani in una sola cosa, vale a dire nel modo di considerare e di giudicare. Se però una legge crudele non imponeva loro quel modo medesimo, come sembrano accennarlo le parole del vescovo di Frisinga, alloraquando egli dice, dura cosa essere all'animo di uno scrittore il dover dipendere dall'arbitrio altrui, come se egli medesimo atto non fosse ad instituire un esame. E il vescovo di Frisinga era ad un tempo zio e cronista dell'imperatore.

Conchiuderemo sul carattere di Federigo colle parole di un profondo istorico italiano: « Giudichi ognuno come sente del merito di questo principe. Io non saprei paragonarlo a veruno dei grandi uomini che sedettero sul trono, sia che lo consideri pel talento militare, sia che lo esamini come politico, sia finalmente che lo riguardi come uomo, dal canto dell'umanità, della fede e della grandezza dei sentimenti: pongansi a confronto i due imperatori tedeschi Ottone e Federigo, e vedremo al paragone l'uomo grande e l'uomo barbaro ».

L'altro fatto che in questo periodo di storia italiana ci si presenta, è un popolo che, riagendo con animo risoluto contro la tirannide e l'oppressione, passa pel crogiuolo delle sventure dal servaggio alla libertà, dalle tenebre alla luce.

E qui sarebbe oramai tempo che noi italiani uscissimo d'inganno sul nostro passato, e cercassimo le glorie dove sono veracemente. Usi ad illuderci negli splendidi nomi di Roma e d'Atene, che fin dall'infanzia sentimmo risuonarci senza posa all'orecchio, ci avvezzammo a condannare come barbaro quanto dalla greca e romana grandezza non ci viene. Immemori e ingiusti verso i secoli che alla moderna civiltà nostra davano origine, o mal giudicammo di loro, o non ci degnammo di giudicarne: e intanto da noi, maestri di storia ai popoli dell'universo, si permise che mani straniere venissero a cogliere le corone del più bel campo storico italiano, e si sofferse che straniere voci venissero a gridarci, essere noi degeneri tanto da noi medesimi, da più non ricordarci che fummo grandi una volta.

Oh no, non è nè fanatismo nè vezzo romantico che c'inspiri queste parole di rimprovero: ma sibbene l'esame più tranquillo e la più severa meditazione. Non ci ostiniamo nel pregiudizio, e ragioniamo un istante. Due civiltà ci stanno di fronte: una che divora i popoli sotto il manto della conquista e dell'usurpazione: l'altra che i popoli conserva sotto quella della propria libertà e delle propria difesa. Ora, quale delle due prevaler debbe sulla bilancia della politica? Quella forse che considera il mondo come mancipio al suo orgoglio immoderato: o quella che considera invece tutti i popoli eguali e a tutti i popoli un medesimo dritto attribuisce? Non c'illudiamo, è d'uopo ripeterlo, e ragioniamo un istante. Che è infi questa grandezza di Roma, se non se il trionfo dell'egoismo? Se percorriamo le pagine della sua storia, non ci si presentano che nazioni scomparse dal numero dei viventi o tradotte schiave a morire di fame e di stenti tra le gozzoviglie e gl'insulti del vincitore: non ci si presentano che re trascinati dietro al carro di un generale dalla fortuna protetto, che imperi opulenti divenuti

miserabili province, che città popolose travolte in una solitudine spaventevole: e la metropoli dell'universo tutto stringere colle immense braccia, tutto colla gran bocca inghiottire, siccome pelago infinito in cui mille minori fiumi mettono capo, spinti da una forza arcana e irresistibile. Poniamoci una mano sulla coscienza: non è ella codesta la storia del mondo romano? Or bene, l'umanità che vi ha ella guadagnato?

Che se dall'antica alla nuova civiltà rivolgiamo lo sguardo, ben diverso è lo spettacolo che ci si offre. Qui sono popoli i quali, traendo partito da una serie non interrotta di circostanze, scuotono a poco a poco il giogo della barbarie e si riducono al vivere gentile. Giovani di speranze e d'affetti, confidano in se medesimi e corrono unanimi il loro cammino. Un potente li guarda, li mira con occhio d'invidia e di rabbia e loro si attraversa quasi barriera insormontabile. Questi popoli, spaventati dalla improvvisa apparizione, sostano un momento, chinano un momento il capo, quindi si rialzano e procedono. Dapprima, ad uno ad uno fanno prova di virtù contro il colosso: e, se non lo abbattono, l'arrestano almeno. Poi, mormoratasi fra loro una parola di lamento, quei popoli, diversi d'opinioni ma non di volere, si dichiarano fratelli, si stringono nel nodo dell'alleanza, camminano uniti: e il colosso cede alla prepotenza dell'amore, si sfascia, s'infrange e finisce per essere sgabello e base ad un avvenire ch'egli non ha potuto disperdere. Questa è la storia d'Italia del secolo decimosecondo, cui i retori bestemmiano senza conoscere. Quale adunque delle due civiltà è al confronto maggiore? Da qual parte starà ella la vittoria: dalla parte della materia o da quella dello spirito?

Ma e gli esempi dell'eroismo dove sono eglino? Ne volete? Non ho che a condurvi sotto le mura di Tortona, dove si more per la patria come a Roma si moriva, e dove un popolo ridotto senza case trovava fra un altro popolo ospitalità, conforto e case novelle rialzate dalla sua mano sulle antiche: non ho che a condurvi a Crema, dove la patria si prepone alla famiglia, e dove l'uomo, prima d'essere padre e fratello, si ricorda di essere stato cittadino: non ho che a condurvi ad Ancona, dove la donna, questa fragile creatura, mostra al miglior sesso come si resista e si vinca: non ho infine che a condurvi, per non ricorrere ai tempi posteriori in cui gli esempi generosi smisuratamente si moltiplicano, non ho che a condurvi a Pontida, ad Alessandria, a Legnano, per tutta insomma l'Italia, dove non è città che non ricordi un eroe, se pur non era un eroe il popolo intiero, e dove non è palmo di terreno che una grande memoria non richiami allo spirito.

E quand'anche delle due accennate civiltà giudicar si voglia dalle conseguenze, la moderna avrà sempre sull'altra un vantaggio incontestabile. L'ambizione e l'egoismo romano, quando più non ebbero popoli da divorare, divorarono se medesimi: e cessato il periodo delle conquiste, cadde a terra l'idolo che dalle conquiste era alimentato e sostenuto. Dieci secoli di tenebre, di confusione e di squallore scontarono il delitto di Roma: e non v'ha certo fra noi chi bramar possa una grandezza che pagare si debba a sì tristo mercato. Che se, cadute anch'elleno sotto il proprio peso le repubbliche del medio evo, non sono de' più lieti i tempi che loro succedettero, è confortante pensiero l'osservare, come l'ignoranza e la barbarie non rinnovassero intieramente nell'Italia il cataclismo politico, e come, anche inaffiato col sangue cittadino, l'alloro piantato a Legnano e a Parma fruttasse mai sempre corone. Certo, gli esempi del vile servaggio non furono nè rari nè dubbii: certo ancora, questa nostra patria, destinata mai sempre ad imporre dalle rovine, era venuta fino al punto di credere miglior fortuna il gittarsi in braccio ad un tiranno solo e straniero. Ma in compenso, se da una parte s'andava in decadimento, si risorgeva dall'altra a voli non più tentati: e se in mille punti si piangeva e si soffriva, la bandiera italiana sfolgorava di magnanima ed insolita luce sull'adriatico e sul mediterraneo. E poi, se altri ci contendeva il palladio politico, non tenevamo noi forse quello delle arti e di tutte le più illustri discipline? I monumenti giganteschi che adornano le nostre città, le melodie che riempiono le nostre aure d'un fremito di vita, questa lingua che noi parliamo, queste instituzioni che ci reggono, d'onde trassero origine ed incremento? Ben ci avvediamo che la penna varca i limiti impostici e dal nostro subbietto e dal nostro ministero: epperò riserbiamo a noi medesimi la dolce speranza di tornare con verità ed opportunità maggiori ad un argomento, che dovrebbe essere assai più per le mani di coloro, i quali si assumono il difficile quanto onorevole incarico di istruire colla esperienza del passato. Per ora faremo punto riepilogando brevemente: che se gl'italiani diedero mai prova di essere un popolo, un popolo degno della riverenza che, volere o non volere, le nazioni, più invidiose che giuste, sono costrette a tributargli, si fu quel torno in cui, lottando con inaudito valore contro la straniera tirannide, si fece libero e potente.

Carlo A-valle.

CHIESA E IMPERO

(Vedi N.° 700)

La speranza immortal dell'occidente
Non io tradiva, io che il mio sangue ho dato,
E come polve al soffio mio possente
Il musulman vedea gir calpestato:
Non io tremai d'un popolo furente
Due volte dalle sue sedi cacciato:
Che due volte terribile tornando,
Sfidò l'Europa al paragon del brando.
Del guerriero lontan voi la memoria
Feste odïata delle genti al guardo,
E côlto il frutto della mia vittoria,
Dietro le spalle mi lanciaste il dardo:
Ond'io lasciata de' trofei la gloria,
Improvviso piombai sul suol lombardo,
E l'ottoman cui l'ira mia conquise,
Mi guardò fuggitivo e ne sorrise.
Su voi caggia l'infamia! Io da quel giorno
Guerra non ebbi che civil non fosse:
I miei servi all'ardir feron ritorno,
Fino il più fiacco incontro a me si mosse:
Il figlio mio, cui del mio serto adorno
Render bramava, il figlio mio si scosse,
E gittato ogni affetto, ogni decoro,
Compro dagli empi, congiurò con loro.
Che più a tentar vi resta? A me rapito
E troni, e gloria, e reverenza avete:
Or fra quei che mi cingono, un ardito
Tenebroso pugnal forse chiedete?
Ed ei sorga: io l'attendo inatterrito:
Vedrò la punta con pupille liete:
Tremar deggio? Il signor che li difende,
Sovra il petto dei re la man protende.
Or via: ma che? v'arrestereste? Infranto
È ogni vincol fra noi: guerra perenne!
Già l'esempio ne dava il pastor santo,
Che l'amor prisco a ripigliar mi venne:
Allor ch'ei cinse de' vicarii il manto,
Ergea di nimistà grido solenne,
Ed io quel grido gli ricambio adesso,
E l'Europa a pugnar sfido con esso.
Guai, vel ripeto, oh guai s'io mi disfreno,
E, tal reso da voi, mi fo tiranno!
Guai se a quel foco che gli bolle in seno
Lascia libero il varco or l'alemanno!
Voi lo voleste? e tal pur sia: veleno
Stilli la piaga dell'antico affanno,
E Roma alfin la prima volta apprenda,
Qual le vittime sue spirito accenda. —
Gregorio al suon delle parole udite
Nè meraviglia nè terror sentiva,
Qual chi non ha cose novelle udite,
Nè speme alcuna entro il suo cor nodriva:
Però subitamente in Dio le attrite
Luci fissando, in esso ei si rapiva,
E non era del mondo entro quel santo
Fuor che l'aspetto e la pietà del pianto.
A poco a poco sull'augusto viso
Si diffonde una luce arcanamente,
E scomparso il dolor, torna il sorriso,
E lo circonda una virtù possente:
Cogli occhi serenati, il paradiso
Cerca, e gli alti conforti in cor ne sente,
E perdendosi in quelli, obblìa la polve
Che lo cinge orgogliosa e lo travolve.
Poi lento da quell'estasi destato,
Ode il fremito ostil che lo percote,
E più d'un brando sul suo crin nudato,
Balenar mira in minacciose ruote:
Onde di sdegno e di coraggio armato,
All'empia vista il messagger si scuote,
E di tanta s'accende aura divina,
Che fa i brandi tornar nella vagina.
Contristato lo spirto è del vegliardo,
Che un'opera d'amor vede caduta,
E geme, ed empie d'alto pianto il guardo,
Figlio di cara illusïon perduta:
Nè però dentro all'animo gagliardo
La sfidanza gli sorge, ovver si muta:
E securo del Dio che lo consola,
Fa tremenda suonar la sua parola: —
Arido è il cor del maladetto, e invano
La ruggiada del ciel sopra vi piove:
L'alito della vita, alito arcano,
Passa lieve sovr'esso e non lo move:
Arido è il cor che il desiderio umano
Occupa e spinge alle più triste prove,
E non sente l'angelica favella
Che il chiama ai giorni dell'età più bella.
Il sorriso d'altrui dentro a quel core
È scherno, è punta che avvelena e uccide,
E se vede a virtù premio il dolore,
Allor soltanto si conforta e ride:
Muto ad ogni pietà, muto all'amore,
I forti insidia, i deboli conquide,
E allor che mira l'universo oppresso,
L'infinita ira sua volve in se stesso.
Uom di ventura, la tua sfida accetto,
Io pastorel contro al gigante atroce,
Non d'aspre maglie circondato il petto,
Ma l'Italia sul labbro e in man la croce:
A color che invincibile t'han detto,
Basta lo sguardo mio, basta la voce:
Tuono, e son polve, e tu con lor, che altero
Li stringi alla virtù d'un empio impero.
Or ben m'ascolta: la tremenda Roma,

Ella che i fati della terra ha in serbo,
Te cui nessun senza terror qui noma,
Da questo inclito suol caccia, o superbo:
Dinanzi ad essa che i tiranni doma,
D'ogni possa mortal fiaccasi il nerbo:
E tu, cui lieve zeffiro travolve,
Oh, tu sol reggerai, misera polve?
È dischiusa l'arena: Iddio vi scende
Circondato di fuoco e di paüra:
Chi chi è colui che stargli a fronte intende?
Sì contr'esso sen va la crëatura?
Ecco: il monte già scrolla e si scoscende,
Già svelto è il sasso e sfrana per l'altura,
E precipita a valle, e in un momento
Il colosso fa in polve e sperde al vento.
Trema, o guerrier! Qui non è muto ancora
Dell'inspirato da Vicenza il grido,
Ed io 'l ripeterò, se m'avvalora
Quello spirito eterno in cui m'affido:
Com'esso, ovunque nel dolor si plora,
Il furor desterò contro l'infido,
E spargendo di pace il dolce seme,
Dov'era pianto riporrò la speme.
Eccolo il grande! Nella sua virtude
Fatto securo; umilemente incede,
E il sorriso immortal ch'egli dischiude,
Ne' più gelidi cor spira la fede:
Un'ampia turba colle piante ignude
Dietro gli corre a domandar mercede,
E ardendo in volto di desìo paterno,
Tutti ei li stringe in un amplesso eterno.
Padova incontro al generoso uscita,
Dimessa viene e gli si prostra innante,
E affisandosi in esso, aura di vita,
Beve nel suon delle parole sante:
Poi nella dolce visïon rapita,
S'abbandona ad un gaudio inebbrïante,
E fra gl'inni profetici e la festa
Spettacol novo di letizia appresta.
Però che tolto alla magion di Dio,
Dove ogni speme italïana è posta,
Tra il clamor delle turbe ecco all'uom pio
Repente il carro popolar s'accosta:
Ed ei vi monta, ei che all'altrui desìo
In sua virtù magnanima non osta,
E cogli occhi nel ciel, dove è felice,
La man scarna protende e benedice.
Feltro, Belluno e di Treviso il suolo
Fan quindi a gara ad albergar l'eletto,
E il saluta Vicenza, e l'aspro duolo
Molce a Verona il suo sereno aspetto:
A Brescia alfin drizza Giovanni il volo,
E di Mantova accoglie il caldo affetto,
E dovunque si mostra, ovunque viene,
È un disciorsi di sdegni e di catene.
Venti popoli il grido hanno sentito,
E vanno insiem del pellegrin sull'orme,
Che sostando dell'Adige sul lito,
Si volge indietro a contemplar le torme:
Pien dello spiro ond'è il suo cor nodrito,
Esulta il santo in quel desìo conforme,
E l'ebbrezza che dentro lo commove,
Esce in un pianto che dal ciglio piove.
Ivi Ezzelin, che disfrenate intere
Ancor non ha le ambizïose voglie,
In atto umìl fra le pentite schiere
All'estense d'accanto ecco s'accoglie:
Modena, Parma e l'inclite bandiere
Bologna amica ivi ha portate e scioglie:
Muto è ogni senso di trascorso sdegno,
E le destre d'amor stringonsi in pegno.
Tratti sui carri in folgoranti stole
I ministri dei popoli si stanno,
Benedicendo e salutando al sole
Che già tanto ha veduto italo affanno:
Non un brando, nè un elmo, nè parole
Empie d'insulto, nè minacce v'hanno:
Son quattrocento mila, e in tutti ha stanza
Un desiderio solo, una speranza.
Il veglio allor che ad ascoltarle intente
Vede le turbe che il suo volto accende,
Pien di gioia si scuote, e in eminente
Soglio che a fronte gli s'innalza, ascende:
Conturbata dapprìa, vaga la mente
Pel soverchio piacer che la comprende:
Ma la calma tornando a poco a poco,
Vibra accenti dal cor pieni di foco.
Popolo, in cui sola un'impronta io miro,
Ma contrarii pensier, spirto diverso,
O figli d'una terra, che sospiro
È d'ogn'alma e splendor dell'universo,
Figli di padri che per voi soffriro,
E questo suolo hanno in giardin converso,
Uditelo, così parla il Signore:
Pace, popolo mio, pace ed amore!
Giù quell'armi, che il sangue italïano
In orribile guerra hanno bevuto!
Taccia il grido brutal, taccia l'insano
Sdegno che al riso il tuo bel ciel fe' muto!
Non alzi il frate nel fratel la mano
Che i nemici d'Italia han combattuto!
Giù quei vessilli abbominandi, dove
È scritto un nome che le morti piove!
Guardate! il lupo al sacro ovil dinante
L'artiglio aguzza, e si dimena, e rugge,
Mentre il gregge superbo e discordante
Ahi! le viscere sue straccia e distrugge:
Ond'ei di fame e di furor tremante,

Sul limitar le sparse stille sugge,
Fin che rotta la porta, entro si caccia,
E chi spegne, chi atterra e chi minaccia.
Ma non dorme il pastor, popolo mio,
E già si sveglia l'immortal suo grido:
Dove sei, dove sei? Ti chiama Iddio,
E lo spirito suo corre ogni lido:
Pietoso ei copre di profondo obblìo
I negri dì del desiderio infido,
E la mano porgendoti, t'appella
Fra le rovine della tua procella.
Che se di questa italïana terra
Seme infecondo è fatta omai la pace,
Pugna, popolo mio, ma la tua guerra
Caggia sul capo allo stranier rapace:
Pugna, ma a lui che ti disfida e serra
Sia rivolta la tua collera audace:
E i tuoi figli congiunti in un amplesso
Rendan maggior dell'oppressor l'oppresso.
Maladetto se v'ha quel traditore
Che le dolcezze del perdon non sente!
Maladetto colui che del Signore
All'invito resiste e non si pente!
Maledetto se v'ha chi dentro al core
Non sospira alla sua patria gemente,
E della madre che al suo amor si volve
Può il magnanimo crin bruttar di polve!
Oh maladetto chi la rea parola
Ripete ancor della civil battaglia,
O compunto di fuor, coll'alma sola
Ei si piace nei dì della gramaglia!
Se v'ha tal mostro e agli occhi miei s'invola,
Celarsi a quelli del Signor non vaglia,
E percosso dal fulmine sovrano,
All'eterna pietà volgasi invano.
In questa Italia d'ogni onor regina
Una volta venìa pur lo straniero,
E portandovi il pianto e la rovina,
Ahi! vi fea di terror barbaro impero:
La trïonfata mäestà latina
Dichinava la fronte in un pensiero,
E rimosse le chiome, il venerando
Aspetto indarno iva al crudel mostrando.
Ma allor diviso era il patir: l'affanno
Trovava allora ove deporsi un seno,
E il pianto ricambiato era un inganno,
Che d'ogni aspro dolor tempra il veleno:
Entro ai petti non compri dal tiranno,
Crescea söave la speranza almeno,
E sorridea la patria alla sventura,
Pensando ai gaudii d'un'età futura.
Perfidi! voi questa gentil lusinga
Soffocaste nel sangue del fratello,
E la donna dei troni or va raminga
Senza i conforti onde il soffrire è bello:
Però addivien che vi percuota e stringa
Più fieramente il nordico flagello,
E di vostr'ire spettator feroce,
V'aïzza lo stranier mentre vi nuoce.
Veggo or dinanzi agli occhi miei mostrarse
Una turba di popolo infinita
Che, colle chiome per dolor cosparse,
Chiede dal ciel più riposata vita:
Sulle sue guance estenüate ed arse
Una lagrima pia veggo impietrita,
E un inno ascolto d'amoroso suono,
Che m'annunzia valor, non abbandono.
E dietro all'orme che la turba move,
Una pianta d'allor sorgere io miro,
Su cui la luce del grand'astro piove,
E susurra d'amiche aure il sospiro:
L'Italia in quelle inclite fronde e nove
I bei giorni ridesta che fuggiro,
E tessendone al crin fregi e corone,
Sorge tremenda nella sua ragione.
Oh, con tanta virtù, con tante spade,
Io grido allor, chi la mia patria offende?
E chi dinanzi all'ira mia non cade,
Se questa turba la mia voce intende?
Prostratevi, o potenti! Alto m'invade
Il genio italïan, che in Dio s'accende:
Troni, tremate! Io l'universo intero
Con esso abbraccerò come un pensiero.
Dovunque il corso a dirizzar m'appresto,
Della vittoria mi precede il grido:
Più che turbo, che tuon giungo funesto:
È invincibil la forza in cui m'affido:
Io gli eserciti sperdo e li calpesto:
Mentre altri piange, io sol trïonfo e rido:
Io son foco che strugge, e nelle selve
Dai reconditi asil snida le belve.
Onnipossente è il braccio mio: con esso
I cieli attingo e gli alti abissi schiudo:
Sulle seggie dei re pongo l'oppresso,
Ed in gran manto d'or cingo l'ignudo:
Dai quattro mari in generoso amplesso
Serro le genti e son conforto e scudo:
La mia pietade è per chi geme, e serbo
Il mio braccio all'iniquo ed al superbo.
Così l'eletto da Vicenza il seme
Dell'italica gloria iva spargendo,
E di mezzo al dolor fea della speme
Il divino spuntar raggio tremendo:
Ben lieto frutto ahi non ne colse! E geme
Ancor la patria in suo martirio orrendo:
Chè dell'aure gli augei calati a volo,
La pia semenza hanno rapito al suolo.
Ma sul mio labbro di tant'opra indegno,

Di Giovanni più forte il grido suona:
La nostre angosce del Signor lo sdegno
Hanno placato e al suo popol perdona:
Guarda, o guerrier, come del Tebro il segno
Negli italici cor gloria ragiona:
Guarda come l'Italia il tristo pianto
Mesce e si stringe in un amplesso santo. —
Disse Gregorio, e con un guardo ov'era
La mäestà del suo dolor dipinta,
La risposta troncò, che dalla fiera
Alma al labbro del sir venìa sospinta:
Poi le spalle rivolte alla guerriera
Turba, che un senso di terror tien vinta,
Venne alle porte da nessun contese,
E spirando minaccia, a' suoi si rese.

CARLO A-VALLE

INVENZIONI CHE RIGUARDANO IL VESTITO.

L'uomo ha bisogno di ripararsi dal rigore delle stagioni e dagli insulti d'ogni genere a cui la sua nudità lo esporrebbe. Nei primordii dell'incivilimento, egli si serve della pelle degli animali, quale la natura a lui le fornisce. Fra i tartari, fra i selvaggi d'ogni contrada e in alcune parti d'Europa, si osservano ancora le prove di quanto asserimmo. La civiltà, spargendo la benefica sua luce, insegnò all'uomo a trarre miglior partito dalle spoglie degli animali che lo circondano e a dar loro un'apparenza più piacevole all'occhio ed una forma più agiata.

Lana e panno. — L'origine dei tessuti di lana risale alla più alta antichità. Plinio attribuisce agli egizii l'arte di tessere. I panni d'Arras erano già in rinomanza dai primi secoli dell'era cristiana. L'Olanda e i Paesi Bassi acquistarono cogli anni una superiorità, contro cui le fabbriche della Francia non pervennero per lunga pezza a gareggiare. Sotto Colbert la vittoria fu per loro, e le città di Sedan, di Louviers e di Elbeuf sono oggi le più celebri in Europa per la fabbricazione del panno.

L'importanza delle fabbriche francesi di panno rimonta a parecchi secoli. Sotto Filippo Augusto, esse avevano preso un grande incremento, come viene a confermarsi da un decreto del 1185, con cui questo principe concede ai fabbricatori di panno di Parigi, mediante un tributo annuo di cento lire parigine, ventiquattro case di cui eglino abbisognavano e che erano nel novero di quelle confiscate agli ebrei, i quali erano stati sbanditi dal regno. La fabbrica di Elbeuf è una delle più antiche, come lo provano mille istoriche testimonianze.

La fabbrica di Louviers è pure molto antica: leggesi in Froissart, come essa fruttasse immenso benefizio a coloro che la dirigevano. Rovinata al tempo dell'invasione fatta nella Normandia da Edoardo III re d'Inghilterra, il quale abbandonava al saccheggio i paesi di cui erasi impadronito, non tardò a risorgere.

La manifattura di Sedan già esisteva alloraquando questa città e il suo territorio formavano un principato indipendente, il quale apparteneva alla casa di Buglione. Essa però non fabbricava che panni di piccola dimensione: solamente nel 1648 se ne tesserono di più grandi da Nicola Cadeau, il quale ottenne un privilegio per cui assoggettavasi alla condizione di non adoperare nei panni neri e di colore che la più fina lana di Spagna.

Le manifatture della Linguadoca dovettero in gran parte la prosperità loro agli stati di questa provincia, i quali in ogni tempo mai non cessarono di occuparsi dei mezzi di migliorarle e portarvi incremento. Sì le une che le altre fabbriche attiraronsi l'attenzione di Colbert, il quale per farle floride pose in opera parecchi mezzi, di cui alcuni sono attissimi e di cui altri furono censurati con amaritudine. Checchè ne sia, non si può non applaudire all'aver egli chiamato nel 1665 dall'Olanda Iosse Vanrobais, a cui le fabbriche francesi vanno debitrici della floridezza a cui erano già pervenute prima della rivoluzione.

I moti sediziosi a cui tutta la Francia fu in preda in sullo spirare dell'ultimo scorso secolo, portarono a questo importante ramo d'industria un colpo mortale: di modo che alla creazione del Direttorio, le fabbriche di panno erano poco meno che annientate.

L'opera di Costaz rileva un fatto curiosissimo, ed è l'opposizione fatta per lungo tempo dall'inerzia dei fabbricanti francesi alla introduzione delle macchine nella preparazione dei tessuti di lana. Benchè l'inglese Cocherill instituisse nel Belgio un'officina per la costruzione di queste macchine e i francesi vedute le avessero, nessuno pensato aveva a fornirsene. Un altro inglese, per nome Douglas, il quale venne a stabilirsi a Parigi sotto il governo consolare, non riuscì meglio a convincere gli spiriti della necessità di adottare le macchine. Allora il governo s'accorse, che senza grandi sacrifizi quest'utile invenzione non si sarebbe resa generale. Per la qual cosa si risolvette di fare acquisto del brevetto ottenuto da Douglas, e scrisse ai prefetti ed alle camere di commercio in proposito, lasciando libero a chicchessia di costruire macchine sulla foggia di quelle che Douglas aveva recate. Infine, per trionfare

pienamente dell'indifferenza a questo riguardo, si accordarono premii che talvolta eguagliarono il quarto ed anche il terzo del valore delle macchine stesse.

Benchè, massime in questi ultimi anni, in Italia si faccia assai grande ed universale il movimento dell'industria, pure noi siamo ancora lontanissimi dal poter sostenere in questo ramo la concorrenza francese e inglese. È però a sperarsi che le nostre manifatture non cesseranno di avviarsi per la via di un bene inteso progresso, massime a' dì nostri in cui sembra provato, che anche tra le popolazioni agricole può l'industria mettere salda ed onorata radice.

Casimiro. — Così nominato dal suo primo fabbricatore, non è altro che un panno la cui differenza dall'altro panno in genere non consiste che nella incrociatura del tessuto. A prepararlo, s'adopera la stessa materia prima, vale a dire la lana, e i metodi di tintura sono i medesimi.

Merinos. — Verso l'anno 1550, Don Pedro si studiò in Ispagna di recare miglioramento nelle greggie. Informato del profitto che i proprietarii della Barberia traevano così copioso dalle loro pecore, ne introdusse la razza ne' suoi stati, dove prese il nome di *merinos*. La Castiglia venne così ad acquistare una inesauribile fonte di ricchezze.

Verso il 1760, i merinos spagnuoli incominciarono ad introdursi in Francia, in Alemagna e in Austria. Prima del 1785, eravi in Francia, a Montbard, un gregge di merinos sotto la direzione di Daubenton, il quale pubblicava una memoria intorno al modo di allevarlo. Nel 1786, ad inchiesta di Luigi XVI, il re di Spagna inviò un altro gregge in Francia, che venne allogato in uno dei poderi del castello di Rambouillet. Nel 1799 fu instituito il podere sperimentale di Perpignano, per la propagazione dei merinos di Spagna. Alcuni anni dopo si crearono sette altri stabilimenti di questo genere.

Cotone. La pianta del cotone cresce nelle Indie orientali egualmente che nell'America e su molte coste del mediterraneo. Essa fu coltivata in Europa nel nord della Morea, durante il secondo secolo dell'era volgare. Le piantagioni di cotone dell'India godettero in ogni secolo di una celebrità meritata. Nel 1580, la Francia possedeva a Lione una fabbrica di bambagino. Il Messico ebbe per la prima volta una manifattura di stoffe di cotone a Tezcuco nel 1592. L'Inghilterra inventò la fabbricazione del velluto di cotone nel 1747.

La tessitura del cotone presa in lato senso, è molto più antica in Europa. Eseguita dapprincipio con fili tratti a mano o al filatoio, non prese l'immenso incremento di cui ora gode, se non alloraquando alcuni meccanici inglesi imaginarono le macchine che sono oggi in uso nelle manifatture. Le prime di queste macchine, le quali suggerirono l'idea di costruirne altre, non essendone queste che una più o meno perfezionata imitazione, furono inventate nel 1767 da un semplice falegname del contado di Lancaster, per nome Giacomo Hargraves, il quale non sapeva nè leggere nè scrivere, ma cui la natura provveduto aveva di una rara intelligenza nell'arte. Dopo aver fatte le opportune modificazioni nel cardo della lana per renderlo atto a scardassare il cotone, si consacrò a scrupolose indagini per ottenere parecchi fili coi mezzi meccanici: locchè diede origine ad una macchina ch'egli chiamò *jenny a filon* e con cui un solo operaio può trarre otto fili in una volta. Egli non tardò a costruirne un'altra, col mezzo della quale un regolare e continuo movimento di rotazione viene impresso a venti stecchi ed anche a centoventi quando lo si ereda a proposito. Il problema ch'egli proponevasi era dunque risolto, ed egli sperar doveva che la sua scoperta sarebbe per lui una fonte di ricchezze: la cosa andò altramente. Gli operai delle fabbriche del dintorno temendo di rimaner privi di lavoro e quindi d'ogni mezzo di vivere, insorsero violentemente contro la fabbrica di Hargraves e ruppero più volte le macchine ch'egli vi aveva erette: locchè facevalo risolvere a lasciare il contado di Lancaster dove non poteva attendere tranquillamente al suo lavoro. Egli non fu più fortunato a Nottingham, dove pose stanza dopo avere ottenuto un brevetto d'invenzione. Alcuni invidiosi impadronironsi della sua scoperta. Egli cercò di opporsi alla loro usurpazione citandoli ai tribunali: ma trovandosi in lotta con uomini molto ricchi, questi gli suscitarono contro tanti ostacoli, che il povero operaio non li potè superare. Rovinato intieramente e ridotto alla disperazione, finì i suoi giorni in un carcere, dopo essere passato per tutti i mali della miseria più grande. Così moriva, vittima della ingratitudine degli inglesi suoi compatrioti, uno degli uomini che maggiormente s'adoperarono pel loro paese. Egli contribuì alla prosperità dell'Inghilterra in modo così incredibile, che senza gl'immensi vantaggi prodotti dalla sua invenzione, ella avrebbe mancato dei mezzi onde resistere alla lunga e terribile lotta sostenuta contro Napoleone.

(*Il fine al prossimo numero*)

TIPOGRAFIA DI G. MARZORATI
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 702. ANNO DECIMOQUARTO 25 *Dicembre* 1847.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine è di fr. 6: per la Posta, franco sino ai confini, fr. 8. 50.

L'ANNUNZIO

FRAMMENTO DI ROMANZO STORICO

Il marchese di Monferrato, se aveva da una parte sentita nell'animo profonda la rovina del più arduo de' suoi castelli fatta per mani lombarde, non lasciava dall'altra atterrirsene a segno che non desse luogo alla speranza di riscattarsene un giorno sul nemico.

La sua fama di ghibellini era fin allora senza macchia. Il nome di lui risuonava come quello di un invitto per le città italiane; e la gelosia con cui egli si mantenne in quella terribile gloria, l'inviolabile fedeltà onde seguì mai sempre l'imperiale vessillo, anche poichè la sventura vi posava sopra, fanno quasi dimenticare ai posteri, ch'egli ha parteggiato per lo straniero.

Quando le fiamme ed il ferro compievano sul colle di s. Salvatore l'opera dell'eccidio, il marchese Guglielmo travagliavasi a soccorrere quel di Biandrate suo congiunto, contro cui erano a que' giorni rivolte le armi della federanza. Epperò, appena l'infausta novella venne a trovarlo colà,

fu sua prima cura il renderc ai proprii stati quella gagliarda tutela, e le muraglie di s. Salvatore risorsero più forti della caduta, mentre fresco e numeroso presidio stava a guardarlo da assalto novello.

Se non che, quando prima spargeva egli di là lo spavento e la guerra, le accresciute forze dei lombardi lo fecero pago a mantenersi malagevolmente nella difesa del paterno confine.

Un bellissimo sole illumina i monti del Monferrato; e la solida torre del maggiore castello innalza al cielo la superba sua cima.

Sul vasto ed aperto veronc passeggia irrequieto un uomo tutto lucente nell'arme. Tratto tratto egli si sofferma a riguardare l'universo che sorride a Dio; e quella vista pare abbia in lui tanta potenza da commoverlo e riempirlo d'un segreto e soave desiderio.

Quale cambiamento non si è egli operato nel cuor di Ricciardo pel lungo volgersi di sei anni! Quanto meno atroci sono i pensieri che ora gli esercitano l'anima!

Quei lombardi, che una volta egli abborriva con tutta la veemenza d'un odio infinito; quei lombardi gli apparvero ancora più grandi della sua collera. Testimonio delle loro virtù, egli non potea fuggirne tanto la luce, che non giungesse a percuoterlo; e appena ora trova in se medesimo una ragione allo sdegno, che incontro a quelli lo spinge.

Se la vittoria gli avesse sorriso nel gran giorno della battaglia, sarebbe uscito salvo un solo nemico dall'ira sua? Se una vendetta luminosa, solenne, gli si fosse offerta spontanea, avrebbe egli Ricciardo ricusato di compierla? Oh non arde egli anche adesso d'immensa gioia nel correre dietro a quel pensiero?

Pure quando la sorte gli stette contraria fino al punto di travolgerlo in una piena e vergognosa sconfitta; quand'egli, nudo di brando e d'amici, seminata di larghe piaghe la persona, fu fatto oggetto di scherno e di sventura all'oste trionfatrice, chi de' lombardi osò scagliargli contro la parola del vituperio? Chi, invocandolo egli stesso, armò la destra sovra il petto d'un avversario, reso temuto da' suoi allori grondanti di sangue italiano?

Un vecchio venerando ricoperse col proprio mantello la nudità dell'eroe che cadde. La casa di lui lo raccolse ferito, languente; e la mano, che poteva trafiggerlo, gli ministrò sollecita il farmaco sanatore, come fratello che a fratello soccorra.

E chi era egli quel magnanimo vecchio? Può forse Ricciardo ricordarselo senza fremere di sè medesimo? Può forse Ricciardo maledire alla memoria di lui?

E gli spasimi, di che il furor suo afflisse quella prode famiglia! e la colpa ch'egli ha meditata sovr'essa, e che il cielo, pietoso all'Italia, venne a sturbare nel più alto momento!

Ah! Rodolfo dimenticava tutto nella dolcezza del perdono; e in compenso di catene, di minaccie, di lagrime inconfortabili, offriva amistà, onori, tenerezza.

Dunque la causa dei lombardi è santa, perchè santi sono gli affetti di chi la protegge! Dunque il signore è coi lombardi, e loro benedice nel suo ministro! —

Benchè questa conseguenza Ricciardo si sforzi di soffocarla tra gl'impeti di una rabbia, a cui educò da gran tempo l'anima sua, pure ella emerge lucidissima dal fondo a cui il cavaliero la costringe, siccome ardente favilla che scoppia trammezzo alle ceneri delle quali si ricopre.

Ma quelle ricordanze non sono le sole, in cui senta attutarsi l'immane sdegno di Ricciardo, ed ha assai più lontano principio la guerra, ch'egli sostiene continua con un pensiero.

Una dolce, una celeste immagine egli trasse con seco dalla notte fatale all'Insubria. Quando egli credette di vincerne la potenza, quella immagine gli riapparve tra le rovine di un vinto castello; e mentre esso, cieco d'ira disperata, innalzava sopra di lei il pugnale dell'assassino, la pietosa intercedeva da una oste irrompente i giorni minacciati dal suo oppressore.

V'ha virtù, che maggior governo eserciti sui più chiari cuori degli uomini, quanto la virtù della bellezza nelle ore dell'infortunio supremo?

Dalla mente di Ricciardo non doveva mai più cadere l'opera generosa della fanciulla; se non che altri più grandi atti, degni assai meno di mortale che d'angiolo, giunsero ad ottenere sul cuor suo compiuto trionfo.

Le ferite, che nel giorno funesto al Monferrato vennero tocche dal cavaliero, erano profonde, dioturne, piene di spasimo e di pericolo. Rodolfo medesimo pianse sopra di lui, perocchè per quantunque feroce, lo credette un valoroso; e i lombardi, magnanimità all'anima del piagato inconcepibile, i lombardi faceano voti pel suo risorgimento!

Ma quello che di più alto, quello che di più divino apparve a Ricciardo nelle ore della sua agonia, furono i conforti di Alda. Finchè si tremò in Rovereto della vita di lui, la vergine non volle abbandonarlo un istante. I suoi occhi vegliavano intenti, assidui alla sponda del suo letto; e colla

propria destra alleviando in lui l'amarezza della doglia, sorrise ogni volta che sulla faccia del soffrente scorse un raggio di calma soave.

Il sangue che Ricciardo avea sparso sulla terra della sua caduta, era tanto da volgere in fuga qualunque spirito di sentimento.

Gl'interi giorni egli li scorreva in eterno delirio; e l'ardore intenso della sua febbre gli figurava dinanzi alla mente le più strane, le più incompiute, le più terribili fantasie.

Pure, all'accostarsi della fanciulla, quelle immagini opprimenti si scompigliavano al suo cospetto, siccome le tenebre al risorgere dell'astro consolatore. Il volto di lei gli parea cingersi di raggi così splendidi, che non potendone sostenere lo scontro, era costretto talora a rivolgere altrove lo sguardo. Le sue parole risuonavangli quasi eco di celeste melodia nella parte più intima del cuore; e la virtù che da ogni membro di Alda usciva, era virtù che legava tutti i suoi sensi di magico indissolubile nodo.

Quando Alda stava lunge, i sogni del guerriero infermo erano sogni di battaglie e di morte. Eserciti e città sparivano dinanzi ai colpi del suo braccio. Lieti cantici di vittoria e di festa gli rimbombavano d'ogni intorno, e mille gagliarde voci gli facevano plauso. Cinto della sua gloria, egli passeggiava attraverso i ruderi e i cadaveri. Un'immensa pianura di rovine gli si stendeva allo sguardo, e il nome di lui pronunziato dai popoli, metteva fra loro il disordine e lo spavento.

Ma nell'atto dell'iniquo tripudio, la vergine riappariva vieppiù bella, eterea. Il suo crine coronavasi di pacifico olivo; il paradiso rideva ne' suoi occhi limpidissimi; e pioventi il fascino dell'amore: e l'universo all'incantevole suono della sua voce rivestivasi dello splendore del suo volto.

Ella veniva ad assidersi accanto al guerriero, il quale, percosso dalla santità che dalle sue forme spirava, prostravasi al suolo in atto di adorazione. La vergine rialzandolo, gli poneva sulla fronte la corona; e con una mano mostrando il cielo, coll'altra il petto lacero di piaga sanguinosa ed antica:

— Se tu ami, gli diceva con affetto, questa mia beltà infelice, difendimi da chi mi trafigge: io sono la tua patria! —

A quelle parole l'infermo sobbalzava sulle piume; e stropicciandosi le ciglia come per assicurarsi di ciò che s'affacciava alla sua mente, non vedeva più che le squallide mura di una sala, e Alda che con tenerezza fraterna mormorava a lui ineffabili accenti di calma.

Intanto, colle forze tornavano in Ricciardo gli spiriti esaltati dell'offeso suo orgoglio.

Dal dì che a lei si disse:

— I giorni del prigioniero sono in sicuro — la vergine cessò di visitarlo: ed egli, sdegnando la terra che spargeva su di lui il benefizio, fe' ritorno al patrio castello, senza che il diritto della vittoria gl'intraversasse la via.

Tuttavolta, il pensiero di Alda erasi fatto indivisibile in lui, come quello della sua caduta. Uso agli affetti oscuri dell'uomo di parte, egli non sollevavasi mai ad altre contemplazioni che non fossero della terra; e al cielo mai non si rivolse che per istinto dopo la battaglia, quasi il cielo debba sorridere anch'esso ai trionfi del più forte, quasi debba congiurare con lui a rialzarlo da una percossa.

Ora Ricciardo senza accorgersene, e pronto forse a maledire a chi glielo avesse detto, ha cominciato un altro tenore di vita. La preghiera che fu muta gran tempo sulle sue labbra, gli sorge adesso spontanea e piena di fervore. L'aspetto del creato mestamente tranquillo è in armonia colla sua anima. Tra i suoi, che tremando gli obbediscono, egli si è fatto più umano, più dolce; e figgendo gli occhi sulla sua spada, sente una voce ignota, irresistibile che lo invita a stringerla in campo migliore, contro a petti nuovi, per una causa ch'egli ancor non comprende.

Qual è la potenza che lo purifica, se non la potenza grande, misteriosa universale dell'amore?

Oh! Ricciardo ama; e fra le emanazioni di quell'essenza divina, che si rivela quaggiù nella sua creatura, Ricciardo ama quella che più ritrae alla sua prima origine.

Ma è egli capace di comprenderlo l'amore che in lui si feconda, se l'opera medesima di quell'amore non lo leva fino all'altezza della virtù, che gli è scala?

Il secolo di Ricciardo era un secolo di passione. Uno spirito irrequieto e turbolento, traendo gli animi per la via delle forti scosse e dei sagrifizi politici, li aveva preparati all'entusiasmo dell'affetto domestico: e il bisogno di piangere e di soffrire insieme, avea prodotto un nuovo vincolo più tenace e più sincero, per cui le due grandi parti del mondo sociale si stringono in un amplesso di sventura.

Ricciardo era uno degli ultimi a transigere col proprio secolo, e vi pareva posto a rappresentarne gli estremi. Epperò incapace di correre la sua via, egli non era solito che spingersi d'un immenso salto dal desiderio alla meta.

L'ostacolo che si frappone gigante fra lui e Alda, Ricciardo lo conosce. Egli sa le imprese di Giovanni, la tenerezza di Rodolfo, il sospiro della

vergine . . . ma quando egli concepisce un pensiero, dinanzi a quel pensiero tutto dee cedere.

Solo, al nome di Giovanni, Ricciardo freme di feroce ira, e ripiglia l'addormentata sua indole di sangue. Quanto più in lui si nutrica di care speranze l'amor della vergine, tanto più cresce d'inique memorie l'odio pel giovinetto.

Il signor del castello ha già proferite in suo segreto queste crudeli parole: — È d'uopo ch'egli cada! —

E il giorno è omai vicino, in cui un'antica promessa si debbe compiere fra loro.

Ma ad Alda come ardirà egli poscia mostrarsi? . . .

Nulla importa di ciò a Ricciardo. Il modo ch'egli ha scelto, non è tale ond'egli debba arrossirne in faccia ad un nemico. E poi? non era Giovanni un traditore della patria?

Oh tu, che osi così giudicare il tuo fratello, chi sei tu, o Ricciardo? . . .

Ma anche per te gloriosa ammenda è serbata, e morrai tu pure benedetto e compianto.

Il cavaliere aveva trascorsa lunga ora sul verone in questi strani deliramenti, quando colpito da improvviso pensiero, rasserenò il volto, e parve mormorare fra sè medesimo:

— Ma che vaneggio io? Non sono io forse l'arbitro del mio amore? Ah! è necessario ch'ella m'intenda. —

E si mosse per andare: se non che un uomo, il quale stava aspettando rispettosamente l'opportunità di volgergli la parola, si fece incontro ad esso, in atto di chiederne il cenno.

— Che vuoi, Matteo? disse Ricciardo, poichè di lui si accorse. —

— Capitano, il marchese nostro signore a voi mi manda. —

A quel nome Ricciardo si sforzò di comporre i suoi spiriti; e mettendosi tutto in orecchio, accennò all'altro che proseguisse.

— L'imperatore Federigo, continuava questi, discese felicemente il Cenisio con esercito potentissimo. Noi venimmo ad incontrarlo fino ai piedi del monte; e scagliandoci sopra Susa, ne menammo sanguinoso esterminio. Asti, atterrita dall'esempio, non aspettò l'impeto nostro, e ci aperse volontaria le porte. Ora la bandiera di Svevia sventola in faccia alle mura di Alessandria, e rasa questa fra breve, la grande alleanza lombarda sarà disciolta, e l'Italia tutta ripiena di spavento. —

Chi crederebbe che Ricciardo non dovesse esultare d'altissima gioia a quell'annunzio, affrettato da tanti anni coi più accesi voti del cuore? Chi crederebbe, che Ricciardo dovesse piuttosto fremere all'idea dell'eccidio, che stavasi preparando all'Italia?

Dapprima, egli pensò a nascondere dinanzi al narratore il contrasto dei propri affetti; e come se un genio invisibile gli ponesse gli accenti sulla bocca, stava per irrompere in una imprecazione, che gettata una volta in mezzo ai nemici della patria, gli avrebbe reso in frutto l'ignominia. Ma egli ebbe ancora tanta forza, tanta fermezza di carattere, da arrossire di quel suo colpevole ed involontario trasporto. Sulla fronte di lui l'anima ghibellina riapparve tutta: e rivolgendosi al nuovo venuto:

— Il trionfo della buona causa, disse con risoluzione, fu solo ritardato dai ribelli, perchè più terribile e più pieno fosse. Oh! perano coloro che osarono credersi vili, perchè derelitti! Noi ricorreremo i campi delle nostre vittorie, innalzandovi trofeo non perituro di cadaveri e di cenere. —

Si compiacque in quell'imagine il cavaliere, e sorrise un momento innanzi ad essa, come chi trova nel cuor suo una dolce memoria ch'egli tenne smarrita. Quindi ripiantandosi di contro a Matteo:

— Quali ordini, soggiunse, il marchese di Monferrato c'invia per mezzo tuo? Qualunque essi siano, è gloria nostra, più che nostro dovere l'obbedirgli!

Se l'occhio di Matteo fosse stato più esperto nel leggere il cuor degli uomini sui loro volti; se fosse stato uffizio di lui il portare sentenza di chi tanto precedevagli in virtù, in potere, in bella rinomanza, nelle parole di Ricciardo avrebbe veduto agevolmente lo sforzo di colui, che cerca di coprire colla pompa di esse una interna battaglia.

Però Matteo non ne chiese ragione a sè medesimo, e soddisfece alla domanda del capitano:

— I nemici dell'imperio sono ora più che mai numerosi e terribili: laonde vuolsi procedere con velocità e con ardimento nel combatterli. Fuorchè noi, Biandrate e Pavia, tutta la terra lombarda è in armi contro l'Aquila alemanna; e se una imbelle città, o piuttosto un coviglio di fuggiaschi, trattiene lungo tempo il turbine che scende ad invadere l'Italia, gran via di difesa e di speranza ai codardi si schiude. —

— Dunque all'assedio l'assalto si preferisca. —

— Tale è il voto di Federigo ed il nostro. Dalla Sassonia e dalla Fiandra nuove truppe si precipitano nel piano: e fra pochi giorni quel mucchio di paglia, che osa alzarcisi contro, non sarà che rovina e solitudine. —

— Dunque? sclamò Ricciardo, cui una crescente agitazione cercava le viscere. —

— Importa che il presidio di san Salvatore si

rechi tosto a campo sotto il vostro cenno. —

— Io! . . .

— Un valoroso di più è quanto un esercito nell'opera del coraggio. Voi, Ricciardo, dovete conoscerli questi guelfi! Voi dovete conoscere quanto valgano! —

Non vi voleva che parole così fatte per riaccendere nel petto del cavaliero tutto il fuoco, onde fu mai altra volta ripieno.

Matteo risvegliava in lui, senza pure volerlo, la più abborrita memoria della età sua; e Ricciardo, che dapprima il tenne oltraggio feroce e meditato, si scordò quasi, che dinanzi a sè stava un uomo, reso sacro dal partito e dal proprio incarico.

La mano di lui era intanto corsa sull'elsa del brando; e agitandolo furiosamente nella vagina, parea chiedere un nemico, onde provare ch'egli sapeva tenerlo ancora in pugno. Se non che Matteo si accorse in tempo dell'errore per farne ammenda, e dissimulando la vera fonte dell'ira di Ricciardo:

— Dritt'è, disse con vivacità e con gioia, che ogni anima senta infiammarsi di collera generosa al nome di questi codardi, per cui amor di patria e zelo di religione son manto di perfidia! Dritt'è, che s'abborrano e si perseguano questi infami, i quali gridando libertà e fratellanza, santificano il delitto e il tradimento! Ma il regno dell'iniquità è crollato dalla sua base, e l'imperio trionfa. —

Il ripiego di Matteo era uscito a buon termine. Ricciardo gliene serbò gratitudine, e reprimendo la vergogna di una rimembranza colla certezza di una vendetta vicina e solenne:

— Oh, soggiunse con amaro sorriso, che giova, se a me si nasconda il più atroce giorno della mia vita? . . . . . Mai siccome oggi non ebbi d'uopo di rammentarmene! —

L'antica ferocia erasi a poco a poco rialzata intieramente nel signor del castello. L'idea d'aver potuto soffrire, che altri raccontasse di lui una turpe caduta, gli strinse il cuore come la veste avvelenata del Centauro: e spingendo lo sguardo attraverso la pianura, in cui la rabbia di Svevia incominciava a seminare lo sgomento:

— Ben venga, gridò con forza, ben venga Federigo! I veri ghibellini esultano al suo ritorno, siccome al riapparire del riso dopo i giorni del pianto. — E battendosi colla destra il petto:

— Qui, proseguiva, stanno vecchi rancori da prorompere, vecchi oltraggi da cancellare. I lombardi io li abborro! —

Ma quella parola più non usciva accompagnata da gioia sincera, come di chi sente conforto ne profferire una storia di rammarico. Appena ella suonava sul labbro, il cuore pareva correrle dietro per ritirarla: e nell'abbandono più sfrenato d'un'indole imperiosa, un nome frapponevasi sempre, dinanzi a cui non era potenza d'ira, che valesse a resistere: — Alda! —

Anche questa volta il sovvenire della fanciulla operò il miracolo, che in lui si rinnova da sei anni. La mente di Ricciardo errò confusa fra mille tutte care, tutte funeste memorie; e sentì il bisogno di nascondersi ad ogni occhio scrutatore. Miserabile! egli che sfidò i popoli a tenzone, ora trema dinanzi all'imagine di una donna!

Epperò raccogliendosi tutto un momento nella severità del suo volto:

— Omai, disse a Matteo, puoi renderti al campo: L'uffizio tuo è compiuto. —

— E al marchese che debbo rispondere? —

— Ah! . . . Digli, che Ricciardo s'apparecchia alla pugna co' suoi; e che il valore ghibellino è qui pur sempre vivo, e terribile. —

— Capitano, a rivederci in battaglia. —

Matteo sparve, e Ricciardo stette solo un istante a struggersi d'amore, e di rabbia.

CARLO A-VALLE

LA VISIONE DEL SUICIDA

Il barone Koeldwethout di Grogzwig in Alemagna, era nella disperazione. Sua moglie partorivagli il decimoterzo figlio, e ad ogni nuovo parto ella diveniva più brontolona. La famiglia di sua moglie era povera e il barone s'accorse che i suoi scrigni erano vuoti. Egli non cacciava più, non rideva più: « non so che fare, diceva, ho volontà di ammazzarmi ».

Era un'idea magnifica!

Il barone prese in un armadio un vecchio coltello da caccia, e avendolo passato sul suo stivale, fece l'atto di avvicinarselo alla gola.

— Hem! diss'egli, arrestandosi ad un tratto: esso non è forse troppo bene affilato. —

Il barone passò di nuovo il coltello sullo stivale e fece un secondo tentativo, allorchè venne interrotto dai romorosi clamori dei giovani baroncini e baroncine: perocchè la loro camera era in una torre vicina, le cui finestre erano munite di spranghe di ferro per impedirli di capitombolare nel fossato. « Oh delizie del celibato! gridò il barone sospirando, se fossi stato scapolo, avrei potuto uccidermi mille volte senza essere disturbato. Olà! riponete una bottiglia di vino e la più

ampia delle mie pipe nella piccola camera a vôlta, dietro la sala d'arme ».

Un donzello che chiamavasi Giovanni eseguì l'ordine del barone nello spazio di mezz'ora circa, e il sire di Grogzwig, avvertito che tutto era pronto, passò nella camera a vôlta i cui oscuri tavolati scintillavano alla luce dei tizzoni ammonticchiati sul fuoco. La bottiglia e la pipa erano là: e tutto insieme la camera aveva un aspetto confortevole.

« Lascia qui la lampada, disse il barone.

V'abbisogna altro, signore? chiese il donzello.

Vattene. »

Quando fu partito: « Io fumo, disse il barone, l'ultima mia pipa, e quindi tutto sarà finito. « Ponendo da parte il coltello da caccia finchè ne avesse bisogno, e riempiendosi un gran bicchiere di vino, il sire di Grogzwig si sdraiò sulla sua poltrona, distese le gambe sugli alari, e si mise la pipa alla bocca.

Il barone sarebbe stato senza dubbio romantico se il romanticismo fosse già stato inventato al suo tempo: ma egli era doppiamente disposto a fantasticare per la sua qualità di tedesco e di fumatore. Nulla è più favorevole che la pipa alle allucinazioni. La monotonia del movimento aspiratorio ed espiratorio gitta nello spirito e nei sensi una specie di sonnolenza. I vapori narcotici del tabacco eccitano ed esaltano l'imaginazione. Sembra che dalla pipa stessa esca una moltitudine di esseri aerei che galleggiano e si ravvolgono col fumo, si cercano e si raggiungono in mezzo al vortice azzurriccio e salgono al cielo ballando.

Il barone pensò ad una folla di cose, a' suoi dolori presenti, a' suoi giorni di celibato e ai gentiluomini *vertpomme* da lungo tempo dispersi nel paese, senza che si sapesse che fosse avvenuto di loro, ad eccezione di due, i quali avevano avuto la disgrazia di essere decapitati, e di altri quattro che s'erano ammazzati a forza di bere. Il suo spirito errava in mezzo ad orsi e cinghiali, quando, vuotando il suo bicchiere fino al fondo, alzò gli occhi e credette accorgersi ch'egli non era solo.

Attraverso alla densa atmosfera di cui si era circondato, il barone scorse un essere deforme e rugoso, con occhi incavati e sanguigni, una faccia cadaverica e di una smisurata lunghezza, ombreggiata da sparse ciocche di neri capelli. Questo personaggio fantastico era seduto dall'altro canto del fuoco, e più il barone riguardavalo, più si convinceva della sua reale presenza. La fantasima era ravvolta in una specie di tunica azzurrognola, la quale parve al barone decorata di ossa disposte in croce. A guisa di coscialì, le sue gambe erano incassate nelle tavole d'una bara, e sulla spalla sinistra stava gittato un mantello corto e polveroso, il quale pareva fabbricato con un pezzo di lenzuolo. Il fantasma non poneva mente al barone, ma contemplava fiso fiso il fuoco.

« Ohe, gridò il barone battendo il piede per attirarsi l'attenzione dello sconosciuto.

Ohe, ripetè egli, alzando gli occhi verso il barone senza muoversi.

Che è questo? soggiunse il sire, nulla atterrito da questa voce sepolcrale e da quegli incavati occhi: io debbo farvi una domanda. Come siete voi qui entrato?

Per la porta

Chi siete?

Un uomo.

Non lo credo.

Come volete ». L'intruso contemplò qualche istante il coraggioso barone di Grogzwig. Egli disse famigliarmente: « Non v'ha mezzo d'ingannarvi, a quanto veggo. Io non sono punto un uomo.

Chi siete dunque?

Un genio.

Non ne avete sembianza, replicò sdegnosamente il barone.

Io sono il genio della disperazione e del suicidio. disse l'apparizione: voi ora mi conoscete ».

A queste parole l'apparizione si volse verso il barone, come se si fosse preparata ad operare: e quanto v'ebbe di rimarchevole si fu il vederla mettere da parte il mantello, porre in mostra uno spuntone che gli attraversava il corpo nel mezzo, strapparlo fieramente e riporlo sulla tavola colla tranquillità stessa, come se fosse stata una canna da viaggio.

« Ebbene, disse il genio, gittando uno sguardo sul coltello da caccia, siete voi pronto?

Non ancora: bisogna che io termini la mia pipa.

Spicciatevi.

Avete fretta, pare.

Sì certo: in questo tempo di miseria e di noia, ho molto che fare in Inghilterra e in Francia, dove ora mi reco: il mio tempo è limitato.

Bevete voi? disse il barone, toccando la bottiglia colla pipa.

Nove volte su dieci e in abbondanza, rispose il genio asciutto asciutto.

Non mai con moderazione?

No, replicò il genio: ciò reca allegria ».

Il barone esaminò di nuovo il suo ospite, ch'egli riguardava come un visitatore straordinariamente fantastico, e gli chiese infine s'egli prendeva una parte attiva a tutti gli affari del genere di quello

di cui trattavasi all'istante. « No, rispose evasivamente il genio: ma io sono sempre presente.

Per vedere se le cose vanno in regola? Almeno lo credo.

Appunto, soggiunse il genio, facendo girare il palo di cui esaminava la punta di ferro. Non perdete un minuto, ve ne prego, perocchè sono domandato da un giovine afflitto per troppo ozio e per troppo danaro.

Uccidersi per aver troppo danaro! gridò il barone, lasciandosi ire ad una violenta voglia di ridere. Ah! ah! ah! ciò è magnifico »!

Era la prima volta che il barone rideva da lungo tempo. « Per carità, riprese il genio con tuono supplichevole e visibile ansietà, non tornate da capo, ve ne prego.

Perchè?

Il vostro ridere mi fa male. Sospirate finchè volete, io mi ci troverò bene ».

Il barone sospirò macchinalmente, e il genio ripigliando il suo coraggio, gli presentò il coltello da caccia col più seducente garbo.

« Ah! l'idea non è cattiva, disse il barone, sentendo la fredda punta del ferro: uccidersi perchè si ha troppo denaro!

Bah! disse l'apparizione audacemente, non è forse migliore l'idea d'uccidersi perchè non se ne ha abbastanza? »

Non so se il genio fossesi compromesso, incautamente pronunziando queste parole, o s'egli credeva la risoluzione del barone abbastanza ferma per non fare attenzione a ciò che andava dicendo. Solamente so che il sire di Grogzwig s'arrestò ad un tratto, spalancò gli occhi e parve considerare la cosa sotto un aspetto del tutto nuovo. « Ma di fatto, diss'egli, il caso non è ancora disperato.

I vostri scrigni sono vuoti, gridò il genio.

Si possono riempiere.

Vostra moglie brontola.

Si farà tacere.

Voi avete tredici figli.

Non possono tutti riuscire a male ».

Il genio irritavasi evidentemente alle opinioni manifestate dal sire: ma finse di ridere, e lo pregò di fargli sapere quando avrebbe finito di scherzare. « Ma io non ischerzo: al contrario, disse il barone.

Ebbene, io ne sono contentissimo, soggiunse il genio, perchè, lo confesso francamente, qualunque scherzo è per me mortale. Animo, lasciate questo mondo di miserie.

Io esito, disse il barone, baloccando col coltello da caccia. Questo mondo non vale un gran che: ma pure . . .

Spicciatevi, gridò il genio, digrignando i denti.

Lasciatemi, ripigliò il barone. Cesserò di rattristarmi, piglierò le cose dal lato buono, respirerò il fresco, anderò alla caccia degli orsi, e se verrò contrariato, manderò la gente a spasso. »

A queste parole il barone si lasciò ricadere sulla sua poltrona, e diede in uno scoppio di riso così sbardellato, che la camera ne risuonò. Il genio indietreggiò due passi, guardò il barone con un' espressione di terrore, riprese il suo palo ferrato, se lo piantò con violenza attraverso il corpo, mandò uno spaventevole urlo e scomparve.

Il sire di Grogzwig, come il taglialegna della favola, non rivide più il genio di morte. Conformando le sue azioni alle sue parole, visse molto tempo dopo senza molta fortuna, ma tranquillo, lasciando una numerosa famiglia esercitata sotto i suoi occhi alla caccia dell'orso.

Buona gente, se motivi così fatti vi rendono mai ipocondriaci e malinconici, vi consiglio ad esaminare i due aspetti della quistione, applicando al migliore una lente che lo ingrandisca.

Dikens, *Nicola Nikleby.*

INVENZIONI CHE RIGUARDANO IL VESTITO

(Vedi N.° 701)

Quantunque notevoli miglioramenti siano stati posteriormente recati da altri meccanici alle macchine da filare, è tuttavolta vero, che Giacomo Hargraves ne porse l'esempio, e che gl'inglesi gli vanno debitori dell'incremento prodigioso a cui saliva fra loro l'industria del cotone: incremento cosiffatto che, dietro a memorie presentate nel 1824 alla camera dei comuni da Huskisson, presidente del tribunale di commercio, fabbricansi attualmente in Inghilterra per novecento milioni di lire di merci, di cui la metà circa è venduta all'estero.

Le macchine di Hargraves furono considerevolmente perfezionate nel 1769 da Ricardo Arkvigt. Dopo Hargraves e Arkvigt, Samuele Crompton costruivane nel 1775: esse partivano, è vero, dai principii medesimi posti da quei meccanici, ma vennero giudicate cosiffattamente utili, che furono tosto adottate dalle manifatture della Gran Bretagna. Importava alle altre nazioni il possedere queste macchine conosciute sotto il nome di *mull-Jenny*, e a cui unicamente dovevano gl'inglesi la loro superiorità nella fabbricazione del cotone. I tentativi fatti in Francia per ottenerne un modello furono per lungo tempo infruttuosi: egli pensò dunque che, aprendo un concorso, la pro-

messa di un guiderdone considerevole glie lo fornirebbe: nè s'ingannava punto. Sotto il governo consolare, i fratelli Bauwns di Gand ne presentarono uno tratto da una delle più stimate manifatture dell'Inghilterra.

Una volta posseditrice dei mull-jenny, l'amministrazione era in diritto di credere, che i fabbricanti sarebbero solleciti a costruirne: ma la non curanza si oppose a questo giusto desiderio, e per vincere gli ostacoli ch'essa faceva risorgere, il governo dovette inviare una quantità di esse macchine nelle città, le quali maggiormente occupavansi della fabbricazione del cotone.

Introdotte le macchine nelle filature, rimaneva a perfezionarsi il lavoro dagli operai male eseguito. S'instituirono apposite scuole, e in breve la Francia gareggiò coll'Inghilterra, senza però poterla mai superare.

Oggi in Inghilterra filasi il cotone con tanta perfezione e con tanta celerità, che il cotone grezzo importato da Calcutta si fila a Londra e si spedisce bello tessuto agli abitanti dell'India, appo cui nullameno il prezzo degli operai è minore che su qualunque altro punto del globo.

Al duca di La Rochefoucauld Liancourt la Francia va debitrice della prima fabbrica di cardi da lana e da cotone. Benchè egli fosse prima del 1789 uno dei più gran signori del regno, pure si rese superiore ai pregiudizi della nascita rendendosi manifatturiere. Dopo avere stabilita la sua fabbrica nel castello di Liancourt che era proprietà sua, s'occupò dei mezzi di perfezionare le sue produzioni e vi riuscì con vantaggio della Francia.

Tela. — L'arte del tessere è in uso da tempo immemorabile. Nella Genesi si parla di *tessuti fatti con bisso*, cui gli eruditi riguardano pressochè universalmente come la materia posta in opera dalle nostre fabbriche sotto il nome di cotone. I fenici sono creduti essere i primi a fondare manifatture di tele di lino: a Pitagora l'Europa va debitrice dei semi che producono la canapa. Egli ne recò dall'Egitto, e dopo essere stati moltiplicati dalla coltivazione, si sparsero fra i popoli che possedevano l'arte agraria in modo perfetto. Pare che gli antichi non fabbricassero tela di canapa, restringendosi a servirsi de' suoi filamenti per preparar corde, per istoppar navi e per altri usi consimili.

La biancheria personale, vale a dire le tuniche e le camicie, le tovaglie e i tovaglioli, erano d'una specie di rascia di lana finissima. Tutta l'antichità non parla che di questa specie di biancheria. La repubblica romana non conobbe che la saia: le camicie e forsanco i vestimenti di lino non furono in uso che sotto gl'imperatori: Plinio dice che le donne del suo tempo avevano vestiti di lino.

La canapa è originaria della Persia da cui passò in Egitto: Pitagora la introdusse in Grecia. Ai tempi di Plinio, la provincia del Berry era riputata la parte della Gallia che producesse la più bella canapa. Vi si fabbricava una quantità prodigiosa di tela. Convien dire che la coltivazione di questa pianta fosse stata per assai lungo tempo negletta: perocchè noi vediamo così rara la canapa sotto il regno di Enrico II, che citansi di quel torno siccome novità curiose due camicie di tela di canapa possedute da Catterina dei Medici.

Benchè Carlomagno prescrivesse ne' suoi capitolari alcune leggi intorno alla canapa da consegnare alle donne de' suoi dominii per essere filata, non ne deriva che al suo tempo questa materia venisse convertita in tessuti. Solo nei secoli decimoterzo e decimoquarto la fabbricazione delle tele di canapa prese un grande incremento: la maggior parte delle famiglie alquanto agiate se ne occuparono dapprincipio onde farne oggetto di un lucroso commercio o pei loro proprii bisogni.

Le tele di lino e di canapa sono conosciute in commercio dal nome dei mercati in cui si vendono, o da quello delle fabbriche le quali maggiormente si distinguono, o dai luoghi che producono la materia prima. L'Italia in questo ramo d'industria e di commercio non va ad alcun'altra nazione seconda, e in ognuna delle sue parti si fanno lini e canape le quali non temano qualunque siasi confronto. Basta nominare a cagion d'esempio la canapa di Bologna, e fra noi piemontesi, quella di Carmagnola. Si trovano in commercio alcune tele appellate *cretone*, le quali ricordano come fabbricate venissero secondo i metodi d'un certo *Creton*, il quale viveva circa due secoli sono. Più fortunato di altri inventori, egli diede il suo nome ai prodotti d'un'industria, a cui non aggiunse che alcuni perfezionamenti di assai poca importanza.

Coeditori POMPEO MAGNAGHI e G. MARZORATI.

Torino. Tipografia di G. MARZORATI. *Con permissione.*

(4): 476 pp.

a Alfonso Grantz

SPECIAL PERIOD. 89-B 155
AP
1
T25
v 14
THE GETTY CENTER LIBRARY